

Mattone, Antonio Vincenzo Peppino; Sanna, Pietro Giovanni a cura di (1994) *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, 30 ottobre-2 novembre 1985, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. 840 p.

<http://eprints.uniss.it/10849/>

Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia
(XIV-XX secolo)

Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia
(XIV-XX secolo)

a cura di

Antonello Mattone e Piero Sanna

Edizioni Gallizzi

Questo volume è stato stampato
con il contributo del



Credito Industriale Sardo

INDICE

Antonello Mattone - Piero Sanna, Premessa pag. 11

Atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985)

Alberto Boscolo, Prefazione 17

I Saluti

Carlo Sechi, L'Alguer, Catalunya, la Mediterrània 25

Enrico Loffredo, Le radici della nostra identità 30

Antonio Milella, Saluto 33

Antonio Serra, Saluto 34

Le Relazioni

Francesco Bertino, Alegerium, Sa Lighera, L'Alguer. Ipotesi sull'origine di Alghero e del suo nome 37

Rosalind Brown, Alghero prima dei catalani 49

Giuseppe Meloni, Alghero tra Genova, Arborea, Milano, Catalogna. Nuovi documenti 59

Rafael Conde y Delgado De Molina, Il ripopolamento catalano di Alghero 75

Josep Trenchs Odena, La Chiesa di Alghero, Pietro IV e l'arcivescovo di Torres 105

Francesco Cesare Casula, Alghero arborense 115

Angelo Castellaccio, Le fortificazioni e le strutture difensive di Alghero (XIV-XV secolo) 125

Gabriella Olla Repetto, La presenza ebraica in Alghero nel secolo XV attraverso una ricerca archivistica 149

Maria-Mercè Costa, Gli ufficiali regi ad Alghero nel XIV secolo 159

Marco Tangheroni, La Sardegna e Alghero nel sistema dell'economia catalana 179

<i>María Asunción Roca Mussons</i> , Il Giudice negato. Analisi di alcuni aspetti delle «Cobles de la conquista dels fransesos»	pag. 191
<i>Christian Bourret</i> , I rapporti tra le regioni della Francia del sud, la Catalogna e l'Aragona nel Medioevo. L'aspetto culturale	217
<i>Aldo Sari</i> , Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero. L'architettura	231
<i>Gavino Tavera</i> , Fonti per la storia di Alghero esistenti nell'Archivio comunale	251
<i>Roberto Porrà</i> , Gli archivi «non statali» di Alghero	255
<i>Anna Tilocca Segreti</i> , Fonti per la storia di Alghero negli archivi del Nord Sardegna	265
<i>Jesús Lalinde Abadía</i> , L'influenza dell'ordinamento politico-giuridico catalano in Sardegna	273
<i>Antonello Mattone</i> , I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)	281
<i>Alberto Tenenti</i> , Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna	311
<i>Guido D'Agostino</i> , Problemi di storia urbana meridionale nell'età moderna	319
<i>Bruno Anatra</i> , Alghero e il Logudoro in epoca spagnola	327
<i>Antonio Budruni</i> , Aspetti di vita sociale in Alghero durante l'età spagnola	335
<i>Giovanni Oliva - Giancarlo Paba</i> , La struttura urbana di Alghero nel XVI e XVII secolo	347
<i>Giuseppe Serri</i> , La popolazione di Alghero nell'età spagnola (XV-XVII secolo)	361
<i>Antonio Nughes</i> , La diocesi di Alghero nel XVI secolo	369
<i>Raimondo Turtas</i> , Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio	399
<i>Vito Piergiovanni</i> , Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco	409
<i>Paolo Cau</i> , Diritto e cultura ad Alghero nel XVII secolo: tre biblioteche giuridiche a confronto	419
<i>John Day - Itria Calia</i> , Economia rurale e strutture demografiche ad Alghero in alcune statistiche sei-settecentesche	431
<i>Carlos Martinez Shaw</i> , Il Mediterraneo nei rapporti economici internazionali catalani (1680-1808)	449
<i>Giuseppe Ricuperati</i> , Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione	463
<i>Carlo Pillai</i> , Fonti per la storia di Alghero presenti nell'Archivio di Stato di Cagliari e relative al periodo sabauda	499
<i>Giuseppe Doneddu</i> , La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)	515

<i>Piero Sanna</i> , Il grano delle ville e le istituzioni annonarie nel XVIII secolo	pag. 527
<i>Girolamo Sotgiu</i> , Politica e cultura ad Alghero alla fine del Settecento	543
<i>Carlino Sole</i> , I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo	549
<i>Federico Francioni</i> , Conflitti politici e vita sociale ad Alghero fra Settecento e Ottocento	557
<i>Tito Orrù</i> , Le elezioni politiche nei collegi di Alghero dal 1848 al 1919	593
<i>Ramon Garrabou</i> , L'agricoltura mediterranea e la formazione di un mercato agricolo europeo. Le trasformazioni dell'agricoltura catalana nell'Ottocento	611
<i>Eugenia Tognotti</i> , L'economia e la società algherese tra le due guerre (1919-39). La bonifica della Nurra e la nascita della «città nuova» di Fertilia	625
<i>Manlio Brigaglia - Guido Melis</i> , Per una storia della bonifica della Nurra. Le «Carte Ascione» (1918-1948)	635
<i>Mariarosa Cardia</i> , Le lotte contadine per la riforma agraria nel comprensorio di Alghero (1944-50)	643
<i>Antonio Milella - Sandro Dettori</i> , Dinamiche e realtà dello sviluppo agrario nel territorio di Alghero	669
<i>Gianadolfo Solinas</i> , Il turismo ad Alghero dal dopoguerra ad oggi	677
<i>Eduardo Blasco Ferrer</i> , Aspetti sociolinguistici ed evolutivi del catalano di Alghero nei secoli XIX e XX	691
<i>Isidor Mari i Mayans</i> , Lingua standard e dialetto ad Alghero	701
<i>Antonio Colledanchise</i> , Aspetti psico-sociolinguistici da una indagine quantitativa sull'algherese	707
<i>Antonio Paba</i> , Per una nuova tipologia dell'algherese	719
<i>Paolo Fois</i> , La tutela giuridica della minoranza catalana di Alghero	723

Postfazione

<i>Antonello Mattone - Piero Sanna</i> , Per una storia economica e civile della città di Alghero	737
Indice delle illustrazioni	837

Antonello Mattone - Piero Sanna

Premessa

Quando in Catalogna si nomina la Sardegna capita spesso di sentirsi domandare se davvero c'è nell'isola una città che ancora conserva le tradizioni e la lingua della madrepatria catalana. Nei paesi catalani, infatti, l'identità della Sardegna viene spesso abbinata all'immagine di Alghero filtrata dal *Retrobament* e dalla riscoperta tardo-ottocentesca della sopravvivenza delle antiche radici linguistiche e culturali mai del tutto recise.

In realtà il rapporto tra Alghero e la Catalogna è assai più mediato e complesso di quanto lascino credere le suggestioni linguistiche e i miti letterari che ancora persistono. Esso ha infatti attraversato l'intera parabola storica della città sarda, incidendo profondamente nelle strutture economiche e sociali e caratterizzando la vita civile e culturale della città, dalla nascita della colonia catalana, nel 1354, fino al *Retrobament* otto-noventesco. È dunque un rapporto persistente che ha segnato i momenti di più intensa crescita legati allo sviluppo degli scambi con la madrepatria, al commercio marittimo e alla pesca del corallo, alla difesa militare del Mediterraneo spagnolo nel XVI e nel XVII secolo e che si è perpetuato, anche al di là delle crisi demografiche dell'età moderna, attraverso i meccanismi di «acculturazione» dei nuovi abitanti inurbati e la trasmissione di una spiccata identità urbana fondata su un articolato tessuto istituzionale, sulle attività artigianali, la religiosità e le tradizioni popolari.

Questo volume raccoglie gli atti del convegno «Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)», promosso dal Comune di Alghero e dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, e svoltosi dal 30 ottobre al 2 novembre 1985.

Gli atti del convegno appaiono con notevole ritardo: vogliamo sinceramente scusarcene, anche in questa sede, con i relatori, che non hanno potuto rivedere ed aggiornare i loro contributi, con i lettori e con gli stessi Enti patrocinatori. In realtà si è dovuto constatare ben presto che i finanziamenti originariamente concessi per la pubblicazione degli atti non avrebbero potuto coprire i costi tipografico-editoriali di un'opera la cui consistenza, nettamente superiore alle previsioni iniziali, imponeva ormai la ricerca di nuove risorse finanziarie.

Alle complicazioni di carattere economico-editoriale si sono poi aggiunti i fisiologici ritardi accumulatisi nella consegna di diversi contributi e le molteplici difficoltà di un faticoso lavoro teso ad uniformare con criteri di reda-

zione comuni, le note e i testi dei saggi. La lunga situazione di stallo così determinatasi si è recentemente risolta con la concessione di un contributo integrativo che ha reso finalmente possibile la pubblicazione degli atti. La consistenza del volume e la ricchezza degli apporti scientifici che esso offre sono la più eloquente testimonianza della validità del convegno, che si prefiggeva di richiamare l'interesse degli studiosi sulle vicende della comunità algherese e di mobilitarne le energie intellettuali per avviare una riconsiderazione globale di questo significativo frammento della storia del Mediterraneo.

Il volume si presenta dunque come un'articolata raccolta di contributi che insieme costituiscono altrettanti capitoli di una ideale storia economica e civile della città. All'interno di questa fitta trama di apporti si aprono alcuni scorci su aspetti contigui o paralleli a quelli specificatamente dedicati alla vicenda di Alghero, consentendo utili e stimolanti comparazioni soprattutto con la realtà storica, culturale e linguistica della Catalogna. Come ora chiaramente emerge dal volume, l'impianto del convegno si proponeva di privilegiare una chiave di lettura storico-interdisciplinare tesa a individuare nel lungo periodo gli elementi di «continuità» dell'identità urbana di Alghero, colti nei loro molteplici aspetti economici, demografici, politici e istituzionali, nel tentativo di superare il tradizionale approccio alla specificità della città catalana, tutto incentrato sulle sopravvivenze linguistiche e sui *retrobaments* culturali. Vieni fuori così un'immagine per molti versi inedita della storia della città in cui risaltano le relazioni tra la comunità algherese e l'entroterra sardo, la robusta dimensione dell'economia agricola, le alterne vicende di una duplice integrazione nelle culture spagnola e italiana, l'articolata caratterizzazione del tessuto urbano, il progressivo mutamento del ruolo della città all'interno dell'isola e nel più ampio contesto della realtà mediterranea.

Certo, lo «strumento-convegno» ha di per sé un inevitabile risvolto di frammentarietà e di intrinseca inorganicità. Eppure anche in questo caso l'assenza di molti tasselli non impedisce di cogliere i contorni e l'immagine complessiva del mosaico. Nonostante i limiti oggettivi, quella iniziativa ha avuto anche l'indubbio merito di stimolare nuove ricerche e di suscitare una rinnovata attenzione intorno alle vicende storiche della città di Alghero. Tuttavia a distanza di tanti anni dalla realizzazione del convegno, ci è sembrato opportuno offrire al lettore un più aggiornato strumento di sintesi della storia economica e civile della città e abbiamo così inserito, in appendice agli atti, un nostro ulteriore contributo che, tenendo conto degli studi più recenti, tenta di ricollegare in un discorso unitario la ricca messe dei saggi presentati al convegno e insieme prospetta alcune nuove problematiche di ricerca.

A conclusione del lavoro, vogliamo ricordare innanzitutto il compianto prof. Alberto Boscolo, che chiuse i lavori del convegno, e del quale anche in quell'occasione avemmo modo di apprezzare la grande competenza scientifica e la profonda conoscenza della storia della Sardegna catalano-aragonesa.

L'anno scorso ci ha lasciato anche Ezio Gallizzi, che aveva seguito la fase iniziale della pubblicazione degli atti, contribuendo all'impostazione editoriale dell'opera con la competenza che gli veniva non solo dalla sua personale esperienza, ma anche da una professionalità in cui si riconosceva la tradizione della «sua» casa editrice.

Desideriamo anche ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita del convegno, innanzitutto il prof. Carlo Sechi, che era allora assessore alla cultura del Comune di Alghero, e il sindaco Enrico Loffredo, cui va il merito di aver promosso l'iniziativa in collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari; in secondo luogo gli enti patrocinatori e finanziatori: in particolare il Credito Industriale Sardo e il Comune di Alghero che con le loro risorse hanno consentito la pubblicazione degli atti.

Un vivo ringraziamento desideriamo infine esprimere all'amico Manlio Brigaglia che, sempre prodigo di utili e stimolanti suggerimenti, ha contribuito fin dall'inizio ad orientare e incoraggiare l'intera iniziativa.

ATTI DEL CONVEGNO
(Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985)

Alberto Boscolo

Prefazione*

Mi è stato affidato il compito assai difficile di illustrare i lavori di questo interessantissimo Convegno di studi aperto dal cordiale saluto del prof. Carlo Sechi, assessore alla cultura del Comune di Alghero. Dico che il compito è difficile, in quanto in uno spazio limitato non è possibile dare un quadro esauriente di tutte le comunicazioni, veramente pregevoli e innovative. Mi limiterò così a sottolineare alcuni spunti, alcuni suggerimenti, alcune idee, alcune considerazioni, nate dalle comunicazioni stesse.

Di particolare rilievo appaiono, nel settore dedicato alla nascita della città catalana ed alle istituzioni, i contributi di Tangheroni, Meloni, Conde e Trenchs riguardanti l'epoca di Pietro il Cerimonioso e il ripopolamento del territorio ad opera dei Catalani nel 1354. È più facile ora attraverso questi contributi affrontare l'argomento dell'origine della minoranza catalana, che ha ricevuto viva attenzione in questo convegno.

Marco Tangheroni esamina il ripopolamento nel contesto del sistema economico catalano-aragonese; il ripopolamento è per lui la creazione di un nuovo insediamento, basilare nella rete dei traffici mediterranei. Ma — bisogna aggiungere — è anche una mossa politica, tendente al controllo della parte settentrionale dell'isola, e ben l'aveva capito il giudice d'Arborea, attanagliato dai catalani. Lo ha sottolineato Francesco Cesare Casula, che vede una «nazionalità» sarda, rappresentata da Mariano IV, e Alghero come il centro da riconquistare: importanti nella sua relazione la formazione dell'esercito sardo e la documentazione inedita tratta dai «procesos de Arborea», concernente l'assedio della città. E lo ha sottolineato anche Giuseppe Meloni, che fornisce una notizia inedita: il desiderio di ripopolare Alghero con elementi catalani sin dal 1353, prima quindi della imposizione di Pietro IV. E aggiungo che Meloni coglie nel segno, quando, attraverso un altro documento inedito, evidenzia il ruolo della politica anticatalana del giudice Mariano IV d'Arborea, che, comprendendo la necessità di espellere i catalani dai posti chiave dell'isola, intravede il bisogno di un giuoco internazionale con l'inserimento di Giovanni Visconti. Ed è qui un ulteriore spunto che viene da questo conve-

* In ricordo di Alberto Boscolo pubblichiamo come prefazione di questa raccolta l'intervento conclusivo che l'illustre studioso, scomparso nel 1987, tenne al termine del convegno il 2 novembre del 1985.

gno: la necessità di avviare uno studio organico sui rapporti, finora trascurati, fra la Sardegna e il Ducato di Milano.

Il quadro del ripopolamento si completa con il rilevante contributo di Rafael Conde: Pietro IV indirizza in Sardegna intere famiglie, obbliga i balestrieri celibi a contrarre matrimonio, invia nel giugno 1355 ben 235 popolatori, ai quali dà grano per due mesi (50 kg. a persona), sceglie i popolatori fra gli abitanti della Catalogna, della Valenza, di Maiorca, del Rossiglione e della Cerdagna, purtroppo non sappiamo in quali proporzioni. Ma il quadro è già di per sé consistente e va considerato all'interno della politica di affermazione catalana e della necessità di recuperare una città colpita dalla peste del 1348. Di questo quadro si ha ora una visione nuova, quella della Chiesa, offertaci da Josep Trenchs, profondo conoscitore dei documenti pontifici, che ha dato notizia dell'attività svolta ad Alghero da sacerdoti genovesi faziosi quanto i catalani.

Questa forma di popolamento è stata analizzata anche nei suoi risvolti amministrativi. Mercedes Costa ha offerto un'analisi acuta delle cariche pubbliche e delle figure dei funzionari regi.

Nel Quattrocento vi era ad Alghero un nucleo ebraico molto forte, costituito da personalità di spicco. Lo ha fatto rilevare Gabriella Olla Repetto attraverso una documentazione inedita di elevata importanza (159 atti). Sono ebrei dediti a vari mestieri, a varie professioni, che danno alla città un tono economico abbastanza forte. Angelo Castellaccio, parlandoci, con notizie inedite, delle fortificazioni di Alghero, ci ha rivelato che il quartiere degli ebrei con la sua sinagoga, costruita nel 1360, stava vicino alle mura nel sito ove sorge attualmente la chiesa di Santa Croce.

Appare necessaria la pubblicazione delle carte reali e delle pergamene di Alghero entro breve tempo, come ha auspicato nel corso del dibattito Luisa D'Arienzo (256 documenti: 149 carte reali; 107 pergamene) che vanno dal 1319 al 1715, originali e talvolta con le firme autografe dei sovrani. È auspicabile altresì lo studio dei documenti segnalati da Carlo Pillai (Cagliari), da Roberto Porrà e da Gavino Tavera (Alghero), da Anna Tilocca (Sassari).

Essi hanno fatto un ottimo lavoro, dando un quadro della situazione degli archivi, dell'importanza degli atti e talvolta dei loro contenuti. Come si è notato, dunque, la storia dell'origine della minoranza catalana si può ora cogliere con maggiore precisione e con maggiore ricchezza di dati. Resta il problema della fondazione di Alghero pre-catalana e del nome stesso della città; argomenti affrontati da Francesco Bertino, mentre Rosalind Brown ha soffermato la sua attenzione su Alghero genovese. Le argomentazioni su questo problema hanno dato adito ad un'interessante polemica con l'esposizione di nuove ipotesi, soprattutto per l'origine del nome (Aligheria-Algar = fortezza).

Nel settore dedicato in particolare alle istituzioni Jesus Lalinde Abadía ha sottolineato l'influsso degli ordinamenti giuridici catalani (e non catalano-aragonesi) in Sardegna, documentato attraverso un'acuta analisi, sui parlamenti, la feudalità, l'organizzazione municipale. A quest'ultima istituzio-

ne Antonello Mattone ha dato risalto con contributi originali, dedotti dalle fonti archivistiche. Ed è di rilievo il suo accenno alla pesca del corallo, alla quale hanno dedicato particolare attenzione Giuseppe Doneddu per i pescatori forestieri e per le tecniche di pesca, e Vito Piergiovanni per la prassi contrattuale spesso disattesa, che spiega la richiesta alle Cortes di un'apposita normativa.

Il settore dedicato alla vita urbana nell'età spagnola è stato ugualmente ricco di contributi. Alberto Tenenti ha lamentato giustamente la mancanza di studi su Alghero nel mare, e ha offerto uno spunto interessante: lo studio delle attività corsare parallele a quelle ufficiali. Giovanni Oliva e Giancarlo Paba hanno analizzato lo sviluppo edilizio e urbanistico di Alghero nel XVI e XVII secolo. Bruno Anatra ha esaminato la contesa tra Alghero e Sassari per la supremazia territoriale e ha notato in quest'ambito l'inserimento di Bosa (qui sta la parte originale della sua disamina).

Interessanti poi gli studi demografici di Giuseppe Serri e Antonio Budrini: il primo ha considerato la peste (1652-56) e la carestia (1681-82), sottolineando una possibile immigrazione dalle zone interne verso la città. Il secondo ha visto questa immigrazione già nel XVI secolo evidenziando come nei registri parrocchiali, nel 1546, il 50% dei battezzati aveva cognomi sardi ed il 34% cognomi catalani. Sulla diocesi di Alghero, creata nel 1503, e sulla figura del vescovo Andrea Bacallar si è soffermato Antonio Nughes con dati di vivo interesse sul sinodo del 1581. Sul diritto di patronato, concesso dai pontefici ai sovrani spagnoli (1486-1523), ha svolto il suo intervento Raimondo Turtas: i dati offerti dai due studiosi completano la storia di Alghero anche dal punto di vista ecclesiastico. Ha notato Guido D'Agostino che fare storia di una città significa fare storia dei suoi abitanti: un concetto che in questo Convegno è stato basilare.

Per il Settecento si segnalano alcuni contributi significativi. Carlos Martinez Shaw ci ha offerto un'interessante analisi del commercio catalano, deficitario in tutto il Mediterraneo, e del conseguente predominio delle rotte genovesi. John Day e Itria Calia hanno tracciato un quadro statistico della demografia e dell'economia algherese. Di rilevante interesse i dati offerti da Piero Sanna sul grano e sull'annona ad Alghero per tutto il Settecento e sulla carestia sofferta dalla città nel 1764.

Estremamente significativo appare il contributo di Giuseppe Ricuperati sul riformismo settecentesco e sul modo in cui veniva affrontato a Torino il problema Sardegna e sulle scelte politiche attuate dal ministro Bogino. Un altro spunto di riflessione è offerto da Carlino Sole: partendo dal ruolo dei fratelli Simon, da lui considerati «novatori democratici» e non «giacobini», tratteggia un quadro della cultura algherese settecentesca che consente di capire meglio l'inserimento nella cultura italiana, francese o francesizzata.

In realtà, come osserva Girolamo Sotgiu, un proficuo rinnovamento culturale si sviluppa in Sardegna solo in seguito ai contatti che tramite il Piemonte cominciano a instaurarsi verso la metà del Settecento con le più

moderne correnti di pensiero sia italiane che francesi. Si afferma così un nuovo tipo di intellettuale che appare fortemente impegnato non soltanto nella lotta per il rinnovamento culturale nell'isola, ma anche nella sua trasformazione sociale e politica. Molti di questi intellettuali si schierarono in prima fila nella «rivoluzione sarda» del 1793-96 e pagarono con la persecuzione e con l'esilio il prezzo della sconfitta del moto antifeudale. Ma come si collocava Alghero in questa politica e in questa cultura? In realtà la domanda attende ancora una più organica risposta. Il quadro è stato chiuso da una relazione sui primi anni dell'Ottocento, basata sulla corrispondenza Cugia e tenuta da Federico Francioni: particolarmente interessanti risultano i dati sulle truppe inglesi e quelli concernenti i problemi sanitari e le gravi difficoltà per combattere malattie come il tifo e la tisi.

Devo tuttavia far notare a questo punto una certa carenza nell'approfondimento del quadro ottocentesco. Se si eccettua la ricerca di Tito Orrù, quanto mai proficua per una più dettagliata conoscenza delle figure dei deputati di Alghero (1848-1919), lo sviluppo degli studi sulla posizione della città in questo secolo, che pure comprende l'epoca di Toda y Güell e del 'Risveglio', risulta ancora insufficiente.

Ricco invece di contributi appare il settore riguardante le grandi trasformazioni dell'età contemporanea. Particolarmente interessanti sono i dati sull'agricoltura offerti da Ramon Garrabou Segura, concernenti l'introduzione di nuove colture nei paesi del Mediterraneo, come sostenuto anche da Antonio Milella e Sandro Dettori. Di rilievo sono, inoltre, le considerazioni di Mariarosa Cardia sulla riforma agraria nel territorio di Alghero e sulle lotte contadine (1944-1950), connesse alla trasformazione della Nurra e a tutte le altre rivendicazioni non esclusivamente tese alla proprietà della terra.

Sul turismo si è soffermato Gian Adolfo Solinas, che vede in Alghero un punto di forza dell'industria turistica isolana. Merita di essere sottolineato, infine, l'apporto recato da Manlio Brigaglia e Guido Melis che, attraverso la documentazione dell'archivio del deputato Mario Ascione (Camera dei Fasci e delle Corporazioni), hanno censito le fonti per la storia di Fertilia, su cui con un'analisi accurata si è soffermata anche Eugenia Tognotti che in essa vede la «città nuova» come podere-borgo-città e centro di bonifica (sul modello di quanto era stato programmato per l'Agro pontino).

Relativamente in ombra sono rimasti i parallelismi culturali fra Alghero e la Catalogna e la rinascenza della catalanità in Alghero, il cosiddetto «retrobament». Alcuni termini rimasti nel sardo, come ferrer, fuster, matalafer, picapedrer, rivelano che i mestieri in Sardegna erano svolti da catalani e che la borghesia era catalana. Era una borghesia gremiale, religiosa, senza carattere politico, legata a tradizioni, che ancora si conservano in Alghero come in Catalogna: le palme, le confraternite, i «tre tombs» ne sono un esempio.

Il convegno più che sulla borghesia si è soffermato sui problemi linguistici, come emerge dai contributi di Isidoro Mari y Mayans, Eduardo Blasco Ferrer, Antonio Paba, Antonio Colledanchise, e sui problemi culturali: Cri-

stian Bourret sui rapporti tra la Catalogna e il sud della Francia; Maria Roca i Mussons sul Visconte di Narbona Guglielmo II, Paolo Cau sulla biblioteca di Giovanni Battista Manca, ricca di testi di diritto canonico e commerciale. Sono stati affrontati infine alcuni aspetti artistico-figurativi: Aldo Sari ha analizzato gli apporti all'architettura di Alghero e in particolare all'edilizia urbana con lo studio di alcune case (Carcassona, Ferrer, Guillot, Doria). E devo riconoscere la grande importanza di tutte queste comunicazioni, che recano un importante contributo alla storia della minoranza catalana, sulla cui tutela si è soffermato Paolo Fois, sottolineando come essa sia stata a lungo trascurata e fornendo utili suggerimenti nel campo del diritto internazionale e degli obblighi riflessi da parte dello Stato italiano.

Lo scopo dell'iniziativa, che era quello di rilanciare l'interesse per l'identità storica di Alghero, per il ruolo della città nei traffici mediterranei, per i suoi legami culturali e linguistici con la Catalogna, per l'importanza delle minoranze catalane nella storia, è stato raggiunto. E dobbiamo ringraziare gli ideatori, i promotori di questa iniziativa, il Comitato organizzatore, gli Enti patrocinatori. È per il loro interessamento che questo Convegno è così riuscito: e desidero sottolineare che esso è, accanto a quello di storia della Corona d'Aragona tenuto qui alcuni anni or sono, una delle manifestazioni di maggior rilievo nel campo degli studi catalani. La storiografia si arricchisce di un altro contributo di notevole valore.

I SALUTI

Carlo Sechi
Assessore alla Cultura del Comune di Alghero

L'Alguer, Catalunya, la Mediterrània

Un sincero benvenuto a tutte le autorità intervenute all'apertura di questo importante simposio di storia ed ai rappresentanti delle Università di Sassari e Cagliari; un cordiale benvenuto anche agli amici catalani ed agli algheresi che sono presenti così numerosi.

Non posso iniziare questo mio intervento senza rivolgere alcuni ringraziamenti, oltre che doverosi, particolarmente sentiti: all'amico Manlio Brigaglia, direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, che ha sostenuto e seguito con particolare attenzione l'iniziativa; al Comitato Organizzatore, ideatore del progetto scientifico di questo convegno, del quale fanno parte il prof. Bruno Anatra dell'Università di Cagliari, il prof. Marco Tangheroni dell'Università di Pisa e gli amici Antonello Mattone e Piero Sanna, professori dell'Università di Sassari, che hanno direttamente seguito l'intera iniziativa sino ad oggi; un grazie al dott. Antonio Canu, consigliere comunale di Alghero, valido tramite dei rapporti fra il Comune e l'Università di Sassari e ancora al dott. Franco Garau e alla signorina Caterina Petretto del Dipartimento di Storia e al sig. Pierluigi Alvau del Comune di Alghero per l'organizzazione della segreteria.

Voglio ricordare gli Enti che hanno contribuito alla realizzazione di questo convegno: primo fra tutti la Regione Autonoma della Sardegna ed in particolare l'Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione; l'Amministrazione Provinciale di Sassari; l'Ente Provinciale per il Turismo; l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo; il Banco di Sardegna; la Banca Popolare di Sassari; la Sardaleasing; la Camera di Commercio Industria e Artigianato di Sassari; la Cantina Sociale di Santa Maria La Palma; la Cooperativa Allevatori e Produttori Latte; la Cooperativa Edile Sardegna.

Ringrazio infine i presidenti delle diverse sessioni dei lavori del convegno: i professori Josep Fontana, Manlio Brigaglia, Luciano Guerri, Sandro Maxia, Aldo Mazzacane, Francis Pomponi e l'on. dott. Gabriele Satta, assessore all'Industria della Regione Autonoma della Sardegna.

L'idea di promuovere questo convegno è nata nel corso di una lunga convenzione svoltasi nella sede del Comune di Alghero, nel marzo del 1984, a cui partecipai in qualità di assessore alla cultura, insieme al sindaco Enrico Loffredo ed ai professori Antonello Mattone, Enrico Stumpo, Marco Tangheroni. L'obiettivo era quello di ravvivare l'interesse per l'identità storica di Alghero, per il ruolo che la *Barceloneta de Sardenya* ha svolto nei traffi-

ci e nell'economia mediterranea, per i suoi legami culturali e linguistici con la Catalogna, per l'importanza delle minoranze catalane nella storia d'Europa.

È la prima volta che la Municipalità algherese decide di promuovere un convegno di studi storici. Questa iniziativa si realizza oggi mentre giunge a conclusione un'intera esperienza politico-culturale sorretta dall'Amministrazione di cui ho l'onore di far parte, nell'ambito di un vasto programma di progetti e di realizzazioni che mi auguro lascino una traccia duratura nella vita della nostra città. Del resto questo convegno è l'ultimo significativo frutto di un nuovo modo di fare cultura con cui dovranno confrontarsi le Amministrazioni future.

Desidero qui soffermarmi su alcune iniziative che ho fortemente caldeggiato e voluto: *Les XVI Festes Populars de Cultura «Pompeu Fabra»*; il soggiorno ad Alghero del *Molt Honorable* Jordi Pujol svoltosi in un'atmosfera di grande emozione per la prima visita di un Presidente della Generalitat de Catalunya; la realizzazione, nelle torri del *Portal Nou* e di *Sant Joan*, della mostra fotografica d'arte e cultura catalana; la *Fira del teatre al carrer* in occasione della festività di San Michele; l'atto celebrativo di Salvador Espriu; il recupero di feste popolari come la *Festa dels Focs de Sant Joan*; le visite ai Municipi di Catalogna e gli scambi culturali con i rappresentanti dei Comuni catalani; la partecipazione all'atto d'apertura del *Congrés Internacional de la Llengua Catalana* a Poblet, dove ho avuto l'onore di portare il saluto mio personale e dell'intera comunità catalana di Alghero.

L'impegno dell'assessorato si è peraltro indirizzato oltre che sulle problematiche della lingua e dell'identità anche in altri campi, come la promozione dell'attività teatrale e di quella musicale, un nuovo modo di utilizzare gli spazi pubblici, ed in particolare quelli monumentali, per le esposizioni e le mostre, tra cui spiccano: «Franco Maria Ricci. Estate 1984» e «Artintorre. Estate 1985».

Nel nostro agire siamo stati animati dalla ferma convinzione che l'Amministrazione civica dovesse riappropriarsi del ruolo di promozione che le è tipico specie nel campo della cultura, per diventare protagonista insieme alle associazioni che operano con impegno e serietà nel territorio.

A parte gli studi scientifici di Antonio Era e la produzione letteraria di un certo livello, molti degli studi finora prodotti su Alghero hanno forse peccato di romanticismo. Sappiamo però che diverse opere condotte con maggiore rigore scientifico da alcuni ricercatori algheresi sono ormai pronte per l'edizione.

L'intera comunità algherese sta vivendo oggi un rapporto più proficuo e nel contempo più sereno che in passato con i Paesi catalani. Sono trascorsi circa cento anni dalla visita di Eduard Toda i Güell ad Alghero: è un secolo nel corso del quale ai momenti più felici negli scambi culturali con la Catalogna si sono alternati periodi di lungo silenzio. Vorrei qui ricordare che alcune di quelle occasioni hanno acceso sentimenti e passioni e hanno avviato relazioni nuove e importanti, grazie alle quali oggi possiamo vivere non solo

momenti di ricordo e di celebrazione, ma anche fruttuose occasioni di studio e di cooperazione tra due comunità che continuano ad incontrarsi con un ritmo sempre più incalzante.

Sostenere che sia stato Toda a scoprire o addirittura ad inventare la catalanità di Alghero è certamente una grossolana forzatura. Toda giunse ad Alghero dopo che il Pillito era intervenuto ai *Jocs Florals* del 1864 a Barcellona e quando già il Martorelli i Peña aveva visitato la cittadina catalana e con l'aiuto dell'intellettuale algherese Josep Frank andava annotando, riferendo e pubblicando una lunga serie di particolari sulla nostra lingua e sul nostro modo di vivere. In questa direzione si mosse anche Pier Enea Guarnerio, pubblicando nel 1886 uno studio sul dialetto catalano di Alghero.

Certamente Toda diede una forte spinta alla ripresa dei contatti con i Paesi catalani: gli atti che seguirono la sua visita, i riconoscimenti ufficiali che egli ebbe, lo scambio di carte tra la Sardegna e la Catalogna stimolarono i catalanisti algheresi ad approfondire lo studio e la ricerca sulle proprie origini.

Nel 1906 nasce ad Alghero *l'Agrupació catalanista* «La Palmavera»: a Josep Frank (primo presidente), Joan Pais, Carmen Dore, Antoni Ciuffo, Joan Palomba si affiancano più tardi Felice Liperi, J.S. Corbia, Cipriano Cipriani, V. Todesco. La «Palmavera» cessò l'attività intorno al 1911, quando la quasi totalità dei suoi componenti lasciò per motivi diversi Alghero.

In questo primo decennio del xx secolo un ruolo importante è stato svolto da Ramon Clavellet (Antoni Ciuffo), che insieme a Joan Palomba e a Pier Enea Guarnerio partecipò nel 1906 al *Primer Congrès Internacional de la Llengua Catalana*. L'accoglienza riservata agli algheresi e l'interesse per le loro comunicazioni porterà Clavellet a fermarsi e a viaggiare per tutta la Catalogna, tenendo conferenze su Alghero e collaborando a diverse riviste con articoli riguardanti la situazione della «*Barceloneta de Sardenya*». Nel 1908 fondò a Barcellona la rivista «*La Sardenya Catalana*», il cui primo ed unico numero uscì il 1° aprile. Nella intenzione di Clavellet doveva essere una «*fulla patriòtica [...], lligam entre la gent algueresa i aquella antiga rassa germana de l'altra banda del Mar. Lo portaveu dels catalans d'Italia*». Ramon Clavellet restò soprattutto in contatto con Dore e con Pais e, tramite loro, sollecitò gli algheresi a scrivere in catalano. Le notizie di Ramon Clavellet si perdono nel 1909 quando si trovava ancora in terra catalana.

I contatti tra Alghero e la Catalogna in qualche modo continuarono però a rimanere vivi e si affievolirono solo negli anni del primo conflitto mondiale. Negli anni successivi alla guerra Carmen Dore continuò ad essere il punto di riferimento per tutti coloro che mantennero i rapporti tra Alghero e la Catalogna.

Nel periodo che va dal primo al secondo conflitto mondiale emerge la figura del grande studioso e storico del diritto Antonio Era. Nel campo poetico e letterario si segnalano soprattutto Rafael Sari e Pasqual Scanu.

Un ritrovato interesse e un certo entusiasmo caratterizzano il secondo

dopoguerra con la nascita della nuova *Agrupació Catalanista* «La Palmavera» tra le cui fila si distinguerà il giovane Antoni Ballero de Candia, l'autore forse più geniale e più brillante che Alghero ha espresso in questi ultimi decenni. Nel 1949 lo stesso Antoni Ballero, il fratello Gavì (Gabal) e un gruppo di giovani algheresi mettono in scena, al teatro civico, *Lo Sidaro*, la prima commedia in algherese.

Nel 1952 Rafael Sari e Rafael Catardi fondano il *Centre d'Estudis Algheresos*. Intanto i rapporti tra Alghero e la Catalogna si fanno più intensi con momenti di entusiasmo e momenti di parziale scoramento. Emergono già allora le perplessità ed i timori per la sopravvivenza della lingua algherese e delle tradizioni locali. In questa fase un gran numero di catalani visita Alghero per ragioni di studio e gli scambi di idee e di esperienze stimolano tra gli algheresi l'orgoglio e l'interesse per l'appartenenza al mondo catalano. Alcuni periodici e riviste catalane, «Cap d'any», «Vida Nova», «El Pont», iniziano ad ospitare interventi, articoli e liriche su Alghero.

Nel 1957 l'Editorial Barcino pubblica a Barcellona la raccolta poetica *Vida* di Antoni Ballero De Candia. Accanto all'attenzione rivolta dai catalani verso le tradizioni della collettività algherese si sviluppa un interesse specifico anche per la dimensione letteraria e culturale più recente.

Nel 1957 l'organizzazione in Sardegna del *VI Congrès d'Historia de la Corona d'Aragó*, patrocinata da Antonio Era, permette intanto a molti studiosi catalani di visitare Alghero.

Nel 1958 Pasqual Scanu legge nella Basilica di Montserrat, in una cerimonia alla presenza dell'Abate e della comunità benedettina, l'orazione per la posa della «Llanta oferta per L'Alguer» che da allora brucia davanti all'effigie della *Moreneta*.

Nel 1959 viene istituita la *Beca Recasens* per consentire ad un giovane algherese di perfezionare gli studi sulla lingua catalana: il primo a beneficiarne sarà Francesco Manunta.

Il 30 gennaio 1960 nasce *L'Agrupació Catalana d'Italia* per iniziativa dei fratelli Nonis. I rapporti si fanno più intensi grazie anche all'attività del «Centre d'Estudis Algheresos» che ha in Catardi, Sari, Scanu e Antonio Simon Mossa gli uomini di maggior spicco.

Per soddisfare il desiderio di molti catalani di visitare Alghero viene promosso il «Primer creuer a L'Alguer», conosciuto come *El viatge del retrobament*, che inizia il 24 agosto 1960 quando la motonave «Virginia de Churruca» lascia il porto di Barcellona in un'atmosfera gioiosa e di grande emozione. L'accoglienza ad Alghero è altrettanto festosa: gli incontri ufficiali si alternano agli inviti e all'ospitalità nelle case private, le cerimonie religiose e civili sono intercalate da scambi di doni, proposte e progetti, ma soprattutto da tanta cordialità e fraterna amicizia tra gente che sente in maniera forte che qualcosa li accomuna.

Gli artefici di questo incontro sono in particolare Pere Català i Pic, Francesc Recasens ed il giovane Pere Català i Roca. Quest'ultimo pubblica nel

1958 *Invitació a L'Alguer actual* e nel 1961, a Perpinyà, il *Retrobament de L'Alguer*. Nel 1961 si svolgono ad Alghero *Els Jocs Florals*. Nel 1970 l'Orfeó Català organizza il *Segon creuer a L'Alguer* per ricordare il decennale del *Retrobament*, con concerti e altre manifestazioni culturali.

I contatti e gli scambi tra Alghero e la Catalogna si allargano a tutti i Paesi catalani.

Per coordinare, favorire e promuovere questi scambi nasce a Barcellona nel 1980 *L'Associació Amics de L'Alguer*: suo primo presidente è Amadeu Bagués, sostituito in seguito da Francesc Recasens, figlio di quel Recasens che nel 1960 era stato uno dei promotori del viaggio del *Retrobament*. Oggi infaticabile animatore dell'associazione è Joan Sabatè i Solanes.

Il presente è poi sotto gli occhi di tutti: le relazioni tra algheresi e catalani danno luogo ormai ad un susseguirsi frenetico di conferenze, convegni, concerti, dibattiti; è nata ad Alghero un'editoria che, pur tra mille difficoltà, muove i primi passi con pubblicazioni sempre più numerose in catalano; si registra la nascita di nuove associazioni culturali, come la neonata *Obra Cultural*, che copre con maggior determinazione e progettualità gli spazi lasciati dal «Centre d'Estudis» e dal «Centre de Recerca i Documentació Eduard Toda»; si è ormai consolidata l'attività della «Escola Pasqual Scanu» fondata nel 1980; si è infine affermata l'interessante presenza nel Consiglio comunale di Alghero del Movimento nazionalista «Sardenya i Llibertat» che, dal 1980, attraverso i suoi consiglieri, introduce l'uso del catalano nei diversi momenti del dibattito consiliare e sostiene con convinzione e determinazione le battaglie dell'identità e della tutela del patrimonio storico, monumentale ed ambientale.

Nell'aprire i lavori di questo importante simposio scientifico ci auguriamo che la città di Alghero possa, anche attraverso questa iniziativa, rinsaldare ulteriormente i proficui rapporti con i Paesi catalani, recuperando soprattutto quella funzione volta ad intensificare le relazioni tra la Sardegna e la Catalogna.

Lo studio e l'approfondimento delle originali tradizioni storiche, culturali e linguistiche di Alghero che, in questa sede, vede impegnati numerosi studiosi delle Università italiane, catalane e sarde, dimostra che l'indagine del nostro passato può dare sostanza e linfa nuova alla nostra antica «identità».

Enrico Loffredo
Sindaco di Alghero

Le radici della nostra identità

Sono lieto di porgere il saluto mio personale, dell'Amministrazione comunale e di tutti gli algheresi a questo convegno di studio che affronta l'intera storia della nostra città. Molti forse si attendevano che io pronunciassi questo mio saluto nella lingua algherese. Ho deciso invece di scegliere la lingua italiana, non soltanto per la poca confidenza che ho con l'algherese, e soprattutto con termini inconsueti al linguaggio popolare, ma piuttosto perché desidero rivolgermi in modo comprensibile a tutti i presenti. Lascio invece che a parlare in algherese o in catalano siano gli insegnanti della «Escola de Alguerès».

Desidero innanzitutto rivolgere un particolare pensiero a due cittadini algheresi da poco scomparsi: Michelino Chessa, che ha sempre mostrato un grande attaccamento alle tradizioni della sua città e si è dedicato con passione a scrivere di Alghero, toccando il cuore dei suoi concittadini; Beppe Sechi Copello, che ci ha lasciato proprio in questi giorni e di cui è stata recentemente pubblicata la sua storia di Alghero e del suo territorio. A questi uomini e a tanti altri meno conosciuti che hanno voluto dedicare le loro energie allo studio e alla raccolta delle tradizioni locali va il ringraziamento nostro e la gratitudine di tutta la cittadinanza.

Voglio però qui far presente che Alghero può vantare tra i suoi concittadini numerosi intellettuali illustri che hanno coltivato le patrie memorie. Limitandoci ai secoli più vicini a noi, desidero ricordare i fratelli Domenico, Gian Francesco e Matteo Luigi Simon, l'abate Gian Andrea Massala, il canonico Michele Urgias, Giuseppe Peretti, il generale Rafael Catardi, il grande storico del diritto Antonio Era, Pasquale Scanu. A parte, voglio infine ricordare il più famoso: Giuseppe Manno, grande storico della Sardegna, magistrato, primo presidente del Senato del Regno d'Italia. Questa tradizione di studi storici sembra quasi una costante della storia della nostra città, che ha sempre voluto tener viva l'attenzione per le sue radici e per la sua peculiare dimensione urbana.

La storia di Alghero si respira nel centro storico, nelle strette strade medievali, nelle muraglie e in tanti angoli caratteristici che portano ancora i segni dell'operosità dei suoi abitanti. Mi è capitato spesso di pensare, passeggiando nelle stradine del centro storico, al gran numero di persone che prima di me hanno calpestato quegli stessi ciottoli: quanti drammi, gioie e miserie hanno visto quelle strade, quei muri, quei vicoli. È con profonda ri-

verenza che cammino dunque sopra le *ginquettes* delle antiche strade della nostra città. È un ambiente vivo, vero, vissuto da tante generazioni di uomini. Un ambiente molto distante da quello di tanti centri di vacanze, sparsi nella nostra isola, che, nati dal nulla, hanno cercato di imitare, non riuscendovi, stili e forme di un falso modello mediterraneo avulso dalla storia reale. A nessuno può sfuggire l'enorme distanza culturale e umana che separa gli artificiali scenari dell'industria vacanziera dalla vitalità sofferta dei nostri centri storici, sicuramente più dissestati e degradati, con tanti problemi materiali, ma con un'anima. Quest'anima è la storia, sono i segni e l'eredità che essa ci ha lasciato.

Il territorio algherese conserva tracce di insediamenti umani che risalgono al Neolitico. La scelta non è stata forse casuale. Ragioni di carattere ambientale, produttivo, difensivo si sono successivamente riproposte nei secoli. La consapevolezza di questo immenso patrimonio ci fa sentire interiormente più ricchi. Consentitemi, prima di dar corso ai lavori di questo importante convegno scientifico, di esprimere il mio orgoglio di appartenere a questa città, la cui lunga storia si intreccia con le vicende della Sardegna e del mare Mediterraneo. Non posso però sottacere le difficoltà che si incontrano ad amministrare una città così ricca di storia: l'immenso patrimonio storico, architettonico, archeologico di Alghero rischia giorno dopo giorno di perdersi irrimediabilmente. Il dilemma che gli amministratori vivono quasi quotidianamente tra la scelta di soddisfare i bisogni primari della popolazione o di intervenire a restaurare una torre, un edificio storico, è emblematico di queste talvolta laceranti contraddizioni, che nascono dalla limitata disponibilità di risorse e dall'assenza di una politica generale di intervento nei centri storici della nostra regione. Voglio cogliere questa occasione per rivolgere un accorato appello a tutte le forze politiche e alla Giunta regionale affinché si impegnino a difendere e a salvaguardare il patrimonio urbano di tutti i centri storici della nostra isola. È anche questo un modo per difendere la nostra identità. Solo così potremo trasmettere ai nostri figli il patrimonio culturale e materiale lasciatici dai nostri padri.

L'Amministrazione che io ho l'onore di rappresentare ha fatto della battaglia per la difesa della nostra identità uno dei capisaldi della sua azione di governo. Anche questo convegno che abbiamo fortemente voluto si inquadra in questa linea. È un impegno che va senz'altro ascritto a merito dell'Assessorato alla cultura. Abbiamo lavorato per rafforzare i legami tra la nostra città e i Paesi Catalani, convinti di dover e di poter avere un ruolo importante nei rapporti tra la nostra Regione e la Catalogna. Abbiamo agito con la consapevolezza che si tratta di riallacciare rapporti e legami su una base diversa rispetto al passato: non più rapporti tra dominati e dominatori, ma relazioni culturali e civili tra rappresentanti di popolazioni che vivono sulle rive dello stesso mare Mediterraneo. Popolazioni che hanno aspirazioni simili e ideali comuni di crescita economica e sociale, che hanno bisogno di conoscersi reciprocamente e di lavorare insieme per la pace e per il progresso.

Se in passato Alghero è stata la testa di ponte di una «invasione» dell'isola, oggi invece la nostra città intende candidarsi come punto nodale di un costruttivo rapporto tra due Regioni autonome d'Europa. Forti della tradizione storica di Alghero intendiamo dunque essere protagonisti di una nuova e reciproca riscoperta.

Questo è stato per noi l'obiettivo di fondo della politica culturale della nostra Amministrazione. Ora, tutto questo sembra interrompersi: altri dovranno proseguire, se sapranno e vorranno farlo, sulla strada da noi tracciata. Il mio auspicio è che lo facciano con decisione e consapevolezza. Non mi resta quindi che rivolgere a tutti gli studiosi presenti un caloroso augurio di buon lavoro e anticipatamente ringraziarli, a nome della città di Alghero, per il contributo che dalle loro fatiche verrà per ricostruire le complesse vicende che hanno definito nel corso del tempo le radici della nostra identità.

Antonio Milella
Magnifico Rettore dell'Università di Sassari

Saluto

Desidero esprimere il mio personale ringraziamento e quello dell'Università di Sassari agli studiosi che hanno voluto dare il loro contributo di riflessione e di ricerca a queste giornate dedicate alla storia di Alghero ed alle eredità economiche sociali, linguistiche e culturali che costituiscono il patrimonio di questa cittadina catalana a noi tanto cara.

Come si può evincere dal programma dei lavori l'obiettivo del convegno è quello di tracciare un quadro complessivo della storia di Alghero dal 1354 ad oggi. Questo quadro si avvale di contributi di tipo interdisciplinare che affrontano oltre i problemi strettamente storici anche gli aspetti relativi alle dinamiche dello sviluppo economico, dell'insediamento umano, del paesaggio agrario, della pesca, del turismo, della vita religiosa, della tradizione linguistica e della tutela dell'identità.

Alghero è una delle poche città sarde che conservi ancora un centro storico e monumentale che è particolarmente significativo e che merita di essere protetto e valorizzato. Il convegno costituisce un ulteriore contributo alla crescita della consapevolezza della importanza di questo patrimonio storico, culturale e artistico che è veramente unico nella realtà della Sardegna.

Questo convegno, promosso dal Dipartimento di Storia del nostro Ateneo, è frutto della fattiva collaborazione tra l'Assessorato alla cultura del Comune di Alghero e l'Università di Sassari. I rapporti di collaborazione tra il Comune di Alghero e l'Università hanno avuto in questi ultimi anni diversi momenti significativi, tra i quali desidero qui ricordare quelli che hanno consentito la dislocazione nel territorio di Tramariglio della sede del Consorzio Ricerche Sardegna (CORISA), cioè di un polo di ricerca scientifica che d'intesa con l'Università approfondisce le tematiche della agrometeorologia, della maricoltura e della biologia molecolare. Vi è da parte nostra la più ampia disponibilità ad estendere ad altri campi la collaborazione tra l'Università e la comunità algherese.

Colgo infine l'occasione per rivolgere il mio più caloroso saluto alle autorità intervenute, al sindaco, all'assessore alla cultura, alla giunta municipale di Alghero, ai numerosi studiosi italiani e stranieri qui presenti e ai cari colleghi della nostra Università che hanno promosso queste giornate di studio.

Antonio Serra

Presidente della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari

Saluto

Il convegno su «Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo» offre l'occasione di un proficuo scambio culturale e scientifico tra studiosi impegnati in diversi campi disciplinari: storici, giuristi, linguisti, economisti, storici dell'arte e della letteratura. Il taglio stesso del programma dei lavori favorisce una riflessione ad ampio raggio sull'evoluzione storica della città nei suoi diversi aspetti, dall'insediamento umano nel territorio agli ordinamenti municipali, dalla vita economica e sociale agli assetti civili e istituzionali, dal ricco patrimonio architettonico e artistico all'identità linguistica e culturale. In particolare per gli studiosi del diritto e delle istituzioni la presa di contatto con le articolate problematiche intorno alle quali si muovono le altre discipline costituisce un fecondo momento di stimolo per la comprensione della realtà viva nella quale prendono corpo e si evolvono gli ordinamenti giuridici.

Mi sta particolarmente a cuore ricordare in questa sede la figura di Antonio Era, illustre cittadino di Alghero, scomparso nel 1961, che è stato docente di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari e che ha sempre mostrato grande sensibilità per gli aspetti della storia economica e sociale nella ricostruzione delle vicende giuridiche e istituzionali dell'età aragonese e spagnola.

Alla storia di Alghero Antonio Era ha dedicato una parte significativa delle sue fatiche di studioso e di ricercatore: ricordo a questo proposito il suo lavoro sulle *Raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli esistenti nell'archivio del Comune di Alghero* del 1927 e i numerosi contributi sul popolamento catalano, sulle fortificazioni di epoca genovese e spagnola, sulle ordinanze del Consiglio civico, sul «Canto della Sibilla», sulla congiura del 1821. Antonio Era e i suoi eredi hanno voluto lasciare la ricca biblioteca di antichi testi giuridici e di preziosi manoscritti alla nostra Facoltà.

È dunque con viva soddisfazione che desidero porgere a nome mio personale e della Facoltà il saluto a tutti gli studiosi presenti al Convegno, al comune di Alghero e ai nostri colleghi del Dipartimento di Storia che hanno promosso l'iniziativa.

LE RELAZIONI

Francesco Bertino

Alegerium, Sa Lighera, L'Alguer.
Ipotesi sull'origine di Alghero e del suo nome

1. Chi indaga sulle origini della città di Alghero è quasi costretto a prender le mosse dalla nota pagina della *Storia di Sardegna* in cui Giuseppe Manno, dopo aver indicato in margine l'anno 1102, narra che «cominciava appena a correre il seguente secolo XII, e già in uno dei lidi sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ricchezza dei mari, per la prossimità d'un porto spazioso e sicuro allo stabilimento di novelle abitazioni, si gittavano dalle famiglie colà spedite dalla nobile casa genovese dei Doria le prime fondamenta dell'umile borgata d'Alghero, che destinata era quindi a salire al grado di una delle primarie città sarde, a diventare il propugnacolo maggiore della parte settentrionale dell'isola e ad illustrare colle virtù guerresche e civili de' suoi abitanti i fasti della patria»¹. Ora, se uno storico si lascia troppo attrarre da queste parole, insieme melodiose e perentorie, rischia di finire tra le secche dei luoghi comuni o tra gli scogli delle ricerche vane; occorre però riconoscere che della data fissata, 1102, i ricercatori si sono valse finora come di un faro forse mal collocato ma non del tutto inopportuno, perché hanno convenuto — tacitamente — che di là dall'era stabilita (*ab oppido condito*), nella stretta zona confinante col mare della «preistoria», avesse facoltà di operare soltanto qualche Don Chisciotte traviato dalle pergamene d'Arborea. Tuttavia, è indubbio che quel termine intralcia oramai le ricerche, da chiunque vengano compiute, e ch'è venuto il momento di rimuoverlo definitivamente, o almeno di valutarne seriamente la consistenza².

Consideriamo innanzitutto le fonti da cui attinge il Manno. Nella *Storia generale dell'isola e regno di Sardegna*, Francesco Vico dice che «la città di Alghero è situata sulla riva del mare, nella parte occidentale, presso il famoso porto detto del Conte; e sebbene alcuni pretendano che i suoi primi fondatori siano stati, intorno all'anno 1102, i signori della casa Doria di Genova, i quali avrebbero condotto dei genovesi per popolarla, e le avrebbero posto il nome di Alghero («el nombre de Alguer»), deducendolo da quello dell'alga o paglia [marina] che si trova sulla sua spiaggia, anzi su tutta la sua costa,

¹ G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino, 1825-1827, tomo 2° [libro VII], p. 212 (oppure: Milano, 1835, tomo 1°, p. 295).

² Hanno accettato più o meno esplicitamente la data, crediamo soprattutto per la sua «opportunità», Alberto Boscolo, Manlio Brigaglia e Francesco Artizzu. Cfr. A. Boscolo, in *Dizionario della Sardegna*, Cagliari, 1955, p. 3; M. Brigaglia, *Profilo storico della città di Alghero*, Sassari, 1963, p. 3; F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985, p. 104.

è certo che era frequentata e abitata dagli indigeni («*de los naturales*»), e che i genovesi l'accrebbero e la fortificarono con mura, baluardi e altre opere belliche, perché ne avevano bisogno per difendersi e offendere, diversamente dai regnicoli, che si contentavano della pace in cui vivevano, dell'amenità del luogo, della facilità della pesca e dell'abbondanza di cui gode quella terra»³. Non indugeremo su quest'idilliaca visione dell'Alghero primitiva, che ricorda un poco certe descrizioni di popoli americani lasciateci dagli storici più coscienti della colonizzazione spagnola; noteremo invece che il Vico è ben lontano dal considerare il 1102 come la data certa, indiscutibile, della fondazione della città.

E passiamo ora a esaminare l'opinione espressa dal Fara, le cui opere il Vico indubbiamente conosceva, sebbene dalle sue citazioni questo non risulti chiaramente. Nel *De chorographia Sardiniae*, sotto il titolo *Intorno alle città di Alghero e di Ottana e alla loro diocesi*, si afferma che «l'illustre città di Alghero fu già un piccolo borgo nella regione della diocesi turritana che confina col territorio della Nurra, e fu fondata, come riferiscono autori spagnoli («*ut Hispani referunt auctores*»), nell'anno 1102 dai Doria, i quali la costruirono nella zona litoranea, tra la sabbia e gli scogli, là dove affluiva l'alga, da cui prese nome»⁴; e anche nel *De rebus Sardois*, mentre si accenna ad azioni di rappresaglia compiute dai genovesi contro i pisani, si ricorda che fra quelli si distinsero i Doria, «i quali, come riferiscono autori spagnoli, fortificarono a loro proprio vantaggio, nell'anno 1102, Alghero e Castel Genovese»⁵.

Ci piacerebbe, a questo punto, denominare gli *Hispani auctores* che hanno trattato della fondazione di Alghero. Certamente *Hispani* può stare sia per «castigliani» sia per «catalani»: benché l'autore iberico più frequentemente citato dal Fara risulti l'aragonese Jerónimo Zurita, non mancano nel *De rebus Sardois* accenni al barcellonese Francesc Tarafa, per esempio. Richiederebbe peraltro un impegno eccessivo lo spoglio di tutti i libri, compresi quelli scritti in latino, in cui autori catalani o castigliani potrebbero avere inserito la notizia riportata dallo storico sardo, e quindi ci siamo ristretti a consultare le opere che Pier Enea Guarnerio, nel memorabile saggio *Il dialetto catalano d'Alghero*⁶, si rammaricava «di non aver potuto vedere»⁷. Tuttavia, né le *Cronache catalane dei secoli XIII e XIV* di Ramon Muntaner e di Bernat

³ F. de Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardenia*, Barcellona, 1639, tomo II, 6ª parte, cap. 12º, pp. 48-49. Per rendere più scorrevole la lettura, tradurremo i passi delle opere straniere e latine che ci accadrà di citare; delle opere scritte in latino non tradurremo però i titoli principali.

⁴ G.F. Fara, *De chorographia Sardiniae*, a cura di L. Cibrario, Torino, 1835, pp. 64-65; G.F. Fara, *De chorographia Sardiniae*, a cura di V. Angius, Cagliari, 1838, tomo 1º, pp. 84-85.

⁵ G.F. Fara, *De rebus Sardois*, a cura di L. Cibrario, Torino, 1835, p. 195; G.F. Fara, *De rebus Sardois*, a cura di V. Angius, Cagliari, 1838, tomo 2º, p. 88.

⁶ In «Archivio glottologico italiano», vol. IX, Torino, 1886, pp. 261-364.

⁷ P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano cit.*, p. 265, nota 2.

d'Esclot⁸, né la *Cronaca* di Pietro IV⁹, né gli *Annali del Regno di Aragona* di Jerónimo Zurita¹⁰, contengono alcun riferimento alla nascita di Alghero.

Hispani auctores potrebbe significare, anziché «autori nati in Spagna», «autori esprimendosi in lingua castigliana o catalana», anche nati in Sardegna¹¹; e forse bisognerà cercare (se si penserà che metta conto farlo) opere come quella di cui Giovanni Spano dette notizia nel «Buletino archeologico sardo» del 1857¹², e che ha per titolo *Relazione sull'antica città di Calmedia e su varie antichità del mondo*¹³. A ogni modo, l'indagine concernerebbe la filologia piuttosto che la storia, perché bisogna ammettere che la citazione del Fara non diverrebbe molto più probante per il solo fatto di risultare veritiera. Vale almeno in parte per Alghero quanto Emidio De Felice afferma a proposito di Castel Genovese: «La fondazione è attribuita alla famiglia Doria, e datata al 1102, da G.F. Fara nella *Chorographia*; non esiste tuttavia alcun documento né alcun dato indiretto che legittimi queste precisazioni»¹⁴.

2. Nel già menzionato saggio su *Il dialetto catalano d'Alghero*, il Guarnerio ricorda che secondo l'annalista toscano Lorenzo Bonincontri (1410-1491), citato da Costantino Gaetani (1560-1650) nelle note alla *Vita di papa Gelasio II*¹⁵, le più cospicue famiglie pisane e genovesi si sarebbero coalizzate per sottrarre la Sardegna al dominio arabo, avrebbero conquistato l'isola nell'anno 1051 e se la sarebbero spartita; al genovese Pietro Doria, in particolare, sarebbe toccata la città di Alghero («*Petro Auriae Genuensi Algarìa civitas*»)¹⁶. Riesce facile al linguista milanese confutare l'affermazione del Bonincontri, perché di questa «divisione della Sardegna [...] tacciono tutti gli altri annalisti, e pisani e genovesi»¹⁷; ma almeno di un altro argomento avrebbe potuto valersi con non minore efficacia.

⁸ R. Muntaner, B. d'Esclot, *Cronache catalane dei secoli XIII e XIV*, a cura di F. Moisé, Firenze, 1844.

⁹ *Crònica del rey d'Aragó en Pere IV lo Ceremoniós, o del Punyalet, escrita per lo mateiz monarca*, a cura di Joseph Coroleu, Barcellona, 1885. Cfr. anche G. Meloni, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, 1980.

¹⁰ G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Saragozza, 1610.

¹¹ Similmente, con *autori latini (Latini auctores)* designiamo gli scrittori che si servirono della lingua del Lazio, dovunque fossero nati.

¹² Si veda il numero di settembre-ottobre dell'anno III. L'articolo dello Spano è intitolato *Città di Calmedia*, e riguarda la località che gli archeologi chiamano preferibilmente *Bosa vetus*.

¹³ Propriamente, *Relacion de la antigua Ciudad de Calmedia, y varias antigüedades del mundo*. Dionigi Scano osservò che «il Fara [...] si servì non solo delle storie pisane e genovesi, ma anche di manoscritti locali» (*Scritti inediti*, Sassari, 1962, p. 159).

¹⁴ E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari, 1964, p. 106, nota 141.

¹⁵ Cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo 3°, parte prima, Milano, 1723, pp. 367-417.

¹⁶ *Rerum Italicarum Scriptores* cit., p. 401; P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano* cit., p. 265, nota 3.

¹⁷ P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano* cit., p. 265.

Già Arturo Ferretto, in un saggio su *Branca Doria e la sua famiglia*, riconosceva che «l'unico documento [...] su cui si basano storicamente i Doria esistenti nel 1284 è l'elenco di quelli fra di essi che presero parte alla battaglia della Meloria. Nell'elenco, dove è pur segnato il nome degli antenati defunti, Branca Doria ci appare figlio del quondam Nicolò del quondam Manuele del quondam Nicolò del quondam Simone del quondam Ansaldo»¹⁸; e Clemente Fusero, nel suo bel libro su *I Doria*, ci ricorda che «la prima testimonianza certa della loro presenza in Genova è in un documento del 1110, dal quale balzano fuori i nomi di Martino e di Gerardo»¹⁹, e che il già menzionato Ansaldo, capostipite «storico» della famiglia, fu eletto console di Genova «la prima volta nel 1134», e poi negli anni 1140, 1147, 1154 e 1160²⁰. Al tempo di Martino e di Gerardo, «personaggio abbastanza ricostruibile il primo, impalpabile ombra il secondo»²¹, i Doria erano «domiciliati nel *Campus Fabrorum* [...], nel suburbio occidentale»²², e, già ricchi, possedevano una gran parte del «borghetto» in cui risiedevano; anzi, nel 1125, Martino fece costruire qui una chiesa di famiglia intitolata all'apostolo Matteo²³. Da questo lato, dunque, non sembrano sorgere difficoltà insormontabili per chi sostiene che i Doria fondarono Alghero nel 1102; risulterebbe però davvero arduo postulare che ne siano venuti in possesso intorno alla metà dell'XI secolo. Nessuno nega che una buona ragione per non costruire un ponte sia la cedevolezza del terreno su cui dovrebbe poggiare un pilone; ma anche l'ampiezza dello spazio da valicare è un fattore di cui occorre tener conto.

Si dirà che il Guarnerio non poteva conoscere i risultati delle ricerche più recenti; notiamo però che già da centinaia d'anni si suole considerare come capostipite della famiglia Doria un Arduino dei visconti di Narbona, che dovrebbe essere vissuto (per quel che diremo tra poco) nella seconda metà dell'XI secolo, e fors'anche al principio del XII. Sebbene il Fusero riferisca (un po' affrettatamente) che secondo la tradizione Arduino si sarebbe trasferito a Genova «prima del Mille»²⁴, il De Felice suppone che il matrimonio tra il nobile narbonese e la genovese Oria o Orizia della Volta sia avvenuto «poco dopo il 1100»²⁵, e quindi (aggiungiamo noi) in un tempo in cui potrebbe essere stato generato Ansaldo, che nel 1134 era console del comune; ma è forse il caso di consultare un autore più vicino alle fonti della tradizione.

Scrisse l'annalista genovese Agostino Giustiniani (1470-1546): «In l'anno seguente di mille cento trenta quattro [...] furono consoli del stato e della

¹⁸ In «Atti della Società ligure di Storia patria», vol. XXXI, fascicolo 2°, Genova, 1903, pp. XI-XII.

¹⁹ C. Fusero, *I Doria*, Milano, 1973, p. 27.

²⁰ *Idem*, p. 39 e p. 41.

²¹ *Idem*, p. 27.

²² *Ibidem*.

²³ *Idem*, p. 34.

²⁴ *Idem*, p. 26.

²⁵ E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 116.

Republica Ansaldo Malone, Fabiano senza altro cognome et Ansaldo d'Oria, il quale Ansaldo, per opinion mia e per quanto io posso congetturare, è quello che i nobili d'Oria mettono per ceppo e primo fondamento dell'albero loro, o, se non è il ceppo, è suo nipote, figliolo di Zenoardo suo figliolo; e riferiscono l'origine sua in li vesconti o sia nei conti di Narbona, e dicano che un di quelli, volendo peregrinare in Hierusalem, venne in Genoa, e non sano però il tempo determinato; et albergò in casa di una gentildonna vedova della famiglia di quelli della Volta, i quali poi furono nominati Catanei; et infirmossi il gentilhuomo in casa della vedova gravemente, e nella infirmità fu servito con gran charità e molto humanamente sia dalla vedova sia da due sue figliole, una delle quali era nominata Orizia o sia Oria; al ritorno, poi, che fece il gentilhuomo sopradetto, che si nominava Arduino, albergò di ritorno, secondo il costume francioso, in casa della predetta vedova, e si maritò con Oria sopra nominata; e poi andò in Narbona, e, ottenuta la porzione della paterne sostanze, doppo tre anni ritornò in Genoa, et habitò in la regione che hoggi è nominata porta Oria, che a quel tempo era fori della città; e comprò in quella contrata un gran spazio di terreno, e vi fabricò gran numero di case, forsi più di duecento, come dicano gli antichi di casa d'Oria, le quali case per longo tempo han pagato livello ai nobili d'Oria; et Arduino della moglie Oria hebbe quatro figlioli maschi, i quali universalmente erano nominati i figlioli d'Oria, et un di loro fu nominato Ansaldo, il quale, come ho detto di sopra, è questo di che parlano in questo luogo gli annali»²⁶.

Bisogna ora fare qualche calcolo. Se Gerardo, Martino e Ansaldo erano fratelli, come la tradizione c'impone di credere, il matrimonio tra Arduino e Oria dovrebbe essere avvenuto prima del 1090: nel 1125, infatti, Martino risulta padre di una donna già sposata²⁷, e nel 1110 appare già adulto. D'altra parte, l'ipotesi secondo cui Arduino e Oria si sarebbero sposati poco dopo il 1100, mentre sembra accordarsi con i grandi eventi della storia (Gerusalemme fu conquistata dai crociati nel 1099), non consente d'inserire Gerardo e Martino tra i «figlioli di Oria». È vero che i Turchi, dopo aver occupato Gerusalemme (1077), resero difficoltoso il pellegrinaggio dei cristiani al Santo Sepolcro; non l'impedirono però del tutto, perché nel 1085, per esempio, «una nave genovese dal bel nome, la *Pomella*», portò «pellegrini in Terrasanta [...] il predestinato Goffredo di Buglione e alcuni gentiluomini suoi amici»²⁸. Insomma, la tradizione più genuina circa l'origine dei Doria non viene smentita dai dati di cui presentemente disponiamo.

Quanto a coloro che vogliono Alghero fondata dai Doria nel 1102, possono anche conservare questa convinzione, ma a patto di ammettere ch'è ormai più simile a un atto di fede che a un ragionamento ben fondato.

²⁶ A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1537, carta 36 verso.

²⁷ Cfr. C. Fusero, *I Doria* cit., p. 29 e p. 34.

²⁸ *Idem*, p. 22.

3. Gli autori sardi contemporanei sono concordi nell'affermare che i Doria cominciarono a introdursi nel giudicato di Torres al tempo di Barisone II, che regnò dal 1153 al 1191. Questi assunse un atteggiamento filogenovese, mutando profondamente l'indirizzo politico paterno: strinse col comune ligure un accordo in virtù del quale i genovesi ottennero libertà e privilegi per il loro commercio nel Logudoro, e nel 1180 diede sua figlia, Susanna, in sposa a Andrea Doria, figlio di Simone, a sua volta figlio di Ansaldo. Ebbe il giudice Barisone tre figli maschi: Costantino, che ereditò da lui il titolo giudicale e regnò fino al 1198, Ittocorre e Comita, che succedette al fratello Costantino II e morì nel 1218. Comita si sposò due volte, la prima con Ispella di Arborea, già vedova di Ugo Ponzio di Cervera, visconte di Bas, e la seconda con Agnese di Saluzzo; da Ispella gli nacquero Maria, Preziosa, Mariano e Giorgia. Questa si unì in matrimonio, nel 1210, con Manuele Doria, figlio di Niccolò e nipote del già menzionato Simone. Nel 1231 il figlio di Giorgio e di Manuele, Niccolò, prese in moglie Preziosa, figlia naturale (poi legittimata) di Mariano II, che regnò dal 1218 al 1232 (notizie sicure su di lui si hanno dal 1204 al 1229). Con questo matrimonio, da cui nacquero sei figli maschi, i Doria rafforzarono ancora la loro posizione nel Logudoro, perché è indubbio che delle terre ch'essi ebbero nel giudicato turritano alcune furono da loro ottenute mediante contratti di compravendita, ma la maggior parte per mezzo di doti o per via di donazioni.

Non è nostra intenzione seguire i movimenti dei Doria in tutta la Sardegna settentrionale; anzi dichiariamo subito che ci occuperemo esclusivamente delle loro vicende nella curatoria del Nulauro, ossia nella regione ch'ebbe come capoluogo Alghero. A ogni modo, osserviamo che dovrebbero essere rigorosamente rivedute alcune nozioni riguardanti la loro attività nell'isola, particolarmente quelle che ci propone il Fara sotto la scorta di «autori spagnoli». Si crede ancora, per esempio, che i borghi di Alghero e di Castel Genovese siano stati fondati (non importa qui se nel 1102 o in un altro anno) dalla stessa famiglia; eppure son passati più di ottant'anni da quando Arturo Ferretto rese noto, in un'opera che abbiamo già citato, che il 14 febbraio 1282 «Lanfranco Spinola del quondam Ingone, presso l'angolo del chiostro di S. Lorenzo», aveva dichiarato che «Baldassarre Spinola e Romino di Negro», da lui pregati, avevano garantito «per Branca Doria, il quale lo stesso giorno aveva comprato da Corrado dei marchesi Malaspina il Castel Doria, il Castel Genovese e la curatoria di Anglona»²⁹; «il documento è interessante», osservò il Ferretto, «perché ci fa conoscere la data precisa del trapasso di detti tre luoghi dal dominio dei Malaspina ai Doria, anzi da altra fonte scaturisce che Branca sborsò per detto acquisto lire 9300»³⁰.

Nel saggio su *Branca Doria e la sua famiglia* si trova soltanto il regesto

²⁹ A. Ferretto, *Branca Doria* cit., p. XXXVII.

³⁰ *Ibidem*.

dell'atto che contiene la dichiarazione di Lanfranco Spinola. Insoddisfatti di una notizia che giudicavamo lacunosa, o piuttosto approssimativa, abbiám voluto esaminare l'originale, che si conserva nell'Archivio di Stato di Genova³¹. Trascriviamo il documento, steso dal notaio Giovanni di Finamore, fino al punto in cui si specificano gli acquisti fatti dal Doria: «Ego, Lanfrancus Spinula quondam Ingonis, confiteor vobis, Badasali Spinula et Romino de Nigro, quod, meis precibus et mandatis, hodie intercesistis et vos obligastis, una mecum et in solidum, pro domino Conrado, marchione Malaspina, versus Branchaleonem Aurie de vendicione Castri Ianuensis et Castri Dorie et Coratarie Angroni»; ma aggiungiamo che la dichiarazione avvenne presso l'angolo della casa del capitolo di San Lorenzo («Ianue, in angulo domus capituli Sancti Laurenti»), non presso l'angolo del *chiostro*.

L'atto sembra invalidare in modo definitivo una delle asserzioni degli autori spagnoli citati dal Fara; non ci sfugge però che una spiacevole ombra offusca alquanto la scoperta del Ferretto. Poiché viene spontaneo pensare che il Castel Doria, dato il suo nome, sia stato costruito dalla famiglia che certamente lo possedette dal 1282 al 1448, si è tentati di congetturare che anche il Castel Genovese sia dapprima passato dai Doria ai Malaspina e poi ritornato da questi a quelli. Sennonché non è per niente certo che il toponimo *Castel Doria* contenesse in origine un nome di famiglia: il notaio Finamore rese il cognome *Doria* latinamente con *Auria*, ma ritoccò appena (nella desinenza) il nome specifico del castello, e questo prova che là dove noi vediamo una chiara omonimia per lui non c'era altro che una fortuita coincidenza di forme. Per conseguenza, non è da temerari supporre che *Castel Doria* vada collegato col toponimo *Dolianova* della Sardegna meridionale e col toponimo *Monte d'Olla* [...dòglia] della Nurra algherese³².

Si obietterà che a un *li* (o *le*) prevocalico del latino corrisponde oggi in logudorese, normalmente, un'affricata gengivale sonora (*z* dell'italiano *zàino*), e che quest'èsito non è molto recente, visto che si trova già nella versione logudorese degli *Statuti di Sassari*³³; occorre però notare che i nomi propri, smarrendo per lo più col tempo il loro significato originario, anzi qualsiasi significato, tendono a sottrarsi ai sistemi a cui appartengono (almeno marginalmente) e sfuggono più facilmente dei nomi comuni all'evoluzione fonetica.

³¹ Cartulario n. 122 (notaio Giovanni di Finamore), carta 43 verso.

³² Cfr. *Codex diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola, Torino, 1861, sec. XI, doc. 16°, p. 161: «Virgilius episcopus de Dolia»; *Condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di G. Bonazzi, Cagliari-Sassari, 1900, p. 52, scheda 211: «Petru d'Oia».

³³ Cfr. M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, vol. II, Heidelberg, 1962, s.v. *médzus*, *mudzère*, *ódzu* e *padza*; e inoltre: M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari, 1984, pp. 240-241. Va però notato che in documenti logudoresi redatti a Sassari nel 1561 si trova ancora, per esempio, *megius*, che storicamente (e logicamente) si situa tra il latino *melius* e l'odierno *medzus* (cfr. A. Era, *Ordinanze in materia agraria emanate o proposte dal Consiglio civico di Sassari (sec. XV-XVI)*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Sassari, 1938, p. 387).

Il passaggio del nome del castello dalla forma *Dolia* a *Doria* andrà attribuito al dialetto genovese, ch'era familiare (giova ricordarlo) anche al notaio Finamore: come osservò Giovanni Flechia, nei documenti liguri duecenteschi la *l* intervocalica del latino appare mutata, generalmente, in *r*³⁴. S'intende infine che la parte specificativa del nome di Castel Doria poté imporsi agli stessi sardòfoni in quanto coincidente col casato dei signori del luogo³⁵.

4. Da un documento pubblicato nel II tomo del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* apprendiamo non solo che il 23 dicembre 1287 Babilano, Guglielmo, Branca e altri Doria, espulsi dalle terre che possedevano in Sardegna, strinsero un accordo col comune di Genova per riprenderle ai pisani, ma anche che cinquant'anni prima, il primo di aprile del 1238, erano state concesse alla famiglia Doria, mediante un atto rogato dal notaio Bongiovanni di Vaierano, vaste terre, e con esse notevoli privilegi, nella curatoria di Nulauero, nella corte di Curcasco e in quella di Titari («in curatoria Nulauri et curte de Curcasco et de Titari») ³⁶. D'altra parte, sappiamo che il 14 settembre 1235 Percivalle e Manuele Doria promisero a Rufino di Prato di Merlaxino di dargli in perpetua locazione in Sardegna, nel Nulauero («in Nulauero, in Sardenia»), tanta terra quanta potesse e volesse lavorare, e inoltre due buoi, trenta pecore, tre scrofe o maiali, case da abitare e cibo per lui e per la sua famiglia finché non avesse raccolto i frutti del primo anno di lavoro, a patto ch'egli cedesse loro in séguito la quarta parte dei proventi dell'azienda³⁷; e il 21 ottobre dello stesso anno i medesimi Percivalle e Manuele Doria stipularono un altro contratto di locazione, in tutto simile a quello che abbiamo appena menzionato, con Isacco e Albertino di Montemorissino, Fulcone di Grondona e Guidone di Avin, ai quali affittarono una terra in Sardegna, nel Nulauero («in Nulauero, in Sardenia») ³⁸.

Il Ferretto collega opportunamente il contratto del 14 settembre con l'atto del 1238, sempreché «in quest'ultimo» (commenta tra parentesi) «non sia errore di data»; aggiunge quindi (la sua acuta osservazione merita di essere riferita) che «la solenne donazione» fatta «a Manuele Doria e a' suoi consorti» fu probabilmente una «vendita necessaria», perché pare che «Adelasia, regina di Torres e di Gallura [...] non nuotasse nel mare delle agiatezze» ³⁹.

³⁴ Cfr. G. Flechia, *Annotazioni sistematiche alle «Antiche Rime Genovesi» e alle «Prose Genovesi»*, in «Archivio glottologico italiano», vol. X, Torino, 1886-1888, p. 150.

³⁵ Cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Madrid, 1956, doc. 258, p. 318: «Castrum Aurie, cum curataria Angroni» (Genova, 11 luglio 1308).

³⁶ *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomo 2°, Torino, 1857, sec. XIII, doc. 42, colonne 91-97 (le parole citate sono tratte dalla col. 91). Cfr. *Codex diplomaticus cit.*, sec. XIII, doc. 121°, pp. 402-405 (invece di *Nulauri*, qui si trova *Milauri*).

³⁷ A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria - Prima Serie*, in «Studi medievali», Torino, 1904-1905, pp. 131-132.

³⁸ *Idem*, p. 132.

³⁹ A. Ferretto, *Branca Doria e la sua famiglia cit.*, pp. XX-XXI.

5. Fra i documenti che attestano l'esistenza di Alghero, il piú antico fu redatto il 26 febbraio 1281, a Genova, ed è stato pubblicato da Laura Balletto nel 1978. Si tratta di un atto del notaio Leonardo Negrino sfuggito al Ferretto: dovendo andare in Sardegna, fino ad Alghero («*in Sardineam, usque Alegerium*»), Marino, macellaio del Molo («*Marinus, macellarius de Modulo*»), promette a Giacomo de Porcile («*Jacobo de Porcili*»), da cui ha ricevuto *in accomendacione* dieci lire di genovini, di dargli la metà del profitto che ricaverà, commerciando nell'isola, dalla somma affidatagli⁴⁰.

Alcuni cultori di storia sarda si augurano tuttora di trovare negli atti dei piú antichi notai genovesi, magari decifrati da altri studiosi, qualche notizia che confermi quanto dissero il Farà, il Vico e il Manno circa le origini di Alghero; eppure la lettura dei cartulari dell'Archivio di Stato di Genova che sono stati integralmente o parzialmente pubblicati in questo secolo, dei *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*, apparsi nel 1957⁴¹, e dei numerosi saggi dedicati da studiosi genovesi alla Sardegna avrebbe dovuto (o potuto) indurli ad attenuare le loro speranze; anzi, dato che i *Documenti inediti* sopracitati furono redatti tra il 25 ottobre 1210 e il 28 agosto 1252, si può dichiarare fin d'ora, con una certa sicurezza, che i minutari notarili genovesi non contengono notizie su Alghero risalenti alla prima metà del XIII secolo.

Antonio Costanzo Deliperi ha trattato spesso delle origini di Alghero, anche nei suoi bei saggi di storia economica; si direbbe però che sia trascinato da una tendenza irresistibile a spostare indietro nel tempo la fondazione della città. Mentre studia gli *Aspetti della vita economica della Sardegna nel secolo XVII*⁴², per esempio, non si trattiene dall'asserire che «nel nuovo borgo fortificato di Alghero convergeva il commercio di scambio della Nurra e delle regioni montuose occidentali»⁴³; eppure nella «tabella pisana degli'interessi marittimi» a cui egli stesso rimanda si fa menzione della Gallura e di Orosei (*a Galluri et ab Orise*), di Olbia e dell'arcipelago maddalenino (*a Civita et tota Bucinaria*), di Ampurias (*ab Ampuri*), di Porto Torres (*a Portu de Turri*), di Bosa (*a Bosa*), dell'Arborea (*ab Arborea*), di Cagliari (*a Calari*), ma non di Alghero⁴⁴.

⁴⁰ L. Balletto, *Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in *Saggi e documenti I*, «Studi e testi», serie storica a cura di G. Pitarino, 2, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1978, doc. 37, p. 256.

La sequenza grafica *ge* del toponimo *Alegerium* va pronunciata come la seconda sillaba dell'italiano *Alghero*, per esempio (cfr. G. Flechià, *Annotazioni sistematiche* cit., p. 142).

⁴¹ Furono pubblicati a cura di N. Calvini, E. Putzulu e V. Zucchi, con un'introduzione di A. Boscolo, dalla Cedam di Padova. Avrebbero dovuto costituire il «volume primo» di una raccolta di documenti riguardanti tutto il Duecento, ma non ebbero alcun séguito.

⁴² In «Mediterranea», anno IX (1935), n. 4, pp. 34-53.

⁴³ A.C. Deliperi, *Aspetti* cit., p. 35.

⁴⁴ L'accento alla tabella si trova a p. 35, dove c'è anche un rimando agli *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, raccolti e illustrati da Francesco Bonaini, Firenze, 1854-1870. Nel II volume di quest'opera, a p. 906, si elencano le località sarde che abbiamo ricordato sopra.

Nell'opera *Le coste della Sardegna* Emidio De Felice ha notato che la località di Alghero non si trova indicata nella Carta pisana, che fu disegnata nel 1275 circa, e ha supposto, sotto la scorta di Bacchisio Raimondo Motzo, che i pisani avessero convenuto di non tener conto nelle loro rappresentazioni cartografiche dei possedimenti dei genovesi, loro nemici⁴⁵. Anche ammettendo che a un navigatore medievale premesse soprattutto di sapere dove erano i porti per lui piú sicuri, bisogna riconoscere che la tesi del De Felice non è del tutto convincente, e che dovrebbe essere comprovata. È vero che nel 1936 il Motzo osservò che «il Compasso-portolano e la Carta pisana si accordano nel tacere di Alghero, Porto Torres, Castel Genovese (oggi Castel Sardo), i centri di maggior interesse per Genova»⁴⁶; ma è altrettanto vero che nel 1947 lo stesso Motzo mise in rilievo che «la Carta pisana ha questo nome non perché sia stata disegnata in Pisa da un cartografo pisano, ma perché apparteneva a un archivio di Pisa, da cui è migrata per entrare, verso il 1839, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dove ora è conservata nella *Galerie des Chartes* n. 214, di cui costituisce uno dei cimeli piú rari», essendo «la piú antica carta nautica conosciuta»⁴⁷, e inoltre fece notare che questa pregevolissima opera del XIII secolo reca un'evidente impronta veneta, non già pisana o genovese⁴⁸.

Nel saggio intitolato *Relazioni commerciali tra la Sardegna e Marsiglia nel secolo XIII*⁴⁹, Francesco Artizzu esamina vari documenti provenzali pubblicati da Louis Blancard, e ci offre alcune penetranti e originali osservazioni, tra le quali vanno considerate particolarmente quelle sulla pesca del corallo praticata dai marsigliesi nell'isola. Non possiamo però seguire l'Artizzu quando ci propone d'inserire fra i Sardi menzionati dal Blancard anche *Johannes Azalquerius*, vivente nel 1248⁵⁰: non dubitiamo che fossero sardi, o di origine sarda, Giovanni Cagliari, Barisone di Sassari e Goffredo di Sassari, i cui nomi compaiono nelle carte marsigliesi, ma crediamo che *Azalquerius*, considerato dall'Artizzu equivalente a «di Alghero», non sia altro che il cognome provenzale *Auguier* latinizzato, conformandoci così al parere del competentissimo Blancard⁵¹.

Se uno storiografo si fa portavoce dei personaggi di cui tratta, questi diventano portavoce di lui; comunque sia, le parole che stiamo per citare fu-

⁴⁵ E. De Felice, *Le coste della Sardegna*, p. 42, nota 30.

⁴⁶ B.R. Motzo, *La Sardegna nel «Compasso da navigare» del secolo XIII*, in «Archivio storico sardo», vol. XX [nuova serie, anno I], Cagliari, 1936, p. 133, nota 3.

⁴⁷ «Il compasso da navigare», *opera italiana della metà del secolo XIII*, prefazione e testo del codice Hamilton 396 a cura di B.R. Motzo, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Cagliari», vol. VIII, Cagliari, 1947, p. LVIII.

⁴⁸ «Il compasso da navigare», *opera italiana cit.*, pp. LXIII-LXIV.

⁴⁹ In «Nuovo Bollettino bibliografico sardo», n. 9, anno II, Cagliari, maggio 1956, pp. 8-9.

⁵⁰ Cfr. F. Artizzu, *art. cit.*, p. 9. Ma si vedano anche i *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen-Age*, a cura di L. Blancard, vol. I, Marsiglia, 1884, p. 283 [II parte, doc. 48].

⁵¹ *Documents inédits cit.*, p. 283.

rono scritte, verosimilmente dopo l'8 marzo 1393 e prima del successivo 18 giugno, da Brancaleone Doria: «ço que nos per nostre propi tenim e dominam, no.l tenim ne de rey ne de regina, abans per successió de nostre pare e dels nostres antecessors, los quals ja ha CCC anys que hagueren senyoria en aquesta illa de Cerdenya, e faheren lo loch del Alguer e les altres terres e lochs que nos tenim, la qual terra del Alguer nostre avi e nostre pare havia feta e hedificada, e no pas la Casa d'Aragó»⁵². Traduciamo questo passo, la cui importanza non è stata ancora sufficientemente rilevata: «ciò che noi possediamo come proprietari e teniamo sotto il nostro dominio, l'abbiamo avuto non da re o da regine, ma come successori di nostro padre e dei nostri avi, i quali avevano instaurato una signoria in quest'isola di Sardegna già trecento anni fa, e costruirono il borgo di Alghero e quegli altri villaggi e borghi che attalmente possediamo; infatti il borgo di Alghero fu fondato e edificato da nostro padre e da nostro nonno, non dalla casa d'Aragona».

È chiaro il significato del catalano *avi*, che corrisponde tuttora all'italiano *nonno*: la parola rientra indiscutibilmente nella categoria grammaticale dei singolari, dato che non termina con una *s*, e non può essere confusa col plurale italiano *avi*, «ascendenti». A ogni modo, si noti come Luisa D'Arienzo rende il vocabolo catalano in un ampio regesto del documento di cui qui trattiamo: «Essi [i suoi antenati] costruirono in tutte le terre che possiede, e anche Alghero fu edificata da suo padre e da suo nonno, e non dalla casa d'Aragona»⁵³.

Che la dichiarazione del marito di Eleonora d'Arborea non debba essere presa alla lettera, è pacifico: i Doria che fondarono Alghero non furono soltanto suo padre e suo nonno⁵⁴; tuttavia, non ci sono valide ragioni per supporre ch'egli mentisse riguardo al tempo in cui il borgo fu costruito. Anzi, a costo di ripeterci, osserviamo che Brancaleone era incline a retrodatare l'inizio del dominio (*senyoria*) della sua famiglia in Sardegna.

6. Esaminando le pagine che il Fara, il Vico e altri autori dedicano alla nascita di Alghero, si nota subito ch'essi deducono il nome della città da quello dell'alga che infestava, e tuttora infesta, i suoi lidi. Sino a qualche anno fa quest'etimologia era accettata a occhi chiusi dagli scrittori che si occupavano, con maggiore o minore competenza, dell'origine del toponimo; solo il Manno, ch'era anche filologo, ignorò affatto la questione, ma dal suo silenzio, ovviamente, non possiamo argomentare che respingesse l'opinione corrente. Oggi si tende a riportare il nome *Alghero* ad altre basi, ma forse più per amore di novità che per intima convinzione: Eduardo Blasco Ferrer, per esem-

⁵² F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977, doc. 153, p. 188.

⁵³ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, p. 433 (la sottolineatura è nostra).

⁵⁴ Basterebbe esaminare attentamente i documenti in cui si nominano i signori di Alghero prima del 1354, e anche il padre e il nonno di qualcuno di loro, per accrescere alquanto il numero dei fondatori del borgo. Si veda, per esempio, il *Codex diplomaticus Sardiniae*, sec. XIV, doc. 88°, pp. 753-756.

pio, ricorda che alcuni vedono «un possibile influsso dei saraceni sulla denominazione della città»⁵⁶; secondo loro *Alguer* risalirebbe all'arabo *al-ghār*, «da grotta». «Sarebbe da considerare», aggiunge il Blasco Ferrer, «se esiste un legame tra i diversi toponimi affini di origine araba esistenti nelle regioni catalane, specie Valencia, e l'*Alguer* di Sardegna»⁵⁶; ma subito dopo dichiara (in nota) di non credere che si possa proporre un etimo arabo per *Alghero*: «crediamo — egli dice — che non si possa trattare di una etimologia araba. Pensiamo, inoltre [dobbiamo leggere *almeno?*], che non ci sia stata nessuna trasmissione diretta, giacché la sosta dei saraceni in Sardegna fu limitatissima»⁵⁷.

Considerato lo spazio riservato a questa nostra comunicazione, non osiamo proporre alcun etimo per *Alghero*: abbiamo ferme opinioni sull'origine di questo toponimo, ma non disponiamo di argomenti idonei a convincere in breve tempo un lettore esigente. Tuttavia, prima di concludere, vogliamo rilevare che *Alghero* non doveva essere interpretato in origine come un derivato di *alga*.

Ai suffissi del latino popolare *-ariu* e *-aria* corrispondono nei dialetti toscani, e quindi in italiano, due coppie di suffissi: *-aio* e *-aia* e *-iere* (o *-iero*) e *-iera*. L'ultima coppia è certamente di origine francese o provenzale: sono infatti francesismi o provenzalisismi *cavaliere*, *cancelliere*, *usciera*, *giardiniera*, *scudiero*, *destriero*, *guerriero*, *pensiero*, *salsiera*, *saliera*, *lumiera*, *carriera*, *bandiera*.

Nella maggior parte dell'Italia settentrionale il suffisso *-ariu* è divenuto dapprima *-er* e ha subito poi, ma non in tutti i dialetti, altre trasformazioni (si confrontino, per esempio, il veneziano *munèr* o *molinèr* e il torinese *muliné* con l'italiano *mugnaio*); nel dialetto genovese, invece, si ha fin da principio una situazione analoga a quella dei dialetti toscani: accanto a *zenâ*, «gennaio», *frevâ*, «febbraio», *mersâ*, «mercio», *mainâ*, «marinaio», si trovano per esempio *barbê*, «barbiere», *foestê*, «forestiero», *conseggê*, «consigliere», *pastissê*, «pasticciere»⁵⁸. Poiché non si comprende per quale motivo il genovese *àlega*⁵⁹, «alga», avrebbe dovuto accompagnarsi con un suffisso di origine francese, si è costretti ad ammettere che *Aleggherium* non poteva significare «luogo pieno di alghe, algheto». Del resto, il logudorese *Sa Lighera*⁶⁰ non può derivare da *àliga*, perché questo vocabolo esiste nel campidanese, ma non nel logudorese⁶¹; e tacciamo del suffisso *-era*, che nei dialetti sardi è sicuro indice di prestiti.

⁵⁶ E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, Tubinga, 1984, p. 2.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Idem*, p. 2, nota 4.

⁵⁸ Cfr. G. Frisoni, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova, 1910. Per quanto riguarda l'esito del suffisso *-ariu* nel genovese antico, cfr. G. Flechia, *Annotazioni sistematiche* cit., p. 143.

⁵⁹ Cfr. N. Calvini, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova, 1984, p. 25, s.v. *àliga*, *àlega*.

⁶⁰ Cfr. F.C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna. La «documentaria» nell'epoca aragonese*, Cagliari, 1978, p. 64: «su governadore de sa Lighera» (Milis, 20 luglio 1391; chi scrive è Brancaleone Doria). Esiste però anche la forma grafica *S'Alighera*, per cui si veda A. Sanna, *Il codice di S. Pietro di Sorres*, Cagliari, 1957, p. 48, scheda 124 (il documento è del 16 ottobre 1440).

⁶¹ Cfr. M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, vol. I, Heidelberg, 1960, s.v. *arga*.

Rosalind Brown

Alghero prima dei catalani

Nel decennio che seguì la conquista aragonese di quasi tutta la Sardegna settentrionale, Alghero acquistò grande importanza come base da cui i Doria coordinavano la loro resistenza; ma lo sviluppo del porto prima di questo periodo è noto solo a grandi linee. Queste precedenti fasi della sua crescita, comunque, sono interessanti non solo per quanto riguarda l'espansione del potere dei Doria, ma anche come un aspetto dei mutamenti più generali che ebbero luogo nella struttura del commercio dell'intera Sardegna settentrionale. Mi propongo di discutere brevemente alcuni elementi e problemi dello sviluppo commerciale di Alghero fino agli inizi del XIV secolo.

Sebbene il territorio di Alghero sia stato abitato in periodi precedenti, la colonia divenne un porto importante e una roccaforte strategica solo durante il XIII secolo. La dinamica esatta di questa espansione non è nota né lo è la sua esatta cronologia, ma i decenni in cui ebbe luogo la fase più importante del suo sviluppo possono essere identificati indirettamente attraverso l'assenza di riferimenti più antichi ad Alghero. I documenti dell'epoca, sia sardi che continentali, non fanno menzione di Alghero nel XII secolo, anche se si trovano alcuni riferimenti alla curatoria circostante, quella di Nulauro. La zona immediatamente a sud, il Nurcar, che divenne poi parte integrante dell'hinterland algherese, compare in queste fonti ancor meno frequentemente. La Nurra, invece, col suo litorale sul golfo dell'Asinara, attrasse l'interesse straniero a partire dagli inizi del XII secolo.

In documenti diplomatici Alghero compare per la prima volta solo nel 1288, quando il trattato di pace fra i comuni di Pisa e Genova stabilì il risarcimento di quei genovesi che erano rimasti maggiormente danneggiati nell'incursione su Alghero ad opera di una flotta di pisani e arborensi. Questo fornisce dunque un *terminus ante quem* per lo sviluppo iniziale del porto: già dal 1282 esso era tanto importante da costituire uno dei principali obiettivi d'un'azione bellica ostile.

Lo schema del commercio lungo le coste settentrionali della Sardegna nella prima metà del XIII secolo è indicato chiaramente dai frammenti notarili di Bonifacio, specialmente quelli del 1238-39 e del 1244-45¹. Entrambi questi cartulari comprendono una grande quantità di contratti commerciali,

¹ *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, a cura di V. Vitale, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1936), V (1940).

relativi soprattutto al commercio in piccola scala fra Bonifacio e una serie di porti sardi. Gli interessi dei bonifacini si estendevano fino ad Oristano e Orosei, comprendevano sia porti principali, come Porto Torres, che porti minori (Vignola, Gonaro). Questa rete commerciale si concentrava soprattutto nel golfo dell'Asinara, ma anche Bosa giocava un ruolo significativo. In particolare, Bosa figura come il centro nord-occidentale della pesca del corallo nella prima metà del XIII secolo; nel 1238, ad esempio, un bonifacino si accorda per portare una nave «usque ad Bosam causa corallandi ad corallum»². L'assenza di Alghero in questo contesto è sorprendente, considerando che al più tardi entro la metà del XIV secolo essa aveva soppiantato Bosa come porto usato dai pescatori di corallo. In tutti i cartulari bonifacini del 1238-39, del 1244-45, del 1246-47 e del 1253 non ci sono riferimenti ad Alghero ma, invece, parecchie ulteriori menzioni di residenti a Bosa. Guantinus, vescovo di Bosa, soggiornò a Bonifacio per diversi mesi tra il 1238 e il 1239, mentre nel 1253 un altro *Guantinus de Bosa* possedeva una casa a Bonifacio³.

Questa testimonianza indica l'importanza di Bosa come secondo porto del Logudoro. Non più tardi della metà del XIII secolo, Alghero non aveva dunque, a quanto pare, alcuna parte nel commercio di media e lunga distanza. I cartulari posteriori di Bonifacio riguardano principalmente l'amministrazione interna della colonia; non danno quindi alcuna indicazione sulla crescita progressiva dell'attività di Alghero come porto, o sul ruolo particolare che il centro venne ad assumere nel commercio locale che legava Bonifacio alla Sardegna settentrionale. In questi frammenti posteriori c'è solo un riferimento ad Alghero, a proposito della presenza a Bonifacio, come testimone, di un certo *Gregorius de Pavia habitator Alogerii* nel 1286. Perciò i cartulari bonifacini, in generale, permettono solo di collocare il periodo principale dell'espansione di Alghero più o meno nei decenni tra il 1250 e il 1290.

Una datazione tradizionale per la fondazione di Alghero da parte dei Doria è quella data dal Fara, che scrive nel XVI secolo. Egli afferma che la città fu fortificata nel 1102, ed associa questo fatto alla fondazione da parte dei Malaspina delle città fortificate di Castelsardo e di Bosa nel 1112, dando come fonti della sua notizia *Hispani auctores*⁴. Anche prescindendo dal riferimento anacronistico ai Doria, l'asserzione su Alghero, in questo contesto, perde di valore. Sebbene non ci sia alcuna prova sulla data in cui i Malaspina acquisirono il controllo su Bosa, ciò avvenne probabilmente nel XIII secolo. La cattedrale di Bosa, dedicata a S. Pietro, fu in buona parte ricostruita nella seconda metà del XII secolo, e l'iscrizione dedicatoria, datata al 1173, porta

² *Documenti sul castello di Bonifacio* cit., doc. n. 2 (25 ottobre 1238).

³ *Documenti sul castello di Bonifacio* cit., doc. n. 158-9, (26 dicembre 1238); J. Cancellieri, *Les actes de Federico de Sigestro, notaire à Bonifacio en 1235*, doc. n. 57 (26 gennaio 1253), in «*Etudes Corses*», 2 (1974), pp. 17-82.

⁴ G.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae libri II; De rebus Sardois libri IV*, ed. L. Cibrario, Torino, 1835, pp. 63-65.

solo il nome del vescovo⁵; se i Malaspina fossero già stati in possesso di Bosa, anche il loro nome sarebbe quasi certamente comparso in questa dedica. Castelsardo fu venduta dai Malaspina a Branca Doria nel 1282, ma il castello non viene nominato prima del 1274⁶. I cartulari bonifacini della prima metà del secolo non fanno alcun riferimento al castello, ma solo al piccolo porto naturale situato ad ovest, *Frixianum*, indicato come terminale di un piccolo numero di contratti di commenda. Come Alghero, anche se in diverse circostanze, Castelsardo, a quanto sembra, crebbe rapidamente in pochi decenni durante il XIII secolo sotto lo stimolo di interessi strategici. L'asserzione, fatta dalle fonti di Fara, sulla fondazione di Bosa, Castelsardo e Alghero, non è dunque minimamente sostenuta dalle testimonianze dell'epoca. La stessa rivendicazione potrebbe avere avuto origine solo agli inizi del XIV secolo. Una legittimazione retrospettiva dei diritti sia dei Doria che dei Malaspina, indipendente dalle donazioni e dalle dotazioni giudicali, doveva essere particolarmente vantaggiosa in quel periodo di incertezza e di trattative tirate per le lunghe che precedette la conquista aragonese.

La rapida crescita di Alghero nei decenni tra il 1250 e il 1290 si combinò con un'importante redistribuzione del potere economico nel Logudoro e con l'emergere di Branca come membro dominante della famiglia Doria in Sardegna. Nel periodo tra il 1287 e il 1288, in cui il Comune di Genova sottoscrisse una serie di trattati con i Doria, la preminenza di Branca e dei suoi nipoti era già consolidata⁷. Nella prima metà del XIII secolo il ramo settentrionale dei Doria (che discendeva dal matrimonio di Andrea Doria con la figlia di Barisone II), residente nella Nurra, era stato di gran lunga più influente del ramo di Nulauro (quello meridionale), di cui Branca era un membro. Dalla sua base nella Nurra, il ramo settentrionale era in grado di esercitare una certa pressione su Sassari e Porto Torres, forte anche del controllo di un accesso indipendente al golfo dell'Asinara; figure dominanti nella numerosa famiglia Doria furono, prima di Branca, Daniele e suo figlio Barisone (morto nel 1282), entrambi del ramo settentrionale. I Doria che avevano i loro possedimenti nel Nulauro, che costituiva una base meno promettente, estesero più lentamente i propri interessi. Comunque, entro il 1270 la curatoria di Nurcar era diventata, a quanto sembra, parte integrante dei loro possedimenti. Più tardi, anche la Nurra fu assorbita dal ramo meridionale della famiglia. È chiaro che l'importanza di Branca poggiava in gran parte sul nuovo potere strategico ed economico di Alghero. Il ruolo potenziale di Alghero durante il lungo processo di espansione dei Doria è suggerito dagli accordi del 1308 fra Giacomo I d'Aragona e Branca Doria; la pro-

⁵ R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 73-74.

⁶ A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XX (1901), vol. I, n. 980 (127), p. 388.

⁷ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Torino, 1861, sec. XIII, doc. n. 120-4 (23 dicembre 1287), pp. 399-412.

messa concessione del Meilogu, di Ardara e di Bisarcio avrebbe unito Alghero e una base di più recente acquisizione come Castelsardo, ad accerchiare Sassari e controllarne completamente gli accessi all'hinterland⁸.

La prosperità commerciale di Alghero, comunque, così come la sua importanza strategica, si basava molto sugli stretti legami, ancora attivi, dei Doria con gli interessi politici e commerciali di Genova. Questa interrelazione è espressa nel modo più chiaro dai termini del trattato fra il Comune di Genova e Branca e i suoi nipoti, nel 1287-88, che assicurava ai mercanti genovesi vasti privilegi nei territori controllati dai Doria. In particolare, i cittadini genovesi potevano esportare grano senza pagarne il dazio, purché dichiarassero i quantitativi trasportati⁹.

Alla fine del XIII secolo e agli inizi del XIV, riferimenti più frequenti confermano l'aspetto dominante del commercio algherese, cioè l'esportazione all'ingrosso, specialmente di cereali e principalmente alla volta di Genova¹⁰. La rapidità con cui Alghero si sviluppa fino a diventare un grande porto e i quantitativi di merci regolarmente esportati agli inizi del secolo pongono alcuni complessi interrogativi sull'organizzazione dell'hinterland della città. I prodotti che passavano da Alghero per essere esportati dovevano provenire da una zona più vasta di quella sotto il diretto controllo dei Doria; Alghero doveva essere in competizione con Sassari, ad esempio, per i prodotti del Meilogu.

È più utile, comunque, soffermarsi su due aspetti dell'egemonia dei Doria sulle proprie terre che potrebbero aver favorito la crescita di Alghero. In primo luogo, i predecessori di Branca possono aver incoraggiato in modo positivo lo sviluppo delle coltivazioni nel Nulauro e nel Nurcar, così come potrebbero essersi obiettivamente avvantaggiati da una più limitata e graduale immigrazione verso i loro territori. In secondo luogo, ci si potrebbe chiedere fino a che punto la struttura amministrativa, così com'era, nella curatoria intorno ad Alghero, controllasse e dirigesse l'esportazione dei prodotti locali attraverso il porto principale. La rapidità dello sviluppo di questa zona durante la seconda metà del XIII secolo suggerisce la messa in opera di qualche azione decisiva da parte dei Doria per sostenere ed incoraggiare gli interessi commerciali di Genova nella regione.

Un segno dell'interessamento dei Doria al miglioramento della qualità dei propri possedimenti nel Logudoro sud-occidentale risale a non molto dopo che il Nulauro era diventato possesso della famiglia. Nel 1235 Manuele e Percivalle Doria stipularono a Genova due contratti con un totale di cinque persone e le loro famiglie che, a quanto pare, erano liguri piuttosto che cittadini propriamente genovesi¹¹. Ciascun capo-famiglia doveva ricevere

⁸ V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón 1297-1314*, Madrid, 1956, pp. 340-345.

⁹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., I, doc. n. 120 (23 dicembre 1287), pp. 399-401.

¹⁰ Cfr. ASG, *Cartulari notarili*, 64, c. 106-v (9 marzo 1291), 77, c. 212v-4 (13 giugno 1313).

¹¹ A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in «Studi Medievali», I (1904), pp. 126-151; doc. VIII-IX (14 settembre 1235, 21 ottobre 1235), pp. 131-132.

tanta terra quanta era in grado di coltivarne nella curatoria di Nulauro, più gli approvvigionamenti necessari per arrivare fino al primo raccolto: la dotazione consisteva in bestiame (due buoi, trenta pecore e tre scrofe per ogni famiglia) e in semenze di grano; nel contratto si fa specifica menzione delle case. Dopo il primo anno, Manuele e Percivalle avrebbero ricevuto un quarto del raccolto, mentre i coltivatori avrebbero dovuto prestare un giuramento di fedeltà e promettere di rimanere sulla terra. Non ci sono ulteriori riferimenti a questa iniziativa, per cui non sappiamo nemmeno se queste famiglie si stabilirono in modo definitivo in Sardegna. Questi due documenti sono un caso isolato, e non facevano parte, a quanto sembra, di alcun programma, più ampio ed ambizioso, volto a sconfiggere la cronica scarsità di popolazione della zona. Grandi piani come quelli perseguiti in Corsica dal Comune di Genova, che avevano come fine l'insediamento permanente di comunità di artigiani e di agricoltori¹², andavano oltre le risorse dei Doria. In scala minore, comunque, il Nulauro beneficiò senza dubbio dello stesso tipo di immigrazione graduale verso le zone rurali di un territorio che si può identificare a partire dalla fine del XII secolo nel Logudoro settentrionale, anche se questo fenomeno marginale fu probabilmente meno significativo nonostante lo stimolo della crescita di Alghero.

Le informazioni di cui disponiamo sull'amministrazione dei territori doriani intorno ad Alghero sono appena più numerose e comunque molto frammentarie. I soli due centri nelle terre dei Doria che fossero degni di nota alla fine del XIII secolo erano, a parte la stessa Alghero, i castelli di Monteleone a sud e quello di Monteforte nella Nurra. Monteforte rimase in mano ai Doria in modo continuativo solo a partire dalla fine del XIII secolo, poiché prima era stato occupato sia dall'Arborea (1274)¹³ che da Pisa (che ne aveva ancora il controllo ai tempi del trattato del 1288), ma una volta riconquistato fu ancora un'importante roccaforte strategica. Branca abitò anche il vicino palazzo giudicale di Nurki, dove sono stati ritrovati il suo sigillo e quelli di due cittadini sassaresi¹⁴. Mentre Monteforte continuava a dominare il nord-est, Monteleone serviva come suo *pendant* a sud di Alghero, assicurando una forte posizione difensiva contro l'Arborea. Nei documenti superstiti non ci sono indicazioni di una stabile struttura amministrativa che coprisse tutte le terre dell'hinterland algherese controllate dai Doria, il che suggerisce che in pratica ci fosse solo una organizzazione rudimentale concentrata sul porto e sulle due roccaforti, in cui il grado di controllo effettivo sull'intero territorio variava secondo le fortune degli avversari di Branca. L'assenza di riferimenti diretti pone in rilievo la predominanza di Alghero sia come base politica che come centro commerciale. La tassazione a protezione sul-

¹² R.S. Lopez, *Da mercanti e agricoltori; aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, pp. 203-216.

¹³ G. Spiga, *Il castello di Monteforte nella Nurra attraverso la lettura di un'epigrafe medioevale*, in *Aa.Vv., Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*; Cagliari, 1981, pp. 75-89.

¹⁴ V. Dessì, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari*, Sassari, 1905, p. 11.

l'attività commerciale poteva essere assicurata, in modo abbastanza soddisfacente per i Doria, tramite questi mezzi.

Monteleone appare, rispetto a Monteforte, più strettamente legata ad Alghero e dipendente da essa, e i pochi dettagli che conosciamo sullo sviluppo dell'immediato hinterland del porto fanno riferimento ad essa (14 chilometri a sud-est). Le due fondazioni patronali dei Doria, San Matteo di Genova e San Fruttuoso di Capodimonte, entrarono in possesso di una sostanziosa proprietà nella zona, proprio nel periodo in cui Alghero cresceva rapidamente. Nel 1271 San Fruttuoso aveva già ricevuto da tre figli di Manuele Doria la donazione di una chiesa nel Nulauro (la cui locazione non è specificata), e nel 1272 ottenne dal vescovo di Bosa il permesso di costruire una chiesa a Monteleone¹⁵. Due anni più tardi Percivalle Doria donò a San Fruttuoso tutti i propri possedimenti di Monteleone, che comprendevano la chiesa di San Vittore e le terre che egli aveva acquistato dagli eredi di un genovese, Guido Spinola¹⁶.

La successiva generazione dei Doria seguì questo esempio. Nel 1281, con una concessione più ampia, Branca e i suoi nipoti garantirono a San Matteo e a San Fruttuoso il diritto di esportare liberamente «victualia caseum lanam et res alias que eisdem proveniunt e introitibus proventibus et redditibus»¹⁷. Questa volta le esportazioni dall'hinterland di Alghero non consistevano principalmente in grano, ma riflettevano la più vasta gamma dei prodotti esportati dalla Sardegna settentrionale. Il reddito in questione era specificato come proveniente dalle chiese di Santo Stefano a Monteleone («Castel Leone»), Santa Maria di Nuduno (o Nucluno) e San Giovanni Battista di Porto Leone; i diritti dovevano essere pagati solo se i prodotti fossero stati venduti all'interno della Sardegna. La concessione fu sottoscritta a Porto Leone, di cui non è nota la localizzazione e che non compare in nessun altro documento noto dell'epoca. Monteleone, a 9 chilometri dalla costa, non ha un porto naturale direttamente collegato con esso, e Porto Leone può essere stato semplicemente il più vicino luogo sicuro di ancoraggio (forse Cala Griècas). Entro il 1281, le due fondazioni religiose liguri ricevevano regolarmente i viveri, o speravano di riceverli, dalle loro concessioni in Sardegna; per San Fruttuoso questi possedimenti divennero gradualmente così importanti che lo stesso abate, più tardi, risiedette ad Alghero per lunghi periodi¹⁸.

Altri personaggi più direttamente interessati allo sviluppo di Alghero negli ultimi decenni del XIII secolo possono essere identificati attraverso il

¹⁵ P. M. Oliva, *Ascendenza paterna e materna dell'illustrissimo signor Francesco Doria q. Branca Leone*, ms. in Archivio della Società Ligure di Storia Patria, datato 1736, c. 150v (3 dicembre 1271); A. Ferretto, *Branca Doria e la sua famiglia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI (1901), p. XXXI (16 gennaio 1272).

¹⁶ P. M. Oliva, *Ascendenza paterna e materna* cit., c. 136 (1274).

¹⁷ P. M. Oliva, *Ascendenza paterna e materna* cit., c. 157v (24 luglio 1281).

¹⁸ R. Brown, *Monastic decline in Sardinia: S. Leonardo di Bosue (Sassari) 1300-1401*, in «Papers of the British School at Rome», LIII (1985), pp. 329-341, pp. 335-336.

trattato del 1288. Esso ci dà il nome di otto genovesi, compreso lo stesso Branca Doria, come coloro che più gravemente erano stati danneggiati dall'incursione su Alghero del 1282¹⁹; data la rapida ripresa del porto, il bersaglio di questo attacco furono probabilmente le navi che si trovavano nello scalo piuttosto che la città stessa. A parte Branca, altri tre degli otto sono membri di famiglie già operanti in qualche altra parte nel Logudoro: Federico de Spinola e Tedesco ed Enrico de Nigro. Pasqualino de Nigro possedeva terre nel Logudoro prima del 1262, compresa la «curia Castelli» nella Nurra che più tardi passò nelle mani dei Doria, mentre gli eredi di Guido Spinola vendettero ai Doria prima del 1272 le terre che avevano presso Monteleone²⁰: Nel caso di famiglie numerose come queste non si dovrebbero presumere particolari vincoli fra i membri senza prove consistenti, ma ciò nonostante gli interessi di Federico, Tedesco ed Enrico ad Alghero indicano l'associazione fra Branca e altre famiglie genovesi come un elemento di primo piano nelle sue imprese commerciali concentrate su Alghero.

Le attività di Vivaldo Bestagno, citato come terzo nella lista del 1282, sono più conosciute nei dettagli. Egli operava nel commercio sardo già nel 1268, quando trasportava a Genova lana e formaggio di Torres. Aveva dei vincoli, anche se forse transitori, con Sassari, dove suo fratello Oberto comprò una conceria. Oberto aveva già rivenduto quest'ultima prima della propria morte, avvenuta nel 1272, quando Vivaldo fu chiamato a confermare il contratto²¹. Nel 1282, all'epoca dell'incursione su Alghero, Vivaldo doveva avere nel porto almeno una nave. Fino al 1291 egli era attivo ancora nel commercio fra Genova e la Sardegna settentrionale; con quattro soci noleggiò a Genova la *navis* «Carenzona» per caricarvi quattro o cinquemila *cantara* di farina ad Alghero o a Bosa²². I rapporti a noi noti di Vivaldo con la Sardegna abbracciano dunque più di venti anni. Egli può essere considerato come un esempio di quei commercianti genovesi, con interessi già ben radicati nella Sardegna settentrionale, che profittarono della crescita di Alghero per estendere l'entità e il raggio delle loro attività.

Fra Alghero e Sassari si può fare un breve confronto basato sui cartulari notarili genovesi degli anni 1285-1315, documenti i cui limiti sono considerevoli ma allo stesso tempo ben definiti. I rapporti commerciali tra ciascuna di queste due città e Genova sono in questo periodo palesemente contrastanti. Cittadini sassaresi sono spesso presenti a Genova, anche se in generale i loro interessi commerciali riguardano solo un piccolo settore dei traffici genovesi con la Sardegna, ed essi si interessano soprattutto all'acquisto a credito di tessuti da importare nel Logudoro. La maggior parte dei sassaresi

¹⁹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., XIII, n. 125 (3 aprile 1288), pp. 413-417.

²⁰ A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni* cit., vol. I, p. 254, nota I (2 marzo 1262); dello stesso autore *Branca Doria e la sua famiglia* cit., p. XXXI.

²¹ A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni* cit., vol. I, n. 374 (16 giugno 1268), p. 150, n. 1007 (15 ottobre 1274), pp. 397-398.

²² ASG, *Cartulari notarili*, 64, c. 106v (9 marzo 1291).

nominati nei cartulari formano un gruppo compatto, in cui essi si sostengono l'un l'altro apparendo di volta in volta nei contratti come testimoni e come *fideiussores*. Essi mantengono anche contatti stretti e continui con un piccolo numero di fornitori genovesi. Queste caratteristiche sono particolarmente evidenti, ad esempio, nel periodo tra il febbraio del 1313 e l'ottobre del 1314, durante il quale sono presenti a Genova diciassette cittadini sassaresi (quasi tutti come procuratori di loro concittadini). Durante questi sedici mesi i loro acquisti di tessuti oscillarono fra il valore di lire 29,10s. e quello di lire 317,2s. e 7d. ed erano perciò relativamente modesti. Nel 1296 la loro oscillazione fu ancora più modesta, fra 37 e 112 lire²³.

Al contrario, mentre sia cittadini di Sassari che residenti ad Alghero figurano in altri tipi di contratto (ad esempio l'acquisto di uno schiavo a Genova), nessun individuo coinvolto nel commercio a lunga distanza tra Genova e la Sardegna settentrionale indica Alghero come sua residenza principale. I riferimenti al commercio con Alghero si trovano solo nei contratti per il noleggio di vascelli con specifica destinazione, che naturalmente comprendono spesso Alghero nel novero dei principali porti settentrionali. L'assenza dai documenti sembra indicare che in questo periodo il commercio di grande volume da cui dipendeva Alghero era in mano a mercanti ancora residenti a Genova, e che fino ad allora non si era sviluppato un corpo consistente di mercanti, paragonabile a quello già insediato a Sassari, che avesse ad Alghero la propria base permanente. Questo fenomeno non è sorprendente se si considera la rapida e recente crescita di Alghero e la sua forte dipendenza politica ed economica da Genova.

Nei cartulari genovesi alcuni riferimenti a residenti a Sassari e ad Alghero mostrano comunque delle analogie ad altri livelli. In entrambe le città si trovano artigiani che assumono servi o impiegano apprendisti di origine genovese. Un Henricus de Porta S. Andree, *taliator*, ad esempio, nel 1289 assume a Genova una domestica che doveva stare presso di lui ad Alghero per due anni. Nel 1304 un residente ad Alghero, Marinus Penella, acquista uno schiavo a Genova a nome di un terzo, Palmino Rezio²⁴. Ci sono riferimenti a genovesi, residenti a Genova, che possedevano e vendevano proprietà sia a Sassari che ad Alghero. Sebbene la struttura del commercio algherese su larga scala fosse così diversa da quella di Sassari, la substruttura della città mostra invece alcune analogie.

Una eccezione a questo modello è rappresentata, al volgere del secolo, dall'attività di Franceschino de Rappallo. Pur essendo cittadino di Sassari, egli non appartiene a quel gruppo compatto di sassaresi legati fra loro dal rapporto reciproco che ho descritto più sopra, e il suo campo d'azione è un po' diverso dal loro. Nel 1286 egli riceve almeno due commende per la Sardegna da Domenicus de S. Siro, *draperius*, rispettivamente di lire 233 e 14s.

²³ R. Brown, *Social development and economic dependence: northern Sardinia c. 1100-1330*, Ph. d. thesis, University of Cambridge, 1985, Appendix II, pp. 300-320.

²⁴ ASG, *Cartulari notarili*, 85, c. 133v (19 settembre 1289), 74, c. 194 (25 agosto 1304).

e di lire 475 e 15s., entrambe ben al di sopra del valore medio di questo tipo di investimenti a quell'epoca. Tre anni più tardi Franceschino potrebbe essere stato in società con Domenicus, dal momento che fece egli stesso una commenda (per lire 208 e 15s.) per una terza parte, per la Sardegna, che doveva essere ripagata a lui stesso o a Domenicus²⁵. Nel 1291 Domenicus fa un'altra commenda, per l'ingente somma di 662 lire (in fustagno) a Symonino de Lela «qui habito in Alleguerio qui sum famulus Franceschini de rappallo»; nel 1306 Symonino e Franceschino erano ancora in rapporti, e forse anche soci²⁶. Questo indica che Franceschino, pur essendo cittadino di Sassari, aveva una base ad Alghero, il che può anche in parte giustificare il numero di commende, molto più alto del consueto, con cui aveva a che fare. Un'altra indicazione degli interessi di Franceschino ad Alghero può essere il noleggiare di una terza parte della sua nave per un viaggio in quel porto con un carico di vino e tessuti²⁷. Franceschino sembra estraneo allo schema di commercio regolarmente seguito dai sassaresi, e non c'è nessuna prova, di fatto, a precludere la conclusione che egli avesse trasferito interamente ad Alghero, con la crescita di quel porto, il centro delle proprie attività.

Abbiamo suggerito sopra una differenza di condizione tra i residenti permanenti ad Alghero (compresi, naturalmente, gli artigiani genovesi ed altri presenti per lunghi periodi) e quegli individui che dominavano l'attività commerciale del porto, di cui gli ultimi arrivati erano non residenti e cittadini di Genova. Non c'è alcuna prova evidente che questo schema abituale si sia alterato in modo significativo nel periodo che seguì immediatamente quello preso in esame in questo studio (1285-1315). Con l'arrivo degli aragonesi, comunque, le condizioni maturarono radicalmente. Alghero, come centro della resistenza dei Doria alla conquista, attrasse a sé per trent'anni una nuova popolazione, comprendente sia rifugiati temporanei (per esempio esuli sassaresi), sia abitatori locali e stranieri. All'epoca della resa di Alghero agli aragonesi (1353), la composizione della popolazione permanente era perciò molto diversa da quella degli inizi del secolo. Uno dei trattati del 1353 elenca 491 cittadini di Alghero che prestarono giuramento di fedeltà alla Corona aragonese²⁸, e su questa base è possibile fare qualche osservazione generale sulla natura della popolazione algherese a quella data. Tra quelli elencati ci sono alcuni nomi tipicamente liguri, ad esempio, Sanctorus de Struppa, Obertus Schachabugna, Anthonius Chazaguerra, Stephanus e Leonardus Cogonexinus (o Cagnavexinus?), mentre 39 sono indicati solo dal loro mestiere, senza i cognomi, e altri 4 con l'indicazione di provenienza dalla penisola

²⁵ ASG, *Cartulari notarili*, 16.11, c. 229v (27 settembre 1286), 109, c. 158v (17 settembre 1289). R. Brown, *Social development and economic dependence* cit., Appendix II, Table XI.

²⁶ ASG, *Cartulari notarili*, 132, c. 113v-4 (12 novembre 1291). Nel 1306 c'è un riferimento a un pagamento «ex peccunia comuni tua et dicti Franceschini»: *Cartulari notarili*, 131, c. 80v (23 luglio 1306).

²⁷ ASG, *Cartulari notarili*, 131, c. 18v (4 luglio 1291).

²⁸ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., XIV, 88 (1353) p. 753-756.

italiana (*florentinus, romanus, lombardus, de Bologna*). La stragrande maggioranza, comunque, porta nomi sardi. Tra i cognomi riportati de Marongio, de Serra e Pinna sono i più comuni (ciascuno compare dalle 17 alle 21 volte), e anche altri cognomi ben conosciuti compaiono ripetutamente (de Cherchi 12 volte, de Zori, de Naviza, de Campo, de Figos e Pischela dalle 5 alle 9 volte). Le origini di alcuni individui (10 in tutto) sono inoltre indicate in altre parti della Sardegna nord-occidentale (a est e a sud della stessa Alghero).

Per quanto le prove della crescita di Alghero prima del terzo decennio del XIV secolo siano frammentarie e lascino senza risposta molte domande, esse possono fornire uno schema dello sviluppo iniziale del porto. In particolare, il primo importante periodo di crescita può essere identificato all'incirca negli anni tra il 1250 e il 1290. La mancanza di interesse da parte dei Doria al miglioramento dell'immediato hinterland del porto, a carattere agricolo, sottolinea la dipendenza di Alghero da Genova e suggerisce in quale misura lo stimolo alla crescita della città continuò a giungere dall'esterno della Sardegna.

Giuseppe Meloni

Alghero tra Genova, Arborea, Milano, Catalogna.
Nuovi documenti

Nell'accingermi a trattare l'argomento assegnatomi si prospettavano diverse possibilità: ripercorrere vie già battute e riportare in questa sede una ricostruzione cronologica degli avvenimenti e dei risvolti economici e sociali inerenti al tema in questione, oppure fissare l'attenzione su alcuni aspetti particolari cercando, ove possibile, di ritrovare qualche documento inedito, ormai cosa rara per temi già sfruttati ed approfonditi come quello del passaggio di Alghero dai Doria ai catalani.

Ho di recente riesaminato con occhi nuovi l'opera di Geronimo Zurita¹, certamente la piú importante fonte narrativa che oggi utilizziamo per la ricostruzione storica del medioevo sardo-catalano, e alcune nuove idee sono emerse².

Proprio ultimamente, attraverso una ricerca negli archivi iberici è stato possibile il reperimento di alcuni documenti che contribuiscono all'osservazione degli avvenimenti in questione sotto un'ottica differente³.

Il primo di questi documenti si inquadra nei provvedimenti che nel primissimo autunno del 1353 Bernardo de Cabrera, ammiraglio della flotta catalana e capitano generale delle truppe di terra, prese in favore dell'amministrazione del territorio di Alghero, di recente occupato⁴.

Alghero, che aveva alle sue spalle una plurisecolare storia caratterizzata dalla presenza dominante genovese all'interno della villa, in seguito alla battaglia di Porto Conte, dell'agosto dello stesso 1353, veniva occupata dalle forze catalane. Sono avvenimenti ormai conosciuti⁵. Le truppe catalane

¹ Cfr. G. Meloni, *Geronimo Zurita. Note e prospettive sulla storiografia degli «Anales»*, comunicazione presentata al XII Congresso di storia della Corona d'Aragona, Montpellier, settembre 1985.

² A. Boscolo aveva già illustrato il tema anni or sono nel suo volume *Le fonti della storia medioevale*, Cagliari, 1964, pp. 135 ss. e in *I cronisti catalano-aragonesi e la storia italiana del basso Medioevo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1964, pp. 301 ss.

³ Questa missione di studi si è svolta nel mese di ottobre del 1985 ed ha avuto per oggetto l'esame di alcuni registri di *Cancilleria, Real Patrimonio, Real Audiencia, Varias de Cancilleria* dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona (d'ora innanzi, ACA).

⁴ Tutto un registro della *Cancilleria* dell'ACA, il 1022, è interamente occupato dalla documentazione compilata dalla cancelleria di Bernardo de Cabrera durante la spedizione armata del 1353. Il registro è attualmente sottoposto ad un'indagine conoscitiva dei principali temi trattati. La documentazione di cui parlo è ai ff. 32v ss.

⁵ Oltre alle fonti narrative catalane, talvolta tendenziose ma sempre indispensabili, oltre alla ricca documentazione di recente edita, è oggi possibile ripercorrere le tappe dell'occupazione catalana di Alghero e della successiva iberizzazione della villa attraverso recenti studi. Non ripeto in questa sede il lungo elenco di fonti e bibliografia di cui ho già trattato in altra sede, ma rimando ai primi due miei volumi di *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, Padova, 1971 e 1976, rispettivamente pp. 183 ss. e pp. 3 ss.

entrarono in città e contemporaneamente ne uscirono alcuni dei principali esponenti delle famiglie genovesi, i quali avevano accettato la resa proprio a questa condizione: di poter abbandonare liberamente la città con i propri beni. Solo esponenti particolarmente compromessi negli avvenimenti di ribellione degli anni precedenti, come Fabiano Rosso Doria, dovettero affrontare i rigori della repressione catalana, pagando con la propria vita l'esempio di inosservanza dell'autorità reale che avevano dato. Quindi, fino ad oggi si riteneva che le autorità iberiche non avessero ancora maturato, dopo la prima occupazione della città del 1353, quel programma di ripopolamento che, invece, diventerà un sicuro punto di riferimento per tutti gli interventi catalani nella stessa città a partire dal 1354⁶.

Dall'esame al quale ho sottoposto solo qualche settimana fa un registro di Cancelleria conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, il reg. 1022 della serie Sardiniae, è emersa una folta schiera di documenti emanati in Sardegna da Bernardo de Cabrera durante la sua permanenza nell'isola del 1353⁷. Tra gli altri, che attualmente sono sottoposti ad uno studio complessivo, ho soffermato l'attenzione su uno in particolare. Si tratta di una lettera patente emanata dallo stesso de Cabrera, che ci permette di vedere sotto una nuova luce il problema del ripopolamento di Alghero e ci fa capire come già dopo la prima temporanea occupazione del 1353 le autorità catalane avessero in animo di inserire nel tessuto etnico cittadino una certa quantità di elementi provenienti dai regni iberici. Il documento al quale mi riferisco⁸ assicurava generose concessioni a 23 nuovi popolatori che avessero accettato di trasferirsi in città: «locus de Algerio noviter ad regias manus deductus populetur Aragonensibus et Cathalanis terre naturalibus domini regis». E il disegno di ripopolamento non era maturato all'ultimo momento, dopo che le forze occupanti avevano constatato la difficoltà di controllare una località dove continuava una certa presenza di elementi insofferenti dell'autorità reale e ancora strettamente legati alla politica di presenza genovese nei mari del Mediterraneo centrale e, quindi, negli scali migliori che sullo stesso mare si aprivano. Il progetto di ripopolamento era certo precedente all'inizio della stessa spedizione del de Cabrera se, quanto egli stabiliva nella carta in questione, del 28 settembre del 1353, faceva riferimento ad un documento regio emanato a Valenza il 30 maggio dello stesso anno.

⁶ Molto interessante e dibattuto è il problema del ripopolamento di Alghero nella seconda metà del XIV secolo, ripopolamento lungo e laborioso che portò ad un concreto radicamento di elementi iberici nel sostrato etnico locale. Cfr. a questo proposito J.E. Martínez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación en el cabo de Logudoro con posterioridad a la victoria catalana de Alguer en 1354*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 221 ss.; A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai Catalano-Aragonesi*, in «Studi Sassari», 2^a serie, VI, (1928), n. 2, pp. 63 ss. e, dello stesso autore, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Cerdeña*, 1957, Madrid, 1959, pp. 551 ss. che sono ormai le citazioni classiche sull'argomento. Vedili ripresi ed ampliati con documentazione inedita in G. Meloni, *Genova e Aragona cit.*, II (1355-1360), pp. 10 ss.

⁷ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1022.

⁸ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1022, ff. 32v ss.

Ai nuovi popolatori si prometteva una consistente assegnazione di beni immobili di proprietà vacante nei limiti del territorio della villa, e si chiedeva che gli stessi fissassero la propria residenza *in loco* per il tempo di due anni (e non cinque come in seguito sarà richiesto), trascorsi i quali gli interessati avrebbero potuto rinnovare la loro permanenza o vendere le loro proprietà ma solo a catalani o ad aragonesi. Le eccezioni sarebbero state pochissime⁹.

La lista dei popolatori comprende persone di diversa estrazione e provenienza: da Romeo de Podio, oriundo di Barcellona, a Pietro Mercerii, oriundo di Valenza, a Guantino de Alexandria, notaio, a Ferrario de Lauro, doganiere, a Michele Sentina, milite, a Jacopo Boffalull, figlio di un milite, a Berengario Esparth, balestriere, a Guglielmo de Valdemaria, apothecario, a un non meglio identificato medico, ad Alagreto, corso proveniente da Castelgenovese, a Raimondo Oller, cittadino di Sassari, allo scrivano Berengario de Magarola, a Jacopo Claramontis, «minus sive trompeta gubernatoris Sardinie».

Come si vede si tratta di un nuovo importante documento inedito da tener presente nella ricostruzione del periodo storico relativo al passaggio di Alghero in potere catalano e da valutare adeguatamente nell'affrontare il problema del ripopolamento della città.

Poi, che il documento non poté avere effetto a causa dell'immediato verificarsi della cruenta ribellione di Alghero alle forze catalane, è un altro discorso. Resta il fatto che il progetto di ripopolamento era già un punto fermo della politica aragonesa nella città fin dal 1353.

Procedendo nell'esame della documentazione inedita risalente a questi anni, passiamo ora ad un'altra testimonianza relativa ad un verbale di interrogatorio che si inseriva nel più vasto campo del processo contro Mariano IV d'Arborea.

In pratica, mentre le somme autorità catalane erano impegnate a Cagliari nel tenere quel primo parlamento sardo che tanto ha fatto e fa discutere sulla sua identità giuridica¹⁰, Bertrando de Pinos, un funzionario assai vicino alla corte di Pietro IV, iniziava, per ordine reale del 7 giugno 1355, le sedute degli interrogatori di uno dei principali testimoni delle passate azioni che il giudice Mariano d'Arborea aveva condotto contro la presenza aragonesa nell'isola¹¹: si trattava di Azzo de Buchis, giurisperito modenese, già

⁹ Vedi qui di seguito il testo del doc. in appendice 1.

¹⁰ A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio Storico Sardo», VI Cagliari (1910), pp. 224 ss. e *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917, pp. 332 ss. sono ancora gli studi classici su questa istituzione, sulla cui interpretazione giuridica e storica gli esperti non hanno ancora trovato un punto di accordo. Anche questo parlamento del 1355 sarà oggetto della ricerca sui Parlamenti sardi patrocinata dal Consiglio Regionale della Sardegna e annunciata in un Seminario di Studi tenutosi a Cagliari il 28 e 29 novembre 1984, i cui lavori sono stati pubblicati nel volume *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Cagliari, 1986.

¹¹ Cfr. ACA, *Canc.*, Procesos, reg. 127/13.

capitano delle truppe arborensi nel precedente 1354. Il suo interrogatorio iniziava sabato 13 giugno del 1355 alla presenza dello stesso Pinos, del notaio Galcerando de Ortigiis, di Francesco Dirga, «subscriber portionis», e di altre due persone chiamate in qualità di testimoni: Pietro Zestayn, di Cagliari, Jacopo de Speragaria, di Barcellona¹².

Il documento, che è stato reperito nella Real Audiencia dell'A.C.A. ma in un fondo separato dai ben noti *Procesos de Arborea*, è formato da otto fogli in sufficiente buono stato di conservazione che trattano, in maniera analitica, delle numerose accuse che venivano rivolte al giudice arborense e della situazione militare, politica, diplomatica della Sardegna nei momenti immediatamente precedenti il 1355. In numerosi di questi capitoli si intravede l'importanza di Alghero e, più in generale, di tutta la zona nord-occidentale della Sardegna.

Il verbale si apre con una lunga schiera di accuse rivolte a Mariano IV, articolate in 18 sintetici capitoli¹³. È da notare a questo proposito che il documento è assai più preciso di quello, analogo, già conosciuto, contenuto nei registri di Cancelleria; quest'ultimo certo una copia assai sintetica e poco esauriente¹⁴:

- 1) Dopo che il capitano de Cabrera fu partito dalla Sardegna si diresse col suo esercito a Sanluri, che è territorio reale.
- 2) Causò la ribellione di tutti i sardi del «Regne» di Cagliari.
- 3) Fece assediare, occupò, raziò, distrusse la villa di Iglesias e cercò di assalire il castello.
- 4) Assediò o fece assediare il castello d'Acquafredda.
- 5) Distrusse Castell Orgoglioso.
- 6) Fece assediare e bombardare la città di Sassari.
- 7) Fece assediare ed oggi occupa Castel Pedres.
- 8) Ha rifornito di viveri, armi ed altri generi Alghero, che era nelle mani del signore di Milano.
- 9) Ha fornito aiuto a Matteo Doria, che si era ribellato all'autorità regia.
- 10) Uccise molti catalani che teneva imprigionati, torturandoli crudelmente.
- 11) Catturò Perè Bernat, che portava lettere regie e lo tenne prigioniero.
- 12) Trattò alleanze contro la signoria reale col signore di Milano e con altri stranieri.
- 13) Assalì sudditi regi mentre il re si trovava col suo esercito nei dintorni di Alghero, che si era ribellata.

¹² Cfr. ACA, *Canc.*, *Procesos*, reg. 127/13, ff. 1.

¹³ Cfr. ACA, *Canc.*, *Procesos*, reg. 127/13, ff. 1 ss.

¹⁴ Cfr. ACA, *Canc.*, reg. 1025, f. 126.

- 14) Provocò il tradimento di Monteleone e tentò di uccidere il governatore.
- 15) Mentre il re era ad Alghero dispose l'esercito contro di lui.
- 16) Dimostrò la sua perfidia trattando per i patti di Alghero.
- 17) Non ha voluto rispettare i capitoli stabiliti ad Alghero.
- 18) Si accampò col suo esercito a Sestu e raccolse tutti i cereali che gli fu possibile, e li fece trasportare in Arborea.

A questa lunga serie di accuse, formulate con grande precisione dagli inquirenti catalani, il condottiero arborense rispose con grande abbondanza di particolari. Attraverso la lettura della sua deposizione si intravede un panorama che ci permette di osservare sotto una nuova luce alcuni degli avvenimenti del periodo. In particolare, tralasciando tutti quei capitoli, pur interessanti, che sono attinenti al più vasto argomento relativo a tutta l'isola, ci possiamo soffermare sia pur brevemente su quelli che interessano direttamente Alghero.

Tra questi, unitamente alle singole notizie relative al primo momento nel quale si verificò il mutamento della politica arborense da filocatalana ad anticatalana — che non è possibile esaminare in questa sede per mancanza di spazio e che verrà esaminata in un prossimo studio —, possiamo fissare l'attenzione su alcune osservazioni di fondo che devono essere fatte sui temi che la storiografia più aggiornata tenta di illustrare. Mi riferisco soprattutto all'idea di statualità arborense, al ruolo che la stessa ebbe nel determinare i rapporti col potere centrale aragonese, ai contatti internazionali che, pur in questo primo momento di presa di coscienza del proprio potere e delle proprie tradizioni giuridiche ed istituzionali, il regno d'Arborea dovette avere¹⁵.

Per quanto riguarda il primo punto (statualità arborense e presa di coscienza della stessa da parte di Mariano IV) un motivo di approfondimento ci viene dato dalle risposte che Azzo de Buchis fornì ai suoi inquisitori a proposito del XII capitolo, nel quale si accusava il giudice Mariano di aver stretto alleanze col signore di Milano (in quel tempo l'arcivescovo Giovanni Visconti) contro gli interessi reali in Sardegna¹⁶.

Tutte le operazioni militari che fino ad ieri potevano essere viste come una delle tante ribellioni anticatalane (sullo stesso piano di quelle dei Doria), devono oggi essere considerate delle vere e proprie guerre di liberazione,

¹⁵ Il tema della statualità arborense così come quello, più vasto, dell'intera statualità giudiciale, viene oggi sostenuto soprattutto nei lavori di Francesco Cesare Casula. Il problema, sul quale periodicamente si leggono svariate prese di posizione, può essere di continuo aggiornato a seconda della documentazione che viene alla luce tramite le numerose ricerche d'archivio che sono in corso. Dal documento della *Real Audiencia* attualmente sotto esame è possibile formulare così ulteriori ipotesi di interpretazione del fenomeno.

¹⁶ Cfr. ACA, *Canc.*, Procesos, reg. 127/13, ff. 5v ss., dove è registrato il punto XII delle accuse rivolte al giudice Mariano.

tendenti non solo al consolidamento del potere arborense all'interno del giudicato e all'occupazione di un gradino privilegiato e più elevato rispetto alla nobiltà locale, ma miranti addirittura all'espulsione di ogni presenza catalana dall'isola. Ritorna d'attualità la frase di Geronimo Zurita secondo la quale Mariano IV aspirava a diventare re di Sardegna¹⁷, frase alla quale fino ad oggi non si è voluto dare il credito che merita, dal momento che è stata ritenuta a torto frutto di una esagerazione interpretativa dei fenomeni storici del momento.

Al contrario, dalla lettura del documento in questione questa ipotesi viene avvalorata: il teste affermava di aver presenziato ad un consiglio giudiciale nel quale si studiò il modo opportuno per «resistere conatibus domini regis et ipsum expellere a tota insula et tota insula ipsum expoliare». La frase non ha bisogno di altro commento: è una testimonianza importante che ci permette di approfondire le nostre conoscenze nell'individuazione degli obiettivi arborensi al momento dei primi avvenimenti bellici¹⁸.

Ma per raggiungere questo obiettivo l'Arborea aveva bisogno di aiuti esterni. Non necessariamente aiuti militari, si può supporre, considerato il sufficientemente ricco potenziale bellico giudiciale e la perfetta conoscenza del territorio che per le forze arborensi doveva essere il punto maggiormente a favore. Non rifornimenti alimentari, considerato il fatto che l'Arborea poteva essere autosufficiente da questo punto di vista. Ciò che era indispensabile perché il giudicato potesse giungere al conseguimento dell'obiettivo concepito da Mariano IV era una copertura diplomatica internazionale che fornisse una patente di legittimità alle sue ambizioni. L'ipotesi di un ulteriore appoggio militare-diplomatico della repubblica di Genova, uscita prostrata dallo scontro di Porto Conte dell'agosto del 1353 era fallita; Mariano IV si avvicinò così a quei Visconti, signori di Milano, i quali dall'ottobre dello stesso 1353 avevano coronato il proprio sogno di ottenere uno sbocco sul mare per i loro territori, e quindi per i loro commerci, con l'acquisizione dell'intero litorale genovese e savonese. Inoltre essi potevano cogliere l'occasione per rivendicare in Sardegna l'eredità di Nino Visconti sul giudicato di Gallura; in prospettiva poteva risultare l'inizio dell'espansione viscontea sul Mediterraneo, sulla scia delle precedenti esperienze genovesi¹⁹.

Paradossalmente, quindi, non appena i progetti espansionistici arborensi registravano l'«optimum» dell'obiettivo da raggiungere con un'ipotetica espulsione dei catalani dall'isola, contemporaneamente gli stessi dovevano venir ridimensionati dalla ricerca della copertura diplomatica internaziona-

¹⁷ G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, nuova ed., Zaragoza, 1967-1974, offre a più riprese considerazioni personali sulla Sardegna, sul giudicato d'Arborea e sui suoi governanti. Cfr. ad es. X, 13, vol. 4, p. 616.

¹⁸ Cfr. ACA, *Canc.*, Procesos, reg. 127/13, f. 5v.

¹⁹ Gli interessi genovesi e milanesi in Sardegna e, di conseguenza, i rapporti tra questi stati e la Corona d'Aragona sono stato oggetto dei già citati: *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I, (1336-1354), II, (1355-1360), III, (1361-1387), Padova, rispettivamente 1971, 1976, 1982.

constituto et consuetudine p[ro]p[ri]a et futuris q[ui] de cetero declarandis do-
 minationem et possessionem nostram huiusmodi et omnia et singula p[ro]p[ri]a
 tenentur firmiter et obsequio tenentur et obsequio firmam immutabiliter
 et quousq[ue] in no[n] contrariis vel veniant nec aliquo contrariis
 vel veniant p[ro]mittunt ratione aliqua sine causa p[ro]p[ri]a quato ex am-
 muni eam habent formam et indignamur ac p[ro]p[ri]a q[ui] nullam
 florum aut asingule contrariis p[ro]mittunt Regem iuste
 reandam eam imp[er]io no[n] subire In m[er]ito i[n] testimoniis p[re]sentem
 fieri iussimus nec communi sigillo pendenti m[er]ito. Datum In Curia
 Calatamb[is] die Quindecimo mensis Septembris Anno d[omi]ni
 n[ost]ri Millesimo quadringentesimo Quinquagesimo nono
 Regis n[ost]ri Alvarre R[ex] q[ui] Tricesimo quarto. Quor[um] un[us]
 Regis n[ost]ri Alvarre R[ex] anno secundo R[ex] et Jo[han]nes n[ost]ri
 d[omi]ni R[ex] et de hereditate sua In R[ex] ego ostio n[ost]ri in domo
 d[omi]ni et viderunt cum p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os. Vir Jacobus p[ro]p[ri]os adven-
 ty fiscalis d[omi]ni R[ex] et p[ro]p[ri]os q[ui]aly quib[us] fuit cons[il]io de ca-
 viderunt et p[ro]p[ri]os torrellas p[ro]p[ri]os R[ex] p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os
 p[ro]p[ri]os torrellas p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os p[ro]p[ri]os



1. Una pagina del «Codice A», il cosiddetto «Cartulari reial de l'Alguer», compilato nel XV secolo (Archivio storico del Comune di Alghero).



2. Un capolettera gotico di un privilegio del «Codice A»
 (Archivio storico del Comune di Alghero).



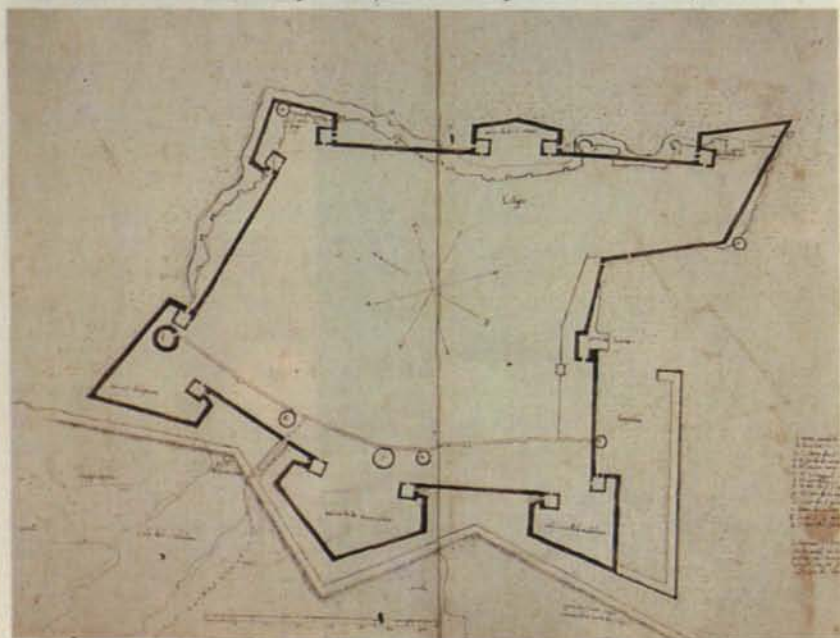
3. Lo stemma catalano in una lapide del XV-XVI secolo
(Alghero, Chiesa di San Francesco).



4. Lo stemma di Alghero in una lapide posta nel 1610 dal Consiglio civico
(Alghero, Palazzo di città).



5. Primo progetto delle fortificazioni di Alghero (1570-72 circa) apprestato dall'architetto cremonese Rocco Capellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).



6. Progetto definitivo delle fortificazioni di Alghero di Rocco Cappellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).



7. «Ciudad di Lughè in Sardegna» (1677 circa) disegno del cavaliere G. Fabbroni dell'ordine di Santo Stefano (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).



8. «Porto Conte nell'isola di Sardegna», disegno tratto dal *Diario di viaggio* del cavaliere G. Fabbroni (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).



9. Carta del litorale di Alghero, per la «scelta d'un luogo proprio per un Lazzaretto», redatta dal maggiore di Monferrato, Duverger, nel dicembre 1721 (Archivio di Stato di Torino).



10. «Plan de la Baye de Porto Conte» da *Recueil de plusieurs plans des ports* realizzata dal 1732 al 1746 dal pilota delle galere francesi Jacques Ayrouard (Sassari, collezione privata).



11. «Carta particular» della Nurra e del territorio di Alghero del maggio 1742 (Archivio storico del Comune di Alghero).



12. Delimitazione dei territori delle città di Sassari e di Alghero in una carta del gennaio 1758 (Archivio di Stato di Torino).



13. Veduta della chiesa e degli oliveti di Valverde, particolare di una pala d'altare del XVII secolo (Alghero, Chiesa di San Michele).



14. Il golfo e il litorale di Alghero in un disegno dell'architetto Rocco Cappellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).

le: «Judex Arboree volebat et intendebat se et sua submittere jurisdictioni et protectioni ipsius si volebat ipsum iuvare contra dominum regem Aragonum»²⁰.

Nello stesso consiglio al quale abbiamo fatto riferimento poc'anzi, fu deciso di «facere ligam et unionem cum aliquo rege vel cum tyrannis Lombardie». A questo scopo vennero inviati a Milano Leone di Ravenna, «decretorum doctor», e Michele Nigri. La risposta di Giovanni Visconti tardò alcuni mesi dopo i quali pervennero ad Oristano le controproposte milanesi: si chiedeva il dominio di tutta la Gallura e della città di Alghero. In più Mariano IV doveva impegnarsi a reintegrare i membri della casata Doria nei loro possedimenti isolani attualmente nelle mani delle forze aragonesi. Il tono delle lettere viscontee era assai familiare. Giovanni Visconti scriveva a Mariano IV che «ipsum recipiebat in filium promitens sibi auxilium et juvamen». Conseguentemente la risposta arborense non poteva essere che positiva, nonostante le gravi limitazioni che il progetto di occupazione di tutta l'isola doveva registrare. Dalla testimonianza che stiamo esaminando si apprende che l'alleanza tra Oristano e Milano ebbe i propri effetti, anche se, dobbiamo supporre, per un brevissimo arco di tempo da collocare probabilmente nella sua interezza all'interno del 1354.

Dalla lettura del documento veniamo a sapere, infatti, che messi ufficiali raggiunsero i territori in questione per informare la popolazione. Milano, così, inviò in Sardegna un vicario ad Alghero, Ettore de Janua, non sappiamo se genovese (come lascia supporre il suo nome) o lombardo, come sembra di capire dal testo della deposizione; analogamente Jacobus de Albarace, milanese, raggiunse i territori galluresi, anch'egli in qualità di vicario²¹.

L'imponente spedizione militare del 1354 che portò i catalani a spiegare in Sardegna un fronte di forze forse inferiore solo a quello della spedizione militare del 1323-24, dovette pesare molto nel determinare il mutamento dei piani arborensi relativi al proprio sviluppo statale. Ma certamente un peso forse anche maggiore dovette avere la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, avvenuta il 5 ottobre del 1354. Il potere passava nel Comune lombardo a tre suoi nipoti, Matteo II, Bernabò e Galeazzo. I problemi della successione e del condominio causavano certo un mutamento della politica viscontea nell'isola.

Terminava così la sia pur breve presenza milanese in Sardegna.

²⁰ Cfr. ACA, *Canc.*, Procesos, reg. 127/13, f. 5v.

²¹ Cfr. ACA, *Canc.*, Procesos, reg. 127/13, f. 6.

Appendice 1

Archivo de la Corona de Aragón, *Cancilleria*, Sardiniae, reg. 1022, f. 32 v. 2°

Pateat cunctis quod nos Bernardus etcetera servicia per te Romeum de Podio oriundum Barchinone in viatgio presertim isto serenissimo domini regi et nobis eius loco impensa nos inducunt ut te favoribus prosequamur et gratis opportunis presertim quatenus utile esse prospicimus si locus de Algerio noviter ad regias manus deductus populetur Aragonensibus et Cathalanis terre naturalibus domini regis predicti idcirco hiis et aliis consideratis tenore presentis ex potestate per dictum dominum regem nobis attributa cum publico instrumento sigillo magestatis preffati domini regis in pendenti munito dato in regali Valencie dicti domini regis XXX die madii anno subscripto damus et donatione perfecta irrevocabili inter vivos concedimus tibi dicto Romeo de Podio et tuis successoribus perpetuo iuxta tamen modum subinsertum centum quinquaginta libris alfonsinorum minorum quos tibi assignamus super bonis pendentibus vel immobilibus curie seu fischo regio applicatis in villa et terra Algerii predictis hanc siquidem donationem tibi facimus sub hoc pacto quod in dicto loco residencia teneatis facere personalem hinc ad duos annos primo et continue venturos finitis autem dictis duobus annis tibi liceat vendere possessiones ipsas Aragonensibus solummodo seu Cathalanis et non alii cuicumque. Mandantes per hanc eandem Rogerio de Rosanis, Orberto Sisquerii et Guantino de Alexandria, notariis commissariis per nos ad hec specialiter deputatis quatenus de bonis vaccantibus supradictis tibi usque ad dictam quantitatem consignationem faciant supradictam teque in possessionem bonorum ipsorum inducant personaliter seu induci facianti prout eis visum fuerit expedire. Quoniam nos per hanc eandem tradimus firmiter in mandatis gubernatori Sardinie ceterisque officialibus et subditis regiis presentibus et futuris quatenus gratiam nostram sed potius regiam huiusmodi teneant firmiter et eobservent et ab aliis inviolabiliter faciant observari et non contraveniant seu aliquem contravenire permittant quavis causa. In cuius rei testimonium etcetera. Data Algerii XXVIII die septembris. anno ut supra.

Bartholomeus de Lauro, mandato regio
facto per Guillelmo de Scintillis

Similes concessiones fuerunt facte personis
infrascriptis verbis competentibus mutatis

Videlicet Petro Mercerii oriundo Valencie	CC libras dicte monete
Item Simoni Ferrarii	C libras
Item Guantino de Alexandria notario	C libras
Item Ferrario de Lauro duanerio	CL libras
Item Anthonio Amati civi Barchinone	CC libras
Item Micheli Sentina filio militis	C libras
Item Jacobo Boffalull filio militis	C libras
Item Micheli Gavalda quandam dirutam	
Item Berengario Esparth balistario	C libras
Item Petro de Fonte pro eius debitis CCLII libras X solidos et genere	L libras
Item Petro de Sancto Justo	C libras

Item Guillelmo de Valldemaria apothecario	L libras
Item Adami Deu	C libras
Item a Quinto Gallures	L libras
Item medico	L libras
Item cuidam cognato Junte de Querqui	L libras
Item Anthonio de Campo	L libras
Item an Sparch	LX libras
Item Alegreto Corso in emendam bonorum sibi datorum in Castro Januense	CC libras
Item Raimundo Oller de Sasser	C libras
Item Jacobo Claramontis mimus sive trompeta gubernatoris Sardinie pro eius debitis	CL libras alfonsinorum
Item Berengario de Magarola scriptori etcetera	C libras

Appendice 2

Archivo de la Corona de Aragón, Cancilleria, Procesos, 127/13 Armari de Sardenya *extra saccos*

Inquisicio recepta contra iudicem Arboree super quibusdam capitulis hic insertis super quibus fuit interrogatus micer Azo.

[f.1] In die sabbati qua computabatur XIII die Junii anno a nativitate Domini millesimo CCC° L° quinto circa horam vesperorum ipsius diei in presencia mei Galcerandi de Ortigiis notarii publici per totam terram et dominacionem illustrissimi domini regis Aragonum, et in presencia etiam venerabilium Francisci Dirga subscriptoris portionis dicti domini regis, Petri Zestayn civis Calleri et Jacobi de Speragaria civis Barchinone testium ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, Dominicus Samora civis Calleri constitutus personaliter in villa de Sentluri presentavit venerabili et discreto Bertrando de Pinos scriptori eiusdem domini regis ibidem personaliter existenti quendam commissionis litteram tenoris subsequens.

Petrus dei gracia rex Aragonum, Valencie, Maiorice, Sardinie et Corsice, comesque Barchinone Rossilionis et Ceritanie, fideli scriptori nostro Bertrando de Pinos, salutem et grariam. Cum nos inceperimus examinare in testem fidelem Assonem de Buis de Mutina super certis capitulis quorum transsumptum vobis mitimus presentibus interclusum qui propter suum festinum recessum suam deposicionem non valuit explicare voluimusque ut super omnibus capitulis supradictis plene examinetur et etiam addi quos ipse Asso vobis duxerit nominandos; idcirco vobis dicimus comitimus et mandamus quatenus assumpto vobis Galcerando de Ortigiis notario pro scriptore examinationis testium eorundem dictum Assonem plene et perfecte examinatis et alios per eum ut premititur nominandos cum diligentia et secrete quorum deposiciones simul cum dictis capitulis nobis transmitatis quam citius poteritis sub vestri sigilli munimine interclusas. Data in castro [f. 1v.] Calleri septima die Junii anno a nativitate Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo quinto. Subscripsit Galcerandus.

Qua littera presentata et ea recepta cum debita reverencia in continenti dictus Bertrandus preiserte comissionis pretextu presente et scribente me dicto notario incepit examinare dictum Assonem de Buchis de Mutina iuxta contenta in dictis capitulis quorum series sic se habet secundum qui sequitur.

Capitols dels crims comeses per lo jutge d Arborea contra lo senyor rey d Arago de puys quen parti lo noble en Bernat de Cabrera capita e tinent loch de rey en lo regne de Serdenya e de Corcega.

- j Primerament de puys que hic fo partit lo dit capita e tinent loch tench camp e ost a Sentlurj qui es dela senyoria real.
- ij Jtem quels Sarts qui eren del regne de Caler feu tots rebellar apres que ell hic fou partit qui eren obediens ala senyoria real mentrel dit capita et loch tinent hic era.
- iiij Jtem feu assetjar Vila Desgleyes e aquella pres crema roba e derrocha e lo castell combate e aquell assaia de pendre ab gins fahen caues e en altra manera que poth.
- iiij Jtem assetja o feu assetjar lo castell d Aygua Freda.
- [f.2] v Jtem der(roca lo) castel Erguloso.
- vj Jtem feu assetjar e tallar la ciutat de Sasser.
- vij Jtem feu assetjar lo castell Pedres e aquell te uy.
- viiij Jtem ha dada viandes e armes e altres coses al loch del Alger quis tenja per senyor de Mila.
- IX Jtem ha ajudat a defendre e sostenjr micer Matheu Doria qui era vassayll del senyor rey quis era rebellat.
- X Jtem feu matar molts catalans qui eren en preso e fora preso cruelment ej turmentan.
- XI Jtem pres en Bere Bernat qui portava missatgeria del senyor rey ...cials e obri les letres e aquelles se atura e ha tengut pres lo dit missatger e tots los homens del leyn aytant com azo ha durat.
- xij Jtem feu covjnenses contra la senyoria real ab senyor de Mila e ab altres stranys.
- xiiij Jtem com lo senyor rey fou a l'Alger gents sues aucieren de les gents del senyor rey ell no fahent aell mal ne dampnatge ans fahia execucio contra lo loch del Arger quis era rebellat.
- xiiij Jtem ab les gents sues se trahi Muntileo e cuydaren abciure lo governador.

- xv Jtem com lo senyor rey fou a l'Alger posa camp contra ell.
- xvj Jtem fou a l'Alger e feu los capitols ab lo senyor rey los quals confessen la sua malvescat.
- xvij Jtem ara no ha seguits ne volguts complir los capitols jatsia azo quen agues fet sacrament e homenatge moltes altres coses en... [f.2v] barets si be ho cercats.
- xviii Jtem tench capm adestogo e pres tots los blats que poth trobar e aquells portar en Arborea.

Venerabilis Asso de Buquis de Mutina jurisperitus castri Callari testis jurato et interrogato se dicere super contentis in dictis capitulis et primo super primo capitulo quod incipit sic: primerament de puys que hic fou partit lo dit capita et cetera et dixit vera esse ea que in dicto capitulo continentur; interrogato quomodo scit et dixit quod pro re videlicet quod ipse testis missus fuit per judicem ad terram de Sentlurj cum multa ...e equitum et peditum cuius gentis ipse testis erat capitaneus pro dicto iudice, et dum ipse audivisset et nova recepisset quod illa gens sive exercitus que erat in villa Quarti conflictata fuisset per nobilem dominum Bernardum de Capraria capitaneum et locum tenentem dicti domini regis noluit ultra accedere proposuerat ire cum illa gente qua secum habebat in succursum et auxilium exerciti ville Quarti et ad rebellandum resistendum et pugnandum cum predicto capitaneo domini regis, et ideo cum dicta gens jam conflictata fuisset firmavit campum in dicta villa de Sentlurj que erat domini regis et ipse ipsam occupaverat et subiecerat dominio et jurisdictioni iudicis Arboree supradicti, et ibidem stetit per aliquas dies donec habuit licentiam a iudice eundi Aristaneum, et tunc ipse iudex alium capitaneum posuit qui stetit cum dicto exercitu in dicta villa de Sentlurj continue usque ad adventum domini regis in Sardinia.

[f.3] Super secundo capitulo quod incipit: Jtem quels Sarts qui eren del regne de Caler etcetera interrogato et dixit quod verum est quod multi Sardi et magna multitudo Sardorum de regno calleritano fuerunt rebelles dicto domino regi. Interrogato quomodo scit quod fuissent rebelles dicto domino regi dictos Sardos de regno calleritano et dixit quod ipse testis erat tunc capitaneus exercitus pro ipso iudice Arboree et ibat et discurrebat per totum regnum calleritanum cum dicto exercitu dicti iudicis invadendo occupando et aprendendo terras villas et loca omnes quas poterat supradicti domini regis ipsas reducendo ad subiectionem et dominium iudicis Arboree antedicti et in tantum quod ipse testis capitaneus pro ipso iudice Arboree apprehendit omnes terras villas et loca regni calleritani usque ad castrum Calleri qui iudex postmodum detinuit dictas terras et loca occupatas et occupata usque ad adventum domini regis in Sardinia.

Super tertio capitulo quod incipit: Jtem feu assetjar vila Desgleyes etcetera interrogato et dixit quod ipse testis tunc temporis erat in civitate Aristanni tamen fuit in quodam consilio iudicis in quo consilio ordinatum et deliberatum fuit per dictum iudicem quod frater Johannes de Asseni de ordine fratrum minorum qui erat capitaneus

exercitus in villa Sentluri pro ipso iudice deberet ire ad Villam Ecclesiarum cum dicto exercitu et cum omnibus aliis furnimentis paramentis et aliis necessariis ad obsidendum dictam civitatem salvo quod deberet dictam villam Sentlurj dimittere bene munitam et furnitam gentibus necessariis pro custodia dicte terre, qui frater Johannes superdictus fecit prout sibi extiterat mandatum per iudicem antedictum, scilicet quod accessit ad Villam Ecclesiarum [f. 3v] supradictam cum dicto exercitu et ipsam obsessus fuit in tantum quod ipsam aprenidit; post modum vero dictus iudex videns quod ipsam retinere non poterat quod castrum dicte civitatis retinebatur nomine dicti regis, mandavit dicto fratri Johanni capitaneo quod dictam civitatem deberet totam concremare, qui frater Johannes fratrum minorum dictam civitatem totam robovit et concremavit prout hic testis dici audivit, interrogato quomodo scit quod dictus iudex mandaverit dictam universitatem concremare dixit quod hic testis presens fuit in camera dicti iudicis quando ipse iudex mandavit et literas fieri fecit dicto fratri Johanni ut in continenti, visis dictis literis dictam civitatem concremaret et concremare deberet, interrogato qui erant presentes in dicta camera quando iudex fecit dictum mandatum dixit quod Barçolus Cato, donnus Egidius de Sismundis de civitate Pesarum, donnus Arahon et frater eius Amfrum de Aurea et Danyanus de Aurea et multi alii.

Super quarto capitulo quod incipit: Jtem assetja o feu assetjar lo castell Daygua Freda, interrogato et dixit se nescire de veritate si dictum castrum fuit obsessum sed bene scit quod iudex mandavit dicto fratri Johanni capitaneo suo ut deberet omnes terras, villas et loca regia capere et aprehendere totis viribus set ea castramentari et omnibus modiis reducere et subicere subicioni et dominacioni iudicis antedicti aliud dixit se nescire super ipso capitulo.

[f.4] Super quinto capitulo quod incipit: Jtem derroca lo castell Dergulosa interrogato et dixit vera esse ea que in dicto capitulo continentur, interrogato quomodo scit et dixit quod presens fuit in camera dicti iudicis quando dictus iudex mandavit dictum castrum devastari et totum aplanari, interrogato quibus presentibus et dixit quod presente Johanne de Lija maiori camere Michaele Nigri, Catone de Aurea et Barzolo Cathone et pluribus aliis.

Super sexto capitulo quod incipit: Jtem feu assetjar et talar la ciutat de Sasser, interrogato et dixit vera esse ea que in dicto capitulo continentur, interrogato quomodo scit et dixit quod ipse testis fuit in consilio quando iudex deliberavit personaliter ire in osessione civitatis Sasseris et quando iudex recessit a civitate Aristanei et ivit cum gente sua usque Sasserum et ipse testis remansit in civitate Aristanei, interrogato quomodo ipse scit quod iudex ivenerit ad civitatem Sasseris in osessione ipsius et dixit quod audivit dici ab illis qui secum iverunt et in dicto exercitu fuerunt et etiam fuit de hoc et est publica vox et fama, interrogato a quibus audivit dici et dixit a donno Jacobo capellano ipsius iudicis et a magistro a Domenico manescallo de cavallo et a Johanne notario ipsius iudicis et a pluribus aliis qui dicebant quod dictus iudex posuerat exercitum dicte civitatis et omnia devastari et talari et comburi fecerat que extra civitatem erant et de predictis omnibus est publica vox et fama.

Super septimo capitulo quod talis est: Jtem feu assetjar Castell Pedres e aquell uy te, interrogato et dixit contenta in ipso capitulo esse vera, interrogato quomodo scit et dixit gens ipsius iudicis tantum stetit ibi quod ipsum castrum habuit et adhuc detinet ipsum occupatum.

[f.4v.] Super octavo capitulo quod talis est: Jtem ha dada vianda armes e altres cosas al loch del Alger quis tenia per senyor de Mila, interrogato et dixit vera esse que in dicto capitulo continentur, interrogato quomodo scit et dixit quod presens fuit quando vicarius Algerii pro domino Mediolano erat in civitate Aristanei et querebat a iudice quod daret sibi furnimentum et alia necessaria pro furnimento et fultimento loci Algerii quod iudex concessit sibi certam quantitatem frumenti et ballistas et arma et alia necessaria ad fultendum dictam terram, interrogato quantam quantitatem frumenti dixit quod de quantitate non bene recordatur tamen bene scit quod bona quantitate sibi concessit et tradidit.

Super nono capitulo quod incipit: Jtem ha ajudat a defendre e sostenir micer Matheu Doria etcetera, interrogato et dixit quod contenta in ipso capitulo esse vera, interrogato quomodo scit et dixit quod presens fuit quando dictus Matheus et iudex fecerunt unionem et ligam in simul et ipsam jurarunt contra dominum regem et pluries dictus Matheus de Auria quesivit ab ipse teste si ipse credebat quod iudex teneret et observaret ea que sibi promiserat et multa alia colloquia fecerat super isto facto com dicto teste.

Super X° capitulo quod incipit: Jtem feu matar molts catalans etcetera, interrogato et dixit se hoc solum scire super contentis in ipso videlicet quod bene scit quod multi Cathalani fuerunt matati in civitate Aristanei per habitatores ipsius civitatis, tamen hic testis dixit se nescire si fuerunt matati de mandato et voluntate dicti iudicis.

[f.5] Super XI° capitulo quod incipit: Jtem pres en Pere Bernat qui portava missatge-ria del senyor rey etcetera, interrogato et dixit se tantum scire videlicet bene scit quod quidam lembus veniens de partibus Cathalonie super quo erant multi Cathalani habentes et deferentes multas literas regias que dirigebantur gubernatori et aliis suis officialibus regni Sardinie aplicuit ad portum Oristani et dum dictus lembus aplicuisset ad portum Aristanei quod illi de lembo jterum ignorabant guerram et discordiam ortam fuisse inter dominum regem et iudicem et secure credebant aplicuisse illi rio de Aristano videntes dictum lembum aplicuisse ad portum predictum accesserunt illuc et fraudolenter et maliciose dixerunt illis bene veneritis carissimi simulantes guer-ram non esse inter eos dicentes caveatis vobis quod galeas Januensium sunt hic prope et hinc inde pertransi sicure et si straretis hic non essetis securi et sic intretis in flumen si vultis stare securi, illi vero credentes quod amicabiliter et amore fraterno ut soliti erant stare et conversare simul secum possent, ingressi fuerunt flumen timore Januensium, et inducti verbis et dolosis suasionibus illorum Sardorum, ipsi vero de lembo dum bene intrassent flumen credentes se bene stare securos tunc isti Sardi qui ipsos deceperant cum balistis et aliis armis jrruerunt contra dictos Cathalanos de lembo expugnando et debellando eos in quantum potuerant illi vero defendentes se juxta posse non potuerunt resistere potencie illorum Sardorum propter ipsorum multitudinem. Qua propter dictus lembus cum omnibus Cathalanis qui intus erant capiti fuerunt et dum ipsos cepissent proditore plures ex ipsis interfecerunt, alios vero restantes ad carcere Aristanei captos adduxerunt, deinde expoliarunt et raubarunt dictum lembum omnibus rebus que in eo erant, in quoquidem lembo reperti fuerunt multi saculi literarum, tam domini regis quam aliorum Cathalanorum, que litere omnes presentate fuerunt iudici Arboree supradicto, qui iudex existens in camera sua in presencia dicti testis et aliorum quam plurium in dicta camera existencium aperuit dic-

tos saculos dicens videamus quid dominus rex scribit in dictis literis officialibus suis [f.5v], et quid in eis continetur et tunc aperuit literas regias ... presente et aliis supradictis et legit eas et omnes alias literas dictorum Cathalanorum; interrogato qui erant illi alii qui erant presentes in dicta camera et dixit quod dominus Jacobus capellanus suus et Johannes de Lija maior camere, Barçolus Catoni, Catonus de Auria, episcopus de Alas et archiepiscopus Aristanei; interrogato si tenuit ipsos captos durante guerra et dixit quod sic.

Super XII^o capitulo quod incipit: Jtem feu covinences contra la senyoria real etcetera, interrogato et dixit contenta in ipso esse vera, interrogato quomodo scit et dixit quod ipse testis fuit in consilio quando judex fecit consilium suum super ... quomodo possit resistere conatibus domini regis et ipsum expellere a tota insula et tota insula ipsum expoliare, ita quod in dicto consilio dictum fuit quod hoc facere non posset nisi faceret ligam et unionem cum aliquo rege vel cum tyrannis Lombardie qui possent sibi auxilium et juvamine dare et prestare contra dominum regem Aragonum, et sic deliberatum fuit per dictum judicem duos ambaxiatores destinare in partibus Lombardie et elegit per ambaxiatoribus suis fratrem Leonem de Ravenna, doctorem decretorum et Michaellem Nigri cives in continenti ad dominum mediolanensem recto tramite destinavit sub hac forma et condicione quod deberent ire ad dominum mediolanensem et eidem exponere quod judex Arboree volebat et intendebat se et sua submittere jurisdictioni et protectioni ipsius si volebat ipsum iuvare contra dominum regem Aragonum, dando dictis ambaxiatoribus plenum, liberum ac generalem mandatum in predictis promittens quod quidquid per dictos ambaxiatores actum et tractatum fuerit quod ipse ratum et gratum haberet qui ambaxiatores recesserunt et Mediolanum iverunt et postmodum circa duos [f.6] menses ... literas judicis ... liter Mediolanum aplicuerunt et literas dicti judicis domino de Mediolano presentaverunt et quod dominus mediolanensis ipsos ambaxiatores et literas valde graciose receperat et obtulerat se velle defendere dictum judicem contra dominum regem, et omnia alia facere que dicti ambaxiatores ex parte dicti judicis postulaverant, et quod dictus dominus de Mediolano nichil aliud a dicto iudice postulabat nisi solummodo quod judex daret sibi totam Galluram et castrum Algerii, et quod dictus judex restitueret comuni Janue omnes illas terras quas barones de Auria tenebant in Lugudorio, que pervenerant ad dominationem regiam, et super hoc in continenti dominus mediolanensis direxit nuncios et officiales suos ad petendum possessionem dela Gallura e de Algerio apud judicem Arboree, et etiam scripsit literas judici arboree ... ipsum recipiebat in filium promittens sibi auxilium et juvamen prestaturum quandocumque dicto judici fuerit necessarium; interrogato quomodo scit predicta et dixit quod eo presens fuit quando dicti ambaxiatores domini mediolanensis presentarunt, qui judex in presentia dicti testis et omnium tunc in camera existentium recepit dictas literas valde letanter et mandavit dictos vicarios et officiales poni in possessionem de omnibus petitis per dominum mediolanensem, videlicet de tota Gallura et de loco Algerii mandando hominibus in dictis terris existentibus quod dictis vicariis domini de Mediolano tanquam eorum domino obedirent, qui officiales domini de Mediolano dicti mandati pretextu positi fuerunt in possessione dicti loci de Algerio et de tota Gallura, et ibi staterunt donec dominus rex habuit et adeptus fuit dictum locum Algerii; interrogato de quibus partibus erant illi officiales qui missi fuerunt in Algerio et in Gallura et dixit quod Lombardi et submissi erant domini mediolanensi; interrogato quomodo vocabantur dicti officiales et dixit [f. 6v] quod vicarius qui positus fuit in Algerio pro domino de Medio-

lano vocabatur dominus de Ettor de Janua, alius vero qui positus fuit pro vicario in Gallurio vocabatur dominus Jacobus de Albarace de civitate Mediolani; interrogato si cum allis fecit ligam seu unionem dictus iudex contra dominum regem dixit quod non, nisi solummodo cum Matheo de Auria quod dicto iudici expediens non erat ex quo dominus Mediolanensis promiserat sibi adimplere omnia que dictus iudex petierat ut superius est expressum.

Super XIII^o capitulo quod incipit: *Jtem com lo senyor rey fou a l'Alger etcetera*, interrogato et dixit se scire quod gentes dicti iudicis interfeciebant omnes Cathalanos quos poterant reperire, nescit tamen si gentes domini regis intulebant seu inferebant gentibus dicti iudicis dampnum aliquid seu gravamine; interrogato quomodo scit et dixit quod vidit et sepius dici audivit quod dicte gentes dicti iudicis ad talia conabantur cotidie attemptare.

Super XIII^o capitulo quod incipit: *Jtem ab les gens sues etcetera*, interrogato et dixit se tantum scire scilicet quod dum iudex pervenisset ad Montem Realem ipse testis qui tunc temporis erat capitaneus pro dicto iudice in terra Sentluri domini regis ivit ad Montem Realem ad dictum iudicem ad exquirendum ab ipso quid volebat ipsum facturum, et tunc iudex dixit dicto testi: scio tibi dicere bona nova; ego habeo tractatum in Algeria et in Monte Leone quod debent se rebellare et gubernatorem capere et jam transmisi gentes meas illuc et credo quod non erit cras sero quod habebimus nova quod erunt rebellati et sic posmodum stando per duos dies [f.7] venerunt nova quod castrum Montis Leonis erat rebellatum et tradiderat se iurisdictioni et subiectioni dicti iudicis, postmodum vero dictus iudex misit Marianum de Jana cum magna multitudine Sardorum ad castrum Algerii et cum Sardi de Algeria viderunt gentes iudicis venientes in eorum auxilio rebellarunt se et interfecerunt et eiecierunt officiales et gentes dicti domini regis a dicto loco et dederunt se et se submiserunt iurisdictioni et subiectioni dicti iudicis.

Super XV^o capitulo quod incipit: *Jtem com lo senyor rey fou al Alger etcetera*, interrogato et dixit contenta in ipso esse vera, interrogato quomodo scit et dixit quatenus personaliter fuit cum dicto iudice in dicto exercitu et etiam erat vicarius generalis in dicto exercitu, et in dicto exercitu fuit ordinatum per dictum iudicem hoc teste presente et audiente quod quatuor eligerentur qui deberent totum exercitum ordinare pro pugnando cum dicto rege et gente sua, nomina vero illorum qui fuerunt electi ad ordinandum dictum exercitum sunt hec, videlicet Matheus de Auria qui capitaneus erat dicti exercitus, dominus Egidius, de civitate Pisanorum Barzolu Cathoni et ipse testis, qui ordinarunt acias et exercitum totum occasione debellandi cum dicto rege in reversione ambaxiatorum iudicis qui iverant ad dictum regem sed deo volente dicti ambaxiatores redierunt cum tractatu pacis que pax postmodum firmata fuit inter eos sub quibusdam pactis condicionibus et formis que dictus iudex tenebatur facere domino regi, qua de causa prelium tunc temporis non fuit commissum sed exinde iudex recessit et redit civitatem suam Aristanei cum dicto exercitu suo.

[f.7v.] Super XVI^o capitulo quod incipit: *Jtem fou a l'Alger etcetera*, interrogato et dixit fore verum quod certa capitula fuerunt facta et firmata inter dictum dominum regem et iudicem in loco de Algeria sub dictis pactis condicionibus et formis que et quas iudex adimplere et observare et facere observari per filium suum et gentes suas

prout latius et plenius in dictis capitulis, interrogato quomodo scit et dixit quod ipse testis fuit ad formandum dicta capitula convenciones et pacta que ipse iudex facere tenebatur dicto domino regi.

Super XVII^o capitulo quod incipit: *Jtem ara no ha seguits ne volguts complir los capitols atcetera*, interrogato et dixit vera esse que in dicto capitulo continentur, interrogato quomodo scit et dixit quod ipse testis fuit unus ex ambaxiatoribus qui iverunt ad Algerium ad dominum regem cum duobus procuratoribus ipsius iudicis ad hoc specialiter constitutis, videlicet ad prestandum sacramentum et faciendum homagium nomine dicti iudicis in manibus domini regis de tenendo et observando dicta capitula inter ipsos jnita et comprehensa, qui iudex postmodum adimplere et observare recusavit, interrogato quomodo scit quod dictus iudex predicta adimplere et observare recusavit dixit quod ipse iudex pluries requisitus et monitus fuit per literas regias ut ipse iudex observare deberet pacta conventa, videlicet tradere illa duo castra scilicet castrum Mamille et castrum Montisverrij duobus cathalanis vel aragonensibus prout per dictum iudicem promissum extiterat, item de dando bonis fidejussoribus seu cautionibus de pace servanda; item quod filium suum solemniter emancipare deberet prout per ipsum similiter promissum extiterat, et alia [f.8] multa facere et observare deberet que in ipsis capitulis continentur que omnia in dictis capitulis contenta dictus iudex facere et adimplere pretermisit, recusavit et contempsit et adhuc contemnit et adimplere recusat.

Super XVIII^o et ultimo capitulo quod incipit: *Jtem tench camp a Sexto etcetera*, interrogato et dixit quod ipse deponens non fuit in illo campo sed bene dici audivit quod dictus iudex vel gentes sue tenebant dictum campum in dicto loco et in aliis dominationi regie submissis contra regiam maiestatem, et quod dictus iudex mandabat suis hominibus ut blada dictorum locorum deportarent in Arborea; interrogato quomodo scit et dixit quod ipse testis presens erat in camera dicti iudicis quando dictus iudex mandabat gentibus suis predicta fieri.

Instrumenta et alie scripture hic
plicata fuerunt contra Marianum
iudicem Arboree.

Rafael Conde y Delgado de Molina

Il ripopolamento catalano di Alghero

1. Alghero passò definitivamente in mano aragonese nel settembre del 1354, dopo un accordo tra Pietro IV ed il Giudice d'Arborea. L'accordo non venne considerato favorevole dagli stessi aragonesi, però dopo un difficile assedio, durato diversi mesi, in mezzo alle malattie e col problema ancora aperto della ribellione nell'isola, Pietro IV decise di sottoscriverlo. I capitoli della pace¹, trenta in tutto, regolarono lo *status quo* con Mariano d'Arborea e il destino della villa. I suoi abitanti dovevano abbandonare la villa e le loro riserve alimentari — che sarebbero state pagate dagli aragonesi — e consegnate ai nuovi *popladors*; il re garantiva l'esodo, le loro persone e i beni mobili per mare e per terra. Mariano si impegnava ad aiutare il re Pietro nell'acquisizione di Alghero nel caso in cui i suoi abitanti avessero rifiutato di consegnare la villa.

Espulsi gli abitanti originari, occorreva ripopolare Alghero che d'ora in poi sarà chiamata *L'Alguer*. La documentazione esaminata, i registri della serie *Sardinia* della cancelleria aragonese, lasciano intravedere la difficoltà di attrarre nuovi popoli e di consolidare il loro insediamento.

Durante il secolo precedente i vecchi territori della Catalogna e dell'Aragona avevano realizzato un enorme sforzo di ripopolamento: quello dei regni musulmani di Majorca e Valencia. Ciò rivela l'esistenza di una forte eccedenza demografica che trova sbocco nei nuovi territori. Le cose cambiano nel secolo XIV. La storiografia considera, abitualmente, l'anno 1333 come il *mal any primer*, l'inizio di un lungo periodo di difficoltà la cui esatta dimensione è impossibile precisare ma che, di fatto, esiste. È indubbio che la «peste nera» colpì demograficamente i territori peninsulari. Non si deve fare della demografia un *deus ex machina* capace di spiegare le profonde trasformazioni della società del tardo Trecento, però non possiamo neppure negare il suo ruolo di attore nel dramma.

Il salasso della pestilenza rese straordinariamente difficile il ripopolamento di Alghero. Sassari si ripopola prima del *mal any primer*, attraendo un gran numero di persone interessate all'operazione: in soli due giorni la cancelleria sbrighò 700 concessioni di proprietà². Cagliari faceva assegna-

¹ L. d'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo - Età Moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972, pp. 121-147.

² A.M. Arago Cabañas, *La repoblación de Sàsser bajo Alfonso el Benigno*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, p. 544.

mento sulla riserva umana di Bonaria e, in effetti, la sua popolazione fu massicciamente trasferita in città.

Non fu facile dunque ripopolare Alghero. Il ventaglio dei provvedimenti adottati per attrarre e far stabilire popolatori ne è un chiaro sintomo. Due documenti confermano queste difficoltà tanto per Alghero quanto, più in generale, per tutto il Logudoro, sicuramente in questi primi anni. Il 20 agosto 1365, dall'assedio di Morvedre (Sagunto) Pietro IV autorizza che sia ripopolata con sardi la località di Vessos, vicina ad Alghero, e che venga annessa amministrativamente e giuridicamente alla villa³. Un anno e mezzo prima, il 4 dicembre 1363, il re, di fronte allo spopolamento di Sassari, ordina che venga fissato un termine affinché i proprietari di case della città le abitino effettivamente, passato il quale si autorizzino ad installarsi nella città fino a 200 sardi fedeli alla Corona⁴. Entrambe le disposizioni riflettono un certo riconoscimento dell'insuccesso, e quella relativa ad Alghero segnerà il termine *ad quem* del nostro contributo.

2. Gli abitanti di Alghero furono espulsi. Tutti? Talvolta no. In ogni normativa generale esiste l'eccezione, soprattutto quando tale norma viene stabilita dai nuovi occupanti: ai «collaborazionisti» è concesso l'indulto. Il 25 dicembre 1354 si ordina a Bernat de Cruilles, governatore del Capo di Logudoro e incaricato della distribuzione dei possedimenti, di dare a Beatrice de Balbo, corsa che viveva ad Alghero *tempore prodicionis nephande ac rebellionis*, un suolo idoneo per costruire una casa *extra dictum locum* di Alghero, però *in burgo quod est inibi ordinatum* e terre per il suo sostentamento e per quello della sua famiglia. Tutto ciò in considerazione del fatto che con i suoi stessi beni aveva aiutato alcuni catalani⁵. In riferimento a questo borgo, si tratta di un quartiere destinato a raccogliere la inevitabile popolazione autoctona? E, il 5 settembre del 1355 si confermava ad Andriola, figlia di Nicola de Guisso, sposata con il catalano Jaume de Vilar, il godimento dei beni posseduti prima della caduta di Alghero in considerazione dei servizi prestati da suo padre⁶.

Antonio Era riconosce ai guidatici un ruolo chiave nelle operazioni di ripopolamento⁷. Egli riprese questa tesi nell'intervento al VI Congresso di Storia della Corona di Aragona tenuto nel 1957⁸.

³ Archivo de la Corona de Aragon (d'ora in poi ACA), Cancilleria (d'ora in poi C), reg. 1037, ff. 127-129.

⁴ ACA, C. reg. 1036, ff. 157v-158.

⁵ ACA, C. reg. 1030, ff. 92-92v.

⁶ ACA, C. reg. 1026, ff. 69v-71v.

⁷ A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi Saresesi», serie II, VI (1928), n. 2, pp. 63-81.

⁸ A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-1361*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón* cit., pp. 551 ss.

Se è certo che il guidatico è strumento importante di attrazione dei nuovi popolatori, non è tuttavia l'unico. A parte il fondamentale richiamo rappresentato dalla concessione di titoli di proprietà, l'organizzazione del ripopolamento algherese si fondò su un insieme di disposizioni, frutto alcune di precedenti esperienze e altre delle circostanze e delle necessità concrete, che si traducono in cinque linee di attuazione.

In primo luogo la concessione di aiuti immediati ai nuovi popolatori per la loro sussistenza. Il 4 giugno del 1355, in una carta indirizzata all'amministratore del Capo di Logudoro, il re comunica che il vice tesoriere Pere de Margens diede ad ogni abitante di Alghero una *quartera* di grano (tra 69,5 e 72,3 l., equivalenti a 55-57 kg) ai primi di maggio e per due mesi, egli ordina di dare la stessa quantità ai primi di luglio sempre per due mesi⁹; il 6 di settembre dello stesso anno si ordina al Governatore di dare o assegnare 100 *rasers* di grano a cento nuovi popolatori e 24 soldi ad ognuno di essi¹⁰; in una carta al *veguer*, ai *consellers* ed al doganiere della villa, del 28 ottobre 1355, il re ricorda l'ordine di dare 3 *rasers* di grano a tutti gli abitanti della villa *per l'any present*¹¹; il 15 gennaio 1356 il re ricorda a Pere Veguer, amministratore del Capo, l'ordine di consegnare ad ogni nuovo popolatore 5 *rasers* di grano e un bue¹².

In secondo luogo, aiuti per l'avvio dell'attività agricola. Abbiamo appena visto che si era disposto di assegnare un bue ad ogni nuovo abitante. L'ordine si ripeté il 6 ottobre allo stesso *veguer*, stabilendo che si doveva dare, secondo una non individuata ordinanza data nella villa, «certus numerus boum» ai nuovi abitatori¹³.

Nella documentazione consultata, il 22 gennaio 1355 si apre una terza via di attuazione: garantire l'approvvigionamento della villa tanto per la sua popolazione civile come, naturalmente, per quella militare, mediante la creazione di un magazzino reale. All'organizzazione e al mantenimento di questo magazzino Pietro IV dedica un apprezzabile numero di disposizioni. Due documenti del 4 giugno e del 22 luglio 1355 attestano il ricevimento di cereali¹⁴. Il 13 gennaio 1362 il re detta da Barcellona importanti disposizioni, stabilendo quali generi e in che quantità debbano essere depositati nel

⁹ ACA, C. reg. 1027, f. 31-31v.

¹⁰ *Ibid.*, ff. 135-135v, nella stessa data si ordina a Bertomeu de Puig, ricevitore e custode dei viveri appartenenti alla curia reale di Alghero, che procuri questa quantità di grano (reg. 1030, f. 34).

¹¹ ACA, C. reg. 1028, f. 33v.

¹² ACA, C. reg. 1030, ff. 115-115v.

¹³ ACA, C. reg. 1028, f. 126.

¹⁴ Un debito di piccola entità (3 quintali e 20 libbre di farina e 22 *quarteras* di orzo) a favore di Bernat de Sant Vicent (ACA, C. reg. 1027, f. 188v), un ordine a Pere Veguer perché provveda sul tema (*ibid.* f. 30v), e l'accusa di ricevimento di 1200 *quarteras* di grano fatta da Cagliari e a favore del *Consell qui es en Barcelona*, insieme con la comunicazione di aver ordinato che l'avena disponibile a Collioure venga mandata ad Alghero (ACA, C. reg. 1030, ff. 10v-11).

magazzino. Il re ordina che si introducano annualmente 5.000 *rasers* di grano e 1.000 *rasers* di miglio; che dal magazzino non si asporti nulla durante l'anno, tra un raccolto e l'altro, fino a quando non venga immagazzinato il grano nuovo (salvo che, è da supporre, in casi di estrema necessità); *el forment vell* proveniente dal precedente raccolto si sarebbe potuto vendere ed esportare dall'isola senza il pagamento della *treta*; non si sarebbe potuto caricare su navi né trasformare in biscotto o in pane altro grano se non quello del magazzino fino a quando non fosse stato venduto quello immagazzinato e proveniente dal precedente raccolto, per far sì che i coltivatori versassero i loro grani nel magazzino pubblico; quelli che avessero voluto avrebbero potuto fare le loro provviste nel mese di settembre per tutto l'anno; il provvedimento fissa infine le quantità, assegnate a ciascuna delle seguenti cariche: i *prohomens* della villa avrebbero dovuto assicurare l'ammasso di 2.000 *rasers de forment* (in quell'anno ne avevano immagazzinato già 700, ma ne avrebbero dovuto conferire altri 300 e comprarne 1.000 col denaro loro assegnato per la custodia delle *peñas di Sant Elm*) e dei 1.000 *rasers* di miglio; il *veguer*, 200 di grano; il doganiere 70; lo scrivano della dogana, 35; *Juncta de Querqui*, *veguer* della baronia di Osolo, 100; i *prohoms y consellers* di Osolo 1.000, e l'amministratore del Capo di Logudoro, altri 1.000¹⁵. A partire da questa data si susseguono diversi ordini reali volti a far applicare disposizioni¹⁶. Tuttavia il 20 novembre 1363 viene emanata una disposizione che ci interessa sotto diversi punti di vista: considerato il cattivo stato di conservazione del grano, si ordina di porre nel magazzino soltanto miglio, giacché questo cereale si conserva meglio. In questo modo il magazzino reale sembra perdere il suo carattere di centro regolatore del consumo per convertirsi in deposito esclusivamente finalizzato ai casi di estrema necessità. Evidentemente Pietro IV pensava alla possibilità di un assedio¹⁷.

Ci è rimasto un volume mutilo (manca il primo quinterno) che registra il movimento di questo magazzino e documenta vendite di grano fino all'8 giugno del 1356, di orzo e avena fino al 12 febbraio, di farina fino al 28 ottobre, di legumi (ceci, fagioli e lenticchie) e mandorle all'11 di gennaio, di miglio fino a febbraio, tutte dello stesso anno; la vendita di aceto, del 10 aprile 1355, e la vendita di biscotto tra l'8 agosto 1356 e il 20 dicembre 1360¹⁸.

¹⁵ ACA, C. reg. 1035, ff. 24v-25. Nella medesima data il re ordina alle stesse autorità di depositare nel magazzino le quantità di cereali corrispondenti (*ibid.* f. 28).

¹⁶ 28 luglio 1362, Barcellona: A causa della guerra con la Castiglia, non può occuparsi del magazzino di Alghero, per cui ordina che il governatore si incarichi di far adempiere le ordinanze (ACA, C. reg. 1035, f. 108v-109); 2 gennaio 1363, Monzón: Ordine al governatore del Logudoro di pubblicare la grida per il deposito di grano nel magazzino per coloro a cui compete (ACA, C. reg. 1036, ff. 63v) ecc.

¹⁷ ACA, C. reg. 1036, ff. 132-132v.

¹⁸ ACA, Real Patrimonio, sig. prov. Apendice general, vol. 1036.

Tra il 1355 e il 1356, quindi, si vendono:

grano: 1.587 <i>rasers</i> e 1 <i>mod.</i>	per un valore di 2.106 lire 13 soldi
orzo e avena: 703 <i>rasers</i>	per un valore di 474 lire, 10 soldi, 6 d.
farina: 16 quintali 87 libbre	per un valore di 21 lire, 14 soldi
riso: 19 quintali 2 libbre	per un valore di 24 lire, 4 soldi, 6 d.
legumi	per un valore di 33 lire, 4 soldi, 6 d.
aceto: 96 <i>quarters</i> e 2 botti vuote	per un valore di 3 lire, 10 soldi
miglio: 10 <i>rasers</i> 4 <i>mod.</i>	per un valore di 10 lire, 15 soldi
carbone: 36 <i>sàrries</i>	per un valore di 8 lire, 2 soldi

e tra il 1356 e il 1360:

biscotto: 503 quintali 75 libbre	per un valore di 493 lire, 4 soldi
----------------------------------	------------------------------------

Una quarta linea di intervento, legata alle precedenti: il finanziamento delle spese di trasferimento dei nuovi popolatori. Si sono riscontrati almeno quattro casi. Il 15 ottobre 1358 il re ordina a Olf de Proxita, governatore, e a Francesc des-Corral, amministratore delle rendite di Cagliari, che paghino il *cambium* contrattato con Guillem Almugaver, mercante di Barcellona, per contributi ai nuovi popolatori e per il pagamento del *nauleo* o nolo di un *pànfil* diretto ad Alghero con 20 persone¹⁹; il 3 luglio 1361 il re ordina a Pere Boil, ministro del patrimonio regio del Regno di Valencia, di farsi carico del prezzo del nolo di coloro i quali, dal regno valenzano, si rechino in Sardegna per insediarsi a Sassari o ad Alghero secondo il guidatico di cui ha dato disposizione ad Arnau Porcell²⁰; del 7 luglio è un documento simile diretto a Pere Ça-Costa, ministro del patrimonio reale di Catalogna, per coloro che espatriassero in base al guidatico affidato a Bernat Conill²¹; infine l'8 luglio il re ordina ai procuratori reali delle contee del Rossiglione e della Cerdania che, in riferimento a precedenti indicazioni circa l'ordine di priorità nei pagamenti, si finanzia il trasferimento di coloro che si recheranno a Sassari o ad Alghero in ragione del guidatico che ha commissionato a Ermengol Martí, borghese di Perpignano²².

Infine, ma non ultima in ordine di importanza, la concessione di vantaggi giuridico-economici a coloro che si trasferiscono. In primo luogo la creazione di un quadro giuridico-istituzionale chiaro e definito per i nuovi popolatori. L'occupazione di Alghero fu militare, e militare sarà la prima amministrazione, quando il re soggiornò nella villa. Subito dopo, però, si diede vita all'amministrazione civile. Le sue radici affondano nell'importante complesso di privilegi concessi il 15 febbraio 1355. In sintesi essi riguardano: l'unione di Alghero alla Corona reale e la dichiarazione della sua inalienabilità;

¹⁹ ACA, C. reg. 1033, ff. 51v-52v.

²⁰ ACA, C. reg. 1034, f. 170v.

²¹ *Ibid.*, f. 170.

²² *Ibid.*, ff. 170v-171.

la creazione di un corpo rappresentativo e di governo di 5 persone in qualità di consiglieri o consoli della villa; l'estensione dei privilegi e delle franchigie concesse a Sassari ad Alghero, cioè il diritto privilegiato di Barcellona; l'obbligo per gli ufficiali regi di giurare l'osservanza dei privilegi concessi; diverse limitazioni volte a favorire esclusivamente i catalani: commercio al minuto, uffici pubblici, insediamento di frati di origine catalano-aragonese, l'esenzioni dai carichi fiscali per la custodia delle torri, che saranno invece custodite dall'esercito; l'esenzione dal pagamento della dogana; esenzione da tutti i gravami dominicali per la concessione di beni immobili entro il termine fissato, ad eccezione delle decime; la trasmissibilità dei beni per successione o per alienazione dopo cinque anni, ad eccezione delle persone di altre nazionalità e degli ecclesiastici; ed, infine, l'autorizzazione a riscuotere un'imposta annuale di 300 lire alfonsine per le spese della municipalità²³.

Un secondo complesso di questo gruppo di provvedimenti è costituito dai guidatici. Antonio Era, come si è detto, ha giustamente insistito sull'importanza di questo tipo di documentazione. Anche se non è l'unico strumento di intervento. Secondo quanto si deduce dai registi delle carte reali raccolte da Era, ci fu un guidatico generale il 17 novembre 1357²⁴. Successivamente, legati direttamente alla fase di ripopolamento, furono emessi i tre guidatici, anch'essi di tipo collettivo, concessi a quanti «criminosos exceptis hereticis proditoribus et fabricatoribus false monete» dalla Catalogna, Valencia e dalle contee del Rossiglione e della Cerdaña avessero voluto recarsi nell'isola per ripopolare Sassari o Alghero²⁵. Del 1361 sono anche i 19 guidatici di tipo individuale riportati da Era nel suo saggio *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero*. Dell'11 ottobre 1358 è un altro guidatico dato a Barcellona a favore di «vos omnes et singulos viginti populatores qui [...] debetis noviter transfretare et hereditari pro degendo vel habitando in loco eodem», cioè Alghero²⁶. Il 15 febbraio 1362 si concede un altro guidatico a Valencia a favore di coloro che intendano stabilirsi ad Alghero o a Sassari²⁷; del 20 novembre 1362 è l'ordine agli ufficiali regi di rispettare il guidatico concesso a Guerau Vidal, mercante e cittadino di Barcellona²⁸, ed il 22 dello stesso mese ed anno si concede guidatico a Ferrer dez-Coll, nominato doganiere di Alghero²⁹. Sebbene non si possa generalizzare i guidatici furono

²³ Le raccolgo nell'ordine in cui le cita A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e catalani (1260-1715) esistenti nell'Archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 41-44, n. 22-28. Era fornisce la signature degli originali e delle copie conservate in manoscritti sardi. Per l'ordine in cui li raccoglie, la loro copia registrata corrisponde ai fogli del reg. 1027 dell'ACA: 1v-2v, 5-5v, 2v-3, 3-3v, 4v-5, 4-4v, 1-1v, 5v-6.

²⁴ Era, *Le raccolte cit.*, n. 38.

²⁵ Cfr. *infra* note 29-32.

²⁶ ACA, C. reg. 1033, f. 53-53v.

²⁷ ACA, C. reg. 1031, f. 45.

²⁸ ACA, C. reg. 1036, ff. 44-44v.

²⁹ ACA, C. reg. 1031, f. 45.

strumento di trasferimento ad Alghero di persone di dubbia condotta e moralità, secondo un fenomeno diffuso in questo tipo di operazioni. Nelle zone di ripopolamento si trasferiscono sempre gli avventurieri, le persone prive di beni, coloro che hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere. Abbiamo inoltre anche qualche caso di deportazione. Il 20 aprile 1355 è inviato ad Alghero Pere Goç di Vilafranca del Penedès, detenuto nelle carceri del Procuratore di Catalogna, Pere de Montcada. Il re dispone il suo invio in Sardegna se questi si fosse impegnato con solenne giuramento e con l'avvallo di garanti a trasferirsi. In caso di inadempimento si stabiliva che fosse considerato «bausator et proditor et in furchis patibularis per gulam suspenditum taliter quod moriatur», ed inoltre i suoi fideiussori fossero obbligati a pagare una multa di 100 lire³⁰.

Un altro strumento classico per attrarre popolatori, anch'esso nell'ambito dei provvedimenti giuridico-economici, è la concessione di esenzioni. Nel novero dei privilegi del 15 febbraio 1355 troviamo la concessione de «le stesse franchigie di cui godeva Sassari»³¹, precisate nel decreto del 25 novembre 1363³², con cui il re ordinava ai governatori, amministratori, doganieri, portolani, di osservare le franchigie di taglia, questia, importazione, pedaggio, misuraggio, dazio, ecc. Vi sono inoltre concessioni di franchigia di dogana e porto³³, di censi — il mezzo fiorino per ogni 100 lire di valore del bene immobile — per 10 anni, secondo il privilegio del 14 luglio 1357³⁴, l'esenzione dal diritto di fatica, concesse il 20 luglio 1357, dal governatore Bernat de Cruilles in cambio del pagamento di 1 denaro per lira di valore all'amministratore regio, confermato dal re per 15 anni il 10 febbraio 1358³⁵.

Vi è infine il complesso di disposizione tendenti o dirette ad alleviare i futuri popolatori dai gravami economici precedenti: sono gli *elongamenta* o differimento nel pagamento dei debiti. Con carattere di generalità si diede una moratoria universale con decorrenza dal 15 febbraio 1355, così come si riscontra in un ordine del re ai suoi ufficiali in cui si intima di rispettare il diritto di Pere Miquel Carbonell a beneficiarne³⁶. Secondo la sintesi che lo stesso sovrano ha fatto del provvedimento, si sospendono i pagamenti dei debiti, inclusi gli interessi, per crediti effettuati sia da cristiani sia da giudei e musulmani, a favore della comunità e dei singoli abitanti della villa e di quanti vadano a ripopolarla. L'*elongamentum* ha validità quinquennale purché coloro che intendano usufruirne non godano di analoghi benefici concessi in precedenza. Così l'*elongamentum* permetteva o facilitava l'«avventura»

³⁰ ACA, C. reg. 1028, ff. 85-85v.

³¹ ACA, C. reg. 1027, ff. 2v-3; A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 24.

³² ACA, C. reg. 1036, ff. 149 v-150; A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 67.

³³ ACA, C. reg. 1027, ff. 4-4v; A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 27.

³⁴ ACA, C. reg. 1029, f. 164; A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 37.

³⁵ ACA, C. reg. 1032, ff. 45-45v.

³⁶ ACA, C. reg. 1027, ff. 6-6v.

algherese. Il termine di cinque anni coincideva anche con il periodo nel quale avrebbero dovuto abitare e coltivare le terre assegnate per poterle poi vendere. Sospesi i debiti, il debitore restava libero di trasferirsi senza il timore di essere chiamato a rispondere per insolvenza davanti a un tribunale, e, dall'altra parte, restava momentaneamente sollevato dai gravami durante i primi anni della sua nuova vita. È per ciò che l'*elongamentum* è molto spesso nello stesso documento connesso al guidatico. Quello dell'11 ottobre 1358 a favore dei «venti popolatori» include un «ac eciam elongamus vos omnes ... pro aliquibus debitis, comandis sive depositis ac scripturis pene tercii vel aliis obligationibus sive contractis quibuscumque in seu pro quibus vel quorum occasione personis quibuslibet christianis et judeis ac sarracenis teneamini vel obligemini... nec huiusmodi... penas incurrere aliquales nec ad soluciones quarumlibet usurarum teneamini ullo modo», formula che è tipica di queste disposizioni.

3. Tuttavia, senza dubbio, ciò che rappresentava l'attrattiva più grande per un potenziale ripopolatore era la concessione di case e terreni. In un mondo di proprietà precarie, come quello medioevale, e più in generale nel mondo immediatamente precedente la nostra civiltà del benessere, ogni incremento di ricchezza personale, per piccola che fosse, era vitale per la grande maggioranza della popolazione. Da qui il terrore per l'esilio, per una confisca di beni. Da qui la tragedia dei cagliaritari, dei sassaresi e degli algheresi, espulsi dalle loro città.

Seguendo il modello sassarese, vengono concessi possedimenti di due tipi: feudali ed enfiteutici³⁷. Le proprietà feudali sono assoggettate ad un servizio armato che vi è descritto, per esempio, in quella concessione accordata a Bertomeu Despuig, oriundo di Maiorca, nel 1359: «et quod teneremini dicto domino regi suisque successoribus antedictis, facere et prestare servicium unius equi per tres menses anno quolibet vestris propriis sumptibus et expensis, et quod dictus rex et sui successores predicti possent dictum equum et vos in servicio ipsius retinere ultra dictos tres menses, ipso domino rege vobis et vestris respondente de stipendio condecente»³⁸ o nella donazione dello stesso anno a Llorenç Senglada³⁹ in termini analoghi.

A quel che sembra il servizio militare poteva essere prestato da una terza persona. Almeno così si evince nella concessione fatta a Ramon Gay il 1 dicembre 1354, quando il re era ancora ad Alghero: «et quod vos et vestri successores in predictis ex nunc teneamini tenere continue unum bonum alforratum roncinum cum suo equitatore idoneo et cum bonis armis et sufficientes ad defensionem dicte ville et insule Sardinie»⁴⁰ e il 12 agosto 1355

³⁷ A.M. Arago Cabañas, *La repoblación de Sàsser* cit., p. 547.

³⁸ ACA, C. reg. 1035, ff. 17v-21.

³⁹ ACA, C. reg. 1032, fol. 18v.

⁴⁰ ACA, C. reg. 1033, ff. 31v-32.

si autorizza Bernardo Llull, che era ancora minore, ad obbligare al suo posto 2 uomini «idoneos et aptos ad exercitium armarum»⁴¹.

Tali concessioni feudali o condizionate alla prestazione di un servizio armato sembrano soggette solo al pagamento della decima: in quelle menzionate non si stabilisce il pagamento di altro tipo di rendita, in linea, senza dubbio, con il loro carattere. Le decime vengono condonate con ordine del 15 maggio 1355⁴², col quale il re esaminava con favore la supplica di chi le possedeva e che — sentendosi eccessivamente gravato — chiedeva l'esenzione da alcuni di quegli oneri. Il re sceglie di esentarli dalla decima e di mantenere ciò che maggiormente gli interessa, cioè il servizio militare.

Per quanto riguarda, invece, le concessioni enfiteutiche, secondo Antonio Era, esse furono concesse, all'inizio, solo dietro pagamento della decima. Più tardi, considerandole gravose, gli abitanti della villa ritennero più favorevole obbligarsi con atto pubblico agli stessi gravami stabiliti per le concessioni fatte a Sassari. Era afferma che non sapremmo di quali patti, condizioni e limitazioni si trattava se, come è vero, atti redatti in Alghero non avessero indicato che gli immobili della villa erano obbligati al censo, laudemio e fatica, e che, quindi, questo doveva essere il sistema vigente a Sassari. Ad Alghero, subito dopo la conquista, si stabilì per vincolare i nuovi popolatori che gli immobili fossero alienabili solo dopo cinque anni e unicamente a favore di aragonesi e catalani ma non di ecclesiastici. I beni posseduti erano gravati da censo, laudemio, fatica. Il censo, spesso condonato — Era cita gli anni 1357, 1377 e 1386 —, venne abolita nel 1410; gli altri gravami furono aboliti nel 1441, quando vennero concessi ad Alghero i privilegi di Cagliari⁴³.

In linea generale la tesi di Era appare accettabile, anche se è necessario fare alcune precisazioni. In effetti, uno dei privilegi del 15 febbraio 1355 stabilisce che i beni posseduti fossero esenti «de tributo, censu, laudemio, fatica et alio onere et servitute reali excepto iure decime»⁴⁴. Il privilegio veniva a consacrare, probabilmente, una pratica precedente: di fatto, l'unico documento di concessione di immobili anteriore a questa data che sia stato rinvenuto⁴⁵ è la concessione di alcune case nella via «del Pou» a Ramon Gay, che contempla come servitù la riserva di dominio, la inalienabilità per cinque anni e l'obbligo di risiedere in quelle terre durante lo stesso periodo di tempo, la limitazione in caso di alienazione (catalani e aragonesi laici) però resta libera, si dice espressamente, dal pagamento della decima⁴⁶.

⁴¹ ACA, C. reg. 1031, f. 3.

⁴² ACA, C. reg. 1027, f. 29-29v.

⁴³ A. Era, *Popolamento e ripopolamento* cit., pp. 67 e 68.

⁴⁴ ACA, C. reg. 1027, f. 1-1v; A. Era, *Le raccolte* cit., n. 28.

⁴⁵ Del 20 dicembre 1354 è una concessione a Bernat Llull in cui si adotta un'altra forma documentale: l'ordine al governatore affinché gli si assegnino beni per un valore di 7000 soldi alfonsini (ACA, C. reg. 1026, f. 183). In questo tipo di concessione non si specificano i gravami ai quali è sottoposto il beneficiario, quindi si suppone siano quelli abituali. Soltanto in alcuni casi si ricorda il termine quinquennale.

⁴⁶ ACA, C. reg. 1033, ff. 31v-32. Il documento si trova inserito in una *reparatio* del medesimo.

Il 15 gennaio 1356 il re scrive a Bernat de Cruïlles, governatore del Logudoro. Dopo avergli comunicato che un'ambasceria dei popolatori di Alghero lamentava l'onerosità del pagamento di due decime, una alla chiesa e l'altra al re, decide di abolire la decima reale e concede la ben nota alternativa⁴⁷. Gli algheresi scelsero la seconda soluzione e restarono, secondo Era, soggetti al pagamento del censo e del laudemio e alla costrizione della fatica. Lo storico sardo afferma inoltre che solo attraverso la realtà giuridica di Alghero possiamo conoscere quella di Sassari. Dopo il lavoro di Antonio Maria Aragó Cabañas sul ripopolamento di Sassari⁴⁸ possiamo invertire l'argomento. Le concessioni enfiteutiche fatte a Sassari «significavano semplicemente la concessione del dominio utile, attraverso la prestazione di un censo in denaro o in natura, a discrezione dei Riformatori, dal cui pagamento restava esente il concessionario per un periodo di cinque anni; allo stesso tempo quindi usufruiva della franchigia del diritto di *entrada* e del laudemio, ma riservava a favore del monarca una corvée di 30 giorni»⁴⁹.

In teoria, dunque, non vi fu pagamento di censo e di altri diritti, e ciò in sostanza fino al 9 giugno di quell'anno, quando, al ritorno degli ambasciatori, il consiglio della villa, discussa la questione, firmò l'accordo nel quale si impegnava col governatore ad accettare il sistema sassarese⁵⁰. Ma già nel corso del 1355 compaiono concessioni enfiteutiche che prevedono il pagamento di laudemio ed il gravame della «fatica»: la concessione, il 10 maggio, a Francesc Despuig, cittadino di Maiorca, del complesso dei beni già di Guillem Fulla, defunto, abitante di Alghero⁵¹; la concessione il 6 settembre 1355 a Guillem Rovira dei beni immobili cui aveva rinunciato Bernat de Cruïlles (casa nella via «de la Mengunella»), concessione che gli viene attribuita in virtù del fatto che gli erano stati promessi beni *prout homini de paratico*, e che gli vengono concessi in enfiteusi con pagamento di laudemio e «fatica» di 30 giorni⁵²; nello stesso giorno vengono concessi altri beni a Cruïlles, due case nella via reale, con riserva di dominio, pagamento del laudemio e con «fatica» di 30 giorni⁵³; il 10 maggio 1356, e quindi dopo l'accordo col governatore, si concedono a Pere Sastre di Tarragona, e a Romeu Safont, carpentiere, pos-

⁴⁷ *Si ipsi voluerint esse populatos prout fuerint populati illi de civitate Sassari tempore populacionis Sassari vel si ipsi eligunt facere guaytas turrium dicte ville, obligantes et astringentes se ad huiusmodi guaytas faciendas, quod in utroque ipsorum casuum decimam nobis solvere non teneantur* (ACA, C. reg. 1030, ff. 115v-116). Ricordiamo che il 15 febbraio 1355 il re aveva assunto a sue spese la vigilanza delle torri stabilendo che la guardia sarebbe stata svolta dai soldati (ACA, C. reg. 1027, ff. 4v-5, Era, *Le raccolte* cit., doc. 26). Il re si avvantaggerà del cambio della decima coi servizi, più che degli altri diritti sulla scelta della seconda alternativa.

⁴⁸ A.M. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sàsser* cit.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 543.

⁵⁰ A. Era, *Popolamento e ripopolamento* cit., p. 67, doc. n. 17.

⁵¹ ACA, C. reg. 1027, ff. 35-35v.

⁵² ACA, C. reg. 1029, ff. 75v-76.

⁵³ ACA, C. reg. 1029, ff. 76-77.

sedimenti per un valore rispettivamente di 400 e 300 lire alfonsine alle stesse condizioni⁵⁴.

Il censo è dettagliatamente indicato in un solo caso. Il 20 ottobre 1357 vengono dati a Bernat Oliver, *fidelis noster*, abitante di Alghero, i beni che furono di Guillem de Ribes, devoluti alla Corona, e si menziona, insieme al laudemio e alla fatica, un censo di mezzo fiorino per ogni cento lire di valore⁵⁵. Questo era il censo abituale; quando il re il 14 luglio 1357 esonera per dieci anni gli algheresi dal gravame, fa espresso richiamo a questa quantità⁵⁶. La sua assenza nei documenti di concessione è perfettamente spiegabile col fatto che si dà per presupposto.

I documenti non menzionano neppure il pagamento della *intrata*, una delle caratteristiche della enfiteusi catalana. Si deve al fatto che le concessioni, ispirate al modello sassarese, ne erano state esentate.

Come venne organizzata la distribuzione di case e terreni? La *Crónica* di Pietro IV afferma che il re, dopo il suo ingresso nella villa, si trattenne alcuni giorni, concedendo case e terre a *naturals* catalano-aragonesi. Questa immediata distribuzione di possedimenti durante la permanenza reale trova riscontro in due concessioni, entrambe del dicembre 1345, conservate nei registri della cancelleria. Il primo di quel mese Pietro IV donò a Ramon Gay alcune case site nella via del «Pou» con tre portali già di proprietà degli eredi di Perrin Porco, una vigna ed un campo contiguo un tempo posseduto da Mariano de Maronie⁵⁷; il 20 ordinava al governatore di Sassari e del Logudoro che concedesse al suo fedele Bertomeu Llull un insieme di vigne, terre coltivabili ed un terreno in Alghero per un valore complessivo di 7.000 soldi alfonsini⁵⁸.

Dal punto di vista strettamente documentabile i registri della cancelleria conservano due tipi di assegnazione di emanazione regia: ordini al governatore, al *veguer* o ad entrambi, in qualità di ripopolatori; assegnazioni di beni specifici rivolte direttamente al beneficiario.

Il primo tipo è molto generico e non si riferisce mai a beni concreti. Si ordina di assegnare al beneficiario beni «suficientes para el mantenimiento», beni «segons l'esser d'aquell», cioè secondo la sua categoria sociale, beni «prout aliis generosis, tot et tanta bona ... habito respectu ad suum officium, hereditatem condecemtem», con indicazione a volte del loro valore secondo il modello sassarese⁵⁹: 7.000 soldi a Bernat Llull, 350 lire a Guillem Girbau nel 1356⁶⁰ e 600 a Bernat Bo, chirurgo, nel 1358⁶¹, e così via.

⁵⁴ ACA, C. reg. 1030, rispettivamente ff. 141v-142 e 143-143v.

⁵⁵ ACA, C. reg. 1032, f. 58.

⁵⁶ A. Era, *Le raccolte* cit., p. 46, doc. n. 37.

⁵⁷ ACA, C. reg. 1033, ff. 31v-32.

⁵⁸ ACA, C. reg. 1026, f. 183.

⁵⁹ A.M. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sàsser* cit., p. 543.

⁶⁰ ACA, C. reg. 1031, ff. 81-81c.

⁶¹ ACA, C. reg. 1032, f. 41v.

Delle concessioni enfiteutiche abbiamo già parlato. Si possono cogliere le limitazioni di inalienabilità, di «fatica», di riserva di dominio, etc. Anch'esse sono, talvolta, valutate: 400 lire a Pere Sastre, di Tarragona, nel 1356; 300 a Ramo Safont sempre nello stesso anno; 300 a Jaume de Rocafort, mercante di Barcellona, nel 1357, etc.⁶².

I registri di cancelleria colgono le tappe dell'iniziativa di ripopolamento attuata dall'amministrazione regia che è, nel complesso, minima. Incaricati dell'assegnazione di possedimenti ai nuovi popolatori sono il governatore e il *veguer*. A loro sono diretti gli ordini per l'assegnazione di possedimenti, benché nel 1357 sembri instaurarsi un altro sistema. Il 14 luglio di quell'anno, infatti, il re accorda al *veguer* Pere Albert il potere di «cum duobus probis hominibus dicti loci possitis dare et constituire hereditates secundum quod est assuetum fieri illis personis qui ad dictum locum veniant populatis, et illis personis qui complementum non habent hereditatum facere complementum prout vobis et dictis probis hominibus bene visum fuerit faciendum, nostris tamen iuribus semper salvis»⁶³. È questa l'unica volta in cui si includono due *prohoms* nell'operazione di distribuzione di beni, in base al modello cagliaritano. Questo sistema dovette durare poco, giacché il 3 novembre vengono dati poteri a Bernat de Guimerà, già *veguer* ed ora governatore del Logudoro, e a Pere Albert, *veguer*, affinché operino in qualità di distributori e assegnatori di proprietà⁶⁴.

4. Una volta stabiliti ad Alghero, si trattava di sottomettere i popolatori all'autorità regia e di obbligarli a rimanere. Dalla documentazione emerge una certa ritrosia a vivere ad Alghero. Alcuni documenti testimoniano, infatti, il rientro dei ripopolatori. Il 10 febbraio 1358, nella conferma reale della sospensione della «fatica», già citata, si fa osservare che si concede tale esenzione perché «nisi... infrascriptam gratiam faceremus quasi omnes ipsius ville ab eadem villa fugerent, que, si hoc esset, cum jam sit multum habitatoribus eiusdem denudata, remaneret inops habitatoribus et hereditatibus plurimum desolata, quod posset, quod Deus avertat, in opprobium, dampna et detrimentum honoris corone regie redundare»⁶⁵.

E a costringere i popolatori a risiedere nella villa è destinata una serie molto varia di provvedimenti.

In primo luogo vi è la pura e semplice disposizione di restare. Il 15 febbraio 1355 il re ordina da Cagliari che chiunque abbia possedimenti ad Alghero «teneantur facere... mansionem, incolatum et residenciam personalem intus domum suam qualibet die et nocte, ignem accendere ibique habitare»⁶⁶, naturalmente sotto pena della perdita delle proprietà. Questa sarà la

⁶² ACA, C. reg. 1030, ff. 141v-142; reg. 1030, ff. 143-143v; reg. 1032, 80-80v rispettivamente.

⁶³ ACA, C. reg. 1031, ff. 135v-136.

⁶⁴ ACA, C. reg. 1035, ff. 17v-21.

⁶⁵ ACA, C. reg. 1032, f. 45.

⁶⁶ ACA, C. reg. 1034, ff. 9-9v.

grande arma del re. Non può utilizzarne altre perché, ovviamente, gli abitanti sono liberi. In un solo caso, quello della deportazione di Pere Goç, il re può utilizzare una minaccia più concreta: se non si trasferisce o se torna indietro, perderà la vita.

Nell'insieme di privilegi del 15 febbraio 1355 è inserito lo *status* giuridico della concessione di beni con l'obbligo di residenza per cinque anni. Si partiva dall'esperienza sassarese: nelle concessioni di proprietà di questa città si stipulava l'obbligo di residenza per quattro anni e l'inalienabilità per sei⁶⁷.

Cinque anni è l'abituale termine algherese, però non l'unico. In tre casi si va oltre il termine usuale. Nella concessione a Guillem Rovira (6 settembre 1355) delle case a cui aveva rinunciato Bernat de Cruilles, si stabilisce un periodo di otto anni⁶⁸, negli stessi termini previsti dalla concessione, fatta nella stessa data, a Cruilles delle case già di proprietà di Fabiano Marros Doria e di Galeazzo Doria⁶⁹. Nella concessione a Pere Llorens, cittadino di Maiorca, del 25 agosto 1359, si stabilisce un termine di 10 anni di residenza obbligatoria⁷⁰. Appare interessante che i tre personaggi appartengano alla nobiltà più o meno alta. Guillem Rovira riceve i suoi beni in considerazione del fatto che in un documento precedente gli erano stati promessi possedimenti «*prout homini de paratico... dari est assuetum*». Bernat de Cruilles è il governatore del Logudoro. Pere Lorens, maiorchino, ottiene in seguito il privilegio di generosità⁷¹. Si potrebbe essere tentati di unire erroneamente entrambi i fatti, posto che non tutti i possedimenti feudali si concedevano con riserva di un periodo superiore a quello delle concessioni enfiteutiche: il 16 dicembre 1359 ottiene il suo lotto Bertomeu Puig, per l'abituale periodo di 5 anni⁷².

L'obbligo di residenza viene confermato in successive disposizioni di natura sia collettiva che individuale. Il 5 aprile 1358 in una carta al governatore del Logudoro il re ordina che, considerando che alcuni possessori di *heredats* di Sassari e Alghero «*continuum residenciam recusant facere in eisdem*», vi vadano a risiedere entro un termine stabilito, trascorso il quale i loro beni saranno assegnati a nuovi popolatori⁷³.

Come tutte le norme generali, quest'obbligo conosce alcune eccezioni. Il 12 agosto 1355 si autorizza Bernardo Llul in ragione della sua minore età a obbligare al suo posto due uomini atti al servizio militare. Il 15 gennaio 1356 si autorizza Llorens Senglada, mercante abitante in Alghero, ad assentarsi per le sue attività commerciali, lasciando nella casa algherese la mo-

⁶⁷ A.M. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sàsser* cit., p. 544.

⁶⁸ ACA, C. reg. 1029, ff. 75v-76.

⁶⁹ *Ibid.*, ff. 76v-77.

⁷⁰ ACA, C. reg. 1033, ff. 114v-115.

⁷¹ *Ibid.*, ff. 115v-116.

⁷² ACA, C. reg. 1035, f. 17v.

⁷³ ACA, C. reg. 1032, f. 81.

glie e la famiglia e mantenendo l'impegno di viverci personalmente la maggior parte dell'anno⁷⁴.

E a livello individuale e ufficioso avviene lo stesso. Più volte, ad esempio, il re ordina a Joan Carroç di vivere in Alghero, probabilmente senza successo⁷⁵.

Un altro strumento per vincolare il ripopolatore ai suoi possedimenti fu il già visto periodo di inalienabilità dei beni. La proibizione di trasmettere gli stessi venne sospesa col decreto del 10 giugno 1360: a loro richiesta autorizzava gli algheresi a «dimittere et legare ac inter vivos donare et quovis alienationis genere et ab intestato etiam transferre filiis seu in filios legitimos et illegitimos, masculos et feminas ubicumque morentur vel hereditati existant, nec non fratribus, parentibus et consaguineis et aliis quibuscumque cathalanis et aragonensibus dummodo non sint hereditati in insula supradicta», compresi quegli *heretats* che si fossero trasferiti entro un anno⁷⁶.

E per finire, un complesso di provvedimenti tesi ad incentivare la formazione di nuovi nuclei familiari. Il re desidera, da un lato, che si trasferiscano intere famiglie già costituite e, dall'altro, che si creino nuove famiglie ad Alghero, consapevole dei fattori di stabilità e dei vincoli derivanti da situazioni matrimoniali. Le due disposizioni date in Cagliari il 27 e il 28 giugno 1355 prevedono: la prima che il luogotenente del Regno di Maiorca non consenta che amici e parenti di donne sposate ostacolino il trasferimento delle stesse con i loro mariti ad Alghero; la seconda, che vengano inclusi negli *elongamenta* (le proroghe dei termini di pagamento dei debiti) prestati contratti dalle spose dei beneficiari⁷⁷.

Il 5 aprile 1359 viene promulgato un provvedimento radicale valido per tutto il Logudoro: il re vuole che si pubblichi una *crida* o un pregone col quale si imponga che tutti gli abitanti del territorio, con minaccia di perdita dei beni, debbano ricongiungersi alle loro spose, e che tutti gli uomini scapoli di età superiore ai vent'anni prendano moglie⁷⁸. E in questa stessa data dispone che le donne vedove che possiedono beni in Alghero ed ancora in età da marito, si sposino con coloro che non hanno beni⁷⁹. L'obiettivo sotteso a questi provvedimenti è chiaro: insediare nuclei familiari e far coincidere con essi i possedimenti.

Il 3 marzo 1362 Pietro emana una disposizione singolare: che le donne rimaste vedove a causa della *clades pestifera* che devasta l'isola si sposino solo con catalani, aragonesi e sardi⁸⁰. Vale a dire che l'interesse del re per

⁷⁴ ACA, C. reg. 1030, ff. 116v-117.

⁷⁵ Quando gli si dà l'ordine il 3 novembre 1362, si fa riferimento a un altro ordine precedente.

⁷⁶ ACA, C. reg. 1034, ff. 9-9v.

⁷⁷ ACA, C. reg. 1027, ff. 58-58v e 59v-60 rispettivamente.

⁷⁸ ACA, C. reg. 1032, f. 81.

⁷⁹ *Ibid.*, f. 80.

⁸⁰ ACA, C. reg. 1035, ff. 38v-39.

la creazione di nuovi nuclei familiari supera la teorica esclusione dei sardi indigeni dalla popolazione algherese, e conferma ancora una volta le difficoltà di popolare Alghero, giacché è evidente che se vi fosse stata una forte corrente migratoria, i sardi sarebbero stati esclusi da ogni possibilità matrimoniale. Per facilitare questi matrimoni, il re annuncia l'invio dell'elenco dei soldati scapoli tra quelli destinati alla villa sotto la direzione di Ramon de Vilanova, *alguacil* e consigliere reale.

E in data 3 aprile il re insiste sul matrimonio dei soldati scapoli. Scrive a Pere Albert comunicandogli l'invio di 70 balestrieri con Berenguer Belell, pagati per tre mesi, e gli ordina che «façats tot vostre poder que aquells qui no han muller, que aquí los en donets, tota manera faent-ho bonament e sens fer-ne alguna força a negun». Non si può fare a meno di sorridere di fronte all'ipotesi di vedere il governatore del Logudoro, in un momento di forte tensione militare e politica, trasformarsi in paraninfo, mentre si lamenta di non sapere come Pere Albert avesse organizzato l'operazione. L'idea del re viene ancora riaffermata quando si comunica l'invio di *certes casades de here-ters*, cioè di unità familiari di produzione, alle quali si dovranno dare case e possedimenti sufficienti secondo *lur estament*⁸¹.

Date le difficoltà e la precarietà del ripopolamento di Alghero si profilava il rischio che la villa si trasformasse in un sobborgo di Sassari o cadesse nelle mani dei latifondisti. Per impedire che la situazione si evolvesse in questa direzione, Pietro IV oltre alle disposizioni sull'obbligo di residenza emanò una serie di provvedimenti tesi ad impedire l'accaparramento di terre e altri beni immobili.

Già l'8 luglio 1355 ordinava a diversi membri della famiglia Llull che facessero una scelta tra le loro proprietà sassaresi e quelle algheresi⁸² sottolineando il pericolo di uno spopolamento e dell'indebolimento degli insediamenti che poteva derivare da questa duplicità. Il re dichiarava di aver voluto contrastare il tentativo dei sassaresi di accaparrarsi le terre algheresi ponendo come titolari delle medesime i propri figli minori, attraverso concessioni che, appunto, egli dichiarava nulle e invalide poiché «expectarent ad despopulacionem tam ipsius civitatis quam dicte ville Alguerii». Informa inoltre che a Guillem Llull, Ferrer Llull e Ramon Llull, già proprietari a Sassari, sono stati concessi possedimenti in Alghero, ma che tali concessioni risultano «evidenter in depopulacionem civitatis prephate [Sassari] cum nemo possit idonee in duobus locis servire». Ordina, poi, al governatore Cruilles di dare un termine di otto giorni entro il quale scelgano in quale luogo intendano abitare e avere i propri beni. I Llull scelgono Alghero poiché il 12 agosto il re li autorizza a vendere la terza parte dei loro beni sassaresi e a far stimare i due terzi restanti al fine di ricevere in Alghero beni equiva-

⁸¹ *Ibid.*, ff. 64v-65.

⁸² ACA, C. reg. 1029, f. 18v.

lenti⁸³. Come si vede, l'interesse del re e quello della comunità sassarese finivano per convergere.

Questo atteggiamento sfocia in una disposizione perentoria del 18 luglio 1355 che proibisce la duplicità delle proprietà, in una carta di risposta ai *pro-homs* di Sassari: coloro che già detengono proprietà a Sassari non le abbiano in Alghero poiché in tal modo non si ripopolerebbe né l'una né l'altra località⁸⁴.

Il 5 aprile 1358 insiste ancora: «circa populacionem, videlicet ville Alguerii sedule intendentes», dispone che chiunque abbia possedimenti a Sassari e nella vicaria non possa averne ad Alghero. Ordina pertanto che i beni situati nel territorio di Alghero siano dati ad un nuovo popolatore, che nessuno in Alghero possa avere più di una *heretat* e che, per evitare l'unione di possedimenti attraverso un nuovo matrimonio di donne vedove, queste si risposino solo con coloro che non dispongono di beni⁸⁵. Anche quando il 10 giugno 1360 si vede costretto a liberalizzare le inalienazioni dei beni, il re⁸⁶ ordina, tuttavia, che i nuovi proprietari (cioè quelli a cui pervengano i possedimenti per eredità, donazione ecc., che già dispongono di altri beni) ne trasmettano o l'una o l'altra.

Anche questa norma ebbe le sue eccezioni. L'11 agosto 1355 il sovrano autorizza Ramon Tolosa, cittadino di Sassari, a conservare la titolarità di un terreno in Alghero del quale è titolare il figlio minore, in considerazione del fatto che nel fondo vi sono due uomini che lo sfruttano⁸⁷.

5. Ma quanti furono effettivamente i popolatori? La domanda rinvia ai consueti lamenti sulla difficoltà di quantificare i fenomeni demografici in epoca medioevale. In realtà non disponiamo di fonti che in forma più o meno chiara ci offrano dati concreti. Ma vediamo di quali dati disponiamo.

I documenti della cancelleria che abbiamo analizzato riguardano, più che trasferimenti effettivi, progetti di trasferimenti collettivi, alcuni con cifre indicative. In ordine cronologico essi possono essere così richiamati:

- 6 settembre 1355, Alghero. Ordine di consegnare «100 rasers de forment a C pobladors qui ara novellament se poblen en la dita vila de l'Alguer»⁸⁸.
- 12 ottobre 1356, Barcellona. Fa riferimento a 20 popolatori che «providimus destinandos» ad Alghero⁸⁹.

⁸³ ACA, C. reg. 1032, ff. 56-56v.

⁸⁴ ACA, C. reg. 1027, f. 81v.

⁸⁵ ACA, C. reg. 1032, f. 80v.

⁸⁶ ACA, C. reg. 1034, f. 9.

⁸⁷ ACA, C. reg. 1032, f. 52.

⁸⁸ ACA, C. reg. 1027, ff. 135v-136.

⁸⁹ ACA, C. reg. 1033, f. 51v.

29 dicembre 1359, Valencia. «Pro restauracione» di Alghero ha disposto che 50 uomini con le loro spose vadano ad Alghero e restino per almeno cinque anni nella villa⁹⁰.

Fin qui le cifre dei progetti di ripopolamento. A questi dobbiamo aggiungere uno di tipo particolare, intestato a Francesc Resta, assessore del governatore di Logudoro (descritto in un ordine al Governatore del 9 ottobre 1359). Si prescrive di dare possedimenti a quanti Francesc Resta «potuerit inducere ut ad dictas civitatem et villam secum eo conferat causa fovendi suum domicilium in eisdem»⁹¹. A ciò si aggiungono e i trasferimenti conseguenti ai guidatici già citati di catalani, valenciani e rossigliesi e cerritani, e il guidatico del 1362 sempre per i valenciani; infine, le «certas casades de hereters qui van per heretar a l'Alguer» o a Sassari il cui invio è comunicato da Valencia a Pere Albert il 3 aprile 1363⁹².

I dati raccolti sono, in realtà, di scarsa utilità. Il fatto che si progetti l'invio di 100 popolatori non significa, naturalmente, che ci siano andati. D'altra parte, come si è visto, l'insediamento in Alghero risultava piuttosto precario.

L'unico dato in qualche modo affidabile è antecedente a quelli fin qui richiamati. Si riferisce all'ordine regio di consegnare i *quarter* di grano ad ogni popolatore per due mesi: «e axi volem e us manam que en lo començament del mes de juliol sien per vos dades a cascun habitador del dit loch una quartera qui.ls deu bastar a dos mesos. E segons que havem entes per lo dit en Pere de Margens, ham mester CCXXXV quarteres...»⁹³: sicché, se accettiamo che questi dati si riferiscano alla totalità dell'approvvigionamento e non a ciò che mancava per integrare le provviste ritenute necessarie, significherebbe che in quel periodo Alghero aveva circa 235 abitanti. Ma si tratta di abitanti o di capi famiglia? Propendo per la prima ipotesi. Una quartera di grano equivaleva a circa 55 kg, che vorrebbe dire circa 900 grammi giornalieri, quantità che si può ritenere normale nella dieta dell'uomo medievale.

Le altre fonti ci sono di scarso aiuto. Il libro di conti dell'amministrazione del magazzino reale relativo agli anni 1355 e 1356 (la vendita di biscotto è registrata fino al 1360) di cui si è già parlato raccoglie i nomi di coloro che comprarono grano, farina, riso, legumi, ecc. Compaiono in totale 148 acquirenti; ma quanti di essi abitano realmente ad Alghero e quanti sono semplicemente di passaggio? Alcuni dei compratori come Joan Alguer, Garcia Abel, na Borrella, *flaquera*, na Costança, anch'essa *flaquera*, ecc., compaiono ripetutamente e ciò lascia pensare che con molta probabilità essi abitino realmente nella villa. Ma quelli che, invece, comprano biscotto, come Ramon Boteller, qualificato come corsaro e patrono di un *leny* armato, o Pere Brunet, patrono di una galeotta, o Ramon Company, patrono di galera ecc. non

⁹⁰ ACA, C. reg. 1032, 41.

⁹¹ ACA, C. reg. 1033, f. 136v.

⁹² ACA, C. reg. 1027, ff. 31-31v.

possono essere considerati, per usare un termine odierno, residenti in Alghero (vedi Appendice 1).

Nello stesso volume, nella sezione di *dates* o spese, si trovano oltre cinquanta nomi di persone; raramente, però, esse sono qualificate come *habitador del Alguer*. Talvolta la loro professione o le ragioni per cui percepiscono somme di denaro ci offrono qualche indizio per poterli qualificare come popolatori. Si sbaglierebbe però ad accettare acriticamente i dati ricavabili dal libro dei conti (vedi Appendice 1). E infine è interessante analizzare il documento in cui si autorizzano i sardi ad abitare Vessos, che offre l'elenco delle persone che assistettero nella chiesa di Santa Maria al Consiglio generale convocato «ad sonum litui voce preconsis»: 5 *consiliarii* o *consules* e 52 «habitadores dicte ville», il che non significa, com'è ovvio, che rappresentino la totalità degli abitanti (vedi Appendice 2).

Ai dati sulla popolazione civile dobbiamo aggiungere quelli dei contingenti militari, che, sebbene fluttuanti e transitori, costituiscono nei diversi momenti parte integrante della popolazione residente:

6 settembre	1355: 80 balestrieri e 17 cavalieri ⁹⁴ per 6 mesi e 4 mesi.
15 gennaio	1358: 50 balestrieri ⁹⁵ per 8 mesi.
30 maggio	1358: 100 balestrieri ⁹⁶ .
30 aprile	1362: 78 balestrieri per 3 mesi ⁹⁷ .
4 ottobre	1366: 140 inservienti ⁹⁸ .
5 febbraio	1367: 140 inservienti ⁹⁹ .

Un contingente militare che oscilla, dunque, intorno ai cento individui, molti dei quali, o almeno alcuni, sarebbero rimasti poi come popolatori: il 12 settembre 1362 si concede a Berenguer Sparec, balestriere, un saltus nel territorio della villa¹⁰⁰.

Oltre a questi, bisogna calcolare, naturalmente, l'insieme degli ufficiali reali: *veguer*, doganiere, ecc. con i loro rispettivi uffici.

6. Da dove provengono i primi popolatori? I guidatici ci danno alcune possibili provenienze: maiorchini, valenciani, catalani e genti del Rossiglione e della Cerdaña. Analizzando in dettaglio la documentazione relativa a questi primi dieci anni, si può riscontrare la provenienza soltanto di 25 persone: 7 da Barcellona, 4 da Maiorca, 2 da Perpignano, 3 da Valencia, 1 da Colliure, 1 da Cervià, 2 da Tarragona, 1 da Vilafranca del Penedès, 2 siciliani e 2 sardi assimilati ai catalani per grazia reale. È poco, naturalmente.

⁹⁴ ACA, C. reg. 1027, ff. 135-136.

⁹⁵ ACA, C. reg. 1032, ff. 22-22v.

⁹⁶ ACA, C. reg. 1033, ff. 4v-5v.

⁹⁷ ACA, C. reg. 1035, ff. 64v-65.

⁹⁸ ACA, C. reg. 1037, ff. 1-1v.

⁹⁹ *Ibid.*, ff. 76-77.

¹⁰⁰ ACA, C. reg. 1036, ff. 41v-43v.

Chi sono i popolatori? Dal punto di vista della provenienza etnico-regionale, la villa di Alghero è riservata a sudditi aragonesi e catalani, compresi in questo concetto valenciani, maiorchini e ultrapiresnaici. Non esiste comunque una disposizione così tassativa come per il Castello di Cagliari¹⁰¹. Dalla *Crónica* del re Pietro fino alle ripetute disposizioni, — in particolare quelle che proibiscono l'alienazione dei possedimenti nel termine di un quinquennio ed includono sempre la limitazione di nazionalità — possiamo delineare il quadro della situazione. Non mancano ovviamente le solite eccezioni. A parte le persone sottratte all'espulsione, di cui si è già fatto cenno, si concedono possedimenti o sono ammessi ad abitare ad Alghero persone di altre *nacions*. Indagando nella documentazione dei registri della Cancelleria, troviamo precise autorizzazioni a favore di Filippo de Pando e di Tomaso Ros o Rosso, entrambi siciliani¹⁰².

Nell'elenco di coloro che per diverse ragioni ricevono compensi dall'amministrazione del magazzino reale troviamo alcuni castigliani, come Benito Ruiz, qualificato come tale, come Ferrando de Toledo, *habitor de l'Alguer*, e come Martìn de Valladolid, così come gaglioghi sono i diversi Galego e navarrese il Sancho Navarro che incontriamo tra i compratori del magazzino reale.

Tuttavia, chi furono in concreto i popolatori? Vi sono tre fonti che ci consentono di fare un possibile elenco dei primi ripopolatori: le concessioni di possedimenti e altri documenti di cancelleria riferibili all'operazione; il volume, tante volte citato, dell'amministrazione del magazzino reale; l'elenco, anch'esso citato, dei partecipanti al Consiglio generale del 1365. L'unica fonte certa, sicura, è l'ultima. Le altre due appaiono imprecise. Le concessioni di possedimenti, ad esempio, non è detto che abbiano effettivamente avuto luogo (anche se si può dare una risposta affermativa al problema, giacché è impensabile che a quei tempi venissero disprezzati possedimenti del valore di 600 lire, di 400 lire, di 350 lire ecc.).

La seconda fonte, tante volte citata, risulta poco indicativa perché l'acquisto di alimenti, nelle *Rebudes*, o la riscossione di compensi per lavori nelle *Dates*, non significano automaticamente che gli acquirenti e i percettori delle somme risiedono nel luogo. Alcuni di quelli che nelle *Dates* appaiono qualificati come *habitants del Alguer* o come *stants en l'Alguer*, sono tuttavia una minoranza. Le fonti ci segnalano che, comunque, in un momento o nell'altro della loro vita, come popolatori o abitanti temporanei, furono proprio i sudditi dei regni catalano-aragonesi a porre le basi della presenza catalana nell'odierna città italiana di Alghero.

¹⁰¹ R. Conde, A.M. Aragó Cabañas, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, 1984.

¹⁰² ACA, C. reg. 1032, ff. 21v-22 e reg. 1030, f. 87 rispettivamente.

Appendice 1 (a)

Elenco di coloro che nel 1355-1356 acquistarono prodotti dal magazzino reale
(è indicato il numero di citazioni per ogni prodotto).

	Fru- mento	Orzo	Farina	Ceci Fagioli Riso	Aceto	Miglio	Carbone
Abel, Garcia d'	—	9	—	—	—	—	—
Albert, Pere, <i>veguer</i>	—	—	—	3	—	—	—
Alborns, Guillem	3	—	—	—	—	—	—
«Alcos», Joan d'	—	1	—	—	—	—	—
Alguer, Joan	9	5	—	—	—	—	—
na Andriola	1	—	—	—	—	—	—
na Anna	1	—	—	—	—	—	—
Bado, Filippo de	—	1	—	—	—	—	—
Barata, Joan	1	—	—	—	—	—	—
Barrat, Berenguer	—	1	—	—	—	—	—
Barrat, Jaume	—	1	—	—	—	—	—
na Barcelona	2	—	—	—	—	—	—
na Beatriu	2	—	—	—	—	—	—
na Bertomeua	2	1	—	—	—	—	—
na Borrella, <i>flaquera</i>	5	2	1	—	—	1	—
en Bosc	—	1	—	—	—	—	—
Bosc, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Boto, Ramon	1	2	—	—	—	—	—
na Botona	1	—	—	—	—	—	—
Cabestany, Margarida, sposa d'un, <i>flaquera</i>	—	—	—	—	—	1	—
Calbo, Francesc	1	—	—	—	—	—	—
Canals, Jaume	1	—	—	—	—	—	—
Carrio, Joan	9	3	—	—	—	1	—
Carbonell, Ramon	1	—	—	—	—	—	—
Castello, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Castello, Pere	—	1	—	—	—	—	—
na Caterina, bottegaia	3	—	—	—	1	—	—
en Coll	2	—	—	—	—	—	—
en Corbera	1	—	—	—	—	—	—
Corones, Pere	2	4	—	—	—	—	—
Cortall, Silvestre	—	1	—	—	—	—	—
«Danya», Ramon	—	2	—	—	—	—	—
Des-Pont, Ramon	—	3	—	2	—	—	—
Des-Vilar, Jaume	1	—	—	—	—	—	—
Deu-lo-Sal, Pere	5	—	—	—	—	—	—
Dez-Capsestane ¹	1	—	—	—	—	—	—

	Fru- mento	Orzo	Farina	Ceci Fagioli Riso	Aceto	Miglio	Carbone
Dez-Clos, Arnau	1	—	—	—	—	—	—
Dez-Coll, Guillem	5	—	—	—	—	—	—
Dez-Grau, Antoni	2	2	—	—	—	—	—
Estanyol, Jaume	—	—	—	—	1	—	—
Fabre, Pere	2	—	—	—	—	—	—
Farigola, Bernat	1	—	—	—	—	—	—
Ferrer, Bernat	—	2	—	—	—	—	—
Ferrer, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Florejat, Berenguer, <i>ferrer</i>	—	—	—	—	—	—	1
Fortuny, Pere	1	—	—	—	—	—	—
na Galcerana	3	—	—	—	—	—	—
Gallego, Joan	1	—	—	—	—	—	—
Gallego, Pedro	1	1	—	—	—	—	—
Gari, Ramon	1	—	—	—	—	—	—
Garriga, Bertomeu	1	—	—	—	—	—	—
Garriga, Joan	13	5	—	—	—	—	—
Garro, Nicolau	1	2	—	—	—	—	—
Garsia, Beneyto	—	1	—	—	—	—	—
«Gayer», Ramon	1	1	—	—	—	—	—
na Geraldona	1	—	—	—	—	—	—
Gil, Pero	4	—	—	—	—	—	—
Gomis, Domingo	1	—	—	—	—	—	—
Gomis, Pere	1	1	—	—	—	—	—
«Goselm», Pascual	—	1	—	—	—	—	—
Granella, Bernat	2	1	—	—	—	—	—
Guimera, Bernat, de	8	6	—	—	—	—	—
Isern, Jaume	1	1	—	—	—	—	—
Llabià, Pere	12	1	—	—	—	1	—
en Llabià, <i>flaquer</i>	—	—	1	—	—	—	—
Lleida, Macià	1	—	—	—	—	—	—
Llopis, Alfonso	1	—	—	—	—	—	—
Llopis, Antoni	3	1	—	—	—	1	—
en «Magessa»	—	1	—	—	—	—	—
na Maria, <i>flaquera</i>	1	—	1	—	—	—	—
«Marochs», <i>mestre</i> Pere de na Marcela	3	1	—	—	—	—	—
na Martina	3	—	—	—	—	1	—
Mercer, Pere	1	—	—	—	—	—	—
na Mira	9	2	—	—	—	—	—
Monech, Salvador	2	—	—	—	—	—	—
na Moratona	9	—	—	—	—	—	—
na Mormaya, <i>flaquera</i>	15	5	1	—	—	1	—

	Fru- mento	Orzo	Farina	Ceci Fagioli Riso	Aceto	Miglio	Carbone
na Mulnera	1	—	—	—	—	—	—
en Morrut e sposa Ber- tomeua	1	—	1	—	—	—	—
Navarro, Joan	4	—	—	—	—	—	—
Negre, Antoni, <i>ferrer</i>	—	—	—	—	—	—	1
Noguer, Antoni	1	—	—	—	—	—	—
Olbia, Pere	1	—	—	—	—	—	—
Olivar, Guerau	5	—	—	—	—	—	—
Olivar, Romeu	2	—	—	—	—	—	—
Oreta, Lop d'	—	1	—	—	—	—	—
Pallera, Arnau	2	3	—	—	—	—	—
Pescador, Joan	2	—	—	—	—	—	—
Pere, Joan	1	—	—	—	—	—	—
Peris, Joan	1	1	—	—	—	—	—
Peris, Jordà	—	1	—	—	—	—	—
Piquer, Bernet	1	—	—	—	—	—	—
Pla, Antoni	—	1	—	1	—	—	—
Polit, Pere	1	—	—	—	—	—	—
Pujades, Jaume	1	2	—	—	—	—	—
Ramon, Jaume	2	—	—	—	—	—	—
Ribes, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Ribot, Tomàs	3	—	—	—	—	—	—
Riera, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Riera, Ramon	—	—	—	1	—	—	—
en Riera	—	1	—	—	—	—	—
Roca, Guillem	1	—	—	—	—	—	—
Rocaberti, Pere de	3	—	—	—	—	—	—
Ros, Pere	—	1	—	—	—	—	—
Roura, Bernat	1	—	—	—	—	—	—
Roura, Guerau	1	—	—	—	—	—	—
Roures, Guerau ²	14	7	1	—	1	—	—
Rovira, Pere	—	2	—	—	—	—	—

¹ Probabilmente Cabestany.² Talvolta Guerau Roura e Guerau Roures sono la stessa persona.

Elenco delle persone che acquistarono biscotto tra il 1356 e il 1360.

Bataller, Ramon, *cosari, patro de leny armat* (3 citazioni)
 Bernat, Pere, *patro de galiota* (2 citazioni)
 Borrás, Joan (1 citazione)
 Casasages, Bernat, *patro de galea* (1 citazione)
 en Climent, *patro de barca armada* (1 citazione)
 Company, Ramon, *patro de galea* (2 citazioni)
 Desona, Jaume (1 citazione)
 Estanyol, Jaume, *patro de galiota* (3 citazioni)
 Gari, Arnau, *patro de galiota* (2 citazioni)
 Marc, Leo, *patro de galiota*
 Sa-Font, Bernat, *patro de leny armat* (1 citazione)
 Sala, Bernat, *patro de leny armat* (1 citazione)
 Sala, Joan, *patro de coca* (1 citazione)
 Segura, Arnau, *patro* (1 citazione)

Appendice 1 (b)

Elenco di coloro che ricevettero pagamenti diversi a carico degli introiti del magazzino reale tra il 1355 e il 1356 (restano esclusi gli ufficiali regi).

Arboli, Pere, di Alghero	per trasporto di legna all'arsenale per riparazioni.
Arcoli, Pere	per riparazioni nei tetti del magazzino del grano.
Arsoi, Antoni, abitante di Alghero	per scaricare e portare a terra grano da una nave con la sua barca.
Bando, Filippo de, siciliano, abitante di Alghero	per vendita di mezza risma di carta e di una cassa per custodire il denaro proveniente dalla vendita di vettovaglie.
Boto, Ramon	per vigilare le barche durante lo scarico del grano. Scarico e trasporto di grano dalla nave con la sua barca.
Calatayud, Eximen de, <i>home de ribera stant en l'Alguer</i>	per trasporto di grano al magazzino
Company, Mateu	per vigilare barche durante lo scarico di grano.
Contado, Domingo de, <i>ferrer</i>	per vendita e consegna di 12 <i>mans de crochs</i> di balestra.
Dez-Coll, Gil, Marinaio	per scarico di grano.
Dez-Pi, Bonanat, arsenalotto	per tagliare la legna sulla costa e portarla all'arsenale. Riparazione di <i>topas</i> e di altre navi. Pagamento ai calafati e ai <i>manualls</i> per riparazione di una <i>topa</i> .
Dez-Soler, Bernat	per pesare grano e miglio nello <i>scaricatoio</i> del porto e trasportarlo nel magazzino.
Farro, Andriolo	per trasporto di tegole per lavori nell'arsenale.

Farro, Fabiano, sardo	per trasporto di tegole per lavori nell'arsenale e riparazione del tetto negli stessi.
Ferrer, Guillem, marinaio, abitante di Alghero	per misurare e portare al magazzino avena e biscotto. Per trasferirsi con un legno a Cagliari per avvertire un <i>panfil</i> carico con destinazione Alghero della presenza di una nave genovese nella rotta.
Ferrer, Pasqual, balestriere	per riparazione di balestre dell'arsenale (cambiare le corde).
Florejacs, Berenguer, fabbricante di serrature	per serrature e chiavi per le porte dell'arsenale
Fuixà (Fuxa), Antoni	per affittare una <i>botiga</i> .
Gallego, Llorens	per scaricare biscotto da una nave.
Garcia, Domingo, <i>home de ribera</i>	per misurare grano e altri cereali nel porto e portarli al magazzino.
Guiso, Nicolau	per scaricare e portare al magazzino e pesare biscotto.
Hortet (Ortet), Guillem	per l'uscita in altomare col suo legno per scorgere una nave carica di grano.
Hostalric, Bertomeu, abitante di Alghero	per scaricare grano con la sua barca da una nave e portarlo a terra.
Joan, Bernat, <i>obrer</i> delle opere reali	per la copertura di un locale per custodire grano.
Lazina, Aparisi, abitante di Alghero	per l'affitto di una <i>botiga</i> .
Mari, Francesc, abitante di Alghero	per pesare grano e biscotto e portarlo al magazzino.
Marques, Miquel, Marinaio	per la custodia di un <i>uxer</i> reale, della raccolta di legna sulla costa, proveniente da un <i>uxer</i> bruciato dai genovesi. Riparazione di <i>topas</i> e navi.
Marsal, Bernat	per scaricare grano con la sua barca.
Mercer, Pere, <i>mestre d'atxa</i>	per le porte per l'arsenale e la riparazione delle tettoie dell'arsenale.
Morell, Pere, Marinaio	per scaricare grano con la sua barca.
Uya, Arnau	per riparazioni nelle tettoie dell'arsenale.
Navarro, Sancho, <i>bastaix, mesurador, home de ribera stant en l'Alguer</i>	per misurare e pesare grano e altre vettovaglie e trasportarlo nel magazzino.
Olivar, Romeu, barcaiolo	per scaricare grano da diverse navi con la sua barca.
Pina, Joan de	per la pulizia del magazzino.
Pinos, Antoni de, <i>mestre d'atxa</i>	per dodici torni di legno per le balestre dell'arsenale.
Polit, Pere, barbiere	per stuoie da destinare al magazzino.
Riera, Guillem, marinaio, barcaiolo	per scaricare diverse navi con la sua barca. Vigilanza della galera chiamata «Trencabarils».
Roca, Guillem	per l'affitto di una <i>botiga</i> .

Sarico, Pere <i>mestre de fer ebrir cases</i>	per lavori nell'arsenale.
Selva, Guillem, marinaio	per vigilanza notturna della galera «Trencabarils».
Sentpere, Bernat	per l'affitto di una <i>botiga</i> .
Sitges (Ciges), Pere	per la pulizia del magazzino.
Sitjar (Sigar), Francesc	per <i>bescuit</i> da un <i>uxer</i> .
Soler, Bernat	per scaricare e portare ai cantieri tavole di legno e <i>fulla</i> .
Taltavull, Miguel, <i>mestre d'atxa</i>	porte per il magazzino. Vendita di una caldaia per l'arsenale.
Toledo, Fernando de, abitante di Alghero	per misurare e trasportare grano al magazzino.
Turel, Bernat, barcaio	per scaricare grano con la sua barca.
Valladolid, Martin de, <i>bastair, home de ribera</i>	per scaricare, trasportare e misurare grano.

Appendice 2

Elenco degli abitanti di Alghero che assistettero al Consiglio generale della villa il 15 maggio 1363.

Abelló, Tomàs	Mates, Bernat
Albert, Marcià	Messeguer, Domingo
Balaguer, Pere	Mestre, Ramon
Balot, Berenguer	Morato, Guillem
Besó, Guillem	Mormany, Pere
Bosch, Guillem	Mur, Jaume de
Cabestany, Guillem, <i>conseller</i>	Negre, Antoni
Catalá, Guillem	Pau-i-Bo, Joan
Corbera, Guillem	Perellada, Guillem
Cruïlles, Bernat de	Peris, Joan
Devesa, Berenguer	Peris, Ramon
Diago, Joan	Pla, Antoni de
Durán, Bernat	Puig, Guillem de
Entenca, Ferrer de	Puig, Jaume de
Escrivá, Bernat	Puig, Pere de
Esmanart, Pascasi	Riera, Guillem
Ferrer, Gabriel	Rigolf, Guillem
Ferrer, Salvador	Roca, Guillem de
Ferruc, Guillem, <i>conseller</i>	Sapera, Francesc, <i>conseller</i>
Florejats, Berenguer	Saure, Bernat
Forment, Bernat	Selva, Guillem
Galindo, Miguel	Tarragoní, Andreu
Hosrtolá, Miguel	Terró, Ramon
Lerda, Macià	Vallfera, Guillem
Lior, Joan de	Viana, Ramon
Lopic, Antoni	Vidal, Joan
Llagostera, Mateu	Videla, Guillem
Manya, Jaume	Vilar, Jaume de, <i>consul</i>
Manresa, Jaume de	

Appendice 3

Elenco delle concessioni di possedimenti, guidatici, *elongamenta*, indulti, ecc. ad abitanti di Alghero e/o ai futuri ripopolatori.

NOME	CONCESSIONE	DATA	FONTE
Albert, Pere, borghese di Perpinyà, <i>fidelis regis</i>	concessione di un possedimento	1356-VI-7	1030, 148-149
* Andreu, Bernat, di Alghero ¹	rinuncia ad un possedimento	1357-X-20	1032, 58
Balbo, Beatrice, di Alghero, corsa	concessione di un possedimento	1355-XII-25	1030, 92-92
Bellell, Berenguer, abitante di Alghero	donazione della villa di Cargeghe	1362-II-24	1035, 44
Bisquer, Berenguer, <i>donzell, fidelis regis</i>	donazione delle ville di Morasis, Ardo, Secipalmes, Bionis	1359-IX-7	1033, 116-118
Bo, Bernat, chirurgo	concessione di un possed. (600 lire)	1358-II-7	1032, 41
Canals, Jaume, abitante di Alghero	devoluzione di un possedimento	1360-I-28	1033, 156-156
Calonge, Guillem, patrono di nave, cittadino di Maiorca	concessione di un possedimento	1362-VIII-25	1035, 116
* Candeler, Jordi		1355-IV-11	1030, 140-141
[Capçir, Bernat] ²		1357-VIII-30	1029, 173-173
Carroç, Joan, <i>miles</i>	ordine di trasferirsi in Alghero	1362-XI-3	1036, 33
Constanti, Bernat, cittadino di Valencia	<i>elongamentum</i> di debiti	1358-II-15	1032, 65-66
Contada, Dominico de, di Alghero	devoluzione di un possedimento	1357-XII-9	1032, 41-41
Corbera, Guillem, abitante di Alghero	<i>elongamentum</i> di debiti	1360-V-7	1033, 188
* Corona, Pere, ufficiale regio		1361-V-24	1034, 150
Cruilles, Bernat de	concessione di un possedimento	1355-IX-6	1032, 76-77
Ça-Font, Ramon, di Alghero, originario di Barcellona	concessione di un possedimento	1357-I-25	1031, 103

continua APPENDICE 3

NOME	CONCESSIONE	DATA	FONTE
Dez-Lor, <i>ferrer</i>	guidatico	1361-XI-20	1036, 45
Dolça, <i>vidua de (...)</i>	concessione di un possedimento	1357-VIII-30	1029, 173-173
Duran, Bernat, cittadino di Barcellona	assegnazione del soldo per un cavallo <i>alforrat</i>	1358-X-24	1033, 57
[Espaer, Francesc]		1362-VIII-12	1035, 120-120
Esparrec, Berenguer, balestriere	conferma di un possedimento	1362-IX-12	1036, 41-43
Estanyol, Jaume, <i>generós</i>	concessione di un possedimento	1355-VIII-17	1027, 125
Fabre, Pere, di Colliure	concessione di un possedimento	1355-VIII-20	1031, 16
* Ferrer, Arnau		1355-VIII-20	1031, 16
Fulla, Guillem, di Alghero		1355-V-10	1027, 35-35
Garro, Nicolau, di Alghero, Nicolosa, vedova	concessione di un possed. (80 lire)	1362-III-4	1035, 40-41
Gay, Ramon, cittadino di Barcellona ^s	concessione di un possedimento	1354-XII-1	1033, 31-32
Girbau, Guillem, notaio, originario di Cervià (dioc. Gerona)	concessione di un possed. (350 lire)	1356-V-8	1031, 81-81
Gos, Pere di Villafranca del Penedès	deportazione	1355-IV-20	1028, 85-85
* Granoya, Bernat		1355-IV-20	1028, 85-85
Isern, Domènec, di Alghero	indulto per uxoricidio	1360-IV-20	1033, 83
Joli, Joan, di Perpinyà, <i>fidelis regis</i>	concessione di un possedimento	1356-IV-28	1030, 140-141
Llorens, Pere, <i>generós, fidelis regis</i>	concessione di un possedimento	1359-VIII-25	1033, 114-115
Llull, Bernat, <i>fidelis regis</i>	concessione di un possedim. (350 lire)	1354-XII-20	1026, 183
Marello?, Pere, balestriere, di Valencia	disposizioni sul recupero di crediti	1358-XII-29	1032, 41
Menescal, Bernat, <i>donzell</i> , della casa del conte di Ribagorza y Denia	conferma della cessione di un possedimento a suo favore	1361-V-24	1034, 150

NOME	CONCESSIONE	DATA	FONTE
Mollet, Pere, di Alghero	conferma dello stipendio militare	1362-I-5	1035, 40
Mora, Pere de, tessitore di Valencia	disposizioni sul recupero di crediti	1358-XII-29	1032, 41
Moragues, Berenguer, marinaio, di Maiorca	concessione di un possedimento	1355-VII-25	1029, 34
Oliver, Bernat, <i>fidelis regis</i> , abitante in Alghero, stipendiato ⁴	concessione di un possedimento	1357-X-20	1032, 58
Pando, Filippo de, <i>fidelis regis</i> , siciliano	autorizzazione per vivere in Alghero	1355-VII-24	1032, 21-22
Pau, Joan, abitante di Alghero	concessione di una <i>condestablia</i>	1362-VIII-2	1035, 117
Peris, Joan, <i>fidelis regis</i> ⁵	concessione di un possedimento	1355-VI-27	1027, 59
Piquer, Bernat, notaio, scrivano della curia del <i>veguer, fidelis regis</i>	concessione di un possedimento	1355-VIII-18	1031, 10
Puig, Andreu de, <i>donzell</i> , abitante di Alghero, ufficiale del governatore	rinuncia alle ville di Morasis, Ardo, Secipalmes, Bionis	1359-IX-7	1033, 116-118
Puig, Bertomeu de, di Maiorca, abitante di Alghero	concessione di un possed. (600 lire) donazione della villa di Maver	1362-II-24	1035, 39
Puig, Francesc de, cittadino di Maiorca	concessione di un possedimento	1355-V-10	1027, 35-35
Puig, Guillem de, abitante di Alghero	controversia con Jaume Canals per alcune proprietà	1362-I-4	1035, 12-12
Resta, Francesc, assessore del governatore	ripopolamento	1359-X-9	1033, 136
Ribes, Guillem	devoluzione di un possedimento	1357-X-20	1032, 58
Rocafort, Jaume de, mercante, cittadino di Barcellona	concessione di un possed. (300 lire)	1357-X-24	1032, 80-80
Ros, tomas, siciliano ⁶	autorizzazione per vivere in Alghero	1355-VII-24	1030, 87
Rovira, Guillem	concessione di un possedimento	1355-IX-6	1032, 75-76
[Sabater, Francesc, di Alghero, oriundo di Tarragona]	vendita delle loro proprietà	1362-XI-2	1036, 29

continua APPENDICE 3

NOME	CONCESSIONE	DATA	FONTE
Safont, Ramon, carpentiere, di Barcellona	concessione di un possed. (300 lire)	1356-V-10	1030, 143-143
Sanchez Cafiegral, Juan	concessione del privilegio di immunità	1358-X-28	1033, 61-62
Sastre, Pere, di Tarragona	concessione di un possed. (400 lire) ⁷	1356-V-10	1030, 141-142
Sanglada, Guillem, di Barcellona	concessione di un possed. (400 lire)	1363-III-2	1036, 88-89
Senglada, Llorenç, mercante ⁸ di Alghero	ordine di stendere la documentazione di accredito delle proprietà	1356-I-15	1030, 114
* Tauler, Pere		1356-VII-7	1030, 148-149
Tolosa, N.N., figlio di Ramon	sospensione dell'obbligo di residenza personale	1355-VIII-11	1032, 52
Vermell, di Perpinyà, <i>fidelis regis</i>	concessione di un possedimento	1356-II-11	1029, 108
Vidal, Guerau, <i>fidelis regis</i> , mercante, cittadino di Barcellona	concessione di un possedimento	1362-VIII-24	1035, 130-131
Vilar, Andriola, figlia di Nic. de Guiso, moglie di Jaume de, di Alghero	conferma di beni posseduti prima della conquista	1355-IX-5	1028, 69-71

¹ L'asterisco precede le persone la cui attività (cessione dei beni a terze persone, rinuncia alle proprietà, ecc.) si trova descritta in altri documenti.

² La parentesi quadra si riferisce alle persone morte menzionate in altri documenti.

³ Morti già il 9 luglio 1362 (ACA, C. reg. 1035, f. 108).

⁴ ACA, C. reg. 1033, FF. 181-181.

⁵ o Pere. Il patronimico *Petri* è di difficile determinazione.

⁶ Documentato come tale in ACA, C. reg. 1027, ff. 76-77.

⁷ In Sassari o in Alghero.

⁸ ACA, C. reg. 1030, ff. 116-117.

⁹ ACA, C. reg. 1036, ff. 32-33.

Josep Trenchs Odena

La Chiesa di Alghero, Pietro IV e l'arcivescovo di Torres

1. Oggetto del nostro contributo sono alcuni documenti relativi agli anni 1356-1357, compresi nei registri reali dell'Archivio della Corona d'Aragona e riguardanti la chiesa di Alghero, nel periodo immediatamente successivo alla sua annessione alla Corona. Ad integrazione saranno utilizzati altri documenti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, e precisamente dalle sue serie di Registri, Obbligazioni e Soluzioni, e Suppliche. Si deve segnalare che tutti, salvo le nomine degli arcivescovi di Torres e il testo delle suppliche, sono di carattere economico. Non va dimenticato che ci troviamo in pieno «fiscalismo avignonese», secondo l'espressione coniata da Michel Mollat, al quale sembra che alla Chiesa, a partire da Giovanni XXII, interessino più gli affari economici che non quelli strettamente spirituali.

Gli anni presi in esame, oltre ad essere i primi nei quali la villa di Alghero dipende dalla Chiesa catalano-aragonese, sono caratterizzati da alcuni fatti — nazionali e internazionali — di grande importanza. Da un lato la guerra di Pietro IV col suo omonimo di Castiglia, le sue cattive relazioni con la repubblica di Genova ed i suoi costanti problemi con la Santa Sede, alla quale, per motivi diversi, da vari anni non pagava il censo annuale per la Sardegna, per cui il Cerimonioso fu sul punto di essere privato del possesso dell'isola. Le ragioni adottate nelle singole occasioni — la guerra contro il Giudicato di Arborea, contro Genova e Pisa, etc. — furono la causa di questo ritardo nei pagamenti giacché il re non disponeva di tanto denaro. Dal punto di vista ecclesiastico particolare rilievo assume la guerra del Patrimonio, condotta da Gil Alvarez de Albornoz, la quale assorbì tutti i proventi delle decime e delle altre risorse monetarie ricavate dalla Chiesa nell'arco di circa due decenni.

Tutti questi fatti si riflettono, come vedremo, nelle carte analizzate provenienti dalle tre istituzioni che figurano nel titolo di questo lavoro.

2. *La diocesi di Torres e i suoi arcivescovi (1327-1357)*. Il 27 novembre 1327 Giovanni XXII respinse la proposta di Alfonso IV il Benigno di porre un catalano, il monaco di Santes Creus, Pere de Déu, a capo della diocesi di Torres¹, come successore del defunto arcivescovo Giacomo. Il diniego era

¹ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Registro Vaticano (in seguito, Reg. Vat.) 114, f. 359, edito in J. Trenchs, R. Sainz De La Maza, *Documentos pontificios sobre Cerdeña de la época de Alfonso el Benigno (1327-1336)*, Barcelona, 1983 (in seguito, *Documentos*), n. 2.

dovuto al fatto che il papa già precedentemente si era dovuto opporre alla elezione di Pietro, vescovo di Ploaghe, fatta dai canonici della chiesa turritana. Al suo posto il pontefice, il 12 ottobre 1327, nominò Pere de Portell, sacerdote e frate dell'ordine dei Predicatori², esaudendo, così, parzialmente i desideri del re.

Portell fu consacrato il 28 febbraio 1328 dal cardinale vescovo Portuense, Pierre d'Atrebay, e il pallio gli fu consegnato dai cardinali Napoleone Orsini, del titolo di Sant'Adriano, e da Jacopo Caterei Stefaneschi, del titolo di San Giorgio *in Velum Aureum*³. Per ulteriori notizie sull'operato di questo arcivescovo domenicano rimandiamo al nostro studio sulla Sardegna e Alfonso IV.

Pere de Portell morì alla fine del 1349 e il papa, il 2 settembre, elesse Bartolomeo Galmari, canonico della cattedrale turritana e *sedis apostolice nuntius in regno Sardiniae et Corsice*, come suo successore a capo della diocesi. Il nostro personaggio morì alla fine del 1353 o ai primi del 1354, periodo nel quale erano in atto i preparativi per l'assedio di Alghero⁴.

Il 12 febbraio di quest'ultimo anno Innocenzo VI, per non avere problemi con i catalani, nominò come successore del defunto arcivescovo il carmelitano Diego de Navasquez, che la morte sorprese in piena guerra catalano-sarda⁵.

Il 10 ottobre 1355, a pace ormai conseguita, Innocenzo VI accoglie le suppliche di Pietro il Cerimonioso e nomina arcivescovo di Torres Arnau Bordach, monaco cistercense del monastero di Santes Creus⁶. Bordach, il 24 dicembre, era ad Avignone a fare la sua promessa del «servizio comune»⁷, del quale parleremo subito, e il 24 gennaio 1356 fu consacrato arcivescovo

² Il pontefice così si esprime sulla elezione fatta dai canonici di Torres: «... vocatis omnibus qui debuerunt, voluerunt et potuerunt commode interesse die ad eligendum prefixa, ut moris est convenientes in unum venerabilem fratrem nostrum Petrum, episcopum Plovacensem, in Turritanum archiepiscopum per formam compromissi concorditer postularunt». Sulla risposta negativa del papa e l'elezione di Pere Portell, frate dell'ordine dei predicatori, cfr. ASV, Registro Avignonese (in seguito, Reg. Av.), 29, ff. 292v-293r. e la sua copia in Reg. Vat. 85, ff. 118v-119r.

³ ASV, Reg. Av. 29, f. 666v e Reg. Vat. 86, f. 35r., dove leggiamo: «Nuper Turritane ecclesie tunc vacanti te, de fratrum nostrorum consilio, preficimus in archiepiscopum et pastorem, curam et administrationem ipsius tibi in spiritualibus et temporalibus committentes tibi que subsequenter per venerabilem fratrem nostrum Petrum, Portuensis et Sancte Rufine Episcopum fecimus munus consecrationis impendi ... Nos palleum ipsum de corpore beati Petri sumptum per dilectos filios nostros Napoleonem Sancti Adriani et Iacobum Sancti Georgii ad Velum aureum diaconos cardinales, tibi fecimus assignari...».

Prima della consacrazione, come stabilito dalla Santa Sede, il nuovo arcivescovo di Torres aveva promesso alla Camera Apostolica, il 15 dicembre 1327, 400 fiorini d'oro corrispondenti al suo «servizio comune» e cinque «servizi familiari» (Cfr. *Documentos*, n. 3).

⁴ Fu eletto arcivescovo il 2 settembre 1349. Non conosciamo la data della sua morte (Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Padova, 1967, alla voce *Turris*).

⁵ Fu eletto il 12 febbraio 1354 e morì ai primi di settembre del 1355 (Cfr. Eubel, *Hierarchia cit.*).

⁶ Eubel, *Hierarchia cit.*

⁷ ASV, Obl. et Sol. 27, f. 110r.

di Cagliari nella cappella reale di Perpignano da Giovanni, presenti e consacranti il vescovo di Huesca, Pedro, e quello di Doglia, Juan, e davanti al re e alla corte⁸.

Prima di partire per la sua diocesi, Arnau fece al re diverse richieste (che, come vedremo, gli furono concesse) a salvaguardia della sua persona e per il ricupero del patrimonio e per le rendite che avrebbe dovuto pagare alla Santa Sede per il «servizio comune».

3. *Il «servizio comune» degli arcivescovi di Torres.* Bartolomeo, all'atto della sua nomina ad arcivescovo di Torres, si impegnò a pagare alla Santa Sede 300 fiorini per il «servizio comune» e cinque «servizi familiari». Non è questa la sede per parlare di questi servizi, dato che esiste su di essi abbondante bibliografia⁹.

In seguito alla guerra tra la Corona ed il Giudicato di Arborea, e il conseguente impoverimento della diocesi, Bartolomeo rimase debitore alla Santa Sede di 71 fiorini di «servizio comune» più i «servizi familiari», somma che il 26 marzo 1354 promise il nuovo arcivescovo Diego, oltre ai suoi servizi¹⁰.

Di fatto, e per le stesse cause, non poté mantenere l'impegno e alla sua morte, il successore, Arnau de Bordach, si impegnò a pagare, oltre il suo servizio, quello dei suoi immediati predecessori; il totale della somma promessa ammontava a circa 750 fiorini d'oro, come risulta dal documento di impegno che porta la data del 24 dicembre 1355¹¹. Questo importo, assai rilevante, da riscuotere in una diocesi che usciva da una lunga guerra sul proprio territorio, fece sì che il nuovo eletto ottenesse delle proroghe da parte della Santa Sede e tutta una serie di compensazioni da parte del re.

Come vedremo più avanti questa somma fu prelevata dai frutti delle decime delle terre di nuova conquista e da eccedenze delle proprietà della Chiesa, come si rileva in vari testi del 1356 riguardanti Alghero.

4. *La decima per la guerra d'Italia.* Nel 1355 la Santa Sede impose alla chiesa universale una decima per pagare le campagne per il ricupero del Patrimonio di San Pietro, condotte dal cardinale di S. Clemente, lo spagnolo Gil Alvarez de Albornoz e dai suoi subordinati. Il 2 giugno dello stesso anno Innocenzo IV diede istruzioni ai vescovi della Corona sulle modalità di riscossione di queste decime¹². La tecnica di riscossione è perfettamente conosciuta grazie agli studi di Sella e Rius Serra. Per quanto concerne il secolo XIV,

⁸ ASV, Instrumenta Misc. 1356.

⁹ Cfr. *Documentos*, p. 28, n. 1.

¹⁰ ASV, Obl. et Sol. 27, f. 91r. e Obl. et Sol. 29, f. 99v.

¹¹ ASV, Obl. et Sol. 27, f. 110r.

¹² ASV, Reg. Vat. 229, f. 237r.

e per la stessa decima nella diocesi di Tarragona, si può consultare il nostro studio sull'argomento¹³.

La decima della guerra d'Italia comportava il pagamento del 10% dei frutti lordi di ogni parrocchia, beneficio, altare, etc. E così fu applicata anche in Sardegna.

Poco tempo dopo, il 5 dicembre dello stesso anno, Innocenzo VI scrisse al re chiedendogli il pagamento della decima relativa alle isole¹⁴. Decima che, come vedremo, il re chiedeva agli stessi vescovi.

Vorrei inoltre far presente che il totale della decima per la guerra d'Italia, raccolto nella Corona catalano-aragonese, venne diviso in parti uguali tra il re e la Camera Apostolica. Con essa Pietro IV pagò, in parte, le spese della guerra che combatteva contro il re castigliano.

5. *Il censo per il possesso delle isole*. Il re, oltre ai tributi ecclesiastici, impose ai sardi una serie di ulteriori propri tributi, per pagare il censo pattuito da Giacomo II nel trattato di Anagni, precisamente 2.000 marchi d'argento nell'anno alla Santa Sede¹⁵.

Di queste imposte che si dovevano pagare al re parla Rafael Conde nel saggio pubblicato in questo stesso volume. In definitiva la villa di Alghero, dopo il suo passaggio alla Corona d'Aragona, dovette pagare due tipi di imposte: quelle reali e quelle dovute alla Chiesa.

6. *La villa di Alghero e i tributi alla Chiesa*. Il *Repartiment* di Alghero ebbe connotazioni simili agli altri di questo secolo o di quello precedente. Così il re decreta che la Chiesa, come istituzione, non possa comprare terre e che i ripopolatori dovranno risiedere nel posto per almeno 5 anni.

7. *La decima reale*. Gli abitanti di Alghero, la maggior parte dei quali da poco trasferiti nell'isola, si trovarono a dover pagare, già dal primo momento, due decime per le loro proprietà. In una terra che aveva sofferto i danni di una guerra, non potevano mancare le difficoltà, sicché i sudditi algheresi chiesero al sovrano il condono della decima reale, visto che per quella ecclesiastica avrebbero dovuto ricorrere alla Santa Sede. Il re, con una lettera del 15 gennaio 1356, diretta a Bernart de Cruilles, governatore del Logudoro, comunica che, esaminata la richiesta del *nuntius universitatis ville Alguerii*, condona loro la decima reale e concede le stesse esenzioni già accordate alla città di Sassari¹⁶.

¹³ J. Trenchs, *Los diezmos de la diocesis de Tarragona (1354-1355)*, in «Miscelanea de Textos Medievales», II (1974), pp. 13-64, con abbondante bibliografia sull'argomento.

¹⁴ ASV, Reg. Vat. 237, ff. 244r.-v.

¹⁵ *Documentos* cit., p. 12, riporta i seguenti documenti relativi al Censo: «Dominus rex Aragonie tenetur Ecclesie Romane singulis annis in annuo censu in duobus milibus marcharum argenti... pro regno Sardinie et Corsice, quo propter solvit Camere». «Cum aliam medietatem census eiusdem dudum genitori tuo predicto, usque ad decem annos, ex tunc continue subsequentes remittendam...». La formula *censo de las islas* fu consacrata dai registri economici della Camera.

¹⁶ Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), reg. Canc. 1030, ff. 120r.-v. Appen-dice, doc. 2.

Il condono della decima reale peserà solo parzialmente sulle finanze regie, dal momento che un accordo con il papa assegnava a Pietro IV la metà del ricavato della stessa imposta spettante alla Chiesa¹⁷.

8. *L'arcivescovo di Torres e i suoi fedeli di Alghero*. L'arcivescovo Arnau, come abbiamo visto, fu consacrato il 24 gennaio 1356 e, a partire da questa data, fece i preparativi per trasferirsi in Sardegna. Si può ritenere che Arnau dovette avere un certo timore, dato che lasciare un cenobio cistercense e farsi carico di una archidiocesi con regioni ripopolate di recente avrebbe comportato non poche difficoltà.

Perciò il 3 febbraio chiese al re di essere accompagnato da una scorta di 10 uomini, cinque a cavallo e cinque a piedi, e che essi ricevessero, nella zona di Alghero, terre, come nuovi popoli dell'isola. Il re accolse la supplica e, in uno scritto bollato col sigillo anulare e indirizzato al governatore del Logudoro e ai vicari di Sassari e di Alghero, ordinava di assegnare ai dieci uomini le *heretats* richieste e che ai 5 a cavallo fossero dati i salari corrispondenti¹⁸.

L'arcivescovo si assicurava così la sua incolumità personale e poteva disporre di persone fidate che lo avrebbero accompagnato nelle visite pastorali e che avrebbero riscosso le tasse relative all'archidiocesi.

In un altro documento della metà di febbraio, indirizzato solo al governatore e al vicario di Alghero, il sovrano ordina loro che, accogliendo le richieste dell'arcivescovo di Torres, Arnau, collaborino perché gli abitanti di Alghero, sia i residenti sia coloro che coltivavano le loro terre, paghino le decime dei frutti delle stesse. Ordina inoltre loro che «*restituatis et restitui faciat is ecclesie Beate Marie dicti loci, omnes domos, ortos, vineas, campos, sive saltos quos possidere et habere solebant tempus quod nos acquisivimus dictum locum*». Nel caso poi queste terre fossero state vendute o date a terzi il governatore avrebbe dovuto dare alla chiesa di Santa Maria altre terre di pari valore¹⁹.

Questo documento conferma che la chiesa di Santa Maria di Alghero recuperava, grazie all'arcivescovo di Torres, i possedimenti che aveva prima del ripopolamento catalano.

9. *Il re, l'arcivescovo di Torres e la decima di Alghero*. In questo paragrafo commentiamo due documenti relativi al 6 ottobre 1356. Entrambi furono scritti da Ferrer de Magarola, scrivano reale, nella città di Barcellona.

¹⁷ Cfr. J. Trenchs, *Los diezmos de Tarragona* cit.

¹⁸ ACA, reg. Canc. 1030, f. 120r. In calce al documento registrato leggiamo la *iussio regia* che ci indica come era il documento originale: «*Littera facta in cedula sub sigillo annuli*» e che fu spedito «*sine pretio*». Lo scrivano del documento originale fu Pere de Gostemps.

¹⁹ ACA, Reg. Canc. 1030, f. 120r-v.

Nel primo documento, una lettera diretta all'arcivescovo Arnau, il re comunica che ha ricevuto la richiesta dei cittadini di Alghero circa la decima dei frutti. Il re gli fa sapere che, a causa della guerra con la Castiglia («quam rex Castelle movit contra nos sine causa»), non può occuparsi degli affari dell'isola, ma nonostante ciò condona loro la decima reale per tre anni²⁰.

Nel secondo documento, un'altra lettera diretta anch'essa all'arcivescovo Arnau, Pietro IV comunica che, accogliendo la richiesta dei consiglieri e dei *prohomens* di Alghero, dovrà riscuotere tutte le somme che gli abitanti devono alla Chiesa²¹.

Entrambi i documenti hanno uno speciale interesse dato che si riferiscono alla decima di cui si è parlato sopra e che fu divisa in parti uguali tra il re — che la impiegò per sovvenzionare la guerra con la Castiglia — e la Camera Apostolica che usò il ricavato per finanziare operazioni belliche in Italia.

La guerra contro la Castiglia, in un primo momento approvata dal pontefice, avrà conseguenze negative per la Sardegna, giacché il re sarà costretto a distogliere le sue attenzioni dall'isola e a rivolgerle verso le frontiere iberiche, così come a dedicarsi alla diplomazia, negoziando con i nunzi pontifici Guillaume de la Jugie, cardinale di Santa Maria in Cosmedin, ed il vescovo di Cominges.

10. *Una supplica pontificia del 1358.* A conclusione di questo studio è opportuno analizzare una supplica presentata alla Santa Sede il 24 maggio 1358 da fra Joan Ponell, priore della Chiesa di Alghero, della diocesi di Torres, e dall'abate di San Fruttuoso, OSB., di Genova, di cui il nostro personaggio era monaco professo. In essa spiega che in passato è stato inviato in Sardegna ma che, a causa delle guerre in corso tra catalani e genovesi, non può più vivere tranquillo; perciò supplica che gli venga concesso di ritornare al monastero di San Fruttuoso, dove gli sarà data una cella, il vitto e il vestiario. Il papa acconsente, d'accordo col monastero²². Da questo testo è possibile capire in che situazione si venivano a trovare i genovesi che rimanevano nell'isola.

²⁰ ACA, Reg. Canc. 1028, f. 126r.

²¹ ACA, Reg. Canc. 1028, f. 125v.

²² ASV, Supplicas, reg. 31, f. 148r.

Appendice

I.

1356, febbraio 3. Perpignano.

Pietro IV concede all'arcivescovo di Torres che sia accompagnato da dieci uomini verso l'isola e gli assegna varie facilitazioni.

ACA, Reg. Canc. 1030, f. 120r.

Petrus et caetera.

Dilecto et fidelibus nostris Gubernatori et administratori Lugodorii et vicariis civitatis Sassari ac loci Alguerii, salutem et gratiam.

Ecce quod nos ad humilem supplicationem pro parte a nobis factam per reverendum in Christo patrem, fratrem Arnaldum, archiepiscopum turritanensem eidem decem hereditates, videlicet quinque hominum ab equo et quinque a pede concedendas duximus et graciose assignandas et conferendas per vos vice nostra in dictis locis vel in altero eorumdem, ipsis decem hominibus quos ipse reverendus archiepiscopus ad dictas partes secum ducere debet et vobis duxerit presentandos propterea vobis dicimus, committimus et mandamus quare cum per dictum archiepiscopum fuerint hiis requisiti fueritis ubique presentati fuerint homines antedictis ipsas hereditates in bonis sedutibus iamdictis decem hominibus in dictis locis seu eorum altera vice nostra assignetis et conferatis sub serviciis equorum et aliis oneribus ac retentionibus assuetis.

Non enim super hiis vobis plenarie committimus vices nostras.

Datum Perpiniani III die februarii anno a nativitate domini M CCC L° sexto.

Examinavit Romeus.

Johannes Saurini mandato regis facto per nobilem Guilbertum de Scintilles, consiliarium.

Vidit eam dominus rex, qui misit sub eius sigillo annuli Scribanie. Petrus de Gostems.

Probata.

Sine pretio. Littera facta in cedula sub sigillo annuli.

II.

1356, febbraio 3. Perpignano.

Pietro IV concede agli abitanti di Alghero diversi benefici per intercessione dell'arcivescovo di Torres.

ACA, Reg. Canc. 1030, f. 120r.-v.

Petrus et caetera.

Dilecto et fidelibus nostris Gubernatori Lugodorii et vicariis loci Alguerii, salutem et dilectionem.

Ad humilem supplicationem reverendi in Christo patris, fratris Arnaldi, archiepiscopi Turrecitani, pro infrascriptis nobis factam, tenere presentis vobis dicimus et mandamus quatenus quoscumque habitantes in loco Alguerii et alios rilevantes in eius territorium cum casus exposuerit compellatis iure remedii quibus decet ad solvendi et dandum ecclesie vel ipsi archiepiscopo aut cui extitit assuetum de eorum expletis et

fructibus ius decime sicut antequam dictus locus ad nostras pervenisset manus, habitatores eiusdem et alii qui cultivabant in eius territoriis assuerunt exsolvere atque dare. Requirimus restituitis ac restitui faciatis ecclesie beate Marie dicti loci omnes domos, ortos, vineas, campos sive saltos quos possidere et habere solebant tempus quo nos acquisivimus dictum locum nisi tamen per nos seu nos aliquibus populatoribus assignati sive dati quo casu ex dandis seu assignandis osseronibus alias consimilibus valoris in eiusdem provisionem dare et consignare nostrae ecclesie per vos volumus et iubemus.

Ita et taliter super hiis nos habendo quod hec Ecclesia seu dictus archiepiscopus aut eorum iura eo quia dictus locus ad nostras pervenit manus [...] seu diminutionem aliquam minime paciantur.

Datum Perpiniiani III die februarii anno a nativitate Domini millesimo CCC° quinquagesimo sexto.

Examinata Romeus.

Johannes Saurini mandato regis facto per nobilem Gilabertum de Scintilles, consiliarius.

Non habet precium.

III.

1356, giugno 6. Perpignano.

Pietro IV concede agli abitanti di Alghero alcune franchigie riguardo alla riscossione di tributi.

ACA, Reg. Canc. 1030, f. 115v.-116r. (in cattivo stato).

Petrus et cetera.

Nobili et dilecto consiliario nostro Bernardo de Crudiliis, gubernatori capituli Lugodorii, insule Sardinie vel eius locumtenenti, salutem et dilectionem.

In nostram cognitum presentiam, nuntius universitatis ville Alguerii exposuit reverenter, quod dicta universitas reputat se fore oneratam de solvendo duo decima fructuum et expletorum suorum, unam videlicet nobis et alteram ecclesie ville Alguerii.

Quapropter Nobis humiliter supplicavit, ut supra his provisionis remedium impertiri dignaremur. Nos, itaque, volentes in hiis dicte universitati complacere taliter super predictis, duximus providendum, quod dicta universitas et eius singulares eligant unum de duobus, videlicet si ipsi vellerunt esse populatoribus, prout fuerunt populatores de civitate Sassari, tempore populationis Sassari, vel si ipsi eligunt facere guaytas turrium dicte ville obligantes et astringentes se ad huiusmodi guaytas faciendas quod in vestreque ipsorum casuum decimam nobis solvere (non) teneantur.

Ideo provisionem nostram huiusmodi vobis significantes nobis dicimus, committimus et mandamus, quatenus provisionem nostram preinsertam dicte universitati et eius singularibus es [...] ex nostra exponans offerendo eisdem alteram ex provisionibus supradictis [...] Et si alteram ex dictis provisionibus acceptaverit illam [...] eis cum istrumento publico [...] perpetuis temporibus valitura et duratura, ipsis tamen se obligantibus ad tenendum et observandum officialiter [...] facere tenerent vigore provisionis quam ex predictis duxerint...tunc eandem provisit...ex predictis duabus... concedimus grata et firma perpetuo habemus et habebimus ullo unquam tempore revocatura.

In...aut quo alteram ex dictis provisionibus dicti universitatis et eius singulares recusaverint acceptare volumus quod dictum decimum nobis solvere...transactis tribus annis proxime venturis infra quos tres annos dictum decimum nos solvere non sit astrictus. Nos enim nobis super predictis omnibus committimus plenarie vices nostras cum presenti.

Datum Perpinianni XV....iunii anno a Nativitate Domini MCCCL sexto.

Examinavit Romeus.

Ferrer de Magarola, mandato regis sibi facto per Guilabertum de Scintilles, consiliarium.

Probata.

IV.

1356, ottobre 6. Barcellona.

Pietro IV chiede all'arcivescovo di Torres, Arnau, che attenda alle richieste dei giurati di Alghero.

ACA, Reg. Canc. 1028, f. 125v.

Petrus, et caetera.

Reverendo in Christo patri Arnaldo, divina providencia archiepiscopo Turritanensi, salutem et dilectionem.

Instantibus et requirentibus iuratis et probis hominibus ville Alguerii, vos requirimus et rogamus quatenus in dicta villa Alguerii priorem, prout temporibus retroactis extitit usitatum, faciatis comentari^a et interesse ipsum monende et exerande, ut erga habitatores dicte ville, benigne se habeat super eis qui ad ecclesiam noscuntur pertinere.

Datum Barchinone, sexta die octobris anno a Nativitate Domini M^oCCC^o L^o sexto.

Visa Romeus.

Ferrer de Magarola ex carta pro parte domini regis.

Probata.

* communiri.

V.

1356, Ottobre 6. Barcellona.

Pietro IV, occupato nella guerra con la Castiglia, comunica all'arcivescovo di Torres di voler condonare per tre anni i frutti della decima.

ACA, Reg. Canc. 1028, f. 126.

Petrus et caetera.

Reverendo in Christo patri Arnaldo divina providencia archiepiscopo Turritanensi, salutem et dilectionem.

Pro parte hominum universitatis ville Alguerii percepimus quod vos petitis et vultis haberi ab eis decima de fructibus eorum, sane quia nos propter guerram quam rex Castellae movit contra nos sine causa non possumus intendere de presenti circa nego-

cia insule Sardinie ut optamus ideo vos precamur attente quatenus honoris nostri intuiti supersedeatis in exactione dicte decime hinc ad tres annos proxime venturos providentes huius seriei, quod pro huiusmodi supersedimentum nullum preiudicium nobis aut ecclesie Turritanensis generetur in hiis auctoritate nobis signatum servitium facietis et regraciabimur vobis multum.

Datum Barchinone sexta die octobris anno a Nativitate Domini M CCC° quinquagesimo sexto.

Visa Romeus.

Ferre de Magarola ex carta pro parte domini regis.

Probata.

Francesco Cesare Casula

Alghero arborense

La storia della Sardegna della seconda metà del Trecento, del sanguinoso periodo di lotte fra l'Arborea e il «regnum Sardiniae et Corsicae», dipendente dalla Corona d'Aragona, per il predominio nell'isola, è abbastanza conosciuta nelle linee essenziali e nei significati politici¹; ma mancano ancora molti particolari che spieghino più a fondo le ragioni di una guerra che, alla fine, privò i sardi di una propria statualità e nazionalità riducendoli al ruolo di popolo vinto e sottomesso, con conseguenze ed effetti ancora oggi facilmente visibili nei comportamenti e nelle aspirazioni della nostra gente².

Come è stato scritto ed accertato dagli storici più avanzati³, il contrasto fra il regno o «giudicato» d'Arborea ed il «regnum Sardiniae et Corsicae» nasceva dal fatto che i due Stati non potevano convivere nel ristretto spazio di un'isola, con l'Arborea che geograficamente tagliava in due il regno sardo-iberico e ne condizionava la vita, coltivando aspirazioni ed interessi diametralmente opposti a quelli dei catalano-aragonesi.

Quest'ultimi, pretendevano di attuare almeno la parte sarda del «regnum» come logico sviluppo dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona; gli Arborea, invece, cercavano di difendere il proprio diritto all'esistenza, tentando di realizzare, forse, un antico sogno di unità nazionale risalente al tempo di Barisone I, due secoli prima⁴.

L'occasione dello scontro la diede, nel 1353, la cittadina di Alghero, nel Nulauro, tolta con la forza al Comune di Genova ed ai Doria dall'ammiraglio catalano Bernardo de Cabrera il 30 agosto di quell'anno⁵.

A cominciare le ostilità fu, in verità, Mariano IV d'Arborea, alleato di Matteo Doria, figlio di Bernabò⁶.

¹ F.C. Casula, *La Sardegna catalano-aragonese*, 1ª ediz. Cagliari, 1982, 2ª ediz., Cagliari-Sassari, 1984, ediz. in catalano Barcellona, 1985; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino, 1984, p. 191.

² F.C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari, 1978, Introduzione.

³ Aa.Vv., *La storiografia sardo-catalana*, in *Atti del XII Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Montpellier, 26-30 settembre 1985.

⁴ F.C. Casula, *La storia della Sardegna da Mieszko I di Polonia a Ferdinando II d'Aragona*, Cagliari-Sassari, 1985.

⁵ G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, vol. I, Padova, 1971, p. 169.

⁶ Tutto ciò che riguarda parentele e rapporti matrimoniali è in L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984.

Come testimoniò poi il sardo-siculo Pino Saborito nei famosi «Processi avverso gli Arborea» — istruiti dai re della Corona d'Aragona dal 1353 al 1393⁷ — fin dai primi di settembre tutti i Sardi giudicali, da Bosa a Sindia, da Ozieri a Macomer, da Oristano a S. Gavino consideravano i catalano-aragonesi nemici manifesti e gente da combattere⁸ (anche se, in quella fase della guerra, non intervenne la «corona de logu» d'Arborea e la lotta è da considerarsi come un'azione privata del «giudice»).

Infatti, gli stendardi propri di Mariano IV, che al simbolo dello stato — l'albero deradicato — avevano annessi tre o quattro «pali» dei conti-re di Barcellona («vexilla alba hunciam intus pictam arborem viridem sunt ab antiquo arma regni Arboree; alia vero vexilla que habent annexa arma regalia sunt arma propria iudicis Mariani»), subirono due importanti modificazioni che nel Medioevo assumono significato esplicito: prima, le «Armi» regie che stavano *sopra* l'albero deradicato, in segno di personale vassallaggio e sottomissione di Mariano, furono poste polemicamente *sotto* il simbolo dell'Arborea («arma regalia, quae primo erant in parte superiori, erant posita in parte inferiori, et desuper arma Arboree»); poi, furono addirittura rimosse dalle bandiere giudicali che, da quel momento, portarono in segno d'indipendenza solo l'albero deradicato statale in campo bianco («totum campum album et intus arborem viridem sine aliquo signo regali»)⁹.

La guerra era praticamente cominciata¹⁰, con le crudeltà di tutte le guerre (a Oristano, all'annuncio delle ostilità, una turba infuriata aveva assalito il carcere dov'erano rinchiusi quarantadue prigionieri catalani e li aveva fatti a pezzi; a Bosa, furono uccisi barbaramente parecchi iberici al canto peanico di «Ellori, ellori, elliri, liri doy»)¹¹.

Non è stata mai studiata l'organizzazione militare giudicale, e pochissimo è stato indagato sull'armamento dei sardi nel Medioevo.

Probabilmente, l'esercito di Mariano IV che combattè i catalano-aragonesi dall'autunno del 1353 all'autunno del 1354 fu una masnada potenziata, mantenuta con i soldi personali del «giudice» (i balestrieri, per esempio, erano da lui pagati dai 35 ai 40 soldi il mese, escluso vitto e armi), composta da un contingente di soldati di professione, a piedi o a cavallo, sardi e non, affidati al comando di capitani di compagnia guidati da un capitano generale

⁷ I «Processi» custoditi nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, Sezione della Real Audiencia (in appresso, abbreviato: ACA, P.A.), sono formati da una serie di dieci volumi di documenti in copia che riportano lettere, deposizioni, interrogazioni e sentenze sul reato di «fellonia» di cui si sarebbero macchiati i «giudici» d'Arborea.

⁸ ACA, P.A., vol. V, f. 91v.

⁹ ACA, P.A., vol. V, ff. 70-78.

¹⁰ Tutta la guerra è in A.C.A., P.A., voll. III, IV, V. Nel vol. V, f. 76-76v compare anche la motivazione della sollevazione di Mariano IV d'Arborea: «quia domini Cathalani volebant eum privare regno suo quod tenet...». Da notare la sinonimia fra «giudicato» e «regno» e fra «re» e «giudice» (ACA, P.A., vol. IV, f. 59v) nelle fonti storiche anche catalano-aragonesi.

¹¹ ACA, P.A., vol. V, ff. 11-84.

di guerra, quasi tutti continentali (salvo i capitani di compagnia), e da un forte nerbo di volontari pagati d'età dai sedici anni in su, reclutati generalmente come uomini di fanteria nei paesi del «giudicato».

Ogni paese dell'Arborea era diviso militarmente in tre mute o *parti* (pur troppo, non si sa di quante unità composte), che, in tempo di guerra, si alternavano settimanalmente in azione, in modo da garantire un numero costante di uomini all'esercito, e, nel contempo, da non abbandonare del tutto i lavori al villaggio. Le mute furono impiegate, per esempio, durante l'assedio di Quartu nel settembre del 1353 («ville loci Arboree erant divise per tres mutas sive per tres partes, et qualibet septimana una muta dictorum hominum et villarum ibat ad dictum exercitum loci de Quarto, et tunc alia muta redibat»)¹².

A detta dei testimoni del primo «Processo avverso gli Arborea», le ostilità fra Mariano IV e i catalano-aragonesi furono precedute da una serie di rivolte interne al regno di «Sardegna e Corsica», iniziate a Sanluri alla fine d'agosto del 1353 contro Pietro Catalano, armentario di Ughetto di Santa Pau, feudatario della villa, subito estese a Serrenti, Samatzai e agli altri paesi del Campidano, ad eccezione di Dolianova e Selargius, ed esclusi i villaggi delle ex curatorie di Gippi e di Trexenta, appartenenti al Comune di Pisa (che però si schierarono poi dalla parte di Mariano d'Arborea senza uscire dall'orbita comunale perché così, dicevano essi, non avrebbero avuto due padroni — Pisa e l'Arborea — ma uno solo)¹³.

Chiaramente, la rivolta era causata dal pesante giogo feudale catalano-aragonese che aveva creato, con i feudatari, «tanti re quante erano le ville del Cagliariitano» («...tot reges quot sunt ville in Kallaro»). Di questa situazione aveva approfittato fin dai primi giorni di settembre il «giudice» Mariano il quale, mentre trattava tramite la moglie, Timbora de Rocaberti, con l'ammiraglio catalano Bernardo de Cabrera ad Alghero, aveva lanciato i suoi uomini in territorio regnicolo, verso sud, lungo lo stradone per Castel di Cagliari costringendo i sardi dei paesi campidanesi ad ubbidirgli con le buone o con le cattive, affrancando i collaborazionisti per quattordici anni da ogni onere reale e personale, e liberando i servi in perpetuo; oppure, minacciando di tagliare le mani e i piedi ai recalcitranti e di requisire loro i beni («sub pena amissionis pedis et manus et averi»)¹⁴.

Nel corso di un'azione fortunata, il 10 settembre, il capitano generale Azzone de Buquis di Modena e l'«armentariu de logu» Pietro de Atzeni, alla testa di duecento cavalieri e quattromila fanti, erano riusciti a catturare Gherardo della Gherardesca, conte di Donoratico — alcuni dissero mentre dormiva nella sua villa di Decimo — e, dopo averlo umiliato facendolo genuflettere

¹² ACA, P.A., vol. V, ff. 34, 35, 41v.

¹³ ACA, P.A., vol. V, f. 72v; M. Tangheroni, *Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2 (1976), pp. 27 ss.

¹⁴ Tutte le azioni belliche del settembre-ottobre 1353 sono in ACA, P.A., vol. IV, f. 58 ss.; vol. V, ff. 76v 95.

davanti a loro, lo avevano consegnato a Guantino de Serra che lo aveva portato ad Oristano dove era stato rinchiuso nella casa di Meyli Birry¹⁵. Poi, il giorno dopo, si erano diretti a Quartu insieme con Cino de Zori (o Atzori), ex castellano di Las Plassas (che i nemici dicevano «buono solo a mangiar galline»), per assediare da vicino Castel di Cagliari¹⁶.

Intanto, altre squadre arborensi avevano conquistato di slancio il castello di Orgoglioso (Silius), nel Gerrei, e si erano spinte fino a Carbonara, dove avevano ucciso l'arcivescovo di Cagliari sceso imprudentemente a terra da una nave che lo riportava in patria da Barcellona; altre ancora, ai primi di ottobre, avevano tentato di prendere con la forza o con la corruzione (promettendo ingenti somme ai comandanti di presidio) i castelli di Quirra, nel Sarrabus, e di Acquafredda presso Siliqua, mentre Giuliano di Massa, altro capitano di guerra del «giudice», era giunto con venti cavalieri fino a Mogoro («villa» oggi scomparsa, dalla parte dello stagno di Santa Gilla, appartenente a Francesco de Corral e a Guglielmo Terrades) e vi aveva requisito seicento pecore¹⁷.

Da Quartu — come nel 1324 avevano fatto gli stessi aragonesi — il 15 settembre gli Arborea, col sistema delle mute militari, avevano cominciato ad assediare Castel di Cagliari, sostenuti ed alimentati dai Sardi della Trexenta e del Campidano, convinti, quest'ultimi, di potersi liberare, così, dall'oppressione dei catalani («Nos — gli dicevano gli oristanesi — *extrahemus vos de servitute Cathalanorum*»). Di tanto in tanto, i sardi giudicali facevano qualche puntata fino alla zona degli orti, sotto la rocca di Castel di Cagliari, dalla parte di Bonaria: ma più per boria che per convinzione (Azzone de Buquis si compiaceva di farsi vedere a cavallo drappeggiato coi colori rossi di Gherardo di Donoratico, il povero prigioniero di Oristano)¹⁸.

Preoccupati comunque della situazione, il 23 settembre i probiuomini di Castel di Cagliari mandarono Guglielmo Arnau da Bernardo de Cabrera ad Alghero per chiedergli aiuto.

L'ammiraglio era appena tornato nella cittadina del Nulauro proveniente da un'azione combinata con i sassaresi di Rambaldo de Corbera ed i veneziani di Nicolò Pisani contro Castel Doria, in Anglona (villa del ribelle Nicolò Doria, figlio di Cassano), che aveva occupato il 17 con non poco spargimento di sangue sardo («*cum non modica sanguinis effusione Sardorum*»)¹⁹. Nel

¹⁵ ACA, P.A., vol. IV, f. 42; vol. V, f. 88v e ss.

¹⁶ ACA, P.A., vol. V, f. 80.

¹⁷ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, doc. 421, p. 215, doc. 422, p. 216. Su Mogoro vedi A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, in Supplemento al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974. Per tutto ciò che concerne il territorio giudicale e regnicolo vedi: F.C. Casula, *Giudicati e curatorie e Castelli e fortezze*, in *Atlante della Sardegna*, fasc. II, Roma, 1980, tavv. 39 e 40.

¹⁸ ACA, P.A., vol. V, ff. 38-41.

¹⁹ ACA, P.A., vol. III, f. 49v; vol. IV, f. 38v.

consiglio di guerra, subito riunito, aveva deciso di lasciare il comando delle operazioni del Logudoro al governatore generale del «regnum» che si sarebbe stabilito nel castello di Monteleone (Roccadoria), comprato da Matteo Doria costretto a lasciare la residenza quasi a viva forza («*Matheus de Auria inde exivit, gubernatore ipso inibi potenter intrante*»)²⁰; di affidare la cittadina di Alghero al vicario Guglielmo Aliò e al capitano Gisperto de Castellet con cinquanta cavalieri, duecento fanti e una galera armata; di recarsi immediatamente, via mare, a Castel di Cagliari dove, in effetti, giunse la sera della domenica del 6 ottobre.

Nel mentre, Mariano, informato dalle spie, aveva ordinato ai suoi capitani di guerra (con una bella serie di lettere in italiano ed in sardo di cui abbiamo copia)²¹ di fargli la «terra bruciata» facendo incetta di tutto il grano del Cagliaritano.

Il lunedì 7, l'ammiraglio, senza perdere tempo, una volta a terra si era piazzato con l'esercito e i contingenti cagliaritani nelle ville di Palma e di Selargius, appartenenti a Berengario Carroz, quando venne assalito dai sardi giudicali usciti urlanti da Quartu coi vessilli spiegati. Erano duecento cavalieri d'Arborea, Planargia e Monteacuto, appoggiati da circa ottomila fanti.

Ci fu un rapido e violento scontro; poi, gli arborensi furono respinti nuovamente verso Quartu e sbaragliati. Azzo de Buquis, che in quel momento si trovava a Sanluri con la miglior parte dei soldati, non fece in tempo ad accorrere loro in aiuto²².

Il giorno seguente, passando da Oriente per il quartiere marinaro di Lapola, i vincitori rientrarono trionfanti a Castel di Cagliari con le bandiere strappate al nemico.

Fu una vittoria di nessuna importanza, che non alterò la situazione politica e militare malgrado Bernardo de Cabrera avesse preparato per Mariano d'Arborea il testo di una pace, in nove capitoli, abbastanza ragionevole²³.

Gli sconfitti ripiegarono a Sanluri, «*et traxerunt secum omnes Sardos vilarum domini regis ad ribellandum contra Cathalanos*». Lì, furono raggiunti anche da molti uomini di Gippi e Trexenta che preferivano l'Arborea al Comune di Pisa.

Tutti costoro, con quelli che già vi erano accampati, ed i molti Genovesi «*qui, ut dicebatur, ibi stabant ad stipendium dicti iudicis*», assommavano — a detta di testimoni credibili — a seicento cavalieri e dodicimila fanti.

Finalmente, arrivò da Macomer il «giudice» Mariano (via: Oristano - Taverna - S. Gavino) che, tutt'altro che soddisfatto del comportamento delle sue milizie a Quartu, riorganizzò l'esercito, punì magistralmente alcuni co-

²⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV* cit., doc. 411, p. 209.

²¹ F.C. Casula, *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in Aa.Vv., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 1979, pp. 92 ss.

²² ACA, P.A., vol. V, f. 37.

²³ ACA, P.A., vol. IV, f. 59v e ss. È in questo testo di pace che Mariano IV è chiamato «*senyor rey jutge*».

dardi, fra cui Ciro de Zori, tolse la capitanìa generale al modenese Azzone de Buquis «*propter multas ipsius baracarjas*»²⁴.

Era ancora nel vicino castello di Monreale, estremo baluardo del suo regno, di fronte a Sanluri, quando gli fu recata la notizia che Monteleone (Roccadoria) e Alghero si erano ribellate agli Iberici e che avevano aperto le porte ai suoi uomini ed a quelli di Matteo Doria.

Non si sa quando e come Mariano IV e Matteo Doria si erano alleati, né si sa se si erano accordati preventivamente per riprendere Alghero e Monteleone, da dove il Governatore li minacciava attaccando con ferocia inaudita i villaggi giudicali del Monteacuto e del Costavalle (aveva incendiato e distrutto Rebeccu passando a fil di spada uomini, donne e bambini). Fatto sta che il 13 ottobre gli abitanti di Monteleone erano insorti ed avevano ucciso circa cinquanta soldati catalani di stanza del borgo.

Il governatore Rambaldo de Corbera, rifugiatosi nel castello, al margine meridionale del paese, con cento corsi, quella notte stessa riuscì a fuggire a piedi a Sassari.

I rivoltosi, sull'onda dell'entusiasmo, unitisi a un contingente di sardi giudicali logudoresi, con le bandiere di Matteo Doria recanti l'Aquila, e di Mariano d'Arborea con ancora l'Albero deradicato sopra le Armi regie, il martedì 15 si erano diretti ad Alghero ed avevano incitato dall'esterno la popolazione a cacciare la guarnigione.

Secondo le molte e dettagliate testimonianze dei «processi», gli algheresi, al grido di «*Arborea! Arborea! Morgen sos Cathalanos!*», avevano ucciso i soldati della guarnigione asserragliati nella Torre dello Sperone ed avevano costretto il vicario Guglielmo de Aliò ed il capitano Gisperto de Castellet a riguadagnare il mare sulla galera che li avrebbe portati in salvo a Castel di Cagliari; poi, avevano aperto la Porta Falsa e la Porta di Monteleone ai «sardi di fuori» (i sardi giudicali e signorili) che avevano preso possesso della cittadina in nome del «giudice» Mariano²⁵.

Dovettero essere stati eventi incalzanti e altamente drammatici.

Qualche tempo dopo il notaio barcellonese Raimondo de Podio, ricordando quei giorni²⁶, raccontò agli inquirenti del Processo contro gli Arborea che «stando ad Alghero, era venuto a sapere da Guglielmo Aliò, da Gisperto de Castellet e da altri catalani che erano laggiù al servizio del re, che la domenica (13 ottobre) il castro di Monteleone si era ribellato e che le genti della villa avevano ucciso tutti i catalani, eccetto il Governatore (Rambaldo de Corbera) il quale, da solo — a quanto si diceva —, era riuscito a scappare e si

²⁴ ACA, P.A., vol. V, f. 81.

²⁵ Tutte le testimonianze sulla presa di Alghero da parte dei sardi giudicali e signorili sono in ACA, P.A., vol. V, ff. 10 e ss. e 67 e ss. I primi algheresi a combattere contro i catalano-aragonesi furono: Gomita e Lanzarino de Lato, Nicolò Spidano, Antonio Medici e Giovanni della Recanata.

²⁶ ACA, P.A., vol. V, f. 70. Il racconto di Raimondo de Podio, in latino, è stato da noi tradotto liberamente in italiano.

era rifugiato a Sassari. Successivamente — continua Raimondo de Podio — aveva anche saputo dai detti ufficiali («caporali») catalani che il detto Governatore aveva scritto che si trovava a Sassari e che sarebbe andato subito ad Alghero.

«Dipoi, il martedì seguente — racconta ancora il notaio —, avendo i detti ufficiali mandato una certa guardia fuori d'Alghero su un colle presso la chiesa di S. Giuliano — perché, se avesse visto qualcosa, facesse segnali di fumo — la mattina del detto giorno la guardia fece fumo; per cui Gisperto de Castellet, con altri catalani, era uscito (dalla città) ed era venuto a sapere dalla guardia che aveva avvistato da lontano fanti e cavalieri.

«Tornato Gisperto ed armate tutte le genti di Alghero, vista venire verso la villa una gran schiera di cavalieri e fanti con una turba di Sardi, furono subito chiuse le porte, e tutti i sardi abitanti del luogo furono convocati in piazza e fu detto loro dai catalani di presidiare le fortificazioni da terra e nelle parti inferiori, mentre essi sarebbero saliti sulle mura e sulle torri per custodirle.

«Dopo che i catalani salirono sulle mura, i *sardi di fuori* attaccarono da giù gridando *Arborea!* e *Doria!* e *viva il giudice!*. E subito gli uomini di Alghero cominciarono a gridare *alle verghe!*, *alle verghe!*; e irrupero contro i cavalieri e i fanti catalani che stavano a terra uccidendone molti, mentre anche molti sardi furono uccisi.

«Finalmente, i catalani rimasti, attaccati da sotto e da fuori, cominciarono a fuggire verso la Porta a Mare e ad uscire di lì.

«Lo stesso notaio, come disse, fu tra quelli che riuscì a fuggire calandosi da una certa torre; altri suoi compagni, invece, furono uccisi prima che potessero scendere.

«Egli stesso, uscendo dalla Porta a Mare, era poi salito sulla galera catalana che si trovava là, e sulla quale era già imbarcato Gisperto de Castellet e Guglielmo Aliò. E da lì, come disse, aveva visto i *sardi di fuori* entrare nella villa per la Porta a Monte, chiamata Porta di Monteleone, e mettere i loro vessilli sulle torri della città».

Come fu confermato in seguito da molti testimoni oculari, Mariano IV d'Arborea prese immediatamente possesso giuridico di Alghero sollecitato dagli stessi abitanti che non volevano tornare nelle mani dei Genovesi e dei Doria, ed inviò in città il podestà o vicario Mariano de Jana perché governasse secondo le forme e i modi dell'organizzazione giudiciale²⁷.

Intanto, la notte stessa della caduta di Alghero la galera catalana di Giacomo de Podiat, con a bordo Gisperto de Castellet e Guglielmo Aliò, giunse a Castel di Cagliari ed attraccò al porto del quartiere di Lapola dove aveva dimora Bernardo de Cabrera²⁸.

²⁷ ACA, P.A., vol. V, f. 10v e 98v. Ci fu un certo contrasto con Matteo Doria per il possesso di Alghero.

²⁸ La notizia è in ACA, P.A., vol. IV, f. 63v-64; ma il notaio che redasse il memoriale, Bartolomeo de Llor (de Lauro), sbagliò chiaramente la data perché la riferì al 14 ottobre, quando Alghero non era ancora caduta.

Quando l'ammiraglio, già febbricitante per la malaria, venne a sapere le disastrose notizie dagli scampati di Alghero, s'infuriò enormemente. Nel giro di pochi giorni — esattamente il 18 — indisse un'affollata assemblea di ufficiali, feudatari e probiuomini di Castel di Cagliari, Villa di Chiesa e Sassari; e, fra strepiti e grida, annunciò le sue decisioni: avrebbe lasciato l'isola perché non offriva più sufficienti vettovaglie per la sua armata (la politica di Mariano della «terra bruciata» stava dando i suoi frutti); una volta a Barcellona, avrebbe mandato immediatamente nuovi soccorsi in Sardegna; avrebbe lasciato un contingente di truppe a Castel di Cagliari al comando di Arnaldo de Pallars, ed avrebbe fatto sbarcare a Torres, per dar manforte al governatore di Sassari, un corpo di duecentocinquanta balestrieri; entro quindici giorni avrebbe convocato a Castel di Cagliari Mariano d'Arborea ed i suoi capitani per discolarsi del crimine di lesa maestà.

Le accuse rivolte al giudice erano, al solito, quelle di aver fatto lega fin dal 1352 con Genova; di aver rifornito i Doria di Alghero durante l'assedio; di aver portato dalla sua parte i sardi ribelli del Cagliaritano; di aver catturato Gherardo di Donoratico; di aver assediato Castel di Cagliari²⁹.

La citazione a comparire in giudizio, datata 24 ottobre 1353, fu appesa in versione latina e catalana in tutte le porte della città e delle appendici (S. Pancrazio, Leone, Elefante, ecc.); nella porta del duomo di S. Maria Maggiore in Castello; nella porta di S. Anna a Stampace, e nelle porte delle chiese dei Frati Minori e dei Frati predicatori a Villanova.

Naturalmente, Mariano non ubbidì all'ingiunzione e non si mosse dal suo castello di Monreale.

Ci fu uno scambio di lettere interlocutorie fra l'ammiraglio, il giudice, Timbora e Gilberto de Sincillis, governatore di Maiorca e capitano di Bernardo di Cabrera che, contro il parere di quest'ultimo, tentava di convincere Mariano e la moglie a desistere dal loro atteggiamento ribelle e a non macchiare il loro onore facendo cadere nella vergogna le loro casate (si lasciano intuire le fiere risposte dei sovrani di Oristano e si invita a leggere la versione arborense dei fatti nella lettera n. 564 conservata fra le Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona).

Alla fine di ottobre, l'abile ammiraglio Bernardo de Cabrera, uno dei più grandi e tragici personaggi della storia della Catalogna-Aragona, abbandonò scoraggiato l'isola con tutto lo stuolo delle sue navi, mentre Mariano d'Arborea e Matteo Doria occupavano i villaggi del Capo di Logudoro e, da Usini, assediavano Sassari con quattrocento cavalieri e mille fanti («di poco valore», dicono le fonti catalane).

Fra novembre e dicembre i sardi giudicali e signorili tolsero agli iberici

²⁹ Tutta la vicenda è in ACA, P.A., vol. IV, f. 64 e ss.

anche Castelgenovese³⁰, oggi Castelsardo — che era stato occupato da Rambaldo de Corbera all'inizio della rivolta — e Bonvehì o Bonuighinu, un importante castello costruito cent'anni prima dai Doria vicino a Mara, nel Caputabbas.

L'anno si chiudeva mentre i vessilli bianchi con gli «Alberi deradicati» degli Arborea e le «Aquile» dei Doria garrivano sui campanili di quasi tutti i centri dell'isola.

Ad Alghero, l'amministrazione giudiciale durò tredici mesi, dal 15 ottobre 1353 al 15 novembre 1354; ma di essa, purtroppo, non si sa niente perché non abbiamo fonti sarde o aragonesi che ne parlino.

Certamente, per gli abitanti della città fu un'esperienza nuova e per certi versi esaltante, avendo sempre vissuto sotto regime signorile (tranne la brevissima parentesi comunale genovese dal 15 febbraio al 29 agosto 1353), e non avendo mai preso parte alle assemblee generali di governo come le «coronas de logu» e le «coronas de curadoria»; o le più locali «coronas de portu» che, insieme ad altri organismi amministrativi collegiali, caratterizzavano le istituzioni medioevali giudicali dando loro un sapore di governo democratico.

Però, non è il caso di esagerare nell'adesione spontanea ed incondizionata degli algheresi ai nuovi governanti, perché, se le fonti iberiche dicono il vero, ci fu una certa coercizione nei loro confronti quando furono obbligati dal podestà Mariano de Jana a giurare fedeltà a Mariano IV d'Arborea, pena il pagamento di 25 lire di moneta non specificata. Comunque, resta il fatto che gli algheresi parteggiarono sempre per l'Arborea e che si opposero al ritorno dei catalano-aragonesi sopportando con sacrificio e coraggio l'assedio posto alla città da Pietro IV il Cerimonioso, in persona, il 15 giugno 1354, durato, come si sa, fino al 16 novembre³¹, quando i cinque-settecento balestrieri e masnadieri toscani e lombardi al soldo del giudice, che difendevano Alghero, dovettero ritirarsi per ordine di Mariano IV che aveva firmato col re una pace, poi ratificata a Sanluri l'11 luglio dell'anno successivo³².

Il resto è noto. Reso edotto dalle esperienze di colonizzazione di Castel di Cagliari, di Villa di Chiesa e di Sassari, Pietro IV il Cerimonioso, entrato finalmente in Alghero, fece evacuare la cittadina del Nulauro e la fece ripopolare con elementi catalani di provata fedeltà alla Corona.

Da allora, gli algheresi coltivano con orgoglio queste loro origini iberiche e mantengono vivi ancora oggi i legami affettivi con l'antica patria spagnola.

³⁰ ACA, P.A., vol. V, ff. 13v, 17v, 99v. Sull'episodio vedi anche il f. 11, dove è descritta la tragica morte del podestà di Castelgenovese, Berengario Raiadello, ucciso dai sardi giudicali di Bosa perché aveva consegnato la sua città ai catalano-aragonesi.

³¹ In ACA, P.A., vol. V, c'è un lungo memoriale sull'assedio di Pietro IV ad Alghero dal f. 104 al f. 114.

³² L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata fra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in Aa.Vv., *Medioevo-Età Moderna*, Cagliari, 1972, p. 119.

Angelo Castellaccio

Le fortificazioni e le strutture difensive di Alghero (XIV-XV secolo)

Per quanto al visitatore che si incammina a scoprire le delicate bellezze del centro storico di Alghero¹ appaia evidente fin dal primo sguardo il fascino, l'originalità, l'antichità della struttura viaria ed abitativa dello stesso, in effetti lenti, gradualmente se vogliamo, ma costanti e ripetuti mutamenti si sono nel tempo verificati, sì da modificare quel che era l'originaria conformazione di perimetro murario e patrimonio edilizio². Modificazioni impercettibili al turista ma evidenti allo studioso dell'architettura e dell'arredo urbano, mi-

¹ Il centro di Alghero, sito nella costa nord-occidentale della Sardegna, ha da tempo rivestito un ruolo notevole non solo nella storiografia vera e propria, ma anche in quell'insieme di discipline etno-demo-antropologiche che alla storia fanno da contorno. Successivamente alla seconda guerra mondiale lo sviluppo turistico che ha caratterizzato tale cittadina ha attirato anche le attenzioni di esperti del territorio o del turismo, sì che in pratica «si guarda» ad Alghero da più parti con occhi interessati. Per quel che concerne le opere di carattere generale che fino ad ora son state prodotte, sia di largo respiro che di breve sintesi, si possono menzionare E. Toda, *Alguer (un poble català d'Italia)*, Barcelona, 1889; M. Pagés y Mercader, *Crònica descriptiva d'Alguer. Una ciutat catalana a Italia (Jlla de Sardenya)*, Gerona, 1957; M. Brigaglia, *Profilo storico della città di Alghero*, Sassari, 1963; P. Scanu, *Alghero e la Catalogna*, Cagliari, 1964; T. Budruni, *Breve storia di Alghero (dal Neolitico al 1478)*, Alghero, 1981. Per quel che concerne più particolarmente il centro storico di Alghero, la sua storia, le sue caratteristiche, vedasi il recente lavoro di P. Brandis-M. Sechi, *Il centro storico di Alghero: un patrimonio artistico da conservare*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno VIII (1982), pp. 281-314, con un'ampia rassegna della bibliografia apparsa sull'argomento, sia di carattere locale che più propriamente generale.

² Le vicende della struttura urbana di Alghero sono infatti inscindibilmente connesse con le vicende storiche della cittadina, nella quale già a prima vista si notano impronte di stili architettonici più propriamente genovesi o aragonesi, visibili in antiche abitazioni sopravvissute al tempo ed alla violenza che l'uomo vi ha esercitato, e ovviamente da riferirsi al periodo in cui nella cittadina si è verificata la dominazione genovese — tramite i Doria — o quella aragonesa. L'assetto viario, almeno nella parte più antica del borgo, pare essersi mantenuto inalterato, mentre modifiche non secondarie sono intervenute sull'aspetto originario delle più antiche costruzioni, edifici religiosi inclusi. Non si dispone al momento di una ricostruzione appropriata del nucleo originario, anche se parziali, limitati ma interessanti contributi emergono a momenti da alcune tesi di laurea svolte da studenti della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. La situazione appare peraltro meglio conosciuta relativamente al periodo moderno, grazie anche ai contributi emersi nel corso dei lavori di questo Convegno e proposti da G. D'Agostino, *Problemi di storia urbana meridionale nell'età moderna*; B. Anatra, *La città ed il territorio di Alghero nell'età moderna*; G. Oliva-G. Paba, *La struttura urbana della città nei secoli XVI e XVII*; A. Sari, *Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero. L'architettura*. Una sintetica descrizione dell'aspetto della città alla fine del secolo XIX è in G. De Napoli, *Oristano e Alghero, città storiche della Sardegna*, in *Le cento città d'Italia illustrate*, Milano, 1901, mentre la situazione del secondo dopoguerra e le prospettive di un razionale sviluppo sono in M. Lo Monaco, P. Mistretta, *Alghero, ipotesi di assetto per lo sviluppo sociale ed economico*, Sassari, 1973; e degli stessi, *Alghero: piano regolatore generale*, Cagliari, 1973.

litare e non, così come anche al ricercatore d'archivio che ha la fortuna di poter comparare la realtà del presente con la documentazione del passato inerente gli interventi effettuati su questo paesaggio urbano³.

Le torri e le mura di Alghero, ancora evidenti e piuttosto consistenti lungo il perimetro a mare della cittadina catalana, più rade o totalmente scomparse nella parte che guarda verso terra, là dove l'incremento abitativo⁴ e la necessità di una espansione urbanistica non più contenibile entro il limitato ambito del disegno murario della cinta fortificata hanno posto in secondo piano la necessità — anche culturale — del loro mantenimento⁵, presentano infatti aspetti, caratteristiche e struttura che non appaiono, se non in minima misura, coerenti con quello che era il loro disegno originario⁶.

³ Non esistono documenti specifici su interventi volti a modificare l'assetto urbano: del periodo Doria, per ovvii motivi legati alla loro sconfitta, ben poco rimane, mentre qualcosa sopravvive del periodo aragonese. Si tratta in genere di documenti contabili che si riferiscono ad interventi effettuati (raramente se ne precisa la portata o la qualità) o di documenti concernenti concessioni regie a privati cittadini, con indicazione di confini e di proprietà viciniore, il che non è molto, ma ci permette, seppur in limitata misura, di conoscere qualcosa della «antica» struttura urbana. Tali documenti sono generalmente contenuti nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona (in seguito abbreviato ACA), sezione *Cancilleria* (successivamente *Canc.*) o *Real Patrimonio* (di seguito *Real P.*), ma dati sparsi sono pure in altri Archivi, come precisato da C. Pillai, R. Porrà, G. Tavera, A. Tilocca nel corso di questo Convegno.

⁴ Da una rilevante contrazione della popolazione, verificabile approssimativamente su tutto il territorio isolano, durante la dominazione aragonese (cfr. A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, supplemento al II fascicolo dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974; Id., *Abitati nati o abbandonati tra l'alto medioevo e i giorni nostri*, in *Atlante della Sardegna* cit., pp. 118-144; C. Livi, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV (1984), n. 2, pp. 23-130, pp. 84-85 per quanto concerne Alghero), si passa lentamente ma progressivamente ad un costante incremento demografico, documentato per il Cinquecento da M. Carrillo, *Relación al Rey Don Philipe Nuestro Senyor del Nombre, Sitio, Planta, Conquistas, Christianidad, Fertilidad, Ciudades, Lugares y Gobierno del Reyno de Sardenya*, Barcelona, 1612, e per periodi successivi da F. Corridore, *Storia documentata della popolazione della Sardegna*, Torino, 1902. Una sintesi di tale evoluzione è in P. Brandis, M. Sechi, *Il centro storico* cit., pp. 296 ss. Sull'argomento anche G. Serri, *La storia demografica di Alghero (XV-XVII)*; A. Budruni, *La storia sociale di Alghero nell'età spagnola* cit., interventi tenuti nel corso di questo Convegno.

⁵ Lo smantellamento di gran parte della cinta muraria e delle torri che facevano da contorno a tale cinta si è verificato successivamente alla cancellazione della città di Alghero dall'elenco delle piazzeforti di interesse nazionale, disposta nel 1861, in seguito al perfezionarsi dell'Unità d'Italia sotto la monarchia sabauda. È ben vero che il mantenimento delle mura avrebbe potuto benissimo conciliarsi con un armonico sviluppo urbanistico della cittadina, come in tante altre parti si è verificato, ma la reazione ad una lunga situazione di costrizione spaziale e la possibilità di disporre con relativa facilità di materiale utilizzabile per la costruzione di nuovi edifici hanno probabilmente rivestito un ruolo determinante agli effetti della decisione di distruzione di tale patrimonio artistico ed architettonico.

⁶ Posto che non possediamo una pianta dell'assetto murario presente nel secolo XIV, ma solamente dati sparsi e esclusivamente la menzione delle varie torri che su tale perimetro difensivo murario insistevano, è accertata una loro significativa modifica nel 1577, tramite un rilievo effettuato da Rocco Capellino (cfr. P. Brandis, M. Sechi, *Il centro storico*, cit., inserto fotografico tra p. 296 e p. 297, e p. 299), mentre un altro intervento è attestato tra il 1575 ed il 1625, per quanto non databile con maggior precisione (cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, 1951, pp. 26-27).

Le diverse vicende storiche e politiche attraverso le quali son passate, i continui aggiornamenti — almeno a partire dalla fine del XIV secolo in poi — delle tattiche militari offensive⁷ e soprattutto dei nuovi ordigni da guerra già apparsi nell'isola nella seconda metà del '300, il necessario e susseguente continuo adattarsi dei sistemi difensivi di una città a quelli offensivi, han fatto sì che a tutt'oggi ben poco rimanga di quel che era il primitivo assetto difensivo della villa.

Non si vuol con questo affermare che un tentativo di ricostruzione storica debba essere scoraggiato e si intenda perdente in partenza o, forse, giustificare a priori la parzialità e l'incompletezza del tentativo di chi vi si accinge⁸, ma evidenziare come solo l'impegno costante degli studiosi e fortunate o fortunate ricerche d'archivio possano mettere gli stessi in condizione di apportare contributi originali — parziali, non ben definiti o di poca importanza — per un ulteriore approfondimento della conoscenza che delle vicende delle torri e mura di Alghero fino ad ora si ha. È infatti solo con un continuo impegno e con l'insieme di più contributi — anche di esperti di diverse discipline⁹ — che si può cogliere meglio il senso della storia algherese.

⁷ La correlazione tra tattica militare difensiva ed offensiva appare evidente, e la mette in rilievo l'appropriato studio di E. Rocchi, *Le origini della fortificazione moderna*, Milano, 1894. Per la storia e l'evoluzione delle strutture difensive medioevali sarde, cfr. invece il sempre utile volume di R. Carta Raspi, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari, 1933, capitolo introduttivo, che supplisce ad una deficiente, organica ricostruzione della storia dei singoli castelli sardi. Il momento della introduzione in Sardegna di nuove armi, non più definibili «bianche», ma funzionanti con particolari miscele esplosive, non è documentabile con assoluta precisione, ma con ogni probabilità ve ne dovevano già essere alla fine del XIV secolo, per affermarsi poi definitivamente alla metà del secolo XV, come precisa S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 33; circostanza questa che porterà necessariamente ad una radicale trasformazione ed adattamento della struttura difensiva della cittadina algherese. Notizie della presenza di alcune piccole bombarde con i relativi ceppi in Alghero, fin dal 1396, sono attestate in ACA, *Real P.*, Reg. 793, f. 39 (2°).

⁸ Sulla difficoltà di una appropriata ricostruzione di tale originaria struttura difensiva si son peraltro già espressi A. Era, *Le torri di Alghero nell'epoca genovese ed aragonese*, in «L'Isola», anno V, n. 168, estratto, p. 3: «Con gli elementi a disposizione: notizie documentarie e punti materiali di riferimento, non credo che si possa riuscire a ricostruire la pianta delle antiche mura genovesi-aragonesi o almeno a identificare con i nomi delle rispettive torri i resti di esse tuttora esistenti»; S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 23, che, rifacendosi ad A. Era, sostiene che l'attuale documentazione «non permette, oggi, di riportarci con assoluta precisione al perimetro di quel tempo». Più ottimista appare R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi*, Cagliari, 1962, I, pp. 523-536, che ritiene (p. 536) che «l'immagine della cinta fortificata di Alghero a metà del '300 resta sufficientemente delineata e nessun dubbio sostanziale rimane: tranne uno», pur rendendosi conto (p. 526) che la ricostruzione da lui effettuata è solo un «tentativo discreto e prudente di sollevare un tantino, non squarciare, per carità!, la pesante coltre che i secoli hanno distesa sulle dorate muraglie di *Barceloneta*».

⁹ Credo infatti che solamente una sincronica ricerca di studiosi di architettura (militare e non), di storia dell'arte, di storici veri e propri, di ricercatori di archivio, di geografi, di esperti di discipline demo-etno-antropologiche, di urbanisti, con l'ausilio di sofisticati elaboratori nei quali inserire l'insieme dei dati globalmente posseduti e delle riflessioni da ciascuno elaborate, possa chiarire in maniera determinante il mistero che ancora permane sulla storia di queste mura e torri di Alghero. Si tratta certamente di un lavoro non semplice, che richiede la disponibilità di notevoli capitali, ma la speranza è che qualche ente, pubblico o privato, possa fra non molto dichiararsi disponibile per tale «operazione culturale».

Stante l'attuale indisponibilità di documenti che possano illuminarci integralmente ed organicamente sulle vicende storiche della struttura difensiva algherese, non rimane infatti che affidarci a studi di carattere particolare — per limitazioni spaziali o temporali — ma tuttavia essenziali per un aggiornamento continuo della nostra conoscenza. Ed in questo senso, con questa ottica, vanno letti i non più recenti lavori di Antonio Era¹⁰, di Salvatore Rattu¹¹, di Rafael Catardi¹².

La storia della cittadina catalana ha infatti subito tante e tali peripezie che indubbiamente ne portano i segni sia la tipologia difensiva e la struttura urbana — il percorso viario evidenzia successivi ingrandimenti dell'originario nucleo urbano¹³ — che, soprattutto, la relativa reminiscenza che degli avvenimenti del passato purtroppo rimane.

Fondata — pare — dai Doria¹⁴ su un preesistente borgo di pescatori, in una posizione geograficamente ideale per il controllo delle rotte¹⁵ che riguar-

¹⁰ Cfr. A. Era, *Le torri di Alghero* cit.

¹¹ Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri* cit.

¹² Cfr. R. Catardi, *Le antiche fortificazioni* cit.

¹³ Vedasi al riguardo la tavola F pubblicata da S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., ove si nota a prima vista come elemento determinante ai fini della suddivisione del nucleo storico in due parti ben distinte sia il Duomo. Le strade che vi arrivano provenendo da nord-ovest, cioè da quella protuberanza che si protende verso il mare, sono oblique sia rispetto alla chiesa sia soprattutto alla strada che la costeggia, nella quale doveva passare la prima originaria cerchia di mura, che andava approssimativamente dal Bastione del Myrador al punto più rientrato dell'attuale darsena. *Lu carrer de la porta vella*, che parte dal Duomo in direzione sud, ha al pari delle strade parallele un tracciato molto regolare e rettilineo, che lo identifica come di periodo posteriore rispetto a quelle a direzione nord-ovest sud-est. Se ciò non bastasse, la definizione di *porta vella* sta a significare con tutta probabilità che lì, in quel sito, esisteva una prima porta, attribuibile ad una prima cerchia di mura da cui aveva origine una strada che si allontanava dal nucleo urbano; nel caso contrario non avrebbe avuto infatti alcun senso chiamarla *vella*, se non per distinguerla da una nuova o posteriore. E che il nucleo originario sia dato dalla penisola piuttosto che dalla restante parte del centro storico lo suggeriscono sia la sua maggiore difendibilità, sia anche la maggior altitudine sul terreno, il che rendeva il tutto più sicuro dagli assalti nemici.

¹⁴ L'ipotesi tradizionalmente accolta ne vede i Doria come fondatori, sulla scia di quanto da tempo sostenuto da varie parti, e sulla quale concordano, fra gli autori più recenti, R. Carta Raspi, *Castelli*, cit., p. 105; S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 5, che riferisce anche altri ipotesi. Nel corso del presente Convegno una voce discordante è venuta da F. Bertino, *Alegerium, Sa Lìghera, L'Alguer. Ipotesi sulle origini di Alghero e del suo nome*, che pospone l'ipotetica fondazione alla seconda metà del secolo XIII, sulla base di una interpretazione prettamente filologica di alcuni documenti. Personalmente rimaniamo del parere tradizionale, non per spirito di contrarietà, ma perché condividiamo l'interpretazione che di un particolare documento (cfr. al riguardo F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977, carta n. 153, pp. 185 ss., già conosciuta da L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, doc. n. 13, pp. 432 ss.) viene data da G. Meloni, ribadita nel corso del dibattito svoltosi successivamente all'intervento del Bertino. Interpretazione corroborata da ulteriori documenti visionati dallo stesso Meloni, secondo la quale non v'è dubbio che l'origine o l'evoluzione del nucleo originario di Alghero sia opera dei Doria, e databile appunto al secolo XII.

¹⁵ La posizione geografica della Sardegna, ai fini militari ed economici veri e propri, appare infatti determinante per il controllo delle rotte che si svolgono nel bacino occidentale del Mar Mediterraneo, soprattutto da quando si abbandona la navigazione costiera o a vista per quella d'altura. Ci si poteva arrivare da diverse direzioni, soprattutto nei momenti in cui i rapporti politici tra i vari paesi rivieraschi erano improntati a collaborazione e cooperazione, come si evidenzia in G. Meloni, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, 1977, pp. 117 ss.

davano il passaggio da nord a sud, da est ad ovest, del traffico marittimo, commerciale e non, nel bacino occidentale del mar Mediterraneo, sbocco a mare di un produttivo entroterra¹⁶, località da cui si poteva con relativa facilità controllare i passaggi e le strade che dal nord portavano al sud dell'isola, sita nel bel mezzo di una regione ricca di approdi naturali¹⁷, laddove ne risulta estremamente povera tutta la restante costa occidentale¹⁸, è diventata logicamente, inevitabilmente, il centro delle attenzioni di diverse entità politico-militari sia indigene che di origine esterna all'isola¹⁹, soprattutto dopo l'arrivo degli aragonesi nel 1323²⁰.

È nata Doria, ma in buona misura per il suo possesso si è scatenato il conflitto che ha interessato aragonesi e sardo-arborensi²¹, fino a concludersi

¹⁶ Non disponiamo di dati qualitativi e quantitativi precisi sulla produzione agricola ed alimentare in genere di tale territorio durante il periodo oggetto del presente studio, ma certamente l'entroterra algherese ha sempre rivestito un ruolo notevole nell'economia della Sardegna nord-occidentale. Ne sono testimonianza il gran numero di nuraghi distribuiti nel territorio (cfr. P. Brandis, *I fattori geografici della distribuzione dei nuraghi nella Sardegna nord-occidentale*, in *Atti XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nella Sardegna centro settentrionale*, (21-27 ottobre 1978), Firenze, 1980, pp. 359-427), tracce di insediamenti fenicio-punici (F. Barreca, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari, 1974, p. 24, p. 56), un gran numero di testimonianze di una concreta e massiccia presenza romana (P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari, 1975, pp. 217 ss.).

¹⁷ A. Zeri, *I porti della Sardegna*, in Aa.Vv., *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma, 1906, pp. 78-79, che appare meno completo di E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Cagliari, 1964. Una breve sintesi di tale problematica è anche in P. Brandis, M. Sechi, *Il centro storico cit.*, pp. 288 ss.

¹⁸ Se si eccettuano il piccolo porto di Oristano e la possibilità di approdo naturale offerta dalla foce del fiume Temo a Bosa, in pratica tutto il versante occidentale della Sardegna a sud di Oristano ed a nord di Bosa è carente di scali o porti, con l'unica eccezione del golfo di Alghero.

¹⁹ Ci riferiamo agli insediamenti nuragici, fenicio-punici e romani. Non possediamo dati su una eventuale presenza vandolica, bizantina, araba o giudicale, ma nulla vieta di credere che il territorio algherese sia stato teatro di una tale presenza. Per un quadro complessivo di tale periodo vedansi peraltro A. Boscolo, *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari, 1979; e dello stesso, *La Sardegna bizantina e altojudicale*, Sassari, 1978.

²⁰ La presenza aragonese in Sardegna, giustificata dall'investitura al sovrano Giacomo II del *Regnum Sardiniae et Corsicae* da parte del pontefice Bonifacio VIII nel 1297, si concretizza in quest'anno, dopo una serie di trattative condotte mirabilmente dalla diplomazia aragonese per arrivare a conquistare la parte pisana dell'Isola con l'appoggio di alcune forze politico-militari isolane. Le fasi della conquista vera e propria sono in A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, mentre l'evolversi delle trattative è in V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, 2 voll., Madrid, 1956, ove è anche il testo della infeudazione (cfr. vol. II, doc. n. 21, pp. 22 ss.).

²¹ Fino al momento in cui il borgo di Alghero diventa il pomo della discordia, in misura tale da modificare radicalmente quelli che erano gli assetti politici isolani e soprattutto la mappa delle alleanze, l'accordo tra Corona di Aragona e Giudicato (o, meglio, Regno) di Arborea era stato il presupposto fondamentale su cui riposava la presenza aragonese in Sardegna, come si riscontra in qualsiasi manuale di storia della Sardegna, dai vecchi G.F. Fara, *De rebus sardois*, Cagliari, 1580; F. de Vico, *História general de l'isla y reyno de Sardenya*, Barcelona, 1639; G. Manno, *Storia di Sardegna*, 4 voll., Torino, 1825-1827, al buon lavoro di R. Di Tucci, *Storia della Sardegna*, Sassari, ed. 1964, per finire ai più recenti ed aggiornati contributi di R. Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Milano, 1971, e F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982. Per la sua posizione geografica

con la fine del giudicato d'Arborea²² e con l'estinzione della famiglia dei conti-re di Barcellona²³ (con una successiva gravissima crisi socio-economica-politica che investe la Corona a metà del sec. xv), oltre che segnare di lutti e miseria intere generazioni di famiglie sarde e di estrazione iberica²⁴.

È così che da Doria e filo-genovese²⁵ diventa di volta in volta aragone-

il centro è ambito sia dal sovrano aragonese Pietro IV, che nel 1346 chiede un prestito finanziario al giudice (o re) d'Arborea (cfr. L. D'Arienzo, *Carte reali* cit., carte nn. 250, 251, 252), nell'intento di acquistarne inizialmente la proprietà (Alghero era infatti possesso in solido della famiglia Doria), sia della stessa famiglia reale arborense, che offre il proprio contributo militare per conquistarlo con le armi, previo accordo su eventuali futuri vantaggi (cfr. G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova, 1971-1982, I, p. 34). Gli accordi non si concretizzano, e si ripercuoteranno negativamente sull'intesa di cui entrambe le parti hanno fino al momento goduto.

²² Le ostilità tra i due Stati scoppiano nel 1353, e si trascinano per lungo tempo, tra alterne vicende: accordi di pace di breve durata e periodi di scontri sanguinosi. Si arriva così al 1410, anno in cui, con la Convenzione di San Martino, l'Arborea viene spaccata in due: da una parte il Marchesato di Arborea, dall'altro il Giudicato con a capo il visconte di Narbona Guglielmo III, che staziona preferibilmente in Sassari e nei dintorni, e che cede definitivamente dietro lauto compenso i suoi diritti al sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo nel 1420. La figura di tale ultimo giudice è tratteggiata sinteticamente in *Genealogie medioevali di Sardegna*, Sassari-Cagliari, 1984, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, XXXVII, 26, pp. 438-439, che dispensa dal ricorrere alla precedente bibliografia, mentre alcuni aspetti della sua politica sono in A. Castellaccio, M. Sollai, *Monete e monetazione giudicale: la scoperta di denari d'Arborea*, Sassari, 1986.

²³ Nel corso di questa lunga guerra sardo-aragonese muore in Sardegna nel 1409 l'ultimo erede della casa reale aragonese, Martino il Giovane, che premuore al genitore di pochi mesi. Tale succedersi di avvenimenti porta ad una grave crisi dinastica la Corona d'Aragona; crisi che viene risolta dopo un compromesso durato circa due anni. Compromesso che, come ben dice il termine, non è un accordo su basi chiare, e che come tale lascia degli strascichi e delle conseguenze nella società catalano-aragonese-valenzana. Tale argomento, pur affascinante, esula però dall'interesse del presente studio; per uno studio più approfondito rinviamo pertanto a F. Soldevila, *Sintesis de història de Catalunya*, Barcelona, 1973, pp. 134 ss.

²⁴ Intorno al 1370, quando più pericolosa era divenuta per gli Aragonesi la permanenza in Sardegna, una vivace polemica divampò in Catalogna, sulla convenienza o meno del mantenimento del possesso isolano, che tante sofferenze e sacrifici veniva a costare. Ne abbiamo un concreto riscontro nelle parole del grande storico aragonese G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1610, t. X, l.XIII, cap. I, là dove così si esprime: [Gli abitanti originali della Corona] «comunmente desdénaban y despreciaban ya aquella conquista, que tanto costaba al reyno, que no habia persona principal en el, que no hubiese perdido algun deudo muy cercano en las guerras pasadas». Se il tutto è vero per i catalano-aragonesi, e non v'è difficoltà a crederlo considerato che le parole sono di uno dei loro storici più autorevoli, si può pensare a quanti lutti e difficoltà abbia creato nei sardi il loro dominio, o quantomeno la loro (non certamente voluta né desiderata) presenza.

²⁵ La famiglia Doria, arrivata in Sardegna al seguito della spedizione organizzata dal pontefice Benedetto VIII per liberare l'Isola dalla presenza araba, è infatti di origine genovese, ed in ogni momento di difficoltà fa ricorso a tali origini, richiedendo l'intervento del Comune di Genova, come accade ad es. nel 1350, quando Nicolò ed Emanuele Doria, non accettando gli accordi stabiliti tra i loro parenti Brancalione e Manfredò ed il sovrano aragonese Pietro IV, si rinchiudono dentro il borgo ed attendono che Genova vi invii un governatore. Tali avvenimenti sono in G. Zurita, *Anales* cit., VIII, cap. XXXVIII, ed in G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, p. 52.

se (nel 1353 con il Cabrera²⁶, che fin da tale data ne avvia un primo popolamento con elementi catalano-aragonesi, come ben precisa G. Meloni²⁷), poi arborense²⁸, successivamente nuovamente aragonese, con la spedizione guidata in prima persona da Pietro IV nel 1354²⁹. Data a partire dalla quale, a fronte di una massiccia — per quanto di esito inferiore alle aspettative — immissione di popolazione di provenienza iberica³⁰, con esclusione, anzi allontanamento, degli originari abitanti di estrazione autoctona o di provenienza ligure³¹, mai più in seguito Alghero tornerà ad essere sarda o dei sardi, almeno nel Medioevo.

²⁶ La fulminea conquista aragonese di Alghero, susseguente al vittorioso esito della battaglia di Porto Conte, combattuta tra la flotta veneto-aragonese e quella genovese, è descritta con ampiezza di particolari in G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, pp. 149 ss. Le fasi della battaglia sono in G. Meloni, *La battaglia navale di Porto Conte (1353)*, in «La Nuova Sardegna», 26 novembre 1977.

²⁷ Vedasi al riguardo quanto sostenuto nel presente Convegno, nella comunicazione *La conquista catalana di Alghero*.

²⁸ La conquista aragonese di Alghero del 1353 è infatti di breve durata e si esaurisce nel breve volgere di qualche mese. Una analitica panoramica di tali avvenimenti è in F.C. Casula, *Alghero arborense*, relazione presentata in questo Convegno, ove si approfondisce quanto già detto ad es. in precedenza da G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, pp. 172 ss.

²⁹ La seconda ed ultima conquista aragonese di Alghero risulta definitiva, ed è a partire da tale data che deve farsi risalire quel continuo processo di catalanizzazione degli abitanti i cui effetti si manifestano ancora oggi. Una efficace descrizione, seppur di parte, di tali avvenimenti, è in G. Zurita, *Anales* cit., VIII, capp. LIII ss., mentre una panoramica della preparazione della spedizione di conquista, dell'assedio alla cittadina algherese, delle varie problematiche inerenti tale spedizione, è in G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, pp. 181 ss., che riprende la *Cronaca catalana di Pietro IV* (cfr. *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV*, a cura di G. Meloni, Cagliari, 1980, V, pp. 30 ss.) e inedita documentazione d'archivio, dispensando dal ricorso ad altra bibliografia.

³⁰ La catalanizzazione di Alghero, già tentata nel 1353 ed interrotta dalla rivolta successiva, riprende fin dal 1354, con l'immigrazione di numerosi elementi «naturali» della Corona, invogliati a recarsi in Sardegna con il miraggio di lauti guadagni ed il perdono di certi reati da loro eventualmente commessi. Un saggio eloquente della «originalità» che in tal maniera si verifica in Alghero, almeno per quanto concerne i suoi abitanti, è in A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, *Actas*, Madrid, 1959, pp. 551 ss. Ulteriori dati sono in R. Conde, *La repoblación catalana de l'Alguer*, relazione presentata in questo Convegno, basata su nuovi dati documentari provenienti dall'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona. Le notizie di immissione di tali nuovi abitanti sono nella *Cronaca di Pietro IV* cit., V, cap. 39, ed in G. Zurita, *Anales* cit., VIII, cap. LVII, mentre le modalità secondo le quali doveva avvenire il ripopolamento sono in ACA, *Canc.*, Reg. n. 1204, f. 112 (2°), ed in L. D'Arienzo, *Carte reali* cit., carta n. 526. Una sintesi della problematica è in G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, pp. 10 ss.

³¹ Già nei capitoli di pace firmati tra Mariano IV d'Arborea e Pietro IV di Aragona successivamente alla occupazione aragonese di Alghero (con tale termine preferisce infatti esprimersi G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, p. 3, piuttosto che non con quello di conquista, è previsto che gli originari abitanti possano trasferirsi liberamente ove ritengano opportuno (cfr. ACA, *Real Audiencia, Procesos de Arborea*, vol. I, ff. 24-33 v., pubblicato da L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo-Età Moderna*, Cagliari, 1972, pp. 119-147, appendice, cap. D). È questo il preludio ad una successiva espulsione da Alghero dei Sardi ivi residenti (cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, carta n. 84, p. 57), verificatasi con disposizione regia nell'anno 1372. Disposizione forse scaturita dalla difficoltà di controllare la società algherese, così eterogenea e composita (cfr. al riguardo A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero nella seconda metà del '300*, in *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983, pp. 55-161), e ribadita con successiva disposizione del 1390 (cfr. A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione aragonese della Sardegna (1390)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, «Atti del 2° Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 2-4 ottobre 1981)», Sassari, 1983, pp. 139-168), con la quale, nell'ottica di garantire la massima sicurezza alla cittadina, si dispone l'allontanamento di ogni sardo che abiti nella villa, a giudizio del governatore e dei probi uomini di Alghero.

Vera isola in un'isola, si avvia fin da quegli anni quel processo di catalanizzazione degli abitanti che a tutt'oggi contraddistingue linguisticamente, mentalmente, forse anche culturalmente, buona parte di essi, caratterizzandoli con schemi, strutture espressive e tipologie culturali in buona misura differenti dalle caratteristiche usuali di gran parte degli abitanti del resto dell'isola.

È proprio in quanto roccaforte vivente della presenza catalano-aragonese in Sardegna, soprattutto nel momento in cui, a partire dalla metà circa degli anni Sessanta in poi, diventa più teso lo stato dei rapporti tra sardo-arborensi da una parte, aragonesi o sardo-aragonesi o filo-aragonesi dall'altra³², come tale deve presentarsi anche nelle sue manifestazioni concrete.

Da qui il particolare e costante impegno posto dall'amministrazione aragonese — anche nei momenti in cui più difficoltosa si rivela la situazione economica nei territori della Corona³³, sardi o continentali — per la conservazione ed il miglioramento delle strutture difensive della villa³⁴. È infatti solo con la presenza di una buona difesa muraria che il possesso della villa può

³² L'inizio delle ostilità tra regno di Arborea e Corona di Aragona deve datarsi al 1353, e deve ritenersi originato da diversi fattori, tra i quali spicca, come già si è detto, il possesso di Alghero, ma è solamente intorno al 1364 che la situazione si evolve verso uno stato dei rapporti più teso. È ancora a partire da tale data che non si può più parlare di scontro per il potere tra due personaggi, Mariano IV e Pietro IV, ma di scontro tra due entità politiche, tra due società, due mondi, ciascuno con i propri interessi e le proprie aspirazioni. È dunque una guerra di popolo, non una guerra di nobili o di famiglie, quella che caratterizza gli avvenimenti sardi della seconda metà del Trecento. Una sintesi molto accurata di tali vicende è in F.C. Casula, *Profilo storico* cit., pp. 28 ss., che è riassuntivo delle problematiche ora enunciate, mentre dati analitici sui singoli avvenimenti sono in qualsiasi manuale di storia della Sardegna, da G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., a. R. Di Tucci, *Storia della Sardegna* cit., a R. Carta-Raspi, *Storia della Sardegna* cit.

³³ Gli introiti che alle casse aragonesi pervengono dalle rendite che garantisce il possesso di gran parte della Sardegna vanno infatti gradatamente diminuendo, sia per una improvvida politica economica adottata dalla stessa amministrazione aragonese, sia soprattutto per la guerra e per le conseguenze negative che la guerra porta con sé. Si arriva addirittura, sul finire del secolo XIV, al punto che sussidi devono arrivare in Sardegna dalla Catalogna, perché possa essere ulteriormente garantita la presenza aragonese nell'Isola. Ne abbiamo un significativo riscontro nell'andamento della bilancia commerciale e nel deteriorarsi della situazione economica isolana, temi sui quali son consultabili C. Manca, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, che segue al suo altro lavoro *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966; M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, I, *La Sardegna*, Pisa, 1981; J. Day, *L'economia della Sardegna catalana*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, pp. 15-24; A. Castellaccio, *La zecca di Villa di Chiesa e la politica monetaria degli Aragonesi nei primi anni della dominazione della Sardegna*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, Sassari, 1983, pp. 11-72.

³⁴ Sono numerosissimi i documenti concernenti impegni di spesa o mandati di pagamento per riparazioni effettuate o da effettuarsi lungo il perimetro delle mura di Alghero; documenti contenuti nell'ACA, *Real P.*, Regg. 2100-2101-2102 in particolare. Non va trascurato inoltre il fatto che parte delle multe incassate dalla Corte nell'amministrazione della giustizia era destinata costantemente a tale fine, come si precisa in A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero* cit., pp. 79-80 e nota n. 51.

essere mantenuto, ed il possesso della villa significa concretamente la possibilità del mantenimento del possesso del resto dell'isola, o quantomeno della continuazione della presenza aragonese nell'isola, almeno nei momenti in cui più critica si manifesta questa presenza³⁵.

Date queste premesse, legittimi e conseguenti si rivelano quindi gli interventi per il consolidamento del perimetro difensivo, fin dai primi momenti successivi alla conquista aragonese della cittadina algherese³⁶.

Si tratta in genere di interventi provvisori³⁷, volti a porre rimedio alle conseguenze delle intemperie e, quasi sempre, a ristrutturare e restaurare i danni provocati dalla azione del mare. Almeno 2/3 circa del perimetro difensivo son costruiti infatti sul mare, utilizzando come basamento tutta quella fitta rete di scogli che caratterizza la costa algherese³⁸, circostanza questa che la rende praticamente imprendibile dal mare, essendo impossibile alle navi avvicinarsi a terra più di tanto³⁹. Poiché dal mare possono venire i maggiori pericoli, ma anche la salvezza (è il mare che unisce Alghero a Cagliari, centro della presenza catalana in Sardegna, ma soprattutto la unisce alla madre-patria Barcellona, da dove arrivano nei frangenti più delicati i

³⁵ Il che, come già detto alla nota n. 32, si verifica più o meno costantemente a partire dal 1364, ed almeno fino al 1409 (e certamente anche successivamente, se pur in qualche sporadica occasione), anno in cui, in seguito all'esito positivo della battaglia di Sanluri, le sorti aragonesi in Sardegna si risollevarono. Tale avvenimento, che esula in parte dagli interessi del presente argomento, è illustrato con ampiezza di dati in A. Boscolo, *Guerre in Sardegna e morte di Martino il Giovane*, in *La politica italiana di Martino il Vecchio*, Padova, 1962, pp. 123-146.

³⁶ G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., II, p. 35: «La villa di Alghero, di recente occupazione, richiedeva maggiormente le sue cure assidue ed il suo vigile interessamento, sia per l'approvvigionamento, sia per la difesa, necessaria quest'ultima a scoraggiare tentativi di rivalsa da parte dei Doria o del giudice Mariano... Avrebbe contribuito, poi, ad una maggior sicurezza della stessa città un sistema di fortificazioni che, sempre ai primi di gennaio (del 1355), veniva auspicato sia per Alghero che per Sassari». I riscontri documentari di quanto detto si trovano in ACA, *Canc.*, Reg. 1024, f. 81, f. 81v (1°); Reg. 1025, f. 5 (1°). Da ACA, *Canc.*, Reg. 1031, (94/2°); sappiamo inoltre che nell'ottobre del 1356 è già in costruzione un nuovo tratto murario difensivo.

³⁷ Lo si deduce dalla constatazione che i mandati di pagamento per lavori da effettuarsi e la frequenza degli stessi non sono caratterizzati da grossi importi e dalla indicazione dei punti di intervento, ma appaiono generici, lacunosi, il che porterebbe a pensare ad interventi da effettuarsi là ove una necessità improvvisa o contingente li richiedono e comunque costanti nel tempo, piuttosto che ad una organica ed integrale ristrutturazione straordinaria degli impianti difensivi. Le testimonianze documentarie sono veramente tante, e reperibili in ACA, *Real P.*, Reg. 781, f. 124v; Reg. 784, ff. 48v (1°), (2°), 49; Reg. 786, ff. 99 ss., 125v (3°), 199v (2°), tanto per fare alcuni esempi, Notizie di una ulteriore avvenuta fortificazione di Alghero, relative all'anno 1363, sono ad es. anche in G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., III, p. 30.

³⁸ È sufficiente percorrere quel che resta di quella originaria fortezza per rendersene conto, ma ne erano consapevoli anche gli esperti originariamente incaricati di sovrintendere al buono stato delle mura, come dimostra una relazione stesa nel giugno del 1625 e conservata nell'Archivio Generale di Simancas, *Guerra Antigua*, leg. 915: «mas de la mitad de la ciudad está fundada entro de la mar y por alli es inexpugnable». Eguale considerazione è in E. Toda, *L'Alguer* cit., pp. 15-16.

³⁹ In aggiunta alle difese naturali, già durante l'assedio posto da Pietro IV nell'estate del 1354, i difensori avevano provveduto a sistemare sul fondale marino grossi macigni per tenere lontane le navi nemiche, ed impedire loro di avvicinarsi alla cittadina ad una distanza tale da impensierire i difensori con l'utilizzazione delle catapulte e macchine da guerra varie di cui disponevano. Per tali notizie vedasi peraltro G. Meloni, *Genova e Aragona* cit., I, p. 199.

rifornimenti in denaro, viveri, armi ed armati), logico che al mare si guardi con più attenzione, tamponando le falle e le erosioni provocate alla base delle mura dalla stessa azione disgregante del mare⁴⁰.

La disponibilità finanziaria per l'esecuzione dei lavori viene ottenuta in diverse maniere: una quota fissa dei proventi susseguenti alla amministrazione della giustizia (parte delle multe pagate dai contravventori della quiete pubblica o da chi commette infrazioni ai regolamenti comunali viene infatti destinata alla *obra dels murs e vayls*⁴¹), diverse tasse ed imposizioni regie⁴² o comunali⁴³ sui prodotti alimentari, introiti della dogana⁴⁴, sono infatti destinati per disposizione regia ai lavori delle mura, così come altra disposizione stabilisce l'istituzione di un *obrer mayor*, pagato con un salario annuo fisso⁴⁵.

Più che di un capo-mastro, pare in realtà trattarsi di un organizzatore dei lavori, che opera approssimativamente alla maniera delle attuali imprese di lavoro. Un limite alla sua autonomia di lavoro è rappresentato dal fatto che deve intervenire sulle mura d'accordo con il governatore, e procedere alle spese secondo un programma di spese preventivamente concordato con l'amministratore⁴⁶.

⁴⁰ Appare infatti proprio la base delle mura, là dove continuo è il contatto tra il mare e le costruzioni erette dall'uomo, il punto più delicato e più bisognoso di interventi manutentivi.

⁴¹ A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero* cit., pp. 79-80; ACA, *Real P.*, Reg. 2063, tomo I; A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 97, pp. 60-61.

⁴² A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 82, pp. 56-57: si dispensavano gli abitanti di Alghero «dal pagamento del censò che avrebbero dovuto corrispondere al Re, purché ogni anno avessero pagato 1000 soldi di alfonsini minuti per le spese delle mura». Per il potere di acquisto degli alfonsini minuti, che durante l'amministrazione aragonese della Sardegna sono la moneta di uso corrente, almeno per tutto il XIV secolo e parte del XV, cfr. C. Manca, *Aspetti* cit., tabella LXIX, p. 344.

⁴³ A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 7, p. 131: «Dalmazio del Giardino, governatore e riformatore nel capo di Logudoro e nell'isola di Corsica, ... concede facoltà al consiglio civico della villa di imporre tassazioni comunali superiori anche al limite di 400 lire fissate da un privilegio, purché però la somma superiore a tale cifra fosse impiegata col consenso del governatore, se presente, o del vicario, nel rifornimento granario, in ambascerie, in opere delle mura e torri e in paghe e soprassoldo di soldati».

⁴⁴ A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 69, p. 54: Pietro IV «ordina al R. amministratore ed al doganiere di Alghero di pagare per 10 anni la quarta parte di tutti i proventi per dogana e per esportazione di grano all'obriere delle mura per le spese di essa».

⁴⁵ La prima nomina di un *obrer* risale a Bernat de Cabrera, poco dopo la prima presa aragonese di Alghero; è del settembre del 1353, e la scelta cade su Bernat Soler, abitante di Sassari, al quale viene commesso l'incarico di rimettere a nuovo il castello e le torri della villa di Alghero con un salario annuo di 100 lire alfonsine minute. Il riscontro documentario è in ACA, *Canc.*, Reg. 1022, f. 48 (2°), mentre altri nominativi di *Obrers* li abbiamo, sempre in ACA, *Real P.*, Reg. 784, f. 52v (2°): *obrer Bernat Johan*; Reg. 786, f. 201v: *obrer Guillem Sabater*; Reg. 781, f. 124v: *obrer Guillem Rocha*. Il salario annuo dell'*obrer* successivamente scende a 35 lire alfonsine minute annue, come attestato al Reg. 784 di ACA, *Real P.*, f. 42.

⁴⁶ Nel 1358 una serie di disposizioni emanate da Pietro IV su suggerimento dell'amministratore del Capo di Logudoro Pere Veguer tende ad ottenere una migliore e più solida situazione di tale territorio. In tale quadro rientra la creazione di un *obrer mayor* che, per il mantenimento dei conti delle spese sostenute, deve essere aiutato da uno scrivano. Di tali disposizioni abbiamo un quadro esauriente in E. Martinez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación en el Cabo de Logudoro con posterioridad a la victoria catalana de Alguer en 1354*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 221 ss., p. 229.

A volte, circostanza questa che comincia a verificarsi con una certa frequenza dagli Anni Sessanta in poi, stante l'impossibilità di reperire in loco la disponibilità monetaria con cui far fronte alle esigenze di ammodernamento e manutenzione delle mura — per le ben note difficoltà di ordine politico —, gli aiuti arrivano direttamente dalla Catalogna⁴⁷. Ed in tal caso capita più di una volta di assistere ad interventi organici, frutto di un programma previsto e definito da tempo, anche se per linee generali. Approssimativamente come avviene per il famoso documento stilato dal notaio Fuyan nel febbraio 1364⁴⁸. Documento che è con ogni probabilità il più interessante fino ad ora conosciuto sulla elencazione e disposizione delle torri e dei bastioni di Alghero e che è certamente quello più studiato e discusso.

Segnalato dall'Era⁴⁹, studiato dal Catardi⁵⁰, pubblicato dal Rattu⁵¹, è il documento base sul quale si son necessariamente innestati gli studi degli appassionati cultori ora menzionati e di altri al momento non nominati.

A tale documento — sul quale riteniamo superfluo insistere — deve aggiungersi il Registro 2451 della serie o fondo *Castillos*, presente nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona, sezione *Real Patrimonio*.

Si tratta di un libro di conti (già studiato dal sottoscritto anche se non in tutti i suoi particolari⁵² in un precedente lavoro, cosa che peraltro ci ripromettiamo di fare in un prossimo futuro) che riguarda un contributo di 2.000 fiorini d'oro stanziati nel 1416 dal Parlamento Generale di Catalogna,

⁴⁷ La guerra, la contrazione degli scambi commerciali, un generale scadimento delle condizioni economiche della società isolana, in particolare quella rientrando nell'orbita catalano-aragonese, comportano una notevole diminuzione degli introiti delle amministrazioni finanziarie regie, con inevitabili negative conseguenze sulla possibilità di disporre di risorse monetarie con cui far fronte alle opere di manutenzione ordinaria e straordinaria delle mura. Un riscontro dell'invio di moneta dalla Catalogna alla volta di Alghero lo si ha in A. Era, *Le raccolte di Carte cit.*, carta n. 107, p. 63: Pietro IV informa i Probiuomini di Alghero di voler soccorrere Alghero, e «da disposizioni circa un tratto di muro caduto»; carta che ha un riscontro in ACA, *Canc.*, Reg. 1281, f. 212v (2°): Berenguer de Riudeperes, vicario di Alghero, rientra dalla Catalogna ad Alghero con 1500 fiorini per pagare il soldo ai difensori e 200 fiorini d'oro di Aragona necessari al rafforzamento delle fortificazioni. Il tutto nel gennaio del 1384. Il documento è citato anche da G. Meloni, *Genova e Aragona cit.*, III, p. 173, nota n. 40. Attestato di altri aiuti provenienti direttamente dai territori «naturali» della Corona è in A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, carta n. 175, p. 83; n. 188, p. 86.

⁴⁸ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, carta n. 4, p. 130. Si tratta di una pergamena custodita tuttora nell'Archivio comunale di Alghero, redatta nel 1364, in cui una commissione nominata dal governatore del Capo di Logudoro Pere Albert compie un giro ricognitivo per tutto il perimetro difensivo di Alghero allo scopo di verificarne la consistenza e localizzarne gli eventuali punti bisognosi di intervento.

⁴⁹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, carta n. 4, p. 130; e dello stesso, *Le torri di Alghero nell'epoca genovese e aragonese cit.*

⁵⁰ R. Catardi, *Le antiche fortificazioni cit.*

⁵¹ S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero cit.*, pp. 37-44, con traduzione — da attribuirsi con molta probabilità ad A. Era — alle pp. 45-52.

⁵² Vedasi al riguardo A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura nel libro dei conti di Bartolomeo Clotes (1417-19)*, Sassari, 1981, ove si evidenziano anche i risvolti economici dell'intervento e le tecniche di lavoro prevalentemente usate in Alghero. Per comodità di studio, in seguito il Reg. 2451 del fondo *Castillos*, sez. *Real P.*, dell'ACA, verrà chiamato Reg. Clotes.

tenutosi a Barcellona, da utilizzare esclusivamente per la riparazione delle torri e mura di Alghero⁵³.

Tale somma fa parte di un contributo complessivo per la Sardegna di 10.000 fiorini d'oro ed è frutto di accordi precedentemente presi tra il vescovo di Barcellona in rappresentanza del braccio ecclesiastico, di Bernat de Cabrera per conto del ramo nobiliare, del tesoriere regio Johan Fiveller per conto del braccio reale⁵⁴.

Nell'accordo si stabilisce che il denaro venga portato in Alghero dal mercante Bartolomeo Clotes, che vi risiede, con l'impegno vincolante di non consegnarlo ad alcun ufficiale regio od ai consiglieri della villa e di utilizzarlo esclusivamente per il compito per il quale gli è stato affidato.

Deve eseguire in prima persona le spese necessarie per l'acquisto del materiale, pagare il salario dei muratori e dei manovali con l'obbligo di registrare le spese, conservarne le ricevute, farle autenticare da almeno uno dei consiglieri della villa.

In cambio dell'aiuto prestato i tre contraenti prevedono che anche gli abitanti di Alghero contribuiscano in prima persona con egual importo, essendo in fin dei conti interessati direttamente alla sicurezza della villa, e con essa dei loro averi, oltre che della loro vita. Qualora non possano disporre della moneta necessaria, possono prestare gratuitamente giornate lavorative, fino ad arrivare all'importo dovuto. In tal maniera con la somma a disposizione si potrà effettuare il doppio dei lavori⁵⁵.

Il mandato assegnato al Clotes è vincolante, considerato che viene autorizzato a spendere solamente nel caso che la popolazione locale contribuisca attivamente all'esecuzione dei lavori.

Ricevuti i soldi in Barcellona il 7 gennaio del 1417⁵⁶, il mercante si imbarca il giorno 8 alla volta di Alghero⁵⁷, dove dà inizio ai lavori che durano dal 17 febbraio successivo⁵⁸ all'8 novembre del 1419⁵⁹, per quanto con ritmo

⁵³ Reg. Clotes, f. 1.

⁵⁴ Reg. Clotes, f. 1; A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., p. 18. Come accennato, tale iniziativa rientra in una più organica politica di sostegno dell'economia e della sicurezza difensiva di tutta la Sardegna, impossibilitata, data la situazione politica che caratterizza la realtà isolana ai primi del secolo XV, a provvedere da sé alle proprie esigenze. È infatti di poco precedente un altro intervento contributivo finalizzato, con un importo complessivo di 20.000 fiorini d'oro di Aragona in cui una quota notevole è riservata ad Alghero, al raggiungimento di una maggior sicurezza per la presenza catalano-aragonese in Sardegna. Si tratta di un cospicuo contributo parzialmente attestato in A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 153, p. 74, e meglio illustrato da F. Artizzu, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), n. 1-2, doc. n. 325, p. 309.

⁵⁵ Questo e gli altri dati precedentemente illustrati sono contenuti nel Reg. Clotes, ff. I-IV.

⁵⁶ Reg. Clotes, f. 3v.

⁵⁷ Reg. Clotes, f. 3. La partenza avviene con la nave di un tal Bianco Cutxello.

⁵⁸ Reg. Clotes, f. 4. In tale data inizia l'acquisto del materiale necessario ai vari cantieri di lavoro che si devono aprire sulle mura e torri di Alghero.

⁵⁹ Reg. Clotes, f. 52.

non continuo ma cadenzato; i lavori si effettuano infatti generalmente nella bella stagione⁶⁰.

Il Registro si rivela di fondamentale importanza, oltre che per la conoscenza dello stato delle mura e torri di Alghero in questo frangente, anche in quanto delinea aspetti della vita economica sarda dei primi del Quattrocento, offrendoci numerosi dati sui salari, sui costi delle materie prime, dei trasporti, delle attrezzature necessarie ai lavori⁶¹.

Rispetto al 1364 si evidenziano interessanti novità⁶².

Juaria. Nel documento Fuyan non viene menzionata la Sinagoga, pur essendo già accertata una consistente presenza ebraica in Alghero⁶³, datandosi al 1360 l'inizio della costruzione della torre di Santa Croce⁶⁴ con contributi imposti forzatamente agli abitanti ebrei, forse in cambio di qualche concessione da loro richiesta.

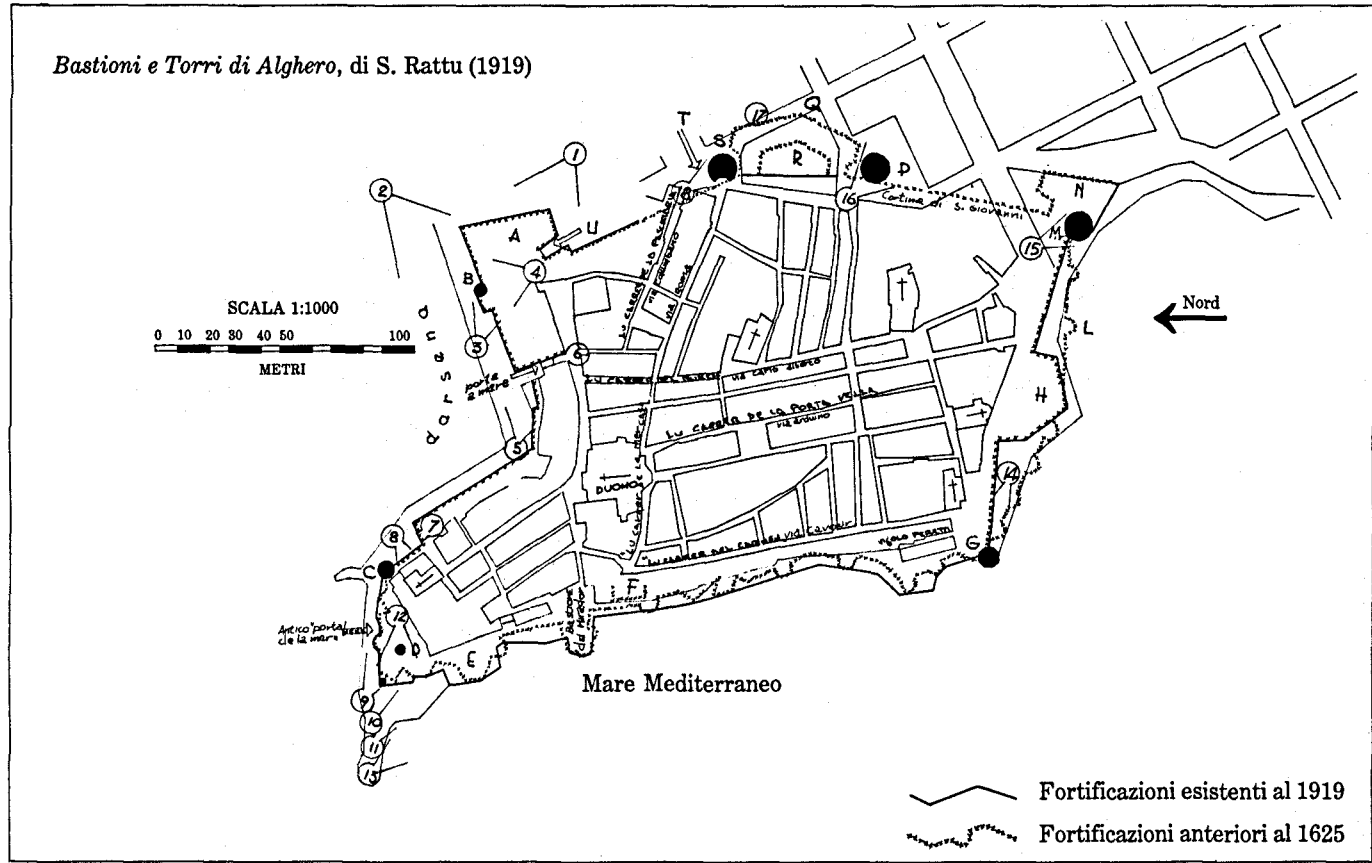
⁶⁰ Da tutta la documentazione del Reg. Clotes, con ricevute di spesa, paga di salari, acquisto di materiale vario, si ricava abbastanza chiaramente tale impressione, di un lavoro cioè fatto con ritmi più intensi in sincronia con la bella stagione, quando il mare è più calmo e più semplici risultano di conseguenza gli interventi di manutenzione ed il trasporto del materiale via mare. L'utilizzazione delle barche a tal fine è ampiamente documentata nel Reg., ai ff. 8, 8v, 9, 9v, 10, etc.

⁶¹ Cfr. in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., i quadri riassuntivi del programma di lavoro svolto da Bartolomeo Clotes e le modalità secondo le quali ha proceduto.

⁶² Abbiamo ritenuto opportuno, per il presente lavoro, procedere secondo un confronto dei rispettivi contenuti del Reg. Clotes e della carta redatta dal notaio Fuyan nel 1364 in quanto rappresentano, fino al momento attuale, i due più completi ed organici documenti attestanti la situazione delle torri e mura di Alghero in epoca aragonese. Dalle differenze che emergono tra i loro contenuti è possibile evidenziare le novità, i lavori effettuati nell'arco di tempo che va dal 1364 al 1417-9, che è poi il periodo nel quale più accesa si manifesta la lotta tra sardo-arborensi ed aragonesi, il periodo nel quale appunto con più energia e frequenza si deve esser intervenuti su tale struttura difensiva muraria per garantire la salvaguardia della villa. Come è noto, è proprio in questo periodo che la salvezza della villa viene ripetutamente posta in pericolo, come accade ad es. nel 1391 (cfr. F.C. Casula, *Carte reali* cit., carta n. 26, pp. 50-55) e nel 1412 (cfr. P. Tola; *Codex Diplomaticus Sardiniae*, (in «Historia Patriae Monumenta»), Torino, 1868, t. II, sec. XV, doc. XIII, p. 46).

⁶³ La presenza ebraica in Sardegna è ancora poco studiata, e si aspettano i risultati di un gruppo di lavoro che a questo argomento sta attualmente attendendo, sotto il coordinamento di Gabriella Olla Repetto. Alcuni risultati sono stati già portati in questo Convegno, con una relazione dal titolo *La presenza ebraica in Alghero attraverso una ricerca archivistica relativa ai secoli XIV e XV*. Altri dati su tale problematica sono in A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in *Medioevo aragonese*, Padova, 1958, pp. 1-13, ed in A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero* cit., pp. 150-152.

⁶⁴ Archivio di Stato di Cagliari, vol. B 6, f. 206, e A. Era, *Le torri di Alghero* cit., p. 2 dell'estratto, ci informano di come il 6 novembre 1360 Pietro IV abbia concesso agli ebrei residenti in Cagliari il permesso di costruire a proprie spese una torre in Alghero, con la possibilità di apporvi delle indicazioni attestanti la loro iniziativa. Che la torre sia stata da loro effettivamente innalzata e che sia esattamente quella chiamata Santa Croce ce lo conferma il documento Fuyan, là dove — al rigo 52 — fa riferimento alla *torra de Sancta Creu la qual feren los juheus de Caller*. Torre che, per essere di recente costruzione, appare nel 1364 in buone condizioni, tali comunque da non richiedere interventi manutentivi. Il termine Santa Croce parrebbe ricorrere di frequente nella onomastica ebraica, se è vero che a Cagliari il ghetto corrispondeva alla zona dove si trova attualmente il gruppo di case di Santa Croce, come ci testimonia A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 3.



Nel registro Clotes si afferma che vengono effettuati degli interventi nel tratto di muro che si fa davanti alla *juaria*, punto in cui lavorano due ebrei per circa 200 giornate lavorative complessive, tra loro equamente divise, dalla fine di giugno al dicembre del 1417⁶⁵. Il fatto che i lavori continuino anche in questo mese significa che quasi certamente si lavorava in presenza di bel tempo e soprattutto nella parte alta del muro, mentre nel periodo estivo l'attenzione era stata posta con ogni probabilità alla base del muro, essendo difficile lavorare nei mesi invernali in località continuamente a contatto con il mare.

Poiché si parla di sinagoga, attorno alla quale ruota tutto il nucleo ebraico urbano, evidentemente deve essere stata costruita tra il 1364 ed il 1417.

A chiarirci tale relativa problematica interviene Alberto Boscolo, là dove afferma che nel 1381 Giacomo Bassach e sua moglie Beth vendono ad un altro ebreo, tale Vidal Alibi, una casa per edificarvi la sinagoga⁶⁶.

Risolviamo così cronologicamente la presenza della sinagoga ed abbiamo una conferma di quanto diceva il Toda⁶⁷, là dove affermava che gli ebrei abitavano la parte della marina vicino alle muraglie, senza specificare la località, che va localizzata vicino al *myrador*, nei pressi del vecchio ospedale civile, dietro la chiesa di S. Croce.

Myrador. Anche il *myrador* è oggetto di intervento, tenutosi dal 10 al 21 luglio 1419. Si tratta di lavori di relativa entità, della durata complessiva di 21 giornate lavorative⁶⁸.

Non ci dovrebbero essere motivi per non collocare il *myrador* là dove insiste il bastione-belvedere chiamato attualmente *myrador*. La posizione appare infatti ideale per abbracciare d'un colpo tutta la veduta del golfo, e segnalare tempestivamente l'arrivo di imbarcazioni⁶⁹.

Dal f. 31 del registro Clotes emerge un'altra interessante notazione: si afferma che il *myrador* è vicino alle *privades*, altra località non menziona-

⁶⁵ Reg. Clotes, f. 20 ss. Appare significativo il fatto che in questo cantiere prestino attività lavorativa solamente ebrei che, pur avendo riconosciuta la qualifica di «maestri reali» delle mura della villa, percepiscono il medesimo salario di altri muratori di grado inferiore ma di differente etnia, come risulta da A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., tab. A, p. 29.

⁶⁶ A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 8. La presenza ebraica in Alghero doveva avere una certa consistenza, non solo numerica, ma anche patrimoniale e finanziaria in genere, poiché dallo stesso Autore apprendiamo (*Idem*, pp. 8-9) che dopo il 1381 «un altro ebreo, Salomone Averno, comprò un terreno per adibirlo a cimitero giudaico. Si ebbe così anche ad Alghero intorno alla sinagoga un buon nucleo di Ebrei, che formarono una comunità e svolsero attività commerciali e attività medica».

⁶⁷ E. Toda, *L'Alguer* cit., p. 37.

⁶⁸ Reg. Clotes, f. 31v. Risultano impegnati nei lavori Ramon Poljt per 11 giorni e Barefo giudeo per 10. Va sottolineato come anche questi lavori si tengano nella stagione estiva.

⁶⁹ Il *myrador* si trova lungo la fascia difensiva che quasi in linea retta, con direzione nord-sud leggermente deviata verso est, costeggia il mare. Forma una leggera protuberanza verso il mare, il che consente di spaziare con lo sguardo per un ampio tratto di mare e di litorale, da cui il nome di *myrador*, ovvero posto di osservazione.

ta dal Fuyan⁷⁰. Si tratta con ogni probabilità dei servizi igienici di uso collettivo. Servizi che erano racchiusi in un ambito molto limitato, e che dovevano rivelarsi di grande utilità e necessità non solo per gli abitanti del borgo, ma anche per tutto quell'insieme di mercanti, avventurieri, pescatori di corallo, portati nella cittadina dai più disparati interessi.

Obra del Guastellas o Guastelas. Nel 1419 si rafforzano le fondamenta di questo tratto di muro, che richiede un intervento di complessive 18 giornate lavorative, con la posa in opera di pietre alla base del muro stesso⁷¹.

Tale toponimo non viene menzionato dal Fuyan, ma se non è errata la supposizione che ne vede l'origine nel termine *castellum-castella*, dal latino *castrum*, che significa località rinforzata, sita in posizione elevata, dovrebbe trattarsi della zona che insiste vicino alla sinagoga. La zona si presenta infatti sufficientemente elevata sul mare, la più alta dell'attuale tracciato murario e del centro storico algherese; è pertanto opinabile che in questo sito, caratterizzato da una certa sporgenza verso il mare, fosse sorto il primitivo nucleo urbano di Alghero, in quanto località facilmente difendibile. Nucleo dal quale, attraverso successivi, per quanto non documentati, ingrandimenti, si sarebbe arrivati nel periodo genovese e aragonese ad un perimetro difensivo più o meno eguale a quello attuale, anche se rispetto a questo leggermente arretrato in alcuni punti⁷².

E non molto distante dal sito ove sorgeva il quartiere ebraico, nei pressi della Cattedrale, doveva trovarsi il *mur vell*, che forse rappresentava un tratto della originaria prima cerchia di mura. Testimonianza di una originaria cerchia difensiva che emerge da documentazione d'archivio il cui contenuto spazia cronologicamente dal 1368 al 1387, e che difficilmente consente quindi di attribuire al periodo aragonese la costruzione di questo muro e della prima cerchia⁷³.

⁷⁰ Reg. Clotes, f. 31v. L'indicazione è schematica, e fatta evidentemente per un eventuale lettore di cui si dava per scontata la capacità di riconoscere la località menzionata. Il Reg. riporta semplicemente l'intestazione *obra del myrador pres de les privades*, il che non consente di identificare meglio la località dove *les privades* insistevano. È già sufficiente comunque per sapere che in Alghero esisteva una località destinata appositamente ai servizi, per necessità degli stessi abitanti algheresi o dei forestieri che si trovassero in Alghero.

⁷¹ Reg. Clotes, ff. 31-31v. I lavori si svolgono tra giugno e luglio, e vedono impegnati Ramon Poljt per 10 giorni e Barefo giudeo per 8. Per una buona esecuzione di tali lavori, forse consigliati dall'esigenza di assicurare una più idonea difesa del nucleo storico della villa, si utilizzano anche un certo numero di cantoni, portati dal bordello (nei cui pressi evidentemente doveva trovarsi una cava sufficiente a limitate esigenze edificatorie locali, mentre una cava di dimensioni notevoli doveva insistere in quella località non distante dalla cittadina che ancora oggi porta il nome di *La Pedraia*) al castello con due carri, utilizzati per diverse giornate (Reg. Clotes, f. 51v).

⁷² I successivi interventi che sulle mura sono stati fatti, soprattutto dopo che la scoperta della polvere da sparo ha reso indispensabile un allargamento ed un consistente rafforzamento delle basi delle stesse, hanno infatti spostato verso l'esterno gli originari confini; constatazione che si evidenzia del resto anche nella pianta topografica presente in S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., tavola F.

⁷³ ACA, *Real P.*, Reg. 2063, tomo IV, già illustrato in A. Castellaccio, *Note sulla amministrazione della giustizia in Alghero* cit. Nel Reg. la prima cerchia di mura è menzionata al f. 9v (2°), il muro vecchio al f. 20 (3°). Così come detto nel testo, tale muro si presenta ormai interno al perimetro difensivo, posto che al f. 22v (5°) si menziona un «muro reale con vallo». E tale muro, protetto da tale fossato, deve ormai rappresentare il sistema difensivo algherese, e proteggere la cittadina nel versante che si apre verso terra, ossia approssimativamente ad est.

Se andiamo a vedere la tavola F del Rattu, vediamo che questo nucleo originario, oltre che omogeneo, presentava una porta a terra, sita quasi certamente all'inizio di quello che è chiamato *lu carrer de la porta vella* ed una porta a mare, chiamata impropriamente *antico portal de la mar*, che in seguito vedremo di definire meglio⁷⁴.

Muro di Villanova. Un notevole intervento viene effettuato lungo il muro chiamato di Villanova (termine già presente nel Fuyan e che, forse, più che indicare la collocazione verso il paese di Villanova, come generalmente si intende, indicava semplicemente la parte nuova della villa, la «villa nuova», in contrapposizione al nucleo originario. E che la villa presenti due momenti edificatori differenti lo attesta sempre la pianta della città, là dove si nota che le strade del nucleo originario hanno un certo tracciato ben definito, che non è per niente omogeneo con il tessuto viario della zona di «villa nova», al cui interno peraltro lo stesso tracciato viario appare ben squadrato e regolare⁷⁵.

Comunque, per tornare al discorso originario, questo tratto di muro corre lungo il mare, dove a tratti si inserisce, nel lato sud della villa, là dove fino a non molto tempo addietro pare avesse inizio la strada che conduceva verso il paese di Villanova⁷⁶.

In questo tratto vengono effettuati i lavori più consistenti, per circa 255 giornate lavorative⁷⁷. Si tratta di lavori che impegnano ben 6 maestri muratori, che richiedono 27 *barquades* (carico di una barca; al proposito segnaliamo che il trasporto del materiale: sabbia, cantoni, pietra, era effettuato

⁷⁴ Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri cit.*, tavola F.

⁷⁵ *Idem*, tavola F. La pianta disegnata dal Rattu appare approssimativamente divisibile in due grossi tronconi, uno dei quali, il più antico, definito perimetralmente dal mare a nord ed a occidente, dal *carrere del burch* ad oriente, dal *carrere de lu mercat* a sud. Tale settore presenta a sud, nel suo limite estremo, il Duomo (circostanza che è compatibile con la presenza di almeno una chiesa nel nucleo originario) e l'inizio di una strada, *lu carrer de la porta vella* appunto, che fa pensare subito ad una porta *vella* in confronto ad una nuova, di epoca posteriore. Che la parte a nord del borgo di Alghero sia la più antica lo suggerisce la conformazione della stessa, data da una protuberanza che si prolunga sensibilmente nel mare e che può esser ben definita nel suo confine meridionale dalla *strada del mercato*. Ed anche tale strada, proprio in quanto strada «di mercato», può giustificarsi come punto di incontro di scambi, di interessi differenti di due realtà con economia differente, quella della cittadina, votata al commercio ed al mare, e quella dell'entroterra, con vocazione all'agricoltura ed all'allevamento. Nulla osta pertanto a che la restante parte venga chiamata *Villanova* la parte del nucleo storico che guarda verso sud e che prende con ogni probabilità tale definizione proprio in contrapposizione alla «villa vecchia». Il termine non è d'altra parte una novità in assoluto, dato che frequentemente ricorre nella toponomastica medioevale, soprattutto dopo l'anno mille, quando, una volta resisi conto che la fine del mondo non era arrivata, i nostri progenitori si sono accinti a quel grande rinnovamento morale, culturale, religioso, economico, commerciale, che ha dato vita alla civiltà comunale ed alle città marinare, come punto essenziale di riferimento del commercio tra occidente ed oriente, tra Europa ed Africa.

⁷⁶ Alcune domande su tale problematica se le era già poste, pur senza dare per il momento alcuna risposta, R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero cit.*

⁷⁷ Reg. Clotes, f. 25 ss.

generalmente via mare) di pietra, oltre a tanta sabbia, e che rivestono indubbiamente una certa rilevanza⁷⁸.

Si interviene pure sulla torre e sulla terrazza che insistono su questo tratto; soprattutto la torre doveva necessitare di interventi continui. Torre che già nel lontano 1364 era stata riconosciuta *consentida e socavada* (fatiscente e scavata nella parte inferiore) e come tale bisognosa di riparazioni⁷⁹. Nel 1419, con l'inizio della bella stagione, si dà il via ai lavori, che si concretizzano in riparazioni sulla parete interna ed esterna, e soprattutto nella probabile costruzione di un piano rialzato della torre, considerato che viene menzionata l'ultimazione di un *soster* sovrano⁸⁰. Non conosciamo purtroppo l'esatta collocazione della torre⁸¹, che certamente ricopriva un ruolo di grande rilevanza nel sistema difensivo, anche sotto il profilo esclusivamente rappresentativo o figurativo, se in due grandi lastroni di pietra vengono fatti incidere 2 stemmi, quello regio e quello del governatore⁸², successivamente dipinti dal pittore Rosel⁸³.

Il porto. I lavori di maggior rilievo vengono effettuati nel porto, con l'apertura di due cantieri, uno dei quali si concretizza nella porta a mare.

Per volontà dei consiglieri della villa nell'agosto del 1419 nella porta a mare viene praticato un arco⁸⁴, forse per consentire il passaggio anche ad imbarcazioni di una certa altezza.

⁷⁸ Il Reg. Clotes è al riguardo molto analitico ma discontinuo, motivo per cui preferiamo al momento ricorrere alle relative tabelle presenti in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., pp. 31 ss. Risulta dai dati di sintesi che Sebedi giudeo lavora per 83 giorni, con un salario giornaliero di 7 soldi alfonsini minuti; Barefo giudeo per 67 giorni (7 soldi alf.min. al giorno); Johan Amat per 13 giorni (con un salario giornaliero di 9 soldi alf. min. in quanto è il «maestro maggiore» dei lavori); Fransioy Amat per 12 giorni (fratello di Johan, percepisce 8 soldi alf.min. al giorno); Rodrigo de Toledo per 46 giorni (a 7 soldi alf.min. al giorno); Thomas Corso per 14 giorni (a 6 soldi alf.min. al giorno). Pur essendo tutti operai qualificati, ricevono paghe differenziate, probabilmente in corrispondenza della diversa nazionalità od etnia. Il trasporto della pietra necessaria alle riparazioni viene effettuato con la barca di Berengario Balljo (27 viaggi in totale); rileviamo infine che il costo di un viaggio è di 11 soldi alf.min., mentre il costo di un carico di pietra ammonta a 10 soldi della stessa moneta.

⁷⁹ Vedi il documento Fuyan, rigo n. 15; gli interventi sulla torre e sulle terrazze che insistono lungo le mura di Villanova sono nel Reg. Clotes, ff. 25 ss.

⁸⁰ Reg. Clotes, f. 26.

⁸¹ Pensiamo d'altra parte che ben poche rimangano attualmente delle 26 torri menzionate nel documento Fuyan. Molte son scomparse — e non è rimasta traccia alcuna — in quanto distrutte per ricavarne materiali ai fini di nuove costruzioni, altre son state inglobate nelle mura, in seguito ai successivi restauri o rifacimenti, altre sono state incorporate nelle costruzioni che sul perimetro difensivo son state nel tempo realizzate. Ne consegue che ben poco rimane di quel che doveva essere un imponente apparato difensivo.

⁸² Reg. Clotes, f. 4v: si pagano due grandi lastre di pietra in cui il governatore ha stabilito di incidere due stemmi. Costo delle lastre: 10 soldi alfonsini minuti. Dal f. 27v apprendiamo che il 16 luglio 1418 il Clotes paga Johan Amat per aver lavorato 4 giorni a piazzare sulla torre di Villanova le due lastre sulle quali son incisi gli stemmi del sovrano e del governatore.

⁸³ Reg. Clotes, f. 44v: il 29 luglio successivo (1418) si pagano 2 lire 9 soldi di alfonsini minuti al pittore Rafael Rosel per aver dipinto i due stemmi precedentemente menzionati.

⁸⁴ Reg. Clotes, f. 32v: i lavori vengono ultimati nel mese di agosto, ma non è attestata la data di inizio e la quantità di giornate lavorative impiegate. Dal Reg. sappiamo solamente che vi lavorano Johan e Fransesch Amat per 4 giornate complessive.

Che le imbarcazioni fossero tirate all'interno della cerchia muraria, in certe particolari situazioni — pericolo per la sicurezza del porto, o mal tempo —, è fuor di dubbio, e fino alla costruzione della attuale banchina lo erano certamente, essendo il porto di Alghero anticamente poco più di una spiaggia. Al riguardo va segnalato che, con ogni probabilità, passavano per la porta anche imbarcazioni costruite all'interno della cittadina, se corrisponde al vero l'ipotesi che nei pressi della porta a mare, all'interno delle mura, si trovasse la darsena con l'arsenale⁸⁵. Protetto e vigilato, poteva tranquillamente consentire la disponibilità di imbarcazioni, anche di una certa dimensione, agli abitanti di Alghero, che, non potendo sempre aspettare passivamente aiuti da Barcellona o Cagliari, a volte si trovavano nella necessità di armare in prima persona imbarcazioni per vigilare sulla sicurezza delle proprie acque, come quando ad es. armarono una *galeota*⁸⁶. E che imbarcazioni venissero armate, non solo figurativamente, dal *daraçaner*, lo attestano numerosi documenti, nei quali si registra la consegna al *daraçaner* da parte dell'amministratore del Capo di Logudoro di armi, munizioni, remi, strumenti diversi da guerra e non, necessari alle imbarcazioni⁸⁷.

È ipotizzabile pertanto che l'apertura di questo arco non rivesta solo funzioni estetiche ed assolva ad uno scopo esclusivamente decorativo, ma che l'iniziativa dei consiglieri debba essere inquadrata nell'ottica su descritta.

La sopraelevazione di un piano della torre che protegge questa porta cor-

⁸⁵ Approssimativamente dove tuttora si trova la piazza civica, o piazza Darsena. La località, per essere molto bassa, di poco superiore al livello del mare, si poteva infatti prestare in maniera ottimale al ricovero ed alla costruzione di imbarcazioni, protette dal mare dalla muraglia difensiva. Muraglia che pertanto assolveva a due funzioni: quella di tenere lontani i nemici ed al contempo di riparare l'interno della cittadina dalla furia del mare. Del resto, pare che fino a non molti anni fa, prima che venissero ultimati i lavori di costruzione della banchina portuale, nelle giornate di mare burrascoso molte imbarcazioni venissero tirate a secco verso l'interno, fin quasi all'altezza della attuale caserma dei carabinieri.

⁸⁶ Son numerosi i documenti d'archivio attestanti la presenza nelle acque algheresi di una galea o di una galeota destinata appositamente alla difesa della cittadina. Cfr. al riguardo ACA, *Canc.*, Reg. 1049, f. 15 (anno 1369): Alghero deve essere vigilata da una galea; ACA, *Canc.*, Reg. 1040 (anno 1369): il sovrano Pietro IV, informato delle cattive condizioni della «fusta» addetta alle riparazioni delle fortificazioni di Alghero, ordina di riattare in Barcellona qualche vecchia galea da consegnare riparata agli abitanti di Alghero. Che in Alghero si armassero navi viene d'altra parte confermato da A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, carta n. 89, p. 58: Pietro IV «ordina a Dalmazio del Giardino, governatore del Logudoro, di proibire che in Alghero si armassero legni in danno degli amici del Re: genovesi, napoletani, fiorentini, pisani e di permettere solo che se ne armassero contro le navi che fossero entrate e uscite dalle terre del giudice d'Arborea». Non sempre però le navi armate a difesa di Alghero si comportavano in maniera ortodossa; a volte, infatti, venivano colpiti gli interessi degli stessi abitanti, come attestato da A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, carta n. 108, p. 83: Pietro IV «rimprovera Narnau Aymar padrone della galera che il Re teneva per guardia dei mari della Sardegna, avendo saputo che egli ...prendevasi e danneggiava sovente in persone ed in beni gli abitanti di Alghero».

⁸⁷ Se ne veda un esempio in ACA, *Real P.*, Reg. 793, f. 39 (2°): Bernat Remençol, *daraçaner* di Alghero, riceve 12 piccole bombarde per difesa della villa; altro esempio è sempre in ACA, *Real P.*, Reg. 787, f. 292: 2 balestre per la darsena di Alghero; f. 293: 2 balestre e 70 libbre di salnitro sempre per la darsena.

risponde di contro alle indicazioni suggerite dalla commissione nel 1364, secondo la quale «nella detta torre della porta a mare son necessari due solai e parapetti e merli e rappezzi»⁸⁸. Il tutto a testimonianza che risale ad antica data la purtroppo negativa usanza — o prassi — di rinviare eternamente al domani la soluzione di problemi anche impellenti e vitali quali quelli in oggetto.

Torre nuova del porto. L'intervento che richiede maggiori oneri finanziari viene effettuato, sempre nel porto, nel tratto che va dal *portal de la mar* alla torre della Maddalena. Tratto nel quale, anche qui in ossequio a quanto previsto dalla commissione nel 1364, che aveva evidenziato la necessità di una *bestorra* (piccola torre), viene costruita una torre⁸⁹. Si tratta di una costruzione che appare però di notevole dimensione, strutturata su due piani⁹⁰ e probabilmente di ampia superficie. Richiede 223 giornate lavorative⁹¹, ben

⁸⁸ A. Era, *Le raccolte di carte* cit., carta n. 4, p. 130, riga n. 42 della carta. S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 49. La sopraelevazione del piano della torre è nel Reg. Clotes, f. 33v: Johan Amat vi lavora 5 giorni nel mese di ottobre del 1419; ff. 50-51: acquisti di materiale vario indispensabile per l'ultimazione di tale lavoro: 30 tavole di legno, 24 *cabirons* (grosse tavole usate come travi, per sostenere un notevole peso), 700 chiodi di legno, altri 65 grossi chiodi, ancora 50 grossi chiodi, 6 corde necessarie a legare i ponteggi, sabbia, calce, affitto della forma di legno con cui fare l'arco della porta, acqua necessaria ad impastare, *trispol prim* (composto di pietra, calce, alge, usato per fare soffitti o pavimenti, o lavori edili in genere).

⁸⁹ Reg. Clotes, ff. 4 ss. per quanto concerne la menzione della costruzione nel porto di una nuova torre; Doc. Fuyan, riga 42 e 43, per il posizionamento di tale *bestorra*. Nel Reg. Clotes non viene indicata con maggior precisazione la località dove la torre vien costruita, ma, considerato che nel documento Fuyan si richiede la edificazione di una sola nuova torre, niente di più improbabile che nella circostanza venga realizzata o portata a compimento quella che era una esigenza avanzata nel 1364. Se l'ipotesi corrisponde a verità, la torre va collocata esattamente nel tratto di mura di cui al testo. Quanto poi al fatto che attualmente non esista alcuna traccia, circostanza che a taluno ha fatto erroneamente credere che non sia stata mai costruita, essendo impensabile che possa essere scomparsa senza lasciare traccia, riteniamo che — non potendo mettersi in dubbio l'autenticità del documento Clotes — sia scomparsa per svariati motivi: da nuove esigenze difensive, che ne hanno consigliato lo smantellamento, in ossequio alle nuove tecniche di guerra, allo scorporo per ottenere materiale edilizio con cui procedere a nuove costruzioni — cosa che si verificava sovente —, ad una distruzione parziale o totale a seguito di avvenimenti bellici, ad un suo incorporamento in nuove e più recenti costruzioni. Il che non sarebbe comunque una novità, ed in questo senso la sorte subita nel tempo dalla *bestorra* sarebbe più o meno simile a quella di molte di quelle che erano un tempo le torri del sistema difensivo algherese. Un fatto è comunque certo: una nuova torre nel porto è stata effettivamente costruita tra il 1417 ed il 1419; se al momento non vi è traccia, non se ne può addebitare la colpa al Reg. Clotes o ai limiti, cronologici, del presente lavoro. Per la individuazione di alcune torri crediamo possa risultare senz'altro più produttiva, al riguardo, una più organica opera di ricerca sull'intero centro storico di Alghero; ricerca che sarebbe risultata più efficiente non solo per il sottoscritto, ma per tutti gli studiosi della storia della cittadina, se si fosse potuto disporre di tutta la vasta documentazione purtroppo recentemente scomparsa dall'archivio comunale di Alghero.

⁹⁰ Reg. Clotes, f. 26: si menzionano genericamente i solai della torre del porto; al f. 33v è menzionato il solaio «sovano» della torre del porto, dal che si deduce che almeno un altro solaio, corrispondente ad un altro piano, si doveva trovare all'interno di tale torre. Torre che, strutturata su due piani, non doveva risultare pertanto di limitate dimensioni, ma doveva essere piuttosto ragguardevole e consistente.

⁹¹ Reg. Clotes, ff. 18 ss.; A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., p. 30. Le giornate lavorative sono così articolate: Johan Amat, 79 giornate; Rodrigo de Toledo, 72 giornate; Fransioy Amat, 72, ed appaiono conseguentemente equamente divise tra i tre artigiani.

1.000 cantoni, tanta sabbia, calce, puntelli e travi di legno, oltre a decine di botti⁹², necessarie per la *bertesca*; materiale trasportato sul cantiere con ben 201 viaggi di barche⁹³, di differente dimensione⁹⁴ e capacità di trasporto, ma pur sempre di una certa consistenza, se in grado di trasportare materiale pesante quale sono i cantoni. In qualche occasione ci si serve anche di barche specializzate nella pesca del corallo⁹⁵, forse in carenza di altre.

Ipotizzando in cm. 60 × 40 × 20 la loro dimensione, che è una dimensione canonica ed ancora riscontrabile in qualche antico edificio del centro storico di Alghero, se ne ricava una superficie di circa 240 mq., nel caso il lato di 20 cm. venga inteso come spessore. Spessore al quale, all'interno del perimetro murario, va in genere aggiunto materiale vario, frutto di una mistura più o meno compatta, molto usata nell'edilizia nell'Alghero medioevale⁹⁶. Ipotizzando una altezza di circa 7-8 metri (non dimentichiamo che la torre, strutturata su due piani, deve avere una altezza consistente), ne risulta un perimetro di circa 32 metri, pari a 8 metri per lato, ammesso che la torre sia quadrata.

Non sappiamo infatti, per la modalità di esposizione dei lavori effettuati fatta dal Clotes, se la torre fosse quadrata, rotonda o rettangolare; certo è che dalle misure su esposte si evidenzia una torre di una certa consistenza, notevole e robusta al contempo⁹⁷.

Cantieri vari. Altri cantieri si aprono lungo le mura in questa fase di lavori, presso le abitazioni di alcuni privati; abitazioni che insistono sulle mura stesse, e che son di proprietà di Pere Partegas⁹⁸, nei pressi del muro di Villanova, di Bernat Des Pug⁹⁹ nel porto. Tali abitazioni utilizzano in parte la parete interna delle mura, sulle quali si appoggiano con la parete posteriore

⁹² L'acquisto dei cantoni è nel Reg. Clotes, f. 4, ove è anche un elenco parziale dell'altro materiale necessario alla costruzione della torre.

⁹³ Un quadro riassuntivo è in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., p. 31. Il costo dei trasporti ammonta a 110 lire 11 soldi alf. minuti, mentre il valore del carico trasportato è di 100 lire 10 soldi di alf. minuti.

⁹⁴ Generalmente non viene indicata la capacità di trasporto delle imbarcazioni; a volte, come si riscontra nel Reg. Clotes, f. 13, si utilizzano piccole imbarcazioni, chiamate *de penes*, il cui singolo viaggio viene pagato 14 soldi alf. minuti.

⁹⁵ Reg. Clotes, f. 13: il costo di un viaggio di simili imbarcazioni viene stimato 20 soldi alf. minuti.

⁹⁶ Si tratta del *trespol* o *trispol* (di cui già abbiamo fatto cenno), che è un prodotto di mistura grossa o sottile, altrimenti detta in catalano *prim*.

⁹⁷ Le misure che abbiamo offerto sono evidentemente soltanto teoriche, virtuali, proprio perché di tale torre non è rimasto se non il ricordo scritto. Non sappiamo del pari se lo spessore fosse di 20 cm.; ammettendolo infatti in 40, le misure accennate sarebbero automaticamente dimezzate, il che gioverebbe alla solidità della menzionata torre, se non alla imponenza della sua conformazione. Ciò che importa è comunque sottolineare lo sforzo economico compiuto dagli aragonesi per il rafforzamento di un particolare punto delle mura che doveva rivestire notevole importanza ai fini della sicurezza della villa.

⁹⁸ Reg. Clotes, f. 15v; ff. 29-29v.

⁹⁹ Reg. Clotes, f. 16, ff. 30-31. Va detto che la grafia Des Pug non è costante; a volte, come nel f. 31, si trova scritta Des Puyg.

o laterale, e proprio in quanto direttamente interessati al consolidamento delle mura i due privati son chiamati a contribuire in prima persona al pagamento di una quota delle relative spese, in ossequio alle modalità secondo le quali i contributi erano stati inviati da Barcellona ad Alghero. Le spese peraltro non risultano eccessive, in quanto la durata dei lavori, pur articolata in due fasi, non appare consistente. Nel luglio del 1417 si interviene presso l'abitazione del Puyg, con 33 giornate lavorative, e dall'aprile al luglio del 1419 presso la casa del Partegas, con 41 giornate lavorative, distribuite tra diversi muratori¹⁰⁰.

Altre notizie interessanti emergono dal Registro Clotes. Degne di menzione sono la torre di San Gavino¹⁰¹ (forse perché rivolta verso Porto Torres, il cui patrono è appunto S. Gavino?), nella quale si interviene per riparare un solaio rovesciato dal vento, e la porta di Sant'Elmo¹⁰².

Mai menzionata in precedenza sotto questa denominazione, viene riparata nella parte interna, quella che «sta davanti al forno», con lavori della durata di 8 giorni¹⁰³.

Sappiamo che il forno — o, almeno, un forno — doveva trovarsi approssimativamente nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria, e che un vicolo, grande, chiamato di Sant'Elmo¹⁰⁴, si trovava immediatamente dietro il porto.

Tali dati sono evidentemente insufficienti per una esatta collocazione di tale porta, ma comunque indicativi per una sua localizzazione più che approssimativa. Non è infatti certo se guardasse a mare o verso terra; nel primo caso, che sembra il più plausibile, dovrebbe identificarsi con ogni probabilità con l'attuale antico *portal de la mar*, non essendovi nei pressi altra porta; la seconda ipotesi verosimilmente è da scartare a priori, in quanto difficilmente potrebbe identificarsi con una porta originaria che dava verso terra, poiché il termine Sant'Elmo la collega in una certa maniera alla torre di Sant'Elmo, che si trova certamente rivolta verso il mare, ed al vicolo omonimo, che si trovava proprio dietro il porto, e quindi nelle immediate vicinanze del mare.

Approssimativamente in questo medesimo sito, del resto, il Catardi¹⁰⁵ colloca la porta venuta alla luce alcuni decenni or sono in seguito al crollo di una maschera protettiva che la ricopriva. Secondo il Catardi tale maschera

¹⁰⁰ Il quadro riassuntivo dei lavori effettuati è in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., p. 32.

¹⁰¹ Reg. Clotes, f. 41.

¹⁰² Reg. Clotes, f. 10v, f. 45.

¹⁰³ Reg. Clotes, f. 28, per la collocazione topografica della porta; dallo stesso foglio apprendiamo che sono impegnati nei lavori per la durata di 4 giorni ciascuno Sebedi giudeo ed il figlio.

¹⁰⁴ Alcuni dati sul vico di Sant'Elmo si hanno in ACA, *Canc.*, Reg. 1046, f. 5, f. 138v.

¹⁰⁵ R. Catardi, *Le antiche fortificazioni* cit., p. 531.

non esisteva ancora alla epoca del Fuyan, e dovrebbe trattarsi di una porta di soccorso o di sicurezza, sita presso l'attuale torre di Sant'Elmo, già torre della Campana¹⁰⁶.

Credo, anche per i numerosi lavori che nella facciata vi son stati eseguiti, con l'aggiunta ad esempio di un arco — sicuramente riferibile ad epoca posteriore rispetto a quella di costruzione della porta —, che sia stata utilizzata per diverso tempo o comunque in tempi differenti, prima di essere accecata, e che almeno un periodo di tale utilizzazione debba farsi risalire ad un momento precedente al dominio aragonese, all'epoca cioè in cui la villa, accorpata saldamente intorno al castello, non disponeva probabilmente ancora dell'attuale porta a mare, sita in località pianeggiante e più semplice da utilizzare per il passaggio di imbarcazioni e mercanzie varie. Proprio di tale porta dovevano servirsi gli abitanti del borgo per comunicare con il mare, e non solamente in caso di necessità o pericolo.

Resta ora da vedere se anticamente la torre di Sant'Elmo sovrastava o meno tale porta: credo che poco importi ai fini della ricostruzione del panorama difensivo algherese, ma comunque, tanto per esprimere un parere, se non lo era, doveva trovarsi immediatamente vicino — dato il medesimo nome — sì da proteggerla e garantirne la sicurezza, secondo i canoni dell'architettura militare medioevale.

Null'altro di particolarmente interessante, a parte i costi dei materiali impiegati¹⁰⁷, le spese complessivamente sostenute per l'effettuazione dei lavori¹⁰⁸, i nominativi dei commercianti¹⁰⁹ e degli artigiani¹¹⁰ interessati alla esecuzione degli stessi, emerge dal Registro Clotes, che rappresenta peral-

¹⁰⁶ *Idem*, p. 531: «la torre della Campana propendo a credere sia stata sul posto dell'attuale torre di S. Elmo, presso la vecchia Capitaneria». A. Era, *Le torri di Alghero* cit., p. I dell'estratto, offre qualche dato in più: la torre di «Sant'Elmo o S. Vincenzo, o Santa Barbara (davanti alla capitaneria di porto)». È evidente che ci troviamo di fronte ad una stessa indicazione topografica.

¹⁰⁷ I dati contenuti al riguardo nel Reg. Clotes sono diversi, e distribuiti in varie pagine dello stesso. Una opportuna scheda riassuntiva è in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., pp. 24-25.

¹⁰⁸ La sintesi delle uscite sostenute sia per paga di salari che per acquisto di materiali è nel Reg. Clotes, f. 52v: son 2.205 lire 17 soldi alfonsini minuti, spese a fronte di entrate per 2200 lire, con un evidente disavanzo di 5 lire 17 soldi alfonsini minuti, somma per la quale vien rilasciata al Clotes ricevuta testimoniale dal Maestro Razionale Bernat de Gualbes. Dal f. 3v dello stesso Reg. apprendiamo inoltre che il contributo iniziale, specificato in 22.000 soldi di Barcellona, era pari a 2200 lire alfonsine minute, in virtù del cambio di 1 fiorino d'oro di Aragona = 11 soldi di Barcellona = 22 soldi alfonsini minuti. Una tabella riassuntiva di questi cambi, per il secolo XIV, è in C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese* cit., tabella LXVII, appendice II, pp. 337 ss.; A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese* cit., tabella II, B, p. 158.

¹⁰⁹ I commercianti interessati sono diversi, segno di una certa equità da parte del Clotes nella distribuzione delle somme a sua disposizione. Il loro elenco è in A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., pp. 26-27.

¹¹⁰ Il Reg. Clotes, preciso ed analitico per molti aspetti, appare, come già detto, carente per quanto concerne dati di sintesi, fatto per cui rinviamo ad A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit., p. 29, ove è il riepilogo dei nominativi degli artigiani interessati all'esecuzione dei lavori.

tro solo un momento, interessante e notevole se vogliamo, ma pur sempre solamente un momento, delle attenzioni rivolte dagli aragonesi alle mura di Alghero. Attenzione che si concretizza in centinaia e centinaia di mandati di pagamento — purtroppo eccessivamente sintetici e scarni nella loro genericità per essere meglio utilizzabili — ed in continue richieste di interventi da parte degli abitanti della villa, di domande regie tese ad ottenere veritiere informazioni sulla reale situazione della cittadina algherese. Nella ricerca di una maggior sicurezza viene vietato agli stranieri occasionalmente presenti in Alghero di appoggiarsi alle mura, pena il pagamento di una multa¹¹¹, od addirittura di avvicinarvisi solamente¹¹².

Con il trascorrere degli anni mutano condizioni politiche e tattiche militari; le torri e le mura di Alghero, continuamente adattate al contingente, alle necessità che sorgono dall'uso di nuove armi, vedono stravolto il loro disegno originario, almeno fino al 1861, quando, cancellata la cittadina algherese dall'elenco delle piazzeforti di interesse nazionale¹¹³, vengono in parte sbrecciate ed abbattute od assorbite all'interno di nuove abitazioni, per consentire alla cittadina quell'espansione nel territorio che ne ha fatto una delle più belle ed attraenti cittadine sarde.

Tale ultimo atto stravolge il perimetro murario nella parte che guarda verso terra, ma non tanto da non consentirci di guardare con occhi attenti e volti al passato quel che rimane di ciò che era un tempo una formidabile fortezza.

¹¹¹ ACA, *Real P.*, Reg. 2063, tomo I, f. 5v (4°): la pena prevista è di 1 lira alfonsina minuta.

¹¹² ACA, *Real P.*, Reg. 2063, tomo I, f. 8v (2°): il danno previsto per tale reato è di 3 lire alfonsine. Reato che viene considerato particolarmente grave, come si evidenzia in A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero* cit., nota n. 343, p. 143.

¹¹³ S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 31, p. 34.

Gabriella Olla Repetto

La presenza ebraica in Alghero nel secolo XV
attraverso una ricerca archivistica

1. La storia degli ebrei di Sardegna, come tutti i grandi temi della storia basso-medievale sarda, ha avuto la prima trattazione nella seconda metà dell'Ottocento, ad opera principalmente del Pillito, e quindi dello Spano e dell'Amat di S. Filippo¹. Dopo questi Autori, per avere un intervento organico e non degli apporti sporadici, che pure ci sono stati e in numero non trascurabile², si deve arrivare al 1952 e ad un noto articolo di Alberto Boscolo³ che fa fare alla materia un significativo passo avanti, avvalendosi non solo di documenti inediti dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, ma anche della rilettura intelligente dei documenti evidenziati dalla precedente dottrina.

Dopo di lui, è nuovamente la stasi, interrotta negli anni '80 da un pregevole articolo di Carlo Pillai sui primi insediamenti ebraici nella Cagliari aragonese⁴, da alcune interessanti notazioni di A. Castellaccio sui rapporti tra gli ebrei di Alghero e l'amministrazione regia⁵ e da qualche altro apporto minore. L'insieme di questi lavori, pur confermando la vitalità del tema, ha carattere troppo circoscritto per dare una svolta decisiva ai relativi studi.

Per converso, indagini a campione condotte sui fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari e a cui sono stata indotta dalla personale attrazione verso la storia dei «diversi» della società siano essi schiavi, donne o ebrei, mi avevano convinto che un'indagine sistematica ed organica avrebbe potuto restituire uno spaccato consistente della vita delle comunità ebraiche di Alghero e di Cagliari, se non di Sassari⁶.

¹ I. Pillito, *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'isola d. Raimondo de Boyd*, Cagliari, 1863; G. Spano, *Storia degli ebrei in Sardegna*, in «Rivista sarda», I (1875), pp. 23-52, 325-373, 505-508; P. Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Torino, 1902.

² Cfr. in proposito la bibliografia citata da M. Perani, *Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», V, n. 1-2 (1985), pp. 104-144 (The Institute of Jewish Studies, The Hebrew University of Jerusalem).

³ A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, Città di Castello, 1952.

⁴ C. Pillai, *Gli ebrei in Sardegna all'epoca di Alfonso IV*, in Aa.Vv., *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Palermo, 1984, pp. 89-104.

⁵ A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983, pp. 150-152.

⁶ A queste stesse conclusioni è pervenuto M. Perani, *Appunti cit.*, che ha pubblicato, riunendoli e disponendoli in ordine cronologico, i dati editi in materia di ebrei sardi nel periodo aragonese.

Per realizzarlo, era necessario uscire dalle strettoie della ricerca individuale, organizzare un idoneo *team* di ricercatori, trovare uno *sponsor* che si accollasse l'onere finanziario della ricerca in *équipe*.

Nel 1984 la felice contemporanea convergenza di tutte queste circostanze ha reso possibile il decollo dell'iniziativa. Infatti, la Società Zelig di Milano, vero mecenate della cultura italiana e sarda in particolare⁷, ha accettato di finanziare la ricerca, ponendo a disposizione due borse di studio per altrettanti ricercatori, ed assumendosi l'onere delle spese generali (schede, elaborazioni elettroniche, ecc.). Contemporaneamente, si sono rese disponibili a realizzare l'indagine, due giovani allieve della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Cagliari, entrambe appassionate alla ricerca storica. Una è Cecilia Tasca, formatasi alla scuola di Luisa D'Arienzo⁸ e sua valida collaboratrice; l'altra è Paola Todde, che nell'amore alla storia segue le orme del padre, Giovanni⁹.

Programma della ricerca è l'individuazione e la regestazione di tutti i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, concernenti gli insediamenti ebraici sardi nei secoli XIV e XV. Poiché il fine ultimo è quello di restituire uno spaccato il più possibile completo della vita di quegli insediamenti e non solo la loro dimensione pubblicistica — sulla quale ha insistito sinora la dottrina —, violando il principio cronologico, la ricerca ha preso le mosse dal XV secolo per il quale esiste documentazione sia pubblica che privata. Il XIV secolo, testimoniato solo da documenti pubblici, è stato lasciato ad una seconda *tranche*, se sarà possibile realizzarla¹⁰.

Stiamo ormai lavorando da nove mesi e ad oggi abbiamo regestato ben 393 documenti. Per meglio apprezzare questo dato, faccio presente che un'elaborazione elettronica effettuata sull'edito ha rivelato che i documenti individuati sinora dalla dottrina non arrivano a 50. Pertanto, se 393 documenti

⁷ Tra l'altro devo alla Società Zelig un finanziamento che ha consentito la proroga dell'apertura della sezione documentaria della mostra «Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna» (Cagliari, 26 novembre 1983 - 20 dicembre 1984), organizzata dalla Soprintendenza ai Beni AAAS e dall'Archivio di Stato di Cagliari. Cfr. *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna*, Cagliari, 1984, p. 6.

⁸ Luisa D'Arienzo, titolare della cattedra di Paleografia e Diplomatica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari ed autrice di numerose importanti pubblicazioni, è a capo di un gruppo di giovani ricercatori che sotto la sua guida stanno dando un notevole contributo alla ricostruzione della storia della cultura medievale sarda.

⁹ Giovanni Todde, prematuramente scomparso nel 1984, fu validissimo sovrintendente archivistico per la Sardegna, nonché storico e ricercatore di gran vaglia. Su di lui, A. Mattone, *Quando la storia è esperienza di vita*, in «La Nuova Sardegna», 28 marzo 1984; V. Fiori, *Giovanni Todde studioso e organizzatore di cultura*, in «L'Unione sarda», 20 aprile 1984; F. Manconi, *La storia nel sangue. Ricordo di Giovanni Todde*, in *Almanacco di Cagliari 1984*, Cagliari, 1985; M. Scarpa, *Giovanni Todde*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 9 (1984); G. Olla Repetto, *In memoria di Giovanni Todde*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 17-19 (1984), pp. 291-293.

¹⁰ Grazie alla Società Zelig, la ricerca ha proseguito anche nel 1985-1986, consentendo l'esplorazione totale dei fondi trecenteschi. Complessivamente, sono stati ritrovati oltre 650 documenti concernenti gli ebrei di Sardegna.

sono di per sé una cifra di tutto rispetto, maggiormente lo divengono nel rapporto con gli appena 50, sulla base dei quali è stata scritta la storia degli ebrei di Sardegna.

Rispetto al campo della ricerca¹¹ i 393 documenti rinvenuti costituiscono all'incirca il 60% del campo di esplorazione; di essi il 40%, e cioè 159, riguardano Alghero.

Quanto alla fascia cronologica di appartenenza, si tratta del periodo 1422-1487, quindi un lasso di tempo di 65 anni, sufficientemente lungo per fornire indicazioni attendibili e consistenti. Qualitativamente, poi, il periodo è particolarmente significativo, sia in relazione alla storia della Sardegna in generale, che degli ebrei in particolare.

Nel 1422 si è appena consolidato il dominio aragonese sulla Sardegna¹² ed ha avuto inizio la rinascita economica e culturale dell'isola dopo gli anni desolati di fine secolo¹³; nel 1487 corre il sesto anno da quando il governo regio ha inaugurato una politica antiebraica nell'isola e ne mancano cinque al culmine del suo trionfo, realizzato con la tragica espulsione del 1492¹⁴.

L'indagine, che ha preso le mosse da queste confortevoli premesse, non ha tradito le attese ed i suoi risultati si sono rivelati, a dir poco, soddisfacenti. I dati emersi, numerosissimi, di varia natura e tutti interessanti, forniscono già in questa fase intermedia un quadro molto vasto ed articolato della vita delle comunità ebraiche, sia di Cagliari che di Alghero.

Tenterò adesso, nei limiti del breve spazio a mia disposizione, di dare un saggio dei ritrovamenti concernenti la comunità ebraica di Alghero, articolandoli per argomenti e mirando soprattutto ad evidenziare le novità emerse, rispetto allo stato attuale delle conoscenze.

2. *Provenienze.* La letteratura esistente è sufficientemente concorde nel ritenere che gli ebrei di Sardegna provengono in massima parte da Maiorca. In effetti, per Alghero abbiamo trovato dati sufficienti ad individuare un flusso consistente anche dalla Linguadoca e dalla Provenza, che trova conferma nella relazione presentata da Rafael Conde, sul ripopolamento di Alghero dopo la peste nera, avvenuto in parte con elementi del sud della Francia. Anche se egli non ha precisato se si trattasse solo di cristiani o anche di ebrei, a favore di questi ultimi depono la diffusione nella comunità algherese di cognomi quali Carcassona, Lunell, ecc.

¹¹ I fondi esplorati, tutti appartenenti all'Archivio di Stato di Cagliari, sono l'*Antico archivio regio*, le *Pergamene* e gli *Atti dei notai della Tappa di Cagliari*. Per la loro consistenza e natura, cfr. G. Olla Repetto, *Archivio di Stato di Cagliari*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, 1981, pp. 731-766.

¹² Cfr. *amplius* F.C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese. Profilo storico*, Sassari, 1984.

¹³ Cfr. G. Olla Repetto, *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura* cit., pp. 19-24; Aa.Vv., *Il Quattrocento*, in *Vestigia vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio, testimonianze ed ipotesi*, Cagliari, 1984, pp. 9-30; G. Todde, *Politica e società in Sardegna nel XIV secolo*, in *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 1979, pp. 7-48.

¹⁴ Cfr. P. Amat di S. Filippo, *Indagini* cit., pp. 114-116.

3. *Consistenza.* Mi associo all'affermazione di Rafael Conde che quantificare, per il Medioevo, è pura utopia; e d'altra parte la documentazione indagata, frammentaria e non seriale, mal si presta ad analisi quantitative.

Però, se non sono in grado di formulare ipotesi sull'effettiva consistenza della comunità ebraica algherese, non rinuncio a fornire almeno un'idea della sua maggiore ampiezza, rispetto alle attuali conoscenze.

Le elaborazioni elettroniche della Zelig hanno, infatti, evidenziato che, per quanto concerne il periodo aragonese, i giudei algheresi citati dalla dottrina assommano a 20, mentre i nostri documenti hanno restituito i nomi di 50 persone, per il solo periodo 1422-1487. In assoluto, 50 persone non sono molte, ma rispetto alle conoscenze pregresse è un buon passo avanti, considerato inoltre che si tratta quasi esclusivamente di maschi, ai quali vanno quindi sommati i rispettivi nuclei familiari.

Al di là del dato numerico, la ricerca ha anche denunciato un allargamento qualitativo della *aljama* algherese, aggiungendo ai cognomi notissimi di Burria, Carcassona, Cohen, Marna e così via, quelli di Abenatzara, Aragones, Brunell, Cresques, Ferrer, Grech, Maurell, Natan, ecc., il cui studio permetterà di acquisire migliori conoscenze anche sui luoghi d'origine, attesa la consuetudine dominante di contraddistinguere gli ebrei col nome del luogo di provenienza.

4. *Professioni e mestieri.* Su questo argomento abbiamo trovato molto, sia a conferma dell'edito, che a titolo di novità.

Nel primo settore, si è ribadito che gli ebrei di Alghero svolgevano le attività loro tradizionali in Sardegna: procuratori, fideiussori, prestatori, medici, ufficiali regi e, soprattutto, mercanti. Nel campo delle novità, sono da segnalare *picapedrers*, sarti, corsettai, corallai¹⁵ e librai¹⁶.

La presenza di artigiani ed il vasto ventaglio lavorativo, offerto dai documenti, sono di importanza vitale perché, da un lato, danno la misura di quanto stratificata ed articolata fosse l'*aljama* algherese, dall'altro, della profondità e microcapillarità della sua penetrazione nel tessuto sociale cittadino.

Non quindi e non solo un pugno di mercanti audaci e fortunati, ma un vero insediamento sociale, con le articolazioni proprie dell'epoca, dalla più modesta alla più elevata. A questa notazione di carattere generale si deve aggiungere tutta la messe di informazioni concernenti l'esercizio delle singole attività lavorative, note o sconosciute, di cui i documenti sono ricchi. Non potendo, ovviamente, citarle tutte, mi limito a qualche esempio.

Marco Tangheroni nella sua bella relazione elenca le merci che si espor-

¹⁵ La possibile presenza di lavoratori ebrei nel ciclo produttivo del corallo algherese è stata ipotizzata da E. Baratier, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen-Âge*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sardi*, Cagliari, 1957, pp. 293-342.

¹⁶ Ho dato un'anticipazione di questa notizia in Aa.Vv., *Il Quattrocento* cit., p. 17.

tavano da Alghero nel Trecento; ebbene, queste erano le stesse che i mercanti ebrei commerciavano nel Quattrocento: cuoio, grano, formaggio e, poi, biscotto, vino, corallo, panno, piccoli oggetti, quali ad esempio i pugnali. È risultato, inoltre, che gli ebrei algheresi si dedicavano tanto al grande, quanto al piccolo commercio, e questo è un importante dato inedito.

Anche l'altra tradizionale attività ebraica, l'esercizio del credito, si è arricchita di precise testimonianze, che la fanno uscire dalle nebbie in cui era avvolta. Il credito è esercitato su larghissima scala, per piccole e grandi somme, a favore di cristiani e di ebrei, di privati come dell'amministrazione regia. Talvolta, e più raramente, si dà il caso di ebrei che assumono la parte passiva nel rapporto creditizio.

Casi importanti, sia in relazione ai contraenti che alle motivazioni ed entità del credito, sono ad esempio il parziale finanziamento, con un prestito di 929 lire, dell'assedio regio al castello di Monteleone, effettuato nel 1434 da parte di Vinelles Marna, notissimo quanto ricco mercante algherese, o il mutuo di 1200 lire accordato dallo stesso nel 1441 al procuratore reale di Sardegna, per sovvenire alle difficoltà del bilancio dell'isola.

Un quadro ricostruito molto nitidamente è pure l'esercizio di pubblici uffici da parte degli ebrei di Alghero. Era noto in proposito qualche caso sporadico¹⁷; oggi si possiede una serie continuativa di incarichi, che denuncia una prassi consolidata e non eccezionale.

Si conoscevano solo i nomi dei Carcassona, la famiglia ebraica più illustre dell'isola, come concessionari di alcuni alti incarichi; la rosa si è allargata a personaggi di secondo piano ed a una serie diversificata di uffici. Si tratta per lo più di uffici ed incarichi del settore patrimoniale, ove più frequentemente gli Aragonesi ricorrevano alla forma dell'arrendamento a terzi, aventi sede non solo ad Alghero, ma a Sassari, Oristano, o in vaste zone della Sardegna centro-occidentale e meridionale.

Finora, il caso di arrendamento più cospicuo emerso è quello dei redditi delle Incontrade di Ozieri e del Goceano, del Mandrolisai, dei tre Campidani, di Parte Barigadu e della dogana di Oristano, concesso a Mosè de Carcassona nel 1482, dietro pagamento di 8.150 lire in contanti.

L'appalto, di proporzioni ragguardevoli e che permetteva ai Carcassona di dominare su vaste e vitali zone dell'isola, mal si concilia con il convincimento diffuso in dottrina che a quell'epoca la politica regia in Sardegna fosse decisamente antiebraica. Non mi stupirei se al termine della nostra ricerca un'affermazione tanto netta venisse ridimensionata.

Prima di chiudere questo argomento, desidero almeno accennare ad un'attività affatto sconosciuta, svolta dagli ebrei di Alghero, che non saprei meglio definire se non di trasporto.

Diversi ebrei di Alghero appaiono spesso latori di lettere e missive per

¹⁷ A questo proposito cfr. P. Amat di S. Filippo, *Indagini cit.* e A. Boscolo, *Gli ebrei cit.*

conto dell'amministrazione regia o di merci per conto di privati, in altre zone della Sardegna. Non sono in grado di dire se si trattava di attività remunerata o meno, autonoma o connessa ad altra (mercatura, arrendamento regio), e mi auguro che la ricerca illumini questi punti. Ora come ora, mi limito a segnalare questo nuovo tipo di attività, sottolineando il significato, in termini di fiducia e di credibilità sociale, del trasporto e della consegna di documenti pubblici.

5. *Relazioni tra ebrei e cristiani.* Su questo punto i documenti sono stati generosi ma, poiché mi sono dilungata sull'argomento precedente, mi limito ad una notazione di carattere generale. Dai tanti documenti consultati, la situazione che emerge si può definire con un unico aggettivo: normale. Tolto l'attributo *jueu*, i documenti descrivono atti, pacifici o contenziosi, che in nulla si differenziano da quelli aventi a protagonisti i soli cristiani. Non un idillio, quindi, che sarebbe fuori della realtà storica, ma una convivenza delle due comunità, fatta di convergenze e contrasti e di rapporti intensi, che non coinvolgono solo i rispettivi vertici, ma si intrecciano fra gli esponenti minori di entrambe.

6. *Relazioni col territorio dell'isola e con centri extraisolani.* Ho già accennato prima alla mobilità degli elementi ebraici di Alghero nel territorio dell'isola, mobilità in gran parte connessa col tipo di attività esercitata; minima, quindi, negli artigiani e massima nei mercanti, che vediamo presenti ovunque, nei posti e nei momenti che contano.

Gli affari — un appalto lucroso, un grosso mutuo, una procura importante — sono la molla che spinge l'ebreo a muoversi attraverso l'isola, ma oltre l'intelaiatura formale dei documenti si intravede l'occasione privata, la familiarità, l'amicizia.

Peculiare è il rapporto tra gli ebrei di Alghero e la città di Sassari, che rispecchia fedelmente la mai sopita rivalità commerciale tra i due centri, di cui hanno parlato per il Duecento Rosalind Brown e per il Trecento Marco Tangheroni. Nel xv secolo ne fanno le spese i mercanti ebrei di Alghero, spesso attori di intensi contenziosi con il comune di Sassari, che cerca di impedire loro l'accesso alla città, per esercitarvi un'attività giudicata concorrenziale, attraverso l'imposizione di balzelli e dazi, sospetti o ingiustificati.

Del tutto opposto è il rapporto con Barcellona ed i suoi mercanti, tanto denso quanto frequente ed amichevole, come pure, quello con Genova, che appare il secondo in ordine di frequenza.

I documenti concernenti Genova gettano un po' di luce anche sui rapporti interpersonali. Un caso che ricordo particolarmente è quello della cauzione pagata nel 1480 da Nino Carcassona, per liberare un mercante genovese costretto in ceppi ad Oristano, come debitore insolvente del Marchese. Del tutto inconsueta è la motivazione dell'atto del Carcassona — pietà ed amore

per il genovese prigioniero — che lo pongono su un piano di superiorità e condiscendenza, lui l'ebreo illustre e ricco, verso il cristiano in difficoltà.

Una città che compare in relazione, sia pure parsimoniosa, con gli ebrei algheresi è Marsiglia, che sembrerebbe così continuare, anche se rallentate, le felici relazioni intessute nel secolo precedente.

7. *Rapporti tra gli ebrei di Alghero e di altri centri sardi.* Come era logico aspettarsi, attesa la natura pubblicistica della documentazione indagata, poco è trapelato circa la vita familiare degli ebrei di Alghero. Nessun documento ebraico, al di fuori della celebre *Ketubah* quattrocentesca tra Zark Carcassona e Bella Merwanha¹⁸, nessun archivio privato, nessun protocollo notarile di Alghero dei secc. XIV-XV, su cui ricercare tracce del loro vivere quotidiano, della gestione della famiglia, del rapporto uomo-donna, genitori-figli, delle relazioni tra i vari componenti l'*aljama*.

Le poche avare notizie consentono la ricostruzione di qualche albero genealogico e, quindi, di intrecci tra alcuni ceppi familiari e di alcune parentele. Francamente, troppo poco per formulare qualunque ipotesi, anche perché le proiezioni sul campo ancora da esplorare sono poco rassicuranti. L'unica speranza è legata al materiale archivistico barcellonese, specie di uffici giurisdizionali, che ha già fornito qualche dato interessante sui comportamenti antiggiuridici di ebrei algheresi¹⁹.

Le poche notizie positive emerse dalla ricerca concernono il rapporto tra l'*aljama* di Cagliari e quella di Alghero, desunte da protocolli dei notai cagliaritari fortunatamente conservatisi sino a noi. Si tratta di un rapporto intenso e qualificato, in cui l'*aljama* di Alghero appare oggetto di rispetto e di stima da parte dei confratelli cagliaritari.

Anche a livello di singoli, i rapporti erano frequenti e stretti, come attestano alcuni matrimoni celebrati tra esponenti delle *aljamias* cagliaritana ed algherese.

8. *Organizzazione della comunità.* Esistono diversi documenti sui segretari, o *ne emanim*, ai quali era affidato il reggimento della comunità ebraica di Alghero. Essi appaiono del tutto uguali, come numero e competenze, alle analoghe figure istituite in tutte le *aljamias* dell'area catalana²⁰. Figura nuova, per la Sardegna, è invece quella dell'obriero, o *operarius*, evidentemente un economo, affatto sconosciuta all'*aljama* cagliaritana.

La presenza di questa figura, unita ad altri elementi noti ed inediti, mi induce a ritenere che la comunità algherese fosse non solo importante, ma molto ricca, ed in questo probabilmente di livello superiore a quella di Cagliari.

¹⁸ N. Pavoncello, *Una antica Kethubbà scritta in Alghero*, in «Israel», L, n. 33, 24 giugno 1965, e *Vestigia vetustatum* cit., *Catalogo della mostra*, pp. 38, 41 e 42.

¹⁹ A. Castellaccio, *L'amministrazione* cit.

²⁰ Cfr. L. Suarez Fernandez, *Judios españoles en la Edad Media*, Madrid, 1980, pp. 103 ss.

9. *Strutture abitative e di culto.* È questo un altro tema su cui esistono soddisfacenti testimonianze, e ciò è particolarmente importante in un Convegno che ha dedicato tanto spazio al settore urbanistico. Attesa la dislocazione e la vastità del quartiere giudaico di Alghero, ricostruirne la fisionomia significa dare un grosso contributo alla storia del centro-città.

Esistono ad esempio alcuni documenti, di pochi decenni posteriori alla sua edificazione, che descrivono la sinagoga indicandone i confini, in parte le dimensioni e l'arredamento, alcune opere di consolidamento. E posto che di questo tempio, trasformato come di consueto in chiesa di S. Croce, non rimane più niente, si tratta di notizie importanti per tentarne la ricostruzione storica.

E così può avvenire per l'intero quartiere, che era ben più grande di quel *carrer dels ebreus*, a cui è oggi affidato il suo ricordo. Grosso modo esso si estendeva tra il *Castellaç*, la chiesa di S. Maria, la sinagoga ed il palazzo Carcassona, ma molti vicoli e stradine, dense di abitazioni, sbordavano da tale perimetro.

Importante è anche il fatto che non era composto solo di case piccole e modeste e che il famoso palazzo Carcassona, seppure il più eminente, non era un caso isolato. Risulta, ad esempio, che la famiglia Cohen nel 1459 aveva costruito a ridosso delle mura di Alghero una casa tanto alta da sembrare una fortezza e costituire un pericolo per la sicurezza della città. Ciò indusse il vicario ad ordinarne la demolizione che Giacomo Cohen, mercante ricco ed influente, riuscì a far rientrare, ottenendo addirittura il permesso di ampliare il suo bel fortilizio.

I documenti parlano anche delle abitazioni della gente modesta, dei loro giardinetti e porticati e dell'intrico di stradine che le servivano, tutti elementi che, collegati con gli studi condotti dagli architetti Giovanni Oliva e Giancarlo Paba per il XVI secolo e con una indagine sull'esistente, credo consentiranno un'esauriente lettura diacronica di questa importante zona della città.

10. *Condizione economica.* Attesa la grande articolazione della comunità, non si può dare una definizione complessiva della sua situazione economica, che non scaturisca correttamente dall'analisi delle posizioni individuali o familiari dei suoi membri.

A questo stadio della ricerca è, comunque, chiaro che esistevano posizioni molto distanti tra loro, che passavano attraverso artigiani che campavano alla meno peggio e medici che avevano raggiunto la tranquillità economica, per arrivare a mercanti ricchissimi, dal tenore di vita straordinariamente elevato.

Schiavi, case, magazzini, imbarcazioni, sono alcuni degli indici di valutazione del loro censo, che forse trova la testimonianza più appariscente negli ingenti movimenti di capitali, che erano in grado di disporre senza apparente difficoltà.

Ho detto poc'anzi che Mosè de Carcassona nel 1482, per assicurarsi una

serie di arrendamenti regi, sborsò 8.150 lire in contanti, cifra notevole per i tempi di cui si può tentare una valutazione, rapportandola ai prezzi di alcune merci, desunti da documenti coevi.

Con 8.150 lire si potevano, ad esempio, comprare 18.100 starelli di grano, pari a 914.050 litri, 100 barche di medie dimensioni, oppure 50 giovani schiave negre.

A questo proposito, non è fuor di luogo ricordare che le famiglie cristiane più abbienti in Sardegna difficilmente possedevano più di una decina di schiavi e che questi erano merce di lusso, tanto più cara quanto più esotica, vero *status symbol* della condizione economica dei loro padroni²¹.

Per tornare al Carcassona, si deve precisare che il pagamento della pur rilevante somma di 8.150 lire non intaccò minimamente le sue disponibilità finanziarie, tanto da poter compiere, immediatamente dopo, una serie di altre costose operazioni commerciali, di cui i documenti ci hanno tramandato la testimonianza.

E il caso dei Carcassona non è unico né raro, e più o meno del loro livello ad Alghero erano almeno i Cohen, i Marna ed i Lunell.

11. *Condizione sociale.* Su questo punto l'indagine ha dato risposte chiarissime per quanto concerne i vertici dell'*aljama* di Alghero, mentre l'uomo medio ebraico è risultato evanescente alla testimonianza archivistica, né più né meno del cristiano.

Vinelles Marna, uno dei più noti mercanti di Alghero, nel 1441 viene definito dal procuratore reale Giacomo de Besora, in un documento ufficiale, «molto onorevole e caro amico». E il procuratore reale in Sardegna è il rappresentante personale del re, in teoria secondo al viceré, in realtà suo pari²².

Sempre il Marna, è l'uomo di fiducia del conte d'Oliva e come lui molti ebrei influenti godono della fiducia e dimestichezza dei feudatari locali. Negli anni Ottanta, Mosè de Carcassona è di casa presso Brianda de Mur, l'altetozza ed onnipotente vedova del viceré Nicolò Carroz²³; suo fratello Nino ha interessi in comune con Antonia Cano, moglie del procuratore reale Giovanni Fabra; e da sempre il bel palazzo di famiglia, prospiciente le mura di Alghero, ospita governatori e procuratori, in visita ufficiale o privata alla città²⁴.

Senza moltiplicare gli esempi, la sensazione che si ricava dall'attenta lettura dei documenti è che gli elementi di maggior spicco dell'*aljama* algherese avessero raggiunto uno *status* sociale ed un prestigio invidiabili, di cui non erano molti a godere neppure tra i cristiani.

²¹ Cfr. C. Pillai, *Schiavi orientali a Cagliari nel Quattrocento*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 10 (1985), pp. 65-87.

²² Su questa basilare magistratura, cfr. G. Olla Repetto, *Il primo «liber curiae» della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma, 1974.

²³ Un gustoso profilo della nobildonna è in M.M. Costa, *Violant Carroz*, Barcelona, 1973.

²⁴ La notizia è riportata dal Pillito e dall'Amat nelle opere più volte citate.

E con questo concludo. Come ho detto precedentemente, la nostra ricerca è arrivata un po' oltre la metà; sarebbe pertanto azzardato tirare delle conclusioni definitive.

Credo, però, non revocabile in dubbio quanto emerso e confermato per un arco temporale di 65 anni, e cioè l'immagine di una comunità quantitativamente consistente, qualitativamente articolata e densa, pacificamente inserita nel tessuto sociale di Alghero. Credo, inoltre, che la vitalità di Alghero nel Quattrocento sia strettamente vincolata all'elemento ebraico, non solo per quanto concerne l'attività commerciale, ma anche la vita sociale nel suo complesso. Boscolo, con una felice intuizione, ha affermato che il declino dell'Alghero commerciale inizia con la cacciata degli ebrei, mentre Giuseppe Serri e Bruno Anatra hanno parlato dei mutamenti sociali intervenuti in Alghero dal XV secolo, dove ad un ceto mercantile dominante si sostituiscono le professioni legate allo sfruttamento del suolo e del bestiame.

Entrambe queste affermazioni collimano con i dati da noi rinvenuti, che lasciano sin d'ora intravedere come quella che nel Medioevo appariva la «naturale» vocazione mercantile di Alghero, crolli dopo la cacciata degli ebrei. Ed in sostanza ritengo — e in questo senso la mia comunicazione, anche se parziale, può tornare utile in questo Convegno — che quando saremo in grado di ricostruire le vicende della sua comunità ebraica, avremo ricostruito in gran parte la storia di Alghero nel Quattrocento.

Maria-Mercè Costa

Gli ufficiali regi ad Alghero nel XIV secolo

1. In realtà questo studio è la derivazione di altri studi che abbiamo dedicato agli ufficiali regi in Sardegna: in primo luogo i governatori e, successivamente, i diversi ufficiali di Sassari e di Villa di Chiesa¹. Ad essi dovremo, spesso, fare riferimento, dato che, specialmente quelli di Sassari, sono in stretta relazione, geografica e politica, con quelli di Alghero.

Per quanto riguarda la cronologia, focalizzeremo la nostra attenzione sul regno di Pietro il Cerimonioso, anche se nella seconda parte del lavoro, che conterrà le succinte biografie degli ufficiali, potranno esserci notizie riguardanti il regno precedente e forse anche quelli successivi.

Molti anni prima che decidesse di venire di persona ad Alghero, Pietro il Cerimonioso aveva già l'intenzione di occupare, un giorno o l'altro, la villa e sottrarla al dominio della numerosa famiglia dei Doria. Tanto è vero che, seguendo una prassi già consolidata a partire dalla conquista dell'isola e adottata per le altre città sarde, si apprestava, per diverse ragioni, a introdurre ad Alghero ufficiali catalani o aragonesi, come pure, naturalmente, valenzani e maiorchini.

Solo che, in questo caso, e forse lui ancora non ci pensava, gli ufficiali non avrebbero amministrato una popolazione sarda, ma avrebbero esercitato la loro giurisdizione su una nuova popolazione catalana. Fatto è che il re già cominciava a promettere cariche a persone di sua fiducia, per il momento in cui la villa di Alghero sarebbe passata a far parte dei suoi domini.

Più tardi, quando già vedeva imminente l'ingresso catalano ad Alghero, diede pieni poteri a Bernat de Cabrera, il 30 maggio 1353, perché prendesse le necessarie misure per il buon governo dell'isola e nominasse gli ufficiali che avesse ritenuto opportuni². Come già sappiamo Alghero si arrese il 29 agosto. E dal mese di settembre abbiamo una gran quantità di nomine di ufficiali fatte da Cabrera e accettate dal re. Ben presto però la situazione cambiò; in assenza del capitano generale, un ramo dei Doria, d'accordo col

¹ M. Costa, *Oficials de Pere el Cerimoniós a Sàsser (1336-1387)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del 1° Convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978), 2, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, 1981, pp. 291-314; e della stessa, *Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 9 (1984), pp. 57-107.

² Non abbiamo il testo del documento che dà la facoltà. Citato in vari documenti spediti da Bernat de Cabrera: ACA (= Archivo de la Corona de Aragón), C (= Cancilleria), r. (= registre) 1022, passim.

giudice Mariano d'Arborea, si ribellò contro il dominio reale, tanto che occorsero un lungo assedio e la stessa presenza del re per ristabilirlo. Pietro III entrò ad Alghero il 16 novembre del 1354. E subito una delle sue decisioni più importanti fu quella di sostituire il governatore generale dell'isola con altri due governatori: uno per il Capo di Cagliari e l'altro per il Capo del Logudoro, con capitale Sassari. Veniva assicurata così la presenza della più alta autorità nel territorio assegnatogli; e non sarebbe più accaduto, come in precedenza, che il governatore, residente a Cagliari, dovesse trascorrere a Sassari una buona parte dell'anno³.

Già verso la fine dell'assedio di Alghero, il 15 novembre, Pietro III nominò Bernat de Cruilles governatore del Logudoro. Ci sono documenti indirizzati a lui ancora nel luglio del 1357, per quanto il 27 maggio di quell'anno fosse stato già nominato il suo successore, Bernat de Guimerà, riconfermato il 17 agosto. Guimerà morì all'inizio del 1362 e gli successe Pere Albert, il quale il 25 novembre 1363 sarebbe stato nominato governatore e riformatore del Logudoro e della Corsica. Albert morì, probabilmente, nell'estate del 1368. Prima di novembre già figura come governatore Dalmau de Jardí, che, a causa dell'occupazione di Sassari ad opera del giudice Mariano, vide ridotta la sua giurisdizione ad Alghero, dove stabilì la sua residenza e dove dovette morire tra il 1378 e il 1380.

Dopo un breve governo provvisorio di Francesc d'Aversó, tra settembre e novembre del 1380, e di Berenguer de Riudeperes, per un altro breve periodo dello stesso anno, in data 8 dicembre 1380, fu nominato Francesc Joan de Santa Coloma, che, senza sua colpa, fu destituito il 23 luglio 1386, e sostituito con Ponç de Jardí, figlio del defunto Dalmau, con la previsione di governare per dieci anni. Ciononostante, alla morte di Pietro III, suo figlio Giovanni I riunificò il governo della Sardegna il 16 gennaio 1387, e Ponç dovette cessare il suo mandato.

Non abbiamo, come in altri casi, le nomine complete degli ufficiali di Alghero. Per arrivare a conoscerne, anche parzialmente, la successione abbiamo dovuto ricorrere a dati fornitici da documenti di ogni tipo. Come sempre, la nostra fonte è essenzialmente costituita dai documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

2. Il governatore aveva a disposizione un *assessor*, esperto in leggi. Così Guimerà, nel 1359, aveva come *assessor* Francesc Resta. Abbiamo notizia della nomina di Bernat Lena, che ricopre l'incarico dal 1° aprile del 1364 e lo aveva ancora nel 1371. Nel 1380 vi troviamo Francesc Tolzà. Dietro pressione dei consiglieri di Alghero, il governatore lo espulse il 18 febbraio 1382, senza però consultare il re, per cui Pietro III lo reintegrò nella carica il mese seguente.

³ M. Costa, *Oficials* cit., p. 293.

Fra gli ufficiali minori della corte del governatore vi era un trombettiere; oltre a Jaume de Concabella, già prima del 1357 e, forse, al 1355, vi fu Berenguer Bover, dal 9 marzo 1355 almeno fino al 1363, anno in cui troviamo Cristòfol March, e contemporaneamente vi troviamo citato Joan de Rajadell. Troviamo documentata, inoltre, la figura di un *porter* o *veguer* reale al servizio del governatorato. Aveva questo ufficio, dall'11 agosto 1356, almeno fino al 1365, Guillem Sa-Tria. Però lo aveva anche Bernat Riera dal 1363 e, pare, ancora nel 1369; è possibile che non fosse un incarico unico.

Unico era stato l'amministratore generale delle rendite, e risiedeva a Cagliari. Per gli affari del Logudoro aveva a Sassari un *escrivà* e, in seguito, un procuratore o luogotenente. Questo incarico fu affidato, il 20 ottobre 1354, a Pere Veguer, il quale pare non volesse accettarlo, e perciò si pensò alla possibilità di nominare Pere Nadal. Tuttavia esistono conti fatti da lui, relativi al Logudoro, dal 24 ottobre. La soluzione si ebbe finalmente quando fu creato un amministratore generale per il Capo del Logudoro, il 18 dicembre. Veguer accettò questo incarico, per tre anni, ma lo conservò fino alla sua morte, nel 1378. Gli successe Guillem de Camós, nominato per tre anni il 14 dicembre 1378, con successive proroghe per cinque anni il 18 ottobre 1381, il 24 dicembre 1386 e il 25 gennaio 1387.

L'amministratore delle rendite del Logudoro aveva un luogotenente come lo aveva avuto prima l'amministratore generale. Il luogotenente rappresentava l'amministratore in quelle occasioni che si rendeva necessario. Nel 1363 fu luogotenente Arnau Savarres, mentre, tra il 1367 e il 1368, esercitava l'incarico Ramon Duran, che già nel 1365 si era recato a Barcellona per presentare i conti dell'amministrazione al *mestre racional*.

Nell'amministrazione vi era anche un *escrivà*, incarico attribuito in vitalizio, dal 13 giugno 1355, a Pere de Caldes, *escrivà* dell'amministrazione generale e residente a Cagliari, con facoltà di nominare sostituti. Uno di questi fu il notaio algherese Pere Fuyà. Quando Caldes morì, il governatore nominò Fuyà *escrivà* a vita per il Logudoro, il 23 giugno 1372; doveva però dividere il salario con l'erede del defunto, fino al quale era stata estesa la nomina (1359 e 1370). L'erede morì poco dopo e Fuyà fu confermato come *escrivà* unico il 24 gennaio 1377, e così l'*escrivania* del Logudoro restò totalmente separata da quella di Cagliari. Fuyà morì, pare, il 2 ottobre 1379 e i suoi incartamenti passarono a Joan Rocafull alias Codina. Per quanto Bonanat Rementol figurasse come luogotenente dell'*escrivà* tra il 1379 e il 1381, chi doveva prendersi cura del lavoro era Rocafull, fintanto che lo stesso Rementol non rinunziò in suo favore, tra il 1380 e il 1381. Però alla morte di Rementol il governatore nominò, il 12 dicembre 1381, Guillem Des-Puig. Il 27 febbraio 1382 il re destinò all'incarico Bernat S'Avellaneda, per cinque anni. Tuttavia, il 21 maggio seguente fu reintegrato Des-Puig, considerato più idoneo, e confermato in seguito dall'infante Giovanni. Non sappiamo fino a che punto tutto ciò si realizzò effettivamente, dato che Rocafull il 3 aprile 1383 fu nominato *escrivà* a titolo vitalizio.

3. Fino all'occupazione di Sassari da parte del giudice d'Arborea, nel 1369, gli ufficiali che formavano la corte del governatore e dell'amministratore delle rendite ebbero la loro residenza in quella città. In seguito passarono ad Alghero, dove già risiedevano, dal 1355, coloro che si occupavano direttamente del governo della villa.

Fra gli ufficiali regi della villa, il più importante era il *veguer*, che, all'epoca dei Doria, aveva anche il nome di *potestat*. Così *potestat*, *guardia*, *rector* era il titolo dato da Bernat de Cabrera a Guillem Alió, il 20 settembre 1353. Doveva risiedere ad Alghero e poteva disporre di otto *clients* e quattro guardie per le porte della villa. Alió scomparve, o fuggì durante l'assedio, o per andare ad occupare un altro incarico. Sicuramente col titolo di *veguer*, e con carattere vitalizio, troviamo dal 22 dicembre 1354 Bernat de Guimerà. Però poco tempo dopo rinunciò all'incarico per tornare in Catalogna. L'ufficio fu così affidato a Pere Albert, il 2 maggio 1356, e prorogato, per quattro anni, in data 8 giugno 1360. Quando, nel 1362, Albert divenne governatore, fu creato *veguer* Dalmau de Jardí, non senza difficoltà, visto che in quegli stessi anni troviamo che funge da *veguer* anche Joan Carròs. Jardí, che seguì anche lui la carriera di governatore, fu sostituito, il 24 dicembre 1368, da Berenguer de Riudeperes, che restò in carica per una ventina d'anni. Anche lui divenne governatore, però provvisorio. Le due cariche andavano così unite da provocare spesso conflitti di competenza che il re fu chiamato a dirimere. Così, nel 1355 disponeva che le cause civili e criminali erano, in primo grado, di esclusiva competenza del *veguer*, mentre gli appelli spettavano al governatore che aveva l'obbligo di far rispettare al *veguer* questa divisione di compiti. Nel 1373 il governatore Dalmau fu ammonito a non interferire nelle cause di competenza del *veguer*. E il suo successore, nel 1381, fu avvisato di non turbare la competenza del *veguer* sugli *estipendiari*: ma sarebbe spettato al governatore, in caso di incursioni nemiche, uscire per la difesa, mentre il *veguer* si sarebbe occupato esclusivamente della villa e non avrebbe potuto allontanarsene⁴.

Vi era, d'altra parte, una questione relativa alle chiavi delle porte. Dal 1362 il *veguer*, che aveva le chiavi, dovette farne un duplicato e consegnarlo a uno dei consiglieri, che lo avrebbe accompagnato all'ora della chiusura serale e dell'apertura mattutina. Il consigliere doveva essere scelto dallo stesso *veguer*, al quale era sottoposto, e da uno o due dei restanti consiglieri. Il governatore volle, in seguito, designare direttamente il consigliere preposto a questa funzione. Era il 1372, e pertanto si trattava dello stesso Dalmau de Jardí. Il re, opportunamente, comandò che si conservasse la forma di elezione precedentemente stabilita⁵.

⁴ ACA, C, r. 1027, f. 58v; A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, p. 44 n. 32, p. 59 n. 91, p. 62 n. 102 e 103.

⁵ ACA, C, r. 1035, f. 51, 79; r. 1208, f. 56v; r. 1236, f. 4.; A. Era, *Le raccolte cit.*, p. 51 n. 59, 58 n. 87.

Il *veguer* aveva ancora in suo possesso altre chiavi. Erano quelle di una cassa che conteneva i denari della sua corte. Lui e il suo *escrivà* erano incaricati di aprirla ogni due mesi e dividere i soldi in tre quote: una per le opere di riparazione delle mura della villa, e le altre due per pagare i salari degli ufficiali che il *veguer* aveva a sua disposizione⁶.

Uno di questi ufficiali era il *sotsveguer*. Il 15 dicembre 1354 il re nominò, per cinque anni, Jaume de Manresa. Ci sono indizi che fanno pensare a un rifiuto da parte del Manresa, ragion per cui sarebbe stato sostituito con Miquel Avinent. Ad ogni modo il 7 ottobre 1359 Manresa fu nuovamente nominato a tempo indeterminato, a discrezione del re. Lo era, sicuramente, nel 1369 e, forse, ancora nella decade successiva. Non abbiamo altre notizie fino a Guillem Sa-Riba, che fu *sotsveguer* negli anni 1382-83.

Nella curia del *veguer* vi era anche un procuratore fiscale per la difesa dei diritti regi. Il primo che conosciamo fu nominato da Cabrera il 28 ottobre 1353. Era il valenzano Jaume Caselles. Successivamente, l'1 dicembre del 1357, fu nominato, per cinque anni, Guillem Santís.

Vi era anche un *escrivà* del *veguer*. Per ricompensare Guillem de Bellvef, per i suoi servizi nella campagna del Rosselló, Pietro III, il 25 aprile 1345, lo nominò *escrivà* del podestà di Alghero a titolo vitalizio per il momento in cui avrebbero occupato la villa. Bernat de Cabrera non conosceva, o dimenticò, questa nomina in aspettativa e, il 20 settembre 1353, assegnò l'ufficio a un suo *escrivà*, Berenguer de Maragola, con l'obbligo di risiedere ad Alghero. Bellvef si sentì danneggiato e rivendicò i suoi diritti. Il re lo riconfermò il 15 aprile 1354, e destituì Maragola. Quando il re venne in Sardegna, incorse in una dimenticanza simile a quella di Cabrera, e, il 18 agosto 1355, nominò, per cinque anni, Bernat Piquer. Un nuovo reclamo del Bellvef fece tornare le cose in suo favore l'8 maggio 1357. Però il Bellvef scomparve tosto dalla villa e il 16 gennaio 1358 fu nominato *escrivà* a vita il valenzano Ramon de Miralles, con la condizione che, se Bellvef fosse tornato entro due mesi, gli avrebbe ceduto il posto; diversamente, trascorso quel tempo, Miralles sarebbe diventato definitivo e l'altro sarebbe stato destituito. Bellvef non tornò ad Alghero in quanto passò al servizio del notaio e guardasigilli Mateu Adrià.

4. Ai tempi di Cabrera fu nominato doganiere e maggiore del porto di Alghero, il 25 settembre 1353, il barcellonese Ferrer Des-Llor. L'anno seguente, per malattia, fece ritorno in Catalogna e Ramon Gay, che già il 18 luglio 1349 aveva la nomina in aspettativa, fu confermato, a vita, il 20 aprile 1354. Morì prima della primavera del 1362. Il 16 aprile 1362 il re nominò, per cinque anni, Arnau Bisbal; riapparve però Ferrer Des-Llor e il 3 settembre fu reintegrato nell'incarico. Probabilmente morì durante quei cinque anni, perché

⁶ A. Era, *Le raccolte* cit., p. 60 n. 97.

il 3 ottobre 1367 fu accordata al Bisbal, che aveva finito la prima concessione, una proroga di altri cinque anni. Per uno stesso periodo fu nominato, il 14 novembre 1380, Pasqual Veguer. Una malattia lo costrinse a rinunciare, a favore di quello che allora era il suo *escrivà*, Llorenç Lledó, nominato dal governatore il 15 luglio 1381, e confermato dal re l'8 ottobre seguente. Lledó era ancora doganiere, almeno fino al 1384.

Il doganiere doveva scegliere il suo *escrivà* e l'ufficiale del peso. Il 25 settembre 1353, il re ratificò la nomina a *escrivà* vitalizio fatta, a favore di Bartomeu de Capms, dal doganiere Des-Llor. Dopo l'ingresso dei catalani ad Alghero, l'ufficio era rimasto vacante e, il 26 dicembre 1354, il re nominò, per cinque anni, Jaume Vidal. L'anno seguente il doganiere volle indennizzare Ponç Tolosa, al quale era stato tolto l'incarico di *mostassaf*, e lo nominò *escrivà*, con le stesse condizioni del predecessore. Tolosa non portò a termine il suo mandato, ma il 25 settembre 1358 fu sostituito con Joan Joli, di Perpinyà, al quale venne assegnato, a vita, l'incarico di *escrivà* assieme all'ufficio del peso. Joli non visse ancora per molto, perché il 20 settembre 1360 già risulta defunto, e veniva nominato per quattro anni Ramon Duran, con proroga in data 9 aprile 1364 per altri quattro anni. Non abbiamo notizia di altri *escrivans* sino al 3 agosto 1375, quando fu nominato Llorenç Lledó. Questo, diventato doganiere, rinunciò a favore di Guillem de Bas, al quale il governatore il 15 luglio 1381 conferì la nomina a vita, che il re confermò l'8 ottobre. Non sappiamo per quale motivo, se Lledó fu *escrivà* sino al 1381, il 23 gennaio 1380 era stato nominato Bernat Mir. Questo, impegnato in altre attività, non poteva esercitare l'ufficio e, per questo motivo, nel dicembre seguente, lo volle cedere a Esteve Remontol. È possibile che questa cessione non abbia sortito effetto. Bas morì, probabilmente ai primi del 1382. E certamente nel corso dell'anno il governatore affidò l'*escrivania* a un suo domestico, Ramon Des-Pla, che non fu confermato. Il 10 giugno 1383 avveniva la conferma di Remontol e, il 23 ottobre seguente, il re disponeva che prendesse possesso nella sua carica e destituiva Des-Pla. Il governatore dovette sollevare qualche obiezione, ma il re fu inflessibile. Il 10 giugno 1384 un ordine perentorio insediava Remontol nella *escrivania* della dogana.

Il doganiere Ferrer Des-Llor, il 25 settembre, affidò l'ufficio del peso a Bernat de Casasaja, con un incarico vitalizio sia a lui che a suo figlio Francesco. È improbabile che abbia svolto effettivamente l'incarico. Esattamente dopo cinque anni, forse perché il re non aveva confermato i precedenti, fu nominato, anche lui a vita, Joan Joli, che era, contemporaneamente, *escrivà* della dogana. Alla sua morte, le due cariche furono disgiunte. Il 20 settembre 1360 veniva insediato un nuovo *escrivà* e l'ufficio del peso fu assegnato a Arnau Bisbal, per quattro anni, anche se nel 1362 fu promosso a capo della dogana. Nel 1363 figurava come pesatore della lana e del formaggio Joan Pérez de los Cuendos; e troviamo come pesatore pubblico, nel 1379, Arnau Codon.

Lo stesso Pérez de los Cuendos, nominato per tre anni il 27 febbraio 1355, era stato portiere o guardia della porta della dogana; ufficio, questo, che non troviamo occupato più da nessun altro.

5. Il *mostassaf*, all'epoca dei Doria, era al servizio del podestà e dei consiglieri. Con le stesse competenze e a vita, il 20 settembre 1353, fu nominato, da Bernat de Cabrera, Joan Ferrer. Per un breve periodo, prima del 1355, lo fu Ponç Tolosa, il quale aveva anche l'incarico della misurazione. Probabilmente, a seguito della proibizione del re di esercitare due uffici, li perse, e passò a l'*escrivania* della dogana. Non conosciamo i nomi di altri *mostassaf*. Nel 1360 fu stabilito, come era già avvenuto con quello di Sassari, che l'ufficio fosse retto con le stesse norme di quello di Barcellona⁷.

Per quanto riguarda l'ufficio della misurazione, non abbiamo trovato altri nomi fino al 1379, anno in cui ricopriva l'incarico Domènec Sa-Torre. Lo esercitava ancora nel 1383, assieme a Domènec Martin; anche se, nel 1381, furono misuratori Pere Balaguer e Pere Sa-Torre (a meno che non vi sia qui un errore di nomi).

Ad Alghero compare un nuovo ufficiale, appropriato alle caratteristiche della villa: il console del mare, incaricato di amministrare la giustizia e difendere i diritti regi nel traffico del porto. Ne esisteva già uno a Cagliari e, a somiglianza di quello, il 18 dicembre 1354 fu nominato, a vita, Bernat Andreu. Morì molto presto, visto che il 1° marzo del 1355 venne creato console, per cinque anni, il maiorchino Bartomeu Des-Puig. Neppure qui abbiamo una continuità. Nel 1364 era console Jaume Des-Vilar.

Bartolomeu Des-Puig, dal 5 giugno 1355, esercitava il suo ufficio nel magazzino dove si conservavano il grano e le altre vettovaglie per il sostentamento della villa, e lo conserverà per tre anni. Prima di lui lo aveva avuto Jaume Marmany; dopo nel 1363, Guillem Rigolf; e, nel 1379, Bernat Samella.

Ugualmente collegato ai problemi del porto c'era l'ufficio di *drassaner*, con l'incarico di *custodire* le imbarcazioni, le *sartie*, le armi e gli altri strumenti propri della navigazione. Viene ricordato il *drassaner* Bonanat Des-Pi, morto prima del 4 novembre 1362, quando fu nominato, per cinque anni, Guillem de Castelltersol. Tuttavia, nel 1363, troviamo come *drassaner* Berenguer Bellot, mentre il 16 novembre 1366 Arnau Frederà ebbe l'incarico vitalizio di *drassaner* e di guardiano del porto. Pere Lledó ebbe i due incarichi dall'8 ottobre 1381 al 1386.

6. Il *portolà*, o guardiano del porto, esisteva come ufficio già prima dell'ingresso dei catalani, i quali avevano stabilito, dal 23 luglio 1349, che sarebbe stato affidato a Bernat Pont e, dopo di lui, a un suo erede. All'epoca del ripopolamento della villa fu promesso ad Arnau Ferrer che se fosse andato

⁷ ACA, C, r. 1034, f. 9v; A. Era, *Le raccolte cit.*, p. 49 n. 50; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 302.

a risiedervi gli sarebbe stato affidato l'incarico. Ciò avvenne il 23 maggio 1355. Però, essendo Ferrer tornato in Catalogna col re, l'ufficio fu dato a Bernat Oliver, il 1° marzo del 1356, anche se non arrivò mai ad esercitarlo. Guillem Calonge fu nominato il 5 agosto 1362. Probabilmente gli subentrò Fredera e, più tardi, Pere de Lledó, per incarico del governatore Santa Coloma; promosso ad un altro ufficio, venne sostituito il 12 settembre 1386 da Joan de Soler.

Altri ufficiali minori erano gli *obrer*s della villa: l'*obrer* maggiore della torre e del castello, e quello delle mura, dei fossati e delle opere reali. Degli appartenenti alla prima categoria conosciamo solamente Bernat de Soler, di Sassari, che era stato designato dal doganiere e nominato da Cabrera il settembre 1353. L'ufficio di *obrer* delle fortificazioni fu istituito il 10 febbraio 1358, così come quello di un suo *escrivà*⁸. Nicolau de Guisso ricoprì l'ufficio di *obrer* prima del 1360. Jaume Isern fu nominato il 20 ottobre 1360, per cinque anni, ma morì prima di giungere alla fine del suo mandato; gli subentrò Bernat Joan, *obrer* nel 1363. Guillem Sabater fu posto in questo ufficio dal governatore Dalmau Jardí, e alla sua morte fu sostituito, prima del 1384, dal governatore Santa Coloma, con Bernat Sala. Risultò però che Bernat Sala non sapeva scrivere, era negligente nel suo lavoro e, a quanto dicevano, «in tantum senio confractus». Poiché l'inadempienza degli ufficiali era abbastanza comune, il re inviò, il 14 luglio 1385, Jaspert de Campllonc col compito di fare un'ispezione e la facoltà di sostituire i negligenti.

Campllonc attuò la sostituzione del Sala, il 24 maggio 1386, con Pere Esteve, che su istanza del governatore Ponç de Jardí venne confermato dal re il 2 settembre. Conosciamo solo un *escrivà* delle opere reali: Vincent Carbò, dal 1379 al 1384.

A capo di tutte le guardie della villa vi era il *capdeguaita*, una specie di ispettore di categoria inferiore. Il 24 aprile 1373 il re aveva, in anticipo, nominato il tamburino o *nunci* della casa reale Bernat Andreu futuro *capdeguaita* a vita. Forse si trattava dello stesso che sarebbe diventato console alle fine del 1354. Il 18 luglio 1357, curiosamente, venne impartito l'ordine al *veguer* e ai probiviri della villa di nominare all'ufficio di trombettiere, se lo avessero giudicato adatto, Jaume de Concabella, visto che il precedente *capdeguaita* era fuggito. Non sembra possibile che il fuggitivo fosse Andreu, morto probabilmente intorno al 1355.

In quegli stessi giorni il *veguer* otteneva la facoltà di nominare un guardiano che avrebbe dovuto vigilare di notte a cavallo, dalla parte dell'entroterra, e che avrebbe dovuto chiamarsi *escala guardia*; ricevette l'identica facoltà per la nomina di un carceriere. Non ci è pervenuto alcun nome di questi ufficiali⁹.

⁸ ACA, C, r. 1033, f. 46.

⁹ ACA, C, r. 1031, f. 131, 136.

Il *conestable* era a capo dei *clients* o guardie delle porte e di altri luoghi della villa. I conestabili sono così numerosi che rinunciamo a farne menzione in questa sede. Si trova egualmente documentato, tra il 1381 e il 1383, un certo numero di sentinelle del *portal* reale, guardie del campanile incaricate di svegliare la sentinella delle mura e sentinelle notturne che dovevano fare attenzione al possibile arrivo di nemici¹⁰.

Infine dobbiamo parlare di altri due uffici minori: quello di banditore o *pregoner*, forse equivalente al tombettiere, ufficio esercitato tra il 1380 e il 1384, da Bernat Llobet, e quello di *agutzil* del Logudoro. Il 30 agosto 1367, in sostituzione del titolare Pere Ximenez de Lumberri, il re confermò Bernat de Comelles, nominato dal governatore Pere Albert, per cinque anni. Morì durante il primo anno e gli successe, il 13 luglio 1368, Pere de Gaver. Un documento del 5 dicembre 1380 è indirizzato a un *agutzil* di cui non conosciamo il nome, ma da esso apprendiamo una delle attribuzioni del suo ufficio: era incaricato di riscuotere una certa somma da ogni prigioniero catturato nella villa, e veniva anche pagato per mettere o togliere i ceppi ai carcerati. Pare che questo *agutzil* si facesse pagare, per ogni prigioniero, 7 soldi e 4 denari, e gli fu intimato di non prendere più di 3 soldi. Galceran Ses-Corts figura come *agutzil* nel 1382¹¹.

Dobbiamo concludere riconoscendo che la nostra relazione resta, per ora, incompleta, in attesa che future ricerche possano offrirci altri dati. Daremo ora alcune brevi note biografiche degli ufficiali, avvertendo però che per ufficiali già oggetto di studio ci limiteremo ad aggiungere solo alcune notizie di cui siamo venuti a conoscenza dopo le nostre pubblicazioni.

¹⁰ ACA, RP (= Reial Patrimoni), Mr (= Mestre racional), v. 2138, f. 135, 139.

¹¹ ACA, C, r. 1046, f. 93v.

Appendice

Note biografiche degli ufficiali di Alghero

Albert, Pere. Vicario di Alghero, 2-V-56, con proroga per 4 anni, 8-VI-60. Governatore del Logudoro, d.VII-61 e a. 25-II-62. Governatore e riformatore del Logudoro e Corsica, 25-XI-63. + d.28-IV-68.¹²

Alió, Guillem. *Potestat*, guardia e *rector* di Alghero per due anni, 20-IX-53. + a. 21-VI-55.¹³

Andreu, Bernat. Di Barcellona. Tamburino (*tabaler*) o *nunci* nella casa reale. *Capdeguaita* di Alghero, 24-IV-53. Forse è lo stesso che fu console del mare, 18-XII-54. Ebbe una eredità che, alla sua morte, fu data a Joan Joli e poi, per errore, a Bernat Oliver. Un Bernat Andreu, barcellonese prese parte all'assedio di Almeria, 1309. + a.III-55.¹⁴

Avellaneda (S'Avellaneda), Bernat. Sembra che ebbe l'incarico della dogana prima che ne prendesse possesso il doganiere Lledó, 1381. Luogotenente *d'escrivà de ració* per il Logudoro, 27-II a 21-V-82.¹⁵

Aversó, Francesc d'. Di Barcellona. Domestico e consigliere reale. Era *mostassaf* di Barcellona 1354. Capitano di galere e di altre navi, documentato tra il 1354 e il 1357. Vice ammiraglio della Catalogna, 3-VIII-64. *Veguer* di Barcellona e Vallès, 22-VI-76, revocato dall'incarico per necessità del re; riebbe l'incarico, 26-V-76, revocato dall'incarico per necessità del re; riebbe l'incarico, 26-V-80. Fu governatore reggente del Logudoro, IX-XI-80.¹⁶

Avinent, Miquel. *Sotsveguer* di Alghero verso il 1354, revocato 7-X-59. La sua eredità fu data a Miquel d'Alcanyis. + a. 21-V-85.¹⁷

Balaguer, Pere. Misuratore di Alghero, assieme a Pere Sa-Torre, 1381.¹⁸

Bas, Guillem de. Mercante, di Maiorca. Console dei catalani a Palermo, 1348, fu vittima di un furto da parte di alcuni nobili e fuggì da Napoli a Pisa. Nel 1371 ottenne il permesso di rappresaglia contro i colpevoli. Lui e Guillemó, figlio suo e di sua moglie Francesquina, furono nominati domestici reali, 1372. Per l'eredità dei loro genitori Guillem e sua sorella Paolina, moglie di Bernat S'Estany, ebbero una contesa con un altro fratello, Narcis, muto, abitante a Cagliari, 1379. *Escrivà* del doganiere di Alghero, 15-VII-81. + a. 17-V-82.¹⁹

¹² ACA, C, r. 1036, f. 153v; r. 1038, f. 82; RP, Mr., v. 783, f. 138v; v. 2100, f. 138v; v. 2100, f. 83v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 303.

¹³ ACA, C, r. 1022, f. 11v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 72.

¹⁴ ACA, C, r. 344, f. 21v 23v; r. 1020, f. 173; r. 1024, f. 80; r. 1025, f. 34v; r. 1029, f. 41; r. 1032, f. 58.

¹⁵ ACA, C, r. 1047, f. 24v; RP, Mr. v. 2158.

¹⁶ ACA, C, r. 965, f. 185v; r. 975, f. 136; r. 1026, f. 4; r. 1402, f. 99; r. 1404, f. 53v; RP, Mr., v. 2102, f. 16v, 109.

¹⁷ ACA, C, r. 1033, f. 135; r. 1048, f. 7.; M. Costa, *oficials* cit., p. 72.

¹⁸ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 17.

¹⁹ ACA, C, r. 1045, f. 148; r. 1046, f. 159; r. 1430, f. 94; r. 1431, f. 75.

Bellot, Berenguer. Drassaner di Alghero, 1363.²⁰

Bellvet, Guillem de. Escrivà del podestà di Alghero, in aspettativa, 25-IV-45; confermato, 15-IV-54, dopo il tentativo di Bernat de Cabrera di conferire l'ufficio a Berenguer de Magarola. Un'altra nomina reale a favore di Bernat Piquer, 18-VIII-55, provocò un altro reclamo di Bellvet, che tuttavia lasciò l'incarico nel 1357. Il suo successore doveva attendere due mesi il possibile ritorno di Bellvet, per cedergli il posto; però non tornò. Sua moglie si chiamava Isabel, di cognome sconosciuto²¹.

Bisbal (o Sa-Bisbal), Arnau. Era conestabile di Alghero, nel 1356. Ottenne l'ufficio del peso, per quattro anni, 20-IX-60. Doganiere di Alghero, per 5 anni, 16-IV-62. Sollevato dall'incarico perché lo potesse avere Ferrer Des-Llor, 3-XI, reclamò ed ebbe conferma, 23-XII. Proroga per 5 anni, 30-V-67. Nel 1369, occupò temporaneamente l'ufficio di *escrivà* della dogana, per l'assenza di Ramon Duran. Oltre a un'assegnazione avuta anteriormente su beni di ribelli, ricevette in feudo la villa di Urgegui (Logudoro), con l'obbligo di residenza, 1-XI-69. Familiare e domestico reale, 6-XII-69, gli fu concesso in seguito il privilegio militare, 25-XI-70. Morì, senza discendenti maschi, prima del 14-III-79.²²

Bover, Berenguer. Di Sassari. Banditore (*Pregó*) di Sassari, 1355, risulta trombettiere del governatorato del Logudoro nel 1364.²³

Caldes, Pere de. Escrivà reale. Forse è lo stesso che il *batlle* generale di València nominò *batlle* di Cullera per 10 anni, 25-IV-37. La regina gli aveva venduto la *escrivania* della corte del *batlle* di Cotlliure, 5-X-50, ma la vendita non fu perfezionata. Si trasferì in Sardegna, come sostituto di Mateu Adrià nell'*escrivania* dell'amministrazione generale, con giurisdizione anche sul Logudoro. Accompagnò Bernat de Cabrera, 1-XI-53, a fare l'inventario dei beni dei ribelli a Estampax, la Lapola i Vilanova, e in quel distretto Cabrera gli fece dono di una casa, in via Sant Joan, con un orto e un campo; donazione confermata il 4-XI-59. Per la rinuncia di Mateu Adrià, occupò il suo posto di *escrivà*, con durata vitalizia, 13-VI-55, nomina estesa al suo erede, 14-IX-59. Quello stesso anno intervenne nelle opere di ricostruzione dell'*escrivania* e dell'archivio dell'amministrazione. Era ancora celibe, e il 26-III-60 furono legittimate Francesca e Costanza, figlie sue e di Mingueta, anch'essa nubile. Nel Logudoro aveva, come suo sostituto, già nel 1367, il notaio Pere Fuyà. Caldes si sposò in seguito con una certa Costanza, e gli fu concessa una nuova estensione dell'incarico per il suo erede legittimo Dalmau, 14-IX-70. Morì nel 1372 lasciando cinque figli minorenni. Fuyà continuò a esercitare l'incarico a nome di Dalmau, che fu confermato il 23-VII-72, e divideva con lui la paga. Dalmau morì prima del 24-I-77 e Fuyà rimase *escrivà* titolare del Logudoro con tutti i diritti.²⁴

²⁰ ACA, RP, Mr., v. 2100, f. 148v.

²¹ ACA, C, r. 1029, f. 91; r. 1032, f. 22v; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 74.

²² ACA, C, r. 1034, f. 42v; r. 1035, f. 69; r. 1036, f. 11, 38; r. 1037, f. 148v; r. 1040, f. 23v, 38, 60; r. 1041, f. 29; r. 1045, f. 154; RP, Mr., v. 2099/2, f. 2v; v. 2101, f. 33.

²³ r. 1025, f. 39; r. 1201, f. 1; RP, Mr., v. 2100, f. 176.; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 304.

²⁴ ACA, C, r. 949, f. 92; r. 1021, f. 8; r. 1025, f. 135v; r. 1032, f. 175v; r. 1033, f. 129v, 140, 149; r. 1042, f. 84, 85; r. 1044, f. 83v; r. 1563, f. 112v; L. D'Arienzo, *La cancelleria di Pietro IV d'Aragona nell'assedio di Alghero del 1354*, in «Archivio Storico Sardo», XXXII (1981), pp. 143, 155-157.

Calonge, Guillem. Di Maiorca. Capitano di nave. Con questo nome vi è un fondatore della zecca di Villa di Chiesa, dal 1336 al 1356. Il capitano andò a vivere ad Alghero, nel 1362, con la moglie e una figlia unica. Ricevette l'eredità di Ramon Maguerolas, se questo, che era partito, non vi fosse tornato entro due mesi. Guardiano del porto di Alghero, 5-VIII-62.²⁵

Calonge, Guillem de. Mercante di Castelló d'Empúries, figlio del mercante Guillem de Camós. Trasferitosi in Sardegna, probabilmente col re Pietro III, visse più di 20 anni a Cagliari e poi ad Alghero, dove il governatore gli assegnò, 20-VII-75, il salto, confiscato, di Bertram Solina a Valldemasquera, parte in territorio di Sassari e parte in quello della baronia di Osilo; donazione confermata, 27-XI-81. Amministratore generale delle rendite del Logudoro per 3 anni, 4-XII-78 il 18-X-81, per altri 5 anni il 24-XII-86, e per cinque anni ancora il 25-I-87.²⁶

Camps, Bartomeu de. Mercante di Barcellona. *Escrivà* della dogana di Alghero, 23-XII-50, nominato da Ferrer Des-Llor; incarico confermato e reso vitalizio, 25-IX-53.²⁷

Carbó, Vicent. *Escrivà* delle opere reali di Alghero, già il 1-XII-79 e ancora nel 1384. *Escrivà* della galeotta «Sant Julià», 1382.²⁸

Carròs, Joan. Cavaliere, della nobile famiglia dei Carròs. Sembra che fu *veguer* di Alghero, almeno di fatto, verso il 1362 quando lasciò la carica Pere Albert. Forse il re appoggiava la sua candidatura contro quella di Dalmau de Jardí, visto che gli ordinò di non muoversi dalla villa, in modo da ricevere il salario. Ci consta che esercitava l'incarico tra l'8-XII-63 e il 26-VIII-66, anche se la sua nomina formale è del 25-III-66. Sposato con Benedetta d'Arborea, quando morì, nel 1368, lasciò cinque figli.²⁹

Casasaja (o Casasagia), Bernat de. Mercante di Barcellona. Nominato da Ferrer Des-Llor, ebbe l'ufficio del peso di Alghero, esteso al suo erede Francesco, 25-IX-53. Incarico che nel 1358 non occupava più. Francesco morì l'11-XII-1406.³⁰

Caselles, Jaume. Di València. Procuratore fiscale del potestà di Alghero, nominato da Cabrera, 28-IX-53.³¹

Castelltersol, Guillem de. Drassaner di Alghero, per 5 anni, 4-XI-62. Il 18-VIII-69 ricevette una assegnazione su beni di ribelli.³²

Codon, Arnau. Aveva il peso pubblico di Alghero, nel 1379.³³

Comelles, Bernat de. Vi è un mercante barcellonese di questo nome, documentato tra il 1313 e il 1327, che si dedicava al traffico marittimo. Difficilmente è lo stesso che, donzello, fu nominato *agutzil* del Logudoro dal governatore Pere Albert e confermato per cinque anni il 30-VIII-67. + 1368.³⁴

²⁵ ACA, C, r. 1035, f. 116, 116v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 76.

²⁶ ACA, C, r. 1046, f. 157, 187v; r. 1048, 111v; r. 1990, f. 16v; RP, Mr., v. 2103, f. 148.

²⁷ ACA, C, r. 1019, f. 166v; r. 1022, f. 13.

²⁸ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 110; v. 2103, f. 148, 149, 149v.

²⁹ ACA, C, r. 1036, f. 33v; r. 1037, f. 54v; r. 1038, f. 82; r. 1039, f. 30v; RP, Mr., v. 2100, f. 85; v. 2101, f. 23-23v; Aa.Vv., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Sassari, 1984, p. 402.

³⁰ ACA, C, r. 1022, f. 13v; N. Coll, *Una compañía barcelonesa para el comercio de paños (1400-1484)*, in «Anuario de Estudios Medievales», V (1968), n. 2 (tr. pp. 368-69).

³¹ ACA, C, r. 1022, f. 49.

³² ACA, C, r. 1036, f. 31; r. 1040, f. 23v.

³³ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 9, 12.

³⁴ ACA, C, r. 210, f. 110v; r. 221, f. 167; r. 230, f. 104; r. 1037, f. 140v; r. 1038, f. 108; RP, Mr., v. 2100, f. 164.

Concabella, Jaume de. Giullare del governatore Corbera, a.1354, e trombettiere a.1357. *Capdeguaita* di Alghero, 18-VII-57.³⁵

Corts (Ses-Corts), Galceran de. Donzello, di Alghero. Il governatore gli diede in feudo Moras e Gonannor, nella curatoria del Meilogu, 2-VI-75, confermato 1-IX. Era *agutzil* del Logudoro e soldato di cavallo, nel 1382. È dubbio che sia lui un giureconsulto di Lleida, omonimo, nel 1384.³⁶

Cruïlles, Bernat de. Governatore del Logudoro, 15-XI-54, visse a Sassari la maggior parte dell'anno. In sua assenza, fungeva da suo luogotenente il *veguer* di Sassari, col quale ebbe diverse questioni. Lasciò il governo nel 1357.³⁷

Duran, Ramon. *Escrivà* della dogana di Alghero per 4 anni, 20-IX-60, con proroga per altri 4 anni, 9-IV-64. Come procuratore dell'amministratore generale, nel 1365 si recò a Barcellona per presentare i conti al *mestre racional*. Fu in seguito luogotenente dell'amministratore tra il 1367 e il 1368. Il 18-VIII-69 ricevette un'assegnazione su beni di ribelli, e il 20-V-70 i luoghi di Montevargio e Canahim, Assim, Vinyamajore e Nauragi (Gallura). Ebbe il privilegio militare, 25-XI-70. Non pare troppo logico identificarlo con un maiorchino che fu fatto *sotsveguer* di Ciutat de Mallorca il 17-IV-70.³⁸

Esteve, Pere. Abbiamo notizia di un calzolaio di Vilafranca del Penedès che andò a vivere ad Alghero nel 1364 e comprò una casa di Guillem Cabestany. Sembra tuttavia più probabile che l'ufficiale che aveva questo nome provenisse da Oriola. Era conestabile nel 1367-68 e ancora nel 1384. Per i servizi resi in Sardegna, il re gli fece dono delle case del ribelle Tayo Corso, a Sassari e nel suo territorio, 22-X-81. Era portiere reale nel 1382. Jaspert de Camplonc lo nominò *obrer* delle mura e delle opere reali di Alghero, 24-V-86, confermato il 2-IX. Prestò servizio nella guerra contro la Castiglia con Pietro III, e in Sicilia col re Martino, il quale gli donò una torre da ricostruire a Cap del Aljup, nel territorio di Elx, tra Alacant e il mare, 1-XII-98. Viveva ancora, molto vecchio, nel 1406.³⁹

Ferrer, Arnau. Potrebbe essere un mercante di Barcellona, di quelli ai quali Alfonso III aveva venduto i diritti regi sulla dogana di Cagliari, sulle porte del Lleó e di Sant Pancràs, sull'ancoraggio, ecc., vendita confermata da Pietro III. Ferrer andò a vivere ad Alghero dietro promessa di ottenere un ufficio. Portolano di Alghero per 5 anni, 23-V-55. Il 20-VIII aveva rinunciato all'eredità che vi aveva per tornare col re in Catalogna. Questo, il 28-IX-68, fece dono di alcune vigne e terre di Sassari, che erano appartenute a sardi suoi traditori, a un Arnau Ferrer che era stato fatto prigioniero a Oristano durante la campagna di Pere de Luna; aveva la moglie e i figli in prigione e aveva perso quanto prima possedeva a Sassari, in seguito però era potuto fuggire. Bisognerebbe però vedere se è lo stesso Ferrer di cui sopra.⁴⁰

Ferrer, Joan. Di Barcellona. Probabilmente figlio ed erede di Berenguer Ferrer, mercante, il quale, con Arnau Sa-Bastida, vendette a Guerau e Guillem Llull le ville di Tenaga, Sorso, Gennor e Oruspe. Joan partecipò alla guerra contro i genovesi. Creato

³⁵ ACA, C, r. 1024, f. 63v; r. 1031, f. 138.

³⁶ ACA, C, r. 1043, f. 158; RP, Mr., v. 2158, f. 62v.

³⁷ ACA, C, r. 1024, f. 73v; r. 1025, f. 52, 129; r. 1028, f. 92, 92v, 137; r. 1031, f. 140v - M. Costa, *Oficials* cit., p. 304.

³⁸ ACA, C, r. 1034, f. 42; r. 1036, f. 184; r. 1040, f. 23v, 127; r. 1041, f. 29; r. 1428, f. 99; RP, Mr., v. 2100, f. 188v; v. 2101.

³⁹ ACA, C, r. 1046, f. 171v; r. 1048, f. 86v; RP, Mr., v. 2100, f. 46, 187v; v. 2101, f. 19v; v. 2158, f. 21.

⁴⁰ ACA, C, r. 1006, f. 33; r. 1009, f. 228; r. 1025, f. 120; r. 1031, f. 16; r. 1038, f. 172.

mostassaf di Alghero, a vita, dal podestà e dai consiglieri, 20-IX-53, già non era più nel 1355. Nel 1373 un Joan Ferrer, barcellonese, domestico del re, viveva a Cagliari e insegnava al re l'arte della balestra. Morì d. 22-X-87. Non sappiamo se è lo stesso personaggio.⁴¹

Fredera, Arnau. Maestro d'ascia, di Barcellona. *Drassaner* e guardiano del porto di Alghero, a vita, 16-XI-66.⁴²

Fuyà, Pere. Notaio algherese. Prese parte alla guerra assieme a due suoi fratelli, uno dei quali morì nella difesa di Alghero. Comprò un negozio da Guillem Bosch, 1364. Era sostituto, per il Logudoro, dell'*escrivà* dell'amministrazione generale. Pere Caldes, 1367. *Escrivà* a vita del Logudoro, con metà del salario, l'altra metà del quale restava al figlio di Caldes, 23-VI-72. Fu confermato alla morte di questo, con stipendio completo, 24-I-77. Dovette morire verso il novembre del 1379.⁴³

Gaver, Pere de. Donzello, di Minorca, domestico del re. Il re gli cedette, in feudo, i suoi diritti che già possedeva un parente di Pere, defunto, 5-VI-45. Un anno dopo lo autorizzò a prestare, a Minorca, il servizio d'un cavallo, che già prestava a Maiorca. Portiere del governatorato di Sardegna, a vita, 17-X-46. Forse era lui quello che fungeva da portavoce del governatore a Eivissa, 2-VIII-54. A Minorca aveva proprietà vicino all'*alqueria* di Beniguarda e il *rafal* (cascina) di Benialcabor; ci consta che il 23-II-63 protestò perché gli era stata deviata una strada che andava da Ciutadella a Maò. *Veguer* di Villamassargia per 5 anni, 3-XI-66. *Agutzil* del Logudoro per 5 anni, 13-VII-68. Lo stesso anno aveva emancipato il suo figlio di cinque anni, Galceran. Ricevette in feudo i luoghi di Mores e Gonnaror, 8-III-70, che furono donati a Galceran Ses-Corts il 2-VI-75; Pere doveva essere già morto. La sua vedova, Blanca, ebbe il permesso per prestare il servizio feudale di un cavallo dove preferiva, a Maiorca o a Minorca, 6-IV-76. I due possedimenti sardi furono confermati, nel 1413, a Joan de Gaver, nipote di Pere.⁴⁴

Gay, Ramon. Doganiere di Alghero, in aspettativa, 8-VII-49; confermato, 20-IV-54; divenne vitalizio, 6-III-55. Aveva le chiavi del magazzino della villa in nome di Jaume Marmany. Morì a.16-IV-62.⁴⁵

Guimerà, Bernat de. *Veguer* di Alghero, a vita, 22-XII-54. Governatore del Logudoro, 27-V-57. + a.16-III-62.⁴⁶

Guiso, Nicolau de. *Obrer* delle mura di Alghero. Sposato con Alatxina, figlia di Francesc Escrivà, ebbe una figlia, Andriola, moglie di Jaume Des-Vilar, 1355. + a.1360.⁴⁷

Isern, Jaume. *Obrer* delle mura di Alghero, per 5 anni, 20-X-60. + a. 1363.⁴⁸

⁴¹ ACA, C, r. 1022, f. 17v; r. 1030, f. 154; r. 1043, f. 12; r. 1328, f. 5v; r. 1518, f. 51v; r. 1973, f. 105v.

⁴² ACA, C, r. 1037, f. 148.

⁴³ ACA, C, r. 1042, f. 84; r. 1044, f. 83v; RP, Mr., v. 2100, f. 16v, 45v; v. 2101, f. 1; v. 2102, f. 1-2v, 35, 44v, 106.

⁴⁴ ACA, C, r. 914, f. 227v; r. 1015, f. 195v; r. 1037, f. 37; r. 1038, f. 108; r. 1040, f. 99v; r. 1409, f. 174v; r. 1411, f. 145v; R. 1422, f. 77; r. 1435, f. 163v; r. 1601, f. 16v; r. 2398, f. 68v.

⁴⁵ ACA, C, r. 1024, f. 110; r. 1035, f. 69; RP, Mr., v. 2099/2, f. 13; M. Costa, *Oficials* cit., p. 83.

⁴⁶ ACA, C, r. 1025, f. 67v; r. 1035, f. 55; L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* (XLV della Colección de Documentos Inéditos del Archivo de la Corona de Aragón), Padova, 1970, p. 334 n. 667; M. Costa, *Oficials* cit., p. 306.

⁴⁷ ACA, C, r. 1028, f. 69v.

⁴⁸ ACA, C, r. 1034, f. 89v; RP, Mr., v. 2100, f. 147v.

Jardí, Dalmau de. Veguer di Alghero, 20-VIII-62. Governatore del Logudoro, 1368. + 1378/1380.⁴⁹

Jardí, Ponç de. Veguer di Alghero, a.11-XII-80. Governatore di Alghero, Logudoro e Corsica, per 10 anni, 23-VII-86.⁵⁰

Joan, Bernat. Era *obrer* delle mura di Alghero, nel 1363.⁵¹

Joli, Joan. Mercante di Perpinyà, con i suoi fratelli Pere e Guillem. Ottenne una casa dei Doria, al carrer del Pou, ad Alghero, e l'eredità di Bernat Andreu, 11-IV-55. Partì da Cagliari con una cocca di castigliani, fu fatto prigioniero dai genovesi e, credendolo morto, il re diede le sue proprietà ad altri: l'eredità di Andreu passò a Bernat Oliver, 1-VIII-55. Quando Joli ritornò, nominalmente gli fu restituito quanto aveva perso, 28-IV-56. Di fatto, su sette parti, ne recuperò tre. In compenso delle altre quattro, il re gli diede il peso di Alghero e l'*escrivania* della dogana, entrambi gli uffici a vita, 25-IX-58. + a.20-IX-60.⁵²

Lena, Bernat. Giureconsulto, baccelliere in leggi. Giunse in Sardegna verso il 1361. Assessore del governatore del Logudoro per 5 anni, dal 1° aprile del 1364. Il governatore e l'amministratore, in compenso di un debito della corte, gli vendettero i luoghi di Ardo e Bionis, 5-IV-67; con l'approvazione del re, 22-VII. Venne insignito di privilegio militare, 9-XII-71. Il 15-X-73, il re gli diede licenza per scavare miniere.⁵³

Lledó, Llorenç. Notaio. *Escrivà* della curia del *veguer* di Alghero, a. 1369 e di quello di Sassari, confermato 18-III-69. *Escrivà* della dogana di Alghero, 3-VIII-75. Per l'aiuto prestato nella difesa della villa, ricevette i salti di Muntidextra (Menussades) e Plano de Murtas (castello di Bonvef), 22-XI-79. Luogotenente dell'*escrivà de ració* del Logudoro, 25-I-80; e, in seguito, di quello di Cagliari, finché durava la guerra. Doganiere di Alghero per 5 anni, 15-VII-81, confermato 8-X. *Clavigero* della galeotta «Sant Julià», che andava in Catalogna. Ebbe lo stipendio pari a quello di uno dei 30 cavalli armati che difendevano il Capo del Logudoro, 26-XII-83. Il 16-X-85, ricevette les Cases o Cort de Seu, vicino a un piccolo stagno dello stesso Capo.⁵⁴

Lledó, Pere de. Guardia del porto e della *drassana* di Alghero, per 5 anni, 8-X-81; incarico revocato 12-IX-86, in quanto promosso ad altro ufficio non specificato.⁵⁵

Llobet, Bernat. Di Barcellona. Notaio della Sardegna, 8-XII-54. Banditore reale, o *pregó*, almeno dal 18-V-80 fino al 1384.⁵⁶

Llor (Des-Llor), Ferrer de. Doganiere di Alghero, 20-IX-53, tornò a Barcellona e l'ufficio fu dato a Ramon Gay, 1354; morto questo, il re nominò Arnau Bisbal, 16-IV-62. Des-Llor lo recuperò, 3-IX, e gli fu reiterata la concessione, 9-XI, fatte salve le argomentazioni che Bisbal avesse potuto addurre. Il 22-XI gli fu fissato il termine di un anno per trasferirsi in Sardegna con la moglie. La vicenda si concluse con la conferma di Bisbal, 23-XII.⁵⁷

⁴⁹ ACA, RP, Mr., v. 2100, f. 85v; L. D'Arienzo, *Carte cit.*, p. 362 n. 720; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 307.

⁵⁰ ACA, C, r. 1048, f. 71v; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 307.

⁵¹ ACA, RP, Mr., v. 2100, f. 146v.

⁵² ACA, C, r. 216, f. 105v, 126v; r. 1029, f. 41, 189v; r. 1030, f. 140; r. 1032, f. 58; r. 1033, f. 31, 45, 51v; r. 1034, f. 42v.

⁵³ ACA, C, r. 926, f. 83v; r. 1037, f. 144; r. 1042, f. 53; RP, Mr., v. 2100, f. 89.

⁵⁴ ACA, C, r. 1039, f. 89v; r. 1046, f. 3v, 26, 72v, 158; r. 1048, f. 25; r. 1281, f. 195v.

⁵⁵ ACA, C, r. 1046, f. 157v; r. 1048, f. 89.

⁵⁶ ACA, C, r. 1024, f. 71; RP, Mr., v. 2102, f. 109, 110v; v. 2103, f. 148, 149, 149v.

⁵⁷ ACA, C, r. 1035, f. 69; r. 1036, f. 11, 38, 45; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 87.

Magarola, Berenguer de. Escrivà di Bernat de Cabrera che lo nominò *escrivà* del podestà di Alghero, 20-IX-53; e notaio per tutta l'isola, per due anni, 25-IX. Incarico revocato il 15-IV-54. Nel 1361 era ufficiale della tesoreria reale e, fra il 1376 e il 1380, fu procuratore reale nelle contee del Rosselló e della Cerdanya.⁵⁸

Manresa, Jaume de. Partecipò all'assedio di Alghero. *Sotsveguer* di Alghero per 5 anni, 15-XII-54. Si dice che, momentaneamente, non accettò l'incarico, che gli fu rinnovato, 7-X-59; lo aveva ancora nel 1380. Il 1 marzo del 1369, il re gli diede il feudo di Sentdia (Bosa).⁵⁹

March, Cristófol. Era trombettiere del governatorato del Logudoro, nel 1363.⁶⁰

Marmany, Jaume. Nel 1355 era, almeno formalmente, magazzino di Alghero.⁶¹

Martín, Domènec. Era misuratore di Alghero, con Domènec Sa-Torre, nel 1383.⁶²

Mir, Bernat. Di Caldes de Montbui. Galceran de Calders gli vendette l'*escrivania* della corte del *batlle* di Caldes, 24-II-56. *Escrivà* della dogana di Alghero, 23-I-80. Visto che non poteva esercitare la carica perché aveva altri uffici, il governatore la diede, finché fosse vissuto Mir, a Esteve Rementol, 3-XII-80. + forse prima del 10-VI-83.⁶³

Miralles, Ramon de. Notaio di València, domestico del re. *Escrivà* a vita della corte di Alghero, se Guillem de Bellveí non fosse tornato entro due mesi, 16-I-58.⁶⁴

Nadal, Pere. Probabilmente barcellonese. Proposto a lugotenente dell'amministratore generale, al posto di Pere Veguer, a. 18-XII-54.⁶⁵

Oliver, Bernat. Guardiano del porto di Alghero, 1-III-56, non prese possesso della carica. Nel 1357 aveva una eredità nella villa, però nel 1362 già da tempo non vi risiedeva e il re gli diede due mesi di tempo per tornarci, prima di perderla.⁶⁶

Pérez de los Cuendos, Joan. Custode della porta della dogana di Cagliari per tre anni, 27-II-55. Pesatore della lana e del formaggio ad Alghero, 1-XII-63. Potrebbe essere quello che figura come trombettiere a Villa di Chiesa tra il 1345 e il 1347.⁶⁷

Pi (Des-Pi), Bonanat. Drassaner di Alghero, + a. 4-XI-62.⁶⁸

Piquer, Bernat. Escrivà del *veguer* e *sotsveguer* di Alghero per 5 anni, 18-VIII-55. Revocato, 8-V-57.⁶⁹

Pla (Des-Pla), Ramon. Potrebbe essere il figlio di Ramon Des-Pla, mercante di Barcellona, emancipato nel 1349. Domestico del governatore del Logudoro, che lo nominò *escrivà* del doganiere di Alghero, a. 1381. Era soldato a cavallo nel 1382. Il governatore gli diede una eredità a Sassari, 31-III-83. Privato dell'*escrivania*, 23-X-83, vi fu reintegrato, 10-VI-84.⁷⁰

⁵⁸ ACA, C, r. 1000, f. 98v; r. 1022, f. 12v, 15v; r. 1023, f. 47; r. 1178, f. 96; r. 1361, f. 96; r. 1800, f. 13v.

⁵⁹ ACA, C, r. 1028, f. 69; r. 1033, f. 135; r. 1039, f. 60; r. 1046, f. 96; RP, Mr., v. 2102, f. 116v.

⁶⁰ ACA, RP, Mr., v. 2100, f. 122.

⁶¹ ACA, RP, Mr., v. 2099/2, f. 13.

⁶² ACA, RP, Mr., v. 2103, f. 179.

⁶³ ACA, C, r. 965, f. 208v; r. 1047, f. 87v.

⁶⁴ ACA, C, r. 1032, f. 22v.

⁶⁵ ACA, C, r. 1024, f. 38v; L. D'Arienzo, *Carte cit.*, p. 266-267 n. 512.

⁶⁶ ACA, C, r. 1030, f. 138v; r. 1032, f. 58; r. 1035, f. 116v; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 92.

⁶⁷ ACA, C, r. 1025, f. 34; RP, Mr., v. 2100, f. 89v; M. Costa, *Oficials cit.*, p. 96.

⁶⁸ ACA, C, r. 1036, f. 31.

⁶⁹ ACA, C, r. 1028, f. 56v, 137; r. 1031, f. 117.

⁷⁰ ACA, C, r. 887, f. 126v; r. 1047, f. 72, 148; RP, Mr., v. 2158, f. 48, 62.

Pont, Bernat de. Ci sono molti documenti che fanno riferimento a un personaggio con questo nome, dal 1304 fino al 1393, con diversi incarichi che però non hanno una continuità logica. Di sicuro, uno di loro, che abitava a Cagliari, era portolano e guardiano del porto di Alghero, in aspettativa, con incarico vitalizio per sé e per un suo erede, 23-VII-49.⁷¹

Puig (Des-Puig), Bartomeu de. Maiorchino, uno dei popolatori di Alghero. Console del mare, per 5 anni, 1-III-55, e magazzino di Alghero per 3 anni, 5-VI. Ricevette il feudo di Maver, 24-II-62. Aveva una casa ad Alghero, nella strada che va dalla piazza della pescateria alla torre di San Cristoforo, 1359, confermata 20-XII-61. Vi è confusione di nomi, non chiarita, con il Bartomeu che aveva uffici a Villa di Chiesa e a Cagliari. + a. 1382.⁷²

Puig (Des-Puig) Guillem de. Figlio di Bartomeu. Il governatore lo nominò luogotenente dell'*escrivà de ració* del Logudoro, 12-XII-81; il re diede l'ufficio a Avellaneda, però poi lo riattribuì a Guillem, 21-V-82. Guardarobiere dell'infante Joan, che pure lo confermò, 4-VI. Ricevette dal governatore, 15-VI-83, la torre della porta a mare, contigua alla casa di quello; la torre già era di sua proprietà, ma gli era stata presa alla morte del padre; il re confermò la donazione, 28-VII-84.⁷³

Rajadell, Joan de. Abitava a Cagliari. Era trombettiere nel 1363. Ricevette i beni confiscati a due ribelli, 15-IX-68.⁷⁴

Rementol, Bonanat. Era luogotenente dell'*escrivà de ració* del Logudoro, 1-X-79. Inviato con lo stesso ufficio a Cagliari, finché durava la guerra, 25-I-80. Sembra che rinunciò all'incarico del Logudoro, dove aveva le scritture Joan Rocafull alias Codina. + tra il 1380 e il 1382. Nel 1381, figura ancora, forse solo nominalmente, come luogotenente.⁷⁵

Rementol, Esteve. Di Alghero. Era soldato, 1381-1382. *Escrivà* del doganiere di Alghero, nominato dal governatore, mentre era ancora vivo Bernat Mir, 3-XII-80; ebbe l'incarico a titolo proprio, 23-X-83; confermato dal re, 10-VI-84.⁷⁶

Resta, Francesc. Giureconsulto di Castelló d'Empúries. Aveva case a Cagliari e voleva donarle ai suoi figli e figlie già nel 1338. Nel 1348 viveva a Cagliari e gli venne riconosciuto il diritto su alcuni luoghi che aveva il nipote (figlio di sua figlia Maria e di Berenguer Dalmau, defunti), nel caso quello fosse morto. Dalmau de Cruilles gli vendette il luogo di Siichi (Dolia), 26-IX-49. Verso il 18-IX-59, assessore del governatore del Logudoro, per 6 anni. C'è un giureconsulto, con lo stesso nome, a Torroella de Montgrí, che difficilmente è la stessa persona: giudice di Figueres, 22-III-69, e di Camprodon, 25-IX-83.⁷⁷

Riba (Sa-Riba), Guillem. Era soldato a cavallo e *sotsveguer* di Alghero, 24-IV-82. Il 27-III-83 il governatore gli diede un'eredità a Sassari che era stata di Ramon-de Concabella, con condizione di viverci dieci anni. Stette alla corte reale e fu nuovamente mandato ad Alghero, 1-VII-83.⁷⁸

⁷¹ ACA, C, r. 1018, f. 41v.

⁷² ACA, C, r. 1025, f. 34v; r. 1027, f. 35v; r. 1035, f. 17v, 39; M. Costa, *Oficials* cit., p. 97.

⁷³ ACA, C, r. 1047, f. 24v, 165; r. 1695, f. 172v; RP, Mr., v. 2158, f. 40.

⁷⁴ ACA, C, r. 1038, f. 166; RP, Mr., v. 2100, f. 124.

⁷⁵ ACA, C, r. 1046, f. 26v; RP, Mr., v. 2102, f. 2v-5, 12-13, 33, 44v, 56v, 89, 102.

⁷⁶ ACA, C, r. 1047, f. 87v, 95, 148; RP, Mr., v. 2102, f. 90v.

⁷⁷ ACA, C, r. 1017, f. 181, 183; r. 1019, f. 147v; r. 1032, f. 156; r. 1033, f. 136v; r. 1693, f. 46v; r. 1696, f. 46v.

⁷⁸ ACA, C, r. 1047, f. 86; RP, Mr., v. 2103, f. 156; v. 2158, f. 48; A. Era, *Le raccolte* cit., p. 62 n. 105.

Riera, Bernat. Di Maiorca. Era *veguer* o portiere del governatorato del Logudoro, 1363. Nel 1364, portò da Cagliari a Sassari i denari per pagare i soldati; nel 1365 fece, per mare, lo stesso viaggio. Ottenne una assegnazione su beni di ribelli, 20-XI-69. Non sappiamo se è lo stesso, nominato portiere unico della prigione di Maiorca, 9-XII-67.⁷⁹

Rigolf, Guillem. Era magazziniere di Alghero, nel 1363. Il re gli concesse una assegnazione sulla dogana, 1-X-93.⁸⁰

Riudeperes, Berenguer de. Veguer di Alghero per 5 anni, 24-XII-68. Governatore provvisorio del Logudoro, verso il 1380. Alla nomina del nuovo governatore, gli fu restituito l'incarico di *veguer*, 11-XII-80. Tuttavia, poiché il governatore non arrivò sino al 1383, continuò a fargli da sostituto. Sua moglie si chiamava Cflia.⁸¹

Rocafull alias Codina, Joan. Notaio. Suo padre e i suoi fratelli morirono in Sardegna, al servizio del re. Fu luogotenente d'*escrivà* per il notaio Fuyà, come pure, nel 1381, tenne le scritture di Bonanat Rementol, anno in cui era anche soldato. *Escrivà de ració* dell'amministrazione del Logudoro, a vita, 3-IV-83.⁸²

Sabater, Guillem. *Obrer* delle mura di Alghero, nominato dal governatore, a. 1378. + tra il 1384 e il 1386.⁸³

Sala, Bernat. Potrebbe essere un mercante di Castelló d'Empúries che vendeva grano ai soldati nel 1380. In ogni caso, era soldato a cavallo e gabelliere della gabella del sale nel 1382. *Obrer* delle mura di Alghero, v. 1383, nominato dal governatore; revocato, 24-V-86.⁸⁴

Samella, Bernat. Era magazziniere di Alghero nel 1379.⁸⁵

Santa Coloma, Francesc Joan de. Capitano generale di guerra, 26-X-80. Governatore e riformatore di Alghero e del Logudoro, 8-XII-80; revocato, 23-VII-86.⁸⁶

Savarres, Arnau. Era luogotenente dell'amministratore del Logudoro nel 1363. Nel 1369 ricevette una assegnazione su beni di ribelli, con la condizione di vivere dieci anni in Sardegna. Il re gli diede in feudo Cariegue, nella Baronia di Osilo, appartenuto al pisano Beto de Calsi, 30-VI-69. Un personaggio col suo stesso nome, donzello, fu *batlle* di Villafranca del Confluent e *veguer* di Confluent a Capcir, 27-XII-1402.⁸⁷

Sentís, Guillem. Di Tivissa. Procuratore fiscale della corte del *veguer* di Alghero, per 5 anni, 1-XII-57.⁸⁸

Soler, Bernat de. Procuratore fiscale di Sassari, per 3 anni, nominato dal governatore, 12-V-47; confermato, 13-VI. Era luogotenente dell'amministratore generale della Sardegna a Sassari, 1351, e lasciò l'incarico. *Obrer* maggiore della torre e del castello di Alghero, 2-XI-53. Un barcellonese dello stesso nome fu nominato guardia-

⁷⁹ ACA, C, r. 1040, f. 41v; r. 1425, f. 171v; RP, Mr., v. 2100, f. 113, 150v, 168, 177v.

⁸⁰ ACA, C, r. 1905, f. 175; RP, Mr., v. 2100, f. 16v.

⁸¹ ACA, C, r. 1039, f. 30v; r. 1046, f. 97v; RP, Mr., v. 2102, f. 18v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 311.

⁸² ACA, C, r. 1047, f. 121; RP, Mr., v. 2102, f. 5, 6v, 7, 7v, 36, 44v, 90.

⁸³ ACA, C, r. 1048, f. 86v; RP, Mr., v. 2102, f. 106; v. 2103, f. 146.

⁸⁴ ACA, C, r. 1048, f. 86v; RP, Mr., v. 2102, f. 16; v. 2158, f. 7, 49v, 63.

⁸⁵ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 15:

⁸⁶ ACA, C, r. 1046, f. 95; r. 1048, f. 71v; RP, Mr., v. 2102, f. 109v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 312.

⁸⁷ ACA, C, r. 1039, f. 76v, 138v; r. 2218, f. 64; RP, Mr., v. 2100, f. 12v.

⁸⁸ ACA, C, r. 1032, f. 24.

no delle saline di Cagliari, 11-X-53; un *veguer* di Villamassargia fu *crialer* dello stesso luogo nel 1382; abbiamo un notaio nel 1364. Difficilmente si può giungere a stabilire una identificazione.⁸⁹

Soler, Joan de. Portolano e guardiano del porto di Alghero, 12-IX-86. Un personaggio con lo stesso nome fu *batlle* di Maó, 7-III-87.⁹⁰

Tolosa, Ponç. Mostassaf e misuratore di Alghero, a.1355. Revocato, fu, in compenso, nominato *escrivà* del doganiere per 5 anni, 16-V-55. + a.17-IX-63, data in cui la vedova pagava l'acquisto di una casa.⁹¹

Tolzà, Francesc. Giureconsulto di Cagliari, sposato con Guilla. Ricevette una assegnazione sulle saline e sulla dogana, 22-III-74. Era assessore del governatore del Logudoro, il quale gli conferì una eredità ad Alghero, 1-VI-80. Il re gli promise il primo ufficio che si fosse reso vacante a Cagliari, però, alla morte di Francesc Des-Far, assessore del governatore, questi assegnò il posto a un altro, cosa che il re disapprovò, 7-XI-81. Per intervento dei consiglieri di Alghero, il governatore del Logudoro lo espulse dalla sua curia; il re però, che non era stato consultato, gli fece restituire l'incarico, 18-II e 11-III-82.⁹²

Torre (Sa-Torre), Domènec de. Era misuratore di Alghero nel 1379.⁹³

Torre (Sa-Torre), Pere de. Era misuratore di Alghero, assieme a Pere Balaguer, nel 1381.⁹⁴

Tria (Sa-Tria o Sa-Trilla), Guillem. Gli fu donata l'eredità di un ribelle, a condizione di viverci 5 anni, 10-VIII-55. Portiere a Sassari e nel governatorato del Logudoro, 11-VIII-56. Nel 1363 si trovava in Catalogna per affari e dovette ritardare il suo ritorno a causa della guerra con la Castiglia e le corti di Montsó. Portò da Cagliari a Sassari, via terra, i soldi per pagare i soldati, nel 1365. Compratore reale di Martino I, portò a termine diverse missioni a Maiorca e Aragón tra il 1399 e il 1408. Nel 1413 era procuratore e collettore reale in Sardegna, della quale fu poi amministratore generale. + a.1415/1416.⁹⁵

Veguer, Pasqual. Figlio di genitori non sposati, legittimato, 8-V-79. Ricevette privilegio militare, 12-V. Lo stesso anno aveva la dogana di Alghero, al posto di Arnau Bisbal, probabilmente defunto, e il 14-III aveva ricevuto il luogo di Urgegui, che era stato di quello. Doganiere di Alghero, 14-XI-80. Cedette l'ufficio, per malattia, 15-VII-81, per quanto figuri ancora come doganiere nel 1382. Console dei catalani ad Alghero, 22-VI-1403. + a. 31-VIII-1405.⁹⁶

⁸⁹ ACA, C, r. 1016, f. 21; r. 1022, f. 48v, 82; r. 1023, f. 27; RP, Mr., v. 2081: v. 2100, f. 173v; M. Costa, *Oficials* cit., p. 104.

⁹⁰ ACA, C, r. 1048, f. 89; r. 1990, f. 75.

⁹¹ ACA, C, r. 1027, f. 13; RP, Mr., v. 2100, f. 44v.

⁹² ACA, C, r. 1046, f. 3 67, 170v; r. 1047, f. 17; RP, Mr., v. 2102, f. 109v, 110v; v. 2103, f. 148, 155.

⁹³ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 11; v. 2103, f. 179.

⁹⁴ ACA, RP, Mr., v. 2102, f. 17.

⁹⁵ ACA, C, r. 1028, f. 113; r. 1036, f. 77, 82v; r. 2256, f. 183; r. 2268, f. 183v; r. 2352, f. 33v; r. 2412, f. 16; r. 2423, f. 131; RP, Mr., v. 2100, f. 115, 150, 150v.

⁹⁶ ACA, C, r. 1045, f. 146v, 147, 154; r. 1046, f. 158; RP, Mr., v. 2102, f. 1-7v; v. 2158, f. 3v; P. Voltes, *Repertorio de documentos referentes a los cónsules de Ultramar y al Consulado de Mar, conservados en el Instituto Municipal de Historia de Barcelona*, in «Documentos y Estudios», XIII (1964), p. 46.

Veguer, Pere. Luogotenente dell'amministratore generale a Sassari e nel Logudoro, 20-X-54. Amministratore del Logudoro, per 3 anni, 18-XII-54. + 1378.⁹⁷

Vidal, Jaume. Pare che possa trattarsi dello stesso *escrivà* di Elx che nel 1307 si occupava della distribuzione giornaliera delle acque per irrigare le eredità di quella zona valenziana. *Escrivà* del doganiere di Alghero, per 5 anni, 26-XII-54.⁹⁸

Vilar (Des-Vilar), Jaume. Probabilmente cambiavalute, di València, 1354. Spasato con Andriola, figlia di Nicolau de Guisso. Era console di Alghero nel 1364.⁹⁹

Ximénez de Lumberrí, Pere. *Alcaid* (governatore) di Xelva e scudiero, informatore di Pietro III, durante l'occupazione castigliana, gli confiscarono i beni come traditore; la confisca fu però revocata, 11-VII-64. Lo stesso anno era *agutzil* del governatore del Logudoro, però il 30-VIII-67 aveva già lasciato l'incarico. Donzello, prestò servizio in Sicilia. L'infante Martino gli conferì la giurisdizione dell'*alqueria* di Navages (Sogorb), comprata dalla sua famiglia ai tempi di Jaume II, 1-VII-1394.¹⁰⁰

⁹⁷ ACA, C, r. 1024, f. 38v, 73; r. 1025, f. 2; RP, Mr., v. 2099/1; M. Costa, *Oficials cit.*, pp. 294, 295, 314.

⁹⁸ ACA, C, r. 231, f. 58; r. 1025, f. 31.

⁹⁹ ACA, C, r. 897, f. 23; r. 1028, f. 69v; RP, Mr., v. 2100, f. 187v.

¹⁰⁰ ACA, C, r. 1037, f. 140v; r. 1209, f. l; r. 2090, f. 138v; RP, Mr., v. 2100, f. 176.

Marco Tangheroni

La Sardegna e Alghero nel sistema dell'economia catalana

Due considerazioni preliminari, per intendere i limiti e le prospettive che caratterizzano questo contributo. In primo luogo esso si limita, fondamentalemente, ad un rapido discorso sul ruolo di Alghero nel sistema economico catalano-aragonese, tenendo sullo sfondo, senza affrontarlo direttamente, il tema, più generale, del ruolo della Sardegna aragonese nell'economia mediterranea e la storia della sua economia.

In secondo luogo, inevitabilmente, esso non può tener conto dei risultati, importanti, anche dal punto di vista della storia economica, di questo nostro convegno. Affermazioni qui fatte, linee interpretative qui ricostruite, sondaggi effettuati quale prima verifica, potranno, dunque, e, probabilmente, dovranno, essere radicalmente rivisti alla luce dei contributi offerti in questa stessa sede.

Così, ad esempio, molti lumi sono venuti dal contributo di Rafael Conde¹, il quale ha ripreso il tema del ripopolamento di Alghero, sulla base di una nuova documentazione rispetto a quella a suo tempo utilizzata, per trattare lo stesso tema, da Antonio Era².

La meccanica politico-istituzionale del popolamento emerge, da questa documentazione, a partire dalla concessione dei *guiatges* fino alla concessione di aiuti economici immediati e agli incentivi per il popolamento e la valorizzazione del nuovo insediamento. Le *heretats* concesse appaiono di due tipi: le concessioni reali, tenute solo al pagamento della decima, e quelle da riportare alla forma classica dell'enfiteusi catalana, col pagamento di un censo, la prestazione di una «fatica» di trenta giorni, il diritto di recupero da parte regia. Le concessioni erano subordinate ad un effettivo trasferimento entro quattro mesi.

Tuttavia, le fonti dell'Archivio della Corona d'Aragona non consentono, a differenza di quanto è stato fatto per Cagliari e per Sassari³, di cogliere nella quasi totalità, numericamente e nominativamente (compresa l'area di provenienza), il ripopolamento catalano. Si conoscono, attraverso questa

¹ Cfr. il contributo di R. Conde in questo stesso volume.

² A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, in *Atti del VI Congresso di Storia della Corona d'Aragona e VII Congresso Internazionale di Studi Sardi*, Madrid, 1957, pp. 551-559.

³ R. Conde, *Castell de Càller. Cagliari catalano aragonese*, Cagliari, 1984; A. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sàsser bajo Alfonso el Benigno (1330-1336)*, in *Atti cit.*

documentazione, piuttosto i progetti, le intenzioni; si ignora, in buona parte, l'effettiva realizzazione degli intenti, pur se talora sappiamo di mancati trasferimenti e di conseguenti sostituzioni⁴.

Tuttavia, questi apporti documentari sono molto importanti in ordine ad un problema, al quale ho fatto spesso riferimento su un piano generale ma che può essere delineato anche nel caso particolare: il problema che chiamerei della «progettualità». Mi riferisco, cioè, alla necessità di chiarire quanto nella politica della monarchia aragonese vi fosse di strategico e quanto di tattico, quanto, cioè, di dettato dalla necessità di rispondere a circostanze contingenti.

Sulla base delle attuali conoscenze, e con le riserve prudenziali fatte all'inizio, la convinzione personalmente maturata è che il disegno di ripopolamento di Alghero costituisse fin dall'inizio, pur in tormentate circostanze, riconosciute, nella loro influenza e nella loro gravità, dallo stesso Pietro IV, un piano di ampio respiro, dopo il sostanziale fallimento della catalanizzazione di Sassari⁵; ed anche che nella elaborazione di quello che potremmo chiamare il «progetto algherese» valutazioni di ordine economico non fossero assenti, pur se, naturalmente, associate ad altre considerazioni di ordine politico-militare e, forse, anche all'esigenza di rafforzare le posizioni regie nell'isola di fronte a quelle feudali.

Non dimentichiamo il peso, in quel momento, degli orientamenti politici di Bernat de Cabrera⁶. Né bisogna dimenticare, per completezza di quadro, che sulla città aveva dei progetti anche il giudice d'Arborea; egli li aveva esplicitamente esposti scrivendone al re, sminuendo, tra l'altro, l'importanza economica di Alghero⁷.

Tra i provvedimenti iniziali, che potremmo chiamare costitutivi della nuova realtà, troviamo la riserva dell'esercizio della mercatura ai soli catalani e aragonesi⁸. Con ciò non si intendeva escludere gli stranieri dalla frequentazione della piazza mercantile algherese; si voleva riservare loro soltanto il campo del commercio all'ingrosso, come è precisato anche in questo documento.

⁴ Il materiale documentario che abbiamo esaminato personalmente è quello dell'Archivio della Corona d'Aragona (d'ora in poi ACA), Cancilleria (d'ora in poi Canc.), regg. 1030-1035; pur con i limiti indicati mostra la varia provenienza sociale dei ripopolatori catalani; si nota — e non stupisce — anche un certo apporto di maiorchini.

⁵ Fatto di cui non si voleva ancora prendere atto, nonostante le ripetute rivolte della città (o proprio, anzi, a causa di queste). Ho tenuto presente il volume di L. Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Cagliari-Pisa, 1989.

⁶ Egli era il massimo esponente di una politica tendente a rafforzare il potere monarchico: cfr. R. D'Abadal, *Prólogo*, vol. XIV della *Historia de España*, ed. R. Menéndez Pidal, Madrid, 1966, pp. LXV-LXVII.

⁷ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, doc. 393, del marzo 1355. Ma il reddito della sesta parte di Alghero era stato stimato da Brancaleone Doria (anche se con sicura esagerazione, dato il contesto di trattative con la Corona) a 500 fiorini (doc. 386).

⁸ A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927, p. 43.

In prospettiva, dunque, il governo aragonese pensava ad un nuovo centro nella parte settentrionale dell'isola, inserito, come Cagliari, nella complessa rete di traffici mediterranei grazie alla mediazione di un ceto mercantile locale di origine catalana⁹.

Tuttavia, ancora per diversi anni il governo aragonese sembrò voler coltivare, accanto al disegno del ripopolamento catalano di Alghero, anche quello che da un quarto di secolo si stava invano cercando di attuare a Sassari. Il *guiàtge*, concesso dal re nel novembre del 1357, che includeva anche una moratoria dei debiti per cinque anni, si rivolgeva indistintamente a coloro che volevano trasferirsi a Sassari come a quelli che volevano, invece, andare ad abitare ad Alghero¹⁰. Diverse altre concessioni, che si trovano nei registri della cancelleria, prospettano, ugualmente, la alternativa tra le due città. Nel 1358 Pietro IV prese dei provvedimenti per spingere le vedove sarde residenti a Sassari a sposarsi con catalani¹¹. E ancora nel 1359, organizzando un viaggio di nuovi popolatori dalla Catalogna, il re indicava come mete sia Sassari che Alghero¹².

Negli anni successivi, però, i documenti dei registri di cancelleria dimostrano che Alghero stava prendendo il sopravvento nelle preoccupazioni della monarchia aragonese, che già nel gennaio 1358 aveva provveduto a far dotare di beni dai funzionari regi dell'isola cinquanta nuovi abitanti catalani di Alghero¹³.

Anche dal punto di vista istituzionale, se è pur vero che all'inizio il punto di riferimento era stato costituito dalle franchigie e dalle libertà di Sassari, estese ad Alghero il 15 febbraio 1355, nei provvedimenti successivi ebbero sempre presente il modello di Cagliari: è interessante notare che là municipalità algherese si procurò — e ancor oggi esse si conservano — molte copie dei privilegi regi e di altri documenti relativi a Cagliari¹⁴.

Ma la realtà era alquanto diversa, sia perché l'operazione del popolamento era stata avviata dopo la catastrofe demografica del 1348, sia perché sulla nuova Alghero doveva pesare, più che su Cagliari col suo retroterra e con le sue ancora molto vive appendici (Stampace soprattutto), la mancanza di

⁹ Per la comprensione della politica economica che il nuovo governo intendeva seguire, dal punto di vista commerciale, in Sardegna restano fondamentali i chiarimenti di C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1965. Sulle contraddizioni insite in questo progetto possono risultare utili alcune mie ricerche raccolte in M. Tangheroni, *Sardegna Mediterranea*, Roma, 1983.

¹⁰ ACA, Canc., reg. 1033, f. 133v.

¹¹ ACA, Canc., reg. 1032, f. 74v.

¹² ACA, Canc., reg. 1033, f. 133v. Incaricato dell'operazione era l'assessore del governatore del Logudoro.

¹³ ACA, Canc., reg. 1032, f. 7v.

¹⁴ ACA, Canc., reg. 1027, f. 2v. Sull'effettiva applicazione del diritto sassarese in Alghero cfr. G. Zirolia, *Estensione territoriale degli Statuti del comune di Sassari*, in «Studi Sassaresi», sez. I, II (1902), pp. 42 ss. e soprattutto A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, pp. 429-430 e 478-479.

un retroterra economicamente valido: l'isolamento, insomma, era un pericolo connesso proprio alla situazione di partenza.

Non che tale pericolo non fosse presente al governo aragonese. Già il 12 agosto 1355 il castello di Bonvehì, con tutte le ville ed i luoghi adiacenti, era unito da Pietro IV alla villa e al vicariato di Alghero¹⁵. Nel 1362 analogo provvedimento era preso per Olmedo¹⁶. Tuttavia, la dipendenza dall'esterno di Alghero per i rifornimenti di cereali e altre vettovaglie è, fin dal 1356, un motivo ricorrente nei documenti.

Fino a che non ci fu la ripresa della guerra, la lontananza relativa delle aree produttive non pesava negativamente; anzi la domanda pubblica, alimentata dai finanziamenti regi, favoriva l'esistenza di un mercato cui faceva riferimento l'attività di mercanti di professione che provvedevano al rifornimento che non poteva essere assicurato dal territorio immediatamente circostante, probabilmente in stato di avanzata destrutturazione insediativa e produttiva.

Nel *Compartiment de Sardenya* del 1358 si legge: «Villa de Verssos en la qual axi matex no està nangu. Villa de Lemedo en la qual axi matex no sta nangu. Villa de Eci qui es tota enderrocada. Villa de Sent March qui es tota enderrocada»¹⁷. E altre ville erano già ridotte a pochi abitanti e assicuravano redditi minimi.

In ogni caso, com'è noto, la situazione politico-militare e di conseguenza quella economica cambiarono molto presto con la ripresa della guerra.

Nel 1363 i consiglieri di Sassari, opponendosi alla restituzione delle baronie di Caros e Figulinas ai Malaspina, sottolineavano la dipendenza, per i cereali, di Alghero e Sassari dalle terre del giudice di Arborea e di Brancaleone¹⁸. Ed era una situazione destinata a protrarsi per decenni. Durante tutto il regno di Giovanni I il grano necessario ad Alghero verrà per via marittima.

In questo quadro appare comprensibile il fallimento della politica tendente ad accentrare in Alghero il commercio della Sardegna nord-occidentale.

Si può dire che la stessa linea era stata sostanzialmente seguita per Cagliari dagli aragonesi (sulla base di una tradizione pisana) e, dai giudici, per Oristano: quella di accentrare nelle città il commercio.

Per Alghero si può, in proposito, ricordare il provvedimento con cui, nel dicembre 1362, si faceva divieto di tenere bottega, per la vendita di sale e altre merci, nel Capo di Logudoro se non nelle città di Alghero e Sassari¹⁹. In realtà, però, mancò sempre un rapporto organico con un retroterra eco-

¹⁵ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 34.

¹⁶ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 58.

¹⁷ Cfr. *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, ed. P. de Bofarull y Mascaró, Barcelona, 1856, p. 849.

¹⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali cit.*, doc. 713.

¹⁹ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 60.

nomicamente significativo, anche a prescindere dai periodi, peraltro lunghi ed importanti, di guerra aperta che facevano di Alghero una città assediata.

Tuttavia, sarebbe errato affidarsi per lo studio dello sviluppo di Alghero soltanto ai documenti che partivano dalla città o dagli ufficiali regi di Sardegna nei quali si sottolineavano, sovente a tinte molto drammatiche, le cattive condizioni della città e il conseguente fallimento dei progetti regi. Questo tipo di documenti va valutato con prudenza, giacché essi nascevano anche per ottenere aiuti e privilegi e, quindi, forzavano spesso, probabilmente, problemi pur indubbiamente presenti.

In realtà si deve anche prestare attenzione a documenti di senso nettamente contrario. Di non facile interpretazione appare, ad esempio, una testimonianza del 1372 sulla presenza di un numero importante di sardi che avevano proprietà in Alghero: sulla base di tale constatazione Pietro IV decide di proibire nuovamente la vendita di beni immobili algheresi ai sardi e di sancire l'obbligo di alienazione entro un certo tempo, stabilito dal governatore del Logudoro, dei beni di loro possesso²⁰.

Il provvedimento, motivato da ragioni di sicurezza, può certo testimoniare qualche problema nel ripopolamento, ma sembra indicare anche una conservata capacità di attrazione della città che mal si concilia con le altre, accennate, rappresentazioni contemporanee caratterizzate da tinte molto fosche²¹.

In un ampio rapporto inviato al re nel 1357 dal governatore Bernat de Cruïlles, relativo a tutta la situazione sarda, Alghero appare una città con dei problemi militari (in uomini e fortificazioni) e *lo loch* — si dice — *no es tan be poblat* perché mancano quaranta degli *heretats*, sicché restano solo centosettanta *pobladors*²²: dati che apparivano preoccupanti, ma che non possiamo considerare nerissimi se si calcola la percentuale di questi abbandoni, inferiore al 20%.

Comunque, nel 1359 Alibrando de Sena garantiva al re che Alghero era ben fornita di gente²³. E nel maggio 1363 Dalmau de Jardins, giunto ad Alghero per assumere, non senza contrasti, l'ufficio di *veguer*, sosteneva che la città era *aviat molt be de totes mercaderies* e che mancavano *cases per habitador qui hic vendrien molts si hom lus podia dar cases*²⁴. Non a caso, lo stesso giorno, fu deciso di destinare alla costruzione e riparazione di case in Alghero un terzo delle entrate delle saline cagliaritanee²⁵.

²⁰ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 84.

²¹ Pietro IV, nell'adottare il provvedimento, lo motivava anche con ragioni di sicurezza; evidentemente, i ripopolamenti parziali o «misti», come quello di Sassari, avevano, con le continue rivolte, costituito un esempio che non si voleva più seguire.

²² ACA, Canc., *Cartas Reales de Pere III*, caja 46, n. 5.735.

²³ L. D'Arienzo, *Carte Reali cit.*, doc. 691.

²⁴ ACA, Canc., *Cartas Reales de Pere III*, n. 6.255.

²⁵ ACA, Canc., *Cartas Reales de Pere III*, n. 6.254.

Alla ricerca di indicatori non legati alle prospettive personali dei testimoni ho condotto qualche sondaggio nella documentazione del Real Patrimonio dell'Archivio della Corona d'Aragona. Si può così osservare quanto risulta dalla tabella che segue, ove i valori sono ovviamente espressi in lire, soldi e denari di alfosini minuti²⁶.

Entrate della Dogana di Alghero

Periodo	Entrate	Media mensile
1 marzo 1357 - 2 gennaio 1358	300.00.00	25.00.00
1363 (dal 31 agosto)	361.08.10	72.05.08
1364 (tutto)	573.16.09	47.16.08
1379 (marzo-dicembre)	650.16.04	65.02.02
1380 (tutto)	1248.16.04	104.01.04
1381 (tutto)	1327.04.08	152.05.01

Come interpretare la crescita considerevole che queste cifre indubbiamente indicano? Visto quello che si è detto del retroterra bisogna pensare all'avanzare. L'ipotesi qui formulata è che fosse l'importanza della posizione di Alghero nel Mediterraneo occidentale a favorire lo sviluppo della città in relazione allo sviluppo del suo porto. Ciò, certo, la esponeva a variazioni improvvise e fortemente dipendenti dalla situazione internazionale.

Il compilatore del *Compartiment de Sardenya* lo comprese e lo espone con chiarezza parlando delle varie entrate regie: «Primerament hi es la duana la qual ben nos pot stimar principalment al jorn de vuy car segons que la mar corra ne trafegua la dita duana si val e vuy per raho de la guerra val fort poch»²⁷. Ugualmente sottolineava l'incertezza del *dret de la treta*, cioè sull'esportazione dei grani (e qui entrava in gioco, accanto alla variabile marittima, anche quella dei rapporti con le aree di produzione e, naturalmente, dell'andamento della stessa)²⁸.

Le correnti commerciali tendevano comunque a rafforzarsi. I rapporti con la Francia meridionale, già testimoniati prima del 1355²⁹, si mantennero e forse si rafforzarono, non soltanto in funzione della pesca del corallo, argomento sul quale occorre ritornare.

Dell'ottobre 1355 è una concessione regia a Giovanni Borraci, mercante di Montpellier, con la quale egli era autorizzato a vendere nella villa di Alghero le sue merci senza pagare dazi di alcun genere: il privilegio era valido per quattro anni³⁰. Questo documento si è conservato tra le Carte Reali;

²⁶ ACA, Real Patr., regg.

²⁷ *Repartimientos* cit., p. 847.

²⁸ M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*, I, *La Sardegna*, Pisa-Cagliari, 1981.

²⁹ L. D'Arienzo, *Carte reali* cit., doc. 482.

³⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali*, cit., doc. 602.

penso che una ricerca nei registri di cancelleria potrebbe permetterci di rintracciare altri documenti di questo tipo, mentre, nel quadro di una ricerca interuniversitaria che fa capo all'Università di Pisa, il Dipartimento di Medievistica ha già acquisito un abbondante materiale documentario proveniente da vari archivi della Francia meridionale che pure mi riprometto di esaminare. Comunque, va sottolineato che più di venti anni dopo furono conclusi accordi diretti tra le municipalità di Alghero e Marsiglia proprio per salvaguardare gli scambi tra i due centri dagli ostacoli determinati dalla situazione internazionale³¹.

Nell'ultimo quarto del secolo XIV e nel primo decennio del XV va collocato, poi, il periodo aureo della guerra di corsa che aveva in Alghero una delle sue basi più importanti, accanto a centri come Monaco e Bonifacio. Possediamo decine di documenti, pubblicati o registrati da Maria Teresa Ferrer, da Luisa D'Arienzo, da Cesare Casula e anche da chi scrive, ad essa relativi, che permetterebbero uno studio delle sue fasi e delle sue forme, certo di rilevanza anche per la storia economica.

Basterà, in questa sede, rimandare al recente volume di Bruno Anatra che, giustamente, dedica ad essa una particolare attenzione³². Certo, sarebbe eccessivo pensare ad un vero e proprio modo di produzione come proposto, per le città barbaresche del Cinquecento, da Ciro Manca³³. Però, indubbiamente, la vita economica di Alghero fu, per qualche decennio, fortemente influenzata dalle attività corsare, non a caso difese con accanimento dalle autorità municipali. Tollerate dalla Corona esse erano, in qualche modo, inserite nel sistema degli scambi, per quanto paradossale un'affermazione di questo genere possa apparire.

Ma la crescita dell'attività corsara, che, anche quando era organizzata o partiva da Alghero, non risparmiava la stessa marineria catalana, impose, ad un certo momento, un ripensamento alle potenze marittime e avviò forme di collaborazione per il mantenimento di essa. Le stesse *Corts* catalane si mossero decisamente in tale direzione.

La vittoria di Martino di Sicilia a Sanluri nel 1409 non segnò, com'è noto, la fine della guerra sarda, pur costituendo una svolta importante, soprattutto per l'avviato processo di liquidazione dell'ultimo Giudicato sardo, parzialmente ricondotto, come Marchesato, all'interno del sistema feudale. È interessante osservare che i due anni dell'interregno regio, prima dell'azione pacificatrice di Ferdinando I e di Alfonso V (che ben conosciamo grazie, soprattutto, agli studi del Boscolo), furono caratterizzati da una forte tensione tra i ceti dirigenti della Sardegna aragonese e il Parlamento catalano.

³¹ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 100.

³² B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, 1984, in particolare le pp. 309-313.

³³ C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, 1982.

Senza addentrarci in tutti gli aspetti di questo difficile rapporto, si può sottolineare che i catalani di Sardegna si rifacevano ad un preciso disegno strategico-economico. Se il conte di Quirra, Berenguer Carròç, in quel periodo in piena intesa con la municipalità di Cagliari, si limitava a sottolineare, senza mezzi termini, le responsabilità che i parlamentari si assumevano, anche di fronte al re che sarebbe stato eletto, della perdita del regno sardo *pe falta e tarda de socors*³⁴, Marc Jover, sindaco di Cagliari, si richiamava esplicitamente agli interessi marittimi del Principato, pieno di grandi e famosi luoghi marittimi, la prosperità dei quali «proceix e es tota en actes mercantivols e de mar don provenen e segueixen grans emoluments e drets al general del dit principat»³⁵.

Tra le decisioni del re finalmente eletto, Ferdinando I di Trastámara, mi pare che in questa sede vada soprattutto ricordato l'ordine, del 4 aprile 1414, con cui veniva indicato come unico porto di carico autorizzato per tutto il Capo di Logudoro proprio Alghero, con esclusione, specificatamente indicata, di Porto Torres³⁶.

La questione doveva porsi nuovamente e ripetutamente gli anni successivi; essa fu dibattuta anche nel Parlamento sardo del 1421, convocato e presieduto da Alfonso V³⁷. Nel novembre di quell'anno un'ordinanza regia stabiliva che i porti-caricatori sardi fossero Cagliari, Alghero, Porto Torres, La Fava, Villa de Crusa e Longosardo³⁸. E ancora la questione doveva ripresentarsi per vari decenni nel quadro di una marcata rivalità con Sassari. Di nuovo, nel 1476 Alghero otteneva la qualifica di unico porto autorizzato, nel capo di Logudoro, per l'esportazione di grani e vettovaglie³⁹.

Vari documenti ci permettono di cogliere alcuni aspetti del difficile rapporto tra Alghero e altre realtà sarde anche dopo la progressiva pacificazione dell'isola. Si nota che, oltre che con Sassari, c'erano contrasti con Bosa a proposito della Planargia, nonostante l'esistenza di una corrente di traffici tra le due città⁴⁰.

³⁴ *Compromiso de Caspe*, ed. P. Bofarull y Mascaró, 3 volumi, Barcelona Monfort, 1847-48, t. II, p. 499.

³⁵ *Compromiso*, cit., p. 69. La lettera del Jover fu letta alle *Corts catalane* a Barcellona il 17 febbraio 1411. L'appello alla *nostra gran nació* e agli interessi marittimi del Principato potevano allora giocare a favore, tra i pretendenti, di Jaime de Urgell, che si era impegnato ad intervenire in Sardegna. Ma il Parlamento catalano resistette alle richieste di intervento, rimandando la soluzione dei problemi sardi al futuro sovrano, quale che fosse: cfr. B. Anatra, *La Sardegna* cit., pp. 327-330.

³⁶ A. Era, *Le raccolte* cit., doc. 152. Per un quadro più generale della politica sarda di Ferdinando I si rimanda, oltre all'ancor fondamentale lavoro di A. Boscolo, *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*, in «Studi Sardi», XII-XIII (1954), anche a B. Anatra, *La Sardegna* cit., pp. 330-337.

³⁷ A. Boscolo, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, 1953.

³⁸ A. Era, *Le raccolte* cit., doc. 190.

³⁹ Op. cit., doc. 277.

⁴⁰ Op. cit., doc. 50 e doc. 65; doc. 162.

Ancora: mentre persistevano problemi di ripopolamento⁴¹, la pressione feudale ostacolava i rapporti tra Alghero e il suo naturale retroterra. Si ha notizia di difficoltà opposte dai feudatari all'avviamento verso la città di vetovaglie e mercanzie; essi, inoltre, tendevano a impadronirsi di terre e salti appartenenti al territorio cittadino⁴².

Ciò certo non ci stupisce: difficoltà analoghe si trovano anche nella storia delle altre città sarde, a cominciare da Iglesias — per prendere il caso che abbiamo già analizzato in passato⁴³ — e che nascevano direttamente dall'assetto costituzionale (nel senso ampio, va precisato, della *Verfassungsschichte*) che si era inteso dare all'isola subito dopo la spiegazione del 1323-24.

Un argomento che meriterebbe, mi pare, di essere studiato meglio è quello di Alghero come centro di esportazione di frumento e orzo.

In effetti, anche nel mio libro sul commercio dei cereali nella Sardegna del Trecento⁴⁴ la documentazione e l'epoca mi hanno portato a considerare soprattutto le esportazioni in partenza da Cagliari; e di Alghero mi sono occupato più che altro per le necessità di importazione che caratterizzano la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.

Tornata la pace e ristabilite, pur nella frammentazione feudale appena ricordata, circolazioni interne a più ampio respiro, Alghero poté acquisire quella funzione di centro di esportazione dei cereali che non aveva potuto assumere in precedenza, come testimoniano gli atti dei notai catalani. Ma in quale misura? Con quale regolarità? Questioni cui — come sa chi conosce la documentazione — non è facile dare risposta.

In attesa dello studio da parte di Graziano Milia⁴⁵ dell'unico registro rintracciato delle dogane di Alghero, segnaliamo che anche la serie cagliaritana dei libri del procuratore reale non è stata ancora sfruttata. Va comunque detto che nel primo di questi libri, edito da Gabriella Olla Repetto, non viene fuori gran che, salvo l'indicazione che nel 1414 Alghero importava grano da Cagliari, dove il procuratore reale era incerto sul diritto degli algheresi all'esenzione del pagamento della *treta*⁴⁶.

Sempre in materia di cereali vorrei, infine, ricordare un documento del 1439 con cui la Corona stabiliva che il grano portato ad Alghero poteva essere riesportato soltanto dopo un anno, a condizione che la città rimanesse ben fornita di grano nuovo e che le esportazioni non superassero, comunque, i

⁴¹ Op. cit., doc. 177 e doc. 178.

⁴² Op. cit., doc. 179 e doc. 185.

⁴³ M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medio Evo*, Napoli, 1985.

⁴⁴ M. Tangheroni, *Aspetti cit.*

⁴⁵ È il tema della sua tesi dottorale. I registri in verità sono due, ma uno, sostanzialmente, è la copia dell'altro.

⁴⁶ G. Olla Repetto, *Il primo Liber Curiae della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma, 1974.

12.000 rasieri l'anno, cioè meno di 8.000 ettolitri⁴⁷: quantità molto bassa se si pensa che agli inizi degli Anni Sessanta del XIV secolo da Cagliari si esportavano più di 70.000 ettolitri l'anno⁴⁸. Ma, oltre a queste possibilità di confronti, il documento testimonia della preoccupazione primaria di garantire il buon vettoagliamento di Alghero, anche comprimendo le importazioni catalane di cereali e sacrificando le entrate governative collegate al pagamento del diritto di tratta.

Questo aspetto, d'altra parte, non è in contrasto con quanto sappiamo della posizione di Alghero nel sistema economico della Corona aragonese nel secolo XV, posizione legata alla produzione di corallo e alla funzione di scalo intermedio sulla sola rotta di andata verso la penisola italiana e il Levante: gli ultimi due argomenti sui quali vorrei qui rapidamente soffermarmi.

Per il corallo ci vorrebbe, indubbiamente, un nuovo studio specifico⁴⁹. Il governo aragonese aveva costantemente favorito la funzione di Alghero come centro della produzione corallina. Nel 1375 era stata rivista l'imposizione fiscale sul corallo, portata ad 1/20, con l'esenzione degli algheresi e il mantenimento dei catalani ad un «diritto antico» che bisognerebbe poter precisare⁵⁰. Nel 1384 fu stabilito che tutte le barche adibite alla pesca o al trasporto del corallo dovevano far capo ad Alghero⁵¹. Nel 1451 veniva proibita la pesca del corallo in Barberia e veniva concesso agli abitanti di Alghero di armare legni contro i sudditi regi che andavano a «corallare» nelle coste africane⁵².

A questa documentazione pubblica si possono aggiungere i dati offerti dal Del Treppo nel suo fondamentale volume sui mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel Quattrocento, sulla base della documentazione notarile barcellonese (com'è noto protocolli notarili algheresi si hanno solo col Cinquecento)⁵³.

Lo studioso napoletano ha fatto notare che se dalla Sicilia si aveva una certa esportazione di corallo grezzo, di provenienza siciliana o tunisina, pure in quella stessa isola si importava anche corallo sardo che giungeva magari non direttamente ma, in riesportazione, da Barcellona: insomma, per usare le parole del Del Treppo, «un groviglio di rotte del corallo che s'intersecano tra loro»⁵⁴.

⁴⁷ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 211.

⁴⁸ M. Tangheroni, *Aspetti cit.*.

⁴⁹ Ma cfr. intanto G. Zanetti, *La pesca del corallo in Sardegna (profilo storico)*, in «Jerónimo Zurita. Cuadernos de Historia», X-XI (1960), pp. 99-160. Cfr. anche della stessa G. Zanetti, *La legislazione sarda relativa all'industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», XX (1946), pp. 1-121, in particolare per la legislazione successiva a quella qui presa in esame.

⁵⁰ A. Era, *Le raccolte cit.*, doc. 93.

⁵¹ Op. cit., doc. 109.

⁵² Op. cit., doc. 250.

⁵³ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972.

⁵⁴ Op. cit., in specie p. 172.

Comunque, si può individuare la grande corrente di questo traffico in quella che da Barcellona si dirigeva verso il Levante. Si spiega in gran parte così il fatto che Alghero fosse, nel Quattrocento, il primo scalo abituale delle navi catalane dirette verso il Levante, mentre nel viaggio di ritorno, normalmente, il porto sardo non figurava negli itinerari.

Più in generale gli atti notarili testimoniano che Alghero era, nel xv secolo, il secondo porto in ordine di importanza — almeno per numero di collegamenti — per Barcellona, venendo subito dopo Palermo e precedendo, nell'ordine, Napoli e Rodi⁵⁵.

Ad Alghero i catalani fornivano tutto, dai panni di lana ai prodotti industriali e artigianali più vari — forbici, coltelli, vetro lavorato, rame, vasi, chincaglieria —, dalle spezie al vino, all'olio, al sale. Il traffico era particolarmente intenso in primavera per la ricostruzione delle scorte esauritesi durante l'inverno.

Da Alghero, accanto al corallo, che giungeva a Barcellona in tutti i mesi dell'anno, indipendentemente dalla stagione della pesca, partivano anche formaggio (dopo ottobre e dopo maggio) e cuoio, oltre a quantità piccole (tra agosto e ottobre). Il Del Treppo insiste sull'influenza decisiva dell'inverno sui ritmi della navigazione; ma i suoi stessi dati dimostrano, mi pare, che, forse con ritmi più lenti, essa continuava anche in dicembre, gennaio e febbraio, nonostante che i vettori marittimi tra Barcellona ed Alghero fossero in maggioranza piccoli navigli, come le saettie, i *leny*, i *lauts*, più che le caravelle e i balenieri⁵⁶.

Ci si deve domandare se la constatazione di una singolare vitalità del porto di Alghero vale solo per i rapporti con la Catalogna (dunque all'interno di un sistema rigido) o anche per i rapporti con altre aree mediterranee, sia appartenenti alla stessa Corona, come Valenza, allora in chiara espansione, o Maiorca, sia ad essa estranee ad esempio: si mantennero i rapporti forti del Trecento con Marsiglia, la Provenza e la Linguadoca?

Sono domande a cui è prematuro, almeno per le nostre conoscenze, dare risposta.

⁵⁵ Op. cit., pp. 52-61 e tab. di p. 159.

⁵⁶ Op. cit., in particolare le pp. 391-409.

María Asunción Roca Mussons

Il Giudice negato.

Analisi di alcuni aspetti delle «Cobles de la conquista dels fransesos»

Quando nel gennaio 1409 Guglielmo III di Narbona fu incoronato a Oristano «Giudice» di Arborea, egli legò il suo destino alla Sardegna che in quel momento era tutta arborense tranne Castel di Cagliari, Alghero e Longosardo (attuale S. Teresa di Gallura), ultime roccaforti dell'antico «Regno di Sardegna e Corsica» realizzato dai catalano-aragonesi nel 1423-26.

Ma con il titolo e le terre, Guglielmo ereditava anche la guerra che l'Arborea conduceva da decenni — esattamente dal 1353 — contro la Corona d'Aragona: non potendo coesistere nel ristretto spazio dell'isola due entità istituzionali come il Giudicato di Arborea e il Regno di Sardegna e Corsica entrambe con caratteristiche unificanti.

Come si sa, Guglielmo III di Narbona, giudice d'Arborea e visconte di Bas, preferì risolvere sul campo il problema sardo e il 30 giugno 1409 affrontò a Sanluri un esercito siculo-iberico guidato da Martino il Giovane re di Sicilia ed erede della Corona d'Aragona e venne sconfitto. Il suo territorio fu invaso; il 29 marzo 1410 l'Arborea storica, costituita dalla valle del Tirso, fu trasformata nel Marchesato di Oristano e affidata a Leonardo Cubello, fedele vassallo del re.

Guglielmo III di Narbona-Bas si ritirò a Sassari e dalla città turritana condusse per dieci anni una guerra di resistenza con le popolazioni giudicali che ancora gli erano fedeli e che abitavano una lunga fascia centrale dell'isola da Porto Torres alle Barbagie di Ollolai, Bitti e Mandrolisai¹.

Ed è precisamente nelle prime fasi di questo conflitto che si colloca l'episodio da cui trae origine il componimento poetico di carattere popolare, oggetto di studio in quest'analisi: il testo delle *Cobles de la conquista dels fransesos*², che celebra la vittoria delle forze catalano-aragonesi su quelle di

*L'elaborazione di questo saggio è stata seguita da Cesare Acutis, alla cui memoria ora con affetto lo dedichiamo.

¹ Cfr. F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonesa*, Cagliari, 1982.

² Per la presente edizione sono state previamente esaminate le trascrizioni della relazione e del componimento poetico elaborate in precedenza. Queste si trovano in P. Tola, *Codice Diplomatico di Sardegna* («Historiae Patriae Monumenta»), II, Torino 1868, pp. 47-48; E. Toda i Güell, *Poesia catalana à Sardenya*, Barcelona, s.d., pp. 11-16; id., *L'Alguer*, Barcelona, s.d., pp. 147-156; P.E. Guarnerio, *Il catalano d'Alghero: testi antichi*, in «Archivio Glottologico Italiano», IX (1885), pp. 287-290; A. Sanna, *Due testi antichi in dialetto algherese (catalano): «Relació» e «Cobles»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 1950, pp. 219-222; P. Scanu, *Alghero e la Catalogna*, Cagliari, 1964, pp. 229-232.

Arborea nel fallito assalto delle truppe del Giudice alla cittadina di Alghero, roccaforte della Corona nell'isola, avvenuto nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1412.

1. Testimonianza dell'azione risulta in un manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Alghero³, nel quale sono raccontati i fatti successi nel maggio 1412. Il materiale scrittorio è carta senza filigrana; il suo formato è di cm 15,5 di base per 20,5 di altezza; la scrittura è parallela al lato minore, in caratteri di tipo corsivo, e la lingua utilizzata è il catalano. Questa relazione è rilegata in un volumetto insieme alla *Copia autentica del Libre de les Serimonies dels Consellers de la Ciutat de Barcellona*, che ne costituisce il corpus principale. La cronaca dei fatti di Alghero è stata aggiunta al momento della rilegatura, così come il manoscritto delle *Cobles*, che si trova nelle pagine successive. Per entrambi i testi si tratta probabilmente di copie tardive, giacché sulla copertina e nel frontespizio del codice si legge la data 1586. Confermano una tale ipotesi sia il tipo di scrittura, sia la trascrizione ortografica adoperata⁴.

La relazione si propone come testimonianza esemplare di fatti («Memoria sia per lo esvenidor...»), e racconta come il giorno di San Giovanni Evangelista dell'anno 1412, la città di Alghero, appartenente ai Re di Aragona e sotto la giurisdizione del governatore Ramón Zatrillas, fu assalita dai francesi⁵, al comando del Visconte di Narbona e del Bastardo di Savoia. Segue la descrizione dell'azione, elaborata lungo le disposizioni delle diverse fasi: scalata delle mura da parte dei francesi; entrata in combattimento degli algheresi; ricacciata dei francesi; inseguimento di questi, che si vedono costretti a rifugiarsi nella torre dell'Esparò; lode del coraggio di Zatrillas (benché ferito combatte con ardore); grido di guerra degli algheresi lanciato da Zatrillas; incendio della torre dell'Esparò al quale contribuiscono anche le donne; vittoria degli algheresi; cattura del Bastardo di Savoia; decapitazione di questo il giorno dopo l'Ascensione; proponimento di celebrare tutti gli anni l'avvenimento il giorno del martirio di San Giovanni Evangelista, alla cui intercessione si attribuisce la vittoria.

La narrazione prosegue con la decisione di cantare, durante la festa, componimenti «en verso» dove si raccontino i fatti accaduti. Viene espressa anche la finalità di questa risoluzione: tramandare memoria della vittoria, delle gesta e del coraggio degli algheresi proponendoli come specchio in cui trova-

³ Esiste un'altra copia manoscritta della relazione, conservata nell'Archivio della Curia Vescovile della stessa città. Si trova rilegata nel Tomo I delle *Noticias Antiguas*, al n. 53.

⁴ Questa nostra tesi viene confermata anche da un parere di Luisa D'Arienzo, professore di paleografia nell'Ateneo cagliaritano.

⁵ In realtà si trattava di sardi giudicali e soldati francesi.

re un modello da imitare. La relazione si conclude con il ringraziamento a Dio e all'apostolo San Giovanni, invocato protettore della città⁶.

2. Le *Cobles de la conquesta dels fransesos* ripropongono il contenuto della cronaca e sembrano funzionare all'interno di un sistema di persuasione al servizio di una ideologia.

A questo punto si rende necessario tornare alla relazione, primo documento che allude al poema nel proporlo come elemento integrante del rituale celebrativo. Il testo colloca la data della propria elaborazione in un 5-6 maggio, giorno corrispondente a quello dello svolgimento della battaglia⁷. Tale affermazione trova riscontro in un altro indizio temporale quando, più avanti, nell'indicare i momenti iniziali dell'assalto, viene utilizzata la frase: «...en tal nit com esta...». Completa i riferimenti temporali la presentazione di Ramón Zatrillas governatore del Capo di Sassari e di Logudoro. Zatrillas ebbe questo incarico dal 1410 al 1412; poi fu la volta di Acart de Mur e di Albert Zatrillas. Nel 1416 ritroviamo Ramón Zatrillas, il quale espleta tali incombenze fino al 1419⁸. Pertanto la datazione della cronaca può ipotizzarsi in un agiografico maggio collocato tra il 1416 e il 1419, anni in cui «...governant de Governador en esta Ciutat, i en tot lo present Cap de Logudor Mossen Ramon Zatrillas...». Non è possibile prospettare l'elaborazione nello stesso 1412, poiché il testo parla di quest'anno al passato: «...com en lo any 1412 en semblant die de vui...».

Datate le *Cobles* appare compito intimamente collegato con la piccola indagine cronologica affrontata per quanto riguarda la relazione. Abbiamo stabilito che questa fu redatta non prima del 1416 e, come precedentemente si è segnalato, le prime notizie sul poema si trovano all'interno della cronaca, nel riferire il proponimento «...de festegiar lo tal dia, y cantar en verso algunes de les coses memorables, e insignes sucehides en aquella jornada...». Possiamo supporre pertanto che si tratti di un componimento letterario antecedente alla relazione e la cui datazione oscilla tra la seconda metà del 1412 e il 1415.

Un'ulteriore spia temporale la troviamo nell'inserimento del nome di Acart de Mur⁹ nel testo, personaggio che viene menzionato come parteci-

⁶ V. Angius in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833, vol. I, p. 234, racconta di questa celebrazione e, nell'elencarne i diversi momenti, riferisce che, finita la processione e dopo la lettura del Vangelo, veniva letta dal pulpito «la genuina relazione del fatto in forma di orazione panegirica». L'affermazione permette di prospettare la possibilità che il testo recitato durante il rito religioso fosse la relazione conservata oggi negli Archivi di Alghero, o quanto meno che ne costituisse la fonte.

⁷ «Memoria sia per lo es de Venidor, com en lo ayn 1412 en semblant die de vui...».

⁸ Cfr. A. Boscolo, *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*, Sassari, 1954, p. 56. Cfr. sull'istituto del governatore del Capo di Sopra B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, 1984, pp. 341-347, ed il vecchio saggio di M. Viora, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930), pp. 490-520; V. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, vol. I, Padova, 1964, pp. 90-105. Per la bibliografia si rimanda a E. Stumpo, *I viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari, 1982, sez. *La Storia*, pp. 169-176.

⁹ Acart de Mur, Capitano Generale delle truppe catalano-aragonesi inviate in Sardegna dopo i fatti di Alghero.

pante alla battaglia: «quant veeren lo Mur combatre» (v. 27). Negli *Anales* lo Zurita colloca l'arrivo del Mur in Sardegna poco dopo lo svolgimento dello scontro. Riferendosi all'ambasciata che dalla Sardegna era stata inviata ai deputati catalani con il resoconto dello stato delle cose nell'isola, e alla notizia della vittoria di Alghero, scrive: «Con la nueva de lo que el Vizconde intentava, y deste acontecimiento, se apressuro por los Diputados del Principado de Cataluña, de embiar a Cerdeña la gēte de guerra, que tenian a punto: y fue cō ella por Capitā un Baron Catalā: que era Acart de Mur»¹⁰. Questa narrazione dei fatti indica la falsità della segnalazione del Mur combattente in Alghero e permette di individuare il periodo di elaborazione del poema quanto meno dopo l'arrivo del Capitano in Sardegna. Se inoltre teniamo conto del fatto che Acart de Mur espletterà le mansioni di Governatore dal 1413 al 1415, si potrebbe azzardare la supposizione che il testo sia stato prodotto entro questo lasso di tempo. L'introduzione del Mur nel componimento, in lotta contro i sardi ad Alghero, funzionerebbe nell'esplicitazione di una volontà di encomio dell'uomo di potere aragonese.

Inoltre, tenendo conto dei moduli narrativi popolari adoperati, appartenenti al xv secolo, e dell'opportunità di sfruttare quanto prima lo svolgimento e la conclusione dell'episodio da parte del vincitore, non è difficile prospettare l'elaborazione del poema poco tempo dopo la conclusione degli eventi narrati.

Il testo, che è preceduto dal titolo indicato nel contenuto narrativo, è costituito da 112 versi, in prevalenza ottosillabi, distribuiti in undici raggruppamenti. Il primo è composto da quattro versi in rima assonante e funziona sia come proposta metrica, sia come introduzione del tema svolto nel componimento. La forma dominante delle dieci strofe si presenta articolata in una quartina composta da due versi pari in assonanza e due versi dispari liberi, seguita da una seconda quartina che ha lo stesso schema ma con rima obbligata, che è quella del ritornello. Nella prima e nella terza strofa, questa seconda quartina appare mutila, presentando soltanto due versi che rimano con il ritornello. Questo è composto da tre versi (tranne quello che si trova alla fine della ottava e decima strofa, dove il verso iniziale si sdoppia), e racchiude il motivo conduttore del testo.

Se per quanto riguarda la struttura metrica si può parlare, come afferma Jordi Carbonell¹¹, di uno schema strofico molto prossimo a quello dei *goigs*, per ciò che riguarda il contenuto il testo si colloca all'interno di quella categoria di componimenti molto diffusi nell'area romanza del Quattrocento, chiamati in catalano *cobles*, *coplas* in castigliano e in portoghese *copras*.

Verso la metà del xv secolo, il termine *coble*¹² designa un genere lette-

¹⁰ G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, III, Zaragoza, 1610, p. 61.

¹¹ J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medioevale e moderna in I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, p. 97.

¹² Cfr. *Gran Enciclopedia Catalana*, voce *Cobla* a cura di A. Serra i Baldò, Barcelona, 1973.

rario popolare utilizzato nell'elaborazione di componimenti satirici, esortativi o celebrativi. Generalmente di autore anonimo, si configura come espressione e strumento efficace nell'esaltazione di un potere mediante la denigrazione dell'altro. Il primo approccio alle *Cobles* propone il testo inserito all'interno di una gara di scherno e istigazione fra comuni (per l'appunto, Alghero e Sassari), abbastanza in uso nel '400. Ma, nel tentativo di decodificare l'ideologia nascosta dell'opera, si rende manifesta la subdola intenzionalità che la pervade: la funzione sembra essere quella di sollecitare una collettività (in questo caso il popolo sardo), ad accettare un codice ideologico, quello rappresentato e imposto dalla Corona aragonese. Funziona in questa direzione il carattere unitario della prospettiva del testo che da una parte disegna uno schema binario di organizzazione del contenuto: due schieramenti, due modalità di comportamento, due categorie di personaggi, due modalità di racconto; dall'altra si serve dell'applicazione del sistema — tacere, disconoscere, annullare — per marcare a livello semantico la funzionalità del poema.

3. Il componimento si presenta obbediente alla formula del codice epico, che vuole la divisione assiologica dei personaggi in eroi e felloni. Il testo, nel disegno di questa contrapposizione, non solo li segna mediante l'attribuzione di azioni positive e negative, ma si diversifica anche nelle modalità di costruzione, a seconda dello schieramento di appartenenza.

La prospettiva del testo presenta in qualità di eroi il gruppo relativo all'area catalano-aragonese. Ci troviamo di fronte a una prima manipolazione: viene proposta l'emblematicità di un soggetto anomalo. Non bisogna dimenticare infatti che Alghero, fin dal 1354, sarà popolata interamente da gruppi provenienti dal regno di Aragona¹³, venendo così a usufruire di speciali privilegi.

Una comunità di coloni catalani si offre come modello di città sarda. Il tornaconto della dimostrazione di fedeltà dei catalano-algheresi viene taciuto. Il testo, nel mostrare Alghero sotto questa prospettiva, propone l'esemplarità del suo comportamento e lo erge a prototipo al quale bisogna ispirarsi.

Funziona nella stessa direzione l'omessa testualizzazione del personaggio e del ruolo di Juan Bartolomé, del quale dà notizia invece Zurita nei suoi *Anales*¹⁴. Si tratta di un capitano di goletta catalano-aragonese che interviene con i suoi uomini nella difesa di Alghero. Né la relazione né le *Cobles* lo menzionano, indicando in questo modo la difesa della città come azione autonoma. Il racconto dell'aiuto ricevuto dall'esterno avrebbe tolto slancio e vigore all'esposizione delle gesta algheresi. Ammettere nella tipologia dei

¹³ Sulla politica di popolamento aragonese in Sardegna, cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi Sarsaresi», s. II, VI (1982) e B. Anatra, *Dall'unificazione cit.*, pp. 253-256.

¹⁴ G. Zurita, *Anales cit.*, p. 61.

personaggi un aiutante che proveniva dal Principato sarebbe stato un indebolimento nella rappresentazione della lealtà algherese e, inoltre, avrebbe permesso una assimilazione con i sassaresi, immediati destinatari dell'invettiva, di cui il testo canzona la presunta richiesta di aiuto francese¹⁵, stravolgendo il significato storico della presenza delle truppe provenzali in Sardegna.

Paradossalmente nelle *Cobles* viene inserito un personaggio catalano che la relazione e la successiva letteratura sul periodo non segnalano come presente in Sardegna a quella data. Si tratta, come abbiamo visto nel secondo paragrafo, del Capitano generale Acart de Mur. La prima mistificazione compiuta nel testo è quest'incorporazione, all'interno dello schieramento aragonese, di un elemento di prestigio che nella realtà non prese parte al combattimento. La manipolazione continua presentando il Mur, senza alcuna introduzione esplicativa, come facente parte del gruppo catalano-algherese, nelle vesti di paladino della Corona. L'articolazione formale della strofa dove si trova inserito il personaggio (la terza), offre un ulteriore indizio, in questo caso gerarchico, collocando la figura di Acart de Mur innanzi a quella di Ramón Zatrillas. Evidenziata fin dal primo momento con la figura del Re nella cuspide della piramide, la scala dei gradi continua a svilupparsi in questi versi, presentando celatamente la struttura dell'ordine che si vuole imporre.

Ciò detto, possiamo dedurre che il testo si impadronisce del personaggio nella prosecuzione di uno spregiudicato disegno che trova, nella pilotata possibilità di soppressione o d'inserimento di determinati elementi, un mezzo per l'elaborazione di uno schieramento che permetta di sottolineare il carattere autonomo dell'azione ma, nello stesso tempo, il prestigio del Re nella tipologia delle figure che lo rappresentano.

I personaggi che appaiono nell'allineamento degli eroi sono: gli algheresei, evidenziati in «l'Alguer, los Albergans¹⁶, lo Mur, Cetrillas governador, les dones», che svolgono azioni di difesa; il Re di Aragona, che nella sua staticità segnala il punto di convergenza dell'azione, in quanto simbolo dell'unica statualità presente nel testo; e San Giovanni Evangelista, manifestazione delle forze celesti alleate in questo schieramento a sottolinearne ulteriormente la positività. Compattezza, lealtà e coraggio sono gli attributi connotativi del gruppo di azione algherese nell'elaborazione della tipologia dei personaggi.

Dal punto di vista dell'articolazione testuale, la presenza di questi protagonisti viene disposta in modo da evocare l'idea di unità. Benché i singoli capi vengano menzionati (e non a caso tutti all'interno della stessa strofa, la terza), si tende a sottolineare il personaggio collettivo: «l'Alguer, los Albergans, les dones». Si elabora in questo modo un emblematico tutt'uno che funziona e s'inserisce nel meccanismo del sistema di ordinamento centralizzatore. Il grido di morte contro l'avversario, «muiran muiran los fransesos

¹⁵ Vedi ottava strofa.

¹⁶ Epiteto che allude agli abitanti di Alghero in rapporto alla loro qualità di vassalli. Per ulteriori riferimenti vedi nota n. 6 alla traduzione.

(i els traidors de sassaresos)», rappresenta l'esplicitazione del momento di massima compattezza così come il punto di più alta densità intenzionale ed espressiva.

La scelta nell'articolazione dell'apostrofe così come i termini costitutivi di esso rimandano a un altro episodio bellico avvenuto in Sardegna nel 1353. Agli inizi del mese di ottobre di quell'anno Alghero insorse contro l'Aragona cacciando il comandante Gisbert de Castellet insieme alla sua guarnigione al grido di «Arborea! Arborea! Morgen sos Cathalanos»¹⁷. In quell'occasione, gli algheresi si unirono alle truppe di Matteo Doria, alleato del giudice Mariano di Arborea che in quel tempo aveva cinto di assedio la città di Sassari. Questo fu il periodo di maggior potenza del regno di Arborea e appare chiaro che si configura come un momento storico da cancellare da parte della Corona di Aragona.

L'occasione si presenta con i fatti del maggio 1412. In questo periodo il rapporto di forza tra il Regno aragonese e le osti giudicali erano ormai mutati. Inoltre, con l'elezione di Ferdinando I di Antequera nel giugno dello stesso anno e la stabilità che per i catalano-aragonesi ne conseguì, si assisterà gradatamente alla debilitazione del potere autoctono sardo¹⁸. Questo, fra rivalità interne, sconfitte, accordi diplomatici e mercanteggiamenti, scomparirà integrandosi alla Corona come Regno di Sardegna.

Non sembra azzardato ipotizzare che, per l'attuazione della rivalessa, venisse scelto proprio l'episodio del fallito assalto delle truppe giudicali e la vittoria catalana: situazione pressoché identica ma con uno scioglimento capovolto. Nell'elaborazione del testo si riscontra così un duplice meccanismo sostitutivo — di cui si tornerà a parlare — che, se da una parte tende a cancellare la memoria del precedente episodio-grido, dall'altra, adoperando lo schema già noto (espressione di desiderio di morte su un soggetto nominato), vuole sottolineare il mutamento del rapporto di forze. Il solo scambio di soggetti potenzia l'efficacia della provocazione, esorcizzando l'affronto subito e proiettandolo sull'avversario. La scelta di questo grido come parte iniziale del ritornello, scandito dopo ogni strofa, conferma lo scopo e la portata dell'operazione, che rende più aggressiva ed efficace attraverso la estrema semplicità dello schema usato.

Al fronte dei felloni fanno capo Guglielmo III, nominato come «Visconte di Narbona», «Virgili» (il portatore della bandiera), il suonatore della tromba e il «Bastart de Saboya» (luogotenente del Giudice).

Citato nelle due copie della relazione, il «Bastart de Saboya» non compare nella cronaca dello Zurita. Lo troviamo invece riportato nell'opera del

¹⁷ Cfr. F.C. Casula, *Profilo storico* cit., pp. 31-32.

¹⁸ L'indebolimento causato dalla spaccatura tra Leonardo Cubello, 'giudice di fatto', e Guglielmo III, 'giudice di diritto', non permise allo schieramento dell'albero sradicato di approfittare delle condizioni favorevoli che si erano venute a creare con la morte di Martino il Vecchio e i due anni d'interregno che ne seguirono fino al Compromesso di Caspe, che coronò Ferdinando. Cfr. Casula, *Profilo storico* cit., pp. 86-90.

Fara¹⁹ e in quella del Vico²⁰. Benché sia stato piú volte identificato con un figlio illegittimo del Conte Rosso, puntuali ricerche effettuate da Francesco Bertino²¹ presso gli archivi piemontesi segnalano un altro membro della casa Sabauda: Umberto, figlio legittimo di Oggero di Savoia, che a sua volta era figlio illegittimo di Aimone il Pacifico²². Anche se lui non era figlio naturale, lo era suo padre e, con ogni probabilità, lo slittamento dell'epiteto, così adeguato alle circostanze, non dovette poi essere tanto difficile da attuarsi.

Così è possibile individuare nell'elaborazione di questo personaggio²³ una nuova costruzione che utilizza il meccanismo della sovrapposizione e lo sfrutta a vantaggio della ideologia motrice del testo.

Nicoloso Doria²⁴, figlio illegittimo di Brancaleone, viene segnalato nella letteratura storiografica come il «bastardo Doria»²⁵. Signore di Monteleone, era noto per la sua instancabile attività di lotta e per le sue mutevoli alleanze. All'inizio del 1412 lo troviamo schierato con gli Aragonesi ai quali offre del denaro in cambio di soldati. Lo scopo, combattere e annientare Guglielmo III. Potrebbe ipotizzarsi, anche in questo caso, che il meccanismo di sostituzione funzioni da un lato come soppiantamento che cancella la memoria del passato ruolo di nemico del Doria, potendovisi leggere anche un subdolo avvertimento per la sua scelta di future alleanze; dall'altro, l'attributo infamante e per di piú improprio con il quale si indica l'alleato del Giudice, è funzionale alla debilitazione e all'avvilimento di quest'ultimo.

Le truppe che vengono comandate dal Giudice sono evidenziate in «los fransesos» (sono i soldati provenzali che da Narbona erano venuti in Sardegna al seguito del signore), e un gruppo di «sassaresos» (la città di Sassari si era sempre mostrata insofferente al dominio aragonese e sappiamo che in quel periodo era stata scelta da Guglielmo come capitale)²⁶.

¹⁹ G.F. Fara, *Chorographiae Sardiniae*, ed. L. Cibrario, Torino, 1835, pp. 330.

²⁰ F. de Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, dividida en siete partes, Barcelona, 1639, p. 129.

²¹ Dati originali ed esaurienti si trovano nel suo puntuale e documentato articolo, *Un «cor-saro Rosso» sotto le mura di Alghero*, ancora dattiloscritto. Devo la sua consultazione alla cortesia dello stesso Bertino. Per indicazioni su anteriori contatti tra i Savoia e l'Arborea, cfr. F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, Re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977, p. 158.

²² Cfr. S. Guicheron, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Lyon, 1660, I (libro II), p. 398; P. Litta, *Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia*, VII, Milano, 1846; E.A. de Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, Grenoble, 1983, p. 423; I. Jori, *Genealogia sabauda*, Bologna, 1942, pp. 45-46.

²³ Per quanto riguarda ulteriori notizie sulla figura del Bastardo di Savoia rimando ai cenni storici che si trovano nella nota n. 9 della traduzione. Qui vengono presi in considerazione l'aspetto funzionale e l'utilizzazione del personaggio all'interno del meccanismo sostitutivo.

²⁴ Cfr. Aa.Vv., *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di F.C. Casula, Sassari, 1984.

²⁵ Cfr. V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario cit.*, voce *Sardegna*; A. Caldarella, *La Sardegna dopo la morte di Martino I*, in «Studi Sassaresi», s. II, XIII (1935).

²⁶ P. de Bofarull i Mascard, compilatore di CODOIN (*Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*), Barcelona, 1847-66.

Questo schieramento è caratterizzato dalla carenza di un punto di aggregazione collocato fuori dell'azione e dal mancato aiuto divino. L'assenza di un punto focalizzatore che rappresenti l'altra organizzazione statutale nella contesa (il Giudicato di Arborea) permette di costruire la tipologia di questi personaggi in qualità di trasgressori, e come tali fautori di tradimento. Nel testo, la segnalazione dello spazio notturno nel quale si svolge l'azione funziona non solo ai fini del consolidamento del disegno trasgressivo degli attaccanti ma anche, agendo all'interno di una linea infamante, nel collegare le connotazioni di sorpresa e astuzia a quelle di viltà e perfidia.

Eterogeneità, tradimento e viltà contraddistinguono lo schieramento di cui tutto viene raccontato e che non può raccontarsi.

4. Emblematica e significativa è la figura del Giudice nel testo. È il primo personaggio ad apparire, e viene nominato nel poema in cinque occasioni²⁷. Designato quattro volte su cinque «Visconte di Narbona», appare sempre collegato ad avvenimenti negativi: oggetto di ammonimento e minaccia (in apertura e all'avvicinarsi della chiusura del testo); soggetto di perdita di emblemi (in riferimento alla bandiera) e di fuga (associato al suonatore di tromba). Evidenziata con il titolo francese, la sua immagine viene usata per marcare le tappe della sconfitta, assimilandolo a questa.

Configurandosi come antieroe, il personaggio del Visconte viene presentato, secondo la prospettiva del testo, come un *exemplum* da non seguire. Nell'articolazione del componimento, la traiettoria dell'immagine del fello-ne viene scandita in oggetto di ammonimento, assalitore sconfitto, apportatore di alleanze infamanti (Bastardo di Savoia, sassaresi traditori), perdente di emblemi, fuggiasco, oggetto di punizione esemplare nell'esecuzione del suo alleato, oggetto di minaccia del potere reale e della privazione dei favori divini.

La sua sconfitta lo immette in quel processo punitivo che verrà attuato nella persona del suo rappresentante, fatto prigioniero degli aragonesi. A questo punto appare pertinente evidenziare un espediente formale utilizzato nella rappresentazione del supplizio. Nel tracciarne le tappe il testo si sviluppa in un disegno di umiliazione e disprezzo del condannato. Il processo prende avvio dalla segnalazione della mancata possibilità di azioni che questo potrà ormai intraprendere e prosegue raccontando lo svolgimento della pena inserito, fin dall'inizio, in un contesto infamante, «puix que en lo Alguer *sens falla*». La scelta dell'espressione «*sens falla*» per indicare il disonore pare essere collegata allo stesso giro espressivo adoperato nella prima strofa, funzionante, in quel caso, attraverso le implicazioni di furbizia e tradimento prima accennate. Si potrebbe intravedere in quest'operazione un

²⁷ «O visconte de Narbona/Be haveu mala Raho» (vv. 1,2)
 «Lo monseñor delaltura/que nes novell Capità» (vv. 14,15)
 «La bandera haveu dexada/visconte mal vostre grat» (vv. 34,35)
 «ans fugi ab lo visconte/quan ell veu la destrucció» (vv. 47,48)
 «O bisconte de narbona/no hos y cal pus atornar» (vv. 84,84).

sottile disegno di rispondenze (riscontro dell'applicazione di una sorta di legge del taglione), indirizzate a presentare equo e necessario l'operato del dominatore.

Il racconto della terribile e infamante pratica del supplizio che subisce il Bastardo di Savoia, «pengiat lo han com un lladro/i tolta li han la testa», continua a svilupparsi introducendo nei confronti della relazione uno sdoppiamento della punizione: là dove la cronaca asserisce che al Savoia venne tagliata la testa²⁸, «...a qual li fonch llevát lo cap...», il componimento letterario esplica un doppio castigo: sul soggetto, nell'impiccagione; sull'oggetto, nella decapitazione. Il cappio viene associato esplicitamente non al soldato, bensì al ladro, segno della volontà di avvilito nei confronti dell'antagonista. Privato di ogni nobiltà, l'avversario può andare incontro alla punizione che per nascita e per ruolo gli spetta. La riduzione del nemico a fantoccio, elaborata nel testo, continua a svilupparsi, come si vedrà più avanti, nell'articolazione della festa popolare all'interno della quale funzionano le *Cobles*.

Da una parte il testo presenta la pena inserita in un processo d'identificazione dei due capi attaccanti, da leggersi o come avvertimento o come punizione simbolica del condottiero; dall'altra la trasmissione del rituale punitivo riafferma il ruolo del testo all'interno di una operazione politica indirizzata alla realizzazione di consenso, nel segnalare che ogni infrazione verrà immediatamente e duramente punita²⁹. Potere paternalistico ma anche potere della paura, rivela la sorte di fedeli e trasgressori. A ribadire questo concetto si affianca l'accennato aspetto scenografico che accompagnava e concludeva il canto delle *Cobles*: nella piazza di Alghero un emblematico fantoccio di paglia, mascherato da francese, veniva bruciato alla fine della festa.

Ma un altro meccanismo più sottile viene messo in opera per distruggere l'immagine del Giudice di Arborea. Come è stato indicato prima, il testo costruisce e indica questo personaggio eludendo sempre il suo titolo di Giudice³⁰, privandolo della sua rappresentatività in quanto avversario del Re

²⁸ Il codice della punizione stabiliva che alla condanna a morte dei nobili corrispondeva ciò che M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, 1976, p. 5, indica come il grado zero del supplizio: la decapitazione.

²⁹ Per un approfondimento sul binomio repressione-eversione, cfr. l'accurato studio di C. Acutis, *Dalla piazza del patibolo alla piazza del carnevale in La contessa traditrice. Morti e vite esemplari*, Torino, 1984.

³⁰ In opposizione dell'agire nel Narbona che fin dal principio s'intitolò Giudice di Arborea. Questo aspetto particolare è stato rilevato da Luisa D'Arienzo nel suo studio *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova, 1977, n. 27. In una nota dell'introduzione si parla di un documento del febbraio 1412, dove la concessione, da parte di Guglielmo, di un piccolo feudo, viene preceduta da questa *intitulatio*: «Guglielmus per ipsa gracia de Deus giughe darborea comte de Gociani bisconte de Narbona e de Basso». Non meno significativo risulta l'aspetto segnalato da F. Cesare Casula nel *Profilo storico* cit., p. 93, quando rileva che Guglielmo III «aveva messo in pratica per la prima volta nella storia sarda medioevale lo 'ius cudendi', con la coniazione di alcune monete di necessità: patacchine e minuti recanti sul dritto lo stemma dello stato (l'albero diradicato) e la scritta G(UGLIELMUS) IUDEX ARBOREE, proseguita sul verso crociato con le parole ET VICECOMES NA(R)BO(N)E».

di Aragona nel combattimento tra due forze statuali. Lo fa apparire estraneo a tutto ciò che invece rappresentava e che lo aveva portato alla guerra. Viene descritto con il suo titolo francese, capeggiante truppe francesi, con un aiutante francese, e solo alla fine del componimento (ottava e decima strofa) si nominano i «sassaresi», non a caso indicati in qualità di oggetto di derisione e di attribuzioni infamanti.

Il processo effettuato dall'ideologia all'interno della quale si elabora il testo evidenzia come tema privilegiato quello del disconoscimento della parte avversaria quale parte istituzionale. Il disegno di un tale progetto mostra il combattimento sotto forma di attentato a questo potere da parte di un gruppo carente di statualità che cerca, attraverso il tradimento (unico strumento che corrisponda alle sue peculiarità), di appropriarsi illegalmente delle terre e di arrogarsi poteri sui quali non ha alcuno diritto.

È sotto quest'ottica che va esaminata la mancata testualizzazione dei termini di «Giudicato di Arborea» e di «Giudice». Il testo si serve della formula «non nominare o nominare altro» per ottenere il disconoscimento di ciò che si è taciuto o indirettamente distorto, distruggendone immagine e potere.

Il ritornello che chiude ognuna delle dieci strofe è emblematico di quest'operazione. Le truppe attaccanti contro le quali si alza il grido di morte, «muiran, muiran los francesos», vengono sempre indicate, appunto, in qualità di francesi, sviluppando un meccanismo di straniamento dal contesto reale che qualifica ulteriormente il loro capo, Guglielmo III, come attentatore arbitrario. Allo stesso tempo egli viene individuato e segnalato nel suo collegamento ad essi come destinatario della maledizione, minando ancora una volta la sua rappresentatività.

L'operazione di destituzione e vituperio della figura di Guglielmo III viene continuata con l'articolazione di un sistema di contrapposizioni tra la rappresentazione del personaggio del Visconte e quella del Re di Aragona. Così quest'ultimo, designato con il proprio titolo, «Rei», al quale si affianca l'epiteto che definisce il Regno da lui rappresentato, «de Aragò», viene scandito alla fine del ritornello che si ripete dopo ogni strofa. La sistematica ripetitività nell'esplicitazione della figura del Re di Aragona funziona all'interno di una proposta ideologica che tende al consolidamento di uno status.

Al disegno di quest'unico signore in nome del quale si ammonisce, si minaccia, si punisce, ma si celebrano anche i sudditi fedeli, partecipano gli attributi che accompagnano il termine «Rei»: questo viene preceduto, alternativamente, dal possessivo «nostre» o dal gruppo qualificativo «molt Alt». Vengono così evidenziati l'appartenenza allo schieramento aragonese, il riconoscimento di questo sovrano e la grandezza di quest'unico potere.

In questa chiave, il sistema registra ancora una volta la figura di Guglielmo sotto il segno della trasgressione. La metamorfosi del riconquistatore in traditore, operata nell'area culturale aragonese, si muove nella presentazione della Corona come unico potere istituzionale sulla terra con-

quistata e fissa, come modello di rapporti tra l'Aragona e la Sardegna, quelli che intercorrono tra signore e vassallo.

Se si volessero correre azzardi interpretativi potremmo scorgere un'altra manifestazione del proposito mistificatorio del componimento, più volte accennato. Bisognerebbe collocare la data della composizione del testo dopo il maggio del 1414, mese nel quale Guglielmo vende a Ferdinando I di Antequera, per 153.000 fiorini d'oro d'Aragona, i suoi diritti dinastici e le terre di Arborea. Alla luce di questi eventi, parrebbe plausibile che la reiterata proposta nel testo della figura di Guglielmo come traditore degli Aragonesi funzioni, attraverso il meccanismo sostitutivo, quale copertura del comportamento del Giudice nei confronti dei sardi nazionalisti, presentando la condotta attuale espletata nella via giusta e bollando la condotta anteriore con l'epiteto denigratorio.

I vari momenti dell'esposizione della figura del Narbona tendono a sottolineare che la fedeltà alla Corona di Aragona implica il riconoscimento del Regno di Sardegna e di Corsica a discapito del potere autoctono, il Giudice di Arborea.

5. Nel parlare delle modalità di racconto bisogna segnalare come la prospettiva del testo tenda a privilegiare l'immagine della sconfitta (quasi sette strofe su dieci propongono rappresentazioni collegate a questo concetto). L'espediente utilizzato opera in due sensi: da una parte pone in particolare evidenza la vittoria, esaltando la potenza dei vincitori; dall'altra favorisce l'auto-proponimento del testo come avvertimento, espressione di un regime che cerca di instaurare un tipo di meccanismo autorepressivo che agisca da principio agglutinante intorno al potere del vincitore.

Come abbiamo visto precedentemente, la voce narrante presenta una prospettiva unica, di parte, che funziona a guisa di voce che incarna l'ideologia della Corona catalano-aragonese. Invece, per quanto riguarda la sua esplicitazione testuale, la voce del relatore si dispone ambiguamente, presentandosi all'inizio in un alternarsi di appartenenze rispetto agli eventi narrati: se in alcuni momenti si configura come voce esterna, collocata a una certa distanza nel parlare degli algheresi («defensada nos han la terra/los Albergans amb gran vigor»), in altri si identifica con la popolazione di Alghero, situandosi all'interno dei fatti che racconta: «de toldre a nos la terra», «que nos han fet traysio». Alla fine del testo la voce narrante si fissa e converge con quella di coloro che celebrano la vittoria. Si identifica con il «nos» dei vincitori, collegando il tempo dei fatti con quello presente, proiettandolo addirittura verso il futuro: «femli festa cascun Añy/aquell que per nos pregava/tots fasamli oracio/que suplique adeu lo pare/que nos garde de traició». Quest'ultima strofa rappresenta anche il momento di confluenza di tutto il materiale: vi si riscontra il collegamento dei livelli temporali prima accennato, ma rappresenta anche il momento di convergenza dei livelli ideologici: vassalli, Corona, Chiesa.

Il discorso della voce narrante manifesta un'ulteriore peculiarità: articolata prevalentemente come racconto e descrizione di fatti, scarta in tre occasioni questa modalità per configurarsi attraverso la disposizione del discorso diretto. Si dirige ammonendo e minacciando il nemico emblemizzato nel Visconte e nei sassaresi, e funziona esplicitando la voce del potere, nel disegno della forza di un monito che si dirige agli auditori: non osare mai più infrangere il nuovo status.

6. Evidenziato come testo rigorosamente codificato, questo componimento interviene all'interno di uno spettacolo rituale altrettanto segnato: la festa in piazza³¹.

Come abbiamo indicato prima, i festeggiamenti prevedevano il canto delle *Cobles* nella piazza di Alghero, mentre veniva bruciato il fantoccio designato «el franses»³². Destinatario del messaggio trasmesso era lo stesso popolo che cantava, la cui presenza massiccia era perciò indispensabile. L'operazione marchiante operata nel testo a rendere infame la vittima continuava a svilupparsi nello spettacolo, con la distruzione simbolica del corpo del nemico. Quest'operazione, eminentemente segnica, rappresenta la cerimonia che ricostruisce la sovranità, ne fa risplendere il potere e funziona nell'affermazione della disimmetria delle forze tra il Re e i trasgressori³³. Dalla prospettiva del supplizio, gli obiettivi che la rappresentazione caricaturale propone possono essere individuati in: a) atto simbolico della riattivazione ciclica del potere, momentaneamente offuscato, mediante il simulacro dell'esecuzione; b) enunciazione dei fatti raccontati-cantati come *exemplum* in negativo, da non seguire (quello degli attaccanti), e come *exemplum* in positivo che si esalta e s'impone come modello (quello dei sudditi fedeli).

In questi termini, il ricorso alla partecipazione delle masse nello spetta-

³¹ Il termine «piazza» viene usato nella sua accezione di spazio pubblico esterno. L'indicazione topografica sul luogo esatto dove avveniva la celebrazione viene segnalata dal Tola, *Codice* cit., p. 47, e dal Sanna, *Due testi antichi* cit., p. 215, nella gran porta di Terra di Alghero.

³² I festeggiamenti furono celebrati ogni anno fino al 1628, quando il governo viceregio li proibì. Molto probabilmente questo divieto, accettato a livello ufficiale, dovette trovare molte resistenze a livello popolare. Ne è un esempio il dialogo scritto in latino e castigliano datato 1628, riportato dal Tola, *ibidem*, pp. 48-49, che ha per titolo *Addicion y Exposicion sobre el Dialogo dicho en la libertat del Frances ossea Françoi que cada año suele quemar la noble ciudad de Alguer... librado solamente por el año 1628 a peticion de sus hijos los de Saçer*. Inoltre esiste un altro documento, datato 2 maggio 1678, che conferma il ritorno più o meno ufficializzato della festa: si tratta di una ricevuta rilasciata dal costruttore del fantoccio che tradizionalmente si bruciava nella festa. Il testo viene riportato da P.E. Guarnerio, *Il catalano d'Alghero* cit., p. 290, e da A. Sanna, *ibidem*, p. 215. Con ogni probabilità questa manifestazione dovette avere fortune alterne, a seconda dei governi che nell'isola si succedettero. Col passare degli anni, il mutamento delle condizioni iniziali portò quasi certamente a un progressivo svuotamento del significato originario del testo, che finì per funzionare unicamente attraverso il suo livello apparente di provocazione e istigazione all'interno di una manifestazione di campanilismo municipale. La festa perdurò anche con l'avvento della Casa Savoia. Il Tola stesso racconta, *ibidem*, p. 47, che ancora nel 1822 egli stesso vi poté prendere parte in qualità di osservatore.

³³ Cfr M. Foucault, *Sorvegliare e punire* cit., pp. 5-75.

colo pubblico si configura come strumento spicciolo ma efficace di controllo ideologico del popolo conquistato³⁴.

Nell'organizzare lo spettacolo, l'area del potere sta bene attenta ad agire al fine di garantirsi il risultato. Questa cura si evidenzia a diversi livelli: nella scelta dello spazio, proponendo quello pubblico (strade, piazza); nell'inserimento in un contesto religioso: il compimento di un voto all'interno della festività di San Giovanni; nello sfruttamento dei moduli formali di un folklore popolare coinvolgente: quello carnevalesco (euforia, baldoria, canti, fantoccio-maschera, falò)³⁵. Ma se il carnevale è eversione, ribaltamento di ruoli, catarsi spontanea, in questo caso gli schemi si capovolgono, il disegno della kermesse si propone dall'alto, stimolando l'aspetto gratificante a discapito di quello catartico.

Creando l'illusione di una festa liberatoria, le energie eversive che si liberano vengono a depositarsi nelle mani del potere che, in questo modo, può controllarle e guidarle verso l'oggetto che intende distruggere. La catarsi spontanea non avviene; al suo posto, le energie incanalate vengono indirizzate verso l'annichilimento, non dello status costituito, ma del nemico di questo, focalizzando l'immagine del Giudice come traditore nel canto, come oggetto di distruzione nella rappresentazione scenografica. Trascinata sulla piazza del ludibrio, il significato della maschera si snatura, poiché funziona al servizio del potere, trasformando la festa in un rito anticarnevalesco, dove non si capovolgono le regole imposte, anzi, si esaltano e si accettano le trasformazioni proposte.

³⁴ Cfr. C. Acutis, *Dalla piazza del patibolo* cit., p. 53.

³⁵ Cfr. M. Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, 1968.

Appendice 1

Trascrizione e collazione del testo

Sigle usate per l'identificazione dei testi confrontati:

- TL : Testo riportato da P. Tola in *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Vol. II, Torino, 1857, pp. 47-48.
- Td 1: Testo riportato da E. Toda in *Poesia Catalana à Sardenya*, Barcelona, s.d., pp. 13-16.
- Td 2: Testo riportato da E. Toda in *L'Alguer*, Barcelona, s.d., pp. 151-54.
- Gr : Testo riportato da P.E. Guarnerio in *Il Catalano d'Alghero: Testi antichi* in «Archivio Glottologico Italiano», IX (1885), pp. 287-290.
- Sn : Testo riportato da A. Sanna in *Due testi antichi in dialetto algherese (catalano): «Relació» e «Cobles»*, in «Annali della Facoltà di Lettere di Filosofia dell'Università di Cagliari», 1950, pp. 219-222.
- Sc : Testo riportato da P. Scanu in *Alghero e la Catalogna*, Cagliari, 1964, pp. 229-232.

Note sulle modalità di segnalazione e confronto delle varianti:

1. Il criterio di registrazione adoperato è stato quello di evidenziare ogni minima variante, sia essa a livello ortografico che morfologico e sintattico. È per questo motivo che si sono rilevate perfino le varianti dei segni di interpunzione.
2. Vengono registrati tra parentesi i vocaboli aggiunti nelle trascrizioni comparate. I termini dell'originale che non vengono riportati da esse, sono evidenziati tra graffe.
3. I segni d'interpunzione delle trascrizioni che il testo originale non presenta vengono indicati come varianti, trascritte tra parentesi, precedute e/o seguite da tanti trattini quante sillabe abbia la parola che si trova prima e/o dopo il segno aggiunto. Quando però anche questa parola si presenti come variante, segno d'interpunzione e parola si registreranno come una sola variante, collocando il segno d'interpunzione tra parentesi. Nel caso in cui il termine si configuri come variante in diversi testi e il segno d'interpunzione solo in alcuni di essi, si presenteranno come due varianti.

COBLES DELACONQUISTA DELS FRANCESOS*

O visconte de narbona
 Be haveu mala Raho
 devos escalar la terra
 4 del molt alt Rey de Arago

Escalada la aveu sens falla
 mes lo Alguer be hos ha costat
 los millors homes de armes
 los llurs caps y han dexiat
 ab molta ballestraria
 10 y vergadas ab baldo
 Dient Muiranlos francesos
 que nos hanfet la traïcio
 13 del molt alt Rey de Arago.

Lo monseñor delaltura
 que nes novell capita
 aquell que apres la empresa
 ab mossen sissilia
 de toldra anos la terra
 falsament á traysio
 gran fore estada la mengua

* TL. Tdl. Td2. Sn. dela conquista; Gr. dela conquista; Sc. de la conquesta; Tl. francesos; Tdl. Td2. Sc. francesos.

¹ TL. Visconte de Narbona; Tdl. Td2. (i)O Visconte de Narbona (.)

² Tdl. Td2. bé; Sn. Sc. Bé; TL. Tdl. Td2. rahó; Sn. Sc. raho

³ TL. Tdl. Td2. de vos; Gr. Sn. Sc. de vos.

⁴ Tl. Tdl. Td2. Alt; TL. Tdl. Td2. Sn. Sc. Aragó; Tdl. Td2. --- (!)

⁵ Tdl. Td2. escalat; TL. haveu; Tdl. Td2. l'haveu; Sn. Sc. haveu; TL. Tdl. Td2. falta; Tdl. Td2. (.)

⁶ TL. Sn. Sc. Mes; Tdl.Td2. bé hus; Tdl. Td2. --- (.)

⁷ TL. Sn. Sc. Los

⁸ TL. Sn. Sc. Los; TL. Sn. Sc. Caps; Tdl. Td2.hi; Tdl. T2. deixat

⁹ TL. Sn. Sc. Ab; TL. ballestreria; Tdl. Td2. ballestería; Sn. Sc. ballestreria.

¹⁰ TL. Sn. Sc. Y; TL. Sn. Sc. Tdl. Td2. baldó; Tdl. Td2. -- (.)

¹¹ Tdl. Td2. dient; TL. Tdl. T2. muiran los; Gr. Sn. Sc. Muiran los; TL. Francesos; Tdl. Td2. Francesos; Sn. Sc. francesos.

¹² TL. Sn. Sc. Que; TL. Sn. Sc. han fet traïció; Tdl. Td2. han fet traïció; Gr. han fet.

¹³ TL. Sn. Sc. Del; TL. Tdl. Td2. Alt; TL. Tdl. Td2. Sn. Sc. Aragó, TL. Tdl. Td2. Gr. --- (.)

¹⁴ Tdl. monsenyor; Tdl.Td2. Delaltura (.); Gr. del altura.

¹⁵ TL.Sn.Sc. Que; Gr. n es; TL.Sn.Sc.Tdl.Td2. Capítá, Tdl.Td2. --- (.)

¹⁶ TL.Sn.Sc. Aquell; Tdl. après; Td2Gr. a pres; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc empresa

¹⁷ TL.Sn.Sc.Ab; TL. Mossen; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Sissiliá

¹⁸ TL.Sn.Sc. De; TL.Tdl.Td2. Toldre; TL.Gr.Sn.Sc. a nos; Tdl.Td2. á nos

¹⁹ TL.Sn.Sc. Falsament; TL.Sn.Sc. a traïció; Tdl.Td2. traïció (.)

²⁰ TL. Sn.Sc. Gran

21 delacasa de Arago
Muiran Muiranlos francesos
quenanfet la traicio
24 al nostre Rey de Arago

Defensada nos han la terra
Los Albergans ab gran vigor
quant veeren lo Mur combatre
Cetrillas Governador
aquell que nefrat estava
30 mostrá gran esfors y bo
dient muranlos francesos
que nos hanfet la traicio
33 al nostre Rey de Arago

La bandera haveu dexada
visconte mal vostre grat
virgili quela portava
de bona nes escapat
ferit fonch deun colp de glavi
y nefrat deun virato
prestantment salta la escala
41 á sercar son companó
muiran, muiran

²¹ TL.Sn.Sc. De la casa; Tdl.Td2. de la casa. Gr. dela casa; TL. Td1.Td2.Sn.Sc.

²⁵ Tdl.Td2. defensat; Tdl.Td2. ham

²⁶ TL.Sn.Sc. Los; Tdl.Td2. Alguerans (,), [gran]; Tdl.Td2. — (,)

²⁷ TL.Sn.Sc. Quant; Tdl.Td2. veerem, TL. illur; Tdl.Td2. llur

²⁸ Sn.Sc. Çetrillas; Tdl. Governador (,); Td2. ——— (,)

²⁹ TL.Sn.Sc. Aquell; Td2. nafrat

³⁰ TL. Mostrá; Gr. mostrà; Sn.Sc. Mostra; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. bó

³¹ TL.Sn.Sc. Dient; TL.Gr.Sn.Sc. muiran los; Tdl.T2. — (,) muiran los; TL. Francesos; Td2 Francesos; Sn. Sc. Fransesos.

³² TL.Sn.Sc. Que; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. han fet; TL.Sn.Sc. traició; Tdl.Td2. traició

³³ TL.Sn.Sc. Al; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aragó; TL.Td1.Td2.Gr.Sn.Sc. ——— (,)

³⁴ TL.Tdl.Td2. Bandera; Tdl.Td2. ——— (,)

³⁵ TL.Sn.Sc. Visconte; Tdl.T2. Viscompte (,) Tdl.Td2. — (,)

³⁶ TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Virgili; TL.Gr.Sn.Sc. que la; Tdl.Td2. ——— (,) que la; Tdl.Td2. ———

(,)

³⁷ TL.Sn.Sc. De; Gr. n es; Tdl.Td2 ——— (,)

³⁸ TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Ferit; TL.Gr.Sn.Sc. de un; Tdl.Td2. d'un; Tdl. cop

³⁹ TL. I; Sn.Sc. Y; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. de un; Tdl.Td2.Sn.Sc. virató; Tdl.Td2. ——— (,)

⁴⁰ TL.Sn.Sc. Prestament

⁴¹ TL.Sn.Sc. A; TL.Sn.Sc. Compañó; Tdl.Td2. companyó (,)

⁴² TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Muiran; TL.Tdl.Td2. — (,) —; TL.Td2. (etc) Tdl. (los francesos)

La trompeta que Aportavan
 poch li valgue son sonar
 nel asalt que atocavan
 Casert no hi gosan montar
 ans fugi ab lo visconte
 quan ell veu la destrucció
 que faian dels francesos
 enla torre de esparo
 50 muiran, muiran

Enlo Bastart de Saboya
 no hos y Cal pus esperar
 que Gia mes Castells ni vilas
 no veureu pus escalar
 puix que en lo Alguer sens falla
 pengiat lo han Com un lladro
 y tolta li han la testa
 59 lo endema dela açensio
 muiran, muiran

Deles dones vos dire

⁴³ TL. Trompeta; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. aportavan

⁴⁴ TL.Sn.Sc. Poch; Tdl.Td2. valgué; Tdl.Td2. — (,)

⁴⁵ TL.Sn.Sc. Nel; Td2. al; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. assalt; Tdl.Td2. la tocavan

⁴⁶ TL.Tdl.Td2. Casent; Gr. ca sert; TL.Sn.Sc. y; Tdl.Td2. gosà; Tdl.Td2. — (,)

⁴⁷ TL.Sn.Sc. Ans; TL.Sn.Sc. Visconte; Tdl.Td2. Visconte

⁴⁸ TL.Sn.Sc. Quan; Sc. elle; TL. vera; Tdl.Td2. vegé; TL.Sn.Sc. destrucció; Tdl.Td2. destrucció

⁴⁹ TL. Que; Sn.Sc. Quel; TL.Sn.Sc. façian; Tdl.Td2. fafan; TL.Sn.Sc. francesos; Tdl. Td2. Francesos

⁵⁰ TL.Sn.Sc. En la; Tdl.Td2.Gr. en la; Tdl.Td2. Torre de; TL.Sn.Sc. Esparó; Tdl.Td2. Esperó; TL.Td1.Td2. — (,)

⁵¹ TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Muiran; TL. [,]; TL. (etc); Tdl. (los francesos que han fet la traició al molt Alt Rey de Aragó); Td2. (, etc)

⁵² TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. En lo; Tdl.Td2. — (,)

⁵³ TL.Sn.Sc. No; Tdl.Td2. hus hi; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. Cal pas

⁵⁴ TL.Sn.Sc. Que; TL.Sn.Sc. già; Tdl.Td2. ja; Gr. gia; Tdl.Td2.Gr. castells; Tdl.Td2. — (,)

⁵⁵ TL.Sn.Sc. No; Tdl.Td2. ; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. pas. Tdl. Td2. — (,)

⁵⁶ TL.Sn.Sc. Puix; Tdl.Td2. Puig; Tdl.Td2. — (,)

⁵⁷ TL.Sn.Sc. Pengiat; Tdl.Td2. penjat; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. com; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. lladró; Tdl.Td2. — (,)

⁵⁸ TL. I; Sn.Sc. Y

⁵⁹ TL.Sn.Sc. Lo; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. endemà de la; TL. Sn.Sc. Açensió; Tdl. Assensió; Td2. Acensió; TL.Td1.Td2. — (,)

⁶⁰ Vedi verso 51

⁶¹ TL. Tdl. Td2. Gr. Sn. Sc. De les; Tdl. Td2 — (,); TL. Td1. Td2. Sn. Sc. diré; Tdl. Td2. — (,)

diñas son de gran llaor
 quals tingueren gran Coragie
 defensant al llur Señor
 aportavan totas lleña
 Cascuna ab son brando
 per metre foch ala Torre
 68 que se apella lo esparo
 dient muiran los francesos
 que hanfet la traició
 71 al nostre Rey de Arago

Ó traidors de Sassaresos
 ara no hus caldra clamar
 que los vostres amichs francesos
 Son vinguts avissitar
 frança frança haveu Cridada
 Molts francesos haveu vist
 y per tota vostra vida
 79 per traidors sereu tenits
 muiran muiran los francesos
 yls traidors deSassaresos
 que han fet la traycio

- 62 TL.Sn.Sc. Diñas; Tdl.Td2. dignas; Tdl.Td2. -- (.)
 63 TL.Sn.Sc. Quals; TL. coraggie; Tdl.Td2. coratje; Gr.Sn.Sc. coragie
 64 TL.Sn.Sc. Defensant; TL.Sn.Sc. lur; Tdl.Td2. senyor (.); Gr. Señor
 65 TL. Apportavan; Tdl.Td2.Sn.Sc. Aportavan; Tdl.Td2. llenya
 66 Tdl.Td2. [y]; Tdl.Td2.Gr. Cascuna; TL.Tdl.T2.Sn.Sc. brandó
 67 TL.Sn.Sc. Per; TL.Tdl. mettre; TL.Sn.Sc. a la; Tdl.Td2. á la Torre
 68 TL.Sn.Sc. Que; TL. appel-la; Tdl.Td2. apella; TL.Sn.Sc. Esperó; Tdl.Td2. Esperó (.)
 69 TL.Sn.Sc. Dient; Tdl.Td2. dient (.); TL.Sn.Sc. Francesos; Tdl. francesos; Td2. Francesos
 70 TL.Sn.Sc. Que; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. han fet; TL.Tdl.Td2. Traició; Sn.Sc. traició
 71 TL.Sn.Sc. Al; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aragó; TL.Tdl.Td2.Gr. --- (.)
 72 TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. O; Tdl.Td2. (!) ---; TL. Traydors
 73 TL.Sn.Sc. Ara; Tdl.Td2. caldrá; TL.Gr.Sn.Sc. llamar
 74 TL.Sn.Sc. Que; Tdl.Td2. 'l; Tdl.Td2. Francesos
 75 TL.Sn.Sc. Son; TL.Gr.Sn.Sc. a visitar; Tdl.Td2. á visitar (!)
 76 TL. França França; Tdl.Td2. Fransa (.) Fransa; Sn.Sc. Franca (.) Franca; TL. aveu;
 TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. cridada; Tdl.Td2. --- (.)
 77 Tdl.Td2.Gr. molts; TL.Sn.Sc. Francesos; T2. Francesos Tdl.Td2. - (.)
 78 TL.Sn.Sc. y
 79 TL.Sn.Sc. Per; TL. Traydors; TL.Sn.Sc. Sareu; Tdl.Td2. -- (.)
 80 TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Muiran; Tdl.Td2.Sn.Sc. -- (.) ---; TL. Francesos; Tdl.Td2. Fran-
 cesos; Sn.Sc. francesos
 81 TL. Ils; Tdl.Td2. y'ls; Sn.Sc. Y ls; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. de Sassaresos
 82 TL.Sn.Sc. Que; TL.Sn.Sc. traició; Tdl.Td2. traició

83 Al molt alt Rey de arago

O bisconte de narbona
no hos y Cal pus atornar
que enla Isla de Sardeña
no porreu rest heretar
mas tornavon en malora
en narbona afer traició
si no volecu que hos lleve la testa

91 lo Molt alt Rey de Arago
Muiran, muiran

Grans llaors li sian donadas
Al Apostol S^t Joan
lu dela porta llatina
femli festa Cascun any
aquell que per nos pregava
tots fasamli oracio
que suplique ádeu lo parse

⁸³ Tdl.Td2.Gr. al; TL.Tdl.Td2. Alt; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aragò; Gr. Arago TL.Td1.Td2.Gr. --- (.)

⁸⁴ TL. Bisconte; Tdl.Td2. Viscomte; TL.Tdl Td2. Narbona

⁸⁵ TL.Sn.Sc. No; Tdl.Td2. hus; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. cal; TL.Tdl.Td2. Sn.Sc. pas; TL.Gr.Sn.Sc. a tornar; Tdl. y tornar; Td2. hi tornar

⁸⁶ TL.Sn.Sc. Que; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. en la; Tdl. Sardenya

⁸⁷ TL.Sn.Sc. No; Tdl.Td2. podreu; Tdl.Td2. --- (:)

⁸⁸ TL.Sn.Sc. Mas; Tdl.T2. tornaivos; ; Td1. --- (.) —; Gr. tornaven; Tdl.Td2. malhora (.)

⁸⁹ TL.Sn.Sc. En; Tdl.Td2. á; TL.Tdl.Td2. Narbona; TL.Gr.Sn.Sc. a fer; Tdl.Td2. á fer; TL.Tdl.Td2. traició; Sn.Sc. traició; Tdl.Td2. — (.)

⁹⁰ TL.Sn.Sc. Si; Td2 [que]; Tdl.Td2. us; TL.Sn.Sc. llevi; Tdl. llev; Td2. llev'

⁹¹ TL.Sn.Sc. Lo; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. molt; TL.Tdl.Td2.Gr. Alt; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aragó; TL.Td1.Td2.Gr.Sn.Sc. --- (.)

⁹² TL.Tdl.Td2. [Muiran, muiran]

⁹³ Sn.Sc. Gran; Tdl.Td2. [li] stan

⁹⁴ Tdl.Td2. al; Tdl. Apóstol; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Sant; TL. Ioan; Tdl. Td2. — (.)

⁹⁵ TL.Sn.Sc. Lu; TL.Tdl.Td2. de la; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Porta; Tdl.Td2. Llatina (.)

⁹⁶ TL. Feeu li; Tdl.Td2. feuli; Sn.Sc. Femli; TL.Sn.Sc. Festa; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. cascun; TL. Ayn; Tdl.Td2.Sc. any; Sn. ayñ; Td1.Td2 — (.)

⁹⁷ TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aquell; Tdl.Td2. --- (.)

⁹⁸ TL.Sn.Sc. Tots; Tdl.Td2. fassamli; TL.Sn.Sc. Oração; Tdl.Td2. Oració

⁹⁹ TL.Sn.Sc. Que; TL. suplique; TL.Sn.Sc. a Deu; Tdl.Td2. á Deu (.); Gr. á deu; TL.Sn.Sc.Tdl.Td2 Pare; Tdl. Td2. — (.)

100 que nos garde de traïcio
Muiran muiran los françesos
yls traidors de sassaresos
que hanfet la traicio
104 al molt alt Rey de Arago
Finis

¹⁰⁰ TL.Sn.Sc. Que; TL.Sn.Sc. traició; Tdl.Td2. traició (.)

¹⁰¹ Tdl.Td2. -- (.) ---; TL.Sn.Sc. Françesos; Tdl. Td2. Francesos

¹⁰² Tl. IIs; Tdl.Td2. y'ls; Td2. traydors; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. Sassaresos

¹⁰³ TL.Sn.Sc. Que; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.Sc. han fet; TL.Sc. traició; Tdl.Td2. traició; Sn. traició

¹⁰⁴ TL.Sn.Sc. Al; TL.Tdl.Td2. Alt; Tdl. d'; TL.Tdl.Td2.Sn.Sc. Aragó; TL.Tdl.Td2.Gr.Sn.
Sc. --- (.)

Appendice 2

Traduzione del testo

Canzone della conquista dei francesi

O Visconte di Narbona
avete proprio torto
di scalare voi la terra
dell'Altissimo Re di Aragona
Coro

L'avete scalata senza torcia¹
ma Alghero molto vi è costata
i migliori uomini d'arme
v'hanno lasciato le loro teste
per la molta balestreria
e vergate² di ferro³
dicendo muoiano i francesi
che hanno fatto tradimento
all'Altissimo Re di Aragona.

Coro

Il monsignore dell'altura⁴
ch'è capitano novello

¹ *Falla*: torcia, torcia a vento, teda.

«Van encendre tortes, e brandons e cera e candeles e fayas e feren tan gran luminaria», aut. Desclot («accesero fiaccole, e torce, e cera e candeles e torce a vento e fecero grandissima luminaria»). J. Coromines, *Diccionari Etimologic i Complementari de la Llengua Catalana*, III, Barcellona, 1982.

² *Vergadas*: colpi di «verga».

«Verga»: «una specie di giannetta di circa un metro, molto citata nelle fonti, metà manico di legno e metà lama triangolare leggermente ricurva che, per essere ben bilanciata e maneggevole, fungeva da giavelotto, da spada e da pugnale insieme, secondo la necessità», F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982.

³ *Baldó*: grappa di ferro che serve a rattenere certe parti della balestra.

«En documents de 1472, 1565 trobem 'balda' aplicat a grans grapes en forma d'anella de ferro que subjecten parts de la campana o *ballesta*» («in documenti del 1472, 1565 troviamo 'balda' applicato a grandi grappe a forma di anello di ferro che tengono saldi elementi della campana o della *balestra*»), J. Coromines, *Diccionari*, II.

⁴ *Lo monseñor delaltura*: riferimento a Guglielmo III, Giudice d'Arborea, che aveva stabilito la sua capitale a Sassari, la città più importante del Capo Nord dell'isola. Rappresenta l'unico momento in cui Guglielmo viene collegato alla Sardegna nella sua qualità di signore di una parte di essa. Si noti comunque come il testo abbia cura di eludere i termini: Giudice, Giudicato e anche il nome dell'isola.

quello che ha intrapreso l'azione
col signore siciliano⁵
di toglierci la terra
con falsità e tradimento;
grande sarebbe stata la perdita
della Casa di Aragona.
Muoiano, muoiano i francesi
che hanno fatto tradimento
al nostro Re di Aragona.

Coro

Ci hanno difesa la terra
con gran forza gli ospiti⁶
quando il Mur⁷ videro lottare;
il governatore Zatrillas
ferito che era
dimostrò grande coraggio e lealtà
dicendo muoiano i francesi
che hanno fatto tradimento
al nostro Re di Aragona.

Coro

Avete lasciato la bandiera,
Visconte, vostro malgrado
Virgilio che la portava
a malapena è riuscito a fuggire;
fu ferito da un colpo di spada
e colpito da una freccia
con prestezza salta la scala
per cercare il suo compagno.
Muoiano, muoiano i francesi
che hanno fatto tradimento
al nostro Re di Aragona.

Coro

La tromba che portavano
poco gli valse sonare

⁵ *Mossen sissilià*: allusione a Martino il Giovane, nella sua qualità di Re di Sicilia, contro il quale Guglielmo iniziò le ostilità dopo il fallimento delle trattative diplomatiche per un accordo.

⁶ *Albergans*: ospiti.

«Alberga»: «dret que tenia el senyor, d'albergarse amb son acompanyament a la casa del vassall per temps determinat, o la de cobrar un impost equivalent al albergatge» («diritto che aveva il signore, di alloggiare insieme al suo seguito nella casa del vassallo per un tempo determinato, o di far pagare una tassa equivalente all'ospitalità»), A.M. Alcover, *Diccionari català valencià-balear*, 3, Barcelona, 1968.

⁷ *Mur*: Si riferisce ad Acart de Mur, Capitano Generale delle truppe catalano-aragonesi che era arrivato in Sardegna al comando di quattrocento cavalieri e trecento balestrieri, inviato dalle «Corts» catalane. Vedi paragrafo 3.

nell'assalto che facevano,
 poi che non osano salire
 anzi fuggì col Visconte
 quando lui vide lo sfacelo
 che facevano dei francesi
 nella torre dell'Esparò⁸.
 Muoiano, muoiano i francesi
 che hanno fatto tradimento
 al nostro Re di Aragona.

Coro

Nel Bastardo di Savoia⁹
 non dovete più sperare
 che mai non scalerà più
 né castelli né ville
 poi che in Alghero con disonore¹⁰
 l'hanno impiccato come un ladro
 e gli hanno tagliato la testa
 l'indomani dell'Ascensione.
 Muoiano, muoiano i francesi
 che hanno fatto tradimento
 al nostro Re di Aragona.

Coro

Delle donne vi dirò
 degne sono di gran lode
 ch'ebbero molto coraggio
 nella difesa del loro signore;
 portavano tutte legna,
 ognuna con la sua torcia
 per appiccar fuoco alla torre
 che si chiama l'Esparò
 dicendo muoiano i francesi
 che hanno fatto tradimento
 al nostro Re di Aragona.

Coro

⁸ *Torre dell'Esparò*: Torre situata nel fronte sud della cinta muraria di Alghero.

⁹ *Bastart de Saboya*: Umberto di Savoia, Signore di Aric e di Bellecombe. Fu uomo d'armi. Dopo il 1411 non si trovano più notizie su di lui. Era il figlio legittimo di Oggero di Savoia e di Giovanna di Meyra. Oggero, lui sì, era figlio naturale del conte di Savoia Aimone il Pacifico (1291-1343), padre del Conte Verde, Amedeo VI, a sua volta padre di Amedeo VII, il Conte Rosso. In passato, il personaggio del «Bastart de Saboya» è stato più volte identificato con un figlio illegittimo di Amedeo VII. In realtà, il Conte Rosso ebbe sì un bastardo (e anche una figlia naturale, sembra da Francesca Arnaud di Bourg-en-Bresse), che chiamò Umberto e educò a corte, concedendogli i titoli di Conte di Romont e Signore di Montagnui. Ma dai testi consultati risulta che questo personaggio morì il 13 ottobre 1443 in un suo castello. Alla luce di questi nuovi dati, bisogna fare due precisazioni: 1) il «Bastart de Saboya» non è figlio di Amedeo VII, bensì suo cugino; 2) non si tratta di un figlio spurio: il suo epiteto può essergli stato attribuito, più o meno intenzionalmente, secondo un meccanismo di traslazione che prende avvio dall'origine paterna.

¹⁰ *Falla*: onore.

Come risulta dalla nota 1, «falla» significa 'torcia'. In questo contesto si propone l'accezione simbolica del termine, motivata dalla linea analogica: torcia-luce-onore.

O sassaresi traditori
adesso non avete più bisogno di chiamare
ché i vostri amici francesi
son venuti a trovarvi.
Francia, Francia avete invocato
molti francesi avete visto
e per tutta vostra vita
sarete considerati traditori.
Muoiano, muoiano i francesi
e i traditori sassaresi
che hanno fatto tradimento
all'Altissimo Re di Aragona

Coro

O Visconte di Narbona
non è il caso che voi ritorniate
ché nell'isola di Sardegna
non potete ereditar niente
tornatevene invece in malora
a Narbona a far tradimento
se non volete che vi stacchi la testa
l'Altissimo Re di Aragona.
Muoiano, muoiano i francesi
che hanno fatto tradimento
al nostro Re di Aragona.

Coro

Grandi lodi sian fatte
all'Apostolo S. Giovanni
quello della Porta Latina¹¹
facciamogli festa ogni anno.
A colui che pregava per noi
facciamo tutti orazione,
che supplichi Dio Padre
ci guardi di tradimento.
Muoiano, muoiano i francesi
e i traditori sassaresi
che hanno fatto tradimento
all'Altissimo Re di Aragona.

Finis

¹¹ *Lu de la Porta Llatina*: festività che la Chiesa celebra il 6 maggio, in ricordo del martirio di San Giovanni Evangelista, tradotto a Roma da Efeso, e giustiziato, secondo la tradizione riportata da Tertulliano, a Roma presso Porta Latina. In questo caso, il riferimento temporale esplicitato nel testo si trova in corrispondenza con la datazione dei fatti storici: l'assalto ad Alghero venne effettuato durante la notte tra il 5 e il 6 maggio.

Christian Bourret

I rapporti tra le regioni della Francia del sud,
la Catalogna e l'Aragona nel Medioevo.
Gli aspetti culturali

1. I Pirenei costituiscono una barriera tra la Francia e la Spagna solamente da qualche secolo. La frontiera si è consolidata progressivamente tra l'inizio del XVI e la metà del XIX secolo. Particolarmente nel Medioevo, i legami sono stati significativamente importanti tra le attuali regioni dei Pirenei del sud e della Linguadoca-Rossiglione (Francia) e della Catalogna-Aragona per quanto riguarda il versante spagnolo.

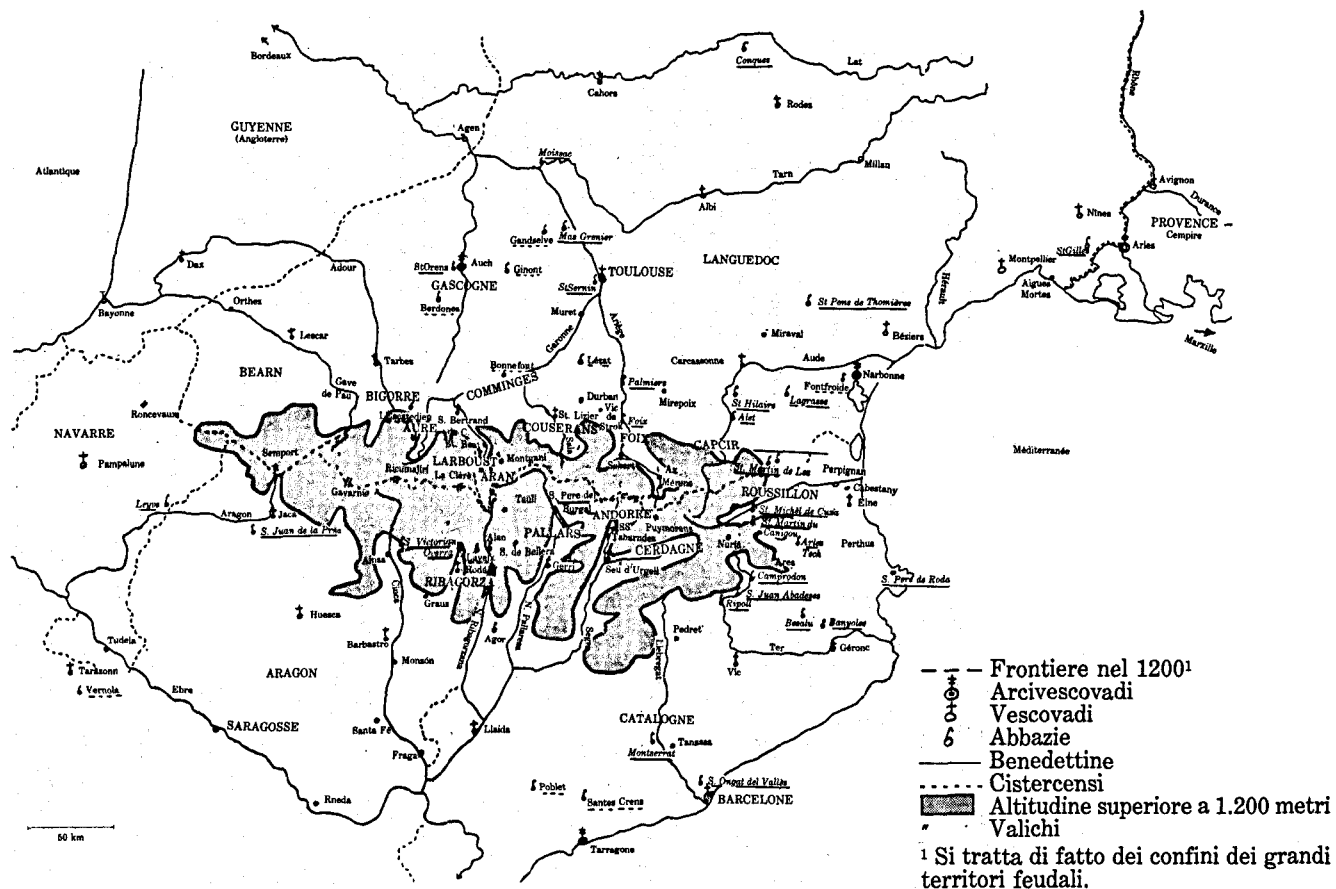
Tra la Linguadoca e la Catalogna esistono passaggi privilegiati: la via costiera per Collioure e soprattutto per il Perthus, via di comunicazione essenziale fin dall'antichità. Nei Pirenei centrali, bisogna prendere dei valichi situati a più di 1.500 metri d'altitudine ed a lungo innevati (Puymorens...). Questo innevamento non interrompeva assolutamente le relazioni.

Intorno al 1500 a.C. le regioni catalane e della Linguadoca furono occupate da uno stesso popolo: gli Iberi. A partire dal 500 a.C. gli Iberi si mescolarono agli invasori celti. Dal VII secolo a.C. l'influenza greca si manifestò sul litorale mediterraneo. Roma s'impose in Spagna col favore delle guerre puniche. In Gallia, Narbona venne fondata nel 118 a.C.

L'Impero romano fu innanzitutto una federazione di città. Intorno ad esse, Roma definì i territori delle «città» che servirono in seguito da cornice ai vescovati ed alle contee medievali. Roma portò ugualmente la propria concezione del diritto, che segnò profondamente queste regioni facendone dei paesi di diritto scritto, e la propria lingua, il latino.

Nel V secolo le grandi invasioni distrussero l'Impero romano. L'influenza del latino sui modi di parlare locali che avevano resistito alla romanizzazione portò, a partire dal IX secolo, alla nascita di differenti lingue romanze: il francese, l'occitanico (nell'attuale Francia del sud) con le proprie varianti (guascone, tolosano, provenzale, del Poitou), il catalano, il castigliano con le sue varianti (aragonese...). Affinità linguistiche molto strette univano nel Medioevo i paesi situati sui due fianchi dei Pirenei: catalano e tolosano, aragonese e guascone.

I rapporti tra paesi della Linguadoca e paesi catalani presero una nuova dimensione con la Riconquista sulle forze dell'Islam che avevano occupato la penisola iberica dopo il 711. Barcellona fu presa nell'801. In seno all'impero di Carlo Magno, le terre riconquistate al di là dei Pirenei costituirono la marca di Spagna. Queste terre erano molto vulnerabili. Nel 985 Al Mansour s'impadronì di Barcellona. Il conte di Barcellona si rivolse naturalmente al



re carolingio, poi, dopo il 987, al nuovo re Ugo Capeto, ma essi non risposero ai suoi pressanti appelli. Suo malgrado, la Catalogna si trovò abbandonata alle proprie forze di fronte al califfato ommiade di Cordova, allora al suo apogeo. La sua situazione gli permetteva di affermare la sua originalità in seno all'Occidente cristiano. All'inizio del XII secolo, il califfato si frammentò in molteplici regni rivali. I conti catalani seppero approfittarne per esigere tributi in oro.

Nell'XI secolo la lotta contro l'Islam era soprattutto un problema della Castiglia (riconquista di Toledo nel 1085) e dell'Aragona nel bacino dell'Ebro. Fu in Spagna che, su invito dell'ordine di Cluny e del papato, si affermò per la prima volta l'idea di Crociata. La spedizione di Barbastro nel luglio 1064 fece appello a contingenti di tutta la Francia. Il conte di Tolosa Raimondo IV di Saint-Gilles (1094-1105) partecipò alla crociata di soccorso organizzata dopo il disastro di Sagrajas (1086) in Castiglia con contingenti borgognoni, normanni e di Poitiers prima di imporsi in Terrasanta¹. Da parte sua, il visconte Gastone IV di Béarn (1090-1130) si fece notare in Oriente prima di combattere nel bacino dell'Ebro. Saragozza venne presa nel 1118 dal re d'Aragona Alfonso I il Battagliero con l'aiuto di numerosi signori dell'altro versante dei Pirenei (Béarn, Bigorre, Comminges...).

La Riconquista si sviluppò anche in Catalogna. Tarragona venne ripresa nel 1080. Tortosa fu conquistata nel 1148 da Raimondo Berengario IV di Barcellona, il quale entrò nel 1149 in Lleida dove sposò Petronilla, ereditiera del regno d'Aragona. Da quel momento, la Riconquista si svolse su territori nettamente più lontani dai Pirenei. Essa continuò a beneficiare dell'aiuto dei signori del versante nord, con contingenti tuttavia molto più limitati.

Con lo svilupparsi dei pellegrinaggi a Compostella, le vallate dei Pirenei furono anche percorse da molti pellegrini. Per accoglierli e nello stesso tempo per assicurare la difesa dei Pirenei sempre alla mercé dei contrattacchi musulmani fino al 1148, gli ordini militari (Templari ed Ospedalieri) vi impiantarono commende e priorati. Iniziative locali favorirono la creazione di rifugi ed eremitaggi, essenzialmente sul versante spagnolo.

Nel corso del XII secolo le popolazioni guascone (Béarn e Bigorre) ebbero un grande ruolo nel ripopolamento del bacino dell'Ebro² e, ad un livello inferiore, quelle della Linguadoca si espansero nella nuova Catalogna.

La lotta comune contro l'Islam si coniugò anche con un rafforzamento dei vincoli familiari tra le dinastie feudali dei due versanti dei Pirenei.

La maggior parte delle famiglie comitali della Vecchia Catalogna ed i conti di Carcassonne avevano origini comuni (metà del IX secolo). Almodis venne portata via a Narbona nel 1052 a suo marito il conte Pons di Tolosa e fu sposata da Raimondo Berengario I di Barcellona³. Sua sorella Lucia

¹ M. Defourneaux, *Les Français en Espagne aux XIème et XIIème siècles*, Paris, 1949, p. 144.

² G. Viers, *Les Pyrénées*, Paris, 1973, p. 64.

³ P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du Xème siècle à la fin du XIème siècle. Croissance et mutations d'une société*, Toulouse, 1976, p. 353.

sposò il conte di Pallars. Nel 1204 Pietro II d'Aragona sposò Maria di Montpellier. In seguito al matrimonio, il Pallars Sobirà e la viscontea di Couserans furono riuniti nel XIII secolo. L'erede di Foix sposò nel 1208 la erede di Castellbò (alto Urgell). Nel 1231, un doppio matrimonio tra le famiglie di Foix e di Cardona segnò l'affermazione dell'influenza della casa di Foix in Catalogna.

Dalla metà dell'XI all'inizio del XIII secolo la casa di Barcellona esercitò un'influenza considerevole nel Mezzogiorno della Linguadoca. Nel 1068 il conte di Barcellona comprò le contee di Carcassone e di Razès. Nel 1112 Raimondo Berengario III di Barcellona si risposò con Douce, ereditiera della Provenza, Millau, Gévaudan e Carlat⁴. Fino alla fine del XII secolo la guerra infuriò per il possesso del Mezzogiorno della Linguadoca tra le case di Tolosa, Barcellona ed anche di Poitiers-Aquitania. I conti ed i visconti della Linguadoca e dei Pirenei (Foix, Narbona, Montpellier, Trencavel) modificano molto spesso le loro alleanze con le case di Tolosa e di Barcellona, in base ai loro interessi. Nel 1159 il re di Francia Luigi VII dovette venire in soccorso di suo cognato Raimondo V di Tolosa, assediato da Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, secondo marito di Eleonora d'Aquitania, aiutato da contingenti catalani. Il re di Francia riprese ad interessarsi al sud del Massiccio centrale.

La maggior parte delle contee meridionali rendevano omaggio alla monarchia catalano-aragonese. Uno storico catalano è giunto a qualificare Alfonso II (1162-1196) come «imperatore dei Pirenei». Alla rivalità tra le case di Tolosa e di Barcellona subentrò dopo il 1196 una stretta alleanza tra Raimondo VI e Pietro II, allorché nubi scure si accumulavano sul Mezzogiorno della Linguadoca. Pietro II si schierò finalmente dalla parte dei conti meridionali contro Montfort ed i crociati francesi. Nel gennaio 1213, a Tolosa, Pietro II d'Aragona figurò come vero sovrano della Linguadoca e della Provenza. Tuttavia, la sera del 12 settembre 1213, l'eroe della Riconquista a Las Navas di Tolosa giaceva morto sul campo di battaglia di Muret. Suo figlio Giacomo I aveva solamente 5 anni. Il sogno di un grande regno catalano-occitano moriva con Pietro II. Strette relazioni commerciali univano in egual misura i paesi situati sui due lati dei Pirenei. Dal 925, il passaggio di Perthus e, nel 1052, il valico di Puymorens erano definiti «via commerciale»⁵. Le alte valli dei due versanti si affermarono come vere comunità pastorali legate all'uso collettivo dei pascoli attraverso la transumanza (trattati di *lies et passeries*).

2. I primi vescovati apparvero nel IV secolo nel quadro delle «città» romane. La Spagna esercitò così una netta influenza oltre i Pirenei, essenzialmente in Novempopulanie (la futura Guascogna). L'inizio del IX secolo costituì un

⁴ R. d'Abadal, *A propos de la domination de la maison comtale de Barcelone sur le Midi français*, in «Annales du Midi», LXXIV (1964), p. 329.

⁵ *Les Pyrénées. De la montagne à l'homme*, sous la direction de F. Taillefer, Toulouse, 1984², pp. 133-134.

periodo di sviluppo monastico legato alla nuova diffusione della regola benedettina.

Fino alla restaurazione della metropoli di Tarragona dopo il 1080, i vescovati catalani (Elne, Barcellona, Ausone-Vich, Urgell, Gerona e Roda, fondati nel 957) dipesero dall'arcivescovato di Narbona, malgrado i numerosi tentativi dei conti di Barcellona a Roma per ottenere la creazione di una metropoli religiosa specificamente catalana. Per più di tre secoli gli uomini della chiesa catalana hanno dunque avuto degli stretti contatti con la Narbona ed i paesi della Linguadoca. Le relazioni religiose tra i paesi della Linguadoca e quelli catalani portarono all'affermazione delle congregazioni monastiche ed a numerosi viaggi.

Nel 965 il conte Sunifred di Cerdagna chiese all'abate di Lézat, Garin, di prendere in carica il monastero di Cuxa, che divenne così il centro di una congregazione monastica (Lézat, Mas Grenier, Saint Hilaire di Carcassone, Cuxa ed Alet), la cui influenza si estendeva fino a Ripoll e Sant Cugat del Vallès⁶. Grande viaggiatore, Garin si recò in Terrasanta, a Venezia ed a Roma. Garin era in stretti rapporti con il monaco cluniacense Gerbert di Aurillac, venuto al 970 a studiare i rari manoscritti di Ripoll. Gerbert divenne arcivescovo di Reims nel 987, poi arcivescovo di Ravenna e, infine, papa nel 999 con il nome di Silvestro II. Era l'epoca in cui, per mascherare la debolezza della sovranità francese, la Catalogna si rivolgeva verso Roma. Prima dell'anno 1000 la maggior parte delle abbazie catalane si trovava sotto l'autorità diretta di Roma.

L'eredità spirituale di Garin doveva essere raccolta da Oliba, imparentato con le famiglie comitali catalane e della Linguadoca. Nel 1008 divenne abate di Cuxa e di Ripoll. Nel 1009 suo fratello, il conte Guilfredo di Cerdagna, gli fece consacrare il suo nuovo monastero di Saint Martin di Canigou. Oliba divenne vescovo di Vich nel 1018, poi abate di Saint Paul di Fenouillet. Nel 1023 trasformò in monastero il piccolo priorato di Santa Maria di Montserrat, destinato ad un grande futuro. La sua influenza si estendeva a Sant Feliu di Guixols, a Sant Pere di Roda, a Besalu ed a Camprodon. Oliba era molto legato a Piero, vescovo di Gerona, co-reggente di Foix, fratello della contessa Ermessinde di Barcellona. Per il tramite dell'abate di Tabernoles era anche in contatto con il grande re Sancio III di Navarra. D'altra parte, come per Garin, la sua congregazione — più specificamente catalana di quella di Garin — non sopravvisse alla sua morte (1046).

La politica dell'ordine di Cluny in Catalogna fu piuttosto oscillante. Nel 1066 la grande abbazia di Borgogna rifiutò Sant Pere d'Ager, che le veniva offerto da Arnau Mir de Tost, capo della Riconquista nella valle del Sègre. Cluny esercitò un'influenza importante in Catalogna per il tramite dell'abbazia di Moissac, alla quale il conte Bernat II di Besalu regalò nel 1078 i mo-

⁶ A. Mundo, *Moissac, Cluny et les mouvements monastiques de l'Est des Pyrénées du Xème au XIIème siècle*, in «Annales du Midi», LXXV (1963), p. 553.

nasteri di Camprodon, di Saint Paul di Fenouillet e di Santa Maria d'Arles sur Tech.

Bernat II favorì anche altre abbazie del sud della Francia. Nel 1070 aveva donato Ripoll e tutti i suoi priorati dipendenti (fra cui Montserrat) ai Vittorini di Marsiglia. Questa sottomissione durò fino al 1170. Nel 1071 egli affidò all'abbazia marsigliese Banyoles e, nel 1083, Sant Joan de les Abadeses. I Vittorini ricevettero anche le abbazie di Saint Martin di Canigou e di Cuxa, nel 1091, e dal conte di Pallars quella di Gerri, nel 1096.

Una volta assoggettata a loro, l'abbazia in Linguadoca di Lagrasse ritrovò la sua libertà fin dal 1114. Fu in quel periodo che le fu donato Saint Martin di Canigou. Per vendetta, il conte di Barcellona tentò di sottomettere a Lagrasse Sant Pere di Galligans a Gerona e Sant Feliu di Guixols, ma il suo disegno fallì (1118).

Questa influenza delle abbazie della Francia meridionale (Saint Victor di Marsiglia, Lagrasse, ma anche Saint Pons di Thomières e Saint Ruf di Avigone) in Catalogna deve essere messa in relazione con la politica della famiglia comitale di Barcellona nella Linguadoca meridionale poiché, come un gran numero delle abbazie catalane, esse dipendevano dalla potente famiglia di Barcellona (la Riforma gregoriana non aveva fatto ancora sentire i suoi effetti). La politica religiosa non era che un aspetto della lotta per il possesso della regione.

Nello stesso tempo, queste grandi famiglie spesso dotavano sontuosamente i monasteri. Queste dotazioni si traducevano chiaramente in influenza sui due versanti dei Pirenei.

In relazione con la Riconquista, l'abbazia di Sainte Foy di Conques ebbe anche un ruolo importante al di là dei Pirenei (Barbastro, Roncevaux, priorati in Navarra sulla strada di Compostella). L'abbazia di Saint Sernin di Tolosa possedette ugualmente priorati in Navarra ed in Aragona.

Molti chierici originari della Linguadoca meridionale ebbero una grande influenza in Aragona-Catalogna. Prima di divenire vescovo di Roda (1094-1104), poi di Barbastro riconquistata, Pons era stato monaco di Saint Pons di Thomières. Il suo successore sul seggio di Roda-Barbastro, San Raimondo (1104-1126), era originario di Durban (Ariège). Egli era stato prima monaco a Saint Antonin di Frédelas (Pamiers), poi priore di Saint Sernin di Tolosa. Il giovane Ramiro d'Aragona era stato condotto a Thomières dall'abate Frotard: qui egli divenne monaco; in seguito fu abate di Sahagun, poi vescovo di Roda-Barbastro. Alla morte di suo fratello Alfonso il Battagliero diventò re d'Aragona prima di ritornare rapidamente alla vita monastica.

Alcuni prelati di origine catalana hanno, da parte loro, svolto un ruolo importante nel Mezzogiorno della Linguadoca. L'arcivescovo di Narbona Guifred è ben noto poiché è stato spesso vilipeso per aver dovuto il suo seggio ad un atto di simonia del padre, il conte di Cerdagna. Nipote del grande Oliba, Guifred fu tuttavia un grande prelado. Animò numerosi concili riforma-

tori dal 1027 al 1056 in seno all'immensa provincia ecclesiastica di Narbona, che raggruppava allora i paesi tolosani, della Linguadoca e catalani, e fece progredire il movimento della «pace di Dio» e la protezione dei beni della Chiesa⁷. Del resto Berengario, fratello di Alfonso II di Aragona, fu in seguito arcivescovo di Narbona dal 1191 al 1212.

I rapporti religiosi tra i paesi della Linguadoca e quelli catalani furono anche concretati dagli incessanti viaggi degli uomini di Chiesa. Nel 974, sette vescovi (Elme, Gérone, Vich, Urgell, Tolosa, Carcassone e Couserans) assistettero alla consacrazione della nuova abbazia di Saint Michel di Cuxa, probabilmente su richiesta del grande abate Garin.

Nel corso dell'XI secolo le strade di Catalogna e della Linguadoca furono prese soprattutto dai monaci benedettini, molto spesso cluniacensi. I progressi della Riconquista aprirono nuove vie che i cistercensi seppero utilizzare.

L'abbazia di Grandselve inviò innanzitutto dei monaci a fondare l'abbazia di Fontfroide al sud di Narbona. Essa si rivolse in seguito verso la Catalogna. Da Fontfroide alcuni monaci andarono a popolare Poblet nel 1151. Nel 1152 altri monaci di Grandselve andarono direttamente a popolare Santes Creus. Queste due fondazioni cistercensi in Nuova Catalogna erano destinate ad un grande futuro. L'abbazia di Gimont, figlia di Berdoues, inviò monaci a La Junquera (nei pressi di Huesca) ed a Rueda sull'Ebro. Bonnefont (Comminges) riformò tardivamente l'abbazia di Lavaix, nella vallata della Noguera Ribagorzana (1224). L'Escaledieu (Bigorre) svolse un ruolo particolare nell'irraggiamento cistercense in Spagna contribuendo a numerose fondazioni: Veruela in Aragona (1146), in Navarra ed in Castiglia.

Questi contatti permanenti tra le abbazie cistercensi della Linguadoca e della Catalogna sono quasi simboleggiati dalla carriera di Arnaud Amalric⁸. Egli fu prima di tutto abate di Poblet, poi di Grandselve, prima di diventare abate di Cîteaux e legato pontificio durante la «crociata» degli Albigesi, cosa questa che gli permise di imporsi come arcivescovo di Narbona dopo la deposizione di Berengario d'Aragona da parte di Innocenzo III. Fu legato pontificio anche al momento della Crociata di Spagna che terminò con la grande vittoria cristiana di Las Navas di Tolosa (luglio 1212).

3. I pellegrinaggi costituirono una manifestazione privilegiata dell'intensa religiosità medievale. Compostella riguardò essenzialmente il Mezzogiorno occitanico e la Navarra, lasciando la Catalogna un po' in disparte. Numerosi catalani si recavano in pellegrinaggio a Roma o a Montecassino, dove il conte di Cerdagna Oliba Cabreta fece professione monastica alla fine del X secolo⁹. Sul loro cammino frequentavano i santuari della Linguadoca e s'in-

⁷ E. Magnou-Nortier, *La société laïque et l'Eglise dans la province ecclésiastique de Narbonne (zone cispyrénéenne) de la fin du VIII^{ème} siècle à la fin du XI^{ème} siècle*, Toulouse, 1974, p. 144.

⁸ P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, 1962, t. 1, p. 220.

⁹ *Histoire de la Catalogne*, sous la direction de J. Nadal Ferreras et Ph. Wolff, Privat, Toulouse, 1982, p. 250.

chinavano davanti alle reliquie locali. Alcuni di essi effettuavano pellegrinaggi specifici a Rocamadour, a Sainte Foy de Conques, a Saint Sernin di Tolosa od a Nôtre Dame di Puy. Da parte sua, la Catalogna attirava numerosi pellegrini meridionali, particolarmente a Montserrat.

I pellegrinaggi riguardavano allo stesso modo le popolazioni delle alte valli di montagna che anche in questo campo dettero prova di originalità, riservando i loro favori a santuari locali che attiravano pellegrini dei due versanti e privilegiando il culto mariano. Abitanti del versante francese si recavano a Montgarri (Val d'Aran), a Nuria (Ripollès) la cui origine la tradizione attribuiva all'eremita della Linguadoca Saint Gilles, a Meritxell (Andorra), a Sarroca di Bellera (Pallars). Da parte loro, le popolazioni catalane si recavano a Saint-Bertrand di Comminges, alla Vergine di Sbart o di Montgauzy, oppure a Vic di Sérou. Nôtre Dame di Marsan, nei pressi di Saint-Lizier, e la cappella di Saint Antoine di Lézat erano luoghi di pellegrinaggio molto frequenti.

La diffusione del culto dei martiri spagnoli nelle regioni della Gallia meridionale nell'alto Medioevo produsse l'evangelizzazione più antica della Spagna: Eulalia di Merida, Fructueux di Tarragona. Il culto di san Vincenzo di Saragozza, già diffuso nel sud della Gallia, conobbe un rinnovato favore dopo la spedizione di Childeberto (531), il quale riportò alcune delle sue reliquie. Fu grazie alla Catalogna, la quale ancora una volta svolse il suo ruolo di crocevia naturale, che il culto di san Just, originario di Alcalà di Henares, si diffuse nella Gallia meridionale: Valcabrère (nei pressi di Saint-Bertrand di Comminges), Conques, Narbona...¹⁰. D'altra parte innumerevoli chiese spagnole furono dedicate a san Martino di Tours.

L'abbazia di Saint Sernin di Tolosa (primo vescovo martirizzato intorno al 250) aveva dei possedimenti lungo l'Ariège. Questi possedimenti poterono favorire la diffusione, tramite il monastero di Sant Sadurni di Tabernoles, del culto del santo tolosano in tutta la Catalogna (regioni dell'Urgell, di Vich, di Gerona, di Barcellona) sotto il nome catalano di Sant Serni o Sant Sadurni.

In senso opposto, il culto di san Feliu di Gerona si diffuse largamente nel sud della Gallia a partire dalla Septimanie visigota (Narbona...), per arrivare in Lauragais, nel Rouergue e nel Quercy ed infine in Vasconie, sotto il nome di sant'Elix. La diffusione dei culti di san Félix e di san Sernin riguardò praticamente le medesime zone, cosa che porta alle affinità culturali che fin dall'alto Medioevo univano il Tolosano, la Septimanie e la futura Catalogna, facendo di queste regioni un crocevia culturale privilegiato.

Il culto dei santi locali fornisce in ugual modo preziose informazioni sulle influenze culturali reciproche tra la Linguadoca e l'Aragona-Catalogna.

¹⁰ E. Delaruelle, *Le problème des influences catalanes et les bas-reliefs de Saint Sernin*, in «Annales du Midi», XLV (1933), p. 257.

Santa Foy di Conques era venerata in Aragona. San Gaudéric, il cui corpo riposa nella cattedrale di Mirepoix (Ariège), era ugualmente onorato in Cerdagna e in Rossiglione, particolarmente a Saint Martin di Canigou. Il vescovo di Couserans Glycerius (Saint Lizier) era nato in una nobile famiglia spagnola. Il suo episcopato durò fino al 540. Il suo culto si diffuse nel Mezzogiorno pirenaico ed anche in Spagna (Lleida e Saragozza).

Gli scambi culturali legati alla fede intensa delle popolazioni medievali si espressero ugualmente per il trasferimento delle reliquie di santi. Nel 981, le reliquie di sant'Udaut vennero trasportate da Ax a Ripoll prendendo il Puymorens. Questa trasferta di reliquie mise ancora una volta in risalto il ruolo essenziale del Puymorens come via di comunicazione privilegiata tra i paesi tolosani e la Catalogna.

4. L'originalità dei paesi della Linguadoca e catalani si è particolarmente affermata nella realizzazione dell'arte romanica. Una delle figure più significative della scultura catalana fu il «maestro di Cabestany» (Rossiglione). Questo artista nomade lavorò da Sant'Antimo in Toscana, sulla strada di Roma, fino in Navarra, su quella di Compostella. Le sue opere maggiori sono l'importante portale del monastero di Sant Pere di Roda ed il timpano di Cabestany. Egli lavorò anche al Boulou ed all'abbazia di Saint Hilaire di Carcassona.

Lo studio di Ripoll, che ebbe dei legami con l'Italia e soprattutto con Tolosa, costituì un'importante fonte di irraggiamento della scultura romanica catalana. Gli studi tolosani di Saint Sernin e del priorato cluniacense di La Daurade risplendettero su tutto il versante francese dei Pirenei ed anche in Catalogna. Un'influenza della scultura tolosana si esercitò allo stesso modo sul grande maestro catalano Arnau Cadell, il quale realizzò tra il 1190 ed il 1210 il chiostro di Sant Cugat del Vallès. Lo studio della cattedrale di Jaca, cominciato dopo il 1076, costituì un'altra grande fonte della scultura romanica. Le influenze venute dall'Italia attraverso la Catalogna e da Tolosa vi rincontrarono quelle del pellegrinaggio di Compostella (essenzialmente mozarabiche). In senso opposto, all'estrema fine dell'XI secolo, il «maestro di Jaca» lavorò nel cantiere di Saint Sernin di Tolosa¹¹.

Tutti i generi si influenzavano. Le sculture di Ripoll ricordano le miniature delle Bibbie di Roda e di Ripoll, i fronti degli altari catalani imitano l'oreficeria. Le ispirazioni erano ugualmente molteplici: sarcofagi galloromanici, miniature mozarabiche, avori carolingi, pitture bizantine, prime miniature romaniche. La pittura influenzò spesso la scultura e viceversa. Un esempio significativo è dato a Saint Sernin di Tolosa dai resti di una pala d'altare di pietra, situata originariamente dietro l'altare maggiore, edificato nel 1096. La pala d'altare ricostituita rassomiglia a quelle che sormontano gli altari

¹¹ A. Dupuy, *Histoire chronologique de la civilisation occitane*, I, *Des origines à 1599*, Milau, 1980, p. 95.

nelle chiese di Sant Pere di Tarrassa e di Ovarra ed agli affreschi di certe chiese catalane (la Maestà attorniata dagli Evangelisti)¹².

Se la scultura romanica lascia che si esprimano certe ispirazioni profane, la pittura fu un'arte impegnata totalmente al servizio della Chiesa romana, e possedette una profonda unità sui due versanti dei Pirenei.

Il «maestro di Pedret» (nei pressi di Berga) ha lasciato numerose tracce del proprio talento¹³. Tra il 1080 ed il 1120 la sua originalità si è espressa in Pallars (Sant Pere del Burgal e Santa Maria d'Esterris di Aneu), nella collegiata Sant Pere d'Ager ed a Sant Joan di Tredos (Val d'Aran). Al di là dei Pirenei egli realizzò gli affreschi dell'abside della cattedrale di Saint-Lizier in Couserans consacrata nel 1117 da Raimondo, vescovo di Roda-Barbastro, il quale consacrò anche nel 1123 le due chiese di Tahull (Sant Clement e Santa Maria).

Tahull è anche l'affermazione delle influenze longobarde nell'architettura (campanili a strisce ed a fughe di archi). Questa influenza è dimostrata dal contratto fatto tra l'architetto Raimondo il Longobardo e la chiesa di Urgell, per la cattedrale. Questa influenza longobarda si è manifestata con l'affermarsi di una architettura romanica catalana propria delle zone di montagna — arte di muratori — le cui modeste chiese di pietre s'integrano meravigliosamente nel grandioso quadro dei Pirenei: Tahull ed Erill Avall, in Andorra (Sant Joan di Caselles), nell'Urgell (Coll di Nargò) ma anche, sull'altro versante dei Pirenei, nell'alta valle dell'Ariège, unita alla Catalogna dal Puy-morens (Axiat, Unac, Mérens), poi, saltando il Couserans dove il campanile lasciò il posto a dei campanili-mura, in Larboust (Saint Aventin, Cazaux) e nella vallata di Aure (Vielle Aure)¹⁴.

5. Se l'arte romanica ha favorito l'espressione della specificità culturale dei paesi della Linguadoca e catalani sotto l'influenza della Chiesa di Roma, l'originalità culturale di questi paesi si è ugualmente affermata a livello profano, a mezzo della poesia cortese dei trovatori. Questa si sviluppò a partire dall'inizio del XII secolo nel dominio linguistico della lingua d'oc (trentuno dipartimenti francesi attuali)¹⁵. Semplici giullari o maestri, di origini modeste o nobili, i trovatori furono grandi viaggiatori ed in particolar modo i più celebri, Marcabru e Bernard di Ventadour, i quali andarono fino in Castiglia ed in Inghilterra.

Originaria di Poitiers, la poesia dei trovatori si andò affermando completamente nella Linguadoca ed in Catalogna dal 1150 al 1209, dando a queste regioni uno tra gli aspetti più originali della loro specificità culturale. I trovatori occitanici furono accolti alle corti di Raimondo V e di Raimondo VI

¹² E. Delaruelle, *Le problème cit.*, pp. 240-242.

¹³ *Les Pyrénées cit.*, p. 207.

¹⁴ A. Laurent, *L'art pyrénéen*, in «Revue de Géographie des Pyrénées et du Sud-Ouest», 1938, p. 214.

¹⁵ H.I. Marrou, *Les troubadours*, Paris, 1971, p. 20.

di Tolosa, di Alfonso II e di Piero II d'Aragona. Alfonso II, il quale visse di frequente al di là dei Pirenei, riunì alla propria corte la maggior parte dei poeti del Mezzogiorno: Peire Vidal vi faceva figura di vero favorito e Bertrand di Born vi fu ugualmente ricevuto. Vi si incontravano anche numerosi trovatori catalani¹⁶.

Raimondo, signore di Miraval (l'attuale Aude), fu il protetto di Pietro II e amico di Raimondo IV. In Catalogna egli girò i castelli della Cerdagna e del Gironais. Hus di Mataplana (Cerdagna), che doveva morire nel dicembre 1213 dei postumi delle ferite riportate a Muret, gli inviò delle belle strofe.

La crociata degli Albigesi portò un colpo mortale a questa brillante civiltà. Nel 1209 Montfort s'impadronì del piccolo castello di Raimondo di Miraval. Il trovatore morì nel 1216 in Catalogna, a Lleida, dove si era rifugiato con Raimondo VI, il conte di Tolosa spodestato. Molti trovatori seguirono in Aragona-Catalogna i numerosi *foydots* (signori della Linguadoca spodestati), sperando invano che il giovane Giacomo I vendicasse la morte di suo padre Pietro II.

Nei secoli XII-XIII anche la Castiglia fu un importante polo d'attrazione di trovatori che frequentarono anche la corte di Champagne. In Italia, Genova, la corte di Monferrato, gli Este a Ferrara e l'imperatore Federico II di Hohenstaufen attirarono di trovatori. Lo stesso Dante pensò in un momento di scrivere la sua *Divina Commedia*, nella quale vengono menzionati i trovatori, nella lingua d'oc e non in toscano.

6. La crociata degli Albigesi (inizio del XIII secolo) fu all'origine dell'affievolimento delle relazioni tra i paesi della Linguadoca e la Catalogna¹⁷.

Giacomo I rinunciò alle tradizionali ambizioni della sua famiglia al di là dei Pirenei. Egli rivolse i suoi sguardi unicamente verso il Mediterraneo. Grazie alla sua guerra di riconquista delle Baleari (1229) e di Valenza (1238), meritò il soprannome di «Conquistatore». Il trattato di Corbeil, concluso nel 1258 con il re di Francia Luigi IX, consacrò il nuovo orientamento della politica catalana. I legami con la Linguadoca non si allentarono tuttavia che progressivamente. Durante tutta la durata della sua esistenza (1276-1344), il regno di Maiorca (Baleari, Rossiglione, Cerdagna e Montpellier), creato da Giacomo I per il suo secondo figlio, assicurò un importante ruolo d'intermediario tra la Catalogna ed i paesi della Linguadoca.

Tuttavia un pagina era ormai voltata definitivamente. Approfittando della presenza dei soldati francesi del Nord, la Chiesa romana riprese in mano i paesi tra il Rodano e la Garonna che avevano visto fiorire l'eresia catara. La Catalogna costituì un rifugio per gli eretici braccati al di là dei Pirenei, come pure per i signori *foydots* ed i trovatori legati alla causa occitanica. Questi rifugiati occitanici hanno avuto tuttavia molta poca influenza sulla popola-

¹⁶ A. Jeanroy, *Les troubadours en Espagne*, in «Annales du Midi», XXVII (1915-1916), p. 148.

¹⁷ F. Braudel, *L'identité de la France, I, Espace et histoire*, Paris, 1986, p. 287.

zione catalana. In *Montaillou* di Le Roy Ladurie scopriamo i legami tra la diffusione della religione dei Catari ed il commercio (mercanti di Tolosa in Catalogna) e soprattutto tra l'eresia e la transumanza nelle alte vallate dei Pirenei¹⁸.

Questa solidarietà delle vallate, fondata essenzialmente sulla transumanza e l'utilizzazione collettiva dei pascoli, portò alla conclusione di autentici trattati, come quello del Plan d'Arrem, presso Saint-Béat, che nell'aprile 1513, in piena guerra di Navarra tra la Francia e la Spagna, definì i rapporti tra le vallate dei Pirenei centrali. Queste relazioni privilegiate non si allentarono progressivamente che nel corso del XVIII secolo per interrompersi nella metà del XIX secolo. Tuttavia questi stretti legami tra le zone di montagna, se sottolineano la solidarietà e l'originalità profonda della civilizzazione delle alte vallate dei Pirenei dopo il XIII secolo, si ricollegano anche alla scarsa influenza degli stati monarchici e delle città di Tolosa o di Barcellona su queste regioni arretrate.

Allo stesso modo l'arte manifestò questo cambiamento nelle relazioni e nelle nuove influenze. Quando nella Linguadoca ed in Catalogna l'arte romanica portò delle influenze essenzialmente mediterranee, il gotico, diffuso a partire dalla metà del XIII secolo col favore della conquista francese consecutiva alla crociata degli Albigesi, esprime tutta la potenza della Francia nel Nord e la sua egemonia sul Mezzogiorno di Linguadoca. Le due principali realizzazioni gotiche, il convento dei Giacobiti di Tolosa e la cattedrale di Sainte-Cécile d'Albi, segnalano chiaramente questa modificazione profonda delle influenze. La Catalogna rimase ancora fedele all'arte romanica per buona parte del XIII secolo, ma il centro dell'attività artistica si spostò verso la Nuova Catalogna, da poco riconquistata e ripopolata: Sants Creus, Poblet, Tarragona, Lleida. Lo stile gotico fu adottato solo tardivamente e modificato. Esso dà vita, tuttavia, a grandi realizzazioni dell'arte catalana: le cattedrali di Gerona, di Tortosa (1347), di Barcellona (1298) e, sempre a Barcellona, la chiesa di Santa Maria del Mar (1328) e quella dei Francescani, consacrata nel 1297 dal vescovo di Tolosa.

In Catalogna il Rinascimento ebbe una debole risonanza. Nel XVI secolo in Linguadoca le pale d'altare delle chiese e, nell'architettura civile, i palazzi tolosani indicano dei legami privilegiati con Saragozza, Burgos, Toledo e Valladolid, ovvero soprattutto con la Castiglia trionfante e risplendente del *Siglo de Oro*, ma non con la Catalogna indebolita, la cui influenza in Spagna è ormai marginale.

I rapporti demografici del Mezzogiorno della Francia e dell'Aragona-Catalogna sono significativi del cambiamento delle relazioni tra le due regioni. Dal 1550 al 1620 circa si produsse una forte emigrazione di abitanti dal Mezzogiorno francese verso l'Aragona-Catalogna, provenienti essenzialmente dalle diocesi guascone devastate dagli ugonotti (in particolare il

¹⁸ E. Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitan, de 1294 à 1324*, Paris, 1978, pp. 163, 166, 198.

Comminges). Si tratta di un movimento demografico importante, ma che, come i tentativi politici e religiosi di Filippo II nel sud della Francia, non poggia su di un comune fondo di civiltà. Salvo che per le popolazioni delle alte vallate, le cose erano radicalmente mutate dopo il XIII secolo: i Pirenei erano progressivamente divenuti una frontiera.

È invece nel dominio religioso che bisogna cercare l'unico mantenimento importante di legami culturali tra la Francia meridionale e la Catalogna dopo il XIV secolo. Dei questuanti attraversavano le diocesi del sud della Francia per raccogliere elemosine per i santuari iberici: Compostella, Nostra Signora del Pilar a Saragozza e soprattutto Nostra Signora di Montserrat, in Catalogna. Montserrat attirava particolarmente numerosi pellegrini dal sud della Francia. Il grande sviluppo di questo pellegrinaggio si colloca nei secoli XVI-XVII.

7. Un'autentica comunanza di civiltà ha dunque unito la Catalogna ed i paesi della Linguadoca dal IX secolo all'inizio del XIII secolo. I rapporti tra le due regioni sono stati molto stretti a tutti i livelli: militari (Riconquista), familiari e territoriali (possedimenti su entrambi i versanti dei Pirenei), religiosi (congregazioni monastiche e pellegrinaggi), economici e soprattutto culturali (culto comune dei santi, arte romanica e trovatori).

La crociata degli Albigesi segnò una svolta capitale in questi rapporti. Il Mezzogiorno della Linguadoca cadde nell'orbita della Francia del nord. La monarchia capetingia s'impose a Beaucaire, Carcassona, Tolosa e, a mezzo degli interposti Angioini, a Marsiglia. L'Aragona-Catalogna rivolse altrove le sue ambizioni: verso il Mediterraneo (Baleari, Valenza) e verso l'Italia (Sicilia dopo il 1282, Sardegna dopo il 1323, Napoli nel 1442). Questa espansione corrispose al grande sviluppo della potenza commerciale catalana che impiantò consolati in tutto il bacino del Mediterraneo: Francia del sud, Spagna, Italia, Siria, Egitto... e, beninteso, nei possedimenti catalani d'Italia con, in particolare, Alghero in Sardegna.

Eravamo partiti ben lontani dalla Sardegna per finalmente ritornarvi. Tuttavia questa lunga deviazione verso i Pirenei non era inutile per spiegare le origini dell'espansione catalana nel Mediterraneo, della quale Alghero è uno dei simboli: le sue origini sono intimamente legate al fallimento delle ambizioni catalane sulla Francia meridionale.

Aldo Sari

Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero.
L'architettura

La storia di Alghero catalana è testimoniata, al di là del suo idioma e forse più che dai documenti d'archivio, dal linguaggio affascinante della sua architettura. I quattro secoli di dominazione iberica sono infatti ben scolpiti nelle sue edificazioni, che le conferiscono, malgrado le manomissioni posteriori, una fisionomia del tutto estranea agli abitati isolani, dove la lunga soggezione ispanica è impressa soltanto negli edifici di culto o nelle aperture di rare case signorili.

Alghero, fondata secondo la tradizione erudita nel 1102 dai Doria¹, padroni alla fine del XIII secolo di una vasta porzione dell'ex-Giudicato di Torres, e cioè l'Anglona, l'Asinara, la Nurra, il Nurcaro e il Caputabbas², con le emergenze appunto di Alghero e Castelgenovese, localizzate entrambe sul mare e perciò sedi privilegiate, soprattutto la prima, della politica mercantile della potente famiglia genovese, rimase fino al 1353 un possedimento dei Doria, se si eccettua la breve occupazione pisana del 1283³.

Genova raramente diffondeva nei propri insediamenti un particolare linguaggio estetico, tuttavia il «marchio della Città» appariva inconfondibile nei tessuti urbani e in alcuni tipi di infrastrutturazione del territorio⁴. Questo anche nel caso di Alghero, dove il disegno planimetrico conserva ancora in gran parte nella zona nord-occidentale l'impronta della primitiva urbanizzazione genovese, definita da una serie di percorsi continui paralleli alla linea di costa, secondo un impianto di tipo prevalentemente lineare che sembra discendere direttamente da quelli realizzati da Genova nel 1139 a Portovenere e, alla fine del XII secolo, a Bonifacio.

Del periodo genovese assenti del tutto, se mai vi furono, sono invece gli aspetti di apparenza e di superficie, gli organismi architettonici e gli elementi decorativi ad essi legati. Tranne forse in via Maiorca, sul lato sinistro dell'Orotorio del Rosario, due portali centinati con la tipica dicromia di ascendenza pisana nei conci in calcare e in trachite rossa delle arcate e quindi, in questo caso, ben ascrivibili a Genova.

¹ Cfr. G.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, II, Torino, 1835, pp. 64-65.

² Cfr. F.C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese*, Sassari, 1984, p. 8.

³ Cfr. Jacobi Auriae, *Annales a. 1280-1293*, in «*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*», XVIII, Hannover, 1863, p. 300.

⁴ Cfr. P. Stringa, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo. Insediamenti e culture urbane*, Genova, 1982, p. 33.

Nel 1354, trent'anni dopo la conquista aragonese della Sardegna, anche Alghero, strategicamente indispensabile per il dominio dell'isola, diveniva proprietà della Corona d'Aragona⁵. Pietro IV come primo provvedimento ne scacciava gli abitanti e la ripopolava con elementi catalani e aragonesi, ai quali dava «totes les possessions, ço és, cases e terres e vinyes del dit lloc e de son terme»⁶. Cominciava così la storia di Alghero catalana.

Erano quei primi *pobladors*, oltre ai veri militari, probabilmente cittadini desiderosi di sistemazione che avevano seguito il sovrano calcolando su concessioni immobiliari⁷. Le quali non comportavano però il diritto alla piena proprietà dei beni, assegnati in locazione enfiteutica, per cui erano tenuti a pagare alla Corona a titolo di corresponsione determinati oneri: la decima, dapprima, sostituita nel 1356 con il censo, il laudemio e la fatica, gli stessi obblighi cioè stabiliti per Sassari⁸. Fu inoltre decretato — per legare alla villa i nuovi abitatori — che i beni immobili fossero inalienabili per cinque anni, dopo i quali potevano essere venduti sia pure limitatamente ai soli catalani e aragonesi⁹. Dei carichi su menzionati fu abolito nel 1410 per concessione speciale il censo, e, dopo il 1441, quando anche ad Alghero furono estesi gli stessi privilegi di Cagliari, gli altri due¹⁰. Già dal 1355, sancita l'unione del «locum seu villam de Alguerio» alla Corona d'Aragona¹¹, erano stati attribuiti i privilegi e le franchigie di Sassari ed erano stati esentati i nuovi popoli dal pagamento di qualsiasi imposizione doganale¹². Per evitare che un'eccessiva riduzione demografica potesse compromettere l'importanza strategica dei nuclei urbani quali centri di penetrazione catalana nell'isola, si proibì infine l'emigrazione dalle città o ville direttamente sottoposte al dominio regio e se ne incoraggiò il ripopolamento con guidatici che garantivano ai coloni provenienti dalla madrepatria l'immunità per crimini e delitti non gravi e la cancellazione di debiti anteriormente contratti¹³.

La politica di colonizzazione messa in atto ad Alghero, le concessioni e i privilegi non colmarono certamente i vuoti lasciati dall'espulsione degli antichi abitanti sardi e genovesi. Nel 1357, tre anni dopo la conquista, si contavano infatti solo una quarantina di famiglie residenti¹⁴, tanto che il gover-

⁵ Cfr. F.C. Casula, *Sardegna* cit., p. 25 ss.

⁶ *Les Quatres Grans Cròniques*, a cura di F. Soldevila, Barcellona, 1971, p. 1122.

⁷ Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, estratto da «Studi Saresi», 2ª serie, VI (1928), pp. 2-3.

⁸ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., pp. 3-5.

⁹ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., pp. 5-6.

¹⁰ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., p. 6.

¹¹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, sec. XIV, dc. XCVII, pp. 765-766.

¹² Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 42-43.

¹³ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., p. 8-11.

¹⁴ Cfr. J. Day, *L'economia della Sardegna catalana*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, p. 18.

natore del Logudoro, allo scopo di prevenire attacchi da Pisa e Genova, si vedeva costretto a farvi affluire 40 cavalieri e 350 fanti¹⁵. Ancora nel 1419, il 15 gennaio, la villa, timorosa di altri attacchi da parte del visconte di Narbona e dei sassaresi, richiedeva al sovrano almeno 150 nuovi popolatori con le rispettive famiglie¹⁶.

La stessa economia era in quegli anni gravemente precipitata, come evidenziano i redditi doganali scesi dalle 18.000 lire degli anni 1343-46 alle 300 lire del 1357. Ma nel 1415 essi registravano, grazie agli incentivi volti a incrementare e proteggere la raccolta del corallo e il commercio in genere e alla preminenza accordata alla villa nei confronti di tutti gli altri porti della Sardegna settentrionale, un attivo di 1.450 lire e alla fine del xv secolo, verso il 1496-98, di 1.820 lire¹⁷. Il Quattrocento mostrava anche una relativa stabilità della popolazione che oscillava ormai intorno alle 500 famiglie — nel Parlamento per la ripartizione del donativo del 1485 erano computati 411 fuochi —, un quinto della popolazione di Sassari¹⁸.

Malgrado l'attività mercantile fosse dominata e controllata in tutto dai catalani, come conferma pure l'istituzione in città di un Consolato catalano d'oltremare nel 1401¹⁹, Alghero non aveva perduto il suo carattere cosmopolita, e continuava ad essere frequentata oltre che dai mercanti di tutti gli stati della Corona anche da italiani, siciliani, provenzali e corsi. Tra il 1428 e il 1493 con una presenza di 186 imbarcazioni era il secondo porto dopo Palermo per importanza commerciale nella «ruta de les illes», base indispensabile della «ruta de les espècies». Quindi non un approdo di secondaria importanza, ma una «fermata obbligatoria per la sua posizione geografica e soprattutto perché era il luogo di carico del corallo»²⁰. Alghero, dopo la vittoria su Genova nel 1354, mantenne il monopolio sul commercio del corallo pescato nelle acque della Sardegna occidentale sino alla conclusione della guerra d'Arborea, quando dovette dividerlo con Sassari, Bosa e Castellaragonese²¹.

Per quanto riguarda l'articolazione dello spazio urbano, i documenti d'archivio non ci forniscono per il xiv secolo che scarse indicazioni topografiche. Quali gli atti di vendita di due case site l'una in *vico sancti Antonii* e l'altra in *carraria sancti Antonii*²², corrispondente all'attuale via Cavour, principale

¹⁵ Cfr. L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, p. 327, doc. 652.

¹⁶ Cfr. L. D'Arienzo, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, I, Padova, 1977, p. 123, doc. 182.

¹⁷ J. Day, *L'economia* cit., p. 23.

¹⁸ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, p. 154.

¹⁹ Cfr. J.F. Cabestany i Fort, *I mercanti catalani e la Sardegna*, in *I catalani in Sardegna* cit., p. 25.

²⁰ J.F. Cabestany i Fort, *I mercanti* cit., p. 25.

²¹ Cfr. J. Day, *L'economia* cit., p. 21.

²² Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., pp. 130 (Reg. II, 6) e 134 (Reg. II, 19).

asse viario, parallelo alle mura occidentali verso il mare. Dei primi anni del secolo successivo, 31 dicembre 1409 (31 dicembre 1408, secondo lo stile moderno o della Circoncisione), è la carta con cui il Sovrano donava a Guglielmo Loreta «portario» (funzionario del porto) della città certe case contigue alla *duraçana* (Cantiere navale) e fronteggianti da un lato la piazza del Pozzo vecchio (l'odierna piazza Civica) e l'orto della *duraçana* stessa e dall'altro le case di Pietro Dominici. Pochi mesi dopo, l'11 aprile 1409, il Loreta vendeva, per il prezzo di 140 alfonsini, la casa della *duraçana* donatagli dal Sovrano ai consiglieri della villa che l'utilizzarono come sede municipale²³. A Settentrione, nell'area dell'attuale vecchio ospedale, era il ghetto, dove risiedeva intorno alla sinagoga eretta nel 1381²⁴ una cospicua comunità ebraica. La parrocchia dedicata alla Vergine Maria completava le strutture urbane della villa.

È con la ripresa economica del xv secolo che Alghero comincia ad assumere nei limiti delle sue mura l'impianto urbano definitivo. Di questo periodo sono anche le prime testimonianze architettoniche di tipologia catalana pervenuteci.

Per Alghero tuttavia non si può parlare di acclimatazione del gotico catalano, fenomeno questo proprio di ogni cultura importata e che riscontriamo invece nel resto della Sardegna dove tendenze autoctone permeano le forme del Levante iberico, quanto piuttosto, come risulta in modo evidente dall'esame delle opere, di un riuscito trapianto dell'ideologia artistica catalana; sicché le forme e le tecniche esplicitanti ad Alghero, non a torto chiamata con felice metafora Barcellonetta, sono nient'altro che le forme e le tecniche di Catalogna o, se si vuole, della madrepatria. E non potrebbe essere diversamente, se consideriamo la sua storia, a iniziare dal provvedimento di sfratto di Pietro IV che trasformava la fortezza sardo-genovese in una preziosa «enclave» catalana.

Appunto nell'ultimo ventennio del Quattrocento ha luogo la riedificazione, secondo quelle costanti spaziali e volumetriche che caratterizzano l'architettura catalana, della chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali²⁵, presenti in città almeno dal terzo decennio del XIV secolo, pressappoco da quando il pontefice Giovanni XXII con la bolla *Ex munere coelestis* del 15 giugno 1324 aveva autorizzato il Ministro Generale dell'Ordine ad aprire in Sardegna due nuovi conventi, quelli, crediamo, di Alghero e Iglesias²⁶.

²³ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, pp. 72-73 (Reg. I, 148) e pp. 134-135 (Reg. II, 21).

²⁴ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese da Alfonso III a Ferdinando il Cattolico*, estratto da *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1954, p. 13; e ora C. Tasca, *La comunità ebraica di Alghero fra '300 e '400*, in «Revista de l'Alguer. Periòdic de cultura dels Països catalans», I, 1, 1990, p. 141 ss.

²⁵ Cfr. A. Sari, *Contributo all'architettura tardo gotica in Sardegna: la chiesa di S. Francesco di Alghero*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, a cura di G. Sotgiu, Cagliari, 1985, p. 127 ss.

²⁶ Cfr. C. M. Devilla, *I Frati Minori Conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, p. 556, App. IV.

Di tale ristrutturazione restano oggi l'area presbiteriale, il chiostro con parte del convento, il campanile e pochi altri elementi scampati al crollo del 17 febbraio 1593, che interessò la chiesa in tutta la zona centrale «con la distruzione del choro della maggior parte delle capelle e delli organo»²⁷. Al momento della ricostruzione, incominciata subito dopo e conclusa, a quanto riferisce il Vico, nel 1598²⁸, si sostituì allo schema originario ad aula quello attuale a tre navate più consono al nuovo verbo classicistico che, importato in Spagna dall'Italia, penetrava per quella via allora anche nell'isola.

Il S. Francesco dunque si presentava, come si evince dalle strutture e dalle fonti documentali, ispirato in pianta e in alzato a moduli gotico-catalani. La navata unica fiancheggiata da cappelle derivava infatti da quella architettura, modello del resto a tutti gli edifici ecclesiastici costruiti in Sardegna dal XV al XVII secolo, dopo la solitaria presenza nel XIV del Santuario di Bonaria²⁹. E il presbiterio, ampio e luminoso e di altezza pressoché uguale all'aula — a differenza di ciò che si riscontra nelle chiese sarde di matrice catalana, in cui la navata termina in un muro dove s'apre un'abside più bassa e stretta —, confermava la diretta adesione agli esempi levantini. La stessa corrispondenza fra il numero dei lati del presbiterio pentagonale (ottenuto in pianta dalla giustapposizione di un quadrato con un semiesagono) e quello delle campate dell'aula, propria della tradizione planimetrica catalana, non trovava confronti nell'isola, se si esclude il Santuario di Bonaria — edificato da maestranze catalane tra il 1324 e il 1326, nel periodo cioè che va dall'assedio di Cagliari alla presa definitiva del Castello da parte delle truppe aragonesi comandate dall'Infante Don Alfonso d'Aragona —, che, precedentemente la sistemazione dell'attuale facciata e l'aggiunta di una nuova campata (1895), aveva anch'esso un numero di campate identico a quello dei lati del poligono absidale³⁰.

Oltre che dall'impostazione spaziale la catalanità del S. Francesco è denunciata dai particolari architettonici, come volte, pilastri, capitelli e sagome in generale, per i quali non sono possibili altri riferimenti che con la Catalogna e con i paesi da quella culturalmente dipendenti.

La tribuna, da cui può principiare l'analisi delle strutture gotiche, è coperta da un'originale volta a nervature, il cui disegno si svolge in accordo con l'interessante icnografia: la stella del vano quadrato genera da una delle sue gemme secondarie quattro vele romboidali che scaricano, agli spigoli del

²⁷ Archivio Capitolare di Alghero (d'ora in poi A.Cap.A.), *Auctos*, III, f. 50. Per «choro» deve intendersi con ogni probabilità la cantoria sovrastante l'ingresso. Ma non è da escludere — il decreto a questo riguardo è piuttosto ambiguo — che ci si riferisca alla stessa abside, danneggiata in tal caso nella sola copertura a volta.

²⁸ Cfr. F. Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardenña*, Barcelona, 1639, VI, c. XII, p. 50.

²⁹ Cfr. R. Serra, *Il Santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna*, in «Studi Sardi», XIV-XV (1958), p. 333 ss.

³⁰ Cfr. R. Serra, *Il Santuario cit.*, p. 348.

semiesagono, sui peducci della volta stellare stessa e su due pilastri polistili. Questi, così come i piedritti dell'arco di accesso al presbiterio, poggiano su alte basi da cui si dipartono le colonnine, le gole, i tori e i listelli che li compongono e che nell'arco trionfale continuano senza soluzione, oltre gli pseudocapitelli, nell'archivolto. Il condursi delle basi nelle modanature dei pilastri che, impostate su tamburi e plinti altissimi, si inseriscono l'una accanto all'altra a diverse altezze è comune a molti monumenti eretti nel Levante spagnolo dal xv al xvi secolo. Basti citare la porta del Palazzo Berenguer d'Aguilar a Barcellona, le finestre del Castello de la Geltrù a Vilanova e la Geltrù, gli alti basamenti della facciata sul mare della Llotja di Maiorca e quelli della Llotja di Valenza, tutti del xv secolo, e, sempre a Valenza, le aperture del Palazzo della Generalitat costruito fra il 1481 e il 1541. Confronti altrettanto puntuali si possono istituire con il Portale cinquecentesco della Collegiata di Gandia nel valenzano e con la Porta del Born di S. Maria del Mar a Barcellona (xvi secolo).

In Sardegna membrature simili, formate da piccole basi su zoccolo liscio, compaiono allo scorcio del xv secolo nel portale catalano di S. Gavino di Porto Torres, e continuano nel xvi, su zoccolo però molto elevato, nel portale di S. Andrea a Sedini (1517) e negli archi d'ingresso alle cappelle del Santuario di Nostra Signora di Bonaria³¹. Il partito delle sagomature delle arcate che girano a fasci senza soluzione di continuità oltre gli pseudocapitelli, presente in Spagna dal xv secolo, si rinviene da noi soprattutto nel xvi³², come attestano le cappelle catalane della S. Maria di Valverde ad Iglesias (1592), la Purissima di Cagliari (1554), l'arco di trionfo della Parrocchiale di Monserrato (anteriore al 1590) e le cappelle del Coro della Cattedrale di Alghero, precedenti il 1579.

Medesime caratteristiche di codice mostrano le cappelle che si aprono, due per lato, nella zona quadrata del vano presbiteriale. La seconda a sinistra ha i peducci su cui scaricano le nervature della volta e i capitelli dell'arcata di accesso ornati con motivi ad intreccio e, nella parete di destra, una porta ad arco ribassato su mensole a gemme perpendicolari, nelle quali il cordone attorto ed annodato diviene insolito elemento decorativo. Tali motivi ricordano quelli simili che si spiegano nei portali della Casa del «Cordon» a Burgos, eretta alla fine del xv secolo da Don Pedro Fernández de Velasco, conte di Haro, e del Palazzo Abbatellis a Palermo, costruito nel 1480 da Matteo Carnelivari per Francesco Abbatellis, Gran Siniscalco e Maestro Portulano del Regno, Pretore di Palermo, la cui moglie Elionor Soler era nativa di Barcellona. Le mensole perpendicolari sono poi assai prossime a quelle delle nervature secondarie nella volta della Llotja di Valenza (1480-fine xv secolo). Nella stessa cappella infine i peducci sono coronati da un festone di

³¹ Cfr. R. Serra, *Il Santuario* cit., p. 346.

³² Cfr. R. Serra, *Il Santuario* cit., p. 346.

fogliame arboreo tenuto da corde, direttamente ispirato a quelli delle chiavi di volta del quattrocentesco Mausoleo dei Requesens nella Cattedrale di Lerida, col quale si possono inoltre paragonare le sagome delle costolature.

Anche la galleria sopra le cappelle di sinistra si declina secondo modi catalani. Essa è composta da tre arcate, di cui la centrale, di minore luce e altezza, a differenza delle due laterali non è perfettamente a tutto sesto, ma assume un aspetto vagamente trilobato di sapore quasi mudéjar. Nelle laterali corrono lungo lo spessore dei piedritti e nell'intradosso modanature a toro, listelli e gole che, secondo il gusto per l'insolito tipico del tardo gotico, si sviluppano con andamento spiraliforme. Esse richiamano immediatamente modelli celebri, quali la Llotja di Maiorca (1426-1451) di Guillem Sagrera e quella che vi si ispira di Valenza, costruita mezzo secolo dopo sotto il regno di Ferdinando il Cattolico da Pere Compte, l'architetto che contemporaneamente lavorava alla fabbrica del Palazzo della Generalitat nella stessa città. Compte però introdusse una variazione importante rispetto alla Llotja di Maiorca, cioè modificò le colonne elicoidali sostituendo agli spigoli vivi un toro energico, aumentando la concavità delle gole e separando i due elementi con un listello. Questa variante, di più sottile pittoricismo, è la stessa che si riscontra ad Alghero. Una precisa corrispondenza, al di là della differente morfologia delle arcate, si istituisce pure con il portico laterale catalano (1465) del Duomo di Palermo, nei cui intradossi si rinviene il medesimo partito decorativo. In Catalogna le forme elicoidali che torcono le colonne, tipiche del xv secolo, si protrassero per tutto il Cinquecento, come provano la galleria del secondo ordine del Chiostro di S. Francesco a Bellpuig d'Urgell, dove le colonne continuano con lo stesso gioco di torsioni negli archivolti, e la porta del Trentenari (1580) della Casa municipale di Barcellona, ora ingresso al Salone dei Cento al piano nobile della stessa, in cui le colonne laterali, ispirate a quelle delle Llotges di Maiorca e di Valenza, si svolgono con esasperato goticismo in un contesto ormai già classicistico.

Appoggiato ad uno dei lati del poligono presbiteriale, si eleva all'esterno il sottile campanile, a pianta quadrata nel primo ordine ed esagonale nei successivi, concluso da una cuspide ornata di gattoni. Esso, con quello della Cattedrale e con gli altri che nell'isola ne derivarono, è tra i pochi sopravvissuti del tipo di campanile gugliato già diffuso in tutta la costa levantina della Spagna e di cui si ricordano, oltre gli esempi non più esistenti di S. Caterina di Barcellona (1252-1268) e di S. Domenico di Puigcerdà, il campanile di Sant Feliu a Gerona, costruito fra il 1368 e il 1392 da Pere Sa Coma, la cui guglia risulta però mozzata per la caduta di un fulmine nel 1561, e quelli quattrocenteschi di Sant Martí Vell a Madremanya presso Gerona e della S. Maria di Vilafranca del Penedès.

Alla ricostruzione del 1593-98 si deve invece l'elegante portale architravato di gusto plateresco che si apre in facciata. Sui pilastri scanalati poggia l'architrave scolpito a bassorilievo, alle cui estremità, in asse con gli stipiti, figurano due anfore per parte con tralci di fogliame e nella zona centrale,

fiancheggianti lo stemma francescano, otto putti con i simboli della Passione. Il motivo fa pensare immediatamente a quello della SS. Trinità della Casa parrocchiale di Ploaghe, frammento di un polittico che Francesco Pinna, pittore algherese, dipinse alla fine del XVI-inizi del XVII secolo per l'altare maggiore di S. Saturno a Cagliari³³. In essa infatti ritroviamo il gruppo di angeli che portano gli strumenti della Passione, secondo quell'iconografia tardo-manieristica il cui esempio più noto è nella Trinità affrescata da Federico Zuccari per la Cappella Picci nella Chiesa di Trinità dei Monti a Roma, di cui il Pinna ricalca anche lo schema compositivo.

Alghero, cui nel 1501 era stato riconosciuto «il nome e il privilegio di città»³⁴, fu istituita diocesi da papa Giulio II con Bolla dell'8 dicembre 1503, che, confermando altra bolla del suo predecessore Alessandro VI, decretava la fusione delle diocesi di Bisarcio e di Castro a quella di Ottana e la traslazione della sede di quest'ultima ad Alghero³⁵; cosa che avvenne in realtà solo nel 1514³⁶. Per molto tempo la città non ebbe un edificio degno di fungere da Cattedrale: a tale scopo era stata adattata dapprima l'antica parrocchiale fondata dai Doria³⁷. Solo alla metà del secolo si cominciò a pensare concretamente alla costruzione di una nuova sede³⁸. Alla vecchia si decise di sostituire un'architettura solenne e «moderna», non dissimile da quelle della madrepatria e in particolare dalla Cattedrale di Barcellona, utilizzando nel frattempo per le funzioni di culto la chiesa di S. Michele³⁹. Le ambizioni di un simile progetto non trovarono però riscontro nelle reali possibilità finanziarie della città, sicché si comprendono la durata della fabbrica (la Cattedrale fu consacrata solennemente soltanto il 26 novembre del 1730⁴⁰) e le

³³ Cfr. R. Serra, *Su taluni aspetti del manierismo nell'Italia meridionale. Francesco Pinna, pittore cagliaritano della Maniera tarda*, estratto da «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX (1967), pp. 17 e ss.

³⁴ Biblioteca Comunale di Sassari, MSS. D. IV c. 36, A.M. Urgias, *Manoscritti e memorie per uso privato*, p. 23. Cfr. pure A. Era, *Le raccolte cit.*, pp. 111-112 (Reg. I, 300).

³⁵ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus cit.*, sec. XVI, d. IV, pp. 168 ss.

³⁶ Cfr. G.F. Fara, *De Chorographia cit.*, p. 65. Per A.F. Matthaei, *Sardinia Sacra seu de Episcopis Sardis Historia*, Roma, 1758, p. 172, il primo vescovo che occupò la sede di Alghero fu Pietro Parente, il quale nel 1512 è registrato sotto tale titolo negli Atti del Concilio Lateranense.

³⁷ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus cit.*, sec. XIV, d. CXLIX, pp. 816-817.

³⁸ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti cit.*, p. 36, e A. Sari, *Genesi e struttura della Santa Maria di Alghero*, in «Nuova Comunità», IV, 12, 1985, pp. 26-31.

³⁹ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti cit.*, pp. 36 e 40. S. Michele, ceduta solennemente alla Compagnia di Gesù il 19 giugno 1588, fu nel XVII secolo ricostruita secondo quello schema longitudinale a navata unica con copertura a botte, cappelle laterali e pseudotransetto adottato dal Vignola per la romana chiesa del Gesù, palese rimediazione del prototipo albertiano del S. Andrea di Mantova piegato alle nuove esigenze devozionali, che gli intenti controriformistici del periodo vedevano soddisfatte nella maggiore spazialità e concentrazione dei vani. La nuova chiesa, di stile rigorosamente manieristico privo di qualsiasi persistenza gotica, rimase per lungo tempo il solo esempio di architettura italiana ad Alghero. Cfr. A. Sari, *Il Collegio e la chiesa di San Michele di Alghero. Storia e architettura*, in «Nuova Comunità», VI, 6, 1987, pp. 21-29, e R. Serra, *Il «modonostro» gesuitico e le architetture della Compagnia di Gesù di Sardegna*, in Aa.Vv., *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna* (Atti del Convegno Nazionale tenuto a Cagliari-Sassari il 2-5 maggio 1983), a cura di T. Kirova, Napoli, 1984, p. 179 ss.

⁴⁰ Cfr. A. Cap. A., *Noticias antiquas*, I, doc. 1.

numerose interruzioni. Vista l'impossibilità, malgrado le donazioni dei privati, il concorso della città e le vendite dei censi da parte dei fabbricieri, di venire a capo di un'impresa così grande, nel 1579 ci si rivolse infine per un aiuto risolutivo al sovrano. Era previsto infatti che una parte dei donativi approvati dai Parlamenti sardi a favore della Corona fosse destinata alle costruzioni religiose dell'isola⁴¹. Ma Filippo II, invece del denaro sperato, rispose con una lettera, datata 6 dicembre 1579, che è un capolavoro di distaccata indifferenza regale⁴². Al sovrano, che aveva ereditato dal padre con il regno la difficile soluzione dei problemi mediterranei — primo e più grave dei quali quello relativo alle intemerate incursioni barbaresche accentuatesi dopo la vittoria cristiana di Lepanto del 7 ottobre 1571, la quale segnando l'inizio della decadenza navale turca aveva appunto lasciato libero campo alle azioni piratesche dei musulmani del Nord Africa, contro cui apparivano vani tutti i tentativi di difesa —, dovette certamente apparire follia la presuntuosa richiesta di contributi per una nuova cattedrale, proprio allora, da parte dell'«università» algherese. Nel 1578, inoltre, aggravandosi la situazione nel Mediterraneo occidentale per i continui attacchi dei pirati contro le località sarde, era stato nominato un Visitatore generale per lo studio delle opere difensive la cui realizzazione avrebbe comportato nuove e pesanti imposizioni fiscali⁴³. Nonostante il mancato aiuto, grazie ai contributi straordinari offerti dalla città e dai privati, i lavori, per quanto a rilento, continuarono e nel 1594 la nuova Cattedrale prese a funzionare come parrocchia⁴⁴, anche se la fabbrica non poté dirsi effettivamente conclusa prima della seconda metà del XVII secolo⁴⁵.

La chiesa, che mantenne la dedicazione alla Vergine Maria, ha pianta basilicale a tre navate con transetto tanto esteso da trasformare quasi in centrale lo schema longitudinale. Nelle navate minori si aprono due cappelle per lato sovrastate da matronei e precedute da un corpo trasversale, quasi una sorta di pseudotransetto, sui cui bracci poggiano volte cupolate. All'incrocio

⁴¹ Cfr. E. Toda, *Un poble català d'Italia. L'Alguer*, Barcelona, 1888, p. 47.

⁴² La Carta reale, già nell'Archivio Comunale di Alghero, fu pubblicata con lievi varianti in E. Toda, *Un poble català* cit., p. 48. Se ne dà qui la lezione corretta desunta dalla fotocopia dell'originale gentilmente fornitami dalla professoressa Luisa D'Arienzo dell'Università di Cagliari: «El Rey. Amados y fieles nuestros, entendido havemos que essa ciudad està al presente sin yglesia Cathedral porque la que havia la derribaron los años passados los consellers y personas principales à effecto de hazer otra nueva, la qual segun dizen està començada en forma y anchura tan grande que hastagora no se ha podido acabar y està imperfecta y de manera que no se pueden celebrar los divinos officios ni el obispo y cabildo y otras personas assistir en ella, con lo qual padece el servicio del culto divino y como quiera que por este respecto tenemos por cierto que desseais tenga fin la dicha obra todavia os lo havemos querido encargar para que deis orden y procureis con todas las fuerças posibles como aquella se concluye y acabe que dello recibiremos mucho plazer y contentamiento. Dat. en Madrid a seys de Deziembre año MDLXXIX. Yo el Rey».

⁴³ Cfr. G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari, 1982, p. 48.

⁴⁴ Cfr. Archivio Curia Vescovile di Alghero, *Registre de Matrimonis*, anni 1589-1599.

⁴⁵ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti e memorie* cit., pp. 36 e 79.

della navata centrale col transetto, entrambi coperti con ampie volte a botte, è una cupola ottagonale con lanterna su alto tamburo finestrato. La struttura piú antica — la zona del presbiterio, concepita secondo gli schemi delle grandi cattedrali gotiche con coro, deambulatorio e cappelle radiali — attesta immediatamente lo stile cui avrebbe dovuto conformarsi l'intero edificio. Alle cappelle absidali gotiche, le sole realizzate del primitivo progetto, si affiancarono invece in uno stadio successivo le contrastanti forme del Rinascimento italiano nella sua particolare declinazione manieristica volta al rigore accademico e alla «sfiducia nella libertà emotiva»⁴⁶. Il passaggio dalle forme gotiche del coro a quelle classicistiche delle navate e del transetto avvenne probabilmente dopo l'inutile tentativo del 1579 di ottenere sovvenzioni da Filippo II. Corrado Maltese e Renata Serra ipotizzano che la prosecuzione dei lavori in direzione classicistica sia stata determinata da una precisa volontà estetica del sovrano che avrebbe condizionato il suo aiuto al completamento della Cattedrale in modi opposti a quelli in cui era stata iniziata, cioè secondo l'indirizzo rigorista espressivo della nuova idealità monarchica che egli perseguiva⁴⁷. In realtà la risposta del sovrano ai consiglieri della città non contiene alcuna direttiva di stile. È probabile dunque che l'adozione del verbo manierista nella Cattedrale sia piú semplicemente scaturita da un'adesione spontanea al nuovo orientamento di gusto introdotto da tempo in Spagna dallo stesso Filippo II. Si ricordi il complesso dell'Escorial (1562-84), nel quale il severo stile privo di decorazioni caratteristico dell'architettura vignelesca e piú in generale del secondo Cinquecento italiano era assunto, nella sua rigorosa e geometrizzante purezza formale, a simbolo di una società monarchicamente accentrata. In Sardegna del resto è possibile individuare in altre opere architettoniche sorte proprio intorno a quegli anni il medesimo mutamento di stile: basti citare le chiese di S. Agostino e del Carmine (1580) a Cagliari, la Cappella del Rosario (1580) in S. Domenico sempre a Cagliari e la chiesa di S. Caterina a Sassari, le quali tutte esprimono o tentano di esprimere il piú severo rigore manierista. Né è da trascurare infine l'ipotesi che anche la necessità di concludere finalmente un'opera che procedeva con ritmi di lavoro stentatissimi possa aver deciso per il mutamento di indirizzo verso forme economicamente piú vantaggiose, di meno complicata e lenta esecuzione rispetto a quelle richieste dal repertorio decorativo gotico e dalle sue soluzioni strutturali.

Il presbiterio, l'unico gotico insieme al campanile, ci spinge a credere che l'edificio nel progetto originario dovesse ispirarsi a tipi presenti in Catalogna, ma di ascendenza francese, aventi da tre a cinque navate e conclusi da deambulatorio e cappelle radiali — come le cattedrali di Valenza, Barcellona, Gerona, Manresa, Tortosa —, tipi che convivono con quello piú comune a navata unica e abside poligonale.

⁴⁶ N. Pevsner, *Storia dell'architettura europea*, Bari, 1966, p.136.

⁴⁷ Cfr. C. Maltese, R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in Aa.Vv., *Sardegna*, Milano, 1969, p. 348.

La tribuna di pianta semidecagonale ha cinque cappelle radiali, una per ogni lato del poligono, che si aprono nel coro con grandi archi a sesto acuto le cui modanature, costituite da una semicolonna, due gusci di diversa sezione e un'ultima colonnina sottile, girano senza soluzione al di sopra degli pseudocapitelli. La prima cappella, da sinistra, a pianta rettangolare e volta a crociera senza nervature con peducci di ispirazione rinascimentale, deve considerarsi l'ultima eseguita in ordine di tempo. La seconda, sempre di pianta rettangolare, ha invece la crociera con nervature che nascono direttamente dagli spigoli sottostanti, secondo una modalità che riscontriamo nella Sala capitolare di S. Giovanni a Perpignano (1433-1437), in quella della Cattedrale di Maiorca (conclusa nel 1433) che ha come precedente diretto la Llotja della stessa città, e nella Sala dei Baroni (1448-1457) in Castelnuovo a Napoli, opere tutte di Guillem Sagrera. La terza, quella centrale su cui poggia il campanile, ha pianta quadrata ed è coperta in maniera singolare. La volta infatti è formata da una pseudocupola circoscritta da un toro robusto e ricordata al quadrato di base mediante quattro pennacchi. Dagli angoli sottostanti si dipartono le nervature che, sovrapponendosi alle strutture descritte, dividono la volta in quattro vele, ricreando così l'immagine tradizionale della crociera costolonata. Dall'invenzione, di grande efficacia visiva, scaturirà nel secolo successivo la copertura dell'Archivietto nel Duomo di Oristano, uno dei più straordinari esempi di simbiosi gotico-classicista nell'isola⁴⁸. Le altre cappelle riprendono la pianta rettangolare delle precedenti e sono voltate a crociera costolata.

Agli spigoli del poligono absidale s'innalzano poi sei paraste di sezione esagonale, divise in tre ordini dal ruotare ad un terzo della loro altezza di 30° degli angoli dell'esagono, così che questi vengono a trovarsi in asse con i lati sottostanti e con quelli del terzo superiore. L'uso di sostegni poligonali o circolari, specialmente a divisione delle navate, era piuttosto diffuso nel Levante iberico, poiché la loro forma netta e pura, non interferendo con il gioco delle modanature nell'immediata comprensione dello spazio interno, ne evidenziava l'unicità, elemento distintivo e costante dell'architettura catalana. Qui ad Alghero tuttavia il supporto poligonale è reinventato con gusto plateresco, traendo dalla semplicità delle forme geometriche insoliti motivi decorativi che scaturiscono da una minima variazione degli elementi. Ed ecco infatti che il lato piatto all'improvviso ad una certa altezza si muta in spigolo con un inusitato arricchimento cromatico. Dimostrazioni della scelta in direzione strutturale-decorativa di sostegni poligonali si erano già avute in Catalogna, pur se con risultati meno arditi, nel portico della Casa degli Archivi nell'Ospedale della S. Croce a Barcellona, del xv secolo, nella sala superiore del Palazzo municipale di Cati (xv secolo) e in quelli del patio della Casa dell'Ardiaca (xvi secolo) sempre a Barcellona, i quali presentano tutti

⁴⁸ Cfr. C. Maltese, R. Serra, *Episodi cit.*, pp. 317 e ss.

il motivo sottilmente dinamico delle facce concave tra spigoli netti o arrotondati.

La torre campanaria a canna ottagonale rientra morfologicamente, come si è detto a proposito di quella di S. Francesco, in una tipologia comune in Catalogna. Agli esempi già riferiti si possono aggiungere i campanili della Cattedrale Vecchia di Lerida (xiv-xv secolo), del Monastero delle Clarisse a Pedralbes (Barcellona), di S. Maria di Cervera, di S. Maria di Balaguer, tutti però a terminazione piana e del xv secolo. Sono da ricordare inoltre a Barcellona quelli della Cappella di Sant'Agata, la «torrela» della facciata occidentale di S. Maria del Mar, quello indipendente della S. Maria del Pi, cominciato nel 1379 e portato a termine nel 1463 da Bartolomeo Mas, e infine la torre campanaria della Cattedrale; a Valenza «el Miquelet», anch'esso indipendente e costruito fra il 1381 e il 1453, le cui ampie finestre sopraccigliate della cella campanaria e gli esili contrafforti angolari sono assai vicini a quelli del campanile algherese. Archetipo formale di tali campanili prismatici pare essere stato quello di S. Caterina a Barcellona (distrutto con la chiesa nel 1837; quadrato nella parte bassa e più in alto ottagonale, come quello della Cattedrale di Tarragona, s'elevava su una cappella laterale ed era concluso da una guglia massiccia con gattoni agli spigoli), che, con l'altro di Sant Martì Vell, era anche il più simile al nostro. In Sardegna, pur in soluzioni architettoniche derivate dal gotico catalano, prevale la torre campanaria quadrangolare con le poche eccezioni, oltre Alghero, di S. Leonardo a Serramanna, di S. Maria di Thiesi, del Duomo di Oristano. E se il campanile ad esagono irregolare del Santuario di Bonaria (1324-26), eretto sulla volta della cappella absidale semiottagona, può vantare un indiscusso primato cronologico, tuttavia non sembra potersi indicare quale modello per ulteriori analoghe costruzioni, come provano, sempre a Cagliari, le torri a canna quadrata della S. Eulalia, costruita prima del 1371, e del S. Giacomo (1442), vero prototipo quest'ultimo delle architetture sarde di matrice catalana.

Alla base del campanile della Cattedrale algherese si apre un elegantissimo portale, i cui stipiti, divisi da tre esili modanature che girano nell'intradosso sestiacuto, si distendono in nitide superfici. La ghiera esterna ad arco inflesso, accompagnata da una contenuta decorazione fogliacea, è conclusa alla sommità da un fioroneigliato. Alle estremità degli stipiti due pinnacoli sfaccettati, che raggiungono, sotto la cornice marcapiano, la medesima altezza del fiorone, inquadrano solennemente il portale. Il raffinato gioco decorativo, la lucida stesura dei piani ne fanno un esemplare di rara qualità, degno di figurare tra i più celebri di Catalogna, ai quali chiaramente si ispira. Rammentiamo le porte della Pietà (1455-57) e di Sant'Eulalia (metà del xv secolo) della Cattedrale di Barcellona, del Born in S. Maria del Mar (xvi secolo), della chiesa dei Santi Giusto e Pastore (xvi secolo) sempre a Barcellona, senza dimenticare i portali delle facciate delle Llotges di Maiorca e di Valenza, o quelli delle chiese di S. Nicola a Città di Maiorca e di Castellò

d'Empùries. L'accurata esecuzione degli elementi ornamentali indica come le maestranze fossero educate da una lunga tradizione quale poteva svolgersi presso le fabbriche catalane ancora legate per tutto il XVI secolo a repertori gotici. Una fattura simile non ritroviamo nelle opere degli scalpellini sardi, caratterizzate — nella trasposizione vernacolare di una forma culta — da una semplificazione e un appiattimento dei rilievi, propri del resto ad ogni tipo di rielaborazione isolana di stilemi importati, tanto da configurarsi come riflesso di un sostrato autoctono. Il motivo del portale gigliato compare infatti in numerose altre chiese sarde del XVI-XVII secolo, dalla S. Maria di Thiesi alle Parrocchiali di S. Giorgio di Pozzomaggiore e di Cheremule, dal S. Giorgio di Perfugas (XV-XVI secolo) alla S. Chiara di Cossoine, ridotto però ad una bidimensionalità e ad un decorativismo nastriforme che rinveniamo anche in edifici più tardi.

I lavori della Cattedrale, interrotti probabilmente al momento della copertura della prima cappella a sinistra della girola, proseguirono poi secondo forme tardo-rinascimentali con tre navate divise da pilastri e colonne tuscaniche dalla pronunciatissima entasi. L'interno tuttavia, grazie alla minima differenza di altezza delle navate laterali rispetto alla centrale e allo slancio dei sostegni che suscitano una chiara continuità ambientale, mostra di rispettare ancora il principio dell'unità spaziale segno distintivo del gotico catalano.

Le attività commerciali e le ricchezze conseguenti, i rapporti continui con la Catalogna sembrano aver creato in Alghero almeno sin dal XV secolo uno spirito di emulazione dei raggiungimenti estetici della madrepatria oltre che nell'architettura religiosa anche in quella civile. In essa il modello più comune cui ci si ispira è quello tipico della casa privata urbana catalana, la cui facciata, aperta sulla strada, caratterizzata dal liscio paramento in pietra perfettamente squadrata, deriva da quelle del XII secolo di Besalù, l'antica capitale comitale, e di Vilafranca di Conflent, dove per la prima volta compare lo schema — che avrà con lievi varianti diffusione pressoché universale in tutto il regno d'Aragona — con porta *adovellada*, cioè con portale ad arco a tutto sesto formato da conci assai allungati disposti a ventaglio, al piano terreno, piano superiore illuminato da finestre ad una o più arcate e infine copertura a tetto sporgente o a terrazza. Anche l'architettura civile, pubblica e privata, al di là del trattamento decorativo di alcuni elementi, soprattutto le finestre, attinge al medesimo concetto di razionalità e purezza formale che abbiamo riscontrato negli edifici ecclesiastici e che è il dato qualificante dell'arte catalana. Il gotico catalano è definito proprio dalla estrema semplicità delle strutture tese alla geometrica determinazione dello spazio e dei volumi, cui non contraddicono i partiti ornamentali di pura ortodossia gotica. E sono questi brani di sorprendente epifania in un'architettura fondata su principi di ascendenza classica e su forme orizzontali.

Appartengono sicuramente al XV secolo alcuni palazzi signorili di impronta gotica conservatisi ad Alghero.

Uno, in via S. Erasmo, fu costruito dalla potente famiglia israelitica dei

Carcassona e trovati nell'area dell'antico ghetto. Gli ebrei costituivano ad Alghero una fiorente comunità che deteneva, grazie ai traffici di grano, corallo e prodotti della terra, ma soprattutto ai prestiti, gran parte delle finanze della città. Malgrado le restrizioni e i divieti, essi erano arrivati nel secolo xv ad assumere una posizione chiave nella vita economica del piccolo centro ricoprendo anche pubblici impieghi. Nel 1457, per esempio, la Collettorìa del diritto del peso reale era stata commessa a Mosè Soffer e nello stesso anno Mosè Carcassona otteneva l'appalto dei diritti doganali e dei diritti regi per alcune contrade⁴⁹. Nel 1481 il viceré Ximenes Perez era ricorso allo stesso Mosè e al fratello Nin di Carcassona per avere un prestito con cui pagare i soldati inviati ad Oristano⁵⁰. Ma nel 1488 una serie di capitoli, miranti a ripristinare le antiche ordinazioni anti giudaiche, fu emanata dal viceré di Sardegna Ignazio Lopez de Mendoza, in ottemperanza alla politica di centralizzazione dei sovrani spagnoli, i quali paventavano nel potere ebraico uno dei fattori di disgregazione nazionale. Era il primo passo verso l'espulsione e la confisca dei beni che furono attuate quattro anni dopo. Il 31 marzo 1492 infatti il luogotenente generale dell'isola Giovanni Dusay metteva in esecuzione l'editto regio di espulsione dalla Sardegna di tutti gli ebrei e di esproprio dei loro averi⁵¹. Anche i Carcassona dovettero abbandonare la città e la loro splendida casa fu trasformata in Residenza reale⁵².

Se gli edifici religiosi hanno conservato intatta o quasi la disposizione interna, l'abitazione privata d'età catalana ci è pervenuta in genere in un tale stato che è possibile ricostruirla qual era soltanto attraverso l'ausilio dei contratti, degli inventari, dei documenti d'archivio quindi⁵³, e di rare testimonianze pittoriche; mentre per le facciate, fortunatamente meglio conservate, modelli comparativi di grande efficacia risultano le fronti delle case di Catalogna, le quali per altro, non lo si deve dimenticare, rispondono ad una precisa tipologia. Certamente anche l'interno del nostro palazzo doveva configurarsi, alla maniera delle case catalane dell'epoca, con *patio* centrale in cui si snodava lo scalone d'onore che conduceva alla loggia del primo piano. Il magnifico portale, a grandi conci che girano a ventaglio e luce sottolineata da una leggera modanatura con esile colonnina alveolata che prosegue al di sopra dei capitelli nell'archivolto, si apre nella cortina liscia costituita da pietre squadrate, la cui accurata esecuzione, almeno nelle parti non restau-

⁴⁹ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 13.

⁵⁰ Cfr. G. Spano, *Storia degli ebrei in Sardegna*, estratto dal 1° fascicolo della «Rivista Sarda», Cagliari, 1875, anno I, vol. I, p. 21. Cfr. pure A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 14.

⁵¹ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., pp. 16-17.

⁵² Cfr. A. Era, *Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, I, *Le vicende*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1954, pp. 55 ss.

⁵³ Di fondamentale importanza sono per Alghero gli *Inventari* redatti negli anni 1570-1606 da Simon Jaume, notaio cittadino, e conservati nell'Archivio di Stato di Sassari (d'ora in poi ASS), i quali, grazie alle preziose indicazioni topografiche, ci restituiscono miracolosamente intatto il vero volto del centro catalano tra XVI e XVII secolo.

rate, diviene, come accade sempre in edifici di matrice catalana, essa stessa motivo ornamentale. Sulla sinistra sono altre aperture, di sezione rettangolare, piú tarde, le quali sostituiscono probabilmente le finestre che aeravano i magazzini e le stalle. Di recente sono apparsi al piano nobile i resti di tre bifore inscritte in una cornice rettilinea modanata e decorate nell'intradosso sestiacuto dal motivo tipicamente gotico dei tre archetti lobati cui se ne intrecciano altri tre di corda diversa. Proprio esse ci consentono ora la ricostruzione della facciata, che risulterebbe una delle piú fedeli ai modelli d'oltremare fra quelle conservate o ricostruibili nell'isola e in Italia. La porta a tutto sesto *adovellada*, una delle costanti piú pure del gotico catalano, non necessita di confronti, tanto diffuse sono queste aperture in tutta la Catalogna dal preromanico al XVIII secolo. Tuttavia si possono ricordare quelle del Castello di Peniscola (XIII secolo), di una Casa di Atzaneta del Maestrat (XIV secolo), dell'Ospedale di Lerida, del Palazzo del Lloctinent (XVI secolo) di Barcellona e infine il portale dell'Avenc de Tavertet. La decorazione della colonna alveolata che inizia il portale appare esemplata su quella medesima della porta principale della Casa municipale di Barcellona. Lo schema decorativo delle finestre, creato dall'intreccio di archetti trilobi, è anch'esso presente in modelli d'oltremare, come nelle aperture del primo ordine del Retaule major (XV secolo) della Cattedrale di Barcellona, attualmente installato nella chiesa di S. Giacomo, in quelle *flamboyantes* della Llotja di Perpignano (1540), in una finestra di Can Brau a Sant'Antonio di Vilamajor (XVI secolo), in una del Palazzo del re Martino a Poblet (XV secolo) e, infine, in quelle del fronte sul mare della Llotja di Maiorca. Assai somiglianti sono in Sardegna quelle di Casa Farris a Sassari, del XV secolo.

L'altro palazzo, che presenta un prospetto in gran parte ancora intatto, è la cosiddetta Casa d'Albis. Appartenuto a Pedro de Ferrera, deve la sua notorietà piú che ai pregi architettonici al fatto di aver ospitato fra le sue mura Carlo V, che nel 1541 durante la spedizione contro Algeri aveva fatto tappa in città⁵⁴. L'edificio si distende orizzontalmente con una ricerca compositiva, nell'attenta ripartizione geometrica, che si risolve in un'armonia quasi classica. Nel piano terra abbiamo anche qui i resti di una grande porta *adovellada* che introduceva nel *patio* con scala e galleria superiore — conservatisi in gran parte intatti insieme alla *escalera de caracol* sino alla recente trasformazione della casa in un condominio di mini-appartamenti —, secondo lo schema che ritroviamo nel Palazzo di re Giacomo II (primo quarto del XIV secolo) nel Monastero di Santes Creus e che si diffonde sino al secolo XVI in tutta l'ecumene catalana, basti citare soltanto l'Ospedale di Lerida (1454-1509/12) e in Italia il Palazzo Marzano di Carinola (1449-1458). Il piano superiore si affaccia sulla Piazza civica con quattro finestre, concluse da due arcate a tutto sesto affiancate e intagliate nell'architrave secondo

⁵⁴ Cfr. la *Relazione* della visita di Carlo V ad Alghero nei giorni 6, 7 e 8 ottobre 1541, già nell'Archivio Comunale di Alghero, e la sua trascrizione in E. Toda, *Un poble català* cit., pp. 161 ss.

lo schema delle *coronelles* catalane, e all'estremità con due piccole monofore, anch'esse con centina a tutto sesto, in cui la colonnina alveolata degli stipiti modanati forma, continuando al di sopra dei capitelli, un arco inflesso. Le bifore sono confrontabili con quelle del Palazzo dei Re di Maiorca a Perpignano e dell'Almudaina di Maiorca, entrambi degli ultimi anni del XIII-inizi del XIV secolo. Nel nostro caso però le modanature a gusci, le colonnine che girano senza soluzione negli archi, le basi e i capitelli più elaborati indicano una cronologia posteriore, che conferma la collocazione nel Quattrocento. Per le finestre ad arco inflesso, molto comuni, si possono rammentare alcuni esempi sardi in cui l'arco carenato è sovrapposto al tutto sesto, quali il portale laterale di S. Gavino a Porto Torres (XV secolo) e quello di S. Giorgio di Perfugas (XV-XVI secolo). Uguale configurazione ritroviamo fra l'altro in Sicilia nelle monofore cieche dei campanili di Piazza Armerina e del Duomo di Agrigento, di ascendenza catalana.

Anche la facciata di Casa Peretti, già Gujò y Duran⁵⁵, in via Roma deve farsi risalire agli ultimi anni del XV secolo e inizi del XVI. Si apre al piano terreno in un portico — attualmente murato — costituito da tre grandi arcate a sesto lievemente ribassato elegantemente modanate e sorrette da elaborati capitelli fitomorfi su pilastri che ricordano quelli abbastanza semplici del chiostro di S. Francesco. Al primo piano, in asse con le arcate sottostanti, sono frammenti di bifore con arco a tutto sesto, esemplate su quelle del palazzo de Ferrera.

L'edificio era dunque della medesima tipologia di quelli che nel XV-XVI secolo si costruivano a Sassari lungo la «*platha de Cotinas*» — arteria principale e centro del commercio e della politica cittadina corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele II —, i cui *porticales* furono murati per ordine del Comune nella seconda metà del Cinquecento, e di cui restano i magnifici esemplari delle Case Guarino e Farris.

Ma tracce di abitazioni private di stile catalano si riscontrano un po' dappertutto nel centro storico sotto i tardi intonaci che ne alterano e nascondono la vera fisionomia.

Nella stretta via Ospedale, una delle più antiche della città, adiacente se non inclusa nel vecchio ghetto israelita, si individuano, nel terso paramento in pietra squadrata, i resti di due superbe porte *adovelladas* e una bifora a *coronelles*, con archi in questo caso inflessi e a sesto leggermente ribassato. Così in piazza Duomo la Casa Liperi ingloba un frammento di altra porta *adovellada* e in via Carlo Alberto il palazzo Gujò ha rivelato sotto l'intonaco una rosa di concì a ventaglio e il frammento decorato di una finestra. L'elenco è assai lungo, da via Roma, in cui sono avanzi di portali con l'ampia raggiatura dei concì e un finestrino ad arco inflesso del XVI secolo, a via Gilbert Ferret, dove Casa Zoagli costruita nella seconda metà dell'Ottocento incor-

⁵⁵ Cfr. ASS, *Fondo Atti notarili originali. Tappa di Alghero*, notaio Simon Jaume, busta 1, fasc. 3, *Inventario di Hieronimo Gujó y Duran*, 3 luglio 1571.

pora una abitazione catalana con porta *adovellada* e, nell'interno, finestrino ad arco inflesso e porta ribassata; da vicolo Serra, su cui prospetta l'attuale facciata posteriore del palazzo Gujò con bifore simili a quelle di Casa Peretti e porta *adovellada*, a via Maiorca ricca di splendide aperture che meritano un cenno meno sommario. Sul retro della Casa Trova, in via Maiorca appunto, sono state messe di recente in luce una finestrella ad arco inflesso e una bifora con archetti sormontati dal caratteristico punto mediano di origine tipicamente catalana. Tale schema, che ad Alghero compare solo in due esemplari e in Sardegna, almeno per quanto ci risulta, è assolutamente sconosciuto. È comune nel Levante spagnolo, come attestano i Castelli di Peratallada, Verdù e Santa Pau del XIII secolo, il Palazzo di Vilabertran, la Casa della Pia Almoina a Gerona, Ca l'Abat di Castellò d'Empúries, la Casa Museo di Vila-famés, la facciata del Palazzo comunale di Sant Mateu, i Castelli della Rocca del Vallés e di Balsareny, tutti del XIV secolo, il Palazzo episcopale di Gerona, la Casa della Città a Cati (1424-1428), il Palazzo di piazza della Cattedrale a Tarragona (XV secolo), e a Barcellona la Casa Cassador, la Torre in Calle de les Basses de Sant Pere (entrambe del XIV secolo), la Casa dei Canonici in piazza de La Pietat (XIV-XV secolo) e il Palazzo della Deputazione Provinciale. Per l'Italia valgono gli esempi quattrocenteschi dei Palazzi Bellomo e Pria (ora demolito) a Siracusa.

Sempre in via Maiorca, contiguo all'Oratorio del Rosario, del quale restano in facciata due belle porte a ventaglio, è il palazzetto con i due portali centinati a conci dicromi che abbiamo ipotizzato essere probabilmente gli unici avanzi di architettura genovese in città. In alto su una semplicissima cornice a filo di muro si snoda una serie di bifore con archetti inflessi e intradosso trilobato, inserite in un paramento a tratti in *opus incertum* che, straordinario ad Alghero in edifici di estrazione catalana, potrebbe spingerci ad ipotizzare anche per l'ordine superiore una cronologia precedente l'avvento aragonese. La conferma parrebbe derivare da quella cornice su cui poggiano le aperture, costante negli edifici genovesi; ma il tipo dell'arco inflesso e dell'ornato ci riportano senza alcun dubbio in ambito catalano, dove peraltro possono farsi i confronti più pertinenti. Come con l'identico motivo ad archi inflessi nella porta della Cappella di S. Salvatore ad Eivissa. Anche il decoro floreale che occupa l'intero lobo centrale rimanda nella sua semplicità a quello dei capitelli nei chiostrì di S. Anna a Barcellona (1494-1505), di S. Joan de les Abadesses e del Convento di Jonqueres (Barcellona); in Italia si possono istituire paragoni con alcune sagome delle finestre di Palazzo Lanza (XV secolo) a Siracusa, anch'esse di matrice catalana.

Nella prima metà del XVI secolo si costruiva poi la Casa denominata comunemente Doria⁵⁶, il cui portale di ispirazione plateresco-rinascimentale, molto vicino a quello di S. Francesco, attesta della nuova concezione esteti-

⁵⁶ Cfr. ASS, *Fondo Atti notarili originali. Tappa di Alghero*, notaio Simon Jaume, busta 1. fasc. 11. *Inventario di Pere Tibau*, 14 dicembre 1575.

ca che penetrava allora anche ad Alghero. Per il resto il palazzetto, con paramento in bei conci squadrati di arenaria locale, la stessa usata per tutte le opere in muratura della città, è di chiara ascendenza gotico catalana, come indicano le finestre rettangolari architravate con cornice superiore a bilancia, confrontabili con alcune di quelle esterne del Palazzo della Generalitat di Valenza (1481-1541), in cui identiche sono le modanature e il gioco di incastri degli elementi orizzontali e verticali, del Consolato del Mare sempre a Valenza e della Llotja di Perpignano e con quelle assai prossime di una casa di Catì (xvi secolo). Comparazioni si possono stabilire anche con centri della penisola italiana che gravitarono nell'orbita aragonese, per esempio con una finestra del *patio* del Palazzo Abbatellis a Palermo (1480), con le finestre del Palazzo del Principe a Fondi e con quelle di Casa Aceti e Casa Novelli a Carinola, tutte del xv secolo.

Alla seconda metà del Cinquecento sembrano risalire i resti della Casa Manno⁵⁷; nella via omonima immissaria di piazza Duomo, dove il 17 marzo 1786 nacque l'illustre magistrato algherese autore di una fondamentale storia della Sardegna. L'edificio presenta in alto sulla fronte e nel fianco che dà su via S. Barbara una serie di finestre rettangolari architravate, alcune segnate agli stipiti e nell'intradosso da una modanatura a toro e da sferule di derivazione isabellina. Al centro dell'alto architrave è incisa la decorazione a fiamma triangolare, ricordo evidente dell'inflessione *flamboyante* nelle arcate dell'ultimo gotico e prova significativa della simbiosi gotico rinascimentale operata in area iberica. Già alla fine del xv secolo l'arco inflesso cominciava a divenire ribassatissimo, tanto da avvicinarsi all'orizzontale, come si può constatare nelle finestre del palazzo della Cattedrale di Valenza. Tale tipologia sarà corrente nel secolo successivo. Ed è nel Cinquecento-Seicento che le aperture si faranno rettangolari con architravi monolitici e montanti modanati. Ciò non solo in Catalogna, ma in tutta la Spagna. Citiamo le finestre della Casa de los Momos a Zamora, degli ultimi dieci anni del xv secolo, con sferule e modanature che si concludono sull'architrave con una lieve inflessione; della Casa de las Conchas a Salamanca (xvi secolo); del Palazzo de Miranda a Burgos (1545), confrontabili con quelle di Casa Manno; dell'Università di Onate (1540-1552c.); e in Catalogna, oltre alcune aperture del Palazzo della Deputazione di Barcellona e della Llotja di Valenza, della fine del Quattrocento, le finestre della Casa dei Conti Ribagorza a Benasque (xvi secolo), anch'esse molto vicine a quelle di Alghero; della Casa municipale di Cervera (1679/88-1786); della Casa ai piedi della scalinata del Convento di S. Domenico a Gerona (xvii secolo) e infine quelle di Casa Dalmases, della Casa in piazza del Pi e del nuovo Palazzo episcopale a Barcellona, tutte del xvii secolo. Come in Catalogna anche in Sardegna aperture simili compaio-

⁵⁷ La fabbrica, purtroppo, è stata abbattuta allo scorcio degli anni Ottanta. Di essa non restano ormai che alcune macerie a testimoniare l'insipienza degli organi preposti alla salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

no almeno per tutto il Seicento. Ricordiamo soltanto alcune finestre di Macomer (1585), Abbasanta (1655), Borore (xvii secolo).

Del xvii secolo è pure la Casa in via S. Barbara con belle finestre architravate, segnate negli spigoli interni da una semplice colonnina alveolata, che rimandano agli esempi citati delle case Dalmases e di piazza del Pi a Barcellona. Lo splendido paramento incastona due porte di diversa ampiezza con architrave tagliato nella parte inferiore a manico di paniere. Erano gli accessi al vano scala, quella più stretta, e alla bottega, l'altra. Lo schema, comune nei centri commerciali sin dal passato, si considerino le analoghe aperture di età medievale a Genova, Perugia ecc., è tuttora ben apprezzabile in edifici del settecentesco *barrio de la Barceloneta* a Barcellona.

Le tecniche costruttive e decorative catalane continuarono ad Alghero sino al xviii secolo inoltrato, come provano alcune abitazioni del centro storico. L'avvento dei Savoia, nel 1720, infatti non aveva comportato almeno in principio alcun mutamento culturale decisivo per la città, avviata verso un'inevitabile decadenza a mano a mano che la tranquillità dei tempi permetteva di allentare il sistema difensivo da cui essa aveva tratto vitalità e importanza.

Gavino Tavera

Fonti per la storia di Alghero esistenti nell'Archivio comunale

Scopo di questa comunicazione è offrire una panoramica, quanto più completa possibile, delle carte che costituiscono la sezione storica dell'archivio del Comune di Alghero, del quale sono tuttora in corso il riordino e l'inventariazione. I dati che esporremo, quindi, dovranno essere valutati con le dovute cautele ed attenzioni.

a) *Le pergamene* contenenti disposizioni regie per gli anni 1319-1528 sono attualmente 98; quelle contenenti altro tipo di provvedimenti, non emanati da sovrani, sono 74.

b) *I fogli cartacei*, di contenuto anch'esso estremamente interessante, sono complessivamente 236 ed abbracciano un arco cronologico piuttosto esteso (aa. 1355-1715).

Il contenuto di tali provvedimenti è estremamente vario: vi si trovano infatti ordinanze del Governatore, lettere del Consiglio Civico, contratti con privati, atti giudiziari, concordie, ecc.

1. *Codici*. I codici, istituiti in diverse epoche per la trascrizione più o meno sistematica delle disposizioni regie e non regie, sono 4.

«Codice A». È un libro contenente la trascrizione delle carte reali e dei privilegi concessi dai sovrani d'Aragona alla città di Alghero. Il codice, del quale si iniziò la compilazione nel 1461, è suddiviso in due parti, delle quali la prima presenta la trascrizione dei privilegi concessi ad Alghero, mentre la seconda raccoglie quelli concessi ad altre città ed in via secondaria estesi ad Alghero.

La scrittura è corsiva gotica, per quanto le ultime carte appaiano scritte in carattere bastardo, o corsiva cancelleresca. Il volume ha il formato di cm. 25×34, e, rilegato in assi coperte, come il dorso, di pelle scura, presentava originariamente guarnizioni ora mancanti. È composto di 16 fascicoli, ciascuno dei quali formato di 5 o 7 fogli cartacei, impaginati entro pergamena.

«Codice D». Segue in ordine cronologico di compilazione. È un registro di fogli cartacei di cm. 22×31, composto di 6 fascicoli, legato in pelle scura, che, iniziato per altro impiego¹, servì poi per inserirvi copie di privilegi.

¹ L'originario impiego del codice fu la registrazione dei contratti di vendita del corallo, che ebbe inizio nel 1499.

«Codice B». Il primo in ordine di data rispetto ad altri due codici, compilati in un'epoca molto più tarda, entrambi scritti in leggibilissimi caratteri umanistici italici, è la trascrizione delle carte reali e dei privilegi concessi alla città dal 1355 al 1528; ha un formato di cm 27 x 40, e la stessa legatura dei precedenti.

Il libro venne anche adibito alla registrazione di atti e ricordi importanti, fra i quali il testamento e i codicilli del capitano Gilbert Ferret che lasciò ogni suo avere per la fondazione di un Collegio di Gesuiti.

«Codice C». È l'ultimo in ordine di trascrizione e sembrerebbe incompiuto, a giudicare dalle numerose carte bianche lasciate in fondo ad esso. È anch'esso la trascrizione dei privilegi concessi alla città.

Si segnala tuttavia che non tutti i documenti sciolti scritti su pergamena, o su fogli cartacei, risultano trascritti nei codici, e, al contrario, molti documenti trascritti nei codici non figurano altrove.

2. *Registri e volumi*. Dei circa 566 tra registri e volumi esistenti, solo pochissimi riguardano il xv ed il xvi secolo; peraltro sono stati oggetto di consultazioni frequenti e recenti, anche da parte di studiosi presenti al convegno.

Non è di quelli, pertanto, che intendiamo parlare². La maggior parte infatti raccoglie documentazione appartenente ai secc. xvii e xviii, fra i quali segnaliamo: 168 voll. sulle Compagnie barracellari (aa. 1676/1837); cassa civica (1782/1849) voll. 38; azienda frumentaria (1791/1848) voll. 19; riscossione dei diritti civici per introduzione ed estrazione di grano e di altri generi (1777/1797) voll. 36; amministrazione doganale (1773/1847) voll. 51; Cassa del Corallo (1830/1850) voll. 9; Consiglio Civico: lettere (1738/1869) voll. 41; verbali di adunanza (1797/1837) voll. 7; deliberazioni del consiglio particolare (1836/1845) voll. 3; atti del consiglio generale (1837/1850) voll. 5; deliberazioni del consiglio delegato (1850/1860) voll. 13; deliberazioni della Giunta Municipale e del Consiglio Comunale (1850/1891) voll. 44; catasto generale degli immobili rustici e urbani (1827/1852) voll. 4; atti relativi alla erezione del monumento a Giuseppe Manno (1890/1891) voll. 4.

3. *Buste*. Delle circa 150 buste, anch'esse parte della sezione storica e contenenti per lo più fascicoli e carte sciolte, solo 65 hanno un elenco o una schedatura sommaria, mentre delle restanti non vi è alcuna traccia di inventariazione.

Originariamente tale materiale dovette essere raccolto e conservato in pacchi o mazzi, come si desume dalla descrizione presente nell'inventario del 1840-41 e dal commento che leggiamo nello studio effettuato da Antonio Era, sulle pergamene e carte di Alghero, ove si rileva testualmente: «Desidero

² Per quanto ancora poco esplorata ci risulti ad esempio la documentazione relativa ai Gremi (statuti e contabilità, aa. 1570-1720).

ben precisare che questi gruppi (pergamene, fogli cartacei, codici) non sono stati formati da me sceverando documenti, ma sono stati trovati da me così formati...»³.

Tuttavia, a causa delle traslazioni e riordinamenti posteriori, i pacchi furono aperti e smembrati perdendo di conseguenza quella omogeneità e quel legame che certo avevano. Vi è infatti traccia di un tentativo di ordinamento secondo criteri meramente cronologici, i cui danni si scontano oggi.

Ridare a questa massa di carte sciolte l'originaria omogeneità sarà quindi, per alcune serie archivistiche, un'impresa ardua, se non impossibile.

In ogni caso la ricostruzione delle serie archivistiche dovrà avere come punti di riferimento gli inventari e gli studi effettuati in precedenza e precisamente:

- a) L'«inventario della civica segreteria», eseguito da una commissione che iniziò i suoi lavori il 6 maggio 1840 e li concluse il 2 novembre 1841;
- b) L'opera *Le raccolte di carte, specialmente di re aragonesi e spagnoli* (1927), di Antonio Era, riguardante esclusivamente le pergamene, i fogli cartacei e i codici;
- c) L'inventario compilato dal direttore della biblioteca comunale Rafael Sari nel 1959.

Diamo comunque alcuni cenni, a caso, su documenti di particolare significato e contenuto:

1) *Sull'approvvigionamento granario della città* (aa. 1600/1700):

«Lite del negoziante Stefano Lomellini di Genova contro la città di Alghero per il grano requisito per il fabbisogno della città» (20 novembre 1600); «Sulle comunità soggette allo scrutinio del grano» (8 luglio 1739); «Protesta contro la città di Alghero delle comunità di Padria, Mara e Pozzomaggiore per lo scrutinio del grano» (22 luglio 1723); «Contratto stipulato fra la città e il Sig. Francesco Galliano per poterla rifornire di grano dalla terra ferma» (16 agosto 1729).

2) *Sull'approvvigionamento di altri generi di prima necessità:*

«Supplica relativa all'introduzione in città di 12 mezzine di moscato provenienti da Ittiri per donarle in elemosina ai conventi e ai mendicanti» (12 novembre 1664); «Protesta inoltrata dall'appaltatore dei diritti civici Giambattista Ballero perché il consiglio aveva permesso a dei forestieri di poter vendere vino estero» (1738); «Registro delle partite di formaggio imbarcate nel porto di Alghero» (22 novembre 1728).

3) *Sulla pesca:*

«Limiti dei mari appartenenti alla città di Alghero» (2 aprile 1750); «Richiesta dei pescatori per poter ottenere il permesso per potersi spostare in altri mari per esercitare la loro attività» (25 aprile 1705).

4) *Pesca del corallo:*

«Antonio Candia comunica che le sue 6 'feluche napoletane' che pesca-

³ A. Era, *Le raccolte di carte, specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927, p. 9.

no corallo, essendosi rifugiate nel golfo di Bosa a causa di una tempesta, sono state costrette a pagare il diritto di pesca che pagano anche ad Alghero» (24 febbraio 1714); elenco dei possessori delle coralline (1750).

5) *Ed ancora su altri argomenti quali:*

Donativi reali ordinari e straordinari, paglia, ponti e strade (1662/1805): Contributo di S.M. la Regina Maria Teresa (1808/1834);

Dogana civica: «Lite insorta per le merci che, sdoganate in Alghero per poter essere trasportate liberamente in tutto il Regno, si volevano assoggettare ad un altro dazio a Sassari» (17 aprile 1608);

Contabilità civica (1643/1838);

Sanità pubblica: «Dichiarazione fatta dall'ingegnere regio Mialis relativa alla costruzione del Lazzaretto a 'Capo Galera' per la somma di L. 3.285» (31 agosto 1721); «Dispaccio nel quale si ordina che in tutti i porti della Sardegna si proibisca l'ancoraggio e lo scambio commercio alle barche che provengono da Alessandria, in quanto potrebbero portare la peste» (1717);

Terre cedute in enfiteusi (1615/1822): «Lettere scritte dal consiglio civico o indirizzate ad esso» (1673/1723).

Alla mole di materiale sin qui elencata vanno aggiunte 305 buste, in corso di ordinamento, già prelevate dal vecchio «archivio di deposito» e parte di quella documentazione, sulla quale sono in corso complesse operazioni di ricognizione-schedatura, esaurite le quali le carte stesse dovrebbero definitivamente essere acquisite alla sezione storica.

Circa il materiale piú antico, infine, è già possibile segnalare la mancanza di un volume del codice detto *libre vell* che nell'inventario del 1840-41 è indicato come «un libro di privilegi dei sovrani d'Aragona concessi alla città di Alghero dal 1355 al 1442». Lo stesso Antonio Era ne segnala la mancanza scrivendo: «Tutte le precedenti notizie sono sufficienti a stabilire l'esistenza di un altro codice, il suo nome ufficiale 'privilegia et diversae ordinationes' ed il suo nome corrente 'libre vell'», ed aggiunge: «Poiché da vecchi impiegati del comune mi era stata affacciata l'ipotesi che uno dei codici fosse stato donato allo scrittore catalano Toda, mi sono voluto rivolgere al venerando uomo e questi gentilmente mi precisò di aver avuto in prestito un codice (quello da me distinto con la lettera A) e di averlo restituito nel 1899»⁴.

L'esistenza di un *quinto* esemplare contenente la trascrizione dei privilegi è segnalata anche da una deliberazione della Giunta Municipale, n. 257 del 23 settembre 1887, con la quale si *concedeva* in prestito a Eduard Toda uno dei codici.

⁴ A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, pp. 14-16.

Roberto Porrà

Gli archivi «non statali» di Alghero

Con questo intervento si vogliono illustrare brevemente gli archivi algheresi non statali, come vengono chiamati con termine tecnico-amministrativo (in verità non particolarmente felice data la definizione solo in negativo) gli archivi degli enti pubblici, ecclesiastici e privati di notevole interesse storico.

Innanzitutto bisogna premettere un dato distintivo e comune a tutti i complessi documentari da prendere in esame: la loro grande rilevanza che va ben oltre i confini geografici di questa città per allargarsi a tutta la Sardegna, al Mediterraneo e attraverso di esso alla Catalogna, dati il ruolo svolto per secoli dal porto algherese e i noti legami etnici e culturali con quella che è stata considerata per lungo tempo la madre patria.

Affermare ciò può sembrare, ed in realtà lo è, scontato e banale; ma invece va ribadito proprio perché assumere questo dato nella sua pienezza significa soprattutto avere la coscienza della grande responsabilità che grava sui custodi di questo patrimonio documentario, coscienza che purtroppo spesso è mancata. Lo dimostrano le vicende dell'archivio di Alghero giustamente più famoso: l'Archivio storico comunale.

1. Nell'introduzione al suo libro *sulle carte aragonesi e spagnole dell'Archivio comunale di Alghero*, apparso nel 1927, Antonio Era citava ben 15 titoli di volumi che segnalavano l'importanza dei documenti di questo archivio, trascurando volutamente i numerosi articoli e opuscoli sull'argomento; tra i testi ricordati 5 erano stranieri, di cui 3 del Toda e 2 di autori tedeschi¹.

Subito dopo, però, l'Era faceva rilevare come questo insigne archivio fosse lasciato in «abbandono e in disordine» e come di esso mancasse un inventario con caratteristiche valide, che quello compilato tra il 1840-1842 dalla Commissione istituita dall'amministrazione municipale era del tutto insufficiente e «non scevro di errori».

Successivamente, la situazione sembrò avviarsi ad un certo miglioramento verso la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, a seguito delle sollecitazioni del Loddo Canepa e del Giannone²: furono redatti nuovi

¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 7-8.

² Entrambi furono, in diversi periodi, direttori dell'Archivio di Stato di Cagliari; il Giannone fu anche incaricato di costituire l'Archivio di Stato di Sassari di recente istituzione.

e più aggiornati inventari, rimasti, come vedremo, gli unici; gli amministratori locali progettarono la richiesta al Ministero dell'Interno, allora competente in materia, dell'istituzione di una sotto-sezione di Archivio di Stato, dove le antiche carte avrebbero trovato degna e sicura collocazione.

Ma poi poco o niente rimase di tali buoni propositi: nonostante i continui e pressanti appelli di Giovanni Todde (non dimenticato sovrintendente archivistico) negli anni Settanta e, si può dire, fino a poco tempo fa, l'Archivio è ripiombato nell'abbandono e nel disordine, che hanno portato a gravissime e dolorose dispersioni di preziosi documenti.

Le ragioni di questo riprovevole stato di cose vanno certamente ricercate nel susseguirsi di lunghi periodi di commissariamento dell'amministrazione comunale ma anche in una colpevole insensibilità al problema da parte di questa stessa quando era regolarmente in carica. Di recente inoltre è stata denunciata sulla stampa (alludo ad un articolo apparso su «La Nuova Sardegna» del 5 aprile 1984) la deplorabile situazione in cui versavano i documenti meno antichi, certo però non meno importanti, per la storia di questa città, cioè il così detto «Archivio di deposito», ma che in realtà consiste nella documentazione che va dalla seconda metà dell'Ottocento al periodo fascista e al secondo dopoguerra e che, dunque, secondo la vigente legislazione archivistica, dovrebbe ormai confluire nella sezione separata d'Archivio cioè nell'Archivio storico.

Le prospettive attuali paiono più confortanti: soprattutto grazie al fattivo interessamento del sindaco e del competente assessore, è stato attuato il trasferimento dell'Archivio nei locali restaurati della sede del Municipio da quelli inidonei dove erano conservati sino a pochi mesi fa; finalmente, per la prima volta nella storia di questo archivio, verrà approntata una sala di consultazione per gli utenti; infine verrà valorizzato il buon lavoro che sta svolgendo dal 1980, non senza difficoltà e talvolta incomprensioni da parte degli stessi amministratori, Gavino Tavera, l'addetto all'Archivio storico, il quale, in collegamento con la Sovrintendenza archivistica, si sta adoperando per effettuare la ricognizione della consistenza del patrimonio documentario cittadino per verificare le reali perdite, provvedere, se possibile, al loro recupero, nella prospettiva del suo ordinamento e della compilazione di nuovi e più completi strumenti di corredo.

In un prossimo futuro pertanto questo importante archivio dovrebbe potersi aprire in modo regolare agli studiosi, i quali finora hanno rivolto la loro attenzione prevalentemente alle carte reali, alle pergamene e ai quattro registri A, B, C, D, i «pezzi» più conosciuti e più facilmente accessibili grazie al libro dell'Era, peraltro migliorabile come dimostra il piano dell'opera che fra poco dovrà essere data alle stampe dalla professoressa Luisa D'Arienzo e dai suoi collaboratori.

Ma attraverso sia la facile lettura del pur sintentico elenco delle princi-

pali serie archivistiche compilato nel 1902 dal Lippi³ e sia quella piú difficile dell'inventario dattiloscritto redatto nel 1959 da Rafael Sari⁴, non privo di pecche dal punto di vista archivistico ma che ha il merito di comprendere nella sua esposizione gli atti sino al 1925, le possibilità di ricerche offerte dai documenti comunali algheresi appaiono veramente le piú svariate e consone alle linee di tendenze attuali della storiografia in Sardegna.

Nel rinviare alla consultazione di questi due elenchi, oltre che al volume dell'Era, da farsi peraltro con l'ausilio indispensabile del dott. Tavera, dati i «disordinamenti» e le gravi mutilazioni subite da quest'archivio, io in questa sede mi limito a segnalare solo alcune tra le tante serie o unità archivistiche finora scarsamente utilizzate.

Tra i numerosi documenti medioevali (premessi che essi, in gran parte regestati dall'Era, rappresentano il materiale ideale per l'approfondimento degli studi sulla applicazione in Sardegna delle normative municipali proprie della Catalogna)⁵ sono ancora totalmente da esaminare le quarantasette epoche stese nel 1414 dal notaio Lorenzo Ledo interessanti sotto molteplici aspetti.

È ormai noto come sia stato predisposto, su iniziativa del Consiglio regionale sardo, dai piú autorevoli specialisti in materia l'ambizioso progetto della pubblicazione di tutti i Parlamenti sardi: ebbene, presso il Municipio di questa città sono conservati, oltre i documenti già citati dalle colleghe Marinella Cocco Ortu e Maria Bonaria Lai⁶ sempre sulla scorta dell'opera dell'Era, due serie intitolate rispettivamente «ordinazioni e capitoli di corte» (1488-1678) e «donativi reali, paglia, ponti e strade» (1662-1805), tutte da esplorare e presumibilmente contenenti materiale sul tema.

Altro argomento di recente riportato all'attenzione degli storici, sul quale esiste una notevole documentazione, è l'organizzazione dei gremi⁷: infatti

³ Cfr. S. Lippi, *Inventario del R. Archivio di Cagliari e notizie delle carte conservate nei piú notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari, 1902, pp. 164-166.

⁴ Una copia di tale inventario dattiloscritto, oltre che presso l'Archivio storico di Alghero, è conservata sia presso la Soprintendenza Archivistica, a Cagliari, sia presso l'Archivio di Stato di Sassari.

⁵ Sul tema cfr. G. Olla Repetto, *L'ordinamento costituzionale-amministrativo della Sardegna alla fine del '300*, in Aa.Vv., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, 1979, pp. 111-174; G. Sorgia, *Le città regie*, in Aa.Vv., *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, pp. 51-58, e bibliografia citata in entrambi i lavori.

⁶ Cfr. *Fonti documentarie sui Parlamenti di Sardegna conservate negli archivi sardi (1421-1848)*. Prima indicazione, a cura di M. Ferrai Cocco Ortu e M.B. Lai in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Atti del Seminario di Studi, Cagliari (28-29 novembre 1984), Cagliari, 1986, pp. 397-414.

⁷ Cfr. G. Cossu Pinna, *I gremi in Sardegna*, in Aa.Vv., *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, Ercolano (Napoli), 1984, pp. 343-354; si veda in particolare nella bibliografia ivi citata A. Pino-Branca, *Statuti dei gremi artigiani di Alghero*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, t. XX: in tale studio sono trascritti gli esemplari degli statuti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.

già il Toda trascrisse lo statuto gremiale degli agricoltori⁸, recentemente Antonio Budruni ha compiuto la medesima operazione su quello dei falegnami⁹, restano da esaminare quello dei pescatori e in generale tutti gli altri atti relativi a questo tema, piuttosto numerosi.

Cospicue anche le serie sul barracellato, tra le più antiche dell'isola¹⁰. Non mi risulta che siano state particolarmente studiate le vicende del feudo di Valverde di cui pure è conservata una discreta quantità di fascicoli¹¹. Infine termino questa brevissima segnalazione citando alcune lettere dell'Angioy, anch'esse finora mai utilizzate.

Si tratta, come si vede, solo di alcuni spunti emersi focalizzando secondo la mia sensibilità solo una minima parte di questa mole documentaria del tutto rispettabile per dimensioni¹².

2. In «*Vestigia Vetustatum*», la ricchissima mostra di manoscritti, libri a stampa e documenti, organizzata dall'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione e ai BB.CC. nella primavera del 1984, sono stati esposti, tra i «pezzi» più antichi e pregiati, alcuni volumi provenienti dagli archivi diocesano e capitolare di Alghero¹³.

In verità la disponibilità manifestata in questa occasione dalle competenti autorità ecclesiastiche ha rappresentato il giusto riconoscimento per l'azione di tutela a favore di questi due archivi esercitata in diverso modo proprio dall'Assessorato regionale alla P.I. e ai BB.CC. Infatti, date le note difficoltà normative derivanti dal Concordato, che, con gli accordi a seguito della sua recente revisione, si spera verranno superate tra breve, la Sovrintendenza archivistica, quale organo statale, non può operare interventi diretti, quali restauro, forniture per un corretto condizionamento, a favore degli archivi degli Enti ecclesiastici: a tale grave intralcio in Sardegna si è ovviato grazie all'intervento dell'Assessorato in precedenza indicato in virtù della legge regionale che include tra il materiale da tutelare anche i codici manoscritti senza specificarne la provenienza.

⁸ Cfr. E. Toda i Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, a cura di R. Caria, Sassari, 1981, pp. 319-323. Il Toda però sbagliò la datazione dello Statuto, come fu fatto rilevare da G. Barbieri, *Alcuni statuti di gremi sardi relativi all'agricoltura*, in Aa.Vv., *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, raccolti da A. Era, Sassari, 1938, pp. 359-388.

⁹ Cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero (dal Neolitico al 1478)*, Sassari, 1981, pp. 123-127.

¹⁰ Su questo argomento cfr. A. Era, *Ordinazioni e deliberazioni del Consiglio Civico di Alghero in materia agraria (1582-1649)*, in Aa.Vv., *Testi e documenti cit.*, pp. 389-436; G. Todde, *Il barracellato*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Milano, 1982, pp. 89-96; S. Orunesu, *Il problema della sicurezza e della sorveglianza nelle campagne: dagli Jurados ai barracelli*, tesi di laurea, relatore G. Sorgia, Cagliari, a. acc. 1984-85.

¹¹ Su questo feudo si veda nell'Archivio di Stato di Cagliari il fondo «Regio Demanio. Feudi», cartella 17.

¹² Per una più approfondita analisi dello stato attuale dell'Archivio storico comunale di Alghero, rinvio alla lettura della comunicazione di G. Tavera pubblicata in questo volume.

¹³ Cfr. *Vestigia Vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio, testimonianze ed ipotesi*. Catalogo della mostra. Cagliari (13 aprile-31 maggio 1984), Cagliari, 1984, pp. 35-36, 53.

Fu Giovanni Todde a segnalare nel 1982 a Paola Bertolucci dell'Ufficio regionale Beni Librari le gravi condizioni in cui versava il materiale documentario per mancanza di strutture adeguate, ricevendo nell'occasione una risposta pienamente positiva; il Todde inoltre ne avviò anche il riordinamento, di cui stilò il programma della prima fase di lavoro, cui attesero alcuni giovani archivisti assunti ex lege 285/77 dell'Archivio di Stato di Sassari.

La grande rilevanza di questi due archivi è legata alle stesse vicende della diocesi algherese: queste, come è noto, iniziarono verso il sorgere del XVI sec., quando nel 1502 il Papa Alessandro VI, nel quadro del generale riordinamento della chiesa sarda, stabilì l'unione dei due vescovadi di Bisarcio e di Castro a quello di Ottana, col trasferimento però di quest'ultima sede alla città di Alghero.

La disposizione veniva quindi confermata dal suo successore Giulio II con la bolla *Aequum reputamus* nel 1503. I due pontefici accoglievano le sollecitazioni della stessa Corona spagnola desiderosa di far assurgere il centro algherese, considerato il caposaldo della dominazione iberica nella Sardegna settentrionale, ad un livello effettivamente metropolitano: non a caso infatti proprio in quegli anni il sovrano gli conferiva il titolo di «Città».

Il disegno era troppo scoperto e la soluzione adottata quanto mai infelice, anche da un punto di vista meramente pratico, per non suscitare proteste e resistenze; cosicché il compimento effettivo di tale misura papale si ebbe solo con la vacanza delle tre sedi vescovili interessate¹⁴.

Tra i primi provvedimenti presi per dare funzionalità alla nuova diocesi vi fu quello, adottato dal vescovo Frago nel 1570, di istituire un unico archivio generale ad Alghero, dove far confluire la documentazione già esistente delle diocesi soppresse di Bisarcio, Castro e Ottana¹⁵; in questo modo venne sottratta agli antichi anche se decaduti episcopi anche la memoria storica del proprio glorioso passato.

È questo probabilmente il motivo per cui, presso l'Archivio capitolare di Alghero, sono conservate, per esempio, nella serie di volumi intitolata *Noticias antiguas*, le risoluzioni dei tre sinodi celebrati in questi vescovadi, cioè quello di Castro del 1420, quello di Bisarcio del 1437 e le *Constitutiones* di Ottana del 1475¹⁶.

Basterebbe il solo fatto di custodire queste carte, di fondamentale importanza non solo per la ricostruzione storica della vicenda della Chiesa sarda ma anche della società del tempo¹⁷, per dare agli archivi curiale e capitolare una rilevanza di ampiezza perlomeno regionale.

¹⁴ Cfr. F. Amadu, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, Cagliari, 1963, pp. 144-149; e dello stesso, *La diocesi medioevale di Castro*, Ozieri, 1984, pp. 145-154.

¹⁵ Cfr. F. Amadu, *La diocesi medioevale di Castro* cit., pp. 151-152.

¹⁶ Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, II, Sassari, 1913, pp. 191-206; M. Ruzzu, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Aepus (1420-1566). (Vita religiosa, sinodi, istituzioni)*, Sassari, 1974; F. Amadu, *La diocesi medioevale di Bisarcio* cit., pp. 113-125; e dello stesso, *La diocesi medioevale di Castro* cit., pp. 95-114.

¹⁷ Cfr. per esempio C. Corrain, *Spunti etnografici nei sinodi sardi*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», VI (1980), pp. 51-66.

Ma presso questi due archivi sono conservati molti altri documenti di grande interesse, come possiamo rilevare dal dettagliato elenco compilato dal Lippi¹⁸, che cita anche l'unico strumento di consultazione a tutt'oggi esistente, ben lontano dalle caratteristiche di un inventario e ristretto alle sole carte capitolari, l'*Indice delle cose piú notabili che si contengono nei libri delle giunte capitolari, delle notizie antiche, Urgias, Notandas ed altre, redatto in ordine alfabetico*, lavoro risalente addirittura alla seconda metà dell'Ottocento, eseguito dall'allora archivista, il canonico don Salvator Angelo Satta; prima del Satta aveva lasciato l'impronta della propria opera di conservatore dei preziosi documenti un altro canonico, Antonio Michele Urgias, il cui nome è a giusto titolo ricordato nell'*Indice* in quanto da lui prese il titolo uno dei volumi piú importanti¹⁹.

Un tempo distinti anche materialmente in quanto tenuti in locali diversi, quello della Curia nell'episcopio, quello del Capitolo presso la cattedrale, come risulta dal Lippi, i due archivi furono successivamente riuniti nello stesso ambiente, quello attuale attiguo alla sede vescovile, con conseguente disordine e confusione tra l'uno e l'altro, tanto che fra le prime misure disposte dal Todde vi fu quella di sceverare le carte curiali da quelle capitolari.

Tale lavoro può dirsi ormai concluso, e grazie all'apporto di Maurizio Pirisi i due archivi sono al presente abbastanza ordinati, anche se si avverte la mancanza di nuovi mezzi di corredo aggiornati e piú ampi.

In ogni caso sono liberamente consultabili dagli studiosi, sempre accolti cortesemente dai religiosi preposti alla loro conservazione, e in buona parte inesplorati numerosi volumi provenienti dall'antico collegio dei canonici, tra i quali è doveroso menzionare, oltre i tre delle *Noticias antiguas* e quello dell'Urgias, la loro continuazione costituita dalle *Notizie moderne* (un volume): questi cinque volumi rappresentano una sorta di cronaca degli avvenimenti piú importanti della diocesi dal suo sorgere fino al 1938; tale succedersi di eventi è anche ripercorribile attraverso la fondamentale serie delle *Juntas Capitulares*, 13 volumi contenenti le deliberazioni del collegio dal 1605 al 1929.

Notevole per completezza la documentazione di tipo amministrativo: cito in primo luogo la serie di oltre 20 volumi degli *Auctos*, contenenti i censi a favore del capitolo a partire dal XV sec.; di analogo contenuto o facilmente intuibile dal titolo vi sono poi i due volumi di *Auctos sueltos* (sec. XVII) e un altro paio di *Testamentos e inventarios* (secc. XVII-XVIII); la gestione del patrimonio immobiliare in possesso del capitolo, a partire dal XVII secolo sin oltre la metà del XIX secolo, è ricostruibile attraverso i dieci volumi delle *Cuentas o Listas de las rentas del economado y casas*.

¹⁸ Cfr. S. Lippi, *Inventario del Regio Archivio di Stato* cit., pp. 166-167.

¹⁹ Sulla figura dell'Urgias, cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, 1837-1838, pp. 281-282; A. Era, *A proposito del canto della Sibilla in Alghero (Introduzione della cerimonia. I manoscritti del canonico Urgias. Rettori della Chiesa di Alghero sino al 1830)*, in «Ichnusa», n. 22, 1958, pp. 53-56; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari, 1961, pp. 710-711.

Ancora notabili e numerosi gli atti di tipo giudiziario, canonico e civile così come le note del carteggio con le autorità civili e religiose.

Meno ricco ma egualmente importante l'Archivio della Curia: esso infatti conserva solo i registri parrocchiali algheresi, a partire dal 1546 e non quelli di tutti i numerosi centri grandi e piccoli della diocesi, a differenza di quanto si verifica in altri archivi curiali isolani: ulteriore chiaro sintomo delle difficoltà di identificazione in una sede episcopale lontana per cultura, e non solo materialmente, da parte delle comunità religiose ad essa subordinate.

Esiste comunque, e non poteva essere altrimenti, una discreta documentazione sulla vita religiosa del territorio diocesano, rappresentata dalle seguenti serie: Conferimento di rettorie (1576-1716), Ordinazioni Sacerdotali (dal 1584), Registri di amministrazione di Monsignor Bacallar, Visite pastorali (dal 1539), Amministrazione delle parrocchie e corrispondenza con le stesse (secc. XVIII-XX) e infine cause civili, ed ecclesiastiche, atti di confraternite, oltre a diverse bolle e brevi papali.

3. Oltre il materiale documentario degli archivi vescovili e capitolare, vi erano anche altri «pezzi» provenienti da Alghero esposti nella già citata mostra «*Vestigia Vetustatum*», anche se si trattava di una provenienza indiretta: mi riferisco al prezioso incunabolo della *Carta de Logu* e al bellissimo «Codice delle gabelle antiche della Repubblica Fiorentina» di Giovanni da Uzzano, risalente al XV sec.²⁰: infatti essi furono acquistati nel 1936, insieme ai due condaghi di Santa Maria di Bonarcado e di San Nicola di Trullas e ad altri pregevoli volumi, dall'allora direttrice della Biblioteca Universitaria di Cagliari Bianca Bruno dal barone Guillot di Alghero, il quale li conservava nella ricca biblioteca raccolta dai suoi illustri avi materni, i fratelli Simon, Domenico, Matteo Luigi e soprattutto Giovanni Francesco, l'unico dei tre uscito indenne dalle turbinose vicende sarde della fine del Settecento e morto nella città natale²¹.

Questa biblioteca, pur priva dei bellissimi volumi sopra indicati, è tuttora gelosamente custodita dall'attuale proprietario Matteo Guillot; accanto e legato ad essa quasi senza soluzione di continuità, esiste anche l'archivio di famiglia, rimontante proprio ai Simon, dichiarato di notevole interesse storico nel 1968 dalla Sovrintendenza archivistica per la Sardegna.

Di queste carte abbiamo un elenco per altro dichiaratamente incompleto redatto proprio dalla Bianca Bruno e pubblicato in «Archivio Storico Sar-

²⁰ Cfr. *Vestigia vetustatum* cit., p. 36 e p. 148.

²¹ La notizia dell'acquisto è riportata in B. Bruno, *Condaghi, Carta de Logu e cimeli bibliografici*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1935-1936), n. 3-4, pp. 3-10; della stessa, *Condaghi sardi e Carta de Logu*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», anno X, n. 4 (luglio-agosto 1936).

do»²², mentre uno piú dettagliato è in corso di ultimazione da parte dello stesso proprietario, Matteo Guillot.

Il primo elenco, compilato con criteri sommariamente contenutistici, è diviso in tre parti («manoscritti dei Simon», «manoscritti di interesse storico e specialmente sardo» e «manoscritti di vario argomento») e conta ben 261 «pezzi», dei quali però alcuni consistono in «pacchi» di «carte» e di «memorie» e quindi ancora da esaminare con attenzione.

L'archivio Simon-Guillot con l'annessa biblioteca è ovviamente una fonte insostituibile per collocare giustamente il ruolo che i tre fratelli algheresi ebbero nelle diverse fasi dei moti rivoluzionari del 1793-96: infatti gran parte della documentazione ivi conservata riguarda proprio quegli anni e rappresenta una utilissima fonte per ricostruire il clima culturale e l'evolversi, bruscamente acceleratosi a seguito degli eventi politici, dei rapporti istituzionali e sociali; ma non mancano atti, soprattutto in copia, di periodi storici precedenti, fino al Medioevo, raccolti dai Simon, che, aldilà delle diverse professioni esercitate, nutrivano la stessa passione per la storia sarda che accunava molti altri esponenti dell'«intelligenza» del tempo ma che ebbe, come è noto, il massimo rappresentante in un altro intellettuale algherese, legatissimo però alla monarchia sabauda, il barone Giuseppe Manno.

La denominazione di Guillot data all'archivio in esame è giustificata, oltre che dal nome della famiglia attualmente sua proprietaria per discendenza femminile dai Simon, anche dalla presenza di un discreto numero di documenti sull'attività politica del deputato Francesco Guillot eletto per il collegio di Isili nelle elezioni del 1848²³.

4. Oltre a questi tre appena descritti e che sono decisamente i principali, esistono ad Alghero altri archivi che si possono definire «minori», anche se la deontologia professionale dell'archivista imporrebbe di non fare valutazioni di questo tipo, sulla base di parametri spesso transitori: vedi, ad esempio, il diverso valore oggi attribuito rispetto al passato alla documentazione di tipo quantitativo, fondamentale per la storia economico-sociale.

Ad ogni modo è da segnalare l'archivio dell'Ente Comunale di Assistenza, che oltre a quello tipico di ogni altra istituzione consimile, presenta un particolare interesse per i suoi documenti sull'ultimo conflitto riguardanti ex combattenti, partigiani e vittime civili di guerra e soprattutto sull'immigrazione dei profughi giuliani, rifugiatisi a Fertilia dopo l'annessione alla Jugoslavia delle terre da loro abitate.

²² Cfr. B. Bruno, *Manoscritti di una insigne biblioteca*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1939), n. 3-4, pp. 127-218. Recentemente è apparsa sul «Bollettino Bibliografico della Sardegna e rassegna di studi storici», anno II (1985), n. 4, pp. 17-19, un'anticipazione dell'elenco curato da M. Guillot Lavagna, *L'Archivio Simon Guillot di Alghero*.

²³ Notizie su F. Guillot si ricavano da L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, 1984, pp. 183, 224, 430.

Vi è poi l'archivio della società «Sella & Mosca», certamente una delle aziende vinicole più rilevanti della Sardegna, più volte citato da Rafael Caria nella sua bella riedizione de *L'Alguer* del Toda.

La relazione al Ministero dell'Interno del Giannone, redatta nel 1959 in previsione dell'istituzione della sottosezione di Archivio di Stato in Alghero, cui si è già accennato prima, segnalava anche l'esistenza di altri due archivi, quello della società operaia «Società Mutua il Progresso», già denominata «Il Progresso», e quello della nobile famiglia de Arcayne²⁴ dei quali però recenti ricerche disposte all'uopo non hanno ancora ritrovato le tracce.

Desidero terminare con l'augurio che Alghero, comunemente conosciuta come *Barceloneta*, cioè la piccola Barcellona sarda, tenga fede nel prossimo futuro a questo appellativo anche in campo archivistico, dato che nella capitale catalana esistono bellissimi archivi assai ben organizzati ove sono gelosamente custoditi antichi e preziosi documenti e presso i quali lavorano bravissimi e illustri colleghi come Maria Mercé Costa, Rafael Conde e Joan Cabestany, che hanno onorato questo congresso con la loro presenza dando prova, con le interessantissime relazioni presentate, della loro gran dottrina.

²⁴ Sulla famiglia de Arcayne cfr. *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate della Sardegna*, Roma, 1902, p. 11; *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, diretta da V. Spredi, I, Milano, 1928-1935, p. 414.

Anna Tilocca Segreti

Fonti per la storia di Alghero
negli archivi del Nord Sardegna

Nell'ambito della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Sassari esiste una notevole quantità di materiale utilizzabile, sotto i profili più svariati, per una approfondita ricerca sulla storia della città di Alghero. La presente relazione si propone di illustrare i fondi meno noti, ivi comprese alcune fonti archivistiche conosciute per ragioni professionali.

Per quanto attiene alle fonti reperibili e consultabili presso l'Archivio di Stato di Sassari, una posizione primaria è evidentemente rappresentata dagli atti notarili, in originale ed in copia, costituenti un totale di circa 2.500 pezzi tra buste, carte sciolte, e protocolli (aa. 1521-1875).

Le ricerche svoltesi sino ad oggi, con le finalità più diverse, hanno prodotto risultati abbastanza positivi. Anche alcuni argomenti dibattuti al presente convegno (comunità ebraica¹, pesca del corallo, fortificazioni) potrebbero certamente avere uno sviluppo ed un completamento attraverso la consultazione del fondo *Atti Notarili*, originali, Tappa di Alghero.

Ricerche concernenti argomenti di più ampio respiro (commercio, istituzioni, cultura, condizioni socio-economiche) possono essere intraprese o approfondite anche attraverso la sola consultazione di quella miniera inesauribile che è rappresentata dagli inventari, sui quali un'indagine a tappeto consentirebbe probabilmente di cogliere risultati significativi su alcuni argomenti che qui si propongono:

- 1) Movimento delle importazioni e delle esportazioni ricavabile dalla provenienza delle merci (stoffe, oggetti d'argento, etc.);
- 2) Ruolo dei mercanti «stranieri» (Rossi, Vitelli, Piccinelli, Casabianca), intensificatosi al momento della venuta della Corte a Cagliari;
- 3) Loro peso sull'attività pubblica attraverso l'esercizio di cariche comunali;
- 4) Itinerari e scali europei o africani (documenti su naufragi e riscatto

¹ Per quanto concerne nello specifico la comunità ebraica è bene ricordare come esempio gli atti relativi alle vicende familiari e personali dei Carcassona che si possono trovare nei notai Jaime Antonio e Francesco, oppure entro la documentazione prodotta da Juan de Medina: così il matrimonio tra Antonio Angelo Carcassona e Speranza Saba, oppure il *Memorial de la asienda* di Francesco Bonfil e di Isabella Carcassona, oppure ancora la causa civile tra don Bernardo Carcassona e Petronilla de Deu y Usaj. Anche l'Archivio di Stato di Nuoro conserva atti analoghi; ad esempio: tra gli atti del notaio Giovanni Antonio Soma della tappa di Bosa figurano le «carte dotali», relative al matrimonio tra Michele Angelo Carcassona e Antiochia Piredda.

di navi sequestrate dai mori: not. Simon Jaume, busta n. 1, vol. I, aa. 1575-1576);

5) Importanza di Alghero come scalo commerciale (si imporrebbe una ricerca incrociata sui registri della dogana del Comune di Alghero oltre che, quanto meno per vérificarne la scarsa concorrenza, sul fondo *Atti Notarili* originali, Tappa di Bosa, conservati presso l'Archivio di Stato di Nuoro, ove una prima rapida indagine permetterebbe già, proprio per la scarsità di atti rintracciati, di avanzare l'ipotesi, o in ogni caso di confermarla, dello scarso peso degli altri porti del Nord Sardegna rispetto a quello di Alghero).

Ma anche la consultazione sistematica dei testamenti, apparentemente monotoni e ripetitivi, potrebbe rivelarsi un prezioso campo di indagine ove non si considerasse del tutto casuale il rinvenimento, da parte di chi scrive, di una disposizione testamentaria nella quale una certa Maddalena Amar (Capitolo, busta unica, vol. 1°, pag. 26, aa. 1612-1867) dispone che, a causa della peste², vengano prese alcune precauzioni al momento della sepoltura, propria e dei familiari.

Non solo, ma dai testamenti si ricavano frequentemente notizie sui salari spettanti ad alcune categorie sociali (cuoco, servo, ortolano, medico) laddove il testatore dispone lasciti a favore delle stesse, motivandone l'entità con precise indicazioni sulla natura e sulla durata del servizio prestato.

Un esame analitico dei contratti di vendita e di appalto, delle procure, della *luicion* dei censi oltreché evidentemente della stipulazione degli stessi, permetterebbe di formulare ipotesi ben fondate su:

a) Stretta correlazione tra l'andamento dell'agricoltura e la circolazione del denaro contante (vedi le motivazioni addotte dai contraenti al momento in cui vendono l'immobile in quanto «le cattive annate» impediscono di riscuotere «l'affitto» o in cui essi dichiarano di dover vendere ad un prezzo inferiore a quello di mercato);

b) Intraprendenza dei mercanti «stranieri», in particolare campani e liguri, strettamente connessa alla disponibilità di denaro liquido che li fa apparire quasi sempre come i finanziatori della pesca del corallo (notaio Delogu G.M., vol. 13, strumenti nn. 131, 172 etc., aa. 1826 nov. 18; 1828, febr. 20) nella quale essi rischiano molto, ma solo denaro, in contrapposizione alla classe più povera, di stretta manovalanza locale, quella dei pescatori, quella che rischia di più giacché rischia sulla propria pelle; gli stessi strumenti notarili potrebbero essere analizzati anche ai fini di un'interessante indagine sul ricorso all'usura;

c) Notizie sulla stato di guerra e sui conseguenti intralci al commercio,

² Dovrebbe ritenersi ancora casuale il rinvenimento, nei protocolli del notaio Simon Jaume, dell'annotazione apposta sul frontespizio di uno di questi (aa. 1581-1586), relativa al fatto che nell'anno 1583 egli non rogò atti per esser dovuto fuggire da Alghero, ricoverandosi presso la Chiesa di S. Giuliano, a causa della peste? O non sarebbe più opportuno estendere il campo delle proprie ricerche anche ad atti dal contenuto apparentemente scontato, suscettibili di rivelare invece inediti aspetti di vita sociale?

sulla presenza di corsari (AA. NN., copie, aa. 1810/11, vol. 145, f. 11; v. 151, f. 13, 236, 264)³, sulla grave situazione economica che prelude alla sommosa del 1821.

Entro i 362 fascicoli già schedati del Regio Consolato (aa. 1735-1850), una notevole percentuale concerne Alghero; alcuni si presentano in pessimo stato di conservazione, mentre buona parte dei restanti rivela un contenuto di modesto interesse, offrendo dati abbastanza scontati sullo scalo delle merci a Gibilterra, a Marsiglia, a Genova, e/o sull'andamento del commercio e dell'economia in genere. Abbastanza significativo ci sembra invece un registro di patenti dei giudici della stessa Magistratura, nel quale, per gli anni 1792-1847, sono raccolti provvedimenti di natura svariata, tra cui regole da osservare per l'apertura di negozi e l'apposizione di insegne, norme procedurali da rispettare durante le cause, patenti di nomina alla carica di console etc.

Scarsamente produttiva si è rivelata anche la ricerca condotta sul fondo Reale Governazione, nel quale, tra i circa 3.000 fascicoli civili e penali già schedati, una modestissima percentuale concerne il territorio di Alghero, presentando inoltre illeciti per così dire di normale amministrazione.

Più interessante la ricerca sullo stesso fondo, serie «Scrutini del grano», (aa. 1756-1839), entro la quale ben 26 fascicoli (alcuni dei quali purtroppo in pessimo stato) relativi al territorio di Alghero contengono, per ogni località tenuta a versare il grano, notizie su: numero degli abitanti tenuti a versare e delle anime per famiglia, numero eventuale dei buoi, estensione delle terre preparate, quantità dei rasieri utilizzati. In qualche fascicolo (aa. 1781, 1792) figurano anche notizie sul progetto di messa a coltura in comune di terre dei villaggi di Florinas, Ploaghe, Siligo, Cargeghe, Banari, Osilo, Codrongianus, da seminare a «berenili», o, ancora, l'elenco delle ville infeudate contenente l'indicazione dei rispettivi rasieri da versare, mentre altri offrono dati sui diritti di esazione o sul bestiame.

Tra le fonti «minori» ci pare doveroso ricordare il fondo conosciuto come «Donazione Lavagna Mocci» comprendente (per gli aa. 1665/1892, ma senza alcuna continuità), carte di natura diversa comunque raggruppabili almeno in quattro grandi filoni: private, giudiziarie, amministrative, monti di soccorso. Va segnalato per inciso che i membri di questa famiglia ricoprirono cariche pubbliche estremamente importanti; comunque il carteggio più interessante⁴ ci pare quello sui monti di soccorso, di quantità non eccezionale (un centinaio di pezzi) ma di contenuto assai notevole.

³ Cfr. l'accordo tra Comune di Alghero e i negozianti Piccinelli-Vitelli-Rossi (AA.NN., Copie, vol. 147, strumento di Stanislao Canu, 1811, ottobre 16 e 18 e vol. 165) che vengono incaricati di rifornirsi di grano a Palermo, per portarlo ad Alghero, che si trova in grande scarsezza.

⁴ Qualche esempio: Busta n° 1, 1ª parte n° 21, con cui si danno al governo «nozioni sulla vidazione, terreni, seminerio, delle ville della diocesi di Alghero» (1761-1768); nello stesso documento sono contenuti dati sugli abitanti dei vari paesi divisi tra agricoltori e zappatori, sulla quantità e qualità di terreni disponibili rispettivamente per semina e pascolo, proposte per la trasforma-

Una considerazione a parte merita il fondo «Corporazioni religiose sopresse», che comprende, per un arco cronologico di circa tre secoli (aa. 1537-1867), una mole non trascurabile di materiale (regg. 112 e bb. 10) relativo a undici conventi, dei quali tre rispettivamente situati a Padria, Ozieri, Pozzomaggiore.

Dalle annotazioni giornaliere figuranti nei libri di amministrazione dei vari conventi, suddivise in entrate e uscite, ordinarie e straordinarie, è possibile intanto ricavare alcuni dati abbastanza scontati sul tipo di *alimentazione* fissa, strettamente collegata alla tipologia del territorio su cui ha sede l'istituto religioso, o all'andamento delle stagioni, ma anche ad alcuni avvenimenti e festività religiose da rispettare.

Accanto alle spese di alimentazione figurano in misura abbastanza frequente quelle per *lavanderia*, quelle per *manutenzione* di edifici o terreni, orti o proprietà in genere, per i rispettivi salari, queste ultime sovente ripartite in spese per il pagamento della manodopera e spese per l'acquisto dei materiali di volta in volta necessari; si presentano pure con carattere di continuità le spese, con le relative motivazioni, per i frequenti viaggi a Sassari o in altre località minori, entro le quali la rapida indagine già effettuata consente di individuare quali motivazioni ricorrenti la necessità di rifornirsi di viveri accanto a quella di acquistare materiale di cancelleria.

Dalle stesse fonti sono pure desumibili, tenendo conto delle indicazioni su tempi e mezzi impiegati, la distanza kilomtrica ed anche la condizione della viabilità.

Tra le spese, per così dire ordinarie, ivi comprese anche quelle per la celebrazione di festività a carattere ricorrente, troviamo quelle per l'acquisto di: legna, aceto, grano, paglia, sego per candele, medicine, corbule, stuoie, miele, castagne, ceci, carne nei giorni di maggior festa, o per le malate, anche di venerdì⁵, risme di fogli uso bollo, donativo, vino malvasia per la messa, barbiere, incenso, olio per lampada, primo e secondo di carne⁶, «sebben la carne cresca di prezzo», «pane per i gatti»⁷, «oglio per esservi il permesso di mangiar di grasso per il colera»⁸; uova⁹, lumache, cordula, pesci, cavoli per minestra, spezie, lumache marine, piselli freschi¹⁰, latte¹¹.

zione o il miglioramento agrario, notizie su ville distrutte, su tipi di coltivazione in atto, su distanze, chilometriche ed orarie, tra paesi; l'altra (I parte n. 22), con cui si danno «informazioni al Veghiere di Alghero circa il Monte Frumentario» (a. 1766) ed infine quella contenente notizie (II parte n. 85) sullo «stato dei monti Granatici» di Alghero (1843-44).

⁵ Convento Isabelline, reg. 14, 1753, giugno 29.

⁶ Convento S. Agostino, reg. 44 1854-1855, p. 1.

⁷ Convento S. Agostino, reg. 44, ottobre 1854.

⁸ Convento S. Agostino, reg. 44, ottobre 1854.

⁹ Convento di Padria: registro unico, aa. 1851-55. Tale genere compare in sostituzione della carne che nel presente registro non figura quasi mai.

¹⁰ Nel mese di luglio (convento dei Cappuccini di Ozieri, aa. 1840-1855).

¹¹ Solo nel registro di Ozieri.

Tra le spese non rigidamente ordinarie si annoverano quelle per: «anti-pasto per esser l'ultimo giorno di carnevale», o il primo giorno dell'anno, o la Candelora, o la festa d'Itria, o la festa di S. Rita¹², «caffè per le messe a gente che concorse»¹³, acquavite e tabacco per esterni che fanno certi grossi lavori¹⁴, torta per gli ospiti, sanguisughe per i malati, rosolio, sedie da Torralba¹⁵, fuochi artificiali, pece nera, gomma arabica¹⁶, restauro della carta di gloria, quadri, musica per le feste, regali al viceré, pranzi speciali per spese di rappresentanza, per l'argentiere che lavora nel portale¹⁷, per uomini che «rialzano un braccio di muro dell'orto che ne gittò una tempesta»¹⁸. Per terminare l'elenco una curiosa osservazione: nel convento dei Cappuccini di Ozieri figura sovente l'acquisto di pesce e all'acquisto delle anguille è preferito addirittura, come frequenza, quello delle aragoste, perché costano circa la metà.

Vale la pena di segnalare, nell'ambito degli stessi registri, l'opportunità di dedicare una particolare attenzione non solo al settore «entrate», per la possibilità di ricavarne un quadro abbastanza esauriente sulla formazione del patrimonio degli enti ecclesiastici¹⁹ ma anche alle visite periodiche di controllo effettuate dal superiore ecclesiastico, le quali non sempre seguono secondo un cliché fisso e scontato, tendente ad appurare il mero pareggio tra dare ed avere, ma offrono talora insospettabili spunti sulla vita all'interno del convento²⁰.

Così, il libro delle «Isabelline»²¹ presenta, in occasione di una delle citate visite periodiche, una serie di richiami, che l'autorità ecclesiastica indirizza alle monache affinché rispettino le regole religiose e morali del convento, tra cui la necessità di partecipare al coro, l'obbligo del silenzio, quello di non parlare di cose mondane, le modalità da seguire in caso di visita del medico o di altri estranei²².

Sempre la documentazione dello stesso convento²³ contiene la «memo-

¹² Convento di S. Agostino, *ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Convento di Padria, *ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Convento di Ozieri.

¹⁷ Tutte in Convento di S. Agostino, *ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, 1853, dicembre 6.

¹⁹ Per la sorte da esso subita, una volta effettuata il passaggio al Demanio, sarebbe d'obbligo, eventualmente, una ricerca sussidiaria sul fondo «Intendenza di Finanza», ramo ecclesiastico, in corso di inventariazione presso il nostro Istituto.

²⁰ Convento dei Carmelitani, vol. 1° (aa. 1797-1848): contiene gli inventari, redatti in anni diversi, del patrimonio globale del convento ripartito in categorie tra cui figurano le seguenti: granaio, biancheria, argenteria, molino, statue con relativi pegni d'oro e d'argento, di corallo e pietre diverse.

²¹ Libri di amministrazione Convento Isabelline, reg. 1, a. 1680, p. 192.

²² *Ibidem*, p. 258.

²³ *Ibidem*, reg. 2 (1641-1674) p. 1 e seguenti.

ria della fondazione del Monastero», (che, nato per costituire la terza regola di S. Chiara, fu inizialmente costituito da tre monache provenienti da Sassari, e, giacché non aveva sede, ospitato nel convento di S. Croce) e l'elenco analitico dei primi lasciti per la sua fondazione.

Anche negli atti appartenenti al convento dei Mercedari²⁴ figura una memoria sulle origini del convento e sulle motivazioni della nascita dello stesso.

Ci sentiamo in dovere di segnalare, se anche questa volta non si è trattato solo di fiuto o di fortuna, essendo stata la nostra ricerca caratterizzata da una estrema frammentarietà (né vorrei creare eccessive illusioni), la possibilità di utilizzare lo stesso materiale anche quale fonte sussidiaria per uno studio completo sulla Inquisizione in Sardegna²⁵.

Tra le altre fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Sassari ritengo doveroso segnalare, particolarmente a quanti si occupano di studi sulle fortificazioni di Alghero, ma anche a chi si interessi di costi della manodopera e delle rispettive provenienze (abbastanza localizzate allorché si ricorre a manodopera di alta specializzazione), due buste contenenti complessivamente 45 fascicoli (aa. 1732-1733) di liste dei «lavoranti» ed una busta (costituita di 17 fascicoli, aa. 1730-1742) della Regia Cassa di Alghero, ufficio del subdelegato dell'Intendenza generale per il Capo di Sassari: le buste contengono utili dati sul materiale usato per la costruzione di alcuni tratti delle fortificazioni.

Occorre infine citare la preziosa testimonianza, rappresentata dai fascicoli civili e penali della Curia di Alghero, una parte dei quali, consultata e riordinata a suo tempo da A. Era²⁶, presso la sede della Pretura di Alghero, comprendeva, oltre ad un procedimento del sec. xv, 700 fascicoli penali e 50 fascicoli civili ed alcuni fascicoli concernenti l'istituto del giudizio dei «prohomens» ai quali l'Era dedicò particolare attenzione. Altri fascicoli, citati a suo tempo dallo stesso autore, dovrebbero ancora trovarsi presso la Pretura di Alghero, sempre che gli spostamenti nel frattempo intervenuti non li abbiano irrimediabilmente danneggiati o dispersi. Infatti il versamento effettuato nel 1968, avente per oggetto lo stesso tipo di materiale, riguardò inspiegabilmente solo gli anni 1840-1927: all'epoca la scrivente non ebbe modo di vedere i fascicoli menzionati dall'Era: perché non vi erano già più o perché si trovavano «casualmente» in altra sede alla quale non si poté accedere? Fortunatamente nel periodo intercorrente tra la data del convegno e quella di pubblicazione dei relativi atti è intervenuto un fatto nuovo: chi scrive ha infatti personalmente recuperato l'interessante documentazione, tra cui i preziosi fascicoli citati, già oggetto di consultazione.

²⁴ Convento dei Mercedari, fascicolo 5 b, p. 99, Alghero 1654, luglio 6.

²⁵ Cfr. al riguardo, nello stesso fondo, Convento di S. Agostino, busta 8, fasc. 4d/13, l'atto del 2 febbraio 1735, facente parte del procedimento contro due frati di S. Agostino per abbandono dell'abito, vita scellerata fuori del convento, congiura, ribellione e per altre gravi trasgressioni.

²⁶ A. Era, *Le raccolte di carte, specialmente di re aragonesi e spagnoli*, Sassari, 1927, p. 9.

Altro doveroso cenno merita il fondo «Cessato Catasto». In esso la documentazione relativa alla *sola città di Alghero* ammonta a 184 pezzi tra mappe, registri e fascicoli appartenenti alle varie serie: tra queste la più rilevante è senza dubbio quella delle «Tavolette di rilievo», opera del Regio Corpo di Stato Maggiore, risalenti al 1847, prima forma embrionale di catastazione del territorio che viene diviso in «terreni demaniali», comunali o privati; da ricordare, altresì, la famosa — perché più volte fotografata — mappa dell'abitato del 1876.

Dò infine qualche notizia sulle fonti costituite da altri fondi archivistici quali l'Archivio Storico del Comune di Sassari e quello del Comune di Castelsardo, composto quest'ultimo di circa 3.000 pezzi non inventariati (almeno per la parte depositata presso l'Archivio di Stato di Sassari), la consultazione dei quali non ha consentito di rilevare dati particolarmente significativi su Alghero, mentre se ne sono trovati ad esempio sulla peste, sul commercio, sulla pesca del corallo; esito negativo ha dato pure la ricerca a campione, su circa 1.000 atti notarili originali del Seicento della tappa di Bosa, conservati presso l'Archivio di Stato di Nuoro, nei quali la città di Alghero compare, per altro raramente, e comunque come mero luogo di provenienza dei contraenti. Tra le fonti più notevoli da utilizzare per qualunque seria ricerca sulla storia di Alghero vi è la documentazione conservata presso la Curia, sulla quale, di comune accordo con la Sovrintendenza archivistica, intraprenderemo anni fa un lavoro di inventariazione mai portato a termine, per cause non dipendenti dalla nostra volontà e che potremmo diplomaticamente definire «di forza maggiore».

Di quel lavoro comunque restano i nostri appunti, che non sarebbe archivisticamente corretto definire schede ma pur sempre costituenti un'utile traccia per chi voglia effettuare una ricerca.

Qualche dato: la documentazione abbraccia un periodo vastissimo (aa. 1431-1960); sono già schedati e consultabili²⁷ circa 1.000 pezzi tra registri delle anime, libri di amministrazione, della Curia e del Capitolo, libri di visite pastorali, registri di ordinazioni e patrimoni sacerdotali, lettere, bolle, brevi e fascicoli di cause del Santo Uffizio.

Sono stati individuati e selezionati, ma non schedati, circa 3.000 fascicoli di cause, civili, penali, matrimoniali e patrimoniali, e circa 350 fascicoli contenenti censi, testamenti e donazioni; contratti analoghi comunque potrebbero ancora trovarsi entro le 71 buste ove, sempre a nostra cura, sono state condizionate le circa 51.000 carte sciolte, entro le quali una ricognizione preliminare ha già individuato come filone principale il rapporto tra la diocesi di Alghero ed i paesi amministrati.

Tale patrimonio culturale è già abbastanza noto perché ci si debba dilungare oltre; qualunque tipo di indagine potrebbe esservi condotto con risulta-

²⁷ Tanto che venivano consultati, sotto la guida di nostro personale, già nel periodo in cui iniziammo l'ordinamento.

ti positivi. Additiamo, o richiamiamo, il problema all'attenzione dei responsabili, perché tale fonte primaria venga gestita nel modo migliore e valorizzata come merita, da parte degli aventi diritto, primi fra tutti i cittadini di Alghero.

Jesús Lalinde Abadía

L'influenza dell'ordinamento politico-giuridico catalano in Sardegna

1. *Il predominio dell'influenza catalana su quella aragonese.* Nel trattare della espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo bisogna esprimere un giudizio equilibrato sulla proiezione delle componenti politiche, superando le difficoltà che possono provenire da orientamenti nazionalistici. Lo studioso può essere tentato di parlare di espansione «aragonese», perché l'Aragona ha offerto il titolo di legittimazione della forma pluralista: tuttavia ciò non è giusto in quanto gli aragonesi in senso stretto hanno partecipato in forma meno incisiva dei catalani al processo di espansione. Al contrario si può essere indotti a parlare di espansione «catalana», perché quelli che hanno dato il maggior apporto di partecipazione sono stati i catalani. Quello che è stato esportato e trasmesso è stata prevalentemente la cultura catalana. Ma anche questo giudizio sarebbe inesatto, specie se non si aggiungono alcune precisazioni.

In realtà, neanche nel caso di Maiorca si può dire che l'espansione sia stata esclusivamente «catalana», perché culturalmente sono intervenute anche le altre componenti della Corona d'Aragona, ma soprattutto, sotto il profilo politico, per non entrare nel merito degli assetti militari ed economici, non si potrebbe parlare di una espansione «catalana», a meno che lo stato attuale delle nostre conoscenze non muti radicalmente.

Se si tiene conto di questa precisazione si può parlare di influenza «catalana», rapportata ad una influenza «aragonese», per quanto attiene ai territori mediterranei della Corona ed in particolare per il caso della Sardegna. Già nel 1157 una catalana, Agalbursa, sorella di Ramón Berenguer IV, sposò il Giudice di Arborea; e dopo la spedizione militare di Alfonso II di Aragona, nel 1186, erano in gran parte catalani coloro che ricevettero importanti incarichi amministrativi nell'isola. Catalani ancora erano, in maggioranza, coloro che si trasferirono in Sardegna durante la dominazione aragonese: infine catalane erano, prevalentemente, le istituzioni trapiantate dai territori geograficamente spagnoli.

La presenza catalana è stata tanto intensa nel Mediterraneo che in alcuni ambienti arabi il Re d'Aragona era conosciuto come «Re di Catalogna».

Per «catalani» sono stati presi, in alcuni paesi, non solo i *naturales* della Catalogna, ma anche i valenzani e i maiorchini.

Il grido di difesa di Alghero nel 1412, davanti al Visconte di Narbona, è stato quello di «Aragona, Aragona!», però in lingua catalana, è cioè: *Aragó, Aragó*. Il dominio della geopolitica sembra indubitabile in questo caso.

Non stupisce, quindi, che la storiografia abbia accentuato l'influenza «catalana», specialmente nel caso della Sardegna.

Nel 1914 José Oriol Anguera de Sojo pubblicava un libro dal titolo *Il diritto catalano nell'isola di Sardegna* e nel 1933 Juan Beneyto pubblicò un articolo nella «Rivista di Storia del Diritto Italiano», intitolato *Il diritto catalano in Italia*. Anche io ho sottolineato il predominio della influenza culturale e, soprattutto, istituzionale della Catalogna, come si può vedere nel mio volume *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, che è apparso nel 1979 e sul quale si fonda questo intervento.

2. *L'inserimento della Sardegna in una forma «pluralista coordinata»*. L'Aragona e la Catalogna hanno costituito una forma politica che molti storici hanno qualificato come «federale» o «confederale» e che io ho definito «pluralista coordinata» nel volume intitolato *Iniciación histórica al derecho Español*, edito nel 1970.

Questa forma si è allargata con i regni di Valencia e di Maiorca e anche con alcuni territori italiani, fra i quali la Sardegna. La Sardegna si presenta come «Regno», unitamente alla Corsica, nel cosiddetto «Regnum Sardiniae et Corsicae», offerto alla Corona d'Aragona a compenso della sostituzione della dinastia principale con una collaterale nel regno di Sicilia, secondo quanto fu stabilito dal trattato di Anagni nel 1295.

La Sardegna cessa di essere «caput et sustentatio Pisae», e il dominio effettivo o *regimen* viene dato a Giacomo II, nel 1297, con il titolo di «rex», che diverrà effettivo solo più tardi.

Lo scambio della Sicilia con la Sardegna rappresentò qualcosa di più di un semplice gioco territoriale, giacché comportava una nuova direttrice politico-strategica: la Corona d'Aragona abbandonava il ghibellinismo di un Giacomo I o di un Pietro II, per abbracciare il guelfismo (Giacomo II era stato nominato *Gamfaroner, Almirall i capità general de l'Església*). I monarchi aragonesi non lasceranno mai di aspirare ad abbinare il dominio effettivo con l'utile, e nel 1460 la Sardegna viene dichiarata territorio inseparabile dalla Corona. Probabilmente non si è riflettuto a sufficienza sul significato di questi fatti, o, se si è fatto, nazionalismi di diverso segno hanno turbato la riflessione.

Non essendo uno specialista di storia italiana non posso fare altro che dare qualche suggerimento.

La Sardegna è stata una provincia bizantina nell'Alto Medio Evo e quindi ha fatto parte di quell'area politica che noi chiamiamo «Europa orientale» o dell'est.

La concessione pontificia, uccidendo, come si dice in spagnolo, due uccelli in un colpo, insieme alla volontà di offrire un compenso territoriale alla Corona d'Aragona esprimeva l'aspirazione ad «occidentalizzare» l'isola, obiettivo in qualche modo raggiunto dalla Corona d'Aragona.

Non sappiamo che cosa sarebbe potuto succedere senza la infeudazione dell'isola alla Corona d'Aragona. È impossibile tuttavia che l'isola si sarebbe in ogni modo *sbizantinizzata* sia culturalmente sia politicamente, a causa del crollo dell'Impero d'Oriente e dell'intervento pisano. Appare improbabile che quest'ultimo da solo avesse la forza di realizzare questa missione, come è dimostrato dal fatto che Pisa medesima non ha avuto alcuna difficoltà a integrarsi in alcuni momenti nella Corona d'Aragona.

Non penso neppure che sarebbe possibile attribuire ai Giudici di Arborea la capacità di trasformarsi in «re» o «imperatori», come qualche volta si proclamavano. Senza la Corona d'Aragona è difficile pensare quale sarebbe stato il destino della Sardegna, il quale a sua volta ha finito per incidere diversamente sull'intero equilibrio mediterraneo. Senza cadere nella logica di una storia mancata, bisogna chiedersi se non sia stato il pragmatismo politico pontificio a permettere l'occidentalizzazione della Sardegna attraverso l'innesto dell'isola nella Corona d'Aragona.

Geograficamente, culturalmente e politicamente Corsica e Sardegna sembrano unite da un destino comune. Ma, come è noto, non è stato così, visto che la Corona d'Aragona ha finito per trionfare in Sardegna, anche se con notevoli difficoltà, mentre invece ha fallito in Corsica, contro i genovesi aiutati dai francesi.

Col trascorrere dei secoli entrambe le isole hanno finito per integrarsi in formazioni politiche unitarie, come la Francia e l'Italia: entrambe, tuttavia, mostrano uno spirito autonomista, che si presenta più radicale in Corsica, probabilmente perché il centralismo francese è più accentuato di quello italiano. L'autonomismo può nascere da ragioni geofisiche, come la condizione insulare, però è bene chiedersi se non sia stato storicamente stimolato dalla appartenenza ad una formazione «pluralista coordinata», come nel caso della Sardegna, e per la alternativa di appartenere a quella medesima forma o di essere libera come contrappeso alla medesima, come nel caso della Corsica. Ad ogni modo, sia l'autonomismo corso sia, soprattutto, quello sardo presentano una certa sintonia coll'autonomismo medievale della Corona di Aragona e con quello successivo della Catalogna.

In Italia l'evoluzione politica del Nord e del Sud è stata molto diversa. Al Nord la tendenza è stata repubblicana, anche se all'interno di questo assetto si è passati da una forma più o meno democratica ad una oligarchica, e alla fine quasi monarchica, con l'eccezione forse di Venezia per quanto riguarda l'ultimo periodo. Nel Sud, invece, ha dominato la formula imperiale e monarchica, e si potrebbe quasi dire che la Corona d'Aragona si sia potuta espandere nel Sud nella misura in cui esso costituiva un'«area monarchica», mentre fu esclusa dal Nord, giacché questo territorio si caratterizzava come «area repubblicana».

A sua volta la Corona d'Aragona ha finito per rafforzare il carattere monarchico del Sud, e, curiosamente, ha fornito il titolo che legittimerà nel 1860-61 la formula monarchico-unitaria d'Italia.

Se la Sicilia nel Medioevo ha inglobato il «regnum Italiae», la Sardegna ha permesso alla casa di Savoia di unificare l'Italia nel secolo XIX. Non ritengo che sia il caso di insistere su questo punto, dato che la dinastia sabauda anche se non avesse avuto il titolo di Re di Sardegna avrebbe trovato un altro titolo di legittimazione. Ciò nonostante non può non rimanere come un certo simbolismo il fatto che un regno creato dalla Corona d'Aragona sia stato, alla fine, quello che ha legittimato una dinastia a fondare la nazione-Stato italiana.

3. *L'instaurazione di una forma «parlamentare» di governo.* Oggi si ritiene, con larga convergenza di opinioni, che nel Mezzogiorno d'Italia il parlamentarismo sia stato introdotto dalla Corona d'Aragona, o quanto meno che sia stata essa a svilupparlo. In Sardegna l'eredità bizantina, estranea al parlamentarismo, ha continuato ad incidere senza rilevanti mutamenti sotto il dominio dei genovesi e dei pisani. Si può quindi affermare che il parlamentarismo sardo è esclusivamente di origine aragonese. D'altra parte, come ho affermato ripetutamente, in linea con lo storico sardo Raffaele di Tucci, la Corona d'Aragona ha esportato in Italia i «parlamenti», assemblee meno solenni e importanti delle *Corts*. Ciò nonostante la Sardegna è l'unico territorio italiano della Corona d'Aragona che abbia conosciuto una riunione di *Corts*, quale è quella convocata da Pietro IV nel 1355, e che è stata definita *Curiae generales*.

D'altronde il Parlamento italiano avendo assunto la forma di «Congregatio aut Parlamentum generale», si è praticamente ispirato alle *Cortes* dei territori iberici. Le *Cortes* di Cagliari del 1355 sono state qualificate come «Corti» sia perché convocate direttamente dal re sia perché ampiamente rappresentative, data inoltre la partecipazione di un vicario e procuratore di Pisa, anche se in esse non vi era rappresentanza popolare o del Terzo Braccio.

Nell'espansione del parlamentarismo si può constatare il predominio dell'influenza catalana su quella aragonese. Il parlamento si costituisce «iuxta lo stil, e practica de Catalunya» o, in ogni caso, secondo la tradizione di Valenza, molto vicina a quella della Catalogna.

È significativo che centri come Cagliari e Alghero abbiano chiesto di partecipare alla *Corts* del Principato di Catalogna, conseguenza di una ripopolamento catalano, come nel caso di Cagliari, dopo la occupazione del Castello nel 1326 e l'espulsione della popolazione pisana, e come nel caso di Alghero, dopo l'espulsione dei sardi e dei genovesi nel 1354.

4. *La coesistenza di un feudalesimo francese o catalano col feudalesimo lombardo o italiano.* Lo stesso inserimento della Sardegna nella Corona d'Aragona è il prodotto di un feudalesimo nelle relazioni internazionali, giacché, come si è detto, ha assunto la forma di una investitura pontificia, attraverso la quale il re ha acquisito solamente il dominio utile o il *regimen*, anche se poi, più per via di fatto che di diritto, lo ha unito al dominio diretto con un processo che si completerà nel XV secolo.

In realtà in Sardegna prima della conquista aragonese non è mai esistito un feudalesimo pienamente sviluppato in senso autoctono, e credo che si possa parlare di un governo gentilizio poco evoluto, esercitato fondamentalmente dai detentori degli antichi Giudicati. Quando la Corona d'Aragona ha introdotto il feudalesimo ha seguito la via catalana, che a sua volta è legata per linee generali al feudalesimo francese, anche se presenta caratteri specifici.

Questo feudalesimo francese, e più propriamente catalano, si è trovato di fronte il feudalesimo italiano, o più propriamente lombardo. Ciò appare evidente in quanto nella terminologia dell'epoca si contrappongono il *mos Italiae* e il *mos Cathaloniae*, e quando nel 1348 si pratica una redistribuzione di feudi riaccorpatis per la peste fra *hominibus Cathaloniae*, si realizza *iuxta morem Italiae seu aliter*. In questo caso appare chiaro il predominio dell'influenza catalana sopra quella propriamente aragonese.

In Sardegna vengono applicati testi feudali o quasi-feudali catalani, come nel caso dei *Costums* di Pere Albert o delle leggi *Princeps namque*. Forse il feudalesimo ha contribuito allo sviluppo delle fazioni, che di volta in volta sono state pro-aragonesi, come in passato antipisane, come nel caso del Giudicato di Arborea, o anti-aragonesi, come in passato pro-genovesi, come nel caso di Sassari, o anche di Alghero, prima del ripopolamento catalano. La Corona ha fatto di tutto per realizzare il riassorbimento dei grandi feudi, come il marchesato di Oristano e la contea del Goceano.

Non so se è stato sufficientemente approfondito lo studio delle differenze fra il feudalesimo lombardo o italiano e quello francese o catalano, e in particolare sulle ripercussioni di queste differenze.

Quanto si farà in questo campo contribuirà decisamente a spiegare una problematica, come il feudalesimo, che negli ultimi tempi è diventata più oscura, e nello stesso tempo servirà per spiegare la specifica evoluzione della società sarda.

5. *La prima estensione alla Sardegna del sistema istituzionale dei viceré e dei governatori generali.* Mentre la Sicilia imboccando la strada di regime di «vicariato» riflette un impianto di tipo imperiale, la Sardegna partecipa direttamente al sistema aragonese della *Gobernacion general*. È possibile che lo stesso termine di «governatore» sia stato usato in Sardegna prima che negli stessi territori iberici della Corona, dove era più diffuso il termine «procuratore»: ciò significa che non sempre gli influssi sono stati in direzione Spagna-Italia, ma che talvolta si è avuto il cammino inverso.

Si è fatta distinzione fra un governo dei sardi, attribuito al Giudice di Arborea, come *Gubernator generalis sardorum insulae Sardiniae*, o semplicemente *Gubernator Sardiniae*, e una governazione dei conquistatori. Questa istituzione ha preso avvio con una certa autonomia, oscillando fra una

governazione unica, nella quale il titolare era indicato con terminologia catalana, come *Governador del Regne de Sardenya*, e un assetto dualistico articolato nei due capi di Cagliari e del Logudoro (quest'ultimo con sede in Alghero, in un primo momento, e in Sassari, in un secondo momento) secondo una divisione che sembra avesse un fondamento militare o strategico, di fronte alla ribellione di Arborea.

Pur prolungandosi questa ambivalente incertezza durante il sec. xv, la governazione o governazioni di Sardegna si sono integrate nel sistema della Governazione generale fin dalla metà del sec. xiv: ciò fa presupporre una assimilazione della Sardegna da parte della Corona d'Aragona, maggiore di quella sperimentata in Sicilia e, subito dopo, a Napoli.

Questa assimilazione si completa con l'integrazione della Sardegna nel sistema viceregio, che non elimina il sistema della Governazione generale, ma lo trasforma e in una certa misura ne supera i limiti. In Sardegna è stato il Governatore di Cagliari a ricevere l'ufficio di Viceré, mostrando così la sua preminenza superiorità nei confronti del Logudoro, superando in tal modo gli effetti della frammentazione del potere.

Il predominio dell'influsso catalano nel campo dell'amministrazione viene confermato anche dal fatto che dal 1333 al 1480 esiste un Luogotenente del Maestro Razionale di Catalogna, sebbene a partire da quest'ultima data acquisti carattere autonomo. Questo predominio trova ulteriore conferma nel fatto che durante il regno di Pietro IV sia stata introdotta in Sardegna la *purga de taula* come strumento di responsabilizzazione degli ufficiali civili di fronte al re.

6. *L'esportazione delle istituzioni municipali.* Non è necessario insistere molto su un tema che è stato oggetto di attenzione nel 1966 da parte di Alberto Boscolo e del quale parleranno altri partecipanti a questo convegno. Mi limiterò a ricordare che l'amministrazione aragonese ha favorito l'autonomia municipale. I riflessi di questa autonomia si possono cogliere nel *Libro verde* della città di Cagliari. La preminenza dell'influsso catalano su quello aragonese si concretizza nella presenza del «Consiglio dei Cento» barcellonese in Cagliari. Anche il *mostassaf* catalano o levantino viene introdotto a Cagliari ad opera di Alfonso IV, nel 1331. Ad Iglesias, d'altra parte, il capitano si chiama *Veguer*.

Il *baile*, come le altre istituzioni catalane, viene trapiantato a Bonaria, e resterà poi a Cagliari. Altra importante istituzione catalana trapiantata a Cagliari è quella del *juhi de prohòmens*.

7. *L'estensione dell'ordinamento giuridico civile.* La lenta conquista aragonese dell'isola dovendo fare i conti con popolazioni diverse, sarde, pisane e genovesi, non potè che ricorrere al principio della personalità delle leggi. L'ordinamento catalano è stato trapiantato in zone di popolazione esclusivamente catalana, come nel caso di Bonaria, e forse in zone dove è stata espulsa

la popolazione preesistente, e solo dopo questa espulsione, come probabilmente è accaduto ad Alghero.

Durante la prima fase della conquista, cioè sino alla metà del sec. XIV, è stato necessario riconoscere in particolare l'ordinamento pisano, come nel caso di Cagliari e di Iglesias, dove questo ordinamento si è concretizzato in raccolte che in spagnolo chiameremmo *Forales* e che sono conosciuti come *brevi*, ed inoltre l'ordinamento sardo o «consuetud de la nació Sardescha» che ha trovato espressione nella *Carta de logu* o *Carta de loch*. Allo stesso modo è stato necessario riconoscere anche l'ordinamento genovese, che si concretizza nella *statutum*. In qualche altro caso si è avuta la *comunicacio* legale, come nel caso di Cagliari che, nel 1325, per mezzo del *Coeterum* di Giacomo II riceve le costituzioni catalane. Accanto a questa comunicazione legale si è probabilmente prodotta una influenza di tipo più generale, per via consuetudinaria o giudiziaria, che deve aver determinato una sorta di ampie recezioni del diritto catalano. Questo fenomeno è stato probabilmente frenato dalla vigenza in alcune zone dell'isola della *Carta de logu* di Arborea, che ha rappresentato l'ordinamento nazionale sardo.

Nel campo delle istituzioni è molto chiara la trasmissione di alcune di esse. La legittima degli otto quindicesimi (*Quinceavas*) appare a Cagliari contemporaneamente alla sua realizzazione in Barcellona attraverso il privilegio del *Recognoverunt proceres*.

Analogo è il caso delle istituzioni simili a quelle dell'*any de plor* e della *tenuta* che appaiono a metà del sec. XIV. Il fatto più significativo è che esse assumono lo stesso significato che hanno in Catalogna, non sempre correttamente interpretato sotto il profilo storico. In realtà questi istituti divenuti, in seguito, privilegi della donna, non sono stati inizialmente concepiti come tali, ma essenzialmente come garanzia dei creditori e degli stessi mariti di fronte ad un possibile abuso delle mogli e nell'uso dei privilegi già previsti sia nell'antico diritto catalano e sia nello stesso diritto comune. Anche la *foris familiaritio* catalana, estranea al diritto comune, si è estesa alla Sardegna.

Vi sono poi altre istituzioni civili che presentano un cammino più difficile. Il «regime dotale», per esempio, unico del diritto comune, sembra *uso pisaniscu*, ma con esso in seguito, coinciderà in ogni caso, il diritto catalano. La comunione totale dei beni è quella considerata *assa sardischa* e potrebbe sembrare senza alcun legame col diritto catalano; ma si deve tener conto del fatto che il fondamento primitivo catalano è stato di tipo comunitario, contrariamente a quanto si pensa correntemente, e che sopravviverà in istituti come ad esempio quella dell'*agermanament*, sebbene quest'ultimo sia di natura pattizia nell'epoca della sua massima diffusione.

Antonello Mattone

I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero
(XIV-XVI secolo)

1. *La «lunga durata» dei privilegi urbani.* L'11 maggio 1831 a Torino i magistrati del Supremo Consiglio di Sardegna, presieduto dal conte Lodovico Peyretti di Condove, furono chiamati ad esprimersi su una «rappresentanza» della municipalità di Alghero che chiedeva il rispetto di due antichi privilegi, concessi rispettivamente l'8 dicembre 1361 dal re Pietro IV ed il 25 settembre 1444 da Alfonso V, relativi al divieto di vendere in città, nel periodo compreso tra il 1° ottobre e la fine di aprile, vini ed uve provenienti dai villaggi circostanti¹.

I due provvedimenti emanati dai sovrani aragonesi non intendevano soltanto proteggere la produzione vitivinicola locale dalla concorrenza degli agricoltori dell'entroterra sardo, ma miravano ad incentivare lo sfruttamento del territorio algherese e a garantire l'autosufficienza alimentare della colonia catalana. Col passare del tempo, venute ormai meno le finalità originarie, questi divieti protezionistici rappresentavano un ostacolo per lo sviluppo del commercio e per la libera circolazione delle merci. Già nel 1772 era sorta una controversia tra l'Intendenza generale e la municipalità a proposito della gabella civica del vino².

Tuttavia, ancora una volta nel 1831 i magistrati del Supremo Consiglio di Sardegna riconoscevano «necessaria l'osservanza dei privilegi de' quali si tratta, perché sussistenti ancora le cause per le quali furono accordati, e perché mentre si ravvisano di massima utilità alla Città impetrante, e' non sono di pregiudizio ai terzi». Di conseguenza il Supremo Consiglio riteneva che «non sia lecito, né tempi ch'è proibita l'introduzione nella medesima [città], e vendita di vino forestiero, ai particolari provvedersi di quello nemmeno per uso proprio», anche se taluni «per giusta e legittima causa» potevano «ricorrere al Consiglio Civico per ottenere il permesso per iscritto, al quale spetterà di darlo, o negarlo» a propria discrezione³.

¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927, n. 54, p. 50; n. 222, p. 95. Cfr. inoltre a questo proposito P. Amat di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei sec. XIV e XV*, Cagliari, 1865, p. 37.

² Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, n. 25, *Parere della Reale Udienza sulla rappresentanza della Città d'Alghero* (Cagliari, 5 ottobre 1774).

³ AST, *Sardegna, Pareri del Supremo Consiglio (1831-34)*, mazzo 2, da inventariare.

La questione della gabella del vino ed il problema più generale della vigenza dei privilegi e delle franchigie del XIV e del XV secolo rimasero irrisolti per tutto il XVIII secolo. Le clausole dei trattati internazionali del 1713-18 imponevano al governo sabauda il rispetto delle leggi, delle costituzioni e dei privilegi del Regno⁴. Nel 1720 il primo viceré piemontese, il barone di Saint Rémy, aveva giurato, a nome del sovrano, di «tener y observar [...] qualesquier privilegios [...] estatutos, ordenaciones, libertades, franquexas, exempçiones, buenos usos, fueros [...] y otros qualesquier generos de concessiones y gracias, tanto en parlamento general hechas como singularmente, las que se hizieron a las universidades [...] y todas qualesquier cosas que [...] se ha acostumbrado jurar por los Serenissimos Reyes de Aragon de imortal memoria...»⁵. Tutto il complesso del diritto privilegiato catalano-aragonese resterà almeno formalmente in vigore sino al 1847, quando verrà abrogato in seguito alla «fusione perfetta» del *Regnum Sardiniae* con gli Stati sabaudi di Terraferma.

Nel 1727 la municipalità di Alghero presentava un memoriale a Vittorio Amedeo II in cui si chiedeva la «confirmazione di diversi privilegi antichi concessi dalli re d'Aragona e di Spagna», considerati invece dalla Segreteria di Stato torinese «malmisurati, e pregiudiziali al Regno». In particolare veniva avanzata la richiesta di poter «inserrare», cioè immagazzinare in città, 4.000 rasieri (pari a 706.800 litri) di grano per percepire i diritti di esportazione. Lo stoccaggio cerealicolo era sicuramente l'aspetto più rilevante del diritto privilegiato urbano sardo. Poiché i vecchi privilegi trecenteschi erano decaduti per «inosservanza», la città di Alghero riusciva ad ottenere, con la carta reale del 6 giugno 1750, l'*ensierro* di 10.000 starelli di grano «colle stesse condizioni, cautele e regole che si osservano in tal proposito dalla città di Cagliari». Pochi anni dopo, nel 1758, il procuratore della municipalità di Alghero, Ignazio Bernardo de Zespedes, inoltrava a Torino due memoriali «per ottener la confirmazione di privilegii»: nel primo si domandava la conferma delle carte reali del 1360 che fissavano i confini del territorio algherese, del diritto di «erbaggio» nelle terre di uso civico e la concessione «a uno de' suoi cittadini» dell'ufficio di subdelegato dell'Intendenza generale; nel secondo si chiedeva la risoluzione della lunga controversia territoriale con la città di Sassari⁶.

⁴ *Traité public de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Câteau Cambresis jusqu'à nos jours*, publiés par le comte Solar de la Marguerite, II, Turin, 1836, p. 392.

⁵ S. Lippi, *Re e principi della dinastia sabauda in Sardegna*, Cagliari, 1899, p. 31.

⁶ AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, marzo 8, n. 17, *Parere dell'avvocato fiscale Dani su due memoriali presentati a Sua Maestà per parte della città di Alguer* (Torino, 27 gennaio 1758). La documentazione relativa alla controversia con Sassari è in Archivio Storico del Comune d'Alghero (d'ora in poi ACAL), busta 851/10, *Atti riguardanti la lite tra la città di Sassari per i confini territoriali della Nurra* (1762-63); Archivio di Stato di Sassari (d'ora in poi ASS), *Archivio Storico del Comune di Sassari*, busta 31, fasc. 7, *Lite della città di Sassari con quella di Alghero circa i limiti territoriali* (1762).

Ancora nel 1774 — a tre anni dall'editto di riforma dei Consigli civici del 24 settembre 1771 — il tribunale della Reale Udienza doveva affrontare la questione insoluta della vigenza delle antiche concessioni reali catalano-aragonesi relative alla gabella del vino, all'*ensierro* frumentario, all'appello delle sentenze pronunziate dal magistrato civico, alle franchigie doganali ed alla richiesta di concentrare nel solo porto di Alghero tutte le esportazioni cerealicole della Sardegna settentrionale. Tuttavia, in questa circostanza, il governo sabauda prendeva in seria considerazione l'ipotesi di mettere ordine nella variegata e complessa realtà dei privilegi urbani di Alghero: «non si giudicherebbe conveniente — affermavano in un parere del 5 ottobre il reggente Giuseppe Della Valle ed i magistrati Giuseppe Felice Giayme e Gavino Cocco — che s'accordasse l'indistinta conferma de' privilegi anticamente ottenuti dalla Città, potendo facilmente darsi, che parecchi d'essi col decorso del tempo e il cambiamento delle circostanze fossero per essere ingiusti ed altri inutili alla Città medesima, onde sarebbe opportuno che si presentasse dalla Città tutti i privilegi di cui desidera la conferma, per esser prima presi nella dovuta disamina, affine di separare quelli, di cui si potesse accordar la conferma, dagli altri, che convenisse lasciar nella loro inosservanza»⁷.

Nel diritto medievale catalano la comunità urbana si profilava come un'entità distinta, a sé stante, che attingeva vita giuridica dai privilegi concessi dal sovrano. Il privilegio era dunque un regime giuridico particolare che collocava un'*universitat*, unita attraverso il vincolo personale alla Corona, in una condizione speciale ed eccezionale di godimento di uno *jus singulare* e di numerose prerogative⁸. Non a caso gli *Usatici* di Barcellona (CXL) defi-

⁷ *Parere della Reale Udienza* cit.; risale forse a questo periodo il *Ristretto de' privilegi della città di Alguer* conservato nello stesso fondo (cat. 9, mazzo 8, n. 1). Cfr. inoltre Biblioteca Comunale di Sassari, Carte Tola, busta 32, fasc. n. 1/8, *Taula o repertori dels Privilegis que los Serenissimos Reys de Aragó han concedit a la Magnífica Ciutat de l'Alguer*, manoscritto del XVIII secolo. Un dettagliato quadro delle franchigie doganali è in Archivio Simon Guillot, Alghero (d'ora in poi ASGA), busta T, fasc. n. 547, *Parere dell'avvocato fiscale Gavino Cocco sulla rappresentanza della città d'Algher* (Cagliari, 21 settembre 1782). L'editto di riforma dei Consigli civici è in *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, II, Cagliari, 1775, tit. XIII, ord. VII, pp. 81-86; il provvedimento prevedeva un Consiglio formato da «tre ordini, o classi di persone»: nella prima classe figuravano i nobili, i cavalieri e i laureati; nella seconda i redditieri, i notai, i procuratori e i «negozianti»; nella terza infine i mercanti, i bottegai, e gli «esercenti professione liberale, od arte onesta». La documentazione relativa alla riforma del Consiglio civico di Alghero con l'elenco dei «matricolati» per l'estrazione a consigliere è in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, vol. 271 e in AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, n. 21, *Informativa sulla qualità de' soggetti matricolati delle tre classi di consiglieri, di clavari ed amostassen della città di Alghero* (1771).

La municipalità invocava il rispetto del privilegio concesso da Giovanni II d'Aragona l'8 maggio 1459 (A. Era, *Le raccolte di carte* cit., n. 261, p. 103) che vietava le esportazioni cerealicole dal Capo di Sassari e Logudoro, prima che fosse stata approvvigionata Alghero, ed imponeva come unico porto per «le tratte dei grani» quello della città catalana. Ma il sovrano negò la riconferma, sostenendo che il privilegio non era «concessibile» giacché «in pregiudizio» con gli interessi delle altre città della Sardegna settentrionale: Archivio del Comune di Cagliari, *Fondo Aymerich, Stamento militare*, vol. 13, fasc. A, n. 7, *Determinazioni di Sua Maestà sopra le domande della città d'Algheri* (1° luglio 1775). Sulle tensioni tra la municipalità ed il governatore del Capo di Sassari si sofferma ora il recente saggio di A. Serra, *Un conflitto istituzionale nell'Alghero del Settecento*, in «Revista de L'Alguer», II (1991), n. 2, pp. 53-69.

⁸ Cfr. in generale U. Santarelli, *Privilegio (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*,

nivano i privilegi come «leges privatorum, quasi privatae leges»⁹. Nel 1788 Emmanuel-Joseph Sieyès avrebbe scritto nel suo celebre *Essai sur les privilèges* che «il privilegio costituisce una dispensa per coloro che ne beneficiano e una fonte di scoraggiamento per tutti gli altri»¹⁰.

Durante il suo lungo regno, Pietro IV d'Aragona concesse, dal 1355 al 1385, alla nuova colonia catalana ben 81 fra *privilegia, franquitates, gratias* ed *immunitates* che definirono nei suoi tratti fondamentali quel particolare ordinamento urbano che caratterizzerà la vita civile di Alghero nei secoli successivi. Si trattava spesso di disposizioni transitorie, accordate per incentivare la crescita del nuovo insediamento e per favorire il trasferimento di *pobladors* dalla madrepatria iberica attraverso franchigie ed esenzioni, come la dispensa dal pagamento dei censi, delle decime, dei diritti doganali e di ancoraggio. Ma il nucleo dei più importanti privilegi concessi nei primi trent'anni di vita della *universitat* algherese modellò la nuova identità giuridica, economica e sociale della colonia catalana. Fra questi, ricordiamo le carte reali che determinavano la natura delle istituzioni municipali e le competenze del magistrato civico (15 febbraio 1355 e 15 giugno 1360), che fissavano i confini del territorio algherese (16 giugno 1360, 28 febbraio 1362, 16 novembre 1370), che imponevano che le imbarcazioni adibite alla pesca del corallo nei mari della Sardegna occidentale dovessero fare scalo nel porto di Alghero (28 luglio e 24 settembre 1384), che riservavano ai soli *naturals* catalano-aragonesi l'esercizio delle attività mercantili, degli uffici pubblici, delle cariche militari (15 febbraio 1355), che assegnavano agli abitanti della villa la «privativa» del commercio delle uve e del vino (10 giugno 1360, 8 dicembre 1361), che prevedevano l'immagazzinamento entro le mura di 2.000 rasieri di frumento (27 dicembre 1363). Pietro IV era inoltre consapevole dell'importanza di Alghero quale principale piazzaforte del Capo di Logudoro e cuneo della penetrazione militare catalano-aragonesa nella Sardegna del nord. Numerose carte reali stabilirono norme precise per la manutenzione e il restauro delle fortificazioni (20 marzo 1364), per la guardia delle torri (15 febbraio 1355), per l'armamento dei *pobladors* con balestre e con frecce (10 maggio 1358), per lo stoccaggio cerealicolo e per l'approvvigionamento alimentare in caso di assedio (25 agosto 1365, 25 agosto 1372, 6 marzo 1375), per la chiusura e l'apertura delle porte della piazzaforte (3 febbraio 1362, 1° ottobre 1372)¹¹.

XXXV, Milano, 1986, pp. 713-723 e C. Schwarzenberg, *Privilegio (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Torino, 1966, pp. 978-991, a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia.

⁹ F. Valls Taberner, *Los Usatges de Barcelona*, estudios, comentarios y edición bilingüe del texto, Barcelona, 1984, p. 113. Questo principio è ribadito anche dalle *Partidas* castigliane di Alfonso X el Sabio: «...ley apartada fecha por pro o honrra de algunos omes o logares e non de todos comunalmente» (*Las Siete Partidas del Rey Don Alfonso el Sabio, cotejadas con varios códices antiguos*, I, Madrid, 1807, I, XI, 1).

¹⁰ E.-J. Sieyès, *Saggio sui privilegi*, in *Saggio sui privilegi. Che cosa è il Terzo Stato?*, intr. di U. Cerroni, Roma, 1972, p. 21.

¹¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, pp. 41-65. Sui privilegi di Pietro IV cfr. anche E. Toda y Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, trad., introd. e note a cura di R. Caria, Sassari, 1981 (1ª ediz. Barcelona, 1888), pp. 202-205.

Le carte reali emanate tra gli ultimi tredici anni del XIV secolo ed il primo quindicennio del XV secolo si limitano ad approvare e a confermare i privilegi precedenti, a ribadire la vigenze di franchigie ed esenzioni, ad integrare la vecchia normativa in materia annonaria e militare. Nel corso del regno di Alfonso V (1416-1458) Alghero ottenne una ulteriore, cospicua concessione di franchigie e privilegi (ben 86) necessari per inserire la colonia catalana nel nuovo contesto di una Sardegna ormai pacificata. Tra le carte reali più significative si segnalano quelle che rinnovavano l'esonero degli abitanti della piazzaforte dal pagamento dei diritti di dogana, di passaggio, di pedaggio, della decima e dall'obbligo di alloggiare le truppe (13 dicembre 1417, 6 settembre e 7 novembre 1418, 31 agosto 1426, 1° ottobre 1444, 6 ottobre 1446), che estendevano alla villa di Alghero le grazie, i privilegi e le immunità concesse alla città di Cagliari (5 maggio 1441), che definivano i rapporti tra l'*universitat* e i feudi circostanti (30 agosto e 14 settembre 1426, 4 novembre 1427, 17 agosto 1428, 4 gennaio 1430, 11 luglio 1436, 25 settembre 1444, 26 gennaio 1448, 28 dicembre 1451), che fissavano le competenze del *veguer* e dei consiglieri municipali (16 giugno 1416, 18 novembre 1417, 31 agosto 1420, 1° giugno 1424, 12 luglio 1436, 1° e 25 settembre 1444), che stabilivano la giurisdizione civica sul territorio limitrofo e sulla contea di Monte Leone (14 settembre e 6 ottobre 1446)¹².

Tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI secolo i sovrani catalano-aragonesi e spagnoli continuarono ad emanare carte reali tese a ribadire il ruolo determinante di Alghero nella vita economica e nella difesa militare dell'intero Regno. Fra i privilegi concessi si distinguono quelli relativi al divieto di esportare i grani dal Capo di Logudoro prima dell'approvvigionamento annonario della piazzaforte (8 maggio 1459), alla proibizione ai sardi e ai corsi di risiedere nella villa (10 luglio 1478), alla facoltà dei *consellers* municipali di accordare la *naturaleza*, cioè il diritto di «cittadinanza» (27 agosto 1459), alla riforma del Consiglio civico (28 agosto 1501), all'immagazzinamento annuale di 4.000 rasieri di frumento (30 giugno 1519).

Il regno di Carlo V coincise col crepuscolo del diritto privilegiato. L'autorità della monarchia di Spagna di fronte ai sudditi era, soprattutto ai tempi di Filippo II o di Filippo IV, così forte da rendere inutile il tipico ricorso medievale ai privilegi, alle franchigie, alle immunità come *instrumentum regni*. Nei primi decenni del Cinquecento il Parlamento del *Regnum Sardiniae* iniziò ad assumere una propria ed originale fisionomia politica e legislativa: il privilegio, espressione di una concessione speciale della Corona, fu progressivamente soppiantato dai capitoli di corte, cioè dalle leggi pattuite tra il sovrano e gli Stamenti.

I re catalano-aragonesi dovevano comunque vigilare affinché le franchigie e i privilegi concessi ad Alghero venissero effettivamente rispettati dal governatore del Capo di Logudoro e dagli altri ufficiali regi. Spesso sorge-

¹² Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, pp. 74-101.

vano conflitti giurisdizionali. Non a caso, proprio all'indomani della conquista della villa dei Doria e del primo ripopolamento catalano, Pietro IV, il 15 febbraio 1355, imponeva agli ufficiali regi di osservare i privilegi appena accordati. Il 23 luglio, in una lettera al doganiere Pere Gay, spiegava che la franchigia di esenzione dal pagamento dei diritti dovesse considerarsi concessa nello stesso modo e nella stessa data degli altri privilegi¹³. Dalla documentazione del tempo emerge tuttavia che le violazioni del diritto privilegiato di Alghero dovevano essere continue, se lo stesso sovrano, il 25 agosto 1365, ribadiva la necessità di rispettare le concessioni di dieci anni prima ed il 3 giugno 1367 esortava il governatore Pere Alberti ad osservare le immunità ottenute dalla villa. Infine, il 12 dicembre 1381, ingiungeva al governatore di non invadere le competenze che il *veguer* aveva sugli stipendiari ed il 20 giugno 1383 imponeva agli ufficiali regi, sotto la pena di un'ammenda di 1.000 marabottini d'oro, di rispettare le franchigie concesse nel 1355 e nel 1363¹⁴.

I successori di Pietro IV approvarono e confermarono i privilegi e le franchigie di Alghero: Giovanni I ribadì le concessioni paterne con una carta reale del 14 aprile 1388; Martino I il Vecchio le ratificò il 7 febbraio 1397. I sovrani della casata Trastàmara riaffermarono il rispetto delle immunità della villa sarda: Ferdinando I con una carta reale del 15 dicembre 1412 ed Alfonso V con una carta del 17 luglio 1416. La formula di approvazione dei privilegi venne riproposta nelle sue linee essenziali sino alla *confirmación* del 23 marzo 1519 da parte di Carlo V e della regina Giovanna. Se i re d'Aragona con la convalida dei privilegi di Alghero riconfermavano la vitalità di una normativa che rispondeva soprattutto alle esigenze della conquista militare della Sardegna, i re di Spagna, a quasi due secoli dal ripopolamento catalano della villa sarda, si trovavano a ratificare un insieme di franchigie e di immunità che, nel corso del tempo, erano state modificate o integrate da altre fonti di diritto¹⁵. Ad esempio, Carlo V e la regina Giovanna erano dispo-

¹³ «A humil et devota supplicacio per part de la Universitat del dit loch à nos feta — scriveva il sovrano —, vos diem e vos manam [...] que la data de la letra que han obtenguda de nos, de la franquitat del dret de la Duana, sia darrera que la data del Privilegi, que nos los havem atorgat de les altres franquetats, la dita franquetat de dret de Duana, de la data del dit privilegi en ça, et de aqui avant continuament per vos la observerets, segons la continentia et tenor de la letra da aquells obtenguda» (ACAL, *Codice «B»*, c. 11).

¹⁴ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 25, p. 43, n. 74, p. 55, n. 77, p. 55, n. 103, p. 62, n. 104, p. 62.

¹⁵ «Ad vos igitur fideles nostros consiliarios et probos homines universitatis villae Alguerii et eius appendiciorum Regni Sardiniae — scrive Ferdinando I al Consiglio civico il 15 dicembre 1412 — qui in augustiis pressuris et perfidorum sardorum rebellionum turbinibus pro gloriosae memoriae predecessoris nostris illustribus Aragonum regibus et nobis sustentis et passis virtuosius vos gessistis et geritis mentis nostre intuitum dirigentes tenore presentis cunctis valiture temporibus per nos et omnes heredes nostros et successores vobis praedictis consiliariis et probis hominibus ac universitatis villae Alguerii [...] omnes libertates franquitates immunitates privilegia constitutiones per felicis recordacionis dominos Iacobum Abavum Alfonso Proavum Petrum Avum Johannem et Martinum Avunculos nostros Reges Aragonum illustres factas et concessas pro ut in eisdem extensus continetur et plenius nec non omnes consuetudines et usus

sti a sanzionare gli antichi privilegi con la formula «sic, et pro ut eis hactenus», cioè dopo un'attenta verifica di quali immunità i loro predecessori avessero approvato senza clausole di modifica o di limitazione. Molti privilegi dovevano essere già in disuso se il 4 dicembre 1528 l'imperatore ribadiva la vigenza di alcune disposizioni in materia giurisdizionale relative agli anni 1355, 1388, 1424 e 1426¹⁶.

La municipalità fu sempre strenua paladina della difesa dei privilegi e delle franchigie concessi dalla Corona. Nel Parlamento del 1421 i rappresentanti di Alghero, Pere de Ferreres e Pere Guillelm Destruyll, chiedevano ad Alfonso V la riconferma delle franchigie doganali (un «privilegi [...] per lo qual los habitadors de aquella villa son franchs de tot dret de duana e tots altres drets») e che «lo dit privilegi sia en los dits lochs axi com en los altres de Serdenya observat»¹⁷. La richiesta dell'osservanza dei privilegi vigenti e di quelli ormai desueti venne sempre ribadita con forza dai rappresentanti della città nei Parlamenti del XVI e del XVII secolo¹⁸.

La gelosa difesa dei privilegi assumeva talvolta aspetti paradossali. Nel 1662 il Consiglio civico aveva predisposto un'inchiesta «ad futuram memoriam» per sapere se le porte della città potevano essere aperte dopo la chiu-

dictae villae [...] laudamus approbamus et in omnibus et per omnia in perpetuum confirmamus» (ACAL, *Codice «D»*, c. 65v). La stessa formula, già adoperata per i precedenti sovrani, ricompare anche nell'atto di riconferma di Alfonso V (c. 70v) del 17 luglio 1416.

La formula è invece diversa nell'approvazione di Carlo V e della regina Giovanna del 23 marzo 1519: «In quo quidem instrumento [...] ad supplicatione vestri praefati syndici — si rivolgono i sovrani al Consiglio civico di Alghero, a proposito della richiesta del rappresentante della città, Galcerando Desperes —, et in eo nomine simili cum iuramento per Nos solemniter praestito, omnia, et singula privilegia, capitula, franquitates, libertates, et immunitates, bonos usus, et consuetudines per Nos, aut per Serenissimos Dominos Regem Ferdinandum Patrem, et Avum Johannem, Avum et Proavum, et alios confirmata, et confirmata fuerunt, et sunt, laudamus, approbamus, iuramus, et perpetuo confirmamus, cum modificatione, limitatione, et clausula, videlicet, sic, et pro ut eis hactenus usi fuerunt, prout haec, et alia, in istrumento eodem, ad quod Nos referimus, latius enarrantur; tamen quia nunc uti veridica informatione Nobis constat [...] omnia, et singula ipsa privilegia desuper mentionata [...] concessa, nulla adiecta modificationis, aut limitationis clausula [...] confirmare, laudare, ratificare, et approbare [...] dignemur» (ACA, *Codice «A»*, c. 229).

¹⁶ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 334, pp. 119-120.

¹⁷ A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, 1953, p. 89.

¹⁸ È abbastanza significativo, a questo proposito, il capitolo di corte presentato nel Parlamento del 1613-14 dal rappresentante della città, il *conseller en cap* Francisco Amat, il quale fa presente «que la dita ciutat es estada adornada de moltes merces y privilegis ad aquella concedits per los Serenissimos Reys de Aragó de gloriosa memoria per dar animo y ajudar sa abitació y població de aquella, per esser fortaleza, cap y clau del Cap de Llogudor [...] y axi per que la dita fortaleza y població de dita ciutat se hagia y dega de conservar y augmentar, es necessari que las ditas merces y privilegis se lis observe tan los usats y que estan en viridi observancia com los no usats». Supplica quindi che il viceré, duca di Gandia, voglia «decretar que se li observen tots los dits privilegis y merces usats y no usats». Il capitolo venne approvato dalla Corona (ASC, *Antico Archivio Regio* (d'ora in poi AAR), vol. 166, c. 954). Nel Parlamento del 1624 il *sindich* della città, Francisco de Abella, riproponeva la petizione, chiedendo la riconferma e affermando che «en lo ultim Parlament celebrat per lo Ex.mo Duch de Gandia per part de dita ciutat se representò de com per esser aquella fortaleza clau del Cap de Llogudor per sa conservació los dits Serenissims Reys li havian concedit molts privilegis, y gracias, les quals se demanà fossen manades guardar tant les usades, y per dit Ex.mo Duch se provehi que se observassen a la dita ciutat dites gracias y privilegis, segons la serie y tenor de aquells, tot abus llevat, lo qual capitol essent estat presentat a Sa Magestat ab lo procès del Parlament, si be se diguè, que era estat ben decretat...» (ASGA, busta H, fasc. n. 281).

sura serale in violazione delle carte reali concesse nel 1362 e nel 1369. Nel memoriale sono descritti alcuni episodi che confermano un'interpretazione restrittiva e rigida dei privilegi trecenteschi da parte dei *consellers* municipali. Nel 1614, durante il rifornimento nel porto della squadra di galere di Genova, comandata da Carlo Doria, duca di Tursi, mentre la flotta si accingeva a salpare, vennero chiuse le porte di Alghero, lasciando all'interno della città un certo numero di forzati e galeotti. Accortosi dell'inconveniente, il duca inviava subito un intermediario dal *conseller en cap*, don Francesco Amat, che aveva il compito di conservare le chiavi, per far riaprire le porte e permettere l'imbarco dei rematori. Ma il consigliere, pur costernato, gli rispose che non era possibile aprire a quell'ora: un privilegio del re Pietro IV vietava di riaprire le porte dopo la chiusura serale. I rematori sarebbero usciti solo alla riapertura mattutina. L'inviato del duca fece presente che la flotta, «al servey de Sa Magestad», doveva partire al più presto per sfruttare il bel tempo. Ma il consigliere fu irremovibile. Il Doria, preannunciando un severo rapporto presso il viceré, minacciò di far bombardare la piazzaforte. Il confronto si fece drammatico. Il duca ordinò di puntare le prore delle galere verso la città, mentre l'Amat ordinò a sua volta di puntare le artiglierie dei bastioni verso la flotta. Furono momenti di grande tensione: il duca, vedendo l'animazione dei soldati sulle mura e i cannoni puntati, desistette. Dopo qualche tempo l'Amat venne interpellato dal viceré, duca di Gandia, per una spiegazione sull'accaduto: informato dello svolgimento dei fatti, il viceré si congratulò col consigliere per la fermezza dimostrata¹⁹.

La temeraria risolutezza dell'Amat rivela assai bene una diffusa e radicata concezione delle *libertats* e delle *immunitats* concesse dai re d'Aragona, considerate a lungo come la «legge fondamentale» della città: il Consiglio civico era sempre vigile e si opponeva con energia a tutti quegli interventi che apparivano in palese contrasto con lo stato privilegiato di cui l'*universitat* godeva. Il *conseller en cap* Amat avvertiva non soltanto la responsabilità di proteggere la città da ingerenze esterne, ma sentiva soprattutto l'orgoglio di detenere un diritto inviolabile ed una potestà accordate direttamente dal sovrano, che non tolleravano violazioni²⁰.

¹⁹ ACAL, busta n. 1584, fasc. n. 7, *Informasiò rebuda a istansia del doctor Antoni Solinas Sindich desta Illustrissima y Magnifica Ciutat de Alguer en rahd de no obrirse los portals de apres tancats* (23 dicembre 1662), cc. 6-7v, 15-17, 18-21, 22-24. Nello stesso documento sono raccontati altri episodi simili, fra i quali spiccano il rifiuto opposto nel 1653 alla marchesa di Villarios (cc. 18-18v) e soprattutto quello al viceré conte del Real, «lo qual venia per fer algunas caturas» di malviventi. Il viceré chiedeva insistentemente di poter entrare in città ma il *veguer*, Bernart Carcassona, e i consiglieri risposero «que en aquelles hores no conoxean a virrey [...] y que las portas de una fortaleza en aquelles hores no se abrian...» (cc. 22-23v). Cfr. a questo proposito, anche sulla vigenza dei privilegi nel XVII secolo, A. Mattone, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'Età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, 1989, pp. 321-322. Sulle carte reali che imponevano la chiusura delle porte cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 59, p. 51, n. 52, p. 52, n. 79, p. 56, e E. Toda y Güell, *L'Alguer cit.*, pp. 286-287, che riporta le carte reali del 3 marzo 1362 e dell'8 aprile 1369.

²⁰ Dopo l'elezione i consiglieri si recavano nella cattedrale, dove giuravano solennemente sui Vangeli di difendere e far rispettare i privilegi della città: «Jurem que tindrem, guardarem y

2. *La nascita della municipalità di Alghero.* La trasposizione degli ordinamenti municipali del Principato di Catalogna fu uno dei fattori decisivi della politica di conquista delle città della Sardegna. L'iniziativa dei re d'Aragona si articolò su due linee nettamente differenziate: da un lato — è il caso di Cagliari e di Alghero — attuarono un radicale ricambio dei patriziati urbani, sostituendo i ceti dirigenti di origine pisana e genovese, spossessati dei loro beni ed espulsi dalle città, con nuovi *pobladors* catalano-aragonesi; dall'altro — è il caso di Sassari e di Iglesias — realizzarono un graduale e cauto inserimento dei *naturals* iberici tra le oligarchie municipali e la popolazione locale che era rimasta la stessa del periodo precedente²¹. Ai coloni di Cagliari e di Alghero, cioè a una popolazione in massima parte, se non nella sua totalità, catalano-aragonese, venne esteso il diritto municipale della patria d'origine; a Sassari e ad Iglesias, dove la popolazione era etnicamente «promiscua», la legislazione barcellonese finì per coesistere con la tradizione statutaria pisana e genovese²².

Lo strumento giuridico che rese possibile il ripopolamento catalano della villa sarda fu il *guiatge* (in latino *guidaticum*), cioè una garanzia individuale o una salvaguardia (secondo Era una «carta di sicurtà»), normalmente scritta, con la quale il sovrano concedeva a determinate condizioni adeguati affidamenti. Nel caso di Alghero, il guidatico, come emerge dalla carta reale del 17 novembre 1357, dispensava ai *pobladors* catalano-aragonesi immunità per i crimini e i delitti commessi in precedenza, franchigie per i debiti pendenti, premi di trasferimento attraverso incentivi personali ed esenzioni fiscali²³. Il trapianto di coloni dalla madrepatria catalana poteva ovviamen-

servarem, tenir, guardar y servir farem a la lletra y a la unglà tots e sengles privilegis, gracies, llibertats e immunitats de la dita Ciutat de l'Alguer...» (E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 214).

²¹ Per un inquadramento generale cfr. soprattutto B. Anatra, *Dall'unificazione aragonesa ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino, 1984, pp. 213 ss.; R. Conde y Delgado de Molina, *La Sardegna aragonesa*, in *Storia dei Sardi* cit., II, pp. 257 ss.; e in particolare F.C. Casula, *La Sardegna aragonesa*, I, *La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, pp. 147 ss. e dello stesso *Sardegna catalano-aragonesa. Profilo storico*, Cagliari, 1982, pp. 33 ss. La situazione di Sassari, col fallito ripopolamento del 1331, è comunque per certi aspetti diversa da quella di Iglesias, cfr. A. Castellaccio, *Politica, economia e società a Sassari nei primi anni della dominazione aragonesa*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, Cagliari, 1983, pp. 73 ss.; L. Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonesa*, Cagliari, 1989, pp. 15-55; M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985, pp. 293 ss.

²² Cfr. a questo proposito A. Era, *Riforme procedurali in Sassari dopo il 1331, osservazioni e indagini*, in «Studi sassaresi», serie II, VII (1930), pp. 169-197 ed *Interferenze e coordinamento di fonti legislative nella Sassari dei secoli XIV e XV*, in «Studi sassaresi», serie II, XII (1934), pp. 316-368; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragoneso e spagnolo*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, pp. 420-431.

²³ Il guidatico per il ripopolamento di Alghero, concesso il 17 novembre 1357 da Pietro IV, prevedeva alcune significative eccezioni: «Excipimus tamen ab huiusmodi guidatico — si legge nella carta reale —, proditores, bausatores, fabricatores falsae monetae, violatores itinerum, sodomitas, latrones, et crimen lesae maiestatis committentes» (P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (d'ora in poi CDS), I, Torino, 1861, sec. XIV, doc. n. CX, p. 776). Sull'istituto del *guiatge* cfr. *Constitutions y altres drets de Catalunya*, Barcelona, 1704, tit. XXI, pp. 65-67. Tratta ampiamente dei guidatici M. de Calderó, *Sacri Regii Criminalis Concilii Cataloniae decisiones*, I, Barcelona, 1686, decc. XXVII, XXVIII, XXIX. Sull'applicazione dei guidatici in Sardegna cfr. P. Quesada Pilo, *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversiae*,

te avvalersi delle esperienze maturate nel corso della *reconquista* dei territori mussulmani dei regni di Valencia e di Maiorca, con la creazione di borghi che avevano la funzione di rinforzare le frontiere e con l'assegnazione ai *pobladors* di case e terreni strappati ai mori²⁴. Le concessioni immobiliari fatte ai coloni di Alghero non erano donazioni ma cessioni enfiteutiche: i *pobladors* erano quindi solo *possessores* o concessionari di *possessiones*, giacché il *dominium eminens* era riservato al sovrano²⁵. Una carta reale del 15 febbraio 1355 stabiliva a questo proposito che gli immobili fossero inalienabili per cinque anni, trascorsi i quali potevano essere alienati solo a *naturals* catalano-aragonesi, ad eccezione degli ecclesiastici²⁶. Oltre alle concessioni immobiliari, gli incentivi al ripopolamento catalano puntavano soprattutto sulle preminenze e sulle immunità speciali, come i già ricordati privilegi dell'esclusività delle cariche municipali e degli uffici regi, la privativa del commercio al dettaglio, quella dell'esportazione cerealicola libera da diritti di dogana, quella della pesca e del commercio del corallo.

Il 15 febbraio 1355 Pietro IV decretava l'unione del «locum seu villam de Alguer» alla Corona d'Aragona²⁷. Nel privilegio si faceva cenno all'*universitas villae Alguerii*, cioè ad una comunità di persone fisiche la cui personalità giuridica si sostanzialmente nell'unità e nella volontà dei suoi membri²⁸. Lo stato di autonomia giudiziaria e amministrativa della nuova *universitat* era chiaramente una concessione del sovrano, più che una richiesta spontanea dell'eterogenea compagine dei coloni catalani della fortezza sarda. Non tutti gli individui che vivevano nella villa facevano necessariamente parte della *universitat*, ma soltanto i *naturales* catalano-aragonesi che godevano della condizione privilegiata di *habitatores* o di *vecinos*. Con l'espulsione degli antichi abitanti di Alghero venivano soppressi anche gli ordinamenti municipali di modello genovese. Non sappiamo se ad Alghero, al tempo dei Doria, fosse in vigore uno statuto di tipo signorile, simile a quello di Castelgenovese²⁹.

I, Neapoli, 1662, diss. VII, p. 59. Cfr. a questo proposito A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi sassaresi», serie II, VI (1928), pp. 63-81; V. Ferro, *El Dret Públic Català. Les institucions a Catalunya fins al Decret de Nova Planta*, Vic, 1987, pp. 344-345, che analizza l'istituto nel più ampio contesto del diritto catalano. Sui problemi complessivi del ripopolamento di Alghero si rinvia al fondamentale saggio di Rafael Conde pubblicato in questo volume.

²⁴ Cfr. a questo proposito L.G. de Valdeavellano, *Curso de historia de las Instituciones españolas*, Madrid, 1968, pp. 238-244, J. Lalinde Abadía, *Iniciación Histórica al derecho español*, Barcelona, 1983³, pp. 173-177 (ad entrambi si rinvia anche per il ricco apparato bibliografico) e soprattutto J.M. Font Rius, *Cartas de poblacion y franquicia de Cataluña*, I, *Textos*, Madrid-Barcelona, 1969, pp. XXII ss.

²⁵ Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento cit.*, pp. 65-68.

²⁶ Cfr. CDS, I, sec. XIV, doc. n. c, p. 787.

²⁷ CDS, I, sec. XIV, doc. n. XCVII, pp. 765-766.

²⁸ Sulla recezione del concetto di *universitas* nel diritto municipale catalano del Medioevo cfr. soprattutto il recente, importante volume di M. Turull i Rubinat, *La configuració jurídica del municipi baix-medieval. Règim municipal i fiscalitat a Cervera entre 1182-1480*, Barcelona, 1990, pp. 93-103 e il contributo di A. Iglesia Ferreirós, *Consejos y ciudades en Cataluña (alta Edad Media)*, in *Consejos y ciudades en la Edad Media hispánica*, II Congreso de Estudios Medievales, Leon, 1989, pp. 125-146. In generale cfr. P. Michaud-Quantin, *Universitas. Expresiones du mouvement communautaire dans le Moyen Age latin*, Paris, 1970.

²⁹ Nell'atto in cui, il 15 febbraio 1353, i Doria cedevano al Comune di Genova il dominio sulla

Con la carta reale del 15 febbraio 1355 Pietro IV definiva l'organizzazione istituzionale ed il funzionamento giuridico del primo consiglio municipale della villa: il sovrano concedeva all'*universitat* di Alghero di eleggere in ogni anno, nel giorno di San Tommaso (21 dicembre), «quinque probos homines proceres in iuratos vel consules, videlicet unum de generosis sive militibus, et alium de civibus, et alium de mercatoribus, et alium de ministerialibus et alium de agricultoribus»³⁰. Veniva dunque «trapiantato» nella nuova colonia sarda il tipo di municipio catalano, detto di organizzazione «rudimentaria», che si era definitivamente perfezionato con la riforma del 1274-83 e che prevedeva un'ampia assemblea di cittadini (da 50 a 100 membri) integrata da un consiglio ristretto di cinque *consellers* o *jurats* (di cui il primo, il *conseller en cap*, esercitava le funzioni di rappresentante dell'*universitat*), posto sotto la presidenza di un ufficiale di nomina regia, il *veguer* (in latino *vicarius*)³¹. Questo modello istituzionale costituiva, come è confermato dal privilegio del *Coeterum* concesso nel 1327 ai «populatoribus Castri Callari» ed esteso a Sassari nel 1331, uno degli strumenti più efficaci della politica di «catalanizzazione» della società urbana sarda³².

Sull'esempio cagliaritano, il privilegio del 1355 trasponessa nella villa sarda anche la tipica articolazione cetuale dell'evoluta società barcelonese, fondata su tre *estaments* o *mans* di persone. La divisione in ceti o *mans* aveva un preciso riscontro nell'attribuzione delle cariche civiche: alla *ma major* appartenevano i *ciutadans honrats*, cioè il patriziato urbano; della *ma mitjana* facevano parte i mercanti, gli speciali, gli ufficiali regi, i notai, i medici, gli avvocati, i barbieri e i chirurghi; la *ma menor* comprendeva la massa di coloro che esercitavano lavori manuali, come gli agricoltori (ortolani e *pagesos*), gli artigiani, i salariati, i lavoratori giornalieri, i servitori, gli apprendisti, i disoccupati³³. La rappresentanza cetuale del consiglio civico di Alghero

villa di Alghero con tutti i diritti, la giurisdizione ed i possessi territoriali era riconosciuto alla Repubblica di San Giorgio «in dicto loco terra, et territorio Allegerii et discriptus mittere habere et tenere [...] rectores seu potestates, iudices seu officiales [...] qui Vicarius, Potestas seu Officiales possunt in dicta terra et territorio exercere omnem jurisdictionem et merum et mixtum imperium...» secondo i «capitula ordinanda et comittenda per comune Januae» (CDS, I, sec. XIV, doc. n. LXXXVII, p. 751). Lo statuto di Alghero doveva essere una concessione signorile, simile a quella di Castelgenovese (l'attuale Castelsardo) del 1334, cfr. a questo proposito V. Piergiovanni, *Il diritto genovese e la Sardegna*, in *Gli Statuti sassaresi* cit., pp. 213-221, e F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985, pp. 210-211. L'accento ad un probabile statuto di Alghero in un capitolo di corte del Parlamento Madrigal (1558), riportato da J. Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, Calari, 1645, tit. IV, cap. II, p. 147, non appare convincente.

³⁰ ACAL, *Codice «A»*, c. 3.

³¹ Cfr. L.G. de Valdeavellano, *Curso de historia* cit., pp. 536-538. Cfr. a questo proposito J.M. Font Rius, *Orígenes del régimen municipal en Cataluña*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», XVI (1945), pp. 389-529, XVII (1946), pp. 229-585, che resta ancora, nonostante tutto, uno studio fondamentale per l'analisi degli sviluppi delle istituzioni municipali catalane. Fra gli studi più recenti cfr. J.F. Cabestany i Fort, *La institucionalització del govern municipal al segle XII e C. Battle*, *El govern municipal a la Baixa Edat Mitjana*, entrambi in *El govern de les ciutats catalanes*, Barcelona, 1985, rispettivamente pp. 51-60 e pp. 61-74.

³² Cfr. J. Lalinde Abadia, *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza, 1979, pp. 143-150.

³³ Cfr. J. Mutgé Vives, *La ciudad de Barcelona durante el reinado de Alfonso el Benigno (1327-1336)*, Madrid-Barcelona, 1987, pp. 97-100. Cfr. più in generale S. Sobrequés Vidal, *La época*

prevedeva la presenza della piccola nobiltà (cavalieri e «generosi»), dei cittadini onorati, dei mercanti, degli ufficiali regi e degli agricoltori. Il 23 novembre 1363 Pietro IV, data la mancanza ad Alghero di persone «generose» («propter defectum generosorum [...] in dicta villa...»), aboliva la disposizione secondo la quale uno dei cinque *consellers* della municipalità doveva esser scelto tra le file della piccola nobiltà³⁴.

Secondo le strutture del governo cittadino di Barcellona, ad Alghero (come d'altronde a Cagliari e a Sassari) le istituzioni rappresentative dell'*universitat* erano suddivise nel Consiglio civico formato da cinque *consellers*, eletto ogni anno e con funzioni esecutive, e nel *Consell* maggiore, composto da cinquanta *prohomens* o *jurats*, con funzioni eminentemente consultive. Il meccanismo elettorale nei municipi catalani era conosciuto come sistema *fogueral* o *a més veus*: si trattava di una forma di cooptazione abbastanza elementare che si svolgeva all'interno di una chiesa, in una pubblica piazza o nella sede della casa della *ciutat*. La prassi elettorale barcellonese, comunicata a Cagliari e a Sassari («sub forma qua in dicta civitate Barchinone sunt eligi consueti»), veniva estesa col privilegio del 15 febbraio 1355 anche ad Alghero: i consiglieri uscenti indicavano pubblicamente *per voces* i loro successori («eligantur per proceres»), stabiliva il *Coeterum* e ciò portava inevitabilmente, nonostante i correttivi adottati in Catalogna nella seconda metà del XIV secolo, alla formazione di una ristretta oligarchia municipale³⁵.

Il rappresentante dell'autorità della Corona nella nuova villa sarda era il *veguer*, un funzionario di nomina regia che, nell'ambito della propria giurisdizione (detta *vegueria*), godeva di attribuzioni giudiziarie, politiche, amministrative e militari. Il suo salario annuo era di 500 lire alfonsine minute³⁶. L'ufficio di *veguer* di Alghero, che nel XIV secolo veniva concesso dal sovrano a tempo indeterminato (in media però 4 o 5 anni), era una carica che consentiva di poter aspirare ad incarichi ben più prestigiosi e remunerativi: ad esempio, Pere Albert, *veguer* di Alghero nel 1356, dopo aver retto l'ufficio per quattro anni, fu nominato nel 1361 governatore del Capo di Logudoro; così anche Dalmau de Jardí, *veguer* nel 1362, ottenne la carica di governatore del Logudoro nel 1368, e Ponç de Jardí, *veguer* nel 1380, fu governatore nel 1386³⁷. Il *veguer* veniva

del patriciado urbano, in *Historia de España y America*, dir. por J. Vicens Vives, II, Barcelona, 1961, pp. 150-163; C. Battle, *L'expansió baixmedieval (segles XIII-XV)*, in *Historia de Catalunya*, dir. P. Vilar, III, Barcelona, 1988, pp. 78-82.

³⁴ ACAL, *Codice «D»*, c. 24v.

³⁵ R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari, 1925, doc. n. 41, p. 147. Sul meccanismo elettorale municipale barcellonese cfr. I.P. Xammar, *Civilis doctrina de antiquitate, et religione, regimine, Privilegiis, et Praeheminentiis Inclytæ Civitatis Barcinonæ*, Barcelona, 1668, par. XX, XXI; J. Coroleu e Inglada, J. Pella y Forgas, *Las Cortes catalanas. Estudio comparativo de su organización y reseña analítica de todas sus legislaturas*, Barcelona, 1876, p. 83; S. Bové, *Institucions de Catalunya. Les Corts, la Diputació, lo Concell de cent, los Gremis, i lo Consolat de Mar*, Barcelona, 1894, pp. 117-121; Ch. E. Dufourq, *Honrats, mercaders et autres dans le Conseil des Cent au XIV^e siècle*, in *La ciudad hispanica durante los siglos XIII al XVI*, II, Madrid, 1985, pp. 1361-1395.

³⁶ Cfr. A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero nella seconda metà del '300*, in *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983, p. 79. A questo studio, basato sulle fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona, si rinvia anche per la dettagliata descrizione dell'attività giurisdizionale del *veguer*.

³⁷ Rimandiamo al contributo di Maria-Mercè Costa pubblicato in questo volume.

scelto tra i membri della piccola nobiltà e delle «persones generoses». Al termine del suo mandato era obbligato a *purgar taula*, cioè, secondo il diritto pubblico catalano, a render conto alla Corona del proprio operato amministrativo («...tabulam anterioris administracionis»)³⁸.

Il primo cenno alla presenza del *veguer* in Alghero è nella carta reale del 15 febbraio 1355 con la quale venivano estese alla villa le consuetudini, i privilegi e le franchigie della vicina città di Sassari³⁹. Col provvedimento del 27 giugno 1355 Pietro IV disponeva che le cause civili e criminali di prima istanza tra e contro gli abitanti della villa di Alghero, ad eccezione di quelle tra e contro i nobili, i cavalieri e le persone «generose», fossero di competenza del *veguer* e del suo luogotenente. Al *veguer* veniva inoltre attribuita un'ampia giurisdizione territoriale che comprendeva non solo l'agro di Alghero ma, con la carta reale del 15 giugno 1360, anche le ville di Olmedo e di Manuçades⁴⁰. Il *veguer* dunque esercitava la giurisdizione civile e criminale, «mero et mixto imperio», nella sua circoscrizione territoriale, dava corso alle nomine dei nuovi ufficiali regi, presiedeva le riunioni del Consiglio civico. Nelle sue funzioni, come emerge dalla carta reale del 27 giugno 1355, era affiancato da un *sotsveguer*, un ufficiale regio che assolveva il ruolo di delegato o sostituto del vicario. La *curia* o tribunale del *veguer* di Alghero era composta da un *assessor*, un giurisperito con funzioni essenzialmente tecniche, da un notaio con mansioni di scrivano, da un avvocato o procuratore fiscale⁴¹. È probabile che ad Alghero abbia funzionato sin dal 1355 (in seguito all'estensione dei privilegi di Sassari) anche il *juhè de prohomens*, cioè la pratica tipicamente barcellonese che consentiva nei processi criminali l'intervento di alcuni eminenti cittadini. Questa supposizione dell'Era è motivata dalla constatazione che nella villa, popolata, se non nella totalità, in massima parte dagli elementi catalano-aragonesi trapiantativi nel 1354, doveva essere vigente il diritto speciale di Barcellona, secondo la prassi adottata nei confronti del nucleo dei *pobladors* del castello di Bonaria, e poi di quello di Cagliari, prima dell'emanazione del *Coeterum*⁴².

Se la struttura consiliare e gli uffici regi della villa sarda derivavano dal

³⁸ A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 334, p. 120.

³⁹ *Ibidem*, n. 24, p. 42.

⁴⁰ Cfr. CDS, I, sec. XIV, doc. n. CXXIX, p. 798.

⁴¹ Cfr. A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia cit.*, pp. 78-83; G. Olla Repetto, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari, 1969, pp. 26-34. Per un utile quadro comparativo cfr. le funzioni del *veguer* di Cagliari in R. Di Tucci, *Il Libro Verde cit.*, pp. 27-42; M. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», IX (1914), pp. 195-206. Sul modello catalano cfr. il fondamentale lavoro di J. Lalinde Abadía, *La jurisdicción real inferior en Cataluña («Corts, veguers, batlles»)*, Barcelona, 1966, pp. 93-125. Cfr. anche J.M. Font, *Veguer e Vegueria*, in *Diccionario de Historia de España*, dir. por G. Bleiberg, III, Madrid, 1979, pp. 918-919. Cfr. infine la tesi di laurea di A. Serra, *Istituzioni municipali, Consiglio civico, uffici, cariche della città di Alghero nel periodo aragonese e spagnolo (XIV-XVII secolo)*, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di laurea in Scienze Politiche, rel. A. Mattone, a.a. 1985-86, cui siamo debitori di numerose notizie.

⁴² Cfr. A. Era, *Il juhè de prohomens in Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», II (1929), pp. 523-525.

diritto municipale di Barcellona, l'istituto del mostazaffo (*mustaçaf* o *amostassen* in Catalogna, *almotacen* o *almudaçaf* in Castiglia, *almudaçaf* in Aragona) era invece originario di Valencia, dove nel 1238 un ufficiale cristiano aveva assunto le funzioni del *muhtasib* arabo. Da Valencia l'ufficio del mostazaffo si era progressivamente diffuso nelle altre città della Corona d'Aragona: a Maiorca nel 1334, a Barcellona nel 1339 e a Saragozza⁴³. Il 14 maggio 1341 Pietro IV aveva concesso al *mostaçaf* di Cagliari, che era stato istituito nel 1326, le medesime facoltà del mostazaffo di Valencia⁴⁴. Il 15 giugno 1360 una prammatica regia parificava l'ufficio di mostazaffo di Alghero a quello analogo di Barcellona («quod Mostazafus dictae villae, qui est et erit pro tempore, utatur et uti possit in omnibus suum officium tangentibus prout Mostazafus Barchinonae utitur et uti hactenus consuevit»)⁴⁵. Il Consiglio civico di Alghero, dopo la concessione di questo privilegio, si affrettò a richiedere ai consiglieri di Barcellona le ordinanze regie riguardanti l'istituzione, le competenze e le attribuzioni di questa importante carica municipale. La funzione principale del *mostaçaf* era quella del controllo e della revisione dei pesi e delle misure: in particolare era suo compito verificare che essi corrispondessero realmente al peso e alla capacità stabilita. Di fatto, il mostazaffo era incaricato di vigilare sul mercato e sulla qualità dei prodotti posti in vendita, di fissare i prezzi, di punire le frodi, di controllare le attività artigiane, di risolvere le controversie commerciali e talvolta di curare la pulizia delle strade.

Fra le potestà e le attribuzioni della municipalità di Alghero bisogna ricordare lo *jus statuendi*, cioè il diritto di promulgare ordinanze (*ordinacions*) sulle materie di competenza e, di conseguenza, lo *jus edicendi*, cioè la facoltà di emanare bandi per rendere esecutive le ordinanze civiche: ci sono pervenute soltanto *ordinacions* del XV-XVII secolo, come quelle *sobre l'art del pescar dels corals* (24 ottobre 1493), quelle sulle funzioni dell'ufficio del mo-

⁴³ Cfr. soprattutto F. Sevillano Colom, *La institució del mustaçaf de Barcelona, de Mallorca y de Valencia*, in «Anuario de historia del derecho español», VIII (1931), pp. 525-538. Sul mostazaffo di Valencia cfr. F. Sevillano Colom, *Valencia urbana e medieval a través del oficio del mustaçaf*, Valencia, 1957; su quello di Maiorca cfr. A. Pons, *Llibre del mostassaf de Mallorca*, Mallorca, 1949; su quello di Saragozza cfr. M.I. Falcón Perez, *Organización municipal de Zaragoza en el siglo XV*, Zaragoza, 1978, pp. 103-105. A Barcellona il sovrano concedeva di «poder crear quiscun any un mostasaf en lo modo y forma y ab la mateixa jurisdicció y conceivment ho tenia la ciutat de Valencia...» (*Constitucions y altres drets* cit., I, 1, 63). Sulle funzioni del mostazaffo cfr. I.P. Xammar, *De officio iudicis, et advocati liber unus*, Barcelona, 1639, I, 16, 54 e dello stesso *Civilis doctrina* cit., tit. X, par. XXV-XXVIII.

⁴⁴ Cfr. R. Di Tucci, *Il Libro Verde* cit., doc. n. LXXI, pp. 191-192, doc. n. CXLXI, pp. 286-288. Le funzioni di mostazaffo erano disciplinate dalla prammatica regia del 24 agosto 1355 (cap. LXXII); cfr. A. Era, *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliaritano*, in «Studi sassaresi», serie II, XI (1933), p. 21. Cfr. inoltre M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (1929), pp. 187-189. Cfr. ora il documentato saggio di E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, in «Quaderni bolotanesi», XVIII (1992), pp. 301-317.

⁴⁵ B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole nel Regno di Sardegna*, Sassari, 1919, doc. n. I, p. 115. Cfr. anche A. Era, *Le raccolte di carte* cit., n. 50, p. 49 e J. Beneyto Perez, *Il diritto catalano in Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», VI (1933), pp. 446-447.

stazaffo (26 dicembre 1526) e quelle in materia agraria (1582-1649)⁴⁶. Un'altra prerogativa delle *universitats* reali della Catalogna era quella di essere rappresentate alle *Corts* del Principato, periodicamente convocate dal sovrano. Quando il 23 gennaio 1355 Pietro IV convocò il primo Parlamento del *Regnum Sardiniae* l'università di Alghero fece parte, secondo gli ordinamenti catalani, del terzo *estament*, quello reale, composto dai rappresentanti delle città e delle ville non infeudate, poste appunto sotto la giurisdizione della Corona⁴⁷.

Col privilegio concesso il 15 febbraio 1355 nel Castello di Cagliari Pietro IV estendeva ai *pobladors* della villa di Alghero tutte le libertà, le franchigie, le immunità, le consuetudini della città di Sassari⁴⁸. La concessione era formulata in termini generici e nella carta reale non venivano pertanto enumerati i singoli privilegi elargiti a Sassari, tra cui appunto quello del 21 luglio 1331 che estendeva per *comunicatio* il diritto municipale di Barcellona⁴⁹. Non a caso, il 10 giugno 1360, Pietro IV, confermando l'estensione dei privilegi sassaresi, ribadiva ai *probi homines* della colonia catalana il rispetto della franchigia, vigente a Sassari e *comunicata* cinque anni prima ad Alghero, che riservava ai soli abitanti delle due città il diritto di introdurre vino ed uve entro le mura. La municipalità aveva dunque dovuto chiedere l'intervento del sovrano per verificare se la franchigia sul vino fosse stata effettivamente estesa anche ad Alghero⁵⁰. Nel XV secolo si fa riferimento a privi-

⁴⁶ Cfr. le ordinazioni sulla pesca del corallo in appendice a G. Zanetti, *Una caratteristica branca del diritto marittimo sardo al tempo dei re d'Aragona: la legislazione relativa alla pesca corallina*, in *V Congreso de historia de la Corona de Aragón*, III, *Estudios*, Zaragoza, 1954, pp. 302-304. Le *ordinacions* sull'ufficio del mostazaffo sono inedite: cfr. ACAL, *Codice «D»*, c. 94 e A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, parte seconda, n. 110, p. 163; ed infine il testo delle ordinanze agrarie in A. Era, *Ordinanze e deliberazioni del Consiglio Civico di Alghero in materia agraria (1582-1649)*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, sotto la direz. di A. Era, Sassari, 1938, pp. 389-436.

⁴⁷ Cfr. G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, II, (1355-1360), Padova, 1976, pp. 21-53, ed il vecchio A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio Storico Sardo», VI (1910), pp. 229-242.

⁴⁸ «...concedimus, conferimus, et donamus — si legge nella carta reale — [...] vobis universis et singulis vicinis, et habitatoribus dictae villae nostrae de Alguerio [...], omnes et singulas libertates, franquitates, et immunitates, et privilegia, ac etiam consuetudines nostrae civitatis Sasseris, quae sunt in scriptis redactae, et ipsam villam de Alguerio, ac vos habitantes, et habituros in illa, ipsis libertatibus, franquitatibus, immunitatibus, privilegiis et consuetudinibus insignimus, ac liberaliter decoramus, et investimus, sic quod ex eis ex nunc utamini, exerceatis, gaudeatis, ac exercere, uti et gaudere possitis, sicuti cives et habitatores dictae civitatis Sasseris retroacti temporibus usi fuerunt, ac etiam nunc utuntur» (G. Zirolia, *Estensione territoriale degli Statuti del Comune di Sassari*, in «Studi sassaresi», sez. I, II (1902), p. 42).

⁴⁹ Cfr. A. Era, *Riforme procedurali cit.*, pp. 172-175.

⁵⁰ «Dictaque civitas Sasseris habere dicatur privilegium de non immittendo vinum aut vindemiam in ipsam civitatem nisi sit civium vel habitatorum civitatis ejusdem. Et ob hoc nobis fuerit supplicatum pro parte consiliariorum, et proborum hominum dictae villae de Alguerio, ut idem privilegium eisdem mandaremus servari. Propterea dicta supplicatione benigne suscepta vobis, et unicuique vestrum dicimus, et mandamus expresse, ac de certa scientia quatenus privilegia quae habet dicta civitas Sasseris, et inter alia dictum privilegium de non immittendo vinum, aut vindemiam sub ea forma qua illud habent universitas, et probi homines Sasseris et eis servatur, faciatis servari probi homines dictae villae de Alguerio...» (CDS, I, sec. XIV, doc. n. CXXVIII, p. 798).

leggi concessi a Sassari dei quali «la ciutat del Alguer se pot alegrar»⁵¹. La questione della vigenza del diritto privilegiato sassarese rimase comunque a lungo controversa, anche dopo l'estensione ad Alghero nel 1441 delle «libertates et privilegia usa et non usa» di Cagliari⁵². Nei primi decenni del XVI secolo «en la casa de la ciutat de Lalguer» era conservato «un libre de privilegis antich de la [...] ciutat de Sacer» che serviva sicuramente a dirimere i casi controversi dovuti alle interferenze di fonti differenti⁵³.

Con le franchigie e i privilegi concessi dai re d'Aragona vennero estesi ad Alghero anche le «consuetudines nostrae civitatis Sasseris, quae sunt in scriptis redactae», cioè gli Statuti pisano-genovesi della fine del XIII secolo, trascritti in volgare sardo nel 1316. La tesi dello Zirolia, secondo cui gli Statuti sassaresi divennero diritto territoriale dell'intero Capo di Logudoro, ha suscitato numerose perplessità⁵⁴. Il diritto privilegiato di Sassari (e dunque anche gli Statuti trecenteschi) venne infatti esteso nel XVI secolo, con lo stesso procedimento adottato per Alghero, anche alla città-fortezza di Castellaragonese⁵⁵. Dalle fonti del XVI secolo viene inoltre la conferma che gli antichi Statuti di Sassari hanno avuto in Alghero un'effettiva applicazione⁵⁶. Tuttavia, la loro applicazione si restringeva probabilmente al territorio agricolo circostante e alla popolazione di origine sarda e investiva l'ambito delle consuetudini e dei contratti agrari e della comunione dei beni fra i coniugi. Alla popolazione urbana catalano-aragonese furono invece «comunicate» le norme del diritto municipale vigente a Sassari, che però già godeva di quelle di Barcellona. La documentazione del XVI secolo indica in modo generico l'insieme del diritto vigente nella città catalana sarda: ad esempio, in un atto rogato il 1580 dal notaio algherese Simon Jaume si fa un vago riferimento

⁵¹ ACAL, *Codice «A»*, c. 221. Alfonso V il 6 aprile 1440, su richiesta dei rappresentanti di Sassari, Francesco Saba e Gonario Gambella, approvò un privilegio secondo il quale nessun forestiero poteva ottenere uffici o benefici ecclesiastici nella città se non fosse stato *natural* sassarese o non avesse avuto moglie sarda. Questo privilegio, data l'estensione del diritto municipale di Sassari alla colonia catalana, era applicabile anche ad Alghero. Cfr. A. Era, *Le raccolte di carta*, n. 212, pp. 91-92, n. 216, p. 93.

⁵² Cfr. A. Era, *I libri di privilegi della città di Sassari*, Sassari, 1929 (estratto da «L'Isola», 1 settembre 1929), pp. 5-6.

⁵³ ASS, *Archivio Storico del Comune di Sassari*, busta n. 1, fasc. n. 1, *Libro di ordinanze*, cc. 273-275. Cfr. anche E. Costa, *Archivio del Comune di Sassari*, Sassari, 1902, p. 241, che cita un documento del 1546 nel quale si fa riferimento ad un libro di privilegi di Sassari conservato nell'archivio civico di Alghero. Cfr. inoltre A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi cit.*, pp. 478-479.

⁵⁴ Cfr. G. Zirolia, *Estensione cit.*, p. 51.

⁵⁵ In un capitolo presentato al Parlamento del 1573 il procuratore di Castellaragonese, Efsio Sarrocch, sosteneva che coesistevano «confusement» nella città e nel territorio limitrofo la «carta de lloch y ussanses de les villes y part ab los estatuts y capitols dela Ciutat de Sacer y part tambe [...] de dret comu...» (ASC, AAR, vol. 164, c. 970).

⁵⁶ Cfr. a questo proposito gli atti di una causa del 1587, riportati da A. Era, *Interferenze cit.*, p. 321, nella quale vengono allegate copie degli «estatutos ho capitols de la ciutat de Sacer». Nell'atto si specifica inoltre che «la ciutat de l'Alguer puga gosar y gose de tots los privilegis y immunitats de la ciutat de Sacer».

ai «privilegis graties guiatges usos y consuetuts desta ciutat del Alguer»⁵⁷. La questione delle interferenze delle fonti legislative catalane e sarde meriterebbe comunque una più esauriente e approfondita trattazione⁵⁸.

3. *L'estensione dei privilegi di Cagliari e l'età di Alfonso il Magnanimo*. Col processo di unificazione politica ed istituzionale del *Regnum Sardiniae* si chiude la prima fase della vita municipale di Alghero. Per tutto il XIV e la prima metà del XV secolo la città del corallo, per il suo ruolo di avamposto militare e di esclusivo polo del popolamento catalano nella Sardegna settentrionale, aveva goduto di una posizione «ultraprivilegiata» soprattutto nell'ambito economico e commerciale. La Corona aveva inoltre sempre ribadito lo stretto vincolo e i profondi legami esistenti tra l'*universitat* sarda e la madrepatria catalana⁵⁹. Tuttavia, durante il regno di Alfonso V (1416-58), incomincia a mutare la stessa collocazione territoriale della città: se nel secolo precedente la piazzaforte si contrapponeva ad un retroterra agricolo in gran parte ostile, ora Alghero deve fare i conti con la feudalizzazione delle campagne logudoresi, con la concorrenza del vicino porto di Torres e soprattutto con la città di Sassari che, con le sue attività agricole ed artigiane e con il suo dinamico patriziato urbano, riaffermava con forza la propria supremazia economica e la propria funzione di capoluogo burocratico-amministrativo del Capo di Logudoro.

Le rivalità economiche e commerciali con la vicina Sassari emergono du-

⁵⁷ ASS, *Atti notarili, Notaio Simon Jaume*, busta n. 6, fasc. n. 1, c. 20 v. Anche in un altro atto (c. 44) si rinvia sia alla «consuetut de Barcelona», estesa formalmente nel 1441, sia ai «privilegios graties guiatges ferries y estatutos y spatios de corte de la ciudad de Lalguer...». Altri atti del notaio algherese sono in ASGA, fasc. n. 811, *Raccolta di atti notarili di Simon Jaume* (XVI secolo) e in AST, *Sardegna, Miscellanea*, mazzo I, da inv., *Minutario degli atti decretati da N.N. notaio della città di Alghero* (1585).

⁵⁸ Utili elementi per un'ulteriore messa a punto di questo problema possono venire dallo studio degli atti giudiziari del XV-XVII secolo relativi all'attività del *veguer*: ASC, AAR, *Miscellanea*, busta 208, fasc. n. 5, *Registros de composiciones de la ciudad de Alguer* (1491-1493) cc. 1-42; fasc. n. 6, *Composizione del vicario di Alghero* (1598-1627), cc. 1-457; o relativi all'attività del procuratore reale: AAR, *Procurazione Reale*, vol. BC 14, *Regestrum Curiae Regiae Procuratoris civitatis Alguerii* (1514-1515), cc. 1-51; vol. BC 20, *Regestrum diversorum Procuratoris Regiae Alguerii* (1531-1538), cc. 1-195; Biblioteca Comunale di Alghero, materiale in via di classificazione, *Fascicoli di processi recuperati dall'archivio della Pretura* (1512-1599); *Processo contro gli ufficiali baronali di Padria svoltosi in Alghero* (1577-1578).

⁵⁹ Ai primi del Quattrocento Martino I d'Aragona concedeva ai consiglieri e ai probi uomini delle municipalità di Cagliari e di Alghero che «in tutte le Corti Generali ed in altre ancora qualunque, da essere convocate da Noi o da' Nostri successori in Catalogna, o in Majorca, convocheremo sempre con lettera Nostra le due predette comunità, perché mandino i loro procuratori o sindaci, se piacerà alle medesime di avervi parte, e facciano in esse Corti ciò che posson fare gli altri convocati». Il privilegio del 15 gennaio 1405, che non abbiamo ritrovato nei libri di privilegi del Comune di Alghero, è stato trascritto da V. Angius, *Memorie de' Parlamenti Generali o Corti da Regno di Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XVIII quater, Torino, 1856, p. 591. Questa concessione deve essere rimasta però un diritto meramente virtuale, giacché nella «descriptio y compte de tots los llochs, tant Reals com de Barons, de tota la Provincia de Catalunya» di L. de Peguera, *Practica, forma, y stil de celebrar Corts Generals en Catalunya*, Barcelona, 1632, pp. 155 ss., non si fa alcun riferimento alle municipalità di Cagliari e di Alghero.

rante i lavori del Parlamento convocato a Cagliari da Alfonso v nel gennaio-febbraio 1421, dove i rappresentanti della municipalità algherese, Pere de Ferreres e Pere Guillelm Destruyll, chiedono la riconferma di tutte le franchigie e i privilegi trecenteschi e in particolare della privativa che nella Sardegna settentrionale «no haia port si no en la vila de l'Alguer» e che «los habitadors de aquella villa» siano esenti dal pagamento di tutti i diritti reali⁶⁰.

Nel Quattrocento si assiste ad un profondo mutamento della società urbana algherese. Nel Trecento la villa catalana era popolata da un'umanità variopinta formata in prevalenza da coloni che abbandonavano la madre patria per cercare fortuna nella fortezza sarda, grazie ai guidatici ed alle esenzioni fiscali. Si trattava in genere di soldati, artigiani, contadini, mercanti, ufficiali regi: la nobiltà (i titoli che ricorrono con maggiore frequenza sono quelli di *donzell* e di *generós*) occupava nella villa una posizione di fatto marginale. Nel terzo decennio del xv secolo inizia ad emergere una nobiltà feudale algherese, seppur in una collocazione subordinata rispetto alla feudalità sassarese (i Montanyans, i Gambella, i Meloni, i Saba, i Manca, etc.) che si era accaparrata i più ricchi e popolati feudi del Logudoro. La nascita di un ceto feudale nella città catalana è strettamente legata alle operazioni militari condotte dal viceré Jaime de Besora, con truppe reclutate a Sassari, ad Alghero e a Bosa, che nel 1434-36 culminarono nell'assedio e nella conquista del castello di Monteleone, l'ultimo avamposto, con Castelgenovese, della famiglia Doria in Sardegna⁶¹.

La incontrada di Monteleone venne smembrata e data in feudo ai personaggi che avevano finanziato o preso parte alla spedizione militare: il 18 luglio 1436 il notaio algherese Pere de Ferreres otteneva in feudo la baronia di Bonvehì (Bonuighinu in sardo) con i villaggi di Mara e di Padria⁶². Sempre nel 1436 Bernardo Pujades poté acquistare a buon prezzo la villa di Lunafres nel territorio algherese e i villaggi spopolati di Minutades, Massada, Montecarello e Santa Vittoria nell'incontrada di Cabu Abbas; Gispert Ferret ottenne in feudo la signoria di Vessos, del salto di Ruda e di quello di Campo di Bous; Jaime Figuera fu ricompensato con i salti di Vado Peniguo nel territorio algherese; Francesc Abella ricevette in feudo la gabella del sale e le saline del Fangario⁶³.

⁶⁰ A. Boscolo, *I Parlamenti* cit., pp. 88-89. Cfr. inoltre la carta reale del 6 febbraio 1421 con la sanzione dei capitoli e la riconferma dei privilegi: ACAL, *Codice «B»*, c. 100 ed anche A. Era, *Le raccolte di carte* cit., n. 172, p. 82.

⁶¹ Per la ricostruzione di queste vicende cfr. F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., II, pp. 645-647.

⁶² ASC, *Biblioteca*, ms. 5, *Storia dei feudi sardi*, I, f. 244.

⁶³ Cfr. G.F. Fara, *De rebus sardois*, Libri III-IV, in *Opera*, III, a cura di E. Cadoni, Sassari, 1992, pp. 168-175; F. de Vico, *Historia general de la isla y Reyno de Serdeña*, II, Barcelona, 1639, pp. 196-197; F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, 1986, ad nomina; B. Anatra, *Dall'unificazione* cit., pp. 358-360.

La feodalizzazione dell'entroterra agricolo provocò tensioni e contrasti tra la municipalità di Alghero e il baronaggio, sia a proposito delle relazioni commerciali con le campagne e dello stoccaggio dei grani, sia a proposito dei conflitti di competenza tra la giurisdizione feudale e quella cittadina. Nel Parlamento del 1421, ad esempio, i rappresentanti di Alghero, lamentando che numerosi delinquenti venivano protetti nei feudi, chiedono al sovrano che «los vestres officials» possano «castigar e punir los malfaytors, ço que ara no poden fer com cascu baro e heretat vulla esser princep e rey en sa terra e axi la vostra cosa publica es lesa e perduda»⁶⁴.

Alfonso V tra il 1426 e il 1451 emana numerose carte reali tese a risolvere i conflitti e a regolare i rapporti tra l'*universitat* di Alghero e i feudatari del Capo di Logudoro. Uno dei motivi ricorrenti di contenzioso è costituito dal tentativo dei baroni di proibire l'esportazione delle derrate agricole e delle mercanzie dalle campagne verso Alghero e di ostacolare l'approvvigionamento cerealicolo della piazzaforte: Alfonso ritiene che questo impedimento sia di pregiudizio alle regalie sovrane e vieta ai feudatari, sotto pena di 5.000 fiorini, di proibire il flusso delle vettovaglie verso la città⁶⁵. Una carta reale del 28 dicembre 1451 ribadisce inoltre l'obbligo dei baroni di trasportare nel «matgazeno sive orreo» di Alghero le quote stabilite di grano, revocando le concessioni secondo le quali i signori si consideravano esenti da questo diritto⁶⁶. Il 14 settembre 1426 il sovrano impone ai feudatari di restituire le terre e i salti occupati e usurpati nell'agro algherese⁶⁷. Diverse disposizioni affrontano infine le controversie giurisdizionali: una carta reale del 4 novembre 1427 rinnova l'ordine di non accettare o proteggere i criminali che si rifugiano nei feudi e di non intralciare l'opera degli ufficiali regi che intendono catturarli; un provvedimento del 14 settembre 1446 riafferma la giurisdizione del *veguer* sulle terre e sui salti di Monteleone⁶⁸; la carta reale del 6 ottobre 1446 concede ai cittadini di Alghero di non poter essere convocati fuori della villa nelle cause di primo grado, sia civili, sia criminali («quod nullus civis seu habitator in primis causis civiliter vel criminaliter possit extra civitatem conveniri...»)⁶⁹.

Oltre la concessione di privilegi che riconfermavano le franchigie e le immunità trecentesche per gli abitanti della villa, Alfonso V emana alcune carte

⁶⁴ A. Boscolo, *I Parlamenti* cit., p. 91.

⁶⁵ Cfr. a questo proposito le carte reali del 30 agosto 1426, del 31 luglio 1428, del 4 gennaio 1430, dell'11 luglio 1436 e del 25 settembre 1444 in A. Era, *Le raccolte* cit., n. 179, p. 84, n. 197, p. 88, n. 202, p. 89, n. 209, p. 90, n. 224, p. 95. Una carta reale, emanata da Alfonso V a Valencia il 4 novembre 1427 per la città di Cagliari, imponeva ai baroni di portare nella capitale del Regno le merci e le derrate eccedenti: cfr. S. Lippi, *Inventario dell'Archivio comunale di Cagliari*, Cagliari, 1897, p. 354.

⁶⁶ A. Era, *Le raccolte* cit., n. 249, p. 101.

⁶⁷ A. Era, *Le raccolte* cit., n. 185, p. 85.

⁶⁸ A. Era, *Le raccolte* cit., n. 235, p. 235.

⁶⁹ Il privilegio è pubblicato (con la data errata dell'8 ottobre) in B. Pitzorno, *Le leggi spagnole* cit., n. 5, pp. 122-123.

reali che regolano le competenze del Consiglio civico in materia tributaria e le funzioni del *veguer*⁷⁰. Fra queste si segnala la carta reale del 30 agosto 1420, emanata durante il breve soggiorno del sovrano ad Alghero, che concede ai *consellers* e ai *prohomens* la facoltà di imporre gabelle o *sise* sulla vendita in città dei generi di prima necessità («imponere et statuere et ordinare pro et eis benevisum [...] in pane scilicet vino carnibus et aliis rebus et mercibus que intus dictam villam et terminos illius vendentur...»), riscuotendole direttamente o appaltandole a terzi, ma versando al procuratore reale la quinta parte degli introiti⁷¹. Il 25 luglio 1435 però il sovrano rinuncia alla quota, destinando i proventi delle *sise* ai lavori di riparazione delle mura, ma l'anno successivo (12 luglio 1436) revoca la concessione, sostenendo che alle spese di manutenzione delle fortificazioni si provvedeva con il gettito della tassa di *taffureria* (i diritti percepiti sul gioco d'azzardo)⁷².

Un sintomo dei mutamenti sociali verificatisi nella società algherese ai primi del Quattrocento è la carta reale del 30 settembre 1444 che, abrogando una precedente disposizione (23 novembre 1363), sancisce la fine di quel clima «eccezionale» della guerra trecentesca nell'imporre che, al termine del mandato («finito quadriennio») del vicario Francesc Mayol e del suo successore Nicola Abella, l'ufficio di *veguer* fosse assegnato, secondo la prassi catalana, a persone «generose», cioè ad esponenti della piccola nobiltà⁷³. Non è un caso che questo provvedimento venisse emanato dietro la supplica del neo-feudatario Pere de Ferreres, un personaggio che occupava nella vita municipale una posizione eminente: l'abile barone di Bonvehì era al centro di una serie di proficue transazioni, come la vendita ai Gambella nel 1437 del feudo di Sorso e della Romangia o l'acquisto, proprio nel 1444, dai Melone del feudo di Pozzomaggiore. Ma le sue cospicue rendite derivavano soprattutto dall'enfiteusi, ottenuta nel 1435, della riscossione del diritto del macello ad Alghero, del diritto (1436) del vinteno (la ventesima parte della vendita dei grani, legumi, uve ed ortaggi) e dei diritti provenienti dalla scrivania della Governazione di Sassari⁷⁴.

La grande innovazione introdotta da Alfonso il Magnanimo nelle istituzioni municipali di Alghero è comunque l'estensione alla città nel 1441 delle franchigie, esenzioni, privilegi e consuetudini di Cagliari, che godeva grazie al privilegio del *Coeterum*, concesso nel 1327 da Giacomo II, del diritto ur-

⁷⁰ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 159, pp. 75-76, n. 161, p. 77, n. 176, p. 83, n. 196, p. 88, n. 218, p. 94, n. 228, p. 96, n. 236, p. 98, n. 238, p. 98.

⁷¹ ACAL, *Codice «B»*, c. 99.

⁷² Sul diritto di *taffureria* cfr. G. Pillito, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari, 1886, pp. 65-66.

⁷³ ACAL, *Codice «D»*, c. 25.

⁷⁴ *Storia dei feudi cit.*, I, ff. 18-23, 25-31; cfr. inoltre F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà cit.*, pp. 238-239. Una copia settecentesca dei capitoli concordati nel 1420 tra Alfonso V e Serafino de Montanyans, Pere de Ferreres, Giacomo Manca, Francesco Melone e Pietro Spano a proposito della vendita dei castelli di Monteleone, Bonvehì e dell'incontrada di Cabu Abbas è in ASGA, busta b., fasc. n. 59.

bano di Barcellona. Certo, ad Alghero, oltre i privilegi e gli Statuti di Sassari concessi nel 1355, erano state già estese ai primi del Quattrocento alcune *constitucions* del Principato di Catalogna. Il 28 dicembre 1412 Ramon Çatrilla, governatore e riformatore del Capo di Logudoro, comunica ad Alghero tre costituzioni catalane: la prima «super salariis recipiendis per notarios [...] in testamentis et inventariis», relativa alla tassazione dei notai; la seconda «super hereditates impuberum morentium in impubertate», cioè sull'eredità degli impuberi; la terza «super legitima hereditatum solvenda», sulla divisione dell'eredità in parti⁷⁵. La carta reale, emanata da Alfonso V il 1° giugno 1424, rifacendosi al diritto catalano («in modum et formam quibus in virtute [...] alterius privilegii, et in Cathalonie Principatu...»), stabilisce che il *veguer* e il *sotsveguer* di Alghero alla fine del loro ufficio, che doveva essere quadriennale, siano obbligati a sottoporsi a sindacato (*purga de taula*) per il rendiconto della loro gestione⁷⁶.

Il 5 maggio 1441 Alfonso il Magnanimo concedeva all'*universitat* ed agli abitanti di Alghero l'estensione di tutte le grazie, le franchigie e i privilegi («...omnibus et singulis gratiis, privilegiis, libertatibus, immunitatibus...») vigenti nella città di Cagliari⁷⁷. Dopo la *comunicatio* del diritto privilegiato barcellonese a Cagliari nel 1327 e a Sassari nel 1331, iniziava a prender corpo, col provvedimento a favore di Alghero, un embrionale ordinamento unitario delle municipalità del *Regnum Sardiniae*. Alghero dunque otteneva l'estensione diretta dei privilegi di Cagliari e quella mediata della legislazione particolare di Barcellona. Ad Alghero veniva dunque «comunicato» tutto il complesso del diritto barcellonese, come si può desumere da una supplica del 1446 di Jaime Desperes «ambasciator» della villa a Napoli presso il sovrano («quod cum dicta villa gaudeat illis constitutionibus, Capitulis et usaticis, quibus Civitas Barchinonae gaudet»)⁷⁸. Secondo Benvenuto Pitzorno ad

⁷⁵ ACAL, *Codice «C»*, c. 11. Cfr. anche A. Era, *Le raccolte cit.*, p. 136. Le tre disposizioni originali sono in *Constitucions y altres drets cit.*, IV, 12, 1; VI, 2, 2; VI, 3, 1. Questo documento è stato in parte analizzato da J.O. Anguera de Sojo, *El dret català a la illa de Sardenya*, Barcellona, 1914, p. 35; cfr. inoltre B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, p. 55 e R. Di Tucci, *La successione nei beni dei figli intestati nel diritto sardo e catalano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», LV (1915), p. 320.

⁷⁶ La carta reale è pubblicata in B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, n. 2, pp. 116-118. L'*alter privilegium* cui si accenna è la carta reale del 24 febbraio 1414 (A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 150, p. 73). Le disposizioni vigenti in Catalogna sono in *Constitucions y altres drets cit.*, I, 51. La municipalità di Alghero aveva nel Parlamento del 1421 avanzato la richiesta «que placia a Vostra Senyoria de atorgar un privilegi que lo veguer sotsveguer e Cap de Gayata de aquella villa sien triennalls o almenys sien strets e tenguts de tener taula de tres en tres anys segons se fa en lo Castell de Caller e en lo Principat de Cathalunya». Alfonso aveva solo accordato «que los dits ordinaris tinguen la dita taula» (A. Boscolo, *I Parlamenti cit.*, p. 90).

⁷⁷ La carta reale, compresa nei tre libri dei privilegi (ACAL, *Codice «A»*, c. 52v, *Codice «B»*, c. 128, *Codice «D»*, c. 55), è stata ripubblicata da B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, pp. 118-119, sulla base del *Codice «D»*; cfr. anche E. Toda y Güell, *L'Alguer cit.*, p. 205.

⁷⁸ Cit. in B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, doc. n. 5, pp. 122-123, cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 242, p. 99. Gli ordinamenti municipali e il diritto privilegiato di Cagliari e di Alghero costituivano un modello per le altre città regie del Regno. Nelle sedute parlamentari del 1484 il rappresentante di Oristano, Berengario Granell, chiedeva l'estensione alla città arboren-

Alghero prima del 1441 non avrebbe trovato «pratica applicazione non solo tutto il complesso della legislazione barcellonese, ma neppure la parte di essa che, in virtù del privilegio *Coeterum*, era penetrata nel *Castrum Callari*»⁷⁹. Di parere diverso Antonio Era, secondo cui non sarebbe «azzardato affermare» che «il diritto speciale di Barcellona fosse già in uso in Alghero anche senza sanzione ufficiale»⁸⁰. Certo, la formula con cui la carta reale del 1441 estende i privilegi cagliaritani è generica, ma si può comunque presumere, come emerge dai riferimenti indiretti compresi nelle concessioni, che ad Alghero era già penetrata la parte centrale e sostanziale delle norme giuridiche della città di Barcellona⁸¹.

L'8 maggio 1459 il nuovo sovrano Giovanni II emanava, su istanza dei rappresentanti algheresi Francesc Mayol e Gaspar Ledo, una carta reale ad integrazione della precedente, nella quale confermava l'estensione alla villa di tutte le grazie, privilegi, libertà ed immunità accordate all'*universitat* e agli abitanti della città e Castello di Cagliari ed alle sue appendici in qualunque forma e espressione («sub quavis forma et verborum expressione») e specificava che il godimento doveva essere pieno «sine impedimento aliquo ad contradictione» come se la legislazione cagliaritana fosse stata concessa esclusivamente alla villa ed agli abitanti di Alghero («gaudere sinant ac si ut praesumatur eisdem universitati et hominibus dictae villae Algerii singulariter et expresse concessae et concessa...»)⁸². Il 30 giugno 1519 Carlo V e la regina Giovanna, accogliendo la supplica del rappresentante dell'*universitat* Galcerand Desperes, che sottolineava «com la present Ciutat de l'Alguer se puga alegrar dels privilegis de les Ciutats de Caller y de Sasser, e poch aprofitaria tenir la dita gracia, si per dites Ciutats [...] fossen impetrats privilegis en dayn, y perihuy de la Ciutat de l'Alguer», stabilivano che Cagliari, Sassari e le altre città del Regno non potessero ottenere franchigie e privilegi in pregiudizio di o in contraddizione con quelli vigenti ad Alghero⁸³.

se «de les gracias e privilegis usos e consuetuts de la dita ciutat e Castell de Caller, almanquo se pugue alegrar de aquelles gracias privilegis immunitats usos e costumbres dels quals se alegra la Villa e Universitat del Alguer del present Regne». La richiesta venne però respinta dal sovrano («Lo Senyor Rey per bons respectes no provehix sobre lo dit capitol»): A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, p. 224.

⁷⁹ B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, p. 62. Il processo di uniformizzazione degli ordinamenti municipali delle città regie sarde sarebbe stato comunque assai lungo. Ancora nel 1683 il rappresentante di Bosa alla corte di Madrid, Miguel Dore, chiedeva di «variar la forma del tribunal» civico «que era Potesteria en Vegueria»: Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona (d'ora in poi ACA), *Consejo de Aragón*, legajo 1256, memoriale del 27 settembre 1683.

⁸⁰ A. Era, *Interferenze cit.*, p. 321.

⁸¹ B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, pp. 59-61, enumera le costituzioni catalane penetrate prima del 1441 nella pratica giuridica algherese. Le fonti estese dalla Catalogna sono a suo parere assai «ridotte di numero». Queste lacune furono forse colmate con l'estensione dei privilegi e delle consuetudini di Sassari.

⁸² Il documento è stato edito da B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole cit.*, doc. n. 6, pp. 123-125. Cfr. inoltre AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 9, marzo 8, n. 1, *Ristretto de' privilegi della città di Alguer*, cc. 3-4, a proposito della carta reale del 1459, che nell'archivio torinese è conservata in una copia «extrata a libro privilegiorum» il 16 settembre 1724 dal notaio algherese Nicola Spano.

⁸³ AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 9, marzo 8, *Que Alguer goza de todos los privilegios de Caller, y Sasser* (copia del notaio N. Spano del 6 agosto 1726). L'originale è in ACAL, *Codice «A»*, c. 223: cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 314, p. 115.

Il Consiglio civico fece derivare la *comunicatio* della legislazione particolare di Barcellona dal privilegio concesso da Alfonso V nel 1441. Tuttavia a questo privilegio fu data dalla municipalità un'interpretazione estensiva, giacché vennero considerate vigenti ad Alghero anche tutte quelle disposizioni emanate per Cagliari dopo la concessione del *Coeterum* del 1327 ma anteriori al 1441. Così nel codice redatto nel 1461-63 (l'attuale *Codice «A»*), nel quale i consiglieri «han fets scriure los dits privilegis segons per los dits Illustrissims Reys de Arago son stats atorgats seguint l'ordre del primer al derrer», figurano numerosi privilegi concessi a Cagliari dal 1328 al 1432 e le consuetudini di Barcellona dette *Recognoverunt proceres*⁸⁴. Fra i privilegi cagliaritari trascritti figura anche una prammatica, emanata da Alfonso V probabilmente nel 1420, relativa all'elezione del Consiglio civico. I *capitols* e *ordinations*, destinati a Cagliari, furono applicati anche ad Alghero, come è dimostrato dal codice quattrocentesco in uso nel palazzo civico. Secondo la prammatica, all'elezione del nuovo consiglio dovevano assistere tutti e cinque i consiglieri uscenti, il notaio e i giurati (cap. I); prima dell'inizio delle operazioni elettorali si dovevano impegnare con giuramento a compierle con lealtà (cap. II); i giurati dovevano eleggere 12 *persones*, con funzioni di compromissori, che a loro volta designavano «los novells consellers», fra individui a cui non erano legati da gradi di parentela o di affinità (cap. V); gli uffici municipali dovevano essere concessi per un triennio (cap. VII); i 50 *jurats* dovevano essere eletti il 30 novembre, giorno di Sant'Andrea (cap. VIII)⁸⁵.

La carta reale emanata da Alfonso V introduceva lievi correttivi alle norme che nel *Coeterum* disciplinavano l'elezione dei consiglieri e dei giurati (modellate sulla prammatica di Giacomo I dell'8 gennaio 1274), estese poi ad Alghero, insieme ai privilegi e agli Statuti di Sassari, con la concessione di

⁸⁴ ACAL, *Codice «A»*, c. IV, c. 133. Cfr. anche A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, pp. 16-21 e sul diritto privilegiato barcellonese *Privilegios reales concedidos a la ciudad de Barcelona*, eds. A.M. Aragó y M.M. Costa, bajo la dirección de F. Udina Martorell, Barcelona, 1971.

Nella Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena, ms. H V 2, *Trattati di diritto canonico*, all'interno di una miscellanea di trattati canonistici è inserita una raccolta dei privilegi della città di Cagliari e delle costituzioni approvate nel Parlamento del 1355 (cc. 176-229v). Alla c. 203 si fa riferimento al privilegio *Coeterum* del 1327. La scrittura è sicuramente della fine del XV secolo, mentre le rubriche e le glosse che talvolta compaiono (ad esempio cc. 201v, 202) potrebbero risalire alla prima metà del XVI secolo. La raccolta ha forse uno scopo eminentemente pratico. Non si riesce a capire come il manoscritto sia giunto a Siena. La rilegatura dei *Trattati*, che risale probabilmente agli inizi del XIX secolo, ha riunito in una miscellanea materiali dispersi. Il manoscritto apparteneva forse ad uno studente sardo che frequentava i corsi di diritto nell'Università senese ai primi del Cinquecento. È difficile porre in relazione il manoscritto con il breve soggiorno del giurista e storico cagliaritano Sigismondo Arquer, che si laureò in *utroque jure* a Pisa il 9 maggio 1547 e in teologia a Siena il 22 maggio dello stesso anno e l'Università lo nominò lettore sino alla fine di giugno (cfr. M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari, 1987, p. 17). Il manoscritto dei privilegi cagliaritari mi è stato gentilmente segnalato dall'amico Mario Ascheri.

⁸⁵ Cfr. A. Era, *Una prammatica inedita di Alfonso V d'Aragona relativa all'elezione del Consiglio Civico di Cagliari*, in «Studi sassaresi», serie II, V (1926), pp. 30-45.

Pietro IV del 15 febbraio 1355⁸⁶. Il meccanismo elettorale basato sulla designazione *per voces* dei consiglieri e dei giurati finiva inevitabilmente per favorire la formazione di una ristretta oligarchia. Il Consiglio civico era così controllato da un limitato numero di famiglie che facevano pesare i propri interessi nella vita municipale. Sappiamo purtroppo pochissimo sulla società e sulla realtà economica di Alghero nel xv secolo. Gli interessi dei baroni e dei mercanti si coagulavano nel rivendicare allo scalo portuale della colonia catalana una posizione privilegiata nel Capo di Lugudoro in contrapposizione al vicino porto di Torres. Il 15 giugno 1476 Giovanni II stabiliva che solo Alghero dovesse essere il porto di esportazione dei grani e delle altre vettovaglie per tutto il Capo di Sassari e di Logudoro⁸⁷.

4. *La riforma municipale di Ferdinando il Cattolico*. Una radicale riforma dei meccanismi elettorali che determinavano la rappresentanza cetuale delle municipalità del *Regnum Sardiniae* venne realizzata da Ferdinando il Cattolico negli anni 1479-1511. Si è molto discusso sulle finalità del *redreç* e sui reali obiettivi del sistema «insaccolatorio» introdotto nelle città dei Regni catalano-aragonesi. La vecchia tesi che sosteneva l'affinità della riforma municipale ferdinandina con l'istituzione della figura del *corregidor* castigliano, all'interno di un vasto disegno teso ad instaurare un rigido controllo della monarchia sulla vita politica e amministrativa delle città, è stata notevolmente ridimensionata dagli studi più recenti⁸⁸. In realtà il sistema insaccolatorio era stato introdotto nei Regni della Corona d'Aragona già nei primi decenni del xv secolo: a Játiva nel 1427; a Minorca nel 1429; a Saragozza nel 1442; a Palma di Maiorca nel 1447; a Vic nel 1450⁸⁹. Il Re Cattolico este-

⁸⁶ «Concedimus etiam et ordinamus perpetuo — si legge nel *Coeterum* — quod in dicto castro sint admodum V consiliarii et L vel C jurati qui tractent procurent et ordinent negocia dicti castris [...] et alia faciant quae consiliarii et jurati Barchinonae facere possunt et debent iuxta privilegia eidem civitati indulta aut consuetudines civitatis eiusdem in scriptis redactas. Et eligantur dicti consiliarii et jurati [...] per proceres [...] sub forma qua in dicta civitate Barchinonae sunt eligi consueti» (CDS, I, sec. XIV, doc. n. XXXIX, p. 686).

⁸⁷ «... concedimus — afferma il sovrano — quod cum et quociens extraciones a dicto Capite mari permisserunt extracionem [...] frumentis ordeii et aliorum victualium [...] nequant per mare fieri nisi per dictam villam Algerii hoc est quod adducantur ad dictam villam victualia ipsa et inde super navigiis oneretur hoc que fieri et observari volumus litteris provisionibus statutis ordinationibus...» (ACAL, *Codice «D»*, c. 125).

⁸⁸ Cfr. a questo proposito J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat de Barcelona (1479-1516)*, II, Barcelona, 1937, pp. 276 ss., che resta comunque un'opera fondamentale per comprendere le trasformazioni sociali ed economiche, e dello stesso autore *Política del Rey Católico en Cataluña*, Barcelona, 1940, pp. 252 ss.; J. Reglà, *Introducció a la historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 1969, pp. 79 ss. e *Notas sobre la política municipal de Fernando el Católico*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, II, Barcelona, 1967, pp. 521 ss. La storiografia catalana di ispirazione nazionalista del secolo scorso aveva valutato questa riforma come un attacco alle libertà tradizionali del Principato: cfr. V. Coroleu, J. Pella y Forgas, *Los fueros de Cataluña. Descripción comentada de la constitución histórica del Principado: sus instituciones políticas y administrativas y sus libertades tradicionales*, Barcelona, 1878, pp. 517-518.

⁸⁹ Cfr. l'ampio e dettagliato studio di J.M. Torras i Ribé, *Els municipis catalans de l'Antic Règim 1453-1808*, Barcelona, 1983, pp. 24-108. Le sue tesi sono sintetizzate anche in *El intervencionismo monárquico en los municipios de la Corona de Aragón (1427-1714)*, in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna* («Acta curiarum Regni Sardiniae», I), Cagliari, 1986, pp. 285-298.

se e generalizzò dunque una linea di intervento già sperimentata dai suoi predecessori, il cui scopo era quello di limitare il potere delle oligarchie e dei patriziati urbani, di por fine alle lotte di fazione per il controllo politico delle municipalità e di risanare le finanze cittadine, incentivando la ripresa economica e le entrate doganali.

Nella società urbana catalana si erano verificate profonde e complesse trasformazioni: i *ciudadans honrats* del xv secolo erano diventati percettori di rendite e non esprimevano più quella comunità mercantile e borghese che aveva caratterizzato lo sviluppo economico del Principato nel XIII-XIV secolo. Non è un caso quindi che la riforma municipale insaccolatoria parifichi di fatto, a livello cetuale, i *ciudadans honrats* ai *cavallers*, proprio perché le oligarchie mercantili erano ormai da tempo entrate a far parte della piccola nobiltà⁹⁰. A Barcellona, dove il provvedimento fu introdotto nel 1498, tre delle cinque cariche del consiglio civico, compresa quella del *conseller en cap*, vero e proprio presidente del municipio, erano appannaggio dei *ciudadans honrats* e delle altre categorie comprese nella *ma major* (*cavallers*, dottori in diritto e in medicina). Le cariche di consigliere quarto e quinto erano in genere ricoperte da categorie comprese nella *ma mitjana* e molto raramente nella *ma menor*: *mercaders* (ricchi mercanti) per la prima; *artistes* (notai, chirurghi, barbieri, farmacisti, causidici, etc.) e *menestrals* (piccoli commercianti, agricoltori, cioè *hortolans* e *pagesos*, ed artigiani) per la seconda⁹¹. Rispetto alle oligarchie mercantili e borghesi che avevano contraddistinto la vita municipale medievale, le *mans* che alla fine del xv secolo controllavano il Consiglio civico e il governo della città erano espressione di un nuovo blocco sociale formato dal vecchio patriziato urbano, dai *rendistes*, dalla piccola nobiltà e dai nuovi ceti delle professioni forensi e mediche. Una delle caratteristiche fondamentali del municipio medievale era l'esclusione della nobiltà dai consigli e dalle cariche civiche. Nel 1498 i *cavallers* venivano ammessi nel *Consell de Cent* di Barcellona. Nel 1510 il sovrano elevava alla dignità cavalleresca i *ciudadans honrats* con il relativo godimento dei privilegi militari⁹².

Anche in Sardegna, come era già avvenuto nel xiv secolo per gli ordinamenti municipali e per il diritto privilegiato barcellonese, la riforma in-

⁹⁰ Cfr. sulle trasformazioni sociali, oltre gli studi del Vicens Vives, anche P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondaments économiques des structures nationales*, I, Paris, 1977², pp. 277-300 e J.S. Amelang, *La formación de una clase dirigente: Barcelona 1490-1714*, Barcelona, 1986 (1^a ediz. Princeton, 1986), pp. 36-62.

⁹¹ Il privilegio del 1498 è in J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat* cit., II, pp. 284-300. Cfr. anche I.P. Xammar, *De officio iudicis* cit., 1, 12; V. Ferro, *El dret públic* cit., pp. 150-159.

⁹² Nel 1510 il *Consell* di Barcellona era formato da 16 *militars*, da 32 *ciudadans honrats*, da 32 *mercaders*, da 32 *artistes* e da 32 *menestrals* (V.M. Torras i Ribé, *Els municipis* cit., p. 63). Cfr. inoltre L. Suárez Fernández, *Los Reyes Católicos. Fundamentos de la Monarquía*, Madrid, 1989, pp. 213-220; S. Sobrequés, *La baja Edad Media* cit., pp. 132-138 e dello stesso *La España de los Reyes Católicos* in *Historia de España y América* cit., III, pp. 385-406; J.M. Torras i Ribé, *El municipi català durant el segle XVI i XVII*, in *El govern de les ciutats catalanes* cit., pp. 83-101.

saccolatoria venne progressivamente estesa alle città regie dell'isola⁹³. Oristano è la prima città sarda a ricevere le norme del nuovo regime municipale. Dopo la caduta del marchesato di Oristano e la sua aggregazione al demanio regio, Ferdinando aveva esteso, con la carta reale del 15 agosto 1479, la nuova costituzione civica col sistema dell'estrazione a sorte («regimen sortis sive de sach vulgo dictum»), approfittando del vuoto di potere che si era creato nella città sarda, priva di fatto di una vera e propria oligarchia patrizia, nella quale il podestà era ancora di designazione signorile⁹⁴. A Sassari invece, dove il ceto mercantile si era progressivamente trasformato in un'aristocrazia fondiaria, la riforma incontrò la decisa opposizione del patriziato locale. Quando nel 1482 il viceré volle far eleggere i consiglieri col nuovo meccanismo insaccolatorio, i difensori dell'antico sistema, nel corso di un tumulto, annullarono l'elezione⁹⁵. La riforma («que los jurados de Sacer se sacassen por suerte...») fu definitivamente introdotta con la carta reale del 30 ottobre 1518: prima i consiglieri venivano nominati dal viceré su designazione della comunità sassarese⁹⁶. A Cagliari (il provvedimento fu introdotto con la carta reale del 30 settembre 1500) e ad Alghero, città in cui la realtà sociale era assai simile a quella della madrepatria e i ceti dirigenti avevano una maggiore disponibilità ad accettare le innovazioni provenienti dalla Catalogna, la riforma ferdinandina non incontrò resistenze, ma anzi fu sollecitata dalla stessa municipalità⁹⁷.

Anche in Sardegna il Re Cattolico mirava a limitare l'autonomia municipale e a ridimensionare le franchigie e i privilegi delle città. Nelle istruzioni

⁹³ Sull'introduzione del meccanismo insaccolatorio in Sardegna, oltre A. Era, *Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, III, *Estudios*, Zaragoza, 1954, pp. 47-59, cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragones* cit., pp. 381 ss.; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi* cit., pp. 439-446.

⁹⁴ ASC, AAR, vol. B.8, c. 14. Cfr. inoltre A. Era, *Tre secoli di vita cittadina dai documenti dell'archivio civico di Oristano (1479-1720)*, Cagliari, 1937, pp. 3-4. Il nuovo sistema elettorale entrò in vigore però più tardi «per no aver compliment de persones». La scarsità di persone idonee fece sì che i consiglieri fossero scelti dal viceré sino al 1485. Poi i consiglieri uscenti stilavano ciascuno una lista di 5 nomi: da ogni lista veniva sorteggiato il nominativo di un consigliere. I restanti 20 nominativi, insieme ai consiglieri uscenti e agli eligendi, formavano il corpo dei *jurats*, in genere 30. Il nuovo consiglio civico sceglieva il clavario e l'*amostassen* tra i cittadini più rappresentativi (A. Era, *Tre secoli* cit., pp. 176-179).

⁹⁵ Cfr. E. Costa, *Sassari*, I, Sassari, 1976 (1^a ediz. Sassari, 1885), pp. 175-178; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi* cit., pp. 442-446.

⁹⁶ ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3891, cc. 301-304.

⁹⁷ Sull'introduzione della riforma a Cagliari cfr. E. Putzulu, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVI (1959), n. 236, pp. 93-95; R. Di Tucci, *Il libro verde* cit., pp. 389, 395; M. Pinna, *Il magistrato civico* cit., pp. 171, 181. Cfr. inoltre G. Sorgia, *El Consejo municipal de Cagliari y la reforma de Fernando el Catolico*, in «Revista del Instituto de Ciencias Sociales», VII (1966); G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari, sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari, 1981, pp. 29-31; B. Anatra, *Dall'unificazione* cit., pp. 408-411. Secondo A. Era, *Contributi alla storia dei Parlamenti sardi: 1) I Parlamenti durante il regno di Ferdinando il Cattolico; 2) Riunione straordinaria del Parlamento nel 1495*, in «Studi sassaresi», serie II, XXVI (1954), n. 1-2, pp. 24-26, l'interferenza della Corona nella scelta degli abilitati al regime insaccolatorio provocò un atteggiamento ostile della municipalità cagliaritana ai lavori parlamentari del 1495.

al viceré Perez Scrivà del 1481 Ferdinando, sostenendo che «se abuse grandement per les Ciutats de Caller e de Sacer e viles del Alguer e vila de Sglesias dels privilegis que tenen per esser mal entesos», chiedeva al suo luogotenente generale di prendere «bona informacio de quins privilegis se ha abusat»⁹⁸. Nel 1484, nella seduta del Parlamento che si tenne a Cordova, il rappresentante di Alghero, Pere Martí de Ferreres, chiedeva che «la dita vila [...] puxa alegrar e puxa usar dels privilegis de Barchinona e constitucions» e che potesse godere «de tots los altres que seran donats a la dita ciutat de Barchinona fins la present jornada», domandando inoltre la conferma dei «privilegis de las ciutats de Sacer e Caller en favor de dita vila». Il sovrano però respingeva il capitolo proposto, ribadendo che «la dita vila se puxa alegrar de totes les coses e gracies atorgates per Su Magestat a la ciutat de Caller»⁹⁹. In sostanza Ferdinando riconfermava l'estensione ad Alghero dei privilegi cagliaritari, concessa nel 1441, ma si opponeva alla *communicatio* del diritto e delle costituzioni di Barcellona, già accordate a Cagliari e a Sassari nel XIV secolo.

Si erano comunque verificate alcune condizioni favorevoli per l'introduzione ad Alghero della riforma municipale insaccolatoria. Innanzitutto un mutamento della composizione etnica della città che, forse in seguito all'espulsione della comunità ebraica, aveva accolto all'interno delle sue mura un sempre crescente numero di *naturals* sardi. Ancora il 10 luglio 1478 il re Giovanni I aveva ribadito, minacciando la confisca dei beni ai trasgressori, che la villa dovesse essere abitata esclusivamente da *naturals* catalano-aragonesi¹⁰⁰. Con la carta reale del 27 agosto 1495 Ferdinando II poneva fine alla discriminazione etnica nei confronti dei sardi, concedendo ai consiglieri civici di Alghero di poter «recognoscere habitatores», cioè di accordare discrezionalmente la cittadinanza ai forestieri e ai *vecinos* inurbati, che venivano a godere dei privilegi, delle franchigie e delle *libertates* della piazza-forte¹⁰¹. Il sovrano aveva deciso di introdurre la riforma ad Alghero già dal 1495, ma la sua attuazione era stata rinviata giacché si avvertiva la «necesidad de verificar varias reformas» nella villa¹⁰².

Il 28 agosto 1501 Ferdinando il Cattolico emanava la carta reale con la quale, dopo aver considerato «que los regiments dits de sort y de sach conferen més ab lo viura saludable, regiment e administració de les Ciutates e Viles», e dietro istanza del viceré Johan Dusay e del Consiglio civico della villa

⁹⁸ F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna*, in *V Congresso cit.*, III, p. 124.

⁹⁹ A. Era, *Il Parlamento del 1481-1485 cit.*, p. 211.

¹⁰⁰ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 283, p. 108.

¹⁰¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, n. 296, p. 110; T. Budruni, *Breve storia di Alghero cit.*, pp. 22-23. Secondo il diritto iberico le persone che avessero vissuto nella città per un anno e un giorno erano automaticamente considerate cittadini. Cfr. *Constitutions y altres drets cit.*, tit. II, p. 13. A questo proposito cfr. anche C. Batlle, J.J. Busqueta, *Distribució social i formes de vida*, in *Historia de Barcelona*, dir. per J. Sobrequés i Callicó, III, *La ciutat consolidada*, Barcelona, 1992, pp. 91 ss..

¹⁰² Cfr. M. Pinna, *Il magistrato civico cit.*, pp. 210-211; B. Anatra, *Dall'unificazione cit.*, pp. 410-411.

(composto dai *consellers* Johan Nicer, Matheu Arbosich, Lorens Lledó, Francesch Olives e Francesch Soley), fissava le norme e la forma «de elegir e crear Consellers e Officials de la dita ciutat». Per la prima volta Alghero veniva definita *ciutat* e non più *Uloch* o *vila*¹⁰³.

Il provvedimento era assai simile a quello emanato per Cagliari il 30 settembre dell'anno precedente. Ogni tre anni, il 23 giugno, nel palazzo di città, alla presenza del viceré, o del governatore del Capo di Sassari, e di tutti i consiglieri, venivano formate le liste dei cittadini eleggibili alle cariche di *conseller en cap*, di consigliere secondo, terzo, quarto e quinto, di *clavari*, di *mostasaf* e di *jurats* del *Consell*. I nomi degli abilitati, scritti su piccoli fogli di pergamena («en tants lengüetes de pergamb»), racchiusi in altrettante palline (*rodolins*) di cera vede, venivano inseriti (si tratta appunto del procedimento di *ensaculació* che dà il nome alla riforma elettorale ferdinandina) in otto sacchetti di stoffa, tanti quanti erano gli uffici municipali da attribuire. Dopo questa operazione i sacchetti erano sigillati e depositati in una *caxeta* (custodita nella casa di città) dotata di tre chiavi diverse, affidate una al viceré o al governatore, le altre due al *conseller en cap* e al consigliere secondo. La «dita caxeta — si legge nella carta reale del 28 agosto 1501 — serà mesa de continent dins una gran caxa ab tres claus, les quals tindran los tres Consellers primers, e los [...] dos notaris en un libre intitolato de regiment de la ciutat de l'Alguer, facen acte del dia que serà feta dita ensaculació...»¹⁰⁴.

Il 24 giugno di ogni anno, nella festività di San Tommaso, nel corso di una solenne cerimonia pubblica, alla presenza del viceré o del governatore e dinanzi a tutti i consiglieri, si procedeva all'estrazione dei nomi e alla designazione degli eletti. Un bambino «menor de set anys» estraeva dai sacchetti i singoli *rodolins* e il segretario leggeva a voce alta il nominativo dell'estratto, trascrivendolo nel libro del *regiment de la ciutat*. Se non vi erano motivi di impedimento, il sorteggiato veniva proclamato eletto e non poteva rifiutare l'incarico. L'operazione veniva quindi ripetuta per tutte le cariche e gli uffici da attribuire.

Il sistema insaccolatorio favoriva dunque l'intromissione della Corona all'interno della vita municipale che si realizzava non soltanto con la partecipazione dei rappresentanti dell'autorità regia alla solenne cerimonia di estrazione dei *rodolins*, ma soprattutto attraverso la verifica dei nominativi da inserire nelle liste degli eleggibili che il viceré o il governatore dovevano effettuare ogni tre anni insieme ai consiglieri¹⁰⁵. Si trattava infatti di una ri-

¹⁰³ Non vi era alcuna differenza nel diritto pubblico iberico tra le *ciutats* e le *vilas*, giacché i loro abitanti potevano comunque godere dello stato di cittadini. Non a caso Alghero, villa regia, fece parte dello Stamento reale nei lavori dei Parlamenti del XV secolo. Madrid, sede della corte e delle strutture centrali di governo della monarchia di Spagna, rimase, durante il XVI ed il XVII secolo, nella condizione giuridica di *vila*.

¹⁰⁴ ACAL, *Codice «D»*, cc. 14-17v; *Codice «B»*, cc. 187v-192. Il documento è stato ora pubblicato, sull'edizione del codice «D», da J. Calaresu, *La nova conselleria de l'Alguer. L'administració de la ciutat després de Ferran el Catòlic (1501)*, in «L'Alguer», V (1992), n. 20, pp. 11-16. La *gran caxa* con tre chiavi è ancora conservata dalla municipalità di Alghero nell'antico palazzo di città, nei locali dell'assessorato alla cultura.

¹⁰⁵ ACAL, *Codice «D»*, cc. 15-15v.

guida selezione degli abilitati che poneva di fatto l'intera comunità urbana sotto il diretto controllo dei rappresentanti del sovrano. Tuttavia l'attuazione della riforma non fu probabilmente facile, giacché, nel corso del XVI secolo, la municipalità si lamentò che molte disposizioni non venivano applicate: in particolare spesso gli eletti rifiutavano le cariche per le quali erano stati sorteggiati, in quanto gli uffici erano «de molt treball i poch guani»¹⁰⁶.

La carta reale del 28 agosto 1501 definiva inoltre le competenze di alcuni ufficiali municipali, quali il *clavari* e il *mostasaf*. Il *clavari*, una sorta di tesoriere civico, aveva un salario di 50 lire cagliaritane ed era obbligato a «servar la forma e modo acostumat en la reddició de los comtes»¹⁰⁷. Il *mostazaffo* veniva scelto dal viceré o dal governatore sulla base dei nomi estratti da tre *rodolins*: per tutte le «jurisdicions, facultats e protestats, salari e emoluments» si rinviava alla carta reale concessa alla città il 15 giugno 1360. Per disciplinare le funzioni dell'ufficio del *mostasaf* il Consiglio civico emanò il 26 dicembre 1526 dettagliate *ordinacions*, articolate in 86 capitoli, nelle quali venivano fissate le norme sui pesi e sulle misure, sulla pulizia delle strade, sul decoro urbano, sul mercato, sulle compravendite, sull'introduzione di merci, sul macello, sulle frodi alimentari, sui prezzi dei pesci, delle carni, dei formaggi e degli ortaggi, sul vino e le taverne, sulla cera e le candele, sui cuoi e le pelli, sull'attività dei calzolari¹⁰⁸.

Nel corso del XVI secolo le istituzioni municipali di Alghero si sarebbero ulteriormente consolidate. La durata dell'ufficio del *veguer*, per il quale il sovrano era solito designare gli esponenti della nobiltà locale o del ceto dei *ciudadans honrats*, sarebbe diventata annuale, con decorrenza dal 24 febbraio di ogni anno¹⁰⁹. Così quella del *sotsveguer*.

Con la carta reale del 28 agosto 1501, dunque, iniziava a prender forma quell'organizzazione politica e amministrativa della municipalità algherese

¹⁰⁶ Ciò emerge da una petizione presentata il 14 aprile 1511 dalla municipalità nel Parlamento Dusay-Rebolledo, secondo la quale «alguns principals han revisat i recusen acceptar» le cariche e gli uffici civici. (ACAL, *Codice «D»*, cc. 13-14).

¹⁰⁷ ACAL, *Codice «D»*, c. 16v.

¹⁰⁸ ACAL, *Codice «D»*, c. 94.

¹⁰⁹ Cfr. F. de Vico, *Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Serdeña*, I, Naples, 1640, tit. V, cap. VI, pp. 50-51. Si veda, per la scelta del *veguer*, i nominativi che compaiono in ACA, *Cancellaria, Sardiniae*. Nel 1523 è *veguer* di Alghero Pere Busquets (reg. 3894, c. 7); nel 1526 Pere de Ferreres (reg. 3895, c. 61); nel 1528 Antoni Joffre (reg. 3895, c. 218); nel 1561 Augustin Torralva (reg. 4325, c. 53); nel 1562 Antonio de Tola (reg. 4328, c. 1); nel 1566 Pere Amat (reg. 4330, c. 93); nel 1569 Matheo de Sena (reg. 4332, c. 38); nel 1571 Jorge Aresu (reg. 4332, c. 223); nel 1573 Francisco de Sena (reg. 4333, c. 31); nel 1575 Juan Abrat (reg. 4333, c. 265); nel 1594 Jeronimo de Ledda (reg. 4344, c. 10v); nel 1596 Antonio Sanna (reg. 4344, c. 239); nel 1598 Bernardo de Carcassona (reg. 4345, c. 43); nel 1599 Julian de Abella (reg. 4903, c. 102). Sull'attività del consiglio civico nel XVI secolo cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 214-223; T. Budruni, *Breve storia* cit., pp. 38-41, 81-85. Sull'ufficio del *pere de orfens* cfr. lo studio di C. Nuvoli, *L'infanzia abbandonata ad Alghero tra Settecento e primi del Novecento*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 109-112. Cfr. inoltre la tesi di laurea di A. Serra, *Istituzioni municipali* cit.

che sarebbe rimasta in vigore per tutta l'età spagnola e per gran parte di quella sabauda, almeno sino all'editto regio di riforma dei consigli civici (25 settembre 1771)¹¹⁰.

¹¹⁰ Sulla riforma municipale del 1771 cfr. I Biocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-84, pp. 139-158; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*, atti del convegno (Torino 11-13 settembre 1989), I, Roma, 1991, pp. 396-411.

Alberto Tenenti

Problemi difensivi del Mediterraneo
nell'età moderna

È noto che, sul piano navale, Alghero costituiva, con quella di Cagliari, una delle due città chiave della Sardegna ispanica, della quale ci si propone di trattare in questa sede.

Se questa affermazione è vera, lo è soprattutto in quanto Alghero rappresentava una delle porte dell'isola aperte verso l'esterno e non solo alla penetrazione delle più varie influenze ma altresì delle eventuali insidie del mare. Non è d'altronde una sorpresa che si evochi oggi il contesto ed il clima nei quali si trovava la Sardegna dei secoli XVI e XVII, alla stessa stregua non solo delle altre grandi o piccole isole ma della maggior parte delle coste dei tre continenti prospicienti il Mediterraneo.

Non sarà fuori luogo, tuttavia, premettere alcune considerazioni sull'ottica storiografica che ha condotto sin qui ad una abbastanza vistosa mancanza di attenzione proprio a quella dialettica fra terre e mari che si instaura sempre nelle zone mediterranee e particolarmente nel corso del periodo considerato. Volenti o nolenti, la maggior parte degli storici si possono dividere in due categorie di ineguale consistenza: i terrigeni ed i marittimi. I primi si occupano delle nazioni e degli Stati, delle strutture interne delle società radicate nelle rispettive aree d'insediamento. I secondi studiano i legami commerciali, la navigazione ed i traffici nel loro normale svolgimento. Non vorremmo che questa distinzione apparisse artificiosa, come se dimenticassimo che gli storici tengono conto non solo delle guerre terrestri ma anche — se pur in misura innegabilmente minore — di quelle marittime. Ancor meno vorremmo dar l'impressione che si trascurino quanti trattano di rapporti culturali ed artistici, e che sono portati ad esaminare i trasferimenti di beni culturali e gl'influssi di civiltà non solo attraverso le terre ma sulle vie del mare.

Ciò non toglie che varie osservazioni rimangano pertinenti sul piano storiografico. In primo luogo quasi tutti gli storici procedono come se il mare fosse una dimensione per loro pressoché inesistente, infinitamente meno reale dei deserti, buona nel migliore dei casi solo per essere varcata, come se si trattasse di un vuoto da cui non si possa far altro che rifuggire. È un atteggiamento che risale lontano e non stupisce pur nella sua infondatezza ed incongruenza. Il mare è stato ampiamente e profondamente risentito come la dimensione del fortunoso, sempre temibile per le sue imprevedibili sorprese ed insidie, un'area in cui inoltrarsi il meno possibile e da solcare al massimo lungo le coste. Non è proprio un caso che anche gli storici lo costeggino nei

loro lavori e che — quand'anche si distacchino un po' dalla piú sicura base terrigena — ne studino di preferenza le maggiori concentrazioni portuali piuttosto che i suoi scali meno strutturati, i suoi approdi piú nascosti ed il formicolare della sua vita incessante. In maniera quasi paradossale la storia dei mari si riduce per loro a quella delle terre che essi bagnano e dei corrispondenti organismi socio-politico-economici sedentari. Vi è invero qualche specialista delle talassocrazie e qualche studioso non meno raro della vita corsara, ma si tratta di vere e proprie eccezioni.

Non si pretende certo di rovesciare con questi rilievi la gravitazione terrigena della maggioranza degli specialisti, ai quali si accorderà volentieri che la massa degli uomini opera e si organizza all'interno dei territori rispettivi. Si vuol tuttavia mettere in evidenza che questo loro volgere le spalle al mare si traduce in una specie di chiusura conoscitiva nient'affatto giustificata, che lo considera illecitamente come una realtà al limite dell'inesistente. Si tratta di una vera e propria deformazione metodologica, che porta a trascurare, se non addirittura a misconoscere, dei fenomeni umani di varia entità ed in certi casi di consistenza piú che notevole. Per tornare infatti al Mediterraneo ed alla Sardegna, in funzione dei quali le precedenti osservazioni sono state formulate, non è per nulla fantasia ma realtà che per due o tre secoli migliaia di uomini hanno dato vita ad una dialettica pressoché continua di azioni e reazioni le quali hanno avuto come tessuto connettivo il mare ed hanno investito la maggior parte delle sue coste o delle sue rotte.

Per rendere meno rapidi ed insufficienti i rilievi che si sono fatti ora — che anzi meriterebbero di essere ampiamente sviluppati in quanto concernono il modo di condurre la ricerca su tanti fenomeni umani — ne andrà fatto qualche altro. Nella quasi totale mancanza, infatti, di rilevazioni esaurienti o sistematiche degli attacchi corsari di ogni tipo, per esempio, si cede alla deviante tendenza di considerarli degli episodi piú o meno isolati, come se alla loro effettiva imprevedibilità o occasionalità dovesse corrispondere un'assenza di infrastrutture, di robuste e dinamiche forme di organizzazione permanente. Questa pretesa episodicità non è invece che un'espressione apparente ed un manifestarsi in superficie ai quali è quanto mai insufficiente ed errato arrestarsi. Dietro le singole incursioni e dietro le sempre nuove trame del loro spericolato susseguirsi stanno delle basi attive di energie sempre rinnovate, che si proiettano sugli spazi marittimi mediterranei e vi danno vita ad una rete nient'affatto casuale di interventi, provocando necessariamente un sistema piú o meno coordinato ed efficiente di difese. Così le coste divengono delle frontiere nel senso piú trepidante ed agitato del termine, come la maggior parte dei tratti di mare si mutano in campi permanenti di scontro. Questo insieme di contatti ostili va cioè del tutto al di là dell'episodico e per essere compreso in maniera adeguata richiede una visione globale, uno studio panoramico ed articolato dei suoi molteplici elementi ed aspetti.

Che si tratti di una ricerca sovente malagevole non v'è dubbio, in quanto

essa concerne fenomeni che in primo luogo accomunano in certo senso almeno due civiltà diverse ed assai profondamente contrastanti. Senza alcuna malignità si potrebbe rilevare che accade ancora nel campo della storiografia attuale qualcosa di simile a ciò che effettivamente si verificava sul mare nel Cinque, Sei e Settecento. Gli specialisti, in altri termini, ignorano in buona parte ciascuno la situazione del campo opposto, a seconda che questo sia islamico o viceversa, come nel passato le marine musulmane e cristiane si contrapponevano ostinatamente fra loro. Anche se non si potesse farne loro un rimprovero, si deve constatare che la maggior parte degli studiosi è male armata per queste ricerche, che non possono essere condotte su di un solo versante né possono approdare a validi risultati se non sono in grado di cogliere la vita mediterranea di quei secoli come una realtà globale ed interpenetrata, al di là delle sue innegabili tensioni. Eppure proprio gli eventi di questo dopoguerra, ed addirittura degli anni per non dire dei mesi a noi più vicini, stanno a dimostrare che simili fenomeni, lungi dall'essere sepolti nell'oblio, sono capaci di riemergere e di ridivenire quanto mai attuali. Qualche fievole stimolo ai nostri studi le vicende odierne lo hanno almeno indirettamente pur recato, ma si tratta ancora — occorre riconoscerlo — di conati parziali e largamente inadeguati. Sotto il peso di efficacissime forze d'inerzia, si continua tuttora in gran parte a non uscire dal proprio guscio e — tanto gli uni quanto gli altri, con rarissime eccezioni — a non varcare davvero l'involucro limitativo della propria civiltà e della propria insoddisfaccente storiografia.

Ci è parso indispensabile insistere sulle remore e sui freni che agiscono a tutt'oggi in un campo di studi quanto mai promettente e proteiforme. Esso infatti, come si comincia ad intuire, non è solo e strettamente storico, ma può e dovrebbe divenire anche antropologico ed etnologico. In questa sede ci si soffermerà comunque soprattutto su un certo numero di aspetti che ebbero un rapporto più diretto con i problemi difensivi mediterranei del Cinque e del Seicento, con particolare riguardo alla Sardegna.

Si è appena evocato il concetto di frontiera, che ben si addice non solo alle coste ma allo spessore delle zone marine che ne sono ritmate, se pur in modo relativamente cangiante. Non v'è alcun dubbio che l'intera distesa mediterranea è come attraversata da linee che contornano dei perimetri variamente mobili, ma non indefiniti, a seconda del peso specifico delle forze in presenza della loro diversa distribuzione, coagulazione o contrasto. Come per i territori, si potrebbero tracciare sul mare, a seconda dei periodi, delle frontiere diverse corrispondenti alle successive vicende del Cinquecento e del Seicento. È evidente che quest'ottica e questa nozione sono quanto mai appropriate in generale e che si applicano benissimo alla Sardegna. È noto infatti che le isole di Sant'Antioco e di San Pietro sono state a lungo delle «basi d'appoggio della corsa nordafricana» e che quindi la maggior parte del perimetro sardo si trovava come in prima linea. Non occorre sottolineare, d'altra parte, che tanto nel Cinque quanto nel Seicento la grande isola costituiva,

con le Baleari e la Sicilia, il confine meridionale della cristianità nel Mediterraneo occidentale. È ovvio che fin quando l'alleanza franco-ottomana risultò operante — ed in particolare nel ventennio 1535-1555 — la posizione della Sardegna divenne doppiamente esposta per l'accresciuta presenza delle grandi flotte musulmane nei suoi paraggi. Ma la fase seguente, soprattutto a partire dagli anni immediatamente successivi alla battaglia di Lepanto, non rese la situazione sarda più tranquilla. Le squadre barbaresche, come pure le loro isolate unità, ebbero da quel momento una ben maggiore libertà di azione in quanto l'autorità centrale ottomana cessò quasi di richiederne la presenza nelle grandi concentrazioni navali turche, divenute del tutto sporadiche. L'attività corsara nordafricana, alla quale recarono a tratti il loro apporto notevoli nuclei di vascelli protestanti europei, ebbe in altri termini campo libero nei riguardi di una Sardegna che disponeva di mezzi di difesa quanto mai ridotti ed era una delle terre cristiane più vicine.

L'isola si trovava inoltre, per così dire, al centro del sistema mediterraneo iberico, fra la Sicilia ed il Regno di Napoli da un lato, le Baleari e le coste spagnuole dall'altro. Né Alghero né Cagliari in particolare potevano far a meno quindi di assolvere una funzione marittima importante, che peraltro non era ristretta alle esigenze di tale sistema ma si prestava altresì a quelle dei vascelli dei paesi del Mediterraneo occidentale, sia francesi che genovesi o toscani. Il crocevia navale sardo era polivalente e senz'altro da non sottovalutare, per quanto i suoi porti veri e propri fossero in numero ridotto. Si è già rilevato per incidenza infatti che non assolvevano un ruolo meno essenziale, anche per le dimensioni dei navigli dell'epoca, tanti altri approdi minori, spiagge o cale sia pur prive di attrezzature. Né certo va taciuto che, in un Mediterraneo sempre più aperto alla penetrazione dei vascelli atlantici, la Sardegna si trovava sempre più lungo le rotte dei commerci e degli scambi internazionali. Una terra di frontiera e di contatto, insomma, che aveva in quello di Alghero uno dei suoi porti più eminenti.

Non occorre certo insistere particolarmente sulla aggressività dei corsari barbareschi lungo tutto il Cinque ed il Seicento. Non va tuttavia dimenticato affatto che essi — per quanto vi si dedicassero in modo intenso e capillare, anzi potremmo dire strutturale ed organico — non erano i soli a fare della pirateria un'industria redditizia. Non si può forse nemmeno dire che essi meritassero la palma, poiché di fronte a loro si schieravano i Cavalieri di Malta e quelli di Santo Stefano, varie galere spagnuole e più tardi parecchi vascelli maiorchini. Sarebbe tuttavia un grave errore ritenere che i corsari che abbiamo enumerato fossero i soli a praticare il banditismo marittimo. Accanto a quella più dichiarata e quasi ufficiale vi era infatti una pirateria più spicciola e non meno diffusa o pericolosa, per cui andare in corso era da considerare una professione o un'attività quanto mai corrente. Per di più va ricordato che fra Cinque e Seicento pressoché tutti i navigli di portata media, oltre ai maggiori mercantili, si erano progressivamente armati di un numero sempre più notevole di bocche da fuoco, che davano loro occasione ed ardire di cercare di sopraffare i più deboli in cui si imbattersero.

Senza tema di esagerare si può asserire che in tutte le acque mediterranee regnava per conseguenza una generale insicurezza, né le rare squadre di galere in regolare attività erano in grado di ridurla efficacemente. La corsa era quindi un'attività del tutto parallela alla navigazione normale e non parrebbe eccessivo insinuare che, soprattutto dopo Lepanto, le unità che praticavano una forma o l'altra di pirateria fossero in numero quasi pari a quelle che non vi partecipavano affatto (se si mettono da parte i vascelli di piccolo cabotaggio). Comunque la loro quantità era tale che i traffici non erano solo sfiorati da apprensioni o da più o meno limitati allarmi, ma immersi in una vera e propria dimensione di pericolo reale e di insidie permanenti.

Che però la navigazione mercantile non fosse la sola ad essere presa di mira lo comportava la struttura stessa della pirateria mediterranea. Quest'ultima veniva ancora effettuata in buona parte per mezzo di navigli a remo, dalle galere alle galeotte ed alle fuste. Le era quindi necessario disporre di ciurme molto numerose e da rinnovare sovente. Gli uomini occorrenti potevano certo venir catturati a bordo dei vascelli di cui si riuscisse ad avere ragione, ma i Barbareschi in particolare se ne approvvigionavano in primo luogo nelle terre cristiane e soprattutto nelle isole. Situata com'era, la Sardegna costituiva uno dei bersagli privilegiati per questo arruolamento forzato. Mentre non sembra che se ne disponga ancora per il territorio sardo, abbiamo almeno per quello siculo qualche spiraglio statistico sull'entità degli schiavi presi annualmente dalle unità nordafricane. Anche se appare chiaro che tali cifre risultano assai inferiori a quelle reali, si è potuto calcolare che nel decennio fra il 1596 ed il 1606 almeno 634 siciliani furono strappati alle loro terre. Una sola unità corsara a remi aveva bisogno mediamente di circa un centinaio di schiavi: non è quindi difficile arguire che le coste della Sicilia non furono affatto le sole a dare il loro coatto tributo, dato che i vascelli barbareschi di corso si contavano a decine. Va sottolineato poi il fatto che, quand'anche un cristiano non fosse risultato adatto al remo, esso costituiva sempre una preda appetibile ed un cespite redditizio in vista del suo eventuale riscatto.

A quali mezzi dunque si ricorse per difendersi dalle incursioni islamiche, per ridurne il pericolo o per ovviare alle loro nefaste conseguenze? Come si è mostrato che l'insidia corsara va intesa in senso molto lato, in quanto va a colpire non solo le merci e le navi, ma anche il patrimonio demografico e le sue potenzialità lavorative, così l'accezione del concetto di difesa deve essere ampia. Tuttavia, per quanto lo si sia implicitamente suggerito, va messo ben in rilievo che le difese apparivano in certo senso battute in partenza dagli attacchi. Gli organismi statali, feudali o municipali dell'epoca erano infatti ancora in formazione o comunque non in grado di mettere in piedi delle strutture anticorsare adeguate. Queste sono infatti innanzitutto molto costose ed un gran numero di altri bisogni sembravano avere la precedenza sulla sicurezza dei vascelli e delle coste. Per la difesa dei primi, tuttavia, e delle merci che trasportavano, si fece assai di più che per quella delle seconde. Si è già menzionato il sempre più consistente armamento dei mercantili

in pezzi d'artiglieria: essi li mettevano in buona parte al riparo delle unità corsare a remi, a meno che queste non formassero una vera e propria squadra. Persino le galere corsare infatti riuscivano ad imbarcare un numero di cannoni e di bocche da fuoco assai limitato. In secondo luogo l'assicurazione marittima, perfezionata fra il Tre ed il Quattrocento, era divenuta pratica sempre più abituale, anche se non sistematica, a partire dal Cinquecento. Non si possono per ora stabilire delle medie su scala mediterranea, ma alcuni studi consentono di ritenere che quasi la metà dell'ammontare dei tassi assicurativi andava addebitata al pericolo corsaro. Il ceto mercantile, in altri termini, ed a loro volta poi i consumatori, pagavano così un contributo piuttosto notevole in conseguenza della permanente insidia della pirateria. In proposito va osservato altresì che sui navigli minori e sui più brevi percorsi di cabotaggio le richieste degli assicuratori non erano più basse ma più alte di quelle riguardanti la maggiori unità: senza dubbio anche perché queste ultime erano generalmente ben armate a differenza delle altre.

Mentre gli interessi commerciali cercavano di salvaguardarsi almeno in parte con l'assicurazione, i governi adottavano altre misure per mettere al riparo soprattutto gli abitanti e la loro vita quotidiana dalle scorrerie dei corsari. Nel corso del Cinque e del Seicento vivo fu il dibattito anche in Sardegna sulla maggiore opportunità di puntare sulle squadre di galere oppure sul sistema delle torri di guardia fiancheggiate da milizie locali. In pressoché tutto il Mediterraneo occidentale cristiano ed in particolare nei territori spagnuoli invalse la tendenza ad affidarsi piuttosto alla maglia delle difese fisse, e cioè delle torri, assai più che al pattugliamento marittimo da parte delle galere. Questa preferenza per il sistema delle torri costiere poggiava senza dubbio su delle buone ragioni. Le coste della Spagna, come quelle dell'Italia meridionale e delle grandi isole sotto il dominio iberico, avevano infatti in genere di fronte a sé il mare aperto e per di più non disponevano solitamente di un numero adeguato di porti per servire da scalo sicuro alle galere. Delle torri situate a distanza ravvicinata non solo permettevano di dare rapidamente l'allarme su tutto un tratto di costa ma anche di far raggruppare le milizie locali nei punti considerati più adatti alla difesa se non alla controffensiva. Anche la Repubblica di Genova, per esempio, non esitò a ricorrere alla medesima soluzione. Del tutto diversamente invece si comportò la Repubblica di Venezia: ma non si può dire che l'Adriatico fosse un mare aperto e tanto meno sprovvisto — dal lato dalmata ed ionico in possesso della Serenissima — di basi adatte per le galere. D'altra parte, se si esamina il caso dell'isola di Candia — il solo territorio veneziano in certo modo analogo alla Sardegna — si può constatare che le unità da guerra della Repubblica non riuscivano affatto ad evitare che i vascelli corsari si avvicinasero alle sue coste, vi si approvvigionassero e addirittura vi trafficassero il loro bottino.

Sostanzialmente non si può dire quindi che la scelta spagnuola del sistema delle torri di guardia fosse di per sé sbagliata. La Repubblica di Venezia

puntava sulle galere anche perché si sapeva costretta a tenerne in servizio un buon numero per altri ed imperiosi motivi — primo tra i quali la prossimità delle forze navali ottomane. Le coste dominate dagli Iberici, invece, erano quasi tutte assai lontane da Costantinopoli e la minaccia che le insidiava non veniva tanto dai Turchi quanto dai Barbareschi. In teoria almeno, per tutti questi territori spagnuoli ed italici, era più agevole sventare un attacco di sorpresa per mezzo della cortina di torri litoranee che delle non numerose galere effettivamente disponibili. Secondo le richieste avanzate dai Sardi nel 1583, per salvaguardare le loro coste in modo abbastanza adeguato sarebbe occorsa almeno una dozzina di galere: molto di più di quanto lo Stato spagnuolo fosse capace di mettere a disposizione in quello schacchiere e di quanto le risorse dell'isola fossero in grado di sovvenzionare. In quello stesso anno quindi — e cioè con notevole ritardo su altri territori del Mediterraneo iberico — ci si orientò verso la costruzione delle torri, che avrebbero dovuto essere oltre 130. La decisione non rimase senza effetto, tanto più che si presero le disposizioni necessarie per finanziarne l'attuazione. Ciononostante in più di dieci anni che seguirono questa scelta difensiva le torri effettivamente costruite non furono più della metà di quelle preventivate.

Non meraviglia perciò che qualche decennio dopo — senza dubbio in seguito alla relativamente cattiva o almeno insufficiente prova data sul loro territorio dal sistema delle torri — i sardi pensassero piuttosto alla costituzione di una squadra navale per la salvaguardia del loro litorale. Essi richiedevano che nelle loro acque venissero concentrate otto galere e due galeoni. Ma la forte consistenza dell'aggravio finanziario che ne sarebbe derivato agli isolani, e forse ancora di più la difficoltà di ripartire sui vari gruppi sociali il carico conseguente delle spese, rese problematica l'attuazione del progetto, mentre gli attacchi barbareschi continuavano ad infierire. Non solo non si disponeva effettivamente neppure di una sola galera, e si ipotizzava di poterne mettere in servizio al massimo due, ma persino le milizie terrestri e le piazzeforti di Alghero e Castello Aragonese si trovavano in uno stato deplorevole nei primi decenni del Seicento. Contemporaneamente si aggravava la crisi dell'amministrazione delle torri sarde. Per quanto infatti non sia il momento di addentrarsi in questa analisi, il sistema spagnuolo di governo mal riusciva ad utilizzare i tradizionali istituti locali per convogliare le energie dell'isola in un'efficace e coerente azione di armamento. Senza alcun dubbio le autorità centrali spagnuole dovevano far fronte contemporaneamente a ben altri problemi, ma i loro strumenti d'intervento politico-finanziario — dagli *asientos* alle infeudazioni — non apparivano i più adatti per ottenere efficaci risultati sul piano della difesa del paese. Fra il 1640 ed il 1660 la Sardegna continuò a non disporre di più di due galere. Esse non assicurarono un servizio davvero soddisfacente né quando vennero gestite dal genovese Doria né poi quando passarono direttamente sotto il controllo delle autorità spagnuole.

Da quando si è rapidamente accennato risulta che i sardi fecero del loro

meglio per coniugare i vantaggi delle difese fisse, costituite dalle torri di guardia, con quelli delle difese mobili e cioè delle galere.

È superfluo sottolineare — ma questo non era certo vero soltanto per la loro isola — che su ambedue i piani essi raggiunsero dei risultati molto parziali e comunque inadeguati a far fronte alle incessanti insidie barbaresche. Contribuiva poi a rendere quanto mai inadeguata la salvaguardia delle loro coste il fatto che dal punto di vista navale essi fossero del tutto tributari dei cantieri esterni. Solo nella seconda metà del Seicento venne fatto infine un tentativo per mettere in attività un arsenale nell'isola. Ma le galere continuarono ad essere genovesi e a non superare generalmente il numero di due. Assai più che su di esse i sardi dovettero ancora contare quindi sulle difese terrestri, senza poter tentare altro che in misura molto limitata — e puramente difensiva — di contrattaccare sui mari le forze che li insidiavano. Nelle condizioni in cui essi erano amministrati e socialmente organizzati, le loro insufficienti difese militari e navali non potevano che esporli quotidianamente e quasi senza riparo al pericolo corsaro.

Guido D'Agostino

Problemi di storia urbana meridionale
nell'età moderna

1. L'impegno degli storici della città è oggi teso non solo a connettere fatti stilistici e tipologici ai fatti strutturali ed a quelli di ordine politico e culturale, ma soprattutto a superare la concezione della città come oggetto a sé stante e ad adottare quadri mentali e culturali inclini ad inserire piuttosto la città in un contesto più vasto, in un sistema (un'economia, uno stato, una società, ma anche, semplicemente, un'area geografica ampia), e quindi pure a valutarne realtà e storia sulla base di un approccio sistemico, tendenzialmente globale.

Da questo punto di vista, la più emblematica esplicazione riguarda il rapporto città-campagna, da considerarsi appunto un *continuum* socio-politico e territoriale. Quanto al piano dell'analisi storica del potere e della sua istituzionalizzazione in ambito cittadino, il riferimento d'obbligo rimane vincolato alle suggestioni ed alle istanze tipologizzanti di Max Weber, trascorse nella grande lezione storiografica illustrata da Pirenne sino a Braudel, ed ancora riprese e riformulate dalla sociologia storica (Abrams) in termini di «complesso di dominio».

È in corso anzi attualmente, ad opera di una *équipe* di specialisti coordinata da P. Rossi, un interessante lavoro di riconsiderazione e riformulazione della rete, in pratica universale, dei «modelli di città», secondo schemi spaziali e temporali mirati, da cui dovrebbero provenire non secondari aggiornamenti delle tipologie classiche e nuove acquisizioni scientifiche sul tema della città come istituzione politica.

La formula più sopra ricordata di «complesso di dominio», comunque, oltre a postulare la relazione della città con un più vasto contesto sociale, rimanda agli svolgimenti di una lotta «continua e [...] congegnata per fondare e mettere a punto una struttura di potere», mentre la concezione generale da cui essa promana «mira ad individuare lo studio concreto dell'azione sociale e dei rapporti sociali, e a studiare la formazione e lo smantellamento delle istituzioni tramite l'azione sociale e i rapporti sociali» (Abrams). Sotto questo profilo, la città stessa si connota come una manifestazione istituzionale del potere che nasce nelle campagne e in esse si alimenta, ma successivamente se ne distacca, si disloca per rendersi visibile e realizzarsi socialmente nel contesto urbano.

Al tempo stesso, va sottolineata la rielaborazione in chiave sia storica sia sociologica della importante categoria, logico-operativa, di *spazio criti-*

co. Per essa si assume la città come l'area, il luogo per eccellenza in cui le disuguaglianze e i contrasti caratterizzanti il sistema più ampio di cui la città stessa è parte, sono delineate con straordinaria nitidezza ed evidenza. Tutto quanto è nell'aria, per così dire, all'interno del sistema dato, «precipita» nella città, e qui si materializza in sperequazioni economiche e sociali, in forme del potere, in relazioni di classe — in altri termini, di egemonia e di subaltermità — in virtù di, e attraverso, un processo di «trascrizione enfaticizzata» che ha dunque nella città/spazio critico, ma anche «documento», la sua visualizzazione ed il suo centro di osservazione più immediati.

Questa considerazione della città come *istituzione globale*, allo studio della quale concorrono e su cui convergono più saperi connessi nella prospettiva storica, contempla ancora una particolare attenzione per il cosiddetto *effetto-città*, o «specifico urbano», vale a dire per l'insieme di tratti, manifestazioni e processi, che vanno dalla fisionomia sociale alla sua diversificazione legata alla settorializzazione e specializzazione di funzioni, mansioni, occupazioni; dalle esperienze culturali ai modelli di vita; dalle condizioni materiali di esistenza fino alle forme di percezione della città come «stato d'animo».

Tenuto inoltre conto che nella città si cadenzano i ritmi demografici, si struttura la convivenza della comunità, si pensa si vive e si organizza lo spazio urbano, non sfugge la rilevanza del discorso relativo alla «forma urbis», al disegno urbano, la cui corretta impostazione consente di evitare il rischio di identificare la storia urbana con l'analisi morfologica del suo oggetto. Sono invero le esperienze e le vicende storiche diverse e trasformatrici — di cui si occupa appunto lo storico — ad essere registrate e riflesse, rappresentate nel e dal disegno storico che ne «trascrive» e reca impresso in sé il segno materiale e visibile. Si tratta di un punto teorico cruciale che rende, oltretutto, la «forma urbis» qualcosa di più e di diverso che un «oggetto» al pari di altri.

A tutto questo si aggiunge infine un'importante correlazione, scientifica e pratica, esistente e assai valorizzata tra storia urbana e storia locale, o storia degli ambiti: su quest'ultima, in particolare, si è riaperto in maniera proficua il dibattito, segno di un rinnovato e profondo interesse, che ne ha messo in luce le straordinarie valenze metodologiche ed epistemologiche, politiche, culturali e psicologiche-didattiche.

2. Nel caso della città-capitale, accanto a quanto si è enunciato finora, valgono ancora più specifiche considerazioni che riguardano in particolare così la complessa e assai varia *fenomenologia* e *tipologia* delle origini, e quindi dei fattori facilitanti che ne sono stati alla base, come l'insieme di accadimenti, opzioni, risoluzioni e processi cui si allude quando ci si riferisce alla cosiddetta «logica della capitale». Questa include, fra l'altro, l'insorgere di una peculiare «relazione di reciprocità» tra la dinastia regnante e la capitale stessa; la presenza stabile in essa della corte, con la sede del governo e la dimora del re con i molteplici effetti che ne derivano; l'attivazione di uffici

funzionali al dispiegarsi dello «stato-macchina» ed in grado di svolgere il proprio ruolo anche in assenza del sovrano; la dimostrata capacità di guida e di controllo rispetto al resto del paese e l'affermazione crescente come esempio e modello di buon governo che si irradia dal centro alla periferia.

Per quanto concerne l'età moderna, chi scrive ha avuto modo, proprio di recente, di chiarire il tutt'altro che lineare rapporto tra monarchia nazionale, Stato moderno e città-capitale, appunto una delle forme di città che sopravvivono e anzi fioriscono straordinariamente pur di fronte all'azione accentratrice e normalizzatrice della Corona e dello Stato, insistendo sull'elaborato gioco di convenienze reciproche e di compensi, o risarcimenti, che provengono alla capitale in conseguenza di tale *status*, in luogo della perdita, o ridimensionatissima autonomia politica precedente.

Tutto ciò si riscontra seguendo le plurisecolari vicende della città di Napoli nel lungo periodo in cui (dal Trecento all'Ottocento) è capitale del Regno che da essa prende il nome. Lo stesso rapporto tra città e capitale, tra l'ordinaria dimensione urbana e il «di più» ed il nuovo conferito dalla condizione di capitale, si evolve a Napoli in fasi diverse e successive per le quali procede e si afferma una progressiva osmosi ed identificazione fra i due termini, inizialmente distinti e semmai reciprocamente tributari. La cosa è tutt'altro che priva di effetti «perversi», quale lo sviluppo di una abnorme urbanizzazione, sproporzionata rispetto alle dimensioni strutturali della città, dovuta al regime di eccezionali privilegi fiscali, amministrativi, giudiziari di cui essa viene dotata proprio in quanto capitale, e prelude ad una nuova divaricazione e ad un sensibile scostamento, di segno opposto stavolta, prima della perdita definitiva, con l'Unità d'Italia, del suo rango tradizionale e pertanto dell'annullamento della relazione stessa.

Anche rispetto al rapporto fra Capitale e Regno è possibile individuare analogo percorso e singole fasi: dalla progressiva identificazione che giunge fino all'assunzione della denominazione che quella palesa fino in fondo, all'affermazione di Napoli come «sezione interna» più prestigiosa e rappresentativa del Regno stesso — ed i riscontri a livello parlamentare sono inoppugnabili — in grado di compendiarlo, ma anche, pericolosamente, di svuotarlo.

La metafora della testa enorme poggiata su un corpo rachitico (in termini di distribuzione della popolazione, la capitale ne raccoglie un decimo del totale) che si afferma in questo periodo «fotografata» una realtà siffatta. Infine, si giunge all'inevitabile declino ed al trauma del declassamento, dopo il 1860.

Non sono poche, in ogni caso, le ambiguità e le contraddizioni di Napoli capitale, anche nei momenti migliori: la storiografia ne ha segnalate con insistenza alcune, in particolare, quali lo scarto tra «modernità», seppure relativa, delle forme della politica, e arcaicità, arretratezza regressiva delle strutture sociali, e più in generale tra i valori forti, quantitativamente, della demografia, della politica e dell'amministrazione, e quelli deboli, inadegua-

ti, dello sviluppo produttivo e sociale. Una realtà, insomma, priva di risorse e capacità autopropulsive, che si è dilatata a dismisura, soprattutto nei secoli xv-xvii, fissandosi in una immagine mastodontica ma affatto parassitaria che è rimasta a lungo tipica del contesto urbano napoletano. Certo, come pure è stato osservato, occorre poi fare i conti più in generale con la storia del Mezzogiorno: una storia dalla singolare disposizione «a strati», segnata dal carattere avventizio dei suoi principi più attivi e dinamici (dinastie e sovrani stranieri), in cui si susseguono impatti violenti, con strappi e altrettante ricuciture, ed in cui, ancora, il potere politico-statuale appare di gran lunga prevalere sulla società civile; dove, infine, il feudalesimo dura più a lungo che altrove e produce comunque più duraturi effetti. Si può dire, al riguardo, che la vicenda storica concernente Napoli è come un «meridiano» che taglia e attraversa, condensandole, le molte, troppe contraddizioni e i grossi problemi appena accennati. La Capitale, nonostante tutto, ha indubbi tratti di protagonismo civile e politico, è uno dei poli costitutivi della relazione di reciprocità con le varie dinastie succedutesi; esplica un visibile «effetto-città» e si muove secondo la «logica» peculiare alla propria situazione di cui prima si è detto. Il disegno urbano che la riguarda è prova lampante, un autentico marchio, nel suo farsi, stratificandosi, per epoche, della disordinata crescita materiale, della anomala composizione sociale, del rapporto tra cittadini e potere, tra società e cultura, degli stessi comportamenti e mentalità collettivi.

3. Può giovare a precisare ulteriormente il quadro fin qui delineato, soffermarsi in particolare sulla Napoli spagnola, prima aragonese e poi ispano-asburgica. Spetta proprio ai monarchi aragonesi, Alfonso il Magnanimo ed i suoi successori, il merito di avere dato corpo e sicura consistenza all'intuizione angioina della capitale. Ne riesce viepiù esaltata anche la funzione economica di Napoli, grande emporio dentro il circuito delle rotte mediterranee dell'esteso commercio catalano, e nel contesto di un sistema di scambi, e come di «divisione del lavoro» per grosse aree complementari, interessante il complesso di stati e domini conglobati nella Corona d'Aragona.

Già al tempo del Magnanimo, che pure conserva un atteggiamento cauto, al fondo, nei suoi rapporti con la Capitale, si realizza il superamento, in senso rinascimentale, della Napoli medievale; ma è durante il ciclo quarantennale del Regno indipendente affidato al figlio Ferrante che la soggettività politica e giuridico-istituzionale della Città matura appieno, grazie alle ripetute «capitolazioni» intervenute e stabilite con il Sovrano. Il livello demografico, gli aspetti materiali e quelli urbanistici ne seguono galvanizzati il corso: lo stesso tessuto urbano preesistente viene come «riletto» e reinterpretato in una chiave di nuova valorizzazione dell'antico e del classico che riporta nel cuore greco della città il suo baricentro, con importanti ripercussioni sul terreno della «forma urbis» stessa, della tipologia abitativa e di aspetti della vita comunitaria.

Si tratta di un momento felice, forse dell'«ora piú bella» che per altri storici deve ravvisarsi piuttosto nel Settecento, ed è ancora un «piano-progetto» urbanistico, quello patrocinato da Alfonso II, ad evidenziarne aspettative, temi e significati.

Nei primi decenni del Cinquecento, con l'inserimento del Regno nell'impero di Carlo V, cresce il tasso di dipendenza e di subordinazione del paese (il «Viceregno»), ma il ruolo e il prestigio della Capitale restano intatti ed anzi si accrescono. Durante il lungo governo del viceré Toledo (1532-1553) — interprete rigoroso dell'assolutismo carolino — Napoli trova il modo di migliorare la propria posizione e di confermarsi in assoluto come l'entità forte e trainante in senso politico-amministrativo a cui l'intero Regno guarda. Ma appunto ora comincia a farsi netta la divaricazione tra Capitale e Regno, tra le dimensioni dell'una ed il correlato impoverimento, assorbimento dell'altro; alla crescita materiale, fisica, della città, corrisponde il declino sociale e produttivo, in una spirale di eventi e fenomeni tenuta ancora sotto controllo dalla ferrea autorità del Viceré — promotore di un incisivo riassetto territoriale rispondente ai canoni ed alle esigenze dell'assolutismo — ma destinata ad esplodere successivamente.

Peraltro, le stesse misure urbanistiche varate dal Toledo risentono del peso prevalente riconosciuto ai fattori e alle esigenze strategico-militari, e provocano «strozzature» enfatizzate dall'aumento inarrestabile della popolazione con sempre minore spazio a disposizione entro il perimetro delle mura e portata quindi a costruire abusivamente nei luoghi proibiti all'edificazione.

Dal punto di vista politico, Napoli costituisce una «riserva di autonomia» che impiega — come nel caso della resistenza al tentativo di imporre nel Regno l'Inquisizione spagnola — a vantaggio proprio e nell'interesse dell'intero Regno. Inoltre, forma uno dei cardini del sistema politico-rappresentativo interno, l'altro essendo il Parlamento generale del Regno, mentre, dal punto di vista sociale, per il costante afflusso in città del baronaggio provinciale, la sua fisionomia si altera in senso sempre piú feudale. Ancor piú tali caratteri si rinvigoriscono nel Seicento, e Napoli, una delle grandi capitali dell'epoca in Europa, sembra inchiodata ad un destino di parassitismo, assistenzialismo, ad un quadro economico arcaico e dipendente. Ciò che la contraddistingue, nel XVII, è l'essere ormai un centro di raccolta, drenaggio e consumo della rendita proveniente dallo sfruttamento feudale delle campagne, e dovere a questo circolo vizioso le ragioni e la garanzia della propria espansione, presente e futura.

Occorre giungere agli inizi del secolo seguente perché la situazione si rimetta nuovamente in movimento; da un lato si sblocca la politica di contenimento e di restrizioni dell'attività edilizia di necessità perseguita fino ad allora; dall'altra, l'appassionata denuncia illuministica dei mali della Capitale e del Regno, e soprattutto delle conseguenze micidiali dello strapotere della prima in danno del secondo, segna l'avvento di una stagione diversa, o, piú modestamente, l'accendersi di nuove speranze.

4. Il discorso si sposta su un altro piano se dalla situazione della capitale ci facciamo a considerare, per la stessa epoca, quella di alcuni centri minori dotati tuttavia di specifici caratteri e di identità. Si pensi in particolare a Gaeta, la «fortezza abitata», definita pure da alcuni la Gibilterra del Tirreno, e a Torre del Greco, la cittadina della riviera tra Napoli e Salerno, tradizionalmente dedita alla pesca e alla lavorazione del corallo.

Nel caso di Gaeta, si verifica l'intreccio tra una vocazione strategica 'naturale' e un destino marittimo-industriale che sfocia, tra Quattrocento e Cinquecento, nella definitiva enfaticizzazione della prima e nell'altrettanto definitivo blocco del secondo. Chiave militare e difensiva del Regno di Napoli, in età spagnola — avendo già alle spalle vicende ed esperienze secolari tutt'altro che mediocri — Gaeta riceve le cure di Alfonso d'Aragona («il Magnanimo») con il quale si alimenta ancora il mito della seconda capitale, dopo Napoli, e più tardi di Ferdinando il Cattolico e Carlo v. Per effetto degli imponenti lavori che riguardano l'antico e il nuovo castello, l'ampliamento della cinta muraria fortificata, i restauri di taluni edifici e la demolizione di altri, nel complesso la ristrutturazione e risistemazione dell'intera zona su cui s'erge il promontorio in una sorta di baluardo-cittadella fortificata, Gaeta cambia volto e struttura, si blocca e inaridisce come città perdendo la libertà e la possibilità di «espandersi e di produrre». Soltanto fuori e lontano dal perimetro fortificato — in cui peraltro tende a identificarsi tradizionalmente la città — si sviluppa il Borgo, nel quale fioriscono la pesca, la navigazione e l'attività cantieristica, e che più tardi soppianderà (a partire dal XVIII secolo) la piazzaforte, «oppressa da militari e religiosi» (su una popolazione di quasi diecimila abitanti nel Settecento, i due terzi sono concentrati appunto nel Borgo).

I due secoli di governo spagnolo ne cristallizzano dunque la fisionomia in tal senso: gli Statuti del 1553 confermano in effetti che la città vive e ha un destino in funzione del sacrificio intervenuto di qualsiasi altra dimensione e opzione non legate agli aspetti e alle strutture militari. Le ripercussioni sull'andamento demografico, sulla vita sociale, economica e culturale, sulla mentalità e sui comportamenti degli abitanti sono nettissime; quanto a chi viene da fuori, la visita della roccaforte gli genera «un senso penoso di tetra malinconia e quasi di terrore».

Il caso di Torre del Greco (o Torre Ottava in epoca più antica) è tipico per un altro verso: la vocazione «monoculturale» per la pesca e più tardi la lavorazione del corallo. Attorno a tali attività ruota la vita economica e sociale, ma anche giuridica e politica, del centro restandone profondamente segnata.

Casale di Napoli (al pari di Resina, Portici e Cremano) e feudo «improprio» dei Carafa in quanto sede di una capitania cui non sono connesse le tradizionali forme, né la sostanza, del dominio feudale, bensì quelle dell'utile proprietà da parte del tenentario o del capitano stesso, Torre del Greco si riscatta sul finire del secolo XVII e si «ricompra al demanio». Tra i vantaggi

che ne derivano, c'è anche quello della cessazione delle innumeri liti accesi attorno al dazio sul corallo e un'assunzione più diretta da parte della monarchia della tutela delle attività marinare torresi. Ciò consente di espanderle in maggiore sicurezza e di incrementare anche i connessi aspetti mercantili e industriali.

In effetti, alcune centinaia di barche, costituenti la flottiglia locale, si riversano sui banchi corallini, prima i più vicini e poi, sfruttati o esauriti questi, verso quelli più lontani della Sicilia, della Sardegna, della Corsica ma anche delle coste nordafricane.

Bruno Anatra

Alghero e il Logudoro in epoca spagnola

1. Il ruolo di Alghero rispetto al proprio entroterra e il carattere delle sue relazioni con le altre principali città del Logudoro, Sassari innanzitutto, nel corso dell'età moderna, non lo si può tentare di cogliere nei suoi aspetti più significativi, se non nella prospettiva delle sue vicende bassomedievali.

Da quando, a metà *xiv* secolo, divenne città regia e venne catalanizzata secondo il modello di ripopolamento radicale già adottato trent'anni prima per Cagliari, Alghero, in virtù precipuamente dei gravi problemi di tenuta militare e politica, cui la monarchia dovette far fronte fino al primo ventennio del *xv* secolo e massime nel Logudoro, fu oggetto di una onda lunga e cospicua di privilegi e ordinamenti, che le diedero statuto e prerogative di città, ben prima di averne il titolo, di cui si sarebbe fregiata solo in apertura del *xvi* secolo con l'erezione a sede episcopale.

Assumendo come base le circa 100 disposizioni, emanate in suo favore dalla Corona nel corso della seconda metà del *xv* secolo, siamo a poco più di due terzi nella prima metà del *xv* secolo, già a poco più di un terzo nella seconda metà del medesimo secolo e ad appena poco più di un quinto nella prima metà del *xvi* secolo. Questo calo piuttosto vertiginoso da un cinquantennio all'altro della graziosa attenzione sovrana è intanto l'effetto manifesto dell'allentarsi e dissolversi della sua condizione di cittadella catalana assediata in un Logudoro largamente ostile, ma non meno del fatto che il complesso dei suoi problemi, esistenziali e costituzionali, da metà *xv* secolo, specie col riattivarsi del Parlamento, diviene interno all'area delle città regie, tra entità fornite in linea formale di pari dignità, quando non è loro comune patrimonio rispetto al baronaggio e all'amministrazione statale.

Frattanto la difficile situazione in cui si è a lungo trovata nel tormentato declinare del basso Medioevo sardo ha profondamente segnato la vocazione di Alghero e il suo modo di relazionarsi col Logudoro.

Innanzitutto, mentre non avrebbe mai perso il ruolo di principale piazzaforte marittima dell'area, non altrettanto doveva accadere sin dal *xv* secolo per la sua funzione di caricatore e piazza mercantile. Al contrario di Cagliari, che, dalla documentazione assemblata da Federigo Melis per il periodo che va dalla fine del *xiv* alla seconda metà del *xv* secolo, risulta, unico porto dell'isola, avere relazioni commerciali con i principali centri sia della sponda catalano-balearica che di quella italiana nell'ambito del mediterraneo occidentale, Alghero è il solo altro scalo sardo a comparire nella fitta

rete di traffici disegnata da Melis e lo è quasi alla pari con Cagliari, unicamente però in relazione con Barcellona.

Il cordone ombelicale con Barcellona permane solido e corposo, ben oltre l'emergenza tardotrecentesca, per tutto il xv secolo (osservato da Del Treppo) e in funzione privilegiata non solo rispetto a Bosa, Oristano e Porto Torres (le ultime due compaiono pochissime volte), che nella documentazione raccolta da Del Treppo si presentano in posizione ad essa subordinata, bensì anche nei confronti di Cagliari. Tra il 1436 e il 1493 non più del 35% delle assicurazioni stipulate in Barcellona per naviglio diretto in Sardegna indicano Cagliari come scalo terminale. In tutte le altre compare Alghero, il più delle volte da sola, alcune altre assieme a Bosa e/o, ma in posizione del tutto marginale, Oristano e Porto Torres (il porto di Sassari).

Questa sua posizione di spicco era in buona sostanza dovuta al fatto che la bilancia commerciale tra Barcellona e l'isola, in questo periodo, in entrata contemplava sì il grano, quasi in esclusiva proveniente da Cagliari, in posizione comunque (assieme alla Toscana) di surrogazione intermittente del grano siciliano, a sua volta integrativo dei flussi maggiori provenienti dall'Aragona e soprattutto dalla Francia meridionale, ma anche e in specie il corallo, quasi esclusivamente via Alghero appunto. Nel 1434, un anno senza invii di grano, le importazioni barcellonesi dall'isola si possono valutare per circa il 90% costituite dall'oro rosso e per un altro 10% dai prodotti dell'allevamento.

2. Alghero fa concorrenza a Cagliari anche come possibile punto di appoggio sulla rotta levantina di Barcellona. Le rare volte in cui l'isola compare come scalo intermedio su questa rotta, in cui essa si inserisce in subordine alla Sicilia, Cagliari sopravanza Alghero ma di poco; né vi compaiono altri porti sardi.

Il ruolo algherese di piazza di smistamento del corallo sardo, oltre che dai suoi privilegi in materia, risalta dalla presenza di una consistente e industriosa comunità ebraica (ben più integrata e tollerata qui che a Cagliari), la quale intrattiene relazioni per la lavorazione e il commercio del corallo non solo con Catalogna e Baleari (da cui essa proviene), bensì anche con i correligionari provenzali, segnatamente di Marsiglia. La sua cancellazione come tale (a seguito dell'espulsione, accompagnata dalla conversione delle famiglie più cospicue, integrate nel commercio, nelle professioni e nella burocrazia) dalla realtà algherese dovette fungere da ulteriore segnale di ridimensionamento del ruolo mercantile della città, nel quadro di un processo segnato dall'emergere, nel Logudoro, accanto ad essa, come caricatore privilegiato, innanzitutto e sin dagli anni 1420, di Porto Torres, quindi anche Bosa, che questo ruolo le contendono apertamente dalla fine del xv agli inizi del xvi secolo, proprio in ordine al controllo dei banchi corallini: processo su cui non può non aver inciso il successivo ritrarsi di Barcellona e, mentre permangono i provenzali, dilagare dei liguri. A fine xvii secolo la relativamente persi-

stente fortuna del corallo algherese è legata a questi ultimi, con Laigueglia in testa, seguita da Alassio.

Il suo dovette essere un ridimensionamento appunto, non un crollo, legato ad un ridisegno del ruolo dei porti sardi in funzione delle loro relazioni con i rispettivi entroterra. Nel primo decennio del XVI secolo il diritto di bolla, misura molto rozza e imperfetta dei flussi commerciali, vede Sassari e Cagliari quasi alla pari, seguite da lontano da Alghero e ancor più da lontano da Oristano e Bosa. In un commercio, che in uscita tende a polarizzarsi massicciamente sul grano, un secolo più tardi si delinea una gerarchia più veritiera, che vede stagliarsi in netto tra i pochi caricatori sardi quello di Cagliari, seguito nell'ordine da Oristano, Porto Torres e Alghero, con questa differenza: che il grano rappresenta solo un terzo del movimento portuale cagliaritano, ma quasi l'unica ragione di vita dello scalo oristanese, con una collocazione intermedia per i due porti logudoresi.

Ad inizio del XVII secolo Porto Torres conta un po' più di Alghero nella geografia sarda degli sbocchi mercantili, ma molto meno di Cagliari e un po' meno di Oristano, rispetto a quest'ultima condividendo con Alghero una maggiore articolazione merceologica. In particolare (per un anno campione: il 1612) ben i due terzi del grano esportato dal Logudoro partono da Porto Torres (compreso il grano dell'annona algherese), poco meno di un terzo da Alghero, il resto (meno del 3%) da Bosa. I protagonisti del grano algherese sono la città stessa e alcuni feudatari e mercanti; uno di questi ultimi (Martì o Martin) monopolizza oltre il 40% del grano in uscita da Porto Torres: una quota, la sua, superiore a quella complessivamente esportata da altri mercanti e dai feudatari, il resto appartenendo alla città di Sassari. Da Alghero però esce un maggiore spettro e più consistente di altri prodotti (paste, semola, orzo, legumi e cavalli) rispetto a Porto Torres (paste, orzo e cavalli). Le paste in particolare, che comportano un'attività di trasformazione del grano in loco, per i due terzi escono da Alghero, per poco meno di un terzo da Bosa e solo per un infimo residuo da Porto Torres, rimandando, più che probabilmente, alla diversa incidenza rispettiva della frequentazione di quei porti da parte dei corallari.

La tendenza di Porto Torres ad imporsi su Alghero viene confermata, per il periodo 1675-1712, dai dati elaborati da Carlos Martinez Shaw proprio in ordine alle relazioni mercantili tra l'isola e Barcellona, una direttrice lungo la quale Alghero a lungo aveva fatto concorrenza a Cagliari. Queste relazioni nel complesso tendono a crescere fino alla fine degli anni 1680, per poi calare e ristagnare (si sale da un totale di 8 viaggi, in provenienza da Barcellona, nel quinquennio 1675-79, al doppio, 16, nel 1685-1689, per scendere fino ad appena 1 nel 1695-99 e risalire verso i non più di 4 nel 1710-12), tenendosi tuttavia su livelli sempre abbastanza più alti rispetto alla direttrice siciliana. In questo ambito Cagliari e il nord dell'isola (Porto Torres e Alghero) pressoché si equivalgono, con una leggera prevalenza della prima causata da una maggiore incidenza del nord nella fase più vivace. È comun-

que significativo che, secondo Martinez Shaw, tra i due porti logudoresi quello che effettivamente compete con Cagliari è Porto Torres, non Alghero, nell'ambito di un commercio che, in uscita, continua ad essere caratterizzato dal grano, integrato in subordine dal prodotto delle peschiere.

3. Dietro queste linee di tendenza ci sono le superiori potenzialità di Sassari. Ma se i suoi contingenti demografici decisamente più elevati di quelli algheresi (circa 4 volte ai primi del XVI, circa 3 volte a fine XVII secolo), la sua maggiore permeabilità nei confronti del Logudoro e una precoce e massiccia aristocratizzazione della sua classe dirigente (mimata peraltro da Alghero e Bosa, ma in tono minore), hanno permesso a Sassari di assumere un ruolo amministrativo, e non solo tale, preminente nell'area, non altrettanto è avvenuto riguardo al controllo del mercato annonario, non ultima ragione per la persistente funzione di Alghero come piazzaforte militare nodale per il controllo e la difesa dell'isola.

Sassari, nella seconda metà del XIV secolo, finché fu sotto la giurisdizione regia, godette del privilegio di *magatzen* per una quantità di grano di poco inferiore a quella di Cagliari (18.000 contro 20.000 starelli) e secondo le stesse modalità (metà a carico della città, l'altra metà di feudatari e altri burocrati), mentre Alghero ebbe facoltà, ma non privilegio di immagazzinarne ora 6.000 ora al più 9.000, a carico però delle finanze regie per la priorità della sua posizione strategica.

All'inizio del XV secolo la pronta restaurazione di tale privilegio per Sassari, ma solo per 12.000 starelli, fu seguita dall'adeguamento di Alghero, dimezzato tuttavia a fine secolo. L'allineamento definitivo di Alghero (e Oristano) a Sassari nel privilegio e nella quantità fu un fatto del 1518, in un col condominio nel controllo mercantile del Logudoro e la sua ripartizione per il grano di ammasso, che assegnava a Sassari tutto il nord e l'est e, per differenza, ad Alghero il sud-ovest dell'area. Un secolo più tardi, nel 1643, la giunta patrimoniale indica come pertinenti all'«insierro» di Sassari, in tutto o in parte, le seguenti zone: Figulina (in particolare Cargeghe, Codrongianus e Ploaghe), Coros (in particolare Ittiri, Ossi, Tissi, Uri e Usini), Montes (cioè Osilo), Meilogu (in particolare Bonnannaro e Torralba), Anglona (in cui pescava anche Castellaragonese e in particolare Chiaramonti, Martis e Nulvi), Marghine (in particolare Dualchi, Macomer, Noragugume e Silanus), Montecuto (in particolare Nughedu e Tula), Romangia (Sennori e Sorso), Opia (Mores), il Goceano e Orani (non è chiaro se solo il paese o l'intero feudo).

Va sottolineato che, come si evince sempre dai dati seicenteschi, persistendo per Sassari la modalità di ammasso esemplata su Cagliari, come e ancor più di questa essa doveva incontrare difficoltà ad applicare il privilegio, sia perché quella di sua pertinenza non era un'area forte cerealifera, sia perché per metà l'immagazzinamento gravava sulle sue non floride finanze. Al contrario Alghero riusciva ad ammassare anche più del consentito, benché il suo grano, rapportato a Sassari, fosse proporzionalmente esorbitante

rispetto al proprio contingente demografico, perché l'ammasso, quasi del tutto svincolato dalle sue possibilità finanziarie, vi avveniva a carico prevalente di mercanti e/o feudatari, quest'ultimi non sempre del suo entroterra immediato (Olmedo, Lunafras, Pozzomaggiore), oltre che del locale collegio gesuitico.

Dei 12.800 starelli che risultano ammassati nel settembre 1644, 6.000 in quote uguali erano stati immagazzinati dal capitano don Francesco Sanna, dai gesuiti e assieme da G. Olives e don M. Serra, il resto dai conti Amat direttamente o per il tramite di mercanti (in particolare i Martin per 5.000 starelli). Il tutto doveva essere frazionato tra molti siti, se i 3.500 starelli circa denunciati, sempre dai Martin, nel gennaio 1650, si presentavano sparsi in ben 10 magazzini, alcuni della città (al «costat de la carra»), gli altri di privati («en la carra real», dinanzi a S. Francesco, e al «costat» di S. Andrea). Che poi non fossero solo feudatari finitimi (come gli Amat) a provvedere alla bisogna lo si evince dal fatto, ad esempio, che il marchese di Palmas a fine anni 1640 fosse porzionista non solo di Cagliari, bensì anche di Oristano e di Alghero appunto, in ragione, è da credere, della linea adottata dai baroni sin dalla seconda metà del XVI secolo di far buon viso alla politica annonaria della monarchia, di profittarne anzi quanto possibile. In questi casi il grano veniva anche da lontano: da porto Palmas, da o via Bosa, ad esempio.

4. Tanto avveniva per Alghero, anche perché continuava a godere di un ruolo strategico nel sistema difensivo isolano, che non aveva un corrispettivo in Sassari.

Questo fu forse il principale se non l'unico tratto disintivo tra le due città. Intanto Alghero incontrò difficoltà, nonostante i favori regi, a ritagliarsi un proprio distretto, che non si limitasse all'immediato entroterra, il Nulauro, ma si proiettasse a sud verso il Bonvehi e a nord verso la Nurra, in funzione di area di rispetto più giurisdizionale che annonaria: sia per i contrasti che dovevano insorgere con i feudatari limitrofi, i quali dalla prima metà del XV secolo si svincolavano con l'accesso al mero imperio (eccetto il signore di Olmedo, ma siamo nel Nulauro, che ancora a metà del XVI secolo non ne usufruiva), sia e soprattutto per l'ingombrante presenza di Sassari, che col ritorno all'obbedienza regia riaffermava i propri diritti sulla Nurra (oltre che sulla Fluminargia) e recuperava la posizione di sede del governatore del Capo di sopra.

La sua collocazione di rincalzo rispetto a Sassari nella proiezione territoriale è sottolineata a metà del XV secolo dalle modalità di controllo del territorio di Monteleone, che, scalzati definitivamente i Doria, fu assegnato (e tale rimase fino agli anni 1520) alle due città in condominio con Bosa, con diritti su metà dell'area per Sassari e sull'altra metà per due terzi ad Alghero ed il restante terzo a Bosa. Una modalità di proiezione questa che rinvia plasticamente alla gerarchia di funzioni politiche e di ruoli economici, che si sta delineando tra le principali città del Logudoro.

Un tale ridimensionamento, più giurisdizionale e mercantile che annuario, della propria esclusività tardotrecentesca su un territorio, che peraltro allora né lei né la monarchia controllavano se non in piccola parte, Alghero cercò a lungo di surrogarlo rivendicando e sottolineando la propria originaria connotazione etnica. È questo un altro tratto distintivo saliente della città, in verità più d'immagine che di fatto.

Nel corso della seconda metà del xiv secolo il suo popolamento si era fatto con contingenti catalano-aragonesi, normativizzando dal 1372 la propria chiusura rispetto all'entroterra naturale. Ma ancora un secolo dopo, pur in presenza della normalizzazione regia in Logudoro, ad un primo adeguamento agli statuti sassaresi, dinanzi alla scelta della città rivale di ribadire quell'aspetto di essi che la connotava demograficamente in linea prioritaria aperta al proprio entroterra (i forestieri, per godervi della cittadinanza, dovevano essere sposati con una sarda), essa per contro tornava orgogliosamente a rivendicare le proprie origini, sbarrando il diritto di cittadinanza (1478) all'etnia sarda.

Ma questo fu un postulato essenzialmente ideologico, peraltro smentito un venticinquennio dopo (nel 1495), retaggio della contrapposizione politica a Sassari, non praticabile nella realtà, non foss'altro per la difficoltà, specie in tempi di crisi demografica, a fissare e incrementare i propri contingenti umani o, in termini positivi, facendo ricorso ad una politica di guidatici dagli altri regni della Corona (come praticato durante la seconda metà del xiv secolo), o, in termini negativi, come fu tentato nel corso del xv secolo, con provvedimenti intesi a scoraggiare l'emigrazione e ad imporre l'inurbamento ai feudatari del circondario.

D'altronde il fatto che la maggior duttilità assunta alla fine del xv secolo dalla oligarchia algherese in materia di diritto di cittadinanza procedesse di pari passo con l'avvio anche per essa della riforma elettorale nei governi civici, promossa da Ferdinando il Cattolico nell'isola come negli altri regni della Corona, dovrebbe star ad indicare una certa sua consapevolezza di come, col mutare del quadro costituzionale locale (formazione del consiglio e degli uffici non più alla voce ma per estrazione di nominativi da apposite borse), mutavano altresì i parametri della sua autoidentificazione, non più demandabili automaticamente al filtro etnico, ma ad una oculata politica di assimilazione sempre più affidata ad elementi di natura più squisitamente culturale, facenti perno sul connettivo di una propria cifra ufficiale, quella della persistenza della lingua catalana negli atti e nella pratica quotidiana.

5. Poiché anche nei periodi di maggior chiusura gli strati più bassi della società cittadina è più che probabile provenissero dall'entroterra sardo, il problema di una più duttile apertura etnica era, non poteva essere altro che specifico del gruppo dirigente, della sua perpetuazione, al riguardo denotando esso un non modesto senso di preveggenza. Eventi catastrofici della portata della peste del 1583 e di quella del 1652, in questa come nelle altre città

del regno, non si sarebbero potuti compensare secondo le rigide modalità sperimentate nei secoli precedenti.

Ancora a dieci anni dalla peste del 1583, nel 1595, la città lamentava di non aver potuto far fronte alla quota spettante del donativo del precedente parlamento, perché determinato «conforme al fogaje antiguo», mentre a causa della peste la sua popolazione era diminuita «mas de las dos tercias partes». Per quanto le tinte del proprio quadro demografico potessero essere calcate, il viceré e il Consiglio Supremo d'Aragona riconoscevano che effettivamente la peste «la dexo arruynada y casi despoblada». È sintomatico che in quel frangente «sindico» della città, latore della sua supplica, fosse don Geronimo de Litala, di origini non certo catalane.

Quanto all'altro grande salasso epidemico, solo tra il 3 maggio e il 19 giugno del 1652 la peste, che dovrebbe avervi infierito dall'aprile al luglio, si portò via 1.056 persone, pari a poco più di un componente per fuoco, se rapportate ai fuochi censiti nel 1627, non meno di un quarto della popolazione, ma quasi certamente ben più, dato che tra il censimento del 1627 e quello del 1655, quando la città era ormai in fase di recupero, essa conosceva una perdita secca del 56,4% dei fuochi, meno di Sassari (58%) ma più di Bosa (53,8%).

Per riprendersi da una tale emorragia, non ancora compensata a fine XVII secolo, anche per il freno posto dalla carestia dell'anno raccolto 1681-82 (fatti = 100 i 644 fuochi del 1678, nel 1688, a sei anni da quest'altra crisi, siamo a 96,7, benché le crisi di sussistenza, al contrario di quelle epidemiche, infierissero più sui villaggi che sulle città, attrezzate per far fronte a questi imprevisti con l'annona), era impensabile non aprirsi all'entroterra isolano, logudorese in specie. Non per nulla in alcuni contratti matrimoniali della seconda metà del secolo compaiono elementi provenienti da zone relativamente limitrofe (es.: Castellaragonese, oggi Castelsardo) o dalla propria giurisdizione ecclesiastica fin oltre i confini di essa (es.: Orani) e tra i residenti non pochi cognomi sardi. Subito dopo la peste del 1652, almeno due se non tre dei 5 consiglieri, che, segno del crollo demografico e del difficile recupero, reggono la carica per un triennio, sono di origine sarda (Delogu, Canu, Sanna). Non va dimenticato che in quel drammatico frangente, a sottolineare il delicato ruolo strategico, si pensò innanzitutto a guarnirla di uomini validi, dirottandovi gruppi di banditi del Montecuto e del Goceano col sistema dei giudatici. E quando l'anno dopo ci si rivolse in direzione della Repubblica di Genova, oltre che dei possessi italiani della monarchia, per incentivare il ripopolamento della zona, aldilà dei dubbi risultati dell'operazione, riguardo ad Alghero il sovrano tenne a precisare che «siendo aquella plaça la llave del reyno, no conviene introducir en ella vecinos y moradores que no sean vasallos mios».

Inoltre, a testimoniare che comunque il drenaggio di popolazione dall'entroterra isolano non dovesse essere indifferenziato, ma funzionale alle possibilità di lavoro che offriva la piazza algherese, nel 1655 i due *mayorales*

del gremio dei sarti e calzolai hanno anch'essi cognomi sardi (Sale e Pinna). Testimonianza altresì della vischiosità vuoi delle opportunità economiche che del trend demografico potrebbe essere non tanto il carattere molto accorpato dei gremi algheresi (lo si ritrova anche nelle maggiori città dell'isola), quanto piuttosto il loro numero (5), inferiore non solo ad Iglesias (6), bensì anche ad Oristano (7), nonostante la sua più alta consistenza demografica rispetto a quest'ultima.

Le grandi crisi, insomma, non dovrebbero aver fatto altro che dare una potente spinta in avanti ad un processo già in atto di apertura verso la componente sarda non più solo del luogo fisico bensì della stessa oligarchia algherese, sia pure in veste di integrazione, di preservazione quindi della sua peculiare tradizione, culturalmente (non per nulla la festa della «conquista» vi aveva lo stesso rilievo delle principali feste religiose, il «Corpus» e l'«Assunta», ancora a fine XVII secolo) non perciò etnicamente intesa. In altri termini l'eredità delle vicende tardomedievali connota con tratti fortemente distintivi l'Alghero dei secoli XVI e XVII rispetto alla rivale (ma altresì sempre più solidale in ordine ai problemi comuni, dinanzi al baronaggio, alla burocrazia e alle città del sud) Sassari, tuttavia piuttosto sul piano ideologico che su quello del modo di relazionarsi al comune entroterra, il Logudoro.

Nota bibliografica

F. Melis, *L'area catalano-aragonese nel sistema economico del Mediterraneo occidentale*, in *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli, 1978, vol. I; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel sec. XV*, Napoli, 1972; C. Martinez Shaw, *El comercio marítimo de Barcelona, 1675-1712*, in «Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos», VI (1978); A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927; J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna Medievale e moderna*, Torino, 1984; J. Day, *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au Bas Moyen Age*, in «Annales ESC» (1975); A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del convegno di studi tenuto a Sassari il 12-14 maggio 1983, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, prefazione di P. Toubert, Cagliari, 1986.

Tra i fondi archivistici si è utilizzato in modo particolare quello del Consiglio di Patrimonio e Giustizia, serie P, specificamente i registri 18-26, dell'Antico-Archivio Regio dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Antonio Budruni

Aspetti di vita sociale in Alghero durante l'età spagnola

Un nome: Ferdinando il Cattolico; una data: Tarazona, 27 agosto 1495. La storia sociale di Alghero nell'età spagnola comincia allora. A far data, infatti, da quello scorcio d'estate il Consiglio civico algherese veniva abilitato dal re a concedere la cittadinanza anche ai residenti non catalani, rompendo così una prassi ultracentenaria che aveva impedito l'apertura della città verso l'esterno, esasperandone la connotazione etnocentrica e «xenofoba»¹.

Da allora, un numero via via crescente di sardi, ma anche di liguri, corsi e provenzali — oltre alla costante presenza di soldati spagnoli — si riversa all'interno delle mura e modifica pian piano la fisionomia della città, a cominciare proprio dall'etnia².

Non si hanno, purtroppo, dati demografici che illustrino il processo in corso nei primi 50 anni di vigenza della disposizione. Potremmo utilizzare, per avere un'idea, il dato che emerge dall'analisi dei cognomi dei componenti il Consiglio generale nell'anno 1536. Dei 50 membri dell'assemblea, oltre l'80% aveva un cognome catalano. Di origine sarda erano alcuni consiglieri che figuravano in fondo all'elenco compilato dal notaio e segretario civico Joan Galeaço e sardo era il cognome del banditore pubblico, incaricato dell'avviso di convocazione «a so de trompeta, ut moris est»³.

Dal 1546 in poi, però, una preziosissima fonte — i registri parrocchiali — permette di seguire, anche se con qualche difficoltà e tra non poche interruzioni, la trasformazione della società algherese. I dati raccolti testimoniano del rapido processo di modificazione, di avvicendamenti e di sostituzioni verificatosi nell'arco di poco più di un secolo, dal 1546 al 1663, in seno alla *ciutat catalana*.

* Questo contributo riprende alcuni temi di una nostra ricerca condotta con i finanziamenti dell'ISRE di Nuoro.

¹ L'originale del provvedimento è conservato nell'Archivio Storico comunale di Alghero (d'ora in poi indicato come ACAL). Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927.

² Come è noto, dopo la resa di Alghero, nel novembre del 1354, il re Pietro III, detto il Cerimonioso, decise l'espulsione di tutti gli abitanti della roccaforte e il ripopolamento con genti provenienti dal continente iberico. La colonizzazione ebbe caratteristiche radicali e si protrasse fino al 1480. Un riepilogo delle vicende, delle fonti e della bibliografia relativa si trova in A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983.

³ ACAL., Faldone 1626, fascicolo 11.

Dall'esame dei cognomi dei registri dei battesimi e dei matrimoni — quelli delle cresime sono scarsamente utilizzabili a fini statistici, mentre quelli dei morti sono assai tardivi — si ricavano informazioni e notizie per certi versi sorprendenti. Nel 1546, ad esempio, più del 50% dei battezzati aveva un cognome sardo, mentre solo il 34% aveva un cognome catalano⁴. La tendenza verso una progressiva contrazione del numero di abitanti di origine iberica è un fatto naturale e conseguente alla modificazione della situazione politica sarda e di quella spagnola. La Sardegna non richiede più la presenza di roccaforti - colonie a presidio della conquista aragonese dell'isola, che era ormai un dominio pacificato, e, d'altra parte, i mutati rapporti di potere all'interno della corona spagnola avevano portato alla perdita di importanza dell'elemento catalano.

L'apertura di Alghero verso l'esterno, dunque, schiude nuovi orizzonti e nuove possibilità ad una società comunale fortemente segnata — anche nella sua dimensione urbana — dalle armi e dalla guerra. «Posada en un escoll de roca y en continua pugnia de enemichs». Questa la visione della città condivisa da tutti gli abitanti, impegnati — ancora nel 1536, a distanza di mezzo secolo dall'ultima guerra sarda — a costruire «torres y repars per guarda della y servei de sa Magestad y de nostres cases, mullers y fills y havers»⁵.

Il flusso di nuovi popolatori, la fine dello stato di guerra, i contatti con le più importanti realtà del commercio marittimo nel Mediterraneo — non solo più Barcellona, quindi, ma anche e soprattutto Genova e la Liguria, Marsiglia e il «midi» francese — segnano la più importante fase di sviluppo economico e sociale della città in quegli anni. Alghero diventava importante in Sardegna e per la Sardegna, non solo per la propria collocazione e destinazione politico-militare, ma anche per la sua vitalità economica, per il suo dinamismo mercantile, per la sua vivacità culturale. Alla base di tutto c'è, è vero, la politica dei privilegi, metodicamente attuata dai sovrani d'Aragona e, dunque, una struttura economica frutto e conseguenza di un protezionismo esagerato, attuato a danno dei centri agricoli del retroterra logudorese e dei ceti contadini soggiogati ad un regime feudale espasperante, duro e brutale, ma è altrettanto vero, però, che Alghero conosce il massimo sviluppo proprio nel momento in cui l'avvicendamento dei sovrani spagnoli sul trono d'Aragona fa sì che la politica dei privilegi, nei confronti delle città-chiave del regno di Sardegna, s'attenui fino a cessare quasi del tutto⁶. In realtà,

⁴ Archivio della Curia Vescovile di Alghero (d'ora in poi indicato come ACVA), Battesimi 1 (1546-1573).

⁵ ACAL, Faldone 1626, fascicolo 11, f. 1v. L'ultima «guerra sarda» è del 1478. L'unificazione delle corone d'Aragona e di Castiglia e la scoperta dell'America determinarono, come è noto, lo spostamento dell'asse politico-economico dal Mediterraneo verso l'Atlantico e l'allargamento degli orizzonti della monarchia spagnola, con conseguente perdita di ruolo, importanza e prestigio della corona d'Aragona e della città di Barcellona.

⁶ Fra i lavori recenti che affrontano il tema della politica municipale dei sovrani spagnoli cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, 1984, pp. 365, ss. ed A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, pp. 439-449, a cui rimandiamo anche per l'ampia bibliografia.

e i dati e le circostanze storiche parlano chiaro, lo sviluppo e l'espansione di Alghero nel XVI secolo si legano strettamente alla apertura della città verso l'esterno, al flusso di nuovi popolatori, all'apporto particolarmente fecondo — in termini economici — dei mercanti e degli artigiani liguri⁷.

Nel breve volgere di qualche decennio, Alghero diventa città, sede vescovile, centro motore dell'economia di tutto il nord Sardegna, punto di riferimento, con Sassari, artistico e culturale⁸.

La struttura sociale di quella che, comunque, era — insieme al castello di Cagliari — la più catalana delle città sarde non differiva da quella degli altri centri isolani o da quella delle cittadine costiere della Spagna mediterranea. Le classi che detenevano il potere municipale erano, ad eccezione dei poveri, dei servi, dei salariati, tutte quelle che componevano la società algherese: i nobili, i mercanti, gli artigiani, gli esercenti professioni liberali, gli agricoltori. Alle assemblee del *Consell General* assistevano normalmente anche i rappresentanti del clero cittadino. Se è vero che ad amministrare la cosa pubblica si avvicendavano, annualmente, appartenenti alle diverse classi sociali, è altrettanto vero che, almeno per gran parte del secolo XVI, costoro erano, quasi sempre, discendenti degli antichi e dei recenti coloni catalani⁹. Dai dati in nostro possesso risulta come, ininterrottamente dal 1495 al 1594, il consigliere in capo fosse un «mossen» di origine catalana, così come oriundi catalani risultavano essere i principali esponenti del Consiglio Civico¹⁰. La prima eccezione — e resterà tale per molti anni ancora — si registra nel 1595, anno in cui a ricoprire la carica di capo giurato viene nominato Juan Antoni Sanna. Ma siamo, ormai, all'indomani dei grossi sconvolgimenti causati dalla terribile epidemia di peste abbattutasi sulla città nel 1582-83 e replicata, con macabra puntualità, esattamente 10 anni più tardi¹¹.

Ad illustrare il grado di evoluzione raggiunto dalla società algherese nei primi Ottanta anni del XVI secolo è soprattutto la documentazione privata, in gran parte ancora inedita e poco studiata. Gli inventari dei beni, i testamenti, i contratti di compravendita e di locazione, quelli di apprendistato e

⁷ Sin dalla metà del XV secolo i liguri si erano stabilmente inseriti nei traffici mercantili da e per Alghero. L'importanza di tale presenza emerge con tutta evidenza dalla richiesta, inoltrata al re nel Parlamento del 1481, di ripristinare, limitatamente alla città di Alghero, la tregua con i genovesi, onde permettere «que la dita vila se puxa sostenir e provehir de les coses necessaries per lart de corallar que es lo principal forniment de dita vila». Cfr. A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, p. 213.

⁸ Alghero venne chiamata città, per la prima volta, nella carta reale del 28 agosto 1501 recante disposizioni per la nomina dei consiglieri civici. Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, p. 111. Nel 1503, con bolla pontificia «Aequum reputamus» di Giulio II, venne istituita la sede vescovile di Alghero ed Unioni. Cfr. B. Sechi Copello, *Storia di Alghero*, Alghero, 1982, p. 133.

⁹ Ciò è quanto emerge dallo studio della documentazione relativa agli anni 1536, 1541, 1544, 1570, 1585, 1586, 1595 e 1596.

¹⁰ Archivio di Stato di Sassari (dora in poi indicato come ASS), Notaio S. Jaume, B. 1.

¹¹ ACAL, Faldone 162, Doc. 1.

di soccida, le lettere di cambio, i protesti, le polizze di assicurazione, gli atti stipulati nei consolati, contribuiscono a gettare sprazzi di luce sulla vita della città, sulle sue aspirazioni, conflitti, fortune e miserie. Sarebbe troppo lungo, in questa sede, soffermarsi nel dettaglio sui diversi aspetti della vita quotidiana. Diremo solo che la documentazione esistente, conservata soprattutto all'Archivio di Stato di Sassari, permette di ricostruire, talvolta fino al più minuto particolare, buona parte della storia sociale cittadina nei secoli XVI e XVII¹². Si tratta di materiale documentario ricco, vario e prezioso, dal quale emerge, a dispetto dell'incuria e del tempo, un piccolo mondo dalle grandi ambizioni e dalle alterne fortune. Gli inventari non sono aridi elenchi di beni, ma quadri nitidissimi che riproducono lo sfarzo delle case della «plaça de la ciutat», le fortune dei mercanti o la modestia delle abitazioni contadine. I testamenti, i contratti commerciali, le polizze di assicurazione, dicono assai di più della loro funzione tecnico-giuridica. Riferiscono, per esempio, dell'abitudine di molti cittadini al lusso, al possesso dei più sofisticati arredi ed utensili che la manifattura europea forniva. Testimoniano non solo della gestione degli affari, e della loro intensità, ma anche degli ozii letterari. Uomini affascinati dalle storie di cavalleria e d'amore, i concittadini colti di Antonio Lofrasso leggevano anche il Petrarca e l'Ariosto, i classici greci e latini; soprattutto libri a carattere religioso, senza dimenticare di sbirciare, di tanto in tanto, il profano e il proibito¹³. Anche alcune donne di buona famiglia «se delitavan de l'legir llibres»¹⁴.

All'altra estremità della scala sociale stavano i poveri: braccianti, servi, servi-pastori; e le loro famiglie: sempre troppo numerose. La loro situazione non era molto diversa da quella di altri milioni di essere umani che popolavano le grandi e piccole città d'Europa. Alcuni tratti particolari della povertà algherese emergono dagli atti del sinodo celebrato dal vescovo Baccallar nel 1581¹⁵. Sono particolari che illustrano la crudezza di situazioni che, evidentemente, erano diffuse. La promiscuità vissuta da più famiglie dello stesso sangue che condividevano l'unico letto; le pratiche contraccettive e abortive e l'infanticidio, come risposta all'aumento continuo di bocche da sfamare; lo spoglio dei cadaveri di chi non lasciava denari per pagare il funerale; l'organizzazione e l'istituzionalizzazione dell'elemosina e della carità pubblica¹⁶.

¹² Il materiale più importante si trova nei registri di una famiglia di notai, oriundi di Ibiza: i Jaume, che operarono dal 1570 al 1665.

¹³ Non mancano nelle biblioteche private pubblicazioni poste all'Indice, come il *Corteseano* di Baldassarre Castiglione o pubblicazioni «leggere», manoscritti di canzoni popolari, così come risulta dall'inventario dei beni di Andrea De Tola. ASS, Notaio S. Jaume, B. 1, Doc. 39, ff. 2 e 3v.

¹⁴ ASS, Notaio S. Jaume, B. 1.

¹⁵ Uno studio accurato sul vescovo Baccallar è stato fatto da A. Nughes, per la tesi di laurea, nel 1970: *La Riforma tridentina nella diocesi di Alghero sotto l'episcopato di Don Andreu Baccallar*, ora rifusa nel volume *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, 1990.

¹⁶ *Ibidem*. La costituzione sinodale n. 97 fa esplicito riferimento a quella «detestable consuetud de dormir junts en un lit gran, pare y mare fills y filles grans sogre y nora, no sens gran perill de molts peccats enormes»; quella n. 96, invece, prende di mira la contraccezione e l'aborto: «Si alguna dona ajustant mal a mal per cobrir los peccats procura medecines per affollarse [...] o pren medecines per no concebre». Alla costituzione n. 95, si legge: «vahent que moltes vagades los matexos pares affegan sos fills quant son xichs».

Agli inizi degli Anni Ottanta, i lavori per la costruzione della Cattedrale, nonostante qualche intoppo, fervevano alacremente, intorno ad un progetto iniziale davvero grandioso, in rapporto alle dimensioni della città¹⁷. Ma le aspettative erano notevoli ed i proventi dell'attività mercantile, pure. La municipalità poteva permettersi, allora, l'assunzione, con contratto biennale, di un medico di chiara fama: Quinto Tiberio Angelerio, destinato a ricoprire, più tardi, il prestigioso incarico di medico personale dell'imperatrice d'Austria e che proprio ad Alghero aveva acquistato grandi meriti agli occhi dei suoi contemporanei, studiando dal vivo l'evoluzione della peste, inventando nuove terapie e, infine, pubblicando un interessante volume su quella esperienza¹⁸. La municipalità stipendiava in quegli anni un «mestre d'escrivere» e un «mestre de scoles de gramatica» per garantire l'istruzione dei giovani¹⁹. Destinava, inoltre, somme di denaro per assicurare la difesa in giudizio ai poveri e la tutela dei loro interessi nei confronti dei poteri pubblici²⁰. In quegli anni Alghero propose all'attenzione generale intellettuali di rilievo: il giurista Anton Angelo Carcassona, autore di pubblicazioni sulla codificazione giustiniana edita a Venezia, Lione e Francoforte²¹; lo scrittore e poeta Antonio Lofrasso, autore de *Los diez libros de la fortuna de amor*, citato — non senza una punta di ironia — dal Cervantes nel capolavoro della letteratura spagnola, il *Don Quijote*²²; il pittore Francesco Pinna, del quale purtroppo non è giunta sino a noi alcuna opera, ma che certamente rappresentò un punto di riferimento artistico in città e per la città: la comunità dei mercanti catalani di Alghero si rivolse a lui per la realizzazione del retablo che adornava la cappella de «la magnifica nació catalana» nella chiesa della Pietà extramuros²³.

L'epidemia del 1582-83 fa da spartiacque nella storia della città: segna il limite massimo dello sviluppo e dell'espansione. Fu proprio quel terribile flagello a scompaginare ulteriormente gli assetti sociali cittadini. Le fonti a nostra disposizione non consentono di valutare esattamente la portata dell'avvenimento. Ci si trova di fronte, infatti, a testimonianze e documenti con-

¹⁷ Il progetto della costruenda chiesa si ispirava ai templi di Segovia e Salamanca. Cfr. C. Maltese, *Arte in Sardegna dal V al XVIII*, Roma, 1962, pp. 193-94.

¹⁸ Q.T. Angelerii, *Ectypa pestilentis status Algeriae Sardiniae*, Cagliari, 1588. Alcuni cenni biografici si trovano in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837, I, p. 76 e E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, 1890, p. 167.

¹⁹ ASS, Notaio S. Jaume, B. 7, Fasc. 3, f. 27.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. P. Tola, *Dizionario cit.*, I, pp. 180-182 e G. Sorgia, *Studi sull'Inquisizione in Sardegna*, Sassari, 1961, p. 80.

²² Sul Lofrasso, oltre alle note bio-bibliografiche di P. Tola, *Dizionario cit.*, II, pp. 105-106, è notevole la recensione delle opere, scritta all'inizio del secolo da R. Truffi, *Antonio Frasso, poeta sardo del secolo XVI. Il canto per la battaglia di Lepanto. Tre trionfi di donne*, in «Buletino Bibliografico Sardo», III, (1903). Uno studio più recente è quello di L. Spanu, *Antonio Lofrasso, poeta e romanziere sardo-ispánico*, Cagliari, 1973.

²³ ASS, Notaio S. Jaume, B. 1, Fasc. 54, f. 7v.

tradditori, che disegnano realtà assai differenti. I rappresentanti della municipalità al Parlamento celebrato a Cagliari nel 1583 drammatizzarono alquanto la situazione, per ottenere provvedimenti urgenti a favore della città²⁴. Lo stesso Consiglio Civico, però, in circostanze diverse, ricostruì la vicenda usando un frasario velato di cauto ottimismo²⁵. Per conoscere, almeno come dato generale, la verità sulla questione, conviene riferirsi, ancora una volta, all'opera a stampa dell'Angelero ed in particolare all'appendice, in catalano, delle *instruccions*²⁶. Senza tralasciare, per buona misura e per completezza di dati e notizie, la prima stesura manoscritta — poi modificata in parte nel testo a stampa — che conosciamo grazie alla riproduzione fattane (alla stregua degli ammanuensi medioevali) dall'erudito algherese, il canonico Antonio Michele Urgias, studioso ed appassionato cultore della memoria storica della sua città, vissuto nella prima metà del secolo scorso²⁷.

Le *Instrucciones* costituiscono come una sorta di diario, di racconto a puntate dell'evoluzione dell'epidemia e dell'impatto di questa nella realtà cittadina. Possiamo ipotizzare un'alta incidenza di mortalità fra gli abitanti della contrada di Sant'Antonio, sacrificata allo scopo di circoscrivere il contagio ed evitare guai maggiori alla restante parte dell'abitato. Dice infatti l'«istruzione» n. 33 del manoscritto (non riportata dal testo a stampa): «attes que lo mal se va espargint fora del hospital, se dega paredar tot lo carrer de San Antoni (l'attuale via Cavour) posanhi guardies, perque los de dit carrer no comuniquen ab los de mes de la ciutat, y que en la mitat del carrer fer que estiguen los amorbats y en l'altre los sospitosos²⁸». Si può ragionevolmen-

²⁴ Nelle suppliche al viceré, il sindaco di Alghero, don Fransisco De Sena, aveva, tra le altre cose, affermato: «La magnifica ciutat del Alguer, com V.S. Ill.ma no deu ignorar, per la sua innata fidelitat ab ses poques forces no ha dextat en tots temps de esser de les primes en acudir en tot lo que ha convingut al servey de sa Magestat». Ora non era più possibile, in quanto «per la sua notoria calamitat en que esta posada de la pesta, no podia la dita ciutat abastar a pagar en molts anys los carrecs ordinaris, quant mes fer despeses extraordinaries de trametre sindichs y embaxadors ala cort per la dita decretatio. Et primo suplica dit sindich a V.S. Illustrissima que per quant deu nostre senor per los secrets a sa divina magestat reservats es stat servit, en est any, visitar la dita ciutat del Alguer de pestilencia, de la qual encara no esta desospitada y per aquella han mort çirca sis mil persones y destruides y cremades moltes cases y robes, per lo que dita ciutat resta del tot quasi despoblada y decayguda, tant de persones, que no hi ha restat sino numero de çent cinquanta homens, que moltes viles sobrepujan a tal numero, com també de facultats, per restar en grandissima manera empennada y alcançada, que no te ja forces per mantenirse». Archivio di Stato Cagliari (d'ora in poi, ASC), AAR, B. 165, ff. 490-492.

²⁵ In un certificato di ben servito del consiglio civico algherese al medico Angelero, si rileva come, grazie all'opera infaticabile del dottore campano, il contagio risparmiò «molta bona part de la gent y principals». Cfr. E. Toda, *Bibliografia española* cit.; pp. 167-168.

²⁶ Q.T. Angelerii, *Ectypa* cit., pp. 93-109.

²⁷ Biblioteca comunale di Alghero (BCAL), ms. 57/1. Il testo ricopiato il 1° gennaio 1818 dal canonico Urgias è presumibilmente quello «a penna» conosciuto anche dal Manno e al quale lo storico algherese fa riferimento a p. 268 del tomo III della *Storia di Sardegna*. Il canonico amanuense, da scrupoloso studioso quale era, annotò, in calce al manoscritto, che «il sottoscritto ha copiato fedelmente tutte le predette pezze sì latine, che Catalano-Algheresi da un libro manoscritto che si conserva in questo Archivio Civico». Inutile aggiungere che il «libro manoscritto» non si trova più in quell'Archivio Civico.

²⁸ BCAL, Ms. 57/1, ff. 18v-19.

te ritenere che, in seguito alle misure di prevenzione e profilattiche attuate, l'epidemia di peste sia rimasta circoscritta ad una zona limitata della città, abitata prevalentemente da poveri. Oltre a ciò, sappiamo per certo che la nobiltà e l'alto clero avevano abbandonato la città, precauzionalmente, e che, quasi certamente, anche la borghesia delle arti e dei mestieri aveva potuto rifugiarsi nelle case di campagna, alle porte della città²⁹.

I dati demografici ricavabili dai registri parrocchiali dimostrano, in maniera chiarissima, le modificazioni intervenute tra le componenti etnico-sociali nel ventennio successivo all'epidemia di peste. Prendendo in esame i cognomi dei battezzati, si riscontrano queste percentuali³⁰:

	Anno 1582	Anno 1602	Differenze
cognomi sardi	57,1%	65,9%	+ 8,8%
cognomi catalani	29,9%	15,4%	-14,5%
cognomi italiani	11,7%	6,6%	- 5,1%
illegittimi	—	4,9%	+ 4,9%
altri	1,3%	7,2%	+ 5,9%

I nuovi arrivati vanno a ricoprire, inizialmente, ruoli economici e sociali subalterni. I figli degli immigrati, però, si inseriscono molto meglio nella struttura produttiva della città: sono algheresi di nascita e cittadini di cultura; si «incartano» — vanno, cioè, a fare gli apprendisti — presso i maestri artigiani e gli esercenti professioni liberali; diventano notai, farmacisti, chirurghi, sarti, «blanquers», «passamaners» ecc.³¹. Alcuni, continuando la tradizione paterna, finiranno col fare i contadini, i braccianti, i pastori, i servi e le altre mansioni subordinate; altri, però, tenderanno con successo la scala sociale inserendosi appieno nella realtà cittadina dell'epoca: insieme, gli uni e gli altri andranno a sostituirsi nei ruoli, nelle responsabilità, negli affari e nella posizione sociale ai sempre meno numerosi discendenti degli anti-

²⁹ Il vescovo di Alghero, don Andreu Baccallar, ricevette la lettera di convocazione per il Parlamento «in oppido seu villa de Otieri in domo nostre habitationis», il 26 maggio 1583. Evidentemente era stato uno dei primi ad abbandonare la città ai primi segnali dell'epidemia. ASC, AAR, B. 165, ff. 17r e 37v. Insieme al vescovo, si trovavano ad Ozieri il suo segretario Tarquinio Corbo ed il reverendo «Johan Angelo Maronjo, canonico algaren», *ibidem*. Il nobile don Juan Amat si trovava, invece, a Padria, ASC, AAR, B. 165, ff. 62-65. Nella stessa villa aveva trovato rifugio il barone di Bonvehi, Angel De Busquets, *ibidem*, ff. 162-164. A Usini si trovava don Rafael Manca, mentre Hieronimo Delitala aveva riparato a Macomer, *ibidem*, ff. 134, 170-172. Sappiamo, infine, che il notaio Simon Jaume si era trasferito nella propria casa di campagna, a San Giuliano, insieme alla famiglia, fino al «vespre del Magdalena», il 22 luglio, ASS, S. Jaume, B. 2, Fasc. 7, f. 1.

³⁰ ACVA, Battesimi 2.

³¹ Un caso emblematico fu quello di Leonart-Meloni, «natural de de la vila Aritzo», il quale, nel 1566, si «incartò», col «mestre Antoni Patria, apotecari» (ASS, J. Valenti, B. unica, doc. n. 54) e che riuscì a diventare uno dei più affermati farmacisti della città. ASS, S. Jaume, B. 1, doc. n. 30, ff. 1-19.

chi coloni iberici³². Gli immigrati saranno portati ad assumere i modi di vita, la cultura ed ovviamente la lingua dei catalani, ma non rinunceranno mai completamente alla propria «origine» e ad una visione sardocentrica della loro vita. Anzi, influenzeranno, a loro volta, gli algheresi di origine catalana, dando vita ad una società con identità sua propria, conscia della diversità nei confronti dei sardi, ma anche, senza riserve, nei confronti dei catalani di terraferma³³.

Negli ultimi quindici anni del secolo, i danni causati dalla peste sembrano essere stati riassorbiti, anche se la città non sarà più la stessa. Il contagio, è vero, risparmiò «molta bona part de la gent y principals» — questi ultimi erano riusciti ad evacuare la città prima del provvedimento di isolamento ordinato dal viceré don Miquel de Moncada³⁴ —, quell'episodio, però, segnò gravemente il «poble alguerés», smorzandone la vitalità e la fiducia nel futuro, minandone in parte le fondamenta economiche e politiche, incidendo negativamente nel corpo sociale e nella mentalità degli uomini e delle donne algheresi.

La ripresa fu lenta e difficile. In pochi anni la municipalità — benché esentata dal pagamento del donativo — si trovò sommersa dai debiti. Nel 1587 gli interessi su un prestito di 12.000 lire concesso dalla città di Cagliari, all'indomani dell'epidemia, superavano le 2.000 lire³⁵. Nonostante gli elogi certificati al medico Angelerio, la municipalità fu condannata al pagamento di 5.000 lire per stipendi arretrati e rimborsi spese³⁶. Altri privati vantavano, nei confronti dell'erario, per risarcimento di danni e crediti diversi, una somma superiore alle 10.000 lire³⁷. Alla fine del secolo, il Consiglio civico deliberò di adottare misure di austerità, colpendo soprattutto i ceti più ab-

³² Nel secolo XVI si verifica un fenomeno del tutto anomalo rispetto alla storia secolare del popolamento catalano di Alghero. Succede, infatti, che alcuni dei mercanti catalani con più assidua frequentazione del porto sardo vi si trasferiscano definitivamente, sposandosi in città, dando vita, così, alla comunità di mercanti catalani che continuava a conservare usi e costumi propri, differenziandosi dal resto della popolazione algherese.

La «magnífica nassió cathalana» aveva la propria cappella nella chiesa della «pietà», all'interno della quale celebrava le funzioni religiose, seppelliva i propri morti, si riuniva nelle grandi occasioni. Il console catalano ad Alghero tutelava anche gli interessi dei mercanti catalani sposati in città. Tra i nomi di spicco di questa corrente migratoria «spontanea», figurano quelli di Joan Borrul, Melxior Espanyol, Joan Riera, Mathia Gill, Josep Xanxo e Miquel Spluges, ASS, S. Jaume, B. 1, docc. nn. 24, 28, 31.

³³ Se sono numerosi, nei documenti del '500 e '600, i riferimenti ai «sards», cioè ai villici, non mancano quelli che attestano la precisa differenziazione esistente nella «coscienza di sé» tra algheresi e catalani. È curioso notare, ad esempio, come i più importanti uomini di cultura, autori di pubblicazioni edite in diversi paesi europei, non tralascino di evidenziare, accanto al nome, la loro origine e nazionalità algherese e sarda. Ciò è tanto più curioso, se si pensa che alcuni di loro avevano cognomi certamente catalani, come nel caso di Anton Angelo Carcassona, Jeroni Olives ecc. Cfr. P. Tola, *Dizionario cit.*, alle voci corrispondenti.

³⁴ Vedi nota n. 29.

³⁵ ACAL, Fald. 1650, fasc. n. 2.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

bienti. Decise di aumentare il dazio sulle merci da 3 a 6 denari per libbra, e di ridurre dal 7 al 6% l'interesse pagato ai censalisti sulle rendite della città³⁸.

I vuoti causati dalla peste vengono colmati, man mano, nell'ultimo quindicennio del secolo, da una corrente migratoria proveniente, soprattutto, dalla vasta area regionale compresa nella diocesi «algarense». I nuovi popolatori accentuano il carattere «sardo» che da tempo andava assumendo Alghero. I registri parrocchiali si riempiono di cognomi logudoresi e barbaricini; la stessa lingua scritta, il catalano dei notai, ma soprattutto quello dei preti di origine isolana, si piega all'influenza della vicina lingua romanza³⁹.

Su 54 nuove famiglie costituitesi nel 1586, almeno la metà erano composte da coniugi di recentissima immigrazione⁴⁰. Analizzando i cognomi che appaiono nel documento, si possono enucleare i dati seguenti⁴¹:

cognomi sardi	73%
cognomi catalani	13%
cognomi italiani	7,4%
cognomi francesi	2,8%
cognomi di altre località	3,7% ⁴²

L'immigrazione e l'inurbamento seguono una curva decrescente man mano che si vanno esaurendo gli spazi disponibili in una città in cui le mura, da sempre, segnavano il limite massimo all'espansione urbanistica. Agli inizi del XVII secolo, comunque, il processo di ricostruzione e di rilancio dello sviluppo e dell'espansione è un fatto oggettivo. Il flusso dei traffici mercantili doveva essere ripreso con nuovo vigore, se un giovanissimo mercante algherese, il diciottenne Francesco Jaume, poteva scrivere, nel 1599, al mercante barcellonino Sarri che «nos podem vantar havem feta la casa de Marco Piagia de Genova»⁴³. Certo, le difficoltà erano notevolmente cresciute e l'assenza di mezzi di pagamento condizionava fortemente l'iniziativa mercantile,

³⁸ ACAL, Fald. 1640, fasc. 2.

³⁹ Gli esempi più numerosi ed abbondanti sono quelli relativi alle scritture che hanno per oggetto la campagna e le attività dei campi. Non mancano però nel linguaggio mercantile, quello più lontano dall'economia dei sardi. Il figlio del notaio Simon Jaume, Francesco, in una lettera ad un mercante barcellonese, Berthomeu Galceran, scrive candidamente che «per lo *estergio* vol enviar, porrò trametre: plats, scudelles, plats de foch, copetes, olles y de totes sorts de *stergios*» (ASS, S. Jaume, B. 6, F. 1/2, f. 12, 4/8/1599). Evidentemente il Galceran conosceva, anch'egli, il significato della parola sarda! Più evidenti, soprattutto nella grafia, gli «aggiustamenti» elaborati dai preti sardi. Ecco un esempio, piuttosto antico. Si tratta della registrazione di un battesimo annotata dal curato Mura, il 9/2/1567: «... un fill de mestra Antoni Aspanu. La mara anom Catarina, lo compara mossen Joahn, la madrina la s.a. Astavanima Valantina, lo xicht Johan Angel...» ACVA, Battesimi 1.

⁴⁰ ACVA, Registre de les cartes de matrimonis de any MDLXXXVI (d'ora in poi R.C.M.).

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² In questa voce si comprendono gli illegittimi e i cognomi di difficile o impossibile lettura.

⁴³ ASS, S. Jaume, B. 6, Fasc. 1/2, f. 11.

ponendo i liguri in una condizione di intermediazione privilegiata anche nei confronti del flusso commerciale tra Alghero e la Catalogna⁴⁴.

I dati, assai eloquenti, risultanti dal libro dei conti del segretario civico Antoni Jaume, relativi agli anni 1609-1621, indicano le dimensioni del fenomeno⁴⁵. Le entrate pubbliche ammontavano, complessivamente, a circa 101.000 lire; una media, su base annua, di oltre 7.700 lire. La popolazione raggiungerà la punta massima di 1.003 fuochi, qualcosa come 5.000 abitanti, tra il 1603 ed 1627, cifra che verrà eguagliata soltanto nel censimento della metà del XVIII secolo⁴⁶.

La ripresa si arresta, però, bruscamente e traumaticamente nel 1652, ancora a causa della peste: la più terribile nella storia della città. Oltre metà della popolazione venne spazzata via in meno di quattro mesi⁴⁷. Se la ferita del 1582-83 si rimarginò in tempi compatibilmente rapidi, quella del 1652 richiese decenni e lasciò un segno indelebile. Con i cadaveri, venne seppellita una parte importante della storia cittadina; non solo una lunga teoria di discendenti dell'antico Regno d'Aragona, non solo nobili e cavalieri, mercanti e dottori, canonici e frati, monache e notai; non solo schiere di artigiani, contadini e servi, salariati e braccianti, ma anche usi e costumi, certezze, illusioni. Conosciamo alcuni aspetti della vita *de carré* relativi all'anno 1653, con le tombe ancora fresche e i muri delle case anneriti dagli incendi purificatori, che esprimono bene la decadenza, il disordine, la povertà materiale e morale di una comunità, il suo degrado. Ciò emerge con chiarezza dalle annotazioni su un piccolo taccuino appartenuto al notaio e segretario della «Real Vigueria», Juan Baptista Tilocca. Siamo informati, grazie a questa fonte, delle liti di strada, del clima da rissa frequentemente alimentato da gente esasperata ed incattivita dalla prova appena superata. Ci si insultava per un niente e spesso le percosse erano il suggello di una discussione. Un innocente scherzo poteva degenerare in uno scontro armato⁴⁸. In assenza di una documentazione più vasta e cronologicamente più ampia, possiamo considerare quella situazione come una parentesi, forse breve. Certamente, però, significativa.

La ricostruzione avviata negli anni successivi, la riacquisizione dei pieni poteri da parte delle autorità pubbliche, l'afflusso di nuovi abitatori, lo stem-

⁴⁴ *Ibidem*. «Saveu — scriveva nella stessa missiva il Jaume — que per no trobarse hor ni moneda castellana se haura de remetra formatges, vins, cuyros, llanes y altres embarrasos en Genova». In questo modo ci si procurava i mezzi di pagamento per poter acquistare le importazioni dalla Catalogna.

⁴⁵ ACAL, Fald. 1650, fasc. 12.

⁴⁶ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902.

⁴⁷ Tra il 3 maggio ed il 19 giugno morirono di peste 1051 persone, con una punta massima di 108 decessi il 16 giugno (Cfr. E. Toda, *L'Alguer* cit., p. 102, il quale, peraltro, non cita le fonti delle sue informazioni, se non in maniera generica). Per quanto attiene al numero totale delle vittime, in assenza di dati certi, vedi G. Serri, *Mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XXXI (1980).

⁴⁸ ASS, J.B. Tilocca, B. 57, ff. 1-43.

perarsi dei conflitti e degli eccessi, favorirono quel senso di «bigottismo» generalizzato che si respira nella documentazione relativa al tardo Seicento. Si assiste, nel dopo-epidemia, ad un «ritorno» di religiosità: costruzione di nuove chiese, diffusione di voti, promesse, novene; fervore di iniziative da parte delle confraternite, in particolare quella della «Orazione e Morte» e quella della «Misericordia»; l'arrivo di nuovi ordini religiosi⁴⁹.

Nel censimento del 1655 Alghero contava 437 fuochi, il 56% in meno rispetto al 1627⁵⁰. La miseria, l'abbandono, l'involuzione, la recessione economica domineranno il quadro della realtà algherese nella restante parte del secolo, in un alternarsi di epidemie e carestie, una delle quali, nel 1681, contribuì ad assottigliare ulteriormente il numero degli abitanti.

Nella seconda metà del secolo, la municipalità si era trovata costretta a cedere ai suoi creditori tutte le entrate pubbliche — a qualsiasi titolo fossero — in cambio di una somma di denaro appena sufficiente a pagare gli stipendi ai consiglieri e ad alcuni «oficials y ministres» e per garantire un minimo di decoro cittadino: quella «forma de ciutat» per la quale tutti i consiglieri civici avevano dimostrato, nei secoli, una particolare sensibilità, spendendo cifre ragguardevoli anche nei momenti difficili⁵¹. In quegli anni, però, la situazione era divenuta insostenibile ed i consiglieri la rappresentavano crudamente al viceré in una lettera del 2 gennaio 1679. Nella missiva si prospettava il pericolo di tumulti popolari «por allarse la ciudad muy alcanzada y pobre» e «sin trigo ni dinero ni tampoco esperanças para ello, por ser que los jurados antecessores nuestros han arrendado, de orden de su Excelencia y Real Audencia, los derechos reales anticipados por tres agnos y no podemos asistir al mantenimiento del pueblo y guvierno publico de lo que es necesario»⁵².

L'immagine di Alghero in quegli anni emerge da un importante documento custodito nell'archivio storico cittadino: la ripartizione del donativo tra tutti gli abitanti, casa per casa e strada per strada, effettuata nel 1665⁵³. Ecco, sinteticamente e brevemente, il quadro sociale (su 580 «fuochi»):

cognomi sardi	71,2%
cognomi catalani	7,9%
cognomi italiani	12,9%
cognomi di altre località ⁵⁴	6,8%

⁴⁹ L'ordine dei mercedari si costituisce in città nel 1654 su iniziativa del vescovo Francisco Boyl, originario di Alghero e frate mercedario. ASS, Corporazioni Religiose Soppresse, f. 99. I voti fatti per scongiurare l'epidemia, e rispettati per molti decenni, erano: il 4 giugno, per N.S. di Valverde; il 12 giugno, vigilia di S. Onofrio; il 14 agosto, antvigilia di S. Rocco; il 20 gennaio, vigilia di S. Sebastiano. ASS, S. Jaime, B. 6, Fasc. 4, ff. 102-103v.

⁵⁰ Cfr. G. Corridore, *Storia* cit., pp. 135-135.

⁵¹ ACAL, Fald. 1584, fasc. 25.

⁵² ACAL, Fald. 1650, fasc. 2, «Llibre del racional».

⁵³ ACAL, Fald. 1652, fasc. s. n..

⁵⁴ Vedi nota n. 42.

I cognomi catalani si riscontrano in percentuali piú elevate nella «Plaça Real» — l'attuale Piazza Civica — col 28% e nel «Carrer Major de las doaneres» — la parte compresa le attuali via Roma e via Carlo Alberto — col 21,4%. Quelli italiani, nel «Carrer Major de las doaneres», 23,8%, e nella «Plaça Real», 20,5%, a sottolineare come i discendenti dei catalani e dei liguri continuassero ad occupare i gradini piú alti della gerarchia sociale e a detenere gran parte del potere economico e politico. I sardi abitavano soprattutto nel «Carrer de Colomins», 100% di cognomi sardi, nel «Carrer del forn», 93%, «del canonge», 90%, «de S. Antoni» — l'attuale via Cavour — 87,5%. La percentuale piú bassa di cognomi sardi, ovviamente, si riscontra nella «Plaça Real», 51,2% e nel «Carrer Major de las doaneras», 52,3%. Ulteriore riscontro si ha dalla lettura dei nomi dei contribuenti. Ai primi posti della graduatoria figurano: per il 60% cognomi catalani e per il 20%, rispettivamente, italiani e sardi. La marcia degli immigrati isolani dentro la città continuava ad essere, a distanza di secoli, ancora dura e difficile. I posti lasciati liberi dai discendenti dei coloni catalani venivano occupati piú dai nuovi immigrati «italiani» che da quelli sardi. Questi ultimi erano costretti a pagare prezzi elevati per conquistare l'inserimento sociale in una realtà che continuava a subire condizionamenti da un passato lontano che si tendeva a perpetuare.

Non stupisce, quindi, anzi, fa riflettere, l'iniziativa assunta nel 1739 dal Consiglio civico, in una lettera-petizione fatta pervenire al sovrano sabauda, in cui si implora «la conservacion de nuestros privilegios», adducendo come particolare merito, la proverbiale «fidelitat» della città. In quelle righe, inoltre, si prospettavano i pericoli «de que en breves años quede abandonada y despoblada una Ciudad que, sobre ser el antemural y defensa de este fidelissimo Reyno de Vuestra Magestad, ha sido privilegiada de sus Reales predecesores consediendole la exencion de mar y tierra que fuesse bastante à haverla florida y opulenta, con el comercio y con el cultivo. Rasones, Señor, que podran inclinar la Real clemencia de Vuestra Magestad para que despues de tantos trabajos padésidos en la guerra passada y en los castigos ultimamente experimentados del cielo, respiremos à la sombra de un soberano dado de la mano del Altissimo à felicitar sus pueblos y sus vassallos y la Christianidad ha menester»⁵⁵.

Anche questo è parte dell'eredità spagnola!

⁵⁵ ACAL, Codice B, f. 299.

Giovanni Oliva - Giancarlo Paba

La struttura urbana di Alghero nel XVI e XVII secolo

1. La ricostruzione degli assetti spaziali delle città sarde si scontra con un'estrema povertà delle fonti iconografiche utilizzabili; rare sempre e poco dettagliate, le immagini delle città costringono l'interprete ad uno sforzo estremamente difficile, ed anche rischioso, di formulazione di ipotesi sulla base di un materiale documentario insufficiente e spesso improprio, dal quale ricavare una qualche figura della città ed una ricostruzione sufficientemente attendibile della sua interna articolazione.

Nel caso di Alghero questa difficoltà è accresciuta dal senso di frustrazione che si prova davanti alla maggior parte delle fonti iconografiche della città relativamente al periodo studiato, nella maggior parte costituite, non casualmente, da disegni, rilievi o progetti della cinta muraria.

La città è infatti rappresentata come in una specie di carta cieca, ridotta ad un semplice contorno, l'attenzione essendo puntata sul perimetro, sulla cortina difensiva, sugli accessi e sui collegamenti viari con il territorio esterno. L'interno urbano appare invece muto ed opaco, privo di suggestioni visive utilizzabili. È quello che accade appunto nelle immagini più note di Alghero: i disegni delle fortificazioni del Cappellino del 1577, la pianta delle fortificazioni di Giorgio Palearo nel 1578, la planimetria allegata alla relazione del viceré Vivas del 1625, la planimetria del marchese di Mina dei primi decenni del Settecento.

La ricerca che abbiamo avviato¹, della quale questo scritto rappresenta una prima sintesi, si muove allora intanto su un piano molto elementare:

¹ Sentiamo il dovere di ringraziare le molte persone che ci hanno aiutato nel corso del lavoro, pur mantenendo intera la responsabilità di quanto abbiamo scritto, ed in particolare Antonio Budruni per averci fornito preziose trascrizioni di molti documenti, Gavino Tavera e gli altri impiegati dell'Archivio Storico del Comune di Alghero per il loro paziente e competente aiuto.
Abbreviazioni utilizzate:

ACA: Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona

ASS: Archivio di Stato di Sassari

ASC: Archivio di Stato di Cagliari

ACAL: Archivio Storico Comunale di Alghero

AVCA: Archivio Vescovile e Capitolare di Alghero

BM: Biblioteca della Misericordia, Alghero

Nel testo i toponimi e le citazioni dirette dalle fonti documentarie (salvo nel caso di citazioni virgolettate) sono riportati in corsivo, nella forma volta a volta riscontrata nei documenti. Ciò spiega la varietà delle denominazioni dei luoghi, dei nomi e delle attività, che abbiamo voluto espressamente conservare.

riempire poco a poco questa figurazione opaca della città, localizzando le strade, le piazze, le chiese, i monumenti, le strutture utilitarie, le abitazioni, i pozzi, i giardini, gli orti, i cortili, le botteghe, e così via; chiamando per nome questi elementi urbani e risalendo da questi nomi alle funzioni ospitate, alle caratterizzazioni possibili dei luoghi, alle relazioni tra i luoghi e il sistema urbano complessivo.

Rinviando quindi a scritti successivi la precisazione di un'ipotesi interpretativa globale sulla formazione e sullo sviluppo della città, ci siamo limitati ad offrire qui un catalogo forse brutale di luoghi e di funzioni, che abbiamo riassunto in una planimetria. Questa carta costituisce per ora un primo materiale di lavoro, un punto di partenza piuttosto che la conclusione dell'analisi.

Il vincolo posto dalla base cartografica di riferimento utilizzata per le elaborazioni (il rilievo catastale di Enrico Zedda del 1876 sul quale abbiamo sovrapposto la nostra interpretazione)² conferisce alle ipotesi di localizzazione un semplice valore indicativo. Questo vincolo può essere infatti rimosso soltanto da un'analisi di dettaglio di ciò che costituisce l'oggetto proprio dell'analisi urbanistica: il «testo» urbano, come struttura ordinata di materiali edilizi e di stratificazioni costruttive.

Naturalmente sopralluoghi e conoscenze dirette dei manufatti urbani ci hanno già consentito in qualche caso alcune più precise approssimazioni interpretative (che hanno portato in alcuni punti a qualche modifica della stessa planimetria ottocentesca); un passo in avanti decisivo, tuttavia, può essere compiuto attraverso una campagna sistematica di analisi delle strutture edilizie del centro storico di Alghero.

Uno studio di dettaglio sui materiali edilizi sarebbe peraltro necessario non soltanto per la ricostruzione della storia della città, ma soprattutto per una politica di protezione, valorizzazione e recupero del centro antico.

La base documentaria sulla quale abbiamo quindi lavorato è essenzialmente costituita da fonti scritte, relativamente al periodo tra la seconda metà del XVI secolo e i primi anni del Seicento. Essa è costituita dall'elaborazione di circa un centinaio di schede analitiche compilate sulla base del censimento di inventari di proprietà, di atti di compravendita, di altri documenti notarili e materiali d'archivio. In queste schede abbiamo riassunto le informazioni riguardanti all'incirca 300 parcelle immobiliari che dovrebbero corrispondere a quasi la metà del patrimonio edilizio esistente nel periodo studiato, se aveva ragione Juan Vivas, nella nota relazione del 26 maggio 1625, quando riferiva «essere la città di Alghero composta di settecento case nobilmente edificate»³.

² Rilievo catastale della città di Alghero eseguito da Enrico Zedda, ASS, Cessato Catasto, mappe abitato n. 1.

³ La relazione del Vivas (conservata nell'Archivio General di Simancas, sección Guerra Antigua, leg. 915) è riportata in S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, 1951, pp. 59-70.

La relativamente ampia consistenza del materiale informativo, pure in assenza di immagini spaziali, e la possibilità attraverso un primo esame delle strutture edilizie di riferire le informazioni a precise unità immobiliari, ci consentono di iniziare comunque una descrizione della città, o almeno di alcuni suoi luoghi significativi, se non una vera e propria interpretazione.

2. L'immagine urbana che viene fuori dall'indagine effettuata è quella di una città già significativamente viva e articolata, forse non riassumibile nella formula un po' riduttiva di «fortezza in forma di città» o di semplice ricovero per una guarnigione militare⁴.

La città è cresciuta nel corso del '500, probabilmente raddoppiando la popolazione: i fuochi erano infatti 411 nel 1485; diventano 768 nel 1589 e 1003 nel 1627, il numero più alto nella storia di Alghero fino al 1700⁵. La popolazione sarebbe quindi passata dai 1800/2000 abitanti della fine del '400 ai 4500/5000 abitanti del 1627, secondo le stime effettuate dal Serri. È aumentato anche il carico insediativo dei villaggi esterni (altri mille fuochi all'incirca, sempre secondo la ricostruzione del Serri) e ciò può avere incrementato il ruolo per così dire di luogo centrale della cittadina di Alghero nei confronti del suo territorio di influenza.

A questa crescita demografica corrisponde una riorganizzazione del ruolo militare e religioso dell'insediamento. La città è impegnata lungo tutto il Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo in due imprese edilizie di grande rilevanza: l'adeguamento delle mura cittadine alle nuove tecniche di guerra e forse ad un più rilevante ruolo militare della piazzaforte, e il riassetto del sistema degli edifici religiosi, che riceve evidentemente un notevole impulso dallo spostamento ad Alghero nel 1503 della sede vescovile.

Sulla prima di queste imprese si è concentrata in genere l'attenzione degli studiosi; noi ci interesseremo solo marginalmente a questo aspetto. Qui interessa dire soltanto che la nuova figura esterna della città, che la ristrutturazione del sistema difensivo ridefinisce, corrisponde probabilmente anche ad una diversa maturità dell'organismo cittadino nel suo complesso.

La riorganizzazione delle sedi religiose, dall'altra parte, inciderà notevolmente sulla figurazione concreta dell'interno urbano: ingrandimenti e abbellimenti, adeguamento stilistico e funzionale, accentuazione e rafforzamento dei compiti civili che sempre accompagnano l'istituzione religiosa, adattamenti e nuove costruzioni.

Se fino alla fine del xv secolo, nel primo periodo successivo alla conquista, la città è quindi rimasta probabilmente immutata rispetto alla struttura dei precedenti abitatori sardo-genovesi, successivamente la sua organizza-

⁴ I. Principe, *Sassari Alghero Castelsardo Portotorres*, Bari, 1983, p. 51. Cfr. anche A. Zeri, *I porti della Sardegna*, Roma, 1904.

⁵ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902 (rist. anast., Bologna, 1976); G. Serri, nel contributo riportato in questo volume.

zione si complica e si differenzia appunto in rapporto allo sviluppo demografico, militare e religioso indicato.

Il quadro di vita cittadina ricavato dai documenti esaminati testimonia di un livello articolato e differenziato di vita civile; le vicende stesse del popolamento, così come sono state ben riassunte negli studi di Antonio Budruni, indicano una complicazione etnica della composizione demografica della città e forse un radicamento economico e culturale più spinto nella realtà sarda⁶.

Ad un nucleo più antico dell'incasato, situato nel versante settentrionale, impostato sulle matrici originarie della linea di costa (immediatamente alle spalle del piccolo sistema portuale) e della linea di crinale, e articolato nei due poli ravvicinati dell'antico centro religioso e della piazza pubblica, sembra aggiungersi, in parte sovrapponendosi alla vecchia struttura, in parte dilatandola verso l'esterno, riempiendo parzialmente i probabili grandi vuoti ancora esistenti entro le mura, un'organizzazione urbana nella quale è possibile leggere un'articolazione funzionale e spaziale più spinta ed una maggiore gerarchizzazione fra gli elementi che la compongono.

Dall'analisi della localizzazione delle residenze, dei luoghi pubblici (nuovi o rinnovati), delle attività e delle funzioni (che abbiamo riassunto nella planimetria di riferimento), la città appare ora sufficientemente differenziata internamente, articolata in parti anche formalmente distinte, dotata di una certa complessità di luoghi specializzati. Ad una più significativa differenziazione economica e sociale corrisponde quindi una differenziazione più matura delle attività e delle funzioni urbane che riconfigura in modo nuovo l'organismo cittadino.

Alcuni poli urbani, già significativi nella precedente compatta organizzazione della città, assumono ora una funzione nuova (per esempio l'antico polo religioso, costituito dal complesso cattedrale/arcivescovado, ed il vecchio nucleo civico dietro il porto); altre polarità si creano o si rafforzano, articolandosi attorno a nuove residenze signorili o a nuove funzioni urbane (è il caso per esempio della *Carra Real*); altri quartieri e settori urbani infine saranno oggetto di degrado e di marginalizzazione.

Particolarmente rilevante appare, coerentemente al discorso che abbiamo fin qui impostato, la disseminazione di funzioni urbane significative, che testimoniano come si è detto di un certo grado di complessità della vita civile (dogana, magazzini civici del grano, piccolo arsenale, forni pubblici, ospedali, prigioni, cimiteri, ecc.).

Nei punti seguenti ci occuperemo di alcune parti di questo già differenziato disegno della città, molte delle quali abbiamo poi catalogato nella carta. Si tratta per ora di una rassegna rapsodica, non sistematica, di luoghi e di testimonianze, così come ci vengono suggeriti dai documenti studiati.

⁶ Cfr. A. Budruni, nel contributo pubblicato nel presente volume.

3. È l'articolazione tra edifici e luoghi pubblici da una parte ed edilizia residenziale di base dall'altra a strutturare la trasformazione e la crescita dell'organismo urbano. Edilizia monumentale e attrezzature riconfigurano i luoghi urbani primari rafforzando un primo reticolo di funzioni collettive, mentre il tessuto minuto delle abitazioni popolari (torneremo su questo aspetto più avanti) guida i nuovi ampliamenti, spesso attraverso la formazione di regolari impianti di lottizzazione.

Alcuni degli interventi trasformativi insistono sulla parte già costruita della città, qualche volta alterando e riorganizzando il preesistente tracciato stradale.

È ciò che avviene, per esempio, in seguito alla riorganizzazione del polo religioso centrale: la costruzione della *Seu Nova* comporta una forte accentuazione, fisica e simbolica, di questo luogo primario della città, attraverso una stratificazione di interventi che arriverà in realtà fino all'Ottocento. L'ampliamento della chiesa impone anche una riconfigurazione della rete viaria circostante; se non sono ancora stati ricostruiti i diversi passaggi trasformativi, è possibile tuttavia ipotizzare, come conseguenza dei lavori di ampliamento, la probabile chiusura di una strada che passava accanto all'antica chiesa della Beata Maria, che collegava direttamente lo *carrer de Bonaire* con lo *carrer de Sant Elm* e la piazza⁷.

Le emergenze dell'edilizia civile, gli episodi più significativi di quella privata, le aree più marcatamente commerciali e artigianali, gli edifici specialistici e i servizi urbani, non sono distribuiti uniformemente nel tessuto della città.

È possibile individuare, come si è già accennato, aree urbane e contrade a differente contenuto funzionale e sociale. In alcune in particolare si concentrano le sedi delle funzioni pubbliche e le residenze delle famiglie importanti. È il caso, per esempio, della piazza del *Pou Vell*, della *Carra Real* e del *carrer de Bonaire* (sulle due piazze più importanti torneremo più avanti).

In altre zone sembrano invece concentrarsi le botteghe, le attività e le dimore dei mercanti, le rivendite al minuto dei residenti e i depositi all'ingrosso dei forestieri, che troviamo a volte alloggiati in affitto (vedi in particolare lo *carrer de Montilleo* e lo *carrer de San Francesch*, che prenderanno appunto anche la denominazione di *carrer des Mercaders*; nel *carrer de Montilleo* troviamo fra l'altro la bottega di farmacista di uno dei vari *apothecari* residenti ad Alghero, un certo Luis Gallo).

Altre aree ancora, internamente alla cinta muraria (*carrer de l'ort de Mas*, *carrero de Piu*, *carrero de Gill*, *carrero de Pedro Murgia*, ecc.), originariamente ortive, si vanno progressivamente saturando di case, del tipo più semplice a schiera, abitate da famiglie di artigiani, pastori, ortolani; strade

⁷ Abbiamo notizia indiretta dell'esistenza di questo vicolo da un documento conservato nell'ACA (Reg. 1046, c. 11, Barcellona, 16 dicembre 1379) nel quale si dice che «Pere IV dà a Branca Vila», mercante di Alghero, licenza di costruire sul vicolo tra la sua casa e la chiesa della Beata Maria una volta ad arco di tale altezza da lasciar passare un cavallo.

che vanno prendendo forma via via che sorgono le abitazioni, forse a seguito di veri e propri piani di lottizzazione, come sembrerebbe testimoniato dalla regolarità delle parcelle; contrade che assumeranno caratteristicamente il nome del proprietario originario del fondo o della famiglia piú influente e conosciuta che sulla strada aveva dimora.

La testimonianza della presenza, abbastanza diffusa in tutta l'area costruita, delle abitazioni di pastori, di contadini e di artigiani, è importante anche come conferma del mutato equilibrio etnico e sociale della popolazione, confermato da altri studi e testimoniato in particolare da una progressiva «sardizzazione» dei nomi dei residenti⁸.

Gli edifici di cui è tuttavia costituito il tessuto abitativo della città fino al XVII secolo, come testimoniano i documenti analizzati, sono in prevalenza costruzioni basse e modeste. Dagli atti notarili, che ci danno notizie sufficientemente ampie sui locali interni delle case inventariate e che permettono di distinguere i tipi edilizi in uso ad Alghero in quel periodo, è possibile individuare una distinzione tipologica di massima (ancora molto grezza, sulla quale ci ripromettiamo studi piú approfonditi) tra le case delle famiglie piú ricche, in genere edifici a due piani oltre il piano terra, e l'edilizia minore ad un solo piano. Il primo tipo è costituito dai cosiddetti *Palaus* o *Palauhets*, in qualche documento definiti anche *Casa Gran*⁹.

Molte ovviamente le case a un piano e numerose soprattutto quelle basse, a volte poco piú che semplici capanne di pietra e fango, utilizzate anche per il ricovero delle merci e dei prodotti agricoli.

Su molte strade cittadine si affacciavano inoltre le porte di stalle e di taverne; in alcune di queste *ymerias* (o *tavernas de la vinja*) i proprietari dei vigneti vendevano al minuto il prodotto del loro lavoro.

Frequenti all'interno del tessuto urbano, con maggiore estensione nelle aree di piú recente espansione, le case fornite di *patis*, *corrals* e *giardins*, generalmente collocati all'interno dell'isolato, ma che a volte potevano dare direttamente sulla strada.

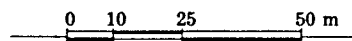
Le strade erano strette, ma già approssimativamente rettilinee; a causa dell'altezza ridotta delle costruzioni, anche i vicoli risultavano sicuramente piú soleggiati e luminosi di quanto non appaiono oggi, ma forse almeno altrettanto sconnessi se consideriamo che probabilmente gran parte della rete viaria non doveva essere ancora pavimentata. Si ha notizia infatti di vasti lavori per l'acciottolamento di diverse strade cittadine e della sistemazione di piazze a partire dal XVIII secolo¹⁰.

⁸ Cfr. T. Budruni, nel contributo già citato.

⁹ Così per esempio viene definita la casa di don Pere Noffre de Ferrera, attualmente conosciuta come Palazzo d'Albis, che sorgeva «en la plassa devant lo pou vell», come si legge nell'inventario dei suoi beni redatto nel 1604 dal notaio Simon Jaume, conservato nell'ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, Busta n. 1.

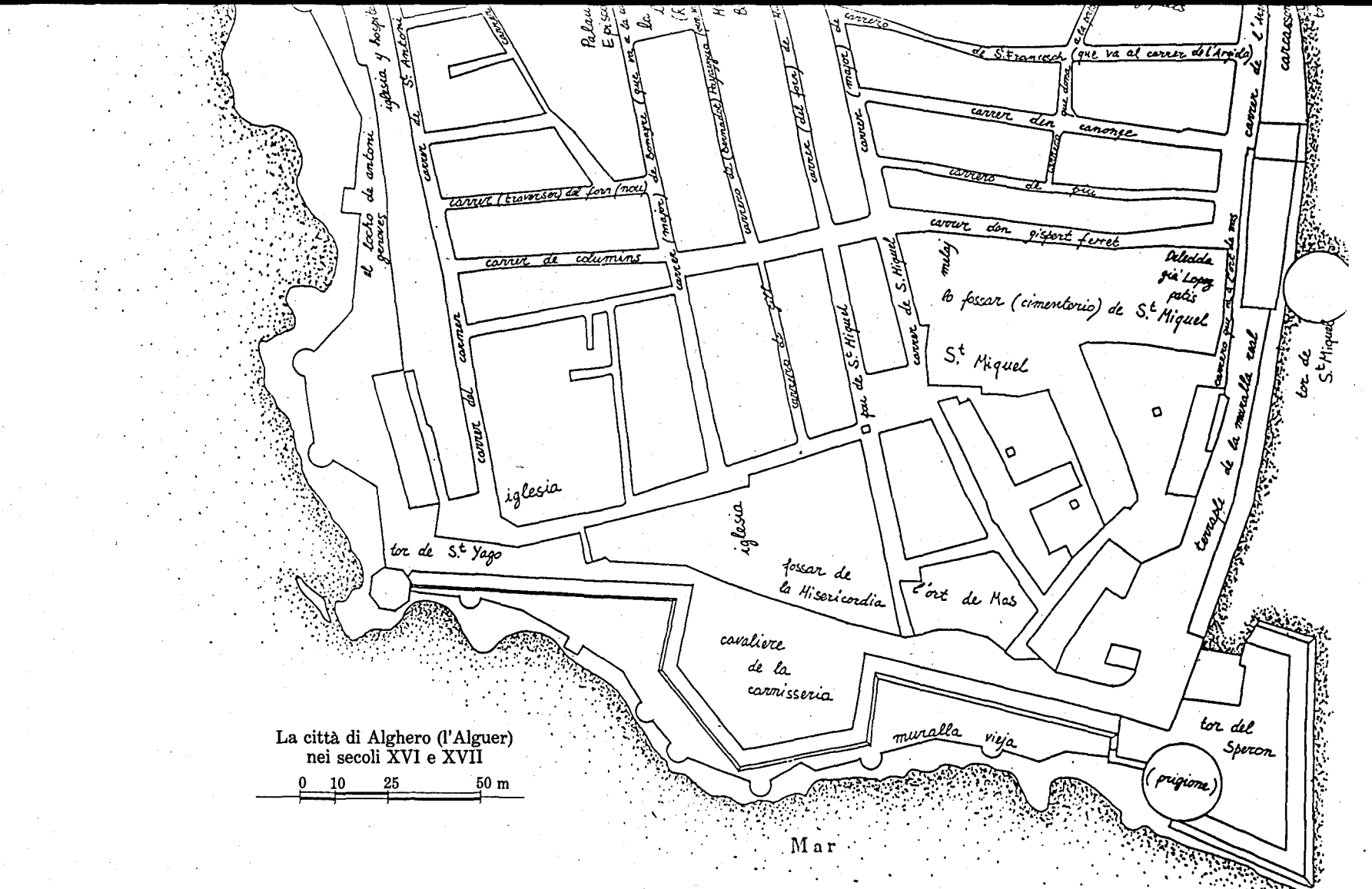
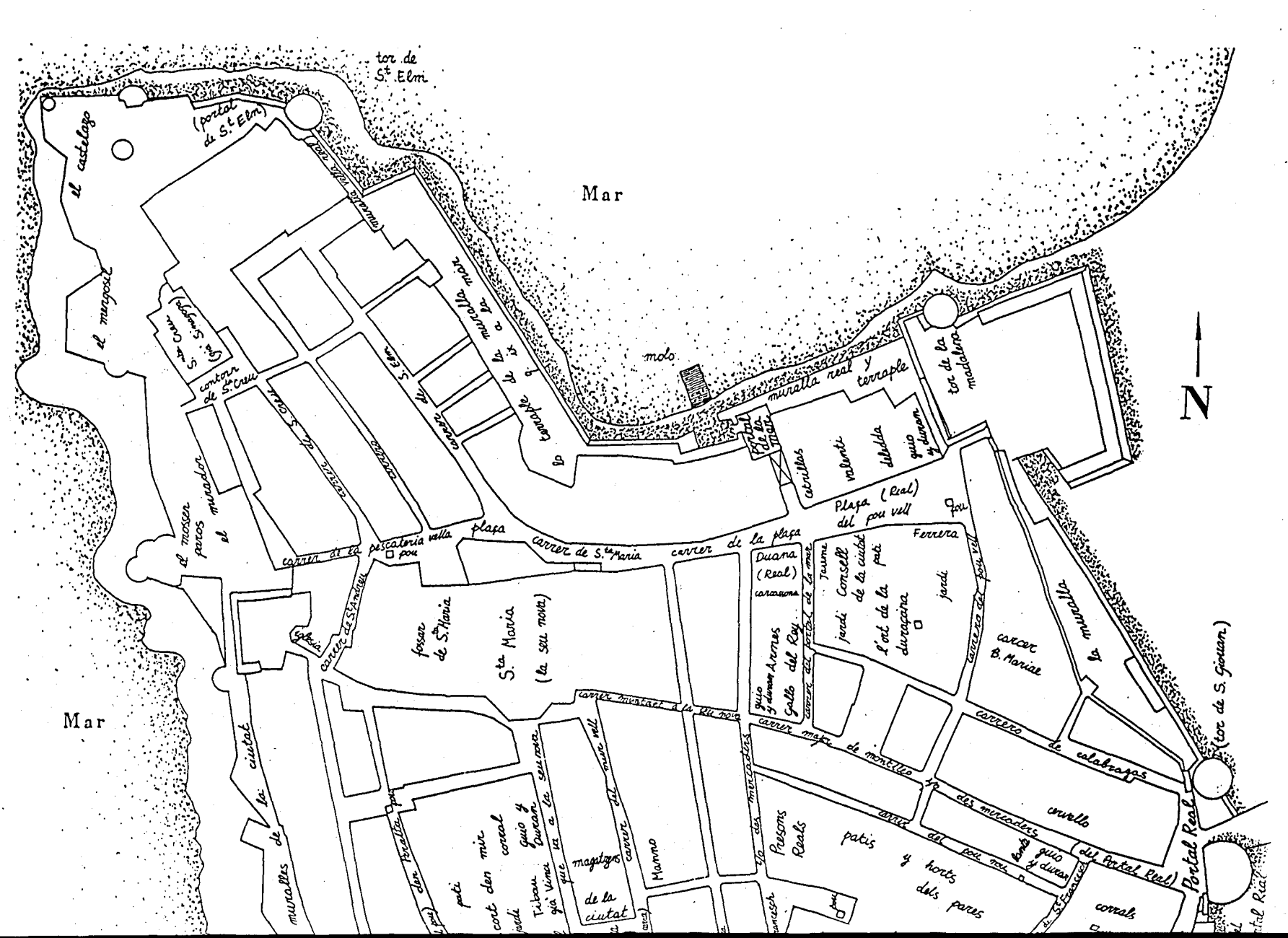
¹⁰ Cfr. ACAL, Faldone n. 1583/47, nel quale si trova traccia di un appalto per lavori di acciottolamento mediante «ginchettas».

La città di Alghero (l'Alguer)
nei secoli XVI e XVII



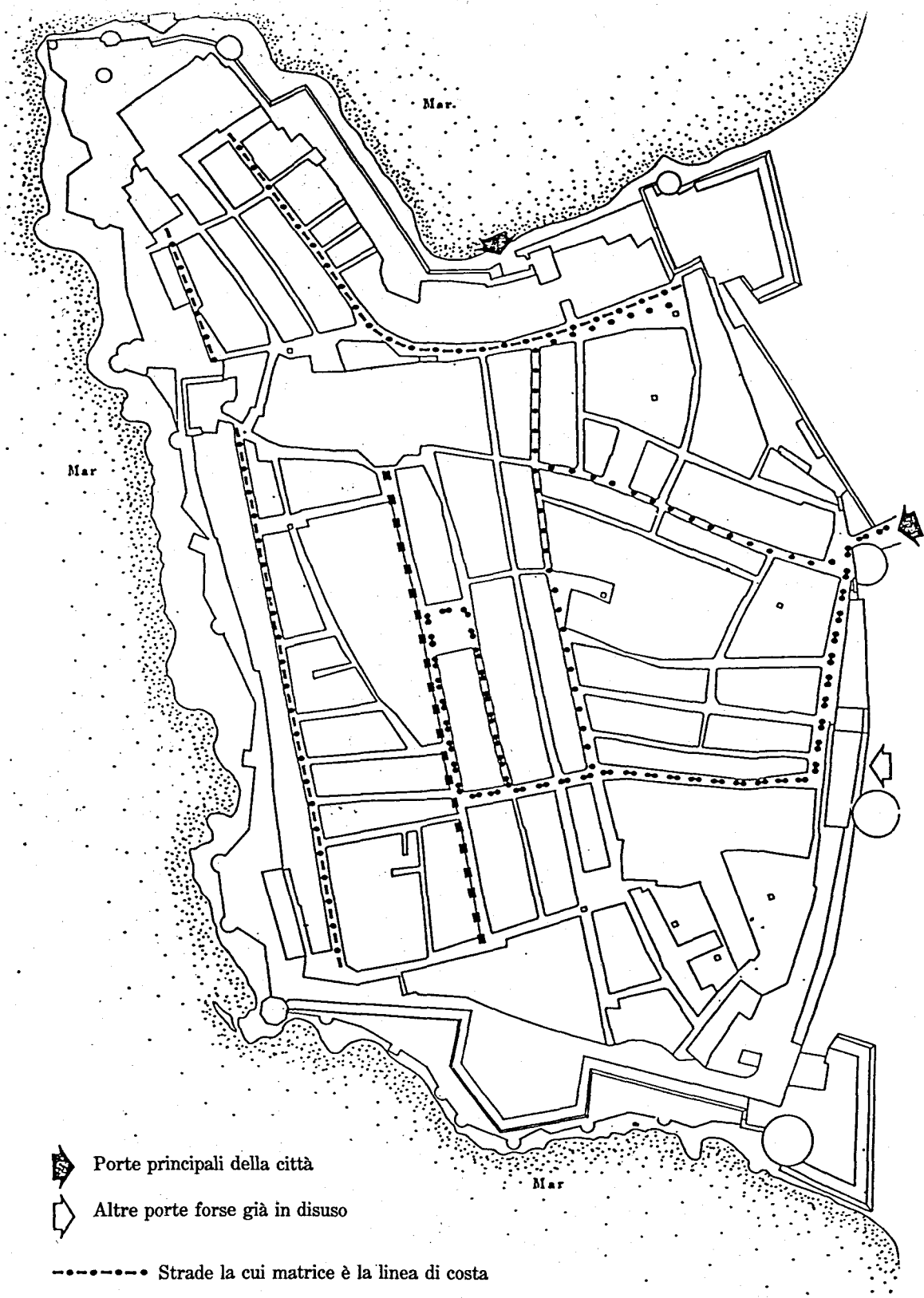
La cartina è stata disegnata con la collaborazione determinante dell'ing. Gianpaolo Sanna sulla base del rilievo catastale del 1076 (eseguito da Enrico Zedda, conservato nell'Archivio di Stato di Sassari) apportando alcune modifiche suggerite dai raffronti con informazioni di varie fonti.

La localizzazione dei toponimi, edifici pubblici, proprietà di privati e altri particolari del tessuto urbano antico, ricavata e documentata da fonti storiche con personali deduzioni, deve considerarsi in alcuni casi solo indicativa.



La città di Alghero (l'Alguer)
nei secoli XVI e XVII

0 10 25 50 m



▶ Porte principali della città

◁ Altre porte forse già in disuso

- - - - - Strade la cui matrice è la linea di costa

- - - - - Strada la cui matrice è la linea di crinale

• • • • • Piazza e «carrers des mercaders»

••••• Percorso dei carri verso i magazzini del grano

È possibile inoltre immaginare che molte strade, come si è detto piuttosto strette, dovessero risultare per giunta ingombrate in alcuni tratti da panche in muratura, soglie e gradini sporgenti, basse tettoie in legno o caratteristiche *tendas* sulle porte delle botteghe (troviamo citati questi elementi negli inventari dei beni di alcuni commercianti), oltre che naturalmente dalle stesse merci esposte; questa complicazione della geometria della strada doveva animare soprattutto ovviamente le vie *des mercaders*.

4. Un'attenzione particolare è necessario dedicare al rapporto tra costruito e spazi aperti all'interno dell'area fortificata. Sono frequenti in molti studi urbani valutazioni su una sproporzione che può essere anche molto grande tra l'ampiezza della cinta muraria e la consistenza delle strutture edilizie interne. Ciò appare come il risultato della proiezione nello spazio di una specie di ottimismo demografico, qualche volta contraddetto dagli sviluppi successivi. Le aree libere interne sarebbero quindi una riserva di spazio per la crescita dell'incasato. Certamente è anche così. Tuttavia a noi sembra che il rapporto tra costruito e aree libere sia più intricato e articolato.

La città murata è in realtà una macchina funzionale complessa entro la quale gli spazi aperti ospitano funzioni essenziali per la vita comunitaria di ogni giorno, funzioni di produzione e di servizio legate alla sopravvivenza quotidiana, e non soltanto strategicamente collocate all'interno dell'area difesa nella previsione di un assedio prolungato.

La presenza ad Alghero, soprattutto nella parte meridionale, di orti urbani (testimoniati da toponimi quali l'*hortus den Pertegas* e l'*ort de Mas*), di settori nei quali è spesso insediata un'edilizia rustica¹¹, di spazi funzionali complementari alle attività di coltivazione dell'agro (per esempio il *carrer de l'Argiola* indica evidentemente la presenza di spazi per la trebbiatura), di stalle, di granai e di altre aree libere all'interno degli isolati, confermano questa interpretazione.

Soltanto successivamente, forse in un equilibrio diverso tra città e territorio esterno, e dietro spinte demografiche più potenti, questi spazi possono essere coperti da lottizzazioni residenziali (vedi per esempio il caso degli orti dei frati francescani che già nel Cinquecento troviamo contornati e intaccati da abitazioni e patii di privati).

Ma anche all'interno dell'incasato più strutturato e denso, la presenza di corti, patii, *corrals*, orti, giardini e spazi liberi di varia forma e natura (attestati da una ricca toponomastica e da molti riferimenti negli atti notarili del periodo studiato) indicano la complessità polifunzionale delle stesse strutture abitative.

¹¹ Si incontra anche il termine di «cases descubertas» che, seppure in un altro contesto, secondo Claudio Sánchez Albornoz sono da intendersi non come ruderi di case, ma come veri e propri cortili o recinti per il bestiame: cfr. C. Sánchez Albornoz, *Una città della Spagna cristiana mille anni fa*, Napoli, 1971, p. 126n.

Un caso particolarmente interessante è costituito dalla presenza proprio nel cuore del centro urbano di un toponimo che si incontra in vari documenti della fine del XVI. Si tratta della *Cort den Mir*, che sorgeva alle spalle delle case prospicienti il *carrer de Bonaire* (in particolare il palazzo episcopale, la casa dei ricchi Tibau¹² ed una proprietà dei Guio y Duran).

Si tratta di un grande complesso di *patis, corrals, jardins* che occupava probabilmente tutto il centro dell'attuale isolato, del quale tuttavia non è al momento possibile fornire una ricostruzione geometrica attendibile.

5. Articolazione sottile di aree libere e di aree costruite, la città tra il XVI ed il XVII secolo si presenta anche come organismo non finito, in perenne trasformazione, con parti della città che decadono, anche nel senso propriamente fisico della dissoluzione delle strutture, e parti ricostruite o costruite ex novo¹³, secondo il ciclo dell'andamento demografico, delle fortune economiche e commerciali, delle vicende belliche, delle carestie e delle pestilenze.

È sufficiente qui segnalare a questo proposito come nei documenti raccolti si faccia cenno appunto a case *cajjudas, desfetas* o *derrocadas* e ricordare le già note disposizioni del Consiglio della città per stimolare e favorire la loro ricostruzione.

Il maggior numero di edifici in rovina si trovava probabilmente nelle zone più marginali della città, come risulta ancora dalla lettura dei documenti. In essi si fa cenno infatti a costruzioni in rovina nell'*ort de Mas*, nel *carrer de l'Argiola*, ed anche nella zona centrale del vecchio ghetto ebraico. È facile immaginare che quest'ultimo quartiere, facente parte probabilmente del più antico insediamento, senza la vita attiva della forte comunità israelitica, abbia conosciuto un periodo di decadenza e di abbandono.

¹² Dall'inventario delle proprietà di Pere Tibau ricaviamo le seguenti informazioni che riferiamo qui anche per fornire un esempio della ricchezza di dati utili alla nostra ricerca che è stato possibile ricavare da alcune fonti notarili.

L'inventario, redatto nel 1575 dal notaio Simon Jaume, descrive i beni del defunto ed in particolare la sua casa, dove abitava e dove morì, con tutto ciò che essa conteneva. L'immobile, fatti gli opportuni confronti, sembra corrispondere al palazzo che sorge nell'attuale via Principe Umberto, oggi impropriamente noto come Casa Doria o Palau Machin. Dal documento veniamo a conoscenza del nome del precedente proprietario, certo Matheu Vinci. L'edificio risulta confinante da un lato con la casa dell'eredità del defunto Pere Guio y Duran, «donzell», dall'altro lato con «la cort de Mir», sul retro con «corrals» che fronteggiano la casa di Llorens Serra, «corredor». Sul davanti confina con un'altra casa che il ricco Pere Tibau aveva acquistato dal Consiglio della città.

Si ricava inoltre un elenco dei vani; essi sarebbero: una «cambra», una «recambra», una «sala», una «cuyna», un «estudi que treu finestra als corrals», uno «studi que treu finestra al carrer», una «taverna», un ambiente «dalt en lo sostre de la taulada en la cambra» nel quale dormiva lo «sclau de casa», un altro «en lo sostre de dalt fora la cambra», uno «studi que trau finestra al carrer de replé de la scala» e infine un «magatzen». La casa era inoltre fornita di due macine con due asini. ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, busta n. 1, 1575.

¹³ Cfr. per esempio l'inventario dei beni del defunto Lleonard Sanna (ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, busta n. 1, 1599) nel quale abbiamo notizia di una «casa nova la qual no es ancora acabada de poser en obra». L'inventario ci fornisce anche sintetiche informazioni dei materiali presenti nel cantiere e evidentemente necessari per completare la costruzione.

6. Ritorniamo ora agli elementi urbani piú significativi, costituenti l'orditura primaria dell'organizzazione urbana nell'assetto raggiunto verso la fine del XVI e i primi del XVII secolo.

Per quanto riguarda la piazza del *Pou Vell*, o *Plassa de la Ciutat*, si può già arrivare ad una identificazione attendibile, quasi puntuale e completa, delle parcelle che la costituivano verso la fine del Cinquecento. I confini delle proprietà individuati dal censimento dei dati notarili corrispondono già grosso modo alla divisione delle parcelle documentata dalla planimetria catastale ottocentesca. Gli sviluppi cinquecenteschi e seicenteschi confermano e accentuano il ruolo centrale del luogo, conferendogli un assetto definitivo che rimarrà pressoché invariato nei secoli successivi.

Sulla piazza sorgevano la casa del Consiglio, la *Duana Real* ed alcune delle principali residenze signorili¹⁴. La sua collocazione alle spalle del porto, che ci viene peraltro rappresentato nelle fonti iconografiche del periodo come poco piú di un approdo naturale, fa della piazza il luogo ideale di saldatura fra la città (le sue istituzioni rappresentative, la vitalità dei suoi commerci e delle sue attività), le terre oltremare e le molte vie mercantili del Mediterraneo.

La dogana (*Duana Real*) sorgeva proprio di fronte al *Portal de la Mar*, tra il *carrer del Portal de la Mar* (detto anche *de las Duaneras*, oggi vicolo Serra)¹⁵ e il *carrer mayor de San Francesch* o *carrer de Mercaders* (l'attuale via Carlo Alberto). La sua facciata, secondo linee architettoniche gotico-catalane, si conserverà praticamente intatta fino agli inizi del '900 come testimoniano anche fotografie d'epoca¹⁶.

Nelle immediate vicinanze della piazza del *Pou Vell* troviamo anche l'area de l'*Hort de la Daraçana*. Sappiamo, dalla testimonianza di un atto di compravendita, che il nucleo originario della casa del Consiglio della città sorgeva tra la piazza del *Pou Vell* e l'orto o giardino della *Daraçana* (nel testo in latino del 1409 si legge proprio «viridario», cioè appunto giardino). L'area della *Daraçana* (termine che nella forma catalana *drassana* significa arsenale — da non confondere con darsena —) doveva essere appunto il luogo nel quale erano situati i cantieri dei calafati e di quanti lavoravano per armare le imbarcazioni nuove o riparare quelle danneggiate. Nei dintorni tro-

¹⁴ Fra i proprietari privati risultano le famiglie Guio y Duran, Deledda, Valenti, Cetrillas, Jaume e Ferrera.

¹⁵ Dall'inventario dei beni del defunto Franco del Pinnello, redatto nel 1581, ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, busta n. 1, ritroviamo un'utile indicazione per ricostruire l'origine del toponimo «Carrer de las duaneras», con cui viene chiamato in alcuni documenti lo stesso «carrer del Portal de la mar». In questa strada infatti sorgeva la casa «de las germanas Carcassonna ditas las duaneras». Sembrerebbe quindi, sulla base anche di altri riscontri, che la casa delle sorelle Carcassonna, discendenti della importante famiglia ebraica una parte della quale, avendo preferito l'abiura, era rimasta ad Alghero anche dopo l'espulsione della comunità isrealitica, si trovasse proprio accanto alla *Duana Real*.

¹⁶ Nell'Archivio Storico Comunale di Alghero è conservato un rilievo ottocentesco della facciata dell'edificio rimasto fino ad allora di proprietà demaniale.

viamo, citati in diversi documenti, riferimenti alle abitazioni di un *remolarius* (Ambrosio Mary, 1409) e di un *calafatu* (Berengario Casedevall, 1449)¹⁷.

Un'area libera da costruzioni, e ricoperta in parte di vegetazione curata, rimarrà ancora per molto tempo in quel sito, se ancora nel 1604, nell'inventario dei beni del nobile don Pedro Noffre de Ferrera, si dice che la sua *casa gran*, situata nella *plassa devant lo Pou Vell*, confina sul retro con la casa della *magnifica ciutat* insieme con il giardino fornito di alberi e pergolati¹⁸.

Sempre nelle immediate vicinanze della *Plassa del Pou Vell*, nell'attuale vicolo Minerva forse proprio di fronte al giardino della casa dei Ferrera, fino alla fine del XV secolo sorgevano le vecchie prigioni (*carcer Beatae Mariae*).

Nella città, fino al 1444, esistevano due differenti luoghi di detenzione, come si può dedurre da un documento conservato nell'Archivio storico comunale di Alghero contenente le disposizioni emanate da Alfonso IV da Castelnuovo di Napoli, secondo le quali nella città ci doveva essere un solo carcere e doveva cessare l'abuso di obbligare il *veguer* a tenere un carcere a parte. Nel 1446 lo stesso re (con una carta datata Napoli 26 settembre 1446) ordinava al custode delle carceri di ampliarle entro sei mesi, in modo da poter tenere divisi i prigionieri. Si richiedeva cioè un intervento onde evitare il superaffollamento delle celle aggravato forse dalla chiusura del carcere del *veguer*. In risposta evidentemente a questa disposizione i consiglieri provvedono ad acquistare nuovi locali. Un atto notarile del 1474 ci informa del fatto che i consiglieri della città hanno acquistato dei locali vicino al luogo detto *platea sive vico del pou vell* per ampliare le prigioni, *carcer Beatae Mariae*, che ivi sorgevano.

In seguito le carceri verranno spostate, come sembra risultare dai documenti che ci informano del fatto che nel Parlamento del 1538 i consiglieri della città di Alghero chiedono di poter costruire nuove prigioni poiché «ora è usata la torre dello Sperone che è umida, malsana e lontana dalla città per cui [i prigionieri] non possono essere visitati né dagli avvocati né dalle famiglie»¹⁹. È interessante notare che per la popolazione algherese il luogo dove sorgeva la torre dello Sperone era considerato già al di fuori della città vera e propria.

Attraverso fonti documentarie possiamo localizzare le nuove Prigioni Reali, che verranno costruite nel 1603, nel *carrer de S. Francesch*, in una via

¹⁷ Cfr. ACAL (Inventario Era), Reg. II 21, Alghero 11 aprile 1409; Reg. II 80, Alghero 18 settembre 1449.

¹⁸ «Ab son jardí fornit de abres y parres»; cfr. ASS, Inventari e testamenti, busta n. 1, Inventario dei beni di P.N. de Ferrera redatto nel 1604.

¹⁹ Cit. in Eduard Toda i Güell, *Un poble català d'Italia. L'Alguer*, Barcelona, 1888 (nella traduzione italiana a cura di Rafael Caria, Sassari, 1981, p. 245, n. 259).

quindi centralissima della città, nel tratto tra la piazza della chiesa del convento e lo *carrer del pou nou* (oggi vicolo Adami)²⁰.

Altro punto focale della vita cittadina è rappresentato dal luogo chiamato *Carra Real* (o più semplicemente *Carra*), toponimo usato nel Cinque-Seicento per indicare lo slargo che si apriva fra lo *carrer de Bonaire* e lo *carrer de Paiaigua*, e che corrisponde al sito oggi noto popolarmente come *Plassa del Bisbe* (Piazza del Vescovo).

È nota l'esistenza dei toponimi sassaresi di *Carra Manna* e di *Carra Pizzinna*, così come l'etimologia del termine tipicamente logudorese di *carra*, che deriverebbe dalla voce latina *quadra* attraverso il toscano antico 'quarra'²¹. Questo termine si riferisce ad una unità di misura per capacità corrispondente allo staio, misura usata in Sardegna fino ai tempi recenti.

Negli Statuti sassaresi l'espressione «Platha uve est sa carra de sa pedra» ci informa della presenza dell'unità di misura assunta come ufficiale in un luogo pubblico della città, evidentemente ricavata in una pietra opportunamente lavorata. Dalla *carra*, adoperata soprattutto per la misurazione dei grani, il termine si è esteso a denominare il luogo stesso nel quale questa operazione avveniva pubblicamente²².

È possibile allora ipotizzare per analogia una identica origine del toponimo algherese che troviamo in documenti della fine del Cinquecento (per esempio l'inventario Payaygua del 1581)²³.

Ipotesi che sembra ulteriormente confermata dal fatto che proprio presso la *Carra Real*, laddove nell'Ottocento verrà costruito il Teatro civico, sorvegliavano i *Magazzens* o *Corrals de la Ciutat*, dove si conservava il grano che per tributo spettava ad Alghero in virtù dei privilegi sulle ville infeudate. Un documento della metà del Seicento li descrive così: «tres magazzens de la ciutat que de l'hu se entra a l'altre»²⁴.

²⁰ Dai documenti consultati ricaviamo indirettamente notizie sulle prigioni che offrono uno squarcio gustoso dell'antica vita cittadina. Nel 1634 un privato compra dai coniugi Olives un «corral» o «jardinet» interno, alle spalle di una casa che sorge «en lo carrer y plaça de S. Francesch», confinante con i «patis» delle Prigioni Reali. Lo stesso anno, con una lettera alle autorità, questo privato chiede di potere, a sue spese, ricostruire e rialzare il muro divisorio che separa il suo cortile da quello delle prigioni: essendo questa parete «baxa, antigua y desecha se ha huydo muchissimas vese los presos». La città aveva avuto quindi prima carceri eccessivamente affollate, poi vergognosamente malsane, infine ridicolmente insicure. Cfr. AVCA, Cartella Strumenti Pubblici, raccolta rilegata, «Libro de Juan Agustin Masso con varios instrumentos publicos». A proposito delle Carceri più antiche cfr. A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari 1983, p. 89, n. 79.

²¹ Cfr. E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tubingen, 1984, p. 133.

²² Cfr. E. Costa, *Sassari*, Sassari, 1959, Vol. I, T. 1, p. 91.

²³ Cfr. ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, busta n. 1, Inventario dei beni di Bernat Payaygua, redatto nel 1581.

²⁴ ACAL, Faldone n. 1650/68, «Assientos de las pinciones», 1652. All'interno dell'abitato il percorso dei mezzi di trasporto che portavano ai magazzini civici del grano doveva svolgersi di preferenza seguendo le vie sufficientemente larghe e meno scoscese che dal Portal Real conducevano alla Carra. Il percorso era quindi costituito dal carrer de l'Argiolas, dal carrer de Gispert Ferret, dal carrer de Payaygua e da quello de Bonaire. Ciò sembra anche confermato dal fatto che queste due ultime strade in alcuni documenti sono definite nell'ordine «carrero» e «carrer que va a la Carra». Cfr. ASS, Inventario dei beni di Bernat Payaygua, cit.

Presso l'Archivio della Corona d'Aragona si conserva un libro di ricevute della metà del XIV secolo e fra queste alcune riguardano Alghero; in particolare il riferimento a «Les Rebudes del dret de la Carra e del pes reyal» testimonia l'uso antico di questo termine anche ad Alghero²⁵. Non avendo ancora avuto la possibilità di consultare le trascrizioni dei documenti, non sappiamo con certezza se questo diritto venisse riscosso fin da allora, cioè fino dalla metà del Trecento, nel luogo che nell'età spagnola troviamo denominato *La Carra*.

7. È nota la descrizione che Antonio Lo Frasso fa della città di Alghero ai suoi tempi nell'introduzione a *Los diez libros de fortuna de amor* (1573); queste sono le sue parole: «La seconda città e chiave del regno è la città di Alghero anch'essa porto di mare, dove io nacqui. In essa si pesca la maggior quantità di corallo, con duecento fregate e duemila uomini che vi lavorano. Dentro la città si trovano cinquecento mulini che macinano grano e cinquecento forni che cuociono pane»²⁶.

Queste ultime affermazioni hanno fatto pensare che Antonio Lo Frasso, nel desiderio di esaltare e vantare la città natale, avesse spudoratamente esagerato. Ma se consideriamo che fin dal 1360²⁷ gli abitanti di Alghero avevano ottenuto l'importante permesso di fare e vendere liberamente pane biscottato, cosicché ogni famiglia poteva avere un forno proprio e vendere il pane biscottato agli equipaggi che non erano più obbligati a comprarlo nel magazzino reale, quanto affermava il Lo Frasso, che cioè in Alghero si potessero trovare «cinquecento forni di privati che cuociono pane», ha una se pur debole giustificazione.

Due erano invece i forni pubblici, concessi in affitto «all'università di Alghero» come ci informa un documento del 1361²⁸. Uno di essi, forse il più antico, detto *de Mallorques*, sorgeva nell'omonima strada accanto a *la botiga de Carcassona*, come risulta da un documento del 1588; l'altro, detto *Forn nou*, documentato comunque già dalla seconda metà del Trecento, sorgeva nel «carrer traverser del forn nou de S. Antoni»²⁹.

8. Nel complesso la città nel periodo studiato (tra la fine del XVI ed i primi decenni del secolo successivo) va quindi assumendo quella configurazione che

²⁵ Cfr. C. Manca, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, p. 97.

²⁶ Cfr. A. Lo Frasso, *I dieci libri di fortuna d'amore*, tradotto e riportato in L. Spanu, *Antonio Lo Frasso poeta romanziere sardo-ispanico*, Cagliari, 1974.

²⁷ Cfr. ACAL, Reg. I, 45, Saragozza 7 giugno 1360.

²⁸ Cfr. ACAL, Reg. I, 57, Saragozza 16 dicembre 1361.

²⁹ Cfr. ASS, notaio Simon Jaume, Inventari e testamenti, busta n. 1, Inventario dei beni di Juan Baptista Carcassona, redatto nel 1588. Di una via con questo nome ci dà notizia anche l'inventario dei beni di Janni Fiori, redatto sempre dal notaio Jaume nel 1579 e conservato nello stesso archivio. Cfr. anche A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, cit., p. 129, n. 283.

quasi intatta si conserverà fino a tempi più recenti, sopportando ovviamente gli interventi trasformativi dei secoli successivi, in particolare nel XIX e nel XX secolo.

Nell'Ottocento soprattutto, quando la città è ancora racchiusa dentro le mura, le nuove esigenze abitative legate alla crescita demografica portano ad una pratica generalizzata delle sopraelevazioni e delle saturazioni (e qualche volta di vere e proprie demolizioni e ricostruzioni).

L'adeguamento volumetrico e il rifacimento stilistico (ispirato ancora una volta a canoni estetici importati e qualche volta in contrasto con i valori delle strutture edilizie e gli apparati decorativi più antichi) infierirà particolarmente sull'edilizia minore (anche se non soltanto su questa). Portali gotici (per esempio il *Portal de la Mar*) e finestre architravate con interessanti motivi decorativi spariranno per far posto ad elementi architettonici ritenuti più idonei e a un disegno a volte completamente nuovo delle facciate, con un diverso rapporto tra vuoti e pieni e una riconfigurazione complessiva dei parametri e delle articolazioni spaziali sulla strada.

In molti casi le strutture murarie più antiche spariranno sotto gli intonaci; soltanto oggi, con la paradossale complicità del degrado, l'intonaco, scrostandosi e cadendo, rivela a tratti, come in un emozionante palinsesto, brani di strutture e di forme architettoniche che sembravano perdute.

Giuseppe Serri

La popolazione di Alghero
nell'età spagnola (XV-XVII secolo)

1. Per questa analisi dell'andamento demografico di Alghero in età «spagnola» sono stati utilizzati i dati forniti dai censimenti fiscali che, a partire da quello del 1485, furono indetti in Sardegna per la ripartizione del «donativo», periodicamente imposto all'isola. Il secondo censimento, a quanto ci risulta, fu indetto soltanto nel 1589: seguirono, con più intensa frequenza, quelli del 1627, 1655, 1678, 1688, 1698¹.

Per i secoli xv e xvi possediamo quindi due soli dati, a distanza di più di un secolo l'uno dall'altro, mentre per il secolo xvii i dati a nostra disposizione sono numerosi e tali da fornirci elementi di sicuro interesse per l'individuazione dell'andamento demografico cittadino.

Va naturalmente sottolineata l'aleatorietà di queste fonti fiscali, quando vengano utilizzate a fini demografici. Si tratta infatti di rilevazioni per «fuochi», cioè per nuclei familiari — soltanto i censimenti del 1688 e 1698 indicano anche il numero di «anime» —, che non danno conto quindi del numero effettivo di abitanti: trattandosi inoltre di rilevazioni fatte per fini squisitamente fiscali, ne sono esclusi tutti i nuclei familiari esentati, per ragioni di povertà o ad altro titolo, dal pagamento dell'imposta. In questa direzione non va neppure trascurata l'ipotesi che, dato il fine della rilevazione, gli abusi e le illegittime esenzioni fossero frequenti. Tutto questo ci porta a credere che il numero di fuochi censiti fosse sempre, o quasi, inferiore al numero reale di fuochi esistenti e quindi che i censimenti fiscali ci diano un quadro in difetto della situazione reale.

Malgrado i suoi limiti, si ritiene tuttavia che questa fonte possa essere utilmente adottata, non tanto per ricavarne la reale consistenza della popolazione — che viene denunziata, come abbiamo detto, con notevole approssimazione — quanto per cogliere, nel lungo periodo, la misura dei mutamenti e le linee di tendenza della dinamica demografica e per individuare l'eventuale modificazione dei rapporti tra centri o zone diverse.

¹ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902; G. Serri, *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi: 1583, 1627*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, 11-13; e del medesimo autore, *Il censimento dei «fuochi» sardi del 1655*, nella stessa rivista, 1981, n. 14-16; *Su un censimento della popolazione sarda del XVI secolo*, in «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari», quaderno n. 23, 1983. In quest'ultimo saggio il censimento della fine del Cinquecento viene ricondotto alla data del 1589, correggendo la precedente ipotesi di collocazione al 1583.

In quest'ultima direzione, la situazione di Alghero è stata raffrontata a quella del suo immediato entroterra, allo scopo di cogliere eventuali differenze tra il comportamento di tipo «urbano» del centro e quello «rurale» dei villaggi vicini. Per questo sono stati aggregati e tabulati i dati relativi a sei villaggi (Tab. 2) — Ittiri Canedu, Monteleone, Putifigari, Romana, Uri, Villanova — scelti in base al criterio della prossimità geografica alla città e insieme per la loro omogenea collocazione «storica» (encontrada di Monteleone, marchesato di Torralba) e raffrontati con i dati relativi ad Alghero. Per un raffronto tra Alghero e le città di analoga consistenza, sono stati aggregati i dati relativi ad altre quattro città isolane — Oristano, Iglesias, Bosa, Castellaragonese (Tab. 3) — escludendo i due centri urbani maggiori, Cagliari e Sassari, i cui dati sono stati considerati isolatamente.

2. Il primo dato a nostra disposizione è, come abbiamo detto, quello del censimento del 1485, che attribuisce ad Alghero 411 fuochi.

Non è possibile, servendosi soltanto di questa fonte, risalire dal numero di fuochi al numero di abitanti, cioè trovare un coefficiente medio sufficientemente credibile. Il Corridore ha ipotizzato una media di 6 abitanti per fuoco, «media da adottarsi (per i secoli XV-XVI) nelle regioni italiane sottoposte al dominio spagnolo»²: in realtà gli elementi a nostra disposizione, anche se pochi, ci fanno propendere per una media più bassa. Ad esempio, i dati riportati in una relazione del 1602, relativi a 22 villaggi censiti nel 1589³ contengono, oltre che il numero dei fuochi, anche il numero di abitanti per ognuno dei villaggi stessi. Se ne ricava una media di 3,96 abitanti per fuoco, con una classe modale di 3,8-3,9, cifre ben lontane dal 6 ipotizzato dal Corridore. D'altronde, avvicinandoci nel tempo, i coefficienti che risultano dai censimenti del 1688 e 1698, che forniscono, come già detto, anche il numero di «anime», sono, per l'intera isola, rispettivamente di 3,23 e di 4,22, mentre per Alghero risultano più alti, e cioè di 5,06 e 4,92 (Tab. 1) e per i 22 villaggi di cui abbiamo detto di 3,63 e di 4,00. Anche a voler tenere conto di questa maggiore densità dei nuclei familiari algheresi rispetto alla media isolana e rispetto ai 22 villaggi considerati — ma parliamo di una situazione di due secoli più tarda, rispetto al 1485 — per il primo censimento potremmo tutt'al più azzardare l'ipotesi che Alghero avesse una media per fuoco di 4,5-5 «anime», per cui la sua popolazione ammonterebbe, alla fine del Quattrocento, a 1800-2000 abitanti. A questi ipotetici coefficienti (4,5-5) ci siamo attenuti anche per i censimenti successivi, sino al 1678, per ricavare quella approssimativa cifra sulla consistenza della popolazione algherese, che abbiamo indicato (Tab. 1).

² F. Corridore, *Storia* cit., p. 14.

³ G. Serri, *Su un censimento* cit.

Tabella 1. Alghero*.

	fuochi	diff. %	increm. med. ‰	anime	diff. %	increm. med. ‰	anime fuoco
1485	411	—	—	1800-2000 c.	—	—	4,5-5
1589	768	+86,9	+5,8	3400-3800 c.	—	—	»
1627	1003	+30,6	+7,0	4500-5000 c.	—	—	»
1655	437	-56,4	-28,1	1900-2200 c.	—	—	»
1678	644	+47,3	+16,6	2900-3200 c.	—	—	»
1688	623	-3,3	-3,3	3155	—	—	5,06
1698	974	+56,3	+43,9	4801	+52,2	+41,4	4,92

* Abbiamo indicato in tabella il numero dei fuochi e il numero di anime per ogni censimento, seguiti dalla differenza percentuale e dal saggio di incremento medio annuo (per mille) rispetto al censimento precedente. L'ultima cifra indica il numero di anime per fuoco: si tratta di una cifra ipotetica sino al 1678.

3. Il dato successivo è quello del censimento del 1589, che attribuisce ad Alghero 768 fuochi, corrispondenti all'incirca a 3.400-3.800 abitanti.

Si tratta di cifre che denunciano un incremento sostenuto (+86,9 per cento), ma soltanto all'apparenza: in realtà, considerando il lungo lasso di tempo intercorso tra il primo e il secondo censimento — 104 anni — appare assai più indicativo il dato relativo al saggio di incremento medio annuo (+5,8 per mille), che denuncia uno sviluppo demografico non esaltante. D'altronde, il confronto con le altre situazioni particolari e con la situazione generale dell'isola conferma questo rilievo: lo sviluppo di Alghero appare infatti inferiore a quello di altre città isolate (Cagliari +7,6 per mille, Iglesias +8,6, Castellaragonese +9,0) e a quello dell'intera popolazione isolana, che globalmente aumentò del 148 per cento, con un saggio di incremento medio annuo dell'8,2 per mille, passando dai 26.263 fuochi del 1485 ai 65.540 del 1589. È noto, d'altra parte, che nel corso del Cinquecento Alghero dovette far fronte più volte a pesanti crisi epidemiche che ne decimarono la popolazione: particolarmente acute quelle del 1528-29 e del 1582-83⁴.

Assai più sostenuto appare invece lo sviluppo che la città conosce nel quarantennio successivo, a cavallo dei due secoli. All'atto del censimento del 1627, Alghero annovera infatti 1003 fuochi (+30,6 per cento), raggiungendo una consistenza che non riuscirà più a realizzare nel corso del secolo: dovrà attendere il Settecento inoltrato per arrivare a superare quella misura.

L'incremento del periodo 1589-1627 non appare peraltro caratteristico di Alghero, poiché si colloca in un generalizzato sviluppo demografico — e probabilmente anche economico — che investe l'intera isola⁵: questa infatti raggiunge i 77.406 fuochi (+18,1 per cento), malgrado alcuni episodi di ca-

⁴ F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, a cura di G. Todde, Sassari, 1974, p. 96.

⁵ B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. X), Torino, 1984, pp. 519 ss.

restia e di pestilenza avvenuti alla fine del XVI secolo. Al forte incremento di Alghero si accompagna quello del suo entroterra rurale (Tab. 2), quello delle piccole città isolate (Tab. 3), oltre che quello, più massiccio, delle due città maggiori, Sassari e Cagliari (rispettivamente +47,6 e +61,0).

È probabile che questo processo di espansione sia continuato per qualche tempo ancora, sino alla fine degli anni Trenta del secolo, quando fu certamente interrotto da una serie di eventi pesantemente negativi: inondazioni, siccità e soprattutto alcune micidiali invasioni di cavallette che per più anni consecutivi falciarono i raccolti, provocando certamente disastrose conseguenze⁶.

Tabella 2. Villaggi**

	fuochi	diff.%	increm. med.‰	anime	diff.%	increm. med.‰	anime fuoco
1485	—	—	—	—	—	—	—
1589	699	—	—	—	—	—	—
1627	1051	+50,3	+10,6	—	—	—	—
1655	911	-13,3	-5,1	—	—	—	—
1678	1222	+34,1	+12,7	—	—	—	—
1688	1162	-4,9	-5,0	4404	—	—	3,79
1698	1207	+3,9	+3,8	4171	-5,3	-5,4	3,45

** Ittiri Canedu, Monteone, Putifigari, Romana, Uri, Villanova.

Tabella 3. Le città minori (Oristano, Iglesias, Bosa, Castelaragonese).

	fuochi	diff.%	increm. med.‰	anime	diff.%	increm. med.‰	anime fuoco
1485***	966	—	—	—	—	—	—
1589	2943	—	—	—	—	—	—
1627	3727	+26,6	+6,2	—	—	—	—
1655	2480	-33,4	-14,3	—	—	—	—
1678	3499	+41,1	+14,8	—	—	—	—
1688	2737	-21,8	-24,4	9810	—	—	3,58
1698	3004	+9,7	+9,3	13174	+34,3	+29,3	4,38

*** Manca il dato di Bosa.

4. A coronamento di questi eventi disastrosi arrivò, nel 1652, una nuova e più grave epidemia di peste. Il contagio, proveniente da Barcellona e Maiorca, approdò proprio ad Alghero, nell'aprile del 1652, estendendosi immediatamente a Sassari e successivamente, nel 1652-56, diffondendosi nella maggior parte dell'isola. A Cagliari e Iglesias arrivò soltanto nel 1656, spegnendosi l'anno successivo.

⁶ F. Lodo Canepa, *La Sardegna* cit., pp. 97-98. Sulle conseguenze di questi eventi che precedettero la pestilenza del 1652-56, cfr. G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XXXI, (1980), pp. 175 ss.

Gli effetti della pestilenza su Alghero furono terrificanti, se dobbiamo credere al censimento che fu fatto, in piena crisi epidemica, nel 1655⁷. La città fu drasticamente ridimensionata, precipitando a 437 fuochi, con una caduta del 56,4 per cento rispetto al censimento precedente e riportandosi quindi a livelli di poco superiori a quelli della fine del Quattrocento. Analoghe furono le conseguenze su Sassari, che perse il 58,1 per cento dei suoi fuochi. Se si considera inoltre che il censimento per fuochi, pur denunziando il calo nel numero dei nuclei familiari, non dà conto dello svuotamento interno dei nuclei stessi, è pensabile che la diminuzione del numero di abitanti sia stata ancora più elevata e abbia raggiunto percentuali maggiori.

A risentire meno dell'epidemia furono invece i villaggi circostanti che, perdendo soltanto il 13,3 per cento dei loro fuochi, non solo mostrarono di avere perso assai meno del centro urbano, ma mostrarono anche una migliore tenuta rispetto al complesso dei villaggi del Capo di Sopra — quelli già toccati dalla peste all'atto del censimento — che calarono del 35,9 per cento. È possibile ipotizzare che questa tenuta dei villaggi dell'Algherese vada rapportata, oltre che alla normale maggiore resistenza degli agglomerati rurali alle crisi epidemiche, rispetto alla città, anche ad un certo travaso di popolazioni dal centro urbano verso la campagna circostante.

Il ventennio successivo a questa pesante caduta segna una consistente ripresa, segnalata dal censimento del 1678. Alghero riacquista una consistenza dignitosa, anche se non paragonabile a quella del 1627. Raggiungendo 644 fuochi, la città dimostra comunque una discreta capacità di recupero, segnata dall'incremento del 47,3 per cento dei suoi fuochi e da un saggio di incremento medio annuo del 16,6 per mille.

Un andamento analogo hanno altre città minori del Regno e Sassari, mentre Cagliari e Iglesias, colpite dalla pestilenza nel 1656, dopo il censimento, segnano nel 1678 un forte calo di fuochi rispetto alla situazione precedente la crisi epidemica: un calo certamente riconducibile alla crisi stessa — che colpì duramente le due città — e non al ventennio successivo, che fu probabilmente un periodo di ripresa anche per questi due centri.

Inferiore a quello di Alghero appare invece l'incremento dei villaggi vicini (+34,1 per cento), comunque superiore alla media generale dell'isola (+28,9).

5. Come si vede, sino al 1678 l'andamento di Alghero appare analogo a quello generale isolano, pur differenziandosi nella misura delle oscillazioni.

Un comportamento specifico della città è invece denunziato dal censimento del 1688 e, soprattutto, da quello del 1698.

Il censimento del 1688 seguì di qualche anno la terribile carestia dell'anno agrario 1681-82: una carestia che provocò nell'isola conseguenze proba-

⁷ G. Serri, *Il censimento* cit.; B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in «Incontri Meridionali», n. 4, 1977.

bilmente assai simili a quelle provocate dalla pestilenza. Se si considera che nel 1688, a sei anni dalla carestia, i fuochi dell'intera isola risultano diminuiti del 17,6 per cento rispetto al 1678, è da pensare che a ridosso della crisi la situazione dovesse essere assai più drammatica⁸.

A risentire di questa grave crisi di produzione furono soprattutto i villaggi, che denunciano complessivamente un calo del 22,4 per cento, a fronte di un calo dello 0,4 del complesso delle sette città isolane, a conferma del fenomeno, già constatato altrove, della maggiore incidenza delle carestie sul mondo rurale rispetto a quello urbano.

Ma, a guardar bene, tra le città soltanto Cagliari e, in qualche misura, Alghero mostrano, di fronte a questa crisi, un comportamento di tipo «urbano». Cagliari vede infatti un incremento del 30,7 per cento, segno che i suoi privilegi statutari, il sistema annonario e le possibilità che essa aveva di approvvisionarsi altrove la ponevano al riparo dalle conseguenze più gravi della crisi di produzione; ma frutto anche, probabilmente, di un fenomeno di trasferimento di frange di contadiname indigente che cercava salvezza nelle strutture assistenziali della città.

In questa occasione, Alghero è l'unica città isolana il cui comportamento si avvicini a quello di Cagliari. Pur perdendo qualcosa rispetto al 1678, cioè passando da 644 a 623 fuochi — segno che comunque la crisi aveva lasciato la sua impronta —, tuttavia mostra di perdere assai meno delle altre città minori, che, calando del 21,8 per cento, denunciano invece complessivamente una reazione peggiore di quella dei villaggi isolani (-20,2 per cento). La stessa Sassari, perdendo quasi il 10 per cento dei suoi fuochi, pare mostrare in questa occasione la insufficienza dei privilegi connessi al suo «status» di città.

Da notare, peraltro, che anche l'entroterra algherese registra, di fronte a questa crisi, una discreta tenuta, perdendo il 4,9 per cento, con una percentuale quindi di gran lunga inferiore a quella media dei villaggi isolani: il che farebbe pensare che non solo la città di Alghero, ma tutta la zona circostante abbia risentito della carestia meno delle altre zone dell'isola, e quindi che la situazione di Alghero sia da accreditare alle condizioni «fortunate» del suo entroterra, più che al suo «status» di città.

Ma a caratterizzare il comportamento di Alghero è soprattutto l'ultimo decennio del secolo, che si rivela per la città, su un piano squisitamente demografico, come il più felice della sua storia. Al censimento del 1698 la città infatti denuncia, in dieci anni, un incremento percentuale del 56,3 — passando dai 623 fuochi del 1688 a ben 974 — di gran lunga più elevato sia di quello delle altre città isolane, sia di quello del suo entroterra, che recupera una modesta quota dei suoi fuochi (+3,9 per cento): a dimostrazione, forse, che le conseguenze prodotte dalla carestia degli anni Ottanta hanno lasciato, al-

⁸ G. Serri, *Crisi di mortalità* cit.

la lunga, segni piú incisivi sulle strutture e la potenzialità demografica della popolazione rurale, che su quelle della popolazione urbana.

Con questo vero e proprio balzo, Alghero si colloca così al quarto posto, come consistenza in fuochi e in «anime», tra le sette città del Regno, dopo Cagliari, Sassari e Iglesias, superando ampiamente Bosa e Oristano, le «rivali» che, in questa graduatoria, si erano trovate quasi sempre in posizione piú elevata, e che mostrano, alla fine del secolo XVII, o una capacità di ripresa molto modesta, come Oristano, o addirittura — è il caso di Bosa — un evidente e progressivo impoverimento demografico.

6. Complessivamente, nel corso dei due secoli di dominazione spagnola, l'andamento demografico di Alghero subisce forti oscillazioni, in consonanza con l'andamento generale dell'isola, ma con qualche momento di specifico comportamento rispetto alla media isolana.

Partita, alla fine del Quattrocento, con i suoi 411 fuochi, che rivelano la sua condizione di piccolo centro, nel corso del secolo XVI, ma soprattutto a cavallo dei secoli XVI-XVII, va aumentando progressivamente, in conformità con l'andamento generalizzato delle città e dei villaggi isolani, raggiungendo, nel 1627, l'apice della sua consistenza, nel momento in cui l'intera popolazione dell'isola raggiunge la sua massima espansione.

Falcidiata dalla pestilenza del 1652-56, la città mostra nel ventennio successivo una buona capacità di ripresa, anch'essa peraltro omologa a quella della maggior parte del Regno.

Tabella 4. Percentuali di incremento dei fuochi.

	Alghero	Villaggi	Città minori
1485	—	—	—
1589	+86,9	—	—
1627	+30,6	+50,3	+26,6
1655	-56,4	-13,3	-33,4
1678	+47,3	+34,1	+41,1
1688	-3,3	-4,9	-21,8
1698	+56,3	+3,9	+9,7

Tabella 5. Fuochi: dati indicizzati. 1589 = 100.

	Alghero	Villaggi	Città minori
1485	54	—	—
1589	100	100	100
1627	131	150	127
1655	57	130	84
1678	84	175	119
1688	81	166	93
1698	127	173	102

A caratterizzare invece il comportamento di Alghero sono le vicissitudini dell'ultimo ventennio del secolo. La relativa resistenza alla crisi alimentare del 1681-82 e, soprattutto, la straordinaria ripresa del periodo 1688-98 paiono mostrare una notevole potenzialità demografica, che le due grandi crisi secentesche hanno evidentemente intaccato soltanto episodicamente e non in modo radicale. Se raffrontata al modesto sviluppo del suo entroterra nello stesso periodo, la rilevante crescita di Alghero pare consacrare, alla fine del lungo periodo «spagnolo», la dimensione privilegiata della città, le sue capacità di difesa e un potenziale di sviluppo di gran lunga superiore a quello del mondo della campagna.

Antonio Nughes

La diocesi di Alghero nel XVI secolo

Dei pochi secoli di vita che la diocesi di Alghero conta, appena cinque, il secolo XVI è, sotto il profilo storico e della ricerca, fra i più interessanti. È vero che la lacunosità delle fonti non ne agevola la lettura, ma il fatto è comprensibile visto che la diocesi nasce proprio agli albori di quel secolo, in maniera travagliata e con problemi enormi, davanti ai quali la conservazione sistematica dei documenti era chiaramente l'ultima delle preoccupazioni¹. È tuttavia un periodo che registra avvenimenti di grande rilevanza, per quanto spesso carichi di contraddizioni. Momenti di ombra, con forti sintomi di decadenza, si alternano ad altri in cui la diocesi si colloca, nell'universo ecclesiastico sardo, in prima fila e all'avanguardia negli sforzi di rinnovamento.

Ovvii limiti di spazio rendono necessariamente sommario e incompleto questo profilo². Per non rischiare una eccessiva frammentarietà focalizzerò due dei momenti più qualificanti e determinanti della storia di questo secolo: la fondazione e strutturazione della diocesi e l'attuazione della riforma tridentina.

Alghero, importante plebania dell'archidiocesi turritana, diventa sede vescovile con la bolla *Aequum reputamus* emanata da Giulio III il 26 novembre 1503⁴.

¹ Solo nel 1570 Pietro Frago, in occasione del primo sinodo diocesano e per porre rimedio al «gran descuido» in cui si trovano «muchas escripturas y instrumentos publicos», decreta l'istituzione dell'archivio capitolare. Cfr. Archivio Capitolare di Alghero (d'ora innanzi A.Cap. A.), *Noticias Antiguas*, II, *Constitutiones synodi Algarensis a Rev.mo Domino Don Petro Frago, Episcopi eiusdem civitatis celebratae anno Domini MDLXX*, cost. 11, f. 8v-9v.

² Per una indagine più approfondita sulla storia religiosa di questo secolo cfr. A. Nughes, *La riforma tridentina nella diocesi di Alghero sotto l'episcopato di Don Andrea Baccallar, 1578-1604*, Roma, 1970 (tesi di laurea).

³ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4. Si tratta di una copia autenticata dal notaio Giovanni Galeazzo che dice testualmente: «Copia praeinscriptae bullae plumbeae prout iacet in his quatuor foleis, licet aliena manu descripta, sumpta fuit a suo proprio originali in pergamineo descripto recondito in Archivio domus Consilii praesentis civitatis Algerii». Come è avvenuto per tanti altri documenti, anche questa bolla non si trova più nell'archivio comunale, dove è conservata solo una copia (*Cod. A*, n° 187, f. 231 ss.). La copia dell'archivio capitolare è senza data. Fu tuttavia fatta tra il 1528 e il 1534, dietro richiesta, come afferma lo stesso notaio, del vicario generale Antonio Ferret e per conto di Domenico Pastorello che fu vescovo di Alghero in quel periodo.

La bolla viene riportata per intero da: M.A. Gazano, *La Storia della Sardegna*, II, Cagliari, 1777, pp. 155-160; P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, II, (d'ora innanzi, CDS, II), Torino, 1868, pp. 167-170.

⁴ Sinora da tutti gli storici, anche contemporanei, è stata riportata come data di emanazione della bolla l'8 dicembre. Di fatto vi è stata una errata lettura del documento che riporta te-

Giuliano della Rovere, da poco elevato al soglio pontificio, con questo provvedimento sanciva e legava al suo nome una riforma progettata e voluta dal suo predecessore Alessandro VI che ne aveva concluso l'iter burocratico il 12 aprile 1502⁵ e 16 mesi dopo era morto senza averla ancora formalizzata e dotata quindi di validità giuridica⁶.

La bolla si interessa a varie problematiche della Chiesa sarda, ma passerà alla storia soprattutto per averne ridisegnato l'assetto territoriale. In questo contesto l'elemento di maggior novità è senza dubbio l'elevazione di Alghero a sede vescovile: le antiche diocesi di Castro e Bisarcio vengono soppresse e annesse a quella di Ottana, la cui sede viene trasferita ad Alghero⁷. Ufficialmente tra le ragioni del trasferimento della sede di Ottana, così come di Sulcis a Iglesias e di Ampurias a Castelgenovese, vi è l'eccessivo spopolamento di quei centri⁸. Se però trasferiamo il provvedimento sulla carta delle antiche diocesi ci si rende subito conto che la situazione geografica della nuova diocesi di Alghero si presenta alquanto illogica e anche una lettura affrettata del nuovo «status» impone alcuni rilievi e fa nascere forti perplessità.

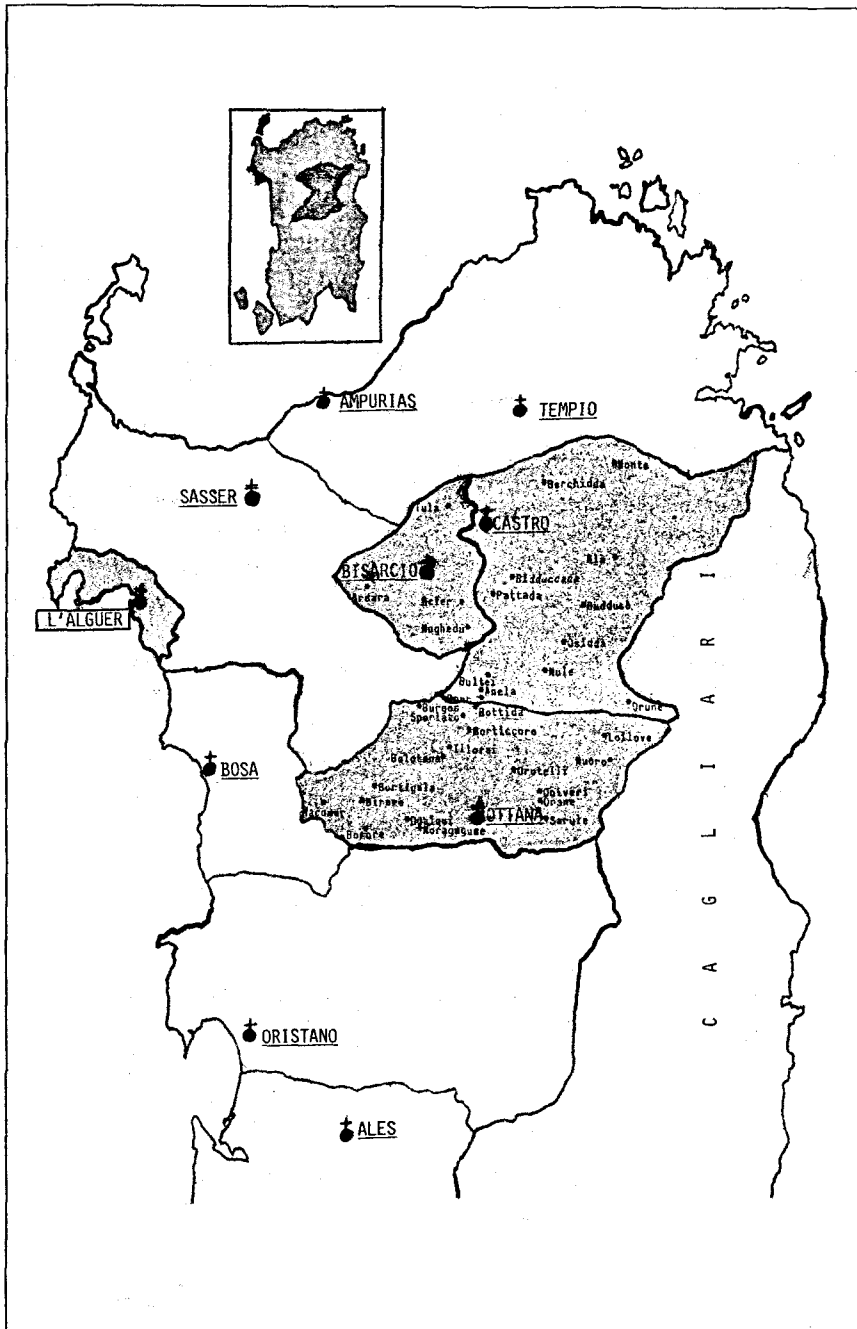
stualmente «sexto calendas decembris» (26 novembre) chiaramente confuso con «sexto idus decembris» (8 dicembre). Evidentemente l'errore di uno ha tratto in inganno tutti gli altri: M.A. Gazano, *La storia* cit., II, p. 155; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, II, Cagliari, 1840, p. 220, III, Cagliari, 1841, pp. 336, 353, 371; CDS, II, pp. 167-170; B. Gams, *Series Episcoporum*, Ratisbona, 1873, pp. 836; A.Cap. A., Mss. in via di inventariazione, A.M. Urgias, *Notizie antiche e moderne*, p. 61; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, p. 218; F. Amadu, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, Cagliari, 1963, p. 145; O. Alberti, *La Sardegna nella storia dei concili*, Roma, 1964, p. 97; A. Virdis, *Inedito sinodale algherese del 1567-1570*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», X (1984), p. 191.

⁵ A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, III, doc. 4: «...praedecessor noster...authoritate apostolica sub datum videlicet pridie idus aprilis, pontificatus sui anno decimo perpetuo univit, annexit et incorporavit...». Giuridicamente la riforma diventa esecutiva proprio a partire dal 12 aprile 1502. Continua infatti Giulio II nel documento: «...volumus et dicta authoritate decernimus quod unio, annexio, incorporatio, translatio, decretus, executio, creatio et voluntas Alexandri praedecessoris huiusmodi proinde a dicta die pridie idus aprilis suum sortiantur effectum ac si super illis ipsius Alexandri praedecessoris litterae sub eiusdem diei data confectae fuissent». Si tratta a mio avviso di un atto di deferenza di Giulio II verso il suo predecessore o, forse più realisticamente, di un cavillo giuridico per attribuirgli anche formalmente la paternità e la responsabilità della riforma.

⁶ A.Cap.A., *Ibidem*, «... super illis ipsius Alexandri praedecessoris litterae superveniente obitu confectae non fuerunt». La morte di Alessandro VI avviene il 18 agosto 1503. Suo immediato successore fu Pio III che però muore il 18 ottobre, dopo soli 26 giorni di pontificato. Giulio II viene eletto papa il 31 ottobre dello stesso anno.

⁷ A.Cap.A., *Ibidem*, «... Ottanen, Bisarcien et Castren, ... nec non Ottanen Parrochialis Ecclesia nuncupata Villae del Alguer, ... perpetuo unirentur, annectentur et incorporentur ... et Ottanen ad Algaren transferrentur». Più avanti riprende l'argomento e specifica: «authoritate apostolica... univit, annexit et incorporavit Sulcitanen ad Iglesias, et Ottanen ad Algaren, nec non Ampurien ecclesias huiusmodi ad Castelgenoves ... Ecclesias huiusmodi cum capitulis et omnibus et singulis dignitatibus etiam maioribus ... respective transtulit et translatas esse decrevit et pro potioris cauthelae suffragio Iglesias et Algaren nec non de Castelgenoves Ecclesias in cathedralibus cum capitulis, mensis et insignis cathedralibus erexit et creavit».

⁸ A.Cap. A., *Ibidem*, «Sulcitanen et Ottanen ac Ampurien ecclesiae praedictae in locis desertis consistebant».



La Diocesi di Alghero nel secolo XVI.

La nuova circoscrizione ecclesiastica è molto vasta e divisa in due tronconi: da una parte la città di Alghero e il suo esiguo territorio circondariale sulla costa occidentale dell'isola e dall'altra parte, nel cuore della Sardegna, le tre antiche diocesi di Ottana, Castro e Bisarcio, comprendenti buona parte del Logudoro, del Marghine, del Goceano e della Barbagia. Le distanze che dividono le due zone sono enormi specie se rapportate al tempo. Basti pensare che il vescovo incontrerà la sua prima parrocchia, Ardara, solo dopo circa 90 km. e che la sua giurisdizione si spingerà, a nord, sino a Monti (130 km. circa), a sud sino a Macomer e Borore (oltre 100 km.) e a est sino a Orune, Nuoro e Sarule (oltre 150 km.)⁹.

Tuttavia, come è facilmente intuibile, la vera distanza è da registrare fra le due realtà sociali, nei loro risvolti storici, umani, economici e culturali. Alla luce di questi elementi sarebbe molto azzardato accettare acriticamente il puro dettato della bolla che lega la riforma a logiche e motivazioni di carattere prevalentemente ecclesiastico e pastorale.

Sorge perciò l'esigenza di fare un passo indietro per leggere e analizzare con più attenzione i fenomeni, gli avvenimenti e le forze che hanno favorito, determinato e voluto la riorganizzazione delle diocesi sarde. Fra i fenomeni di carattere generale un ruolo di rilievo lo giocò sicuramente la situazione economica in cui la Chiesa sarda era venuta a trovarsi nel XIV e XV secolo. Lo stesso Giulio II riconosce in maniera esplicita che i redditi delle singole diocesi non consentivano ai vescovi di vivere secondo le esigenze della loro dignità episcopale¹⁰. Sono parole velate e fuggevoli che lasciano appena intuire una realtà complessiva e situazioni concrete di povertà che erano andate assumendo aspetti a volte veramente tragici. I tributi che le diocesi dovevano pagare alla S. Sede e soprattutto alla corona spagnola erano cresciuti di anno in anno¹¹. La maggior parte di esse, già povere, si trovavano spesso nella impossibilità di pagare. Alcuni vescovi avevano pensato di risolvere il problema chiedendo al papa l'assegnazione di altri benefici, oltre a quelli che già possedevano, e alle volte avevano trovato un'accogliente comprensione per le loro richieste¹². La soluzione si era rivelata però illusoria, o quantomeno temporanea¹³, anche perché i papi si vedevano costretti, per convenienza politica, a mostrarsi sempre più remissivi di fronte alle richieste della Spagna che tendeva a moltiplicare i sussidi straordinari sui redditi

⁹ Cfr. la cartina alla pagina precedente.

¹⁰ A.Cap.A., *Ibidem*, «Ecclesiarum Regni Sardiniae, seu illarum mensarum fructus, redditus et proventus adeo tennes erant, quod illarum praelati ex eis statum suum iuxta pontificalis exigentiam dignitatis tenere non poterant»; P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 173-174; ACA, Reg. 3570, f. 23.

¹¹ D. Filia, *La Sardegna* cit., II, pp. 178-181; P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 174-179.

¹² D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari, 1941, pp. 130-131.

¹³ D. Filia, *La Sardegna* cit., II, p. 183.

e proventi ecclesiastici¹⁴. A rendere la situazione piú paradossale e insostenibile si aggiungeva la difficoltà del clero a riscuotere diritti e decime, che il popolo, impoverito e spesso decimato da carestie, guerre e pestilenze, non voleva o non poteva pagare¹⁵. Chi si sofferma sui sinodi di questo tormentato periodo rileva subito l'estremo disagio in cui si dibatteva il clero, riflesso nell'ansia del legislatore che trovava difficoltà ad assicurare un minimo sostentamento ai suoi sacerdoti e ad evitare che questo problema facesse passare in secondo ordine, come spesso invece accadeva, i loro doveri pastorali¹⁶.

In questo contesto di povertà e di progressivo soffocamento economico, le diocesi di Castro e di Bisarcio, anche per il reale, lento ma inesorabile decadimento delle loro sedi, rappresentavano, senza dubbio, casi quasi disperati e cronici¹⁷.

Queste situazioni, che a livello particolare e generale andavano sempre piú degradando, crearono un po' in tutti l'esigenza di un riordinamento organico delle diocesi, come uno dei rimedi necessari. Il provvedimento fu, per esempio, sollecitato anche dai collettori apostolici¹⁸.

Chi tuttavia mostrò zelo e interessamento particolare nel promuovere questa riforma fu la corona di Spagna. I suoi interventi diretti e indiretti presso la Santa Sede, per una sollecita attuazione di questo disegno, furono numerosi e, spesso, ufficialmente mossi da profondo zelo cristiano¹⁹.

Lo stesso Giulio II afferma in maniera esplicita che Alessandro VI, col

¹⁴ P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 181-186, 206.

¹⁵ P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 183-184; D. Scano, *Codice* cit., II, p. XXXVI.

¹⁶ Cfr. A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, doc. 98, *Constitutiones Ecclesiae Castren*, (1420); doc. 99, *Constitutiones Ecclesiae Bisarchien*, del 1435 (pubblicate in F. Amadu, *La diocesi* cit. appendice III, doc. II, pp. 173-179); doc. 100, *Constitutiones, statutos, et ordinaciones de sa Ecclesia de Ottana*, (1475); P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 191-201.

¹⁷ F. Amadu, *La diocesi* cit., pp. 85-88; ACA, *Reg.* 3564, f. 139 in A. De la Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, II, Barcelona, 1950, pp. 76-77. Ferdinando II in una lettera al vescovo di Barcellona, Gonzalo Fernandez de Heredia, gli chiede che intervenga affinché Bernardo Jouer, vescovo di Castro e suo cappellano, venga nominato vescovo di Ales, e, dopo avergli ricordato che a suggerire il candidato per Castro ci penserà il viceré di Sardegna, prosegue: «yo vos ruego i mando que en esta trabaieys con todas vuestras fuerças, y sobre todo que se les den con las dichas pensiones y retenciones de sus beneficios, segun oy tiene ya el obispo de Castro, ya dicho, por quanto aquellas dignidades son de muy poca renta y no es conveniente nin justa cosa tales dignidades non tener con que sus prelados se sostengan».

¹⁸ D. Filia, *La Sardegna* cit., II, pp. 183-184.

¹⁹ ACA, *Reg.* 3685, ff. 21-22 in A. De la Torre, *Documentos* cit., IV, Barcelona, 1962, pp. 192-193: in una lettera del sovrano Ferdinando II ai vescovi di Cartagena e Badajoz suoi «embajadores en Roma» leggiamo: «... ni los obispos ni los canonicos residen, ni ponea quien sierva por ellos, y solamente curan de recibir sus rentas, y nunca visitan sus diocesis, de manera que todas las yglesias Cathedralres se dirruyen, y algunas dellas estan ya quasi todo perdidas, y las animas de los diocesanos stan en mucho peligro y destituydas de la cura de sus prelados».

riassetto delle Chiese sarde, aveva voluto assecondare le richieste che, ripetutamente, Ferdinando II e Isabella gli avevano indirizzato²⁰.

Ciò che maggiormente stava a cuore ai re di Spagna che, dopo la vittoria ottenuta nel 1478 a Macomer su Leonardo de Alagón dalle armi spagnole²¹, potevano considerare definitiva la conquista della Sardegna, era ottenere dal papa lo *jus nominationis* o almeno lo *jus patronatus* per le alte cariche ecclesiastiche, in modo da poter contare anche in Sardegna su uomini fedeli che appoggiassero presso il popolo, con la loro influenza, la politica spagnola e che, in ogni caso, si mostrassero garanti degli interessi della corona. In questa direzione l'impegno dei diplomatici spagnoli presso la S. Sede, anche per le continue sollecitazioni del re, è costante e con richieste molto esplicite²². Lo stesso Ferdinando in una lettera a Sisto IV, del 28 novembre 1482, rinnova personalmente al papa la supplica perché uomini a lui fedeli, o suoi discepoli, siano chiamati a governare le Chiese nei regni lontani dalla Spagna²³. In questo contesto la Sardegna sembra preoccupare il re in maniera particolare²⁴. Il progetto, al quale il re annette molta importanza, in effetti è un piano chiaro e ben definito. Col passare del tempo però risultò sempre più evidente, come si desume soprattutto dai documenti dell'ultimo decennio del secolo XIV, che la sua riuscita, per quanto riguardava la Sardegna, era legata anche alla riduzione delle diocesi. Una volta infatti ottenuto

²⁰ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4: «... idem praedecessor... volens carissimi in Christo filii nostri, tunc sui, Ferdinandi Regis et carissimae in Christo filiae nostrae, tunc suae, Isabella Reginae Hispaniarum et Sardiniae (illi tunc id summopere prout eidem praedecessori per eorum litteras significaverant desiderantes) votis annuere...».

²¹ B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, 1984, pp. 371-381. F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982, pp. 123-125.

²² ACA, *Reg.* 3608, ff. 158-160 in A. De la Torre, *Documentos* cit., I, Barcelona, 1949, pp. 380-381. Lettera del re a Gonzalo Beteta, ambasciatore, ed al protonotario Francisco Vidal de Noya del 30-XII-1483: «... supplicar a Su Sanctidad nos fiziase gracia de atorgar un indulto en los reynos nuestros de Aragon, Valencia, Sicilia, Cerdeña, Mallorquas i principado de Cathalunya, para que en cierta forma, tuviesemos facultad de nombrar en ciertos beneficios y dignidades, e collocar a los dichos nuestros capellanes y otros de nuestra capilla...; que el dicho indulto sestienda y comprienda todas las diocesis, obispados y yglesias, de todos nuestros reynos»; *Reg.* 3564, f. 138 in A. De la Torre, *Documentos* cit., II, p. 76: «Memini vestrae Beatitudini saepe alias supplicasse ut, his in regnis meis, quae ab Hispania longe absunt, viris fidelibus et alumnis meis episcopatus dignitatesque conferretur, neque cum aliter, absente rege, res publicae servari possent, quam si illis viri regibus suis fidi preficiantur»; *Reg.* 3570, f. 22 in A. De la Torre, *Documentos* cit., III, Barcellona, 1951, p. 78.

²³ A. De la Torre, *Los obispados de Cerdeña en tiempos de los Reyes Católicos*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sardi*, I, Storia, Cagliari, 1962, p. 427: «Saepe alias ... supplicavi, ut in regnis meis quae ab Hispania longe absunt viris fidelibus et alumnis meis episcopatus dignitatesque conferretur».

²⁴ ACA, *Reg.* 3570, f. 23 in A. De la Torre, *Documentos* cit., III, pp. 331-332. Lettera del re, scritta da Cordoba il 23 luglio 1490, ai vescovi di Badajoz e Astorga, dove leggiamo: «...por star aquel reyno tan lexo desta nuestra Spanya, convien que no menos studio y advertencia tengamos en fazer que los obispados i dignidades del dicho reyno sean conferidas a personas dignas y a nos muy fieles, gratas i conocidas, no solamente por lo que cumple al servizio de Dios y buen regimiento de las animas, mas ahun al servicio mio y proteccion de mi stado; porque, absente yo y tan lexos del dicho reyno, para el buen gobierno y conservacion de la re publica de aquel, convien que, assi los prelados, como los oficiales, sean personas a mi muy fieles y conocidas».

dal papa il diritto di nomina, di patronato o di presentazione, sarebbe risultato molto più agevole influenzare i vescovi ad assecondare la politica spagnola, se questi ultimi fossero stati meno numerosi.

Così nel 1493 Ferdinando II dà mandato ai vescovi di Cartagena e Badajoz, Bernardino Carvajal²⁵ e Giovanni Ruiz de Medina²⁶ suoi ambasciatori a Roma, di ricordare ad Alessandro VI che, per la Sardegna, tre archidiocesi e quindici diocesi sono troppe e li incarica di suggerire al pontefice che, per porre rimedio all'abbandono in cui i prelati lasciavano le loro diocesi, desse al re «*facultat, con su bulla apostolica, que pueda nombrar i poner persona o personas, las que ... parecerien abiles i suficientes para ello, que puedan visitar, reformar e corregir, assi en lo spiritual como en lo temporal, todas las dichas yglesias del dicho reyno*»²⁷. Intanto i due ambasciatori vengono invitati, prima di muovere altri passi ufficiali, a studiare attentamente un piano di riforma da sottoporre con urgenza al re, nel quale dovranno essere indicate le diocesi da sopprimere o unire e i criteri per la realizzazione del progetto²⁸.

Nel 1495 Ferdinando II inviava al cardinale Cinguença una sua proposta formale e dettagliata, nella quale auspicava la riduzione dei tre arcivescovadi sardi a due soli, Cagliari e Sassari, e l'unione ad essi di alcune diocesi suffraganee²⁹.

Pochi anni dopo, sia la situazione economica delle diocesi sarde e il conseguente stato di abbandono di alcune di esse, cui abbiamo accennato sopra, sia le continue pressioni del re, indussero Alessandro VI a porre mano alla riforma. Varò con gli stessi reali di Spagna³⁰ un piano di intervento e portò a termine la complessa operazione il 12 aprile 1502³¹. Con la bolla *Aequum reputamus* del 26 novembre del 1503 Giulio II rendeva formalmente operante il nuovo organigramma³².

Le 16 diocesi che annoverava la Sardegna³³ furono ridotte a 9: tre ar-

²⁵ C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series*, II, Monasterii, 1914, p. 193.

²⁶ *Idem*, p. 209.

²⁷ ACA, Reg. 3685, ff. 21-22 in A. De la Torre, *Documentos cit.*, IV, pp. 192-193.

²⁸ ACA, Reg. 3685, ff. 37-38 in A. De la Torre, *Documentos cit.*, IV, p. 247. La lettera porta la data del 20 luglio 1493 e tra l'altro dice: «*Quanto a la reformacion de las yglesias de Cerdefia ... antes que torneys a hablar sobrello con nuestro muy Sancto Padre, vet vosotros con mucha attencion a que numero vos parece que deurian ser reduzidos los arçobispados y obispados de aquel reyno, y quales se deurian unir con quales, y de que manera, porque, visto vuestro parecer, vos screvire sobrello lo que mi voluntad fuere; mas esto fazetlo lo mas presto que pudieres*».

²⁹ ACA Reg. 3607, ff. 120v-121v in A. De la Torre, *Los obispados cit.*, pp. 431-434.

³⁰ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4: «*... habita super his cum eisdem fratribus suis Ferdinando et Isabella deliberatione matura et de ipsorum consilio ...*».

³¹ A.Cap.A., *Ibidem*.

³² A.Cap.A., *Ibidem*.

³³ Tre archidiocesi: Cagliari, Torres e Arborea e tredici diocesi: Sorres, Ploaghe, Bosa, Amurrias, Civita, Ottana, Castro, Bisarcio, S. Giusta, Usellus, Terralba, Dolia e Sulcis.

chiodioesi: *Cagliari*, cui fu annessa *Dolia*, *Torres*, cui furono annesse *Sorres* e *Ploaghe*, *Arborea*, cui fu annessa *S. Giusta*; sei diocesi: *Bosa*, *Ussellus* e *Terralba* costituite in unica diocesi, *Civita*, *Castelgenovese*, nuova sede della vecchia *Ampurias*, *Iglesias*, nuova sede di *Sulcis*, e *Alghero*, dove venne traslata la sede di *Ottana*, alla quale, come più volte detto, furono unite *Castro* e *Bisarcio*³⁴.

Tuttavia la situazione geografica della nuova diocesi di *Alghero*, singolare ed unica nel nuovo assetto territoriale della Chiesa sarda, non trova ancora una spiegazione logica e soddisfacente né nella bolla né negli interessi di carattere generale che avevano ispirato le richieste di *Ferdinando II*. È vero che il re premeva anche perché alcune sedi episcopali, da paesi ormai spopolati, fossero trasferite in altri, scelti fra i più importanti della diocesi, e che in effetti sia *Ottana* che le altre due sedi erano ridotte in stato di abbandono. Ma è altrettanto vero che, all'interno di queste tre diocesi, alcuni centri abbastanza fiorenti offrivano buone alternative per un eventuale trasferimento. La soluzione più logica sarebbe stata scegliere come nuova sede *Ozieri* che, oltre a essere un centro fra i più popolati ed emergenti³⁵, presentava il vantaggio di trovarsi in una posizione centrale rispetto a tutte e tre le diocesi. Una soluzione ottimale soprattutto sotto il profilo psicologico, perché avrebbe scongiurato il malcontento e l'insofferenza provocati invece dalla scelta di *Alghero*, e protrattisi per diversi decenni fra il clero e le popolazioni che, come vedremo, mal sopportarono di dover dipendere da una città che, oltre a non essere mai stata sede vescovile, si trovava fuori dai confini delle loro diocesi.

La scelta di *Alghero* è stata determinata da criteri e interessi di natura esclusivamente politica, e quantunque non possediamo documenti che ne parlino in maniera esplicita, sono facilmente intuibili e sono i soli che la rendono, se non proprio logica, almeno comprensibile.

Alghero, dopo la sua definitiva conquista da parte dei catalani, guidati dallo stesso *Pietro il Cerimonioso* e avvenuta nel 1354, era diventata, nell'isola, uno dei punti di maggior peso militare. Da allora, e via via sempre più, soprattutto nel secolo XV, era andata assumendo nello scacchiere, non solo sardo ma mediterraneo, una dimensione sempre più rilevante dal punto di vista politico, economico e strategico³⁶.

Questa realtà emergente spinse sicuramente il re a includere la città nel suo progetto di politica ecclesiastica e a esercitare forti pressioni perché anche *Alghero* avesse il suo vescovo.

³⁴ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4.

³⁵ R. Di Tucci, *L'organizzazione religiosa ed amministrativa della chiesa di Ozieri (1592)*, in «Archivio Storico Sardo», IX (1914), p. 279. Vengono attribuiti ad *Ozieri*, alla fine del XVI secolo, oltre 5.000 abitanti. La cifra ci sembra eccessiva.

³⁶ Cfr. F.C. Casula, *Profilo storico cit.; I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984.

Il progetto però non era di facile attuazione. Alghero in effetti poteva avere una diocesi geograficamente omogenea solo smembrando l'archidiocesi di Torres, di cui faceva parte, o addirittura sopprimendo la diocesi di Bosa. La prima soluzione era irrealizzabile perché Torres era sede metropolitana, seconda solo a Cagliari, e con territorio già esiguo, mentre motivi di prudenza sconsigliavano la seconda ipotesi: un precedente tentativo fatto da Eugenio IV, nel 1445, per unire Sorres e Bosa era naufragato per le forti resistenze dei rispettivi capitoli³⁷.

Queste difficoltà di ordine pratico, per quanto oggettive e gravi, furono aggirate inventando un territorio da affidare al nuovo vescovo e imponendo una soluzione a dir poco singolare, unica e abnorme.

Inserito in un processo di vaste dimensioni, come la riforma globale delle diocesi sarde, l'obiettivo fu raggiunto senza eccessivi clamori e fu probabilmente più agevole convincere Alessandro VI a derogare, e in maniera clamorosa, agli stessi principi oggettivamente validi che, indubbiamente, ispirarono la riforma nel suo complesso. A dire il vero i 16 mesi intercorsi tra il 12 aprile 1502, data in cui la riforma fu decisa, e la morte di Alessandro VI, avvenuta il 18 agosto 1503, e durante i quali il provvedimento rimase di fatto congelato, potrebbero anche far insorgere il sospetto di probabili dubbi, incertezze o ripensamenti da parte del papa; se tuttavia queste incertezze, per ipotesi, ci furono, Giulio II, col temperamento che gli era proprio, le risolse in maniera perentoria, formalizzando tutto a neppure un mese dalla sua elezione.

A conferma che l'elevazione di Alghero a sede episcopale faceva parte di un articolato disegno politico, Ferdinando II, quello stesso anno, conferiva ad Alghero il titolo di città regia³⁸.

La nuova diocesi, che da questo momento comincia ufficialmente ad esistere, si trova in una posizione molto centrale nella parte settentrionale della Sardegna. Se si eccettua la cittadina di Alghero, che si affaccia sulla costa nord-occidentale, l'altra parte della diocesi è completamente all'interno dell'isola, per cui è un po' improprio chiamarla, come fa il Fara, diocesi mediterranea³⁹.

A nord confina con le diocesi di Torres (nord-ovest), di Castelgenovese e di Civita (nord-est), a sud con Arborea e Bosa (sud-ovest) e Cagliari (sud-est); mentre quest'ultima la delimita anche a est in quanto si spinge sino al nord dell'isola.

Per quanto concerne le parrocchie soggette alla giurisdizione del vescovo di Alghero, gli studiosi sono stati spesso discordi, incorrendo in errori di interpretazione di documenti e attribuendo ad Alghero località certamente sotto la giurisdizione di altre diocesi, tralasciando invece, tutti, qualche parrocchia di minore importanza⁴⁰.

³⁷ P. Martini, *Storia cit.*, II, p. 208.

³⁸ Cfr. G. Sorgia, *Le città regie*, in *I catalani cit.*, p. 51.

³⁹ J.F. Fara, *De chorographia Sardiniae libri duo*, II, ed. L. Cibrario, Torino, 1835, p. 65.

⁴⁰ In simili errori, oltre gli autori che esamineremo più avanti, è incorso anche il Filia (*La Sardegna cit.*, II, p. 221, note 1 e 3).

Oggi siamo in grado di eliminare in maniera definitiva queste incertezze, grazie soprattutto a un documento sinora inedito. È la relazione presentata il 4 luglio 1590 da Andrea Baccallar alla Sacra Congregazione del Concilio in occasione della sua visita *ad limina*. Trattandosi del suo primo rapporto il Baccallar fa un piccolo excursus storico sulla situazione ecclesiastica sarda e sulla sua diocesi in particolare, riportando, tra l'altro, l'elenco completo dei paesi posti sotto la giurisdizione⁴¹.

Trascriverò quest'elenco in una mia traduzione dal latino mentre in nota riporterò le varianti degli autori più importanti⁴².

«Oltre alla chiesa cattedrale ha sotto di sé quarantaquattro paesi. I loro nomi sono: nel distretto di Ottana, Ottana⁴³, nella quale vi era la cattedrale di S. Nicola che ora è parrocchia, Sarule⁴⁴, Orane⁴⁵, Oniveri⁴⁶, Orotelli⁴⁷, Lolove⁴⁸, Nuero⁴⁹, Macomer⁵⁰, Mulargia⁵¹, Birore⁵², Bortigale⁵³, Silanos⁵⁴, Ley⁵⁵, Bolotene⁵⁶, Borore⁵⁷, Dualqui⁵⁸, Noragugume⁵⁹, Illorai⁶⁰, Bortiochoro⁶¹, Spurlato⁶², Il Borgo⁶³ e Bottida⁶⁴, dei quali uno è Plebania⁶⁵ e alcuni altri sono uniti ai canonicati un tempo di Ottana e oggi di Alghero⁶⁶. Nel distretto di

⁴¹ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio Episcopi Algarensis*, a. 1590, f. 241r.-247r.

⁴² S. Vitale, *Annales Sardiniae*, I, Florentiae, 1639, p. 39; J.F. Fara, *De chorographia* cit., II, pp. 65-68: i nomi dei paesi sono riportati generalmente in latino in caso genitivo; F. Vico, *Historia general de la Isla i Reyno de Sardeña*, II, Barcelona, 1639, pp. 46v-55v.

⁴³ Vitale: Otana; Fara: Ottana; Vico: Otana.

⁴⁴ Vitale: Sarule; Fara: Sarulis; Vico: Salluri.

⁴⁵ Vitale: Orani; Fara: Orani magni; Vico: Orani.

⁴⁶ Vitale: Uniferi; Fara: Tnferis; Vico: Univeri.

⁴⁷ Vitale: Orotelli; Fara: Orotelli; Vico: Orotelli.

⁴⁸ Vitale: Loloe; Fara: Lolloae; Vico: Loloe.

⁴⁹ Vitale: Nuoro; Fara: Nuori; Vico: Nuoro.

⁵⁰ Vitale: Macomer; Fara: Macomelis; Vico: Macomer.

⁵¹ Vitale: Molarja; Fara: Mulargiae; Vico: Molargia.

⁵² Vitale: Birole; Fara: Biroris; Vico: —.

⁵³ Vitale: Bortigale; Fara: Bortigalis; Vico: Bortigalis.

⁵⁴ Vitale: Silanos; Fara: Sillani; Vico: Silanos.

⁵⁵ Vitale: Ley; Fara: Lei; Vico: Cey.

⁵⁶ Vitale: Bolotene; Fara: Bolotenes; Vico: Bolotene.

⁵⁷ Vitale: Boroli; Fara: Bororis; Vico: Borolis.

⁵⁸ Vitale: Duarque; Fara: Dualchis; Vico: Duarque.

⁵⁹ Vitale: Noragugume; Fara: Noracucumis; Vico: Noracucumis.

⁶⁰ Vitale: Illoray; Fara: Illorai; Vico: Illorai.

⁶¹ Vitale: Bortiochoro; Fara: Bortiocoris; Vico: Botiocano.

⁶² Vitale: Spulurato; Fara: Spurlatae; Vico: Sparlata.

⁶³ Vitale: Burgo; Fara: —; Vico: —.

⁶⁴ Vitale: Bottida; Fara: Bottidae; Vico: Botida.

⁶⁵ Si tratta di Nuoro (A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 39).

⁶⁶ Sono Macomer, Bortigali, Silanos, Orani, Orotelli, Oniferi e Bottida. Questi canonicati si trovano elencati in quest'ordine nelle varie liste dei libri contabili dell'Archivio della Curia Vescoville (ACVA), per es. *Llibre del Parlament, Regesto 1588-1591, Repartiment del subsidi de galeres*.

Castro i paesi sono i seguenti: Oscheri⁶⁷, Berchidda⁶⁸, Monte⁶⁹, Alà⁷⁰, Budusò⁷¹, Orune⁷², Osidda⁷³, Nule⁷⁴, Pattada⁷⁵, Bantine⁷⁶, Bidducara⁷⁷, Benetuti⁷⁸, Bultei⁷⁹, Anela⁸⁰ e Bono⁸¹. Oltre a questi ci sono due chiese campestri i cui paesi sono distrutti e i cui nomi sono Narvara e Usulufe.

«Nel distretto di Bisarcio ci sono: Bisarcio⁸², che aveva una cattedrale costruita con somma arte e, unito ad essa, il palazzo vescovile che ho trovato semidistrutto e inabitabile, Tula⁸³, Ardara⁸⁴, Buttule⁸⁵, Bidufe⁸⁶, Nughedo⁸⁷ e Otieri⁸⁸, dei quali alcuni sono Rettorie, uno è unito all'arcidiaconato⁸⁹ e un altro al decanato⁹⁰ di Alghero»⁹¹.

⁶⁷ Vitale: —; Fara: Oscheris; Vico: Oscari.

⁶⁸ Vitale: Berquida; Fara: Berchiddae; Vico: Berquidda.

⁶⁹ Vitale: Monte; Fara: Montis; Vico: Montis.

⁷⁰ Vitale: Alà; Fara: Alae; Vico: Ala.

⁷¹ Vitale: Buduso; Fara: Budusonis; Vico: Budujo.

⁷² Vitale: —; Fara: Orunis; Vico: Oruni.

⁷³ Vitale: Osida; Fara: Osiddae; Vico: Osidda.

⁷⁴ Vitale: Nule; Fara: Nulae; Vico: Nule.

⁷⁵ Vitale: Patada; Fara: Patadae; Vico: Patada.

⁷⁶ Vitale: Bantine; Fara: Bantinae; Vico: Bantine.

⁷⁷ Vitale: Biducau; Fara: —; Vico: Biducare.

⁷⁸ Vitale: Benetuti; Fara: Benetuttis; Vico: Benetuti.

⁷⁹ Vitale: Bultey; Fara: Bulthei; Vico: Bultei.

⁸⁰ Vitale: Anella; Fara: Anelae; Vico: Anela.

⁸¹ Vitale: Bono; Fara: Bonae; Vico: Bona.

⁸² Vitale: —; Fara: Bisarchio; Vico: Bisarchio.

⁸³ Vitale: —; Fara: Tulae; Vico: Tula.

⁸⁴ Vitale: —; Fara: Ardarae; Vico: Ardara.

⁸⁵ Vitale: Buttule; Fara: Butulae; Vico: Buttule.

⁸⁶ Vitale: Bidufe; Fara: Bidufee; Vico: Bidufe.

⁸⁷ Vitale: Nughedu; Fara: Nuceti; Vico: Nughedu.

⁸⁸ Vitale: Ozier; Fara: Ocieris; Vico: Ocier.

⁸⁹ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590*, f. 242v: «Archidiaconatui adiuncta est Ecclesia parrochialis oppidi vulgo nuncupati Nughedo». L'arcidiaconato, che il Cassador aveva istituito come seconda dignità, assieme ai 6 canonicati di distribuzione nel 1526, in effetti non aveva avuto concreta attuazione per la scarsità dei frutti ad esso legati. Nel 1543 la nobildonna Filippa de Sena i de Arbosich ottiene da Paolo III (A.S.V., *Reg. Lat.*, 1718, f. 351v) che un lascito fatto da suo marito per la fondazione di un beneficio per l'altare del S. Sepolcro nella chiesa di S. Maria de Mar di Barcellona, venga destinato all'erezione della dignità arcidiaconale nel capitolo di Alghero, istituendo un censo annuo di lire 100 di moneta sarda, equivalente a 36 ducati. Nel 1589 Sisto V (ASV, *S. Congregatio Concilii, Ibidem*) univa questa dignità alla chiesa parrocchiale di Nughedu.

⁹⁰ Si tratta di Ozieri, cui era già legata la dignità decanale nella antica diocesi di Bisarcio (F. Amadu, *La diocesi cit.*, 69). Pietro Frago, nel primo sinodo diocesano del 1570, erige il decanato come terza dignità del capitolo di Alghero (A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, doc. 1, f. 18, costituzione 27). Purtroppo il decreto non fu applicato sino a quando, nel 1575-76, il rettore di Ozieri, Gavino Sarrovira, non legò tutti i frutti parrocchiali alla suddetta dignità (ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590*, f. 242 r).

⁹¹ ASV, *Idem*, f. 354r.

Gli storici attribuiscono erroneamente alla diocesi questi altri paesi: Orgosolo⁹², Iteri⁹³, Iteri Fustialvo⁹⁴ e Scano⁹⁵.

Queste quarantacinque parrocchie a detta dello stesso vescovo Baccallar avevano una popolazione che si aggirava sulle 30.000 anime⁹⁶. Poiché il Baccallar era molto preciso e ordinato dobbiamo considerare questa cifra molto vicina alla realtà e, tenuto presente che la popolazione della Sardegna si aggirava allora approssimativamente sui 160.000 abitanti⁹⁷, bisogna concludere che la nuova diocesi aveva giurisdizione su una parte non indifferente della Sardegna.

E ora torniamo ai problemi legati alla fondazione della diocesi.

La bolla, nella logica della gradualità, e per favorire un trapasso non traumatico dal vecchio al nuovo «status», prevedeva naturalmente tempi di attuazione abbastanza elastici, legandola, di fatto, alla rinuncia o al decesso dei titolari delle diocesi interessate⁹⁸. Al momento della promulgazione del documento pontificio la sede di Ottana era vacante⁹⁹. Non è dato sapere se la circostanza è una coincidenza meramente fortuita o se essa rappresentò, invece, l'occasione propizia, e forse attesa, per creare meno problemi all'intervento pontificio, sicuramente di proporzioni molto più vaste, ma all'interno del quale il caso «Ottana-Alghero» rappresentava, come abbiamo già rilevato, il momento più spinoso e problematico.

Giulio II, comunque, il 18 dicembre 1503 chiama Pietro Parente¹⁰⁰ a succedere a Giovanni Perez, ultimo vescovo di Ottana. Spagnolo, più precisa-

⁹² J.F. Fara, *De chorographia* cit., II, p. 67. Non lo si trova citato in nessun documento degli archivi ecclesiastici algheresi e apparteneva sicuramente all'antica diocesi di Suelli (F. Vico, *Historia general* cit., II, p. 48v) allora unita all'archidiocesi di Cagliari.

⁹³ J.F. Fara, *De chorographia* cit., II, p. 68 e F. Vico, *Historia general* cit., II, p. 54v. L'ipotesi non è da prendere neppure in considerazione e i due storici devono essere stati tratti in inganno dalla quasi omonimia con Iteri Fustialvo, molto vicino ai confini della diocesi. Iteri faceva sicuramente parte dell'archidiocesi di Torres.

⁹⁴ S. Vitale, *Annales* cit., I, p. 39, F. Vico, *Historia generale* cit., II, p. 54v. I due autori lo chiamano semplicemente Fustialvo, ma veniva anche chiamato Iteri Fustialvo, oggi Ittireddu. La vicinanza ai confini della nostra diocesi e la sua appartenenza alla regione del Monte Acuto inferiore (J.F. Fara, *De chorographia* cit., II, p. 68), quasi interamente compresa nella diocesi di Alghero, può essere all'origine dell'equivoco.

⁹⁵ S. Vitale, *Annales* cit., I, p. 39: Scano, per quanto si trovi al centro della diocesi di Bosa, ha il territorio confinante con quello di Borore e ciò può aver tratto in inganno il Vitale.

⁹⁶ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590*, f. 245r. Il Baccallar si riferisce all'epoca della sua elezione a vescovo (1578), ma le variazioni, in questi 80 anni, non dovettero essere talmente sensibili da inficiare l'attendibilità del dato.

⁹⁷ F. Corridore, *Storia documentata della popolazione della Sardegna, (1479-1901)*, Torino, 1902, pp. 13-14.

⁹⁸ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4: «...cedentibus vel decedentibus fratribus nostris...».

⁹⁹ ASV, *A.A. Arm.* 1 XVIII, n. 3454.

¹⁰⁰ ASV, *Reg. Later.* 1129A, f. 254v, 1129B, f. 354, 1129, f. 357; *A.A. Arm.* 1 XVIII, n. 3454. Alcuni autori pongono la sua elezione a vescovo nel 1504: B. Gams, *Series* cit., p. 832; C. Eubel, *Hierarchia* cit., III, p. 116; P. Martini, *Storia* cit., II, p. 226, III, p. 337.

mente andaluso nativo di Jaén¹⁰¹, e non genovese come si è sempre erroneamente creduto¹⁰², ottenne dal papa di conservare i benefici di cui era titolare nella diocesi di origine e a Maiorca¹⁰³.

La nomina a vescovo lo raggiunge probabilmente in Sardegna dove dal 1502 è inquisitore del S. Ufficio, carica che ricoprirà sino al 1513¹⁰⁴.

Gli storici, forse basandosi sul fatto che Pietro Parente viene eletto come «episcopus ottanensis»¹⁰⁵ e che più tardi, nel 1512, partecipa come «episcopus algarensis» alle prime tre sessioni del Concilio Lateranense v¹⁰⁶, ipotizzano che il nuovo vescovo abbia per qualche anno fissato la sua residenza a Ottana e si sia poi trasferito ad Alghero, prima della celebrazione del Concilio¹⁰⁷. La circostanza non ci pare rivesta particolare forza probante, dato che il titolo di «ottanensis» fu conservato anche da qualche suo successore¹⁰⁸. Di fatto non abbiamo, nonostante accurate ricerche, documenti che testimonino la sua presenza in nessuna delle due sedi. A mio avviso è probabile che Pietro Parente, o perché assorbito e tenuto lontano dalla sua carica di inquisitore o in attesa della effettiva unione delle tre sedi, abbia preferito affidare la diocesi a un suo procuratore.

¹⁰¹ Il primo dei documenti pontifici citati (*Reg.Lat.* 1129A, f. 254v) riporta esplicitamente la promozione alla chiesa di Ottana del can. Pietro Parente, di Jaén, licenziato in teologia.

¹⁰² Cfr. F. Vico, *Historia general* cit., II, p. 51v; A.Cap.A., A.M. Urgias, *Memorie* cit., p. 61; P. Martini, *Storia* cit., II, p. 226, III, pp. 337, 371; O. Alberti, *La Sardegna* cit., pp. 103-104. Una conferma della sua origine iberica ci viene, se ce ne fosse bisogno, da un suo ritratto conservato nella sacrestia della cattedrale di Alghero che, al piede, riporta: «Petrus Parente, canonicus Januensis» e non «Genuensis». Sarebbe stato del resto molto strano se Ferdinando II avesse proposto, o anche accettato, un vescovo non iberico e soprattutto di Genova con la quale, da secoli, non correva buon sangue.

¹⁰³ ASV, *Reg. Lat.* 1129, f. 357.

¹⁰⁴ Cfr. A. Era, *I primi dieci inquisitori del S. Ufficio in Sardegna*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XXVIII (1955), pp. 4, 8-9.

¹⁰⁵ In effetti i documenti della cancelleria vaticana per la sua elezione a vescovo riportano la sua designazione alla Chiesa di Ottana e non a quella di Alghero. Il fatto, a prima vista strano e, almeno materialmente, in contraddizione col provvedimento di traslazione, ha una spiegazione abbastanza semplice. Il primo di questi documenti in ordine di tempo (*A.A.Arm.* 1 XVIII, n. 3454) riporta la data del 1° luglio 1503, mentre gli altri sono del dicembre dello stesso anno. Ora tra queste due date sono da registrare due vacanze della sede apostolica per la morte di Alessandro VI avvenuta il 18 agosto e di Pio III eletto il 22 settembre e morto il 18 ottobre e durante le quali la Chiesa sospende le nomine e la collazione dei benefici. L'iter della nomina a vescovo di Pietro Parente fu ripresa e formalizzata sotto Giulio II il 18 dicembre, quando la traslazione della sede era già stata decretata. Evidentemente la pratica, iniziata per dare un vescovo alla sede vacante di Ottana, quando questa era ancora sede episcopale «de jure», per comodità o forse più probabilmente per un fatto di «non conoscenza» dei reciproci provvedimenti da parte dei vari uffici della curia romana, fu portata a termine con la stessa dicitura, anche se a quella data alla Chiesa di Ottana era stata già attribuita la nuova sede di Alghero.

¹⁰⁶ Cfr. P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 226, 233; O. Alberti, *La Sardegna* cit., pp. 102-103.

¹⁰⁷ Cfr. P. Martini, *Ibidem*, che ipotizza il suo insediamento ad Alghero tra il 1504 e il 1512.

¹⁰⁸ A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, III, doc. 3. In una causa tra Dualchi e Macomer, il successore di Pietro Parente, Giovanni de Loyasa, viene chiamato «episcopus ottanensis».

Solo nell'aprile del 1514 lo troviamo a Sassari, dove tra il 6 e il 9 di quel mese conferisce le sacre ordinazioni¹⁰⁹.

Al momento della pubblicazione della bolla di Giulio II, le altre due diocesi interessate all'unione e alla traslazione, Castro e Bisarcio, avevano ancora il loro vescovo ed erano rette da due minoriti, Antonio di Toro e Giovanni, eletti rispettivamente il 27 luglio 1501¹¹⁰ e il 7 febbraio 1500¹¹¹. La sede di Castro non si rese vacante prima del 1511¹¹². Anche per Bisarcio non è possibile a tutt'oggi stabilire, neppure con accettabile approssimazione, la data della effettiva annessione¹¹³. È lecito tuttavia supporre che sia avvenuta prima del 1514, perché in quell'anno il decreto di nomina di Giovanni de Loyasa a successore di Pietro Parente presenta l'unione come un fatto già avvenuto¹¹⁴.

È certo però che, qualunque sia stato il momento della sua effettiva realizzazione, l'unione restò un fatto meramente giuridico e formale, carico di difficoltà che per lungo tempo continuarono ad essere enormi e molteplici, come è umano e logico attendersi quando leggi e provvedimenti perseguono interessi particolari, travalicano e stravolgono le realtà umane e sociali, superando la loro capacità di tollerabilità e assorbimento. E nel dispositivo di traslazione della sede episcopale ad Alghero lo stravolgimento di ogni logica umana e sociale raggiungeva veramente livelli di guardia. Le popolazioni delle tre diocesi che i poteri politici di varia estrazione avevano, per secoli, lasciato nell'abbandono e condannato al decadimento per la loro scarsa valenza economica, venivano ora offese nelle loro organizzazioni religiose e nelle loro radici culturali. Le loro antiche strutture ecclesiastiche, per quanto inadeguate e in qualche caso fatiscenti, erano pur sempre un punto di riferimento e un momento coagulante all'interno del loro territorio; ora venivano cancellate, e senza una effettiva contropartita di maggior efficienza e funzionalità, a favore di Alghero, sicuramente un centro più importante e di maggior prestigio, ma che, è doveroso sottolinearlo, rappresentava e incarnava una realtà politica, culturale e linguistica, se non proprio ostile, a loro sicuramente

¹⁰⁹ Archivio Capitolare di Sassari, SG.1, cit. in A. Viridis, *Edictu a su cleru e pobulu de Salliguera*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», 8 (1982), pp. 111-112. Le ordinazioni vengono fatte «... in domo solitae habitationis Sassaren videlicet de Bisarchio...». Evidentemente si trattava di una casa legata alla mensa vescovile di Bisarcio.

¹¹⁰ Cfr. ASV, *Reg. Lat.*, 1096, f. 237; C. Eubel, *Hierarchia* cit., II, p. 121; B. Gams, *Series* cit., p. 836. Questi ultimi due autori riportano come data di nomina il 23 luglio.

¹¹¹ Cfr. C. Eubel, *Idem*, p. 159; F. Amadu, *La diocesi* cit., p. 140. Il Martini (*Storia* cit., II, p. 227) e il Gams (*Series* cit., p. 834) riportano come ultimo vescovo di Bisarcio Galcerando, che però ne fu il predecessore.

¹¹² Il Gams (*Series* cit., p. 836) fissa la data del decesso di Antonio di Toro al 13 aprile 1509. Il Martini però (*Storia* cit., III, p. 373), riportando il Mattei, afferma che proprio in quella data consacra a Siamaggiore la chiesa parrocchiale. Antonio di Toro è ancora vivo il 7 giugno 1511 quando conferisce sacre ordinazioni in S. Maria di Betlem a Sassari (Cfr. A. Viridis, *Edictu* cit., p. 111).

¹¹³ Cfr. F. Amadu, *La diocesi* cit., p. 146.

¹¹⁴ Cfr. ASV, *Reg. Lat.*, 1325, f. 337v; P. Martini, *Storia* cit., III, p. 337; D. Scano, *Codice diplomatico* cit. II, n.1.

del tutto estranea. Tentare l'inserimento, e ancor più l'integrazione, con questa nuova realtà, oltretutto molto distante anche geograficamente, sarebbe stato difficile per molti e praticamente impossibile per il popolo, destinato, come sempre, a subirne le conseguenze più negative.

Di queste problematiche non si fecero carico, come sarebbe stato ovvio, i vescovi di Castro e Bisarcio (Ottana era vacante). Resteranno totalmente e assurdamente assenti nella complessa vicenda. O perché non si sentirono coinvolti in prima persona, o perché, per opportunismo, non vollero porsi in conflitto con la curia romana o perché, molto più verosimilmente, lontani dalle loro diocesi, presero coscienza solo di riflesso della portata e delle conseguenze dell'avvenimento. Le reazioni tuttavia ci furono, furono abbastanza vivaci anche se non violente, e trovarono la loro espressione più determinata e clamorosa nell'arciprete di Bisarcio, Giovanni Cataçolu, che partì per Roma per tentare, in extremis, di far ritirare il provvedimento pontificio¹¹⁵. Poco si sa dell'accoglienza riservatagli negli uffici della curia romana ma è facile arguire che, di fronte agli interessi che avevano determinato l'unione delle diocesi e al peso dei personaggi che l'avevano voluta, le rimostranze dell'arciprete si risolsero in un'azione puramente dimostrativa e dall'esito scontato.

In seno al clero a subire i maggiori contraccolpi furono i capitoli delle tre cattedrali. Quelli di Castro e di Bisarcio, seguendo la sorte delle diocesi, venivano formalmente soppressi¹¹⁶, mentre quello di Ottana doveva seguire il vescovo nella nuova sede¹¹⁷. Per quanto però toccati meno duramente degli altri, i canonici di Ottana non lasciarono mai la loro vecchia residenza, neppure quando le polemiche risultarono col tempo almeno parzialmente attutite. I documenti, su questo punto molto avari di notizie, si limitano a riferire che solo l'arciprete raggiunse Alghero¹¹⁸. Al di là dei risvolti passionali, emotivi e forse anche di ripicca, mi pare che l'atteggiamento di questi uomini sia da leggere con obiettività e alla luce dei complessi e molteplici fattori che lo determinarono. A parte i problemi di ordine ambientale, psicologico e umano che, come abbiamo detto, un trasferimento avrebbe comportato, non va trascurato che a pesare in maniera determinante sulla decisione di non lasciare le loro sedi fu sicuramente la paura, non certo infondata, che la loro lontananza avrebbe portato un duro colpo alla situazione, già precaria, dei benefici di cui erano titolari nelle proprie diocesi.

E a un problema di carattere prevalentemente economico va ricondotto anche il lungo ostruzionismo messo in atto dagli altri due capitoli.

La soppressione delle diocesi, e conseguentemente dei loro canonicati, significava la perdita delle rendite legate a questi benefici le quali, per quan-

¹¹⁵ Cfr. F. Amadu, *La diocesi cit.*, p. 145.

¹¹⁶ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 4.

¹¹⁷ *Ibidem*, cfr. nota 7.

¹¹⁸ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 17: «Post traslationem sedis episcopalis... solum Archipresbiter...in ecclesia Algharen residebat...».

to scarse, assicuravano tuttavia una vita piú decorosa di quella media degli altri ecclesiastici. Tentarono perciò di dare un'interpretazione il piú possibile riduttiva alla bolla di Giulio II, sostenendo tra l'altro che essa prevedeva non una ma quattro diocesi, con un unico vescovo residente ad Alghero, cosa che automaticamente comportava la sopravvivenza di tre cattedrali e di tre capitoli¹¹⁹. Continuarono così, per esempio, a eleggere i loro rispettivi vicari capitolari ogni qualvolta la sede episcopale rimaneva vacante¹²⁰. È evidente che si trattava di espedienti per legittimare in qualche modo la propria sopravvivenza, comprensibili sotto il profilo umano anche se giuridicamente privi di fondamento, cosa che doveva essere chiara anche per loro, visto l'impegno col quale avevano, in precedenza, tentato di bloccare il provvedimento. La controversia, in varie forme, tirò avanti per decenni, durante i quali i due capitoli cercarono anche di sorprendere la buona fede della curia romana¹²¹ e fu definitivamente risolta solo nel 1578¹²².

Le vicende e le reazioni dei tre capitoli potrebbero sembrare, a prima vista, piú che momenti di rilevanza storica, fatti da relegare nell'ambito della cronaca, e quindi non meritevoli dell'attenzione e dello spazio che abbiamo loro riservato. In effetti alcune circostanze di ordine generale e locale caricarono di valenze fortemente negative quegli avvenimenti, di per sé già gravi. Non bisogna infatti dimenticare che, in quel particolare momento storico, i capitoli, per l'abuso quasi generalizzato dei vescovi a non risiedere in diocesi, finivano per risultare, spesso, la sola struttura in grado di assicurare un'ordinaria amministrazione e forme di governo almeno parzialmente stabili ed efficienti, oltre a essere l'unica diga capace di frenare lo strapotere che i vescovi stavano acquistando e limitare, per quanto possibile, la strumentalizzazione della Chiesa sarda, attuata dalla Spagna proprio con la complicità dei vescovi¹²³.

¹¹⁹ A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, I, doc. 23: «... placuit summo pontifici quod unus tantum eligeretur episcopus pro quattuor episcopatus, algaren, bisarcien, castren et ottanen et sic fuerunt hi quattuor episcopatus uniti ita tamen ut unaqueque ecclesia ipsarum remanserit cathedralis ut erat antea et habeat suum vicarium et capitulum separatum et sint quattuor episcopatus licet non sit nisi episcopus».

¹²⁰ Cfr. A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, I, doc. 27.

¹²¹ Nel 1577 si registrò il caso piú clamoroso. Alla morte di Antioco Nin, in forza della bolla *Exigit incumbitis nobis* sullo spoglio delle Chiese vacanti e che prevedeva che tutti i frutti di cui godeva il vescovo dovessero essere applicati alle cattedrali, Castro e Bisarcio si rifiutarono di versare la loro parte, sostenendo che le loro cattedrali dovevano godere dei frutti delle loro diocesi. Il capitolo di Alghero fece ricorso al giudice di appellazioni e gravami e Andrea Baccallar, che allora ricopriva quella carica, gli diede ragione (Cfr. A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, I, doc. 28, 44). Nonostante l'intervento del viceré che tentò di eseguire la sentenza (cfr. A.Cap.A., *Ibidem*, doc. 29), i capitoli di Castro e Bisarcio fecero ricorso a Roma e la Camera Apostolica, senza approfondire i termini della questione e senza tener conto della bolla di Giulio II, annullò la sentenza (Cfr. A.Cap.A., *Ibidem*, doc. 31). Il Baccallar, nel frattempo divenuto vescovo di Alghero, fece anche lui ricorso assieme al capitolo e Gregorio XIII chiuse definitivamente la questione a loro favore (Cfr. ASV, *Arm.* 42, 36, f. 126; D. Scano, *Codice diplomatico* cit., II, pp. XXXIX-XL).

¹²² Cfr. A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, I, doc. 39; D. Scano, *Ibidem*.

¹²³ Cfr. D. Filia, *La Chiesa di Sassari nel secolo XVI e un vescovo della Riforma*. Sassari, 1910, p. 16.

In un simile contesto è facile concludere che la mancanza di un capitolo fu per la nuova diocesi un fatto di estrema gravità. Sorta fra mille contraddizioni, e con finalità dichiaratamente politiche, che la gravarono di enormi problematiche socio-religiose, si trovò subito priva di un qualsiasi assetto amministrativo che fosse in grado, in qualche modo, di garantirle un minimo di funzionalità.

Solo dopo oltre vent'anni si cercò di porre rimedio a questa situazione divenuta ormai insostenibile. Giovanni Otzarel e Marco de Eril, rispettivamente vicari generali per il governo spirituale e temporale della diocesi, resisi conto che era ormai inutile attendere il trasferimento dei canonici di Ottana, chiesero nel 1526 a Guglielmo Cassador, vescovo eletto di Alghero ma residente a Roma, che si adoperasse per la creazione di altri canonici che assicurassero un minimo di normalità alla vita diocesana. Il 13 agosto dello stesso anno Clemente VII accoglieva le loro richieste¹²⁴ e il Cassador, il 21 agosto, comunicava ai suoi vicari la creazione di una seconda dignità, l'arcidiacono, da affiancare all'arciprete, e di sei canonici¹²⁵. A questi ultimi venivano incorporate le chiesette campestri di S. Agostino¹²⁶, S. Giuliano¹²⁷, S. Rocco¹²⁸, S. Anna, S. Maria de Polleri¹²⁹ e S. Maria Maddalena¹³⁰, tutte appartenenti alla mensa vescovile. Per il sostentamento di questi canonici fu istituito un fondo di distribuzioni quotidiane, formato dalla quinta parte «de decimis vini, tritici, ordei et aliorum leguminum», un tempo spettanti al rettore della parrocchiale di Alghero e poi al vescovo, e dai quattro quinti delle decime degli animali che la città versava allo stesso vescovo¹³¹.

Fu questo sicuramente un fatto storicamente rilevante, se non altro perché costituì il primo passo verso la normalizzazione. Il capitolo, in seguito, con la morte dei vecchi canonici di Ottana, andò lentamente costituendosi ad Alghero nella sua integrità e cominciò a operare con una certa efficienza.

Ciò non valse purtroppo a coprire le disfunzioni e le carenze legate all'assenza dei vescovi, vera piaga endemica che caratterizza e domina, con effetti fortemente negativi, almeno i primi quattro decenni della vita diocesana.

Abbiamo già accennato alle tenui tracce lasciate da Pietro Parente, primo vescovo della diocesi, la cui presenza non è documentata con certezza

¹²⁴ ACAL, Cod. A., n. 188, f. 233; A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 17.

¹²⁵ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 6, 17, 39; I, doc. 23.

¹²⁶ Situata in zona La Pietraia è oggi chiamata S. Agostino vecchio.

¹²⁷ La vecchia chiesetta non esiste più.

¹²⁸ Corrisponde all'attuale S. Agostino.

¹²⁹ È l'antico titolo dell'attuale Madonna della Speranza, in regione Pollina, sulla strada per Bosa.

¹³⁰ Era ubicata sull'isoletta della Maddalenetta, davanti al porto, e i suoi ruderi erano chiaramente visibili sino a pochi anni fa.

¹³¹ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, doc. 6, 17, 39.

né ad Alghero né ad Ottana. Identica amara constatazione bisogna purtroppo fare anche per i suoi successori, quasi tutti prelati della curia romana. Le fonti registrano esclusivamente la presenza dei loro procuratori, o in occasione di sporadiche e affrettate visite pastorali o, piú spesso, intenti a riscuotere le rendite¹³².

Il 13 novembre 1514 Leone X chiamò a succedere a Pietro Parente Giovanni de Loyasa, canonico di Zamora, dottore in decretali e abbreviatore delle lettere apostoliche¹³³, incarico che continuò a ricoprire anche dopo la sua elezione a vescovo¹³⁴. Quando fu promosso alla sede di Mondonedo, fu chiamato a succedergli, il 19 giugno 1525, Guglielmo Cassador, uditore di Rota¹³⁵. Anche lui, per quanto abbia avuto il grosso merito di avviare a soluzione il problema della costituzione del capitolo rinunciando a parte delle sue rendite, governò la diocesi da Roma. Negli atti della sua nomina viene infatti specificato che conserva il suo ufficio presso la Sacra Rota e le pensioni annesse¹³⁶.

Alla sua morte, avvenuta in Roma, ancora vescovo eletto¹³⁷, Clemente VII chiamò a guidare la diocesi Francesco Solis, un altro prelati di curia¹³⁸.

Il capitolo di Alghero però, stanco di vedersi imporre prelati della curia romana e dando, a pochi mesi dalla sua costituzione, una prova molto eloquente della forza e del ruolo che in una diocesi poteva giocare questo organismo, si oppose alla sua elezione. Questa resistenza dovette mostrarsi molto decisa se, il 25 novembre 1527, il papa, in una lettera ai capitolari, riconfermata l'elezione del Solis, intimava loro di non impedire al nuovo vescovo o al suo procuratore di prendere possesso della sua sede, sotto pena di sospenderli a divinis e di interdire il loro ingresso in chiesa, aggiungendo, senza mezzi termini, che i ribelli sarebbero stati puniti con «censuras ecclesiasticas et alia opportuna remedia»¹³⁹. Le notizie dirette su questa vicenda si fermano qui. Bisogna però arguire che il capitolo non si sia piegato neppure dinanzi alle minacce e alle scomuniche, o che nel frattempo Francesco Solis sia morto o abbia rinunciato, prima che la vicenda registrasse ulteriori svi-

¹³² ACVA, *Registrum visitationum*.

¹³³ ASV, *Reg. Lat.*, 1325, f. 337; Cfr. B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116.

¹³⁴ Cfr. D. Scano, *Codice Diplomatico cit.*, II, p.L.

¹³⁵ ASV, *Acta Vice Cancellarii*, 3, f. 69; B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116. Per notizie biografiche piú dettagliate cfr. J. Bastida Canal, *Guillermo Cassador*, Vic, 1961.

¹³⁶ ASV, *Acta Vice Cancellarii*, 3, f. 69: «... cum retentione sui officii Rote et omnium beneficiorum et pensionum suarum».

¹³⁷ Cfr. J. Bastida Canal, *Guillermo Cassador cit.*, p. 18.

¹³⁸ ASV, *Arm.* XL, 15, n. 816: «...Ecclesiae vestrae...per obitum bonae memoriae Guillermi Cassador, episcopi algaren, palatii apostolici causarum locum tenentis apud sedem apostolicam defuncti, vacanti, de persona dilecti filii Francisci Solis sacrae theologiae magistri familiaris nostri...providimus».

¹³⁹ *Ibidem*.

luppi. Il 27 gennaio 1528 infatti Clemente VII dava un nuovo successore a Guglielmo Cassador, e non al vescovo protestato, nella persona di Domenico Pastorello dei minori conventuali¹⁴⁰.

Del suo governo non ci è pervenuta praticamente nessuna notizia.

Sei anni dopo veniva promosso arcivescovo di Cagliari, e Paolo III, il 13 novembre 1534, eleggeva nuovo vescovo di Alghero il veneziano Giovanni Renna, protonotario apostolico¹⁴¹, «cum retentione omnium quae obtinet»¹⁴²; un altro prelato di curia destinato a rimanere a Roma, già all'atto della sua nomina. Identica situazione si registra quando a sostituire il Renna, promosso a reggere la diocesi di Pamplona, fu chiamato, il 28 giugno 1538, il bresciano Durante de Duranti, anche lui «Sanctitatis Suae cubicularius domesticus»¹⁴³. Il papa ne informava il clero solo quattro mesi più tardi¹⁴⁴ e Durante De Duranti fu consacrato vescovo solo il 12 marzo 1540 a Roma¹⁴⁵, dove continuò a espletare le sue mansioni di prelato domestico¹⁴⁶. L'anno dopo, il 18 dicembre 1541, veniva promosso alla diocesi di Cassano¹⁴⁷.

Questi quarant'anni sono sicuramente il periodo più oscuro e travagliato della storia della diocesi. Le ansie e le preoccupazioni dei re e dei papi espresse nella bolla di unione, i nobili intenti e la loro proclamata volontà di porre rimedio alle carenze strutturali delle diocesi sarde con circoscrizioni più razionali, più vaste e quindi, almeno economicamente, in grado di invogliare i vescovi a risiedere nelle loro sedi, di fatto vengono vanificati e, almeno per Alghero, si rivelano fallimentari. Gli uomini chiamati a governarla, e alcuni di essi erano uomini di valore, furono, alla luce dei fatti, solo incidentalmente vescovi di Alghero, o meglio furono vescovi con altre mansioni, cosa, del resto, che rientrava pienamente nella strategia della politica ecclesiastica dei re spagnoli.

Questa deprecabile situazione, che con tutta probabilità avrebbe portato la diocesi a una lenta agonia, almeno per quanto riguarda i suoi compiti istituzionali, cominciò ad evolversi positivamente solo quando il Concilio di Trento, celebrato dal 1545 al 1563 e destinato a rinnovare volto e strutture della

¹⁴⁰ ASV, *Acta Vice Cancellarii*, 3, f. 136: «Sanctitas Sua providit ecclesiae algaren vacanti per obitum Joannis (sic!) Cassadori ... de persona Dominici Pastorelli». Cfr. B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116.

¹⁴¹ Cfr. ASV, *Acta Camerarii*, 3, f. 96; B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116.

¹⁴² ASV, *Acta Vice Cancellarii*, 4, f. 116.

¹⁴³ ASV, *Arm.* XLI, 10, f. 286; B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116. Durante De Duranti fu creato cardinale da Paolo III, col titolo dei Dodici Apostoli, nel concistoro del 9 gennaio 1545 (Cfr. C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 32).

¹⁴⁴ ASV, *Arm.* XLI, 11, n. 856.

¹⁴⁵ ASV, *Cod. Vat. Lat.* 12285, f. 128.

¹⁴⁶ ASV, *Acta Camerarii*, 4, f. 35: «... tunc episcopi Algarensis ac Sanctitatis Suae praelati domestici».

¹⁴⁷ ASV, *Reg. Vat.*, 1695, f. 103, *Arm.* XII, 108, f. 337, *Acta Camerarii*, 5, f. 120. Cfr. F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, III, Napoli, 1968, p. 94.

Chiesa, fece sentire la sua eco anche in periferia. Alle diverse sessioni conciliari furono presenti, con ruoli diversificati e con contributi variamente qualificati e incisivi, anche alcuni vescovi che provenivano dalla Sardegna¹⁴⁸. Vi parteciparono, tra gli altri, Pietro Vaguer e Pietro Frago entrambi legati, in epoche successive, alla nostra diocesi.

Pietro Vaguer è presente, come vescovo di Alghero, ai primi due periodi del concilio (1545-1547, 1551-1552)¹⁴⁹. Aragonese di Jaca, compie i suoi studi a Salamanca, si laurea in utroque jure, diventa prefetto degli studi di quella Università e vicario generale della diocesi. È inquisitore per il regno di Toledo dal 1532 al 1539, anno in cui diventa anche cancelliere di Aragona e membro del Consiglio del re¹⁵⁰. Il 4 maggio 1541 Paolo III gli affida la diocesi di Alghero¹⁵¹. Due anni più tardi, il 10 e 20 gennaio 1543, prende possesso delle sedi unite di Castro e Ottana tramite Pietro Carta, suo vicario generale. Quello stesso anno Baldassarre de Heredia, vescovo di Bosa, visita la diocesi come suo procuratore generale¹⁵². Sono le uniche tracce dei primi anni dell'episcopato di Pietro Vaguer. Tutto lascia quindi supporre che, preso dagli altri incarichi, senza aver mai dimorato ad Alghero, abbia, nel novembre del 1546, raggiunto Trento dove lo troviamo nella lista dei presenti alle sessioni conciliari del primo periodo. Quello stesso anno Carlo V lo nomina visitatore generale del Regno di Sardegna¹⁵³. Nonostante la sospensione del concilio, nel marzo del 1548 è ancora a Trento¹⁵⁴. Nel 1549 è sicuramente ad Alghero dove il 2 aprile, d'accordo col capitolo, vara i nuovi ordinamenti capitolari¹⁵⁵. Costano di 11 Costituzioni. Le prime cinque regolano le questioni economiche e il numero dei capitolari. La sesta proibisce al vescovo, senza un esplicito consenso del capitolo, di incarcerare un canonico o di privarlo del suo beneficio. La settima garantisce ai chierici la capacità giuridica di fare testamento. L'ottava obbliga il vescovo a scegliere il vicario generale tra le dignità o i canonici. La nona impone al vescovo, per l'appalto delle rendite della mensa, di dare la preferenza ai capitolari interpellando, in ordine,

¹⁴⁸ O. Alberti, *La Sardegna* cit., pp. 109-200. Sono Salvatore Alepus (1545-1552) arcivescovo di Sassari, Pietro Vaguer (1545-1552) vescovo di Alghero, Baldassarre de Heredia (1545-1552) prima come vescovo di Bosa e poi come arcivescovo di Cagliari, Carlo de Alagon (1551-1552) arcivescovo di Arborea, Vincenzo de Leon (1551-1552) vescovo di Bosa, Ludovico Casas (1551-1552) vescovo di Ampurias, Antonio Parragues de Castillejo (1562-1563) arcivescovo di Cagliari e Pietro Frago (1562-1563) vescovo di Ales.

¹⁴⁹ *Idem*, pp. 110-111, 119-121.

¹⁵⁰ *Idem*, pp. 119-121; C. Gutierrez, *Españoles en Trento*, Valladolid, 1951, pp. 1104-1107.

¹⁵¹ ASV, *Acta Camerarii*, 4, f. 35; B. Gams, *Series* cit., p. 832; C. Eubel, *Hierarchia* cit., III, p. 116.

¹⁵² ACVA, *Registrum visitationum*, cit.

¹⁵³ C. Gutierrez (*Españoles* cit., p. 1107) e O. Alberti (*La Sardegna* cit., p. 120) traggono le notizie dall'Archivo General de Simancas (AGS, *Estado*, legajo 1706). Il Vico (*Historia general* cit., II, p. 52r) pone questa nomina nel 1542.

¹⁵⁴ Cfr. C. Gutierrez, *Españoles* cit., p. [1006].

¹⁵⁵ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, f. 103 ss.

le dignità e via via tutti gli altri. La decima sancisce che il vescovo, senza il consenso del capitolo, non può costringere nessun capitolaro ad accompagnarlo fuori città e comunque solo per cose riguardanti il capitolo, la mensa o la città. L'undicesima riserva al capitolo il diritto di riformare queste costituzioni. Un documento di sicuro valore e di notevole portata. È la prima «magna charta» del capitolo dalla sua costituzione e deve aver avuto una notevole incidenza nella sua vita interna, oltre a contenere in maniera esplicita la riaffermazione e la riappropriazione del suo ruolo e della sua autonomia. Mi pare tuttavia doveroso rilevare che gli storici hanno dato a questo atto di governo di Pietro Vaguer un risalto che va sicuramente oltre la sua oggettiva valenza. Si è voluto vedere in queste costituzioni, per esempio, già lo spirito rinnovatore del concilio di Trento e l'espressione del grande zelo, dell'amore e dell'attaccamento del pastore per la sua Chiesa¹⁵⁶. In effetti, anche se di un certo rilievo, resta l'unico atto¹⁵⁷ che conosciamo di tutto il suo episcopato, durato peraltro 26 anni¹⁵⁸ e l'unico momento in cui lo sappiamo presente con certezza ad Alghero. E a tenerlo lontano dalla sua diocesi non fu di certo solo il concilio, dal quale, tra l'altro, risulta inspiegabilmente assente nel periodo finale (1562-1563). La sua carica di visitatore regio lo vide impegnato, e in prima persona, nella sorda lotta scatenatasi tra la nobiltà sarda e quella spagnola. Valendosi della sua carica di inquisitore del S. Ufficio per la Sardegna¹⁵⁹ giunse persino, all'interno e nella logica di quegli scontri, a intentare un processo per eresia contro il viceré Antonio Cardona e sua moglie¹⁶⁰. Forse proprio per questo Carlo V, imparentato col viceré, non gli rinnovò l'incarico¹⁶¹ e, probabilmente per ritorsione, lui stesso ebbe, nel 1556, una causa pendente per eresia presso la Camera Apostolica¹⁶². Un'accusa dalla quale fu sicuramente proscioltosi se, nel maggio del 1561, Filippo II lo nomina visitatore per il Regno di Maiorca¹⁶³.

¹⁵⁶ Cfr. P. Martini, *Storia* cit., II, pp. 246-247; D. Filia, *La Sardegna* cit., II, p. 231; C. Gutierrez, *Españoles* cit., p. 1107; O. Alberti, *La Sardegna* cit., p. 121.

¹⁵⁷ Il Gutierrez e l'Alberti (cfr. nota precedente), riferendo però notizie di seconda mano, parlano di una lettera pastorale e di un sinodo celebrato nel 1549. I termini però di «Synodus» e «Constitutiones» sono spesso usati con significato analogo. Penso perciò, e dello stesso avviso è il Viridis (*Inedito* cit., p. 192), che questo sinodo altro non sia che le Costituzioni capitolari approvate proprio nel 1549.

¹⁵⁸ Non sappiamo con esattezza la data della sua morte. Tuttavia va posta prima del 1566, quando Pietro Frago viene nominato suo successore.

¹⁵⁹ Cfr. A. Era, *I primi dieci inquisitori* cit., pp. 10, 12. Ricopri la carica probabilmente nel triennio 1558-1560.

¹⁶⁰ D. Scano, *Codice diplomatico* cit., II, pp. XVI-XVII.

¹⁶¹ *Idem*, p. XVII.

¹⁶² C. Gutierrez, *Españoles* cit., p. 1107. L'ipotesi di questo autore è che la causa sia stata intentata a seguito di accuse anonime da parte del suo clero. Ci sembra molto improbabile specie perché negli archivi algheresi non se ne trova traccia e per un fatto così clamoroso la circostanza sarebbe davvero strana.

¹⁶³ *Ibidem*.

Nonostante quindi abbia avuto la fortuna di vivere in prima persona le vicende del concilio di Trento ci sembra che Pietro Vaguer, almeno stando ai risultati, ne sia stato coinvolto solo marginalmente. Assorbito da altri interessi, la sua azione pastorale non uscì affatto dall'anonimato e dai vecchi schemi, né portò nella sua diocesi quello spirito nuovo che stava attraversando la Chiesa, imponendole una nuova coscienza della propria missione e uno spirito più evangelico.

Alla sua morte gli succede, il 20 dicembre 1566, Pietro Frago¹⁶⁴, già vescovo di Ales dal 1562. Sarà lui a operare, con un'azione più seria e più organica, il primo vero tentativo di riforma. Spagnolo di Uncastillo¹⁶⁵ frequenta, condiscipolo di Ignazio di Loyola, la Sorbona di Parigi dove consegue la laurea in teologia e, per completare gli studi, si reca anche a Salamanca e a Bologna. Passa poi a insegnare nell'Università di Huesca. Nel 1545 è a Trento come teologo di don Francesco di Navarra, vescovo di Badajoz¹⁶⁶, e quando questi, nel 1560, è promosso arcivescovo di València gli viene affidata in questa città la cura pastorale di una rettoria di «moriscos» con il delicato incarico di cristianizzare quei mori battezzati¹⁶⁷. Il 6 novembre 1562 viene eletto vescovo di Ales¹⁶⁸. Nel 1563 è nuovamente a Trento, per le ultime fasi del concilio, dove si distingue per numerosi e dotti interventi¹⁶⁹. Rientrato in diocesi dà inizio con grande zelo all'applicazione dei decreti conciliari. Dal 16 dicembre 1564 al 5 marzo 1565 celebra il primo sinodo diocesano¹⁷⁰. Il 18 febbraio 1566 ne celebra un secondo¹⁷¹. L'anno seguente è ad Alghero, probabilmente a seguito di un trasferimento da lui stesso sollecitato¹⁷². Il 17 aprile 1567 firma l'editto col quale indice la visita pastorale¹⁷³ e nel quale

¹⁶⁴ ASV, *Acta Camerarii*, 10, f. 265v; B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 116.

¹⁶⁵ Cfr. C. Gutierrez, *Españoles cit.*, pp. 914-922; O. Alberti, *La Sardegna cit.*, pp. 111, 131-135; A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 47-98. Quest'ultimo studio contiene la biografia più completa.

¹⁶⁶ Cfr. O. Alberti, *La Sardegna cit.*, pp. 111, 131-135, 175-191.

¹⁶⁷ Cfr. A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 47-56.

¹⁶⁸ ASV, *Acta Camerarii*, 10, f. 154; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III, p. 324.

¹⁶⁹ cfr. C. Gutierrez, *Españoles cit.*, pp. 916-917; O. Alberti, *La Sardegna cit.*, p. 132, 191-200; A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 62-65.

¹⁷⁰ *Prima Usellensis Dioecesis Synodus, Sanctissimo D. N. Pio huius nominis quarto Pont. Max. et Christianissimo atque Invictissimo domino nostro Philippo secundo Hispaniarum Rege Catholico, ab Illustri et Reverendissimo Domino Petro Perez del Frago, Usellensi et Terralbensi Episcopo celebrata*, Cagliari, 1566. Cfr. P. Martini, *Storia cit.*, II, pp. 265-268; D. Filia, *La Sardegna cit.*, II, p. 238; A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 69-72.

Consta di 34 costituzioni delle quali 31 dedicate esclusivamente alla vita e ai doveri degli ecclesiastici.

¹⁷¹ *Prima Usellensis cit.*, p. 89; *Secunda Dioecesis Usellensis Synodus Sanctissimo D. N. Pio Quinto Pont. Max. IIII Idus Martias Celebrata*, MDLXVI; Cfr. P. Martini, *Storia cit.*, II, pp. 268-269; A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 73-74. Sono solo 8 «constitutiones» nelle quali vengono esaminati alcuni temi trascurati nel primo sinodo come l'incesto, la frequenza con cui gli ecclesiastici devono celebrare l'eucaristia e le decime.

¹⁷² Cfr. A. Viridis, *Edictu cit.*, pp. 78-82.

¹⁷³ *Idem*, pp. 78-80, 82.

viene fatto esplicito obbligo di presentarsi al vescovo per «denunciare, nar-
rer et manifestare» quelle trasgressioni contro la fede e la morale che ven-
gono minuziosamente elencate¹⁷⁴. Dopo soli cinque mesi convoca per il 29
settembre il primo sinodo diocesano¹⁷⁵ che, dopo aver tenuto le prime ses-
sioni nella chiesa di S. Michele¹⁷⁶, viene sospeso¹⁷⁷. Riconvocato a distanza
di tre anni¹⁷⁸, viene portato a termine dal 28 al 31 ottobre 1570¹⁷⁹. Dopo ne-
ppure due anni il Frago celebra, dal 21 al 28 maggio 1572, il secondo sinodo
diocesano¹⁸⁰. Sarebbe troppo lungo esaminare questi documenti. Oggettiva-
mente di indiscusso valore, di fatto incisero poco o nulla nella realtà diocesa-
na. Individuarne le cause non è agevole. Indubbiamente bisogna convenire,
ed è certamente una valida attenuante, che Pietro Frago ebbe a disposizio-
ne poco tempo: cinque anni sono ben poca cosa, specie se rapportati alla pe-
culiarità e gravità dei problemi della diocesi, molti dei quali irrisolti da decenni,
e alla necessità di inventare, volta per volta, tempi, forme e cadenze di una
riforma che, se applicata in maniera adeguata, avrebbe dovuto ribaltare men-
talità e schemi di vita. È comunque doveroso osservare che il Frago ebbe
poco tempo perché, come vedremo, poco ne volle. Vescovo indubbiamente
di grande valore e di profonda preparazione, era anche uomo dal tempera-
mento forte, poco duttile e spesso passionale¹⁸¹. Allo zelo e all'acume del le-
gislatore, cui certamente si accompagnò un impegno operativo apprezzabile,
di fatto non fece riscontro una effettiva e adeguata mentalità di pastore che
si sente padre della sua Chiesa e conseguentemente si lascia investire dai
suoi problemi anche a livello personale. E questo forse perché, pur essendo
riuscito a leggere in maniera intelligente le varie situazioni in cui operava,
poco o nulla si era inserito nella realtà sarda dove dall'inizio si sentì anche

¹⁷⁴ *Idem*, pp. 113-120. In questo studio viene esaminato con diligenza l'intero documento so-
prattutto sotto il profilo giuridico.

¹⁷⁵ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, f. 1v-29r; A. Viridis, *Inedito sinodale* cit., pp. 228-325.
Il testo del sinodo viene integralmente riportato e commentato ed è diviso in 40 costituzioni,
anche se le costituzioni vere e proprie sono in effetti solo 36.

¹⁷⁶ L'antica parrocchiale di S. Maria, elevata al rango di cattedrale quando Alghero era di-
venuta sede vescovile, si era dimostrata inadeguata alle nuove esigenze e proprio in quegli anni
il Frago, d'accordo con le autorità civili, l'aveva demolita per costruire la nuova cattedrale. Nel
frattempo da parrocchiale e da cattedrale fungeva la chiesa di S. Michele. Cfr. A. Nughes, *La
riforma tridentina* cit., pp. 25-29.

¹⁷⁷ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, III, f. 2v. Nel decreto di riconvocazione si fa, a proposito
di questa sospensione, un generico riferimento alla poca salute e ad altre preoccupazioni. Non
ne sappiamo di più, ma niente di strano se le difficoltà furono più serie e di carattere ambientale.

¹⁷⁸ *Idem*, f. 29r.

¹⁷⁹ *Idem*, f. 2v.

¹⁸⁰ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, f. 30r-45v. Gli atti di questo sinodo furono pubblicati
a Cagliari nel 1573 (Cfr. A. Nughes, *La riforma tridentina* cit., p. 84).

¹⁸¹ È emblematica a questo proposito una lettera che il Frago invia da Sassari al cardinal
Girolamo Morone, dal quale aveva ricevuto la consacrazione episcopale, e nella quale con toni
aspri e esacerbati si difende dalle accuse che da più parti gli vengono mosse, prendendo di mira,
con accuse pesantissime, i frati del convento di S. Francesco (ASV, *Arm.* 64, 30, f. 166).

lui «quasi deportato e relegato»¹⁸². Ne è una riprova il fatto che nel 1572, proprio mentre celebrava ad Alghero il secondo sinodo, sollecitò un trasferimento¹⁸³ che Gregorio XIII gli concedeva, affidandogli, in patria, la diocesi di Jaca, da poco istituita¹⁸⁴.

Dopo un breve interregno del cagliaritano Antioco Nin¹⁸⁵ legato alla cronaca della diocesi soprattutto per gli acuti contrasti con il capitolo¹⁸⁶ e la città¹⁸⁷, la diocesi viene affidata ad Andrea Baccallar. Con lui la Chiesa algherese riuscirà finalmente a decollare e in lui si identificherà l'attuazione della riforma tridentina.

È di Cagliari, dove nasce nel 1543¹⁸⁸ da famiglia oriunda di Iglesias ma di origine catalana¹⁸⁹. Compie gli studi ecclesiastici a Roma, al Collegio Romano, poi divenuto Università Gregoriana, ed è ospite convittore del Collegio Germanico-Ungarico¹⁹⁰ dove i migliori elementi del clero tedesco, sotto la guida dei gesuiti, si preparano ad arginare in patria la riforma protestante¹⁹¹. Conseguisce il dottorato in teologia¹⁹² e quasi sicuramente anche in diritto¹⁹³. Segue anche corsi di cultura umanistica acquisendo una profonda conoscenza delle lingue classiche e orientali¹⁹⁴.

¹⁸² Cfr. *Prima Usellensis* cit., p. 3. Con queste parole i suoi amici avevano sintetizzato il loro giudizio sulla sua nomina a una diocesi sarda. È facile desumere, dalla sua esperienza episcopale in Sardegna, che il Frago lo fece ampiamente suo.

¹⁸³ Cfr. A. Virdis, *Edictu* cit., p. 91.

¹⁸⁴ ASV, *Acta Camerarii*, 11, f. 119.

¹⁸⁵ *Ibidem*. La sua nomina a vescovo di Alghero è del 26 novembre 1572.

¹⁸⁶ A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, II, f. 115, 116, 117-118. Appena eletto inviò ad Alghero il nobile Adriano Barbarà perché, come suo procuratore, prendesse possesso della cattedrale. Il capitolo chiese l'impegno formale a rispettare le costituzioni capitolari. Il procuratore si rifiutò e il capitolo gli impedì di portare a termine il suo mandato. Seguirono atti di intolleranza e persino citazioni in tribunale.

¹⁸⁷ Nel 1575 scomunicò tutti i consiglieri della città che avevano deliberato di non pagare più il salario al sacrista e all'organista della cattedrale (A.Cap.A., *Racional*).

¹⁸⁸ ASV, *Acta Miscellanea*, 95, f. 120r: «Praefatus Andreas est ex civitate Calaritana, de legitimo matrimonio procreatus, annorum 35». Il documento è del 1578; S. *Congregatio Concilii, Relatio 1590* cit., f. 241v: «Hunc episcopatum Algaren...anno Domini millesimo quingentesimo septuagesimo octavo...aetatis vere meae trigesimo quinto sum consecutus».

¹⁸⁹ Cfr. ACA, *Itinerum*, 13, f. 75v; V. Prunas Tola, *I privilegi di stamento militare nelle famiglie sarde*, Torino, 1933, pp. 116, 186; J. Gramunt, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcellona, 1958, p. 29. Per notizie biografiche più dettagliate cfr. A. Nughes, *La riforma tridentina* cit., pp. 51-77.

¹⁹⁰ G. Cordara, *Collegii Germanici et Hungarici historia libri IV comprehensa*, IV, Roma, 1770, p. 192; A. Steinhuber, *Geschichte des Collegium Germanikum-Hungarikum in Rom*, I, Freiburg, 1906, p. 67.

¹⁹¹ R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano, dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, 1954, p. 14.

¹⁹² ASV, S. *Congregatio Concistorialis, Acta Miscellanea*, 98, f. 691r: «Doctor in Theologia»; *Acta Miscellanea*, 95, f. 120: «...in sacra theologia magister».

¹⁹³ Andrea Baccallar fu giudice di appellazioni e gravami e a ricoprire quella carica doveva essere un «ecclesiastico in altero iurium graduato» (G. Asquer, *Il giudice di appellazioni e gravami nel diritto ecclesiastico sardo*, Cagliari, 1916, p. 16).

¹⁹⁴ S. Vitale, *Annales* cit., I, introduzione: «Andreas Baccallar, calaritanus, Archiepiscopus Turritanus, divinarum et humanarum scientiarum praeditus, in Hebraica, Chaldaica, Graeca aliisque linguis versatus». G. Cordara, *Collegii Germanici* cit., IV, p. 192: «... vir linguarum peritissimus».

Al suo rientro a Cagliari riprende il suo posto nel capitolo metropolitano del quale faceva parte già da giovane¹⁹⁵ e col titolo di decano ne diventa in seguito la prima dignità¹⁹⁶. È solo l'inizio di una folgorante carriera. Nel 1576 viene nominato cancelliere regio-apostolico¹⁹⁷, ufficio molto delicato cui spetta dirimere i conflitti di competenza tra il tribunale regio e quello ecclesiastico. L'anno seguente lo troviamo che ricopre anche un altro incarico di grande responsabilità: come giudice di appellazioni e gravami¹⁹⁸ è deputato, per la Sardegna e in sostituzione del tribunale pontificio, a giudicare, in terza istanza, le sentenze appellate dei vescovi e dei metropoliti.

A questo punto il 13 gennaio 1578 la sua nomina a vescovo di Alghero¹⁹⁹. Nulla sappiamo dei retroscena di questa promozione. Alcuni fatti ci sembrano tuttavia almeno sospetti. Se è vero infatti che Alghero era allora una sede di tutto rilievo e che serviva normalmente come trampolino di lancio per una sede metropolitana, non appare tuttavia adeguata al peso degli incarichi che Andrea Baccallar aveva sino ad allora ricoperto. D'altra parte la sua lunga permanenza ad Alghero, 26 anni, prima della sua nomina, nel 1604²⁰⁰ a arcivescovo di Sassari, appare decisamente eccessiva. A questo va aggiunto che, dopo la sua nomina, chiede e ottiene dal papa la facoltà di scegliersi il vescovo consacrante²⁰¹ e va lontano da Cagliari: il 4 maggio si fa ordinare da Giovanni Manca, vescovo di Ales, nella cattedrale di Oristano²⁰². Sono tutte perplessità che ingenerano il forte sospetto di trovarci davanti a un personaggio di eccezionale caratura che, in circostanze normali, mai sarebbe finito ad Alghero, dove invece, per probabili giochi di potere, fu relegato e, in parte, dimenticato.

Nel mese di settembre del 1578 fa il suo ingresso ad Alghero²⁰³ ed inizia subito con forte personalità e dinamismo la sua azione di governo. Andrea Baccallar aveva vissuto solo di riflesso la forte esperienza fatta dalla Chiesa a Trento, tuttavia alla scuola dei gesuiti aveva assimilato a Roma lo spirito più autentico della riforma e acquisito preparazione specifica e adeguati strumenti operativi.

¹⁹⁵ Lo troviamo già col titolo di canonico nel 1560 a soli 17 anni (Archivio Curia Arcivescovile di Cagliari, *Registri Communes*, 4, f. 32).

¹⁹⁶ *Idem*, 6, f. 5v-6r. È menzionato con questo titolo, per la prima volta, il 18 ottobre 1575.

¹⁹⁷ A. Era, *Tribunali ecclesiastici in Sardegna*, Sassari, 1929, p. 211; P. Martini, *Biografia Sarda*, III, Cagliari, 1838, p. 254.

¹⁹⁸ *Idem*, p. 219; P. Martini, *Storia cit.*, II, p. 219; P. Martini, *Biografia cit.*, I, p. 109.

¹⁹⁹ ASV, *S. Congregatio Concistorialis, Acta Miscellanea*, 13, f. 3; 19, f. 516; 21, f. 68, 120; 95, f. 120; *Acta Camerarii*, 11, f. 238v; *A.A.Arm.* I-XVIII, n. 6464; B. Gams, *Series cit.*, p. 832; C. Eubel, *Hierarchia cit.*, III; p. 117.

²⁰⁰ ASV, *S. Congregatio Concistorialis, Acta Miscellanea*, 21, f. 108v.

²⁰¹ ASV, *Arm.* 42, 33, f. 123; A.Cap.A., *Noticias Antiguas*, I, doc. 69.

²⁰² A.Cap.A., *ibidem*; ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590 cit.*, f. 241v.

²⁰³ ASV, *ibidem*. Non conosciamo la data esatta, da porre comunque prima del 20, giorno in cui conferisce ordini sacri in S. Michele (ACVA, *Liber primus ordinationum*, f. 10-18); ACAL, *Entrada del Bisbe*, pubblicato da E. Toda, *Records catalans de Sardenya*, Barcelona, 1903, pp. 49-50.

È impossibile percorrere, in questa sede, anche solo le tappe più importanti dell'azione riformatrice che questo vescovo illuminato attuerà con gradualità ma senza tentennamenti nell'arco del suo lungo governo. Mi limiterò a tratteggiare solo le più emblematiche. Fulcro di tutto il suo episcopato, e conseguentemente di tutta la riforma, sarà il primo sinodo diocesano. Viene celebrato nel 1581²⁰⁴, dura 45 giorni (dal 9 novembre al 22 dicembre)²⁰⁵ ed emana 64 decreti²⁰⁶ in lingua catalana²⁰⁷. Le disposizioni contenute nei singoli decreti diventeranno punto di riferimento costante e terreno di confronto per tutta l'azione riformatrice e pastorale di Andrea Baccallar e rimarranno legge della Chiesa algherese per un secolo e mezzo, sino alla celebrazione di un nuovo sinodo, nel 1728, ad opera di Giambattista Lomellini²⁰⁸.

²⁰⁴ A. Cap. A., *Noticias Antiguas*, II, f. 46r-96. *Constitutions y decretos de la sinodo del Alguer celebrada per lo molt Ille. y Rm. Senyor Don Andreu Baccallar Bisbe de l'Alguer i de les unions, comensada als nou de Nohembre MDLXXXI*. Di questo sinodo esiste un'altra copia nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (S.P. 6bis 2.10/3). Sono dell'avviso che nessuna delle due sia l'originale. Intanto manca in entrambe la firma dei partecipanti, anche se per la copia di Alghero questo non è un dato assoluto perché manca proprio l'ultima pagina. Le due copie poi contengono, specie quella di Cagliari, troppe ripetizioni, errori e scorrettezze indice di copiatori poco esperti.

²⁰⁵ Il decreto di convocazione del 14 ottobre 1581 fissa l'inizio dei lavori per l'8 novembre. Di fatto poi il sinodo cominciò il 9 novembre per concludersi il 22 dicembre.

²⁰⁶ Dato che non sarà possibile soffermarci sui singoli decreti penso sia utile riportare qui almeno i loro titoli: *De la professió de la fe. De la celebració dels officiis divinals. Del offici del president del chor. Del offici del mestre del chor. Del offici del puntador. Del offici del procurador. Del offici dels segrestans. Del offici dels escolans. Del modo de entrar als officiis y estar en lo chor. De les hores canòniques. Del offici pontifical. De la vida y honestat dels ecclesiàstichs. De la manera y orde de celebrar les misses baixes. De les coses que se han de observar en la administració dels sacraments. Del baptisme. De la confirmació. De la eucharistia. De la penitència. Del orde. Dels ordens menors. Del matrimony. De la extrema unctió. De la netedat de les Iglésies y ornaments dels altars. De la música de la Iglésia. De la observantia de les festes. Del precepte de oír missa les festes. Del precepte del dejuni. De la almoína. Del offici dels canonges. De les distribucions quotidianes. De la reducció de les prebendes de les dignitats i canonicats a la mensa capitular. De la residència de les dignitats, canonges, beneficiats y rectors. Decrets de residència del sacro concili Tridentino. Del offici dels rectors, plebans y curats. De la administració dels bens temporals de la Iglésia. Dels olivells de la mensa y de les Iglésies. De la administració, dels espolis y rendes vacants dels bisbes. Dels testaments y dezès pies. Del guvern de les Iglésies parrochials y rurals de tota la diòcesi. De les companyes y confraternitats. De les sepultures. De les funeràries. De les despulles. De les dècimes i primitives. De la cera que se acostuma dar als parroquians. De les monges. Dels metges. De les usures. Dels cambis. De la venda ço contracte de censals. Dels drets ço gabelles. De la companyia de bestiar ço comuns. Dels jutges de les comissions de Roma. Dels examinadors. Del Seminary. De la prebenda theologal. Dels que fugen a les Iglésies. Dels qui matan sos fills. Dels concubinaris. Dels qui induezen alguna persona a jurar falsament en judici. Dels qui nodrexen odi y tenen rancor a altres persones. Dels ostalers. De la reformatió de les constitucions. De les penes y composicions y tacha dels drets dels ministres de la cúria ecclesiàstica.*

²⁰⁷ Rimandiamo ad altra sede lo studio di questo documento nei suoi aspetti linguistici e letterari di sicuro valore. I documenti dell'episcopato di Andrea Baccallar sono redatti prevalentemente in catalano, la lingua di Alghero, o in sardo quando le disposizioni dovevano essere portate a conoscenza diretta di tutte le popolazioni della diocesi o riguardavano zone geografiche dove il sardo era la lingua dominante.

²⁰⁸ Cfr. P. Martini, *Storia* cit., III, p. 93; A. Era, *Tribunali* cit., p. 209.

Dalla lettura anche sommaria del documento si ha la netta sensazione che il legislatore, pur nella tensione di introdurre e incarnare nell'ambito locale gli indirizzi nuovi che la Chiesa stava vivendo nella sua tormentata ricerca di autenticità, conserva sempre una visione chiara e oggettiva dei problemi, frutto del suo instancabile peregrinare attraverso i paesi della diocesi. Ne scaturiscono provvedimenti realistici e rispondenti alle concrete esigenze del popolo, prescindendo dalle quali si poteva correre il rischio, abbastanza frequente nei sinodi dell'epoca, di fare leggi idealmente ottime, ma praticamente inattuabili.

Il sinodo ha un altro grosso pregio, che non è facile riscontrare in un «corpus» di leggi e che perciò lo rende ancor più interessante e ne accentua in assoluto il valore. È la capacità di conservare intatti il rigore, la forza e la peculiarità di codice di norme presentando, allo stesso tempo, un'immagine molto viva e fedele della vita del tempo. Il fatto tuttavia più rimarchevole è che questo sinodo non è uno specchio solo della realtà religiosa ma anche uno spaccato di vita sociale, dove in primo piano vi è, sì, sempre l'uomo nella sua dimensione di fede, che il vescovo vuol riportare a una religiosità più matura e più moderna, ma dove altresì l'uomo «sic et simpliciter» resta la figura dominante, con i suoi bisogni, le sue debolezze, i suoi dilemmi e i suoi contrasti sociali. Di assoluta rilevanza, a questo proposito, è che per la prima volta, almeno in Sardegna, un testo legislativo ecclesiastico affronti in maniera esplicita, organica e con una certa disinvoltura problemi certamente in correlazione con la vita cristiana ma di carattere prevalentemente sociale ed economico come l'usura, i cambi, la vendita e i contratti di censi, le tasse e la mezzadria. Tematiche di assoluto valore per lo storico e per lo storico del diritto in particolare, perché allora problemi molto discussi.

Un altro aspetto per cui questo sinodo si stacca su tutte le altre opere similari che lo hanno preceduto in Sardegna e che lo caratterizza e distingue in maniera molto netta, è l'ottica pastorale dei suoi decreti, con intuizioni che spesso precorrono i tempi e che ancor oggi appaiono di viva attualità. È un aspetto questo che meriterebbe un esame e una trattazione specifica.

L'applicazione dei decreti, in un primo momento ostacolata e ritardata dalla peste scoppiata ad Alghero alla fine del 1582 e protrattasi per tutto il 1583²⁰⁹, fu lenta ma costante, nelle piccole come nelle grandi cose.

Fra esse il primo posto spetta all'apertura del Seminario²¹⁰. Ottempe-

²⁰⁹ Questa peste, sicuramente di vaste proporzioni, non ebbe tuttavia quegli effetti devastanti e apocalittici con cui è stata sinora presentata dagli storici. Di essa ci occuperemo in uno studio di prossima pubblicazione.

²¹⁰ A. Cap. A., *Noticias Antiguas*, II, f. 93. Fra gli storici i dati più esatti vengono forniti da Martini (*Storia* cit., II, p. 294-295) che però si limita a un breve accenno al decreto di erezione. Il Filia (*La Sardegna* cit., II, p. 255) sposta l'istituzione del Seminario al 1603 rifacendosi al canonico Urgias (Biblioteca Comunale di Sassari, mss. D.IV.C.36, A.M. Urgias, *Manoscritti e memorie per uso privato*, f. 46) che però parla non della fondazione ma della inaugurazione dell'edificio, costruito effettivamente in un secondo tempo. L'Angius (in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico-statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, I, Torino, 1836, p. 210) pone addirittura la fondazione nella seconda metà del XVIII secolo sotto l'episcopato di Giuseppe Agostino Delbecchi (1751-1763).

rando a una precisa disposizione del tridentino, che intendeva sanare in radice l'ignoranza e la scarsa formazione di una grossa fetta del clero, il sinodo aveva provveduto nel decreto 55 alla sua fondazione economica: 100 ducati a carico del vescovo e contributi da parte di tutte le principali prebende. In tutto 409 ducati, equivalenti a 1200 lire sarde, piú che sufficienti ad assicurargli un tranquillo funzionamento²¹¹. La peste ritardò l'attuazione del progetto. L'inaugurazione avvenne, con una solenne cerimonia nella chiesa di S. Michele, il 13 luglio 1586²¹². In una casa presa in affitto²¹³, nell'attuale via Roma (allora *carrer de Montlleó*) e oggi di proprietà della famiglia Peretti²¹⁴, furono ospitati 9 seminaristi²¹⁵. Fu preparato per loro un regolamento in lingua sarda che ancora oggi conserviamo²¹⁶. I giovani dovevano essere scelti prevalentemente fra i poveri; gli algheresi non potevano essere piú di tre e gli altri posti doveva essere riservati, a rotazione, alle altre parrocchie. Da notare che i seminaristi non vengono completamente isolati: vanno a frequentare le scuole della città tenute dai gesuiti e, accompagnati da uno di questi padri, che gode di assoluta autonomia persino nei confronti del rettore, vengono iniziati alla pratica pastorale con l'insegnamento del catechismo. Anche prescindendo da queste ultime annotazioni, che denotano un'apertura mentale e una modernità notevoli, l'istituzione del Seminario va considerata un evento storico e un atto fra i piú qualificanti dell'intero episcopato di Andrea Baccallar. E ciò in senso assoluto: i seminari rimarranno, per secoli, nonostante inevitabili carenze, uno dei segni piú tangibili e incisivi della volontà riformatrice del concilio di Trento. Ma si impone anche un confronto oggettivo di dati: quando fu aperto il Seminario di Alghero, ne esisteva soltanto un altro a Cagliari²¹⁷. Sassari lo ebbe solo nel 1593 con 4 seminaristi²¹⁸

²¹¹ Un ducato nel secolo XVI viene comunemente valutato 2,60 lire sarde (Cfr. M. Batllori, *L'Università di Sassari e i collegi dei Gesuiti in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», serie II, XXXI (1969), p. 82). Tenendo conto che il mantenimento di una persona richiedeva 30 ducati l'anno (op. cit., p. 83), il seminario, già con queste risorse, era in grado di ospitare piú di 10 alunni.

²¹² ACVA, *Registre de diversos actes en executió del Concili general de Trento, y Provincial Turritano celebrat en lo any MDLXXXV y dels diocesans de l'Alguer comensant del mes de novembre de dit any*, f. 25r-28r. In quella occasione tenne un dotto discorso celebrativo in latino il gesuita P. Pietro Arceria.

²¹³ Nel 1600 il canone annuo di affitto ammontava a 80 lire. Cfr. A.C.V.A., *Llibre de les rendes del Seminari, a 1600*, f. 82r.

²¹⁴ Cfr. A.Cap.A., *Giunte capitolari*, a. 1865.

²¹⁵ ACVA, *Registre de diversos actes* cit., f. 28r. Erano gli algheresi Bartolomeo Delitala, Giuseppe Crescas e Matteo Sanremo, Antonio Mola di Ozieri, Gaspare Cossu di Macomer, Antonio Solinas di Nuoro, Andrea Contene di Orotelli, Nicola Pira di Nule e Pietro Orto di Bolotana.

²¹⁶ *Idem*, f. 32r-35r.

²¹⁷ La sua fondazione era stata decretata da Francesco Perez durante il sinodo provinciale celebrato a Cagliari dal 9 dicembre 1576 al 27 gennaio 1577 e al quale aveva partecipato anche il Baccallar. I frammenti di questo sinodo (Biblioteca Universitaria di Cagliari, S.P.6 bis.2.10) sono stati pubblicati da L. Cherchi, *Il sinodo di Mons. Francesco Perez (1576-1577)*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», V (1960), pp. 3-10.

²¹⁸ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relazioni dell'arcivescovo turritano, A. 1594*, f. 5v; D. Filia, *La Sardegna* cit., II, p. 243.

e, nel 1594, Cagliari ne contava appena 8²¹⁹. Il Seminario in effetti rappresentava per il Baccallar la speranza e il punto di partenza per assicurare alla diocesi, almeno per il futuro, un clero diverso da quello che aveva, numericamente imponente (in 26 anni ordinerà oltre 230 sacerdoti)²²⁰, ma in generale fortemente carente sotto il profilo pastorale e culturale, assillato da enormi problemi economici e perciò spesso renitente ad accettare la cura delle parrocchie, per lo più dotate di benefici economici di scarsa consistenza²²¹. Preferivano ricorrere, per vivere, con le implicazioni e le deviazioni che è facile immaginare, ad altre attività come la medicina, il commercio, l'agricoltura, la pastorizia o la caccia²²². Uomo di ampie vedute il Baccallar tentò in mille modi di dare a questo problema, che rimarrà il cruccio di tutto il suo episcopato, soluzioni quasi avveniristiche²²³, scontrandosi però, e inutilmente, ad Alghero come a Roma, con inevitabili egoismi e con mentalità arroccate su posizioni eccessivamente tradizionali e legaliste.

Un'ultima annotazione: non sappiamo quanto avrebbero potuto incidere nella complessa realtà della diocesi il sinodo e tutte le altre iniziative di riforma se l'azione di questo vescovo si fosse limitata a quella di legislatore. Fu grande soprattutto come pastore, sempre presente, in prima persona e in prima linea. Sottoponendosi a lunghi ed estenuanti viaggi per l'infelice dislocazione della diocesi, indisse e portò a termine ben 9 visite pastorali²²⁴, ma nei centri più importanti lo troviamo presente con cadenze almeno annuali²²⁵. In ogni paese che visitava si dedicava alla predicazione e insegnava personalmente il catechismo²²⁶, facendosi aiutare in questo da alcuni padri gesuiti che portava sempre con sé e che era riuscito a convincere, dopo estenuanti trattative anche a nome della città, ad aprire una scuola e un collegio ad Alghero²²⁷.

Da queste stringate notizie che tratteggiano solo i momenti più rilevanti dell'opera riformatrice di Andrea Baccallar viene fuori un quadro inevitabilmente incompleto, per quanto, ci sembra, risalti con sufficiente evidenza

²¹⁹ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relazioni dell'arcivescovo cagliaritano, a. 1594, f. 2v.*

²²⁰ ACVA, *Liber ordinationum* cit., I-VI. Non è possibile fornire il numero esatto perché il *Liber V* manca delle prime 21 pagine con due turni di ordinazioni.

²²¹ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590* cit., f. 242.

²²² A.Cap.A., *Noticias Antiquas*, II, f. 53v-56v; A.C.V.A., *Registre de diversos actes* cit., f. 7, *Regesto 1588-1591*, f. 18.

²²³ Significativa è, per esempio, la decisione di far confluire in una cassa comune capitolare tutti i frutti dei singoli benefici «... ut quibus communis est labor, communis quoque esset utilitas» e per evitare che «... alios quidem esurire, alios vero ebrios esse» (ASV, *Idem*, f. 243v). Il provvedimento, preso dal sinodo del 1581 (A.Cap.A., *Idem*, f. 71v-73r), fu bocciato dalla Dataria apostolica nel 1587 (ASV, *Ibidem*).

²²⁴ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590* cit., f. 245; 1594, f. 13r; 1597, f. 17r; 1600, f. 20r; 1603, f. 23r.

²²⁵ ACVA, *Liber ordinationum*, cit., I-VI.

²²⁶ ASV, *S. Congregatio Concilii, Relatio 1590* cit., f. 245v.

²²⁷ A. Nughes, *La riforma tridentina* cit., pp. 195-197.

l'eccezionalità del personaggio, che ha segnato e determinato in misura notevole l'intera storia della Chiesa algherese.

Resta indiscusso il fatto che la diocesi, sorta con pesanti limiti istituzionali e con presupposti fortemente equivoci sul piano socio-religioso, solo durante il suo episcopato riesce a liberarsi dal torpore e da quelle situazioni di accentuato malessere, retaggio di decenni di abbandono dovuto a cause non certo fortuite o inevitabili.

La «rifondazione giuridica» tentata, lodevolmente ma senza successo, dal Frago diventa realtà, coinvolgendo praticamente tutti gli aspetti strutturali e della vita cristiana, anche se non sempre con risposte adeguate alle intuizioni e ai progetti lungimiranti di Andrea Baccallar.

La diocesi comunque acquisisce piena funzionalità amministrativa e, nonostante le molteplici difficoltà, riesce a trovare le energie per rispondere positivamente, e in sintonia con la Chiesa universale, alle esigenze dei tempi e alle attese delle popolazioni, nella promozione di una vita cristiana rinnovata e più genuina, ponendosi anche, in alcuni settori e in più di una occasione, all'avanguardia di tutta la Chiesa sarda.

Raimondo Turtas

Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero
e il patronato regio

Sono ben note le tappe più importanti delle concessioni relative al diritto di patronato fatte dai pontefici romani ai re cattolici¹. La prima si ebbe nel 1486, quando da qualche anno era già iniziata la guerra per la conquista del regno di Granada. Sui nuovi territori, acquisiti o da acquisire da parte degli stessi sovrani, papa Innocenzo VIII concedeva loro, insieme col diritto di patronato — giustificato per il fatto che su quelle terre strappate agli infedeli i sovrani fondavano nuove chiese o dotavano quelle già esistenti — anche il diritto di presentazione², vale a dire l'impegno da parte del pontefice di conferire la nomina canonica agli ecclesiastici che gli stessi sovrani gli avrebbero, appunto, presentato come candidati a quelle sedi vescovili oppure agli altri uffici ecclesiastici più importanti; sedi e uffici, peraltro, dotati spesso dagli stessi sovrani con cospicui benefici.

Alle concessioni del 1486 seguirono quella di Giulio II del 1508 relativa alla fondazione delle prime sedi vescovili in America e quella di Adriano VI del 1523 che conferiva a Carlo V e ai suoi successori il diritto di patronato e di presentazione per tutte le diocesi della Spagna³. In questo contesto non sorprende se, pochi anni dopo, Clemente VII faceva analoghe concessioni allo stesso imperatore relativamente ai titolari delle diocesi dei regni di Sicilia e di Sardegna⁴.

¹ Si possono seguire queste tappe, come pure il lavoro svolto dai re cattolici in vista dell'obiettivo finale, in A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, 6 voll., Barcellona, 1949-1966. Sull'insieme del problema e per una bibliografia aggiornata, cfr. T. De Azcona, *Reforma del episcopado y del clero de España en tiempo de los Reyes Católicos y de Carlos V (1475-1558)*, in *Historia de la Iglesia de España*, dirigida por R. Garcia Villoslada, III, 1, Madrid, 1980, pp. 115-210.

² Per il testo della bolla *Orthodoxae fidei* (13 dicembre 1486) di Innocenzo VIII e le circostanze in cui essa venne ottenuta, cfr. C. Gutierrez, *La política religiosa de los Reyes Católicos*, in «Miscellanea Comillas», 18 (1952), pp. 227-269.

³ Sempre validi, sulla concessione del diritto di patronato ai re cattolici sulle chiese d'America, sono i numerosi studi di P. De Leturia contenuti in *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, I. *Epoca del Real Patronato 1493-1800*, Roma-Caracas, 1959. Per un aggiornamento, cfr. L. Lopetegui, *La Iglesia española y la Hispanoamérica de 1493 a 1810*, in *Historia de la Iglesia de España* cit., III, 2, 263ss. Sui rapporti tra Carlo V e il suo antico precettore Adriano VI, cfr. M. Guichard, *Correspondence de Charles-Quint et d'Adrien VI*, Bruxelles, 1859.

⁴ Col breve *Dum illam fidei constantiam* del 16 settembre 1531, Clemente VII confermava a Carlo V il patronato sui regni iberici e lo estendeva a quelli di Sicilia e di Sardegna: così, in Archivio Segreto Vaticano, Archivum Arcis, I-XVIII, 4388; una data leggermente anticipata viene

Questo non significa, naturalmente, che i sovrani spagnoli — e prima di loro quelli aragonesi — avessero atteso queste concessioni pontificie per orientare la nomina dei vescovi destinati alla Sardegna⁵. È stato provato che, per opera soprattutto di Pietro il Cerimonioso, il processo di catalanizzazione dell'episcopato isolano poteva considerarsi «praticamente compiuto nel 1355»⁶. È ben conosciuta, inoltre, l'opera di ristrutturazione e di accorpamento delle 18 diocesi medievali sarde, ridotte a 8 ma con soli 7 vescovi, tra la fine del secolo xv e gli inizi del xvi, sotto la decisa spinta di Ferdinando il Cattolico⁷.

La concessione del diritto di patronato e di presentazione veniva, comunque, a regolare, a tutto vantaggio del potere regio, un settore in cui le occasioni di frizione o di conflitto erano state sempre molto frequenti e nel quale, invece, veniva così impiantato un meccanismo ben congegnato che, durante il secolo xvii, vediamo solitamente funzionare, se non proprio con la rapidi-

indicata da D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni tra la S. Sede e la Sardegna*, Parte seconda, *Da Gregorio XII e Clemente XIII*, Cagliari, 1941, p. LXVIII, data che viene accettata anche da A. Era, *Santa Sede e Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), p. 195, senza che però nessuno dei due offra un qualsiasi riscontro documentale.

⁵ Assai opportunamente M. Tangheroni, *Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1335). Ricerche* (Studi per la cronotassi dei vescovi delle diocesi d'Italia, n. 3), Pisa, 1972, p. 14, sottolinea come «molto indicativo dell'attenzione data dalla corte aragonese al problema dei rapporti con i vescovi sardi il fatto che il primo registro dedicato dalla Cancelleria di Giacomo II alla Sardegna si apre proprio con un elenco delle diocesi sarde».

I motivi per controllare le nomine dei vescovi sardi venivano espressi molto lucidamente — e laicamente — da Ferdinando il Cattolico che non si preoccupava neppure di invocare altre ragioni che non fossero quelle della convenienza politica; ecco come si rivolge, ad esempio, al papa Sisto IV nel 1482 ricordandogli che già in precedenza l'aveva più volte supplicato «ut in his regnis meis que ab Hispania longe absunt viris fidelibus et alumpnis meis episcopatus dignitateque conferret; neque enim aliter, absente rege, res publice servari possunt que [così] si illis viri regibus suis fidi preficiantur»: A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones* cit., I, pp. 280-281. Questo sarà d'ora in avanti il leit-motiv addotto costantemente dal sovrano nell'esercizio del suo *ius supplicationis* nei confronti del pontefice; di fatto si tratta di una «supplica» che ottiene sempre quanto chiede: cfr., nell'indice dei vari volumi, i nomi delle singole diocesi sarde: *ibidem*, *passim*.

⁶ M. Tangheroni, *Vescovi* cit., p. 41.

⁷ Non esiste ancora uno studio su questa operazione di riduzione del numero delle diocesi sarde; qualche indicazione in A. De La Torre, *Los obispos de Cerdeña en tiempos de los Reyes Católicos*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sardi*, I, Cagliari, 1962, pp. 425-434. Lo stesso A. De La Torre, nei già citati *Documentos sobre relaciones*, soprattutto nei voll. III-VI, ha pubblicato numerosi docc. relativi a questo argomento. Le relative bolle pontificie sono state, invece, pubblicate in P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, II, Torino, 1863, pp. 168-170 e 173-175.

La diocesi di Alghero venne costituita ex novo proprio in questa occasione, fondendo insieme i territori delle precedenti diocesi di Castro, Bisarcio e Ottana: cfr. A. Nughes, *La riforma nella diocesi di Alghero sotto l'episcopato di don Andrea Baccallar 1578-1604*, Tesi per il dottorato in s. Teologia, sostenuta presso la Pontificia Università Lateranense, Alghero, 1970, pp. 9ss. Non sappiamo, però, se nei confronti di questa diocesi da lui voluta, Ferdinando si sia comportato come fece più tardi il suo nipote Carlo V, anche prima di ricevere la concessione del diritto di patronato e di presentazione per tutte le diocesi della Sardegna; quest'imperatore, infatti, era talmente convinto che la diocesi di Alghero fosse «de nuestro patronazgo», da ordinare al viceré di Sardegna di impedire la presa di possesso della diocesi a un vescovo che il papa aveva nominato senza attendere la presentazione da parte sua: Archivio de la Corona de Aragón (= ACA), *Cancilleria*, Reg. 3895, 17v; Monzon, 8 luglio 1528; questo docc., pensiamo, rende più comprensibili gli altri riferiti da A. Nughes, *La riforma* cit., p. 13.

tà necessaria per provvedere di un titolare le diocesi vacanti, almeno con notevole regolarità e precisione.

Abbiamo detto «durante il secolo XVII», perché la documentazione relativa a questo problema durante il secolo precedente è finora conosciuta in modo estremamente frammentario⁸; ben diversa, invece, la situazione per il secolo XVII, in seguito alla fortunata individuazione, nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid, di una quindicina di *legajos* tra le decine di migliaia appartenenti ai *Consejos suprimidos* e tuttora non segnalati in inventario: quello relativo ad Alghero è contrassegnato col numero 19.879⁹. Nonostante le numerose lacune — la più grave è la perdita o lo spostamento chissà dove del *legajo* relativo alle diocesi di Ampurias e Civita che però erano rette da un solo vescovo — è ora possibile conoscere meglio la politica ecclesiastica dei sovrani spagnoli in Sardegna¹⁰.

Quanto poi al meccanismo cui abbiamo accennato, esso non era certo esclusivo della Sardegna, per quanto la posizione geografica dell'isola, la sua storia e il suo particolare ordinamento non potessero non tradursi in qualche specifica peculiarità anche in questo campo.

Grosso modo, l'iter per la provvisione di un ufficio ecclesiastico vacante, fosse esso una sede vescovile o un beneficio maggiore (abbazia o priorato) — uffici, si ricordi, che oltre a consentire il godimento di un appannaggio

⁸ Finora ne abbiamo rintracciato qualche brandello, oltretché nei *legajos* indicati nella nota seguente, anche in alcuni di ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, che verranno citati nel corso di questo studio.

⁹ Ecco i *legajos*, con i rispettivi argomenti, finora rinvenuti nell'Archivo Histórico Nacional (= AHN), *Consejos suprimidos*, 19.873-19.877 (Cagliari), 19.878 (Oristano), 19.879 (Alghero), 19.880 (Ales), 19.881-19.885 (Sassari), 19.886 (Bosa), 19.887 (abbazia di Salvennero e di San Nicola di Oristano), 19.888 (priorati di San Salvatore e di San Lazzaro di Oristano, priorato di Bonarcado), 19.889 (Varie); va, però, ricordato che molto spesso in un *legajo* intitolato ad una determinata diocesi si trovano anche documenti relativi ad altre.

¹⁰ L'intervento del sovrano non si limitava alla scelta del vescovo ma interessava altri campi della vita ecclesiastica; così, ad esempio, se il prescelto era già in possesso di un altro beneficio, per il cosiddetto diritto di risulta, il re poteva disporre anche di questo beneficio, sia lasciandolo a chi lo deteneva sia conferendolo ad altra persona, imponendo sullo stesso beneficio eventuali pensioni: cfr. le proposte del Consiglio della Corona a Filippo II su chi dovesse essere il nuovo titolare dell'ufficio — e relativo beneficio — di arciprete di Sassari dal momento che il precedente arciprete, Giovanni Francesco Fara, era stato scelto per essere presentato al pontefice come vescovo di Bosa (ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1132, doc. non numerato ma datato al 12 novembre 1589). Vi erano anche settori più delicati che toccavano il governo stesso della diocesi, come nel caso che il vescovo avesse commesso stranezze tali da supporre fosse uscito di senno (così avvenne per l'arcivescovo di Oristano Gavino Mallano — o Magliano — al quale non si esitò a imporre un coadiutore con diritto di successione nella persona di Pietro de Vico, il figlio del reggente del Consiglio: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.878, 9-15); altrettanto poteva succedere se il vescovo non aveva più forze per visitare la diocesi (tra gli altri, questo fu il caso dell'arcivescovo di Sassari Alfonso de Lorca, che tuttavia riuscì, con l'appoggio di Roma, ad impedire che il suo coadiutore con diritto di successione, Gavino Manca de Cedrelles che in seguito — ma solo dal 1613 — divenne effettivamente arcivescovo di Sassari, esercitasse qualsiasi incombenza propria del suo ufficio: *ibidem*, 1-4; talvolta era però lo stesso prelo che chiedeva di avere un ausiliare, come fece, ad esempio, nel 1619 l'arcivescovo di Cagliari de Esquivel: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.874, 7.

economico talvolta ragguardevole, almeno relativamente alla Sardegna, conferivano al titolare anche il diritto di sedere nel parlamento del regno e di occupare uno dei circa 30 seggi che in esso costituivano il braccio ecclesiastico e ne rappresentavano lo stamento¹¹ — era articolato in tre momenti.

Il primo si svolgeva in Sardegna e mirava all'elaborazione delle terne dei candidati preparate dal viceré e/o dalla Reale Udienza. Di fatto, venivano solitamente proposti più di tre nomi, anche quando si trattava di soli *naturales*, cioè di nati in Sardegna; ci si imbatte, talvolta, in liste piuttosto nutrite, il cui studio potrebbe contribuire, tra l'altro, a delineare con maggiore precisione e ricchezza di particolari il quadro della modesta intelligenza isolana del tempo. Non mancano, però, i nominativi di altri candidati non *naturales*, fossero essi ecclesiastici che stavano nella penisola iberica o in altri domini spagnoli e che magari godevano di un certo favore presso il viceré o presso qualche membro influente della Reale Udienza¹².

La seconda fase aveva luogo soprattutto nel Supremo Consiglio della Corona d'Aragona nel quale, a partire dalla seconda metà degli anni Venti di quel secolo, sedette per lunghi periodi anche un reggente sardo¹³. A questo organismo, che costituiva una sorta di ministero per il governo dei territori della Corona d'Aragona ai quali apparteneva anche la Sardegna, affluivano, oltre ai nominativi proposti ufficialmente dal viceré e/o dalla Reale Udienza, anche altre domande, spesso corredate dai rispettivi stati di servizio, come pure raccomandazioni più o meno pressanti da parte di cardinali, principi e città¹⁴. Il Consiglio aveva il compito di informare il re sui meriti morali, cul-

¹¹ Cfr. la convocazione dei membri dello stamento ecclesiastico al parlamento presieduto dal viceré de Heredia, in G. Sorgia, *Il parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, 1963, pp. 54-55.

¹² Gli esempi potrebbero essere molto numerosi e con diverse varianti: così, per la vacante di Cagliari in seguito alla morte di Nieto (1626), viceré e Reale Udienza proposero, nell'ordine, oltre a due sardi, il vescovo di Alghero Machin e quello di Ales Manconi, anche l'inquisitore anziano di Barcellona Pedro Fernandes de Zea, il vescovo di Monopoli Francisco de Rueda e il priore di Alcaniz Bernardo Mexia: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.874, 6 e 19.876, 2; per la sede di Ales vacante per la morte di Diego de Borja (1615) vennero proposti 6 nominativi, tutti sardi, mentre per un'altra vacanza della stessa sede, nel 1645, i nominativi proposti furono ben 17 (*Ibidem*, 19.880, 21), una cifra superata, per quanto ne sappiamo, solo dai 18, tutti sardi come nel caso precedente, proposti per la vacante di Alghero nel 1642 (*Ibidem*, 19879, 17). Non intendiamo esaminare qui il problema della richiesta della riserva dei benefici ecclesiastici, come del resto avveniva per quelli civili e militari, unicamente a favore dei sardi «naturali» e non solamente «regnicoli»; su questo argomento, cfr. B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975, pp. 38-42 e 65ss.

¹³ Nonostante la richiesta presentata ripetutamente dagli stamenti per avere un reggente «natural» sardo, si dovette aspettare fino al 1627 per la nomina di Francesco Angelo de Vico (1627-1648); gli succedette, nel 1651, Giorgio di Castelvì che venne però tenuto fuori dal Consiglio della Corona in seguito all'assassinio del viceré de Camarasa (1668) nel quale alcuni suoi stretti parenti si trovarono coinvolti, né vi venne più riammesso; l'ultimo sardo insignito dell'ufficio di reggente fu Simone Soro, secondo la richiesta fatta dai tre stamenti nel parlamento del 1688: G. Manno, *Storia di Sardegna*, III, Torino, 1826, p. 327.

¹⁴ Cfr., ad esempio, le raccomandazioni del cardinale Millino (Roma, 5 agosto 1611) al vicecancelliere presidente del Consiglio a favore di Giovanni Battista d'Aquena per la vacante di

turali, politici dei singoli candidati e di proporgli una rosa piú ristretta comprendente, però, almeno un nominativo proveniente da ciascuno degli altri regni della Corona d'Aragona¹⁵.

Ovviamente, il Consiglio non era l'unico destinatario delle raccomandazioni o delle pressioni: vi era sempre chi riusciva ad arrivare fino a qualche influente personaggio di corte, talvolta al *valido* e persino allo stesso sovrano¹⁶. Toccava a lui, infatti, apporre sul verso della carta che conteneva il verbale della seduta del Consiglio la sua nota autografa, il piú delle volte con l'indicazione del prescelto. Poteva quindi succedere che il nome di costui non figurasse affatto tra quelli proposti dal Consiglio¹⁷.

A questo punto prendeva avvio la terza fase, che andava dalla presa di contatto con l'interessato per sollecitarne il consenso, al suo impegno di versare una porzione dei frutti del suo beneficio (1/4 durante la prima metà del secolo, 1/3 nella seconda) a favore di persone — i cosiddetti e sempre piú numerosi e famelici «pensionistas» — ai quali il re s'era degnato fare questa «merced» a buon mercato, alle trattative condotte dall'ambasciatore presso la corte pontificia, all'ottenimento delle bolle e alla loro consegna al candidato, dopo che questi aveva effettuato il consueto versamento a favore della Cappella del sovrano¹⁸.

Alghero; per la stessa, il principe di Castro (Roma, 18 agosto 1611) raccomandò il mercedario Antioco Biondo (così, invece che Brondo), mentre gli amministratori cittadini (Alghero, 15 luglio 1611) avevano raccomandato Vincenzo Baccallar, nipote dell'allora arcivescovo di Sassari Andrea Baccallar, del quale gli stessi amministratori dichiaravano che «nos ha restat perpetua memoria» per i suoi 28 anni di governo episcopale; naturalmente, lo stesso Andrea Baccallar non aveva mancato di raccomandare il suo nipote (Sassari, 8 luglio 1611): AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 4. Ci si imbatte persino in numerose autocandidature di aspiranti vescovi, sia da parte di semplici ecclesiastici secolari o regolari (*Ibidem*, 19.879, 45) sia, addirittura, di qualche cardinale come il Savelli che per due volte, nel 1625 e 1626, si dichiarò disponibile per la sede di Cagliari, stante anche la sua «parentela» con s. Gavino, al quale appunto si attribuiva l'appartenenza a questa antica famiglia romana: *Ibidem*, 19.874, 3.

¹⁵ Cfr. la consulta presentata il 15 giugno 1625 nella quale il Consiglio rammentava al sovrano le successive e talvolta contraddittorie istruzioni emanate da lui o dai suoi predecessori a proposito della presentazione dei vescovi: ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1161; per il periodo di Carlo II, cfr. AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.873, 24.

¹⁶ Solo così si può spiegare che alcuni nominativi indicati dal viceré, dalla Reale Udienza e dallo stesso Consiglio della Corona in subordine ad altri, siano poi stati di fatto scelti dal re: cfr., ad esempio, la designazione regia a vescovo di Alghero a favore di Salvatore Mulas Pirella che pure era stato indicato dal Consiglio (27 maggio 1658) solo al terzo posto: *Ibidem*, 19.879, 31.

¹⁷ È il caso, ad esempio, della scelta regia per la vacante di Alghero a favore di Gerolamo de Velasco, il cui nominativo non figurava nella terna presentata dal Consiglio il 6 agosto 1685: *Ibidem*, 19.879, 44.

¹⁸ La bramosia degli aspiranti «pensionistas» era tale che, nonostante l'espresso divieto regio di concedere pensioni prima che una determinata sede vescovile fosse vacante, dietro la loro pressione venne piú di una volta concessa la deroga a questa prescrizione (*Ibidem*, 19.878, 53 e 19.880, 26); il caso maggiormente documentato per le varie fasi che andavano dalla decisione regia a favore di una determinata persona, fino alla consegna alla stessa delle bolle pontificie, è quello già citato *Ibidem*, 19.873, 24.; cfr. anche 19.878, 43 (Madrid, 14 agosto 1662), minuta di lettera di Filippo IV al suo ambasciatore a Roma con l'ordine di richiedere le bolle pontificie solo quando avesse avuto l'impegno giurato del designato vescovo di Alghero Andrea Aznar a versare 1/3 delle rendite vescovili ai «pensionistas» di cui il re gli aveva già fornito la lista. Il

Se da questi aspetti burocratici, che possiamo considerare comuni a tutte le diocesi della Sardegna ma che andavano esposti perché finora inediti nel loro insieme, passiamo ad esaminare le provvisioni dei prelati destinati alla diocesi di Alghero, mi sembra vadano segnalati almeno alcuni dati che emergono dal *legajo* già citato e da vari altri, in particolare il 1146 e il 1147, dell'Archivio de la Corona de Aragón, sezione *Consejo, Secretaria de Cerdeña*.

Anzitutto, quello che riguarda il meccanismo di provvisione della sede vacante e che doveva avere probabilmente più di una analogia con quanto succedeva in occasione della nomina di altri ufficiali civili e militari di nomina regia.

Se tutto filava liscio quando si trattava di trasferire il vescovo in un'altra sede — in questo caso, infatti, veniva avviato contestualmente l'iter per la presentazione del suo successore e pertanto la sede subiva solo vacanze brevissime, di qualche mese al massimo¹⁹ —, tutto invece diventava più complicato nel caso si fosse dovuto scegliere il nuovo titolare in seguito alla morte del precedente: tanto per cominciare, non meno di due-tre mesi erano mediamente richiesti perché questa notizia — partita dalla Sardegna con la terna di nominativi fra i quali scegliere il successore — giungesse sul tavolo del Consiglio; né si può dire che questa dilazione fosse imputabile a questo consesso, come facilmente si può constatare confrontando la data dell'arrivo della lettera dalla Sardegna con quella dell'inizio della discussione della pratica presso lo stesso Consiglio, un divario che non andava solitamente al di là di qualche settimana²⁰.

La dilatazione dei tempi era invece dovuta soprattutto ai particolari condizionamenti storici che caratterizzavano in quel momento l'insularità della Sardegna²¹: anche un semplice sguardo alla maniera del tutto fantasiosa con

versamento a favore della «real capilla» era chiamata «mesada» (letteralmente «mensile»), una somma che equivaleva a 1/12 dell'intera rendita: cfr. *Ibidem*, 19.873, 24, la dichiarazione di Matteo Gomez de Barreda «grefier del rey» (Madrid, 8 maggio 1683), attestante che da quietanza del tesoriere della cappella regia risultava essere stati pagati a questa i 3520 «reales de plata doble» per la «mesada» da parte del prescelto arcivescovo di Cagliari Vergara.

¹⁹ Cfr., ad esempio, i casi — in successione ininterrotta — della designazione ad Alghero, nel 1613, di Nieto fino ad allora vescovo di Ales, per il trasferimento di Gavino Manca de Cedrelles alla sede di Sassari (*Ibidem*, 19.879, 2 e 4 e 19.885, 3), di quella di Machin, nel 1621, per trasferimento di Nieto ad Oristano (*Ibidem*, 19.879, 8), di quella di Prieto, nel 1627, per trasferimento di Machin a Cagliari (*Ibidem*, 19.879, 5), di quella di Jimenez de Embun, nel 1634, per trasferimento di Prieto ad Elna (*Ibidem*, 19.879, 10).

²⁰ Talvolta i ritardi erano dovuti all'indecisione del sovrano, come quando alle sollecitazioni del Consiglio di provvedere quanto prima alla sede di Alghero vacante da quasi tre anni, Filippo IV rispondeva che avrebbe deciso «con brevedad» (5 ottobre 1635); solo che egli rispondeva con la stessa assicurazione («con brevedad la resolberé») ancora il 23 giugno dell'anno seguente: *Ibidem*, 19.879, 11.

²¹ Cfr. R. Turtas, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del 2 Congresso internazionale di studi geografico-storici: Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *La storia del mare e della terra*, Sassari, 1984, pp. 203-227: gli stessi fattori d'isolamento durarono ancora per tutto il Seicento e oltre.

cui la produzione cartografica corrente, durante tutto il Seicento e una buona parte del Settecento, era solita indicare il profilo delle sue coste, rende immediatamente l'idea di quanto l'isola — nonostante la sua centralità geografica nel Mediterraneo occidentale — rimanesse al margine delle più trafficate rotte commerciali²².

A questo primo ritardo andavano sommati gli altri imposti dalle trattative con Roma. In breve: in caso di decesso del vescovo in esercizio, i tempi di vacanza erano raramente al di sotto del 18 mesi. I ritardi venivano ulteriormente dilatati nei casi, effettivamente verificatisi per Alghero, nei quali il nuovo candidato rinunziasse o morisse prima di aver preso possesso: bisognava ricominciare tutto da capo²³.

Si dirà che questi condizionamenti erano comuni a tutte le diocesi sarde: è vero. Nessuna di esse, però, ebbe nel Seicento tanti vescovi quanti ne ebbe Alghero: ben 22, contro i 17 di Bosa, i 14 di Ampurias e Civita, gli 11 di Cagliari e Ales, i 10 di Sassari, gli 8 di Oristano.

Pur non essendo, per il momento, in grado di dare una spiegazione plausibile di questa rapidità di avvicendamento nella sede algherese, non si può far a meno di sottolineare subito come tale fenomeno avesse, tra gli altri, il risultato paradossale che al più alto numero di vescovi corrispondessero non solo più numerosi ma anche più lunghi periodi durante i quali la sede rimaneva sprovvista di titolare: se si pensa che sui 22 vescovi, ben 11 morirono in sede e 2 rinunziarono dopo la loro presentazione da parte del sovrano, si capisce perché molte di queste vacanze superarono i 2 anni e qualcuna s'avvicinò addirittura ai 4. Era inevitabile che sia la frequenza sia la durata di questo fenomeno avessero importanti riflessi nella vita della diocesi²⁴.

Un altro elemento importante che emerge dalla già citata documentazione riguarda l'andamento di numerose rendite ecclesiastiche, in particolare di quelle vescovili. Per ciò che riguarda quelle della mitra di Alghero, la

²² Cfr. L. Piloni, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, 1974; A. Mattone, *La cartografia: una grafica dell'arretratezza*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, 1. *La geografia*, Cagliari, 1982, pp. 13-19.

²³ Un esempio per tutti: in seguito alla promozione di Prieto alla sede di Elna nel gennaio 1634, venne nominato Jimenez de Embun, che però morì prima di ricevere le bolle pontificie; seguì la rinuncia del nuovo prescelto Martin de Funes; anche la successiva nomina del vescovo Azcon andò molto per le lunghe (AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 10 e 11; cfr. anche la nota 20) a tal punto che ricevette le bolle solo nel settembre 1637 (Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Padova 1967, p. 78, che, giustamente, non riporta né Jimenez né de Funes). Se poi è vera la notizia riferita da S. Pintus, *Vescovi di Ottana e di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», V(1909), p. 116 che, cioè, il vescovo Azcon «morì prima di prendere possesso della diocesi», la precedente vacanza si sarebbe prolungata di almeno un altro anno e mezzo, fino al febbraio 1639, quando il suo successore, il sassarese Antonio Nuseo, ricevette le bolle pontificie: C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit.

²⁴ Ai casi ricordati nella nota precedente si devono aggiungere quello della morte di fr. Giuseppe di Gesù-Maria, deceduto prima di essere consacrato, e, immediatamente dopo, quello della rinuncia di Jemadez al quale successe, finalmente, il lungo episcopato di Tommaso Carnicer (1695-1720): AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 47.

loro valutazione piú attendibile per il segmento relativamente piú prospero del periodo spagnolo, e cioè per i primi quattro decenni del Seicento, è di 10.000 lire sarde, equivalenti a 4.000 scudi «de a diez», cioè di scudi di 10 «reales» castigliani ciascuno. Su di essa convergono sia lo stesso vescovo di Alghero²⁵, sia l'edizione del 1632 della *Curia española*²⁶, una sorta di Almanacco Gotha che conteneva la lista di tutte le dignità — auliche, nobiliari ed ecclesiastiche e le loro rispettive rendite — dell'impero sul quale non tramontava mai il sole, sia soprattutto il protonotario dello stesso Consiglio della Corona d'Aragona, Jeronimo de Villanueva²⁷. Si trattava di una cifra che, se era ben lontana dalle 30.000 lire di Cagliari, non era molto distante dalle 17.500 di Oristano o dalle 15.000 di Sassari, era alla pari con quella di Ampurias e Civita, superiore a quella di Bosa e, per il momento, a quella di Ales²⁸. Eppure, su di essa gravavano pensioni per oltre il 50% dell'intero ammontare, come riconosceva lo stesso Villanueva; una misura ben superiore a quella di 1/4 per la quale il futuro vescovo si era impegnato al momento dell'accettazione della designazione del sovrano²⁹.

Tornando alle rendite del vescovo di Alghero, constatiamo che esse subirono un primo modesto calo per effetto della peste del 1652, quando vennero valutate in 8.900 lire con una perdita dell'11%³⁰. Negli anni seguenti la situazione si aggrava, tanto che nel 1671 assistiamo ad un ulteriore calo

²⁵ *Ibidem*, 19.879, 9: Alghero, 14 luglio 1632; su questa valutazione delle rendite vescovili fatta dal vescovo Prieto, il Consiglio della Corona espresse poco dopo la sua concordanza: *Ibidem*, Madrid, 12 ottobre 1632 e 23 febbraio 1633.

²⁶ Biblioteca Nacional de Madrid (BNM), Ms. 21074. Mancano invece i dati relativi alla sola mitra di Alghero nell'edizione del 1617 della *Curia española que contiene todos los arzobispados i obispados de todos los reynos y provincias de España i las Indias con sus sufraganeos i lo que cada uno dellos vale y renta en cada año hasta al que lo es este año de 1617..., todos los condestables..., los almirantes..., los duques..., los señores de vasallos..., las ocupaciones..., los privilegios i mercedes..., los adelantados...: *Ibidem*, Ms. 11.023.*

²⁷ AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 10: Madrid, 22 gennaio 1634 e 7 novembre 1634, lettere dello stesso al re.

²⁸ Per queste valutazioni delle rendite vescovili sarde negli anni Venti e Trenta del secolo XVII, cfr. la relazione del viceré Vivas, da Cagliari, 30 gennaio 1625 (*Ibidem*, 19.878, 30) e i dati riportati nella già citata *Curia española*, edizione 1632, da noi seguiti. Ovviamente, queste rendite avevano subito variazioni rispetto ai decenni precedenti e ne avrebbero subito di piú importanti — come si vedrà per i dati relativi ad Alghero — nei decenni seguenti; tutto ciò viene sottolineato da B. Anatra, *Chiesa e società nella Sardegna barocca*, in *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, Napoli, 1984, pp. 139-156, anche se talvolta, affidandosi ad un'unica fonte, incorre in qualche inesattezza, come quella di attribuire (pp. 149-150) alla mitra di Cagliari, per il 1620, la rendita di sole 12.000 lire (doveva essere, invece, attorno alle 30.000, come consta sia dalla relazione del viceré Vivas: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.878, 30, sia da quella dello stesso arcivescovo: *Ibidem*, 19.874, 8); altrettanto ci sembra doversi dire a proposito delle osservazioni da lui fatte sulle finanze dei gesuiti (pp. 139-145).

²⁹ Cfr. *Ibidem*, 19.879, 10: lo stesso Villanueva che il 22 gennaio 1634, informando il re della vacanza di Alghero, gli ricordava che la rendita di quella mitra era di 40.000 «reales» di cui 1/4 destinato a pensioni, con un'altra carta, datata al 7 novembre dello stesso anno, avvertiva che le pensioni gravanti su quella rendita era di oltre 20.000 «reales».

³⁰ Cfr. *Ibidem*, 19.879, 37, Relazione del visitatore Martinez Rubio.

del 19,77% rispetto alle citate 8.900 lire³¹ e ad un altro del 21,73% del 1692³²: nel giro di 40 anni le rendite della mitra erano calate da 10.000 a 5.510 lire e 10 soldi, con una grave perdita di quasi il 45% in termini monetari e una ancora piú forte in termini reali; senza dire che, nel frattempo, la moneta sarda aveva subito una svalutazione anche rispetto al «real» castigliano al quale era rimasta a lungo ancorata: attorno al 1670, per 8 «reales» castigliani ce ne volevano 10 di moneta sarda³³.

Un altro aspetto nel quale, in forza del suo diritto di patronato, il sovrano spagnolo intervenne sulla Chiesa sarda fu quello dei ricorrenti conflitti di competenza tra vescovi e potere civile. A questo proposito, il materiale relativo ad Alghero ci offre due casi che forse costituiscono un unicum per la Sardegna ecclesiastica durante questo periodo.

Il primo è l'espulsione dello stesso vescovo, il sassarese Antonio Nuseo, e il suo «destierro» a Roma per ordine della Reale Udienza e del presidente del regno Diego de Aragall³⁴; siamo di fronte a un episodio che si configura come un lontano e inaspettato precedente, in tempi non sospetti di laicismo, di quanto due secoli dopo sarebbe toccato all'arcivescovo di Cagliari Emanuele Marongiu Nurra³⁵.

Il secondo, che vide come antagonisti, poco prima della grande peste del 1652, il vescovo Claveria e il governatore della città Giovanni Battista Amat marchese di Villarios, è interessante soprattutto per il ricorso che entrambi i contendenti fecero alla stampa. Prima Claveria poi Amat stamparono e diffusero tra il 1647 e il 1648 almeno due libelli nei quali, sotto forma di supplica al re, si scambiavano ogni sorta di accuse e di ingiurie³⁶; ad andarci di

³¹ Cfr. *Ibidem*, 19.878, 43, Relazione del viceré duca di San Germano.

³² Cfr. *Ibidem*, 19.879, 46, Relazione giurata del vicario generale capitolare di Alghero Sebastiano Manca.

³³ Cfr. *Ibidem*, 19.873, 18, Relazione del viceré marchese de los Velez (Cagliari, 2 luglio 1675); abbastanza spesso i prelati erano costretti ad opporsi alle richieste dei «pensionistas» — quelli piú importanti erano solitamente spagnoli — che pretendevano essere pagati in «plata doble» e cioè in «reales» castigliani e rifiutavano la moneta sarda piú deprezzata: cfr. *Ibidem*, 19.873, 22, suppliche al re da parte dell'arcivescovo di Cagliari Pietro de Vico nel 1671 e 1672 per difendersi da queste pretese. Il deprezzamento della moneta sarda era, però, già allarmante fin da alcuni decenni prima: cfr. la supplica del vescovo di Alghero Antonio Nuseo (Alghero, 19 settembre 1639) che allude al problema anche senza quantificarlo: *Ibidem*, 19.879, 16.

³⁴ Su questo vescovo, nominato canonicamente il 28 febbraio 1639, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., IV, p. 78, dov'è riportato però come «Nusco», come aveva fatto prima di lui D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, pp. 302-303. La lettura «Nuseo» è invece molto chiara, sia nei doc. manoscritti coevi (cfr. nota precedente) sia in quelli a stampa (cfr. *ibidem*, *Ordine et autorità date al Molto illustre ... Antonio Nuseo Vescovo Algaren*, stampato a Roma nel 1641).

³⁵ Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, III, Sassari, 1929, pp. 407-412.

³⁶ Sul vescovo Claveria, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., IV, p. 78. I due libelli, non datati, senza indicazione dell'editore e del tipografo, mancanti di frontespizio, non segnalati da R. Ciasca, *Bibliografia Sarda*, 5 voll., Roma, 1931-1934, sono entrambi in 4° e si aprono con un «Señor», segno che sono indirizzati al re, seguito dal motto «Iudica Domine nocentes me, et expugna impugnantes me, ab homine iniquo et a lingua dolosa eripe me»

mezzo furono il tipografo sassarese che finì per qualche tempo in carcere, gli esemplari dei due libelli di cui venne ordinato il sequestro e la distruzione «para que no corran»³⁷ e lo stesso marchese di Villarios, che subì qualche settimana di arresti domiciliari e, in seguito, venne persino convocato, per giustificarsi, a Madrid dove lo troviamo ancora nel febbraio 1652³⁸, appena qualche mese prima dello scoppio della peste ad Alghero³⁹: una circostanza che probabilmente gli permise di sfuggire al flagello che, invece, non avrebbe risparmiato il suo avversario, il vescovo Claveria⁴⁰.

e da un testo di 25 cc. quello del vescovo, mentre quello di risposta del marchese di Villarios ha come motto «Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea regi» e un testo di 23 cc.; le copie di entrambi dovrebbero essere piuttosto rare, vista la caccia che si dette loro e di cui si parla più avanti; quelle da noi utilizzate sono in ACA., Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1147.

³⁷ *Ibidem*, doc. non numerato ma datato Cagliari, 15 febbraio 1650, Relazione del viceré card. Trivulzio al sovrano.

³⁸ *Ibidem*, doc. non numerato ma datato Madrid, 5 febbraio 1652.

³⁹ Su questa catastrofica epidemia, cfr. A. Budruni, *La storia sociale di Alghero nell'età spagnola*, in questo stesso volume, e dello stesso *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana*, in «Quaderni sardi di storia», n. 5, 1985-86, pp. 109-141.

⁴⁰ Non è esatta la notizia riportata da E. Toda i Güell, *Un poble català d'Italia. L'Alguer*, Barcelona, 1888, p. 101 e ripresa in seguito da altri, che Claveria fosse scappato in Spagna, dove poi sarebbe morto, non appena scoppiò la peste ad Alghero; il suo decesso ad Alghero il 3 maggio 1652 è, invece, attestato da numerosi atti notarili coevi: cfr. Archivio di Stato di Sassari, *Inventari e testamenti, Notaio A. Jaume*, anno 1652, cc. 124, 297, 303-304, 313, 314; questi dati mi sono stati gentilmente forniti da A. Budruni, di cui alla nota 39. La notizia si formò probabilmente perché nel 1649 Claveria lasciò effettivamente la sede e si recò in Spagna col pretesto di rinunciare a quella diocesi nella quale, diceva, non si trovava a suo agio; essendone partito quasi insalutato e non avendo mandato notizie di sé, si diffuse in città la convinzione che egli fosse morto — ciò venne affermato sotto giuramento anche dal capitano di una nave proveniente dalla costa catalana — tanto che il capitolo dovette procedere alla nomina del vicario capitolare: cfr. numerosi docc. su questo episodio, che contribuì a peggiorare i rapporti del Claveria col capitolo e con quasi tutta la città, una volta che egli vi fece ritorno sul finire di quello stesso anno, in ACA., Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1146.

Vito Piergiovanni

Aspetti giuridici della pesca del corallo
in un trattato seicentesco

«...Chi vuol intrar in detta società del corallo... e desidera di salvar il capital dell'anima, deve procurar di far società fraterna e non leonina. E volendo così fare (anzi dovendo), deve prima consigliarsi bene, con huomini saputi e timorati di Dio... Et non havendo altra commodità di ciò fare, deve forzar-si di haver copia di questi miei avvertimenti, e studiarli con attenzione debita, che in quelli troverà ciò che deve fare, e anco fuggir ciò che non può, salva la giustizia, fare. Se così farà, haverà il suddetto suo capital sicuro, altrimenti correrà grandissimo risigo».

Con queste parole, che suonano insieme monito ed esortazione, il francescano Frate Alberto Galletto da Grazzano di Monferrato conclude l'opera, dal lunghissimo titolo «Caritativi avvertimenti sopra molte usure, ingiustizie, inganni e malizie quali si scoprono usare da alcuni mercanti, patroni e marinari in qualunque società, in terra e in mare, specialmente nella società di pescare il corallo, e in pescar il pesce con la sabega, e pescar la tonina». Si tratta di un libello di poco più di cento pagine, stampato a Finale Ligure da Gio Tomaso Rossi nel 1629, e rimasto sostanzialmente sconosciuto. La copia da me utilizzata era stata quasi celata in una grossa raccolta miscellanea conservata in una biblioteca genovese, ad ulteriore riprova della scarsa fama dell'autore e dell'opera¹.

Frate Alberto da Grazzano vive nei primi decenni del XVII secolo in un convento francescano della Riviera di ponente, probabilmente in Alassio, uno dei centri maggiormente interessati alla pesca del corallo.

Gli scarsi riferimenti personali, che egli dissemina nel trattato, disegnano il ritratto di un religioso che, pur entro gli orizzonti geografici dell'ambiente ligure, è fortemente impegnato nel tentativo di far corrispondere nel modo più completo gli insegnamenti morali della Chiesa con la pratica mercantile. Al di là di un accenno al problema della redenzione dei censu², da lui

¹ F. Alberto Galletto da Grazzano di Monferrato, *Caritativi avvertimenti sopra molte usure, ingiustizie, inganni e malizie quali si scoprono usare da alcuni mercanti, patroni e marinari in qualunque società in terra e in mare, specialmente nella società, o colonne, di pescare il corallo et in pescar il pesce con la sabega e pescar la tonina. Aggiunti li suoi rimedii per salvar il capital dell'huomo in questo mondo, che è la pretiosa anima. Non poco utile a Confessori et altri interessati*, in Finale, per Gio. Tomaso Rossi, 1629. La copia da me utilizzata si trova nella Biblioteca Civica Berio di Genova, segn. Fondo Antico XVII. A. 449.

² *Id.*, p. 76.

approfondito in altro luogo (forse un trattato autonomo o un consiglio), la sua attenzione scientifica è tutta incentrata sugli aspetti giuridici e morali dei contratti utilizzati nell'organizzazione della pesca del corallo, attività economica fondamentale per alcune località del Ponente ligure, tra cui Alassio, in cui il Frate, presumibilmente, ha a lungo risieduto.

Al Consiglio ed alla Comunità di Alassio, infatti, è dedicato il trattato di cui ci occupiamo³, ed in Liguria Frate Alberto dichiara di aver soggiornato per almeno un decennio, intorno al 1622, ricordando discussioni con letterati, con onorati confessori di Savona, con persone dotte, in Genova e fuori, ma soprattutto con «mercanti pratici e timorati di Dio»⁴.

I riferimenti cronologici ed ambientali richiamano alla mente i problemi teorici, giuridici e morali, legati alla circolazione del denaro ed all'usura, ma soprattutto quelli economici relativi alla pesca del corallo effettuata dai pescatori liguri nelle acque di Alghero e di Bosa: i livelli quantitativi, in movimento di merci, ma soprattutto in impiego di persone, sono talmente elevati che Edoardo Grendi ha parlato, al proposito, di una sorta di «transumanza del mare»⁵.

Su questi due temi e sulla situazione storiografica mi soffermerò brevemente, prima della esposizione del contenuto del trattato sui contratti per la pesca del corallo di Fra' Alberto da Grazzano.

In passato l'attenzione degli studiosi si è concentrata specialmente sulla fase finale, quella della lavorazione, di cui è oggetto il prezioso materiale: questa attività è, in effetti, la più affascinante, per le produzioni artistiche cui ha dato origine fin dall'antichità; è anche quella che, da un punto di vista economico, coinvolge o, forse meglio, sembrava coinvolgesse il maggior numero di interessi, di capitali, di persone: mercanti di corallo grezzo e lavorato; investimenti nell'acquisto di materia prima e nel pagamento della manodopera (artigiani, garzoni, lavoranti) impiegata nella lavorazione.

Si tratta d'altra parte di una attività quasi esclusivamente cittadina, e come tale oggetto di attenzione maggiore da parte della storiografia rispet-

³ *Id.*, p. 3: «Dedicazione alli Molto Magnifici Signori Consoli... con tutto il resto del Consiglio e Comunità di Arrasi...».

⁴ Le citazioni sono sparse nel corso del trattato. Si veda *Id.*, p. 22, «da pratici ho inteso...»; p. 33, «io e molti Dotti in Genova e fuori di quella siamo stati di tale sentenza ...»; a p. 22 ricorda un suo dialogo con mercanti pratici; a p. 38 riporta una discussione con un «Litterato» e a p. 49 ricorda «valent'uomini in littere» di Genova e un «onorato confessore», questi ultimi ancora ricordati a p. 77 insieme a «secolari mercanti pratici».

⁵ E. Grendi, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, p. 445. Dello stesso autore, *Introduzione all'analisi storica delle comunità liguri: Cervo in età moderna*, in «Miscellanea Storica Ligure», IX (1977), pp. 135-211, soprattutto p. 157 ss. e p. 202 ss.; ancora utili F. Podestà, *I Genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, Torino, 1900; *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante*, Genova, 1885; *Il trattato sui coralli di Pietro Balzano*, Genova, 1880; O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VII (1931), pp. 1-40.

to alle economie delle zone più lontane dai grossi agglomerati urbani e dai centri commerciali⁶.

La lavorazione del corallo è una presenza tradizionale nella vita economica di Genova, anche se solo nel 1492 i corallieri hanno visto riconosciuto dalla Repubblica il diritto a difendere i propri privilegi per mezzo di una organizzazione corporativa: in questo primo momento all'attività dei maestri lavoratori si affianca quella intermediatrice dei mercanti che si preoccupano dell'acquisto e, successivamente, della commercializzazione del prodotto. La presenza dei mercanti diviene però progressivamente più rilevante, fino al punto da consentire loro di entrare nella corporazione e di controllarla, relegando ad un ruolo secondario e meramente esecutivo i maestri lavoratori. La decadenza dell'Arte sopravviene nel XVIII secolo ed è prodotta, oltre che dai contrasti interni fra le varie categorie, anche dal minor uso dei gioielli di corallo e dalla maggiore diffusione, in altri paesi, sia della lavorazione, sia della pesca.

Il rilievo politico ed economico della corporazione dei corallieri genovesi si traduce anche in una specie di monopolio che essi ottengono sull'acquisto del prodotto pescato dai sudditi della Repubblica, soprattutto dai marinai e dalle navi armate in alcune località della Riviera di ponente, come Alassio, Laigueglia e Cervo Ligure. I pescatori protestano inutilmente contro tale normativa che nega loro di poter strappare prezzi migliori trasportando il corallo in altri porti fuori dello Stato, come Livorno, che si è posto in decisa concorrenza con Genova.

Le vicende della corporazione dei corallieri genovesi e della fase di lavorazione del prodotto, come si è detto, sono state studiate spesso in passato, mentre solo da alcuni anni gli interessi degli storici si sono rivolti verso la fase a monte, cioè verso la pesca del corallo e le sue caratteristiche economiche⁷. Ancora in ombra appaiono invece gli aspetti giuridico-contrattuali.

Eppure l'attività di pesca del corallo è di antichissima consuetudine per le popolazioni liguri che, nel periodo compreso tra la primavera e l'autunno, partivano dai porti delle Riviere per raggiungere le coste africane, la Sardegna o la Corsica. La penetrazione politica e militare genovese, sia direttamente, sia attraverso la famiglia Doria, ha avuto come punti di riferimento Alghero, Castelsardo e Sassari, ed è stata elemento determinante nello sviluppo di consuetudini e scambi economici. Una solida catena di interessi ha sempre legato i liguri alla Sardegna: le tonnare, le saline, la pesca del corallo e le miniere ne furono gli anelli più significativi.

I primi documenti che parlano di genovesi alla pesca del corallo in Sar-

⁶ Questi temi sono trattati da O. Pastine, *L'Arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXI (1933), pp. 279-415.

⁷ Si vedano gli studi di E. Grendi citati alla nota 5.

degna risalgono al XIV secolo e la presenza, maggiore o minore, nei periodi successivi è legata alle contingenze politiche: la perdita di Alghero, nel 1354, li privò, ad esempio, della più importante zona di pesca, ma solo un secolo dopo i contrasti politici sembrano accantonati, dal momento che il genovese Francesco Giustiniani risulta appaltatore delle peschiere algheresi⁸.

Sempre nel XV secolo questo rapporto preferenziale con la zona corallifera sarda sembra allentarsi a favore della Corsica e dell'Africa ove, soppiantando i catalani, i genovesi ottengono, nel 1451, il privilegio esclusivo per la costa tunisina da Capo Rosso verso occidente. Questa zona si mantiene prospera fino alla fine del XV secolo, ma, nel Cinquecento, il riavvicinamento della Repubblica di Genova alla Spagna apre una nuova fase nelle vicende della pesca del corallo sardo⁹.

Nel 1553 Carlo V concede ai genovesi il diritto di pesca a Capo Carbonara, mentre, verso la fine del secolo, si aprono al libero sfruttamento i ricchi banchi di corallo scoperti presso le isole di San Pietro e di Sant'Antioco. Dopo qualche anno per questi nuovi banchi si arriva ad una regolamentazione, ed è proprio il genovese Giovanni Antonio Marti che ne ottiene la concessione. Si può ancora aggiungere, per completare il quadro di tali rapporti, che nel 1737, nell'isola di San Pietro, viene fondata Carloforte e la tradizione più accreditata vuole che siano stati proprio pescatori liguri di corallo, profughi da Tabarca, a dare origine alla nuova comunità¹⁰.

I legami politici ed i rapporti socio-economici che ho tratteggiato sono il contesto entro cui operano le società che vengono formate nelle varie località al fine di pescare il corallo sardo e riportarlo in Liguria per la lavorazione e la commercializzazione¹¹. Lo strumento societario, nelle sue varie forme, ha avuto un'efficacia fondamentale nei traffici medievali ed una forza trainante in quella che è stata chiamata la rivoluzione commerciale. Dal punto di vista della scienza giuridica, ancorata alle istituzioni universitarie ove si studiano, adeguandole, le leggi romane, la ricezione delle nuove forme contrattuali emerse dalla pratica dei traffici è lenta e non sistematica. Solo nel XVI secolo si fa strada una concezione unitaria di tutti i rapporti mercantili e si impone progressivamente una scienza autonoma del diritto commerciale. Quest'ultima, peraltro, si giova, ma più spesso si scontra, con le parallele elaborazioni dei teologi, anch'essi impegnati nella determinazione dei limiti di liceità dei contratti dei mercanti¹².

⁸ *Id.*, p. 8.

⁹ *Id.*, p. 9; F. Podestà, *I genovesi cit.*, p. 7.

¹⁰ O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo cit.*, p. 7.

¹¹ Per un esempio E. Grendi, *Introduzione cit.*, pp. 202-204.

¹² Un quadro generale in K.O. Scerner, *Die Wissenschaft des Handelsrechts*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, hrg. v. H. Coing, II/1, *Neuere Zeit, Wissenschaft*, München, 1977, pp. 856-997.

Di tale intreccio di motivi teologici e giuridici è un esempio il trattato di Fra' Alberto da Grazzano, di cui ci occupiamo, il cui fine primario non è tanto quello di esporre sistematicamente le caratteristiche dei contratti stipulati in Liguria per la pesca del corallo sardo, quanto piuttosto, come egli stesso dichiara nella prefazione al Benigno Lettore, «acciò meglio si scopri l'usure, ingiustizie e inganni che da alcuni circa dette Società si commettono», senza tralasciare una parte propositiva «aggiuntovi li suoi rimedii, acciòché le società si facciano fraterne e non leonesche»¹³. Per un oggetto così limitato è certo opportuno che egli tralasci «per brevità... le dispute e allegazioni più che sarà possibile», ma non tanto da non svelare la conoscenza e frequentazione non casuale delle opere teologico-giuridiche di maggior fama. L'utilizzazione di questi scritti non è però funzionale alla costruzione di un pensiero originale relativamente ai temi trattati: si ha l'impressione di una ripetizione quasi scolastica delle citazioni, accompagnata da una forma spesso enfatica che, più che ad uno scienziato, fa pensare ad un predicatore.

Quest'ultima caratteristica non è peraltro da sottovalutare per comprendere il personaggio ed il suo libello, nato dalla sincera indignazione del francescano nel vedere che la pesca del corallo si risolve, spesso, in danno per i contraenti più poveri, i marinai, a causa delle «malizie de' mercanti».

Questi marinai e le loro famiglie sono certo gli interlocutori più assidui del frate che vive in una comunità che, dalla pesca del corallo, trae i maggiori mezzi di sussistenza: egli scrive i suoi «caritativi avvertimenti» ai potenti mercanti «conforme a quanto sono stato informato e pregato», sospinto quindi dalle storie di povertà e di sopraffazioni che i marinai gli raccontano. La sua trattazione si qualifica proprio per la difesa di questi interessi e ruota, nel suo assunto centrale, sulla richiesta del rispetto della legge e della prassi contrattuale.

Nel momento in cui si decide di armare una nave che da Alassio, Laigueglia, Cervo Ligure o Diano Marina deve recarsi nelle acque di Alghero o di Bosa per pescare il corallo, si dà vita ad un «contratto di colonna» che un grande pratico del XVII secolo, Carlo Targa, definisce «una società particolare quale si fa dal patrone di alcun ordinario vascello in mare e suoi marinari con uno o più mercadanti in terra, nel quale il detto Patrono pone il vascello e suoi accessori, i marinai espongono l'opera, la fatica e industria loro e i mercadanti vi pongono i denari... per trasportarsi da detto Patrone col suo vascello... a utile, danno e risico comune, da riportarsi dove sono i medesimi mercadanti e ripartire l'utile a parte, secondo i loro accordi»¹⁴.

¹³ F. Alberto Galletto, *Caritativi avvertimenti* cit., p. 5.

¹⁴ C. Targa, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova, 1692, p. 159. Per l'inquadramento del contratto si veda R. Zeno, *Storia del diritto marittimo italiano nel Mediterraneo*, Milano, 1946, pp. 354-362, e M. Chiaudano, *Colonna (contratto di)*, in *Nuovissimo Digesto italiano*, III, Torino, 1959, pp. 541-543; G. Zanetti, *La legislazione sarda relativa all'industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Saresesi», XX (1946), pp. 1-121, e *Una caratteristica branca del diritto marittimo sardo al tempo dei re d'Aragona: la legislazione relativa alla pesca corallina*, in *V Congresso de historia de la Corona de Aragón*, III, Zaragoza, 1954, pp. 287-308.

È un contratto di origine molto antica, diffuso nel bacino del Mediterraneo, e già largamente menzionato nella Tavola amalfitana, nel Consolato del mare ed in alcuni Statuti di comunità della Riviera Ligure¹⁵. Il successo di tale forma societaria è da ricercarsi proprio nella varietà qualitativa degli apporti, ognuno in funzione delle caratteristiche e delle disponibilità dei singoli, e nella valutazione differenziata che di essi viene fatta in fase di ripartizione di utile o perdite. Come afferma ancora lo stesso Targa, «la causa poi per la quale il ricavato netto si distribuisca in parti, non è altro se non perché vi intervengono i Marinai, i quali non esponendo che il travaglio e industria, che non son cose materiali, conviene raguagliare in quella forma il predetto ritratto netto, cioè a Colonnisti tante parti... al Vascello tante, e a Marinari tante, secondo li accordi». È ovvio che gli stessi criteri si seguono per la ripartizione dei danni connessi al viaggio¹⁶.

Sono queste, sostanzialmente, le stesse basi definitorie da cui prende le mosse frate Alberto da Grazzano, il quale, però, mette subito in rilievo che l'elemento determinante di questa società è la «fraternità», che trova la sua pratica esplicazione nella «equità» di distribuzione di guadagni e di perdite. Qualora manchi tale presupposto «chiaro appare che sarà iniqua società e leonina»¹⁷. Come il leone della favola rifiutò di dividere equamente la preda con i suoi compagni di caccia, così alcuni componenti della colonna tendono a sopraffare gli altri, causando una situazione che nel suo trattato sui contratti societari il Lessio, «famoso e novo Autore» (come lo qualifica Frate Alberto che spesso si rifà alla sua opera), definisce «*talis Societas fere est leonina, in qua alter sociorum solum habet damnum, alter solum lucrum*»¹⁸.

Riportando tale concetto alla realtà delle società del corallo, Frate Alberto commenta in questi termini: «e li poveri compagni, che non fanno o non possono dir la sua ragione, con la povera sua famiglia, si facciano grassi di quel poco resto che gli lassano... E li poveri marinai fanno come possono, dubitando di peggio, e tacciono...»¹⁹.

Le leggi della società fraterna devono andare invece nel senso che il capitalista debba prendere a suo carico le spese del capitale e la relativa assicurazione; allo stesso modo al Patrono toccano i danni della barca e ai marinai «la fatica, industria e pericolo di Turchi, perché queste cose sono il loro capitale»²⁰.

Nel quadro legale così tracciato, si innestano le malizie dei mercanti che, approfittando della loro posizione di forza, cercano di incrementare i guadagni a danno della colonna.

¹⁵ M. Chiaudano, *Colonna* cit., p. 542.

¹⁶ C. Targa, *Ponderationi* cit., p. 160.

¹⁷ F. Alberto Galletto, *Caritativi avvertimenti* cit., p. 8.

¹⁸ *Id.*, p. 10.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Id.*, p. 11.

Il primo problema sorge a proposito dell'assicurazione del capitale: esiste una tendenza da parte dei finanziatori ad addossare il premio alla colonna e non a se stessi. A questo primo aspetto di ingiustizia si aggiunge, nella pratica, il fatto che i mercanti assicurano essi stessi il capitale, con la conseguenza, al momento del riparto dell'utile, di incassare anche l'ammontare di un premio mai versato, sottraendolo alla società. È soprattutto iniquo che il mercante favorisca se stesso, addossando l'assicurazione alla colonna, mentre nega il proprio danaro quando si tratta di concorrere ad eventuali perdite, quali il danneggiamento della barca o la prigionia dei marinai. A parere di Frate Alberto il comportamento più onesto sarebbe quello di far assicurare il capitale da un terzo, estraneo alla società, e di addossarne il prezzo al mercante: in caso contrario un capitale sempre salvo, che non partecipi agli eventi, positivi o negativi, dell'impresa comune, più che di una società, sembra l'elemento costitutivo di un mutuo e si espone ai rischi a questo connesso della pratica dell'usura²¹.

Le malizie sono anche di altro tipo, collegate alle modalità dei viaggi compiuti in Sardegna e ricadenti a danno dei naviganti. I mercanti, ad esempio, costringono i patroni a lasciare a terra parte dell'attrezzatura della pesca, caricando, in sua vece, merci che si prestino ad essere contrabbandate nell'isola. L'equipaggio non può rifiutarsi e si espone a «prigioni, galera e multa», senza potersi rifare sul mercante, che certo negherà d'aver egli stesso ordito quella trama; a ciò si aggiunga che l'attrezzatura per la pesca lasciata a terra viene imbarcata su un'altra nave, pagando il nolo e l'assicurazione, che vanno a gravare anch'essi sulla colonna²².

La posizione di forza del capitalista emerge anche da altri comportamenti fraudolenti che l'Autore ricorda come abbastanza comuni. Capita, ad esempio, che il patrono non riceva direttamente denaro, ma una lettera o della mercanzia da appoggiare ad un agente in Sardegna: costui prende tempo per il pagamento, costringendo il patrono a contrarre debiti per le spese necessarie al mantenimento della nave ed a risponderne direttamente, in quanto, al ritorno, il mercante si rifiuterà di imputarle al capitale²³.

Lo stesso tipo di logica fraudolenta è alla base dell'obbligo, imposto al patrono, di depositare il corallo e di vendere il ricaduto ad un amico del mercante, il quale tenderà a pagarlo ad un prezzo inferiore a quello di mercato²⁴.

Sembra invece più normale, per la prassi retributiva dell'epoca, il tentativo del mercante di lucrare sulle anticipazioni — gli prestiti — che si fanno ai marinai che si devono assentare da casa per un lunghissimo periodo: la

²¹ *Id.*, pp. 17-27.

²² *Id.*, p. 28.

²³ *Id.*, p. 30.

²⁴ *Id.*, p. 31.

speculazione può riguardare il saldo in merci invece che in danaro oppure il pagamento in monete diverse, restituibili a tassi di cambio favorevoli al mercante²⁵.

Il tentativo di Frate Alberto, teoricamente interessante, è di rifiutare, per l'anticipazione fatta ai marinai, la definizione di caparra, o parte di guadagno, per attestarsi sul mutuo, con tutte le garanzie che questo istituto propone al momento della restituzione e con la possibilità di ipotizzare un rapporto diretto, fra mutuante e mutuatario, al di fuori della struttura della colonna. Egli sostiene che «la detta obbligazione di andar alla pesca del corallo non nasce principalmente dal mutuo fatto, ma si bene dal contratto della società...». La chiarezza di questi rapporti deve essere, a suo parere, salvaguardata dai notai che devono scrivere prima l'obbligazione del marinaio di imbarcarsi e, successivamente, «l'impresto fatto graziosamente con l'obbligo di restituirlo»²⁶.

I danni alla colonna possono poi venire anche da parte dei patroni e dei marinai. Questi ultimi sono responsabili delle perdite causate dalla loro mancata partecipazione all'impresa, dopo essersi impegnati ed aver riscosso l'«impresto»: in caso di impedimento alla partenza essi hanno l'obbligo di dare un avviso preventivo che consenta una congrua sostituzione²⁷. Dei patroni si censura l'abitudine di navigare di notte per fini di contrabbando e di costringere di giorno l'equipaggio alla pesca: aumentano così i pericoli personali e scema la produttività con grave pregiudizio per i guadagni della colonna²⁸. Capita anche che gli stessi patroni, per risparmiare la propria barca e le attrezzature, decidano di non farla rientrare in Liguria, lasciandola in Sardegna a svernare. Questo comportamento costringe la società a sobbarcarsi le spese di nolo e di assicurazione per il trasporto del corallo e, secondo Frate Alberto, è assurdo che tali spese vengano imputate alla colonna, dovendo invece essere sopportate direttamente dal patrono²⁹.

Un'altra ipotesi è quella del corallo rimpatriato con altra nave e con ulteriori spese, al fine di caricare merci e passeggeri che forniscono un altro introito per il nolo che pagano: resta inteso che non può essere solo il patrono a beneficiare di tale maggiore guadagno che, detratte le spese, deve essere accreditato a tutta la colonna³⁰.

Questo il quadro delineato da Frate Alberto da Grazzano nel suo trattato: nelle conclusioni egli invita i partecipanti alla società ad attenersi ai comportamenti da lui suggeriti, se vogliono vivere da buoni cristiani e non rischiare peccati mortali³¹.

²⁵ *Id.*, p. 33.

²⁶ *Id.*, pp. 33-46.

²⁷ *Id.*, p. 61.

²⁸ *Id.*, p. 58.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Id.*, p. 79.

Come si è detto, il trattato soffre di una certa scolastica dottrinarietà, con citazioni di autori ed opere di più comune circolazione, e svela i limiti culturali dell'Autore. La stessa forma, spesso enfatica, e la ripetizione degli argomenti, sono anch'essi la spia di una formazione finalizzata a raggiungere il lettore attraverso le corde dell'emozione piuttosto che a convincerlo con la serrata consequenzialità delle argomentazioni.

Anche questo aspetto, però, può essere significativo se collegato all'Autore ed all'ordine francescano di cui fa parte: in un periodo in cui, proprio a Genova, i rappresentanti di altri ordini religiosi, come teatini e barnabiti, disquisiscono sulla liceità dei cambi e sui rischi di usura connessi alle grandi operazioni finanziarie, un francescano dimostra ancora una volta il radicamento profondo dell'ordine in una realtà sociale diversa: la sensibilità dimostrata per le ragioni dei contraenti più deboli delle società per la pesca del corallo mi sembra infatti che ben si colleghi ad una tradizione che, solo poco più di un secolo prima, ha avuto nell'istituzione dei Monti di Pietà le sue più efficaci realizzazioni pratiche.

In conclusione, i limiti culturali e le ridondanze formali, prima rilevati, se riducono la portata scientifica e letteraria del trattato di Fra' Alberto da Grazzano, non mi pare che ne diminuiscano l'importanza documentaria ai fini della conoscenza di altri aspetti, forse meno noti, dei rapporti giuridici e delle realtà economiche e sociali collegate alla pesca del corallo.

Paolo Cau

Diritto e cultura ad Alghero nel XVII secolo: tre biblioteche giuridiche a confronto

Da Lucien Febvre in poi i dati offerti dalle indagini condotte sugli inventari delle biblioteche private di determinate categorie sociali si offrono non solo come chiavi privilegiate per la ricostruzione dei modelli culturali operanti di alcuni ambienti intellettuali, ma anche come strumenti di verifica del rapporto tra la professione del proprietario e la frequentazione di letture di tipo specialistico¹; il riscontro appare ancor più necessario quando i titolari della biblioteca sono, come nel nostro caso, uomini di legge.

In questa sede si sono presi in esame gli inventari rogati in Alghero delle biblioteche di tre *jurisperits* che vivono a cavallo del secolo XVII: non si sa molto del «quondam Don Jacinto Thomas de Torres advocat fiscal fone del present Reyne» che risulta essere il proprietario dei libri conservati in casa del mercante Giovanni Andrea Lavagna; Filippo Marti Boyl e Giovanni Battista Manca, viceversa, si possono considerare dei campioni tutto sommato fidati del *Uletrat algherese*².

¹ Su questo rapporto e sulle tematiche ad esso legate, cfr. tra gli altri lo stimolante articolo di A. Lay, *Libro e società negli Stati Sardi del Settecento*, in «Quaderni Storici», XXIII (1973), pp. 439-469.

² In sede di preparazione della «mostra sul libro antico» (cfr. *Vestigia vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi*, Cagliari, 1984), nell'ambito delle ricerche condotte con le colleghe dell'Archivio di Stato di Sassari nel fondo *Atti notarili originali della Tappa di Alghero* (in avanti ASS, ANOA) sono emersi gli inventari del de Torres (not. F. Pinna, b. unica «notai vari», fasc. inv., n. 2, ff. 9r-11v, Alghero, 2 dic. 1661), del Marti Boyl (not. Rustayn, b. 4, fasc. inv., n. 16, ff. 55r-57v, l'inventario dei soli libri, Alghero, 5 nov. 1668) e del Manca (not. Corbia, b. 3, fasc. inv., n. 27, ff. 111r-114r, Alghero, 28 mag. 1689). Gli avvocati fiscali del Regno allineano un Tommaso Giacinto Torres, valenzano, che nel 1654 viene nominato avvocato fiscale della *sala criminale* «que vaca por la promocion del doctor Miguel de Cortiada a otra de la Real Audiencia Civil de Cathaluna», ASC, Ant. Arch. Regio, vol. H 35, *Registro de Privilegios y Patentes demas despachos que corren este ano de 1654 escriptos por mi Juan Bap.ta de Murtas del Registro por el Rey nuestro Senor en este Reyno y officio de Racional 1654 asta 1655*, ff. 31-34. Fa parte dello staff di funzionari che affianca il conte di Lemos nei lavori delle Cortes da questi indette a cavallo della peste barocca. Nella seduta del 23 settembre 1656 si dà notizia del suo decesso. *Idem, Parlamenti*, vol. 172, c. 606. Sull'ufficio di avvocato fiscale, cfr. J. Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, Calari, 1645, III, V, *de off. advoc. fisc.*; per un rapido sunto delle sue attribuzioni cfr. anche F. Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari, 1926-31, I, pp. 40-42; sullo sdoppiamento di competenze dopo la istituzione della seconda sala, cfr. in L. La Vaccara, *La Reale Udienza*, Cagliari, 1936, p. 13. Per una guida allo studio del funzionario spagnolo, *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime* a cura di A. Musi, Napoli, 1979, pp. 101-120, il capitolo dedicato alla storiografia spagnola e la relativa bibliografia. Sui *Uletrats* in Sardegna, cfr. B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola* e R. Puddu, *Per*

I loro nomi non sono accostabili a quelli degli «illustri coltivatori della giurisprudenza» elencati per il secolo XVII dall'abate Gian Francesco Simon: quelli sono locali «principi del foro» che discutono i punti più controversi con *consulti* che poi danno alle stampe³.

Poi, un Vico, un Dexart appartengono ad un altro mondo: molto giustamente è stato rilevato come non possano essere considerati rappresentativi dell'intera categoria dei *letrados* sardi che sta molto al di sotto in fatto di preparazione, carriera rispetto a questa «élite di emergenti»⁴.

Nella fattispecie Filippo Marti Boyl e Giovanni Battista Manca mettono a frutto la competenza tecnico-giuridica in un terreno fertile quale quello algherese⁵, concorrendo a dare — rispettivamente come consultore ed assessore — un volto allo stile di funzionamento della locale Curia intorno al decennio 1660/1670⁶.

una storia dell'amministrazione, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975, rispettivamente, pp. 82-90 e pp. 133-180, e soprattutto fra gli studi più recenti sul «ceto togato» in Sardegna B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino, 1984, pp. 473-475, 480-482, 532-535, 565-569; A. Mattoni, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Cagliari, 1986, pp. 166-171.

³ Cfr. *Lettera di Gian Francesco Simon abate di Salvenero e Cea al Cavaliere Don Tomaso de Quesada professore di Gius Canonico nella Regia Università di Sassari sugli illustri coltivatori della Giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII*, Cagliari, 1801, p. 13.

⁴ R. Puddu, *Per una storia dell'amministrazione* cit., pp. 165-166.

⁵ Ricorre con frequenza la formula notarile «volent que lo present acte sia allargat ab consell de home lletrats»; un'altra, relativa alle clausole di rinuncia della donna all'atto di una compravendita, dà bene il senso del coacervo normativo algherese: «novas constitussions, epistola del divo Adriano, consuetut de Barcelona, de jurisdiccion omnium judicorum, la autentica que comensa si qua mulier». Cfr. ASS, *Corporazioni religiose soppresse*, rispettivamente *Mercedari*, vol. 5 a-c (1626-1668) e *Carmelo*, 1 a-b (1600-1705), Alghero, 24 dic. 1672.

Ribadita la matrice catalana della normativa vigente, è messo in risalto che «anche se nel campo del diritto privato trovano applicazione due sole leggi catalane (estese nel 1424 «ab questa nostra» sui beni della vedova e «los impuberes» sui beni dei minori morti)» l'introduzione di questa specie di norme non avviene generalmente «per comunicatio», bensì per consuetudine, cioè in virtù di un lento processo di infiltrazione ad opera del nucleo catalano». M. Da Passano, *La legislazione*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, pp. 81-82 alla cui doviziosa bibliografia si rimanda.

Il *libro verde della città di Alghero*, redatto nel 1614, costituisce la raccolta ufficiale delle leggi ivi trasferite; sui rapporti tra *ius municipale* e *ius commune* e sulla osservanza delle *constitutions de Catalunya*, cfr. J. Dexart, *Capitula sive acta* cit., rispettivamente I, III, III e I, III, III.

⁶ Ancor prima, nelle *Cortes* di Lemos dei primi Anni Cinquanta del XVII secolo, si batte per ottenere il ripristinamento dei compensi per l'ufficio di assessore, caduti in disuso: «lo qua es causa que los lletrats no se aninam a servir dit offisi per los poch emoluments que te, en particular apres desta/peste». ASC, AAR, *Parlamenti*, vol. 172, c. 650.

L'istituzione dell'ufficio di assessore nella Curia di Alghero risale al 1414 ad opera di Ferdinando I. Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, p. 73, n. 150; Sulle competenze dell'Assessore cfr. R. Di Tucci, *Giudici e leggi personali in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XV (1924), fasc. VI, pp. 38-39. Per precisi riferimenti all'attività della locale Curia, cfr. A. Era, *Il Juhì de prohomens in Sardegna*, Roma, 1929, e *Documenti per la storia del procedimento penale in Sardegna*, Sassari, 1929. L'autore ha ordinato e studiato gli oltre 700 fascicoli costituenti la testimonianza dell'attività giudiziaria della Curia di Alghero dal XV al XVIII secolo, allora conservati in Pretura ed ora presso l'Archivio di Stato di Sassari.

Pur senza tentare sortite sul terreno delle dinamiche sociali, bisogna ricordare che l'ufficio non è solo «funzione pubblica» ma anche strumento di potere⁷: Marti Boyl trova sistemazione naturale nelle file della consorterìa che occupa i posti-chiave cittadini; al Manca, di non nobile estrazione, il titolo dottorale consente di aspirare ad una carica negli uffici che favorisca l'inserimento nel ristretto entourage dei notabili o, almeno, il rafforzamento della propria posizione all'interno del ceto togato⁸.

Gli inventari delle tre biblioteche sono indicativi dei destini affatto diversi che possono capitare in sorte ai libri come «beni mobili»: quella di Filippo Marti Boyl (95 opere in 171 tomi) ha la sua collocazione naturale in «dos estants petits per posar llibres»⁹, all'opposto i 158 volumi di Giacinto Tom-

⁷ Il 10 aprile 1666 Giovanni Battista Manca nomina suo procuratore Juan de Ordas, capitano del presidio di Alghero, perché perori presso il Tesoriere Reale Joseph Carnicer la corresponsione degli stipendi relativi al 1665 e 1666: 150 lire per il primo anno in cui il Manca ha ricoperto la carica «per encomienda del Senyor President del present Reyno» e 300 per l'anno in corso «per merset feta dal Rey». Cfr. ASS, ANOA, not. Bachisio Manca, busta unica, vol. 7, atto n. 8.

Questa forma di insolvenza può essere considerata «strutturale» dell'epoca: ancora nel Parlamento del 1678 la città di Alghero è costretta a supplicare che all'Assessore del Veghiere vengano corrisposte le 300 lire «de salario». Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (T. XII *Historiae Patriae Monumenta*), II, Torino, 1868, p. 330, decreto del Viceré sopra la supplica al punto 11.

⁸ I casati Marti e Boyl trovano spazio nell'*Origen del Cavallerato y de la Nob. de varias Familias del Reino de Cerdena. Recopilado de los privilegios originales y respectivamente del oportuno registro existente en el R.º Archivo y de varias escrituras autenticas y autores classicos*. Nella fattispecie si è fatto uso della ristampa anastatica, Cagliari, 1975.

Intorno al 1660 Filippo Marti Boyl è Consulatore, il fratello Carlo è Regio Vicario, Giudice Ordinario, Alcaide Vice Gerente del Governatore della città, mentre un Francesco Boyl compare come vescovo. Ovviamente i due fratelli lavorano insieme: il decreto del Vicario viene emanato «col voto e consiglio del consultore». Cfr. per tutti ASS, ANOA, not. Escartello, b. 1, vol. 1, nn. 58/58, Alghero, 11 feb. 1666. Il vescovo Francesco Boyl tra l'altro lascia la propria biblioteca al convento della Mercede. Cfr. ASS, ANOA, not. Tiloca, Alghero, 6 mar. 1656.

In seconde nozze Giovanni Battista Manca sposa una Patria; una sua figlia si accasa con un Carola: famiglie che annoverano tra le loro fila parecchi dottori in diritto. È membro della Confraternita dell'Orazione della Morte. Anche se il figlio Gavino «si firma» Manca del Prado, non si è riusciti ad accertare la discendenza da questa grossa famiglia — un Manca del Prado, Francesco, domenicano, è ricordato per la *Aristotelis Philosophiae, Selecta Expositio Tomistica*, Messina, 1636 — cui Giovanni Battista appare legato, stando alla documentazione notarile, da motivi di carattere professionale, essendo il curatore testamentario di Gavino Manca del Prado (che non è ovviamente il figlio, ma che non compare neppure come suo padre): infatti Giovanni Battista nasce il 6 luglio 1624 da Gavino Manca e Vittoria Lacaseo. Forse è solo un caso di omonimia che induce il figlio di Giovanni Battista ad appropriarsi di un cognome «importante», approfittando del fatto che vive lontano da Alghero, in qualità di rettore della parrocchiale di Dorgali. Per le vicende familiari del Manca, cfr. ASS, ANOA e *Corporazioni religiose soppresse di Alghero* e i *Cinque libri* della Curia Vescovile di Alghero.

Il profilo di Francesco Manca del Prado è riportato in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1838, pp. 212-213.

⁹ ASS, ANOA, not. Rustayn, B. 4, fasc. inventari, n. 16, ff. 51 r-63v (l'inventario di tutti i beni), ff. 55 r-57v (l'inventario dei soli libri), Alghero, 5 nov. 1668.

A distanza di sedici anni la consistenza della biblioteca rimane invariata quasi del tutto: 168 volumi ospitati però in «hun estant de libreria del q.m. D.r. Phelip Marti de la facultat de lletrat». Cfr. ASS, ANOA, not. Bachisio Manca, b. unica, fasc. testamenti e inventari, n. 1, inventario della eredità di donna Giovanna Marti-Magio, moglie di Filippo Marti Boyl, Alghero [15] nov. 1684.

maso de Torres, conservati «dints quatre esportas grans de palma» in casa del mercante genovese Giovanni Andrea Lavagna, vanno incontro ad una fine ingloriosa «mengiats de rates»¹⁰; mentre i libri un tempo appartenuti a Giovanni Battista Manca vengono «dexats y entregats» ad un altro dottore in diritto, Pietro Paolo Tedde, a significare, possibili motivi di lavoro in comune a parte, un presumibile gesto di solidarietà tra colleghi di generazioni diverse¹¹.

La diversa sistemazione dei libri delle tre biblioteche potrebbe anche aver condizionato i notai nella stesura dei rispettivi inventari; ciò a prescindere dal difetto «strutturale» di non riportare il luogo e la data di edizione dei singoli volumi¹².

Il notaio Rustayn che cura l'inventario della ordinata biblioteca di Filippo Marti Boyl può riportare oltre al nome dell'autore e al titolo dell'opera anche il numero di tomi di cui si compone ed, eventualmente, il formato e la notazione «de lletra antiga»; il notaio Francesco Pinna, che deve controllare le casse che conservano i libri del de Torres, è costretto a ripetere più volte nome dell'autore e titolo di uno stesso libro con evidente riferimento non alla presenza di «doppioni», ma ai vari tomi della medesima opera via via incontrati. Da parte sua il notaio Corbia stende più che un inventario un elenco frettoloso, anch'esso zeppo di ripetizioni e di difficile interpretazione: su 125 libri ben 50 vengono indicati col solo nome dell'autore¹³.

¹⁰ ASS, ANOA, not. F. Pinna, B. unica, fasc. inventari, n. 2, ff. 9 r-11v, Alghero, 2 dic. 1661. Il compito di «custode» di questa sfortunata biblioteca giuridica spetta a Giov. Andrea Lavagna, esponente di una famiglia che a distanza di più di un secolo si distinguerà nel campo della magistratura. Cfr. C. Sole, *Le «carte Lavagna» e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970.

¹¹ ASS, ANOA, not. I. Corbia, B. 3, fasc. inventari, N. 27, ff. 111r-114r, Alghero, 28 mag. 1689.

¹² Si sono riscontrati per tutto il Cinque-Seicento algherese pochi casi di «schedatura» notarile comprensiva di luogo e data di edizione. Il fatto contribuisce senz'altro a mantenere nell'ombra il fondamentale aspetto della circolazione dei libri nel periodo.

¹³ Il difetto non è prerogativa del solo notaio Corbia: anche nell'inventario redatto dal notaio Pinna gli autori «senza titolo» sono una quindicina. Un altro tipo di difficoltà è posto dalle lezioni plurime con cui compaiono i nomi degli autori (Arrozas sta per de Rojas): a ciò si è ovviato con un preliminare riscontro dei nomi dubbi con gli autori riportati nel *Catalogus auctororum* del contemporaneo Pedro Frasso, *De Regio Patronatu ac aliis nonnullis, Regaliis, Regibus Catholicis, in Indiarum Occidentalium Imperio pertinentibus*, Matriti, 1677-1689. Per individuare nomi e titoli delle tre biblioteche ci si è valse dei seguenti strumenti bibliografici: *Handbuch der Quellen und Literatur der neuen europäischen Privatrechtsgeschichte*, a cura di H. Coing, I, München, 1973; II, *Neuere Zeit Erster Teilbandd Wissenschaft*, id., 1977, II, *Neuere Zeit Zweiter Teil band Gesetzgebung und Rechtsprechung*, id., 1976; L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, 1974, A. Fontana, *Amphitheatrum legale*, Parmae, 1688; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1787-1794; *Index repetitionum iuris canonici et civilis*, a cura di M. Ascheri-E. Brizio, Siena, 1985 (offset) (Fac. Lettere e Filosofia - Reg. Toscana - Giunta Regionale, «Quaderni di Informatica e beni Culturali», n. 8) G. Ermini, *Guida bibliografica per lo studio del diritto comune pontificio*, Bologna, 1934; *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana* (Biblioteca di Bibliografia Italiana, LXXXV), Firenze, 1978; P. Peruzzi, *Indice degli autori giuridici medievali*, in «Studi Urbinati», 1975-76, (a. XLIV), pp. 1-109; G.M. de Brocá, *Iuristes y Iuris consults catalans dels segles XIV-XVII*, in «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», III (1909-1910), pp. 483-515; J. Simon Diaz, *Bibliografia de la Literatura Hispanica*, Madrid, 1968; B.J. Gallardo, *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos*, Madrid, 1869; G. Dolezaleck, *Libros juridi-*

La presenza nella biblioteca di Filippo Marti Boyl della piú nota opera cinquecentesca di avviamento agli studi giuridici, il *Metodus ac de ratione studendi in iure* di Matteo Gribaldi Mofa, offre lo spunto per verificare se l'esigenza posta col «philosohos, oratores, historiographos, poetas, aliosque idoneos auctores...legendos» trovi una rispondenza nelle scelte librerie dei tre personaggi¹⁴.

Ma una scorsa ai titoli e agli autori delle tre biblioteche consente di accertare che i testi «non di diritto» sono complessivamente una ventina tra opere complementari e testi di carattere marcatamente extraprofessionale¹⁵.

La rappresentanza degli *studia humanitatis* è qualificata ma sparuta: Aristotele, Quintiliano, Simmaco, Ovidio, Seneca, Boezio, citati per una sola volta; 3 opere di storia; uno strumento di sussidio rappresentato dal vocabolario di greco; un testo di matematica, disciplina che Annibale Roero raccomanda al giurista di coltivare¹⁶.

Scartata l'idea di trovarsi di fronte a biblioteche di carattere «monumentale» nelle quali i proprietari abbiano fatto confluire quanto serve anche solo per la formazione propedeutica, emergono le raccolte essenzialmente finalizzate ai meri interessati professionali.

Le biblioteche sembrerebbero assolvere alla funzione di strumento che prioritariamente consenta di districarsi nella selva di autori che affollano sei

cos anteriores a 1800 en la biblioteca de la Universidad Nacional de San Marcos en Lima para la formacion juridica de los abogados latinoamericanos del siglo XIX, in «Studi Saresesi», S. III (a. acc. 1977-78), V, 1981, pp. 491-518 e, nelle more della pubblicazione: *Indici delle raccolte di giurisprudenza e di consilia* in M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'Età Moderna*, Bologna, 1989, rispettivamente pp. 211-235 e 237-254. Per i riscontri rapidi ci si è serviti del *Catalogue général de la librairie française*, Paris, 1867-1945; per la presenza in Sardegna delle opere citate, cfr. *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, I. *Gli incunaboli e le stampe cinquecentesche*, a cura di M. Romero Frias, II. *Le stampe secentesche*, a cura di O. Gabrielli, Pisa, 1984.

In questa sede nella citazione delle opere si fa riferimento alla edizione princeps.

¹⁴ L'opera viene riportata nell'inventario come anonima: circolavano edizioni prive del nome dell'autore perché caduto in eresia. Cfr. tra gli altri B. Brugi, *Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane*, Nuovi saggi, Torino, 1921, II, p. 34 che ricorda un'edizione veneta del 1578. Il breve passo del Gribaldi Mofa è riportato tra gli altri anche da E. Garin, *Leggi, diritto e storia nelle discussioni dei secoli XV e XVI*, in «Rivista italiana di storia del diritto», p. 418. Le altre opere cinquecentesche italiane «de ratione docendi discendique iura» sono di Florido Sabino, *De iuris civilis interpretibus*, Basileae, 1540 e di Alberico Gentili, *De iuris interpretibus dialoghi sex*, Londini, 1582. Su di essi cfr. V. Piano Mortari, *Considerazioni sugli scritti programmatici dei giuristi del secolo XVI*, in «Studia et documenta historiae et iuris», XXI (1955), p. 278 ss.; G. Astuti, *Mos italicus et mos gallicus nei dialoghi «de iuris interpretibus» di Alberico Gentili*, in «Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano», n. 16, Bologna, 1937.

¹⁵ Tra le opere di carattere extraprofessionale si segnalano 3 testi di argomento religioso.

¹⁶ Il Roero elenca le discipline complementari al diritto: retorica, logica, filosofia, storia ed anche aritmetica, geometria, astrologia. La conoscenza dell'aritmetica è indispensabile per calcolare le quote ereditarie, gli oneri gravanti sull'eredità, la legittima, per verificare i conti delle società, delle amministrazioni, delle tutele e cose simili. La geometria «giova al giureconsulto nelle materie nelle quali si tratta di misure di campi, di divider finaggi, di decerner vie, de giusti pesi e giuste misure.». A. Roero, *Lo scolaro*, Pavia, 1604, studiato da G. Vismara, *Vita di studenti e studio del diritto nell'Università di Pavia alla fine del Cinquecento*, in «Archivio storico lombardo», XC (1966), pp. 425-481.

secoli di diritto comune (XIII-XVII); i dati raccolti nella tabella riassuntiva¹⁷ hanno valore puramente indicativo ma offrono ugualmente utili spunti di riflessione: la scarsissima presenza di autori del secolo XVII contemporanei ai proprietari; il maggior numero di preferenze in assoluto accordate al Cinquecento; la differenza sostanziale tra le scelte di Filippo Marti Boyl che proporzionalmente privilegia i secoli XIII-XIV-XV a danno del Cinque-Seicento e quelle dell'avvocato fiscale la cui biblioteca appare «sbilanciata in avanti» rispetto alla precedente¹⁸.

È interessante verificare anche l'area di appartenenza degli autori: scontata la preminenza degli italiani, al secondo posto, distanziati di molto, compaiono gli iberici seguiti dai francesi; ultimi «i nordici».

Si impone come doverosa una rapida rassegna della rappresentanza iberica anche per appurare quanto della produzione giuridica di aree istituzionalmente «vicine» sia approdato nelle tre biblioteche. Il numero dei libri è esiguo: arriva alla trentina (così suddivisi: 15 de Torres, 10 Manca, 5 Marti Boyl), gli autori sono in gran parte trattatisti dei secoli XVI-XVII: ai nomi famosi di «tratadistas del derecho comun» quali Covarruvias, o «de questiones particulares» quali Juan de Rojas e Pinello, di Antonio Pichardo cui va ascritto il merito del primo manuale di diritto castigliano si affiancano quelli forse oggi meno noti di Antonio Cordova e Alfonso Heneco de Valdes.

Ancora, altri settori della trattatistica sono rappresentati dalle opere dei rispettivi massimi esponenti: tra i teorici, Alfonso de Castro che elabora i principi del diritto penale; tra gli internazionalisti Fernando Vasquez che difende la libertà dei mari; si segnala, infine, per la politica lo, *speculum principum* «que se ocupa del régime positivo de la Corona de Aragón»¹⁹.

¹⁷ Autori per secolo in percentuale:

Proprietari	XIII	XIV	XV	XVI	XVII
Avvocato fiscale	—	10	13	73	5
Marti Boyl	9	21	32	36	2
Manca	6	14	22	48	10

In una decina di casi le difficoltà già esposte non hanno consentito l'identificazione dell'autore, né si è tenuto conto delle opere anonime.

¹⁸ Sulle differenze tra le due biblioteche, cfr. oltre l'analisi delle rispettive letterature giuridiche accolte.

¹⁹ Le partizioni sono mutate da A. Garcia Gallo, *Curso de historia del derecho español*, Madrid, 1950, pp. 374-388.

Il «Bartolus Hispanus» Covarruvias è presente col *Variarum ex iure civili, pontificio, regio et cesareo resolutionum libri tres*, Salamanticae, 1552; Juan de Rojas, senza titolo nell'inventario ma dovrebbe trattarsi dell'*Opus tripartitum: de successioneibus, de hereticis et singularia in fidei favorem*, Salamanticae, 1581; Pinello, *Ad constitutionem Cod. de bonis maternis*, Conimbricæ, 1557; Antonio Pichardo (compare due volte: senza titolo e con i) *Commentarii in tres priores Institutionum imperatoris Iustiniani libros*, Salamanticae, 1608 e non col «manuale»; Antonio Cordoba de Lara, *In L. si quis a liberis, atque eius ff. de liberis agnoscendis commentarii*, Venetiis, 1580; Alfonso Inigo de Valdes è l'autore del *Tractatus de elemosynae ex visceribus et medulis utriusque iuris excerptus*, Matriti, 1588, quasi omonimo del ben più famoso Alfonso de Valdes erasmiano, Cfr. Aa.Vv., *La letteratura spagnola nei secoli d'oro*, Bologna, 1973, pp. 21 passim, 147 passim.

Viceversa, per i casi concreti ci si affida alle *quaestiones* di Antonio Quesada che ancora nell'800 sono inserite tra le opere di formazione dell'avvocato, all'*emporium* del Morlà, e allo *speculum* del de Cevallos²⁰.

Tra i «commentaristas de textos legales» non può mancare Antonio Gomez il cui nome non è affiancato da alcun titolo: non è azzardato ipotizzare la presenza delle *Leyes de Toro* tra i libri del de Torres. Il Marti Boyl possiede 2 copie del *Vocabularium juris* di Antonio de Nebrija. Tra le «ediciones de fuentes», si segnalano i tomi «de partidas en español» posseduti da Giov. Battista Manca, «las leyes del foro glosadas» e *Facti resolutio causarum et litis vertentis in Sacro C. Aragonum de successione* tra i libri del de Torres; 3 copie, una per biblioteca, del «llibre del consolat del mar» la cui presenza appare scontata non solo in virtù dell'area catalana di appartenenza delle tre biblioteche, essendo assunto alla condizione di diritto comune marittimo²¹. Altri testi catalani sono individuabili nel laconico inventario della biblioteca del Manca; uno è il «llibre intitulat don Fernando Loacio»: è il Fernando de Loaces inquisitore apostolico per il principato di Catalogna che nel 1531 edita a Barcellona un *Tractatus in causa matrimoni...Henrici et Catherinae Angliae Regum*²². Il notaio non riporta alcun titolo neppure a fianco del cognome Fontanella: dando per scontato che si tratti di Josep Pere, perché giurista e catalano, e non di altri, si tratta di individuarne l'opera: il *Tractatus de pactis nuptialibus* col quale fissa il diritto consuetudinario familiare della Catalogna o il commento alle sentenze del Senato della Catalogna? Non è il caso di soffermarsi, tanto sono palesi, sui motivi per i quali

Fernando Vasquez de Menchaga (senza titolo nell'inventario) si occupa dei rapporti tra «comunidad internacional imperio y libertad de los mares» come recita il titolo di una delle opere a lui dedicate. Cfr. *Handbuck*, cit. II/1, p. 496. Alfonso de Castro, *Adversus omnes hereses*, Parisii, 1565; sullo *Speculum principum* (senza autore nell'inventario) cfr. A. Marongiu, *Lo «speculum principum» del valenzano Pere Belluga*, in *Actas del VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, t. III, vol. II, Valencia, 1973.

²⁰ Antonio de Quesada, *Diversarum quaestionum iuris liber*, Salamanticae, 1573. Cfr. G. Dolezaleck, *Libros juridicos*, cit. p. 514, n. 113. Lo *speculum* e l'*emporium* compaiono come anonime ma non dovrebbero sussistere dubbi nell'attribuirle rispettivamente a Hieronimus de Cevallos, *Speculum praticarum et variarum quaestionum communium contra communes*, Toleti, 1599 (sull'attacco portatogli dal Muratori, cfr. B. Brugi, *Per una storia della giurisprudenza* cit., p. 94) e al valenzano Petrus Augustinus Morla, *Emporium utriusque iuris quaestionum in usu forensi*, Valentiae, 1599.

²¹ Antonius Gomez, *Opus praeclarum et commentum super Legis Tauri*, Salamanticae, 1552. Sono 25 le edizioni spagnole delle «siete partidas»: la più famosa è quella glossata dal primo Gregorio Lopez, Salamanca, 1555; «las leyes del foro glosadas» potrebbe essere l'opera famosa di Diaz de Montalvo, *Glosas al Fuero Reale*, Salamanticae, 1500; sul de Nebrija, cfr. nota 37. Per il consolato del mare cfr. F. Calasso, *Medioevo del Diritto*. I, *Le fonti*, Milano, 1954, p. 439. Nelle biblioteche del Manca e dell'avvocato fiscale la lezione è «consolat del mar», in quella del Marti Boyl, «consulatus del mare»; si dovrebbe trattare di due diverse edizioni: la catalana, edita a Barcellona da Pere Posa nel 1494 per la prima volta e riproposta in numerose edizioni, e forse la italiana (1519).

²² Il testo è presente nella Biblioteca universitaria di Cagliari (in avanti BUC), cfr. *Catalogo* cit., I, n. 580.

entrambe le opere dovrebbero far parte di una biblioteca giuridica algherese²³.

Ancora più sparuta appare la rappresentanza dei libri sardi: il de Torres possiede le costituzioni sinodali dell'arcivescovo di Cagliari (1652), mentre i capitoli di corte del Dexart e la *Carta de Logu* glossata dall'Olives — entrambe le opere sono possedute dal Marti Boyl — costituiscono le sole tracce di quello che un tempo veniva definito «lo splendido fiorire della sarda giurisprudenza del secolo XVII»²⁴.

Una certa qual lentezza di penetrazione e diffusione dei testi non può essere addotta a giustificazione delle assenze. Le *Controversiae forenses* del Quesada Pilo escono per i tipi di Jacopo Bernabò tra il 1665 e il 1666²⁵: per un'ovvia questione di date non possono essere presenti nelle biblioteche di Marti Boyl e di de Ferres i cui inventari vengono redatti rispettivamente nel 1661 e 1664; ma un ventennio non è sufficiente a farle entrare in quella del Manca che viene chiusa, almeno formalmente, con l'inventario del 1689.

Da operatori del diritto i tre personaggi ricorrono alle varie forme di letteratura giuridica di diritto comune allora in uso: «*commentaria* e *lecturae* servono per rinvenire la *doctrina punctualis*; *quaestiones* e *consilia* per trovare la falsariga per la valutazione giuridica dei casi concreti già esaminati da autori che facevano testo; la giurisprudenza per conoscere attraverso le *decisiones* e *sententiae* il diritto quale effettivamente applicato nei maggiori tribunali di ogni ordinamento»²⁶.

43 volumi di 28 autori diversi e 2 raccolte «*acutissimorum juris interpretum*» lasciano trasparire la predilezione di Giacinto Tommaso de Torres per la letteratura che mantiene un ruolo di preminenza tra le *autoritates* fino

²³ Sulle relazioni tra il diritto vigente ad Alghero e quello catalano cfr. nota 5. Entrambi i testi risultano in BUC, cfr. *Catalogo cit.*, I, n. 701: *Decisiones Sacri Regii Senatus Cathaloniae*, Lugduni, 1668 e *De pactis nuptialibus*, Venetiis, 1645, Lugduni, 1668 e *De pactis nuptialibus*, Venetiis, 1645, Lugduni, 1667. Sull'autore cfr. anche G.M. de Broca, *Historia del derecho de Cataluña, especialmente del Civil*, Barcelona, 1918, pp. 411-413.

²⁴ *Constitutiones synodales del Arzobispado de Caller*, Caller, 1652; Jeronimi Olives, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum*, Matriti, 1657; Joan Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, Calari, 1645. L'espressione è ripresa da F. Loddo Canepa, *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna*, in «Mediterranea», 1938, nn. 8-10, pp. 48 ss.

²⁵ P. Quesada Pilo, *Controversiarum forensium utriusque Iuris miscellaneam conficiendum. Tomus unicus*, Romae, 1665; *Controversiarum Forensium rerum practicabilium et indicatarum semicenturia in quo selectiores et in foro quotidie quaestiones explicantur et resolvuntur*, Roma, 1666.

²⁶ M. Ascheri, *Tribunali e giuristi consulenti italiani d'ancien régime. Raccolte di giurisprudenza e di consilia nell'età moderna*, Siena, 1973 (offset), ha studiato il mutamento dei rapporti di forza tra le *autoritates*: fino alla metà del secolo XVI è netta la superiorità dei *consilia*; col tempo subentrano loro le *decisiones* che si presentano come la più utilizzabile forma di letteratura giuridica per la soluzione di controversie giudiziarie. Sull'avvicendamento dei *consilia*, cfr. anche G. Gorla, I «Grandi Tribunali» italiani tra i secoli XVI e XVII: un capitolo incompiuto della storia politico-giuridica d'Italia, in «Quaderni del Foro Italiano», 1969, pp. 629 ss. Il dato ha valenza di carattere generale ed è tutta da appurare la sua rispondenza nello specifico ambito in cui operano i proprietari dei libri in oggetto.

alla seconda metà del secolo XVII: quella consiliare. Dal boom della stampa in poi si ristampano fedelmente i classici, ma in compenso tutta una miriade di giuristi riesce a pubblicare le raccolte dei propri *consilia*²⁷. Nella biblioteca dell'avvocato fiscale si concede poco spazio ai primi, rappresentati da Oldrado da Ponte, Baldo, Pietro di Ancarano, Antonio da Budrio e Jean le Coq per il secolo XIV e dal Tartagni per il XV, a tutto favore dei grandi del secolo XVI: Cefalo, Deciani Menochio, Ruini e di tutta una serie di altri consulenti meno noti, forse in auge in quei tempi, oppure, «anche essendo di poco conto, si riteneva che nella infinita varietà di casi, si potesse per avventura trovare in quelli ciò che mancava nei maggiori. Eppoi tutti i pareri, salvo il diverso acume del consulente, erano composti con lo stesso metodo: la materia accumulata anche malamente per un caso, poteva, meglio combinata, giovare per casi simili»²⁸. Per la risoluzione dei punti più controversi è d'obbligo il ricorso alle *quaestiones* (tra le altre lo *Speculum peregrinarum quaestionum* di Antonio de Quesada) mentre gli 11 volumi di *decisiones* di 7 differenti Rote lasciano intendere che le scelte sono orientate anche verso la letteratura giurisprudenziale per sciogliere i frequenti casi dubbi nel campo delle *communes opiniones*²⁹. Proporzionalmente più scarso lo spazio dedicato alla letteratura dottrinale: si può considerare totale l'assenza delle opere di commento dei grandi dei secoli XIII, XIV e XV. L'avvocato fiscale possedendo il *Tractatus de universo iure* dimostra di non essere alieno dalle «discussioni sul sistema generale del diritto romano che avrebbe dovuto sostituire l'ordine legale delle fonti»³⁰. Le opere monografiche sono una quindicina: sono trattazioni di diversi istituti giuridici — *de confessionibus, de restitutionibus*, il *trattato criminale* di Tiberio Deciani, la *silva nuptialis* del Nevizzano — che scompaiono, comunque, nell'enorme campionario di dottrine di diritto civile, canonico, feudale, penale non ancora distinto dal diritto romano comune³¹. Il de Torres sembrerebbe accontentarsi di un volume di *singularia omnium clarissimorum doctorum*³² che svolge una funzione sussidiaria in materia (trattandosi di una raccolta di opinioni di dottori espresse anzitutto in casi particolari, poi allargate a vere dottrine) e dei «ferri del mestie-

²⁷ F. Calasso, *Medioevo nel Diritto* cit., pp. 588-593.

²⁸ B. Brugi, *Per una storia della giurisprudenza* cit., XII, p. 174.

²⁹ Da segnalare accanto alle immancabili *decisioni* della Rota romana di cui è impossibile individuare l'edizione (dato lo spropositato numero di queste) quelle delle Rote fiorentina e lucchese (Magonius Hieronymus, *Decisiones Rotae Florentinae et Lucensis*, Venetiis, 1588), genovese (*Decisiones Rotae Genuensis de mercatura*, ed. Marcus Antonius Bellonus), del Delfinato (Franciscus Marcus, *Decisiones aureae in Delphinatus Senatu discussae*, Venetiis, 1561).

³⁰ B. Brugi, *Per una storia della giurisprudenza* cit., X, p. 153.

³¹ Il vasto campionario della trattatistica da tenere in biblioteca è quantificabile anche dallo «schedario per materia» della biblioteca Bouhier riportato da A. Ronsin, *La bibliothèque Bouhier. Histoire d'une collection formée du XVI^e au XVII^e siècle par une famille de magistrats bourguignons* («Mémoire de l'Académie des sciences arts et belles lettres de Dijon», Tome CXVIII), 1971, pp. 180 ss.

³² Presumibilmente nell'edizione del Sarayna, Lugduni, 1560.

re»³³: l'*index rerum et verborum*, l'*index rerum maxime notabilium* e il *practicus apparatus ad omnes titulos*. Ma a rendere viva sotto il profilo professionale la biblioteca dell'avvocato fiscale sono, al di là delle scelte librerie, le *allegationes*, i *plets*, la *breve satisfassio a las dudas que se han dado a la parte del p(rocurador) fiscal*, testimonianze di un'attività giudiziaria che non traspare dalle biblioteche del Manca e del Marti Boyl.

Con caratteristiche affatto differenti rispetto alla precedente, la biblioteca di Filippo Marti Boyl sembrerebbe mettere in risalto i tratti della formazione giuridica avuta presumibilmente dal proprietario³⁴, fondata su alcuni testi e manuali e approfondita sulle opere dei principali commentatori. Nell'inventario i molti seguaci del *mos italicus* son inframmezzati dai nomi di giuristi nordici — ma c'è anche il francese Tiraqueau — che sono vicini al metodo della giurisprudenza culta, nel presumibile tentativo di conciliare gli esiti della scienza del diritto dell'umanesimo col metodo e la dottrina dei commentatori. In questa ottica potrebbero essere considerate le presenze degli «scogli» del Mysinger che «approfondiscono l'interpretazione del testo» e dei commentari dell'Oinotimò ai quali si accede ai fini di «un'elementare conoscenza sistematica del diritto romano»³⁵. Larga parte della preparazione giuridica è, comunque, ancora assegnata alle opere dei grandi commentatori che costituiscono il nucleo più numeroso della biblioteca che annovera una ventina di autori *sobre lo dret civil*: spiccano Jean Faure, Bartolo, Baldo con 8 tomi, Paolo di Castro Tartagni, Filippo Decio, Giasone del Maino con 9 tomi, Andrea Alciato e André Tiraqueau. Il ricorso a più autori che trattano le stesse parti non desta meraviglia qualora si pensi al ciclo evolutivo che va dai primi commentatori a quelli degli inizi del secolo XVI³⁶. Il Marti Boyl non disdegna l'uso dei vocabolari giuridici rappresentati da una copia del *dictionarium* di Alberico da Rosciate e dal *vocabularium* del de Nebrija in 2

³³ L'espressione è di B. Brugi, *Per una storia della giurisprudenza cit.*, XIII, p. 182.

³⁴ Nel cassetto di una scrivania è conservato il suo «diploma di laurea» conseguito a Pisa. Al numero 02446 dei *Libri Matricularum studii pisani (1543-1737)*, Pisa, 1983, senza impaginazione, compare un «Philippus Martinus et Ruils sardus algarensis» (ma si segnala che in altri atti dell'Università il candidato risulta essere originario di Sassari): ex-studente a Barcellona si laurea in data 8 luglio 1641 ed ha come promotore Francesco Schipis che «fa» Istituzioni dal 1631, dopo la morte dell'ordinario Simi «non essendo gli Istitutisti che oggi sono in Pisa capaci di questa lettura, crederei che fosse levare lo Schipis dallo straordinario civile e passarlo a questa lettura primaria»: A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae*, Pisa, 1795, vol. III, p. 272, nota 1.

³⁵ J. Mysingerus, *Apotelesma sive Corpus perfectum Scholiorum ad quatuor libros Institutionum iuris civilis*, Basileae, 1555. J. Oinotomus, *In quatuor Institutionum imperialium Iustiniani imperatoris libros commentarii*, Venetiis, 1606. Le citazioni sono desunte da G. Vismara, *Vita di studenti cit.*, p. 460.

³⁶ Un diverso atteggiamento sembrerebbe regolare le scelte in fatto di canonico: Innocenzo IV, 5 tomi del Panormitano e 1 di Filippo Decio coprono il commento delle Decretali; Giovanni Antonio di S. Giorgio *super causis decretorum*, Filippo Franco e Pietro d'Ancarano *super sexto*, Giovanni da Imola *super clementinas*, due tomi di *consilia* del cardinale Zabarella.

copie³⁷. Nella preparazione del giurista ha sempre avuto un posto di rilievo la conoscenza della *regulae*, le formule normative degli istituti giuridici, e della dialettica legale; nella biblioteca i rispettivi generi sono rappresentati dai più autorevoli esponenti: Dino da Mugello e Filippo Decio in fatto di *regulae iuris* e l'Everaerts in materia di *topica*³⁸. Il consultore della Curia di Alghero non concede grande spazio alla letteratura consiliare (11 giuristi) e a quella giurisprudenziale (3 decisioni) e conferma i favori verso il genere dottrinale anche nelle vesti del trattato, con un occhio di riguardo verso il «diritto di famiglia»: il *de bonis maternis* del Pinhel, il *de patria potestate* di Ascanio Clementini, il *de tutore et curatore* di Borgnino Cavalcanti, forse sottintendono ad un doveroso approfondimento di tematiche particolarmente importanti in una realtà quale quella di Alghero³⁹. Particolarmente curata è anche la sezione dedicata alle procedure in cui spicca la fondamentale *practica criminalis* di Jacopo da Belviso⁴⁰.

I limiti già denunciati dell'inventario della biblioteca di Giovanni Battista Manca non consentono di raccogliere dati complessivi per genere⁴¹. L'assenza del titolo dell'opera a fianco del nome dell'autore ne pregiudica la individuazione: così se è facile attribuire alla «sezione» della trattatistica di diritto penale il giurista che compare col nome fittizio di Bonifacio Vitalini, questa operazione non si rende possibile con la maggior parte degli autori citati che si distinguono in più generi di letteratura giuridica, né per converso si può ipotizzare uno scarso interesse nei confronti della trattatistica sulla base delle poche opere citate: il *de alimentis* di Gian Pietro Sordi e la *practica criminalis* di Jacopo da Belviso⁴². Comunque, anche l'assessore del *veguer* della Curia di Alghero sembrerebbe concedere grande spazio a *commentaria* e *lecturae*: punta su 7 tomi di Baldo, sugli 8 del Panormitano e sui 6 di Filippo Decio che gli consentono di coprire da soli due secoli di civile e di canonico.

³⁷ Alberico da Rosciate, *Dictionarium juris*, Venetiis, 1573; non si è ovviamente in grado di stabilire, per il de Nebrija, se si tratti delle edizioni del *vocabularium* la cui «cervellotica attribuzione al filologo ebbe un certo credito nel Cinquecento e nel Seicento». P. Fiorelli, *Vocabolari giuridici fatti e da fare*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», S. II, I (1947), p. 300.

³⁸ Dino da Mugello, *De regulis iuris*, Romae, 1476; Filippo Decio, *Commentaria in tit. ff. de regulis iuris*, Lugduni, 1553; Nicolaus Everardus, *Topicorum seu locorum legalium opus de inventione et argumentatione*, 1516.

³⁹ Ascanius Clementinus, *Tractatus de patria potestate*, Venetiis, 1571; Borgninus Cavalcanti, *Tractatus de tutore et curatore et de usufructu mulieri relicta*, Florentiae, 1571; sul Pinello cfr. nota 19. Sulle tematiche, cfr. nota 5.

⁴⁰ L'attribuzione della *practica* a Jacopo da Belviso ha luogo nel primo Cinquecento «epoca di grandi falsificazioni editoriali». Cfr. D. Maffei, *Giuristi medievali e falsificazioni editoriali nel primo '500*, Francoforte, 1979, pp. 3 ss. Da segnalare anche la *Practica papiensis*, Spirae, 1473 di Giovanpietro de Ferrariis ed il *Tractatus doct. et insignes de ordine judiciorum (vulgo speculum aureum et lumen advocatorum)*, Neapoli, 1525.

⁴¹ Cfr. nota 13.

⁴² Su Jacopo da Belviso cfr. nota 40; J. Petrus Surdus, *Tractatus de alimentis*, Coloniae Agrippinae, 1595.

Una schedatura per soggetto consente di lumeggiare l'articolazione delle scelte in materia. È ridotta al solo Azzone la presenza dei glossatori: ma non bisogna dimenticare che la sua *Summa* oscura la fama di ogni altra e rimane per secoli il testo nel quale gli studiosi di diritto ritrovano la più profonda sintesi del diritto civile⁴³. In linea di massima c'è anche poco Trecento, Baldo escluso; mancano personalità di primo piano quali Luca di Penne e gli altri esponenti della scuola napoletana: giuristi sommi che a livello editoriale emergono nel primo '500⁴⁴. Del Quattrocento mancano figure di spicco quali Giasone del Maino e Paolo di Castro; ma figurano Angelo Aretino e Bartolomeo Cepolla, mentre tra quelli a cavaliere tra '400 e '500 è Filippo Decio l'uomo su cui punta Giovanni Battista Manca.

Sull'altro versante, oltre al già citato Panormitano, la biblioteca annovera le opere di commento dei grandi canonisti del '400: Giovanni da Imola, Antonio da Budrio, Pietro di Ancarano, Zabarella oltre allo stesso Filippo Decio. Nell'inventario figurano anche i nomi di Camillo Borelli e Jacopo Marta, i più famosi raccoglitori di *decisiones* dei più autorevoli tribunali contemporanei. Non si è in grado di dire se Giovanni Battista Manca sia cosciente dei limiti di questi «massimari di giurisprudenza»: è già, comunque, significativo il suo approccio allo *stylus* dei maggiori tribunali europei attraverso il tramite di queste opere, «forse le più espressive della sopranazionalità del diritto comune»⁴⁵.

È la duttilità del diritto comune sul quale, come si è potuto verificare, sono praticamente costruite, a fare delle biblioteche di Giacinto Tommaso de Torres, Filippo Marti Boy e Giovanni Battista Manca degli strumenti «buoni per tutte le stagioni». Solo di pochi casi si sono rintracciati elementi caratterizzanti in maniera netta l'area di appartenenza delle tre biblioteche; non è improbabile che da un'analisi più specialistica possano emergere altre significative indicazioni. In questa sede si è cercato di presentare il «campionario» di letture: non di esaminare il valore dei singoli libri, ma di acclararne la presenza in relazione alle caratteristiche professionali dei possessori.

⁴³ F. Calasso, *Medioevo del Diritto* cit., p. 356. L'edizione principe è stampata a Spira nel 1482, l'ultima è del 1610.

⁴⁴ D. Maffei, *Giuristi medievali* cit., pp. 3 ss.

⁴⁵ M. Ascheri, *Tribunali e giuristi* cit., p. 85.

John Day - Itria Calia

Economia rurale e strutture demografiche ad Alghero in alcune statistiche sei-settecentesche

Il nostro intervento è stato concepito come commentario di una serie di dati statistici concernenti Alghero e il suo territorio nei secoli XVII-XVIII, messi a confronto con quelli analoghi, tratti dalle stesse fonti, delle altre città sarde e dell'isola nel suo insieme. Si tratta quindi di un breve saggio di storia comparativa: grazie al loro carattere complessivo, le statistiche in questione permettono infatti di conoscere la situazione dell'economia e della demografia algherese relativa ad un periodo e ad aspetti ben determinati.

1. *L'evoluzione della popolazione, 1589-1751*¹. Mentre la crescita demografica cinquecentesca aveva favorito in primo luogo le campagne², quella dei secoli XVII e XVIII tende ad uno sviluppo grosso modo parallelo, o leggermente superiore, della popolazione cittadina (cfr. tab. 1). Tuttavia, tale movimento è interrotto dalle ben note catastrofi demografiche della seconda metà del '600, in particolare dalla peste del 1652-55 e dalla terribile carestia del 1680 che provocano forti variazioni locali del tasso di mortalità e dei movimenti migratori interni.

Nel caso di Alghero tale cambiamento di tendenza, risultato in ultima analisi della stagnazione dell'economia agro-pastorale, si concretizza in una grave penuria di terre, come mostra una delibera del Consiglio cittadino nel 1600: si denuncia l'esaurimento delle terre del Salto Maggiore che i contadini algheresi coltivano senza interruzione già da nove anni per mancanza di migliore «comodità»; si nota inoltre che il bestiame è costretto ad una grande «strettezza» di salti che ne provoca la «distruzione», nonché la devastazione dei coltivi³.

¹ Fonti: F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna, 1479-1901*, Torino, 1902; G. Serri, *Due censimenti inediti dei 'fuochi' sardi, 1588, 1627*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 351-390; Id., *Il censimento dei 'fuochi' sardi del 1655*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico» cit., 14-16, 1982, pp. 289-310; Id., *Su un censimento della popolazione sarda del XVI secolo*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari», Quaderno 23, pp. 45-55; *Archives Historiques de la Guerre* (d'ora innanzi, AHG), Paris, M.R., 1371 (censimento del 1728).

² J. Day, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 51-60.

³ A. Era, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Roma, 1938, pp. 428-431. Per evitare «la rovina della città e specialmente dei poveri», si decide di imporre dopo due anni consecutivi di vidazione nel Salto Maggiore, due anni di coltura su terre concesse a sorte in salti e territori che già in passato si usava coltivare.

Sembra quindi di assistere ad un impoverimento subitaneo di una popolazione troppo numerosa di contadini e pastori per carenza di terre e di pascoli. Tale fenomeno è probabilmente aggravato dal declino del commercio e dell'artigianato causato dalla peste del 1582-83 (che costò la vita a 6.000 algheresi)⁴ e dalla carestia del 1591-92, la più micidiale del secolo nei paesi mediterranei⁵. Più tardi, la peste del 1652-55 si accanì in modo particolare con la popolazione di Alghero, dove si registrarono le prime vittime del contagio. Un impiegato del comune segnalò infatti 1051 decessi tra maggio e i primi venti giorni di giugno, prima di soccombere egli stesso al morbo⁶. Il numero di fuochi risale da 768 nel 1589 sino ad un migliaio nel 1627, per scendere drasticamente a meno della metà del 1655. Secondo un contemporaneo, solo la protezione offerta dalle mura cittadine avrebbe evitato il totale abbandono di Alghero dove, «per essere una piazza d'armi, dopo essere passato il contagio e aver purificato tutto, iniziarono ad inurbarsi genti di altri siti che la ripopolarono nuovamente»⁷. Ciò nonostante, la ripresa demografica della città catalana è particolarmente lenta. Bisogna infatti attendere il censimento di fine secolo per ritrovare i 4.500-5.000 abitanti del periodo precedente la peste. Per le città nel loro insieme, come per tutta la Sardegna, le perdite sono meno gravi e il recupero più rapido (tab.1).

Gli effetti della carestia del 1680, l'ultima vera ecatombe nella storia della popolazione sarda, furono meno sentiti e più rapidamente cancellati ad Alghero e negli altri centri urbani rispetto ai paesi dell'interno: le città, con i loro privilegi annonari e le loro più grandi disponibilità monetarie, potevano accaparrarsi le scarse provviste di grano, aumentando così la loro forza di attrazione sugli affamati delle campagne.

Nella prima metà del Settecento la crescita della popolazione algherese riprende più o meno al ritmo generale di tutta l'isola. La città si distingue invece per il progressivo calo del numero di persone per fuoco. Se si suppone un tasso di fecondità press'a poco uniforme, il numero medio di componenti familiari in un paese povero come la Sardegna settecentesca dove le famiglie sono esclusivamente nucleari, dipende soprattutto dal tenore di vita e dalle condizioni sanitarie. Questo spiega il rapporto popolazione/fuochi

⁴ Così descrivono questa pestilenza i deputati algheresi al Parlamento del 1583: «Quest'anno è stata visitata la città di Alghero dalla peste, dalla quale ancora non è stata completamente liberata e per la quale sono morte circa seimila persone e distrutte e bruciate molte case e molte robe, per la cui calamità la città rimase quasi del tutto distrutta, tanto anche di persone, che non vi è rimasto altro che il numero di 150 uomini». (Citato da E. Toda i Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, trad. it. a cura di R. Caria, Sassari, 1981, pp. 256-257).

⁵ Lo stato disastroso dell'economia algherese in quel periodo risulta da una carta del 1599 indirizzata al re dal viceré conte di Elda: «...potrà la Maestà Vostra vedere quanto grande sia lo stato di bisogno di quella città, che ha patito e patisce sin dall'anno 1593, per le malattie che in un solo anno fecero morire tanta gente da lasciare spopolata la città...» (*Ibidem*, pp. 232-233).

⁶ *Ibidem*, pp. 252-255.

⁷ *Ibidem*, pp. 248-251.

Tabella 1. Movimenti demografici secondo i censimenti a scopo fiscale.
Indici dei fuochi (1589 = 100).

	1589	1627	1655	1678	1688	1698	1728	1751
Alghero	100	131	57	84	81	127	134	179
Tutte le città	100	142	102	117	116	117	146	153
Tutta la Sardegna	100	118	96	114	94	102	126	143
<i>Indici della popolazione (1688 = 100)</i>								
Alghero					100	152	145	162
Tutte le città					100	115	133	145
Tutta la Sardegna					100	113	135	157
<i>Persone per fuoco</i>								
Alghero					5,1	4,9	4,5	3,7
Tutte le città					3,9	4,5	4,2	4,3
Tutta la Sardegna					3,7	3,9	3,8	3,8
<i>Tasso di mascolinità</i>								
Alghero					103	85	88	95
Tutte le città					98	94	94	95
Tutta la Sardegna					99	98	99	101
<i>Famiglie per casa</i>								
Alghero							1,34	
Tutte le città							1,14	
Tutta la Sardegna							1,02	

Dati bruti per Alghero

	Uomini	Donne	Fuochi	Case
1589	—	—	768	—
1627	—	—	1.003	—
1655	—	—	437	—
1678	—	—	644	—
1688	1.605	1.550	623	—
1698	2.219	2.582	974	—
1728	2.149	2.434	1.026	768
1751	2.497	2.620	1.376	—

più elevato nelle città rispetto alla campagne. La diminuzione del numero di persone per fuoco ad Alghero fra il 1688 e il 1751 potrebbe essere quindi il risultato di un processo di impoverimento. Tale processo era già iniziato nei primi decenni del XVIII secolo, come è attestato da una petizione del 1718 indirizzata dal Consiglio civico al governatore del Logudoro, in cui si lamenta in particolare lo stato disastroso della viticoltura, della pastorizia e dell'agricoltura, che rappresentano, secondo gli autori, «tutto il patrimonio» della città⁸.

⁸ Documento citato dal Toda, *L'Alguer* cit., pp. 238-241.

Per quanto riguarda il tasso di mascolinità relativamente basso nelle sette città rispetto alla parità quasi perfetta fra i due sessi dell'insieme della popolazione sarda, in un periodo senza grandi scosse demografiche come quelle compreso fra il 1688 e il 1751, si possono avanzare due ipotesi: o un'emigrazione soprattutto maschile, per esempio in direzione delle nuove sedi di popolamento (si veda il caso di Valverde con 30 uomini per sole 24 donne nel 1751), oppure un'immigrazione prevalentemente femminile, per esempio di ragazze venute dai paesi dei dintorni per il lavoro domestico nelle case dei cittadini benestanti, o ancora, evidentemente, dei due movimenti insieme.

Un'ultima considerazione a proposito dei dati demografici di origine fiscale riguarda il tasso di occupazione delle case: nel 1728, per l'isola nel suo insieme, esso si avvicina all'unità. Il tasso più elevato, di quattro famiglie per tre case, constatato ad Alghero, si spiega probabilmente con una carenza di aree fabbricabili dentro le mura e quindi con la frequenza di case a più piani, come del resto anche nel caso di Castelsardo (con una media di cinque famiglie per tre case) e di Castello di Cagliari (tre famiglie per ogni casa). Fra il 1728 e il 1846, il numero di famiglie aumenta ad Alghero da 1026 a 1778 e il numero medio di queste sotto lo stesso tetto da 1,34 a 2,48, ossia cinque famiglie per due case⁹.

2. *Le strutture demografiche verso il 1781.* Il censimento della popolazione sarda del 1781 (tab. 2), il più completo finora conosciuto per il Settecento¹⁰, costituisce a nostro avviso un prezioso punto di riferimento per lo studio analitico dei registri parrocchiali, i soli documenti capaci di chiarire i cambiamenti intervenuti nelle strutture demografiche isolate in quel periodo. A parte il confronto con alcuni dati della prima metà dell'Ottocento tratti dall'Angius e dal censimento del 1846, ci limiteremo qui ad un'analisi sincronica e comparativa.

Vorremo innanzitutto cercare di trovare la risposta ad un problema che già all'epoca del nostro documento tanto preoccupava il censore generale Giuseppe Cossu, vale a dire la sottovalutazione sistematica della popolazione nei censimenti civili rispetto a quelli ecclesiastici¹¹. Nei casi che ci interessano tale differenza sembra risultare semplicemente dal mancato conteggio dei bambini da parte dei ministri di giustizia, censori o altri addetti ai censimenti ufficiali. Nel 1781, infatti, con una popolazione totale di 431.650 anime, la proporzione di «maggiori» (64%) è quasi identica a quella constatata dallo stesso Cossu in una relazione del 1772¹², mentre la proporzione dei «minori

⁹ *Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna, Cagliari, 1846.*

¹⁰ *Popolazione del Regno di Sardegna nell'anno 1781*, in AHG, M.R., 1971.

¹¹ M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 180-181.

¹² L. Bulferetti, *Le riforme nel campo agricolo nel periodo sabaudo*, in Aa.Vv., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965, p. 336.

d'anni 10» piú i «fanciulli» (cioè i bambini) nel 1781 si avvicina a quella dei minori di 10 anni. Quest'ultima categoria non comprenderebbe quindi i bambini nei censimenti ufficiali accusati di incompletezza.

Tuttavia, tale interpretazione può lasciare perplessi se si considera la ripartizione per classi di età nel censimento del 1846, dove i minori di 10 anni costituiscono solo il 25,5% del totale¹³, a meno che i sessantacinque anni intercorsi tra i due censimenti non costituiscano per le strutture demografiche isolate un periodo di transizione verso un regime «moderno».

Tale ipotesi sembrerebbe confermata nel caso di Alghero, dove nel 1846 si nota un certo intasamento delle classi di età dai 10 ai 40 anni, soprattutto maschili (cfr. fig. 1). Essa è invece meno evidente per l'insieme dell'isola, dove una piramide delle età quasi perfetta confermerebbe un regime demografico d'ancien régime ancora in vigore (cfr. fig. 2).

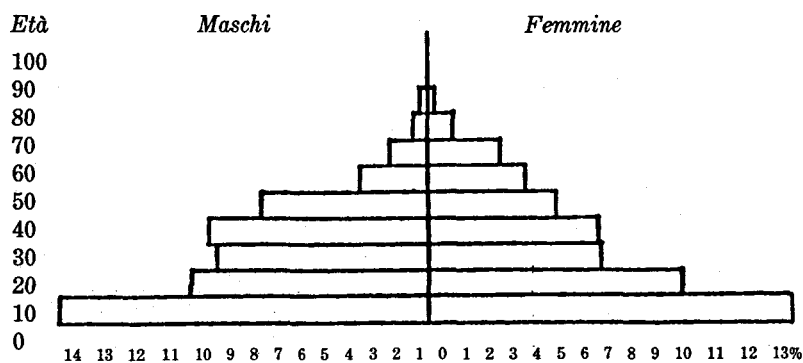


Fig. 1. Piramide delle età. Alghero 1846

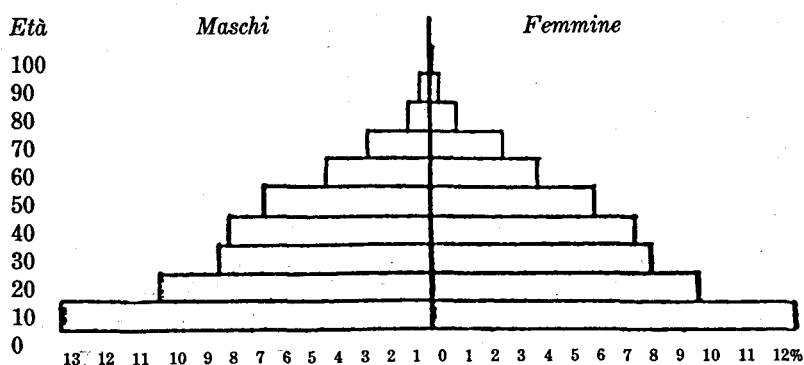


Fig. 2. Piramide delle età. Sardegna 1846

¹³ *Censimento della popolazione, 1846, cit.*

Tabella 2. Calcoli a partire dal censimento della popolazione del 1781.

	Alghero	Sassari	Bosa	Castelsardo
Popolazione	6.662	15.370	4.738	1.950
Maggiori (%)	65,4	68,2	64,4	54,9
Minori d'anni 10 (%)	11,6	9,1	25,3	20,5
Fanciulli (%)	23,0	22,7	10,3	24,6
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	100,0
Persone per famiglia	3,6	4,3	4,3	3,5
Tasso di mascolinità (%)	104	91	94	127
Tasso di stranieri (o/oo)	0	7,6	0	2,6
Tasso di assenti (o/oo)	3,2	2,0	0	0
Tasso di nuzialità (o/oo)	6,2	8,0	6,3	11,8
Tasso di natalità (o/oo)	39,0	40,9	22,8	25,6
Tasso di mortalità (o/oo)	25,8	37,3	35,7	79,0

	Cagliari	Oristano	Iglesias	Sardegna
Popolazione	24.040	5.325	7.826	43.1650
Maggiori (%)	42,9	84,1	80,5	64,0
Minori (%)	28,9	5,6	6,8	17,9
Fanciulli (%)	28,2	10,3	12,7	18,1
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	100,0
Persone per famiglia	4,7	5,7	5,0	4,4
Tasso di mascolinità (%)	116	122	96	101
Tasso di stranieri (o/oo)	0	3,8	0	3,6
Tasso di assenti (o/oo)	0	5,6	14,2	4,8
Tasso di nuzialità (o/oo)	7,9	7,9	6,9	7,3
Tasso di natalità (o/oo)	24,9	24,4	23,9	29,7
Tasso di mortalità (o/oo)	15,4	34,2	15,0	31,5

Dati bruti per Alghero

Capi di famiglia	1.848	Stranieri venuti ad abitare	
Maggiori		Uomini	0
Uomini	2.180	Donne	0
Donne	2.178	Abitatori assentatisi	
Minori d'anni 10		Uomini	21
Uomini	432	Donne	0
Donne	340	Matrimoni	
Fanciulli		Uomini	41
Uomini	792	Donne	41
Donne	740	Morti	
Totale popolazione		Uomini	84
Uomini	3.404	Donne	88
Donne	3.258	Nati	
		Uomini	127
		Donne	133

L'alto tasso di mascolinità registrato nel 1781 a Castelsardo, Cagliari, Oristano e in misura minore anche ad Alghero, potrebbe essere il segno di economie cittadine in fase di espansione, con un movimento di inurbamento composto soprattutto di manodopera maschile. I dati dello stesso anno sugli

stranieri e gli assenti non sembrano invece confermare tale processo. Se gli uomini sono indubbiamente piú mobili delle donne (255 uomini tra stranieri e assenti contro le 79 donne per le sette città), il solo centro urbano dove il numero di stranieri supera in modo significativo quello degli uomini assenti è Sassari, che ha anche il piú basso tasso di mascolinità. Ad Alghero, invece, i 21 assenti sono tutti uomini, mentre non si constata in quell'anno la presenza di un solo straniero, forse anche a causa della politica d'esclusione praticata dalle autorità cittadine nei confronti dei «sardi».

È da notare, infine, a proposito del benessere relativo delle città sarde in questo periodo, che il numero di componenti per fuoco supera la media isolana nelle tre città del Capo di Sotto, mentre non la raggiunge nelle quattro città del Capo di Sopra.

I dati sulla nuzialità, la natalità e la mortalità non mostrano ancora i primi segni della rivoluzione demografica ottocentesca. Per l'insieme della popolazione cittadina e per tutta la popolazione isolana, il tasso di nuzialità e quello di natalità sono praticamente identici: nell'ordine rispettivamente del 7‰ e del 29‰. La mortalità cittadina è invece leggermente inferiore a quella isolana (26,4‰ rispetto a 31,5‰). Tali medie nascondono tuttavia delle variazioni locali particolarmente forti, dovute probabilmente agli effetti perturbatori della carestia dell'anno precedente. Infatti solo Cagliari, la città piú «urbana», ed Iglesias, quella piú «agricola», godono di un tasso di mortalità molto al di sotto della media generale.

Stando alle statistiche riportate dall'Angius per 24 centri della provincia di Nuoro, la tendenza abbozzata in questi due casi, e forse anche ad Alghero, si conferma nei paesi dell'interno nel corso del mezzo secolo successivo: il tasso medio di nuzialità per gli anni 1827, 1829, 1831 e 1834 è del 10‰, quello di natalità del 32‰, mentre quello di mortalità è solo del 26‰¹⁴. In questo stesso intervallo, e secondo lo stesso autore, Alghero registra un forte balzo in avanti sia della nuzialità (da 6,2‰ a 9,7‰) che della natalità (da 39,0‰ a 52,7‰). Allo stesso tempo, il tasso di mortalità scende da 25,8‰ a solo 20,8‰¹⁵.

Da tutto ciò si può concludere molto provvisoriamente che in Sardegna la rivoluzione demografica si manifesta in un primo tempo col calo del tasso di mortalità, innanzitutto nelle città piú prospere e meno toccate dalle varie crisi dell'ultimo Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento. Segue poi l'aumento del tasso di natalità insieme a quello della nuzialità.

3. *L'economia rurale verso il 1771.* «La principale risorsa che da sempre ha avuto Alghero è la campagna. Ma non si creda che il suo territorio sia molto

¹⁴ G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, t. XII, p. 661.

¹⁵ *Ibidem*, t. I, p. 216.

esteso. Lo limitano da una parte il mare e dall'altro le povere montagne della Nurra, lo stagno del Fangar e la catena di monti di Valverde e di Villanova, che lo stringono dentro i suoi limitati confini»¹⁶. Così, sul finire dell'Ottocento, Eduard Toda mette l'accento sul ruolo primario svolto dalle attività agricole e pastorali per l'economia algherese, anche se non costituiscono certamente «tutto il patrimonio» come per i supplicanti del testo del 1718 citato precedentemente. È possibile infatti farsi un'idea dell'importanza relativa del settore agricolo in termini demografici verso il 1771, grazie ad una relazione del censore generale dell'anno successivo, concernente la proporzione di coltivatori con e senza buoi nella popolazione attiva di sesso maschile¹⁷. Per quanto riguarda la pastorizia, una statistica riportata dall'Angius per i 26 centri della provincia di Sassari verso il 1846 permette di calcolare il numero approssimativo di capi di bestiame brado di tutte le specie per ogni pastore¹⁸.

Applicate ai nostri dati del 1771, le percentuali stabilite dal Cossu danno circa un coltivatore per ogni uomo «non produttore» e circa 7 starelli di seminato per ogni coltivatore. Di questi, quasi i tre quarti lavorano con buoi¹⁹. I dati riportati dall'Angius suggeriscono invece un rapporto fra bestiame e pastori di circa 100 per uno²⁰.

Alghero, secondo i nostri calcoli, con quasi il 50% della popolazione attiva di sesso maschile addetta alle attività agro-pastorali (tenendo conto di un certo numero di vignaioli a tempo pieno), si collocherebbe in una posizione intermedia fra Cagliari e Iglesias e ben al di sotto della media isolana (cfr. tab. 3). La proporzione di pastori, uno per tre coltivatori, viene invece superata solo da Bosa.

Se consideriamo (secondo le stime del Cossu) che per tutta l'isola il rapporto medio di 1,5 buoi da lavoro per coltivatore corrisponde in realtà a tre coltivatori con buoi per ogni zappatore o giornaliero²¹, è chiaro che ad Alghero, con in media meno di un bue per coltivatore, il numero di contadini senza buoi doveva essere elevatissimo (tab. 3). Risulta inoltre da questo ragionamento che una quantità elevata di terre seminate per tiro di buoi non significa necessariamente che i terreni erano più facili da arare, che le arature erano meno numerose o i buoi più robusti, ma più semplicemente che esisteva un numero consistente di zappatori.

Verso il 1833, la percentuale di coltivatori scende ad Alghero dal 32,6 al 28,6% della popolazione attiva di sesso maschile, e quella dei pastori

¹⁶ E. Toda, *L'Alguer* cit., pp. 314-317.

¹⁷ L. Bulferetti, *Le riforme* cit., p. 336.

¹⁸ In G. Casalis, *Dizionario* cit., t. XIX, p. 69.

¹⁹ Precisamente il 72,9%; la proporzione scende al 65,9% nel 1785 (G. Doneddu, *Il Censurato Generale*, in «Economia e storia», 1980, p. 82).

²⁰ Esattamente 94,5 capi. I greggi «urbani» erano più piccoli: 60,1 capi per pastore a Sassari; 76,9 a Castelsardo.

²¹ L. Bulferetti, *Le riforme* cit., p. 336.

Tabella 3. Percentuale di coltivatori e pastori nella popolazione attiva di sesso maschile (1771)¹.

	Coltivatori	Pastori	Totale
Alghero	32,6	11,4	44,0
Sassari	21,4	5,8	27,2
Bosa	24,9	12,4	37,3
Castelsardo	43,3	11,2	55,5
Cagliari	2,7	—	2,7
Oristano	53,0	2,5	55,5
Iglesias	59,8	17,5	77,3
Sardegna	53,7	13,9	67,6

	Buoi per coltivatore (ordine ascendente)	Terre seminate per tiro di buoi (ordine discendente)
Castelsardo	0,55	26,0 starelli
Alghero	0,87	16,4 »
Bosa	1,03	13,8 »
Oristano	1,46	9,8 »
Sardegna	1,50	9,5 »
Sassari	1,70	8,4 »
Iglesias	1,70	8,4 »
Cagliari	3,06	4,7 »

¹ Calcolando 7 starelli di seminato per coltivatore e 100 capi di bestiame brado per pastore.

dall'11,4% al 4,4%. Il numero di buoi e il seminato per ogni coltivatore, invece, rimangono praticamente identici e quindi probabilmente anche la proporzione di coltivatori senza buoi²².

Le tabelle statistiche del 1771-72, frutto dell'aritmetica politica settecentesca, tacciono sulle altre attività agricole degli algheresi, in particolare sull'olivicoltura, che possiamo supporre in aumento, e sulla viticoltura. Quest'ultimo settore, come si è detto, doveva occupare un numero abbastanza importante di vignaioli specializzati, come risulta già nei primi decenni del secolo dalla relazione di un mercante francese a Cagliari: «Alghero — egli scrive — è abbondante ... principalmente in vino, e quando il raccolto è buono se ne caricano un gran numero di imbarcazioni»²³. Vittorio Angius, un secolo dopo, afferma che il territorio algherese detiene uno dei primi posti tra le regioni vinifere della Sardegna, producendo in tempi normali per abitante l'equivalente di 485 litri di vino di diverse qualità, di cui alcune molto pregiate²⁴.

Le *consegne* inviate all'Intendenza Generale dai censori locali dopo il rac-

²² G. Casalis, *Dizionario* cit., t. I, p. 221.

²³ AHG, *M.R.*, 1371, *Description de l'île de Sardaigne*, anonimo, ma da attribuire al mercante francese L. D'Antoine, a Cagliari nel primo ventennio del '700.

²⁴ In G. Casalis, *Dizionario* cit., t. I, p. 218.

colto del 1771 e 1772 si confermano a vicenda, salvo qualche rara eccezione²⁵, poiché le variazioni registrate da un anno all'altro non sono in genere di un'importanza inverosimile. Nell'analisi che segue ci siamo serviti quindi solo dei calcoli relativi al 1771, anno in cui tutti i dati di base sono presenti (tab. 4).

Per quanto riguarda le semine di frumento rispetto a quelle d'orzo e di legumi, tutte le città, ad eccezione di Cagliari dove la produzione cerealicola è irrisoria, superano la media isolana. Questo è dovuto probabilmente più alla presenza di un mercato urbano che non a fattori geografici o climatici, che sono invece spesso determinanti nei paesi dell'interno. Alghero, dopo Castelsardo, è la città con una percentuale più elevata di grano seminato, seguita da vicino da Bosa, Iglesias e Oristano. Anche per la quantità di grano raccolto per abitante, Alghero è, dopo Iglesias e Castelsardo, una delle città più provviste con 3,6 starelli a testa rispetto a 1,6 per Sassari, 1,5 per Bosa e solo 0,4 per Cagliari²⁶.

I legumi, soprattutto fave, malgrado delle rese particolarmente buone, appaiono poco coltivati ad Alghero. Secondo le osservazioni dell'Angius mezzo secolo dopo, questa carenza sarebbe stata abbondantemente compensata dalla coltura d'erbaggi e di frutti che erano tanto copiosi da permettere «non piccolo lucro» dalla loro vendita ai barcaioli stranieri nella stagione della pesca del corallo e delle sardelle²⁷.

Ad Alghero le rese del grano e dell'orzo sono uguali alla media generale e superiori a quelle di Sassari, Bosa e Oristano. Per la resa dei legumi la città occupa addirittura il primo posto. Malgrado delle rese più che rispettabili per l'epoca, la produzione cerealicola per abitante risulta ad Alghero, come di norma per i centri urbani, al di sotto della media isolana, con un equivalente di 220 litri invece di 350 litri a testa. Tuttavia, anche in questo caso Alghero è fra le città più fortunate, sempre dopo Iglesias (la sola che supera la media generale) e Castelsardo, ma prima di Sassari, Bosa e Cagliari. Questo può significare una più grande autonomia annonaria della città catalana, sebbene non significhi necessariamente un tenore di vita migliore nei confronti per esempio di Cagliari, che dipendeva quasi interamente dal grano importato dai paesi del retroterra²⁸.

²⁵ AHG, M.R., 1871. Ecco il titolo completo dei due documenti: *Stato in dettaglio delle persone maggiori, minori ed assenti di questo Regno, quantità delle granaglie seminate, raccolto pervenuto nel corrente anno 1771 (2), fondi vecchi esistenti, terre preparate per il seminario 1172 (3), e bestiame sì manso che rude esistente. Il tutto relativamente alle consegne di caduna città e villa pervenute a quest'Ufficio dell'Intendenza Generale.*

²⁶ O anche di meno per quest'ultima città: è da notare infatti la sottovalutazione evidente della popolazione della capitale, constatata anche dal Cossu: 7894 abitanti nel 1771 e 8.208 nel 1772, in confronto ai 19.512 del 1751 e ai 17.270 del 1781, «fanciulli» esclusi (per i riferimenti vedi note 1, 10 e 12).

²⁷ In G. Casalis, *Dizionario cit.*, t. I, p. 218.

²⁸ La situazione non doveva essere molto diversa all'epoca dell'Angius, quando la quantità seminata per abitante è quasi identica (è poco probabile infatti che, come fa pensare questo autore, le rese fossero raddoppiate nel mezzo secolo intercorso tra il 1771 e il 1833).

Tabella 4. Calcoli basati sui censimenti dell'Intendenza Generale, 1771-72.

	Alghero		Sassari		Bosa		Castelsardo	
	1771	1772	1771	1772	1771	1772	1771	1772
<i>Popolazione</i>	5.236	5.130	12.017	11.790	4.378	4.154	1.914	1.860
Maggiori (%)	75,2	76,3	76,0	75,6	75,1	76,2	74,3	77,0
Minori (%)	24,6	23,5	23,8	24,2	24,4	23,3	24,3	22,1
Assenti (%)	0,2	0,2	0,2	0,2	0,5	0,5	1,4	0,9
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Seminagione</i>								
Grano (%)	83,8	82,6	72,4	75,5	82,9	85,2	87,5	88,2
Orzo (%)	13,2	15,3	21,4	19,5	13,0	11,4	10,1	8,0
Legumi (%)	3,0	2,1	6,2	5,0	4,1	3,4	2,4	3,8
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Rese</i>								
Grano (%)	5,0:1	6,5:1	3,8:1	4,1:1	2,7:1	1,9:1	5,0:1	6,5:1
Orzo (%)	5,8:1	5,7:1	3,7:1	4,7:1	4,9:1	1,4:1	5,8:1	6,9:1
Legumi (%)	5,6:1	10,2:1	4,0:1	7,5:1	2,6:1	1,5:1	3,7:1	5,5:1
<i>Raccolte/popolazione</i>								
Grano (st.)	3,6	4,7	1,6	1,7	1,5	0,9	4,9	7,5
Orzo (st.)	0,7	0,8	0,4	0,5	0,4	0,1	0,7	0,7
Legumi (st.)	0,1	0,2	0,1	0,2	0,1	0,02	0,1	0,3
Totale (st.)	4,4	5,7	2,1	2,4	2,0	1,0	5,7	8,5
<i>Terre seminate per tiro di buoi</i>								
Starelli	16,4	16,9	8,4	9,5	13,8	12,3	26,0	26,0

segue Tabella 4.

	Cagliari		Oristano		Iglesias		Sardegna	
	1771	1772	1771	1772	1771	1772	1771	1772
<i>Bestiame/popolazione</i>								
<i>Bestiame manso</i>								
Bqvi da lavoro	0,10	0,10	0,14	0,11	0,10	0,09	0,09	0,10
Vacche e vitelli	0	0	0,003	0,005	0,003	0,001	0	0
Cavalli e cavalle	0,06	0,07	0,07	0,10	0,10	0,09	0,08	0,10
Porci	0,001	0	0,002	0,01	0,002	0	0,006	0,002
Totale	0,16	0,17	0,21	0,22	0,20	0,18	0,17	0,20
<i>Bestiame rude</i>								
Bovi e vitelli	0,24	0,24	0,08	0,06	0,05	0,01	0,08	0,08
Vacche e vitelle	0,74	0,70	0,30	0,20	0,35	0,32	0,06	0,36
Cavalli e cavalle	0,02	0,03	0,09	0,02	0,12	0,09	0,07	0,07
Porci	0,12	0,10	0,26	0,07	0,41	0,45	0,36	0,38
Capre e caproni	1,47	1,34	0,85	0,22	0,82	0,96	1,26	1,52
Pecore e montoni	1,68	1,76	0,61	0,40	2,91	3,02	2,32	2,48
Totale	4,27	4,17	2,19	0,97	4,66	4,85	4,15	4,89

segue Tabella 4.

	Cagliari		Oristano		Iglesias		Sardegna	
	1771	1772	1771	1772	1771	1772	1771	1772
<i>Popolazione</i>	7.894	8.208	4.258	—	6.394	—	341.999	340.191
Maggiori (%)	81,4	79,8	81,8	—	79,8	—	75,0	75,8
Minori (%)	17,9	19,0	17,1	—	19,5	—	24,1	23,4
Assenti (%)	0,7	1,2	1,1	—	0,7	—	0,9	0,8
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	—	100,0	—	100,0	100,0
<i>Seminazione</i>								
Grano (%)	50,2	42,6	79,7	—	81,7	—	66,4	65,9
Orzo (%)	31,9	34,7	8,7	—	12,1	—	21,0	20,0
Legumi (%)	17,9	22,7	11,6	—	6,2	—	12,6	14,1
Totale (%)	100,0	100,0	100,0	—	100,0	—	100,0	100,0
<i>Rese</i>								
Grano	9,4:1	8,2:1	2,8:1	—	6,2:1	—	5,0:1	4,7:1
Orzo	6,0:1	4,0:1	2,6:1	—	6,7:1	—	5,6:1	5,0:1
Legumi	5,4:1	2,7:1	3,2:1	—	3,8:1	—	4,3:1	4,5:1
<i>Raccolte/popolazione</i>								
Grano (st.)	0,4	0,3	3,4	—	8,5	—	4,7	4,6
Orzo (st.)	0,1	0,1	0,3	—	1,4	—	1,6	1,5
Legumi (st.)	0,1	0,1	0,6	—	0,4	—	0,8	0,9
Totale (st.)	0,6	0,5	4,3	—	10,3	—	7,1	7,0
<i>Terre seminate per tiro di buoi</i>								
Starelli	4,7	4,4	9,8	—	8,4	—	9,5	10,1

segue Tabella 4.

	Cagliari		Oristano		Iglesias		Sardegna	
	1771	1772	1771	1772	1771	1772	1771	1772
<i>Bestiame/popolazione</i>								
<i>Bestiame manso</i>								
Bovi da lavoro	0,03	0,04	0,31	0,33	0,40	0,34	0,30	0,29
Vacche e vitelli	0,004	0,003	0,08	0,06	0,06	0,09	0,06	0,07
Cavalli e cavalle	0,02	0,02	0,08	0,08	0,10	0,09	0,10	0,10
Porci	0,01	0,004	0,03	0,01	0,01	0	0,10	0,08
Totale	0,06	0,07	0,50	0,48	0,57	0,52	0,56	0,54
<i>Bestiame rude</i>								
Bovi e vitelli	0,001	0,002	0,06	0,05	0,26	0,19	0,17	0,16
Vacche e vitelle	0,001	0,01	0,10	0,07	0,55	0,48	0,52	0,49
Cavalli e cavalle	0	0,004	0,04	0,03	0,17	0,02	0,09	0,08
Porci	0	0,003	0,09	0,05	0,26	0,19	0,38	0,37
Capre e caproni	0	0,01	0,51	0,16	1,64	1,37	1,12	0,95
Pecore e montoni	0,03	0,01	0,74	0,57	3,89	3,04	2,91	2,43
Totale	0,03	0,04	1,34	0,93	6,77	5,29	5,20	4,48

segue Tabella 4. Dati bruti per Alghero.

	1771	1772
<i>Persone</i>		
Maggiori	3.936	3.915
Minori	1286	1203
Assenti	14	12
<i>Starelli seminati</i>		
Grano	3.772	3.733
Orzo	592	691
Legumi	134	94
<i>Starelli raccolti come dalle consegne</i>		
Grano	18.791	24.117
Orzo	3.413	3.953
Legumi	747	964
<i>Starelli raccolti a fronte delle decime</i>		
Grano	6.930	9.350
Orzo	1.120	1.225
Legumi	60	180
<i>Fondi vecchi</i>		
Grano	2.470	464
Orzo	5	0
Legumi	0	0
<i>Starelli di terre preparate</i>		
Grano	3.826	3.470
Orzo	382	212
Legumi	37	20
<i>Bestiame manso</i>		
Bovi da lavoro	548	534
Vacche ammansite	0	0
Vitelli	0	0
Vitelle	0	0
Cavalli e cavalle	333	362
Porci	6	0
<i>Bestiame rude</i>		
Vacche e vitelle	3.885	3.613
Bovi e vitelli	1.281	1.270
Cavalli e cavalle	99	194
Capre	6.202	5.423
Caproni	1.519	1.500
Porci	652	527
Pecore	7.441	7.320
Montoni	1.371	1.716

Se, verso il 1771, l'allevamento del bestiame domito (ad eccezione dei buoi da lavoro e dei cavalli) sembra interessare poco gli Algheresi, quello del bestiame brado ha invece un posto di prim'ordine: 4,3 capi per abitante tra

bovini, equini, suini, caprini e ovini, rispetto ai 5,2 capi per l'insieme dell'isola. Tale cifra viene superata solo nel caso di Bosa (4,7 capi per abitante) e di Iglesias (6,8 capi per abitante).

Circa i tre quarti del patrimonio pastorale algherese sono composti di capre e pecore, il che corrisponde alla proporzione generale per tutta la Sardegna, e non si discosta in modo significativo da quella delle altre città se si esclude il caso di Cagliari dove l'allevamento brado si riduce a qualche bue e due o tre piccole greggi di pecore. Un dato distintivo della pastorizia algherese è invece il numero relativamente importante di bovini, quasi un quarto del bestiame «rude», e quello in proporzione molto basso di equini e suini (tab. 5).

Ma la situazione relativamente fortunata di Alghero in questo settore, anche per il fatto che i bovini rendevano per capo circa il doppio del bestiame minuto, non durerà a lungo. Negli anni '30 dell'Ottocento il numero complessivo di bestiame brado posseduto dagli abitanti di Alghero è fortemente diminuito: di circa 8.520 capi, ossia quasi il 40%. La composizione di questo patrimonio è, inoltre, profondamente cambiata. Se la proporzione di equini e suini rimane pressappoco la stessa, quella dei bovini e dei caprini scende a meno della metà (da 24,0 a 10,8% e da 34,4 a 14,4% del totale)²⁹. Se si considerano i dati sul seminato e i buoi da lavoro, la crisi della pastorizia algherese non sembra per niente compensata dalla conversione di pastori in contadini, come invece avviene nella vicina Nurra di Sassari³⁰.

Per concludere, verso il 1771, l'economia algherese si trovava in una via di mezzo fra Iglesias, città più rurale della stessa Sardegna rurale e dove quasi tutta la popolazione viveva dell'agricoltura e della pastorizia, e Cagliari, dove coltivatori e pastori erano praticamente inesistenti.

Rimane il problema delle altre attività esercitate da una buona metà della popolazione attiva: l'artigianato, la pesca e, in modo particolare, il commercio. Per Vittorio Angius quest'ultimo era meno fiorente di un tempo, spe-

Tabella 5. Percentuale di ogni specie di bestiame brado nel 1771.

	Bovini	Equini	Suini	Caprini	Ovini	Totale
Alghero	23,0%	0,5%	2,8%	34,4%	39,3%	100,0%
Sassari	17,4%	4,1%	11,9%	38,8%	27,8%	100,0%
Bosa	8,6%	2,6%	8,8%	17,6%	62,4%	100,0%
Castelsardo	3,4%	1,7%	8,7%	30,4%	55,8%	100,0%
Cagliari	6,6%	—	—	—	93,4%	100,0%
Oristano	12,0%	3,0%	6,7%	23,1%	55,2%	100,0%
Iglesias	12,0%	2,5%	3,8%	24,2%	57,5%	100,0%
Sardegna	14,5%	1,8%	8,3%	21,2%	54,2%	100,0%

²⁹ *Ibidem*, p. 221.

³⁰ *Ibidem*, t. XIX, p. 66.

cialmente «da che Porto Torres divenne lo scalo principale dei Genovesi»³¹. Alla fine dell'Ottocento, il giudizio del Toda a questo proposito è ancora più negativo: «il porto di Alghero — scrive l'osservatore catalano — è piccolo e si riduce a uno stretto molo al cui bordo attraccano le scarse navi che da Genova arrivano per caricarci vino. Il commercio della città è morto ed è per questo che il molo appare deserto»³².

Il declino del commercio algherese a cui accennano i due autori ottocenteschi è già evidente nel Settecento per quanto riguarda perlomeno il numero di navi mercantili arrivate dalla Sardegna a Marsiglia durante 18 anni sparsi lunto tutto il secolo: in tutto, solo 10 navi arrivano da Alghero, rispetto alle 189 arrivate da Cagliari, le 34 da Porto Torres e le 33 da Oristano. Questi dati sembrano in effetti confermare l'opinione dell'Angius a proposito della concorrenza decisiva esercitata da Porto Torres a detrimento del porto vicino: infatti, a partire dagli anni Sessanta nessuna nave proviene da Alghero, mentre iniziano proprio allora ad essere più frequenti quelle in arrivo dal porto turritano³³.

Il vino doveva essere di gran lungo il più importante dei prodotti agricoli esportati in questo periodo, seguito dal formaggio e dalle pelli ed, infine, dal grano. Verso gli inizi del secolo il mercante francese già citato constata che il porto di Alghero esporta poco grano, il che è confermato dai dati marsigliesi per il periodo compreso fra il 1756 e il 1790: soltanto durante i 12 anni a partire dal 1766 arrivano da Alghero a Marsiglia alcuni carichi di grano, 27 in tutto per un totale di 27.024 starelli, in confronto ai 259 carichi (850.997 starelli) provenienti da Cagliari in quegli stessi anni e ai 61 carichi (164.512 starelli) da Oristano³⁴.

Conclusioni. La nostra analisi statistica sulla storia di Alghero è servita a mettere in risalto un carattere fondamentale delle città sarde all'epoca spagnolo-piemontese, vale a dire il mancato sviluppo, salvo per Cagliari, di un'economia di mercato, e invece la preminenza del settore agro-pastorale e la persistenza di fenomeni demografici caratteristici del mondo contadino. Alghero, Sassari, Bosa, Castelsardo, Oristano e Iglesias si distinguono dai paesi dell'interno non tanto per le loro attività secondarie o terziarie quanto per le franchigie doganali, i privilegi annonari e le autonomie comunali, e solo in minima parte per il benessere relativo dei loro cittadini. Risulta infatti dai censimenti del 1771 e 1772 che l'unico vero centro urbano in Sardegna era la capitale, grazie in particolare, come si sa, al commercio d'espors-

³¹ *Ibidem*, t. I, p. 226.

³² E. Toda, *L'Alguer* cit., pp. 110-113.

³³ Sono dati provenienti dagli *Archives Départementales des Bouches du Rhône* di Marsiglia, 200 E 474-604, e dagli *Archives de la Chambre de Commerce* della stessa città, *Manifestes d'entrée dans le port de Marseille*.

³⁴ *Archives Nationales*, Parigi, serie AE, B. III, 285-286.

tazione dei prodotti della terra. L'economia algherese si presenta invece largamente dominata dall'agricoltura e dalla pastorizia, mentre i posti di attività urbane sembrano in progressivo declino. Malgrado il suo porto e nonostante le sue particolarità nel campo linguistico e istituzionale, la città catalana rimaneva essenzialmente, nel periodo sabaudo, un grosso borgo rurale.

Carlos Martinez Shaw

Il Mediterraneo nei rapporti economici internazionali catalani (1680-1808)

1. La prima immagine storica della Catalogna unita sotto l'egemonia dei conti di Barcellona è quella di un popolo a chiara vocazione mediterranea. Di fatto, a partire dal XIII secolo, i mercanti, i marinai e i soldati catalani percorrono il Mare Interno in lungo e in largo, diventando protagonisti di un'ambiziosa espansione che ha conferito lustro all'intera epoca¹.

Da un'ottica strettamente economica, l'espansione del commercio catalano nel Basso Medioevo s'impenna fondamentalmente sulla frequentazione dei porti mediterranei. Potendo contare su una consistente flotta (protetta dalle prime *atte di navigazione*), su una fitta rete di rappresentanze consolari, su una legislazione commerciale quasi perfetta e su solide istituzioni al suo servizio, il commercio catalano si aprì la propria strada puntando principalmente su tre rotte: verso la Barberia, verso il Levante e verso le isole. La prima, che conduce all'Africa del nord, fruttava schiavi, oro e avorio; la seconda, i cui principali porti di destinazione erano Costantinopoli e Alessandria, puntava essenzialmente all'acquisizione di spezie e allume; l'ultima, comprendente il bacino occidentale, intendeva garantire il fondamentale approvvigionamento di cereali e pesce salato. Per controbilanciare queste importazioni, la Catalogna vendeva i suoi tessuti (i famosi *draps* e *cordellats*), metalli, pelli, alcuni prodotti agricoli (olio e frutta secca) e il corallo, che era quasi un genere di monopolio dei suoi mercanti².

Nei secoli XV e XVI si assiste, però, ad un duraturo processo di trasferimento dell'asse economico dalle acque del Mediterraneo, vittima delle guerre religiose, del conseguente sviluppo delle attività corsare e, soprattutto, dell'affermazione delle nuove coordinate mercantili, alle acque dell'Atlantico, animato dalle scoperte portoghesi e spagnole e vivacizzato dall'inaugurazione delle grandi rotte intercontinentali³.

La definitiva dislocazione del centro di gravità dei grandi interessi com-

¹ Una recente panoramica di questo periodo è in J.M. Salrach, *L'època de l'expansió territorial i marítima*, in *Història dels Països Catalans*, t. II, Barcellona, 1981, pp. 393-719.

² Con questa tematica, cfr. soprattutto, Ch. E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib au XIII^e et XIV^e siècles*, Paris, 1966; C. Carrère, *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés (1380-1462)*, Paris-La Haye, 1967; M. del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972.

³ Una valutazione di questo processo è in P. Chaunu, *La expansión europea (siglos XIII al XV)*, Barcelona, 1972; e *Conquista y explotación de los nuevos mundos (siglo XVI)*, Barcelona, 1973.

mercili verso l'Atlantico costrinse la Catalogna a modificare le sue scelte strategiche. Di fatto, il suo tradizionale ambito mediterraneo era ormai relegato in un'area secondaria della nuova geografia degli scambi internazionali. Per la Catalogna non era certo quello il momento migliore per affrontare la riconversione: il Principato era stato colpito, durante il xv secolo, da una prolungata crisi economica, sociale e politica che aveva sensibilmente ridotto la sua capacità di rapportarsi alla mutata situazione dei traffici commerciali. La Catalogna dovette così cedere terreno nel Mediterraneo ai suoi tradizionali concorrenti veneziani e genovesi, proprio mentre subiva, impotente, il «lavorio» dei portoghesi impegnati a deviare verso le *enclaves* del golfo di Guinea il traffico commerciale che in precedenza faceva perno sui porti del nord Africa. La decadenza commerciale appariva, dunque, come un ulteriore elemento di quella generale crisi economica per la quale non si riusciva a trovare adeguati rimedi⁴.

Nei secoli xv e xvi la crisi catalana e quella del Mediterraneo procedono di pari passo. La Catalogna ricalca fedelmente il suo vecchio teatro di azione; ma l'ambito operativo si è fatto decisamente più angusto sia con l'abbandono degli scali del Levante, che sono ormai fuori della sua portata, sia con la rinuncia alle precedenti aspettative sui traffici nordafricani. Confinato al solo bacino occidentale, il commercio catalano si trascina stentatamente nella depressa congiuntura che caratterizza il Mediterraneo nei secoli xvi e xvii, mentre il suo commercio atlantico — per quanto se non insignificante — stenta ad espandersi⁵. Decadenza catalana e decadenza mediterranea? Un caso di spiegazione reciproca? La fedeltà al Mediterraneo come mera impotenza? La fedeltà al Mediterraneo come pesante zavorra? In ogni caso, costretti come siamo a procedere per ipotesi nella carenza di studi sul commercio di questi *due secoli di oscurità*, possiamo ricercare la chiave di una risposta nel momento della ripresa economica successiva⁶.

Gli storici, sulla scia di Pierre Vilar, indicano il momento della ripresa catalana della fine del xvii secolo in una data simbolica, il 1680. È allora, infatti, che si incomincia ad avvertire una serie di segnali che rivelano una rinnovata vitalità dell'economia del Principato. Tra questi segni occupano un peso notevole l'elaborazione di organici progetti di rilancio commerciale e l'intensificazione degli scambi mercantili⁷.

⁴ Sulla crisi cfr. P. Vilar: *Le déclin catalan du bas Moyen-Age. Hypothèses sur sa chronologie*, in «Estudios de Historia Moderna», VI (1956-59), pp. 3-68; C. Batlle, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, Barcelona, 1973.

⁵ P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, 1962, t. I, pp. 258 ss. e E. Giralt Raventos, *El comercio marítimo de Barcelona entre 1630 y 1665. Hombres, técnicas y direcciones del tráfico*, Barcelona, 1957 (Tesi di laurea inedita).

⁶ Un primo approccio alle tematiche in C. Martínez Shaw, *El comerç català, del Mediterrani a l'Atlàntic*, in *El comerç entre Catalunya i Amèrica (segles XVIII i XIX)*, Barcelona, 1986, pp. 23-36.

⁷ P. Vilar, *La Catalogne* cit., t. I, pp. 638-670.

Questo nuovo slancio commerciale dipende in gran parte da una decisa scelta atlantica dei traffici, in direzione dei porti andalusi, di quelli europei (Lisbona, Londra e Amsterdam) e dei mercati americani. Questa è la novità decisiva della congiuntura della fine del secolo XVII: la ripresa si fonda dunque sul netto trasferimento degli interessi catalani dal Mediterraneo all'Atlantico. Ed è questo il segreto della ripresa del secolo XVII: il commercio atlantico divenne il grande obiettivo dell'economia catalana, la fonte esterna della sua prosperità⁸.

Il predominio delle rotte e del commercio atlantico, la sua impronta decisiva sull'insieme della vita economica catalana, appare oggi una realtà ben consolidata. Senza dubbio, il successo dell'opzione atlantica ha condannato all'oblio il commercio mediterraneo: il Mare Interno, area depressa senza possibilità di competere col traffico dell'altro versante, viene investito da un processo di marginalizzazione tipico degli sconfitti. Resta tuttavia da chiedersi se la prosperità del commercio atlantico non abbia implicato dialetticamente l'abbandono dell'area mediterranea, o, al contrario, quella stessa prosperità non abbia avuto favorevoli ripercussioni anche nei traffici del Mare Interno. Questo contributo tenta di dare alcune risposte, seppur provvisorie, ad una tematica rimasta praticamente insondata, sino a pochi anni fa, nella storiografia catalana⁹.

2. Una prima approssimazione al problema viene offerta dai dati elaborati da Josep Fontana sulla base della documentazione della dogana di Barcellona relativa alla seconda metà del secolo XVII. Due sono le tabelle che interessano ai fini del nostro discorso: a) il valore delle esportazioni e delle importazioni nei due anni presi a modello a fini comparativi, in grado di mettere in luce la dinamica (luglio 1664-giugno 1665 e maggio 1695-aprile 1696); b) le percentuali relative alle merci di cui è possibile identificare la provenienza geografica (tabelle 1 e 2)¹⁰.

Se analizziamo subito la provenienza dei prodotti oggetto di commercio, osserviamo immediatamente il dislocamento del traffico commerciale verso l'Atlantico realizzatosi nel periodo di tempo che intercorre tra le date prese in considerazione. Se nel primo anno il Mediterraneo non spagnolo rappresenta il 48% delle località identificate, nell'ultimo anno la presenza mediterranea scende al 25%. La linea di tendenza è a favore dell'Atlantico, che incrementa le sue percentuali dall'8% al 29%. Bisogna considerare, però, che

⁸ C. Martinez Shaw, *Cataluña en la Carrera de Indias*, Barcelona, 1981.

⁹ Alcuni lavori avevano affrontato il tema del peso relativo dei diversi mercati nel commercio catalano, ma senza entrare nel merito dell'area mediterranea, inglobata in quella europea. Così cfr. C. Martinez Shaw, *El comerç català al segle XVIII: mercat peninsular, mercat europeu i mercat colonial*, in *El comerç en el marc econòmic de Catalunya*, Barcelona, 1983, pp. 115-130.

¹⁰ I dati in J. Fontana Lazaro, *Sobre el comerç exterior de Barcelona en la segunda mitad del siglo XVII. Notas para una interpretación de la coyuntura catalana*, «Estudios de Historia Moderna», V (1955), pp. 197-219.

Tabella 1. Commercio estero di Barcellona (in migliaia di libbre catalane).

	1664-65	1695-96
Importazioni	445	776
Esportazioni	160	55

Fonte: J. Fontana, *Sobre el comercio cit.*, p. 207.

Tabella 2. Commercio estero di Barcellona. Percentuale di importazioni di provenienza identificata.

	1664-65	1695-96
Penisola Iberica	19	20
Mediterraneo	48	25
Atlantico	8	29
America	5	21
Oriente	20	5
Totale	100	100

Fonte: J. Fontana, *Sobre el comercio cit.*, p. 206.

la tendenza si accentua se incorporiamo nell'area mediterranea i prodotti provenienti dall'Oriente (con un totale del 68% per il 1664-65 contro il 30% del 1695-96) e se, allo stesso modo, aggiungiamo ai prodotti atlantici quelli provenienti dall'America (con un totale del 13% per il 1664-65 contro il 50% per il 1695-96).

In termini relativi (e in assenza di informazioni sulla destinazione delle esportazioni), l'Atlantico ha già superato il Mediterraneo negli ultimi anni del XVII secolo, anche se non sappiamo se si tratta di un'affermazione stabile e definitiva fino a quando non conosceremo i dati disponibili per il secolo successivo. In termini assoluti, le cose non sembrano altrettanto chiare, poiché ci troviamo ad aver a che fare con le cifre globali delle importazioni: 445.000 lire catalane nel 1664-65, contro le 776.000 del 1695-96. In questo caso, se accettiamo che la percentuale delle provenienze identificate è rappresentativa, il calo dei valori relativi è quasi compensato, nel caso del Mediterraneo, dall'aumento delle cifre assolute delle importazioni (213.000 lire contro 194.000, un calo modesto nel periodo considerato). D'altra parte, i dati assoluti confermano ancor più vistosamente il distacco dell'Atlantico (da 35.000 a 225.000 lire), che cresce ulteriormente se si aggiunge il traffico proveniente dall'America (che passa da 22.000 a 163.000 lire).

In un precedente lavoro abbiamo indicato il 1693 come data simbolica dell'inversione di tendenza e dello spostamento del centro di gravità dal Mediterraneo all'Atlantico. Anche in questo caso, le tabelle elaborate, sulla base dei dati tratti dai contratti di assicurazione rogati dai notai barcellonesi in occasione di spedizioni di merci dai porti di Barcellona, Mataró e Salou, verso altre piazze commerciali, lasciano intravedere un processo di ridislo-

cazione del commercio estero catalano alla fine del XVII secolo e durante gli anni della guerra di Successione (tabelle 3, 4, 5, e 6)¹¹.

Tabella 3. Destinazioni delle imbarcazioni in partenza da Barcellona.

	1675-1692	1693-1712		1675-1692	1693-1712
Genova	34	33	Francia (Marsiglia,		
Finale	5	0	Narbona, Canet)	8	7
Livorno	8	3	Nord Africa	2	42
Civitavecchia	1	0	Golfo di Lepanto	0	1
Cagliari	21	6	Gibilterra	0	4
Altri porti sardi	20	6	Cadice	11	10
Sicilia	19	5	Siviglia-Sanlúcar	2	0
Napoli	2	1	Huelva	1	0
Corsica	0	1	Lisbona	2	3
Totale				136	122

Fonte: C. Martínez Shaw, *El comercio cit.*, pp. 292-293.

Tabella 4. Destinazione delle imbarcazioni in partenza da Matarò.

	1675-1692	1693-1712
Genova - Savona	5	11
Livorno	2	1
Civitavecchia	1	0
Sardegna	4	2
Palermo	1	0
Marsiglia	0	2
Algeri	0	1
Gibilterra	0	3
Cadice	3	4
Lisbona	2	2
Totale	18	26

Fonte: C. Martínez Shaw, *El comercio cit.*, p. 294.

Tabella 5. Destinazione delle imbarcazioni in partenza da Salou.

	1675-1692	1693-1712
Gibilterra	0	8
Cadice	11	52
Lisbona	2	7
Londra	0	3
Amburgo	0	1
Totale	13	71

Fonte: C. Martínez Shaw, *El comercio cit.*, p. 295.

¹¹ C. Martínez Shaw, *El comercio marítimo de Barcelona, 1675-1712. Aproximación a partir de las escrituras de seguros*, in «Estudio Históricas y Documentos de los Archivos de Protocolos», t. VI (1978), pp. 287-310.

Tabella 6. Provenienza delle imbarcazioni con destinazione Barcellona, Mataró e Salou.

	1675-1692	1698-1712		1675-1692	1698-1712
Genova	1	4	Francia (Agde, Marsiglia,		
Livorno	1	1	Narbona)	4	6
Cagliari	5	3	Nord Africa	0	3
Altri porti sardi	8	2	Cadice, Puerto Santa Maria	4	2
Sicilia	3	0	Lisbona o Porto	0	8
			Texel	1	0
Totale				27	29

Fonte: C. Martínez Shaw, *El comercio cit.*, p. 296-297.

Il contrasto tra i periodi a cavallo del 1693 è sufficientemente eloquente. Mentre il numero dei legni che navigano nel Mediterraneo si riduce (passando da 155 a 141), le imbarcazioni che uniscono la Catalogna con i porti coloniali andalusi e lusitani (i riferimenti ad altri porti come Amburgo o Londra sono insignificanti) moltiplicano in modo spettacolare la loro presenza (passando da 37 a 103). In definitiva, si tratta di una presenza ben marcata, che accentua il peso specifico dell'Atlantico nell'economia catalana e sottolinea il declino relativo, e al tempo stesso assoluto, del Mediterraneo.

È necessario a questo punto porsi ancora un quesito: se ci si trovi di fronte ad un processo irreversibile o piuttosto di fronte ad una situazione congiunturale, causata dall'occupazione di Barcellona da parte delle truppe del Vendôme durante la guerra della Lega di Augsburg e poi dall'insicurezza del Mare Interno a partire dal 1703, a causa della guerra di Successione spagnola. Solamente l'analisi di ulteriori dati relativi al secolo XVIII ci consentirà di formulare una risposta.

Innanzitutto è necessario segnalare alcuni aspetti qualitativi che, in margine all'entità dell'attività commerciale, aiutano a precisare il ruolo che, nella fase di transizione dal XVII al XVIII secolo, giocò il Mediterraneo nel commercio estero catalano. In primo luogo la documentazione consente alcune considerazioni sulla bilancia commerciale. Le cifre globali delle esportazioni e delle importazioni, fornite da Josep Fontana, mettono in luce un andamento sfavorevole del commercio catalano, benché le vendite corrispondenti al 1695-96 siano sottostimate di circa il 25%. Non sappiamo quale sia la quota di partecipazione del Mediterraneo al movimento globale, anche se è difficile pensare ad una evoluzione complessiva molto diversa da quella generale se si tiene conto della demarcazione tra le due linee di traffico, specialmente nell'ultimo degli anni considerati.

La qualità degli scambi, però, al contrario, può essere indicata con precisione. La Catalogna esporta essenzialmente tessuti, *draps* e *cordellats* (tradizionali merci di esportazione, da almeno quattro secoli), più prodotti di una agricoltura in via di trasformazione (*pino* e vino, e, in misura minore, acquavite, mandorle e nocciole), alcuni generi coloniali redistribuiti dai porti atlantici

(droghe e zucchero) ai quali occorre aggiungere alcune partite di corallo spedite dai porti della Costa Brava, in particolare da Bagur e Palamos. Dal lato opposto, le importazioni catalane comprendono grano (che giunge dalla Sardegna e dalla Sicilia, ma anche da Livorno, Genova, Narbona, Agde, e probabilmente da alcune piazze del nord Africa, molto frequentate nei momenti di carestia), pesce salato (proveniente dalle tonnare e peschiere sarde di Porto Torres, dalle saline della Nurra, da Portoscuso e da Santa Caterina: figura anche il porto provenzale di Agde) e prodotti vari che, nella documentazione utilizzata dal Josep Fontana, comprendono soprattutto materie prime, come ferro dal Rossiglione, allume di Civitavecchia, carta da Genova, vetro e mercurio da Venezia, seta e sommaco dalla Sicilia, cuoi dalla Sardegna e lana, pelli e cera dal nord Africa.

Il quadro dei prodotti dell'interscambio commerciale ci introduce nella geografia del traffico mediterraneo della Catalogna. Se consultiamo le tabelle 5 e 6, avremo la riprova del legame privilegiato con Genova, principale scalo di destinazione delle esportazioni. Seguono i porti sardi (in primo luogo Cagliari, ma anche Porto Torres e Alghero) e quelli della Sicilia (Palermo e Messina), insieme ad altre località italiane (Livorno, Finale, Napoli, Civitavecchia). I porti francesi sono quelli di Marsiglia, Agde e Narbona, mentre fra quelli nordafricani sono compresi Orano, Bugia, Tunisi, Algeri e Tabarca. Si tratta, in definitiva, con qualche eccezione (la nave che tocca il golfo di Lepanto), delle due sponde del Mediterraneo occidentale e con prevalenza delle aree di influenza politica spagnola.

Occorre, infine, fare una breve considerazione sulla flotta commerciale che garantisce la continuità del commercio mediterraneo. Se la marina catalana è già in condizione di garantire una parte considerevole del traffico mercantile, risulta tuttavia importante nel contesto mediterraneo il ruolo della marineria genovese, seguita a prudente distanza dalle imbarcazioni francesi immatricolate nei porti di Linguadoca o di Provenza. Se la Catalogna ha conquistato una sua autonomia marinara nelle acque dell'Atlantico, nel Mare Interno invece continua ad essere parzialmente tributaria verso le marine di Genova e di Marsiglia, almeno fino a poco prima della conclusione della guerra di Successione spagnola¹².

3. Non sono certo molti i dati disponibili per stabilire un raffronto tra il volume del commercio estero catalano verso l'Atlantico e quello verso il Mediterraneo, mentre sono praticamente inesistenti quelli che consentirebbero un approccio quantitativo alla evoluzione del traffico del Mare Interno durante il secolo XVIII. Siamo dunque costretti ad accontentarci di rapidi cenni, nella speranza che gli studi successivi facciano nuova luce su queste tematiche.

¹² C. Martinez Shaw, *El comercio cit.*, pp. 302-307; J. Fontana Lazaro, *Sobre el comercio cit.*, p. 205.

Tabella 7. Provenienza delle imbarcazioni attraccate a Salou (1782-1799).

1782-1799			
Genova-Savona	69	Francia Mediterranea	43
Livorno	4	Orano	1
Civitavecchia	11	Gibilterra	8
Sardegna	19	Siviglia - Sanlucar	12
Napoli	11	Cadice Puerto Santa Maria	62
Sicilia	2	Portogallo del Sud	21
Corsica	1	Lisbona o Porto	9
Altri porti italiani	13	Europa atlantica	47
		America Latina	2
Totale			335

Fonte: J. Morell Torredamé, *El port Salou* cit., pp. 153-181.

Una delle poche serie documentarie disponibili, recentemente scoperta, è quella relativa al commercio di importazione del porto di Salou tra gli anni 1782 e 1799 (tabella 7). Salou, come noto, è il porto dell'acquavite, uno dei più importanti della Catalogna nel secolo XVIII ed uno dei principali scali per le esportazioni verso l'America ed il nord Europa¹³.

Da questa fonte, possiamo ottenere alcune interessanti indicazioni: 1) la marina spagnola rappresenta l'89% del totale delle imbarcazioni entrate a Salou; il rimanente 11%, battente bandiera straniera, comprende navi francesi, genovesi, marocchine, napoletane e immatricolate in altri porti italiani (veneziane, sarde, toscane): insomma, le imbarcazioni straniere che approdano a Salou provengono per tre quinti dai porti mediterranei; 2) se l'analisi si sposta dalle bandiere ai porti di provenienza delle imbarcazioni, ci troviamo di fronte al netto predominio mediterraneo nel traffico estero di importazione, con un 65% contro il 29% di provenienza dai porti europei dell'Atlantico, anche se, come vedremo in seguito, l'inclusione dei porti andalusi, legati al traffico coloniale, potrebbe alterare sensibilmente le percentuali; 3) la serie conferma il primato di Genova (16% dei porti stranieri), seguita, come nel secolo precedente, dal porto di Marsiglia; 4) le importazioni mediterranee conservano alcune caratteristiche costanti. Se è vero, infatti, che una percentuale elevata di imbarcazioni ha già consegnato il suo carico prima di giungere a Salou (dove entrano vuote), le altre hanno a bordo essenzialmente pesce salato, grano e materiali per le fabbriche di botti del Camp di Tarragona.

In conclusione, il Mediterraneo sembra mantenere le sue posizioni preminenti nel commercio estero catalano del secolo XVIII, ed anche mentre continua a resistere con successo all'espansione del traffico proveniente dall'Atlantico (173 navi, provenienti dall'Italia e dalla Francia mediterranea

¹³ Sul porto di Salou, cfr. M. L. Perera Rofin, *La revalorización económica del puerto de Salou en el siglo XVIII*, Barcelona, 1973 (tesi di laurea inedita); A. Jordà Fernández, *El port de Salou en el segle XVIII*, in «L'Avenc», n. 39 (1981), pp. 54-56; e A. Jordà e J.M. Pujals, *Les Unitats pel port de Salou*, Tarragona, 1983.

contro 161 provenienti dall'Atlantico, cioè da Gibilterra, dalle Americhe, dai dai porti spagnoli di Cadice e di Santa María, di Siviglia con Sanlúcar de Barameda). Anche se tale supremazia, nel caso di Salou, può essere solo riferita al numero delle unità navali, mentre il presumibile volume di traffico farebbe pendere la bilancia a sfavore del Mare Interno¹⁴.

I dati di Salou possono essere confrontati con quelli che il *Diario Curioso* fornisce per il porto di Barcellona, che registra il traffico marittimo di due distinti periodi (gennaio-aprile 1762 e giugno 1772-maggio 1773) e, soprattutto, con la bilancia commerciale del 1793 (comprendente anche i prodotti coloniali) di Barcellona pubblicata dall'*Almanaque Mercantil*¹⁵.

Se l'analisi dei dati del primo quadrimestre del 1762 compiuta da Pierre Vilar riconferma l'intensità dei traffici catalani con i porti italiani e francesi (con Genova e Marsiglia sempre ai primi posti), è lo studio della documentazione che si riferisce all'anno compreso tra il giugno del 1772 e il successivo maggio del 1773 che ci offre maggiori possibilità di giungere a conclusioni certe e di stabilire utili confronti con i dati della bilancia commerciale del 1793, al fine di cogliere il senso dello sviluppo e di determinare le direzioni di tendenza (tabelle 8 e 9).

Se tralasciamo (così come nel commento ai dati del secolo XVII) i porti del Mediterraneo spagnolo, il numero delle imbarcazioni entrate a Barcellona assomma a 338, di queste 181 provengono da porti italiani e francesi e il resto da porti atlantici (spagnoli, europei e americani): i primi rappresentano, quindi, più del 53% del totale. Se consideriamo le bandiere delle navi, osserviamo al contrario il predominio delle imbarcazioni catalane, inglesi e francesi a fronte di un calo drastico di quelle italiane (genovesi e napoletane). Se, infine, analizziamo il tipo di prodotti importati, le merci del Mediterraneo italiano e francese sono costituite soprattutto da grano, pesce salato, materiale per le fabbricazioni delle botti e cotone. In generale, si può affermare che il tratto caratteristico è dato da alcune costanti: relazioni molto

Tabella 8. Provenienza delle imbarcazioni attraccate a Barcellona (giugno 1772 - maggio 1773).

Genova	43	Francia mediterranea	25
Sardegna	13	Francia atlantica	23
Civitavecchia	13	Europa del Nord	41
Napoli	11	America del Nord	20
Altri porti sardi	29	America Latina	9
Malta	4	Portogallo	12
Marsiglia	43	Spagna atlantica	52
Totale			338

Fonte: P. Vilar, *La Catalogne* cit., t. III, pp. 73-83

¹⁴ I dati sono tratti da J. Morell Torredamé, *El port de Salou en el segle XVIII*, Tarragona, 1986.

¹⁵ I dati si trovano in P. Vilar, *La Catalogne* cit., t. III, pp. 70-83 e 115-126.

Tabella 9. Bilancia commerciale di Barcellona (1793) (in reali di biglione).

Importazioni		Esportazioni	
Francia	9.301.107	Francia	10.247.322
Inghilterra	17.956.206	Inghilterra	15.712.396
Olanda	8.233.201	Olanda	10.240.079
Germania	2.577.446	Germania	2.487.335
Prussia	1.353.540	Flandre	733.690
Amburgo	9.300.008	Amburgo	3.075.992
Danimarca	2.571.614	Danimarca	8.697.178
Svezia	1.618.118	Svezia	3.673.707
Russia	2.289.501	Russia	994.275
Polonia	2.512.474	Sardegna	27.611
Sardegna	251.191	Italia	1.664.997
Italia	6.350.830	Genova	6.910.644
Venezia	391.724	Malta	1.698.770
Genova	17.081.044	Portogallo	2.843.165
Malta	8.267.833	Barberia	157.535
Portogallo	290.289	Turchia	1.200
Barberia	2.580.334		
Stati Uniti	3.126.142		
Totale	96.115.602	Totale	69.165.896

Fonte: P. Vilar, *La Catalogne* cit., t. III, p. 115.

strette con l'area mediterranea italiana e francese; persistenza della domanda catalana; egemonia di Genova e Marsiglia, che noleggiavano 43 spedizioni ognuna); forse, un certo arretramento della marineria italiana. Sarebbe necessario poter disporre dei dati sul volume del traffico per accertare e verificare la forza dell'area mediterranea nel complesso del commercio estero catalano del XVIII secolo.

Sono pertanto i dati forniti dalla bilancia commerciale barcellonaese ad offrirci l'opportunità di arrivare a conclusioni più solide. Analizziamo, subito, i termini relativi. Se consideriamo l'insieme delle importazioni francesi tra quelle mediterranee (benché una percentuale difficilmente calcolabile, ma presumibilmente non troppo elevata, si debba più esattamente riferire al versante atlantico), Barcellona destina al Mare Interno il 28% delle sue esportazioni e da esso riceve invece il 45% delle sue importazioni. Se ora sommiamo i dati del commercio con l'America per il 1794, sulla base dei registri del *Libre Comercio*, che indicano per il porto di Barcellona un valore di 32 milioni di reali di biglione per le esportazioni, e di 47 milioni per le importazioni, possiamo concludere che il commercio mediterraneo rappresenta, approssimativamente, il 20% del commercio estero marittimo della città per le esportazioni, ed il 30% del totale delle importazioni di provenienza da porti non compresi nella Spagna peninsulare¹⁶. Se confrontiamo, ora, questi dati, con

¹⁶ Le cifre sul commercio coloniale, in J. Fisher, *Commercial Relations between Spain and Spanish America in the Era of Free Trade, 1778-1796*, Manchester, 1985. Cfr. inoltre, J.M. Delgado Ribas, *Cataluña y el sistema de Libre Comercio (1778-1818)*, Barcelona, 1981 (tesi di laurea inedita).

quelli che si riferiscono al 1695-1696, osserviamo che il peso del mondo mediterraneo all'interno del commercio estero barcellonese è costante, sebbene, nell'ultimo scorcio del XVII secolo, le importazioni mediterranee arrivino a rappresentare il 37% del totale, contro il 30% della fine del XVIII secolo.

La situazione si capovolge, se analizziamo i dati assoluti. Le quasi 220.000 lire catalane delle importazioni del 1695-96 diventano ora i 45 milioni di reali di biglione. Cioè i 72 milioni di maravedis della fine del XVII secolo passano a 1496 milioni della fine del XVIII. L'espansione mercantile del porto di Barcellona ha moltiplicato per 20 le cifre del secolo precedente. In questo contesto anche se non possiamo fornire testimonianze esaurienti tali da avallare l'opportunità di estrapolare da quelli del Principato i dati elaborati a partire dalla documentazione relativa alla capitale, anche il Mediterraneo ha partecipato della crescita secolare dell'economia catalana del Settecento. L'Atlantico si rivela come area di maggior dinamismo, ma il Mediterraneo ha anch'esso cooperato all'incremento del volume degli interscambi dei traffici.

Gli interscambi seguono, in buona misura, una traccia tradizionale, sia rispetto all'area geografica (dove accanto all'egemonia di Genova occorre segnalare la novità dell'emergente ruolo di Malta, in conseguenza delle necessità di materia prima dell'industria cotoniera catalana), sia in termini qualitativi (coloniali, vino e corallo contro grano, legname e cotone), o anche in relazione agli aspetti legati alla bilancia commerciale, sempre sfavorevole alla Catalogna, che importa più di quanto riesce ad esportare.

Il Mediterraneo ha beneficiato della crescita dell'economia catalana in termini assoluti anche se nello stesso tempo ha visto ridurre il suo contributo al commercio estero catalano a vantaggio dell'ambito atlantico che comprende il mercato americano. Il Mare Interno, però, malgrado la sua minore importanza, continua a mantenere solide basi che assicurano la sua incidenza nell'espansione dell'economia catalana del XVIII secolo. Così, in primo luogo, Josep Fontana ha sottolineato il ruolo decisivo che le agevoli importazioni di grani italiani e nordafricani ebbero nell'affermazione di un sistema commerciale che si indirizza verso le relazioni internazionali e coloniali e che volta le spalle al mercato interno spagnolo, fino a quando la perdita delle province americane non contribuirà ad un drastico ristabilimento dell'equilibrio¹⁷.

È altrettanto noto, per il suo sviluppo, come l'industria cotoniera catalana si vide costretta a ricorrere, per tutto il Settecento, al cotone importato da Malta, a causa degli scarsi risultati dei tentativi per sostituirlo con materia prima americana, fino a quando, agli inizi del secolo successivo, poté beneficiare dei rifornimenti provenienti dagli Stati Uniti¹⁸.

¹⁷ Cfr. J. Fontana, *Cambio económico y actitudes políticas en la España del siglo XIX*, Barcelona, 1975, pp. 11-53.

¹⁸ Su questo tema, vedi fra gli altri i recenti lavori di A.M. Bernal, *Cotó americà per a Catalunya (1767-1777)* e di J.M. Oliva Melgar, *El cotó americà en la primera fase de la indústria moderna de Catalunya*, in *Segones Jornades d'Estudis Catalano-Americans*, pp. 207-215, 165-172.

Dall'importazione all'esportazione, il Mediterraneo era un'area d'eccezione per la redistribuzione dei prodotti coloniali che arrivano nel porto di Barcellona: in tutte le epoche, ma soprattutto nei momenti in cui, per cause essenzialmente belliche, Marsiglia vedeva minacciati i propri approvvigionamenti e doveva lasciare campo libero alla concorrenza catalana. L'esportazione di coloniali diveniva così il tramite attraverso cui la Catalogna ricollegava strettamente le proprie relazioni commerciali mediterranee con quelle atlantiche¹⁹.

Un altro percorso è stato rilevato di recente da uno studio sui rapporti commerciali catalano-musulmani negli ultimi anni del XVIII secolo, che ha mostrato come il deficit commerciale del Principato con l'area magrebina (che forniva grano, cuoio e cera con scarse contropartite) doveva essere costantemente coperto con rimesse di argento proveniente dall'America, per riequilibrare la bilancia. Si tratta di un nuovo esperimento di integrazione che fallisce a causa dell'emancipazione delle colonie d'oltremare²⁰.

Un quadro così complesso di interscambi con un volume di traffici, che andava espandendosi, doveva necessariamente comportare una moltiplicazione dei contatti umani. Al riguardo, diversamente dal caso delle colonie non sappiamo niente della presenza di mercanti catalani in piazze mediterranee. E, d'altra parte, solo di recente abbiamo avuto notizia della presenza di una colonia di mercanti provenienti da diverse piazze mediterranee operante nel porto di Barcellona, la cui importanza non siamo in grado di valutare, ma che conferma, comunque, la persistenza di legami attraverso i secoli e nonostante la vocazione atlantica della Catalogna settecentesca²¹.

Vincoli commerciali, innanzitutto, ma anche inclinazione catalana verso altri settori dell'economia mediterranea. A parte questo, occorre citare la rivitalizzazione della pesca, che condusse i patroni catalani verso i banchi del nord Africa e le coste della Provenza, il nuovo impulso dato alla pesca del corallo, che generò una nuova corrente mercantile, anche se non una importante industria di oreficeria, dominata dai più agguerriti concorrenti francesi e italiani²².

4. L'orientarsi del commercio coloniale verso l'Atlantico ridusse assai drasticamente il contributo del Mediterraneo agli interscambi del Principato, a partire dall'ultima decade del XVII secolo, momento di rottura che lascia

¹⁹ Su questo tema, cfr. specialmente J. Muñoz Perez, *La conversió de Barcelona en port redistribuidor del sucre cubà del Mediterrani (ca. 1778)*, in *Segones Jornades* cit., pp. 173-192.

²⁰ E. Martín Corrales, *El comercio de Barcelona con el Mediterráneo musulmán (1792-1808)*, Barcelona, 1985 (tesi di laurea inedita) e *Una oportunitat perduda per Barcelona per articular l'eix comercial Indies-Llevant*, in *Segones Jornades* cit. pp. 217-227.

²¹ J.C. Maixé Altés, *Aproximación a la colonia genovesa, un sector de la burguesía barcelonesa en el siglo XVIII. La familia Bensi*, Barcelona, 1985 (tesi di laurea inedita).

²² R. Fernández Díaz, C. Martínez Shaw, *Els sistemes de pesca a la Catalunya de l'Antic Règim*, in «L'Avenç», n. 33 (1980), pp. 42-53; e *La gente de mar en la Cataluña del XVIII*, in *Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, Barcelona, 1984, t. I, pp. 553-567.

il passo ad una lunga stabilizzazione secolare, senza smentire la tendenza al calo. Questo declino, a confronto con l'incremento dell'area più dinamica, è stato perfettamente compatibile con una crescita del volume, in termini assoluti, degli interscambi, nel sostegno dell'espansione generalizzata dell'economia catalana del XVIII secolo. Allo stesso modo, le linee tradizionali di traffico si dilatarono in seguito alla comparsa di nuove correnti collegate alla crescente necessità di una economia in espansione, consentendo al Mare Interno di svolgere altre funzioni come furono quelle connesse alla forniture di materie prime per la moderna industria tessile o all'assorbimento dei generi coloniali importati dall'America. Tutto ciò ci porta ad ammettere, alla luce di dati sempre più numerosi e convincenti, che il Mediterraneo non può essere assente dalla strategia esplicativa dell'espansione economica della Catalogna settecentesca.

Giuseppe Ricuperati

Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna.
Appunti per una discussione

1. Gli anni Venti dell'Ottocento erano, come è noto, destinati a restare un punto di riferimento essenziale nella storia della storiografia sulla Sardegna. Nel 1825, a Parigi, l'antico console francese, che era stato in quest'isola nel periodo napoleonico, Mr. Mimaut, pubblicava una *Histoire de la Sardaigne... ancienne et moderne*, in due volumi¹, tentando di presentare all'opinione pubblica europea, sostanzialmente senza informazione, un primo interessante affresco dello stato politico, fisico e morale di quest'isola a partire dalle origini.

L'autore portava nel proprio lavoro non soltanto una conoscenza diretta, ma anche un mestiere di storico nutrito di letture settecentesche, da Montesquieu a Voltaire. L'unica testimonianza di un confronto con un grande contemporaneo era rappresentata dalle citazioni del lavoro sulle repubbliche del ginevrino Sismondi². L'opera era largamente squilibrata verso il primo oggetto d'interesse, cioè l'*état politique*, ripercorso, sulle tracce del Fara, del Vico e del Madao³, fin dall'antichità, dando ampio spazio alle istituzioni politiche e giuridiche con la volontà di offrire all'Europa un *esprit des lois* della Sardegna. La *Histoire* del Mimaut era destinata ad essere oscurata rapidamente da altri due lavori, usciti il primo a partire dallo stesso anno, e l'altro nel 1826. Mi riferisco alla *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno⁴ e al *Voyage en Sardaigne* di Alberto De La Marmora⁵, i quali rappresentano in maniera ben più complessa una volontà di conoscenza diacronica e sin-

* Ringrazio la prof. Anna Girgenti che mi ha evitato diversi errori. La sua tesi di dottorato su *Bogino e la Sardegna*, che ricostruisce aspetti fondamentali come la giustizia, la politica ecclesiastica e gli interventi sull'istruzione, porta un contributo nuovo e documentariamente molto ricco su questi stessi problemi.

¹ J.F. Mimaut, *Histoire de la Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs*, Paris, 1825, 2 voll.

² J.C.L. Sismonde de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du Moyen âge à 1748*, Paris, 1809-1818, 16 voll.

³ J.F. Fara, *De rebus Sardois*, Calari, 1580; F. de Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardenia*, Barcelona, 1639, tomi 2; M. Madao, *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle Sarde Antichità*, Cagliari, 1792.

⁴ G. Manno, *Storia della Sardegna*, Torino, 1825-1827, 4 voll.

⁵ A. De La Marmora, *Voyage en Sardaigne, de 1819 à 1825 ou description statistique, physique, et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Paris, 1826. Un secondo volume sarebbe uscito a Parigi nel 1840; il terzo e il quarto, dedicati alla *description géologique*, a Parigi e Torino nel 1857.

cronica dell'isola e che rimarranno alla base di ogni studio successivo. Per entrambi il contesto è il clima di interventi che si era realizzato con Carlo Felice ed il cauto prepararsi di un'epoca di nuove riforme, come sarà l'esperienza carlo-albertina.

I legami con la Sardegna della famiglia De La Marmora sono settecenteschi. Un avo di Alberto era stato viceré nel periodo post-boginiano⁶. Ma altrettanto notevoli erano quelli del De La Marmora con gli interventi di Carlo Felice. Non a caso nell'introduzione l'aristocratico piemontese ringraziava un tecnico dell'azienda strade e ponti, il Cominotti⁷, che lo aveva aiutato nella ricostruzione cartografica. Così, lo stesso De La Marmora, amico di Prospero Balbo, aveva potuto consultare le carte Bogino che questi custodiva e ne aveva tratto una grande ammirazione per l'intervento dello statista settecentesco. Com'è noto, anche Balbo, a contatto con Giuseppe Manno, dal quale aveva tratto informazioni e spunti, si era occupato della Sardegna nei primi anni della Restaurazione, propugnando la politica delle chiudende e contribuendo all'editto del 4 aprile 1823 che inaugurava il regno di Carlo Felice. Il De La Marmora, che avrà anche in seguito continui e complessi rapporti con l'isola, era in qualche misura l'erede di quei tecnici militari provenienti dalla scuola di artiglieria che il Piemonte sabaudo, a partire dai tempi di Bogino, aveva inviato in Sardegna per studiarne le possibilità minerarie o per progettare le vie di comunicazione. In realtà la sua formazione, avvenuta in periodo napoleonico, era stata anche più europea, avendo egli studiato all'accademia militare di Fontainebleau, incunabolo di S. Cyr, dalla quale era uscito ufficiale nel 1807.

Per quanto riguarda Giuseppe Manno, non è mia intenzione di entrare nel merito di quella che resta forse la più grande storia della Sardegna mai scritta e ancora per molti versi insostituibile. Si tratta fra l'altro di una delle poche opere considerate significative dal Croce nella sua *Storia della storiografia italiana del secolo XIX*⁸, nel complesso non benevola nei confronti della storiografia subalpina.

Vale la pena di cogliere però il legame fra il Manno, capostipite di una dinastia di studiosi legati alle vicende e fortune della Deputazione di storia patria subalpina e il riformismo sabaudo di matrice settecentesca. Non a caso apparteneva ad una famiglia di giuristi di Alghero, che si era identificata come gruppo dirigente negli ultimi decenni di crisi dell'antico regime, in quella cooptazione che aveva individuato uomini come Deidda, Sanna Lecca, Pes, Cossu, Angioy, Azuni e altri ancora destinati a percorsi diversi. Giuseppe Manno si era formato all'Università di Cagliari, che era stato forse il prodotto più significativo ed esemplare, anche nei suoi limiti, degli interventi

⁶ Si tratta di Filippo Francesco Ferrero de La Marmora, nato nel 1719 e morto nel 1789, diplomatico e militare. Dal 1773 al 1777 fu viceré di Sardegna.

⁷ Cfr. A. De La Marmora, *Voyage en Sardaigne* cit., I, *Introduction*, pp. IV ss.

⁸ Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana del secolo XIX*, Bari, 1921, 2 voll.

sabaudi sull'isola⁹. La sua carriera di funzionario era stata rapidissima, all'ombra di Carlo Felice, di cui era stato segretario, fino alla reggenza della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, quando Carlo Felice era diventato re. La fortuna politica aveva subito un arresto con l'avvento al trono di Carlo Alberto, ma la notorietà ormai raggiunta come storico e il legame con Prospero Balbo gli avevano assicurato una presenza nella Deputazione di storia patria subalpina, che inaugurava una nuova stagione nel mondo intellettuale e nell'organizzazione culturale sabauda. Il IV volume del suo lavoro, edito nel 1827, si era arrestato con la fine del regno di Carlo Emanuele III. Nel 1842 il Manno, alto funzionario del ministero degli Interni, aveva pubblicato la *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, completando l'opera per tutto il secolo XVIII¹⁰. Se si considerano i due lavori secondo un filo ideale di continuità, è possibile ricavare da essi una proposta di periodizzazione del rapporto fra Stato sabaudo e Sardegna per il Settecento, che vale la pena di essere considerata come punto di partenza di un'interpretazione del ruolo del riformismo sabaudo in Sardegna. Il Manno distingue chiaramente (sulla base che è essenzialmente quella dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino, fondo *Sardegna, Corrispondenza dei e con i viceré*, piú i documenti cui questi carteggi fan riferimento) tre grandi momenti: una prima fase, che va dal 1720 al 1759, comprendente cioè il regno di Vittorio Amedeo II e i primi decenni di Carlo Emanuele III; una seconda fase di intenso riformismo legata alla responsabilità del Bogino sullo spazio sardo; una terza, dal 1773 al 1799, in cui la volontà di trasformazione si appanna e si vive in sostanza la crisi del progetto riformistico nella piú generale crisi dell'antico regime.

La valutazione positiva del Bogino come ministro riformatore e illuminato è una costante nelle proposte storiografiche e di pubblicistica che precedono il Manno e talvolta ne costituiscono anche le fonti. Implicita e sfumata, data la disgrazia allora recente del ministro, ma perfettamente identificabile nei suoi risultati, appare l'azione del Bogino nella *Storia della Sardegna* di Michele Antonio Gazano¹¹, pubblicata a Cagliari nel 1777, uno dei prodotti tipografici meglio riusciti di quella stamperia reale che il Bogino aveva ostinatamente voluto a Cagliari e per la quale, ad un certo punto, si era ipotizzata perfino la presenza di Giambattista Bodoni¹².

⁹ Sull'Università di Cagliari cfr. la bibliografia in appendice a C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, pp. 374-375. Ho potuto utilizzare anche la tesi dattiloscritta di M. Cancedda, *L'Università di Cagliari. Organizzazione e primi sviluppi nella seconda metà del '700*, relatore F. Venturi, a.a. 1966-1967, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino.

¹⁰ G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, Torino, 1842, 2 voll.

¹¹ M.A. Gazano, *La Storia della Sardegna scritta dall'avvocato M.A. Gazano, segretario di stato per gli affari dello stesso regno*, Cagliari, 1772, 2 voll.

¹² Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Corrispondenza co' particolari sardi*, serie C, vol. VII, Bogino al conte Rivarolo, lettera del 22 maggio 1765, in cui comunica che G.B. Bodoni si offre per la stamperia di Cagliari, ma non dispone di capitali: «Non sono però appagato che un soggetto di tale capacità sia così sprovvisto di contante, circostanza che mi fa credere che la di lui virtù abbia i suoi corrispettivi [...]» (c. 140).

La *Storia* del Gazano era stato il primo tentativo da parte di un piemontese di offrire una ricostruzione diacronica complessiva dell'isola. Era frutto di un lunghissimo soggiorno in Sardegna, che aveva coinciso largamente con la fase riformistica boginiana. Michele Antonio Gazano era nato nel 1712 a Bra da una famiglia di condizione civile. Si era laureato in legge all'Università di Torino appena riformata da Vittorio Amedeo II. Aveva intrapreso la carriera di magistrato, esordendo come giudice vicario ad Alba. A metà degli anni Cinquanta aveva accettato di lavorare per l'Intendenza di Sardegna, dove gli furono affidati incarichi sempre di maggior rilievo. È sua infatti una *Relazione delle rendite demaniali del regno di Sardegna*¹³, che risale al 1757, ricostruzione analitica, ma anche storica, dei diversi tipi di rendite, dal donativo alle saline, alle gabelle del tabacco, alle miniere, alle dogane, ai coralli, alle tonnare, alle poste, alle gabelle sulla neve, ai diritti di insinuazione, ai feudi confiscati, con un supplemento infine sulla zecca e le monete locali. Era un documento di notevole interesse, che offriva un quadro chiaro e documentato ad un'accresciuta volontà d'intervento del governo sabauda. Segretario del viceré, poi segretario di Stato agli affari di Sardegna, il Gazano aveva concluso la propria carriera col titolo di intendente nel 1780, tre anni dopo aver pubblicato la sua storia. Prima di lasciare Cagliari, aveva stampato una composizione poetica, *Invettive contro il lusso femminile*, cui aveva risposto, da Torino, Giuseppe Francesco Scarron, pubblicando a sua volta versi *In difesa delle donne*. Il Vernazza, che ne tracciò su un periodo piemontese uno scarno, ma elogiativo profilo biografico, gli attribuiva, oltre a diversi lavori di carattere letterario, solo in parte editi, una *Relazione storica de' Feudi di Sardegna*, manoscritta, che sarebbe interessante rintracciare¹⁴.

Il Manno mostra di stimare l'opera di Gazano più di quanto non facciano l'Azuni e soprattutto il Mimaut, tanto da chiedersi come mai tale lavoro, decoroso sul piano della ricostruzione della storia medievale e moderna della Sardegna, fosse caduto nel dimenticatoio ai suoi tempi, a tal punto che l'edizione del 1777, così scrive lo storico di Alghero, «esiste anche oggi di presso la stessa tipografia quasi per intero invenduta»¹⁵. Due ragioni individuava il Manno. La prima era di carattere stilistico: «Né ad altro si deve ciò attribuire che al non aver lo scrittore posto mente al gran precetto del curare lo stile. Egli credette di poter trasportare nelle pagine d' un' istoria tanto più abbisognante di venustà di dire, quanto più povera di egregie fazioni, quella total maniera di scrivere alla secreteriesca, che adoperava nel vergare i suoi

¹³ AST, *Sardegna*, serie K, *Relazione delle rendite demaniali del regno di Sardegna dell'avvocato M.A. Gazano*, 1757-1761.

¹⁴ Cfr. G. Vernazza, *Vita del Gazano*, Torino, 1788. Ma cfr. ora il lavoro della Girgenti, *Bogino e la Sardegna* cit., che non solo ha ritrovato questa relazione, ma l'analizza ampiamente (pp. 21 e sgg.). Il testo era in AST, *Materie feudali, feudi*, registri da inventariare.

¹⁵ Cfr. G. Manno, *Storia della Sardegna* cit., I, p. 58.

dispacci: senza badare che, se nelle scritture destinate alla muta immortalità degli archivi, bastar può la chiarezza e la dignità, in quelle che della luce pubblica voglion giovarsi, ben altre condizioni si richieggono [...]»¹⁶. La seconda ragione era di carattere più scientifico, e riguardava la parte antica. Qui l'autore, non particolarmente interessato, aveva finito per confondere la storia dell'isola con quella più generale, documentata dagli autori latini, «senza alcuno di quelli artifici che è d'uopo adoperare, acciò la storia della provincia non confondasi con quella della metropoli»¹⁷.

Si è accennato all'Azuni e al suo *Essai sur l'histoire géographique politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, pubblicato nel 1798¹⁸ a Parigi e poi in versione ampliata nel 1802. Questo testo, ricostruendo sinteticamente la tradizione storiografica sulla Sardegna, aveva colto i limiti, dal suo punto di vista essenzialmente politico, delle storie precedenti, da quelle in spagnolo (Carrillo, Fara e Vico)¹⁹ a quelle in latino (Mattei)²⁰, e quelle in italiano (Gazano), troppo lunghe e piene di dettagli fastidiosi. L'Azuni riconosceva il ruolo positivo delle riforme scolastiche e universitarie volute dal Bogino. Ad esse si doveva «la réforme de nos moeurs et la civilisation du peuple»²¹. In sostanza coglieva anche i limiti del modello culturale implicito: troppa teologia e giurisprudenza, l'assenza di una disciplina come economia pubblica, che avrebbe potuto permettere di trasformare la realtà. Quale era in sostanza il succo dell'analisi del giurista sardo? Secondo lui la Sardegna aveva conservato una struttura anomala rispetto all'Europa, in quanto conosceva ancora non soltanto una presenza esorbitante del feudo, ma anche delle terre comuni, rispetto alle proprietà particolari. Le terre comuni, sconosciute agli antichi, prodotto del Medioevo barbarico, erano state abolite in Inghilterra, Francia e anche in gran parte dell'Italia. La loro persistenza in Sardegna era, con i feudi, causa della diminuzione dell'agricoltura e della popolazione. L'Azuni caratterizzava in modo efficace i problemi lasciati dalla dominazione spagnola: un'aristocrazia numerosa e ricca soprattutto di privilegi, una popolazione oppressa non solo dallo Stato, ma anche dalla nobiltà e dal clero, che non pagavano tributi ed erano entrambi ceti parassitari. L'Azuni coglieva in questo senso l'esperienza riformatrice del Bogino, giudicato uno dei più grandi uomini del suo tempo, tanto da registrare che «la mort du roi Charles Emanuel et la retraite de Bogino, qui s'en suivit de près, fu-

¹⁶ Ivi, pp. 58-59.

¹⁷ Ivi, p. 59.

¹⁸ Paris, a. VII (1798); sull'Azuni cfr. L. Berlinguer, *Domenico Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bio-bibliografico*, Milano, 1966. Su quest'opera e i suoi sviluppi cfr. in particolare pp. 257-258.

¹⁹ Cfr. D.A. Azuni, *Essai cit.*, p. II; cfr. M. Carrillo, *Relacion al Rey don Philippe... del nombre, sitio, planta conquistas, christianidad y gobierno del reyno de Sardeña*, Barcelona, 1612.

²⁰ Ivi, loc. cit. A.F. Mattei, *Sardinia Sacra seu de episcopis sardis historia*, Roma, 1758.

²¹ Ivi, p. IV. Sul Bogino cfr. pp. 90 ss.

rent deux pertes irréparables pour la Sardaigne»²². Si delinea in tal modo l'archetipo dell'interpretazione del Manno, di un declino del riformismo sabaudo col regno di Vittorio Amedeo III, dotato di buona volontà, ma incapace di circondarsi di buoni ministri. Questa coincidenza di giudizi fra il riformatore di cultura illuminista e lo storico funzionario saldamente inserito nel regime sabaudo, sia pure nelle differenze di sfumature, non era casuale e nasceva dall'utilizzazione in entrambi di fonti legate alla stagione riformistica boginiana, dal Gazano al Cetti, che era stato un po' il Buffon della Sardegna²³, al Gemelli²⁴, al Belly²⁵, l'antico sottotenente di artiglieria che il Bogino aveva spinto in Sardegna a studiarne le possibilità di sviluppo minerario. Di quest'ultimo Prospero Balbo, che era stato educato dallo statista piemontese e che l'Azuni frequentava a Parigi, aveva pubblicato una relazione nelle «Memorie» dell'Accademia delle scienze di Torino. Il testo dell'Azuni è importante non solo perché si tratta della riflessione di un riformatore, del quale Luigi Berlinguer²⁶ ha sottolineato il significato politico e culturale, ma anche perché è stato, su questi momenti, la fonte seguita fedelmente e talvolta quasi parafrasata dal Mimaut.

2. Tutto questo vuole costituire la premessa per un discorso di confronto fra le esperienze storiografiche che riguardano specificamente la Sardegna e quelle che stanno oggi riaffrontando la storia dello Stato e della società sabaude.

Credo si possa a questo punto serenamente osservare il peso largamente negativo che ha avuto sugli studi riguardanti lo spazio politico, ideologico e sociale dello Stato piemontese la tradizione nazionalista, che era riuscita per qualche tempo a metter in ombra la pur grande e composta tradizione di storia economica e sociale di Luigi Einaudi e Giuseppe Prato. In qualche misura la retorica di una storiografia, largamente appoggiata dal regime fascista, che ha esaltato l'azione di Casa Savoia come dinastia, nascondendo i ruoli più complessi dello Stato e della società civile, ha spinto la storiografia delle periferie (Savoia, Aosta, Nizza, Sardegna) a sottolineare eccessivamente le possibilità alternative e la creatività di un'autonomia, dietro cui

²² Ivi, p. 93.

²³ F. Cetti, *Storia naturale dei quadrupedi di Sardegna*, Sassari, 1774; *Gli uccelli di Sardegna*, Sassari, 1776; *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, 1777; cfr. la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, a cura di U. Baldini, XXII, Roma, 1980, pp. 305-307.

²⁴ F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento dell'agricoltura*, Torino, 1776, 3 voll.; si veda la ristampa a cura di L. Bulferetti, nella collana *Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Cagliari, 1966. Cfr. anche G. Gastaldi, *Francesco Gemelli e la riforma in Sardegna nel secolo XVIII*, tesi dattiloscritta, relatore F. Venturi, a.a. 1962-1963, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino; F. Venturi, *F. Gemelli, in Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio, delle isole*, Milano-Napoli, 1965, pp. 889-961.

²⁵ Su G. Belly cfr. la bibliografia da C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., p. 390.

²⁶ L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni* cit., pp. 190 ss.

stavolta si nascondevano solo privilegi ed equilibri sostanzialmente conservatori. Un altro aspetto perverso è registrabile ancora negli ultimi decenni: una sorta di disinteresse da parte della storiografia nata dalla Resistenza verso uno spazio così segnato dall'ideologia conservatrice e antidemocratica. Ci sono state le eccezioni di Franco Venturi²⁷, Guido Quazza²⁸ e Luigi Bulferetti²⁹, cui si riallacciano i recenti ed importanti lavori sull'isola, dalla *Sardegna medioevale e moderna* (a cura di J. Day, B. Anatra, e, per la parte che ci riguarda più direttamente, di L. Scaraffia)³⁰, alla *Storia della Sardegna sabauda*³¹ di G. Sotgiu, a *La Sardegna sabauda nel Settecento* di C. Sole. Non è mia intenzione entrare analiticamente nel merito di questi lavori, che rispondono in modi diversi, ma tutti a un notevole livello scientifico, ad un bisogno di approfondimento storiografico e ricostruttivo, da cui ho imparato molto. Vorrei solo sottolineare che su questo specifico problema del riformismo sabaudo tutte e tre le esperienze, che pur partono da ottiche diversificate (Scaraffia, riferendosi ad una storia sociale che sa riprendere abilmente e sinteticamente i suggerimenti di F. Venturi; Sotgiu, scrivendo una storia politica, economica e sociale, che tien conto di schemi marxiani e soprattutto gramsciani; Sole, una storia istituzionale più analitica e ricca di informazioni e di confronti con una tradizione autonomistica, ma senza dimenticare le lezioni di F. Venturi e, soprattutto, di L. Bulferetti), adottando una periodizzazione del rapporto fra Piemonte e Sardegna che utilizza come unica cesura la rivoluzione francese e la successiva crisi dello Stato piemontese, tendano³², soprattutto questi ultimi, a sottovalutare o per lo meno a

²⁷ F. Venturi, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954.

²⁸ G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700*, Modena, 1957, 2 voll.

²⁹ L. Bulferetti, *L'assolutismo illuminato in Italia*, Milano, 1944. Ma cfr. anche dello stesso *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1963. Per quanto riguarda specificamente la Sardegna, cfr. soprattutto *Vittorio Amedeo III e la Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Sassari, 1963 e *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Cagliari, 1966, 2 voll.

³⁰ Cfr. J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino, 1984.

³¹ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984. Il bel lavoro di Sotgiu tende a sottolineare vivacemente la propria distanza dagli studi di F. Loddo Canepa, considerato un epigono del Manno (ivi, pp. 101 e 313-314). Cfr. F. Loddo Canepa, *Il riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in «Il Ponte», n. 9-10, 1951. Cfr. anche, dello stesso, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari, 1975. Non credo però si possa assimilare questa tradizione, che si rifà al Manno, alle tesi storiografiche emerse durante il fascismo. Anche l'accostamento con Raffaella Ciasca, che scriveva nel 1935, all'interno di un programma orchestrato da Cesare de Vecchi di Val Cismon, sulla «Rassegna storica del Risorgimento», non tiene conto dei tempi diversi e del contesto in cui l'articolo del Loddo Canepa era collocato. «Il Ponte» infatti, all'inizio degli anni Cinquanta, tentava di proporre, agli intellettuali democratici italiani, il problema della specificità delle culture regionali.

³² L. Scaraffia, *La Sardegna* cit., adotta come periodizzazione tre grandi scansioni: la presa di possesso dell'isola (1720-1760), pp. 667-688; il riformismo sabaudo nell'isola (1760-1790), pp. 689-716; i moti antifeudali (1790-1800), p. 717-747. Il Sotgiu, *Storia* cit., colloca tutto il periodo fra gli anni Cinquanta e Novanta sotto l'insegna di una razionalizzazione senza riforme, pp. 89-132; mentre C. Sole, *op.cit.*, parla di «Quarant'anni di immobilismo nella continuità con l'antico» (1720-1759), pp. 41-100 e poi, per il tratto 1759-1789, di «un riformismo che non rinnova», pp. 101-174.

sfumare le caratteristiche e il ruolo del riformismo sabaudo, cui erano stati più attenti e sensibili uomini come Azuni e Manno.

Mi sembra di poter cogliere un residuo di moralismo, spesso in realtà superato dalle cesure interne, per il quale si tende a giudicare una realtà complessa e difficile, come quella che lo Stato sabaudo si trovò ad affrontare in Sardegna, sulla base del senno di poi, che in questo caso è l'eversione feudale, la quale venne teorizzata, è vero, negli ultimi decenni dall'antico regime³³ (e perfino cautamente sperimentata, precocemente e in forme controllate, in Savoia)³⁴, ma che, avendo aperto contraddizioni incontenibili nel modello riformistico giuseppino e asburgico³⁵, era destinata a diventare una scelta concreta solo con la rivoluzione francese. È in questa direzione che intendo riaprire la discussione. Credo che una valutazione più articolata del rapporto fra Piemonte e Sardegna nel Settecento debba partire dai seguenti presupposti: per prima cosa considerare il progetto politico non con le lenti di un futuro inevitabilmente lontano e imprevedibile, ma in confronto col suo presente, cioè con gli altri modelli riformistici in corso, quello borbonico e quello asburgico. Per seconda cosa, tener conto della concreta realizzabilità del progetto, senza sovrapporvi immaginazioni che nascano dal nostro senno di poi. Per ultima, misurare solo a questo punto in termini di lungo periodo i problemi ai quali non si diede risposta, tenendo presente che spesso anche ciò che immediatamente non si realizzava con una carica trasformatrice rilevante, conteneva premesse per modificazioni future. Cerchiamo di esemplificare per chiarezza: il termine di confronto non può essere la rivoluzione francese e le sue scelte più radicali, ma ciò che capita negli spazi italiani e in Europa negli stessi decenni. In questo senso i modelli politici che si delineano a partire dal primo Settecento sono: la strategia delle riforme di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III³⁶, il riformismo austriaco³⁷ e le sue

³³ Cfr. J.Q.C. Mackrell, *The attack on «Feudalism» in Eighteenth-Century France*, London-Toronto, 1973.

³⁴ Cfr. J. Nicolas, *La Savoie au XVIII^e siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Paris, 1978, 2 voll.

³⁵ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'antico regime*, tomi 2, Torino, 1984; in particolare IV, 2, pp. 615 sgg. sul «grande progetto» di Giuseppe II e le resistenze locali.

³⁶ È ancora fondamentale il lavoro di G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit. Cfr. ora G. Symcox, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, London, 1983, trad. it. Torino, 1985.

³⁷ Per quanto riguarda lo spazio meridionale, oltre all'ancora fondamentale H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien, Leipzig, 1927, cfr. A. di Vittorio, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734*, I, *Le finanze pubbliche*, Napoli, 1969; II, *Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, 1973. Per una correzione di questa prospettiva, che insiste sugli elementi di progettualità e innovazione del modello, cfr. R. Ajello, *Il Banco di S. Carlo. Organi di Governo e opinione pubblica nel regno di Napoli di fronte al problema della ricompra dei diritti fiscali*, in «Rivista storica italiana», (1969), pp. 812-881. Sugli aspetti culturali cfr. anche, dello stesso, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria civile»*, in Aa.Vv., *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R. Ajello, Napoli, 1980, I, pp. 3-181. Per quanto riguarda la Lombardia cfr. C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella-C. Capra, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, 1984, pp. 153-665, compresa la ricca bibliografia.

fasi, fino a Maria Teresa, quello borbonico di Carlo III, Tanucci e Du Tillot³⁸.

Fra l'altro la Sardegna, nella sua tormentata storia politica agli inizi del secolo, aveva avuto il destino di incontrarli tutti, o per lo meno, di subire l'Austria dell'arciduca, poi imperatore Carlo, la Spagna borbonica di Filippo V, e infine lo Stato sabauda. Un'immagine convenzionale e che ci trascina dietro anche perché non c'è stato un rinnovamento storiografico sulla seconda metà del Settecento sabauda, ci presenta ancora un forte dinamismo riformatore in qualche misura demiurgico sotto Vittorio Amedeo II, una lenta e placida burocratizzazione nell'epoca di Carlo Emanuele III e infine il delinearsi di una crisi dell'antico regime con Vittorio Amedeo III. In realtà credo oggi si possa affermare che le caratteristiche più incisive del riformismo sabauda e anche i suoi limiti non emersero con Vittorio Amedeo II, ma con Carlo Emanuele III. Non si tratta di sottrarre meriti al primo, che fu grande e per qualche verso tragico sovrano, come racconta la recente biografia di G. Symcox³⁹, ma di cogliere in che misura l'età che fu non solo di Carlo Emanuele III, ma anche di grandi ministri come l'Ormea e il Bogino, seppe trasformare le innovazioni un po' spericolate in realtà istituzionali complesse e destinate a durare. L'esperienza di Vittorio Amedeo III si presenta in modo più lacerato fra riforme e velleità, con uno Stato che non riesce a dare ormai le risposte sufficienti e necessarie alla profonda crisi economica e sociale, che non è soltanto piemontese, e alla crescita della società civile⁴⁰.

³⁸ Sul modello borbonico ora cfr. Aa.Vv., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna: un bilancio storiografico*, a cura di M. di Pinto, Napoli, 1985, 2 voll., in particolare, nel vol. I, i saggi di J.A. Maravall, *La fórmula política del despotismo ilustrado*, pp. 9-33; A. Marongiu, *Carlo di Borbone legislatore*; A. Elorza, *El tema de la monarquía en el pensamiento político español bajo Carlos III*, pp. 57-114; R. Ajello, *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, pp. 115-192 (in questo saggio l'Ajello riprende non solo il suo importante contributo sui Borbone a Napoli, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, VI, Napoli, 1972, ma anche il saggio su *Cartesianesimo e cultura oltremontana*, cit., di cui questo è diretta prosecuzione); G. Giarrizzo, *Sicilia e Napoli nel '700*, pp. 193-214; F. Renda, *Bernardo Tanucci e la Sicilia*, pp. 253-289; P. Villani, *Pubblico e privato nei primi due volumi dell'epistolario tanucciano*, pp. 407-421; M. D'Addio, *Carlo di Borbone e Tanucci nell'epistolario (1726-1752)*, pp. 423-451; meno significativo per il nostro tema il vol. II.

³⁹ G. Symcox, *Victor Amadeus II* cit., in particolare cap. IV, pp. 67 ss.

⁴⁰ Sullo sviluppo della società civile nel Piemonte della seconda metà del Settecento e in particolare negli anni 1770-1790, cfr. V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze*, in «Rivista storica italiana», (1984), pp. 415-509. Cfr. anche G. Ricuperati, *Intellettuali e istituzioni della cultura nello Stato Sabauda della seconda metà del '700*, in Aa.Vv., *V. Alfieri e la cultura piemontese fra Illuminismo e Rivoluzione*, Torino, 1985, pp. 3-15; dello stesso, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in Aa.Vv., *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1985, pp. 81-111. Ma anche molti altri saggi di questo volume testimoniano la crescita della società civile piemontese: G. Giarrizzo, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, pp. 23-36; V. Ferrone, *La R. Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, pp. 37-80; F. Venturi, *L'accademia delle Scienze e l'accademia d'Agricoltura*, pp. 111-116; G. Filogamo, *Accademia delle Scienze e accademia di medicina*, pp. 117-120; G.L. Beccaria, *Intellettuali, accademia e «questione della lingua»*, in *Piemonte fra Sette e Ottocento*, pp. 135-162; D. Carpanetto *L'accademia delle Scienze e la facoltà di medicina nel '700*, pp. 223-232; W. Barberis, *Militari e accademia delle Scienze*, pp. 233-242; M. Cuaz, *Accademia in provincia: cultura e istituzioni nella periferia alpina (Nizza, Savoia e Valle d'Aosta)*, pp. 283-296.

3. Entrando un po' piú analiticamente nel merito della strategia riformatrice di Vittorio Amedeo II, credo che questa possa essere caratterizzata per le seguenti scelte: a) giurisdizionalismo fermo, ma pragmatico e volutamente senza aperture teoriche; b) politica scolastica che secolarizza le istituzioni per l'educazione partendo dall'università; c) controllo del clero, con la creazione di ecclesiastici, non solo piú preparati, ma anche piú legati allo Stato; d) rinnovamento delle abilità professionali; e) trasformazione dell'apparato dello Stato da privato-cortigiano a meccanismo pubblico, come mostra l'evoluzione delle Segreterie dopo la riforma del 1717; f) complessa proposta di perequazione, che non deve essere ridotta ad un mero espediente fiscale, ma ubbidisce a logiche di conoscenza, controllo, uniformazione del territorio e dei suoi soggetti; g) politica di emarginazione della nobiltà feudale; h) formazione della nobiltà di servizio; i) scelta mercantilista⁴¹.

Tutti questi aspetti, che hanno incunaboli lontani, sottolineati vivacemente da Enrico Stumpo per quanto riguarda il ducato di Carlo Emanuele II⁴², continuarono sotto Carlo Emanuele III, ma con sviluppi che meritano di essere percepiti. Un primo punto è la svolta politico-culturale che sta dietro la scelta linguistica. Lo Stato di Vittorio Amedeo II restava una realtà anfibia tra cultura francese e cultura italiana.

Lo Stato di Carlo Emanuele III individuava una scelta profonda verso l'italiano che emarginava di fatto le periferie di altra lingua. La seconda svolta è che l'esecutivo voluto da Vittorio Amedeo II si trasforma in un vero e proprio governo ministeriale, con la partecipazione al potere dei funzionari attraverso il meccanismo delle giunte. Il sovrano delega una gran parte delle sue responsabilità alle Segreterie, che a loro volta unificano e trasformano in esecuzione un meditato e lungo lavoro di giunte, delle quali fan parte senatori, avvocati fiscali e magistrati della Camera dei conti. Si stabilisce inoltre un legame complesso e continuo fra centro e periferie garantito dal rapporto Segreterie-intendenti. Un terzo nodo è la fase di attuazione della perequazione e di tutte le politiche di conoscenza del territorio, compresa la grande inchiesta degli anni Cinquanta, che è servita come base al bel libro di Giuseppe Prato sull'economia piemontese a metà del secolo XVIII⁴³. Un quarto elemento è la realizzazione progressiva dell'assorbimento di nuovi acquisti (che non sono solo la Sardegna, ma anche gli spazi padani a nord-est e a sud-est del Piemonte). Un quinto è il trasferimento delle scelte fatte sul territorio piú antico e consolidato nelle periferie (espansione del sistema scolastico, sviluppo del controllo del clero, uniformità amministrativa e fiscale, politica economica e organizzazione del mercato del lavoro). Si delinea anche un sesto punto, che verrà sviluppato successivamente, l'uso dei beni ec-

⁴¹ È il quadro che emerge dal volume di G. Quazza, *Le riforme in Piemonte* cit. Cfr. anche, dello stesso, *La decadenza italiana nella storia europea*, Torino, 1971, pp. 23-34, 140-188.

⁴² E. Stumpo, *Finanze e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, 1979.

⁴³ G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908.

clesiastici e delle opere pie per l'assistenza pubblica, come registrazione e risposta alla crisi dell'antico regime.

Vale la pena di cogliere anche i limiti profondi di questo modello: a) presuppone uno Stato che precede una società civile passiva; b) la vitalità culturale è imposta dall'esterno; c) ci sono tutte le difficoltà dell'attecchimento e anche talvolta i rischi del rigetto; d) c'è un forte controllo della cultura, che tende a diventare repressivo, quando la società civile mostra qualche impulso a crescere autonomamente; e) individua una responsabilità politica allargata, rispetto a momenti precedenti, ma sempre fortemente delimitata all'interno della nobiltà di servizio, con una precisa esclusione del ruolo dell'opinione pubblica; f) la stessa creatività intellettuale viene imprigionata negli steccati produttivi, ma limitanti, di vecchie e nuove accademie.

Un problema alquanto diverso e forse più complesso si apre con l'età di Vittorio Amedeo III (1773-1796). Alle spalle di avvenimenti pur significativi, come la morte del vecchio sovrano e l'allontanamento del Bogino, ci sono realtà di portata più generale e comunque non riducibili alle scelte individuali. C'è la crisi economica e sociale del ventennio prerivoluzionario, quella che Ernest Labrousse⁴⁴ ha descritto con rara efficacia per la Francia rivoluzionaria e di cui Giuseppe Prato⁴⁵ offre ancor oggi il quadro più esauriente sul piano economico e sociale per il Piemonte. Su questo terreno il modello piemontese è del tutto insufficiente, ma va detto che anche quelli borbonico e asburgico, compreso il «grande progetto» di Giuseppe II, trovano le loro sempre più drammatiche difficoltà. Quello che in più va percepito è che questa fase, col cambio del principe, comincia con la rottura di un sistema di governo basato sui ministeri, che avevano alle spalle giunte e congressi con forte, anche se implicito potere deliberativo, basato sulla competenza di grandi funzionari. Un meccanismo poco teorizzato, ma consolidato dalla pratica e dal successo, veniva bruscamente spezzato con l'avvento del nuovo sovrano.

Dietro Bogino e il suo potere c'era un rassicurante apparato che aveva realizzato le perequazioni, l'indagine sul territorio, il consolidamento delle codificazioni, una politica per le amministrazioni locali, l'eliminazione della servitù della gleba in Savoia. C'era soprattutto una cultura ed un'ideologia del servizio pubblico che identificavano in modo complesso un gruppo (se non una vera e propria classe dirigente) solido, competente ed allenato a lavorare in comune sotto una guida autorevole, che agiva come diretta delegata del potere sovrano. La memorialistica del tempo ci restituisce tutta la incertezza che colpì questa macchina ben oliata, ma fragile, quando il sovrano decise di ritirare la delega e di riorganizzare le Segreterie. Fu una scelta

⁴⁴ E. Labrousse, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris, 1943.

⁴⁵ G. Prato, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in «Memorie dell'Accademia delle scienze», Torino, 1909.

che ha un volto ambiguo e non facilmente definibile⁴⁶. Vediamo di coglierne alcuni tratti. C'è un sovrano quarantasettenne che ha ricevuto una discreta educazione intellettuale, ma anche che è stato tenuto per decenni lontano dalle responsabilità. Ha inevitabilmente accumulato una crescente frustrazione, un risentimento non solo verso il padre, ma anche e soprattutto per il potente ministro, cui attribuiva la propria emarginazione. Questo spiega come abbia potuto aver rapporti sempre più intensi sia con una corte alternativa, sia con il mondo aristocratico e all'opposizione rispetto alla nobiltà di servizio, sia con i tecnocrati e scienziati dell'Accademia delle scienze che, da società privata, esprimeva in qualche misura le voci nuove e più creative della cultura e dell'opinione pubblica⁴⁷. C'è poi un partito di corte che vuole la rivincita contro lo Stato burocratico da cui è stato escluso, con la speranza di impadronirsi di una parte di esso. La corte di Carlo Emanuele III era stata una realtà quasi ormai soltanto cerimoniale, ben distinta dallo Stato, dato che le decisioni politiche si spostavano o nel consiglio dei ministri, o nelle Segreterie, o nelle giunte, o nei congressi. Con Vittorio Amedeo III, la corte alternativa che il principe aveva costruito intorno a sé, diventa un meccanismo di potere, dietro cui si delinea una politica complessa e ben diversa da quella voluta dal Bogino: aumento delle spese militari, spazi per l'ufficialità aristocratica, velleità di cambiamento dei riferimenti internazionali. C'è anche — ed è questa l'innovazione — una società civile che è alla ricerca di spazi, malcontenta dell'apparato burocratico e quindi in attesa di cambiamenti. Si delinea quindi una parziale convergenza e quasi paradossa-

⁴⁶ La storiografia ha offerto un'immagine nel complesso abbastanza critica di Vittorio Amedeo III a partire da C. Denina, *Istoria dell'Italia occidentale*, Torino, 1809, tomi V-VI. La vicenda del Denina è esemplare. Aveva esordito con un *Panegirico primo alla maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna*, Torino, 1773, in cui aveva sviluppato il confronto fra il nuovo sovrano e Federico II, accentuando il distacco con l'età di Carlo Emanuele III. Aveva poi cercato di individuare il modello entro cui si iscrivevano le prime scelte del principe, cogliendo il ritorno a Montesquieu e ad un ruolo equilibratore della nobiltà, contro l'eccessivo potere della burocrazia realizzatosi precedentemente (*Panegirico secondo...*, Torino, 1775). Aveva tentato di diventare lo storico ufficiale del suo paese, scrivendo fra il 1773 e il 1776 quella *Storia del Piemonte*, che la censura gli avrebbe bloccato e che sarebbe confluita prima nelle *Geschichte Piedmonts* (1800-1803), poi nell'*Istoria dell'Italia occidentale* (1809). In questa lo storico di Revello investiva di una critica durissima il sovrano e la classe dirigente di cui si era circondato. La stessa politica culturale, compresa la trasformazione in istituzione pubblica dell'Accademia, era ridotta ad espediente per utilizzare i beni ecclesiastici. Un ritratto più generoso, ma che sottolineava lo scarto fra attese e realtà, emergeva in C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella di F. Guicciardini sino all'anno 1789*, Milano, 1844, VIII, pp. 154 ss. (I. ed. 1832). Cfr. anche, dello stesso, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Milano, 1844, I, pp. 34 ss. (I. ed. 1824). Molto duro era N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, 1877-1885, 4 voll., in particolare I-II. Sia il Bianchi sia, poco più tardi, D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero*, Torino, 1892, 4 voll., in particolare I e II, rimproverano al sovrano la sconfitta e lo scompaginarsi dello Stato nei confronti delle armate rivoluzionarie. Un modesto tentativo di parziale rivalutazione è in R. Bergadani, *Vittorio Amedeo III*, Torino, 1939.

⁴⁷ Cfr. V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati* cit., dove si esprime una cauta e ancora del tutto ipotetica proposta di riconsiderazione del sovrano e dei suoi rapporti con la società civile (cfr. ora G. Ricuperati, *L'image de Victor Amédée III et de son temps dans l'historiographie: attentes, velleités, réformes et crise de l'Ancien Régime*, in Aa. Vv., *Bâtir une ville au siècle des Lumières. Carouge: modèles et réalités*, Torino, 1986, pp. 15-32.

le alleanza (in qualche caso anche generazionale) fra corte ed esponenti di punta della società civile. Il risultato è un lungo momento di vuoto, di smarrimento di direzione, anche se poi la nobiltà di servizio riesce a ricostituire i suoi equilibri e a partecipare a quella che il Venturi ha definito l'estate di S. Martino delle riforme.

La storia dell'ultimo ventennio dello Stato sabaudo è sostanzialmente tutta da fare. Ciò che per ora emerge come tratto distintivo rispetto all'esperienza precedente è così condensabile: a) il ritorno ad un modello in cui la figura del sovrano è direttamente demiurgica, ma con la contraddizione che tale ruolo è interpretato da una personalità meno consistente, più velleitaria di quella di Vittorio Amedeo II; b) l'indebolimento delle Segreterie, che non si vogliono più come ministeri, ma come meri esecutivi; c) la subordinazione della politica interna agli Esteri, che si traduce nel potere di Carron di Aigueblanche rispetto agli altri segretari, il Corte agli Interni e il Chiavarrina alla Guerra; d) la concentrazione delle spese su una riforma dell'esercito che, se ha aspetti tecnologicamente avanzati, ha per rovescio il fatto di premiare le aspettative dell'aristocrazia e di bruciare in questa direzione risorse sempre più limitate; e) la sconfitta, almeno iniziale, della nobiltà di servizio; f) la rottura dei meccanismi di comunicazione fra centro e periferia. L'intendente resta confinato nel rapporto con il suo superiore diretto, il generale delle finanze e viene separato dagli altri ministeri, in particolare dalla Segreteria degli Interni.

Naturalmente non è possibile demarcare nettamente e in modo definitivo un'epoca dall'altra. Ci sono processi che continuano. La legge dei Pubblici del 1775⁴⁸, che riordinava i consigli di amministrazione dei comuni su tutto il territorio, e che aveva avuto, come vedremo, precedenti significativi anche in Sardegna, era una legge ancora largamente iscritta nel riformismo «bogniano», che l'aveva preparata anche sul piano tecnico.

Le cose nuove dell'età di Vittorio Amedeo III sono: a) una forte autonomia della società civile, che si esprime in accademie (S. Paolina, Filopatria, ma soprattutto Accademia delle scienze) e in periodici come la «Biblioteca oltremontana» dei Vasco e di Felice di S. Martino; b) una forte progettualità tecnica e scientifica, che tende a diventare economica e politica; c) una strategia dell'assistenza pubblica che scarica decisamente sulle opere pie e più in generale sui beni della Chiesa le conseguenze di un pauperismo che era ormai evidente non solo nelle campagne, ma anche nelle città, fra i ceti artigiani e industriali.

4. Se questo schema funziona come ipotesi interpretativa generale, vale la pena di vedere in che misura è stato applicato alla Sardegna.

⁴⁸ Cfr. *Regolamento per le amministrazioni de' Pubblici nelle città, borghi, e luoghi de' regi Stati*, 6 giugno 1775, Torino, 1775. Lo si veda in appendice a A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico Regime al chiudersi dell'età cavouriana*, Venezia, 1962, 3 voll., I, pp. 15-42, per un'analisi e II, pp. 13-79, per la riproduzione del testo.

Non è certo questa la sede per spiegare cos'era la Sardegna nel XVIII secolo, cosa che del resto è stata fatta egregiamente da L. Scaraffia, C. Sole e G. Sotgiu, per citare solo le opere più recenti e generali; è mia intenzione ripercorrere piuttosto la storia delle intenzioni, dei progetti e delle realizzazioni di uno Stato rispetto a una periferia. In questo senso si può accettare quanto documentano efficacemente tutti e tre questi autori, su un quarantennio iniziale di immobilismo⁴⁹. La prima risposta che venne dal centro fu più la pura amministrazione e il contenimento sociale, che non le riforme, nemmeno quelle che lo Stato aveva individuato e sperimentato in Piemonte. La monarchia sabauda, impegnata in due guerre quasi consecutive, costose e, soprattutto la seconda, in gran parte combattute sui propri spazi, utilizzò disinvoltamente la politica di alienazione dei beni demaniali e delle infeudazioni, per rastrellare soldi. Nel frattempo si cercò semplicemente di rendere più razionale il modello di amministrazione spagnola che si era ricevuto, aggiungendovi un'energia repressiva che era tipicamente sabauda. La lotta contro il brigantaggio fu così a tratti una vera e propria guerra contro uno spazio concepito come ostile e sostanzialmente mal conosciuto.

Con gli anni Cinquanta le cose erano destinate a cambiare, come del resto registrano tutti gli storici citati. Muta la qualità dei viceré, che non sono più soltanto energici militari, ma anche uomini attenti alla realtà locale, come il Bricherasio⁵⁰. Il processo era destinato ad accelerarsi dal 1758, quando, prima di fatto, poi anche di diritto, la Sardegna fu affidata al Bogino, allora segretario di Guerra e ormai figura dominante nella realtà politica piemontese.

Chi era Giambattista Lorenzo Bogino è solo sufficientemente noto, attraverso una bella voce del *Dizionario biografico degli italiani* a cura di Guido Quazza⁵¹. Uomo dell'Ormea, avvocato burocrate formatosi prima delle riforme intellettuali amedeane, dal 1742 aveva cominciato ad emergere, col declino del suo potente protettore, battendo i suoi più vicini competitori, il Saint-Laurent e il Caissotti. Rispetto a quest'ultimo era più duttile, meno prigioniero di una cultura professionale di altissimo livello tecnico. Lo sviluppo della sua carriera e le successive competenze acquisite hanno qualcosa di impressionante. L'antico procuratore del re passa dalla giustizia alla guerra, come commissario all'economia, al riordinamento dell'amministrazione, ai problemi di politica interna, estera e finanziaria.

⁴⁹ Ho potuto utilizzare le seguenti tesi: M.L. Sanna, *La Sardegna nel primo triennio sabauda*, relatore R. Quazza, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino; M. Prisciandaro, *La Sardegna a metà del XVIII secolo nelle lettere dei viceré*, relatore F. Venturi, a.a. 1970-71, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁵⁰ Ho consultato la tesi di F. Regis, *La Sardegna all'epoca del viceré G.B. Cacherano di Bricherasio (1751-1755)*, relatore F. Venturi, a.a. 1966-1867, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁵¹ Cfr. G. Quazza, *G.B.L. Bogino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma, 1969, pp. 183-189.

L'Ormea era stato un ministro demiurgo di tipo secentesco, per qualche tratto piuttosto simile all'Olivares, al Richelieu, al Mazarino che lo avevano preceduto. Rappresentava in pieno la transizione dopo un sovrano demiurgo, del quale aveva assunto alcuni aspetti. Prediligeva infatti la politica estera, cui subordinava quella interna.

Il Bogino è in qualche misura il prototipo di un nuovo ministro e funzionario, piú simile al Tanucci, il quale agisce interpretando le esigenze di pubblica felicità compatibili con l'assolutismo illuminato. È sostanzialmente il protagonista di una fase di interventi che aprono gli anni Cinquanta: monetazione, indagine sulle risorse del territorio, realizzazione della perequazione, commercio internazionale, progetti economici di sviluppo anche oltre le dimensioni dello Stato.

A questo punto si pongono alcuni problemi di non facile soluzione. Perché la Sardegna va alla Segreteria di Guerra? Perché il Bogino riesce ad essere per decenni al centro dell'apparato di governo da questa Segreteria, che subordina di fatto Esteri e Interni? Una prima risposta, un po' insoddisfacente e un po' ovvia, è quella che rimanda tutto alla fluidità dell'antico regime⁵²; infatti l'equilibrio del potere tende a spostarsi da un ministero all'altro a seconda dell'uomo che guida l'apparato amministrativo. In realtà il problema investe il modello di Stato di Carlo Emanuele III, che non è del tutto coincidente con quello di Vittorio Amedeo II. Questi aveva trasformato le Segreterie da un servizio privato curiale a una funzione pubblica, ma riservandosi, su ogni spazio, una forte carica di potere personale. Il segretario era quindi concepito già come un funzionario, ma soprattutto come un abile esecutore. Con Carlo Emanuele III, dopo il declino dell'Ormea, che aveva semplicemente trasferito la demiurgia del re su se stesso come ministro, comincia ad emergere la logica del ministero come sede di scelte non individuali. Il ministro, responsabile di fronte al sovrano, coordina una serie di giunte di funzionari competenti, le cui decisioni — appena armonizzate — tendono a diventare esecutive. Il Bogino è l'uomo che realizza questo disegno. Sotto di lui prevale infatti il governo delle giunte, con il massimo coinvolgimento delle competenze dei funzionari. D'altra parte egli può utilizzare, a suo vantaggio, quel controllo sullo spazio economico che era presente nei compiti del segretario della Guerra fin dal riordinamento amedeano nel 1717.

⁵² Sulla figura del segretario cfr. la tesi di laurea di C. Rosso, *I segretari ducali in Piemonte tra i secoli XVI e XVII*, relatore G. Ricuperati, a.a. 1979-1980, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino. Lo stesso Rosso, che sta preparando un libro su questo argomento, ha esteso la ricerca fino al 1717. Cfr. per il periodo successivo la tesi di laurea di E. Bellini, *Uomini e uffici nel Piemonte del '700. La Segreteria degli Interni (1717-1798)*, relatore G. Ricuperati, a.a. 1983-1984, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino; E. Cucchi, *La Segreteria degli Esteri dello stato sabaudo. Uomini, uffici e compiti nel XVIII secolo*, in a.a. 1985-6; L.V. Camurri, *La Segreteria di Guerra dello stato sabaudo dal 1717 al 1798. Gli uomini e gli uffici*, in a.a. 1985-6. M. Biamino sta concludendo una ricerca analoga sulle Finanze e le Aziende.

5. La Sardegna è uno spazio da questo punto di vista esemplare, dove emergono i nodi del progetto riformatore boginiano. All'Archivio di Stato di Torino c'è un materiale notevole, di cui forse solo il Manno ha tenuto conto complessivamente e con continuità, sia pur privilegiando inevitabilmente i carteggi politici.

Il Bogino ha relazioni epistolari assidue con il viceré in carica⁵³, col reggente della Reale Udienza⁵⁴, con l'intendente generale⁵⁵, con i vescovi e gli ordini religiosi⁵⁶, con le Università⁵⁷, e con un numero notevole di funzionari minori⁵⁸; questo significa che si occupa di tutto ed è al centro di tutte le decisioni. Il rapporto con il viceré è certamente la documentazione più suggestiva (quella del resto ovviamente più utilizzata dal Manno), quella infine da cui è più facile apprendere i meccanismi attraverso cui prima conosce e poi tende a piegare ciò che ha imparato al suo progetto. Un primo dato colpisce: il Bogino non concede, progressivamente, molta autonomia al viceré. Sottolinea più volte e abbastanza presto che il potere di rappresentanza del sovrano ha profondi limiti sia nel settore della giustizia (dove gli preferisce le competenze del reggente) sia nel campo dell'economia, dove è giusto che si realizzi piuttosto la responsabilità dell'intendente generale. Rispetto al viceré e ai governatori, spesso aristocratici di antica nobiltà e provenienti dalla carriera militare, il Bogino ha una profonda coscienza della propria superiorità di ministro, che realizza la volontà del sovrano, la quale viene fatta spesso abilmente coincidere con la propria. Esclude sempre che il viceré si occupi di questioni riguardanti i due settori indicati. Gli lascia compiti di rappresentanza, di governo militare, di «polizia», nel senso settecentesco del termine.

Recettore di sollecitazioni che vengono dal centro, il viceré è concepito come poco autonomo anche nei campi che gli competono direttamente, come per esempio il controllo dell'ordine sociale. Per gli aspetti che da questo investono la giustizia, deve far sempre riferimento alle competenze del reggente, che è a lungo una creatura di fiducia del Bogino, come il commendatore Graneri. Più volte il ministro, spazientito dalle eventuali resistenze, ricorda apertamente al viceré di aver contribuito alla sua scelta e gli esprime non solo disapprovazione, ma anche delusione per una fiducia mal riposta. In questo senso gli interlocutori meno continui, ma più omogenei al Bogino non sono i viceré, verso cui c'è sempre questo sottile filo di diffidenza e control-

⁵³ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, serie A, voll. 1-16; dal 16 al 27 sono i successori del Bogino.

⁵⁴ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, voll. 1-27.

⁵⁵ AST, *Sardegna, Corrispondenza con l'intendenza generale*, serie B, voll. 12.

⁵⁶ AST, *Sardegna, Affari de' regolari*, serie F, voll. 1-6. Cfr. anche *Corrispondenza con l'abate Delbecchi e con l'abate Sineo*, serie K, voll. 2.

⁵⁷ AST, *Sardegna, Corrispondenza con l'Università di Cagliari*, serie D, voll. 5; *Corrispondenza con l'Università di Sassari*, voll. 2.

⁵⁸ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi* cit.

lo, ma il reggente e l'intendente generale, cioè la giustizia e l'economia. Attraverso questi, e anche attraverso un'intensa relazione con i particolari, il Bogino stabilisce un impegnativo rapporto con i ceti, la Chiesa, la società, i costumi. Nei conflitti di competenza fra viceré e funzionari è quasi sempre dalla parte dei secondi, che sono uomini suoi (Graneri in particolare, almeno fino al momento in cui, legandosi con la vedova del duca di S. Pietro, aveva creato, col matrimonio, una situazione di minor obiettività rispetto agli interessi aristocratici; o intendenti di grande competenza, come il Bongino⁵⁹ e il Vacca). È piuttosto a questi ultimi, i quali hanno un patrimonio ideologico e tecnico simile al suo, che tende ad affidare parti delimitate di progettualità. I rapporti col Supremo Consiglio di Sardegna, che si indovinano da questa complessa corrispondenza, sono molto significativi. Per tutto il tratto di responsabilità boginiana sull'isola, questo meccanismo di rappresentanza di origine spagnola, che sta a Torino e ha una presenza sarda, non partecipa, come avverrà col Chiavarina, Cordara e Corte, alle decisioni, ma viene semplicemente consultato come strumento di informazione, conoscenza e conferma. Non elabora piani, ma offre dati alle giunte e al ministro. Questi non prende le decisioni da solo, ma fa suo e rende esecutivo il parere delle giunte, trasmesso alle Segreterie.

Nel carteggio con i regolari è possibile ritrovare gran parte dei problemi che si sono accennati, economia, giurisdizionalismo, fiscalità, ma anche e soprattutto organizzazione della cultura. Largo spazio vi hanno le lunghe ed estenuanti trattative non solo riguardanti le Università di Cagliari e Sassari, il reclutamento dei docenti, l'alchimia delle discipline, ma anche l'informazione sulle scuole secondarie, il loro adeguamento ai modelli piemontesi. Gli stessi problemi si ritrovano nel rapporto con i secolari, a partire dai vescovi, con una maggior accentuazione del ruolo politico-religioso-morale del clero e quindi un controllo analitico sui seminari, lettere pastorali, attività delle diocesi e delle parrocchie. Qual è il modello riformistico di Bogino che si delinea in Sardegna e in che cosa si distingue dai modelli asburgico (teresiano) e borbonico (Carlo III e Tanucci)? Quale rapporto ha questo modello con i valori e progetti dell'Illuminismo? Sarebbe facile e forse non solo impietoso, ma anche incomprensivo, leggere il carteggio Bogino-Sardegna (cosa che del resto si potrebbe agevolmente fare con quello fra Tanucci e Carlo

⁵⁹ Cfr. A. Bongino, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*. Il manoscritto è alla Biblioteca reale di Torino, Storia patria 858. Lo si veda stampato nella collana «Testi e documenti per la storia della questione sarda», a cura di L. Bulferetti, insieme con la relazione di C.F. Leprotti, *Delle cagioni dello spopolamento in Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 127-382. Ma cfr. A. Girgenti, *Bogino e la Sardegna*, cit., pp. 30 ss. del dattiloscritto, dove mostra, contro quanto aveva affermato il Bulferetti pubblicando questo testo, che il Bongino lo aveva scritto prima di andare in Sardegna. Va letto quindi come una complessa preparazione politica del gruppo di funzionari che accompagnano il viceré Tana nel 1758 a inaugurare un periodo di interventi riformatori nell'isola.

III)⁶⁰, come distanza dai Lumi. Nel campo della giustizia il ministro piemontese sostiene non solo la pena di morte, ma anche il carattere vendicativo, esemplare e cerimoniale della condanna. Non è contrario alla tortura, se non perché talvolta è utilizzata dal reo robusto per sfuggire alla pena capitale, rifiutando la confessione del proprio delitto⁶¹. Solo nei confronti dell'uso dei forzati per i lavori pubblici (saline e strade) mostra qualche tratto dell'utilitarismo settecentesco, ma slegato dall'eudemonismo sociale di Rousseau e Beccaria. In realtà questa lettura per distanza, anche se è inevitabile, è pericolosa, perché rischia di non restituirci la complessità del progetto. Il Bogino è un uomo che si è formato culturalmente prima delle riforme amedeane e che ha partecipato alla trasformazione di queste in un'esperienza di governo dell'amministrazione. In tal senso il suo dialogo con il lombardo conte Beltrame Cristiani⁶², che si trasforma a poco a poco in una profonda e pudica amicizia, è il rapporto esemplare di due *grands commis* che si scambiano informazioni e idee di governo. Se si vuol trovare una teoria al progetto boginiano bisogna rileggersi *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi* di Ludovico Antonio Muratori⁶³. Questi, del resto, nello scrivere l'ultima e complessiva proposta del suo cattolicesimo illuminato, si era ispirato, per codici e scuola in particolare, all'esperienza sabauda⁶⁴. Come il modenese, anche il Bogino è convinto che la pubblica felicità sia il vero oggetto cui devono mirare i buoni principi e che compito dei ministri competenti sia quello di cooperare con i sovrani a tal fine. L'esistenza di funzionari colti e preparati rende possibile questo grande disegno. La competenza è la vera forza, l'arma ideologica principale del ministero. La cultura giuridica ne è la base essenziale, con gli allargamenti necessari alle nuove discipline che permettono di migliorare l'economia e l'amministrazione.

Rispetto al Muratori, del quale il Bogino condivide sia il pacifismo, sia la volontà di buon governo, che dà allo Stato responsabilità non soltanto nel settore dei servizi, ma anche nel campo della produzione, agricoltura, industria e commercio, l'interesse verso l'economia è notevolmente evoluto. Il Muratori era sostanzialmente al di fuori del dibattito monetario, che avrebbe inaugurato gli anni Cinquanta⁶⁵, mentre il Bogino non solo ne avrebbe

⁶⁰ Cfr. B. Tanucci, *Epistolario*, I, 1723-1746, a cura di R.P. Coppini-L. Del Bianco-R. Nieri, prefazione di M. D'Addio, Roma, 1980; II, 1746-1752, a cura di R. Coppini-R. Nieri, Roma, 1980; III, 1752-1756, a cura di A.V. Migliorini, Roma, 1982; IV, 1756-1757, a cura di L. Del Bianco, ivi, 1984; V, 1757-1758, a cura di G. Di Lucia, ivi, 1985.

⁶¹ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, VI, lettera del Bogino del 24 aprile 1765.

⁶² Ho potuto consultare la tesi di L. Veglia, *La corrispondenza tra i ministri Gian Battista Bogino e Beltrame Cristiani*, relatore F. Venturi, a.a. 1964-65, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁶³ Lucca (ma Venezia), 1749.

⁶⁴ Cfr. G. Ricuperati, *L.A. Muratori e il Piemonte*, in Aa.Vv., *La fortuna di L.A. Muratori*, Firenze, 1975, pp. 4-48.

⁶⁵ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, I, Torino, 1969, pp. 443-552.

preso atto, discutendone a lungo col Cristiani, ma lo avrebbe utilizzato, sia pure con prudente distanza, per gli interventi sia sullo spazio piemontese, sia su quello sardo.

Avrebbe mostrato poi di conoscere i primi sviluppi della fisiocrazia, dalla quale era anche pronto a cogliere ed utilizzare alcuni delimitati suggerimenti, pur restando un tardo mercantilista.

Per quanto si può dedurre dall'azione politica e dalle comunicazioni che questa crea, anche in Bogino la competenza del ministro e la necessità che il principe ha di delegargli una parte della sua forza sono l'unico limite oggettivo al potere assoluto. Come aveva scritto il modenese, lo statista sabaudo ritiene che la forza politica del ministro sta nella capacità di interpretare la volontà di pubblica felicità del sovrano.

Resta così anch'egli prigioniero di un limite, che però forse nessuno dei *grands commis* del secolo riesce a superare, di continuare a giustificare il proprio potere per una delega sovrana, e non, per esempio, come rappresentanza della società civile, in qualche misura in relazione con la forza dell'opinione pubblica.

6. Ma vediamo a questo punto quali sono le scelte per la Sardegna. Essendo stato delegato completamente dal sovrano su questo spazio, è possibile studiarne meglio l'azione, in quanto il microcosmo compatto dell'isola ci restituisce più nettamente il meccanismo anche teorico dell'intervento.

Se qualcuno applicasse un po' disinvoltamente i parametri individuati dal Todorov per leggere la conquista dell'America⁶⁶, potrebbe dire che il Bogino somiglia più a Sepulveda che a Las Casas, nel senso che non ama la Sardegna, non l'ha mai visitata, la conosce solo come un complesso problema amministrativo, ma, proprio nella misura in cui non l'accetta e ne sente profondamente la barbarie e la distanza, fa uno sforzo non solo per conoscerla, ma anche per trasformarla. Io preferisco un approccio più empirico ai problemi, più consono forse al carattere fondamentalmente constatativo del mestiere dello storico. Nel giudizio negativo che traspare da tutto l'arco della corrispondenza e che si modifica però qualitativamente in impulso alla trasformazione, giocano diversi elementi. Prima di tutto, forse ancora, lo scambio imposto dall'esterno, rispetto a una Sicilia ben più ricca. Non bisogna dimenticare che il Bogino aveva iniziato la sua carriera di funzionario proprio quando lo Stato fu forzato a tale scelta. Un altro elemento era la povertà oggettiva dell'isola, evidente non solo sul piano agricolo, o industriale, o commerciale, ma anche su quello della presenza demografica. Altre ancora erano però le ragioni di una profonda e persistente diffidenza verso il regno, come la «terzaferma» definiva l'isola. Prima di tutto giocava il fatto di trovarsi a confronto con una società non solo arretrata, ma anche con la persistenza di

⁶⁶ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, 1984.

meccanismi sociali abbastanza incomprensibili ai funzionari piemontesi. Per secondo, l'assenza di una classe dirigente locale dai valori omogenei a quelli dello Stato sabauda, cui delegare una parte del potere. Per terzo, la corruzione e la generale ignoranza del clero, soprattutto secolare, che rifletteva, agli occhi dei sabaudi, una scarsa capacità di svolgere quella che era una fondamentale, se non primaria, funzione della religione, l'educazione popolare e il contenimento sociale. C'era poi l'esplosione delle forme peggiori del localismo in campo amministrativo, che erano assolutamente inconciliabili col mito e l'ideologia del buon governo. Inoltre la sopraffazione compiuta da ceti più forti rispetto a quelli più deboli finiva per investire competenze specifiche dello Stato, a partire dalla giustizia. C'era, collegata a questa, una notevole carenza di una cultura della sfera pubblica, l'assenza di una giustizia superiore alle parti, la sconfitta del demanio nei confronti degli interessi privati. Giocava infine l'assenza di produttori e la invadenza di ceti parassitari, con sviluppo di ideologie sociali antiproduttive.

Tutto questo portava il mondo sardo ad un clima di violenza inaccettabile da parte di un regime che teorizzava come primo obiettivo l'ordinata amministrazione. Non c'era soltanto il banditismo, ma anche un numero molto alto di omicidi, da cinquecento a mille all'anno. Come si può vedere, in parte era in discussione il modello spagnolo di governo⁶⁷, che aveva creato sull'isola istituzioni e costumi non molto dissimili da quelli prodotti in Sicilia e a Napoli. Rispetto a quest'ultima realtà si poteva però cogliere una significativa differenza. Nel Mezzogiorno d'Italia (e soprattutto nella sua capitale) a partire dalla seconda metà del Seicento, si era affermato come strumento di governo locale il ceto togato (la «repubblica dei togati» di cui parla L. Rovito)⁶⁸, che aveva i suoi limiti, difendendo talvolta lo *status quo* del proprio potere anche contro le innovazioni che venivano dallo Stato spagnolo, ma che aveva altresì una forte connotazione di ceto, anche sul piano culturale ed era quindi una classe dirigente non solo orgogliosamente alternativa all'aristocrazia feudale, ma anticurialistica e attenta a rinnovarsi⁶⁹. In Sardegna invece la seconda metà del Seicento aveva piuttosto rappresentato la messa in fuori gioco di questo ceto (che pure aveva avuto le sue punte in giuristi di grande talento come Dexart e Vico)⁷⁰, e l'emergere senza contenimenti delle forze sociali centrifughe, dai feudatari ad una Chiesa povera di valori ed in collusione con i potenti locali. Naturalmente il Bogino ha una coscienza del tutto parziale di questi fenomeni. Ma non è un caso che si prov-

⁶⁷ Cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scarafia, *La Sardegna medioevale e moderna* cit., II, pp. 191-664.

⁶⁸ P.L. Rovito, *Res pubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981.

⁶⁹ Cfr. il saggio già citato di R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana*.

⁷⁰ J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, Calari, 1645; cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione* cit., *passim*.

veda dell'opera del Vico⁷¹, e che cerchi di ricostruire a Torino i migliori risultati della tradizione togata locale. Colpisce il fatto che piú volte nella sua esemplificazione di una lotta efficace al banditismo ritorni come modello (tratto certamente dal Giannone)⁷² l'esperienza vicereale del marchese di Carpio, che, interpretando esigenze dello Stato e della società civile, ma anche dei togati, aveva combattuto il banditismo nel Mezzogiorno colpendo senza pietà i mandanti e recidendo le complicità che favorivano tale fenomeno eversivo.

Può essere interessante notare che l'impatto con i problemi della Sardegna fu in misura complessa traumatico per tutti i funzionari sabaudi. Si trovarono, come dice forse il piú esemplare degli avvocati burocrati, il Caissotti, di fronte a vere e proprie mostruosità giuridiche: non solo un'estensione dei feudi, che consegnava al ceto nobiliare una gran parte del territorio, ma soprattutto la coincidenza (aberrante per i giuspubblicisti piemontesi) nella stessa persona e nello stesso spazio di feudo e allodio. Solo il re, osservavano scandalizzati, ha un potere simile, nel senso che tale coincidenza (in un uomo e in uno spazio) è uno dei modi perifrastici piú efficaci per descrivere la sovranità assoluta⁷³.

In realtà non bisogna chiedere al Caissotti o al Bogino, o piú in generale al corpo dei funzionari che sotto la guida del secondo si occupò piú continuamente della Sardegna, di misurarsi con un compito come l'abolizione della feudalità. Se lo storico giudica dal punto di vista di una possibilità affiorata negli anni Sessanta anche negli spazi sabaudi, rafforzatasi negli anni Ottanta, ma resasi concreta e operativa soltanto con la rivoluzione francese, è chiaro che rischia di vedere nell'amministrazione sabauda degli anni Sessanta solo immobilismo e pigra continuità. Ma se si misura la volontà politica e la sua capacità di realizzare in termini di risultati visti in parallelo con ciò che capita in Italia e in Europa, le cose cambiano abbastanza.

Il discorso significativo e compatibile con i modelli politici del riformismo sabaudo non era l'abolizione della feudalità, ma come riconquistare allo Stato gli spazi che baronaggio e Chiesa gli avevano sottratto. I Concordati del 1727 (trattato anche per la Sardegna dall'Ormea)⁷⁴ e quello del 1742 con Benedetto XIV, erano risultati di per sé notevoli, ma vanno letti come punti di partenza per una strategia piú complessa. Il giurisdizionalismo sabaudo ha un andamento che non coincide se non parzialmente con quello borbonico e asburgico.

⁷¹ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, III, lettera del Bogino al viceré Tana del 7 agosto 1761: comunica al viceré che l'avvocato Dani, un alto funzionario sabaudo, aveva una copia della storia della Sardegna del Vico. Egli l'aveva comperata e quindi poteva restituire quella che il viceré gli aveva fatto inviare.

⁷² AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, X, lettera del Bogino al conte Hallot des Hayes del 29 luglio 1767, cc. 37 sgg. Cfr. P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, 1723, 4 tomi, IV, libro quarantesimo, cap. I.

⁷³ AST, *Sardegna, materie feudali*, mazzo 1 (*feudi in genere*).

⁷⁴ AST, *Sardegna, Negoziazioni del marchese d'Ormea con la corte di Roma sulle controversie della Sardegna*, serie K, vol. 1.

Eccone infatti i ritmi: a) si carica di energie polemiche nella fase siciliana, contemporanea a Comacchio e alla questione dei benefici napoletana; b) si distende dopo il Concordato del 1727; c) ha una fase molto attiva quando gli altri Stati sono in ripiegamento (1730-1742), malgrado l'apparente contraddizione dell'arresto di Pietro Giannone; d) non partecipa alla reviviscenza giurisdizionalista degli anni Sessanta se non marginalmente; e) in questi stessi anni approfitta dell'isolamento della Curia romana e della sua drammatica necessità di alleanze (o di fronti meno ostili) per approfondire il suo modello locale di subordinazione della Chiesa allo Stato; f) negli anni Settanta-Ottanta scaricherà sui beni delle confraternite, delle opere pie e della Chiesa i costi dell'assistenza pubblica, ma anche quelli delle spese militari e, ancora, dell'aumento degli apparati di corte.

In questo modello *sui generis* il rapporto col clero locale si era rivelato fondamentale. Lo Stato si era preoccupato soprattutto di controllare: a) la scelta dei vescovi; b) la formazione del clero secolare; c) il rapporto con alcuni ordini religiosi⁷⁵. Una ricerca prosopopica sulle carriere dell'alto clero sabaudo farebbe facilmente emergere come i meccanismi preferenziali individuabili, accanto a quello tradizionale della appartenenza all'aristocrazia, erano sostanzialmente: la parentela con la nobiltà di servizio, il legame con la congregazione di Superga che Vittorio Amedeo II aveva pensato come un vero e proprio vivaio per i futuri vescovi, l'insegnamento universitario nella Facoltà di teologia. Il risultato che si voleva ottenere era una cultura «nazionale» del clero, non tanto in direzione giansenista, quanto «gallicana» alla piemontese.

La Sardegna aveva pagato moltissimo sul piano religioso i duri anni di polemica con Roma (1730-1742): sedi vacanti, diocesi senza direzione autorevole, perdita di identità del clero. Aveva subito più di ogni altro spazio sabaudo le conseguenze delle scelte generali. Solo negli anni Quaranta, dopo il Concordato, aveva visto completarsi gli organici, ma i risultati restavano molto distanti da ciò che si era realizzato in Piemonte. Solo con Bogino cominciò una politica ecclesiastica per la Sardegna che andasse oltre le trattative diplomatiche con Roma, agendo invece piuttosto sugli spazi locali e ponendo il problema del significato politico e sociale di una religiosità nuova, coordinata con il potere civile. Il ministro proiettava sulla Sardegna i risultati già raggiunti in Piemonte e Savoia. In tale scelta emergevano alcune consapevolezza che guidavano la sua azione. Il primo dato da cui egli partiva era la carenza di formazione del clero sardo non solo ai livelli alti, ma soprattutto a quelli medio-bassi. Era mancata in Sardegna una realizzazione essenziale del Concilio tridentino per la formazione dei sacerdoti, quale una fitta rete di seminari sul territorio. Un clero senza formazione non era in grado di svolgere i compiti educativi che lo Stato si doveva aspettare.

⁷⁵ Sulla vita religiosa e i rapporti Stato e Chiesa cfr. P. Stella, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'università di Torino nel XVIII secolo*, Torino, 1958. Cfr. anche, a cura dello stesso, *Il giansenismo in Italia, Piemonte*, I, Zürich, 1966-1970, 3 tomi, in particolare i primi 2.

Come si può notare, il problema della Chiesa sarda assume nel riformismo boginiano un ruolo complesso e in qualche misura primario. Questo non solo perché il Bogino era un cattolico illuminato, non un illuminista, ma anche perché aveva potuto constatare direttamente quanto la Chiesa, che in Piemonte era diventata uno strumento di educazione, ordine, contenimento sociale, in Sardegna aveva invece piuttosto i tratti di una forza eversiva. Solo lo Stato, nel disegno del Bogino, poteva giocare un ruolo positivo, costringendo la Chiesa locale ad adeguarsi ai suoi doveri e compiti⁷⁶. Questo discorso faceva parte di un progetto più ampio, secondo cui il rinnovamento etico delle classi dirette, la scelta di comportamenti meno violenti e più civili, non poteva non passare attraverso la trasformazione qualitativa dei quadri dirigenti locali, compresi quelli religiosi. Questo spiega non solo l'interesse per l'Università di Cagliari e di Sassari, che sono per molti versi creature del Bogino, ma anche per i seminari, alla cui fondazione, utilizzando encicliche papali, costrinse i vescovi. Ma la politica religiosa del Bogino andava anche oltre. Non solo prevedeva le istituzioni di formazione, saldamente controllate dallo Stato, ma introduceva nel reclutamento del clero un criterio meritocratico scoperto⁷⁷. Chi aveva più e meglio studiato nelle Università dello Stato aveva più diritti a benefici e a cariche rilevanti.

⁷⁶ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, II, lettera del Bogino del 20 febbraio 1761 al viceré Tana, cc. 127-128, dove si denuncia la corruzione e l'ignoranza del clero: «Ma il difetto altrettanto radicato, che universale altronde non procede, se non dall'educazione, né si può rimediare, salvo coll'andar alla radice; e quindi si comprova singolarmente la necessità de' seminari e di portare queste grandi opere così raccomandate dal Sagro Concilio di Trento e riconosciute tanto proficue in tutto il mondo cattolico ad un segno che corrisponda alle esigenze di questa diocesi [...]». La politica ecclesiastica del Bogino era destinata a provocare anche dei martiri, come il vicario generale Francesco Cao, assassinato da due preti per odio, come si dice nella lettera al viceré del 12 settembre 1761, c. 69. Ma il Bogino aggiungeva significativamente: «La sgraziata circostanza, nel dimostrare ad evidenza la corruzione e dissolutezza degli ecclesiastici, e quindi la necessità de' seminari, ne' quali vengano educati nella pietà e nelle scienze ed in rigorosa disciplina soggetti delle ville intemperiose, in cui non può accomodarsi ad abitarvi chi non è nativo, si mansuefacciano i loro animi feroci, e, ritornando alle rispettive patrie, vi rechino coll'esempio d'una vita ecclesiastica, i semi della vera vita evangelica [...]» (c. 72). È quanto si ripete, sempre a proposito dello stesso delitto, nella lettera al viceré del 3 febbraio 1762, c. 124: «nascendo questi gravi sconcerti e nel regno dal difetto universale de' seminari e di buoni studi onde allevare e nella pietà e nelle scienze i giovani che intraprendono la carriera ecclesiastica [...]». Era il punto di partenza per una richiesta del sovrano al papa di sopprimere un canonicato per diocesi per relizzare i seminari. Ma cfr. ancora la lettera del Bogino al viceré Hallot des Hayes, del 16 novembre 1768 (XI, c. 60): «Se in ogni parte la riforma del popolo dipende da quella del clero che ivi dev'essere illuminato e diretto colla voce e coll'esempio, è tanto più necessaria in codesto regno, dove non solo l'ignoranza degli ecclesiastici, sia secolari che regolari e la loro indolenza nell'adempiimento de' loro ministeri lo lascia in oscuro sulle cose più essenziali, ma sovente è perversito dagli scandali della loro condotta [...]».

⁷⁷ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, X, lettera del Bogino del 30 dicembre 1767 al viceré Balio della Trinità, in cui criticava che il canonicato di Ampurias fosse andato a Giobatta Braida, di Tempio, che aveva fatto pochi studi a Roma: «il re fa ora rassegnare al Santo Padre delle efficaci rappresentanze sull'impegno in cui è, di promuovere i buoni studi in codesto regno, colla ricompensa di quelli che si distinguono, come di rendere in tal modo ben provviste le chiese e ben servito il pubblico, e sulla necessità che Sua Santità concorra e dia la mano allo stesso fine, che va alla vera gloria di Dio [...]» (c. 123). Ma cfr. ancora la lettera del Bogino del 7 feb-

Nel progettare le due Università (i cui compiti dovevano essere gli stessi che Vittorio Amedeo II aveva attribuito alla sede di Torino: formazione di funzionari competenti, clero legato allo Stato e più dotto, professionisti preparati) non esitava a riproporre il modello che era stato alla base della proposta amedeana⁷⁸. Bisognava infatti sollecitare la cultura locale dall'esterno, mandando quanto più possibile bravi docenti dalla terraferma. Solo in un secondo tempo sarebbero stati scelti i «nazionali», intendendo i sardi⁷⁹. Come è noto questo discorso era già stato applicato alla diocesi, nella scelta dei vescovi. Solo i benefici erano senza riserve per i sardi, ma scegliendo sempre più dal vivaio delle due università, senza tener conto di altri titoli come la nobiltà o l'anzianità.

Come si può notare, il Bogino individuava un intervento complesso, che investiva diocesi, Università, seminari, clero secolare e regolare. È facilmente percepibile qui la sfasatura con il resto dell'Italia e in particolare dell'Europa borbonica, impegnata piuttosto nell'offensiva delle manimorte⁸⁰. Il Bogino e il suo sovrano preferivano ottenere da Roma tutti gli spazi compatibili con il modello concordatario già stabilito nel 1742. Del resto i beni della Chiesa erano stati largamente erosi e le manimorte non costituivano un problema così significativo per lo Stato sabauda⁸¹. Sceglievano anche per la Sardegna

braio 1770 al viceré Hallot des Hayes (XII, cc. 50 sgg.), in cui spiega: a) che i sardi che han studiato a Torino hanno gli stessi privilegi degli altri; b) che il re non si contenta del titolo, ma esige «che si distinguano nel prenderlo e che si continui anche dopo l'applicazione a' buoni studi, per rendersi utile al servizio della chiesa e pubblico»; c) che i privilegi riguardano solo i laureati dopo le riforme dell'università perché: «il cambiamento di essa non fu solo nel fregio esteriore della munificenza reale, onde fu favorita e beneficiata, ma nella sostanza, per la qualità ordine e tempo degli studi e per tutte le altre circostanze che non soffrono paralleli [...]».

⁷⁸ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, V, lettera del Bogino al viceré Balio della Trinità del 18 gennaio 1764, cc. 5 sgg. Il ministro piemontese, dopo aver spiegato che l'arcivescovo di Cagliari aveva partecipato alle scelte e che per le cattedre di teologia e morale ci si era rivolti a domenicani e a scolopi non dell'isola, giustificava tutto ciò dicendo che in Sardegna si era ancora fermi alla teologia scolastica e alla filosofia aristotelica: «scritti pieni di stitichezze ed inutili questioni bandite già da tutti i buoni studi. E quanto alla maggior parte delle altre scienze, per la mancanza di libri nel regno non è possibile neanche che se ne abbia adeguata idea, ben lungi trovarsi soggetti capaci d'insegnarle. Ma quand'anche avessero potuto incontrarsi taluni di capacità mediocre, non basterebbe questa nella prima apertura degli studi, trattandosi di gettare le radici delle scienze, ond'è che in tutte le università più celebri si sono chiamati dagli esteri i primi professori. E così fece pure il re Vittorio per quella di Torino, allorché volle ristabilirla, non avendo destinato alle cattedre che soggetti provenienti dai più rinomati studi stranieri, alla riserva d'un solo piemontese; con che gli è riuscito di darle quel piede luminoso, in cui l'ha posta [...]».

⁷⁹ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, lettera del 18 gennaio 1764, cit., c. 14, in cui il Bogino conferma che il re non ammetterà agli uffici se non laureati delle sue università; cfr. anche la lettera del 29 febbraio 1764, c. 46.

⁸⁰ Un quadro illuminante della strategia borbonica e del suo riflettersi negli spazi italiani è in F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, 1976.

⁸¹ Non sono per contro molto significativi gli echi delle espulsioni nel carteggio Bogino-viceré. Un riferimento alla cacciata dei gesuiti dalla Spagna è presente nella lettera del Bogino al viceré Balio della Trinità del 22 aprile 1767 (AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, IX, c. 101), in cui questi comunicava la volontà sovrana di non far sbarcare e soprattutto dar asilo ad alcuno di quei religiosi provenienti dalla penisola iberica. La chiave è offerta da una lettera successiva dello stesso Bogino al nuovo viceré Hallot des Hayes, 13 luglio 1767 (AST, *Sardegna, Corrispon-*

di percorrere la via dell'accordo per migliorare le condizioni intellettuali e religiose del clero, ridefinire il ruolo diocesi-parrocchie, spostare verso queste ultime, spesso poverissime, le rendite diocesane, rivalutando la congrua⁸².

Dietro queste scelte c'era una volontà anche più complessa, tipica dell'assolutismo illuminato, di influire attraverso una nuova religiosità civile sui costumi e comportamenti sociali. Questo spiega l'ossessivo controllo esercitato in prima persona dal ministro sabaudo sulle lettere pastorali dell'arcivescovo di Cagliari⁸³, cui suggerisce, o meglio impone, una teologia media, lontana dal lassismo gesuitico ma anche dal rigorismo giansenista. Era inutile far riferimenti a testi che certamente mancavano nelle biblioteche del clero locale, e che sarebbe stato difficile reperire in Sardegna⁸⁴. Questo con-

denza coi viceré, XI, c. 6). Non è che non si discutesse in Piemonte di limitare le manimorte. Anzi il Bogino faceva riferimento all'editto del 17 maggio 1765. La scelta era quella di intervenire, ma senza quei «provvedimenti universali, che le circostanze non parevano esigere, mentre dalle notizie allora avute non risultava che il male potesse essere né molto esteso, né d'entità a meritare simili passi. Tanto meno sarebbe ora per fargli nel tempo di tutti i romori universalmente eccitati in questa e simili materie contro la corte di Roma, per non dar motivo a credere che volesse anche unirvisi la M.S. Reputa bensì dovere di giustizia e di buona società di riparare simili aggravii dove giungono a segno di essere sensibili non solo per gli acquisti de' regolari, ma anche per gli altri degli ecclesiastici e delle chiese. È però sua intenzione che ciò segua senza strepito, né pubblicità per la via di fatto». Ma cfr. anche la lettera del Bogino del 25 gennaio 1769, ivi, c. 84, dove, per vincere la resistenza dall'arcivescovo di Sassari ad accettare un consulto laico, dichiarava che il sovrano non avrebbe sopportato questa resistenza in nome degli usi del passato «perché la ragione, e non l'esempio deve persuadere, e convincere che il secolo è troppo illuminato per non seguire al di d'oggi i pregiudizi invalsi in quelli d'ignoranza; e che nel tempo le potestà secolari portano altrove le cose al segno che è noto al mondo tutto, non sarebbe neanche decoroso per la M.S. lasciarli correre in codesto regno con gli scapiti evidenti, che ha in altri tempi sofferto la Regia giurisdizione [...]».

⁸² AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, lettera del Bogino del 24 gennaio 1770 al viceré Hallot des Hayes, con accluso promemoria. Il re vuole che i vescovi denuncino lo stato esatto dei redditi delle parrocchie, per affrontare le disparità, cc. 49-50. Cf. anche AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XIII, lettera di Bogino del 20 febbraio 1771 al viceré Hallot des Hayes, in cui il ministro piemontese dichiarava di aver concordato con Roma l'enciclica sulle parrocchie, c. 23.

⁸³ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XI, lettera del Bogino al viceré Hallot des Hayes dell'11 gennaio 1769, c. 68. Aveva voluto leggere il progetto di pastorale dell'arcivescovo di Cagliari e ne aveva tratto conseguenze del tutto diverse da quelle del viceré: «Codesto paese è ancora lungi da quelle felici circostanze in cui non resti a desiderare, se non l'uniformità delle dottrine; e per riuscire non basterebbero neanche le misure prese in una diocesi, ma dovrebbero essere tali ad estendersi in tutto il regno; ciò che non è opera di questi giorni. Il punto che ora preme, e che deve formar l'oggetto delle sollecitudini pastorali, è d'introdurre e stabilire l'esercizio della dottrina cristiana, e della spiegazione del Vangelo, per mezzo de' parrochi, per ispandere ne' popoli i veri lumi, e principi della nostra religione, la cui ignoranza o troppo superficiale cognizione è la vera sorgente di tutti i delitti d'omicidio, furti, vendette, spergieri e simili». Per questo il Bogino suggeriva di utilizzare le pastorali dell'arcivescovo di Torino e di spingere i parroci a studiare profondamente il catechismo romano «ed eccitargli a farne continuo studio per imbevversarsi delle vere massime principi, e ben istruirsi dei doveri generali della religione e particolari di ciascun stato, onde compiendo essi a' propri con sollecitudine, possano illuminare come conviensi i propri parrocchiani [...]».

⁸⁴ Ivi, lettera it. dell'11 gennaio 1769. Il Bogino criticava la progettata pastorale perché, pur volendo seguire la via di mezzo, citava autori come Pierre Collet e Noël d'Alexandre. Diceva di aver letto nel primo che chi fabbrica teatri, scrive commedie o finanzia spettacoli anche musi-

trollo analitico era inteso come punto di partenza per una azione che avrebbe dovuto rendere più omogenea ed uniforme la Chiesa sarda. Era quanto il Bogino stesso si affrettava a spiegare al viceré, perplesso da questo tipo di intervento. Le lettere pastorali erano concepite in questo disegno non solo come una generica adesione alla politica dello Stato delle alte gerarchie, ma anche quale strumento efficace per la condanna della violenza, del banditismo, della cultura dell'eversione, un modo per affiancare le leggi e toccare i costumi.

7. Il rapporto Bogino-Chiesa locale⁸⁵ è uno dei nodi del riformismo sabaudo, in quanto investe ampiamente la politica culturale dello Stato verso i gruppi sociali. I risultati sono due Università, i seminari in tutte le diocesi, la creazione di una stamperia a Cagliari e un'altra, successiva, a Sassari, perfino l'individuazione dell'almanacco⁸⁶, oltre ovviamente quella del parroco, come strumenti per raggiungere ed educare i ceti popolari. Il bilancio sul piano del coinvolgimento intellettuale fu largamente positivo, come si può cogliere facendo riferimento ad alcuni intellettuali che scrivono libri di rilievo, non soltanto sardi, come Deidda, Madau, Cossu, Carboni, Azuni, Simon, Angioy⁸⁷, ma anche venuti dall'esterno o piemontesi, come il Cetti, il gesuita Francesco Gemelli e Michele Antonio Gazano.

cali, avrebbe dovuto «rimandarsi da' confessori senz'assoluzione [...]». Per quanto riguardava il d'Alexandre, sospettava che in Sardegna non fosse molto comune e che forse non era presente neppure nella biblioteca dell'arcivescovo. Cfr. *ivi*, c. 89, la lettera dell'8 febbraio 1769 in cui inviava lo schema pastorale a cui attenersi e ancora, *ivi*, c. 96, lettere dell'8 marzo 1769, in cui esprimeva il suo rammarico perché l'arcivescovo aveva pubblicato la sua pastorale sulla morale senza poter tener conto dei suoi suggerimenti. Avrebbe potuto in ogni caso utilizzarli in una altra pastorale esplicativa. È quanto registrava, con soddisfazione, nella lettera al viceré del 5 aprile 1769, *ivi*, c. 105, esprimendo la speranza che tale esempio si estendesse agli altri vescovi. Per quanto riguarda Pierre Collet e la sua fortuna in Piemonte, cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., I, II, pp. 228 sgg., in cui si segnalano 3 edizioni torinesi delle sue *Institutiones theologicae*. È probabilmente alla seconda, del 1764, che il Bogino faceva riferimento. Lo Stella, *loc. cit.*, documentata la presenza di entrambi gli autori nelle parrocchie della diocesi di Asti, dove il vescovo, Paolo Caissotti, era il *leader* dei gansenisti piemontesi.

⁸⁵ Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, Sassari, 1909-1929, 3 voll., in particolare III.

⁸⁶ Cfr. AST, *Sardegna, Materie politiche, Stamperie e revisione de' libri*, cat. 6, mazzo 4, *Parere del conte Tonengo sulla domanda di G.A. Masserano per ottenere la privativa dell'almanacco sardo*, 28 agosto 1766. Ma cfr. anche AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XV, lettera del Bogino al viceré Caissotti di Robbione del 17 febbraio 1773, c. 103: «Frattanto l'eccitamento che fa il medesimo Censor generale su quello che ha appreso dal celebre autore dell'opera intitolata *L'Ami des hommes* di far inserire ogni anno nell'almanacco qualche articolo istruttivo in materia d'agricoltura, invece de' discorsi inutili, che sogliono comprendersi, potrebbe essere ben opportuno in codesto regno, e converrebbe prendere in tempo le misure per cominciare a compiervi nella stampa dell'almanacco particolare del regno per l'anno venturo, a qual fine V.E. potrà incaricare lo stesso censore di pensare a stenderne il progetto per farlo poi esaminare e rettificare dove occorresse tanto nella sostanza, che nelle espressioni onde possa riuscire con vantaggio e anche con decenza [...]».

⁸⁷ Su G. Deidda come possibile professore di geometria a Cagliari il Bogino aveva inizialmente espresso riserve. Lo considerava bravo, ma troppo autodidatta. Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, lettera del Bogino al viceré Balio della Trinità del 18 gennaio 1764, c. 14, e quella del 24 febbraio 1764, c. 46. Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., p. 97. Su M. Madau, cfr. lo stesso Sole, *op.cit.*, pp. 335-336. Su F. Carboni, *ivi*, pp. 341-343. Su L.M. Simon e G.M. Angioy, cfr. L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda* cit., *passim*; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit. *passim*, e C. Sole, *op.cit.*, che offre ampia bibliografia, anche se tende a ridurre l'adesione agli ideali rivoluzionari e giacobini di questi intellettuali sardi.

Vale la pena di riconsiderare a questo punto la politica del Bogino nei confronti della nobiltà. Anche qui si registra un intervento che tende a produrre una profonda inversione di tendenza rispetto ai modelli sociali del passato. Naturalmente è inutile ribadire ancora una volta che questa politica non può essere la radicalità antif feudale della rivoluzione. È chiaro che sciogliere il nodo, cioè abolire la feudalità, avrebbe significato passare attraverso una rottura violenta del tutto incompatibile con la logica dello Stato di antico regime, senza, fra l'altro, avere un preciso riferimento in un gruppo sociale capace di guidare localmente questa lotta. La scelta antinobiliare è comunque organizzata in modi complessi e percepibili. Mentre durante la guerra di successione polacca ed austriaca si erano infeudate anche le piazze notarili⁸⁸, lo Stato in questa fase cerca di riprendere ciò che ha concesso, e di ricostruire il patrimonio demaniale. Non ci sono più molte alienazioni, diminuiscono le infeudazioni, soprattutto di spazi pubblici. Inoltre la guerra di successione austriaca ha permesso la confisca e la gestione da parte dello Stato dei feudi dei baroni sudditi della Spagna. La questione si risolverà solo negli anni Sessanta con un decoroso compromesso⁸⁹. Ma lo Stato avrà un'occasione in più per entrare nel merito dell'economia di questi immensi patrimoni, di cui per qualche decennio controllerà i redditi.

In senso più generale si individuano alcune scelte di fondo: a) i funzionari del regio patrimonio e i fiscali si battono per ricostruire una precisa documentazione sugli spazi feudali, cercando di spingere gli aristocratici a consegnare copia dei cabrei ai rinnovati archivi pubblici locali⁹⁰; b) lo Stato

⁸⁸ Cfr. AST, *Sardegna, Insinuazione*, cat. 17, marzo 1, fasc. 12-23, che sono tutti atti di vendita come feudi impropri delle tappe di insinuazione. Per contro cfr. fasc. 27-28-29 che contengono i pareri su queste vendite di P. Sanna Lecca, dell'intendente generale Calamandrana, dell'avvocato fiscale Tonengo (1766).

⁸⁹ Cfr. AST, *Sardegna, materiale feudali*, marzo 1, feudi in genere, fasc. 17, atto di confisca del 30 luglio 1744; fasc. 18, *Stato del prodotto netto de' redditi de' feudi sequestrati, che si è percepito a titolo di deposito dal 1 gennaio 1759 a tutto agosto 1765*; fasc. 28, *Copia d'articoli di lettere scritte all'intendente generale dal ministro di stato S.E. il conte Bogino sopra li feudi sequestrati in Sardegna...* Cfr. anche fasc. 32, *Sentimento dell'intendente Vacca circa i mezzi di soddisfare i debiti della Regia Cassa verso la Reale Amministrazione ed il luogo di deposito di fondi o sia di denari prodotti da' feudi sequestrati (25 maggio 1761)*, un vero e proprio programma di riforma generale che riflette il punto di vista di una giunta tenuta alla presenza del Bogino: compiti dell'intendenza, sviluppo dell'agricoltura, miniere, attività produttive. Cfr. anche il fasc. 35, *Parere dell'intendente generale Vacca, in cui si propone l'alienazione di vari feudi ed altri effetti spettanti al regio patrimonio e la versione da farsi del prodotto del riscatto de' feudi appartenenti a' cavalieri spagnoli in vari stati dimostrativi de' redditi de' feudi ed effetti suddetti*. L'intendente progettava il riscatto e poi la vendita di questi feudi per allargare la base produttiva ora concentrata in pochi feudatari assenteisti. La memoria riflette un particolare punto di vista antif feudale, presente anche in Genovesi, che non si batte tanto contro l'istituzione in sé, ma per la commercializzazione del feudo e una frantumazione dei blocchi patrimoniali male utilizzati.

⁹⁰ AST, *Sardegna, materie feudali*, marzo 1, fasc. 27, *Raccolta di memorie e titoli per servire d'esempio alla formazione de' cabrei*, 1757. L'azione era stata sollecitata da P. Sanna Lecca. Cfr. anche i fasc. 36-38 e in particolare la memoria dell'avvocato fiscale patrimoniale Bardesono «concernente la riduzione a mano regia de' feudi», febbraio 1772. Gli ultimi tentativi di ottenere i cabrei erano sollecitati dall'intendente generale Giaime fra il 1776 e il 1777 (fasc. 42). Non è un caso che questa attività si esaurisca sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

cerca di delimitare fortemene l'esercizio della giustizia baronale, contrappo-
nendo quanto più possibile la propria. Non a caso infatti, dopo l'analisi dei
primi risultati della visita di Hallot des Hayes (1770)⁹¹, le pagine del Bogi-
no al viceré sui limiti e le vere e proprie aberrazioni della giustizia baronale
precedono efficacemente quelle del famoso terzo libro della *Scienza della le-
gislazione* di Gaetano Filangieri⁹²; c) tale discorso si traduce non solo in un

⁹¹ Cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita del viceré des Hayes al regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio storico sardo», XXV (1958). Lo studioso sardo ha pubblicato solo la parte corrispondente a AST, *Sardegna, Paesi, Visita generale del regno fattasi dal viceré don Hallot nel 1770, Relazione*, serie K, vol. I. Il vol. II, inedito, contiene documenti e pezze d'appoggio. C'è una notevole documentazione sui diritti baronali nelle varie località, cc. 1-170; c. 179, *Nota de' cavalieri nelle infrascritte ville*, divisi in poveri, mediocri, comodi e ricchi, di sospetta condotta. Il vol. III, *Ristretto dalla relazione generale della visita fatta nel regno nell'a. 1770*, è scritta in prima persona, rivolta a un'«Eccellenza» (probabilmente il Bogino) e riflette un punto di vista meno ufficiale, più soggettivo, che qualche volta integra efficacemente il testo edito dal Loddo Canepa. Per esempio, a proposito di Tortoli, mentre nella relazione a stampa, pp. 159 ss., si danno solo dati oggettivi, nel manoscritto cit. si osserva: «Le case vi sono assai capaci e pulite, perocché i tortolesi vi si piacciono molto, forse perché addetti ad una vita anzi selvaggia, che sociale, poco fra loro comunicano, e stannosi perciò il più del tempo rannicciati né loro tetti. Sono essi d'indole piucché tenace, e starei per dire spilorci, perché recandosi a disdoro il morire senza buon numero di contanti entro lo scrigno, pongono ogni loro studio nell'ammassare per modo che moltissimi o non beono affatto di vino, o ne ritengono pochissimo in cantina, per tutto esitarlo all'unico oggetto di accumular denari. Egli è poi un portento che taluno per avventura visiti l'altro; e mi venne raccontato che non compiono mai tale ufficio se non quando la persona da visitarsi è già munita de' Santi Sacramenti [...]» (c. 10). Di Orgosolo, che in questa versione definisce «molto ben regolata», osserva fra l'altro che vi si mangia «con piacere» la carne di cavallo. Cfr. cc. 58-70, *Spirito della nazione: sono osservazioni generali rivolte al Bogino e al re*. È un testo che rivela la profonda estraneità verso la realtà culturale della Sardegna: «lo spirito della nazione, il quale se mal non m'appongo riducesi a quattro capi sostanziali: la superstizione, i pregiudizi e costumanze in parte prodotti dalla medesima, la vendetta e i furti [...]». Segue una relazione del protomedico Palietti sulle condizioni sanitarie, cc. 71-73, 9 luglio 1770; e un'altra, del prof. Plaza, sui prodotti naturali e risorse, cc. 73-79. La visita del des Hayes era stata sollecitata e preparata dal Bogino: cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XII, c. 43, lettera del Bogino al des Hayes del 10 gennaio 1770: gli obiettivi dovevano essere le amministrazioni cittadine, la giustizia locale, il banditismo, le collusioni e i favoreggiamenti, le eventuali vessazioni dei baroni, la condotta delle chiese, i monti granatici, ospedali, strade, ponti. Si può dire nel complesso che l'Hallot des Hayes riveli un'ottica più favorevole alla nobiltà sarda del ministro che lo guidava a conoscere le inadempienze.

⁹² AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XII, lettera del Bogino al des Hayes del 5 settembre 1770, in cui è acclusa una *Memoria relativa agli abusi de' baroni e reggitori*, frutto di una giunta, cui han partecipato ministri regnicoli (6 agosto 1770). Il Bogino criticava i risultati di tale giunta che non era riuscita ad individuare concreti provvedimenti «con quello spirito ed efficacia che si richiede per togliere in radice i pregiudizi che ne risultano alla buona amministrazione della giustizia, e gli aggravii che soffrono i poveri agricoltori, su cui ricade poscia il peso delle indebite esazioni praticate dagli uni e dagli altri, i quali pure formano la classe dei sudditi che S.M. predilige e trova meritevole delle speciali attenzioni e protezione del governo [...]». La memoria riguardava soprattutto i giudici feudali, a proposito dei quali bisognava fissare qualità e competenze, eliminare le indebite sanzioni, evitare la moltiplicazione degli impieghi: «questa catena d'impiegati pagando tutti al reggitore non può a meno che di pensare a rifarsene sul pubblico senza riparo di soffocare la popolazione e l'agricoltura la quale non potrà mai prosperare come sarebbe desiderabile per il bene del regno». Dalla giunta erano emersi chiaramente gli abusi: a) gli ufficiali di giustizia, invece di essere stipendiati, pagano: «si esigono da' medesimi annue corresponsioni, delle quali si rifanno poi sempre sul pubblico»; b) «non meno pernicioso sembra la facoltà indistinta che hanno i baroni e reggitori di rinnovarli a lor talento». I rimedi proposti: 1) costringere i baroni investiti della giurisdizione e che «ne percevano i redditi» a pagare gli

vero e proprio potenziamento della giustizia dello Stato, ma anche in un contemporaneo rafforzamento delle componenti cittadine e borghesi delle amministrazioni locali⁹³. La legge sulle comunità venne percepita non solo dai funzionari che la vollero, ma anche dai nobili, come antibaronale, tanto che si profilò una minaccia di appello alla Spagna da parte aristocratica, troncato con durezza e abilità sul nascere⁹⁴; d) la contrapposizione fra nobiltà di servizio e nobiltà di sangue viene a poco a poco trasferita in Sardegna, per

ufficiali preposti, evitando che avvenga di nascosto il contrario; 2) stabilire un compenso adeguato, in modo da trovare soggetti più competenti; 3) controllare con un esame di fronte al magistrato della Regia Udienza e della Governazione la preparazione professionale degli ufficiali di giustizia; 4) rafforzare e migliorare le carceri nelle città e ville demaniali.

⁹³ Come si è detto, l'analisi delle amministrazioni locali era uno dei compiti della visita del des Hayes. Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XIII, lettera al viceré des Hayes del 15 maggio 1771, in cui annuncia la volontà di S.M. di cambiare il meccanismo amministrativo delle città, cc. 66 sgg.; lettera del 26 giugno 1771, c. 84, in cui discute il piano del reggente e avvocato fiscale proponendo che fosse esaminato da una giunta allargata; lettera del 18 settembre 1771, c. 118, in cui, esponendo il risultato di un congresso sul progetto, afferma che si è affrontato un problema difficile come quello «di assicurare i consiglieri dalle vessazioni dei baroni e reggitori e senza esimerli per intero dalla loro giurisdizione», ma aggiunge: «si pensa a provvedervi con uguale efficacia e riserva eziandio di divenire ad una total esenzione, qualora l'esperienza lo facesse conoscere opportuno [...]». L'editto recava la data del 24 settembre 1771. Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XIV, lettera al viceré Caissotti di Robbione del 13 novembre 1771, c. 15: «spero che lo stabilimento delle comunità portato dal regio editto del 24 scaduto settembre porterà anche in generale la strada a' rispettivi pubblici di mettere un qualche argine alle oppressioni ed aggravii de' baroni e reggitori, venendo in esso ad aver un corpo atto a far valere i loro diritti, ed opporvi legittima resistenza, sebbene non abbia la M.S. stimato di esimere affatto i consiglieri dalla loro giurisdizione, né di unire a' medesimi di diversi impieghi attualmente stabiliti nelle ville con salario, od altro corrispettivo, com'era stato da costì proposto, per rendere ne' suoi principi la cosa più semplice».

⁹⁴ AST, *Sardegna, Corrispondenza col viceré*, XIV, lettera del Bogino al Caissotti di Robbione del 25 dicembre 1771, c. 26: si era sparsa la notizia che l'assassino del corriere che portava l'editto sulle comunità fosse un tentativo di intercettare e bloccare il testo. Il Bogino tendeva a pensare ad un'altra causa (processo contro i bonifacini). Il 4 marzo 1772, c. 52, si dichiarava d'accordo col viceré a non ascoltare le rappresentanze dei baroni contro sindaci e consiglieri, se non per reati effettivi; lettera del 30 settembre 1772, XV: Bogino ricordava che il re era intervenuto con un regio biglietto del 1 settembre per bloccare «i passi e le rappresentanze che codesti signori baroni e reggitori andavano disponendo sull'editto delle comunità, e sui pregiudizi che pretendono derivargliene [...]». Il 14 ottobre 1772, c. 26, rimbrottava abbastanza duramente il viceré per alcune esitazioni mostrate su questo terreno, un implicito atto di sfiducia nei confronti del reggente e dell'intendente generale, autori del progetto trasformato in editto, ministri ai quali andava tutta la stima del sovrano e del suo ministro. Si profilava, dopo un memoriale e un'allegazione firmata da 31 fra baroni e reggitori, il rischio che la Spagna si intromettesse. La lettera del 28 ottobre 1772, c. 35, non solo confermava chi si era risposto efficacemente alle futili ragioni contro l'editto delle comunità, ma si aggiungeva: «Io non ho avuto finora da alcuno di detti baroni veruna lettera e qualora ne ricevesti, vi risponderai per le rime [...]». Non solo il re voleva che cessassero tutte le rimostranze e si applicassero gli ordini, ma esigeva di sapere chi avesse diffuso l'allegazione e quali erano i baroni e i reggitori più impegnati nella protesta: «Quindi non fa la M.S. distinzione alcuna dall'essere questi signori baroni spalleggiati da quelli di Spagna [...]». Il 9 dicembre 1772, c. 60, il Bogino poteva scrivere soddisfatto che, dato che i baroni avevano rinunciato a protestare sull'editto riguardante le comunità, il viceré poteva sospendere l'inchiesta e l'informativa sugli agitatori. Si voleva solo il nome di chi aveva steso l'allegazione. Il 23 dicembre 1772, nella stessa lettera in cui si prendeva atto della condanna a morte di tre degli assassini del corriere, il Bogino rassicurava il viceré. Il re era molto contento che fosse caduta ogni idea di resistenza nei baroni a proposito dell'editto sulle comunità. Era un risultato della politica di fermezza.

favorire l'emergere di un gruppo dirigente locale omogeneo ai valori dello Stato; e) si fa sentire la volontà, più volte ribadita personalmente dal Bogino ai viceré, di colpire con particolare durezza i nobili che avevano collusioni con i banditi; f) gioca la precisa intenzione del Bogino (che concordava su questo piano con gli esponenti dello stamento militare, anche se i discorsi conservavano una valenza diversa) di ridurre i cavalieri senza mezzi, spingendoli ad uscire da un'ideologia parassitaria e qualche volta violenta, incompatibile con la giustizia pubblica⁹⁶; g) è più volte sottolineata la scelta di una severità esemplare contro i funzionari locali che usavano riguardi nei confronti dei nobili legati ai banditi⁹⁶; h) è infine continua la cura per la formazione di una classe dirigente locale di provenienza «civile», legata allo sviluppo delle professioni e alla competenza. In questo senso la creazione di due Università con le connesse politiche di assistenza per gli studenti poveri e meritevoli va percepita anch'essa come una scelta latamente antinobiliare, nel senso che introduceva non solo un nuovo ruolo ideologico per i funzionari come ceti, ma anche una cultura meritocratica, incompatibile con i privilegi dell'aristocrazia e con quelli della venalità.

L'impegno a favorire la formazione di una classe dirigente locale è quindi il terzo punto di questo disegno riformistico. Varrebbe la pena di ricostruire le vicende di uomini come Pietro Sanna Lecca, l'autore della traduzione italiana dei pregoni⁹⁷, fino alla reggenza del Consiglio di Sardegna, di Gavino

⁹⁶ Il Loddo Canepa, *Relazione cit.*, p. 125, sostiene giustamente che il Bogino aveva pressoché sospeso le concessioni di nuova nobiltà che dilagheranno con Vittorio Amedeo III. Un attacco alla concessione dei privilegi del cavalierato era presente nel *Sentimento dell'intendente Vacca* del 25 maggio 1761, di cui si è già parlato (AST, *Sardegna, materie feudali*, mazzo 1, *feudi in genere*, fasc. 32): «simili persone, godendo dell'esenzione dalla giurisdizione ordinaria, si abusano il più delle volte di questa loro prerogativa, la fanno da prepotenti, senza che li giudici locali possano contenerli e sono dirò così la peste del regno». Uno dei compiti che il Bogino aveva affidato all'Hallot des Hayes (lettera del 10 gennaio 1770, cit.), riguardava i cavalieri in quanto eventuali favoreggiatori dei banditi e quindi da punire con durezza. Ma anche qui il discorso andava oltre. Il des Hayes avrebbe dovuto spingere i cavalieri poveri a costruirsi redditi con lo sviluppo di attività come prati e stalle «per non cadere nella riforma, che si farà di coloro, i quali non avranno con che mantenere con decoro il grado di cavaliere».

⁹⁶ Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XIV, lettera del Bogino al viceré des Hayes del 18 settembre 1771, cc. 113 sgg. Il governatore di Sassari aveva fatto arrestare, ma poi rilasciare dopo poco, il pro-avvocato fiscale patrimoniale Salvatore Scardaccio che aveva protetto, nascosto in casa propria e favorito nella fuga un nobile evaso. Il Bogino non solo si dichiarava sorpreso che tale reato fosse stato giudicato così leggero, ma chiedeva immediatamente il rispetto esemplare delle prammatiche ed editti, compreso il pregone del viceré del 2 aprile 1771. Lo Scardaccio doveva essere sospeso dall'impiego, custodito per impedirgli di fuggire, immediatamente processato. Cfr. anche le lettere del 30 ottobre 1771, XIV, c. 9, e 13 novembre 1771, c. 11, in cui confermava il carattere esemplare della punizione dello Scardaccio. Questi perderà l'impiego, ma riceverà una pensione per grazia sovrana (lettera del 1 settembre 1772, XV, c. 20). Un ultimo accenno era contenuto nella lettera del 19 novembre 1772, cc. 42-43, in cui si diceva che Giuseppe Scardaccio aveva rifiutato la pensione del re. Lo Scardaccio era lo zio di Diego, famoso bandito cui si stava dando la caccia e che sarà arrestato ad Orbetello nel 1773.

⁹⁷ P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna...*, Cagliari, 1775, 3 voll. Il Bogino seguiva personalmente la stampa. Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, XV, lettera a Caissotti di Robbione del 2 settembre 1772: è stampato il primo tomo e si sta concludendo il secondo, c. 2. Cfr. anche la lettera del 17 marzo 1773, c. 117, che è ormai del Chiavarina al Caissotti: il lavoro del Sanna Lecca e del Pes stava proseguendo.

Pes che lo aveva aiutato a completare tale lavoro, di Giuseppe Cossu, che è il piú noto dei funzionari sardi⁹⁸. Di tutti questi e di altri ancora il Bogino seguì passo passo la carriera, spiandone i progressi e studiandone la migliore utilizzazione. Ma era un discorso che partiva dai docenti universitari. Accanto a quelli importati, che spesso anelavano a rientrare, si apriva il problema dell'utilizzazione dei sardi. I giovani piú promettenti erano spediti a perfezionarsi a Torino, utilizzando il Collegio delle province⁹⁹. I possibili docenti erano sottoposti a corsi rapidi di qualificazione. Giambattista Beccaria, il grande fisico che era un amico personale del Bogino, curava la preparazione scientifica, l'addestramento all'uso delle macchine per le dimostrazioni¹⁰⁰; Sebastiano Berardi, notevole studioso di diritto ecclesiastico, era il punto di riferimento per i futuri canonisti¹⁰¹. L'età giovane diventava una discriminan-

⁹⁸ Cfr. C. Sole, *Un economista sardo precursore dei piani di rinascita: Giuseppe Cossu*, in «Ichnusa», 1958, n. 28; F. Venturi, *Il conte Bogino, il dott. Cossu e i monti frumenari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 1964, 2; dello stesso, G. Cossu, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, cit., pp. 849-890; V. Porceddu, *Il censore Cossu e la demografia sarda del XVIII secolo*, in «Annali della facoltà di scienze politiche dell'università di Cagliari», fasc. I, 1976. Il primo accenno al Cossu era nella lettera del Bogino del 4 luglio 1764, AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, V, c. 143. Cfr. la lettera del 19 novembre 1766 in cui lo propone come possibile segretario al Magistrato dell'Università di Cagliari (AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, IX, c. 5). Da alcune scritture «dovetti prendere idea di un giovine di talento, che intende e ragiona molto bene, e con sodi principi [...]». Il 26 luglio 1767 (X, c. 35) il Bogino raccomandava il Cossu come segretario della giunta dei monti. Il 23 settembre 1767 (c. 65) il Bogino sottolineava che l'idea gli era nata avendo visto la relazione sullo stato dei monti granatici fatta per ordine del viceré della Trinità. Aveva ricevuto elogi da costui e dal Graneri, con cui il Cossu aveva collaborato. Lo difendeva dalle accuse del viceré, secondo il quale il Cossu non sapeva bene l'italiano (XI, 27 luglio 1768, c. 22), le sue lettere e memorie «certamente non scritte nello stile del Boccaccio, Bembo e simili, che non è il vero epistolare per li negozi, ma in maniera assai lodevole per chi comincia ad usare una lingua non propria»: nel complesso il Cossu meritava di «essere animato con segni di gradimento». Il 18 aprile 1770 il Bogino lo proponeva come censore generale «incaricato di promuovere le istanze che riguardavano i monti granatici» (XII, c. 70). Venturi ha ricostruito ampiamente nell'*art. cit.* lo scontro fra Cossu e Bogino di cui vi è traccia nella corrispondenza col viceré Caissotti (XIV, c. 3, lettera del 4 ottobre 1771). In questa il ministro piemontese accusava il funzionario sardo di aver utilizzato la fiducia del viceré Hallot des Hayes per andare oltre i suoi compiti e volersi immischiare in tutto ciò che riguarda l'agricoltura. Ma nella lettera del 2 settembre 1772 (XV, c. 15) confermava il suo giudizio positivo sulle capacità del Cossu. La collaborazione era ripresa, come mostra la lettera già citata del 17 febbraio 1773 a proposito dell'utilizzazione dell'almanacco sardo.

⁹⁹ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, II, lettera del 30 gennaio 1761 al Balio della Trinità, in cui dà notizia di un certo chierico Giuseppe Pilo, che, occupando una delle 4 piazze del Collegio delle province riservate ai sardi, non solo si era fatto riprendere perché non studiava, ma aveva contratto anche una malattia venerea, per cui era stato cacciato. Al posto vacante aspirava il nipote del vicario generale Francesco Cao, che sarà assassinato, come si è detto, qualche mese dopo.

¹⁰⁰ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, V, lettera del Bogino al viceré del 25 aprile 1764, cc. 92-93, a proposito del padre gesuita Cossu, che avrebbe dovuto avere una cattedra di fisica. Il piano di studi era stato preparato non solo dal Beccaria, ma anche dal Gerdil.

¹⁰¹ Ivi, lettera al viceré del 25 aprile 1764, cit., dove si parla del Corongiu, che studiava sotto la guida del Berardi, e viveva al Collegio delle province, cc. 94 ss.

te a favore, perché era possibile costringere il soggetto reclutato ad uno studio intensivo, che lo abilitasse in breve a cariche di responsabilità¹⁰².

Un quarto nodo del riformismo boginiano è la politica economica, che è stata la più studiata. Quindi è possibile dedicare a questa soltanto un rapido cenno che ne riassume le strategie essenziali: a) i tentativi di popolamento; b) la politica dei monti frumentari¹⁰³; c) la scelta dell'agricoltura nei confronti della pastorizia arretrata; d) il rinnovamento del patrimonio bovino ed equino, scegliendo la riduzione, ma anche il miglioramento qualitativo degli ovini, modificando le razze e introducendo stalle e prati, per ottenere forza animale più resistente, migliori cavalli per l'esercito, lane e formaggi di qualità più pregiata; e) lo sviluppo delle attività minerarie; f) il potenziamento della conoscenza delle risorse (Deidda, Piazza, Cetti, Gemelli); g) l'uso dei tecnici militari per la sistemazione delle strade; h) il progetto, giocato in accordo col Cossu, di diffondere fra i proprietari e i coltivatori diretti la cultura agronomica europea; i) l'interesse per le culture specializzate, dall'ulivo, al gelso, all'indaco, al cotone; j) la volontà di ridurre in generale i costi per la commercializzazione dei prodotti agricoli. È quanto si può leggere nell'opera di Francesco Gemelli, sollecitata dal Bogino, e soprattutto nei vigorosi, puntuali e continui interventi di Giuseppe Cossu.

Un quinto nodo delle scelte di Bogino sulla Sardegna può essere considerato la sua politica di italianizzazione dell'isola. È una strategia che da un punto di vista autonomistico può essere giudicata discutibile, ma che comunque è stata decisiva per la cultura sarda. Tale scelta va esaminata tenendo conto, fra gli altri elementi, che lo Stato sabauda non imponeva alla Sardegna la propria lingua, ma piuttosto sperimentava, su uno spazio di periferia, la trasformazione intellettuale che aveva cercato di realizzare anche sul proprio territorio, maturando il passaggio da realtà anfibia a spazio italiano.

Quali sono in questo senso le decisioni adottate da Bogino e destinate a determinare un profondo mutamento? La prima fu quella di estendere alla Sardegna il modello secolarizzato della scuola secondaria¹⁰⁴, imponendolo in

¹⁰² Cfr. AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, VIII, lettera del Bogino del 26 marzo 1766, cc. 15 sgg. Si parla di Gavino Cocco, che potrebbe sostituire Pietro Sanna Lecca come avvocato fiscale patrimoniale: «Ma è necessario d'insinuargli poscia con efficacia di applicarsi alle materie regali, feudali e giurisdizionali, che sono costì poco conosciute, ed egli ha anche mestieri di farne studio particolare, essendo però al caso col talento, e lumi che ha, di ben informarsi lavorando assiduamente, come ve lo abilita la buona età in cui si trova [...]». Lo stesso discorso non vale per Pietro Martinez, che ha più di cinquant'anni e non è in grado di rinnovare la formazione giuridica che risaliva alla sua giovinezza.

¹⁰³ Ho potuto consultare la tesi di V. Sanna, *I monti frumentari in Sardegna dal 1767 al 1790*, relatore F. Venturi, a.a. 1965-66, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino.

¹⁰⁴ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, II, lettera dell'8 agosto 1760, cc. 10 sgg. Il Bogino è riuscito a convincere gesuiti e scolopi a uniformare sul modello piemontese le loro scuole secondarie. Una scelta fondamentale è quella di insegnare, accanto al latino e al castigliano, anche la lingua italiana: «a riflesso della mutua corrispondenza che ha da passare tra quelli che si trovano sotto lo stesso principe, e per la parte d'impieghi d'ogni categoria, cui i regnicoli possono venir chiamati in terraferma». Per questo sosteneva l'utilità di una sola grammatica per i due tipi di scuole, che si sarebbe potuta stampare a Torino e spedire in Sardegna. Per le scuole di

modo uniforme a scolopi e gesuiti riluttanti. I contenuti culturali e didattici delle scuole inferiori e secondarie furono così fissati rigidamente dallo Stato. I libri di testo, che erano quelli piemontesi¹⁰⁵, furono spediti in migliaia di copie, in attesa che le stamperie locali fossero in grado di rispondere direttamente a questo compito. Si impose gradatamente l'italiano come lingua non solo delle leggi, dei tribunali, delle scuole, ma anche della Chiesa, dalle pastorali alle prediche, alle missive che si scambiavano con la corte e i ministeri¹⁰⁶. A poco a poco non solo per il funzionario locale, ma anche per

umanità e retorica si indicavano i testi utilizzati a Torino: *Selecta latini sermonis exemplaria, Excerpta scriptorum...*, *De expolienda oratione atque stylo exercendo institutiones, De arte rethorica*. Ma nella lettera del 29 agosto 1760, c. 12, era accluso un *Progetto, o sia idea del metodo da tenersi negli insegnamenti della lingua latina ed umane lettere*, cc. 16-20, che veniva proposto ai due ordini e che si trasformava in *Piano da osservarsi per le scuole di grammatica, umanità e retorica nel regno di Sardegna* nel febbraio 1761, cc. 99-117. Una premessa difendeva la scelta dell'italiano, lingua non lontana dal sardo, già conosciuta dai sardi colti, «la più opportuna per maggiormente agevolare il commercio ed aumentare gli scambievoli comodi e dei piemontesi che verranno nel regno, i quali non dovranno studiare una nuova lingua per meglio abilitarsi al servizio del pubblico, e dei Sardi, che in tal modo potranno anche essere impegnati in terraferma [...]». Il piano prevedeva uniformità non solo di calendari e di comportamenti didattici, ma anche nel settore delle cerimonie religiose. Dato che i maestri «versati nella lingua italiana» non sarebbero stati sufficienti, si prevedeva di farne venire dall'Italia. I programmi tendevano ad uniformare l'insegnamento secondario a quello piemontese. Cfr. M. Roggero, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, 1981, in particolare pp. 242 ss. Il tempo del ciclo era diviso in sette classi, dalla settima alla prima. Nella settima l'insegnamento doveva partire dall'italiano e non dal latino, utilizzando il Buonmattei, *Avvertimenti grammaticali*, e il *Compendio* del Lancelot. Erano previsti i testi per gli insegnanti oltre che per gli allievi. Gli *Excerpta e veteribus scriptoribus* dovevano essere utilizzati dalla sesta alla terza per l'insegnamento del latino (grammatica, umanità e retorica). Della grammatica italiana e degli *Excerpta* il re ne aveva fatto stampare 2.000 copie, cui si aggiungevano 500 copie del *De expolienda oratione* e del *De arte rethorica*, da distribuire gratuitamente. Per le ultime classi erano previsti anche gli *Excerpta... humaniorum literarum* e *Excerpta rethoricae...* Il piano prevedeva compiti a casa, compiti in classe, interrogazioni, sollecitando una forte emulazione.

¹⁰⁵ Ivi, *Memoria sul piano delle provvidenze datesi per le scuole in Sardegna*, cc. 117 ss., in cui si descrivono i 7.000 volumi offerti gratuitamente dal sovrano per un costo di oltre 1.200 lire e i testi che si dovrebbero trovare a basso costo in 3 magazzini a Cagliari, Sassari, Alghero. Come si apprende da lettere successive l'operazione di distribuzione dei testi gratuiti non si rivelò un successo.

¹⁰⁶ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, VI, cc. 125 ss., lettera del Bogino al viceré Balio della Trinità del 13 febbraio 1765: «La giusta premura che si ha d'introdurre universalmente in codesto regno l'intelligenza e l'uso della lingua italiana, come la più adatta alle pubbliche convenienze, avendomi eccitato quanto possa giovare, che anzi esser necessario ad un tal fine di far seguire in essa lingua la dottrina cristiana, i catechismi e le spiegazioni del Vangelo, ho stimato insinuare io stesso agli arcivescovi di Cagliari Sassari ed Oristano ed ai vescovi d'Algheri e d'Iglesias, nel rispondere alle loro lettere, d'introdurre la pratica nelle rispettive lor diocesi e V.E. potrà fare lo stesso coi prelati di Ales, d'Ampurias e di Bosa, onde diano tutti disposizioni uniformi [...]». Conferma ciò che aveva già scritto nelle lettere del 14 settembre 1763 e 23 novembre 1763 cioè che tutta la corrispondenza ufficiale fosse in italiano «per darne altrui l'esempio». Cfr. anche la lettera del 10 aprile 1765, c. 151, che fa presenti alcune obiezioni dei vescovi. Naturalmente, dato che l'oggetto primario era la religione, si poteva soprassedere finché l'uso dell'italiano non fosse diventato più comune. Era del resto quello che si concedeva al viceré nel campo della giustizia: «Ella andrà sempre restringendo l'uso dello spagnolo a' que' soli casi, in cui trattandosi di materie interessanti, possa cadervi dubbio che non sia inteso l'italiano [...]». Era quanto confermava il 15 giugno 1765 (VII, cc. 6 sgg.): bisognava limitare lo spagnolo ai casi di pura necessità «mentre lo stesso adoperamento dell'italiano è un mezzo per renderlo più intenso e comune. E potrà anche far sentire all'occasione alle città, vescovi, e particolari che occorrendo loro d'indirizzare lettere, o rappresentanze alla corte saranno sempre più gradite in questa lingua [...]».

il religioso che voleva fare carriera, la conoscenza della lingua italiana diventava una discriminante. Non si tratta di una politica coloniale, come potrebbe essere letta semplicisticamente, ma piuttosto dell'estensione di un modello che lo Stato sabaudo aveva già applicato a se stesso, scegliendo l'italiano ed emarginando di fatto, anche in «terraferma», sempre più le aree di lingua francese. In ogni caso fu una scelta attraverso cui, sia pure con traumi ed inevitabili sacrifici, la Sardegna fu costretta a misurarsi con una cultura più vasta. Accanto alle diverse sfumature di sardo, al catalano dell'area algherese, al castigliano che era lingua dei pregiati, diventava emergente un decoroso italiano, nato prevalentemente come lingua scritta. Era in fondo la proposta muratoriana — con i suoi antecedenti — che raggiungeva la Sardegna¹⁰⁷, permettendo alla classe dirigente locale di incontrarsi con meno riserve culturali ed incomprensioni con quella piemontese e, più in generale, con la cultura italiana dei Lumi.

8. A questo punto il discorso può chiudersi su alcuni grandi interrogativi, o problemi aperti, che investono i due decenni prima della rivoluzione.

Già il Manno aveva colto una profonda differenza fra l'esperienza boginiana e il periodo successivo. È, io credo, un dato abbastanza incontestabile che gli anni della crisi definitiva dell'antico regime vedano una perdita d'identità dell'amministrazione sabauda e l'offuscarsi di una qualsiasi direzione politica. C'è una complessa convergenza fra elementi strutturali negativi e scelte politiche.

Un primo riferimento da tenere presente è la crisi economica che travolge i monti frumentari, che pure avevano rappresentato un'esperienza di punta e che furono sempre difesi con appassionata coerenza dalla penna del Cossu. Un secondo è l'accentuarsi del malessere sociale, che il governo locale riesce sempre meno a controllare. Dal punto di vista delle responsabilità dello Stato, viene a mancare un ferreo controllo sulla politica dei viceré e dei governatori, così che le collusioni con la nobiltà locale tendono ad aumentare. Si attenua la saldezza dei funzionari competenti. Secondo il Manno, che riprende una tradizione locale documentabile anche a livello di costume e di opinione pubblica, è questo il momento in cui comincia ad emergere l'idea di mandare in Sardegna i funzionari peggiori. Ma si impoverisce altresì la politica culturale impostata dal Bogino, che non solo seguiva personalmente la crescita di una classe dirigente locale, ma sollecitava una serie di analisi e proposte di riforma. Non si è più in grado di forzare la realtà locale, quando questa resiste alle innovazioni. Esemplare in questo senso è la vicenda della mancata realizzazione di una società agraria¹⁰⁸. Per contro lo Stato aveva in-

¹⁰⁷ Cfr. C. Marazzini, *Piemonte e l'Italia, storia di un confronto linguistico*, Torino, 1984.

¹⁰⁸ AST, *Sardegna, Corrispondenza coi viceré*, lettera del Graneri del 30 dicembre 1789 al viceré, c. 32: «veramente costì se fosse stabilita una qualche accademia o società d'agricoltura potrebbe ora cooperare utilmente co' suoi lumi all'accurato esame di questa nuova scoperta».

terrotto la severa politica di controllo anche quantitativo, favorendo l'estensione della piccola nobiltà attraverso l'acquisto del titolo¹⁰⁹. La perdita di mordente da parte dello Stato è evidente anche a livello archivistico. Il materiale di analisi e di documentazione si fa vistosamente più povero e frammentario, almeno rispetto ai decenni precedenti. Che cosa significa tutto questo? Secondo me l'avvento al trono di Vittorio Amedeo III e la caduta del Bogino, con l'emergere di opachi segretari di Guerra, come il Chiavarina¹¹⁰, con l'affidamento al Cordara, con il ritorno della Sardegna alla Segreteria degli Interni¹¹¹ tenuta dal Corte¹¹², fino alla responsabilità del Graneri¹¹³, che era stato l'antico reggente dell'isola ai tempi del Bogino, non si collocano sulla strada della continuità con gli aspetti più positivi del riformismo sabaudo, ma rappresentano (come dicevano già Azuni e Manno) un'inversione di tendenza.

Con Vittorio Amedeo III e il suo partito di corte, che era stato tenuto lontano dal potere con tenace e quasi burocratica metodicità da Carlo Emanuele III e dal Bogino, una stagione politica di riforme era finita. Era il tempo ormai di misurarsi con nuovi modelli, come quello che Turgot apprestava in Francia, sia pur destinato allo scacco del 1776¹¹⁴, o con il «grande progetto» di Giuseppe II o, ancora, con l'accentramento militarista di Federico II, che aveva già unificato corte, *junkers* e intellettuali. Vittorio Amedeo III guardò soprattutto a quest'ultimo, fra volontà di riforma e velleitarismo. La storiografia è sempre stata impietosa con questo sovrano. Solo recentemente c'è stato un tentativo, problematico ed affascinante, di riconsiderazione della fase politica di cui questi si era fatto interprete, vedendo, accanto al

(Si trattava di una macchina per il tritolamento del grano). «Chi sa se le insinuazioni di V.E. animate dal conosciuto di lei zelo pel bene di codesto regno, non sarebbero vevoli ad eccitarne l'idea pressì i feraci ingegni che costì si trovano capaci senza dubbio ad occuparsi con spirito patriotico di una scienza, la quale ha interessati in ogni tempo gli eruditi di primo rango, e le istituzioni di pubbliche accademie». In una lettera successiva del 7 aprile 1790 il Graneri inviava a Cagliari i primi 4 volumi della Reale Accademia agraria di Torino, e comunicava al viceré l'interesse del sovrano per un'associazione analoga in Sardegna, che era disposto a proteggerla e a finanziarne gli esperimenti. Il 2 giugno 1790 il Graneri poteva comunicare al viceré che il re aveva assegnato lire 5.000 per la Società d'agricoltura sarda. L'11 agosto 1790 il Graneri prendeva atto che il progetto era fallito, perché mancavano le persone adatte. Cfr. anche C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 166-167.

¹⁰⁹ Cfr. AST, *Sardegna, Strade e ponti 1771-1790*, mazzo 1, da inventariare, dove si vede come a partire dal 1776 il titolo di cavaliere fu concesso a quanti erano in grado di pagare da 600 a 1.000 scudi per lavori di riparazione di ponti e strade.

¹¹⁰ Sul Chiavarina cfr. la voce di I. Ricci Massabò nel *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma, 1980, pp. 630-632. Cfr. AST, *Sardegna, Lettere de' viceré, 1773-1775*. L'ultima lettera del viceré al Chiavarina è del 26 luglio 1775.

¹¹¹ AST, *Sardegna, Lettere de' viceré*, lettere del viceré al Cordara, conte di Calamandrana dal 9 giugno 1775 fino al 22 ottobre 1779.

¹¹² AST, *Sardegna, lettere de' viceré*, dal 5 novembre 1779. Cfr. la voce di A. Ruata nel *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma, 1983, pp. 695-696.

¹¹³ AST, *Sardegna, Lettere de' viceré*, lettere al Graneri dal 1789.

¹¹⁴ Cfr. F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, 1962.

partito di corte, che sostituiva la burocrazia boginiana, l'emergere di un progetto di tecnocrati e militari, animati dall'Illuminismo scientifico e proiettati a cambiare non solo l'esercito, ma anche la società e le sue capacità produttive¹¹⁵.

Che la società civile sabauda fosse cresciuta, che cercasse nell'Accademia delle scienze spazi politici per incidere sulla realtà, mi sembra ormai sufficientemente assodato. La «Biblioteca oltremontana» dei Vasco e di Felice di S. Martino, il più bel giornale dell'estremo Illuminismo italiano, è significativa per la scelta riformistica di tipo nuovo, che guarda, dopo Turgot, a Necker, Calonne, Mirabeau, agli spazi americani, a Pietro Leopoldo, Federico II e Giuseppe II. Il discorso politico resta iscritto all'interno dell'assolutismo illuminato, aprendosi semmai ai suoi delimitati sviluppo costituzionalistici. Giambattista Vasco polemizza contro l'Alfieri «repubblicano», con una profonda consapevolezza dei drammatici costi di una soluzione rivoluzionaria¹¹⁶. È un'estate di San Martino delle riforme, fatta più di progetti che di realizzazioni, che comunque non va sottovalutata.

È però indubbio che per le periferie la rottura del governo per giunte, della corretta amministrazione centralizzata, del progetto di pubblica felicità perseguito tenacemente dal Bogino, rappresentò piuttosto una drammatica battuta d'arresto. È altresì probabile che l'impatto con l'interciclo prerivoluzionario, all'interno del quale, a livello europeo, si consumò definitivamente la vicenda dell'antico regime¹¹⁷, avrebbe messo a dura prova il modello boginiano, che era ormai scopertamente anacronistico, esaurendone tutta la carica propositiva, e trasformandolo in uno sterile paternalismo.

Ma alcune scelte di fondo anche per l'isola erano state annodate proprio negli anni Sessanta. Esse erano destinate a sopravvivere e a riemergere, in un contesto più complesso, nell'età della Restaurazione che si preparava a diventare carlo-albertina, quando un funzionario come Giuseppe Manno, precedendo la fondazione della Deputazione di storia patria subalpina¹¹⁸, che avrebbe dovuto fare la politica della storia e di cui egli avrebbe fatto parte, scriveva quella *Storia della Sardegna* dalla quale è partito questo discorso. Ed essa è non piccolo monumento di una integrazione della classe dirigente sarda in quella piemontese, che si preparava a diventare italiana.

¹¹⁵ Cfr. V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime* cit.

¹¹⁶ Cfr. Aa.Vv., *I due primi secoli dell'Accademia delle scienze di Torino* cit.

¹¹⁷ Cfr. E. Labrousse, *La crise de l'économie française à la fin de l'ancien Régime et au début de la Révolution* cit.

¹¹⁸ Cfr. G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985.

Carlo Pillai

Fonti per la storia di Alghero presenti nell'Archivio
di Stato di Cagliari e relative al periodo sabauda

Anche per il periodo sabauda le notizie relative ad Alghero e reperibili nei fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari sono abbastanza numerose, né, se utilizzate con intelligenza, mancheranno di essere proficue per chi volesse tracciare una storia della città in quegli anni, che sono poi gli stessi in cui le vicende algheresi sono meno note, oltre che meno studiate. Anzi a questo proposito si può affermare che sono ancora molti i problemi che attendono una risposta adeguata, nonché i punti oscuri sui quali occorre fare chiarezza: basti citare a mo' di esempio la questione della decadenza o meno della città, conseguentemente al suo passaggio ai Savoia nel 1720. Da una parte si potrebbe asserire che il cambiamento di regime politico, facendo gravitare la Sardegna verso la penisola italiana, non avrebbe certo giovato ad Alghero, posta, viceversa, di fronte alla Catalogna, che anzi avrebbe ben potuto rappresentare un dirottamento dei traffici, in particolare di quelli portuali, verso altri scali, primo fra tutti Porto Torres, fra l'altro assai più vicino a Sassari. Ma, in senso contrario, potrebbe osservarsi che Alghero, rispetto agli altri porti del Capo settentrionale dell'isola, partiva avvantaggiata: intanto era già una città fra le più popolate, ma soprattutto si portava dietro una certa tradizione mercantile, il che non poteva non giocare a suo favore. Si aggiunga che era una delle piazzeforti più importanti e munite, al cui possesso sempre tennero tutti i dominatori succedutisi in Sardegna, compresi naturalmente i piemontesi, delle cui cure per tenere in efficienza le sue fortificazioni, specie nel XVIII secolo, abbiamo più di una testimonianza nella documentazione conservata nell'Archivio di Stato cagliaritano. Osserverò, fra parentesi, che contemporaneamente le fortificazioni di Porto Torres giacevano in uno stato di completo abbandono¹. In più c'è da notare che gli scali marittimi continentali dei Savoia, almeno fino al 1815, restarono esigui, riducendosi in pratica a Nizza, che in verità è quasi alla stessa distanza sia da Alghero che da Porto Torres. Semmai si può sostenere che l'avvento di questo ultimo porto si avrà solo in seguito, dopo che la repubblica di Genova verrà a far parte dei domini di casa Savoia.

Del resto che una certa attività mercantile non sia venuta del tutto meno per il secolo XVIII e almeno per i primi del XIX è testimoniato dal nume-

¹ S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero*, Torino, 1951, p. 29.

ro non trascurabile di negozianti, molti dei quali di origine forestiera, prevalentemente liguri, i quali scelsero proprio Alghero come centro dei loro affari, come i vari Ballero, Bolasco, Olivieri, Vitelli, Picinelli, Rossi ecc. Lo stesso avo dei Simon era un mercante genovese². A questo proposito sarebbe di grande interesse procedere a un'analisi del ruolo effettivo esplicato da questa classe nella vita cittadina: si consideri solo come esempio il gran numero di moti annonari che travagliarono la città e in cui i negozianti di grano si trovarono sempre variamente e spesso massicciamente implicati. Le cause civili comprese nel fondo della Reale Udienza dell'Archivio di Stato di Cagliari potrebbero senza dubbio dirci molte cose sulle attività, sul comportamento, sui rapporti reciproci di questi mercanti, nonché sui loro contatti, che certamente ci furono, con l'Amministrazione cittadina³, e sui loro interessi nella politica locale.

Ma più in generale sarà solo un esame accurato e quanto più possibile completo delle fonti documentarie relative a questo periodo che consentirà di luneggiarlo meglio e quindi di dare risposte esaurienti alle questioni ancora sul tappeto. A tal fine diventa indispensabile ricorrere alla consultazione dei fondi conservati nell'Archivio di Stato cagliaritano, che in quanto già Archivio generale del regno sardo custodisce le carte delle magistrature centrali dei vecchi regimi sia amministrative che giudiziarie. Fra le prime quella che aveva maggior rilevanza in epoca sabauda era senz'altro la Segreteria di Stato, in pratica l'ufficio del viceré, con sede in Cagliari e le cui carte vennero versate nei regi Archivi nel 1850. Esse abbracciano l'intero arco di tempo che va dal 1720 al 1848, e sono divise in due grosse serie, la prima, che consta prevalentemente del carteggio dei viceré con la Corte di Torino e con diverse autorità (ecclesiastici, governatori, ecc.), e la seconda, che è costituita dai fascicoli delle pratiche trattate dallo stesso Ufficio, debitamente divise per categorie⁴.

Se solo si tenga conto della minuziosità con la quale da Cagliari si teneva informata la Corte torinese di ogni minimo avvenimento che succedeva nell'isola, si può valutare quanto di ogni fatto politico di un qualche rilievo capitato ad Alghero possa esser rimasta traccia nelle carte della Segreteria di Stato. Praticamente i dispacci di Corte o ministeriali e quelli viceregi, costituenti la 1^a serie, sono da vedere nella loro generalità, per i numerosi riferimenti che di volta in volta vengono fatti o alla città o a personaggi di

² P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, 1837-38, p. 188.

³ Notizie relative a una controversia tra il Consiglio civico di Alghero e il noto negoziante Picinelli sono ad es. reperibili in alcuni volumi del fondo *Segreteria di Stato*, conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari, sia della I^a serie (vol. 77 e vol. 320) che della II^a serie (vol. 272). Ancora nella II^a serie, al vol. 706, si ha notizia di una deliberazione del Consiglio civico di acquisto di grano (29.6.1801), con implicato il solito negoziante Picinelli.

⁴ Per una informazione esaustiva sulla Segreteria di Stato è indispensabile la consultazione di F. Loddo Canepa, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra (1720-1848)*, Roma, 1934.

Alghero, dei quali può trovarsi traccia anche nei *Promemoria viceregi* (1755-1841), ben 127 volumi, che vanno dal 590 al 716, contenenti in prevalenza ordini regi o viceregi o richieste di notizie, pareri e informazioni dalla regia Segreteria ai diversi funzionari. Una indagine a campione compiuta nei voll. 605 e 606 ha dato esito positivo: nel primo si è trovato un «esame statuti barracelleria della città di Alghero» (1802) alla carta 134; nel secondo una pratica di erogazione paghe agli invalidi giubilati del presidio di Alghero (1803) alla carta 26.

Da non trascurare, sempre nel fondo della Segreteria di Stato 1^a serie, i *Decreti viceregi* (1793-1848), dal vol. 1.108 al vol. 1.210. Si tratta di protocolli, spesso voluminosi, contenenti provvedimenti viceregi, rivolti soprattutto, ma non solo, a persone private, che chiedevano esenzioni, sussidi, impieghi, oppure denunciavano abusi di funzionari regi o baronali. Alcuni di essi, come ad esempio il vol. 1.121, relativo all'anno 1803, o il 1.128, relativo al 1807, sono corredati da indici alfabetici per nomi di città o paesi.

Come si è potuto appurare a seguito di una esplorazione alla lettera A, la voce *Alghero* è sempre rappresentata: vi fanno la loro comparsa confraternite, ordini religiosi, oltre al Consiglio civico e a numerosi abitanti della città.

Fortunatamente più puntuale e circoscritta diventa la ricerca nei volumi della 2^a serie. Essa difatti può svolgersi con maggiore sicurezza e speditezza trovandosi di fronte a un numero di materie ben delimitate e costituite dalle categorie, nelle quali l'intera serie è divisa.

È chiaro che i fatti più rilevanti sono quelli maggiormente documentati, a cominciare dalle sommosse, che a più riprese, quasi a intermittenza, si ebbero nella cittadina sardo-catalana: segnalerò in particolare quelle del 1793, 1821 e 1848. Della prima, rimasta a lungo sconosciuta, diede notizia Carlino Sole in un articolo comparso nel 1959 nel I volume degli *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*; successivamente ne pubblicò anche una *relazione*, scritta da un contemporaneo e rinvenuta fra le «Carte Lavagna»⁵. Trovasi altresì contemplata in un dispaccio viceregio del 17 maggio 1793, contenuto nel vol. 310 della Segreteria di Stato 1^a serie.

La sommossa del 1821 è al contrario molto nota per essersene occupati in passato il Gamerra, il Piroddi, più brevemente il Levi; ne ha scritto infine Lorenzo Del Piano nel suo ultimo volume *La Sardegna nell'Ottocento*⁶. Se ne trova notizia, sempre nel fondo della Segreteria di Stato, sia nella I^a (vol. 324) che nella II^a serie (vol. 1.700). Per ultimo per la sommossa del 1848, si possono vedere i voll. 162 della I^a e 1701-1702 della II^a serie.

Altro fatto noto e ampiamente trattato dagli storici è il presunto tentativo di occupazione della città da parte dell'*alternos* Giovanni Maria Angioy

⁵ C. Sole, *Le carte Lavagna e l'esilio di casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970, p. 7.

⁶ L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, 1984, p. 66.

nella primavera del 1796. Se ne occuparono, sostenendo tesi diverse, a volte contrapposte, il Manno, Francesco Sulis, il Boi, il Costa e da ultimo Carlino Sole⁷. Le notizie reperibili presso l'Archivio di Stato di Cagliari, a una prima indagine, non sono sembrate molto numerose, a parte il vol. 1685 della Segreteria di Stato II^a serie, già utilizzato dal Costa⁸. Ne ho tuttavia trovato alcuni accenni nei voll. 229 e 313 della Segreteria di Stato I^a serie.

Fra gli avvenimenti minori capitati ad Alghero tra la fine del '700 e la prima metà dell'800, è degno di menzione il decesso del duca di Monferrato, morto in giovane età nel 1799 e che all'epoca fece molta impressione. Vi è dedicato un fascicolo contenuto nel vol. 43 della II^a serie, sempre della Segreteria di Stato. Vi è compresa, fra l'altro, una lettera di uno dei Simon, che esterna tutto il suo rammarico per il luttuoso evento, e che può essere interpretata come chiaro sintomo dei contatti amichevoli che i membri di questa famiglia, in particolare Matteo Luigi, stavano allacciando col duca, il che conferma quanto scritto da Pasquale Tola nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*⁹. Dentro il fascicolo ho trovato inserito persino un sonetto pubblicato dai cittadini di Sassari «per la malattia di Sua Altezza Reale il duca di Monferrato governatore di Sassari e del Logudoro».

Recentemente si è occupato di questa vicenda Beppe Sechi Copello¹⁰, apportando degli elementi di novità, in quanto ha, fra l'altro, pubblicato un interessante diario inedito di un contemporaneo e incentrato proprio «sulla venuta e dimora in Alghero delle LL:AA. Reali il duca e duchessa di Chiablese e duca di Monferrato» e che dà largo spazio alla malattia che condusse a morte il principe, descrivendo nei particolari tutti gli sforzi, peraltro rivelatisi inutili, fatti dai medici per salvarlo. In questo diario sono riportati anche alcuni particolari di sapore macabro, come lo sventramento del cadavere e la conservazione delle relative viscere in un'apposita cassetta. Una curiosità: le chiavi di quest'ultima, così come quelle della cassa in cui fu riposto il cadavere stesso del duca, si conservano tuttora e si trovano custodite nei locali dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Per passare ad un argomento più distensivo dirò che anche un altro principe di casa Savoia, poi divenuto re, ossia Carlo Alberto, ha lasciato traccia delle sue visite ad Alghero nella documentazione della Segreteria di Stato. Egli venne in Sardegna tre volte e in tutte e tre le occasioni non mancò di visitare la città. La prima volta nel 1829 (allora era pretendente al trono) — vedi i voll. 45 e 46 II^a serie —, la seconda nel 1841 — vedi il vol. 47 II^a serie — e la terza nel 1843 — vol. 48 sempre II^a serie.

È noto che in tutte e tre le circostanze ebbe a visitare la grotta di Nettu-

⁷ C. Sole, *Giacobini e realisti in Alghero nel 1796*, in Aa.Vv., *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, I, Firenze, 1959.

⁸ E. Costa, *G.M. Angioi e l'assedio di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908).

⁹ P. Tola, *Dizionario biografico cit.*, p. 192.

¹⁰ B. Sechi Copello, *Il duca di Monferrato*, Alghero, 1979.

no, la cui visione l'aveva talmente colpito che vi volle ritornare sia nel 1841, «anche per far godere ai suoi reali principi la veduta di questa grotta di Porto Conte», come si esprime una nota ufficiale del 16 aprile di quell'anno, e sia nel 1843 «per rivedere assieme al duca di Genova le meraviglie della tanto celebre grotta di Capo Caccia». Dell'avvenimento andarono da allora giustamente orgogliosi gli algheresi, come sottolineò l'Angius alla voce «Alghero» nel vol. I del *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*¹¹ e come divulgò anche la stampa illustrata (vedi il *Supplemento mensile illustrato del «Secolo»* del 31 agosto 1901). Legittimo orgoglio, che peraltro è da aggiungere verrà poi sfruttato anche a fini turistici.

Nelle pratiche contenute nel vol. 46 si può leggere a titolo di curiosità una lettera di ingaggio di un famoso cuoco, un certo Pietrino, chiamato a servire a tavola il principe. Gli si chiede di portare con sé, oltre a un cameriere, un ghiacciatore bravo a preparare sorbetti. Gli si danno nel contempo ampie garanzie che la cucina verrà rifornita di «semola, farina, butiro per la pasta, formaggi, lardo, salumi, prosciutti, spezie, dolci, vini, mandole, olio, grasso, ova, latte, erbaggi, vitelli, montoni, agnelli, capretti, cacciagione... se se ne troverà, galline, piccioni, zuccheri, miele». Come si vede un vero pranzo...principesco.

Per i problemi connessi alla struttura urbana della città, che, ricordiamolo, restò piazzaforte fino al 1861, sono da vedere tutta una serie di volumi, compresi nella categoria 7^a della II^a serie e precisamente quelli dal 1.069 al 1.089 «Artiglieria-Fortificazioni e Fabbriche militari». Da un primo spoglio il materiale concernente le fortificazioni di Alghero è risultato abbondante. Di notevole interesse soprattutto i primi volumi, a partire dal 1.069 (anni 1720-31), utilizzato anche dal Rattu per il suo *Bastioni e torri di Alghero*. Qui si possono vedere numerosi registri, prospetti di spese, stato di lavori, calcoli di riparazioni, istruzioni date da tecnici, primo fra tutti l'ing. De Vincenti, persino le statistiche delle armi da fuoco contenute nella piazza di Alghero, dove, ad esempio, alla data del 4 luglio 1731 erano custoditi 540 fucili, 578 moschetti, 389 biscaglioni e 19 spingarde. In questo volume si trova anche un bel disegno del De Vincenti, che rappresenta la veduta dello stato della sala d'armi di Alghero.

Per restare nell'ambito militare riguarda Alghero anche il volume 1.068 «Milizie urbane in Alghero e Castelsardo» (anni 1794-96).

Ma, estendendo il discorso e mirando a una ricostruzione più completa della storia cittadina, è indispensabile consultare i numerosi volumi (dal 271 al 290 della II^a serie) concernenti il Consiglio civico, con particolare riferimento alla vigilanza governativa esplicata su di esso. Si tratta di 20 volumi, che arrivano fino al 1848, abbracciando tutto il periodo sabauda.

¹¹ V. Angius, *Alghero*, in G. Casalis, *Dizionario geografico* cit., I, Torino, 1833, p. 228 e p. 230.

Sono da integrare con i 4 voll. (1897-1900) di «Bilanci e spogli» della città di Alghero, dal 1756 al 1848.

Per un esame della diffusione dell'istruzione pubblica e della cultura si potrebbe partire dai volumi concernenti le scuole, sempre nell'ambito della II^a serie della Segreteria di Stato. Si tratta dei voll. 836-838 «Scuole secondarie in Alghero», anni 1795-1848; 847 «Scuole normali. Provincia di Alghero», anni 1825-44; 862 «Scuola infantile da stabilirsi in Alghero», anni 1844-48.

Si potrebbe continuare col vol. 157 «Teatri e pubblici spettacoli in Alghero», anni 1805-44. Ma suggerirei di dare uno sguardo anche ai volumi da 1.503 a 1.517, «Amministrazione delle dogane», dal 1733 al 1848. Vi si trovano infatti i prospetti contenenti i titoli dei libri introdotti nelle tre privilegiate dogane del regno (fra le tre figurava per l'appunto anche Alghero, accanto a Cagliari e Porto Torres). Una ricerca a campione da me effettuata nel vol. 1.508 — anni 1828-29 —, ha dato risultati interessanti: nella città risultarono allora introdotti, accanto a numerosi libri di devozione o testi scolastici, anche libri di Dante, Ariosto, Tasso, Alfieri, Mignet e Walter Scott.

Per la storia religiosa, invece, bisognerà rivolgersi alla categoria 4^a della stessa II^a serie, «Materie ecclesiastiche».

Sono da vedere in riferimento all'intera diocesi di Alghero i voll. 444 «Regie commedatizie per i benefizj ecclesiastici» 1794-1848; 454 «Pensioni ecclesiastiche e sussidi» 1803-43; 466-467 «Regia Protezione-imputazione agli ecclesiastici-ricorsi contro i medesimi 1785-1848; 485 «Seminari tridentini» 1759-1842; 496 «Nuove chiese-restaurazione delle medesime» 1800-1847; 501 «Legati pii»; 517-520 «Spogli e vacanti» 1725-1848; 564 «Affari ecclesiastici in genere» 1720-1848; 593 «Chiarisse e cappuccine».

Per le vicende di quegli ordini religiosi presenti in Alghero con un loro convento naturalmente sarebbero da consultare i voll. 575-591, dedicati agli «Ordini regolari». Devo precisare però che una mia ricerca a campione su mercedari e cappuccini ha dato scarsi risultati.

Per completare l'argomento potremmo infine aggiungere il vol. 122 della categoria 3^a — Affari interni — e riguardante i legati pii laicali.

Per la sanità sono da vedere alcuni volumi del massimo interesse (sempre appartenenti alla II^a serie): 80 «Sanità interna in genere», dal 1721 al 1832: contiene diverse notizie su Alghero; ad es. su diversi casi anche mortali di tisi avutisi nel 1794 (allora questa malattia non era ancora tanto diffusa in Sardegna). Da notare inoltre un voluminoso incartamento, con annessa relazione medica, concernente un'epidemia piuttosto preoccupante scoppiata nel 1829, tanto che si dovette procedere tempestivamente ad imporre un cordone sanitario attorno alla città. La gravità dell'evento era aumentata dal fatto che non risultò ben chiaro di che male si trattava, se di vaiolo, come sosteneva il governatore, di malattia «delle petechie» o d'altro; 89 «Ospedale civile di Alghero» 1798-1848; 107 «Campisanti provincia di Alghero» 1827-47; 1.568 «Cessione al R. Demanio dei Lazzaretti di Cagliari e Alghero» 1813-36.

Non sono poi da trascurare i voll. da 1.217 a 1.252 sul Magistrato di sanità, che era la magistratura che sovrintendeva alla salute pubblica nell'isola, fino alla sua soppressione nel 1848; il vol. 1.225 da me consultato a caso ha dato risposta positiva.

Per l'economia disponiamo invece dei seguenti pezzi: 79 «Cassa di risparmio di Alghero», 1845-47; 1.315 «Peschiere di Calich», 1804-34 (vi è compreso un disegno del Calich); 1.316 «Pesca di coralli», 1743-1846; 1.361 «Pratiche riguardanti la contabilità Monti di soccorso di Alghero».

Veramente esigue le notizie concernenti Alghero città e contenute nel vol. 188 «Scrutinio generale del grano esistente nell'isola ordinato nel marzo 1847: provincia di Isili, Sassari, Alghero, Ozieri». Voluminosi, al contrario, gli incartamenti dei volumi (faccio riferimento sempre alla II^a serie) 1.450 «Denunzie dei beni e rendite soggette al donativo straordinario nel 1799 e al donativo offerto nel 1806 alla regina Maria Teresa», e 1.572 «Gabella del peso reale della città di Alghero», anni 1740-60.

A questi si aggiungano i 4 voll., da n. 1.326 a n. 1.329, delle Corporazioni d'arti e mestieri. Nel vol. 1.327 ho ad esempio rinvenuto un piccolo fascicolo per i gremi di Alghero e qualche notizia anche nel volume seguente, il 1.328, sui gremi dei calzolai e dei muratori.

Abbiamo in ultimo un volume, il 1.598, dedicato alle «Chiudende» (prima metà dell'800). Infine per il commercio e le comunicazioni abbiamo i volumi: 1.190-1.191 «Amministrazione particolare del porto di Alghero (1821-47); 1.391-1.392 «Strada provinciale di Alghero» (1826-47); 1.401-1.402 «Strade e ponti comunali» (1802-48).

A questi si potrebbero aggiungere anche i volumi da 1.197 a 1.211 «Movimento dei legni mercantili nei porti dell'isola», anni 1790-1848. Il primo di questi volumi contiene ad esempio un interessante registro, comprendente la nota dei bastimenti approdati nelle rade sarde. Così ad Alghero nel gennaio 1785 arrivarono:

- un pinco genovese, proveniente da Marsiglia con vino e stracci;
- una gondola francese, proveniente da Bastia con castagne e ferro di rilascio;
- un leuto genovese, proveniente da Livorno con merci per Alghero e Bosa;
- una gondola gerosolimitana da Cagliari, che imbarca vino;
- altra gondola gerosolimitana proveniente da Cagliari;
- un brigantino genovese, proveniente da Genova.

Dati simili si trovano anche nel vol. 1.300, che contiene una «nota delli bastimenti approdati nel porto di Algheri e suo distretto nel mese di maggio 1761». Nel vol. 1283 «Censimento della popolazione (1728-1822)» troviamo l'elenco «delle anime della città di Alghero nell'anno 1783».

Ma notizie varie riguardanti Alghero possono ritrovarsi sparse anche in altre cartelle, come in quelle del «Personale giudiziario» (voll. da 599 a 652)

e dei «Governi e Comandi delle piazze» (voll. da 878 a 893). Ad es. fra le prime nel vol. 599 (dall'anno 1724 all'anno 1769) compaiono più volte le terne predisposte per la nomina degli assessori e dei veghieri della città, mentre fra le seconde, esattamente nel vol. 880 (dall'anno 1819 all'anno 1826) abbiamo «l'ammontare degli incerti, che si percevono dagli Uffiziali addetti alla piazza di Alghero».

Da segnalare la presenza di alcuni fascicoli processuali: vol. 1.876, n. 3: «Inchiesta sul conto del governatore di Alghero» (1728); vol. 1.878, n. 3: «Atti costrutti sopra i presunti insulti tra marinai di una lancia armata in corso e marinai delle filuche napolitane nel porto di Alghero» (1767); vol. 1.878, n. 10: «Informazioni prese dal governatore di Alghero onde risultare se l'assessore di quella città abbia sparato contro il console di Francia» (sec. XVIII).

Tuttavia, se la Segreteria di Stato rappresenta il fondo più importante fra quelli dell'Archivio di Stato di Cagliari per la ricostruzione della vita della città sardo-catalana in epoca sabauda, non sarebbe giusto trascurare altri fondi coevi. Così negli «Atti governativi e amministrativi» (1720-1848) si conservano alcuni provvedimenti regi o di altre autorità, che ci possono interessare. Ne fornisco un elenco:

- vol. 4, n. 225 Pregone viceregio col quale si danno disposizioni per la pulizia interna delle città di Alghero (5 marzo 1762).
- vol. 8, n. 510 Lettera viceregia per promuovere in Alghero la coltivazione delle piante fruttifere (20 maggio 1792).
- vol. 15, n. 1.055 Pregone viceregio con cui si pubblica il R. Biglietto portante alcune provvisorie modificazioni al regolamento annesso al R. editto del 18.5.1820 per le dogane di Carloforte, La Maddalena, Alghero (16 febbraio 1822).
- vol. 17, n. 1.276 Pregone viceregio con cui viene pubblicato il R. biglietto del 17.3.1836 e l'annessa tariffa dei dazi di consumo per la città di Alghero (1° luglio 1836).
- vol. 19, n. 1.401 R. brevetto col quale si autorizza la città di Alghero a procurarsi la somma occorrente per la costruzione d'una strada comunale a Sassari e formazione del relativo progetto (25 agosto 1840).
- vol. 19, n. 1.454 Pregone viceregio recante disposizioni sul seppellimento dei cadaveri nel campo santo di Alghero (7 ottobre 1841).
- vol. 20, n. 1.526 Regio biglietto approvante una nuova tariffa dei dazi di consumo della città di Alghero (14 ottobre 1842).
- vol. 22, n. 1.580 Regie patenti colle quali si approva l'istituzione in Alghero di una cassa di risparmio, secondo le norme dell'unito regolamento (13 maggio 1842).
- vol. 23, n. 1.638 Regio brevetto con cui si approva il regolamento organico della società per la costituzione delle scuole infantili in Alghero (5 gennaio 1847).

Sempre riguardanti Alghero, appartengono, invece, al fondo «Regie Provisioni» (1721-1850) i seguenti provvedimenti regi:

- vol. 29, n. 52 Sistemazione delle scuole pubbliche di Alghero (23 gennaio 1807).
- vol. 33, n. 170v. Dotazione delle scuole pubbliche di Alghero con beni e censi (12 settembre 1809).
- vol. 31, n. 102v. Sua Maestà approva la formazione della compagnia dei volontari in Alghero senza paga per prestar servizio nelle occorrenze come fa la truppa ordinaria (3 giugno 1808).
- vol. 39, n. 72 Delegazioni al giudice della Reale Udienza cav. Lavagna per conoscere nella questione che verte tra quella amministrazione, il negoziante Stefano Picinelli e Don Giovanni Angelo Enna (2 luglio 1817).
- vol. 49, n. 18 Carta reale che conferma alla città la concessione relativa al divieto dell'introduzione dei vini estranei al suo territorio (28 maggio 1831).
- vol. 73, n. 17 Carta reale che aumenta i diritti che si corrispondono alla città e sua cattedrale dalle barche estere che pescano corallo in quei mari (21 novembre 1839).
- vol. 52, n. 18 Approvazione del bilancio attivo e passivo del porto, esercizio 1834 (21 ottobre 1834).
- vol. 62, n. 18 idem esercizio 1836 (18 febbraio 1837).
- vol. 65, n. 28 idem esercizio 1837 (9 dicembre 1837).
- vol. 67, n. 6 idem esercizio 1838 (10 luglio 1838).
- vol. 70, n. 4 idem esercizio 1839 (9 aprile 1839).
- vol. 74, n. 28 idem esercizio 1840 (21 marzo 1840).
- vol. 77, n. 47 idem esercizio 1841 (8 maggio 1841).
- vol. 81, n. 2 idem esercizio 1842 (12 luglio 1842).
- vol. 84, n. 29 idem esercizio 1843 (25 luglio 1843).
- vol. 89, n. 49 idem esercizio 1845 (5 aprile 1845).
- vol. 93, n. 34 bis idem esercizio 1846 (30 giugno 1846).
- vol. 28, n. 89 Si ammonisce il vicario della città perché usurpa un'autorità che non gli compete (2 agosto 1806).
- vol. 61, n. 34 Abolizione di ogni franchigia ed esenzione relativa all'esazione del dazio sul formaggio introdotto in città (27 dicembre 1836).

Anche nel fondo «Tipi e profili», l'unico fra quelli dell'Archivio cagliaritano a conservare esclusivamente planimetrie e disegni, si può trovare qualche carta relativa ad Alghero, e precisamente:

- n. 23 disegni delle opere d'arte della 2^a parte del 4^o tronco della strada provinciale d'Alghero, compresa fra la vigna d'Alghero ed il fiume Serra (1836).

- n. 26 Pianta del lazzeretto di Alghero con progetto di muro di cinta per isolarlo (1838).
- n. 93 Disegno di una cantoniera da erigersi alla sommità di Scala Cavallo nella strada provinciale di Alghero (1842).
- n. 94 Profili trasversali della strada provinciale d'Alghero (1832).
- n. 121 Disegni delle opere d'arte da erigersi sul 3° tronco della strada provinciale d'Alghero (1832).
- n. 125 Disegni relativi alla costruzione di un casotto per uso di caserma dei reparti nella città di Alghero (1845).

Sono poi da tenere presenti anche le numerose cartelle della «Intendenza generale» (1720-1848), altro fondo del periodo sabauda di notevole importanza, specie per la storia economica. Infatti l'intendente era a capo dell'amministrazione finanziaria, si occupava delle aziende regie e provvedeva a che la riscossione dei tributi avvenisse regolarmente.

Nel vol. 47 di questo fondo è riportato, a c. 9, il provvedimento del 15 gennaio 1767 col quale il re di Sardegna concedette alla città di poter inquartare nelle armi del proprio stemma quelle della real Casa.

Interessano poi i seguenti volumi:

175	Amministrazione molo di Alghero	(1837)
650-655	Carteggio dell'intendente provinciale di Alghero	(1825-1850)
687	Esattorie. Distretti della provincia di Alghero	
849	Caserna cavalleggeri di Alghero	(1844-48)
866	Artiglieria. Mensuali Alghero e Castelsardo	(1791-1837)
924	Strada provinciale Alghero Bosa	(1844-48)
927	Strada comunale Alghero Sassari	(1838-48)
1.461	Gabelle del regno. Dogana di Alghero	(1824)
1.552	Conti del tesoriere provinciale di Alghero	(1825-47)
2.087	Conti stanchieri maggiori sali e tabacchi. Alghero	(1845)
2.088	idem	(1846)
2.091	idem	(1847)
2.097	Conti annuali e trimestrali stanchieri maggiori sali e tabacchi e commissari contabili R. saline. Alghero	(1842)
2.101	idem	(1843)
2.105	idem	(1844)
2.109	idem	(1845)
2.113	idem	(1846)
2.161	Conti mensuali e trimestrali banchieri e magazzinieri sali e tabacchi	(1851)
2.165	idem	(1852)
2.171	idem	

2.202	Conti mensuali esazioni e spese occorse nelle dogane, fra le quali Alghero	(1852-53)
2.209	Contabilità stanco maggiore Alghero	(1841)
2.225	idem	(1843)
2.299-2.300	idem	(1844)
2.332-2.333 e		
2.371	idem	(1846)
2.372	idem	(1847)
2.416-2.417	idem	(1848)
2.456-2.457	Dogane. Bolle pagamento transito, entrata, uscita	(1821)
2.466-2.467	idem	(1823)
2.490	idem	(1825)
2.496-2.498	idem	(1826)
2.507-2.509	idem	(1827)
2.515-2.518	idem	(1829)
2.523	idem	(1830)
2.524-2.525	idem	(1831)
2.534-2.535	idem	(1832)
2.545	idem	(1833)
2.554	idem	(1834)
2.562-2.563	idem	(1835)
2.569	idem	(1836)
2.581	idem	(1837)
2.592-2.593	idem	(1838)
2.611-2.612	idem	(1839)
2.628	idem	(1840)
2.726	Manifesti e dichiarazioni in dettaglio entrata	(1841)
2.727	Manifesti e dichiarazioni in dettaglio uscita	(1841)
2.728	Pesca corallo. Permessi sbarco, imbarco, sosta, ecc.	(1841)
2.729-2.732	Permessi sbarco, pesca, circolazione, ecc.	(1841)
2.843-2.855	Manifesti e dichiarazioni entrata e sortita, permessi imbarco, sosta, ecc.	(1842)
2.923	Conti stanchiere maggiore S. Drupé	(1828-33)
2.926	Conti esattore M. Versini	(1836)
2.927	Conti stanchiere maggiore G. Durante	(1833-34)
2.928	idem stanchiere maggiore R. Aru	(1839)
2.934	idem stanchiere maggiore G. Viletti	(1839-40)
2.935	idem stanchiere maggiore G.M. Cossu	(1840)
2.936	Conti A.L. Costa, ramo dogane	(1823-25)
2.948	Conti tesoriere Don G.A. Manca	(1849-51)
3.202-3.203	Contabilità esattoriale	(1824-35)
3.354-3.357	Carte contabili stanchiere maggiore S. Duprè	(1828-33)
3.381-3.396	Atti barracellari provincia Alghero	(1840-46)
3.592-3.595	Quietanze della tesoreria della provincia di Alghero	(1825-47)

Anche nel Fondo *Regio Demanio*, contenente in prevalenza carte di natura finanziaria e feudale, abbiamo diverse cartelle riguardanti Alghero in epoca sabauda. Compaiono accanto a cause tra il Consiglio civico e il fisco, pratiche relative a concessioni di beni demaniali, nonché a un caratteristico diritto feudale locale, il diritto del vinteno.

Le riporto di seguito:

30	Causa tra il Fisco e Donna Maddalena Manca sulla devoluzione del testatico e vinteno di Alghero	1788-90
76 bis	Verbale amichevole composizione diritto del vinteno	1838-39
112	Sentenza liquidazione diritto del vinteno	1838
144	Divisione terreni nella provincia e nella città di Alghero	1840-44
151	Transazione amichevole tra il Regio fisco patrimoniale e la città di Alghero	1846
154	Contestazione territoriale tra Alghero e Olmedo	1846
166	Peschiera del Calich in Alghero	1824-48
233	Concessione terreni in Alghero	1820-42
243	Vendita beni demaniali provincia di Alghero	1841
303	Causa tra il consiglio civico di Alghero e il procuratore fiscale generale patrimoniale	1827-46

In più abbiamo una serie di *Cause civili* (1500-1840), facenti capo prevalentemente alla Reale Udienza e all'Intendenza generale. Neanche qui mancano riferimenti alla realtà algherese del periodo che ci interessa:

570/23	La città di Alghero contro il marchese di Valverde(1742)	
698/26	Il procuratore della città di Alghero contro l'Intendente generale	(1748)
1.148/49	Verbale di visita del grano di «insierro» da parte del sindaco di Alghero	(1791)
1.311/55	Atti «costrutti» del ritrovamento del legname nei litorali di Alghero	(1799)
1.857/74	Il consiglio civico di Alghero contro Pasquale Olivieri(1821)	

Sarebbe poi da consultare per la storia economica il Fondo del *Censurato generale* (1762-1851), concernente l'amministrazione dei monti granatici, che soprattutto nel sec. XVIII si rivelarono utilissimi strumenti per l'attività agricola nell'isola. Vi sono contenute alcune cartelle della diocesi di Alghero e precisamente i volumi da 156 a 170 «Corrispondenze diverse 1780-1852».

Lo stesso *Antico Archivio Regno*, il Fondo più antico dell'Archivio di Stato cagliaritano, residuo dallo smembramento dell'Archivio patrimoniale spa-

gnolo, contiene documenti relativi ad Alghero sabauda. Precisamente nella categoria *Miscellanea* sono da vedere le seguenti cartelle:

205/2	Pesca del corallo in Alghero	(1768)
211/3	Arrivo in Alghero di Carlo Alberto di Savoia	(1829)
212/29	Contrabbando di tabacco in Alghero	(1807)
212/35	Istruttoria per un furto di palle di piombo e cartucce in Alghero	(1808)
212/38	Contrabbando di polvere e sale in Alghero	(1814)

Infine non si deve tacere dell'interesse che può rivestire per la storia algherese il materiale documentario della «Reale Udienza», che, come è noto, era la suprema magistratura dell'isola. Istituita da Filippo II di Spagna, aveva compiti politici, amministrativi e giurisdizionali. Le carte di questo fondo sono divise in diverse serie: cause criminali, cause civili, miscellanea. In particolare tra i fascicoli processuali civili non potevano mancare cause pertinenti al consiglio municipale della città. Menzionerò i seguenti (indico nell'ordine il numero del fascicolo e il numero della cartella):

2.266/181	Consiglio civico di Alghero contro Don Francesco Magliano marchese di S. Maria	(1782)
4.953/383	Consiglio civico di Alghero contro Don Carlo Magliano di S. Albano capitano dei dragoni	(1753)
7.988/729	Gio Maria Casu di Villanova Monteleone contro il Consiglio civico di Alghero per debito contratto dal comune per acquisto grani	(1803)
11.078/1.047	Comunità del contado del Goceano contro il Consiglio civico di Alghero per contrasti sulla contribuzione grano di scrutinio da parte del contado	(1765)
15.043/1.565	Consiglio civico di Alghero contro Agostino Fresco, appaltatore del pubblico macello della città per debito di 2.000 scudi da parte di quest'ultimo	(1790)
17.125/1.727	Consigli comunali di Bitti, Garofai e Onanì contro il consiglio civico di Alghero per contrasti sulla contribuzione grano di scrutinio da parte dei primi	(1738)

Naturalmente all'interno di questa serie sono numerosissime le cause che vedono impegnate fra le parti (attore e/o convenuto) cittadini algheresi, primi fra tutti i numerosi negozianti della città, tra i quali spiccavano i già menzionati Rossi, Olivieri, Picinelli e Ballero. Alcuni, come Gaetano Rossi e Stefano Picinelli¹², che operavano in società tra loro, erano notissimi in città e furono bersaglio del sommovimento popolare del 1821¹³.

¹² Questo cognome veniva scritto indifferentemente Picinelli o Piccinelli.

¹³ Fu in quell'occasione che la folla prese d'assalto la casa di Gaetano Rossi e trucidò la di lui figlia Annamaria.

Ancora Gaetano Rossi e Stefano Piccinelli, in adempimento di un voto, dopo un fortunoso viaggio marittimo, si fecero promotori della festa di Bonaria ad Alghero. Il Piccinelli fece altresì costruire un altare maggiore di stucco nella chiesa dei Mercedari con simulacro della Vergine, nonché una chiesetta nei pressi della città, dove istituì un'altra festa in onore della madonna di Bonaria, da celebrarsi nel mese di maggio¹⁴.

Pertanto mi limiterò ad elencare, a mero titolo esemplificativo, le cause civili riguardanti i Piccinelli, i quali, di origine genovese, avevano fissato ad Alghero il centro dei loro interessi, pur operando anche in altri centri sardi come Cagliari, Bosa, Oristano, Oristano, Ozieri, ecc.¹⁵.

874/59	Stefano Piccinelli contro Antonio Madau di Bosa (1840)
939/65	Domenico Piccinelli contro il procuratore fiscale regio patrimoniale. Interessante causa originata dal credito di 420 Lire sarde vantate dalla Regia Azienda per la cessione al negoziante algherese di 12 cantare di rame. Si apprende che il Piccinelli aveva impiantato una fabbrica di sapone a Cagliari, ma «soccombette anche lui nelle disgrazie all'epoca delle note vicende del regno» (si tratta degli avvenimenti politici del 1793 e 1794) (1800)
1.312/95	Giovanni Antonio Piccinelli e sua moglie Caterina Olivieri contro la vedova Maria Antonia Olivieri (1842)
3.770/294	Stefano Piccinelli, unitamente ai negozianti e concittadini Giovanni Rossi e Pasquale Olivieri, partecipa ad un concorso nei beni del negoziante Michele Cossu di Oristano.
3.862/300	Stefano Piccinelli contro l'avv. Don Francesco Ballero; causa determinata dal dissesto negli affari del nobile Ballero (1838)
6.259/519	Domenico Piccinelli contro Bartolomeo Federici, negoziante di Genova, con domicilio in Castelsardo (1779)
7.832/715	idem
9.577/899	Domenico Piccinelli contro Polo Gavina ved. Marras e i di lei figli Marras Polo Angelo, Francesco e Federico di Ozieri (1799)

¹⁴ E. Lippi, *Storia del santuario di N.S. di Bonaria*, Cagliari, 1870, pp. 290-291.

¹⁵ Volendo approfondire le vicende di questa dinastia di negozianti occorrerebbe naturalmente estendere le ricerche anche in altri fondi, in primo luogo quelli di natura economico-finanziaria, come il *Regio Demanio*. Qui una mia esplorazione ha dato risposte positive sia fra le: *Cause civili*, vol. 88 Stefano Piccinelli e compagni contro Ravenna Nicolò Paganino (1834), che fra le: *Cause criminali e contravvenzionali*, fasc. 810 Gaetano Piccinelli; fasc. 1648 Francesco Piccinelli; ambedue imputati di contrabbando.

- 11.198/1.060 Stefano Piccinelli. Compare nel concorso istituito da Donna Luigina Guillot nata Simon sui beni lasciati dal padre D. Bartolomeo Simon e dal di lei zio D. Giovanni Battista Simon, canonico (1821)
- 12.490/1.231 Domenico Piccinelli contro il collegio delle Scuole Pie di Tempio (1780)
- 13.155/1.332 Stefano Piccinelli unitamente a Gaetano Rossi contro il negoziante Giuseppe Falconi di Oristano (1806)
- 19.589/1.787 Domenico Piccinelli contro G. Pietro Lopez di Ozieri (1800)
- 20.192/1.799 Domenico Piccinelli contro Giuseppe Terris (1792)
- 20.856/1.850 Domenico Piccinelli contro il sacerdote Giuseppe Ignazio Randaccio, «noto capitalista» di Cagliari (1790)
- 21.794/1.968 Libro della società tra Pietro Pittaluga e Domenico Piccinelli per acquisto di formaggi per conto del negoziante Bartolomeo Federici (1775)

In questo stesso fondo della *Reale Udienza* non mancano cause riguardanti clero e ordini religiosi, come:

- 1.437/107 Monastero di S. Chiara e sindaco di Alghero contro i coniugi Giacomo Ciampelli e Francesca Solinas (1806)
- 1.536/115 Procuratore del convento delle monache di S. Isabella contro Don Ignazio Bernardo Zespedes (1761)
- 4.997/389 Il negoziante Domenico D'Alessio di Alghero contro il Capitolo della cattedrale della stessa città (1808)
- 7.613/690 L'arciconfraternita della Misericordia di Alghero contro il convento dei frati minori conventuali della stessa città (1843)
- 9.696/909 L'arciconfraternita della morte e orazione di Alghero eretta sotto il nome di S. Croce contro Antonio Cossu della stessa città (1827)
- 14.272/1.439 Capitolo e clero regolare e secolare di Alghero contro il consiglio civico a proposito dell'esazione di certi diritti reclamati dai chierici (1789)
- 17.877/1.765 Procuratore dei Padri dell'ospedale di S. Antonio di Alghero contro Paolo Andrea Fresco e Santino Ballero, arrendatori dei dazi civici, che si erano resistiti al pagamento di certi diritti reclamati dai religiosi (1761)

È da notare che nella serie delle cause civili non si trovano solamente fascicoli processuali, ma anche registri e carte contabili, fra le quali ho rinvenuto:

19.903/1.791	Una plica dei conti del peso reale di Alghero presentati da Santino Ballero, amministratore dei relativi diritti, al marchese di S. Saverio cui spettavano.	
21.787/1.967	Due libri di negozio dei negozianti Antonio e Giacomo Ballero	(1778)

Nella *Reale Udienza, classe IV-Miscellanea*, invece, non c'è abbondanza di materiale documentario concernente direttamente Alghero, a parte qualche volume di carte di natura contabile o amministrativa, come:

153/1	Conti generali della Tesoreria della Provincia di Alghero	1841-46
161/50	Relazioni pubblicazione decreti regi nel comune di Alghero	1849
161/117	idem	1853
269	Vi è incluso un prospetto dei conti resi dal reverendo Domenico Salis, amministratore del convento e ospedale di S. Antonio di Alghero dal 1° settembre 1817 al 31 marzo 1819.	

Per concludere è da ricordare che l'Archivio di Stato di Cagliari ha da poco acquisito, a seguito di una donazione ad opera di un privato, un fascicolo processuale relativo a un processo celebrato ad Alghero nel 1811 davanti al vice-console di Spagna contro il corsaro spagnolo Michel Pasquale a istanza del patrono algherese Agustin Calaresu.

Giuseppe Doneddu

La pesca del corallo tra alti profitti
e progetti inattuati (sec. XVIII)

1. Alcuni ottimi lavori hanno ripetutamente evidenziato l'importanza di questa caratteristica pesca non solo a livello locale e regionale, ma nell'intera area mediterranea. La ormai classica opera del Tescione¹, in particolare, ha sondato con grande attenzione e profitto le diverse sfaccettature del problema, offrendo un quadro fondamentale e difficilmente ripetibile dei suoi aspetti giuridici, economici e sociali per un vastissimo periodo storico. Da questa e da altre numerose pubblicazioni emerge l'importanza della Sardegna nella pesca del corallo². Si tratta di una vera e propria centralità derivante dalla qualità e dall'abbondanza del prodotto, evidenziata anch'essa a più riprese da vari studi tra cui non si può non citare quello del Parona, dell'ultimo Ottocento, corredato da una serie di carte che delineano accuratamente alcuni tra i maggiori banchi di corallo³.

L'importanza delle sue zone di pesca fece per secoli dell'isola il punto di riferimento di quel vasto complesso di interessi che, superando i contingenti egoismi regionali, trasformò il Mediterraneo ed i suoi porti in un mare aperto agli scambi, ai contatti, alle influenze di popoli spesso diversi; una vera e propria zona franca (al di là degli inevitabili e continui conflitti sanguinosi)⁴ che mostra questo mare ed i paesi che si affacciano sulle sue rive come un'entità unitaria, inscindibile pur negli inevitabili contrasti⁵.

È certo che quasi tutti i popoli rivieraschi esperti nell'arte del navigare e della pesca, si contesero nelle diverse epoche l'egemonia sui banchi corallini: provenzali, catalani, valenzani, toscani e liguri, campani e siciliani. An-

¹ G. Tescione, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, Napoli, 1940.

² Cfr. per tutte, P. Masson, *Les Compagnies du Corail*, Paris, 1908; F. Podestà, *I genovesi e le peschiere di corallo nei mari della Sardegna*, in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino, 1901, pp. 24 ss.; O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, Bergamo, 1931; E. Grendi, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in Aa.Vv., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1983, pp. 445 ss.

³ C. Parona, *Il corallo in Sardegna*, Roma, 1883. In appendice, oltre le carte di alcune zone di pesca (non vengono segnalati vari banchi posti presso Alghero ed in Ogliastra), sono pubblicate diversi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Cagliari.

⁴ Per tale aspetto, evidenziato in vari lavori da A. Tenenti, si veda, ultima in ordine di tempo, la relazione del succitato autore in questo volume.

⁵ Sull'argomento cfr. la grande opera di sintesi compiuta da F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976, 2 voll.

che in questo caso la letteratura è talmente ampia ed approfondita che è superfluo dilungarsi sull'argomento⁶.

In tale quadro rimane tuttavia in ombra il ruolo giocato dai sardi (sia pescatori, sia patroni d'imbarcazione e capitalisti) nei traffici e negli scambi legati alla redditizia pesca ed ancor più alla lavorazione del prodotto ed al suo lucrosissimo commercio. Gli studiosi oscillano tra affermazioni di totale assenza da questo ramo fondamentale dell'economia e di presenza diffusa, almeno in certi periodi storici. Oltre le numerose fonti ancora inedite, le ricerche della Zanetti in particolare⁷, ponendo in luce l'importanza dei documenti giuridici riguardanti le città di Alghero, Bosa e Sassari, evidenziano un ruolo senza dubbio importante, almeno fino a tutto il secolo XVI, dei pescatori e degli uomini d'affari locali, in una pesca che venne regolamentata con una legislazione che, avendo carattere generale, anticipò per certi versi, di oltre due secoli, il codice corallino borbonico dell'ultimo Settecento⁸. Il Fara del resto, nella seconda metà del Cinquecento, pose in rilievo il «non piccolo guadagno dei sardi che diffondono i coralli per l'Europa intera attraverso un rinomato mercato»⁹. Egli elencò le principali zone di pesca di fronte alle coste occidentali comprese tra Bosa e l'isola dell'Asinara, mentre non citò quelle poste nelle acque sulcitane che vennero infatti individuate una ventina d'anni più tardi, nel 1599, da Pietro Porta, mercante ligure residente in Cagliari, tradizionalmente indicato anche come l'iniziatore su vasta scala della pesca del tonno, e per queste sue attività premiato dal sovrano spagnolo con una concessione feudale¹⁰.

2. Le carte conservate presso gli archivi di Alghero, Cagliari e Torino, offrono un quadro particolareggiato, per un vasto periodo, della quantità della pesca, dei patroni d'imbarcazioni e dei commercianti ad essa interessati. I documenti registrano infatti soprattutto i tributi versati alle città ed i contratti d'appalto tra privati e Regio Patrimonio che, con una percentuale per quasi tutto il Seicento oscillante in genere tra il 10% ed il 20% del pescato,

⁶ Con le altre opere qui citate cfr. in particolare per l'attività svolta dai francesi, H. Lacaze-Duthiers, *Histoire naturelle du Corail. Organisation. Reproduction. Pêche en Algérie. Industrie et Commerce*, Paris, 1864.

⁷ G. Zanetti, *La legislazione sarda relativa all'industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Saresesi», XX, Sassari, 1946; della stessa, *Una caratteristica branca del diritto marittimo sardo al tempo dei re d'Aragona: la legislazione relativa alla pesca corallina*, in *V Congreso de historia de la Corona de Aragón, Estudios*, III, Zaragoza, 1954, pp. 287 ss.

⁸ Cfr. G. Zanetti, *La legislazione sarda* cit., p. 40; *Codice Corallino. Regolamento economico-legale per la pesca de' coralli che si fa dà marinai della Torre del Greco*, Napoli, 1790.

⁹ I.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, ed. L. Cibrario, Augustae Taurinorum, 1835, I, p. 33.

¹⁰ Cfr. cenni in G. Doneddu, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e Storia», 21 (1983), pp. 535 ss.; si veda inoltre C. Parona, *Il corallo* cit., p. 20, che riporta una lettera spedita dal sovrano spagnolo (datata 1600) in cui viene esplicitamente riconosciuto il ruolo svolto da Porta come *inventor desta nueva pesca*.

affittava ad uomini d'affari di varia provenienza le zone di pesca, introitando nel complesso somme relativamente modeste rispetto all'entità del prodotto, ma liberandosi da molti fastidiosi controlli ed altre incombenze¹¹.

Il secolo XVII vide un andamento altalenante della pesca, ed i diritti in favore del Regio Patrimonio furono infine fissati al 5% del prodotto con la Carta Reale del 29 marzo 1684. In questo periodo tale attività non era in declino dal momento che lo stesso documento precisa che annualmente operavano nell'isola tra le duecentocinquanta e le trecento coralline e che il valore del pescato di ciascuna di esse oscillava tra i 2.000 ed i 3.000 scudi sardi d'argento, per un totale di oltre 500.000 reali da otto¹².

Nel primo Settecento sabauda (periodo compreso tra il 1721 ed il 1755) la pesca venne esercitata complessivamente da circa diecimila barche di cui oltre ottomila facenti capo al porto di Alghero e per circa il 65% provenienti dalla Campania (erano presenti seppure in misura molto più modesta imbarcazioni corse e di S. Margherita Ligure, mentre dagli anni Trenta non apparvero più quelle trapanesi e genovesi)¹³. Il poco meno del milione di scudi indicato come valore del corallo pescato nel trentennio è indubbiamente molto lontano dalla realtà poiché si riferisce ad un calcolo derivante dagli introiti (al 5% del pescato) dell'erario statale: in questo periodo, infatti, il diritto del 5% oscillava in genere annualmente tra le 2.700 e le 4.500 lire sarde appena¹⁴. Cifra effettivamente modesta a dimostrazione di un'evasione fiscale su vasta scala che non variò in maniera apprezzabile sia che la pesca venisse affittata in esclusiva ad un singolo appaltatore, sia che fosse gestita direttamente dal Regio Patrimonio.

Secondo i calcoli effettuati intorno alla metà del Settecento dai funzionari governativi, la pesca durava circa cinque mesi, concentrata soprattutto in luglio, agosto, settembre, periodo in cui, escluse le festività, si lavorava per un totale di sessanta giorni. Si supposeva che ognuna delle seicento coralline che comparivano annualmente nei mari sardi (ma per le regie finanze erano almeno settecento e per il viceré di Bricherasio addirittura ottocento)¹⁵, raccogliesse giornalmente intorno alle cinque libbre di corallo (due chili

¹¹ In taluni anni, tuttavia, le barche ottenevano il permesso di pesca versando singolarmente, o a gruppi, una somma fissa direttamente alla regia cassa.

¹² Cfr. Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUC), *Fondo Orrù*, ms. 73, f. 381. Questo interessantissimo volume, oltre a notizie riguardanti la pesca del corallo, contiene la «relazione ufficiale delle principali cose amministrative della Sardegna fino al 1790». Per quanto concerne il valore delle monete citate nel testo, l'equivalenza di uno scudo sardo d'argento ad un reale da otto è evidenziata per questo periodo da numerosi documenti.

¹³ Cfr. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari, 1974, vol. 3, p. 346, che presenta una tabella elaborata su dati reperibili presso l'Archivio di Stato di Torino (AST), *Sardegna politico*, cat. 6, m. I.

¹⁴ *Ibidem*. Delle 10.045 coralline approdate nei porti sardi tra il 1721 ed il 1755, ben 8.089 fecero capo al porto di Alghero; 760 a Bosa; 520 a Cagliari; 338 a Castelsardo ed appena 95 a Sassari.

¹⁵ La relazione del Bricherasio è reperibile nell'Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Segreteria di Stato*, II serie, vol. 1316.

circa), per un peso complessivo da parte dell'intera flottiglia di 180.000 libbre (oltre 73.000 chili) del valore di lire otto di Piemonte cadauna: un totale dunque di lire 1.440.000 di quella moneta. Considerando in sei lire della stessa moneta la spesa giornaliera per ciascuna barca (che aveva un equipaggio di sei, otto uomini) compresi i diritti da pagare, il passivo totale raggiungeva le 324.000 lire di Piemonte con un netto di 1.116.000 per i corallari forestieri¹⁶. Partendo dalle stesse cifre, se si restringeva il calcolo alle 287 coralline mediamente presenti ogni anno nel trentennio precedentemente citato, il totale ammontava a lire 676.000 che al 5% avrebbe dovuto fornire al Regio Patrimonio un utile annuo di lire 33.803 di Piemonte, molto superiore alle circa 6.900 che era l'appalto piú vantaggioso ottenuto in quegli anni.

A conclusioni non molto diverse giunse del resto nello stesso periodo il Savary, che nel suo *Dictionnaire universel de commerce*, tenendo conto dell'esperienza dei Francesi, in particolare dei provenzali e della compagnia che operava nel Bastione di Francia sulle coste algerine, calcolò che ogni barca pescava annualmente 25 quintali da 100 libbre di peso cadauno e che ogni libbra valeva mediamente 58 soldi di Francia¹⁷, equivalenti ciascuno a poco piú di 10 denari di Piemonte. Secondo questi dati, dunque, che i funzionari sabaudi avevano ben presenti, ogni corallina rendeva annualmente circa 1.601 scudi sardi che, considerando le 287 barche presenti nel trentennio, dava un totale annuo di ben 459.000 scudi, vale a dire lire di Piemonte 1.858.000. Il diritto del 5%, se i corallari avessero denunciato interamente il pescato, avrebbe pertanto reso all'erario un introito annuo di 70.000 lire di Piemonte¹⁸.

3. Se la preoccupazione per i ridotti guadagni erariali era sempre esplicita nelle relazioni settecentesche, non meno evidente era il timore che una pesca, praticata da un numero estremamente elevato di barche, finisse per depauperare il fondo marino, impedendo al corallo di ricrescere e comunque, anche tenendo conto dell'opinione di alcuni naturalisti del tempo i quali affermavano che un anno era sufficiente per la sua riproduzione, di raggiungere quella forma e quelle dimensioni che l'avrebbero reso ancor piú ricercato¹⁹. Preoccupazioni del resto non molto dissimili, spinsero l'Accademia di Marsiglia a bandire nel secondo Settecento un concorso per premiare l'in-

¹⁶ Secondo il conte di Bricherasio l'opinione comune affermava che, calcolando in 1.000 scudi il guadagno di ciascuna corallina, il totale di 600 imbarcazioni portava a ben 2.400.000 lire di Piemonte. Secondo altri calcoli delle Regie Finanze, viceversa, il profitto annuo andava valutato intorno al 1.300.000 della stessa moneta (cfr. BUC, *Fondo Orrù*, ms. 73, ff. 379-380).

¹⁷ J. Savary, *Dictionnaire universel de commerce, d'histoire naturelle et des arts et métiers*, Genève, 1761; *Dizionario di Commercio dei Signori Fratelli Savary*, Venezia, 1770, II, pp. 32 ss.

¹⁸ Cfr. BUC, *Fondo Orrù*, ms. 73, ff. 381-382.

¹⁹ In alcune zone di pesca siciliane era previsto un intervallo di dieci anni per permettere al corallo di riprodursi.

ventore di una macchina da pesca che sostituisse l'antichissimo *ingegno* sino ad allora usato con poche varianti da tutti i popoli mediterranei, onde ottenere un prodotto migliore e non esporre il corallo allo scempio cui il rudimentale ordigno lo sottoponeva²⁰.

Il Savary descrisse nella sua opera gli strumenti che i provenzali usavano nel Settecento per pescare il prezioso prodotto: il tradizionale *ingegno* era formato da una croce di legno assai grande nel cui centro si agganciava una palla di piombo che permetteva allo strumento di inabissarsi rapidamente. Esso, che era sostenuto da una lunga e grossa corda abilmente manovrata durante la pesca per meglio dirigerlo in immersione, aveva ad ogni estremità della croce una rete dove restava impigliato il corallo. In Spagna ed in alcune zone della Sardegna veniva utilizzata una variante di probabile derivazione catalana, munita alle quattro estremità di cerchi di ferro dentato. L'altra macchina usata dai pescatori provenzali era una trave molto lunga alla cui estremità veniva attaccato un cerchio di ferro che sosteneva un sacco reticolare con due reti piantate ai lati. La trave, detta *salabre*, fissata con due corde assai lunghe alla prua ed alla poppa della barca, veniva affondata grazie ad una palla di piombo e diretta dal movimento della barca sul luogo di pesca; il cerchio di ferro rompeva i ramoscelli di corallo che rimanevano impigliati nelle reti. È evidente quanto tali strumenti danneggiassero il corallo ed il fondo marino su cui venivano utilizzati²¹.

Al di là di questi problemi, si rilevò immediatamente che la pesca del corallo, contrariamente al passato, non era praticata dai sardi. Sin dalla fine del Seicento, infatti, essa era pressoché totalmente nelle mani degli stranieri, e l'unico vantaggio per l'isola (a parte la vendita dei commestibili da utilizzare durante la campagna di pesca), era costituito dall'introito veramente modesto dei diritti per il Regio Patrimonio e per le città, il clero ed i funzionari di Alghero, Bosa e Castelsardo cui tradizionalmente le barche facevano capo²². Come è testimoniato tra l'altro da alcune relazioni settecentesche, tale situazione fu al centro degli studi degli esperti che, soprattutto durante il periodo riformistico, si occuparono di un'attività che rendeva a chi la praticava, i più alti profitti dell'isola dopo il commercio dei cereali²³.

²⁰ P. Masson, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbare-sque*, Paris, 1903.

²¹ Cfr. J. Savary, *Dictionnaire* cit.

²² Benché presi singolarmente i diritti fossero modesti, la loro somma (e l'abuso di alcuni funzionari) finiva talora per pesare più del previsto sui pescatori, suscitando forti rimostranze. Per tutti si veda la tabella con la tariffa dei diritti che si pagavano ad Alghero intorno alla metà del Settecento contenuta nel volume *Descrizione dell'Isola di Sardegna* di Anonimo Piemontese, a cura di F. Manconi, Milano, 1985, pp. 127-128; cfr. inoltre AST, *Sardegna Economica*, m. I, c. 18, n. 44, che contiene le «doglianze avanzate dai corallatori napoletani sui diritti di estrazione» (18 settembre 1782). Tali diritti rimasero in vigore, pur con alcune variazioni, sino alla prima metà dell'Ottocento (cfr. C. Parona, *Il corallo* cit., pp. 31 ss.).

²³ Per quanto concerne la destinazione degli utili tra le diverse componenti interessate alla pesca, non esistono purtroppo negli archivi sardi e piemontesi fonti che permettano di ricostruirne

Intorno alla metà del secolo XVIII il viceré di Bricherasio, il marchese Paliaccio e l'avvocato fiscale Dani, nei loro pareri sull'argomento, indicarono concordemente nell'introduzione di forestieri che praticassero la pesca e l'insegnassero ai locali, l'unica possibilità per un capovolgimento della situazione. Questa proposta si inseriva nel più ampio filone dei tentativi di popolamento di zone deserte, sollecitati ripetutamente dal governo piemontese, utilizzando colonie di forestieri che insegnassero ai sardi varie attività sconosciute o poco praticate nell'isola²⁴. All'incentivazione data da varie franchigie sulla pesca, si sarebbe unito il vantaggio dell'impiego nell'agricoltura dei coloni trasferiti in Sardegna con i loro familiari, aiutati dagli stessi pescatori nel periodo di riposo. Il conte di Bricherasio, in particolare, propose la formazione di una società di negozianti livornesi, napoletani, genovesi e marsigliesi la quale, a somiglianza della francese *Compagnie Royale d'Afrique* che gestiva sin dal 1741 la pesca sulle coste algerine con 15-30 barche, avesse l'esclusiva nei mari sardi, ponendo ordine in un'attività che il più delle volte sfuggiva al controllo fiscale. Tale società avrebbe dovuto godere, insieme ad anticipazioni in denaro da parte del Governo, delle possibilità di lavorare e commerciare i coralli con un notevole vantaggio per il Regno. In sostituzione di questo progetto, che fu bocciato dalla Giunta convocata il 20 febbraio 1765, fu successivamente sostenuto quello più modesto del Paliaccio e del Dani i quali suggerivano semplicemente di invogliare i circa duemila marinai che annualmente giungevano in Sardegna, a stanziarsi stabilmente nell'isola in modo da servire d'esempio ai pescatori locali. Lo stesso Dani propose infine che fosse il Regio Patrimonio ad armare per proprio conto alcune coralline utilizzando, insieme ai sardi, i tabarchini giunti pochi anni prima nell'isola di S. Pietro²⁵. L'affidamento della pesca a costoro, i quali con il popolamento di Carloforte avevano armato quattordici barche coralline utilizzando anche nella pesca del tonno, venne tuttavia visto con disapprovazione, anche se ormai appariva chiaro che essi stavano progressivamente sostituendo genovesi, napoletani e trapanesi in tale attività e nonostante i conti fatti dagli esperti mostrassero il vantaggio dell'armamento diretto da parte del Regio Patrimonio: una corallina, con scafo ed alberatura veniva a costare intorno ai 130 scudi sardi che, con spese di manutenzione, vele, gomene e cordaggi raggiungeva i 160, vale a dire 740 lire di Piemonte. Dodici barche, dedotte le spese, avrebbero fornito un profitto di oltre 16.000 lire di Piemonte.

Dopo questo ampio dibattito il ministro Bogino tentò inutilmente, negli anni Sessanta, di passare alla fase di attuazione pratica. La società, che avreb-

la ripartizione. Si veda tuttavia, a titolo di esempio, la suddivisione proposta da G. Tescione, *Italiani* cit., pp. 110 ss.; si veda inoltre quanto asserito da R. Romano, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino, 1976, pp. 16-17, sulla presenza dei marinai non solo come semplici salariati, ma «quasi sempre partecipi dei lucri dell'attività». Cfr. infine *Descrizione* cit., p. 126; E. Grendi, *Una comunità* cit., pp. 449 ss.

²⁴ ASC, *Segreteria di Stato*, II serie, vol. I316; BUC, *Fondo Orrù*, ms. 73, ff. 383 ss.

²⁵ Cfr. G. Vallebona, *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte, 1962.

be dovuto costituirsi con un capitale compreso tra le 180.000 e le 200.000 lire in azioni da mille, non raggiunse tale cifra e non poté quindi entrare in funzione. Nonostante l'attivo interessamento del duca di S. Pietro, ma soprattutto del marchese Todde di S. Cristoforo il quale operava per conto del governo, fallì anche il tentativo di colonizzazione che prevedeva la fondazione di un villaggio di pescatori da ubicare a S. Giovanni di Sinis o presso Capo Galera. Allo stesso modo si risolse negativamente il disegno di aprire nell'isola una manifattura per la lavorazione del corallo²⁶.

Tutti questi progetti che durante il periodo boginiano rimasero sulla carta soprattutto per la mancanza di capitali e di uomini d'affari interessati ad attuarli, furono riproposti in blocco, una ventina d'anni più tardi, da un privato, tale Jean Pareti, a nome suo e della compagnia commerciale che rappresentava. Costui, indicato in varie carte come negoziante francese, ma in realtà originario di Genova anche se residente in Provenza, aveva ottenuto nel 1780 la *privativa* della pesca del corallo in tutti i mari dell'isola. La documentazione che riguarda tale concessione è quanto mai interessante perché delinea un disegno economico di grande respiro che partendo dalla pesca del corallo in cui sarebbero state impegnate nel periodo iniziale non meno di 500 barche, prevedeva la costruzione di uno stabilimento per la lavorazione del prodotto e la sua esportazione verso i maggiori mercati, soprattutto quelli orientali, monopolizzati dagli ebrei di Livorno, città dove tale commercio si era maggiormente concentrato dopo la crisi di Marsiglia. Altro punto altamente qualificante era infine una precisa richiesta di terreni da adibire ad uso agricolo, individuati nella Nurra, estremo lembo nord-occidentale della Sardegna, per larghi tratti incolto e prossimo ad alcune tra le più ricche zone di pesca. Qui, alla foce del Fiume Santo, erano previste la costruzione di un villaggio per circa 5.000 persone tra pescatori e loro familiari, ed una serie di opere di miglioramento fondiario e di bonifica del territorio posto vicino ad alcuni stagni malsani. Le vicende relative a questo progetto sono state illustrate in altro lavoro²⁷; qui basterà ricordare che dopo varie vicissitudini la richiesta del Pareti venne definitivamente respinta dalla città di Sassari cui il territorio apparteneva, ed il progetto complessivo abbandonato.

4. Alghero fu indiscutibilmente il centro più importante della pesca del corallo in Sardegna. Come Bosa, Sassari ancora nel Cinquecento tentò di con-

²⁶ I tentativi di trattenere nell'isola i marinai, specie delle imbarcazioni campane, aprì un contenzioso tra il governo napoletano e quello sardo (cfr. a riguardo E. Michel, *Una controversia tra i governi di Napoli e Torino per la pesca del corallo in Sardegna (1766-67)*, in «Mediterranea», 1928, pp. 3-9). Sulle vicende relative alla lavorazione del corallo nel Mediterraneo, si vedano, per tutti, G. Tescione, *L'industria del corallo nel Regno di Napoli dal secolo XII al secolo XVII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXII (1937); P. Masson, *Histoire des établissements* cit.

²⁷ Cfr. G. Doneddu, *Un uomo d'affari francese nella Sardegna del secolo XVIII e il suo progetto di colonizzazione della Nurra*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici tenuto a Sassari il 7-9 aprile 1978, Sassari, 1981, 2, pp. 367-386.

quistare ampi spazi nel settore giungendo a continui scontri con la città catalana e pubblicando un'ordinazione sull'esercizio dell'arte di corallare, sintomatica dell'importanza che tale attività aveva raggiunto nel capoluogo del Logudoro²⁸. Ma nel corso del secolo XVII ed ancor più nel successivo, essa perse definitivamente ogni interesse in materia, come è chiaramente testimoniato dal fatto che per tutto il Settecento sabaudo non compaiono, tra le fonti archivistiche del centro turritano, riferimenti a questa pesca. Alghero viceversa, pur tra alterne vicende, riuscì a conservare quella posizione che si era costruita nei secoli grazie ai molti privilegi concessi già nell'ultimo Medioevo dai re aragonesi e tenacemente difesi sino al termine dell'età moderna²⁹. Ancora verso la fine del Settecento un poemetto in latino di Francesco Carboni inneggiava al corallo ed alla sua pesca, citando varie volte la città catalana nel cui porto confluiva tra aprile ed ottobre una grande quantità di navi napoletane³⁰. Così, benché la popolazione rimanesse esclusa per la mancanza di una propria marineria dai caratteristici aspetti della vita dei corallari che si ritrovavano viceversa in altre parti del Mediterraneo³¹, le sue acque ed i suoi vicoli furono spesso testimoni di grandi e piccoli avvenimenti legati a tale ampia presenza stagionale: dagli assalti che le imbarcazioni dovettero subire ad opera di corsari di varie nazionalità, ai diverbi che talora si scatenavano tra gli equipaggi di diversa provenienza presenti in porto³².

La percentuale dell'80% di coralline sul totale sardo all'ancora davanti ad Alghero nel primo trentennio sabaudo, conferma la vitalità di una posizione rafforzata dalla presenza di numerosi commercianti immigrati dalla Campania e dalla Liguria, che gestivano tra l'altro vari magazzini cui i corallari facevano capo per approvvigionarsi e depositare il corallo pescato. Furono anzi con ogni probabilità costoro, indicati in un documento come «quelli che chiamano le coralline», a favorire la concentrazione di imbarcazioni nella città catalana. Due tabelle in particolare, che si riferiscono alla seconda

²⁸ Oltre tale documento, datato 1555, conservato in originale nell'Archivio di Stato di Sassari, *Libro delle ordinazioni*, e pubblicato da G. Zanetti, *La legislazione sarda* cit., pp. 116 ss., si veda, in quest'ultima collocazione (pp. 114-16), la supplica della città di Sassari sulla pesca del corallo, presentata nel Parlamento del 1573-75, in cui si accenna alla *gran discordia y divisions* tra le città della Sardegna settentrionale a causa di tale pesca.

²⁹ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927; si vedano inoltre alcuni documenti riguardanti privilegi sul diritto del corallo, conservati presso l'ASC e pubblicati da C. Parona, *Il corallo* cit., pp. 28 ss.

³⁰ F. Carboni, *De Coraliis*, Karali, 1780.

³¹ Si vedano, per tutti, C.M. Moschetti, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del Golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in *Le genti del mare mediterraneo*, a cura di R. Rago-
sta, Napoli, 1981, II, pp. 937 ss.; E. Grendi, *Una comunità* cit.

³² Cfr., per tutti, AST, *Sardegna, Economico*, m. 7, c. 8, che contiene la lite tra corallari napoletani e marinai di una regia nave sarda, riportata in una relazione del 30 luglio 1767 (in copia presso la Biblioteca Comunale di Alghero).

metà del Settecento, mostrano con estrema precisione la situazione relativa alla quantità delle barche ed alla loro ripartizione nella sfera d'influenza dei diversi commercianti.

Tabella 1. Nota delle coralline (anno 1750)³³.

mercanti	n° coralline
Serafino di Candia	245
Santo Balero	108
Antonio Maria Musso	11
Paolo Antonio Carchero	13
Paolo Pinna	23
Paolo Maria Ratto	12
Diego Stabile	2
Gio Batta Sarracino	21
Totale	435

Poco più d'una decina d'anni più tardi erano presenti tra i «mercanti che tengono i coralli e fanno il contratto con i corallari», soltanto tre dei precedenti uomini d'affari mentre gli altri risultano sostituiti da nuovi colleghi. Compaiono in questa tabella, come specificano alcune note, le barche di ridotte dimensioni giunte ad Alghero tra il 22 ed il 30 aprile 1762 (gondole margheritine e corse) e le feluche napoletane entrate in porto tra il 20 aprile ed il 15 maggio successivo.

Tabella 2. Nota delle coralline (anno 1762)³⁴.

mercanti	corse	margheritine	fel.napol.	totale
Serafino di Candia	—	42	40	82
Santo Balero	3	11	—	14
Antonio M. Musso	7	—	—	7
Carmine Vitelli	9	10	51	70
Giuseppe Romano	—	26	14	40
Gennaro Perella	—	7	17	24
Casada Montresor	—	8	—	8
Geronimo Balero	4	—	—	4
Antonio Cozzella	—	—	45	45
Totale	23	104	167	294

Un terzo prospetto rileva la presenza delle imbarcazioni nel periodo intercorrente tra i due precedenti, ed i diritti esatti dai funzionari civici, che

³³ Archivio Comunale Alghero (ACAL), *foglio sparso*, I.

³⁴ ACAL, *foglio sparso*, II.

venivano riscossi in ragione di oltre cinque lire sarde sulle feluche e di poco piú di tre lire sulle gondole e le altre barche di piccole dimensioni.

Tabella 3. Barche approdate ad Alghero e diritti esatti³⁵.

anno	n° coralline	diritti (in lire sarde)
1754	296	838
1755	256	525
1756	311	881
1757	295	835
1758	123	348
1759	202	572
1760	214	606
1761	202	572
1762	294	833
1763	389	1.102

Dunque nel decennio la media annuale delle coralline entrate nel porto di Alghero fu di poco superiore alle 250 unità, mentre a circa 732 lire sarde ammontò il diritto esatto dai *clavari* della città. Come mostrano altri dati provenienti da fonti diverse³⁶, nel successivo ventennio sino all'anno 1781, il movimento delle imbarcazioni rilevato a fini fiscali si ridusse ulteriormente dal momento che l'introito annuo scese mediamente a lire sarde 584. Si tratta, come si vede, di diritti complessivamente modesti che oscillarono in questo periodo tra il 10% ed il 5% circa delle entrate cittadine, con una progressiva tendenza alla diminuzione³⁷. Le modalità del loro pagamento conobbero nell'ultima età moderna vicende abbastanza travagliate. La loro attribuzione venne infatti nel corso del Seicento lungamente contesa tra il vescovo di Alghero ed i consiglieri cittadini, con una lite risolta da una sentenza arbitrale del 1687³⁸. Per essa i diritti pagati dalle coralline andavano depositati nella cosiddetta *cassa del corallo* (conservata presso il locale collegio dei Gesuiti), dotata di due chiavi affidate alle parti litiganti che provvedevano, ciascuna per proprio conto, a registrare le riscossioni via via effettuate. Il denaro doveva essere utilizzato per il pagamento di alcuni censi e per la fabbrica della cattedrale. Nel secondo Settecento peraltro, ormai estinti gli antichi censi, l'utilizzo del denaro non fu piú legato a tali direttive ristrette, e le somme incamerate coprirono varie spese della chiesa, ma anche alcune

³⁵ ACAL, *foglio sparso*, III.

³⁶ ACAL, *foglio sparso*, IV.

³⁷ Nel Settecento sabaudo le entrate della città catalana oscillarono annualmente tra le 6.500 e le 14.500 lire sarde. Si veda AST, *Sardegna, Economico*, 9,I,38/40; A. Bernardino, *Le finanze della città della Sardegna sabauda*, Torino, 1930, Appendice, tav. III.

³⁸ Cfr. le «notizie del consiglio civico di Alghero al Governatore della stessa città in data 3 dicembre 1781», reperibili in AST, *Sardegna, Economico*, m. 8, c. 9 (in copia presso la Biblioteca Comunale di Alghero).

esigenze cittadine in senso stretto, come per esempio l'acquisto di grano in caso di necessità. Tuttavia una supplica della città di Alghero del 1775, in cui si chiede la reintegrazione dei «ben noti immemorabili privilegi», mostra come l'esazione di tali diritti fosse stata qualche anno prima sequestrata per ordine del viceré Des Hayes³⁹. Vicende ugualmente travagliate conobbe in quel periodo il cosiddetto diritto «del ducato»⁴⁰, riscosso dai suddelegati patrimoniali per la visita effettuata sulle coralline che giungevano in porto⁴¹: l'allora funzionario don Bartolomeo Simon chiese all'intendente generale del Regno un congruo aumento dell'appannaggio che gli fu inizialmente accordato per la metà del diritto versato alla Regia Cassa da un massimo di duecento coralline, e dal 1778, per l'intero ammontare della somma pagata dallo stesso numero di barche⁴². Una tabella edita, tratta dall'archivio Simon Guillot di Alghero, che qui si riporta parzialmente, mostra il numero delle coralline presenti nel porto verso la fine del Settecento⁴³.

Tabella 4. Barche coralline approdate ad Alghero.

anno	n° barche	anno	n° barche
1771	170	1781	175
1772	189	1782	308
1773	185	1783	315
1774	216	1784	259
1775	220	1785	302
1776	283	1786	312
1777	294	1787	392
1778	225	1788	287
1779	182	1789	177
1780	87	1790	211

Nell'ultima parte del secolo XVIII, con la scoperta di nuovi banchi corallini, l'interesse dei pescatori si spostò in parte verso le coste africane, ben-

³⁹ Cfr. *Ibidem*, lettera del 20 giugno 1775.

⁴⁰ Il ducato equivaleva a lire sarde 3, soldi 5, denari 8 (cfr. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Cagliari, 1775, I, p. I, che riporta il pregone del viceré di S. Remy del 28 gennaio 1721).

⁴¹ Il pregone del viceré di Bricherasio del 23 settembre 1754 stabilì le tariffe che dovevano esigere i ministri patrimoniali per la visita alle coralline (cfr. *Ivi*, II, pp. 164 ss.).

⁴² Si vedano i pareri del 1773 e del 1778 sulle richieste del Simon (AST, *Sardegna Economico*, m. I, c. I, n. 56). Il Simon, il quale per la prima e seconda visita riscuoteva da ogni corallina lire sarde 4, 18 trattene per sé annualmente, durante quasi tutti gli anni Ottanta, la somma di lire sarde 920.

⁴³ L'interessante prospetto, che contiene anche le somme pagate dalle barche alla Regia Cassa, è stato pubblicato da B. Sechi Copello, *Storia di Alghero e del suo territorio (dal Neolitico al 1720)*, Alghero, 1982, p. 126.

ché nell'isola ed in particolare nella città catalana continuassero a far tappa le imbarcazioni che intraprendevano la lunga stagione di pesca⁴⁴.

Pur tra fasi alterne, anche nei tempi a noi più vicini gli affari legati alla pesca ed al commercio del corallo non si sono mai interrotti completamente e sono stati anzi talora di notevole sostegno all'economia di Alghero⁴⁵.

Ben a ragione dunque, questa città si fregia nel suo stemma di un ramo di corallo.

⁴⁴ Cfr. ACAL, *foglio sparso*, V, che contiene una lettera del viceré al governatore d'Alghero datata 18 aprile 1782 sulla «libertà per le coralline che si recano alla Galita». Si vedano inoltre varie *memorie* sulle coralline napoletane che pescavano tra Alghero e le coste nord-africane (anni 1787-88), reperibili in AST, *Sardegna, Economico*, mazzi da ordinare, c. 18. Cfr. infine, sulle vicende dei pescatori napoletani, F. Buonocore, *La pesca del corallo nelle acque nord-africane prima dell'Unità d'Italia*, Napoli, 1985, che contiene tra l'altro una vasta ed utilissima appendice bibliografica e documentaria relativa soprattutto al primo Ottocento.

⁴⁵ Anche nei periodi di maggior crisi della pesca del corallo a livello nazionale, le acque di Alghero furono le uniche dove in qualche modo essa sopravvisse (cfr. G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931, p. 201; Istituto Centrale di Statistica, *Compendio Statistico Italiano*, varie annate).

Piero Sanna

Il grano delle ville e le istituzioni annonarie nel XVIII secolo

A giudicare dalla carta dei villaggi che per tutto il Settecento furono chiamati a fornirle il grano per l'annona si potrebbe pensare che la città di Alghero beneficiasse di una posizione così privilegiata da poter provvedere con assoluta tranquillità al sostentamento della sua popolazione, consistente, anche se non numerosissima¹.

In realtà come spesso accade quando si va a guardare dietro le grandi impalcature degli ordinamenti amministrativi delle società di *Ancien Régime*, bastano alcuni sondaggi d'archivio per scoprire che il complesso congegno che doveva assicurare alla città il contributo di ben 84 villaggi per una provvista di grano di 3.600 starelli, restava pressoché inoperante, bloccato com'era da una miriade di ostacoli e resistenze che ne impedivano il funzionamento.

Ciononostante per tutto il XVIII secolo la municipalità algherese rinnovò puntualmente, di anno in anno, le sue pretese sempre più anacronistiche nei confronti dei villaggi «infeudati» e continuò ad invocare l'intervento delle autorità governative nella speranza di strappare alle comunità rurali quella parte del raccolto cerealicolo che in base all'antico istituto del «grano di scrutinio» riteneva dovuta alla sua azienda frumentaria².

In effetti l'istituto del «grano di scrutinio», che riconosceva alle principali città del Regno il privilegio di ottenere a condizioni di favore le eccedenze granarie delle comunità rurali del circondario, sebbene fosse oggetto di

¹ Cfr. la carta dei «villaggi infeudati alla città di Alghero per il conferimento del grano di scrutinio» pubblicata in appendice al presente contributo. Alghero, con 5.117 abitanti censiti nel 1751, si collocava in una posizione intermedia, in ordine di grandezza, fra le sette città regie dell'isola: lo stesso censimento attribuiva a Cagliari 19.512 abitanti, a Sassari 13.807, a Iglesias 6.066, a Oristano 5.112, a Bosa 4.609, a Castellaragonese (poi Castelsardo) soltanto 1.621. Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, p. 251.

² Il contenzioso tra la città e le ville ripeteva ogni volta le stesse defatiganti procedure: alla vigilia del raccolto la municipalità chiedeva l'intervento della Reale Governazione del Capo di Sopra che a sua volta ordinava ai sindaci delle comunità di far trasportare il grano nei magazzini della frumentaria di Alghero nelle quantità ed entro i termini stabiliti. I villaggi che per l'eventuale scarsità del raccolto intendevano chiedere di essere esentati erano tenuti a provare le loro ragioni attraverso una dettagliata ricognizione per capifamiglia (lo «scrutinio») delle disponibilità cerealicole esistenti presso la comunità. Regolarmente le intimazioni alle ville venivano reiterate fino alle soglie dell'inverno, mentre si moltiplicava il numero delle comunità che sceglievano di resistere e instauravano una causa presso la Reale Governazione. Cfr., per esempio, Archivio Storico del Comune di Alghero (ACAL), b. 1656, «Causa civile con le ville infeudate a portare il grano dello scrutinio in Alghero. 28 maggio 1788». Sul versante delle ville le complicate operazioni del computo delle disponibilità cerealicole sono minuziosamente documentate in Archivio di Stato di Sassari (ASS), *Reale Governazione, Scrutini del grano (1756-1839)*, b. 11.

controversie sempre più aspre, costituiva un importante caposaldo di quegli ordinamentiannonari che le dominazioni aragonese e spagnola avevano trasmesso alla Sardegna sabauda³. Era dunque naturale che la città di Alghero nel rivendicare i suoi privilegi cerealicoli facesse esplicito riferimento a quei Capitoli di Corte che nella seconda metà del Seicento avevano siglato in sede parlamentare le ultime travagliate spartizioni delle zone di rifornimento annonario del Capo settentrionale dell'isola.

Nelle sue componenti più importanti, vale a dire la dimensione quantitativa e l'estensione territoriale, il privilegio del «grano di scrutinio» aveva trovato per la città di Alghero compiuta e definitiva sistemazione nel «piano di riparto» dei carichi contributivi dei villaggi che il nobile Francesco del Arca, giurato in capo della municipalità, aveva presentato il 3 aprile del 1698 nelle Corti del viceré conte di Montellano.

A quel momento, in virtù dei privilegi che i sovrani aragonesi e spagnoli le avevano concesso, la quantità di grano che la città poteva immagazzinare era di 12.000 starelli, corrispondenti all'incirca a 4.800 quintali (se si calcola che il peso di uno starello di grano si aggirava intorno ai 40 chilogrammi). Nei limiti di questa provvista, autorizzata per far fronte alle esigenze della «pubblica panatica» e per proteggere la popolazione da penurie e carestie, la cittadina catalana poteva esportare «con beneficio di saca», cioè senza pagare i consueti diritti dovuti al fisco, il «grano d'insierro» che le fosse sopravanzato all'epoca del nuovo raccolto: «son mas de treynta años — avvertiva però il rappresentante della municipalità algherese — sin poder enserrar la dicha cantidad de trigo, ni gosar de tal beneficio, experimentando casi todos los años falta de trigo, por no enserrar a su tiempo la referida cantidad»⁴.

In effetti già nel Parlamento Lemos (1654-56), e più chiaramente in quello presieduto dal conte di Santisteban (1776-78), la municipalità algherese aveva denunciato la pesante situazione d'immobilismo in cui versava l'annona urbana che non riusciva a far valere le sue prerogative nei confronti dei vil-

³ Sul sistema dell'*ensierro* cerealicolo tra il XIV e il XVII secolo cfr. B. Anatra, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di storia», 2, 1981, pp. 89-102 e *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, pp. 144-150. Cfr. inoltre G. Sorgia, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del secolo XVI*, in *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Padova, 1973, pp. 51-55 e 59-62 e C. Sole, *Il problema annonario e il rapporto città-campagna*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, pp. 11-51. Per i privilegi cerealicoli concessi ad Alghero cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 89-91, 103-119, 155-166. Sulle istituzioni annonarie spagnole cfr. E. Ibarra y Rodriguez, *El problema cerealista in España durante el reinado de los Reyes Católicos (1475-1516)*, Madrid, 1944, pp. 51-65; A. Dominguez Ortiz, *El Antiguo Régimen: los Reyes Católicos y los Austrias*, Madrid, 1983, pp. 198-200; C. De Castro, *El pan de Madrid. El abasto de las ciudades españolas del Antiguo Régimen*, Madrid, 1987, pp. 59-64.

⁴ Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR), Atti dei Parlamenti*, vol. 183, cc. 489-489v. In risposta alla municipalità che chiedeva di obbligare i baroni e le ville a depositare i loro grani ad Alghero, il sovrano ordinava al viceré di dare «la providencia que fuera factible» (c. 769). Una copia notarile della petizione, col «piano di riparto» dei carichi contributivi dei villaggi, fu inviata al governo di Torino nel gennaio del 1738 (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 29).

laggi «infeudati» e neppure a beneficiare dei privilegi che via via le erano stati accordati: la città, quasi sempre sprovvista delle necessarie riserve granarie, era perennemente esposta al rischio di un cattivo raccolto o di una crisi del mercato cerealicolo⁵.

La precaria situazione dell'annona cittadina non era però destinata a risolversi nel breve periodo. Per tutta la prima metà del Settecento la mancanza di capitali per l'acquisto dei grani, l'impossibilità di ottenerne a credito a causa dell'elevato indebitamento delle finanze cittadine, la tendenza dei feudatari a sottrarsi all'obbligo di immagazzinare ad Alghero il frumento proveniente dalle loro rendite, la massiccia resistenza delle comunità rurali che in grandissima parte riuscivano ad esimersi dalla consegna del «grano di scrutinio» fecero sì che la città non solo decadesse dai privilegi di *ensierro* e di *saca*, ma neanche riuscisse ad acquistare — se non di mese in mese e talvolta quando ormai la situazione precipitava — le scorte di grano ordinariamente necessarie per integrare le provviste dei «particolari» e provvedere ai bisogni alimentari della popolazione.

Considerata la situazione di relativo disarmo in cui versava l'azienda frumentaria non stupisce che nel 1726 il governatore della piazza chiedesse al Consiglio civico di concedergli i magazzini granari della città per acquartervi la truppa. Colpisce semmai che i consiglieri di Alghero, pur opponendo la mancanza di un dispaccio reale, si dichiarassero disponibili ad accogliere la richiesta qualora alla città fosse stato corrisposto un adeguato canone d'affitto⁶.

In questo quadro il regio diploma del 6 giugno 1750, con il quale «per grazia speciale» Carlo Emanuele III concedeva ad Alghero la facoltà di inserrare 10.000 starelli di grano, se da una parte ristabiliva un incentivo per il rafforzamento della azienda frumentaria, dall'altra lasciava immutati i problemi di fondo che impedivano l'organico approvvigionamento granario della città⁷.

Il privilegio del «grano di scrutinio» che avrebbe dovuto fornire il primo

⁵ L'insufficienza della produzione granaria dell'agro algherese («no se fa forment bastant per poder fer lo encerro») costringeva la città a ricorrere a ville talvolta molto lontane («les mes delles son distants a dos jornades»). Nel Parlamento Lemos la città chiedeva pertanto di poter prolungare l'*ensierro* fino a «tot lo mes de jener, entenentse que no sera permesa la estrasio de alguna partida de forments vells sens que se agia fet encerro de igual partida de forment nou» (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 172, c. 649v). Circa vent'anni dopo, nel Parlamento Santisteban risultava che la città, sopraffatta dai debiti, aveva dovuto cedere ai suoi creditori la «saca de porcion de doze mil estareles». Inoltre i baroni e le ville «infeudate» non rispettavano più i loro obblighi. Di qui la richiesta di un «auto de corte» che vincolasse i feudatari e le rispettive ville (la lista che la municipalità allegava sarebbe stata ripresentata nel Parlamento Montellano) a «devar entieramente todos los trigos a dicha ciudad sin que los puedan levar a otra parte» (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 179, cc. 363, 369v-370, 379-381v, 727v).

⁶ ACAL, b. 1583, fasc. 1, lettera del governatore di Alghero del 2 gennaio 1726. In realtà per tutto il secolo l'insufficienza dei magazzini pubblici costrinse la città a distribuire una parte dei suoi grani in diversi depositi presi in affitto da privati. Solo all'inizio degli Anni Ottanta furono costruiti i nuovi magazzini ricavati nei locali del Palazzo Civico (ACAL, b. 1589, fasc. 91, 103, 105, 187, 200, 201, 216).

⁷ «Di questo privilegio — ammettevano, vent'anni dopo, gli stessi consiglieri civici di Alghero — sin ora la Città non ne ha potuto far uso per mancanza di fondo proporzionato alla concessione, mentre quello che avea, appena bastava per l'incetta del grano preciso a fornire in buona parte la pubblica giornaliera panattica» (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 164, «Riflessi sull'insierro de'grani che si fa dalle città del Regno», Cagliari 29 maggio 1772).

nucleo di fondo di riserva della frumentaria era in larga misura disatteso: dei 3.600 starelli previsti, la quantità che la città riusciva effettivamente ad inserrare non era in media che di poche centinaia. Se infatti in alcuni anni essa arrivava a toccare i 500 starelli, più spesso si fermava ai 200/300, mantenendosi in genere al di sotto di 1/10 del totale previsto. Nella seconda metà del secolo, per l'accresciuta capacità di resistenza delle comunità rurali, la porzione di «grano di scrutinio» diminuì ulteriormente, fino ad attestarsi, negli anni Ottanta, su una media di 150 starelli, che non rappresentavano più neanche 1/20 di quella contribuzione globale che la città continuava a pretendere dai villaggi «infeudati»⁸.

Come si è già accennato il quadro di riferimento fu offerto per tutto il secolo dal «piano di riparto» che la città aveva esibito nell'ultimo Parlamento celebrato sotto la dominazione spagnola. Quel piano, infatti, rimase in vigore, con il tacito assenso delle autorità governative, tanto sotto la dominazione austriaca quanto sotto la dominazione piemontese.

Nel 1772, quando il governo viceregio condusse un'approfondita indagine sull'*ensierro* nelle città del Regno, soltanto 5 degli 84 villaggi originariamente compresi in quel «piano di riparto» non risultavano più nell'elenco delle comunità «infeudate»: mancavano all'appello le «ville» che nel frattempo erano state abbandonate, una delle quali, Baquetos (o Lachesos), era già così stremata nel 1698 da meritare una annotazione speciale: «no paga por ser destruhida».

Fra le città dell'isola solo Cagliari, che a quel tempo aveva circa 20.000 abitanti, poteva contare per il «grano di scrutinio» su un numero di ville «infeudate» superiore a quello di Alghero. Dai 124 villaggi della capitale si passava infatti ai 79 della cittadina catalana, ai 31 di Oristano e ai 21 di Sassari: Iglesias, Bosa e Castelsardo non avevano ville «infeudate»⁹.

Nel caso di Alghero, però, quello che a prima vista potrebbe sembrare un punto di forza è piuttosto il segno della sua intrinseca debolezza. Nel Capo di Sopra, infatti, mentre ai poli estremi Bosa e Castelsardo disponevano dei capienti bacini granari della Planargia e dell'Anglona, nell'area centrale, dove le risorse del Logudoro erano relativamente limitate, la città di Sassari aveva imposto la sua egemonia e ad Alghero non restava che un rapporto del tutto marginale con i 21 villaggi della Romangia, del Meilogu, del Capuabbas e dell'Anglona che avevano subito l'«infeudazione» da parte di entrambe le città.

⁸ Per esempio nel 1749-50, durante la gestione del clavano Simone Capurra, la frumentaria ricevette 525 starelli di «grano di scrutinio» provenienti da 12 ville, ma furono acquistati e rivenduti per la «giornaliera panatica» circa 6.700 starelli. E nel 1762-63 solo 220 starelli dei 3.500 immagazzinati, e interamente rivenduti alle *panaderas*, provenivano dalle contribuzioni delle ville «infeudate». Negli anni Settanta, quando la riforma delle amministrazioni civiche impose la redazione di un dettagliato bilancio preventivo, il fondo della frumentaria veniva indicato in 6.700 starelli, di cui solo 300-500 si presumeva potessero provenire dal «grano di scrutinio». Nel periodo 1782-88 la media annua dell'apporto fornito dalle ville «infeudate» fu di 150 starelli. Cfr. ACAL, b. 1585, fasc. 13 e 79; b. 1587, fasc. 19, 24, 25; b. 1589, fasc. 2, 10, 24.

⁹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 164, «Riflessi sull'insierro...» cit. Cfr. inoltre l'interessante «Relazione delli dritti che tengono le città del Regno», anonima e senza data, ma della fine degli anni Trenta, conservata in AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 4.

Bloccata a nord da Sassari e a sud da Bosa, Alghero cercò dunque di racimolare il grano nei territori montuosi e di scarsa produzione cerealicola delle zone interne, dove le sue «infeudazioni» si estendevano dalle vaste incontrade del Monteacuto, del Goceano e del Marghine fino ai più remoti villaggi della Barbagia di Bitti. Ma il grano — si sa — è una merce pesante e deperibile. «Sulle vie terrestri — come osserva Braudel —, salvo beninteso in caso di carestia o di massimo aumento, il grano circola soltanto nelle piccole distanze»¹⁰.

Nel caso di Alghero, invece, le distanze erano tutt'altro che piccole: per 56 delle 79 «ville infeudate» il trasporto di un carico di grano richiedeva, per il solo tragitto di andata, dalle 11 alle 26 ore di viaggio. Se poi si considera che il carico di grano di un cavallo si aggirava intorno ai due starelli e mezzo, vale a dire appena 100 chilogrammi, si possono ben comprendere i motivi che spingevano le comunità «infeudate», sulle quali gravava inoltre l'onere del trasporto, a negare sistematicamente ad Alghero il «grano di scrutinio». Il fenomeno non era certamente un fatto locale: ma è anche vero che nelle altre città del Regno lo scarto fra i quantitativi imposti ai villaggi e quelli effettivamente inserrati non assunse mai la dimensione endemica e strutturale che invece ebbe nella cittadina catalana¹¹.

A ridurre il peso di questa sfavorevole situazione interveniva nel caso di Alghero la rilevante produzione cerealicola del suo territorio che assicurava alla città un buon margine di autoapprovvigionamento. Alghero infatti più per le buone rese dei suoi terreni che per l'estensione delle superfici coltivate a grano, poteva contare su una produzione media per abitante maggiore non solo di quella di Cagliari e di Sassari, che erano pur sempre anche i due più importanti capoluoghi politico-amministrativi, ma anche di quelle di Bosa e di Oristano, che invece conservavano sostanzialmente la fisionomia del grosso borgo rurale¹².

¹⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, 1986, p. 621. La presenza del porto consentì ad Alghero di sfruttare «la predilezione del grano per le vie acquee», col limite, però, che il frumento «passato per mare», deteriorandosi facilmente, doveva essere consumato entro l'anno. Così il grano che talvolta proveniva da Bosa, da Oristano o perfino da Cagliari poteva essere utilizzato per la pubblica panificazione, ma non per lo stoccaggio precauzionale dell'*ensierro* (ACAL, b. 1588, fasc. 134, dispaccio del viceré ai consiglieri di Alghero del 24 ottobre 1783). Sulle cure dei «grani umidi» cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 4, «Ragionamento del censor generale sopra i Monti granatici, Cossu, contenente vari rimedi per andare al riparo del danno che si soffriva nel magazzino i grani bagnati», Cagliari 30 ottobre 1772 e L.H. Duhamel du Monceau, *Traité de la conservation des grains et en particulier du froment*, Paris, 1753, pp. 18-22, 62-83 e *Supplement au traité de la conservation des grains*, Paris, 1755, pp. 3-4, 20-23, 49-72. Cfr. Inoltre J. Meuvret, *Le problème de subsistances à l'époque Louis XIV*, III, *Le commerce des grains et la conjoncture*, Paris, 1988, pp. 15-19.

¹¹ All'inizio degli anni Settanta anche la Giunta d'annona sottolineò la pesantezza della situazione in cui si trovavano le ville, «in tanta lontananza, per l'incomodo e spesa della condotta, che alle volte eccederebbe il prezzo dello stesso grano». In particolare la Giunta suggeriva una revisione della lista delle ville: «ordinare alla Real Governazione di eccettuare dalla detta nota quelle che sono più d'una giornata lontane da Algheri, e delle altre [...] lasciare soltanto le ville non obbligate, almeno in ragguardevole somma, verso di Sassari» («Riflessi sull'insierro» cit.).

¹² Dai dati annotati dal censore Bartolomeo Simon per l'annata agraria 1761-62 risulta un raccolto di 20.465 starelli di grano, 3.211 di orzo, 923 di fave, che comprende anche le «denunce» degli agricoltori che avevano coltivato terreni posti fuori dal territorio della città. Cfr. Archivio Simon Guillot, Alghero, busta N, fasc. 412, *Manual y abecedario de la sementera* (1761-63).

A questo rapporto positivo, che nelle annate abbondanti poteva salire a 4 starelli per abitante censito, non corrispondeva però un grado altrettanto ampio di «autonomia» annonaria: in realtà due elementi essenziali della vita economica e sociale di Alghero — la presenza di un distaccamento di truppe fra i più consistenti dell'isola e il ciclico arrivo di un migliaio di corallari genovesi e napoletani che da marzo a settembre facevano rifornimento di viveri nel mercato algherese — restringevano drasticamente l'«autonomia» annonaria della città.

In effetti Alghero consumava una quantità di grano superiore a quella che normalmente produceva il suo territorio. L'approvvigionamento «esterno» era dunque per la città catalana un fatto fisiologico. In questo senso la riscossione delle rendite ecclesiastiche e baronali e le attività d'incetta dei mercanti erano parte integrante dell'equilibrio annonario della città. Esse in realtà, canalizzando un costante flusso di grano proveniente dalle campagne, assicuravano le quote più consistenti dell'azienda frumentaria e alimentavano una componente organica e relativamente stabile del mercato granario cittadino¹³. In questo quadro all'azienda frumentaria municipale era riservato un ruolo integrativo e complementare, che veniva in primo piano soprattutto in situazioni di grave penuria di grani. Ma era appunto in questi momenti che il sistema annonario urbano rivelava, insieme alla sua impotenza, la sua intrinseca fragilità.

Le carestie che colpirono l'isola nel 1729 e nel 1764 ebbero ad Alghero gravi ripercussioni. In entrambi i casi, quando la città fu colta dalla carestia, le scorte immagazzinate non consentivano che pochi mesi, se non poche settimane, di stentato approvvigionamento. Il raccolto del 1728 fu davvero disastroso e per di più le casse del Regno erano esauste. Sicché il viceré dovette ben presto invocare l'intervento del governo di Torino che stanziò 400.000 lire piemontesi per l'acquisto di frumento da inviare nell'isola. Da una stima del marzo del 1729 risultò che il raccolto era stato di circa 770.000 starelli tra grano, orzo e legumi, quando nelle buone annate la sola produzione granaria oscillava tra 1.200.000 e 1.500.000 starelli.

Quella del 1728-29 fu in realtà la prima grave crisi di sussistenza che il governo sabauda si trovò ad affrontare nell'isola. L'azione di soccorso alle popolazioni iniziò all'indomani del raccolto: già nei mesi di ottobre e di novembre diversi villaggi del Capo di Cagliari dovettero ricorrere al «grano di Sua Maestà» che il governo viceregio aveva iniziato ad acquistare con i fondi concessi da Vittorio Amedeo II e che veniva distribuito a credito sia alle municipalità che alle comunità rurali. Il problema dell'approvvigionamento si poneva però con particolare urgenza soprattutto nei centri urbani dove il frumento era ormai diventato una merce rara e costosissima e dove la popolazione, in gran parte sprovvista di proprie scorte, tendeva ad aumentare

¹³ Nel periodo 1782-88 gli apporti più consistenti al fondo della frumentaria provenivano per il 73% dai «grani dei particolari», offerti da grossi produttori, feudatari, ecclesiastici, mercanti e per il 23% da «comperie alla minuta», effettuate nella piazza o nei villaggi più vicini (ACAL, b. 1589, fasc. 2, 10, 24 e inoltre «Registri d'introduzione del grano. 1786-97», regg. 64-75).

per l'afflusso di famiglie contadine che si riversavano in città con la speranza di poter usufruire delle provvidenze pubbliche.

Il caso di Alghero è a questo proposito assai significativo. Nel gennaio del 1729, quando ancora mancavano più di sette mesi al nuovo raccolto, le riserve di grano della città — come risultava dallo «scrutinio generale» eseguito nei magazzini della frumentaria e nei depositi privati di mercanti ed ecclesiastici — ammontavano a soli 4.681 starelli (pari a circa 1.872 quintali, che in media corrispondevano alla modestissima quota/razione di 41 chilogrammi per abitante censito). Ma, come dichiararono i consiglieri della città, ne occorrevano almeno altrettanti per sostentare fino alla successiva mietitura la popolazione, che all'epoca era di circa 4.500 anime¹⁴.

Per completare l'approvvigionamento la municipalità sperava nell'acquisto di alcune partite di grano nei villaggi di Ozieri e di Codrongianos e nell'arrivo di 1.570 starelli di frumento che sarebbero dovuti pervenire via mare col bastimento del patron Sebastian Lombardo. Ma, oltre ai quantitativi già ordinati, la municipalità dovette chiedere al viceré almeno altri 1.050 starelli del «grano di Sua Maestà». Soltanto il 30 marzo il viceré poté preannunciare l'invio dei soccorsi: l'imbarcazione francese del patron Barthelemy Gras aveva ricevuto l'ordine di consegnare 2.000 starelli di frumento alla città catalana che poteva utilizzarne fino a 1.400, riservando il rimanente alla città di Bosa, che avrebbe inviato «algunas gondolas para cargarlo».

In città intanto la domanda di grano continuava a crescere anche perché con la primavera alla popolazione locale si aggiunsero gli equipaggi di numerose barche coralline, «y no tiniendo trigo ninguno de los individuos — spiegavano i consiglieri civici — acuden todos al pan de la plaza y trigo de la ciudad». Sicché nel solo mese di aprile vennero venduti alla popolazione 1.750 starelli di grano con una media giornaliera che sfiorava i 60 starelli (circa 2.400 chilogrammi)¹⁵.

Anche a Cagliari, dove pure affluiva la gran parte dei grani commissionati nelle piazze del continente, la situazione delle scorte si faceva sempre più precaria¹⁶. Complessivamente nell'isola, secondo i calcoli dell'amministrazione viceregia, alla fine di marzo erano ancora necessari 47.000 starelli di grano: 21.000 per la capitale, 8.000 per Oristano, 4.000 per Alghero, Bosa e Sassari, 2.000 per Iglesias e 7.000 per i numerosi villaggi che continuavano a chiedere soccorso. Così, anche Alghero riuscì a superare la crisi grazie al contributo degli 80.000 starelli di grano che furono acquistati per tutto il Regno con i fondi messi a disposizione dal sovrano.

Ma la crisi che mise veramente a nudo il fallimentare impianto del siste-

¹⁴ ACAL, b. 1583, fasc. 22, lettera dei consiglieri civici al viceré, Alghero 14 gennaio 1729.

¹⁵ ACAL, b. 1583, fasc. 16, 25, 30.

¹⁶ Un censimento del 21 marzo rivelò che l'autonomia annonaria della capitale era di poco superiore ai due mesi. A fronte dei 13.587 starelli di frumento ancora conservati nei depositi della frumentaria, dei mercanti, dei baroni e dell'intendenza, il consumo giornaliero della «panatica» si era già attestato sui 180 starelli (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 162).

ma annuario del Regno fu quella del 1764. La grande carestia che in quell'anno investì i paesi dell'Europa mediterranea non ebbe in Sardegna effetti così devastanti come quelli che la caratterizzarono altrove: ma essa si abbatté con tale violenza in particolare sulle città di Alghero e di Sassari da ridurle nel giro di pochi mesi in condizioni disperate.

Questa volta la crisi non dipendeva soltanto da fattori di carattere locale (come la siccità, le locuste o le anomalie del clima), né soltanto da una caduta della produzione, ma soprattutto dai complessi giochi del mercato cerealicolo mediterraneo che facevano saltare le politiche annonarie tradizionali e che rendevano impossibile, in un momento di emergenza così generalizzata, ottenere grani d'importazione.

Pur con i suoi esiti mediocri, il raccolto del 1763 non lasciava prevedere la gravità della situazione alimentare che si determinò nella primavera successiva, quando la carestia, quasi improvvisamente, esplose nel Capo settentrionale dell'isola. Dal suo osservatorio cagliaritano, ai primi di marzo del 1764 il viceré Balio della Trinità rappresentava al ministro Bogino una situazione difficile, ma ancora governabile e, almeno apparentemente, sotto controllo, grazie ai severi ordini impartiti per imporre la vendita del grano al prezzo di calmiera¹⁷. Le perplessità del Bogino furono subito evidenti: «il fissar il prezzo de' grani con provvidenza di governo» non era conforme «alle migliori regole nella materia della pubblica annona» e le circostanze che potevano giustificare «un tale straordinario rimedio» dovevano essere attentamente valutate.

Il 12 marzo la Reale Governazione, la più alta magistratura del Capo settentrionale dell'isola, comunicava che a Sassari le riserve di grano non avrebbero consentito di arrivare al mese successivo¹⁸. A distanza di un giorno, il 13 marzo anche i consiglieri di Alghero invocavano soccorsi urgenti: le provviste non sarebbero bastate che per dieci o dodici giorni. Le partite di frumento che la città aveva contrattato nei villaggi della Baronia di Ploaghe, nell'Anglona e a Villanova Monte Leone erano trattenute dai rappresentanti di quelle comunità che le ritenevano indispensabili per il loro sostentamento.

Città e campagne rinnovavano tradizionali sospetti e reciproche diffidenze. Mentre il governatore di Sassari esaminava i ricorsi delle comunità rurali «contra los feudatarios, que havian vendido sus trigos con mucho perjuicio

¹⁷ «Continua ad essere felice — scriveva il viceré — l'apparenza dei seminati ed in mezzo alle mie, e comuni speranze di un copioso raccolto, sono continuamente occupato nel far somministrare alli villaggi mancanti del genere la sussistenza dagli altri, che ne hanno di avanzo, e così pure a fermare l'ingordigia di coloro, che mossi solamente dall'avidità di ritrarre un prezzo eccessivo, ritengono il grano piuttosto che smerzarlo con un discreto guadagno, li magazzini de' quali fo' aprire dovunque, con obbligarli a venderlo alla tassa non eccedente reali 13 per cadauno starello» (AST, *Sardegna, Strade ponti-Annona*, m. 1, dispaccio del 2 marzo 1764).

¹⁸ La città aveva bisogno di 5.000 starelli di grano, e intanto, «al fine di scemare alcun poco il consumo del grano» il governatore chiedeva l'autorizzazione a disporre, «quantunque in tempo di Quadragesima», l'apertura dei pubblici macelli e la distribuzione di carni a prezzi ribassati. (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, fasc. 5, «Risultato di Giunta d'annona», 23 maggio 1764).

de sus proprios subditos, a la Ciudad de Alguer que les havia a toda prissa contractado, aun a precio alto», i consiglieri di Alghero insinuavano invece che i villaggi volevano impedire la consegna dei grani per venderli liberamente agli alti prezzi correnti. E intanto iniziavano a circolare i nomi dei *prinzipales*, per lo più baroni e mercanti, che nascondevano grosse provviste di grani: «partite considerabili» erano conservate, secondo il governatore di Alghero, nei magazzini di don Cosimo Serra nel vicino villaggio di Ittiri e di don Giuseppe Pes Tola e di Nicolao Maramaldo a Villanova Monteleone¹⁹.

A Cagliari, di fronte alla grave situazione del Capo di Sopra, il viceré decise di ricorrere a misure del tutto eccezionali e affidò a due *alternos* il compito di censire il grano delle comunità rurali per convogliare ogni eventuale eccedenza nei punti più critici. La Giunta d'annona, da lui urgentemente convocata, disponeva che l'azienda frumentaria della capitale concedesse alla città di Alghero un prestito di 600 starelli di grano «en alivio de esse pueblo»²⁰. Inoltre, il censore dell'agricoltura di Alghero, don Bartolomeo Simon, e il secondo giurato, dottor Gian Battista Saba, si sarebbero dovuti recare rispettivamente a Villanova Monteleone e ad Ittiri, in qualità di commissari del governo viceregio, per requisire il grano eccedente il fabbisogno locale e venderlo alla città catalana. La Giunta, poi, avuta notizia che nella Planargia erano nascoste grosse partite di grano, mentre la vicina Bosa era in difficoltà, incaricava il giudice della Reale Udienza, don Gavino Cocco di recarsi sul luogo in qualità di *alternos* e adottare i provvedimenti del caso²¹.

¹⁹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163.

²⁰ ACAL, b. 1586, n. 5, lettera del viceré del 22 marzo 1764. Come le analoghe istituzioni operanti negli altri paesi mediterranei, la Giunta d'annona aveva il compito di regolare le esportazioni cerealicole e di vegliare sull'approvvigionamento granario del Regno (Cfr. ASC, *Regie provisioni*, vol. I, nn. 85 e 87 bis). Sulla «politica del grano» e sui sistemi annonari nel Settecento cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, 1974 e *La questione annonaria negli antichi stati italiani*, in «Quaderni storici», 1974, n. 25, pp. 236-246; A. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, 1982; A.M. Pult Quaglia, *Sistema annonario e commercio dei prodotti agricoli: riflessioni su alcuni temi di ricerca*, in «Società e storia», 1982, n. 15, pp. 181-198; I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in «Studi storici», 1990, n. 3, pp. 655-691. Cfr. inoltre C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna, 1984; S.L. Kaplan, *Le pain, le peuple e le roi. La bataille du libéralisme sous Louis XV*, Paris, 1986 e *Les ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien Régime*, Paris, 1988.

²¹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163, «Giunta intorno all'annona», Cagliari 16 marzo 1764. L'«istruzione» che viene consegnata al giudice è perentoria: disporrà di un distacco di sei dragoni; chiamerà a sé i ministri di giustizia, i censori dell'agricoltura, i sindaci e i probiuomini del luogo per procedere allo *scrutinio* del grano, delle fave e degli altri legumi «senza esenzione di persone e nemmeno de' prebendati e case religiose»; stabilirà la quantità di grano necessaria fino al nuovo raccolto per ciascun abitante, che non dovrà comunque superare la misura di uno starello e mezzo pro capite; vincolerà il grano in eccedenza a favore delle città e dei villaggi in difficoltà, che potranno acquistarlo a un prezzo non superiore a quello imposto, purché si assumano l'onere del trasporto (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1).

Altri sei commissari, con analoghi compiti, venivano inviati intanto in diversi villaggi del Capo di Cagliari, mentre un altro giudice della Reale Udienza, don Giuseppe Scardaccio, assumeva l'incarico di trasferirsi, in qualità di *alternos*, ad Iglesias e nei villaggi vicini, dove si riteneva potesse esservi grano in abbondanza che sarebbe stato facile esportare clandestinamente dalle «ampie e incustodite marine». Ma alla fine di marzo, di fronte alle gravi notizie che arrivavano da diverse parti dell'isola, il viceré e la Giunta concordavano di rimettersi alla «sovrana clemenza» di Carlo Emanuele III e decidevano di richiedere 8.000 starelli di grano dagli Stati di terraferma, ordinandone contemporaneamente altri 4.000 a Marsiglia a spese del Regno.

Nel frattempo le notizie delle missioni affidate ai commissari e ai due *alternos* segnalavano risultati meno fruttuosi di quanto la Giunta avesse inizialmente creduto. A Villanova Monteleone il censore di Alghero era riuscito a requisire soltanto 350 starelli di grano che era stato costretto a prelevare a viva forza e «a titolo de prestamo»²². I grani incettati dal giudice Scardaccio non superavano complessivamente i 1.000 starelli. Erano invece più confortanti i risultati ottenuti dal giudice Cocco che era riuscito a racimolare 3.000 starelli per Sassari e per Alghero e circa 2.000 per Bosa e per alcuni villaggi della Planargia.

Erano comunque risultati effimeri: i grani requisiti venivano rapidamente bruciati da una domanda che cresceva a dismisura. Ad aprile la municipalità di Alghero, malgrado i rifornimenti ricevuti, continuava a cercare grani, dichiarandosi disposta ad acquistarne per grandi quantità, in qualsiasi villaggio e a prezzo libero. Ma al Consiglio civico che chiedeva la relativa autorizzazione il viceré oppose un netto rifiuto. «Hallo no ser admisible la demanda», rispondeva da Cagliari il conte Balio della Trinità: una facoltà così ampia avrebbe minacciato l'approvvigionamento dei villaggi, sconvolto l'operato dell'*alternos* e, in ultima analisi, «variado y destruhido todo el sistema»²³.

Ma l'aspirazione della politica viceregia ad una gestione amministrativa pianificata e razionale dei problemi annonari si scontrava quotidianamente con una realtà complessa che seguiva sue logiche precise e che sfuggiva ad ogni forzata regolamentazione. I molteplici «abusi» che le stesse autorità andavano scoprendo e denunciando erano il sintomo più evidente di questa irriducibile contraddizione che esplodeva nei momenti di crisi.

Così, mentre le autorità annonarie per impedire facili speculazioni stabilivano che il grano delle città venisse distribuito esclusivamente in forma di pane, a Sassari, sfruttando il prezzo calmierato della «pubblica panatica», non tardò a fiorire un vero e proprio mercato nero. «Vinosse finalmente en conocimiento — riferiva il governatore — che los mismos paisanos compravan

²² Parallelamente il viceré restituiva ai rappresentanti della comunità rurale il ricorso che gli avevano inoltrato e li invitava a rimettersi alle determinazioni della Reale Governazione (ACAL, b. 1586, dispaccio del 6 aprile 1764).

²³ ACAL, b. 1586, n. 5, lettera ai consiglieri di Alghero del 15 aprile 1764.

gran cantidad de pan, valiendose para esto de distintas personas, que clandestinamente lo extrahian para venderlo, a mayor precio en Alger y otras villas»²⁴.

Naturalmente la crisi esasperava i numerosi contrasti che in tempi normali risultavano ritualizzati all'interno degli interminabili contenziosi economico-amministrativi che opponevano la campagna alla città. Le figure degli *alternos* e dei commissari viceregi, incaricati di scoprire e requisire i grani, erano in fondo una enfaticizzazione di quel commissario urbano che per incarico della città si recava nei villaggi per esigere all'indomani del raccolto il frumento dovuto al prezzo d'*afforo*. Il ricorso a misure rigidamente vincolistiche e a drastici provvedimenti coercitivi costituiva d'altronde una delle risposte più comuni offerte dai governi dell'epoca nei momenti di carestia. Viene subito alla mente il coevo e vicino esempio, studiato da Franco Venturi, del Regno di Napoli, dove il governo, come dichiarava il ministro Tanucci, aveva inviato nelle province un suo commissario speciale, il consigliere della Regia Azienda Gennaro Pallante, «a cercar grani, a punire li rei, a stabilir prezzi ed a far con una giurisdizione senza limite e dispensando a tutte le altre giurisdizioni»²⁵.

Anche in Sardegna i primi provvedimenti del governo viceregio ricalcarono puntualmente uno schema d'intervento fin troppo conosciuto. La progressiva generalizzazione del calmiera, lungi dal contrastare la penuria e il rincaro dei grani, innescava l'inesorabile catena dell'occultamento delle derrate, dei commerci clandestini, degli interventi coercitivi, della perquisizione e delle vendite forzate.

Ben presto, però, la realtà e le caratteristiche della carestia in atto imponevano una radicale inversione di rotta e la Giunta d'annona si vedeva costretta ad abolire quel blocco generale del prezzo del grano che via via aveva esteso a tutto il Regno²⁶. E del resto lo stesso viceré, con un pregone del 2 aprile, invitava i proprietari di grano a mettere in vendita tutte le eccedenze «al precio moderado y discreto que pudieren convenir, derogando por agora las tassas ya ordenadas»²⁷.

²⁴ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Relacion de quanto ha passado por la Annona de este año», Sassari 30 aprile 1764.

²⁵ F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, 1987, p. 229.

²⁶ La decisione della Giunta scaturiva da una lettura lucida, seppur tardiva, della dimensione mediterranea della carestia: «il noto difetto del grano in quasi tutta l'Italia» era la principale causa dell'aumento del prezzo; impedire le estrazioni di sfroso sarebbe stato impossibile finché i venditori le avessero trovate più remunerative, non potendo liberamente spuntare prezzi vantaggiosi all'interno del Regno; il mantenimento del calmiera era solo «un grave incentivo a delinquere» (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Risultato de' Congressi intorno all'Annona», Cagliari 23 maggio 1764).

²⁷ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, Atti governativi*, vol. IV, n. 236 bis. Commentando il provvedimento il Bogino ricordava al viceré il suo monito sulla «tassa, precedentemente ordinata, a di cui riguardo — osservava con amaro sarcasmo il ministro — dovetti prevenire Vostra Eccellenza quanto fosse pericolosa e contraria alle buone massime, senza però che io sapessi essere stata estesa anche alle ville» (AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, m. 1, dispaccio del 9 maggio 1764).

Tuttavia, alla fine di aprile, benché la fase dell'emergenza più acuta fosse ormai superata, il viceré, con un altro di quei provvedimenti tipici dell'epoca, autorizzò il sequestro dell'intero carico di grano trasportato da una tartana francese che, proveniente dal Levante e diretta a Marsiglia, aveva fatto scalo a Carloforte: ben 1.100 starelli dei 3.800 sequestrati furono destinati ad Alghero²⁸.

Ma intanto, con l'arrivo dei grani dal Piemonte, si assisteva ad un paradossale capovolgimento della situazione: le città che per diversi mesi avevano chiesto di ricevere grani, facevano ora a gara per rifiutarli. Piazzare i grani teneri piemontesi, meno pregiati di quelli sardi, ma ugualmente troppo costosi, era ormai diventato un affare spinoso. In ogni caso l'onere di rifondere il controvalore dei grani alla tesoreria piemontese ricadeva sulle città, chiamate a pagare il corrispettivo del frumento assegnato d'autorità a ciascuna di esse. Spettava, dunque, alle aziende frumentarie di smaltire i grani, cercando di rivenderli a prezzi non troppo elevati, ma tali da contenere le perdite. Così anche ad Alghero il Consiglio civico si trovò a discutere con i rappresentanti dei creditori della città sui mezzi per ripianare il deficit dell'azienda frumentaria e perfino sul nuovo peso che avrebbe dovuto avere il pane da un soldo in relazione ai mutati costi della «panatica»²⁹.

A giugno comunque il peggio era ormai passato e a Torino come a Cagliari si tiravano le somme di un'esperienza da cui era necessario trarre alcuni insegnamenti. Il giudizio del Bogino sulla gestione della carestia fu quantomai severo: «le vere cagioni della sperimentata penuria per quanto sento da ogni parte — scriveva il ministro — furono i contrabbandi seguiti per il solletico del lucro in tutto il litorale del Mediterraneo ed i monopoli de' proprietari de' grani occasionati specialmente gli uni e gli altri dalla tassazione fatta de' prezzi in codesto Regno». Il ministro, inoltre, ordinava un'inchiesta nei confronti dei consiglieri di Sassari e di Alghero ritenuti colpevoli del mancato approvvigionamento delle loro città³⁰.

²⁸ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163, «Cuenta del coste y gastos del trigo que el capitan Pedro Meau francés cargó en el Levante en el mes de marzo del presente año 1764». Cfr. anche AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Risultato di Congresso intorno al pagamento del grano apprensionato», Cagliari 19 novembre 1764.

²⁹ In realtà i margini di decisione erano assai ristretti. Fu il viceré a disporre che la «panatica» di Alghero fosse regolata «a ocho onzas de pan por cada sueldo, a tal que essa ciudad [...] no venga a perder tanto sobre el trigo de Tierraferma». I consiglieri maggiorarono il prezzo del pane per le coralline, ma il viceré ordinò che fosse venduto «al mismo precio que a los naturales, pues no conviene praticar lo contrario, no siendo conforme al derecho de la ospidalidad» (ACAL, b. 1586, fasc. 5, dispacci del 27 maggio e del 24 giugno 1764). Il Consiglio progettò di ricostituire il capitale della frumentaria (6.200 lire contabilizzate alla vigilia della carestia) con le somme accantonate per la manutenzione del molo, con le entrate della «Cassa del corallo» e con l'avanzo di gestione della «Clavaria ordinaria», ma la Giunta d'annona aderì alla proposta del viceré di ordinare ai consiglieri di devolvere un semestre del loro stipendio a favore della frumentaria (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Relazione delle tre Giunte tenutesi sull'annona il 27 maggio, 2 e 9 giugno 1764»).

³⁰ AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, m. 1, dispacci del ministro Bogino del 6 e 20 giugno 1764. La Giunta d'annona scagionò i consiglieri algheresi: che per tempo avevano cercato «di procurarsi in altre guise il grano d'insierro che quasi mai la città può conseguire in quantità di qualche riguardo dalle ville ad essa assegnate» (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 20, «Risoluzione della Giunta in materia d'annona», Cagliari 7 agosto 1764).

Nel frattempo a Cagliari l'intendente del Regno, Felice Cassano Vacha, completando uno studio che il ministro Bogino gli aveva commissionato nel mese di aprile, presentava al viceré il «progetto di editto per le consegne delle granaglie e per le cautele proprie ad impedire le clandestine esportazioni». Lo schema fu rapidamente approvato dal Supremo Consiglio di Sardegna e il provvedimento promulgato il 29 luglio 1764. L'editto, scaturito, come si legge nel proemio, dall'«angustiosa contingenza» in cui l'isola si era venuta a trovare, avrebbe costituito per alcuni decenni uno dei cardini dell'ordinamento annonario del Regno³¹.

Anche in Sardegna, come negli altri Stati italiani, si sviluppava un intenso dibattito sulle cause della carestia e sui mezzi per prevenirla. Le soluzioni adottate dai governi della penisola furono, com'è noto, assai diverse fra loro³². Dalla capitale sabauda il Bogino additava come modello l'accentuato interventismo annonario dello Stato pontificio e invitava il viceré a far valere contro ogni particolarismo le prerogative del sovrano nel campo dell'approvvigionamento alimentare del Regno³³. A Cagliari la Giunta d'annona impartiva istruzioni per «arrendare» le aziende frumentarie e suggeriva di dare in appalto a gruppi di mercanti il rifornimento granario delle città³⁴.

La linea della razionalizzazione del sistema vincolistico si affermava così nel quadro di un più esplicito e diretto coinvolgimento dei ceti mercantili e dei patriziati urbani nella gestione della pubblica annona. E tuttavia soltanto quindici anni più tardi, nel 1779-80, l'isola fu colpita da un'altra terribile carestia che ancora una volta la mise drammaticamente in ginocchio. In questa occasione Alghero fu però risparmiata dagli effetti più catastrofici della crisi e riuscì a fronteggiare l'emergenza grazie agli acquisti di grano tempestivamente predisposti dalla municipalità.

³¹ Cfr. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati nel Regno di Sardegna*, Cagliari, 1775, I, pp. 408-416. Riprendendo la normativa spagnola e riordinandola alla luce dell'esperienza maturata negli Stati di Terraferma, il governo sabauda mirava a porre le basi per una più organica regolamentazione del flusso dei grani sia all'interno che all'esterno del Regno. Cfr. M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 161-192. Sul sistema annonario piemontese cfr. L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani del Piemonte nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di C. Calisse*, III, Milano, 1939, in particolare pp. 9-14, e inoltre A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*, Torino, 1981 e D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino, 1987.

³² Cfr. M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, 1972; J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», Moyen Age-Temps Modernes, I, 1972, pp. 201-281; G. Zalin, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà (1744-1797)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1972, n. 3-4, pp. 391-423; e soprattutto I. Fazio, *I mercati regolati* cit., pp. 681-691.

³³ «Farà anche rilevare a codesti canonisti — scriveva il ministro al viceré — come il Papa tratta per i riflessi di pubblico vantaggio i suoi sudditi senza eccezione di persone [...] e né anche de' cardinali medesimi» (AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, n. 1, dispaccio del 12 settembre 1764).

³⁴ ASC, *Regie provisioni*, vol. IV, n. 33, regio biglietto del 26 agosto 1764. Per Alghero cfr. in ACAL, b. 1586, fasc. 6 e b. 1588, fasc. 17, 59, 106, 154, 346.



Villaggi «infeudati» alla città di Alghero per il conferimento del grano di scrutinio.
(Elaborazione grafica arch. Giovanni Oliva).

Villaggi «infeudati» alla città di Alghero
per il conferimento del grano di scrutinio

1 Villanova	23 Cargeghe	45 Borutta	67 Anela
2 Monteleone	24 Ozieri	46 Usini	68 Esporlatu
3 Romana	25 Pattada	47 Tissi	69 Illorai
4 Padria	26 Oschiri	48 Ittiri	70 Bitti
5 Mara	27 Nughedu	49 Uri	71 Nuoro
6 Pozzomaggiore	28 Berchidda	50 Mores	72 Orani
7 Thiesi	29 Osidda	51 Ardara	73 Oniferi
8 Cheremule	30 Buddusò	52 Bolotana	74 Ortelli
9 Bessude	31 Alà	53 Macomer	75 Sarule
10 Nulvi	32 Bantine	54 Bortigali	76 Ottana
11 Chiaramonti	33 Ittireddu	55 Silanus	77 Siligo
12 Martis	34 Nule	56 Birori	78 Banari
13 Laerru	35 Tula	57 Borore	79 Villanova de Monte Santo
14 Perfugas	36 Giave	58 Dualchi	80 Spelumca de Anglona
15 Sedini	37 Cossoine	59 Ley	81 Terquiddo
16 Bulzi	38 Osilo	60 Noragugume	82 Salvenera
17 Bonorva	39 Sorso	61 Bono	83 Biduffe
18 Semestene	40 Sennori	62 Benetutti	84 Baquetos [Laquesos]
19 Rebecca	41 Ossi	63 Bortiocoro	85 Olmedo
20 Ploaghe	42 Muros	64 Orune	86 Putifigari
21 Codrongianus	43 Torralba	65 Bottida	87 Bitti
22 Florinas	44 Bonnanaro	66 Bultei	

I villaggi sono indicati col loro nome attuale, ad eccezione di quelli ora scomparsi, contraddistinti nella carta dal simbolo ▲, per i quali sono stati conservati i nomi contenuti nei documenti. L'elenco dei villaggi dal n. 1 al n. 79 segue l'ordine del «promemoria» predisposto dalla città di Alghero in data 10 marzo 1772.

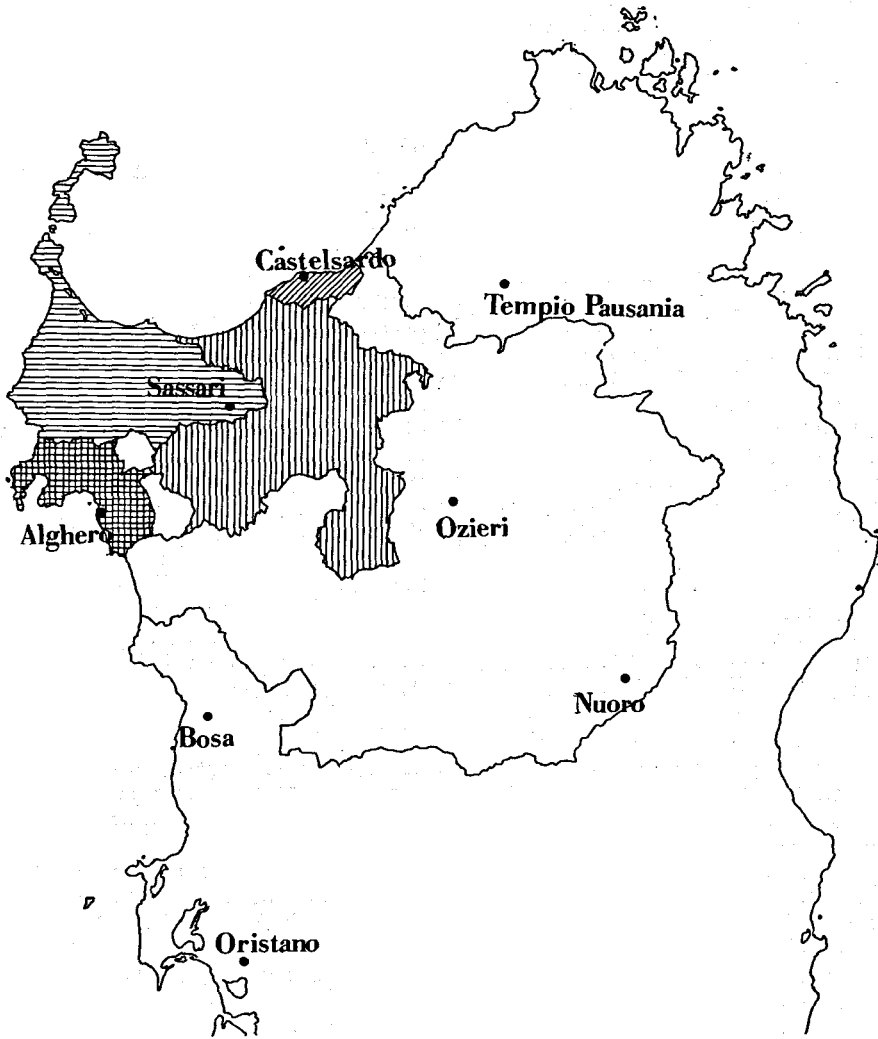
I villaggi dal n. 80 al n. 84, non compresi nel «promemoria» del 1772, sono riportati dal «repartimento» presentato dalla città di Alghero nel Parlamento del 1698. I comuni di Olmedo, Putifigari e Bitti, probabilmente obbligati per i loro territori, non figurano tra i villaggi direttamente «infeudati». Il territorio dei 21 villaggi tenuti a fornire il grano di scrutinio anche alla città di Sassari è indicato nella cartina con il retino grigio.

Fonti: Archivio di Stato di Torino, sez. prima, Paesi, *Sardegna, Politico*, cat. 7, mazzo 21, fasc. 29;






Archivio di Stato di Cagliari, Antico archivio regio, *Atti dei Parlamenti*, vol. 183, 2, ff. 489-502;

Archivio storico del Comune di Alghero, b. 43, fasc. 11 e 14.

Le presenti carte sono state elaborate, in collaborazione con l'architetto G. Oliva, sulla base della tavola n. 48, «Circoscrizioni amministrative nel 1901», contenuta in *Atlante della Sardegna*, II, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, direzione cartografica di M. Riccardi, Cagliari, 1971.



I territori delle città e dei villaggi sono distinti nel modo seguente:

- | | | | |
|---|-------------|---|--|
|  | Alghero |  | Villaggi «infeudati» alla città di Alghero |
|  | Sassari |  | Villaggi «infeudati» alle città di Alghero e Sassari |
|  | Castelsardo | | |

(Elaborazione grafica arch. Giovanni Oliva).

Girolamo Sotgiu

Politica e cultura ad Alghero
alla fine del Settecento

Mi è accaduto di scrivere, esaminando la politica sabauda in Sardegna, che tra le iniziative di «maggiore rilievo e significazione politica» prese sotto il regno di Carlo Emanuele III sono state quelle «adottate per dare alla classe dirigente una formazione culturale non soltanto più ricca ma anche più conforme a quella delle altre parti dello Stato».

Il riferimento è all'editto del 1760 con il quale si stabilì che «fosse vietato senza riserva nello scrivere e nel dire l'uso della favella castigliana» per adottare quello della lingua italiana; e all'adozione di «quel complesso di misure di carattere finanziario e culturale che culminarono nella restaurazione nel 1764 dell'Università di Cagliari e nel 1765 di quella di Sassari», che si accompagnarono all'invio in Sardegna di docenti altamente qualificati e alla fondazione della Biblioteca universitaria di Cagliari.

Sia l'una che l'altra decisione hanno avuto conseguenze di grande rilievo; e non perché si possa ritenere che l'imporre per decreto l'uso di una lingua piuttosto che di un'altra possa avere sul piano puramente linguistico risultati positivi, o perché sia sufficiente l'apertura di una università perché le cose cambino nell'immediato (e infatti nell'immediato non cambiarono) ma perché consentirono che il trasferimento dell'isola dalla Spagna al Piemonte deciso dalle grandi potenze nel 1720 cominciasse a operare più nel profondo e a dare risultati concreti.

L'isola nella sua intellettualità e nella sua classe dirigente si riaccostò alla cultura che proveniva dalla penisola italiana, dalla quale si era staccata col chiudersi del Rinascimento; ebbe la possibilità cioè di sottrarsi alla influenza negativa di una cultura ormai largamente atrofizzata, come quella che aveva condannato la Spagna a un pesante immobilismo, per accostarsi alle correnti di pensiero più moderne e vitali che attraverso il Piemonte venivano sia dall'Italia che dalla Francia.

Ritengo che gli studi su questo rinnovamento culturale che investì la Sardegna nell'ultimo quarantennio del Settecento, come conseguenza dei provvedimenti citati, adottati da un ministro, il Bogino, di vedute senza dubbio illuminate, ma come conseguenza anche di una intensificazione dei rapporti commerciali e culturali con il Piemonte, con la Francia e con altri Stati italiani, debbano essere sviluppati e approfonditi.

Come sempre accade, infatti, la circolazione di nuove idee, l'acquisizione di livelli culturali più alti, il liberarsi di modi di pensare sclerotizzati, con-

sentirono allora di dare risposte positive e inattese a problemi che non sarebbe stato possibile affrontare utilizzando schemi tradizionali.

Penso che dall'impatto con una cultura piú moderna e piú viva la conseguenza di maggiore importanza, o per lo meno quella che nel tempo ha avuto conseguenze piú feconde, sia stata proprio la riappropriazione della coscienza dell'identità del Regno, dalla sua diversità, del fatto che la Sardegna era una nazione, pur nel significato assai diverso dall'attuale che questa espressione aveva nel Settecento, che aveva perciò una sua dignità e, se così ci si potesse esprimere, una sua storia da costruire.

Voglio fare due esempi. Il primo si riferisce al divieto di usare la lingua spagnola e all'obbligo di parlare la lingua italiana.

Quello che il Piemonte voleva ottenere con questo provvedimento è abbastanza chiaro: obbligare la classe dirigente a modi di pensare e a comportamenti che fossero in sintonia non piú con quelli della classe dirigente spagnola, ma con quelli della classe dirigente piemontese, nel proposito, che assumerà piena evidenza a distanza di non molti decenni, di unificazione delle due parti dello Stato, quella isolana e quella di terraferma.

Ma, seppure questo risultato potè essere col tempo parzialmente realizzato, un altro se ne ottenne forse di maggiore importanza. L'aver costretto a una riflessione sul problema della lingua, portava, di necessità, alla riscoperta della lingua propria.

A distanza di ventidue anni dall'editto citato, nel 1782, Matteo Madao pubblicò *Il ripulimento della lingua sarda*, un trattato che pur senza rifiutare le prescrizioni dell'editto auspicava la creazione di una lingua sarda aulica che potesse servire agli scrittori isolani.

E la motivazione che il Madao ne dà è molto esplicita e non può indurre in equivoci. A proporre il «ripulimento» della lingua sarda era «l'amore verso la patria, ch'è il piú vivo e potente che oggi altro non è», e il dolore nel vedere il dispregio in cui era tenuto «il nostro linguaggio, ch'è il piú sensibile vincolo del politico corpo de' nazionali».

La difesa della lingua viene intesa cioè come difesa di una identità nazionale che si vuole ad ogni costo salvaguardare.

Questa esigenza del Madao era largamente diffusa, se l'incontro con la lingua italiana, l'obbligo di esprimersi in essa portò non alla fioritura di una poesia in lingua italiana ma invece alla stagione piú alta della poesia in lingua sarda: basti pensare al bantinese Pietro Pisurzi, al gallurese don Gavino Pes, al pattadese Gian Pietro Cubeddu, all'ozierese Ignazio Mannu, al cagliaritano Efsio Pintor.

Ma è dall'impatto con la cultura nuova che nasce anche in un primo momento la critica profonda al sistema economico e politico che condanna l'isola alle arretratezze: il sistema feudale; poi il grande movimento rivoluzionario degli anni 1793-1796.

Si pensi, ad esempio, al Gemelli, e al suo *Rifiorimento della Sardegna*, testo indubbiamente di faticoso approccio perché di scrittura paludata e troppo



15. Pianta acquarellata del 1637 del capitano Alonso Arcayne de Cisneros della piazzaforte d'Alghero (Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona).



16. «Plan de la ville de Larguier» del pilota Jacques Petré (1680-85 circa) dal «Portolano generale» del Mediterraneo realizzato dalla Marina francese (Vincennes, Service Historique de la Marine, Dépôt des cartes et plans de la Marine).



17. Veduta di Alghero, opera del pilota Jacques Petré (1680-85 circa), conservata a Vincennes.



18. Pianta della città di Alghero nel XVIII secolo (Archivio di Stato di Torino).



19. Pianta della città di Alghero (1802 circa) dell'ingegnere Leopoldo David (Archivio Comunale di Cagliari).



20. Ritratto del conte Giambattista Bogino in un'incisione del XVIII secolo (Sassari, Biblioteca del Seminario Arcivescovile).



21. Ritratto di Giuseppe Manno, magistrato e storico algherese
(Villanova Solaro, Casa Manno).



22. Il porto e i bastioni di Alghero in un acquarello di Simone Manca della seconda metà del XIX secolo (Alghero, collezione privata).



23. Il porto e il forte della Maddalena in un acquarello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).



24. Veduta di Alghero e dei bastioni in un acquerello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).



25. Veduta del forte della Maddalena in un acquerello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).



26. La «Grote du Capo de la Caccia» da un disegno del 1823 del capitano inglese William Henry Smyth pubblicato nell'Atlas (1840) del *Voyage en Sardaigne* di La Marmora (Sassari, Biblioteca Comunale).



27. «Veduta della città di Alghero», acquarello di Giuseppe Cominotti dedicato a Giuseppe Manno (Villanova Solaro, Casa Manno).

ricca di vezzi letterari, ma testo dal quale, malgrado le cautele dovute al rispetto per la committenza che era la Corte di Torino, emerge chiaramente la condanna di un sistema agrario conseguente al persistere del feudalesimo.

Si pensi all'azione concreta del Censore generale Giuseppe Cossu, e si leggano le sue relazioni, disgraziatamente la gran parte ancora inedite, e si vedrà che la sua ostinata difesa dell'agricoltura e dei contadini nasce anch'essa dalla condanna del sistema feudale.

Si pensi al substrato culturale, oltre che sociale e politico, che hanno gli atti di *unione e concordia* che vengono firmati nel 1796 tra le ville del Logudoro per decretare la fine del feudalesimo, o si pensi al *pamphlet* anonimo *L'Achille della sarda liberazione*, che in modo ineccepibile argomenta il perché il feudalesimo doveva essere estirpato, o si pensi anche allo stupendo inno di Ignazio Manno contro i feudatari, si pensi a tutti questi fenomeni e si vedrà quanto aveva scavato nelle coscienze la nuova cultura che circolava ormai largamente nell'isola, ed era diventata patrimonio non soltanto di una cerchia ristretta di intellettuali, ma anche di masse larghe di contadini.

Ma questa nuova cultura aveva anche una delle caratteristiche che aveva la cultura dell'illuminismo: non era soltanto accademia, ma anche militanza politica. Le idee nuove non servivano soltanto a spiegare il mondo ma si proponevano anche di cambiarlo e di modificarlo.

Se fermiamo la nostra attenzione ai grandi personaggi della rivoluzione sarda del 1793-1796 questa è la loro caratteristica fondamentale.

Il protagonista principale di questa rivoluzione, Giovanni Maria Angioi, non solo è un grande intellettuale, ma è anche uno sperimentatore nell'agricoltura e nell'industria, ed è anche e in primo luogo un rivoluzionario. Un uomo che mette a disposizione questo patrimonio di idee nuove, questa nuova cultura, tutto il suo sapere (oltre a tutte le sue sostanze) per mutare il destino della sua patria.

Se analizziamo la situazione della Sardegna di quegli anni vediamo che gruppi di intellettuali che si ispirano a questi orientamenti culturali e a questa volontà di cambiamento li ritroviamo a Cagliari come a Sassari, come ad Alghero.

A Cagliari questi gruppi di intellettuali facevano capo per lo meno a tre circoli distinti; a Sassari i personaggi intorno ai quali si aggregavano le altre forze del rinnovamento erano avvocati, medici e intellettuali, erano gli avvocati Mundula, Solis, Fadda e Devilla e i medici Sini e Vidili, i professori Campus e Obino e il poeta Carboni, una delle voci più alte della poesia europea in lingua latina del Settecento; ad Alghero la nuova cultura, le nuove idee, la volontà di rinnovamento avevano come centro di raccordo la famiglia Simon.

Non è mia intenzione, naturalmente, fare qui la storia di questa famiglia, che, molto egregiamente, dopo di me sarà invece tracciata dal collega Carlino Sole. Voglio solo, per meglio argomentare i problemi che ho proposto, ricordare come in questa famiglia, e soprattutto in Domenico, Matteo

Luigi e Giovan Francesco meglio si coglie il legame particolarmente fecondo tra cultura e politica negli anni che hanno preceduto la rivoluzione e che la hanno vista divampare.

Quella che andrebbe ricostruita è la formazione culturale dei Simon, ma anche di altri personaggi che sono stati protagonisti: una ricostruzione che non si fermasse all'indicazione del corso di studi frequentati ma ci consentisse di cogliere i legami con una realtà anche economico-sociale che lentamente si andava modificando.

Abbiamo per esempio di Matteo Luigi una dissertazione, tenuta nel corso degli studi universitari, sulla tortura: *De quaestionibus aut tormentis descriptio*, che dovrebbe essere, come imponeva il corso di studi, una difesa di questo istituto e di questa prassi, ma che si avverte invece percorsa dalle idee innovatrici che ritroviamo nell'opera del Beccaria.

Attraverso quali canali e in che modo operarono le nuove idee in una Università che culturalmente era gestita dai gesuiti?

Lo stesso Matteo fu inquisito a Roma dal Tribunale della Inquisizione che lo accusò di eresia. La motivazione: le lunghe conversazioni con un giansenista durante un suo viaggio da Ravenna a Roma; ma è più attendibile credere a una sua simpatia per un modo di concepire la religione diverso da quello inculcato nelle scuole dei gesuiti.

Siamo cioè dinanzi a personalità complesse, di grande ricchezza spirituale, di formazione culturale vivace e aperta, e il discorso non vale naturalmente per i soli Simon, personalità sulle quali sarebbe necessario sapere molte più cose oltre agli atteggiamenti concretamente assunti nel corso di vicende tumultuose e drammatiche che sono invece conosciute.

Dal complesso delle vicende, quello che sembra che si possa affermare è che una parte influente della intellettualità sarda della fine del Settecento ha vissuto le idee che venivano dalla Francia, e che la rivoluzione francese rendeva ancora più esaltanti, non in modo passivo, ma si consenta l'espressione, ma in modo attivo, in modo creativo.

Infatti quello che si accetta, ciò per cui si è disposti a sacrificare tutto, è l'idea di una società costruita su nuovi principi, anche se viene però respinta l'ipotesi (che si farà strada in un certo modo solo dopo che la rivoluzione sarà stata sconfitta) che costruire la società sarda su nuovi principi possa voler dire spegnere l'idea della identità nazionale sarda.

Per questo con una grande mobilitazione nazionale, nel 1793, i francesi che volevano conquistare l'isola furono ributtati in mare, mentre Bartolomeo Simon metteva a disposizione dei miliziani impegnati nella resistenza 80 botti di vino, e prometteva di consegnare 1.000 vacche se fossero state necessarie per il sostentamento della truppa; ma, contemporaneamente, nel corso di un processo rivoluzionario che dal 1793 giunse al 1796 la società che volevano costruire i rivoluzionari sardi, dall'Angioi ai Simon, ai Mundula, ai Cilocco, avrebbe dovuto essere modellata secondo i grandi e nuovi principi rivoluzionari dell'Ottantanove.

L'Inno del Manno, se anche si ispirava al Parini nella sua impostazione letteraria, e alla rivoluzione francese per i suoi contenuti rivoluzionari, si ispirava però alla realtà della Sardegna, dove la feudalità era giunta ai livelli piú bassi del parassitismo e della abiezione.

Fu una stagione esaltante per le generazioni che giunsero a maturazione negli ultimi trenta anni del Settecento: di grandi speranze, di grandi illusioni stroncate dalle lugubri forche fatte innalzare dal giudice Valentino.

Alghero, città regia, visse quegli anni nello stesso modo drammatico col quale furono vissuti in molte altre città e ville della Sardegna.

Un Governatore ottuso e un Comandante della piazza senza autorità, se riuscirono ad evitare i moti rivoluzionari che si ebbero in tante altre parti della Sardegna, non poterono evitare tuttavia che la città si dividesse in due e sfuggisse praticamente al loro controllo: da una parte i *realisti*, come essi stessi amavano chiamarsi, insensibili ad ogni mutamento; dall'altra parte i *giacobini*, come venivano chiamati, per screditarli, coloro che auspicavano un cambiamento.

E quando, stroncata la cavalcata dell'Angioi verso Cagliari e col terrore restituita la calma del Logudoro, fu mandato ad Alghero un rappresentante del nuovo potere per ripristinare l'ordine, anche nella cittadina catalana furono gli angioiani, e per i primi i Simon, a fare le spese della repressione.

Ben 40 furono gli esiliati dalla città, e tra questi i cittadini piú eminenti.

Gli avvenimenti di quegli anni furono vissuti da un algherese, Giuseppe Manno, allora giovinetto, che poi li narrò in una *Storia moderna della Sardegna*, che di quei fatti ha dato una rappresentazione soggettiva sostanzialmente faziosa e retriva.

Tuttavia anche in un uomo di corte come è stato il Manno, e per ciò stesso di tendenze fortemente conservatrici, le esperienze culturali e politiche di quel periodo, che avevano portato a una esaltazione della necessità di una difesa della identità nazionale, lasciarono una traccia profonda.

L'idea centrale che emerge dalla sua *Storia della Sardegna*, anche oggi opera fondamentale della nostra cultura storiografica, è infatti che attraverso il lungo cammino percorso sotto dominazioni le piú diverse ed anche le piú oppressive, dai romani ai pisani, ai catalani, agli spagnoli, ai piemontesi, la Sardegna ha conservato una sua identità che nessuna dominazione ha potuto offuscare.

Carlino Sole

I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia
di intellettuali algheresi del XVIII secolo

La comunicazione di Girolamo Sotgiu, lucida ed organica, anche se necessariamente ristretta nella sua estensione per ragioni di tempo, mi ha spianato la strada per un ulteriore contributo ad un argomento così interessante e denso di problematiche come quello della cultura in Sardegna nella seconda metà del Settecento. Io cercherò, pertanto, di riportare qualche esempio significativo che possa servire di riscontro, di conferma e di integrazione rispetto a ciò che ha detto Sotgiu.

L'esempio viene offerto da una distinta famiglia di intellettuali algheresi che operarono nella seconda metà del Settecento, i Simon, ben nota alla storiografia politica e letteraria isolana. Se ne sono interessati a vario titolo e sotto diverse angolazioni scrittori come il Manno, il Tola, il Martini, il Siotto Pintor, il Costa, e in questi ultimi decenni validi studiosi come Carlo Manunta Bruno, Raimondo Bonu, Francesco Alziator, Antonio Boi, Aldo Flore, Leo Neppi Modona, per non parlare di un illustre cittadino algherese, il generale Rafael Catardi, che, pur non essendo uno storico di professione, si è occupato a lungo del personaggio più rappresentativo, Matteo Luigi Simon, di cui ha curato con interessanti notazioni la ristampa di uno scritto poco noto, ma molto importante: *La crisi politica della Sardegna*.

Delle travagliate vicende dei Simon si potrebbe discorrere a lungo, ma non credo sia questa la sede più adatta per esporre minutamente, per filo e per segno, l'intreccio piuttosto complesso delle loro storie personali, avventi, è vero, un comune sottofondo, ma caratterizzate ciascuna da distinti tratti differenziali. Per restare nell'ambito del programma di questo convegno e per non uscire dai ristretti limiti di tempo concessi, credo sia più opportuno cercare di inquadrare la posizione, in certo senso emblematica, di questa famiglia algherese nel contesto più generale della cultura e delle condizioni politiche della Sardegna di quel periodo, durante il quale, come tutti sappiamo e come ha ben ricordato Sotgiu, andò sviluppandosi nell'isola un certo movimento di apertura culturale verso l'esterno, e la classe dirigente sarda, o almeno una parte di essa, sebbene in posizione subalterna rispetto alla egemonia dei dominatori piemontesi, incominciò ad avere coscienza di sé, della propria funzione e delle proprie capacità per avviare nell'isola un processo di rinnovamento.

Prima però di affrontare le principali questioni riguardanti i Simon, credo sia necessario presentare questi personaggi a coloro che eventualmente

non li conoscessero: intendo riferirmi agli ospiti non sardi presenti in questo convegno.

I Simon vennero in Sardegna nella prima metà del Settecento dalla Liguria (esattamente da Cervo San Bartolomeo, un piccolo centro dell'entroterra al confine tra le province di Savona e di Imperia) e si stabilirono ad Alghero. Il primo, Domenico Maria, con abili speculazioni commerciali raggiunse una considerevole agiatezza e nel 1748 ebbe dal re Carlo Emanuele III il privilegio di nobiltà trasmissibile ai discendenti. Il governo lo tenne in alta considerazione per le sue capacità amministrative e gli conferì l'incarico di reggere la Tesoreria del Capo di Sassari e del Logudoro, che per antica tradizione (ma in realtà per ragioni di maggior sicurezza) aveva sede entro la piazzaforte di Alghero. In altrettanta considerazione fu tenuto anche il suo unico figlio, don Bartolomeo, laureato in «*utroque jure*». Egli ricoprì in Alghero la carica di Censore locale dell'Azienda frumentaria e poi quella di Suddelegato per il Regio Patrimonio. Don Bartolomeo ebbe quattro figli, tutti ragguardevoli per intelligenza e cultura.

Il primogenito, Domenico, di ingegno elevatissimo, secondo concordi testimonianze, compì gli studi giuridici ma coltivò anche le lettere, e in gioventù scrisse un poemetto didascalico in lingua italiana, *Le Pianta*, lodato da molte Accademie letterarie delle penisole. Ricoprì importanti cariche governative nella magistratura e nell'amministrazione viceregia. Durante la fase iniziale della crisi sarda di fine secolo (1793-94) prese parte attiva alle sessioni dello Stamento militare (o nobiliare che dir si voglia) e fu uno dei più autorevoli membri della deputazione stamentaria che, dopo la vittoria sui francesi nel febbraio del 1793, si recò a Torino per presentare al re le famose «cinque domande» tendenti a rivendicare all'isola una più ampia e marcata autonomia. È noto a tutti l'esito infruttuoso ed umiliante di quella deputazione. Mentre gli altri membri rientravano, delusi, a Cagliari per attizzarvi il fuoco della sedizione che nell'aprile del 1794 avrebbe portato alla cacciata di tutti i piemontesi, compreso il viceré, Domenico Simon non volle rientrare in patria come uno sconfitto o come un «mancatore di parola», e preferì restare a Torino, dove infatti finì i suoi giorni in negletta solitudine e in squallida, anche se dignitosa, miseria, ma con l'onore personale intatto: bisogna infatti ricordare che i deputati degli Stamenti erano partiti per Torino dopo aver giurato solennemente che non sarebbero ritornati senza aver espletato positivamente la loro missione. E la deputazione, invece, non venne mai sciolta ufficialmente.

Il secondo dei Simon, Matteo Luigi, egualmente colto e versatile, specialmente nel campo giuridico, entrò ben presto a far parte dei quadri della Reale Udienza, dove raggiunse il grado di sostituto avvocato fiscale e di avvocato del Tabellone. Seguì attentamente le vicende della guerra del 1793 contro i francesi e ne diede una efficace narrazione in forma di diario. Il manoscritto è stato pubblicato solo di recente da A. Flore e risulta di notevole importanza documentaria.

Don Matteo Luigi ebbe una posizione di rilievo nei tragici sommovimenti cagliaritari del luglio 1795, culminati con gli efferati eccidi di due altissimi funzionari governativi, l'Intendente generale don Girolamo Pitzolo e il Generale delle Armi, cioè comandante supremo militare, marchese Gavino Paliaccio della Planargia. Matteo Luigi Simon fu senza dubbio amico dell'Angioy e fece parte del gruppo dei «novatori» democratici che aspiravano a un profondo rinnovamento delle strutture dello Stato, e soprattutto all'abolizione dell'ormai anacronistico sistema feudale. Con la sconfitta e la caduta in disgrazia dell'Angioy, anch'egli dovette andare in esilio in Francia, dove, in considerazione della sua preparazione giuridica, ebbe importanti incarichi nella magistratura, fino a diventare Consigliere della Corte d'Appello di Genova, Presidente della Corte straordinaria creata da Napoleone a Parma e infine Presidente della Corte di Cassazione di Marsiglia, carica non esercitata perché sopraggiunse la morte, nel 1816. In Francia Matteo Luigi sposò una donna ricca e altolocata, ottenne la cittadinanza francese, fu due volte deputato all'Assemblea Nazionale ed ebbe da Napoleone le insegne della Legion d'Onore.

Il terzo dei Simon fu Gian Francesco, uomo di vastissima cultura per aver frequentato a lungo i migliori circoli letterari della penisola. Abbracciato l'ordine ecclesiastico, ebbe dal re Vittorio Amedeo III la titolarità delle abbazie di S. Michele di Salvenero, presso Ploaghe, e di S. Maria di Cea nel Meilogu, e per questo ebbe diritto a far parte dello Stamento ecclesiastico. Gli fu conferita anche la carica onorifica di Protonotario apostolico da Pio VI, quello stesso pontefice che, cacciato dalla sua sede dopo la proclamazione della Repubblica Romana, il generale Bonaparte e il Direttorio vollero relegare in esilio a Cagliari: evenienza che poi non si verificò per le gravi condizioni di salute e la successiva morte del prigioniero. L'abate Simon fu anche consultore canonista del re e preside del famoso Collegio dei nobili di Cagliari, dove si formò il meglio della intellettualità sarda poi affermatasi nel primo '800. Fu eloquente parlatore e come tale divenne una delle voci più autorevoli dello Stamento ecclesiastico. Appartenne, come il fratello Matteo Luigi, al gruppo democratico di Angioy, e dopo la caduta di questi cadde anche lui in disgrazia. Relegato in Alghero, ma libero di viaggiare per la penisola, attese serenamente fino alla morte ai prediletti studi eruditi e letterari. Ha lasciato molti scritti inediti che meriterebbero di essere riesumati.

Chiude la serie dei fratelli Simon il quartogenito Gian Battista, che si laureò in giurisprudenza a Pisa. Non partecipò direttamente alle contese politiche di quei tempi, ma subì egualmente le persecuzioni dei nemici della sua famiglia. Trascorse la vita in appartata tranquillità come canonico della cattedrale di Alghero, dedito interamente ai doveri del suo ministero e ad opere di cristiana carità.

Questi, giova ripeterlo, sono solo dei brevissimi cenni rispetto al molto, moltissimo, che si potrebbe dire della vita e delle opere dei fratelli Simon, il cui carteggio si trova in parte depositato presso la Civica Biblioteca di Al-

ghero e in parte presso la collezione privata della nobile famiglia algherese dei Guillot, loro erede.

Sulla base di queste necessarie informazioni biografiche è possibile entrare nel merito di talune questioni dibattute dalla storiografia isolana passata e recente e degne, a mio avviso, di qualche attenzione e riflessione. Vi sono stati degli autori che si sono spinti fino a definire i Simon una famiglia di «illuministi». Io personalmente non sarei interamente d'accordo. Leggendo le loro opere a stampa ed i manoscritti più significativi, scorrendo la lunga elencazione dei documenti simoniani pubblicata da Bianca Bruno nel vol. XXI (1939) di «Archivio Storico Sardo», consultando le «Carte Lavagna» da me edite in parte, nulla ho riscontrato che possa sembrare collegabile o almeno in sintonia col movimento illuminista francese ed europeo. È strano che un «illuminista» o presunto tale, quale fu definito Matteo Luigi, scrivesse nel 1784 una dissertazione in latino intitolata *De quaestionibus aut tormentis* in cui sosteneva l'opportunità «pedagogica» dell'uso dello staffile nelle scuole come mezzo educativo e la legittimità della esacerbazione delle pene mediante la tortura. E dire che il Beccaria aveva pubblicato il famoso libro *Dei delitti e delle pene* già da vent'anni, nel 1764. Si può per altro osservare che quella del Simon era una dissertazione di laurea, cioè un lavoro giovanile che rifletteva i limiti ed i condizionamenti dell'insegnamento universitario sardo di allora, sul quale la cultura illuminista europea esercitò una ben scarsa influenza.

Ciò mi induce a confermare quel che ho sempre sostenuto a proposito della scarsa o pressoché nulla penetrazione delle idee illuministiche nell'isola, ove si faccia eccezione per talune teorie economiche recepite dallo scrittore cagliaritano Giuseppe Cossu attraverso le opere del Galiani e del Genovesi in materia di commercio del grano e di circolazione monetaria cartacea o «papiracea», come allora si diceva. Per il resto, il vuoto: nulla nel campo filosofico, settore allora del tutto sconosciuto alla cultura sarda; nulla nel campo del diritto, sempre ancorato alla vecchia pandettistica e, nel migliore dei casi (per esempio nello stesso Cossu in talune sue «memorie» inedite), al giusnaturalismo del Grozio, del Pufendorf, del Bielfeld e di qualche altro; nulla nel campo del pensiero politico-istituzionale relativamente alla dottrina del contrattualismo e della sovranità popolare. Il vuoto si riscontra anche negli scritti dei Simon, che fra gli intellettuali sardi furono fra i pochissimi ad aver contatti diretti o epistolari con ambienti culturali italiani, specialmente romani e toscani, sicuramente non illuministi.

La conferma in senso negativo viene inoltre dal tipo di insegnamento impartito nelle due Università isolate anche dopo la loro «restaurazione» ad opera del Bogino. Occorre ricordare che l'indirizzo generale degli studi continuò ad essere regolato e controllato dalle autorità ecclesiastiche e l'insegnamento era in assoluta prevalenza affidato ai gesuiti o a religiosi di altri ordini; gli elementi laici, ma di provata ortodossia religiosa, erano pochissimi. È significativo il fatto che un illuminista piemontese, Gian Battista Va-

sco, considerato in quei decenni il piú valente studioso di economia politica degli Stati sabaudi, inviato dal Bogino a Cagliari per introdurre in quella Università una materia tanto importante, vi trovò una così fredda accoglienza, per non dire una aperta ostilità, che dopo breve permanenza dovette chiedere il trasferimento ad altra sede di Terraferma.

Ce lo conferma ancora uno studioso di sicura autorevolezza, Franco Venturi, il quale, nella parte della monumentale storia antologica della Letteratura italiana dell'editore Ricciardi dedicata agli illuministi degli Stati sardi menziona, per l'isola di Sardegna, il solo Giuseppe Cossu, sebbene dia spazio anche al tanto celebrato gesuita Francesco Gemelli (che però sardo non era) per il notissimo libro *Il Rifiorimento della Sardegna*: opera da considerare piú come espressione delle nuove dottrine economiche della fisiocrazia che dell'illuminismo vero e proprio. Se invece per illuminismo si vuole intendere una generica tendenza al rinnovamento della cultura e della società attraverso la caratterizzazione critica del sapere, allora i Simon come altri intellettuali sardi potrebbero entrare anch'essi nel novero degli illuministi: basta mettersi d'accordo sul significato dei termini.

Lo stesso problema si pone quando sul piano piú strettamente politico si definiscono i Simon una famiglia di «giacobini». Chi conosca bene la loro biografia ed abbia letto i loro scritti sarebbe in malafede se avvalorasse una simile etichetta. Il termine «giacobino» in quei tempi di sconvolgimenti rivoluzionari non era sempre usato a proposito: là dove la rivoluzione trionfava, veniva ostentato da chi pretendeva attribuirsi meriti rivoluzionari, veri o falsi che fossero; là dove prevaleva la reazione, era appunto usato come una etichetta infamante che, anche quando non era avvalorata da prove, legittimava persecuzioni, arresti e condanne.

Ciò accadde a Cagliari, dove il gruppo dei «novatori» democratici veniva comunemente e genericamente definito «giacobino». Angioy in primo luogo, e con lui i vari Cabras, Pintor, Sulis, Musso, Guiso, Sisternes, i fratelli Simon e tanti altri erano, per gli avversari politici, dei «giacobini» non perché condividessero l'ideologia estremista dei rivoluzionari francesi o propendessero per la repubblica, ma semplicemente nel senso di «sovvertitori» dell'ordine costituito: e l'ordine costituito era allora rappresentato dal dispotismo monarchico e dallo strapotere feudale.

Anche ad Alghero, nel diffuso e confuso clima di contrapposizione frontale tra estremisti, diremmo oggi, di destra e di sinistra, si formarono due opposte fazioni: quella dei «realisti», sostenitori ad oltranza del legittimismo monarchico, e quella dei cosiddetti «giacobini», piú aperti a soluzioni in certo senso liberali. Furono i «realisti», nel 1796, a diffondere delle voci secondo le quali Giovanni Maria Angioy, allora *alternos* a Sassari con pieni poteri, si accingeva a muovere in forze contro Alghero per occuparne la piazzaforte, ultimo baluardo governativo in un Logudoro sconvolto dalla sollevazione antifeudale.

Alcuni decenni piú tardi il Manno, nella sua *Storia moderna di Sarde-*

gna, diede carattere di veridicità a quelle voci, sostenendo, con l'autorevolezza derivantegli dal fatto che, essendo egli cittadino algherese, si presumeva conoscesse bene le cose della sua città, che i «rivoluzionari giacobini» di Sassari avevano effettivamente posto l'assedio ad Alghero dopo aver raggiunto segrete intese col gruppo «giacobino» locale facente capo ad influenti cittadini come i Simon, i Carrion, i Massala, i Serra, ecc., e che si erano ritirati in buon ordine dopo aver constatato l'imprendibilità della fortezza.

Si deve alle sagaci indagini archivistiche di Enrico Costa la dimostrazione della falsità di quell'episodio; io stesso molti anni fa ho avuto modo di confermare ed avvalorare le conclusioni dello storico sassarese riproducendo in un breve saggio critico (*Giacobini e realisti in Alghero nel 1796*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, 1959) una documentazione inedita tratta dal carteggio di don Giovanni Lavagna, magistrato algherese della Reale Udienza, parente dei Simon, inviato dal viceré Vivalda ad Alghero per indagare riservatamente sulla effettiva situazione della città. Nella sua relazione ufficiale ed in altre lettere inviate ad alti esponenti del governo di Torino il Lavagna escluse assolutamente ogni attacco di Angioy contro la piazzaforte algherese e ridusse la presunta attività sovvertitrice dei «giacobini» locali a rivalità e beghe sempre esistite tra le famiglie dei maggiori. A suo giudizio (e gli si poteva credere, trattandosi di persona di piena affidabilità), il «giacobinismo» dei Simon e dei loro amici altro non era se non una generica e diffamatoria etichetta loro applicata artificiosamente dagli avversari «realisti» facenti capo al governatore Carroz, al comandante la piazza Tharena ed ad alcuni cittadini a loro strettamente legati.

Per quanto riguarda la posizione di spinto estremismo assunta a Cagliari da Matteo Luigi Simon nei tragici avvenimenti del luglio 1795, fu proprio il Manno per primo a mettere in cattiva luce l'operato del suo conterraneo, dando risalto alla parte da lui avuta come «sobillatore» in occasione degli eccidi del Pitzolo e del Planargia. Al Simon lo storico algherese attribuisce l'iniziativa del sequestro del carteggio privato del generale delle Armi e della lettura dei documenti più compromettenti davanti agli Stamenti e alla presenza dei popolani più facinosi: ciò che avrebbe affrettato l'orrenda morte del malcapitato marchese il 22 luglio.

La narrazione del Manno, almeno su questo punto, non è stata mai confutata o disattesa da alcun altro storico. Oggi, sulla base di nuovi documenti, è possibile correggerla, riducendo a proporzioni veramente modeste la partecipazione personale di Matteo Luigi Simon a quei fatti. Mi riferisco ad un importante *Memoriale* indirizzato dal Simon, allora cittadino francese, al re di Sardegna Vittorio Emanuele I nel momento in cui questi, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia (1814) e la sua temporanea relegazione all'Elba, poneva termine al lungo esilio a Cagliari e rientrava in possesso dei suoi Stati di terraferma. All'esame critico di questo documento, pervenuto al sottoscritto per vie private, attende ora Virgilio Porceddu.

Quando ne sarà fatta la pubblicazione, insieme ad altri documenti inedi-

ti, si sapranno cose nuove o più precise sugli avvenimenti e sui personaggi di quel periodo. Relativamente alla posizione personale di don Matteo Luigi si saprà, per esempio, che durante la sollevazione cagliaritana del 6 luglio 1795 il viceré Vivalda, circondato da tutti i magistrati della Reale Udienza, ne rimase tanto scosso ed impaurito da non riuscire ad aprir bocca e profferir parola per indurre alla calma i facinorosi che tumultuavano davanti al palazzo viceregio. Fu il Reggente la Reale Cancelleria don Gavino Cocco a suggerirgli di invitare il sostituto procuratore fiscale Matteo Luigi Simon, notoriamente dotato di una voce stentorea, ad arringare la folla. Il Simon, nel memoriale, ricorda di averlo fatto con molta riluttanza e solo per spirito di ubbidienza; egli riuscì effettivamente a sedare gli animi inducendo i più esagitati, che già avevano trucidato il Pitzolo, a non infierire sulla persona del Generale delle Armi marchese della Planargia, che stava per subire la stessa sorte. Il Planargia, infatti, venne tradotto in catene nelle attigue carceri arcivescovili e più tardi, per maggior sicurezza, rinchiuso nella Torre dell'Elefante.

Dal documento risulta anche che altrettanto a malincuore il Simon obbedì all'ordine del viceré di perquisire la casa del Planargia e sequestrarvi le carte personali, e che per eseguire tale incombenza pretese che lo accompagnassero alcuni membri degli Stamenti e una pattuglia di gendarmi. Quanto alla pubblica lettura dei documenti più compromettenti, il Simon, una volta venuto a conoscenza del loro contenuto, avrebbe sconsigliato il viceré non solo dal renderli di pubblico dominio, ma anche dal trasmetterli per conoscenza agli Stamenti. Il pavido marchese Vivalda non gli diede ascolto, e alla sua remissività si dovette in larga parte la sollevazione del 22 luglio, che riuscì fatale al disgraziato marchese della Planargia.

Ai feudatari dello Stamento militare, infine, l'estensore del *Memoriale* attribuisce la responsabilità delle infinite persecuzioni e angherie sopportate da lui, dal padre e dai suoi fratelli negli anni che seguirono: il ceto feudale, in sostanza, avrebbe fatto quadrato intorno alla famiglia del defunto marchese e si sarebbe impegnato ad oltranza, quando incominciò ad imperversare la reazione, a punire esemplarmente coloro che, come i Simon, avevano concorso «per demagogia giacobina» ad umiliare una casata tanto potente.

Si potrebbe obiettare che nel redigere il *Memoriale* al re Matteo Luigi Simon facesse una ricostruzione dei fatti alterandoli o accomodandoli «ad usum sui» per poter rientrare nelle grazie di un sovrano di cui stava per ridiventare suddito dopo il crollo della Francia napoleonica. L'obiezione tuttavia cade se si considera che il Simon, in chiusura del suo scritto, pur affermando rispetto e deferenza verso la persona del re, gli rendeva noto che non intendeva mai più ritornare in Sardegna, neppure se fosse ufficialmente riabilitato, preferendo conservare la cittadinanza di una nazione che gli aveva procurato personale sicurezza, libertà ed agiatezza, e che gli aveva

conferito cariche di alto prestigio, l'onore della rappresentanza al Parlamento e l'ambita distinzione della Legion d'Onore.

Come si può notare, anche dopo la pubblicazione del noto ed importante *Mémoire pour Napoléon* a cura di Leo Neppi Modona, altri nuovi documenti su Matteo Luigi Simon e sulla sua famiglia possono riserbare delle sorprese ed offrire ulteriori elementi di valutazioni storiografiche.

La riflessione finale di questa mia necessariamente breve esposizione è che, in un'isola arretrata e segregata sotto tanti aspetti, i Simon rappresentarono un raro esempio di collegamento culturale col più vasto mondo italiano, e anzi la loro azione dimostra come per la prima volta nel Settecento sardo cultura e politica potessero integrarsi vicendevolmente e concorressero a meglio definire il principio, allora solo prospettato dai «novatori» di cui si è fatto cenno prima, che non vi poteva essere progresso senza cultura né cultura senza un radicale rinnovamento delle istituzioni.

In sostanza i Simon, a parte ogni arbitraria ed impropria etichetta di «illuministi» o di «giacobini», furono degli intellettuali animati da un sincero spirito patriottico. La loro cultura, i loro convincimenti politici ed il conseguente loro comportamento riflettevano le difficoltà, gli scompensi, le contraddizioni, ma anche le speranze di quei tempi. Essi seppero intuire e comprendere, insieme con Angioy, i modi e le forme della rigenerazione dell'isola, ma, con Angioy e con tanti altri, non ebbero la ventura di vederla realizzata, anzi soffrirono crudamente gli eccessi del dispotismo.

Nota bibliografica

Per una visione complessiva delle vicende storiche della Sardegna nel XVIII secolo, con ampi riferimenti al «momento rivoluzionario» dell'ultimo decennio, cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.

Per la letteratura e lo stato della cultura cfr. R. Bonu, *Scrittori sardi dal 1746 al 1950*, I, *Il Settecento*, Oristano, 1952; F. Alziator, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari, 1954; M. Brigaglia, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, Cagliari, 1982.

Per la famiglia Simon in particolare cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1838 (alla voce); B. Bruno, *I manoscritti di una insigne biblioteca* [quella dei Simon, ereditata dalla famiglia Guillot di Alghero], in «Archivio Storico Sardo», XXI (1939), in cui è citato; di M.L. Simon, un *Diario dal 30 dicembre 1792 al 25 febbraio 1793*, pubblicato da A. Flore col titolo *Il bombardamento di Cagliari del 1793*, Cagliari, 1964, con appendice bibliografica di G. Perantoni; R. Catardi, *M.L. Simon e la crisi politica dell'isola di Sardegna*, Alghero, 1964; M.L. Simon, *Mémoire pour Napoléon*, a cura di L. Neppi Modona, Milano, 1967.

Per i riflessi in Alghero degli avvenimenti «rivoluzionari» di fine secolo cfr. E. Costa, *G.M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), e C. Sole, *Giacobini e realisti in Alghero nel 1796*, in Aa.Vv., *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, I, Firenze, 1959.

Federico Francioni

Conflitti politici e vita sociale ad Alghero fra Settecento e Ottocento

1. *I «Giacobini» algheresi.* Nella sua opera sulle vicende della Sardegna dal 1773 al 1799, Giuseppe Manno dedica una decina di pagine alle lotte politiche verificatesi ad Alghero in quel tormentato scorcio di fine secolo. Il barone e cortigiano algherese scrive che, nel 1796, dello schieramento realista facevano parte il governatore Carroz, «uomo di poca levatura ma di fedeltà militare profondamente radicata», il maggiore della piazza Pasquale Tharena ed il comandante della centuria svizzera, il barone Tchudi. Di contro, erano comunemente chiamati giacobini Francesco Carrion (che, secondo il Manno, era capo consigliere della città); l'ex-gesuita Maurizio Pugioni «che era tenuto per l'apostolo e pel santo del paese»; l'abate Giannandrea Massala «instancabile a raccogliere le effemeridi della città, ed a ragguagliarne l'alternos», cioè il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy che, dal gennaio del 1796, era stato incaricato di reggere il governo del Capo di Sopra con poteri civili, politici e militari pari a quelli del viceré¹.

Oltre a questi personaggi, il Manno cita i nomi del proprio genitore Antonio, capitano del porto, e di uno zio del Massala, comandante delle compagnie «franche» (formate cioè dai «discoli» e dai «vagabondi»). «Ed erano certamente — aggiunge l'aulico scrittore — piú che parteggianti per l'Angioi, noiati dei raggiri e della tracotanza de' suoi nimici; ma vecchi e prodi ufficiali, l'avrebbero eglino combattuto, al primo palese suo rinnegamento di fede al re»².

Tutti questi personaggi, secondo il Manno, facevano riferimento alla battaglia antiassolutistica che, dentro e fuori degli Stamenti, il Parlamento isolano di ordini privilegiati, veniva vigorosamente condotta dai nobili algheresi Bartolomeo Simon (avvocato, censore locale dei Monti granatici, quindi subdelegato patrimoniale regio) e dai suoi figli: Domenico, segretario dello Sta-

¹ Il Massala (1773-1817) fu docente di filosofia e prefetto delle scuole pubbliche di Alghero. Nei suoi scritti è evidente l'influsso di alcuni concetti chiave dell'illuminismo. Sulla vita e le opere dell'intellettuale algherese, cfr. P. Tola, voce *Massala Gio. Andrea*, nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, II, Torino, 1838; S. Scandellari, P. Cuccuru, *Un illuminista sardo tra il XVIII e il XIX secolo. G.A. Massala*, in «Archivio storico sardo di Sassari», n. 3, 1977.

² G. Manno, *Appendice per gli anni dal 1773 al 1799 alla storia di Sardegna*, Capolago, 1847, pp. 356-357.

mento militare ed «ambasciatore» per conto dello stesso ordine a Torino, Matteo Luigi, magistrato della Reale Udienza, Gianfrancesco, abate di Salvenero e presidente del Collegio dei nobili e, infine, Giambattista, canonico della cattedrale di Alghero³. Ai nominativi forniti dal Manno è opportuno aggiungere almeno quello di un altro consigliere civico, l'ebreo Paolo Bonfil⁴.

Occorre precisare inoltre che il Carrion nel 1796 era consigliere secondo (il consigliere capo era Salvatore Serra). Ma gli errori ed i travisamenti del Manno non si fermano qui. Infatti egli si inventò di sana pianta due tentativi di assalto ad Alghero che sarebbero stati ordinati dall'Angioy il 18 marzo ed il 2 aprile di quello stesso anno⁵. Il padre della storiografia sarda, però, venne clamorosamente smentito dall'infaticabile poligrafo sassarese Enrico Costa che si avvale, per le sue confutazioni, di un fascio di lettere del giudice algherese Giovanni Lavagna, nonché di fonti custodite presso l'Archivio di Stato di Cagliari e l'Archivio storico del Comune di Sassari. Il Costa dimostrò che il 18 marzo non vi fu un tentato assedio, bensì la marcia di alcuni angioiani (guidati dal parroco di Semestene Francesco Muroi) e di quindici dragoni i quali, su incarico dell'*alternos*, si recavano a Porto Conte per verificare se in quella rada fossero comparse navi inglesi. La popolazione di Alghero allora tumultuava per la mancanza di pane (ma questo il Manno non lo dice): lo stesso problema affliggeva anche Sassari. Proprio in quei giorni l'Angioy ed i consiglieri della città si erano impegnati per risolverlo⁶.

Nella seconda occasione, cioè il 2 aprile, il governatore Carroz chiuse la porta in faccia ai villici del contado ed ai «viandanti» sassaresi che, in occasione della tradizionale festa campestre di Valverde, erano accorsi numerosi sotto le mura di Alghero per vendere le loro mercanzie⁷. In definitiva l'assedio della città, per il Costa, fu una «solenne montatura» dello schieramento avverso all'Angioy e ai Simon. Il Manno, da parte sua, prestò cieca fede alle fonti che riportavano le testimonianze unilaterali del Carroz e dei

³ Cfr. le voci dedicate a questi personaggi da P. Tola nel *Dizionario biografico* cit., vol. III; cfr. anche R. Catardi, *Matteo Luigi Simon e la crisi politica dell'isola di Sardegna (1793-1796)*, Alghero, 1964, pp. XIX-XX. Il volumetto contiene la ristampa anastatica dell'opuscolo di Astemio Lugtinnio (anagramma arcadico di Matteo Luigi Simon), *Crisi politica dell'isola di Sardegna ossia risposta imparziale di Astemio Lugtinnio P.A. a due quesiti propostigli sulla medesima da un Oltramontano*, Italia, 1800. Giambattista, ultimogenito dei quattro fratelli, partecipò alle riunioni stamentarie del 1793 come procuratore di Gianfrancesco (allora assente dal Regno) e di Francesco Paliaccio, abate di S. Maria di Saccargia: cfr. Archivio di Stato di Torino, Sala 34, Sardegna, Politico, *Copia autentica degli Atti dell'Ill.mo e R.mo Stam.º Eccl.º tenuto in Cagliari nell'anno 1793*, sessioni dell'11 maggio e del 25 giugno. È indispensabile, infine, precisare che il canonico algherese non va confuso con un suo omonimo di parte realista, valente archeologo, diligente raccoglitore di monumenti e memorie sarde ed arcivescovo turritano dal 1799 al 1806. Sulla sua vita e le sue opere cfr. P. Tola, voce *Simon Gio. Battista*, nel *Dizionario biografico* cit.

⁴ Cfr. F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1808)*, Cagliari, 1969, p. 19.

⁵ G. Manno, *Appendice* cit., pp. 359 e 363.

⁶ E. Costa, *G.M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «Archivio storico sardo», IV (1908), pp. 32 e 34.

⁷ *Ivi*, p. 33.

realisti⁸. Le manovre faziose dei nemici degli angioiani, del resto, erano state già smascherate dall'integerrimo giudice Lavagna il quale, per ordine della Reale Udienza, si era recato ad Alghero nell'aprile del 1796 per svolgere un'inchiesta sui fatti e per riportare la calma⁹.

Dopo il fallimento della marcia antifeudale su Cagliari guidata dall'Angioy, sui «patrioti» sardi si abbatté una violenta repressione: Il magistrato Giuseppe Valentino fece rizzare le forche per i capi del movimento angioiano. Andò meglio ad una quarantina di cittadini algheresi che ebbero salva la vita perché il governo si limitò ad allontanarli da Alghero: il Carrion fu mandato a Sassari; il Massala dovette recarsi a Villanova Montealeone¹⁰. Il viceré marchese Filippo Vivalda ordinò a Bartolomeo Simon e ai suoi figli Matteo Luigi, Gianfrancesco e Giambattista (Domenico si trovava ancora a Torino, da cui non avrebbe più fatto ritorno) di abbandonare immediatamente Cagliari, sede dei lavori parlamentari, per raggiungere Alghero¹¹. Qui i realisti più esasperati ed accaniti cercarono di sobillare la popolazione per impedire il ritorno dei componenti l'illustre famiglia. Ma vanamente, scrive il Manno. Infatti i Simon riuscirono ad inserirsi di nuovo nell'ambiente cittadino: anzi, «col fino loro scaltrimento» — aggiunge lo storico algherese — riuscirono addirittura ad influenzare il Carroz e «seppero aggirarlo in maniera che, voltosi ad essi, pose così qualche argine a quella esuberanza di zelo»¹². Così il Manno definisce l'oltranzismo dei realisti algheresi che certo dovevano essere più realisti del re.

A coloro che in Alghero sostenevano la logica dell'assolutismo e della reazione più spinta, si deve la seguente lettera anonima che chiarisce il quadro delle vicende dei patrioti algheresi e sardi dopo il 1796. Il messaggio reca l'intestazione: «Copia di lettera venuta da Alghero in data 15 novembre». Ne riproduciamo parzialmente il testo:

«Beati i Sassaresi che hanno la sorte d'avere un Governo illuminato, e vigilante a sostegno della buona causa. Questo nostro Governatore si lascia ingabbare dai suggerimenti infedeli del suo maggior amico Don Bartolomeo Simon, e dalli seguaci di costui, che sono ben noti a tutti i buoni, e fedeli sudditi di Sua Maestà, i quali ora più che mai stanno in gran timore di qualche prossimo tradimento, vedendosi i Giacobini baldanzosi della manifesta protezione di detto ingannato Governo, il quale non fa più conto dei buoni, e già prima d'ora decisi realisti.

«La gabala dei fazionari angioini va prendendo terreno, e si tenta con sediziosi discorsi, e con danari corrompere molti dell'incauta plebe, distac-

⁸ *Ivi*, pp. 10 e 50.

⁹ C. Sole, *Giacobini e realisti in Alghero nel 1796*, in *Aa.Vv., Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, I, Firenze, 1959, p. 315.

¹⁰ Cfr. E. Costa, *G.M. Angioy* cit., p. 48; S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, II, Sassari, 1923, p. 13; S. Scandellari, P. Cuccuru, *Un illuminista sardo* cit., p. 218.

¹¹ Cfr. G. Manno, *Appendice* cit., pp. 402-403; R. Catardi, *Matteo Luigi Simon* cit., p. XXXI.

¹² G. Manno, *Appendice* cit., p. 406.

doli dal buon partito. Egli è stato inutile l'aver piú d'uno avvisato il detto poco avveduto Governatore di non lasciarsi ingannare, come fu ingannato una volta quel Governatore di codesta Cavalier Santuccio. È così intestato che qui non ci sono tali Giacobini, che viene in colera e strapazza chiunque se si sente dirsi il contrario. In modo che ora non vi è piú barba d'uomo che ardisca parlargli di un tal affare. Cioché contrista assai tutti i buoni, e li tiene in forti timori del vociferato tradimento che viene anche avvisato da Genova, e da Livorno per i maneggi, che sta facendo il fugiasco Angioy, da cui si credono fatti venire i suoi satelliti e compagni Rubata, Aureli, e Pasca, i Petretto, il Frassu, il Livia, i quali tutti sono venuti uniti, e molti hanno sbarcato in Portoferro, come abbiamo saputo.

«I detti Simoniani hanno già trionfato della debolezza, e dabbennaggine di questo nostro Governatore, avendoli fatto credere, che quanto dicono è tutta malignità, e quindi non da piú reta ai suggerimenti dei buoni. Cioché ha reso i Giacobini ormai superbi, ed insolenti, sempre machinanti, quando prima erano avviliti. Laonde ora liberamente parlano, seducono, e tengono de' clandestini congressi i noti Giacobini, e qualora arrivano dei Corsi, e Genovesi, se li attirano a loro, e stanno coi medesimi in segrete confabulazioni, che acrescono i nostri fondati timori. I piú dichiarati partitanti del suddetto caporione Simon sono i fratelli Giuseppe e Giovanni Peretti, ed il Luigi Varsi, tutti corsi, ed attinenti ai fuggiaschi avvocato Solis ed a Livia, il Bernardo Airaldo, il Domenico Balero, il Notaio Canu, il Guardamagazzini Michele Masala, i Cavalieri impiegati regi Masala, e Mannu ingrati al Sovrano, che li beneficò, il Prete Giambattista Bravo, il Prete Antonio Canu, il Chirurgo Filiberto Calvi, ed il fra' Pietro Canu Mercedario, il Don Francesco Carrion, e Don Giuseppe Arcaina, i quali tutti con alcuni altri di minor conto sono della perfida crica, e che alzeranno bandiera, e sorprenderanno questo Governo, e la forza militare, se per nostra disgrazia scoppiasse la mina, che si dice starsi facendo alla sordina»¹³.

Il documento esagerava senz'altro nel dipingere il governatore Carroz come succube e asservito ai «simoniani». In ogni caso da queste pagine emerge che, nonostante la repressione, l'attività e la propaganda dei patrioti algheresi, se non doveva essere fervida come un tempo, non era venuta però completamente meno. Singolari sono poi i giudizi sul Carroz e sul Valentino che imperversava a Sassari a capo di una viceregia delegazione straordinaria incaricata di giudicare gli angioiani. Il governo di Sassari è definito addirittura come «illuminato»; il Carroz viene tacciato apertamente di incapacità nell'assolvimento del suo ruolo di tutore dell'ordine costituito.

Circa l'anno di composizione della lettera è da tenere presente innanzit-

¹³ Il documento è custodito presso la Biblioteca Comunale di Sassari, Carte Cugia (d'ora in avanti BCS, CC), cartella C, fasc. 10, *Documenti vari*. Su questo importante fondo, che ho ampiamente utilizzato per ricostruire le vicende e i problemi di Alghero nei primi anni dell'Ottocento, mi soffermerò in dettaglio nel secondo paragrafo di questo contributo.

tutto il riferimento al «fugiasco Angioy»: egli s'era imbarcato a Porto Torres il 16 giugno 1796. Le tappe della sua lunga peregrinazione per l'Italia erano state, nell'ordine, Genova, Livorno, Milano, di nuovo Livorno, quindi Torino, Casale ed ancora Genova, dove arrivò all'incirca nel periodo luglio-settembre 1797. Solo alla fine del 1798, o ai primi dell'anno seguente, l'*ex-alternos* si trasferì in Francia¹⁴. Nella lettera, però, si fa solo menzione di Genova e di Livorno. Sappiamo, d'altra parte, che il nobile Felice Mulas Rubatta (cognato dell'Angioy) ed il viandante Cosimo Auleri erano sbarcati in Sardegna la notte del 7 novembre 1797. Li seguiva un altro angioiano, Antonio Livia, che però era stato arrestato subito dopo a Sassari, dove s'era recato per farsi un'idea della situazione politica. Correva voce, inoltre, che il Mulas Rubatta e l'Auleri cercassero di suscitare una nuova insurrezione antif feudale. La lettera, a nostro avviso, è dunque da ascrivere esattamente al 15 novembre 1797¹⁵.

Le mene dei realisti algheresi, d'altra parte, dovettero fare i conti con un'importante decisione. Nel dicembre del 1797 si riunì a Torino, per ordine del re Carlo Emanuele IV, una commissione, presieduta dal ministro marchese di Clavesana e composta dagli alti magistrati Avogadro di Quaregna, Cappa (che era stato in rapporti cordiali con l'Angioy), Dellerà, Franceschetti e Peyretti. Il consenso prosciolsi i Simon e stabili che fossero reintegrati nei loro uffici¹⁶. Tuttavia questo provvedimento sortì l'unico effetto di evitare ai Simon la prigione o la morte.

Infatti, l'11 giugno 1799, dopo aver girovagato a lungo per l'Italia, Matteo Luigi, Gianfrancesco e Giambattista Simon fecero ritorno ad Alghero: ma i primi due non riuscirono ad ottenere di nuovo i loro incarichi. Ne erano stati infatti precedentemente esonerati a causa della loro prolungata assenza. Matteo Luigi, allora, decise di abbandonare per sempre la Sardegna. Si recò in Francia, dove aderì al regime napoleonico e percorse una brillante carriera di magistrato. Venne eletto al Corpo legislativo nel 1808 e fu deputato anche nel 1814. Gianfrancesco e Giambattista, invece, dal 1799 poterono vivere indisturbati ad Alghero insieme al padre che dal 1796 non se n'era più allontanato¹⁷.

I Simon furono uomini che si nutrono di vaste e profonde letture: lo testimonia la ricca biblioteca da essi lasciata¹⁸. Importanti e decisive furono per loro anche le esperienze di viaggio con le quali si aprirono alle corren-

¹⁴ D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, Cagliari, 1962 (reprint Cagliari, 1985, introduzione di F. Francioni, *Giommaria Angioy nella storia del suo tempo* (I^a ediz. Sassari, 1962, pp. 140-144 e 160).

¹⁵ L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, 1982, p. 107. Ringrazio vivamente il prof. Del Piano che mi ha aiutato nella datazione del documento.

¹⁶ C. Sole, *Giacobini e realisti* cit., p. 317.

¹⁷ Cfr. ancora le voci dedicate ai Simon da P. Tola nel *Dizionario* cit. Cfr. inoltre R. Catarci, *Matteo Luigi Simon* cit., pp. XI, XVII e XXXIV-XXXVI.

¹⁸ Cfr. B. Bruno, *Manoscritti di una insigne biblioteca*, «Archivio Storico Sardo», XXI (1939), 3-4, pp. 127-128.

ti piú vive e feconde della cultura italiana ed europea. Non va dimenticato che Gianfrancesco ebbe modo di stringere rapporti di amicizia e di reciproca stima con i cardinali Costa e Gerdil ed inoltre con Francesco Mario Pagano, Carlo Gozzi, Saverio Bettinelli e Melchiorre Cesarotti¹⁹. Le biografie dei Simon dimostrano che il mondo culturale sardo non era poi così isolato — come invece si è spesso creduto — dal flusso di idee nuove che proprio allora aveva investito l'Europa. Nessuno dei Simon abbracciò esplicitamente le dottrine teoriche dell'illuminismo o quelle politiche del giacobinismo: ma essi ebbero senz'altro una mentalità riformistica ed innovatrice che fu il fondamento della loro azione antiassolutistica ed antifeudale.

Occorrerebbe chiarire, a questo punto, se i Simon rimasti ad Alghero abbiano esercitato, dal 1799 in poi, una qualche influenza politica. I patrioti algheresi e sardi, infatti, non demordevano.

Nel mese di fruttidoro dell'anno VII (agosto-settembre 1799), l'Angioy, esule a Parigi, redigeva e poi inviava al Direttorio un importante memoriale che forniva precise indicazioni per un'occupazione dell'isola da parte delle truppe francesi con il concorso decisivo dei patrioti sardi. Il piano militare delineato dall'*ex-alternos* prevedeva la conquista di Sassari, la cattura del nuovo governatore, Maurizio Maria Giuseppe di Savoia, duca del Monferrato, fratello del re Carlo Emanuele IV: ciò avrebbe facilitato la resa della piazzaforte di Alghero dove era di stanza una piccola guarnigione di soli 300 uomini. «Cette ville — aggiungeva l'Angioy — contient un très grand nombre de patriotes»²⁰.

Esaminato il progetto angioiano, il governo francese decideva finalmente di allestire una spedizione in Sardegna. Essa tuttavia fu rinviata a causa della crisi in cui si dibatteva il Direttorio nel periodo antecedente il ritorno di Napoleone dall'Egitto²¹. Tuttavia il disegno di portare la Sardegna nell'orbita francese ricomparve agli inizi del 1800, allorché furono avviati i preparativi di quella guerra che, con la vittoria napoleonica a Marengo, doveva eliminare la presenza asburgica dall'Italia.

Che l'isola fosse allora una pedina importante per la conquista del potere marittimo nel Mediterraneo è confermato dal fatto che anche l'Inghilterra e la Russia pensarono in quello stesso periodo di impadronirsene: pare che con questo obiettivo il generale inglese Stuarth avrebbe dovuto muovere da Livorno o da Mahón. Quanto all'impero russo, lo zar Paolo I aveva ac-

¹⁹ Trovo queste importanti notizie nella nota 5 della tavola genealogica dei Simon, tratta dalle carte del barone algherese Matteo Guillot ed allegata allo studio di F. Loddo Canepa, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña (Manoscritto inedito del sec. XVIII)*, «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954).

²⁰ Il testo integrale in francese del memoriale angioiano, con il titolo *Mémoires sur la Sardaigne*, si trova in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1967 (cfr. in particolare la p. 176). Tradotto parzialmente in italiano si può leggere in A. Boi, *Giommanna Angioy alla luce di nuovi documenti*, Sassari, 1925 (cfr. specialmente la p. 74).

²¹ D. Scano, *La vita e i tempi cit.*, p. 189.

cezzato la carica di Gran maestro dell'Ordine sovrano di Malta, aveva posto sotto il suo controllo Corfù e le isole Ionie e non è da escludere che, tramite il generale Suvarov, volesse chiedere a Carlo Emanuele IV di cedergli la Sardegna²².

Occorreva prevenire innanzitutto la manovra degli inglesi. Con la mediazione del generale Dupont e di Augustin Guys (già console di Francia in Sardegna) che aveva conosciuto a Cagliari e ritrovato a Marsiglia, l'Angioy si impegnò in defatiganti trattative con i ministeri della Guerra e degli Esteri²³.

Proprio agli albori di un nuovo secolo e di un anno cruciale, il sogno degli esuli sardi di rivedere la loro terra con l'aiuto dei francesi sembrava sul punto di realizzarsi. Lo dimostra un messaggio che lo stesso Angioy, in data 8 piovoso dell'anno VIII (28 gennaio 1800), inviava in Sardegna, indirizzandolo a Diego Scardaccio, Domenico Solis e Domenico Sotgia Mundula che erano stati al suo fianco nel governo del Capo di Sopra.

Ecco il testo inedito della lettera: «Colla maggiore mia soddisfazione, e contentezza vengo ad annunciarvi la liberazione della Patria per mezzo della generosa, e brava armata francese dal giogo di tirannia, e di schiavitù, in cui geme da più secoli. Non credo dare a voi, ed a' Popoli della Sardegna notizia né più lieta, né più vantaggiosa. Io sono altresì persuaso, e pienamente convinto che voi, ed i vostri compatriotti si faranno una premura doverosa di contrassegnare a' difensori della libertà e de' diritti de' Popoli quei sentimenti di stima, e di riconoscenza, che loro sono per ogni verso dovuti. Io di ciò ne ho replicatamente dato al Governo Francese le più sicure, ed accertate testimonianze, e sono sicuro che non sarò smentito dai miei compatriotti, che anzi l'esito comproverà la verità delle mie asserzioni. Io vorrei volare per abbracciarvi in sì faustissime circostanze, ma un incomodo di salute non mi permette di partire che dopo qualche tempo, in cui spero d'essere perfettamente ristabilito, ed in stato d'intraprendere il viaggio.

«Il Personaggio ch'è incaricato dal Governo della direzione di questa spedizione è abbastanza conosciuto non solo in Francia, ma anche in Italia per i suoi talenti, probità e patriottismo onde potete riposare sulla sua protezione, e vigilanza come in quella pure de' Generali, Uffiziali, e Soldati dell'Armata Repubblicana. Prevenite subito di quanto occorre il Decano Roig, Don Antonio Fois, Don Luigi Martinez, il mio Zio, Canonico Aragonez, le famiglie Mundula, Livia, del Rettore di Florinas, e gl'altri Patriotti di Sassari, d'Alghero, e Ville di Logudoro facendo ov'è d'uopo diverse copie di questa mia lettera, non potendo scrivere a tutti come vorrei. Sulla speranza d'abbracciarvi fra poco sono sempre a vostra disposizione, e vi raccomando caldamente la salvezza, e l'onore della Patria, di cui non può esservi causa né più giusta, né più piacevole agl'uomini giusti, ed onesti».

²² S. Pola, *Francia, Corsica e Sardegna nell'ultimo periodo della Rivoluzione (1799-1803)*, in «Studi sardi», 1941, fasc. I-II, pp. 73-75.

²³ *Ivi*, p. 64.

È chiaro che il «personaggio» cui Angioy si riferiva era Cristoforo Saliceti che, inviato dal Direttorio in qualità di Commissario politico presso l'Armata d'Italia per controllare Napoleone, ne aveva invece agevolato gli audaci disegni. La missiva però non raggiunse mai i destinatari poiché fu intercettata dalle navi inglesi²⁴.

Arrivò ugualmente però la notizia di un imminente sbarco che sconvolse il governo di Cagliari il quale chiese soccorso all'ammiraglio Keith, comandante in capo della flotta britannica nel Mediterraneo²⁵. Era destino che i francesi e i patrioti sardi non dovessero porre piede nell'isola.

Il 22 marzo 1800 un giornale genovese, la «Gazzetta nazionale di Liguria», informava che, con una bastimento proveniente dalla Corsica, era giunta la notizia che a Bonifacio si andava allestendo con grande fervore una spedizione diretta in Sardegna. Al comando di essa era stato posto il generale corso Giovanni Battista Cervoni (che si era distinto nelle campagne d'Italia) cui era stato affiancato, in qualità di commissario politico, il deputato Saliceti (lui pure di nazionalità corsa): 7.000 uomini sarebbero stati trasportati in Sardegna con la scorta di navigli da guerra. Si sapeva che nell'isola c'era un partito filo-francese già in rivolta e si contava sulla sperimentata abilità dei due corsi incaricati della missione.

Quest'articolo riempì di costernazione l'Angioy in quale ne scrisse al Guys dicendo che esso avrebbe senz'altro attirato l'attenzione degli inglesi, complicando ulteriormente le operazioni. Guys si rivolse allora a Lazare Carnot, ministro della Guerra, pregandolo di non procrastinare ma, anzi, di portare a termine senza indugio il piano avviato sotto l'egida dei suoi predecessori²⁶.

Nella primavera di quello stesso anno i preparativi erano ancora in corso, tant'è che Jean-François Coffin, già console francese a Cagliari, diventato in seguito commissario generale delle relazioni commerciali fra la Repubblica e la Sardegna, ne scriveva il 25 germinale (15 aprile) all'angioiano Pasquale Fresco, consigliere del municipio di Alghero. Questi era già da tempo in corrispondenza con l'agente francese. Siamo a conoscenza, infatti, di una lettera che il Fresco gli aveva spedito da Alghero il 19 pratile dell'anno VII

²⁴ British Library, Department of Manuscripts (d'ora in avanti BL, DM), *Nelson Papers*, vol. XVII, *Foreign correspondence*, vol. VIII, apr. 1800 - dec. 1803, ff. 3 r e v. Il volume è contrassegnato *Additional 34943*. La lettera è autenticata da Jean-François Coffin — console di Francia in Sardegna dal 1798 al 1799 — e reca la data Ajaccio, 24 germinale dell'anno VIII (14 aprile 1800). Il materiale riguardante la Sardegna custodito nell'istituto inglese è stato segnalato da O. Turner, *A Brief Survey of the Documents Relating to Sardinia, its History and its Kings, to Be Found in the Department of Manuscripts of the British Museum*, in Aa. Vv., *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa* cit., p. 383. Mi sono recato a Londra, nella sezione manoscritti della British Library, usufruendo di un finanziamento dell'Istituto giuridico della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Le mie indagini facevano parte di una più ampia ricerca sulla Sardegna nella corrispondenza diplomatica e nelle carte consolari dell'età moderna, diretta dal prof. Antonello Mattone, docente di Storia delle istituzioni politiche nell'Ateneo turritano, che qui ringrazio.

²⁵ S. Pola, *Francia, Corsica e Sardegna* cit., p. 66.

²⁶ *Ivi*, pp. 63-64. Cfr. anche D. Scano, *La vita e i tempi* cit., pp. 190-191.

(7 giugno 1799) e in cui si condannava la politica marittima del governo sabaudo, favorevole alla flotta inglese e discriminatoria nei confronti del naviglio francese²⁷.

Nel suo messaggio al Fresco il Coffin annunciava solennemente: «Le moment est enfin venu, Citoyen, de vous envoyer l'express, que vous attendez depuis longtemps. L'affranchissement de votre Pays est décidé; une armée française s'organise en Corse pour se rendre en Sardaigne, elle y arrivera sans le plus bref délai». Nell'imminenza dell'attacco l'agente della *Grande Nation* rivolgeva quindi al consigliere algherese un questionario articolato in tredici domande riguardanti le condizioni dello spirito pubblico in Sardegna.

Il Fresco rispondeva puntualmente a tutti i quesiti, dicendo, fra l'altro, che la notizia d'una prossima invasione francese aveva spaventato moltissimo il governo regio il quale si era subito rivolto agli inglesi ed al re di Napoli affinché le loro navi incrociassero i mari antistanti le coste isolate. Tratteggiando sinteticamente la situazione economico-sociale e l'atteggiamento al riguardo dei sardi, il Fresco individuava come causa di un profondo malcontento «un deficit immense dans le tresor public», «des taxes multipliées», i guasti di una «mauvaise administration» e «la calomnie en triomphe» ad opera della reazione baronale. Per la grande maggioranza della popolazione isolana la sopravvivenza del feudalesimo era un peso non più tollerabile. «Mais la haute noblesse, les pretres ignorants, et les moines, les militaires, les distinguées en general — proseguiva il Fresco — sont toujours les corrupteurs, et cherchent de indisposer le Peuple pour le système français [...]». Infine il patriota algherese raccomandava caldamente ai francesi che, una volta effettuato lo sbarco, rassicurassero gli abitanti dell'isola, garantendo loro l'ordine pubblico e l'esercizio del culto, la proprietà ed il rispetto delle donne²⁸.

Le risposte al questionario ricalcano per molti aspetti le costanti tipiche della corrispondenza dei patrioti sardi con gli agenti francesi. In generale si può affermare che esse contenevano delle esagerazioni — comuni peraltro anche ai *mémoires* dell'Angioy e di Matteo Luigi Simon — sulla disponibilità delle masse sarde verso la Francia e gli ideali repubblicani. Tali quadri della situazione politica locale servivano per esercitare una forte pressione sulle autorità francesi al fine di spingerle ad accelerare i tempi dell'occupazione dell'isola. Tuttavia alcuni rapporti — è il caso di quello del Fresco — non erano lontani dalla realtà nel dipingere a fosche tinte i fattori principali di una crisi economica e finanziaria dalle gravissime proporzioni che avrebbe toccato l'apice nel 1811-12, il biennio della grande fame. Se si fa eccezione per l'enfasi con cui venivano commentati alcuni fatti e per l'evidente fraintendimento di altri, lettere e memoriali sardi e francesi di quegli anni sono spesso

²⁷ A. Boi, *Giommaria Angioy* cit., p. 54.

²⁸ BL, DM, *Add. 34948*, foll. 4-11. Anche questo messaggio del Coffin e le risposte del Fresco al questionario figurano fra le *Intercepted Letters* (cfr. ancora O. Turner, *A Brief Survey* cit., p. 383).

veritieri nel rendere conto dell'incubo di una rivoluzione interna, abbinata ad un possibile sbarco di truppe dalla vicina Corsica, che attanagliò il governo regio (e gli inglesi che lo proteggevano) fino alla «congiura borghese» del 1812 ed alla disfatta napoleonica in Russia²⁹.

Gli avvenimenti del 1800 presero tuttavia una piega imprevedibile che vanificò le grandi speranze degli esuli sardi. In Corsica, infatti, scoppiò una rivolta antifrancese guidata dagli emigrati Colonna Cesari e Vidau. Il generale Cervoni ed il commissario Saliceti furono allora costretti a rinviare l'impresa e a utilizzare le truppe per reprimere quei torbidi³⁰.

Ci preme qui sottolineare, in ogni caso, che i francesi potevano contare sulle informazioni del Fresco: ciò dimostra che, nonostante la repressione intrapresa dal governo sabauda nel 1796-99, doveva certo resistere ancora ad Alghero, agli albori del XIX secolo, un gruppo di persone che non avevano abbandonato i programmi di rinnovamento economico, sociale e politico già avanzati dall'Angioy nella sua tenace e multiforme attività di imprenditore, di funzionario regio colto ed efficiente e di capo del movimento anti-feudale.

C'è da chiedersi, a questo punto, se sia corretto parlare di una presenza giacobina ad Alghero fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. L'uso di questo termine, al riguardo, è improprio, in quanto con esso si è fatto riferimento a coloro che furono direttamente influenzati dal giacobinismo francese — come Filippo Buonarroti — oppure sostennero programmi di ispirazione inequivocabilmente rousseauiana ed egualitaria, come Francesco Paolo di Blasi, Enrico Michele L'Aurora e Vincenzo Russo³¹. Non è scorretto tuttavia parlare dell'azione di uomini che, nella Sardegna di Fine Settecento, guardarono con simpatia alla Francia ed ispirarono la loro prassi politica agli ideali repubblicani: è il caso, innanzitutto, dell'avvocato sassarese Gioachino Mundula³².

Non bisogna dimenticare, inoltre, il già citato Auleri, il conciatore Antonio Maria Carta, l'avvocato Gavino Fadda, il notaio Antonio Luigi Petretto ed i suoi figli, il medico Gaspare Sini ed altri che, durante il governo dell'Angioy nel Capo di Sopra (28 febbraio - 29 maggio 1796), portavano al petto la coccarda tricolore, inneggiavano alla Francia e sostenevano che, grazie al suo aiuto, la Sardegna sarebbe presto diventata una repubblica³³.

²⁹ S. Pola, *Francia, Corsica e Sardegna* cit., p. 111.

³⁰ F.O. Renucci, *Storia di Corsica*, II, Bastia, 1834, pp. 154-165.

³¹ Cfr. *Giacobini italiani*, vol. I, a cura di D. Cantimori, Bari, 1956, pp. 410-411; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1956, pp. 191, 196-197 e 416.

³² D. Scano, *La vita e i tempi* cit., pp. 32-33.

³³ L. Del Piano, *Giacobini e Massoni* cit., pp. 137-145. Cfr. anche C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno* (in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVIII, t. I), Torino, 1986, p. 159. Anche secondo lo Zaghi l'accezione del termine «giacobino» deve rimanere ben delimitata. All'iniziativa dei patrioti sardi, in effetti, è opportuno applicare concetti adeguati

L'instaurazione di uno Stato repubblicano era l'obiettivo strategico agitato dal giovane notaio cagliaritano Francesco Cilocco e dal sacerdote Francesco Sanna Corda, parroco di Torralba, i quali, nel 1802, sbarcarono sulle coste galluresi tentando di sollevare le popolazioni di quella regione³⁴. Ma siamo già in un periodo completamente diverso dal triennio rivoluzionario sardo (1793-96). Fra tutti questi personaggi, inoltre, non troviamo degli algheresi. Tuttavia il rapporto epistolare Coffin-Fresco induce a pensare che quest'ultimo guardasse alla Francia come ad un modello. In quegli anni, caratterizzati da sconvolgimenti politici e militari che determinarono modificazioni repentine nel teatro politico, diplomatico e militare d'Europa, il consigliere algherese non fu certo il solo a coltivare la speranza di un crollo dell'*ancien régime* ancora dominante in Sardegna.

Sul solco tracciato dall'Angioy nel progetto del 1799 si mosse anche Matteo Luigi Simon nel suo *Mémoire pour Napoleon* (1803). Si tratta di un'ampia ed approfondita relazione che contiene un piano per liberare l'isola dal giogo feudale. Al governo del Primo Console il Simon consigliava innanzitutto lo sbarco di una flottiglia sulle coste della Nurra, fra Porto Torres ed Alghero. I francesi avrebbero potuto contare sull'appoggio delle popolazioni e «des Chefs Sardes éclairés et amis du gouvernement français». In seguito tali forze si sarebbero dovute attestare in alcuni villaggi (S. Lussurgiu, Sindia, Bonorva, Thiesi, Uri, Ittiri e Usini) per poi dilagare in tutta la Sardegna³⁵. Anche questo disegno politico-militare non venne realizzato a causa degli sviluppi della guerra (determinata dalla terza coalizione antifrancesa) che si svolse solo nel continente.

I *mémoires* dell'Angioy e del Simon e la corrispondenza Coffin-Fresco dimostrano che, nei progetti tendenti alla costituzione di una Repubblica sarda sotto la protezione della Francia, Alghero, con i suoi patrioti, avrebbe dovuto svolgere un ruolo politico-militare di notevole rilievo.

2. *La corrispondenza di Carlo Cugia: Alghero, la Sardegna e gli inglesi.* Come si può facilmente constatare, nei primi anni dell'Ottocento i problemi che il governo sabauda dovette affrontare ad Alghero non furono solo di ordinaria amministrazione. Per mettere a fuoco aspetti e nodi della storia della

alle caratteristiche specifiche, concrete, materiali, dell'ambiente in cui essi operarono. Il problema fondamentale che gli angioiani dovettero affrontare fu l'abbattimento del regime feudale. Ponendosi alla testa di un vasto e differenziato fronte di masse rurali per raggiungere questo obiettivo, essi condussero un'azione effettivamente rivoluzionaria, in quanto diretta contro i rapporti di produzione allora dominanti. Ho già sostenuto questa tesi nel mio saggio *Giommaria Angioy* cit., pp. XXX-XXXIV.

³⁴ Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne* cit., II, pp. 107 ss.; M. Brigaglia, *Dagli ultimi moti antif feudali alla «fusione» col Piemonte (1800-1847)*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antif feudali all'autonomia regionale*, Cagliari, 1976, pp. 94-97.

³⁵ M.L. Simon, *Mémoire pour Napoleon. Con altri documenti inediti o rari*, a cura di L. Nepi Modona, Milano, 1967, p. 101; cfr. anche F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino* cit., pp. 232-233.

città in questo arco di tempo, ci serviremo delle «Carte Cugia»: si tratta di una documentazione conservata presso la Biblioteca Comunale di Sassari che vanta una notevole sezione di manoscritti pressoché sconosciuta agli storici locali³⁶. Il fondo Cugia contiene, fra l'altro, le minute oppure le copie delle stesure definitive delle lettere spedite quotidianamente, o quasi, da don Carlo Cugia, governatore di Alghero dai primissimi anni del XIX secolo fino al 1814. Egli nacque nel 1759 a Sassari da nobile famiglia e morì nel 1837. Si unì in matrimonio con donna Dorotea Manca. Fu dapprima maggiore, poi comandante della piazza di Sassari. Con questi incarichi coadiuvò il giudice Valentino nella repressione dei moti antifeudali ed angioiani. Dall'ottobre del 1814 al settembre del 1818 resse il governo di Sassari³⁷.

Del materiale custodito presso la «Comunale» di Sassari prenderemo in esame soprattutto i documenti di un periodo che presenta caratteristiche spe-

³⁶ Colgo l'occasione per ringraziare il personale della Biblioteca ed in particolare la dott. Cristina Cugia. Faccio presente che le Carte Cugia non sono state ancora compiutamente inventariate ed attendono, inoltre, di essere classificate e catalogate. L'attuale, provvisoria sistemazione di questi documenti si deve in gran parte a Gavino Perantoni Satta, appassionato bibliofilo, meticoloso raccoglitore di documenti e di memorie patrie, autore di studi ed articoli di storia locale. Egli, dal 1957 al 1960, lavorò instancabilmente, su incarico della giunta municipale guidata da Piero Masia, al riordinamento del patrimonio della Biblioteca che versava in uno stato di totale abbandono (cfr. F. Francioni, *I tesori di carta*, in «La Nuova Sardegna», 31 maggio 1985).

³⁷ Si veda l'albero genealogico della famiglia Cugia in appendice allo studio di F. Loddo Canepa su *Origen del cavallerato* cit. I dati di questa tabella vanno utilizzati con estrema cautela. Secondo il Loddo Canepa, infatti, Carlo Cugia ebbe due figli, Gavino e Andrea, ma ciò non è esatto. Risulta infatti da altra fonte che egli ne ebbe almeno quattro: cfr. BCS, CC, *Manoscritti vari riguardanti la famiglia Cugia*. La cartella contiene 49 fascicoli di lettere che coprono l'arco di tempo 1722-1826. Nel fasc. 49 vi sono quelle prive di data. Nel fasc. 35 si trova una lettera, scritta il 5 maggio 1809 da Stefano Manca di Thiesi, marchese di Villahermosa, nella quale si fa riferimento alla nomina di «vostro figlio Diego» a sottotenente sovranumerario. Sebbene manchi l'indicazione del destinatario, il messaggio risulta indubbiamente diretto a Carlo Cugia, in quanto si accenna altresì alla «ffusione agli occhi» (da cui il governatore era afflitto) ed alla «cara Dorotea» (sua consorte). Da segnalare anche una lettera indirizzata il 29 dicembre 1809 a *Monsieur le Gouverneur de la Ville. Alghero*, a firma «Obb.mo e Aff.mo figlio Alberto». In questo stesso fascicolo è reperibile anche una lettera, scritta da La Maddalena il 16 settembre 1809, indirizzata a Carlo Cugia dal figlio Gavino: questi era imbarcato nella marina regia. Secondo il Loddo Canepa divenne capitano di fregata. Nel fasc. 38 ho trovato un'altra lettera di Alberto Cugia, scritta al padre il 15 febbraio 1812. Da una lettera scritta il 12 luglio 1812 (cfr. ancora il fasc. 38) apprendiamo che Gavino era impegnato a combattere i barbareschi. Di un quarto figlio del Cugia (che era per l'appunto Alberto, come vedremo più avanti) si parla anche in BCS, CC, cart. B, *Lettere del conte di Roburent e di don Carlo Cugia, Governatore di Alghero. Anni 1809-1813*, fasc. a (1809), Roburent a Cugia, 9 settembre 1809; Cugia a Roburent, 12 settembre 1809. Su questa cartella mi soffermerò ancora poco più avanti. Non aggiunge elementi nuovi sulla discendenza dei Cugia il pur importante lavoro di F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie sarde*, presentazione di A. Boscolo, Cagliari, 1986, pp. 224-225. Per quanto riguarda la nomina di Carlo Cugia a governatore di Sassari, cfr. BCS, CC, *Manoscritti vari* cit. fasc. 41, lettera di Carlo Felice a Carlo Cugia del 22 agosto 1815; E. Costa, *Archivio del Comune di Sassari*, Sassari, 1902, p. 189; R. Pintus, *Viceré di Sardegna e governatori di Sassari (Dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Sassari, 1978, p. 61. Non rimane a questo punto che ricordare l'aiuto prestatomi dal compianto avv. Vincenzo Amat, marchese di San Filippo: con la sua rara competenza e cortesia egli aveva sciolto alcuni miei dubbi sull'albero genealogico della famiglia Cugia.

cifiche: ci riferiamo all'età napoleonica che nella storia sarda coincide quasi interamente con il soggiorno dei reali di Savoia nell'isola³⁸.

³⁸ Fornisco qui indicazioni più dettagliate sul fondo Cugia. Esso è suddiviso in sette cartelle, inclusa quella, già citata, comprendente *Manoscritti vari*. Nella cartella A si trovano alcune filze contenenti minute e/o copie di lettere spedite dal Cugia al governatore ed al comandante militare di Sassari. Tale corrispondenza copre un arco di tempo che va dal 1803 al 1813. Ecco i titoli dei fascicoli che fanno parte di questa cartella: 1) *Lettere del Vivalda al cav. Cugia (1794-1799)*; 2) *Regolamento per il Comandante della Guardia di Porta Marina*; 3) *Regolamento per il Sig. Ufficiale di Guardia a Porta Terra*; 4) *Istruzioni per il Sig. Maggiore della Piazza di Alghero*; 5) *Lamentela del caporale Figoni*; 6) *Corrispondenza del Cav. Carlo Cugia Governatore di Alghero col Governatore di Sassari e col Comandante militare di Sassari (dal 3-5-1803 al 17-10-1813)*; 7) *Tabella della forza che è rimasta di guarnigione ad Alghero*. Nel fasc. 6 vi sono anche minute e copie di lettere scritte dal Cugia ad altri funzionari ed ufficiali regi. Per l'individuazione del materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), contenente il carteggio dei viceré e della Segreteria di Stato con i governatori ed i comandanti militari dell'isola, cfr. F. Loddo Canepa, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Roma, 1934, pp. 93, 296 e 298-299.

Nella cartella B è stato inserito l'epistolario intrattenuto dal Cugia con il conte Gioachino Cordero di Roburent dei marchesi di Pamparato. Questi non aveva a corte incarichi ufficiali ma era, di fatto, in qualità di scudiero, amico personale e favorito di Vittorio Emanuele I, una sorta di ministro della Real Casa: cfr. D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero*, II, Torino, 1892, p. 372. La famiglia reale risiedette a Cagliari dal 17 febbraio 1806 al 2 maggio 1814. In precedenza, a causa dell'occupazione del Piemonte da parte delle truppe francesi, aveva soggiornato a Cagliari, dal 3 marzo al 19 settembre del 1799, il re Carlo Emanuele IV. Il Roburent, autentica eminenza grigia dell'ambiente sabauda, fu uno dei cortigiani che dominarono la vita pubblica di allora. A lui il Cugia si rivolgeva in forma strettamente privata per raccomandare i figli, per sollecitare pagamenti di stipendi arretrati, per ricevere notizie sulle operazioni belliche in atto nello scenario europeo, insomma per risolvere tutti quei problemi che non trovavano sbocco o soluzione attraverso i canali istituzionali.

Nella cartella C figura un fascicolo contenente le filze delle minute (e delle copie) di lettere che, dal 1804 al 1805, il Cugia scrisse in francese al conte di Revel, governatore di Sassari. È opportuno qui precisare che il governatorato di Alghero era subordinato a quello di Sassari e del Capo di Sopra. I titoli dei fascicoli che compongono la cartella C sono i seguenti: 1) *Registro cause*; 2) *Causa civile dei fratelli Cugia*; 3) *Carte riguardanti donna Isabella Cugia*; 4) *Carte riguardanti donna Dorotea Cugia*; 5) *Carte riguardanti donna Antonietta Cugia*; 6) *Carte riguardanti don Andrea Cugia*; 7) *Carte riguardanti don Michele Cugia*; 8) *Carte riguardanti don Carlo Cugia*; 9) *Lettere di don Carlo Cugia Governatore di Alghero al conte di Revel dal 23 febbraio 1804 al 14 luglio 1805*; 10) *Documenti vari*; 11) *Lettere varie senza data*; 12) *Varie anni 1803-1809*. Da una lettera del fasc. 11 emerge che Alberto Cugia, figlio di Carlo, si era dato al sacerdozio ed aspirava ad un canonicato.

Della cartella D fa parte la corrispondenza che il Cugia tenne con la Regia Segreteria di Stato dal 1803 al 1813: anche in questo caso si tratta di minute, spesso di stesure definitive di lettere, copia delle quali il Cugia teneva per sé. Cfr. BCS, CC, cart. D, *Corrispondenza del Cav. Carlo Cugia Governatore di Alghero con la Regia Segreteria di Stato dal 22 novembre 1803 al 19 ottobre 1813*. In questo arco di tempo la Segreteria fu retta da Gioachino Alessandro Rossi, già incaricato d'affari a Vienna, il quale corrispose in un primo momento con Raimondo de Quesada che risiedeva a Cagliari. Nel 1806, con la famiglia reale, giunse nella capitale anche il ministro Rossi che mantenne la direzione delle cose di Stato durante la non breve permanenza di Vittorio Emanuele nell'isola. Cfr. F. Loddo Canepa, *Inventario della R. Segreteria cit.*, p. 16. Nella cartella D si trovano anche le minute e/o le copie di qualche missiva diretta ad altri ministri ed ufficiali regi: l'intendente generale di finanza Jacopo Alessio Vichard di Saint-Real, il cavalier Carlo Rebuffo di S. Michele, magistrato e primo ufficiale della Segreteria addetto alle questioni giuridiche, ecc. Sugli incarichi attribuiti a questi personaggi cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, pp. 62 e 155.

Altre due cartelle del fondo Cugia sono importanti per una ricostruzione delle vicende e dei problemi isolani nel primo cinquantennio dell'Ottocento. Una di queste cartelle contiene sei fascicoli i cui titoli sono: 1) *Relazioni della difesa della Sardegna nel 1798*; 2) *Regesti di lettere scritte*

Nelle sue lettere il Cugia si presenta come un personaggio lagnoso, afflitto da acciacchi e malanni d'ogni sorta ed in particolare, come s'è detto, da «flussione» agli occhi. Ma noi sappiamo che il Cugia, insieme al già citato Tharena, maggiore della piazza, fu l'implacabile carceriere di Vincenzo Sulis, comandante delle centurie urbane di Cagliari durante il triennio rivoluzionario. Scatenatasi la repressione, il «tribuno» cagliaritano, dopo un processo sommario nel quale si distinsero per la foga accusatoria il Valentino e Costantino Musio, venne rinchiuso dal 1800 al 1820 nella torre algherese dello Sperone che oggi porta anche il suo nome³⁹.

L'arco di tempo che va dagli albori del XIX secolo al 1813, è poco conosciuto ed indagato dalla storiografia locale: furono gli anni in cui il Regno sardo-piemontese, ridotto alla sola isola, non risucchiata nell'orbita dell'espansionismo napoleonico, dovette accettare il controllo politico e diplomatico degli inglesi. Fu il periodo fosco in cui la Regia cassa rimase quasi completamente all'asciutto. Le carestie afflissero le popolazioni nel 1802, nel 1805 e nel 1811-12. Le epidemie dilagavano. Crebbe anche, di conseguenza, un profondo malcontento sociale e politico che sfociò nell'ancora poco conosciuta rivolta della Gallura contro il servizio di leva (1809) e nella già menzionata «congiura borghese» del 1812⁴⁰. Gran parte di questi temi — a cominciare dal delicato problema del rapporto con gli inglesi — è presente nella corrispondenza del Cugia.

Vittorio Emanuele I — con biglietto regio del 26 ottobre 1803 — adottò il sistema di neutralità perfetta. Egli volle, di conseguenza, che nei porti isolani fosse riservato uguale trattamento ai bastimenti sia inglesi che francesi. Fu vietato altresì lo sbarco di truppe di ambedue gli Stati contendenti e si ordinò che nell'isola de La Maddalena non si riunissero elementi corsi della fazione filo-inglese⁴¹. Questo provvedimento fu riconfermato dal pregone di Carlo Felice, allora viceré, del 20 aprile 1804. In esso, fra l'altro,

da S.E. il Sig. Conte Lascaris (1778-79), dal marchese di Sant'Andrea (1788 e segg.) e da altri; 3) *Lettere di diversi* (1722-1799); 4) *Deputazione* 1804; 5) *Difficoltà finanziarie della Corte in Cagliari* 1799-1800-1801-1804; 6) *Visita generale alle carceri di S. Leonardo di Sassari. Anni 1839-1841-1842-1844-1848-1850*. Il fasc. 4 riguarda i problemi che il governatore Cugia e la Deputazione civica dovettero affrontare per rifornire di grano la piazza algherese.

Un'altra cartella, i cui documenti non sono ancora ripartiti in fascicoli (a differenza di quanto è stato fatto per le altre), reca sul dorso la scritta «Cugia», apposta dal Perantoni Satta. Essa contiene, fra l'altro, dispacci del Regio palazzo e della Segreteria di Stato in Cagliari, nonché gruppi di lettere del governo di Sassari a quello di Alghero. È necessario qui ricordare che, secondo il Loddo Canepa (cfr. ancora la tavola genealogica dei Cugia in *Origen del cavallerato* cit.), furono governatori di Alghero, dopo Carlo Cugia, altri due esponenti della nobile famiglia: Andrea (figlio di Carlo) e Raffaele Cugia Cadello, che ricoprì tale incarico dal 1824 al 1834.

³⁹ Sulla prigionia del Sulis, cfr., innanzitutto, la sua avvincente *Autobiografia*, con uno studio introduttivo ed a cura di F. Alziator, Cagliari, 1964, pp. 212 ss.; F. Loddo Canepa, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia (le congiure cagliaritane del 1799)*, in «Il Nuraghe», n. 83, 15 dicembre 1929 - 15 gennaio 1930, pp. 22-27.

⁴⁰ Cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 201 e 234-244; G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877, pp. 68-78.

⁴¹ P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 120-121.

si proibiva ai sudditi del re di Sardegna di arruolarsi per terra e per mare al servizio di una delle due potenze. Si ribadiva il principio della libertà di commercio, fatta eccezione per gli articoli di guerra. Nei porti, nelle coste e nelle rade isolate si sarebbe assicurata ai battelli inglesi e francesi la protezione neutrale. Inoltre ci si impegnava a provvedere i vascelli, le squadre e le flotte, così della Francia come dell'Inghilterra, dei soliti «rinfreschi» chiamati «di etichetta», nonché di pane e carne fresca nella quantità necessaria al soggiorno in un determinato scalo e per tre giorni dopo la partenza⁴². Su tali concetti insisteva ancora l'editto regio del 31 dicembre 1807 che conteneva inoltre particolari disposizioni per i legni corsari ai quali si concedeva di gettare l'ancora per due giorni e solo nei porti di Alghero e di Cagliari⁴³.

Tuttavia tali dichiarazioni di neutralità furono spesso inficiate dalla su balternità del governo verso gli inglesi che, del resto, sussidiavano la corte con 12.000 sterline l'anno. I re sabaudi ricevevano inoltre una sovvenzione dalla Russia⁴⁴. Col passare degli anni il soccorso inglese diventò sempre più un fattore decisivo per la sopravvivenza della monarchia. D'altra parte l'aggravarsi della guerra commerciale rese ancor più delicata e precaria la situazione del governo di Cagliari che, di fronte ai due grandi antagonisti, si trovò a ricoprire il non gradevole ruolo del classico vaso di coccio sbalottato fra quelli di ferro.

Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, inoltre, potevano proclamarsi solo formalmente neutrali in quanto avevano a lungo invocato l'aiuto di Nelson contro l'incombente minaccia di un'invasione gallo-corsa. In effetti l'ammiraglio inglese, al comando della *Victory* e della sua flotta, fu all'ancora nelle acque de La Maddalena dall'ottobre del 1803 al gennaio del 1805⁴⁵.

L'ambigua politica sabauda causava inevitabilmente grave imbarazzo al Cugia. L'8 maggio 1804 il governatore scriveva a Cagliari chiedendo lumi alla Segreteria di Stato sui rifornimenti alle navi da guerra britanniche. Nei giorni precedenti due fregate alla fonda nelle acque di Porto Conte si erano approvvigionate, a solo titolo di «rinfresco», di 5-6.000 libbre di carne, di 36 buoi vivi, di un numero imprecisato di montoni e di altre derrate. Gli inglesi erano soliti acquistare anche erbaggi, suini, galline, uova ed altri generi alimentari. Il Cugia faceva osservare che la razione dei marinai britannici consisteva in due libbre di carne al giorno. Agli ufficiali veniva riservata una

⁴² BCS, *Collezione pregoni*, vol. 9, n. 404.

⁴³ *Ivi*, vol. 11, n. 484. Cfr. anche M.L. Plaisant, *Timori di invasioni e progetti di difesa in Sardegna dal 1806 al 1808*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., II (XXXIX), 1981, pp. 263-264.

⁴⁴ F. d'Austria Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934, p. 21. L'arciduca Francesco compilò questo minuzioso manoscritto durante il suo soggiorno nell'isola, dove era giunto per contrarre matrimonio con Maria Beatrice di Savoia, figlia primogenita di Vittorio Emanuele I.

⁴⁵ P. Martini, *Storia di Sardegna cit.*, pp. 143-146.

quantità piú consistente. La provvista di carne che doveva essere fornita giornalmente ad un bastimento era dunque notevole.

In quei tempi, come s'è detto, ogni bastimento poteva imbarcare nei porti sardi solo la carne fresca necessaria al consumo di tre giorni dopo la partenza. Rispetto a questa misura, la quantità di carne di cui si erano provvisti gli inglesi era dunque esorbitante. C'era il rischio, oltretutto, di lasciare completamente vuota la beccheria di Alghero. Il Cugia, inoltre, temeva di essere considerato propenso a favorire la flotta britannica. Egli doveva far fronte alle accuse provenienti dal vice-commissario (cioè dal vice-console) della Francia, il corso Lazzaro Podestà, con cui i suoi rapporti erano pessimi⁴⁶.

Nel giugno di quello stesso anno veniva impedito dal governatore un carico di 32 buoi destinati ad un vascello inglese. In quell'occasione il Cugia comunicò al capitano Sotheroy che poteva dare l'assenso per l'imbarco di non piú di otto buoi per ogni nave da guerra⁴⁷.

Un gran daffare aveva il governatore nel contenere le prepotenze dei corsari inglesi che la facevano da padroni nelle acque isolate. Numerosi erano i legni francesi, predati dal naviglio della potenza avversaria, che attraccavano nel porto di Alghero. Il Cugia voleva costringere i corsari inglesi a rimanere a bordo delle loro navi. Ma i suoi sforzi erano pressoché inutili. Trascurando il divieto del governatore, essi scendevano a terra e pernottavano in città. Ciò era permesso solo ai capitani che erano tenuti a circolare disarmati. Secondo il Cugia essi erano petulanti, scialacquavano i loro fondi e si trattenevano fino alle prime ore del mattino in balli e divertimenti, turbando non poco la quiete pubblica. Intrattenevano anche buoni rapporti con gruppi di cittadini ai quali facevano dono di tabacco brasiliano per fumatori⁴⁸.

La presenza degli inglesi dovette certo recare qualche beneficio ai negozianti algheresi e sardi ma, in generale, non fu tale da ricompensare la gravissima crisi del commercio isolano. I prodotti che la Sardegna doveva assolutamente smerciare non erano quelli ricercati oltre Manica. Di contro il flusso di merci che l'Inghilterra era solita dirigere di preferenza verso i mercati stranieri non coincideva con le richieste e gli interessi del mercato e delle strutture economiche locali. La Sardegna doveva vendere il suo grano, il tonno, il vino, il formaggio ed il sale; la mancanza di industrie nell'isola, d'altra parte, poteva attirare nel mercato locale panni ordinari, stoffe di lana, lame di ferro e di stagno, birra, rhum, strumenti per arti e mestieri d'ogni tipo, bicchieri, vetri e cristalli.

L'Inghilterra era in grado di assicurare tali prodotti ma, allo stesso tempo, preferiva trarre il sale dalla Spagna esportando nella penisola iberica tessuti, calze e cappelli. Il governo britannico non pensava affatto di servirsi del tonno sardo a causa della sua tradizionale ed ormai plurisecolare legislazio-

⁴⁶ BCS, CC, cart. D cit.

⁴⁷ *Ivi*, lettera del 29 giugno 1804.

⁴⁸ *Ivi*, lettere del 17 e del 24 gennaio 1804.

ne protettiva contro l'importazione del pesce. Anche la lana sarda non sembrava adatta alle esigenze britanniche in quanto gli esperimenti tentati durante il ministero del conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino (1759-1773) avevano dimostrato che il materiale grezzo era troppo ruvido e non particolarmente adatto alla trasformazione manifatturiera. Inoltre l'Inghilterra produceva già ottimi formaggi ed in quantità tale da poterne largamente esportare. Quanto al vino, essa ricorreva a quello portoghese che ormai da tempo aveva soppiantato il Chianti toscano e la pur rinomata produzione vitivinicola francese. C'era, insomma, una sorta di idiosincrasia fra le esigenze della bilancia commerciale britannica e quella sarda, cronicamente deficitaria.

Nel 1808, tuttavia, essa presentava dal lato delle importazioni alcune voci che qui ci interessano da vicino: si trattava di prodotti inglesi come derrate coloniali, stagno, ferro, pesce, panni, capi di cotone e di lana. La Sardegna, da parte sua, fin dal 1793, cioè da diversi anni prima dell'arrivo di Nelson, riforniva abbondantemente di biscotto, carne, frumento e legname per le riparazioni la flotta britannica che incrociava le acque del Mediterraneo⁴⁹.

L'atteggiamento subalterno nei confronti dell'Inghilterra, le responsabilità, miste ad impotenza ed a connivenza, del governo sabauda verso gli attacchi dei corsari inglesi contro il naviglio francese che osava avventurarsi in prossimità delle coste isolane, spinsero infine Napoleone a dichiarare la Sardegna potenza nemica e ad ordinare che dal primo gennaio 1808 si interrompesse ogni interscambio e si ponesse sotto sequestro ogni nave sarda nei porti dell'Impero. Tali disposizioni furono poi confermate da un decreto del 20 aprile dello stesso anno. La proclamazione ufficiale della neutralità da parte del Regno di Sardegna, avvenuta, come s'è detto, nel 1803 e ribadita, in termini almeno formalmente puntigliosi, nel 1807, non poteva, a questo punto, essere ulteriormente invocata dal governo sabauda. Esso, dopo qualche esitazione, rispondeva prendendo atto della rottura e ordinando che nei propri porti venissero catturate tutte le navi francesi⁵⁰.

C'è da chiedersi, a questo punto, se l'embargo napoleonico ed il relativo provvedimento di rappsaglia del governo sabauda siano riusciti ad estinguere del tutto ogni scambio commerciale fra la Sardegna e la Francia fino al 1814.

Occorre ricordare, innanzitutto, che le maglie del blocco continentale furono allentate dal contrabbando e dal sistema delle licenze. Nell'economia britannica il *licensing system* svolse un ruolo importantissimo che culminò nel 1810 con la concessione di oltre 18.000 licenze. Sia il commercio estero inglese che quello marittimo del mondo intero furono sostenuti allora da li-

⁴⁹ F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l'Impero*, in «Rivista storica italiana», serie IV, II (1933), pp. 167 e 187-191.

⁵⁰ P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 186-188.

cenze britanniche⁵¹. In questo campo Napoleone non fece altro che applicare fedelmente il metodo della potenza rivale, cercando di utilizzarlo a vantaggio dell'Impero. A tutt'oggi, però, non disponiamo di ricerche aggiornate con dati ed informazioni precise sui risvolti che in quegli anni le linee di politica commerciale e marittima della Francia e dell'Inghilterra ebbero sul movimento esistente nei porti di Alghero e della Sardegna.

In quel periodo poteva succedere, per esempio, che tre bastimenti francesi carichi di sale e di altre mercanzie, provenienti da Marsiglia e diretti in Corsica, fossero costretti da un corsale inglese a gettare l'ancora nel porto di Alghero. Le merci cadute in mano al legno britannico, dopo le verifiche eseguite dai deputati di sanità, potevano essere ammesse «a libera pratica»⁵². Ormai i bastimenti inglesi, provenienti da Malta e Gibilterra, esercitavano nei porti sardi un'egemonia quasi incontrastata⁵³. Ma l'interscambio fra la Sardegna e l'Impero non dovette interrompersi completamente. Infatti a Malta, diventata un deposito di merci di tutto il Mediterraneo, i legni mercantili francesi potevano acquistare dagli inglesi l'immunità di navigazione e di commercio purché rinunciassero a battere la bandiera nazionale. Di conseguenza, nel biennio 1811-12 arrivarono a Cagliari bastimenti francesi protetti da licenze britanniche che a Malta erano vendute a profusione⁵⁴.

La stereotipo di un totale isolamento economico della Sardegna, che sembrerebbe attagliarsi perfettamente all'isola negli anni del blocco continentale, va dunque messo in discussione: si tratta invece di porre in relazione il forte calo di attività dei porti sardi (che indubbiamente ci fu) con il netto ridimensionamento del commercio marittimo verificatosi nel Tirreno e nell'Adriatico durante l'ultima fase dell'Impero napoleonico⁵⁵.

3. *La persistenza della minaccia gallo-corsa.* Esaminando la corrispondenza del Cugia sembra quasi che nei primissimi anni dell'Ottocento i negozianti algheresi guardassero più alla Francia che all'Inghilterra: in questo atteggiamento giocavano di certo un ruolo importante gli interessi commerciali della piazza. Prima del 1789 la Francia aveva occupato nell'economia sarda una posizione rilevante. Soggetti francesi avevano ottenuto licenze per

⁵¹ E.F. Heckscher, *The Continental System. An Economic Interpretation*, Oxford, 1922, pp. 205-206.

⁵² BCS, CC, cart. D cit., lettera del 7 novembre 1809.

⁵³ Cfr. F. d'Austria Este, *Destruzione* cit., p. 154; P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., p. 188.

⁵⁴ F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche* cit., p. 200. Cfr. anche F. Crouzet, *L'économie britannique et le blocus continental*, Paris, 1958, t. II, pp. 461-462 e 690 n. Secondo lo studioso francese il traffico commerciale della Gran Bretagna con la Sardegna ebbe in quegli anni un peso marginale. Il problema richiederebbe però di essere analizzato da un punto di vista «interno» all'economia sarda per determinare quantitativamente il peso delle importazioni britanniche nella bilancia commerciale isolana.

⁵⁵ E.V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950, pp. 191 ss.

lo sfruttamento delle miniere e, inoltre, avevano cercato di impiantare fabbriche di carta, di sapone e di cappelli. Nei mari della Sardegna i francesi pescavano il corallo accanto ai genovesi, ai napoletani ed ai siciliani. Il porto di Marsiglia accoglieva i prodotti tradizionali isolani⁵⁶. Intorno al 1760, su un totale d'importazioni per un valore di 610.000 lire sarde, proveniva dalla Francia un volume di merci del valore di 135.000 lire sarde⁵⁷. Pare, inoltre, che nel 1789 i carichi di grano provenienti dall'isola avessero salvato la Provenza dagli orrori della fame⁵⁸.

Dopo l'instaurazione del blocco continentale ed in seguito ai già ricordati provvedimenti napoleonici del 1808 contro il naviglio sardo, il commercio della Sardegna con la Francia e con la Corsica, come abbiamo già visto, non venne del tutto meno. Ma l'economia sarda e quella algherese dovettero indubbiamente subire un duro colpo.

Fra i negozianti particolarmente attivi ad Alghero in quegli anni (i Cababianca, i Perella, i Picinelli, i Rossi ed i Vitelli) va ricordato, ancora una volta, Giuseppe Peretti, di famiglia corsa⁵⁹. Egli figurava fra gli accusati di giacobinismo nella lettera anonima dell'ultrarealista algherese che abbiamo avuto modo di esaminare. Sappiamo inoltre che, nel 1805, con il Peretti carteggiava Michele Obino, il sacerdote e professore universitario che, nell'esilio di Parigi, aveva ritrovato il fraterno amico Angioy⁶⁰. Il Peretti, inoltre, era socio in affari del vice-commissario francese Podestà⁶¹.

C'era dunque un intreccio di motivi economici e politici nello sforzo di quei commercianti che volevano mantenere i contatti con i porti e le piazze dell'Impero. Ciò avveniva in barba ai divieti inglesi e suscitava non poche preoccupazioni nel governo sabauda. L'11 marzo 1809 il conte di Roburent scriveva al Cugia, affermando di sapere che la corrispondenza fra la Corsica ed Alghero era molto attiva e che i negozianti Antonio Maria Vitelli e Antonio Ballero si tenevano segretamente in contatto con il Podestà⁶². Quest'ultimo era stato tratto in arresto dal Cugia nell'ottobre del 1804 ma, poco dopo, il governo di Cagliari ne aveva disposto la scarcerazione. Invitato a prestare il dovuto atto di sottomissione all'autorità regia, il Podestà rispose — secon-

⁵⁶ Cfr. F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche* cit., I, 1933, pp. 6-7; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova, 1962, pp. 58-61.

⁵⁷ A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Messina, 1926, p. 348.

⁵⁸ S. Pola, *L'isola di Sardegna nei rapporti diplomatici franco-piemontesi dal 1795 al 1798*, I, Genova, 1935, p. 20.

⁵⁹ È ancor oggi conosciuto come «casa Peretti» un elegante edificio in stile gotico catalano-aragonese che si può ammirare ad Alghero nella centralissima via Roma, all'angolo con la popolare via Barcellonaeta.

⁶⁰ F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino* cit., pp. 246-249.

⁶¹ BCS, CC, cart. D, lettera del 17 gennaio 1804.

⁶² *Ivi*, cart. B cit.

do quanto riferiva lo stesso Cugia alla Segreteria di Stato — «ch'era francese, e che il suo cielo non era ristretto alla Sardegna, e che saprebbe trovare altro tetto. Le dissi — continuava il governatore — che pensasse bene a quel che faceva, e prese allora a parlarmi in francese, ciò che mi ha seccato sufficientemente, e mi ha obbligato a dirle, che parlasse italiano, al che mi rispose in francese che non era delitto il parlare tal linguaggio, che faceva l'onore del mondo [...]»⁶³. Poiché i suoi rapporti con il governo sabauda erano ormai diventati tesissimi, il Podestà decise di abbandonare la Sardegna. Ma il Roburent, sospettoso, chiedeva al Cugia di indagare e di tenere gli occhi bene aperti.

Questi rispondeva sicuro del fatto suo, perché, di certo, la sua sorveglianza non doveva essere meno occhiuta ed asfissiante di quella esercitata dalla corte e dai ministri sabaudi a Cagliari. Ma la corrispondenza clandestina — aggiungeva il governatore di Alghero — non avveniva per mezzo delle barche pescherecce (come credeva lo scudiero del re) poiché esse si allontanavano di poco dalle insenature di Poglina e di Porto Conte. Piuttosto — come precisava il Cugia — molte notizie provenivano da La Maddalena, ed arrivavano poi ad Alghero dall'entroterra. Quanto al Vitelli, egli era amministratore dei beni del Podestà, dal quale riceveva regolarmente lettere ed una copia del *Moniteur*. In precedenza avevano curato i rapporti commerciali con la Francia i negozianti Casabianca e Perella che conservavano il sigillo della Repubblica. In assenza del vice-console se n'era occupato anche il Fresco (che ben conosciamo come interlocutore del Coffin)⁶⁴. Il governatore — che non escludeva l'esistenza di un flusso di informazioni clandestine — prendeva regolarmente visione delle lettere indirizzate dal Podestà al Vitelli. Questi, di sicuro, le mostrava al Cugia per non essere sospettato di filofrancesismo⁶⁵.

Il Roburent replicava di lì a pochi giorni insistendo con le sue accuse. Egli precisava che i messaggi arrivavano dalla Corsica ad Alghero attraverso l'Asinara o la Nurra⁶⁶.

Come s'è detto, il Podestà, già arrestato e poi subito liberato, s'era allontanato dalla Sardegna. In un'altra lettera al Cugia il Roburent affermava che mai e poi mai Vittorio Emanuele I avrebbe consentito al Podestà di rimettere piede nell'isola⁶⁷. Questi invece tornò ma non poté evitare l'arresto. Tuttavia, dopo pochi mesi, il Roburent si rivolgeva indispettito al governatore, affermando di sapere che ad Alghero circolavano ancora «tutti gli fogli pubblici francesi»⁶⁸. Il Cugia si premurava di assicurare immediata-

⁶³ *Ivi*, cart. D cit., lettera del 6 novembre 1804.

⁶⁴ *Ivi*, lettera del 24 luglio 1804.

⁶⁵ *Ivi*, cart. B cit., Cugia a Roburent, lettera del 14 marzo 1809.

⁶⁶ *Ivi*, lettera del 18 marzo 1809.

⁶⁷ *Ivi*, lettera del 6 maggio 1809.

⁶⁸ *Ivi*, lettera del 12 agosto 1809.

mente il cortigiano sulla effettiva scomparsa della stampa napoleonica dalla piazza⁶⁹. Ma era proprio così?

Le paure del Roburent derivavano dalla persistente minaccia di un'invasione francese. I progetti in questa direzione, come abbiamo già visto, non mancavano. In effetti, di occupazione militare della Sardegna da parte delle truppe napoleoniche si parlò nel 1800, nel 1803, nel 1806 e nel 1807. Negli anni successivi la guerra di Spagna distolse Bonaparte dall'idea di una spedizione contro l'isola. Ma tale proposito — alla vigilia della partenza della *Grande Armée* verso le pianure russe — non era stato ancora del tutto abbandonato⁷⁰.

In ogni caso ci preme qui evidenziare che in quel periodo gruppi certo ristretti di algheresi non furono per niente tagliati fuori dalle correnti di notizie e di idee nuove provenienti dalla Francia e dall'Europa. Informazioni di carattere politico-militare, diplomatico ed anche culturale giungevano quasi certamente ad opera di un notevole numero di forestieri che sbarcavano nel porto di Alghero. La loro presenza creava non pochi grattacapi al Cugia che doveva dedicare una cura particolare al controllo dei passaporti⁷¹.

4. *I problemi dell'economia algherese*. Il 1802, il 1805 e il 1812, come s'è detto, furono anni di cattivo raccolto e di carestie. La corrispondenza del Cugia ci informa sugli ostacoli e le difficoltà che le autorità incontravano per approvvigionare la piazza.

A volte il deputato della Frumentaria ed il clavano (tesoriere) della città scoprivano che il grano acquistato non era della qualità contrattata o di quella descritta nella cosiddetta polizza di carico. In altre occasioni, nonostante la vigilanza, si aveva la sgraditissima sorpresa di rinvenire il gorgoglione nelle partite di grano. Per questo motivo carichi di 1.000-1.400 starelli dovevano essere rifiutati⁷². I chicchi di grano forestiero, d'altra parte, erano piccoli e molli e non potevano essere adeguatamente macinati dai mulini della città. Per ridurre il grano in farina era quindi necessario mescolare due imbuti di prodotto estero con sei imbuti di grano sardo⁷³. A questo espediente, inoltre, si ricorreva — come ammetteva esplicitamente il governatore — affinché si avvertisse di meno la presenza dell'insetto⁷⁴.

Il Cugia cercava di salvare in ogni modo anche il grano vecchio di prove-

⁶⁹ *Ivi*, lettera del 15 agosto 1809.

⁷⁰ M.L. Plaisant, *Timori di invasione cit.*, pp. 269-270.

⁷¹ BCS, CC, cart. D cit., lettera del 15 maggio 1804.

⁷² Cfr. la tavola pubblicata da A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, in *Profilo storico economico cit.*, p. VIII: 1 starello di Sassari equivaleva a 24,6 litri; 1 starello di Cagliari o *moi* (moglio) era uguale a l. 49,2.

⁷³ *Ibidem*: 1 imbuto equivaleva a l. 3,075.

⁷⁴ BCS, CC, cart. D cit., lettere del 13 e del 20 dicembre 1803.

nienza estera che nel 1806 giaceva presso il Monte frumentario di Alghero⁷⁵. In città molti pensavano che questo fondo fosse «pestilenziale» e che il tifo petecchiale dilagante fra i ceti popolari derivasse dal consumo di pane confezionato con la farina dei grani della locale Frumentaria. Anche i medici ritenevano che i carichi importati dall'estero fossero dannosissimi alla pubblica salute. Un'analogha posizione emerse, fra le altre, in un «congresso» riunito dal governatore per stabilire la destinazione delle quote di grano vecchio. Alle riunioni erano stati convocati il marchese di S. Vittorio, il subdelegato patrimoniale, il censore della giunta diocesana dei Monti granatici, due ecclesiastici, due consiglieri civici, sei negozianti ed altri due cittadini.

Il Cugia non escludeva la possibilità di smerciare in terraferma il grano incriminato: l'alternativa, per lui inaccettabile, consisteva nel bruciarlo o nel gettarlo a mare. Secondo il governatore, inoltre, la provvista poteva essere salvata, almeno in parte, con questa operazione: ogni imbuto doveva essere bagnato in tre diversi contenitori d'acqua, asciugato al sole, purgato dei chicchi neri e guasti, ridotto in farina e mescolato abbondantemente con altra di grano sardo per essere poi panificato⁷⁶. Per il Cugia, insomma, era indispensabile fare qualsiasi cosa pur di evitare nuove forti spese della cassa civica per l'approvvigionamento del grano.

Ma i guai dell'economia algherese non finivano qui. A causa delle carestie l'agricoltura languiva. Ne rimanevano colpiti i redditi dei possidenti; tutto ciò bloccava, inoltre, lo sviluppo edilizio: «[...] li zappatori in gran numero non trovano giornata, — scriveva il Cugia alla Segreteria di Stato — e li muratori sono disperati nella massima parte di poter trovare ove impiegarsi, e procurare con ciò la sussistenza alle rispettive loro famiglie»⁷⁷. Il governatore registrava inoltre la caduta della produzione vitivinicola, una delle più importanti risorse dell'economia locale. In città non c'erano manifatture. Nel suo manoscritto Francesco d'Austria Este accennava ad una fabbrica di teraglie e di maiolica bianca fine che aveva operato ad Alghero. I prodotti era-

⁷⁵ Il governatore, purtroppo, non riporta il quantitativo di grano vecchio estero né la dotazione complessiva del Monte in quell'anno. Trovo però qualche dato interessante presso l'Archivio di Stato di Sassari (d'ora in avanti ASSS), *Donazione Lavagna-Mocci*, busta 1, *Carteggi sui Monti di Soccorso*, fasc. IV, docc. 77, 80 e 84: nel 1803 il fondo del Monte granatico di Alghero, al netto delle spese «casuali», nonché per la «fabbrica, avarie, centesima, ed altri dritti», ammontava a st. 4.922. Si era appena usciti da una grave carestia, a causa della quale la provvista si era ridotta a st. 1.229 nel 1801 e a st. 1.155 nell'anno successivo. È indispensabile altresì precisare che dal 1800 al 1802 era stato imposto il versamento di st. 767 a favore della Regia cassa. Sulle contribuzioni dei Monti all'erario, cfr. B. Fulcheri, *I Monti frumentari della Sardegna. Contributo alla storia generale dell'isola*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, t. X (XLI della raccolta), Torino, 1905, p. 67; L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in Aa.Vv., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965, p. 401; M. Lepori, G. Tore, G. Serri, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 197-199 e 230.

⁷⁶ BCS, CC, cart. D cit., lettera del 12 gennaio 1806.

⁷⁷ *Ivi*, lettera dell'8 settembre 1812.

no giudicati buoni e nell'isola se ne faceva largo uso. Venuta però completamente meno l'attività mineraria e dunque la produzione di «galanza» o galena di piombo per verniciare le terrecotte, l'importante fabbrica era stata costretta a chiudere i battenti⁷⁸.

La diminuzione vertiginosa delle entrate del Regno — essendo paurosamente calati i cespiti derivanti dalle esportazioni dei prodotti tradizionali a causa delle carestie e del blocco continentale — portò lo Stato sull'orlo della bancarotta. Nei suoi carteggi il governatore si lamentava quasi ininterrottamente perché gli stipendi non venivano corrisposti né a lui, né al maggiore, né agli aiutanti della piazza. In quei tristi tempi anche i più alti funzionari regi — lo conferma il caso di Alghero — potevano restare per ben venti mesi di fila senza retribuzione⁷⁹. Possiamo dunque facilmente immaginare quanto fossero dure le condizioni di vita del popolo minuto.

Tale essendo la situazione economico-sociale, era indubbiamente impresa ardua riscuotere dai contribuenti algheresi le quote da loro dovute per il pagamento del donativo ordinario, nonché degli appannaggi in favore di Carlo Felice e della regina Maria Teresa d'Austria, consorte di Vittorio Emanuele I.

Nel XVIII secolo, durante la dominazione sabauda, il donativo ordinario si era attestato intorno ai 60.000 scudi sardi annui⁸⁰. Dopo l'arrivo in Sardegna di Carlo Emanuele IV, una deputazione del Parlamento, diventato ormai un organismo totalmente subalterno, votò un'elargizione straordinaria di 165.000 scudi sardi, equivalenti a lire sarde 412.500⁸¹. Tuttavia il sovrano, a causa del suo breve soggiorno nell'isola, riscosse tale somma solo in parte.

Dal 1801 in poi figurò nel bilancio, accanto al donativo ordinario, la cifra di s.s. 60.000 (pari a l.s. 150.000) come appannaggio per Carlo Felice, duca del Genevese, e per Placido Benedetto, conte di Moriana. I due principi reali (entrambi fratelli di Carlo Emanuele IV e di Vittorio Emanuele I) si ripartirono così la somma: 35.000 scudi furono assegnati al primo, 25.000 al secondo. Defunto nel 1802 il conte di Moriana (che era stato governatore di Sassari dal 1799), Carlo Felice si appropriò della quota del fratello, con decisione del tutto arbitraria ed illegittima, tanto più che egli traeva dall'erario anche gli utili della carica viceregia.

Nel 1806 il donativo straordinario fu ridotto a l.s. 141.149. Vittorio Ema-

⁷⁸ F. d'Austria Este, *Descrizione* cit., p. 241.

⁷⁹ BCS, CC, cart. D cit., lettere dell'11 e del 25 agosto 1812.

⁸⁰ Cfr. F. Francioni, *Il Parlamento sardo dal 1698 al 1793*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Atti del Seminario di studi tenutosi a Cagliari il 28-29 novembre 1984, Cagliari, 1986, pp. 372-374. Nello stesso volume cfr. il saggio di A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I Parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo*, p. 144.

⁸¹ 1 scudo sardo equivaleva infatti a 2,50 lire sarde: cfr. F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793. II. Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari, 1975, p. 90.

nuele I, appena giunto in Sardegna, stabiliva che l.s. 75.000 fossero versate nelle sue casse private e che le rimanenti venissero pagate al duca del Genovese. A partire da quello stesso anno le popolazioni dovettero inoltre sopportare lo «spillatico», cioè l'appannaggio di 25.000 scudi per la regina Maria Teresa. Tale somma venne riscossa, con logica aberrante, anche dopo la partenza della sovrana da Cagliari (1815) e fino a poco dopo la sua morte (1832)⁸². Di conseguenza, con la venuta della corte, le popolazioni dell'isola furono assoggettate ad un triplice donativo. Erano ben lontani i tempi in cui esso veniva considerato un dono «grazioso» che gli Stamenti offrivano ai sovrani spagnoli in cambio dell'accoglimento di determinate richieste. Si trattava ormai di tre gravose imposte (il donativo ordinario, quello a favore del re e di Carlo Felice ed infine lo «spillatico») che erano state votate dal Parlamento senza contropartita alcuna. Tra le cause delle drammatiche condizioni economiche della Sardegna in quegli anni è dunque da annoverare l'accentuarsi della pressione fiscale, voluto dai Savoia per le spese del proprio mantenimento ed avallato da un ceto dirigente politico diventato completamente servile.

Per il 1810 la quota di donativo della regina che Alghero era tenuta a versare ammontava a l.s. 6.947⁸³. Furono rimesse a Cagliari l.s. 6.718. Il governo spediva indietro la somma di 60 lire in quanto essa conteneva monete fuori corso o «sprezzate». Il Cugia prometteva di sostituirle con moneta buona e di inviare anche le residue 229 lire⁸⁴.

Nel settembre del 1812 il governatore comunicava alla Segreteria di Stato che scarsi erano stati gli effetti dell'alloggio militare imposto a varie categorie di cittadini. Perfino chi era in grado di pagare la propria quota per l'appannaggio di Carlo Felice — osservava il Cugia — preferiva subire la drastica misura: in tale comportamento si può forse individuare una forma di protesta contro una tassazione così manifestamente gravosa ed iniqua in tempi di pubbliche calamità. Per il governo di Alghero non era opportuno costringere al pagamento anche i negozianti Picinelli, Rossi e Carmine Vitelli in quanto l'anno precedente avevano approvvigionato la città mediante l'acquisto di grani esteri. All'intimazione di effettuare il versamento questi ricchi commercianti avrebbero potuto replicare rifiutandosi di prestare la somma necessaria per superare le persistenti critiche circostanze.

Alla Segreteria di Stato, infine, il governatore sottoponeva un drammatico quesito: riscuotere le quote per l'appannaggio di Carlo Felice oppure uti-

⁸² Cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 35-36, 113-114 e 173-174; G. Siotto Pintor, *Storia civile* cit., pp. 94 e 129; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., pp. 92-97.

⁸³ Per il 1814 la quota di Alghero risulta essere di l.s. 6.752. Cfr., a questo proposito, il manifesto della Segreteria di Stato (in data 15 aprile 1814) relativo alla ripartizione del donativo di Maria Teresa fra le città regie, in BCS, *Coll. pregoni*, vol. 11, n. 542.

⁸⁴ BCS, CC, cart. D cit., lettera del 10 aprile 1810 all'intendente generale Vichard di Saint-Real.

lizzare i miseri fondi di cui disponeva la città per l'acquisto di partite di grano indispensabili alla sopravvivenza degli algheresi⁸⁵? A Cagliari il ministro Rossi teneva duro: il principe, egli rispondeva, «dev'essere soddisfatto del suo avere, prima d'ogni altra cosa»⁸⁶. Il governo del re non era per niente disposto ad approvare condoni o a transigere su una morosità che, d'altra parte, non era un dato esclusivo di Alghero⁸⁷.

Il 23 maggio 1813 la situazione era andata ulteriormente deteriorandosi: «apertamente e senza riguardo — ammetteva il Cugia — molte persone mormorano». In realtà, come apprendiamo dalla stessa lettera, si trattava di grida e di imprecazioni contro il governo che sottoponeva all'alloggio militare anche quei cittadini che dovevano affrontare una situazione di estremo disagio per provvedere al sostentamento delle famiglie⁸⁸.

Le difficoltà dal pagamento erano accentuate dall'inflazione dei biglietti di credito. Questi erano stati introdotti in Sardegna nel 1780 con valore di moneta effettiva e corrente. Con tale emissione e con quelle successive — avvenute nel 1781 e nel 1783 — si pensava di dare maggiore speditezza al commercio. Tuttavia, dopo il 1796, andò sempre più accentuandosi il fenomeno dell'aggio imposto a chi voleva cambiare la carta moneta con moneta metallica. L'arciduca Francesco scriveva che nel cambio si perdeva l'8-10% ma noi sappiamo che la percentuale poteva raggiungere anche il 15%. Nei primi anni dell'Ottocento, quindi, la fiducia nei biglietti di credito scomparve completamente: la carta moneta circolante, infatti, era spropositata rispetto alla massa metallica disponibile (come ben capirono in Sardegna gli stessi contemporanei), non era cioè per niente commisurata all'attività produttiva, al volume degli affari e dei commerci, insomma all'effettivo grado di ricchezza del Regno⁸⁹. L'editto regio del 19 giugno 1807 stabilì pertanto l'istituzione di un Monte di riscatto cui venne affidato, fra l'altro, il compito di procedere all'abbruciamento graduale dei biglietti di credito⁹⁰.

Accanto a questi continuavano a circolare dei mandati, ovvero degli assegni che venivano corrisposti mensilmente agli impiegati regi, civili e militari. Essi avrebbero potuto riscuotere le somme equivalenti presso la Regia

⁸⁵ *Ivi*, lettera del 15 settembre 1812.

⁸⁶ Che questa fosse la risposta della Segreteria di Stato, si apprende da una lettera dello stesso Cugia in data 29 settembre 1812 (cfr. la già cit. cart. D).

⁸⁷ Infatti nel 1812 il Consiglio civico di Sassari chiedeva l'esenzione per un anno dal pagamento del donativo della regina, giacché la stragrande maggioranza dei cittadini era ridotta «senz'alterazioni d'espressione all'agonia per mancanza di mezzi»: cfr. ASSs, Archivio storico del Comune di Sassari, busta n. 46, fasc. 7, *Registro delle lettere e promemorie della Città di Sassari*, lettera al ministro Rossi del 28 gennaio 1812.

⁸⁸ BCS, CC, cart. A, fasc. 6 cit.

⁸⁹ Cfr. F. d'Austria Este, *Descrizione cit.*, p. 207; A. Pino Branca, *Fatti di ieri e problemi di oggi*, prefazione di G. Prato, Milano, 1921, pp. 6 ss.

⁹⁰ BCS, *Coll. pregoni*, vol. 10, n. 475. Cfr. anche B. Fulcheri, *La conservazione di Sardegna a Casa Savoia*, Sassari, 1903, pp. 70-76; A. Pino Branca, *Fatti di ieri cit.*, pp. 38-39.

tesoreria quando questa avesse avuto a disposizione denaro liquido. Di fatto, trascorrevano anche anni ed anni prima che agli impiegati fossero saldate le somme dovute. Chi, poi, era così fortunato da trovare qualche privato disponibile ad effettuare tali operazioni di cambio, perdeva anche il 25% del valore nominale degli assegni⁹¹.

La crescita enorme del debito pubblico, l'incredibile disordine monetario e finanziario di quegli anni — fenomeni confermati eloquentemente dalla corrispondenza del Cugia — furono tra le cause di quel grave malcontento sociale e politico su cui si soffermarono Pietro Martini e Giovanni Siotto Pintor con pagine di notevole efficacia.

5. *Malattie*. La crisi economica e le carestie si trascinarono dietro un pesante e lugubre fardello di malattie e di morti: sugli algheresi infierirono particolarmente la tisi ed il tifo petecchiale.

Il 13 gennaio ed il 10 febbraio 1807 il Cugia comunicava alla Segreteria di Stato due decessi per tisi accertata o sospetta. Nel secondo caso non si era provveduto a bruciare i vestiti del defunto perché i componenti la famiglia sarebbero rimasti «senza uno straccio sopra»⁹².

Verso la fine di marzo di quello stesso anno il governatore chiese una «relazione genuina» sulle febbri dilaganti ad Alghero al vice-tenente protomedico Tomaso Baradat⁹³. Di questo personaggio il Manno ci ha lasciato un ritratto sul filo della memoria. Dopo averlo definito «uomo di dottrina spagnuola», egli aggiunge: «Io rammento [...] anche oggi alla mia fantasia l'aspetto arcigno ad un tempo e simpatico, e le blandizie colle quali nella mia infanzia egli mi sentenziava a *bevere*, non ingannato, *sughi amari*, ed a riceverne una *vita*, che la Dio mercè, o forse mercè di lui, mi dura ancora per lungo tempo aitante». Un altro medico operante ad Alghero in quegli anni era Giovanni Antonio Arduino, «dotto di dottrina sana — scrive ancora il Manno — ma ad un tempo battagliero e tenero delle sue opinioni»⁹⁴. L'impegno e la sollecitudine dei due non valsero a salvare la vita del duca di Monferrato che morì ad Alghero, forse per un'insolazione, il 2 settembre 1799⁹⁵.

Alla direzione della sanità pubblica in Sardegna era allora il Protomedicato generale di Cagliari, formato dal protomedico, da due professori di me-

⁹¹ F. d'Austria Este, *Descrizione* cit., p. 208.

⁹² BCS, CC, cart. D cit.

⁹³ *Ivi*, lettera del 31 marzo 1807.

⁹⁴ G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, pp. 226-227.

⁹⁵ P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., p. 42. Cfr. anche B. Sechi Copello, *Il Duca di Monferrato (Torino 1762 - Alghero 1799)*, Alghero, 1979. Il duca fu sepolto in un mausoleo che venne eretto nella cattedrale di Alghero. Un analogo monumento di gusto neoclassico, che si deve allo scultore Finelli, venne fatto costruire da Carlo Felice nel duomo di Sassari per accogliere le ceneri del conte di Moriana, qui morto nel 1802: cfr. E. Costa, *Sassari*, I, t. II, Sassari, 1976, pp. 85-86 e 98.

dicina e da un segretario. Da questo ufficio dipendevano il Vice-protomedicato generale di Sassari ed i vice-tenenti protomedici delle altre città.

Il compito precipuo di impedire la diffusione di malattie epidemiche nell'isola era affidato al Supremo magistrato di sanità, istituito a Cagliari verso il 1803 sulla base di un organismo preesistente. Esso era composto dal reggente della Reale Cancelleria, da un giudice della Reale Udienza, dall'avvocato fiscale generale, dal decano della cattedrale, da due consiglieri municipali, da un sottointendente come assessore del morbo, dal colonnello delle torri, dal capitano del porto e dal protomedico. A tale consesso, presieduto dal viceré, erano sottoposti i Magistrati di sanità dei centri e delle marine dove era consentito ai legni di approdare⁹⁶. La vigilanza sui porti era una delle incombenze che spettavano ai deputati di sanità, creati con pregone del 20 settembre 1720: tale incarico doveva essere ricoperto da persone note per disinteresse e probità. Verso la metà del XVIII secolo, inoltre, furono stabilite le ronde per la sorveglianza sanitaria delle coste. Il servizio era eseguito dai patroni delle barche cosiddette di sicurezza, i quali dovevano assumere tutte le informazioni necessarie sui legni che passavano fino a due miglia di distanza dai litorali⁹⁷.

Ad Alghero, tuttavia, non esistevano le condizioni per attuare quanto era imposto dai pregoni, dai regolamenti e dalle varie provvidenze delle autorità sanitarie. Tali disposizioni erano molto scrupolose e dettagliate soprattutto riguardo al controllo che si doveva esercitare sulle navi ed i bastimenti nei porti e nelle rade dell'isola.

Ai Deputati di sanità, per esempio, spettava il controllo delle patenti dei legni che venivano esibite dai capitani. Esse erano definite «brutte» o «lorde» (quando venivano rilasciate ad imbarcazioni provenienti da luoghi dove infieriva qualche epidemia), «postillate» (le recavano le navi provenienti dai luoghi «sospetti»), oppure «libere» o «nette» (attestavano l'assoluta immunità dal contagio)⁹⁸. Nel primo caso sul legno dovevano salire le guardie incaricate di mantenerlo in stato di isolamento. Ma la sorveglianza lasciava molto a desiderare. Il Cugia se ne lamentava con la Segreteria di Stato: «Si suole fissare in ogni bastimento — egli scriveva — un qualche miserabile che si riduce a restarsene a bordo del bastimento in contumacia per semplici dieci soldi al giorno. Puossi contar poco sulla vigilanza di gente di simil fatta, che è a credere venale, e conseguentemente facile a corrompere, ed eziandio al

⁹⁶ G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Sassari, 1898, pp. 27 e 91. Ecco l'elenco delle rade e dei porti «abilitati» ad «ammettere a pratica» le imbarcazioni, i bastimenti e le merci di provenienza nazionale o estera: Cagliari, Palmas, Carloforte, Oristano, Bosa, Alghero, Porto Torres, Castelsardo, Longonsardo, La Maddalena, Terranova, Posada, Siniscola, Orosei, Tortolì e Sarrabus.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 88-90; cfr. anche G. Tore, *Pestilenze e società: la difesa epidemiologica in Sardegna dal XVIII al XIX secolo*, in «Annali della facoltà di magistero dell'Università di Cagliari», n.s., II, (1977-78), p. 145.

⁹⁸ G. Pinna, *Sulla pubblica sanità cit.*, p. 91; cfr. anche G. Tore, *Pestilenze e società cit.*, p. 148.

caso di inghiottirsi il giuramento falzo con grandissima disinvoltura». Ad Alghero, inoltre, mancavano completamente le barche di sicurezza dotate di guardie fisse per la vigilanza delle coste⁹⁹.

Dalla corrispondenza del governatore emergono altresì forti preoccupazioni per il lazzaretto che versava in uno stato di abbandono o di scarsa tutela¹⁰⁰. I lazzaretti, com'è noto, funzionavano durante i periodi di epidemia o quando infieriva all'estero qualche malattia contagiosa. Ospitavano anche marinai o passeggeri delle navi sottoposte a quarantena. Vi venivano portate inoltre le merci che dovevano essere «spurgate» perché provenienti da paesi colpiti dalle pestilenze¹⁰¹.

I legni potevano compiere le quarantene solo presso Alghero e Cagliari, dove si trovavano gli unici lazzaretti di cui era dotata la Sardegna. Ad Alghero esso era stato costruito per ordine del re Vittorio Amedeo II (dispaccio del 21 agosto 1721), presso una spiaggia che ancor oggi ne porta il nome, in vista di una torre costiera¹⁰². «Fa meraviglia — scriveva il padre Vittorio Angius — come scelta siasi questa spiaggia, dove i bastimenti sospetti o infetti non possono star con sicurezza, e siasi spregiata una miglior situazione nel golfo Conte, dove sarebbesi potuto fare un amplissimo stabilimento, a cui rimandar le navi a fare le lunghe osservazioni». L'edificio — informa ancora l'Angius — aveva sei camere in ciascuno dei due piani. Disponeva anche di un corridoio scoperto, di un magazzino, di un giardino e di una cappella¹⁰³.

Un veicolo assai pericoloso e permanente di contagio era costituito dalle barche coralline. Esse erano solite ritirarsi nei porti alla vigilia dei giorni festivi; e poiché durante la pesca comunicavano facilmente con bastimenti esteri, dovevano essere sottoposte ad un controllo particolarmente stretto. Dal 1788 in poi furono dichiarate in stato costante di «contumacia», dovevano cioè eseguire le operazioni di pesca in totale isolamento, senza comunicare con i porti o le rade. Terminata la stagione, dovevano scontare il consueto periodo di «osservazione» a Cagliari o ad Alghero¹⁰⁴.

Anche queste disposizioni restavano in gran parte inapplicate. Gravi, infatti, erano i problemi derivanti dalla presenza delle barche coralline napoletane che incrociavano nel golfo di Alghero. Una guardia di sanità avrebbe dovuto esercitare la vigilanza su ogni squadra di cinque feluche. Ma non tutte le imbarcazioni si sottoponevano alle quarantene e, per di più, non sempre versavano i diritti di pescaggio. Come se ciò non bastasse, i marinai dei

⁹⁹ BCS, CC, cart. D cit., lettera del 5 giugno 1804.

¹⁰⁰ *Ivi*, lettere del 12 febbraio 1805 e del 21 ottobre 1806.

¹⁰¹ G. Tore, *Pestilenze e società* cit., p. 149.

¹⁰² G. Pinna, *Sulla pubblica sanità* cit., p. 104.

¹⁰³ V. Angius, *Alghero*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, I, Torino, 1833, p. 212.

¹⁰⁴ G. Pinna, *Sulla pubblica sanità* cit., pp. 97-98.

legni corallini sbarcavano sulle spiagge, comunicando con gli abitanti dei litorali. Il Cugia invocava quindi la presenza di una delle gondole regie per il controllo delle coste¹⁰⁵.

La situazione sanitaria di Alghero, infatti, era caratterizzata dall'emergenza. Nei primi anni dell'Ottocento, come s'è detto, le popolazioni locali dovettero fare i conti con il tifo esantematico o petecchiale¹⁰⁶. Un'epidemia di questo genere era sorta nel 1803 nelle carceri baronali di Selargius e si era propagata in seguito a Quartu e ad altri centri. Dal 1805 al 1807 colpì Cagliari. Veniva chiamata dai medici febbre putrida o bilioso-putrida, oppure nervosa o gastrico-nervosa, a seconda della prevalenza di un sintomo sugli altri. Alberto Ferrero Della Marmora la definì «tifo di Hildebrand» dal nome dell'autore che a questo morbo aveva dedicato una monografia¹⁰⁷.

In quegli anni, del resto, la malattia dilagava in tutta Europa. Nei primi giorni dell'ottobre 1803 inferì a Malaga: nel giro di poco più di una settimana attaccò 493 individui, determinando la morte di 99 di essi. La notizia giunse a Cagliari, preoccupando non poco le autorità sanitarie¹⁰⁸. Nell'inverno del 1812 la *Grande Armée* di Napoleone venne decimata non solo dal freddo e dagli attacchi della cavalleria nemica ma anche da *le general typhus*. Esso, inoltre, dopo aver colpito Parigi, contribuì in misura decisiva alla sconfitta francese ed alla caduta dell'Impero¹⁰⁹.

Il valente medico cagliaritano Sebastiano Perra, in un suo opuscolo, descrisse così la sintomatologia del male negli infetti: «[...] le fauci infiammate, arse, rosso-oscure [...] io non temeva visitando gli ammalati che vedendo le fauci in questo stato, mentre non tardava a venirne la impossibilità di inghiottire per una crudele cangrena, e la morte inevitabilmente». Il decorso della malattia era contrassegnato inoltre dalla comparsa di petecchie che divenivano sempre più estese e nere, trasformandosi in spaventose ecchimosi. Il Perra ebbe modo di vederne una «dagli inguini sino al bellico». Dopo circa due settimane di febbri l'esito era quasi sempre letale. A Cagliari la malattia colpì i giovani e le persone «di mezzana età, perdonando a' vecchi massimamente»¹¹⁰. In effetti dalle osservazioni del Perra, che indubbiamente

¹⁰⁵ BCS, CC, cart. D cit., lettera del 24 aprile 1804.

¹⁰⁶ Per un quadro generale del fenomeno, cfr. P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari dell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Milano, 1973, p. 57.

¹⁰⁷ Cfr. P. Martini, *Storia di Sardegna*, cit., pp. 161-162; J.V. Hildebrand, *Du typhus contagieux*, Paris, 1811; A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique, phisique et politique de cette ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Paris, 1826, p. 492; cfr. anche M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard medical*, Paris, 1963, trad. it. *Nascita della clinica*, Torino, 1969, pp. 198 ss. e 230.

¹⁰⁸ ASC, Segreteria di Stato, serie II, vol. 80, *Sanità interna in genere dal 1721 al 1832*, verbale della riunione del Supremo magistrato di sanità del 12 dicembre 1803.

¹⁰⁹ M. Sendrail, *Histoire culturelle de la maladie*, Toulouse, 1980. Di questa opera si è consultata la tr. spagnola, *Historia cultural de la enfermedad*, Madrid, 1983, pp. 344-346.

¹¹⁰ S. Perra, *Dissertazione intorno la febbre epidemica che dall'anno MDCCCIII sino al presente ha infestato Cagliari e sue vicinanze*, Cagliari, 1807, pp. 6, 9-10 e 14; cfr. anche E. Cheirasco, *Sulle condizioni igieniche della Sardegna*, Cagliari, 1855, p. 32.

disponeva di una solida preparazione, emerge che il morbo agì selettivamente, attaccando le fasce sociali piú esposte alle conseguenze del freddo, della fame o della scarsa nutrizione. Non a caso la malattia venne da lui definita «popolare».

Secondo un altro medico, Giovanni Antonio Oppo, che contò a Quartu 14 morti nel giro di pochi giorni, la causa di tali febbri andava ricercata non solo nella «somma povertà», ma anche nell'uso del cardo selvatico — denominato in dialetto campidanese *gureu* — da cui si ricavava una sorta di brodo¹¹¹.

Le osservazioni dell'Oppo e del Perra, tuttavia, divergono, almeno in parte, dalle notizie che il Cugia inviava a Cagliari. Alla data del 28 aprile 1807, la malattia, che da tempo si era abbattuta sul popolo minuto, cominciava, secondo il governatore, «ad affliggere eziandio la gente civile, e benestante di questo paese»¹¹². Il primo luglio di quello stesso anno il Cugia sosteneva che le «febbri putride» infierivano ormai da tre anni e «non cessano — aggiungeva — di far stragge su questi abitanti»¹¹³. Le precarie condizioni igieniche e di vita degli algheresi favorirono il permanere di sporadici focolai infettivi che ripresero ad estendersi rapidamente durante la siccità estiva del terribile anno 1812: le acque di pozzo e di cisterna, che i cittadini bevevano in mancanza di un acquedotto, furono quasi certamente la causa della recrudescenza del male¹¹⁴.

La corrispondenza del governatore, tuttavia, non fornisce alcun dato sulla mortalità da tifo petecchiale ad Alghero in quegli anni¹¹⁵. Il morbo si abbatté — è bene ricordarlo — su una piccola città, come risulta dai pochi dati disponibili sulla dinamica della popolazione algherese. Nel 1783 si ebbero alcuni censimenti parziali: ad Alghero si contarono 5.890 abitanti, a Sassari 16.462, a Cagliari 18.826. Pare che, in seguito alla carestia del 1780, Alghero accusasse la gravissima perdita di ben 1.242 individui¹¹⁶.

Secondo l'arciduca Francesco, nel 1812 Alghero aveva 7.000 abitanti¹¹⁷: ma tale cifra è del tutto approssimativa.

¹¹¹ La relazione dell'Oppo — che risale al 1804 — è in ASC, Segr. di Stato, s. II, vol. 80, cit.

¹¹² BCS, CC, cart. D cit.

¹¹³ *Ivi*, cart. A, fasc. 6 cit. Cfr. anche la lettera scritta dal Cugia al conte di Revel in data 7 dicembre 1806. Il governatore aveva ordinato ai medici algheresi che, in caso di morte per febbre putrida dei pazienti da loro curati, informassero il Baradat: questi avrebbe dovuto procedere alla sezione anatomica del cadavere per indagare sull'origine di tale malattia.

¹¹⁴ G. Tore, *Malattie e popolazione nella Sardegna del XIX secolo*, in «Annali della facoltà di magistero dell'Università di Cagliari», n.s., vol. III, 1978-1979, p. 126.

¹¹⁵ Cifre al riguardo non si trovano neppure in ASC, Segr. di Stato, s. II, vol. 80 cit. Non mi è stato possibile, inoltre, consultare il materiale custodito presso l'Archivio storico comunale e l'Archivio vescovile di Alghero: in entrambi gli istituti, infatti, non è stato ancora portato a termine il riordinamento dei fondi.

¹¹⁶ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1749-1901)*, Torino, 1902, p. 50.

¹¹⁷ F. d'Austria Este, *Descrizione cit.*, p. 102.

Sulla dinamica della popolazione algherese nulla ci dice il censimento parziale effettuato nel 1814-15¹¹⁸. Possiamo tuttavia comparare i dati relativi ad Alghero del 1783 e del 1812 con quelli delle altre città «regie» nel 1821 e nel 1824, derivanti dai censimenti realizzati dalle Prefetture¹¹⁹.

Tabella 1. Popolazione delle città «regie» nei censimenti del 1821 e del 1824.

Città	1821	1824
Alghero	5.279	6.924
Bosa	5.600	5.553
Cagliari	28.800	27.356
Castelsardo	1.400	1.964
Iglesias	9.496	9.101
Oristano	5.626	5.356
Sassari	18.386	19.368
Totale	74.587	75.622
Totale generale (Sardegna)	461.976	469.259

Fonte: F. Corridore, *Storia documentata* cit., pp. 100 ss.

In realtà, come osserva lo stesso Corridore, buona parte di queste cifre è poco credibile. Ciò si deve al metodo poco rigoroso con cui furono condotti tali rilevamenti che vanno dunque presi in esame con estrema cautela¹²⁰. Abbiamo riportato questi dati a titolo orientativo, in mancanza, allo stato attuale della ricerca, di serie che possano rendere conto dello sviluppo demografico algherese ed isolano attraverso le carestie e le epidemie del decennio 1802-1812.

In ogni caso, di fronte all'emergenza tifoidea, che ricomparve più violenta nel 1816, l'ospedale di Alghero era del tutto inadeguato. Sorto intorno al 1640, disponeva all'inizio di soli quattro posti letto. Vi venivano ricoverati in media due malati al giorno. L'azienda ospedaliera, intitolata a S. Antonio, era attigua alla chiesa di Nostra Signora della Salute e sorgeva nel sito dove oggi si trova la casa Marengo¹²¹; della gestione erano responsabili quattro religiosi dell'ordine di S. Giovanni di Dio. Essi inoltre dovevano accogliere e sostenere gli infanti che venivano esposti¹²².

¹¹⁸ G. Puggioni, T. Ladu, *Il censimento parziale della popolazione sarda del 1814-15*, Milano, 1967.

¹¹⁹ Esse vennero istituite con editto regio del 4 maggio 1807: cfr. BCS, *Coll. pregoni*, vol. 10, n. 471; G. Doneddu, *Le Prefetture nel Regno di Sardegna*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 133 ss.

¹²⁰ F. Corridore, *Storia documentata* cit., pp. 100-101.

¹²¹ Cfr. la *Pianta delle fortificazioni della fedelissima città di Alghero intorno al 1850*, pubblicata da R. Catarci in *Alghero cara de roses*, a cura di A. Ballero de Candia, Cagliari, 1961. La stessa illustrazione è stata riprodotta da I. Principe, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres* (Le città nella storia d'Italia), Bari, 1983, p. 106.

¹²² ASC, Segr. di Stato, s. II, vol. 89, *Spedale civile d'Alghero dal 1798 al 1848*; cfr. anche G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'archivio*, Cagliari, 1890, p. 13; e, dello stesso, *Sulla pubblica sanità* cit., p. 192.

Nel 1805 l'ospedale venne risanato e ristrutturato. A questo punto incontriamo di nuovo un personaggio algherese che ben conosciamo. Infatti il 3 marzo 1805 il Cugia scriveva al conte di Revel: «L'Hospital est excellent depuis que D. Bartelemy Simon a été chargé de le reparer, et le mettre en état»¹²³. Il vecchio don Bartolomeo, insomma, cercava ancora di rendersi utile ai suoi concittadini, nonostante le traversie che aveva vissuto insieme ai figli. In seguito il numero dei posti letto fu portato a dodici: sei per gli uomini e altrettanti per le donne, piú un camerino per gli alienati¹²⁴.

L'attenzione del governatore verso le malattie ed i problemi della sanità pubblica era costante. Una delle «cause motrici» delle febbri, secondo il Cugia, era la «cattiva aria». In realtà, come abbiamo visto, ad Alghero si credeva che il tifo derivasse dal consumo del grano «pestilenziale» custodito nella Frumentaria. Ma il governatore insisteva piuttosto sull'effetto degli insopportabili miasmi che si levavano dai cimiteri attigui alle chiese di S. Maria, di S. Michele e della Misericordia. Per consentire il regolare svolgimento delle funzioni religiose occorreva addirittura bruciare una grande quantità di incenso. Nelle sconnesse e dissecciate strade di Alghero mancavano i canali di scolo. Le immondizie venivano gettate dove capitava. Da ogni sito si levavano odori intollerabili. La città — lamentava il Cugia — non disponeva piú dei due carri, trainati da quattro buoi, che negli anni precedenti erano stati utilizzati per il trasporto dei rifiuti fuori del centro abitato.

Nel 1807 era altresì venuto meno il servizio, affidato anteriormente a quattro persone, consistente nel tenere puliti i «boccaporti» per la raccolta delle acque piovane, che dovevano essere aperti durante i periodi di pioggia intensa e richiusi quando questa cessava. La costruzione del camposanto, secondo l'arcigno governatore, avrebbe liberato gli algheresi «da quella malignità che ha portato al sepolcro copia non indifferente de' concittadini»¹²⁵.

Il 3 maggio 1807 il Cugia inviava a Cagliari una nota contenente il preventivo delle spese per la costruzione del cimitero. La somma di 820 scudi per erigere la cinta muraria, il portico ed il portone, era stata calcolata dal Regio misuratore, il luogotenente del genio David¹²⁶.

¹²³ BCS, CC, cart. C, fasc. 9 cit.

¹²⁴ V. Angius, *Alghero* cit., p. 210. In riferimento alla grave crisi finanziaria in cui si dibatteva l'amministrazione ospedaliera (che in quegli anni era ancora affidata ai religiosi di S. Giovanni di Dio), l'Angius si pone un singolare quesito: «In che parte gli antichi versavano i loro tesori nei legati che facevano al punto di morte? Chi li consigliava?».

¹²⁵ BCS, CC, cart. D cit., cfr. ancora la lettera del 28 aprile 1807.

¹²⁶ BCS, CC, cart. D cit. cfr. anche la lettera del 12 maggio 1807. Secondo F. Cherchi Paba (cfr. il suo *Don Michele Obino* cit., p. 19) il governo, nel 1794, avrebbe allontanato il David, ebreo, dalla città, a causa dei «sentimenti di illuminato» espressi dal Regio misuratore. «La presenza ad Alghero di due ebrei sospettati di giacobinismo, come il David e il Bonfil — aggiunge il Cherchi Paba — lascia supporre che anche in questa città di mare ci fosse un centro massonico, dato che tutti gli ebrei, nel secolo XVIII, facevano parte delle Società Segrete, dalle quali sortì quel giacobinismo che ponendo a base della nuova società l'eguaglianza e la libertà di culto, indirettamente fece cessare le azioni e le discriminazioni razziali antiebraiche, e consentire, alle Sinago-

Per condurre a termine un'opera così importante, il governatore chiese un parere anche al Consiglio civico; ma le autorità municipali risposero «in-decorosamente» in quanto, a detta del Cugia, erano influenzate «dalle dense tenebre delli antichi»¹²⁷. È opportuno qui ricordare che l'editto napoleonico di Saint-Cloud sulla costruzione dei cimiteri suburbani (1804) fu esteso al Regno d'Italia nel settembre del 1806. Nelle affermazioni del governatore di Alghero, dunque, si potrebbe anche vedere una logica pienamente in sintonia con la cultura del tempo, antitetica ad una mentalità stretta ed angusta del ceto dirigente locale, se non sapessimo che il Cugia era totalmente estraneo a qualsiasi istanza riformatrice.

In ogni caso, contro le resistenze del Magistrato civico, il governatore sperava nelle oblazioni volontarie dei cittadini ed inoltre nell'aiuto del vescovo, del Capitolo e dei Gremi. Molte furono le difficoltà da affrontare: Alghero venne dotata di un cimitero suburbano solo vari anni più tardi, nel 1816¹²⁸. Fu forse la prima delle città sarde a disporre di una tale struttura che a Cagliari, invece, venne portata a termine nel 1829.

Il caso di Alghero conferma che i provvedimenti regi e viceregi, susseguiti fra Settecento ed Ottocento e riguardanti la pubblica sanità, rimasero in gran parte inapplicati. Essi, inoltre, non vanno considerati come parte integrante di un disegno riformatore di ampio respiro. La politica sanitaria del governo sabauda, di fatto, obbedì esclusivamente a preoccupazioni di carattere internazionale e di ordine pubblico interno, nonché alla logica di un assolutismo burocratico accentratore e vincolistico¹²⁹.

6. *Conclusioni.* I primi anni dell'Ottocento, da un punto di vista economico, sociale e politico, furono, per Alghero e per la Sardegna, tempi di ristagno dei traffici commerciali, di miseria, di fame, di epidemie, di incursioni barbaresche che gettarono il terrore sulle popolazioni delle coste; dominarono la tensione, l'allarme, la paura, le cruente repressioni dell'apparato governativo. In proposito è sufficiente ricordare, ancora una volta, alcune pagine cupe e drammatiche del Martini, scritte in un italiano straordinariamente nitido ed efficace.

Gli storici sardi, in seguito, hanno sorprendentemente rovesciato il severissimo giudizio dello storico cagliaritano — che pure era di sicura fede monarchica e conservatrice — sul ceto dirigente sabauda e su quello locale. È stato così introdotto il concetto di «riformismo feliciano».

ghe, libere funzioni religiose, agli ebrei il libero esercizio dei commerci». Tuttavia, se è vero che tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento non mancarono in Sardegna i simpatizzanti delle idee massoniche, una organizzazione articolata in logge prese corpo nell'isola solo dopo il 1861: a questo proposito cfr. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni* cit., p. 155.

¹²⁷ BCS, CC, cart. D cit., cfr. ancora la lettera del 28 aprile 1807.

¹²⁸ G. Pinna, *Sulla pubblica sanità* cit., p. 209.

¹²⁹ A questo proposito si condivide qui pienamente il giudizio espresso da G. Tore in *Pestilenze e società* cit., p. 158. Dello stesso autore, infine, si è tenuto presente anche lo studio *Territorio, igiene, infrastrutture nella Sardegna del XIX secolo*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 4-5, 1975.

In realtà i gravissimi problemi di Alghero e della Sardegna di allora — mai affrontati dal governo, né alla radice, né superficialmente — dimostrano che non ci fu nessun «riformismo feliciano». È indispensabile ricordare, infatti, che la stessa politica del conte Bogino — peraltro non paragonabile al disegno, effettivamente riformatore, dei governi di Lombardia e di Toscana — era stata liquidata dalle velleità militariste e «prussiane» di Vittorio Amedeo III¹³⁰. D'altra parte, anche lo slancio riformistico delle monarchie europee si esaurì molto tempo prima della Rivoluzione francese, vera grande linea spartiacque nella storia d'Europa. Nella stessa Francia la tendenza al rinnovamento dall'alto delle strutture economiche e delle istituzioni politico-amministrative si spense dopo la metà del XVIII secolo¹³¹.

Sarebbe assurdo, dunque, tracciare una linea di continuità fra il cosiddetto riformismo boginiano e la politica di Carlo Felice. Sull'operato di quest'ultimo e dei suoi fratelli Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, è opportuno, piuttosto, rileggere e rimeditare, in primo luogo, le valutazioni — generalmente severe o, comunque, poco benevole — degli storici piemontesi dell'Ottocento¹³².

Ignorare queste posizioni ed insistere sul concetto di «riformismo felicia-

¹³⁰ Sul «riformismo» boginiano le analisi più recenti sono, in generale, di tono assai critico: cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Bari, 1984, pp. 91 ss.; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, pp. 101 ss.; cfr. anche L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, in *Storia d'Italia* cit., vol. X, Torino, 1984, pp. 689 ss. Ampiamente positivo è invece il giudizio di G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1986. Si tratta di una sistematizzazione dell'intervento svolto durante il convegno dallo stesso autore, al cui testo, pubblicato nel presente volume di atti, senz'altro rimandiamo.

¹³¹ Cfr. F. Furet, D. Richet, *La Révolution française*, I, Paris, 1965, tr. it. *La Rivoluzione francese*, t. I, Bari, 1980, p. 12; M. Vovelle, *La Chute de la monarchie 1787-1792*, Paris, 1972, tr. it. *La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia 1787-1792*, Bari, 1974, p. 35.

¹³² Cfr. L. Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia*, I, Torino, 1854, pp. 210 ss.; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino, 1885, pp. 408 ss.; D. Carutti, *Storia della corte di Savoia* cit., pp. 153 ss.; D. Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio (1793-1806)*, Torino, 1898, pp. 292 ss. Non va dimenticata una pagina di M. Degli Alberti, in *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824)*, Torino, 1908, pp. 24-25, che liquidò questi sovrani con parole quasi sprezzanti, vedendo in loro l'espressione di un «ultimo stadio della decrepitezza fisica e morale» cui era giunta la dinastia. «Tutti e tre — egli aggiunge — racchiudevano in un corpo debole una mente poverissima ed imbevuta di pregiudizi; per modo che anche dalla triste esperienza non seppero trarre gli ammaestramenti che il più elementare buon senso doveva suggerire loro. Quand'anche uno studio minuto della politica di quei tre ultimi Regnanti del Ramo primogenito di Casa Savoia non esorbitasse dai limiti di questo lavoro mi troverei assai impacciato a ricostruirne l'indirizzo e le tendenze; poiché l'indirizzo era rappresentato dal più cieco e confidente abbandono nelle mani della Provvidenza, dalle cui ispirazioni furono tutti e tre concordi nel fare dipendere le loro più importanti determinazioni; in quanto alle tendenze esse furono per tutti e tre il quieto vivere nella più profonda ed ostinata incoscienza». Su Vittorio Emanuele I il Degli Alberti riprendeva, in particolare, le considerazioni di L. Cibrario, *Re Carlo Alberto iniziatore e martire dell'indipendenza italiana*, Milano, 1865, p. II.

no» comporta il rischio di approdare ad un realismo piú realista degli studiosi monarchici del secolo scorso e può, allo stesso tempo, inibire la comprensione del processo che si delineò in Sardegna nel primo quindicennio dell'Ottocento. Infatti nell'isola — esclusa dalle grandi operazioni economiche, sociali e politiche di «chirurgia della storia» effettuate con l'avanzata delle armate napoleoniche — fu avviato precocemente un piano restauratore che nel continente sarebbe stato attuato dopo il Congresso di Vienna.

In tale contesto deve essere considerato innanzitutto il ruolo determinante che nella vita politica sarda dal 1799 al 1814 assunsero di volta in volta Stefano Manca di Thiesi e Giacomo Pes di Villamarina, capi della reazione feudale piú spinta¹³³. Non si possono altresì inserire in un programma riformatore l'apertura a Cagliari del gabinetto di archeologia e di storia naturale (1802), o la creazione della Reale società agraria ed economica (1804) che non osò mai pronunciare una sola parola di critica all'ormai anacronistica sopravvivenza del sistema feudale¹³⁴. Tra i pochi provvedimenti innovativi di quegli anni è da ricordare l'istituzione delle condotte mediche nei quartieri della capitale (1802): il già ricordato Perra fu tra i primi a ricoprire tale incarico¹³⁵.

Ma è significativo che nel 1804 ottenesse a corte grande successo il progetto destinato a restaurare in Sardegna la disciolta compagnia loyolitica. Né si possono di certo spacciare per riforme le opere di beneficenza promosse di quando in quando da Carlo Felice per fronteggiare le pubbliche calamità oppure il dono delle tavole anatomiche di cera che egli fece all'Università di Cagliari¹³⁶.

Ad Alghero ed in Sardegna, dunque, nell'arco di tempo che va dal 1796-97 al 1813-14, prevalse una logica restauratrice che stroncò sul nascere gli auspici e le istanze dell'Angioy e del suo movimento ed ebbe conseguenze negative per il futuro economico, sociale e politico delle popolazioni locali.

¹³³ P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 28-29.

¹³⁴ *Ivi*, p. 140; A. Pino Branca, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova, 1928, pp. 51 ss.

¹³⁵ G. Pinna, *Sulla pubblica sanità* cit., p. 71. Ma è da rammentare, ancora una volta, il giudizio di G. Tore (in *Pestilenze e società* cit., p. 158), secondo il quale il governo sabaudo, in campo igienico-sanitario, non fu capace di realizzare una politica effettivamente riformatrice.

¹³⁶ P. Martini, *Storia di Sardegna* cit., pp. 140-142.

Tito Orrù

Le elezioni politiche nei collegi di Alghero
dal 1848 al 1919

Faccio precedere la mia comunicazione da qualche considerazione preliminare. In primo luogo, per precisare che mi occupo delle elezioni politiche dei collegi di Alghero nel periodo del Parlamento regio compreso tra il 1848 e il 1919, cioè dalla I alla XXIV legislatura del periodo monarchico. Come è noto l'arco di tempo preso in esame inizia col Parlamento subalpino, dalla I alla VII legislatura, e prosegue con quello italiano. Per le prime cinque legislature subalpine alla circoscrizione di Alghero fecero capo due collegi elettorali: Alghero 1° e Alghero 2°.

Va pure tenuto presente che le vicende elettorali del periodo preso in considerazione sono legate al sistema del collegio uninominale, adottato dalla I alla XXIV legislatura, fatta eccezione per la XV, XVI e XVII (nel decennio Ottanta del secolo scorso) in cui si adottò il sistema dello scrutinio di lista e il collegio di Alghero venne compreso in quello unificato di Sassari.

1. Non mi consta che siano stati compiuti studi specifici sulle vicende dei collegi di Alghero e sui suoi rappresentanti al Parlamento, come pure non disponiamo di una storia dei collegi di Sardegna in generale. Possiamo comunque ricavare utili notizie dai repertori parlamentari più consultati, dal Sarti al Malatesta per le biografie dei parlamentari, dagli indici generali dell'attività delle due Camere, Senato e Camera dei deputati, ai prontuari vari, come quello del Fontana¹.

Per quanto riguarda la Sardegna, e i collegi di Alghero, utili indicazioni sono contenute nel saggio del Satta Branca sul periodo subalpino². Alle elezioni sarde ha dedicato di recente un'ampia nota Simone Sechi nell'«Enciclopedia» *La Sardegna* promossa e diretta da Manlio Brigaglia³. A Brigaglia

¹ T. Sarti, *Il Parlamento Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i Deputati e Senatori eletti dal 1848 al 1890*, Terni, 1890; dello stesso autore, *Il Parlamento subalpino e italiano*, Roma, 1898; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento Italiano*, Milano, 1931, vol. 7; Camera dei Deputati, *Indice Generale degli Atti Parlamentari*, p. 1, *Storia dei collegi elettorali*, p. 2, a cura di Nuvoloni, Roma, 1898; S. Fontana, *Prontuario Generale per materia e per ordine alfabetico degli Atti Parlamentari (1848-1875)*, Roma, 1875; *Storia del Parlamento Italiano*, diretta da N. Rodolico, Palermo, 1963... voll. 10.

² A. Satta Branca, *Rappresentanti sardi al Parlamento subalpino*, Cagliari, 1975.

³ S. Sechi, *Storia delle elezioni politiche, dal 1848 al 1979*, in *La Sardegna*, vol. I, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1984, sez. Storia, pp. 186-202.

dobbiamo pure uno studio su *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, ricco di riferimenti alle vicende elettorali di quel periodo. Altri dati sono pure ricavabili dal volume collettaneo di Melis, Manconi e Pisu sui partiti popolari in Sardegna, relativamente al periodo 1890-1926⁴.

Qualche riferimento alle elezioni e ai rappresentanti dei collegi di Alghero si ricava, inoltre, dalle monografie dedicate alla cittadina sardo-catalana⁵.

1.1. È noto che, in conformità alle disposizioni transitorie riguardanti la Sardegna della Legge elettorale del 17 marzo 1848, articoli da 109 a 115, all'isola furono assegnati 24 collegi sui complessivi 204 del regno sabauda. In ciascun collegio, in base al sistema uninominale — come si è detto —, veniva eletto un deputato.

La tabella sulle circoscrizioni elettorali annessa all'art. 114 della legge citata registrava i collegi di Alghero 1° e 2° ai numeri 189 e 190, rispettivamente. Lo stesso articolo della legge elettorale prevedeva che, nelle circoscrizioni con più collegi, gli elettori venissero ripartiti in parti uguali procedendo nella divisione ad iniziare dalla lettera A dell'alfabeto. Al collegio di Alghero 1° vennero assegnati 260 elettori, a quello di Alghero 2° 252 elettori.

In seguito alle modifiche elettorali della legge 27 gennaio 1856, con la VI legislatura (1857) vennero introdotte delle variazioni nella circoscrizione elettorale di Alghero: i due collegi furono fusi e assunsero la denominazione di Alghero, con la rappresentanza di 444 elettori. Ulteriori modifiche alle circoscrizioni elettorali della Sardegna vennero apportate nel 1859, riducendo da 24 a 20 il numero dei collegi elettorali (e quindi dei rappresentanti), e la circoscrizione di Alghero fu riconfermata con l'aumento degli elettori a 1224 e con alcune variazioni nella composizione e nel numero dei comuni rappresentati: originariamente i comuni erano 19, poi passarono a 20, come si rileva dalla tabella 1 annessa.

1.2. Procedendo in questa statistica, do ora un cenno del rapporto elettori-votanti dei due collegi algheresi ed esaminerò appresso le risultanze elettorali della rappresentanza parlamentare della cittadina sardo-catalana, rimandando sin d'ora alle tabelle 2 e 3 per quanto riguarda un raffronto con i competitori.

In precedenza sono stati richiamati i dati relativi al numero dei votanti dei due collegi nel periodo subalpino. In genere le variazioni degli iscritti delle

⁴ F. Manconi, G. Melis e G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, pref. di L. Berlinguer, Roma, 1977.

⁵ V. Mossa, *Carattere di Alghero*, in «Ichnusa», n. 8, 1951, estr. pp. 17-31; di «Alghero città dai due volti» ha parlato E. Dessì negli *Itinerari isolani* pubblicati in «L'Unione Sarda», 28 settembre 1950; non contengono notizie di interesse politico i lavori che M. Ugo dedicò all'agricoltura di Alghero e del circondario negli anni 1880 e 1881.

liste elettorali erano possibili anche nel passaggio dalle elezioni generali a quelle suppletive, ma si trattava di mutamenti di lieve entità. Dopo il 1860, rispetto al collegio di Alghero di nuova denominazione, queste variazioni furono alquanto consistenti (dai 400 elettori del periodo subalpino si passa nella IX legislatura a 1500), ma sono determinate da mutamenti nella composizione delle circoscrizioni elettorali e non da un reale incremento della base elettorale. Un mutamento sensibile in questo senso si avrà, come è noto, con le riforme elettorali del 1882 e del 1913. Tali variazioni non sono, tuttavia, immediatamente registrabili ai nostri fini, perché la circoscrizione di Alghero era stata assorbita da quella di Sassari. Ripristinato con la XVIII legislatura, 1892, il sistema uninominale, vediamo che il numero degli elettori passa ad oltre 4000; col 1913 l'elettorato del collegio di Alghero supera le 13.000 unità; ma la XXIV legislatura è l'ultima che interessa la nostra analisi.

Nelle legislature intermedie alle due citate del 1892 e del 1913 si verificarono delle variazioni del numero degli iscritti del collegio di Alghero, variazioni che comportarono una riduzione dell'elettorato del 50%, ma erano dovute all'aggiornamento della composizione territoriale e alla ripartizione numerica complessiva delle circoscrizioni elettorali della Sardegna. Comunque, queste modifiche non influirono sul rapporto elettori-votanti, cui ora si fa riferimento.

1.3. L'andamento della frequenza alle urne nei due collegi di Alghero e poi in quello unico di Alghero riproduce, in generale, quello degli altri collegi della Sardegna e non si distacca sensibilmente dall'andamento delle elezioni nelle province continentali del regno sabaudo e poi di quello italiano.

Un esame delle cifre assolute registrate nelle citate tabelle 2 e 3 ci rivela che, per quanto in particolare riguarda le prime cinque legislature, nei due collegi algheresi non si ebbero quelle punte di scarsa partecipazione, largamente inferiore al 50%, dei collegi della Sardegna e continentali, anche se è vero che proprio nel 2° collegio di Alghero, nel corso della III legislatura, alle elezioni suppletive si ebbe una percentuale di votanti inferiore al 10%.

Da notare che una maggior partecipazione alle urne si registrò, comunque, e si mantenne costante dopo il 1900, dalla XXI alla XXIV legislatura da noi considerate. Nella tabella 4 si sono prese in considerazione alcune date significative di elezioni generali: 1848, 1861, 1892, 1900 e 1913, da cui si rileva che dopo l'entusiastica partecipazione elettorale del 1848 si registrò una flessione nell'affluenza alle urne dei collegi algheresi, rientrata poi col nuovo secolo.

2.1. Seguiamo ora l'andamento delle elezioni dei collegi algheresi con una prima rassegna dei candidati e degli eletti di quei collegi. Anzi, iniziamo dal 2° collegio di Alghero, dato che esso ebbe breve durata.

Alle elezioni generali della prima legislatura, cadute in Sardegna il 18

aprile 1848, risultò eletto il magistrato Enrico Garau, originario del Nord Sardegna e in servizio a Sassari, schierato con la sinistra liberale. Dichiarato questi ineleggibile, alle suppletive il collegio diede i suffragi all'avv. Cristoforo Mameli, originario di Lanusei ma da tempo residente a Cagliari e patrocinante in quel Foro, personaggio di spicco nell'isola e futuro ministro della Pubblica Istruzione nel 1849. Il Mameli optò, però, per un altro collegio e si resero necessarie altre elezioni, settembre 1848, nelle quali si affermò con 49 voti il canonico Francesco Cugia Delitala.

Tra i candidati non eletti che ebbero suffragi in questa prima esperienza elettorale del 2° collegio di Alghero figurano il maggiore Francesco Guillot e l'avvocato Francesco Cossu, personaggi che troveremo tra poco in altre elezioni.

Nella II legislatura riuscì eletto nel 2° collegio algherese Carlo (o Carli-no) Garibaldi, non parente dell'Eroe nizzardo, che si era stabilito da giovane ad Alghero e ne era divenuto cittadino di adozione. Il Garibaldi ebbe una vicenda elettorale assai singolare, perché, eletto, si dimise e fu più volte riconfermato, alle elezioni suppletive e poi alle generali delle successive III e IV legislatura. Rinunciò definitivamente al mandato parlamentare nell'ottobre 1849. Suoi competitori erano stati vari personaggi già citati, il Cugia Delitala e il Guillot, e Antonio Bolasco, liberale del Nord Sardegna, che riuscì eletto con 24 voti per la IV legislatura, ma, purtroppo, morì nel corso del mandato, nel novembre 1851.

Alle suppletive di quest'ultima legislatura subentrò Carlo Gerbino, avvocato di origine piemontese, che ebbe come competitore il giornalista Stefano Sampol, personaggio passato poi nella penisola e noto per certi trascorsi professionali non edificanti, con l'accusa di opportunista in politica e di scrittore prezzolato.

Nella V legislatura si affermò il Consigliere d'Appello Domenico Picinelli, dimissionario dopo poco tempo, al quale subentrarono, a seguito di successive elezioni suppletive, per due volte l'avvocato Giovanni Vitelli Simon (suo competitore certo teologo Rossi) e infine Antonio Costa, algherese anche lui e avvocato, personaggio di rilievo del partito liberale costituzionale. Il Costa, lo anticipiamo, ebbe poi i suffragi del collegio di Alghero 1° e Alghero nelle successive cinque legislature. Possiamo quindi affermare che con l'elezione del Costa il collegio di Alghero 2° aveva posto un'ipoteca su quello che sarà poi il rappresentante del collegio unificato di Alghero. Un'ultima considerazione. Il 2° collegio di Alghero aveva scelto nel 1848 un esponente della Sinistra liberale e, dopo varie vicende, era ritornato, alle ultime elezioni, ad una scelta liberale.

2.2. Per quanto riguarda il collegio di Alghero 1° la prima esperienza elettorale del 1848 fu decisamente favorevole ad esponenti della Destra moderata, perché riuscì eletto l'intendente delle Gabelle Francesco Serra Boyl,

algherese e imparentato con autorevoli famiglie isolate e del Piemonte⁶. Il Serra Boyl fu riconfermato per la seconda legislatura, competitore il maggiore Guillot, il quale si affermerà alle elezioni generali della III e IV legislatura. Dimissionario il Guillot, in quanto commissario di leva, gli subentrò alle elezioni suppletive del 1853 il medico Giovanni Battista Garibaldi, algherese anch'egli e liberale, che ottenne poi i suffragi del collegio per la V legislatura.

In seguito alla riforma elettorale del 1856, fu sorteggiato a rappresentare il collegio di Alghero il già citato Antonio Costa, poi riconfermato sino alla X legislatura, conclusasi col 1870. In questa lunga rappresentanza del collegio algherese il Costa fu contrastato invano da personaggi di rilievo come i già citati Gio Battista Garibaldi e il magistrato Garau, dal maggiore Camossi, da Nicolò Ferracciu, rappresentante poi per un lungo periodo del collegio di Sassari e poi ministro con l'ascesa della Sinistra al potere, e dall'avvocato Raimondo Cugia, appartenente ad una nobile famiglia della Sardegna settentrionale. Fu però battuto alle elezioni generali dell'XI legislatura da Pasquale Umana, originario di Sassari, già da tempo professore di chirurgia all'Università di Cagliari, che tenne la rappresentanza del collegio di Alghero per la XII e XIII legislatura, sino al marzo 1877, quando fu sorteggiato per eccedenza nel numero dei deputati professori. Gli subentrò per un breve periodo Enrico Garau, ma alle successive elezioni generali della XIV legislatura si affermò con largo margine l'avvocato Giuseppe Giordano Apostoli, il quale diverrà il rappresentante per antonomasia del collegio algherese, perché tenne il mandato parlamentare per nove consecutive legislature.

In questa lunga rappresentanza del Giordano Apostoli rientrano anche le tre legislature degli anni Ottanta a scrutinio di lista, col collegio unificato di Sassari, perché anche in questo caso egli si affermò grazie al sostegno dell'elettorato del circondario algherese.

I competitori del Giordano Apostoli furono in prevalenza personaggi che si presentavano per la prima volta nel collegio di Alghero e nella stessa Sardegna: Carmine Bolasco e Luigi Polese, quasi sicuramente algheresi entrambi, Giuseppe Felice Giuffrida, siciliano, esponente della democrazia, che aveva avanzato la sua candidatura in vari collegi isolani. Anzi, il successo del rappresentante del collegio algherese fu tale (oltre il 90% dei voti nelle legislature XIX e XX) che i voti dei competitori andarono dispersi. Meno vistosa fu l'affermazione del Giordano Apostoli alla XXII legislatura, elezioni del novembre 1904, quando ebbe come competitore Angelo Roth, algherese, professore chirurgo all'Università di Sassari, il quale riuscirà poi vincitore alle elezioni della XXIII e XXIV. Furono suoi competitori due candidati ministeriali, Giuseppe Castiglia e Diego Murgia, e il socialista Giovanni Antonio Mura, che aveva tentato la candidatura in Alghero e in altri collegi isolani, ma con scarso successo.

⁶ Cfr. V. Prunas Tola, *Storia della famiglia De Tola*, Torino, 1912. Contiene notizie sui casati Boyl e Serra Boyl, ai quali appartennero illustri personaggi nel periodo vicereale e nel periodo unitario italiano. Il Serra Boyl citato nel testo divenne poi Intendente Generale di Sassari.

3.1. Gli elementi di maggior interesse sulle campagne elettorali e sulla lotta politica nei due collegi algheresi si ricavano attualmente dai verbali delle votazioni esaminati e approvati dalla Camera dei deputati e dalla pubblicistica concernente i programmi e le polemiche tra i candidati. Ci auguriamo che si renda altresì possibile un' esplorazione negli archivi pubblici e privati dell' antica circoscrizione di Alghero, dove possono reperirsi nuovi elementi sulle vicende elettorali dei due collegi della cittadina sardo-catalana.

Sin dalla prima esperienza delle elezioni politiche non mancarono anche per questi collegi i ricorsi e le contestazioni al fine di far prevalere l' un candidato sull' altro. Nel corso della II legislatura fu richiesto, ad esempio, l' annullamento delle votazioni del 2° collegio di Alghero perché si era incorso in errore da parte del seggio elettorale nella fase di ballottaggio: era stato incluso nel ballottaggio un secondo votato che, a parità di voti, era però minore di età. Le elezioni suppletive riconfermarono, tuttavia, il deputato Carlino Garibaldi; al quale, come pure al cugino Gio Battista Garibaldi, non risparmiavano colpi gli avversari politici della Destra conservatrice e clericale.

L' occasione per contestare l' elezione del candidato liberale si presentò nello stesso collegio, nella V legislatura, anche per il Simon Vitelli, del quale era competitore il teologo Rossi. L' eletto ricopriva la carica di viceconsole austriaco e napoletano ad Alghero.

Comunque, un segno del clima incandescente che caratterizzò il 2° collegio algherese è dato anche dal fatto che nel giro di cinque legislature (dal 1848 al 1856) si ebbero ben 10 elezioni suppletive.

Sul piano delle contestazioni formali le cose andarono meglio nel 1° collegio di Alghero; ma furono anche quivi assai vivaci le campagne elettorali, specie nelle primissime legislature del Parlamento subalpino, quando si fronteggiarono principalmente rappresentanti delle cospicue famiglie della cittadina sardo-catalana. Tra i candidati del periodo 1848-1856 figurano, infatti, i cognomi Guillot, Garibaldi, Costa, Adami, Bolasco, Vitelli-Simon, Picinelli, appartenenti a ceppi originari o stabilitisi ad Alghero.

3.2. Il dibattito politico che precede e accompagna le elezioni è occasione di polemiche, ma anche la sede per l' enunciazione della professione di fede dei candidati e dei loro programmi concreti.

Le elezioni algheresi del 1848, come in parte si è già accennato, riproducono i caratteri della lotta politica e delle scelte degli altri collegi della Sardegna e delle province continentali. In particolare, vi fu la tendenza a votare personaggi che avevano dimostrato equilibrio e indipendenza di giudizio coi precedenti governi e che, tuttavia, erano espressione di un liberalismo moderato. Questa tendenza al moderatismo fu riconfermata nei collegi di Alghero alle successive elezioni suppletive con i suffragi dati a personaggi della Destra come Cristoforo Mameli e il canonico Cugia Delitala. Con la III legislatura si avrà nei due collegi algheresi un' inversione di tendenza e verranno eletti rappresentanti di orientamento liberale. Si è già detto che, nel decen-

nio del Parlamento subalpino, figurano spesso personaggi originari o che si erano stabiliti nella cittadina sardo-catalana.

Questo andamento delle elezioni trovava un corrispettivo (o ne era esso stesso espressione) nelle vicende elettorali, caratterizzate da vivaci polemiche e da scontri personalistici, ma con lo sguardo rivolto ai problemi reali della Sardegna.

Il primo impatto con la libertà di stampa diede lo spunto a dispute sulle prospettive del governo rappresentativo e ripropose i temi del riscatto dei feudi e in generale sull'assolutismo viceregio. Queste tematiche trattò nei suoi scritti Francesco Guillot, facendosi portavoce di un gruppo liberale algherese⁷. Sui temi d'argomento politico e patriottico si intratteneva nel 1848 anche Antonio Costa, allora residente a Genova⁸.

All'analisi dei problemi locali era invece diretto il *Manifesto agli elettori* pubblicato nel 1849 da Carlino Garibaldi e nello stesso anno da G.B. Garibaldi⁹; come pure vari altri scritti a sfondo polemico che circolarono negli anni successivi nei confronti dei cugini Garibaldi¹⁰. Trattandosi di candidati locali e dato il numero ristretto degli elettori è da presumere che questi spunti polemici fossero i temi della campagna elettorale condotta di persona negli ambienti culturali della cittadina e dei paesi vicini.

Più vivace e più continuativa fu in quegli anni anche nelle occasioni elettorali algheresi la disputa intorno a temi di politica ecclesiastica. Il problema dell'abolizione delle decime, la questione della soppressione degli ordini religiosi e in generale sui privilegi del clero in Sardegna avevano trovato terreno fertile nell'ambiente algherese.

Sono già indicative le petizioni inviate al Parlamento da cittadini e da religiosi della Sardegna settentrionale, a partire dal 1848, sollecitando interventi in campo ecclesiastico. In questo clima, lo spunto per una lunga e virulenta polemica su questa materia fu offerta da un discorso pronunciato nel 1849 al Consiglio divisionale di Sassari dall'algherese prof. Gaetano Gutierrez, che diede alle stampe lo scritto col titolo: *Sulla necessità di abolire tutte le fraterie in Sardegna*¹¹.

⁷ F. Guillot, *Brevi cenni sul governo rappresentativo*, Cagliari, 1848; dello stesso autore, *Riscatto dei feudi in Sardegna*, Torino, 1848.

⁸ A. Costa, *Parole sopra un pranzo popolare dato in Genova il 2 gennaio 1848*, con inserzione dei discorsi letti in tale convegno, Genova, 1848.

⁹ C. Garibaldi, *Ai miei elettori. Manifesto*, Alghero, 18 luglio 1849; G.B. Garibaldi (sindaco di Alghero), *Elettori Concittadini. Manifesto*, Alghero, 12 dicembre 1849.

¹⁰ C. Garibaldi pubblicò pure una *Lettera all'estensore della «Gazzetta Popolare» di Cagliari*, Sassari, Chiarella, 1853 pp. 33; nello stesso anno apparve uno scritto anonimo datato *Alghero 24 ottobre 1853*, Sassari, Azara, pp. 29, diretto a G.B. Garibaldi, del quale si critica aspramente la gestione amministrativa di Alghero e la scarsa presenza al Parlamento come deputato della circoscrizione algherese.

¹¹ Allo scritto del prof. Gaetano Gutierrez, apparso a Genova presso la tipografia Moretti, fecero seguito numerose repliche e contropliche, firmate e anonime, pubblicate a Sassari e a Cagliari e nella penisola: *Il Zingaro Maestro ed il discepolo Gaetano Gutierrez*, Sassari, 1849;

Tuttavia, a testimonianza di una crescente maturità civica e politica nella circoscrizione algherese, gli scontri personalistici non ebbero negli anni successivi né quella virulenza, né tante occasioni. I candidati e gli eletti del collegio di Alghero furono ancora presenti nella lotta politica isolana e si occuparono dei problemi locali, come meglio si dirà nei cenni biografici su questi personaggi.

Vale la pena di ricordare che intorno agli anni Settanta ebbe un'eco assai vivace la campagna elettorale che decretò l'ascesa nel collegio di Alghero del deputato Umana. Se n'era fatto portavoce il foglio cagliaritano «Il Corriere di Sardegna» con la pubblicazione di vari servizi sulle elezioni algheresi¹². Maggiore spazio ai problemi elettorali e politici algheresi dedicherà negli anni successivi il foglio sassarese «La Nuova Sardegna», sorta come espressione del gruppo liberale progressista facente capo a Garavetti e Satta Branca, il quale annoverò per un certo tempo anche il deputato Roth di Alghero¹³.

4.1. A chiusura di questa mia ricostruzione della storia dei collegi di Alghero non è fuori luogo far seguire qualche ulteriore cenno biografico e notizie sulla attività parlamentare dei rappresentanti dei due collegi che si segnalano alla Camera subalpina e italiana. Si rimanda, intanto, alle tabelle 5 e 6 per l'elenco alfabetico dei deputati di Alghero 1° e Alghero 2°, con indicazione delle legislature che rappresentarono.

Il maggiore Francesco Guillot aveva votato alla Camera con una certa indipendenza e si era segnalato nel corso della VI legislatura per i suoi interventi nella discussione sull'interpellanza del deputato Asproni contro le misure adottate nell'isola dal Commissario straordinario, gen. Alberto Lammora. Aveva pure preso la parola nella discussione sui disordini avvenuti a Santu Lussurgiu nel 1849 e in merito alle indebite ingerenze politiche del vescovo di Alghero con una sua pastorale. Il Guillot fu autore di vari scritti su questioni politico-elettorali e sui problemi della Sardegna¹⁴.

Fra Pietro Fadda d'Osilo, m.o., *Un Castello in aria*, Sassari, s.a. (1849); seguirono l'anno dopo uno scritto di S. Mancaloni, *Il fratismo di tutti i tempi*, Sassari, 1850, e uno scritto anonimo, *Progetto di legge pel miglioramento de' regolari in Sardegna* (Italia, 1850). Su queste vicende si cfr. D. Filia, *Sardegna cristiana*, III, cap. I, par. 11 e T. Orrù, *Un «libello antigovernativo e anticlericale» del 1850*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», n. 4, 1985.

¹² Il «Corriere di Sardegna», n. 266, 15 novembre 1870; e nello stesso periodico, n. 13, 17 gennaio 1871. Dal canto suo il deputato Umana aveva pubblicato presso la tipografia del «Corriere di Sardegna» un indirizzo *Agli elettori del collegio di Alghero*, datato Firenze gennaio 1871; un successivo indirizzo ai suoi elettori lo diede alle stampe con data Roma, settembre 1874, esponendo il programma politico e ribadendo il suo impegno per i problemi del circondario di Alghero.

Il favore del foglio cagliaritano nei confronti dell'Umana era dovuto all'amicizia del direttore Giovanni De Francesco, il quale nel 1887, sulle pagine de «L'Avvenire di Sardegna», da lui fondato nel 1871, tributò allo scomparso deputato di Alghero una commossa commemorazione.

¹³ Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, 1979, passim. Angelo Roth, che a Sassari ricoperse cariche nell'amministrazione civica e fu rettore dell'Università, fu in grande amicizia con l'esponente radicale progressista Filippo Garavetti.

¹⁴ Il Guillot fu commemorato da Giovanni Siotto Pintor sul «Movimento Sardo» di Cagliari, n. 220, del 7 ottobre 1876.

Il medico Gio Battista Garibaldi, che ricoprì la carica di sindaco di Alghero, aveva partecipato con una certa assiduità ai lavori della Camera dei deputati, intervenendo, tra l'altro, nella discussione della sessione 1850 sulla tassa di bollo e votando a favore del progetto di legge sul matrimonio civile.

Nonostante fosse stato più volte rieletto deputato, Carlino Garibaldi poté presenziare con minore assiduità ai lavori della Camera. Intervenne in merito ad una petizione sulle quarantene sanitarie in Sardegna e sull'esercizio provvisorio del bilancio 1850. Ricoprì ad Alghero la carica di tesoriere e di vice-console britannico.

Personaggio di maggiore spicco, come si è anticipato, fu Antonio Costa, che si era segnalato con la sua azione patriottica a Genova nell'immediato 1848, dove costituì un'associazione di insegnanti e svolse azioni di soccorso per gli emigrati delle province italiane rifugiatisi in Liguria. Alla Camera si schierò preferibilmente coi liberali moderati, ma votò talvolta contro la maggioranza governativa, come per la cessione di Nizza e Savoia. Per quanto riguarda la Sardegna, intervenne nella sessione del 1856 sul progetto di colonizzazione promosso dal Cavour e poi insabbiato nella discussione parlamentare. Per la sua competenza finanziaria si segnalò altresì nelle discussioni sulle ferrovie sarde (1862). Il Costa diede alle stampe, oltre ai lavori già citati, un *Itinerario generale della Sardegna* nel 1856¹⁵.

Altro personaggio di rilievo fu Enrico Garau, rappresentante di Alghero alla I legislatura e poi ancora nella XIII, ma presente al Parlamento in varie altre legislature per i collegi di Tiesi e di Cagliari. Militò costantemente nella Sinistra e fu assai attivo alla Camera dei deputati. Si occupò di numerosi progetti riguardanti la Sardegna: della questione ademprivile (dal 1862 al 1865), della coltivazione del tabacco, della colonizzazione, delle viabilità e delle strade ferrate, ecc.

Pasquale Umana, esponente della Sinistra costituzionale, intervenne con autorevolezza sui provvedimenti di pubblica istruzione. Nel 1880 richiamò l'attenzione del governo sulla questione tunisina, che si avviava alla scongiurata soluzione del protettorato francese. Parlò anche in favore dei parroci delle chiese minori. Seguì con interesse i problemi della Sardegna, intervenendo a più riprese sulla questione ferroviaria (giugno 1875), sul compartimento delle ferrovie complementari dell'isola (1883). Concluse il suo insegnamento universitario all'Università di Roma e fu autore di varie opere scientifiche.

Giuseppe Giordano Apostoli, sassarese di nascita, prestò a lungo servizio al Ministero dell'Interno ed ebbe l'incarico nel 1867 di segretario della Commissione di studio sulla nuova legge comunale e provinciale. Nel 1876 si ritirò a vita privata, ma continuò ad occupare cariche di prestigio: fu consigliere comunale a Roma e vice presidente dell'Associazione della Stampa.

¹⁵ L'itinerario fu compilato «per cura della Direzione del Censimento prediale a Cagliari» e fu edito a Torino.

In sede parlamentare si era schierato inizialmente coi moderati ma appoggiò in seguito anche i governi di Sinistra. Alla Camera intervenne con assiduità ai lavori e fece parte di varie commissioni. Fu nominato senatore nel 1909 e continuò a interessarsi dei problemi della Sardegna.

Angelo Roth, successore del Giordano Apostoli nel collegio della cittadina natale, aveva studiato a Torino e si era stabilito in seguito a Sassari come titolare della cattedra di patologia speciale chirurgica. Nella città turritana contribuì alla costituzione di istituti scientifici e partecipò alla vita pubblica, ricoprendo la carica di assessore del Comune. Alla Camera fece parte del raggruppamento progressista e fu assiduo ai lavori parlamentari. Dal 1917 al 1919 resse il sottosegretariato della Pubblica Istruzione nel ministero Orlando e si occupò con vivo interesse della scuola elementare. Per quanto riguarda la Sardegna fu tra i proponenti del progetto di legge del 1918 per il commissariato civile al fine di realizzare nell'isola il decentramento amministrativo.

Va pure detto che i rappresentanti dei collegi algheresi rivolsero particolare attenzione e interessamento ai problemi e alle istanze della cittadina sardo-catalana e della sua circoscrizione. Questa attività è in parte documentabile attraverso gli «Atti parlamentari» e la stampa periodica, ma ulteriori dati e notizie potrebbe offrire — come si è detto — un'opportuna esplorazione nell'Archivio di Alghero e nei fondi archivistici dei comuni della circoscrizione, come pure le carte di fondi privati che appartennero ai personaggi menzionati in questa nostra rassegna.

Appendice

Tabella 1. Circoscrizione elettorale della Provincia di Alghero.

Dal 1848 al 1856 comprende 19 Comuni: Alghero, Bonorva, Borutta, Bunannaro, Cheremule, Cossoine, Giave, Mara, Monteleone, Olmedo, Padria, Pozzomaggiore, Putifigari, Rebeccu, Romana, Semestene, Tiesi, Torralba e Villanova Monteleone;
 — dal 1859 comprende 20 Comuni: si aggiungono Banari, Bessude e Siligo; intanto, dal 1857 Valverde diviene frazione di Alghero; nel 1859 il comune di Putifigari viene aggregato alla circoscrizione di Sassari;
 — dal 1881 Rebeccu diviene frazione di Bonorva.

Tabella 2. Collegio di Alghero 1°, poi Alghero (Elezioni col sistema uninominale dalla I alla xxiv legislatura del periodo regio. 1848-1913).

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
I	17.04.1848	260	186	Serra Boyl Francesco	65	Garau Enrico	58
	19.04.1848 (Ballott.)		160		85		72
II	15.01.1849	253	107	Serra Boyl Francesco	56	Guillot Francesco	48
	16.01.1849 (Ballott.)		138		74		64
III	22.07.1849	261	137	Guillot Francesco	63	Serra Boyl Francesco	59
	23.05.1849 (Ballott.)		149		78		70
IV	13.12.1849	352	168	Guillot Francesco ^(a)	94	Cugia Delitala Carlo	59
	14.12.1849 (Ballott.)		187		122		70
Suppletive							
V	2.02.1850	352	76	Garibaldi Gio.Battista	58	Guillot Francesco	8
	3.02.1850 (Ballott.)		92		74		16
	8.12.1853		324		179		Garibaldi Gio.Battista
9.12.1853 (Ballott.)	187	105		79			

segue Tabella 2.

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
Assunse la denominazione di <i>Collegio di Alghero</i> con la legge 27 gennaio 1856, relativa alla circoscrizione elettorale della Sardegna, che riuni i due collegi di Alghero 1° e 2°; in seguito a sorteggio fu designato a rappresentarlo Antonio Costa, già eletto nel collegio di Alghero 2°.							
VI	15.11.1857	444	331	Costa Antonio	171	Garibaldi Gio Battista	86
VII	25.03.1860	1.224	765	Costa Antonio	423	Garau Enrico	324
VIII	27.01.1861	1.488	713	Costa Antonio	318	Camossi Diodato	223
	3.02.1861 (Ballott.)		982		689		284
					1 ^a vot.	Ferracciu Niccolò	151
IX	22.10.1865	1.526	1.027	Costa Antonio	871	Cugia Raimondo	119
X	10.03.1867	1.500	876	Costa Antonio	837	Garau Enrico	18
XI	20.11.1870	1.277	778	Umana Pasquale	359	Costa Antonio	298
	27.11.1870 (Ballott.)		931		486		439
					1 ^a vot.	Larco Gius. Alberto	72
XII	8.11.1874	1.290	988	Umana Pasquale	550	D'Arcais Francesco	385
XIII	5.11.1876	1.347	1.035	Umana Pasquale ^(b)	624	Garau Enrico	139
	8.04.1877	1.348	793	Garau Enrico	470	Bolasco Carmine	307
	Suppletive						
XIV	16.05.1880	1.440	998	Giordano Apostoli Giuseppe	814	Bolasco Carmine	154

segue Tabella 2.

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
XV-XVI-XVII Scrutinio di lista - <i>Alghero è compreso nel collegio di Sassari</i> ^(a) .							
XVIII	6.12.1892	4.257	1.899	Giordano Apostoli Giuseppe	1.756	Polese Luigi	31
XIX	26.05.1895	2.316	1.163	Giordano Apostoli Giuseppe	1.101	De Felice Giuffrida Giuseppe	16
XX	21.03.1897	2.267	1.371	Giordano Apostoli Giuseppe	1.344	(voti dispersi)	14
XXI	3.06.1900	2.390	1.191	Giordano Apostoli Giuseppe	1.144	(voti dispersi)	
XXII	6.11.1904	2.569	1.907	Giordano Apostoli Giuseppe	1.088	Roth Angelo Ricci Gavino	663 125
XXIII	7.03.1909	3.087	2.456	Roth Angelo	1.033	Castiglia Giuseppe Mura Giov. Antonio	996 75
XXIV	26.10.1913	13.339	9.149	Roth Angelo	4.619	Murgia Diego Mura Giov. Antonio	3.908 618

(a) L'elezione fu annullata il 27 dicembre 1849, in quanto l'eletto ricopriva la carica di commissario di leva.

(b) L'Umana rinunciò al mandato in quanto fu sorteggiato in data 12 marzo 1877 per eccedenza nel numero dei deputati professori.

(c) Alle elezioni a scrutinio di lista della XV legislatura, 29.10.1882, risultarono eletti per il collegio di Sassari nell'ordine: Pais-Serra Francesco, Giordano Apostoli Giuseppe, Umana Pasquale e Ferracciu Nicolò; per la XVI legislatura, 23.05.1886, nell'ordine: Ferracciu Nicolò, Pais Serra Francesco, Umana Pasquale e Giordano Apostoli Giuseppe; per la XVII, 23.11.1890, nell'ordine: De Murtas Pasquale, Pais Serra Francesco, Giordano Apostoli Giuseppe e Ferracciu Nicolò.

Tabella 3. Collegio di Alghero II (Elezioni col sistema uninominale dalla I alla V legislatura).

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
I	17.04.1848	252	149	Garau Enrico ^(a)	114	Guillot Francesco	12
	Suppletive						
	26.06.1848	252	100	Mameli Cristoforo ^(b)	54	Guillot Francesco	45
	27.06.1848 (Ballott.)		92		55		36
	30.09.1848	252	40	Cugia Delitala Francesco	32	Cossu Francesco	8
	1.10.1848 (Ballott.)		49		49		0
II	15.01.1849	252	61	Garibaldi Carlo ^(c)	50	Guillot Francesco	5
	16.01.1849		68		64		3
					1 ^a vot.	Cugia Delitala Francesco	5
	Suppletive						
	20.03.1849	252	48	Garibaldi Carlo ^(d)	34	Cugia Delitala Francesco	13
	21.03.1849 (Ballott.)		61		42		17
III	22.07.1849	261	83	Garibaldi Carlo ^(e)	37	Spanu Giov.Battista	28
	23.07.1849		110		59		46
	Suppletive						
	4.11.1849	352	35	Garibaldi Carlo ^(f)	33	Bolasco Antonio	1
	5.11.1849 (Ballott.)		39		37		2

segue Tabella 3.

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
IV	13.12.1849	352	153	Garibaldi Carlo ^(a)	126	Guillot Francesco	12
	Suppletive						
	24.11.1850	405	58	Bolasco Antonio ^(b)	24	Guillot Francesco	11
	25.11.1850 (Ballott.)		78		52		24
					1 ^a vot.	Costa Antonio	11
	4.01.1852	370	89	Gerbino Carlo	45	Sampol Stefano	24
	5.01.1852		98		63		33
V	8.12.1853	324	127	Piccinelli Domenico ^(l)	143	Vitelli-Simon Giovanni	34
	9.12.1853 (Ballott.)		126		73		51
	Suppletive						
	9.04.1854	318	109	Vitelli-Simon Giovanni ^(m)	64	Rossi Giovanni	37
	10.04.1854 (Ballott.)		118		74		43
	28.05.1854	318	78	Vitelli-Simon Giovanni ⁽ⁿ⁾	66	Rossi Giovanni	7

segue Tabella 3.

Legislatura	Data elezioni	Elettori Iscritti	Votanti	Eletti	Voti	Competitori	Voti
	29.05.1854 (Ballott.)		71		70		0
	8.01.1856	318	76	Costa Antonio	65	Mo Luigi	10
	9.01.1856 (Ballott.)				76		5

(Per effetto della Legge 27 gennaio 1856 sulle circoscrizioni elettorali della Sardegna il collegio si denominò di Thiesi e in seguito a sorteggio fu designato a rappresentarlo il deputato Garibaldi Gio. Battista che era stato eletto nel Collegio di Alghero I).

(a) L'elezione fu annullata il 12 maggio 1848 perché ineleggibile.

(b) Il Mameli aveva optato in data 24 luglio 1848 per il Collegio 3° di Cagliari.

(c) L'elezione fu annullata il 6 febbraio 1849 in quanto il ballottaggio doveva essere eseguito fra Garibaldi e Cugia Delitala, maggiore di età, e non col Guillot, come si era fatto.

(d) L'elezione non fu convalidata perché sopraggiunse lo scioglimento della Camera.

(e) Dimissionario in data 14 ottobre 1849.

(f) L'elezione non fu convalidata perché sopraggiunse lo scioglimento della Camera.

(g) Dimissionario in data 6 novembre 1850.

(h) Deceduto in data 28 novembre 1851.

(i) Dimissionario in data 8 marzo 1854.

(m) L'elezione fu annullata il 2 maggio 1854 in quanto l'eletto ricopriva la carica di vice-console austriaco e napoletano.

(n) Dimissionario in data 10 dicembre 1855.

Tabella 4. Abitanti, elettori e votanti del circondario di Alghero per gli anni 1848, 1861, 1892, 1900, 1913.

Anni	N° Comuni	Abitanti	Elettori	%	Votanti	%
1848	19	34.309	260	0,76	189	72,6
1861	20	37.112	1.488	4,00	713	47,9
1892	20	(45.000)	4.257	9,46	1899	44,6
1900	19	48.000	2.267	4,72	1191	52,5
1913	19	(60.000)	13.339	22	9140	68,8

Tabella 5. Elenco alfabetico dei deputati del Collegio di Alghero 1°, poi Alghero, dalla I alla XXIV legislatura.

Costa Antonio, Avvocato: V, VI, VII, VIII, IX e X.
 Garau Enrico, Magistrato, Avvocato: XIII (suppletive).
 Garibaldi Giovanni Battista, Medico: IV (suppletive) e V.
 Giordano Apostoli barone Giuseppe, Avvocato: XIV (XV, XVI e XVII a scrutinio di lista nel collegio di Sassari), XVIII, XIX, XX, XXI e XXII.
 Guillot Francesco, Maggiore: III e IV.
 Roth Angelo, Medico chirurgo: XXIII e XXIV.
 Serra-Boyl Francesco, Intendente Generale delle Gabelle: I e II.
 Umana Pasquale, Professore chirurgo: XI, XII, XIII.

Tabella 6. Elenco alfabetico dei deputati del Collegio di Alghero 2° dalla I alla V legislatura.

Bolasco Antonio: IV (suppletive)
 Costa Antonio, Avvocato: V (suppletive)
 Cugia Delitala Francesco, Canonico: I (suppletive)
 Garau Enrico, Sostituto Avvocato Fiscale: I.
 Garibaldi Carlo (o Carlino): II (+ suppletive), III (+ suppletive), IV.
 Gerbino Carlo: IV (suppletive).
 Mameli Cristoforo, Avvocato: I (suppletive).
 Piccinelli Domenico, Consigliere d'Appello: V.
 Vitelli-Simon Giovanni, Avvocato: V (suppletive, due volte).

Ramon Garrabou

L'agricoltura mediterranea e la formazione
di un mercato agricolo europeo.
Le trasformazioni dell'agricoltura catalana nell'Ottocento

1. È indubbiamente inevitabile che in una riflessione sull'evoluzione economica e sociale dei paesi mediterranei nell'Ottocento si parli di ritardo o comunque si faccia riferimento ad una sorta di anomalia rispetto a linee di sviluppo considerate generali. È vero che se si assumono come modelli l'Inghilterra, la Francia e, da ultimo, gli Stati Uniti o il Giappone, le trasformazioni della base economica della penisola italiana o iberica non sono paragonabili a quelle di questi paesi: la lentezza e le difficoltà nel processo di industrializzazione e di urbanizzazione, la notevole incidenza del mondo rurale e le difficoltà di affermazione dei nuovi valori della società industriale segnano profondamente il mondo mediterraneo per buona parte del secolo XX.

Queste osservazioni muovono dalla convinzione che l'industrializzazione, la razionalizzazione economica, lo sviluppo scientifico-tecnico e le istituzioni parlamentari costituiscano gli elementi basilari del sistema capitalistico, così come lo hanno descritto i difensori della teoria della modernizzazione, per i quali l'anomalia del mondo mediterraneo si spiegherebbe con lo sviluppo lento e parziale del capitalismo in quest'area.

Non è questa la sede per analizzare ciò che è sotteso a questa interpretazione e che in ultima analisi vorrebbe legittimare il sistema capitalistico presentandolo come il maximum di un progresso, in cui si troverebbero, armonicamente fusi, sviluppo economico e tecnico-scientifico, razionalità economica, benessere sociale, democrazia. E neanche si può affrontare il complesso problema dei limiti e delle forme concrete del processo di industrializzazione nel mondo mediterraneo.

L'oggetto di questa comunicazione è molto più limitato. Focalizzeremo l'attenzione su una parte di questo modello: lo sviluppo del settore agrario in Catalogna nel secolo XIX. Si tratta comunque di un tema secondario.

Quando si esamina il processo di industrializzazione dell'Europa atlantica si mette un accento forse eccessivo sulle trasformazioni precedenti o contemporanee dell'agricoltura, mentre anche in questo settore il modello inglese di trasformazione agraria viene presentato come il massimo della razionalità e dell'efficienza, sicché qualsiasi diversità viene vista come una anomalia e, spesso, come riflesso dell'incapacità di superare le lentezze e l'irrazionalità della società agraria tradizionale.

Vorremmo mettere in discussione la logica e la consistenza di queste in-

interpretazioni, che sembrano molto solide. Tenteremo di dimostrare che malgrado la scarsa diffusione di quelle nuove tecnologie che avevano rivoluzionato l'agricoltura inglese nel corso dell'Ottocento, i sistemi agrari mediterranei, lungi dall'evidenziare un ristagno, registrano invece cambiamenti importanti, sebbene poco simili a quelli britannici.

D'altra parte se la *mixed farming*, il nucleo propulsore della rivoluzione agraria inglese, non ha praticamente avuto alcuna incidenza nella agricoltura mediterranea, non tutto si può attribuire, come spesso si fa, alla trascuratezza e alla mancanza di iniziativa dei vecchi e nuovi proprietari, che secondo quelle interpretazioni avrebbero continuato a operare con criteri precapitalisti, mentre molto si deve invece attribuire alle ben differenti condizioni in cui erano destinate a svilupparsi le attività agrarie delle due aree.

La situazione geografica poneva limiti evidenti all'applicazione del modello inglese; ma anche la crescita dell'allevamento poteva risultare redditizia solo in presenza di un mercato capace di assorbire volta per volta più carne, più latte, più formaggio, più burro ecc.; tutto ciò dipendeva in larga misura da una crescita generale del reddito.

Altri fattori possono influire con conseguenze limitate, ma possono essere trascurati se non si vuol correre il rischio di emettere verdetti di ritardo e di inerzia per determinate aree per il semplice fatto che in esse non sono state introdotte le innovazioni tipiche delle zone considerate d'avanguardia.

L'agricoltura catalana nel secolo scorso è l'esempio scelto per cercare di dimostrare in pratica l'inapplicabilità di schemi interpretativi che prendono come punto di riferimento il modello atlantico e pretendono di attribuirgli valore universale. Il processo di industrializzazione, che per tanti aspetti ha rappresentato un momento di rottura, ha anche prodotto mutamenti importanti nelle attività agrarie, dapprima solo nei paesi che hanno visto lo sviluppo del settore secondario, ma ben presto la sua espansione ha toccato aree sempre più estese.

Ci riferiamo concretamente alla rapida formazione di un mercato di prodotti agricoli a scala europea, mercato che successivamente si è esteso a tutto il mondo. Dunque il punto centrale di questo contributo è tentare di verificare se l'agricoltura catalana e, senza alterare troppo il discorso, l'agricoltura mediterranea sono rimaste inerti di fronte agli stimoli determinati dal consolidamento del mercato europeo o se, al contrario, le stesse trasformazioni interne e la nuova domanda proveniente dai paesi più avanzati nel processo di industrializzazione hanno provocato mutamenti significativi.

Le pagine che seguono non sono altro che il primo risultato di una ricerca in corso condotta insieme a Josep Pujol sulle trasformazioni intervenute nell'agricoltura catalana del secolo scorso.

Facciamo dunque riferimento a questa ricerca, anche per l'indicazione delle fonti documentarie e della bibliografia.

2. *Un primo approccio attraverso la demografia.* La popolazione catalana è cresciuta notevolmente nell'Ottocento; ma l'incremento è stato molto più intenso nella prima che non nella seconda metà del secolo: il tasso annuale di crescita si è dimezzato negli anni centrali del secolo, e da valori superiori a quelli della media spagnola caratteristici dei decenni precedenti è passato ad allinearsi a quest'ultima.

Malgrado questa perdita di dinamismo resta una tendenza alla crescita della popolazione catalana durante tutto il secolo XIX, crescita che coincide peraltro con quella del resto d'Europa.

Viceversa i dati demografici non mostrano mutamenti significativi nella struttura dell'occupazione, come invece succedeva nei paesi che avevano dato un maggiore impulso alla industrializzazione: la popolazione spagnola occupata in agricoltura si è mantenuta su una percentuale alta (57-58%), e senza sensibili variazioni per tutto il secolo. Problemi di attendibilità delle fonti disponibili? Può darsi, soprattutto se si considera che tra il 1860 e il 1900 la popolazione catalana che vive in centri inferiori ai 2.000 abitanti passa dal 47% al 35%, mentre si registra una crescita notevole di Barcellona e delle altre località dove iniziava a svilupparsi l'industrializzazione.

Come ha inciso l'aumento demografico nel settore agrario? Anche senza voler accogliere le tesi di Esther Boserup, che indica nella pressione demografica la principale spinta alle trasformazioni agrarie, appare evidente che una fase di crescita della popolazione determina un uso alternativo del suolo con la conversione di terre boschive e di pascoli in terre coltivate.

Non ci sono dubbi sulla intensità del movimento di massa a colture di nuovi terreni nelle campagne catalane durante gran parte dell'Ottocento. Più problematico risulta però quantificare questa espansione, considerata la scarsità di dati statistici.

Procedendo attraverso alcune estrapolazioni e assumendo come base gli anni centrali del secolo, si può avanzare l'ipotesi che la superficie coltivata si sia estesa più intensamente nella prima che non nella seconda metà del secolo.

In ogni modo, come si può ricavare dal quadro seguente, l'espansione della superficie coltivata continua fino alle ultime decadi del secolo.

	Espansione della superficie coltivata					
	(100 ha)			Numeri indice		
	1860	1885	1900	1860	1885	1900
Spagna	15.828	18.356	17.822	100	116	113
Catalogna	954	1.036	962	100	108	101
Paese valenzano	674	762	—	100	113	—
Castiglia-León	3.615	3.933	3.550	100	100	98

La dinamica delle cifre relative alla Catalogna trova piena rispondenza con quella di altre regioni e più in generale con quella dell'intero paese: una fase ascendente fino al 1885, seguita da un calo perfettamente spiegabile con le ripercussioni della grande depressione dei prezzi dei prodotti agroalimentari in tutta l'Europa.

Ma insieme a queste affinità dobbiamo notare una differenza importante: cioè che in Catalogna l'incremento della superficie nel periodo 1860-1885 si colloca al di sotto della media del paese ed è inferiore anche a quello delle altre regioni.

Pensiamo che questo differente andamento confermi l'ipotesi precedentemente formulata sull'importanza dei dissodamenti di terre nella prima metà del secolo, specialmente nelle zone litoranee: essa avrebbe fatto diminuire la disponibilità di terreni suscettibili di coltivazione, e ciò spiegherebbe la diminuzione del ritmo fra il 1860 e il 1885.

Altri indizi, come la caduta del tasso di crescita demografica nella seconda metà del secolo, alcuni esempi locali che consentono di paragonare l'evoluzione della superficie coltivata durante questo periodo, ed il fatto che le regioni dell'interno che partecipano in un periodo successivo al processo di messa a coltura dei terreni siano i principali fattori dell'allargamento della superficie coltivata nel periodo 1860-1885 potrebbero dare ulteriore conferma alla nostra ipotesi.

In definitiva, il notevole allargamento della superficie coltivata, che prende avvio dalle zone più vicine alla costa con conseguente aumento della produzione, e che si estende, in seguito, a tutto il paese, sembra essere il fattore fondamentale del dinamismo agrario della Catalogna nell'Ottocento. In sostanza ci si trova di fronte ad un aumento della terra coltivata che obbedisce a meccanismi molto più complessi di quelli dovuti ad una semplice pressione demografica, come invece ha formulato Boserup.

Insieme al fattore demografico, la riforma agraria liberale che segna il consolidamento della proprietà borghese accompagnata da una forte espansione dell'offerta di terre, che potevano essere utilizzate senza le tradizionali limitazioni, la domanda crescente dei mercati europei di ogni tipo di produzione agricola, sono anch'essi fattori decisivi per poter spiegare l'allargamento della superficie coltivata nella Catalogna dell'Ottocento.

3. *L'intensificazione dell'uso del suolo.* La trasformazione di pascoli, boschi e terreni incolti in terre coltivate è senza dubbio uno degli aspetti più significativi dell'agricoltura catalana del secolo passato. Tuttavia questa era stata, in fondo, la risposta tradizionale dell'agricoltura pre-capitalista nelle fasi di crescita demografica, mentre nell'Europa del secolo XIX la trasformazione agraria prendeva forme molto più diversificate e soprattutto molto più redditizie della semplice espansione del suolo coltivato. Grigg ne disegna un panorama assai completo: intensificazione di coltivazioni, introduzione di nuove colture, nuove rotazioni, specializzazioni sono le vie più efficaci per far

crescere la produzione e la produttività in agricoltura. Aspetti peraltro ravvisabili nell'agricoltura catalana.

In gran parte della Catalogna, dove la scarsa piovosità era un ostacolo da superare per procedere a una espansione delle colture intensive ed alla introduzione di nuove piante, più redditizie, lo sviluppo dell'irrigazione era di importanza strategica.

Perciò penso che sia giusto interpretare l'enorme sforzo nella costruzione di opere idrauliche di derivazione e di invasamento delle acque, realizzate durante l'Ottocento, come un segno del dinamismo del settore agrario catalano. Più della metà dell'area irrigata disponibile agli inizi di questo secolo si era ottenuta grazie a queste opere; bisogna ricordare i canali del Basso Llobregat e soprattutto di Urgell, una gran parte dei quali sono stati costruiti negli anni centrali del secolo, fra il 1850 e il 1862; ma questo impulso si è arrestato all'inizio del nuovo secolo.

Insieme a queste opere si realizzarono anche piccole opere di derivazioni e di utilizzo delle acque fluviali, di fonti e di pozzi, la cui cronologia e importanza non è di facile ricostruzione, soprattutto per la trascurabile entità delle singole iniziative, che tutte insieme, però, dovettero rappresentare un fatto di grande rilevanza.

Risultato di queste diverse opere fu una forte crescita della superficie irrigua in Catalogna; nella seconda metà del secolo, tra il 1860 ed il 1900, è passata da 58.300 ha a 134.300 ha; le terre irrigate che nel 1860 erano il 6,1% della superficie coltivata catalana, arriveranno a rappresentare il 14% alla fine del secolo: ciò fa capire come la crescita dell'area irrigua catalana sia stata la più significativa delle esperienze a scala nazionale.

L'espansione della superficie irrigua ha permesso uno sfruttamento più intensivo della terra; ma che cosa è successo nelle terre non irrigate?

È appunto in questo tipo di terreni che, in teoria, si sarebbe potuto diffondere il modello inglese, con l'impianto di nuovi cicli di rotazione colturale, con piante foraggere, radici, tuberi, che fissavano elementi nutritivi e permettevano l'alimentazione di una quantità di bestiame sempre più grande. Con le sostanze ottenute dalle nuove piante introdotte e con i concimi adatti per il bestiame era possibile una intensificazione dell'uso del suolo, la soppressione del maggese ed un notevole aumento della resa dei cereali.

Non è facile dare una risposta netta alla domanda precedente sulla effettiva incidenza di questo modello nella campagna catalana durante il secolo scorso.

Sappiamo che agli inizi del secolo XIX il sistema predominante era quello classico dei paesi mediterranei, cioè la rotazione biennale. Tuttavia non mancano testimonianze dell'esistenza di sistemi più estensivi — con maggesi più vasti, in zone montagnose con abbondanza di boschi — e anche d'altri a carattere più intensivo. Nei terreni irrigui, ai margini dei nuclei urbani, sembra che la coltivazione annuale si fosse in qualche modo affermata.

Vi è però qualcosa di più. Per la Catalogna centrale e settentrionale, che

gode di una maggiore piovosità, si hanno testimonianze che sembrano indicare che il maggese bianco, cioè a riposo assoluto, sarebbe andato scomparendo, mentre almeno una parte veniva destinata alla coltura dei legumi.

Anche in alcune di queste regioni furono probabilmente introdotte rotazioni, nelle quali i legumi, il granoturco e alcuni foraggi si alternavano regolarmente ai cereali.

Per gli anni di fine secolo informazioni più solide consentono di affermare che il maggese e il sistema biennale restavano predominanti in tutta la parte occidentale e meridionale del paese, mentre nella Catalogna, più fredda e umida, il maggese praticamente era scomparso, e legumi, patate, foraggi e granoturco occupavano le terre lasciate in precedenza a riposo. Siamo ancora mal informati sulle tappe di questo passaggio ad un'agricoltura più intensiva; tuttavia molti indizi lasciano supporre che a partire dai primi nuclei iniziali questo tipo di agricoltura si sia andata lentamente estendendo anche nelle zone più umide. In questa area aveva preso piede un utilizzo più intensivo del suolo senza compromettere la fertilità della terra.

Il cambiamento fu notevole e si potrebbe quasi pensare che, seppur con qualche ritardo, la rivoluzione agraria inglese abbia finito per affermarsi anche in queste zone. È necessario approfondire un'analisi comparativa. Nel caso inglese l'intensificazione dello sfruttamento dei terreni fu accompagnata dal miglioramento degli attrezzi agricoli di preparazione del suolo, specialmente aratri che aravano in maggiore profondità.

Le informazioni disponibili consentono di affermare che, proprio nelle ultime decadi del secolo, si è avviato un significativo processo di sostituzione dei vecchi aratri, sebbene ancora ristretto alla Catalogna più piovosa. Se questo è vero, si tratta di stabilire come abbiano potuto affermarsi questi sistemi di coltivazione che richiedevano una lavorazione più profonda ed accurata dei terreni. La risposta in questo caso è abbastanza chiara: la «vanga», strumento a mano con tre punte o denti, era uno strumento adatto per scavare in profondità e per interrare concimi e foraggi verdi. Questo attrezzo, che spesso è stato presentato come un simbolo dell'agricoltura arretrata, è stato in definitiva lo strumento che ha permesso di realizzare una adeguata preparazione dei terreni, come è riconosciuto dalla maggior parte degli agronomi.

Il suo uso era molto esteso in quelle province nelle quali alla fine del secolo XIX il maggese era praticamente scomparso. Proprio in quegli anni, al culmine della crisi agraria, la vanga cominciò ad essere sostituita con aratri più perfezionati, giacché era necessario ridurre i costi e lavorare la terra con la vanga richiedeva troppe energie, nonostante la sua indubbia efficacia. Il progredire verso un'agricoltura più intensiva dipendeva in gran parte dalla disponibilità di materie fertilizzanti, e tra la fine del secolo scorso e gli inizi del presente, quando l'offerta di concimi industriali comincia a diventare regolare, la dipendenza da materie fertilizzanti tradizionali era ancora pressoché totale. Già molto tempo prima le colture continuate dei terreni ai margini

dei centri urbani si erano affermate grazie alle possibilità di utilizzo di ogni immondizia prodotta dalla grande città. Alla fine dell'Ottocento persisteva ancora un importante sistema di fertilizzazione delle aree vicine ai centri urbani, dove oltre alle immondizie tradizionali si utilizzavano tutti i residui delle attività industriali. Già dalla metà del secolo il guano e i concimi organici composti venivano utilizzati, anche se forse in misura modesta.

Lontano dai nuclei urbani, nelle zone interne delle province di Barcellona e Gerona, l'interramento di legumi e graminacee verdi era una importante fonte di concimazione. In altre zone i formicai offrivano materie nutritive dei terreni. Tuttavia era senza dubbio il bestiame il principale fornitore di concimi. In Inghilterra la nuova agricoltura si era potuta affermare nella misura in cui si era riusciti ad incrementare l'allevamento e conseguentemente la produzione di concimi organici.

La crescita equilibrata di agricoltura e allevamento è uno degli elementi essenziali del modello inglese. Cosa è successo in Catalogna? Se teniamo conto delle statistiche sull'allevamento si sarebbe determinata nel secolo scorso un'autentica catastrofe: per tutte le specie animale il numero dei capi non solo non aumenta ma addirittura denuncia un calo impressionante.

Si può ammettere che l'espansione della superficie coltivata, l'affermazione di nuove forme di proprietà e la disarticolazione, in sostanza, delle tradizionali forme di uso del suolo legate all'allevamento abbiano incrinato un equilibrio su cui si fondava l'allevamento del bestiame; è tuttavia difficile accettare una caduta tanto generalizzata. Vi sono problemi di attendibilità delle fonti statistiche, giacché nelle aree dove si assiste alla soppressione del magese si deve supporre che il numero dei capi di bestiame sia rimasto per lo meno uguale. Il nuovo allevamento, che costituiva uno degli elementi decisivi della prosperità inglese, si era, però, sviluppato molto poco in Catalogna alla fine dell'Ottocento, ed era probabilmente uno dei punti deboli dell'agricoltura catalana.

L'introduzione di nuove colture e l'uso di rotazioni più razionali erano altri aspetti fondamentali del modello inglese. Rispetto al primo punto si deve rimarcare l'espansione di una coltivazione già conosciuta, il granturco, la cui produzione si era accresciuta notevolmente estendendosi soprattutto nelle zone vicine a Barcellona, fenomeno probabilmente collegato allo sviluppo di un nuovo allevamento. La patata, praticamente sconosciuta alla fine del secolo XVIII, cominciò ad estendersi durante la guerra d'indipendenza contro i francesi e alla metà del secolo si era stabilmente affermata in gran parte del paese.

La rotazione razionale di piante sullo stesso terreno e la affermazione di alternanze colturali più o meno regolari si diffusero a partire da quei primi nuclei in cui, già dagli inizi del secolo XIX, si era abbandonato il sistema biennale, fino ai limiti delle regioni della Catalogna centrale e orientale. I legumi e le patate occuparono la parte che prima si lasciava a riposo.

Il modello inglese era stato applicato solamente a metà, dato che in Ca-

talogna né le piante foraggere né le radici, come la rapa e i ravanelli, occupavano un posto così centrale come nell'agricoltura dell'Europa atlantica. Queste piante non erano però sconosciute ai contadini catalani di queste zone; già dalla metà del secolo si hanno notizie della loro coltivazione, anche se esse vennero inserite in modo regolare e diffuso nel sistema di rotazione attraverso un processo piuttosto lento.

Ancora agli inizi del secolo XIX gli agronomi ritenevano eccessiva la preoccupazione di coltivare frumento e lamentavano invece la mancanza di attenzione per i foraggi e le radici, che avrebbe inciso sul mancato sviluppo dell'allevamento.

In definitiva, vi è almeno una parte della Catalogna nella quale, insieme ad un notevole aumento dell'area coltivata, si possono osservare interessanti processi di un'agricoltura intensiva, con la soppressione del maggese e l'introduzione di nuove colture e di alternanze colturali che, senza dubbio, rappresentavano forme più razionali di sfruttamento. Nelle zone occidentali e meridionali della Catalogna la persistenza del maggese e dei metodi tradizionali di coltura non deve essere interpretata come un segno di inerzia, dato che le condizioni ambientali di queste zone erano meno adatte all'introduzione di quelle innovazioni. Appare dunque logico che gran parte degli sforzi si sia orientata verso la coltura arbustiva e arborea.

4. Orientamento al mercato e specializzazione di coltivazioni. Una delle vie più efficaci per superare l'arretratezza dell'agricoltura tradizionale, caratteristica di un regime di autoconsumo, è la specializzazione nelle colture più adatte alle condizioni ambientali di ciascun territorio. In qualche misura, il grado di sostituzione di un modello poli-culturale attraverso la concentrazione degli investimenti su colture che spuntano sul mercato una più elevata remunerazione può diventare un buon indicatore del processo di integrazione di una determinata agricoltura all'interno del sistema capitalista. Di più, in alcuni casi i legami col mercato possono diventare un efficace incentivo per la diffusione di migliorie e innovazioni tese a produrre meglio e più a buon prezzo.

Così, dunque, quando si osservano fenomeni di specializzazione in prodotti più remunerativi, come quando si constata una certa duttilità nell'incentivare queste colture in periodi di crescita della domanda, o nel ridurre e sostituire le stesse colture in periodo di contrazione dei mercati, è corretto, ritengo, parlare di dinamismo e di capacità di adattamento e quindi, in una certa misura, di razionalità di quel sistema agricolo che adotta siffatti comportamenti, quantunque le tecnologie «svilupate» dei paesi più avanzati abbiano trovato scarsa applicazione. L'agricoltura catalana dell'Ottocento risponde molto bene a questo modello.

Già nel secolo XVIII le regioni catalane con facile accesso al litorale avevano raggiunto un notevole grado di specializzazione colturale: vigna, oliveto, mandorleti, nocioleti, carrubeti occuparono una parte considerevole della

terra coltivata; ma è nel secolo seguente che questo processo troverà pieno sviluppo. La formazione di un mercato di prodotti agricoli su scala europea, il rilancio del commercio col continente americano, a partire dalla terza o quarta decade dell'Ottocento, determinarono una forte espansione della domanda di questi prodotti che ebbe ampie ripercussioni nell'agricoltura catalana; sebbene non si disponga di statistiche abbastanza solide vi sono sufficienti indizi per sostenere che fu nella prima metà del secolo XIX che si affermarono tali linee di specializzazione. In ogni modo si può affermare che è a metà dell'Ottocento, secondo stime più attendibili sullo sfruttamento dei suoli, che queste colture hanno assunto posizioni diversificate, come si può vedere dal quadro seguente:

Tabella 1. Distribuzione di coltivazioni in % verso il 1860.

	Spagna	Catalogna	Valenza	Castiglia-León
Cereali e legumi	81,8	49,8	52,4	93,6
Coltivaz. arbustive e arboree	16,0	48,8	44,9	5,1
Coltivazioni intensive	2,1	1,4	2,7	1,3

Il confronto delle cifre relative alla Catalogna con quelle complessive del paese o con quelle di una regione interna come la Castiglia-León prova l'esistenza di una struttura colturale pienamente differenziata in cui i cereali hanno perso il predominio assoluto che avevano avuto tradizionalmente e in cui il sottosettore delle colture arbustive e arboree occupa praticamente metà della superficie coltivata.

Vorrei insistere su questo aspetto. È vero che queste coltivazioni, la vigna, l'oliveto, il mandorleto, il nocciolo, erano colture tradizionali dell'agricoltura mediterranea, ma il fatto nuovo è l'intensificazione degli impianti destinata a modificare sostanzialmente la funzione che avevano in precedenza nell'economia di villaggio: da una produzione destinata all'auto consumo e/o rivolta ad ottenere disponibilità monetarie finalizzate a pagamenti specifici, si passa ad orientare tutta la produzione verso il mercato; si abbandonano colture tradizionali e si destinano la terra, il lavoro ed altre risorse a produzioni che trovano migliore remunerazione nei mercati nazionali ed esteri.

Il quadro seguente permette di constatare come questa struttura colturale si era ormai già consolidata a metà dell'Ottocento tendendo a rafforzarsi nelle decadi seguenti, fino al 1880-90, quando la fillossera e la depressione dei prezzi che tocca questi prodotti provocheranno una caduta momentanea, che si riflette nei dati del 1900.

Tabella 2. Evoluzione delle colture fra 1850-70 e 1900 ed importanza relativa che acquistano nei rispettivi totali agricoli.

	I			II		
	1860 (1)	1885 (2)	1900 (3)	1860 (1)	1885 (2)	1900 (3)
<i>Spagna</i>						
Cereali e legumi	100	112	106	81,8	78,8	76,9
Colture arbustive e arboree	100	124	116	16,0	17,1	16,4
Colture intensive	100	217	347	2,1	4,1	6,6
Totale	100	116	113	100	100	100
<i>Catalogna</i>						
Cereali e legumi	100	111	107	49,8	47,4	52,9
Colture arbustive e arboree	100	119	82	48,8	49,9	40,0
Colture intensive	100	226	525	1,4	2,7	7,1
Totale	100	83	101	100	100	100
<i>Paese valenzano</i>						
Cereali e legumi	100	83		52,4	38,3	
Colture arbustive e arboree	100	142		44,9	56,6	
Colture intensive	100	213		2,7	5,0	
Totale	100	113		100	100	
<i>Castiglia-León</i>						
Cereali e legumi	100	105	94	93,6	90,8	89,9
Colture arbustive e arboree	100	150	146	5,1	7,0	7,6
Colture intensive	100	188	188	1,3	2,2	2,4
Totale	100	106	95	100	100	100

All'interno delle colture arbustive ed arboree la vigna è di gran lunga la principale. Verso il 1860 essa rappresenta il 66% della superficie occupata da questo sottosectore e probabilmente è la principale beneficiaria del movimento di messa a coltura di terreni incolti e boschivi. Si è insistito, e penso giustamente, sulla spinta dinamica data dalla viticoltura, già nel secolo XVIII, al complesso dell'economia catalana. Vorrei sottolineare che il consolidamento della vigna nelle zone costiere e pre-costiere, dove anche le condizioni naturali apparivano migliori, si era già determinato prima che la distruzione dei vigneti francesi, a causa della fillossera, creasse una situazione estremamente favorevole per questo tipo di coltura.

Indubbiamente la nuova congiuntura stimolò l'espansione delle superfici coltivate a vigneto un po' ovunque, ma essa favorì soprattutto le piantagioni delle zone lleidatane che fino a quel momento avevano avuto un peso molto modesto.

Per gli ultimi decenni del secolo i dati statistici sulla percentuale della vigna sull'intera superficie coltivata disaggregati per circoscrizioni municipali o giudiziarie consentono di capire con maggior chiarezza lo straordinario grado di specializzazione raggiunto dall'agricoltura catalana, aspetto che emerge solo in parte dai dati relativi all'intera Catalogna.

In un'ampia zona della provincia di Barcellona, che va dal litorale fino all'interno, le terre occupate dai vigneti superano normalmente il 60% dell'area coltivata, sino ad arrivare al 72% delle divisioni giudiziarie di Mataró e Terrassa e all'82,9% di Vilafranca.

Nella provincia di Tarragona, altra zona tradizionale di specializzazione viticola, si trova una ampia fascia di comuni che superano il 70%.

Anche in alcune zone della provincia di Lleida e di Gerona si è raggiunta una percentuale molto alta, prima che la fillossera iniziasse la sua opera di distruzione. Anche l'oliveto ha una posizione distinta in questo gruppo di coltivazioni arboree e arbustive. Albero classico del mondo mediterraneo, si era diffuso dappertutto, sin dove lo permettevano le condizioni climatiche e probabilmente già dalla fine del secolo XVIII si era affermata una prima specializzazione in determinate zone della Catalogna occidentale e meridionale. Tuttavia anche in questo caso pensiamo che già nel periodo posteriore alle guerre napoleoniche una serie di fattori (necessità di riequilibrare il commercio estero, forti pressioni della domanda europea, rialzo dei prezzi) hanno favorito la concentrazione delle risorse su questa coltura.

Questa ipotesi trova conferma anche dalle frammentarie statistiche di cui disponiamo, secondo le quali la superficie di oliveti avrebbe avuto questo sviluppo:

	Ettari piantati	% degli ettari di Lleida e Tarragona sul totale catalano
1805*	51.277	—
1860	87.248	81.2
1885	111.084	81.2
1900	114.467	84.7
1922	170.206	88.9

* Questa cifra corrisponde solamente alle province di Lleida e Tarragona.

Due osservazioni su queste cifre. Primo: fu nella prima metà del secolo che si determinò una crescita più marcata ed insieme una tendenza all'aumento che si mantenne fino al 1885, quando si entrò in un periodo di stagnazione causata dalla forte depressione che colpì il settore, e che non sarebbe stata superata se non nei primi decenni del Novecento. In secondo luogo:

si evidenzia una notevole specializzazione; le province di Lleida e Tarragona possiedono gran parte della superficie piantata ad oliveto, con una chiara tendenza all'espansione.

Come è logico non si ha una distribuzione regolare in tutta la provincia; piantagioni tendevano a concentrarsi in zone e comuni ben definiti, determinando, così, un alto grado di specializzazione.

Carrubeti, nocciolati, ficai e mandorleti completano questo gruppo di piante arboree e arbustive. Esse erano state un tradizionale elemento integrativo dell'alimentazione e del fabbisogno monetario: in principio la loro presenza non costituiva, dunque, un fatto particolare. Appare significativo che a partire da un determinato periodo esse acquistano grande importanza sino a diventare la coltura predominante. Così succede per il nocciolato, ad esempio, che durante il secolo XIX si estese in alcuni casi fino ad occupare in alcuni comuni del Tarragonese più del 50% della superficie coltivata, sicché verso il 1900 in tutta la provincia la superficie dei nocciolati era superiore ai 7.000 ha. Anche il carrubeto ed il mandorleto si estendono mediante fenomeni di concentrazione in determinati comuni.

Certo, nessuna di queste coltivazioni era nuova e, in più, raramente la specializzazione era veramente totale. Tuttavia l'aspetto più significativo consiste nel fatto che queste piante arbustive ed arboree occupano insieme una gran parte dell'area coltivata.

Ma occorre fare ancora alcune osservazioni su questo gruppo di colture intensive, che comprende anche orti, frutteti, piante industriali, tuberi, radici, bulbi, foraggio, etc. La crescita del mondo urbano e l'affermazione di nuovi costumi alimentari determinarono un incremento notevole della domanda di questi prodotti, tanto sul mercato interno che su quello internazionale, soprattutto quando il miglioramento dei sistemi di trasporto rese possibile la circolazione rapida di questi prodotti sino ai centri di consumo.

Si può cogliere qualche risposta dell'agricoltura catalana a queste nuove opportunità? Se ci fermiamo al quadro precedente si può constatare che la superficie destinata a queste colture crebbe in maniera notevole nella seconda metà dell'Ottocento.

Anche in questo caso si tratta di colture già conosciute, ma sino ad allora di scarso peso. Nelle aree vicino a Barcellona, Basso Llobregat e specialmente Maresme, verdure, ortaggi, frutteti sostituiranno i cereali, e una volta fornito il mercato di Barcellona prenderà avvio, verso la fine del secolo, una corrente di esportazione di questi prodotti verso la Francia e gli altri paesi europei. Anche le patate primaticce ed i fiori di Maresme vengono inviati all'estero. Così si sviluppano nuove linee di specializzazione, mentre le precedenti cominciano ad essere sature ed il mercato interno ed estero offrono in prospettiva condizioni più favorevoli ai nuovi prodotti.

In conclusione, dunque, l'agricoltura dell'Ottocento (e penso che fenomeni simili si siano avuti in altri paesi mediterranei) registrò cambiamenti profondi: la superficie agricola toccò la sua massima estensione, in una par-

te significativa del territorio scompare il maggese; si introducono nuove colture e, soprattutto, in tutta la regione si tende a una crescente specializzazione; ciò comporta produrre per il mercato, il declino dell'autoconsumo, il miglioramento dei redditi, mentre prodotti come il vino, l'olio, mandorle, nocciole e poi ortaggi, frutta e verdure ottengono una buona remunerazione sul mercato.

Si può, perciò, osservare la capacità di impiantare nuove colture e di individuare nuove forme di abbattimento dei costi, quando qualcuno di questi prodotti si trova in difficoltà. L'importanza crescente delle colture arboree ed arbustive e di quelle intensive, con esigenze e tecnologie molto differenti da quelle che ha sviluppato l'agricoltura atlantica, centrata soprattutto sul binomio cereali/pastorizia, chiarisce che malgrado la parziale e lenta accettazione del modello inglese siamo molto lontani da una agricoltura debole e arretrata.

Tutto considerato si può pensare che, quando si parla del mondo rurale catalano dell'Ottocento, è perfettamente giustificato fare riferimento al suo dinamismo; si tratta, invece, di abbandonare vecchi giudizi, come quelli relativi al presunto tradizionalismo e all'arretratezza derivanti da una mancata corrispondenza con quanto era successo in altre zone del continente europeo.

Nota bibliografica

Per i riferimenti bibliografici e la documentazione rinviamo al lavoro *Canvi agrícola en la Catalunya del segle XIX* («Recerques», n. 19, 1987), elaborato insieme a Josep Pujol. Abbiamo, inoltre, citato gli studi di E. Boserup, *Pobacion y cambio tecnologico*, Barcelona, Editorial Critica, 1984 e di D. Grigg, *The dynamics of agricultural change*, London, Hutchinson, 1982.

Eugenia Tognotti

L'economia e la società algherese tra le due guerre (1919-39). La bonifica della Nurra e la nascita della «città nuova» di Fertilia

1. *Dalla crisi del dopoguerra all'avvento del fascismo. Città e campagna.* Nel febbraio del 1923 il prefetto di Sassari Mario Sani invia al sottosegretario per l'interno un rapporto particolareggiato sul processo di fascistizzazione della provincia¹.

Le notizie che il funzionario aveva da comunicare non erano quelle che Finzi doveva attendersi.

La penetrazione del fascismo nella realtà provinciale era «ovunque insufficiente e in taluni luoghi irregolare e riprovevole»; i pochi fasci esistenti erano dilaniati da contrasti interni; i vecchi schieramenti politici controllavano i canali del potere locale attraverso le loro clientele già pronte a schierarsi col vincitore secondo l'antica consuetudine al compromesso col potere centrale che il prefetto indicava come «il flagello di queste regioni e il vero pericolo per il fascismo»².

Se il partito socialista, debole com'era, non dava preoccupazioni salvo che in alcune realtà estremamente circoscritte (Tempio e Ittiri), il Partito Sardo d'Azione, che rappresentava la dissidenza organizzata più forte e più agguerrita, manteneva alcune solide posizioni in provincia, nonostante i segni che, a giudizio del prefetto, indicavano l'intenzione di parecchi dirigenti di confluire nel fascismo, seguiti dalle masse degli ex combattenti ormai prive di guida.

Tra i dirigenti incontrati da Sani c'era l'avvocato algherese Candido Adami, uno dei più autorevoli dirigenti regionali dell'ANC e del Partito Sardo d'Azione, ex ufficiale di artiglieria e combattente del Carso e del Grappa, già consigliere provinciale e candidato di Alghero alle elezioni politiche del 1921 nelle liste del PSd'A che in quelle elezioni aveva ottenuto il 60% circa dei voti³.

Il prefetto aveva cominciato, infatti, il suo «giro» proprio da Alghero. E non a caso. La situazione della città, capitale di un circondario che comprendeva 20 comuni e seconda in provincia per numero di abitanti (circa

¹ Archivio Centrale dello Stato, *Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. AA. GG. RR.*, 1923, b. 50, n. 6059.

² *Ivi.*

³ Le elezioni politiche del 1921 avevano dato ad Alghero questi risultati: iscritti 3124, votanti 1.446. Combattenti 828; Blocco 580; PPI 39; Socialisti 3. Cfr. «La Nuova Sardegna», 18-19 maggio 1921.

14.000 negli anni Trenta), poteva dirsi emblematica della situazione descritta dal prefetto.

Ad Alghero, dunque, stando alle cifre ufficiali, gli iscritti ai fasci erano soltanto 200 sicuro indizio della debolezza e dello scarso seguito dell'originario esiguo gruppo dello squadristico che comprendeva, oltre ad alcuni elementi della borghesia del commercio e delle professioni, qualche esponente della nobiltà⁴ che parteciperà più tardi alla direzione della vita politica cittadina.

Il movimento nazionalista che si poneva su un terreno concorrenziale al fascismo nella spartizione del potere locale contava 100 aderenti; il Partito Sardo d'Azione conservava una forza di 600 iscritti e la sezione di Alghero era, insieme a quella di Nuoro, tra le più risolte nell'opporre alla fusione col fascismo. Ma la robusta trama organizzativa e associativa, costituita dagli ufficiali ex combattenti all'indomani della guerra, cominciava a sfaldarsi e non a caso il prefetto ne aveva colto i segni nell'incrinarsi della solidarietà maturata in trincea tra soldati contadini e ufficiali combattenti.

Il processo di logoramento dello spazio politico del movimento era cominciato l'anno prima, quando il consigliere provinciale sardista algherese R. Nieddu (in contrasto con le direttive degli organi dirigenti di astenersi dalle manifestazioni ufficiali in onore del re in visita in Sardegna) si era dimesso dal Consiglio provinciale di Sassari, facendo così mancare la maggioranza al PSD'A⁵. Alle nuove elezioni provinciali Adami non era stato rieletto e dal colloquio che aveva avuto con lui il prefetto aveva tratto l'impressione che cercasse «angosciosamente un modo pulito per passare al fascismo»⁶. Questo rapporto del prefetto si colloca in un momento di svolta, in cui cioè la dinamica sociale e politica della città si veniva ricomponendo in termini di nuova restaurazione dopo quattro anni di scontro politico violento che sembrava destinato a rinnovare dal profondo il quadro sociale preesistente, in cui la guerra aveva prodotto un rimescolamento delle posizioni e delle fortune economiche, legato al trasferimento della terra, alla favorevole congiuntura dei prezzi, al movimento delle forniture belliche che aveva ampiamente favorito alcuni settori dei ceti commerciali.

Alle elezioni amministrative del 1920 il partito dei combattenti aveva conquistato la maggioranza e si era insediata al Comune (sindaco il commerciante Paolo Enrico) mandando due rappresentanti al Consiglio provinciale al posto degli avvocati Pinna e Sardella. Per la prima volta l'élite dominante tradizionale (che da decenni si avvicendava al Comune e alla Provincia) era esclusa dal controllo del potere ai due livelli del governo locale: quello comu-

⁴ Tra gli altri i nobili Cosimo Guillot e il marchese Antonio Zoagli. Quest'ultimo fu podestà di Alghero negli anni Trenta.

⁵ Cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, 1969; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, 1979.

⁶ ACS, *Min. Int., Gabinetto Finzi*, B. 9, Fasc. 84, Sassari.

nale e quello provinciale. La «sconfitta» elettorale dei candidati dello schieramento democratico-liberale era stata tanto dura da rappresentare una «notizia» per il quotidiano «La Nuova Sardegna», «Non vi è chi non rimanga sorpreso dai meschini suffragi riportati dall'avv. Sardella ad Alghero e dall'avvocato Pinna a Villanova»⁷.

Le agitazioni contro la disoccupazione, il caro vita, per la corretta applicazione del decreto Visocchi avevano impresso alla vita politica di Alghero un ritmo, una corralità, una capacità di orientamento del tutto inusitate in un circondario sicuramente non caratterizzato da solide tradizioni di organizzazione e di lotta politica. Senza tradizioni e senza legami con le campagne (dominio di una proprietà polverizzata)⁸, il Partito Socialista⁹, quasi del tutto assente l'iniziativa cattolica tra le masse contadine nel campo della mutualità e della cooperazione, era scarsamente coesa anche la borghesia, incapace di darsi forme stabili di intervento e di farsi valere in maniera organizzata nelle istituzioni e negli organismi di guida dell'attività economica locale e centrale negli anni del dinamico liberalismo giolittiano¹⁰, che aveva visto consolidarsi una borghesia mercantile e manifatturiera ed emergere dal fronte proprietario una imprenditoria moderna che, col sostegno delle agevolazioni previste dalle leggi speciali per la Sardegna del 1902 e del 1907, aveva posto mano ad opere di bonifica e irrigazione formando grosse aziende agricole moderne i cui prodotti (grano, olio, formaggio, uva, vino) servivano il mercato circostante.

Avevano cominciato, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, i fratelli Sella e l'avvocato Mosca creando una grande azienda agricola vitivinicola (300 ettari) e nel ventennio successivo diversi proprietari avevano impiantato vigne ed effettuato investimenti, come Mugoni che aveva condotto a Porto Conte un'importante opera di bonifica idraulica ed agraria; la Società Conte Carelli & C. e poi la SABIS (Società Anonima Industrie Bonifiche Sardegna) che nella zona di Baratz aveva ottenuto una concessione di irrigazione delle acque del lago di Baratz e altre ancora di minore estensione. Ma il risanamento igienico di alcuni stagni e paludi (Pischina Leccari, Pischina Manna, Macciadosa, Pedra e Padulazzi) e le innovazioni tecniche e produttive, che pure avevano guadagnato alcune centinaia di ettari ai vi-

⁷ «La Nuova Sardegna», 27 ottobre 1920.

⁸ Nella circoscrizione agraria denominata, nel catasto, *Colle-piano di Alghero*, le proprietà inferiori ad un ettaro erano 7.578 su 14.700 e coprivano una superficie di soli 25 Km² su una superficie agraria e forestale di 1045 Km².

⁹ La debolezza politica del Psi emerge dai risultati elettorali delle elezioni politiche del 1919, del 1921 e del 1924. In quelle decisive consultazioni quel partito riportò rispettivamente 47 e 24 voti su circa 1.600 votanti (media delle tre consultazioni).

¹⁰ Lo dimostrano le discussioni al Consiglio provinciale di Sassari tra il 1910 e il 1913. I problemi sollevati dai consiglieri Pinna, Sardella, Figoni, espressi dai mandamenti uniti di Villanova e Alghero, riguardarono la riorganizzazione e la razionalizzazione degli spazi e dei servizi urbani: il prestito per l'acquedotto, le opere straordinarie del porto; la costruzione dell'ospizio marino e della caserma dei carabinieri. Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Sassari*, Sassari, 1906-1913.

gneti e agli oliveti (che danno una nota così caratteristica al paesaggio agrario) avevano aggredito solo marginalmente un territorio come quello della Nurra su cui pesavano tanti fattori sfavorevoli: la struttura orografica, l'assetto idrogeologico, l'erosione dei terreni e l'alterazione dell'equilibrio ambientale¹¹. Una storia secolare di degradazione gravava su quel territorio, evocata dallo stesso toponimo Nurra, «ammasso di terra e di pietre», ricoperto da numerosi stagni e paludi, Pilo, Puzzinosi, nella parte settentrionale e lo stagno litoraneo di Calich in quella meridionale, in cui si versava il *rio Filibertu* che scorreva in piena anarchia lasciandosi dietro gli acquitrini da cui aveva origine la malaria¹².

Un profondo conoscitore dei problemi dell'agricoltura della Sardegna come Mario Sattin, già direttore della Cattedra di Agricoltura e ispettore agrario, non poteva evitare di sottolineare la desolazione di quella vasta plaga desertica verso la metà degli anni Trenta poco prima che iniziasse l'opera di trasformazione agraria della Nurra meridionale: «Gli investimenti fondiari mancano del tutto; non vi sono abitazioni né ricoveri per il bestiame, eccetto poche pinnette, manca ogni sistemazione idraulica e la viabilità è data unicamente da sentieri a fondo naturale, impraticabili ai veicoli per buona parte dell'anno»¹³.

Vi dominava il pascolo che occupava il 90% della superficie territoriale che alimentava una zootecnia povera e primitiva a cui erano interessati proprietari e allevatori che lucravano, soprattutto in tempi di prezzi in ascesa, grossi capitali con pochissima spesa di investimento. Tutto quello che occorreva era una semina saltuaria di cereali «per migliorare il pascolo, preceduta da abbruciamento del pascolo o delle stoppie»¹⁴. All'inizio degli anni Trenta la Nurra era una plaga pressoché deserta: non più di 3.000 abitanti per 500 kmq di superficie. La malaria, la disgregazione fisica della zona abbandonata a se stessa, le difficoltà degli scambi materiali con l'esterno spingevano la popolazione degli insediamenti rimasti a rinchiudersi in un circolo di autosufficienza che la portava alla distruzione del bosco e all'espansione di grami e devastatori allevamenti di ovini e bovini; mentre l'esodo verso i centri abitati era divenuta una spinta sempre più generalizzata e diffusa.

Le cifre relative ai movimenti di popolazione di Alghero e dei comuni vicini (Olmedo, Villanova) nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento danno un'idea più precisa di questo *timing*. Nel 1921 il circondario di Alghero aveva la più bassa percentuale di popolazione sparsa rispetto alla popola-

¹¹ Cfr. P. Brandis, *La Nurra e il sassarese. Nuovi paesaggi e trasformazioni agrarie*, Sassari, 1978; F. Mancosu, *Gli insediamenti rurali in Sardegna*, in «Studi Sardi», 1965; G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931.

¹² Cfr. C. Fermi, *Due città sarde coi rispettivi dintorni (Terranova Pausania e Alghero) liberate completamente dagli anofeli e dalla malaria primitiva*, Roma, 1917.

¹³ M. Sattin, *La trasformazione fondiaria agraria in provincia di Sassari*, Sassari, 1936, p. 522.

¹⁴ *Ivi*.

zione totale di tutta la Sardegna, il 19 per mille contro il 132 per mille della provincia (e il 73 per mille della Sardegna).

L'estrema rarefazione demografica e lo spopolamento (che aveva eccitato gli slanci colonizzatori di esperti e teorici della «colonizzazione interna» negli ultimi decenni dell'Ottocento) erano in singolare contrasto con le suscettibilità agrarie della vasta pianura che si estendeva al nord di Alghero (fino a Porto Torres) e della zona delimitata da Porto Conte e Baratz su cui insisteranno gli ambienti tecnici locali e i settori più dinamici dell'imprenditoria locale interessati a coinvolgere (attraverso un massiccio intervento bonificatore che abbracciava la bonifica idraulica, la trasformazione fondiaria, la viabilità) quella zona nella dinamica generale dello sviluppo che Alghero aveva conosciuto negli anni a cavallo della guerra e in quelli successivi a «quota novanta»¹⁵.

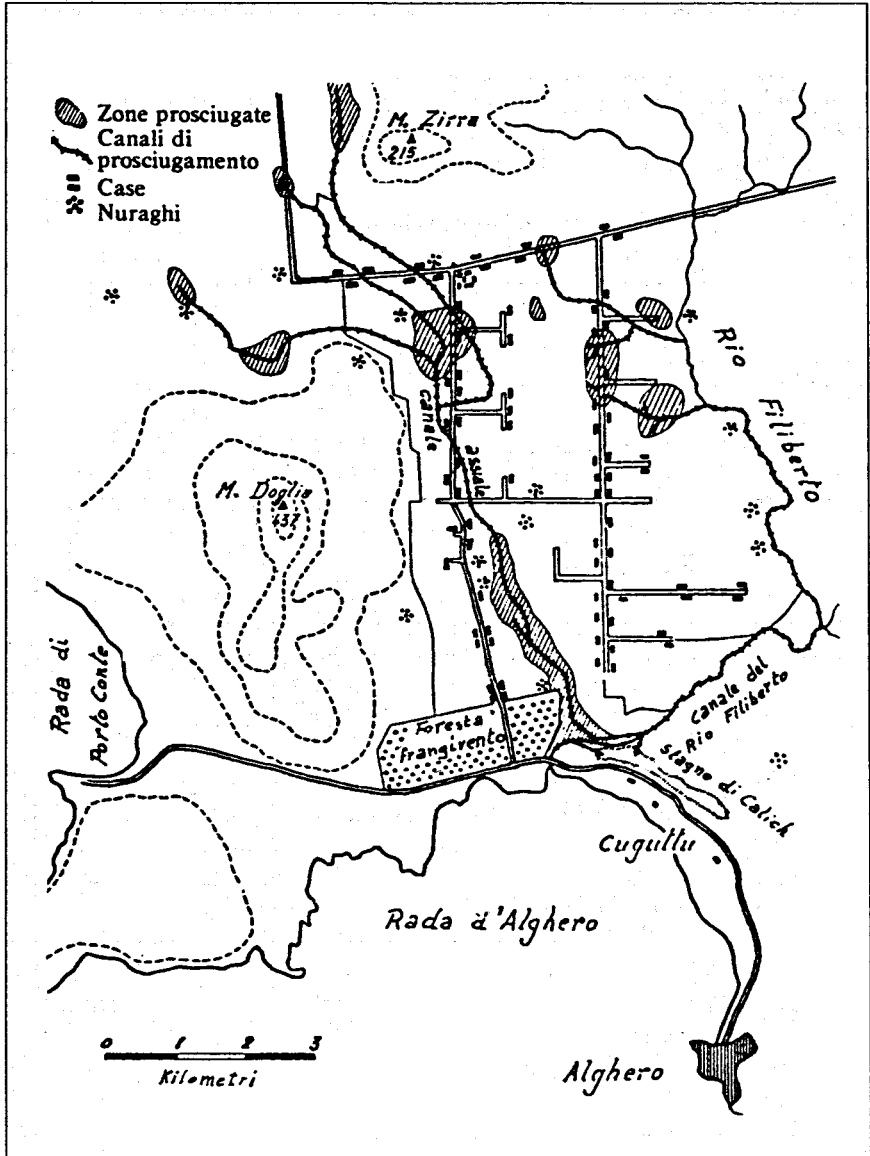
2. *Dalla «quota novanta» alla grande crisi. Il dibattito sulla bonifica e sulle nuove funzioni della città.* Sarà proprio sulla questione della bonifica e della colonizzazione della Nurra che si misureranno le forze in campo negli anni cruciali del primissimo dopoguerra e poi, ancora, nella seconda metà degli anni Venti in cui è in gioco la concezione della bonifica integrale del Mezzogiorno. Sconfitto definitivamente, con l'avvento del fascismo, il moto combattentistico-contadino che aveva cominciato a modificare l'impostazione rigidamente tecnica ed agronomica (chiusa ad ogni ipotesi di modifica degli equilibri sociali) con cui la proprietà aveva impostato fino allora il problema della bonifica e della colonizzazione della Nurra, lo scontro finale avviene all'interno dello stesso fronte proprietario, tra tecnocrazia riformista che sostiene la «linea serpiriana» di bonifica, cioè dell'intervento nelle aree arretrate del Mezzogiorno di società capitalistiche, col massiccio sostegno dello Stato, e i settori più retrivi della borghesia agraria timorosi degli espropri e nient'affatto disposti a farsi carico degli oneri di spesa per le opere di competenza privata che avrebbero dovuto assicurare l'integralità della bonifica.

Del dibattito, del fermento di idee e di proposte, che dovette animare gli ambienti delle associazioni agrarie e degli apparati del regime si trova traccia negli atti dei sei Convegni del Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare¹⁶.

A quasi tutti è presente qualche membro del sottocomitato sorto in provincia di Sassari per sostenere la vasta agitazione promossa dal grande agrario siciliano Domenico La Cava contro la legge Serpieri del 1924; e, sempre,

¹⁵ Cfr. Per tutta la vicenda storica e legislativa della colonizzazione in Sardegna G. Alivia, *La colonizzazione della Sardegna*, in Aa.Vv., *Il V Convegno Agrario Meridionale*, Roma, 1927, pp. 51-68; G. Seghetti, *La mano d'opera agricola e la colonizzazione in Sardegna*, Roma, 1929. In particolare sull'esperienza delle colonie penali agricole cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori, *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo delle colonie agricole*, Roma, 1912.

¹⁶ Cfr. Comitato Promotore dei Consorzi di bonifica dell'Italia meridionale e insulare, *Atti del Comitato (1° dicembre 1924 - 28 febbraio 1929)*, Roma, 1930.



La bonifica di Fertilia (da M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979).

l'oggetto centrale dell'interesse di agronomi, tecnici e bonificatori è quella campagna spopolata e ostile su cui la città non aveva mai «governato» nel corso della sua storia e che si dimostrava ora incapace di adeguarsi alle nuove condizioni di vita indotte, nell'economia di Alghero, dalla pur lenta espansione capitalistica seguita alla fase dinamica dell'economia agricola tra il 1923 e il 1928 e alla crescita del volume del commercio di esportazione.

Le proposte avanzate dalla Federazione degli agricoltori insistevano naturalmente sulla colonizzazione per la quale «la Nurra si presta[va] più di ogni altra regione della Sardegna». Essa rappresentava il punto d'approdo di un vasto programma di bonifica le cui tappe furono minuziosamente illustrate al V Congresso degli agricoltori meridionali dove l'ingegnere algherese Fausto Cella intervenne con una comunicazione sulla *Bonifica dell'Algherese e del lago di Baratz*¹⁷: eliminazione degli acquitrini e dei focolai anofeligeni della Nurra di Alghero; costruzione delle strade Alghero-Porto Torres; Alghero-Portoconte per Baratz; Portoconte-Baratz-Cantoniera Palmadula; traversa Baratz-strada Alghero-Porto Torres; utilizzazione delle acque del lago di Baratz per l'irrigazione di 500 dei 3000 ettari della piana; trasformazione agraria della Nurra di Alghero e colonizzazione mediante la costruzione di sette centri colonici da realizzare mediante esproprio di terre da assegnare in piccoli appezzamenti ai coloni:

Porto Conte	}	colonie miste agricole e marittime
Porto Ferro		
I Piani	}	colonie agricole
Nuraghe Ertas		
Fiume Santo		
Canaglia	}	colonie industriali-agricole
Argentiera		

È proprio sulla colonizzazione che insiste ossessivamente la propaganda di alcuni ambienti e apparati del regime per tutta la seconda metà degli anni Venti e nei primi anni Trenta durante la fase più acuta della crisi agraria che qui si era fatta sentire con il brusco calo dei prezzi di alcuni dei prodotti più rappresentativi dell'agricoltura di questa zona come il vino e l'olio che avevano conosciuto questo andamento:

Prezzi medi al produttore anni 1929-35 (in lire).

Prodotto	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935
Uva da vino (q.le)	70	80	52	92	32	35	35
Vino (hl)	143	138	104	101	84	107	161
Olive (q.le)	66	52	69	56	69	58	73
Olio (q.le)	660	455	511	431	361	444	482

¹⁷ *Ivi.*

Secondo i dati del censimento del 1931 Alghero città aveva raggiunto a quella data i 13.781 abitanti ed era entrata in un processo di sviluppo demografico e urbanistico assai rapido legato alle funzioni turistiche della città. Un opuscolo del dopolavoro algherese stampato nel 1934¹⁸ fornisce preziose indicazioni sulla struttura economica, sugli assetti civili, sull'armatura dei servizi, sulle organizzazioni collaterali del regime¹⁹, associazioni, sindacati, che lasciano intravedere un processo di formazione di nuovi ceti urbani della classe media. Con il patriottismo civico così caratteristico della storia italiana la monografia illustra minuziosamente gli elenchi professionali, le attività artigianali, industriali e commerciali: dalle fabbriche di sughero (Deperu), di crine vegetale (cav. Goffi, Muzzetto, Bagogli) e di pasta (Giovanni Enrico) agli stabilimenti per la preparazione delle sardine sott'olio (Soc. An. It.-Porto Torres) e del concentrato di pomodoro; dalle attività commerciali (depositi di materiale, imprese di trasporti, di spedizione e noleggio, di costruzione, esportazione di prodotti ittici, di farine, olio, cereali) a quelle bancarie (Credito Fondiario Sardo, Istituto di Credito Agrario per la Sardegna).

Un elenco che riflette le nuove funzioni turistiche e commerciali della città che assumeva proprio in quegli anni il posto che conserva ancora oggi nella gerarchia urbana della Sardegna.

In questo quadro il posto centrale era occupato «dalla trasformazione fondiaria della Nurra per uno sviluppo di 80.000 ettari [...] che avrebbe potuto contenere 5.000 famiglie coloniche».

Da questo ruolo di supporto commerciale di un vasto hinterland agricolo sarebbe derivato «un repentino sviluppo dei commerci, delle industrie, dei traffici marittimi per Alghero che, distante soli 10 km dal centro di colonizzazione, diviene il luogo di rifornimento per la popolazione della Nurra»²⁰.

3. *La bonifica della Nurra e la nascita di Fertilia*. Ma non sarà certo l'esigenza di mettere in moto lo sviluppo produttivo e demografico della Nurra a spingere a quell'intervento di bonifica. Come hanno osservato Lucia Nuti e Roberta Martinelli, infatti, «l'intera operazione non nasce [...] in Sardegna, né può essere considerata soltanto come frutto di una politica di interventi a favore di questa regione. Le motivazioni della soluzione 'sarda' erano di provenienza 'continentale', perché si rifacevano a quella politica di 'sbracciantizzazione' sulla quale il regime aveva puntato con mezzo per attenuare la tensione sociale in quelle zone della campagna caratterizzate dalla folta presenza del bracciantato»²¹.

¹⁸ *Alghero 1934*, Monografia a cura del Dopolavoro algherese, sezione turistica, Terni, 1934.

¹⁹ Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale; Fascio Giovanile di Combattimento; Opera Nazionale Balilla; Opera Nazionale Dopolavoro.

²⁰ *Ivi*.

²¹ L. Nuti, R. Martinelli, *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in «Storia Urbana», n. 6, 1978, p. 302.

Spinta da queste particolari motivazioni la vicenda della bonifica della Nurra prende il via nel 1933-34 (assai in ritardo rispetto ai tempi della bonifica nel resto del Paese) mentre si prepara l'ultima sconfitta di Serpieri (che sarà allontanato nel gennaio del 1933 dagli incarichi di governo) coincidente con una parziale eclissi della politica di bonificazione durante la guerra di Etiopia.

E il primo atto è l'istituzione, il 15 luglio 1933, dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione a cui vengono assegnate in proprietà le tre colonie penali di Isili, Castiadas e Cuguttu e un lotto di 11.675 ha²².

Il Comprensorio di bonifica della Nurra abbracciava una superficie di 6.452 ha situati nella Nurra meridionale dalla rada di Alghero alle prime pendici di Monte Zirra.

I terreni migliori, Zona A (5.102 ha), erano situati al centro e nella parte occidentale; quelli rocciosi (Zona D) inadatti alle colture e da destinare al rimboschimento nella parte meridionale.

All'Ente erano attribuiti i compiti di sovrintendere alle opere di bonifica, all'appoderamento dei terreni e alla loro assegnazione in proprietà ad un adeguato numero di famiglie ferraresi che subentravano così ai detenuti.

L'Ente procedette dapprima alla sistemazione del reticolo idraulico della Nurra (l'arginamento del rio Filiberto e la bonifica dello stagno di Calich); quindi alla costruzione di un acquedotto nella parte meridionale di essa e al dissodamento dei primi 2.000 ha di terra, del lotto di 11.000 ettari messi a disposizione dall'Istituto Fascista della Previdenza Sociale; infine al suo frazionamento e alla costruzione di case coloniche nei poderi. Nel 1935, essendo stata realizzata una parte dei lavori, vennero consegnate le prime 65 case coloniche già pronte e dotate dei rispettivi poderi. L'8 marzo 1936 venne solennemente fondata la «città nuova» (nella piccola penisola del Gal, che si protende nel mare a nord della rada di Alghero) che prese il nome di Fertilia. Erano presenti alla cerimonia della posa della prima pietra della casa del fascio e della Chiesa il Sottosegretario di Stato alla bonifica Canelli e il vicepresidente del PNF Morigi.

Il piano regolatore e gli edifici del centro erano opera degli ingegneri Paolini e Tufaroli dell'équipe tecnica «2 Pst» vincitrice del concorso della quarta città pontina, Aprilia.

L'Ente Ferrarese (o, meglio, il suo presidente Ascione) non aveva utilizzato come mezzo di committenza il concorso, come era avvenuto per quella città, ma aveva affidato direttamente l'incarico ai due tecnici, che avevano rivisto il progetto originario redato dall'ing. Miraglia. Esso prevedeva

²² A formare il suo patrimonio iniziale contribuivano, secondo il Decreto del Capo del Governo, i contributi facoltativi per gli anni 1933-34-35-36 dei «direttori delle organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dei trasporti marittimi e della navigazione interna, dei professionisti, degli artisti e dei lavoratori del credito e dell'assicurazione della provincia di Ferrara». Oltre che dall'Istituto Nazionale di Previdenza sociale, da cui proveniva la quasi totalità dei terreni, l'Ente acquisì 104 ha da privati e 608 ha dal comune di Alghero.

la costruzione degli edifici di rappresentanza, tra i quali il palazzo comunale con la torre civica, affacciati su di una piazza prospiciente il mare. Un viale avrebbe dovuto collegare questa piazza ad un'altra piú piccola, dove sorgevano la chiesa ed altri edifici pubblici.

Una circostanza che ci priva ora della possibilità di conoscere tutto il ventaglio delle proposte dei diversi concorrenti e i diversi modi di concepire un modello nuovo di città in una realtà diversa da quella dell'agro romano su cui si erano esercitati fino ad allora architetti e urbanisti.

La scaletta costruttiva di Fertilia era simile a quella delle altre città nuove: priorità di costruzione degli edifici pubblici, piazza centrale (riscoperta ed esaltata dalla nuova urbanistica fascista), contenimento della spesa attraverso l'impiego dei materiali locali. A differenza di Mussolinia, che era stata concepita come polo urbano su cui convergeva la bonifica, qui si riproponeva il modello adottato nell'agro pontino podere-borgo-città sede delle funzioni burocratiche e amministrative. Alla vigilia della guerra gli edifici previsti per la «città nuova» non erano ancora finiti e la trasformazione della Nurra, nonostante le imponenti opere già realizzate, era ancora in là da venire: non tutte le 110 case coloniche erano occupate e tutto l'insieme (aree di bonifica e di trasformazione agronomica che si mescolavano a un paesaggio di lavori e di opere interrotte, di disordine territoriale e di persistente abbandono) doveva dare un'impressione ben strana agli osservatori di allora, stando alla testimonianza di Le Lannou: «È un curioso paesaggio, nuovo e morto allo stesso tempo, quello che si distende ai nostri occhi in questa zona velocemente trasformata, dove si indovina la natura refrattaria all'arrivo troppo rapido degli uomini»²³.

La bonifica integrale della Nurra, su cui si era concentrata l'attenzione propagandistica (ma anche bisogna dire scientifica e operativa del regime), destinata a mutare nei decenni successivi la fisionomia tradizionale di quelle terre, si era svolta non solo «senza i contadini», ma anche «senza i proprietari», dato il carattere pubblico che l'Ente Ferrarese di Colonizzazione²⁴ aveva assunto, con l'intervento diretto nell'opera di risanamento e di trasformazione che nulla aveva demandato all'iniziativa dei proprietari. Il che rende questo particolare esperimento di bonifica, e la nascita e lo sviluppo della «città nuova», particolarmente interessanti; dal quale non può prescindere chi vuole sondare, in maniera non tradizionale, le contraddizioni, i motivi di evoluzione interna, e le spinte esterne di natura economica e politica che hanno determinato l'attuale situazione economico-sociale di Alghero, di cui l'assetto del suo territorio è l'immagine.

²³ M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, trad. it. a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1979, p. 321.

²⁴ Cfr. per la storia dell'Ente le *Carte Ascione* conservate presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari.

Manlio Brigaglia - Guido Melis

Per una storia della bonifica della Nurra.
Le «Carte Ascione» (1918-1948)

Le *Carte Ascione*, recentemente riordinate presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e il cui inventario si dà come allegato alla nostra comunicazione, constano complessivamente di 32 fascicoli e abbracciano un arco temporale di quasi trent'anni, dal 1919 al 1948.

Donate al Dipartimento di Storia dalla famiglia Ascione, le *Carte* costituiscono la prima parte dell'archivio personale di Mario Ascione (una seconda parte, in via di ordinamento, riguarda tuttavia gli anni Cinquanta e Sessanta ed è costituita di documenti relativi ad attività non pubbliche), esponente di punta del sindacalismo agrario fascista degli anni Trenta anche a livello nazionale e principale ideatore di quella bonifica della Nurra nel cui ambito, secondo il modello tipico della «città fascista», fu concepita la fondazione di Fertilia.

Mario Ascione era nato il 15 dicembre 1897 a Sassari da una famiglia della piccola borghesia artigiana. Il padre Pasquale, napoletano, era capitato in Sardegna per il servizio militare e aveva finito per prendere residenza a Sassari, dove aveva sposato Vicenzina Sanna e aperto un piccolo laboratorio da orologiaio. Il giovane Mario, secondo di cinque figli, aveva studiato a Sassari, per poi laurearsi in scienze agrarie nell'Università di Pisa. Durante la guerra aveva prestato servizio in zona di operazioni con il grado di sottotenente del Genio. Nel marzo del 1923 si era iscritto al Pnf, senza però aver appartenuto alle squadre d'azione. Era così iniziata una carriera interna all'establishment del regime particolarmente rapida, le cui tappe essenziali sono riassunte nel suo fascicolo personale ora consultabile presso l'Archivio Centrale dello Stato, nel fondo *PNF, Direttorio nazionale, Senatori, Consiglieri nazionali*, b. 2.: membro del Direttorio del Fascio di Sassari e della Federazione provinciale, Ascione era divenuto segretario dei sindacati per l'intera provincia, quindi segretario interregionale del sindacato pastori, segretario della Federazione Nazionale Coltivatori Diretti, segretario della Federazione Nazionale Pastori, direttore generale della Confederazione Nazionale Lavoratori dell'Agricoltura, membro autorevole del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e infine deputato nella XXVIII e XXIX legislatura, dal 1929 al 1938, e dal 1939 membro della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Quando, alla fine del 1933, fu costituito l'Ente Ferrarese di Colonizzazione e si pose concretamente mano all'avvio della bonifica della Nurra, Ascio-

ne era dunque ben inserito nel sistema di potere fascista e, soprattutto, era uno degli uomini chiave del sindacalismo fascista in agricoltura. Profondo conoscitore dei problemi agrari specie nel Mezzogiorno (era tra l'altro professore di tecnica agraria e di estimo negli Istituti Tecnici ed aveva al suo attivo alcune pubblicazioni sui prezzi dei pascoli in Italia, sugli scambi con l'estero, sulla disciplina della produzione e della colonizzazione delle aree depresse), Ascione rappresentava per più versi una figura di mediatore politico almeno in Sardegna largamente inedita. Le sue stesse origini familiari lo distinguevano dalle matrici notabiliari tipiche del gruppo dirigente fascista sassarese, e in genere comuni a gran parte del fascismo meridionale, mentre la sua formazione sindacalista lo predisponneva ad un'interpretazione più radicale dei compiti del regime nelle aree depresse del Paese: trasferitosi a Roma nella seconda metà degli anni Venti, la rete di conoscenze personali che egli poteva mobilitare, specie nell'ambito del sindacalismo fascista, gli offriva un canale di comunicazione diretta con i centri nevralgici del partito e più ancora con quella parte dell'alta burocrazia del Regime che amava qualificarsi (e anche era) più tecnica che politica.

Se si dovesse riassumere in una sola definizione la collocazione di Ascione, si dovrebbe dunque sottolinearne meglio la fondamentale vocazione di tecnico agrario e la sua partecipazione a quel filone riformatore e tecnocratico che serpeggiò a lungo nel fascismo degli anni Venti trovando in esperienze come quella, ad esempio, di Arrigo Serpieri il proprio principale modello di riferimento.

A tutto questo Mario Ascione unì una cifra personalissima, nel segno di una sua propria predisposizione attivistica, un'indole da imprenditore prestato alla politica che finì per farne, persino nel contesto immobile della provincia sassarese, l'esponente di un'iniziativa politico-economica estremamente dinamica e realizzatrice.

Di questa «carrera» così anomala e allo stesso tempo tanto significativa le *Carte Ascione* offrono uno spaccato eloquente. In esse, sia pure in modo frammentario e senza sistematicità, sono raccolti sia gli appunti di lavoro di Ascione (le minute dei suoi discorsi, le relazioni, gli studi da lui stesso consultati e annotati), sia una corrispondenza spesso illuminante, attraverso la quale non è difficile riscontrare quanto incisivo fosse l'intervento personale di Ascione nella vita delle organizzazioni e degli enti da lui diretti. In questo senso, anzi, una prima osservazione da farsi è che la bonifica della Nurra e Fertilia non sono che la conclusione obbligata di un percorso coerente intrapreso sin dalla metà degli anni Venti, soprattutto negli anni nei quali Ascione si era trovato a dirigere le organizzazioni nazionali degli agricoltori e dei pastori: in quel decennio di preparazione si erano evidentemente instaurati rapporti, erano maturate idee, si erano precisati collegamenti destinati a pesare non poco sugli sviluppi del progetto di bonifica della Nurra.

Per quanto riguarda direttamente quest'ultimo tema, e in particolare la fondazione di Fertilia, le *Carte Ascione*, anche se in modo non esaustivo (ri-

chiedono infatti d'essere integrate con altre fonti d'archivio, solo in parte a tutt'oggi individuate), rappresentano comunque un consistente contributo documentario. Emergono infatti numerosi elementi relativi sia alla fase di avvio della bonifica, sia ai suoi sviluppi successivi.

La realizzazione del progetto, nato essenzialmente nella mente di Ascione, attraversò, com'è in parte già noto, un lungo iter istruttorio, le cui tappe fondamentali sono qui puntualmente documentate. Alcune carte, soprattutto una lettera del febbraio 1933, segnalano ad esempio le resistenze che il progetto dovette superare all'interno del fascismo sassarese (con tentativi anche concreti di espropriare Ascione della paternità di esso e del controllo dell'iniziativa) e insieme testimoniano del tenace impegno personale dello stesso Ascione nel sostenerlo. In questo caso, come in generale in tutta la prima fase dell'attività, risultò decisiva l'intesa (e più ancora l'amicizia personale) tra Ascione e Luigi Razza, all'epoca commissario per le migrazioni interne, ma pesarono anche gli ottimi rapporti tra Ascione e il fascismo ferrarese (anzi con lo stesso «quadrumviro» Balbo), nonché i «meriti» acquisiti dal leader sassarese durante la permanenza alla guida della Confederazione lavoratori dell'agricoltura (la direzione generale fu mantenuta da Ascione sino al novembre 1934, anche dopo cioè l'istituzione dell'Ente Ferrarese).

La vicenda documentata nelle *Carte Ascione* appare sotto questo riguardo esemplare di quei processi decisionali che furono alla base, nell'Italia tra le due guerre, della costruzione del sistema degli enti pubblici. All'origine c'è un interesse settoriale dotato di suoi specifici modi di rappresentanza politica e sociale: la domanda di lavoro che proviene dal Ferrarese; vi si aggiunge l'iniziativa personale di Ascione, intorno alla quale si coagula una serie di spinte interne all'amministrazione dello Stato e all'amministrazione per enti; infine, elemento dirimente anche rispetto ai conflitti che ne nascono, l'intervento della Presidenza del Consiglio (in ultima analisi di Mussolini stesso) segna il successo o il fallimento della proposta, sanzionandone eventualmente l'istituzionalizzazione.

Due brevi carteggi conservati appunto nell'archivio della Presidenza del Consiglio (presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio, Atti, 1931-33*, fasc. 6.4, prot. 11517) offrono a questo proposito un'utile chiave di lettura e appaiono di integrazione ai documenti raccolti nelle *Carte Ascione*. Il primo riguarda l'idea originaria di Mussolini di finanziare l'Ente Ferrarese anche attraverso l'intervento diretto dell'INPS, all'epoca diretto da Giuseppe Bottai. Il programma redatto da Bottai nell'ottobre del 1933 prevedeva l'acquisto da parte dell'INPS di terreni incolti nella Nurra di Alghero, da porsi poi a disposizione dell'immigrazione ferrarese secondo precise modalità. Veniva così in evidenza, anche nel caso dell'Ente Ferrarese, quel sistema tipico di camere comunicanti che è caratteristico dell'esperienza degli enti pubblici italiani degli anni Venti e Trenta: gli enti di maggiore potenzialità finanziaria funzionano come collettori, capaci di raccogliere il flusso finanziario e di indirizzarlo verso scopi sociali. Si crea così un circuito

finanziario alternativo a quello gestito dal Ministero delle Finanze ed esente dai relativi controlli.

Il secondo carteggio riguarda appunto le resistenze che le burocrazie dell'amministrazione centrale, segnatamente quella del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, opposero all'atto del primo ordinamento dell'Ente Ferrarese istituito con decreto del Capo del Governo 7 ottobre 1933 (cfr., per lo Statuto, G.U. n. 255 del 3 novembre 1933).

Il conflitto interpretativo insorto tra il Ministero e il Commissariato per le migrazioni interne (al quale la legge istitutiva affidava la vigilanza sul nuovo organismo) cela in realtà un piú vasto terreno di scontro: da una parte il Ministero, che in nome del coordinamento rivendica le proprie competenze anche in materia di colonizzazione e dunque la propria ingerenza nella nomina degli organi deliberanti dell'Ente Ferrarese; dall'altra il Commissariato, che in nome dell'autonomo finanziamento dell'Ente sostiene «che per quanto riguarda il suo funzionamento interno esso resta regolato dal proprio regolamento», al riparo dunque dall'intervento del Ministero dell'Agricoltura. Mussolini in questo caso sostenne le ragioni del Commissariato, respingendo di fatto le richieste del Ministero dell'Agricoltura, ma l'esistenza stessa del contrasto testimonia del complesso processo attraverso il quale prese forma e si stabilizzò l'Ente Ferrarese per la Colonizzazione.

La costruzione dell'Ente Ferrarese (che con decreto del Capo del Governo 20 giugno 1942 assumerà la denominazione di Ente Sardo di Colonizzazione) è ampiamente documentata nelle *Carte Ascione*: oltre alla corrispondenza di Ascione relativa alla bonifica, vi si conservano preventivi, progetti di opere pubbliche, stralci dai bilanci, note spesa, appunti personali, carte topografiche, materiale relativo a vertenze legali, carteggi con gli uffici periferici dello Stato, studi sulle case coloniche, sulla produttività dei terreni, sui macchinari impiegati, sui metodi di coltivazione; oltre a documentazione relativa agli affittuari e ad un corposo sottofascicolo sulla costruzione del campo d'aviazione.

Al di là dei molti elementi che questo materiale può offrire allo storico delle bonifiche, emergono dalle *Carte Ascione* anche alcuni dati estremamente concreti sul funzionamento dell'Ente nel periodo tra il 1934 ed il 1943: l'estrema semplificazione e praticità della sua struttura amministrativa interna (Ascione ne era allo stesso tempo presidente e direttore tecnico; il personale tecnico era, almeno inizialmente, assunto a contratto), ma anche l'agilità dei rapporti con le ditte fornitrici e un sistema di relazioni con il Genio civile e con gli organi di controllo dello Stato che spesso sembra rasentare la spregiudicatezza amministrativa. Al di là della specifica esperienza dell'Ente, si intravede insomma in questi carteggi un sistema di solidarietà tra centri politico-istituzionali, associazioni di categoria, corporazioni, singoli dirigenti, nel quale la comune fede fascista, piú che come collante ideologico e fonte di direttive politiche, valeva forse come concreto terreno di collegamento e come chiave di volta per superare le lentezze della macchina

burocratica dello Stato. La scioltezza con la quale si assume il personale, si ottengono le necessarie autorizzazioni ai lavori, si programmano e si appaltano le opere, si rende conto del bilancio dell'Ente e si autorizzano le spese rimandano insomma ad un diverso modo di amministrare nel quale risulterebbe assai difficile distinguere tra «stile fascista» e dinamismo imprenditoriale, tra primato del politico e utilizzazione, forse persino strumentalizzazione, della politica e delle sue gerarchie rispetto al primato dei tecnici.

Insieme con il fondo che abbiamo fin qui chiamato *Carte Ascione* il Dipartimento di Storia ha ricevuto, per ora in semplice deposito, anche una selezione delle biblioteca Ascione: sono un migliaio di pezzi, costituiti da volumi e soprattutto da opuscoli, tutti sul tema della tecnica agraria, dei problemi dell'agricoltura, della bonifica in Italia e in Sardegna e, più latamente, di quella che potremmo chiamare la «cultura agraria» italiana negli anni del fascismo.

Questi libri, letti attraverso il filtro dei documenti delle *Carte Ascione*, mostrano uno dei tanti itinerari, ma forse non il meno significativo, attraverso il quale passava la formazione del personale tecnico-politico del regime nel fondamentale settore dello sviluppo agricolo: e più ancora, mostrano un itinerario nel quale formazione manageriale di tipo teorico e decisionismo pragmatico al livello delle realizzazioni non soltanto si susseguivano a distanza brevissima ma addirittura (come possono far intravedere alcuni testi che nascono dalla riflessione diretta sulle esperienze che venivano facendo i «bonificatori») si intersecano e si maturano a vicenda.

Il rapporto tra fascismo (o un particolare tipo di quella personalità diciamo così di «imprenditore pubblico di Stato» che sotto altre vesti preesisteva già nell'Italia liberale) e ammodernamento del Paese durante il ventennio può riceverne ulteriori illuminazioni.

Resta in ombra, invece, l'aspetto dei rapporti che si vengono a istituire, sui bordi della Nurra e nello stesso golfo di Alghero, fra la città catalana e la «città nuova» fascista. Sono rapporti non soltanto di tipo economico e non soltanto del modello (perfino un po' abusato) della coppia oppositiva «città-campagna», ma anche di tipo antropologico: questo golfo che aveva visto, sopportato e integrato nei secoli tante diverse «ondate» di nuovi abitanti non ebbe forse il tempo (la guerra era ormai alle porte) di mettere nuovamente in funzione quel suo ruolo — non solo geografico — di *melting pot* che gli aveva consentito di creare, da etnie e personalità regionali così disomogenee, questa città compatta e «speciale» (almeno vista dall'osservatore esterno: non solo speciale, ma perfino compatta!) che è Alghero.

Carte Ascione (1919-1948). Inventario

- B.1** *Sindacati e Corporazioni 1929-1948*
1. Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti dell'industria. Liquidazione. 1929
 2. Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti dell'agricoltura. 1929-36
 3. Corporazioni. 1931-42
 4. Consiglio provinciale dell'economia corporativa. 1932-43.
 5. Federazione Nazionale Sindacati Fascisti dei Pastori (Commissario ministeriale per la temporanea gestione). 1934
 6. Unione Agricola Centrale. Liquidazione. 1934
- B.2** *Colonizzazione e bonifica 1919-1941*
1. Documentazione sulle esperienze di colonizzazione in Italia e all'estero. 1919-33
 2. Colonizzazione e bonifica in Sardegna. 1929-42
 3. Istituto per il Credito Agrario. 1935
 4. Società Anonima Italiana Coltivazioni Industriali (SAICA). 1935
 5. Lago Mannello. Trasformazione fondiaria. 1939-41
 6. Schemi per contratto di mutuo ipotecario per miglioramento agrario.
- B.3** *Consorzi di bonifica 1930-1948*
1. Consorzio di bonifica dell'agro di Chilivani. 1933-42
 2. Consorzi Riuniti della provincia di Sassari. 1939-43
 3. Consorzio del sughero. 1937-41
- B.4** *Ente Ferrarese di Colonizzazione 1929-1948*
1. Disoccupazione in provincia di Ferrara. 1929
 2. Costituzione dell'Ente. 1930-34
 3. Legislazione, documentazione, pro-memoria, appunti di lavoro. 1937-42
 4. Bonifica della Nurra. 1937-39

- | | |
|---|---------|
| 5. Preventivo Società «Silos» di Bologna. | 1937-38 |
| 6. Costruzione campo aeronautico di Alghero. | — |
| 7. Vertenza Borea-Brunelli. | 1940-42 |
| 8. Corrispondenza. | 1934-45 |
| 9. Ricorso Mario Ascione contro Ente Ferrarese di Colonizzazione. | 1948 |
| B.5 <i>Commissione permanente consultiva per gli scambi con l'estero, la politica doganale ed i trattati di commercio presso il Ministero delle Corporazioni 1932</i> | |
| B.6 <i>Commissariato per le importazioni ed esportazioni delle merci per la Sardegna 1941-1943</i> | |
| B.7 <i>Edilizia 1933-1942</i> | |
| 1. Società Anonima Cooperativa Costruzioni economiche, Sassari. | 1933-39 |
| 2. Progetto di albergo, Sassari. | 1936-39 |
| 3. Atto di identificazione di proprietà dello stabile sito in via Manno, Sassari. | 1936 |
| 4. Istituto Case Popolari, Sassari. | 1940-42 |
| B.8 <i>Corrispondenza e stampe 1926-1943</i> | |
| 1. Corrispondenza. | 1929-43 |
| 2. Stampe. | 1926-43 |
| 3. Pro-memoria. | 1935-36 |

Mariarosa Cardia

Le lotte contadine per la riforma agraria
nel comprensorio di Alghero (1944-50)

1. Nel 1944, in una Sardegna isolata e affamata, giacché le precedenti annate agrarie erano state disastrose e ci si doveva affidare alla benevolenza degli anglo-americani, scoppiarono in numerosissimi centri dell'isola i primi moti popolari, derivanti proprio dalle gravi difficoltà alimentari¹. Si rifletteva nelle dimostrazioni una forte carica antistatuale ed una profonda esasperazione. Quei moti, seppure con una consistente partecipazione dei militanti dei partiti di sinistra, avevano un accentuato carattere di spontaneità, ad eccezione dei moti di Sassari e di Ozieri².

Nelle carte del Ministero dell'Interno relative al Governo del Sud troviamo un riferimento al malcontento che serpeggiava anche ad Alghero. Nella notte tra il 9 e il 10 gennaio 1944 apparvero le seguenti scritte murali: «Americani, dateci pane, pane e pasta!» «Siamo all'ultimo buco della cintola!» «Vi è un nemico che si avvicina: La fame»³.

Per tutto il 1944 la fame continuò ad essere per le popolazioni il nemico numero uno. Le relazioni prefettizie parlano di un diffuso malcontento, di spirito pubblico depresso, di indifferenza e apatia rispetto alla politica⁴. La maggior parte della popolazione soffriva la fame, «trovando ben scarso ripiego in erbe selvatiche normalmente consumate senza condimento»⁵; cre-

¹ Per le vicende del movimento per la riforma agraria in Sardegna dal 1944 agli anni '70 cfr. G. Sotgiu, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1979. Assai utili sono inoltre i lavori di: P. Sanna, *Storia del P.C.I. in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari 1977, che ripercorre le lotte per la terra fino al 1946; di A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, 1978, che si sofferma in particolare sulle lotte del 1949-50; di L. Trudu, *Il partito politico e i problemi della terra in Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino, autonomistico», IX (1981), n. 14-16, che riguarda la politica del PSD'Az in questo settore fino al 1949. Cfr. inoltre la collana della E.D.E.S., «Stampa periodica in Sardegna dal 1943 al 1949».

Sul problema delle lotte per la riforma agraria in Sardegna negli anni della ricostruzione è di prossima pubblicazione un saggio della scrivente sulla rivista «Archivio sardo del movimento operaio, contadino, autonomistico».

² Il Comitato regionale del Pci denunciò con una circolare del febbraio 1944 la ferocia della repressione poliziesca: «Le dimostrazioni spontanee di popolo determinate dalla mancanza di pane e di lavoro, verificatesi in diversi centri della provincia di Sassari e specialmente a Sassari, Ozieri ed Olbia, hanno portato allo scaturimento di una feroce reazione poliziesca, specialmente contro gli appartenenti al partito comunista». ACS, Min. Int., Gab., *Atti Partiti Politici 1944-46*, b. 84, f. 315/P/1.

³ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA. GG.RR., Governo del Sud, b. 2.

⁴ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 62 B.

⁵ *Ibidem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di aprile 1944*, p. 3.

sceva il mercato nero, il carovita, la disoccupazione. Le dimostrazioni per la grave carenza di viveri si susseguirono ad Alghero per tutto il 1944. L'Arma dei Carabinieri Reali dell'Italia liberata ne segnala in marzo⁶. Nel giugno seguente è il prefetto di Sassari a notificare la dimostrazione avvenuta il giorno 13, in cui circa 200 donne si presentarono al Municipio e alla caserma dei CC.RR., lamentando la mancata distribuzione della pasta, delle patate e dei grassi e ottenendo dal commissario prefettizio la distribuzione di un quantitativo di patate.

Il giorno successivo un gruppo ancor più numeroso di donne (circa 300) ripeté la protesta anche di fronte al pastificio dell'avv. Enrico. In seguito all'intervento dei carabinieri le donne si recarono presso la sede della Polizia alleata, «rinnovando le lamentele sulla mancanza dei generi alimentari e chiedendo la bandiera inglese per portarla in corteo insieme con quella italiana»⁷. Nell'autunno, mentre iniziava la ripresa delle organizzazioni di massa con una riunione in ottobre a Sassari del Pci, della Dc e del Psi per esaminare le modalità di costituzione di una Camera provinciale del Lavoro aderente alla Cgil⁸, si acuiva il contrasto tra i diversi ceti sociali ed il disagio delle categorie a reddito fisso che lamentavano i costi della manodopera agricola, soprattutto di quella specializzata. «I lavoratori degli orti di Sassari arrivano ormai alle L. 200 al giorno; una giornata di aratro a cavallo è di L. 700; le raccogliatrici di olive pretendono ormai 100 e 120 L. al giorno», rilevava in novembre il prefetto De Sanctis⁹. Alla fine dell'anno, mentre in Alghero le colture ortive venivano gravemente danneggiate dalla cavolaia, in tutto il Sassarese cresceva il fermento legato al nuovo provvedimento legislativo nazionale per le concessioni pluriennali di terre incolte e insufficientemente coltivate a favore dei contadini associati (D.L. 19/10/1944, n. 279) ed al D.L. n. 311, che modificava a favore del coltivatore diretto le quote di riparto nei contratti di mezzadria impropria, di colonia parziaria e di compartecipazione¹⁰.

Del malumore crescente fra i proprietari terrieri colpiti dal provvedimento si fece interprete il prefetto, sottolineando la loro preoccupazione dovuta soprattutto al fatto che l'applicazione pratica del D.L. n. 279 «minaccia di farsi attraverso i partiti di sinistra»¹¹ e agli «annunziati aggravati fiscali, in

⁶ ACS, P.C.M., Governo Brindisi - Salerno 1943-44, Categ. 3, *Relazione sulla situazione politica, ordine e spirito pubblico della Sardegna per il mese di marzo 1944*, p. 4.

⁷ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR, Governo del Sud, b. 3. Si veda anche ACS, P.C.M. 1944-47, cat. 8/3/10654, *Relazioni mensili dei CC.RR.*

⁸ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B. Sulla ricostruzione delle organizzazioni sindacali cfr. P. Sanna, *Storia del Pci* cit., pp. 79 ss.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Il D.L. n. 279 fu pubblicato sulla G.U. del 4/11/1944, n. 77; il D.L. n. 311 sulla G.U. del 18/11/1944, n. 83.

¹¹ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B.

considerazione dell'attuale situazione del blocco dei prezzi dei principali prodotti agricoli e degli affitti agrari»¹².

Altrettanto rilevante il malumore dei pastori, che «si vedono privati dei pascoli per il loro bestiame»¹³. D'altra parte già il D.L. 3/6/1944 n. 416, concernente la proroga dei contratti agrari, aveva incontrato l'immediata opposizione della proprietà fondiaria, che aveva chiesto la sospensione del decreto in forza delle «condizioni particolari dell'economia agraria e della situazione sociale»¹⁴ in Sardegna, e proposto la conversione in natura dei fitti in contanti.

Ma sin dai mesi precedenti la rivendicazione autonomistica era stata concepita quale argine agli interventi di riforma agraria dei Governi di unità nazionale. Il Comitato provinciale di concentrazione antifascista di Sassari aveva approvato, infatti, nell'aprile del 1944 un ordine del giorno perché «nessun provvedimento, anche di carattere generale, fosse applicato in Sardegna senza la preventiva consultazione dell'Alto Commissario»¹⁵. Il 21 dicembre del 1944 il Tribunale di Sassari aveva dichiarato l'illegittimità del D.M. 26/7/1944, suscitando un'ondata di proteste da parte dei segretari di cooperative del Sassarese.

Lo stesso prefetto di Sassari sin dall'autunno del 1944 si era preoccupato di dare risposta alla crescente pressione dei contadini disoccupati, come scriveva nella sua relazione relativa al mese di ottobre, dichiarando: «Le richieste di terre da parte dei contadini sono state ovunque quasi soddisfatte, parte a mezzo di espropriazioni e parte con trattativa privata con i proprietari»¹⁶.

Il problema dell'agricoltura, principale problema produttivo nella Sardegna del secondo dopoguerra, si era imposto all'attenzione dei partiti. Il I° Congresso regionale del Pci, svoltosi a Iglesias l'11 e il 12 marzo 1944, aveva discusso il problema sulla base di una relazione sulla proprietà agricola svolta dal prof. G. Virdis¹⁷, richiamandosi all'esperienza di collettivizzazione sovietica e fornendo direttive programmatiche ancora generali: espropriazione della grande proprietà fondiaria e riorganizzazione delle piccole proprietà con l'appoderamento e la promozione del cooperativismo. Come le stesse relazioni dei CC.RR. rilevano, il Pci — radicato in Sardegna soprattutto nelle zone minerarie — cominciava a svolgere più attenta opera di proselitismo tra i ceti rurali¹⁸.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ ACS, Min. Int., 1944-47, cat. 10654, f. 10913.

¹⁵ *Per i poteri dell'Alto Commissario*, in «L'Isola», 22 aprile 1944.

¹⁶ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B.

¹⁷ ACS, P.C.M., Governo Brindisi - Salerno 1943-44, categ. 3, *Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia Liberata, Relazione sui partiti politici della Sardegna*, 19 marzo 1944.

¹⁸ ACS, Min. Int., Gab. Atti Partiti Politici 1944-46, b. 84, f. 315/P/1, *Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia Liberata, Partiti politici della Sardegna*, pp. 4-7.

Il PSD'Az, all'avanguardia sui problemi istituzionali, cominciava a scontare sulla questione della riforma agraria le contraddizioni derivanti dal suo interclassismo. Così, nel Congresso provinciale di Sassari del 7 marzo 1944 l'avv. Salvatore Cottoni raccomandava che il partito assumesse «una funzione mediatrice fra gli estremismi rivoluzionari e il conservatorismo sociale»¹⁹, e nell'o.d.g. approvato dal Congresso sul problema sociale si deliberava: «1) la proprietà deve avere una funzione sociale; 2) il riconoscimento e tutela della piccola e media proprietà e delle piccole e medie industrie; 3) l'espropriazione graduale di tutta la proprietà terriera non convenientemente e non sufficientemente sfruttata [...] ed immissione dei contadini al godimento della terra sia a titolo individuale che a titolo collettivo, con la creazione di cooperative agrarie in modo da assicurare ai lavoratori, per lungo tempo e anche in perpetuo, in tutto ed in parte la disponibilità della terra migliorata e resa feconda dal loro lavoro»²⁰.

La Dc sarda, riunitasi a congresso il 28 maggio 1944 a Oristano²¹, portava avanti la linea nazionale di riforma agraria per la graduale trasformazione dei braccianti e dei mezzadri in piccoli proprietari, attraverso la limitazione del latifondo.

Il Psi, al quarto posto per consistenza numerica in Sardegna, riunitosi a congresso con il Pci il 26 novembre 1944 a Macomer, aveva sottoscritto la mozione n. 11 in cui si invitavano i contadini a mobilitarsi nelle leghe e nelle cooperative. Si invitavano altresì i mezzadri a chiedere che venisse aumentata la parte di prodotti di loro spettanza, e i contadini riuniti in cooperative a chiedere quantitativi di terre tali da permettere la rotazione biennale alternata col pascolo²². Nella mozione si richiedeva inoltre l'adozione di un complesso di misure atte a favorire le necessità dei piccoli contadini e l'amnistia per i piccoli contadini colpevoli di leggere infrazioni annonarie.

Intanto la disoccupazione agricola aumentava: con variazioni legate all'andamento stagionale del lavoro si passò in provincia di Sassari dai 2493 disoccupati in febbraio ai 7205 in dicembre²³.

2. Nel 1945 l'applicazione dei decreti Gullo consolidò in Sardegna il nascente movimento per la terra, dando impulso allo sforzo di elaborazione programmatica e organizzativa dei partiti della sinistra in relazione alla complessità delle figure sociali del mondo rurale e per la promozione di un diffuso tessuto cooperativistico e sindacale. Nello stesso anno andava definendosi la politica agraria portata avanti dall'Alto Commissario per la Sardegna affiancato

¹⁹ ACS, Min. Int., Gab., fascicoli permanenti 1944-48, b. 183, PSD'Az.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ACS, P.C.M., cit., *Congresso Regionale della DC in Oristano (CA) 6 giugno '44*.

²² ACS, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 71, *Convegno Regionale dei partiti socialista e comunista a Macomer*, pp. 3-4.

²³ Cfr. *le Relazioni prefettizie mensili*, ACS, Min. Int., cit., b. 62 B.

dalla Giunta consultiva prima, e dalla Consulta regionale poi²⁴. Nel 1945 la terrificante infestazione di cavallette, mai vista a memoria d'uomo, la siccità e l'epidemia di afta epizootica avevano indotto l'Alto Commissario a sospendere la riscossione dei contributi unificati per l'agricoltura, in considerazione dei dissesti subiti dagli agricoltori, generando peraltro vivo malcontento tra i braccianti agricoli, poiché le Casse mutue provinciali erano state costrette a sospendere l'assistenza sanitaria²⁵. A questi flagelli si erano aggiunti i richiami alle armi, che, sottraendo braccia al lavoro dei campi, avevano suscitato il risentimento popolare, dando luogo anche ad agitazioni in vari centri.

Rispetto al resto dell'isola la provincia di Sassari fu all'avanguardia del movimento per l'applicazione dei decreti Gullo: al 31/5/1945, ad es., era al quinto posto (con 1491 ha assegnati) su 24 province dell'Italia Centro-sud per la concessione delle terre²⁶.

La superficie gestita dalle cooperative del Sassarese nell'annata agraria 1944-45 era di 3946 ha, rispetto ai 1320 ha in provincia di Nuoro e ai 17 ha in provincia di Cagliari²⁷. La crescita del movimento cooperativistico ebbe impulso soprattutto dal Pci, che a Sassari contava su un quadro dirigente esperto, guidato da Donato Leone, antifascista, segretario della Federterra e consultore regionale.

Dalle relazioni prefettizie emerge tutto il travaglio e il duro braccio di ferro tra le cooperative e il vecchio assetto fondiario: «In tutti i centri grandi e piccoli della provincia, si agita la questione della concessione delle terre da coltivare, causando una certa tensione fra proprietari e contadini»²⁸. Gli stessi Carabinieri rilevavano l'esteso malumore esistente in molti comuni del Sassarese per la insufficiente assegnazione di terre incolte: «Alla rapida soluzione del problema si oppongono e la riluttanza dei proprietari a cedere le terre (dandole in affitto a pascolo ne trarrebbero maggior lucro) e l'incomprensione dei lavoratori agricoli, dovuta in gran parte alla propaganda svolta dalle Camere del Lavoro provinciali e periferiche, che mirano ad ottenere le terre prossime ai centri abitati e già riservate ai proprietari per la coltivazione diretta e quelle già in corso di trasformazione fondiaria»²⁹.

Il prefetto rilevava il ritmo sostenuto del lavoro delle Commissioni esa-

²⁴ Cfr. G. Contini, *Lo Statuto sardo*, Milano, 1972 e G. Sotgiu, *Gli anni della Consulta Regionale*, in «Archivio storico sardo», XXXIV (1983), n. 1.

²⁵ Cfr. ACS, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 136, f. 12021.

²⁶ F. Gullo, *Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini*, in «La Rinascita», II (1945), n. 7-8, p. 176.

²⁷ Ufficio Nazionale Statistico Economico dell'Agricoltura, *Indagini sulla concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate in applicazione ai decreti Gullo e Segni*, in «Bollettino mensile d'informazione», III (1949), n. 9, pp. 51 ss, tab. 8-9.

²⁸ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B, *Relazione prefettizia settimanale del 17/9/1945*, p. 1.

²⁹ ACS, P.C.M., cat. 1/6/4/22692, *Relazione prefettizia relativa al mese di settembre 1945*, p. 13.

minatrici delle pratiche «con sedute quasi quotidiane»³⁰, ma sottolineava che le cooperative non disponevano «di mezzi finanziari né tecnici per rendere efficace la loro opera coordinatrice e di propulsione dell'attività agricola»³¹.

Dal 23 al 26 febbraio lo stesso ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo, visitò la Sardegna, preoccupato per il mancato conferimento del grano agli ammassi e per le lentezze procedurali delle Commissioni per le terre incolte³².

All'inizio dell'estate ad Alghero le difficoltà alimentari rinfocolarono l'ira popolare. La mattina del 26 giugno circa mille persone si radunarono nella piazza Civica, inscenando una violenta manifestazione di protesta contro l'Amministrazione comunale. «I dimostranti, appartenenti ai vari partiti politici, erano capeggiati da elementi turbolenti e da alcuni patrioti di recente rientrati dal continente»³³. Numerosi erano i motivi della protesta, nata dalla sfiducia nell'operato dell'Amministrazione comunale e del Comitato comunale di Liberazione, che venivano accusati di disinteresse e negligenza sia nei confronti dei due mulini di Alghero, sospettati di produrre farina alterata, che nei confronti della non attuazione a vantaggio del mercato d'Alghero del divieto di esportazione del pesce e degli ortaggi, sia, infine, nei confronti della ritardata distribuzione degli indumenti elargiti dagli Alleati e delle presunte irregolarità nella compilazione delle liste delle persone beneficiarie. La folla chiedeva inoltre: l'immediata rimozione delle donne impiegate presso uffici pubblici e nella gestione dei banchi di vendita del mercato; l'assunzione dei disoccupati presso le industrie e le aziende agricole locali, nonché l'immediato licenziamento dai pubblici uffici e dall'Ente Sardo di Colonizzazione di elementi ex fascisti. Il sindaco Cella si dimise e il Comune fu chiuso. Contemporaneamente altri dimostranti invasero i due mulini dell'avv. G. Enrico e dell'industriale L. Carboni, prelevando campioni di farina da far analizzare, oltre a 151 kg di semola pura, 73 kg di pasta bianca e 30 kg di zucchero nascosti dall'Enrico e altri quantitativi di farina presso il mulino del Carboni. La merce fu depositata presso la Caserma. L'avv. Enrico fu sottratto con l'arresto all'ira popolare «che avrebbe voluto linciarlo», mentre il Carboni era partito per Sassari. I dimostranti non opposero resistenza all'intervento dei carabinieri e non effettuarono alcun danneggiamento. La

³⁰ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B, *Relazione prefettizia relativa al mese di agosto 1945*, p. 7.

³¹ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 62 B, *Relazione prefettizia relativa al mese di luglio 1945*, p. 11.

³² ACS, P.C.M., Categ. 1/6/4/22692 b. 149 bis, Sottof. 21 A 15, *Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Relazione mensile riservatissima relativa al mese di febbraio 1945 sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine, spirito politico, ecc. nella Sardegna*, p. 4. Cfr. anche ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 62 B, *Relazione prefettizia relativa al mese di febbraio 1945*, p. 1.

³³ ACS, M.I., Gab. 1944-46, b. 140, f. 12479, *Relazione del Prefetto di Sassari: Alghero - moti popolari*, p. 1. Cfr. anche *Relazione prefettizia mensile del luglio 1945* in ACS, Min. Int., cit., b. 62 B.

mattina seguente i dimostranti affluirono al mercato chiedendo che il calmere venisse ribassato del 50%, con la conseguente chiusura del mercato da parte del commissario prefettizio. Intanto sulla piazza Civica si svolgeva un'altra «imponente manifestazione di massa», mentre era in corso la riunione del commissario prefettizio con i rappresentanti del Comitato comunale di Liberazione per nominare la nuova amministrazione comunale. I dimostranti presentarono due ordini del giorno: uno richiedeva la nomina di un commissario prefettizio per Alghero e l'applicazione dei provvedimenti succitati, l'altro proponeva, invece, l'immediata nomina a sindaco dell'agricoltore R. Salaris. I membri del Comitato di Liberazione, «pubblicamente vilipesi dalla massa dei dimostranti sia perché non rappresentanti la maggioranza del popolo e sia per aver ricoperto in regime fascista cariche politiche e gradi della milizia»³⁴, rassegnarono le dimissioni. In serata il mancato accoglimento del secondo ordine del giorno continuò a mantenere alta la tensione. Insieme alle autorità di P.S. si recò ad Alghero anche l'avv. Michele Saba, del Comitato provinciale di Liberazione, rassicurando la popolazione e invitandola alla calma. Ma la situazione permase assai tesa. Mentre le autorità di P.S. denunciavano 26 persone per adunata sediziosa, violenza privata ed interruzione di pubblico ufficio e l'avv. Enrico veniva posto in libertà provvisoria³⁵, il fermento non accennava a diminuire.

Il 25 luglio un gruppo di circa 300 disoccupati dimostrò per il sollecito inizio dei lavori per alleviare la disoccupazione e per il ribasso dei prezzi dei generi alimentari³⁶. La crisi comunale si trascinò per alcuni mesi e Alghero fu retta da un commissario prefettizio³⁷.

In settembre il ministro dell'Assistenza Post-Bellica, Lussu, e il ministro dei Lavori Pubblici, Romita, accompagnati dall'Alto Commissario Pina, visitarono Porto Torres ed Alghero, prendendo visione delle necessità più urgenti. Nello stesso mese ebbero inizio i lavori pubblici previsti contro la disoccupazione, per i quali la commissione di Alghero per l'assorbimento di manodopera disoccupata e reduci di guerra aveva proposto in luglio all'Alto Commissario un piano di opere per 20.577.000 di lire.

3. Nel 1946 le difficoltà economiche persistettero gravi. Nella provincia di Sassari la disoccupazione agricola passò dai 7730 disoccupati di gennaio agli 8943 di dicembre³⁸. La crescita del movimento per la terra poneva problemi sempre più rilevanti di direzione politica. Le difficoltà incontrate nella costituzione di cellule rurali spingevano il Pci a puntare soprattutto sulle coo-

³⁴ ACS, Gab. 1944-46, b. 140 cit., p. 2.

³⁵ ACS, Gab. 1944-46, b. 140, f. 12479, *Relazione prefettizia del 9/7/45*.

³⁶ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B, *Relazione prefettizia settimanale del 30/7/45*, p. 1 e *Relazione prefettizia mensile relativa al mese di agosto 1945*, p. 2.

³⁷ ACS, Min. Int., cit., b. 62 B, *Relazione prefettizia settimanale del 16/7/45*, p. 1.

³⁸ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 74A, *Relazioni prefettizie sulla situazione politica relative al 1946*.

perative, nonostante Togliatti nel II Consiglio Nazionale (Roma 7-10 aprile 1945) avesse criticato la proposta di Laconi, segretario provinciale di Sassari, di divenire «un partito di leghe e di cooperative». I limiti dell'azione svolta dal partito soprattutto in provincia di Sassari erano stati evidenziati nella Conferenza regionale dei quadri comunisti, svoltasi a Cagliari dopo le elezioni politiche del 1946³⁹. Un lavoro rivolto unicamente verso i contadini nultenenti portava con sé seri pericoli di isolamento e richiedeva l'organizzazione di altri strati di piccoli contadini e di pastori. Veniva inoltre esplicitata l'impressione di una contrazione piuttosto che di uno sviluppo del movimento contadino, giacché i voti riportati in quelle elezioni (circa 17.000) superavano di poco quelli conseguiti nel gennaio del 1945 dalle elezioni sindacali (oltre 15.000, di cui circa 12.000 nella Federterra).

Le difficoltà dell'organizzazione contadina nei primi mesi del '46 sono evidenziate anche nelle relazioni prefettizie: a differenza che nella città di Sassari, «le Camere del Lavoro esplicano scarsa attività nei centri esterni, dove la loro opera è circoscritta alla massa dei lavoratori agricoli, i quali presentano scarsa coesione e scarso spirito di solidarietà di classe, per cui le contrattazioni della manodopera continuano a svolgersi per trattative private individuali, con salari che presentano variazioni da una località all'altra, e, talora, in una stessa località»⁴⁰.

Ad Alghero permaneva vivo il malcontento popolare: in marzo circa 300 persone dimostrarono contro il Sindaco a causa della ritardata distribuzione della pasta⁴¹. Il 2 novembre circa 400 persone radunatesi nella piazza del Municipio inscenarono una dimostrazione di protesta contro la Giunta, accusata di disinteresse in occasione del recente nubifragio e per l'occupazione dei reduci, nonché di passività nella repressione del caro-prezzi. La dimostrazione, organizzata dai partiti di sinistra, dalla Camera del Lavoro e dai reduci, era stata preceduta qualche settimana prima da una mozione di sfiducia del Pci e del Psi ai consiglieri della minoranza facenti parte della lista del popolo, accusati di non curare sufficientemente gli interessi dei lavoratori⁴².

Nell'estate e nell'autunno del 1946 si aprì nei centri minerari e rurali dell'isola un intenso periodo di lotte, in cui si intrecciarono più saldamente gli elementi di spontaneità e di direzione politica e sindacale. Il 15 settembre la partecipazione al Convegno dei contadini indetto dalla Camera del Lavoro provinciale di Sassari per protestare contro la lentezza delle procedure per l'assegnazione delle terre incolte fu assai consistente. Il prefetto riportò

³⁹ Cfr. ARPCI, 1946.

⁴⁰ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 74 A, *Relazione prefettizia del 28/1/1946*.

⁴¹ ACS, *Idem, Relazione prefettizia settimanale del 18/3/1946*.

⁴² ACS, *Idem, Relazione prefettizia settimanale del 4/11/1946 e Relazione prefettizia relativa al mese di novembre 1946*.

l'intervento del ministro dell'Agricoltura, Segni, «che incitò i presenti alla calma, assicurando che il Ministro aveva già adottato i provvedimenti adeguati. Invitò i capi a recarsi da lui nel pomeriggio in Prefettura e, presente l'Alto Commissario, rinnovò la promessa di urgenti provvedimenti e di interessamento per un sollecito esame delle domande di assegnazione di terre alle cooperative»⁴³.

Nonostante tali assicurazioni, il convegno votò un ordine del giorno che minacciava l'occupazione delle terre se non si fossero determinate le concessioni entro il 22.

Effettivamente preoccupato, Segni segnalò il 18 settembre a De Gasperi la particolare situazione della provincia di Sassari, dove nel 1944, «sotto la pressione di giustificate richieste dei contadini, e per iniziativa concorde dell'Unione degli Agricoltori — della quale era allora commissario — e dell'Unione Lavoratori Agricoli, il prefetto di Sassari emise, in forza dell'art. 19 della legge comunale e provinciale, dei decreti di concessione di terre a favore di varie associazioni di fatto (poi in gran parte trasformatesi in cooperative) di contadini»⁴⁴.

Poiché le concessioni, di durata biennale, avevano avuto attuazione solo nell'anno agrario 1944-45, disastroso per la siccità e le cavallette, in pratica i contadini avevano goduto di un solo anno del terreno, lavorato con fatica e senza prodotto. La proposta avanzata dal ministro, d'intesa con l'Alto Commissario e con il prefetto, era di rinnovare per un anno e su richiesta le concessioni.

Ma, nonostante la risposta affermativa del ministro dell'Interno, il 22 settembre si procedette comunque all'occupazione delle terre, seppure per lo più simbolicamente. In una ventina di Comuni, tra cui Alghero, i contadini invasero le terre a seopo dimostrativo, ritirandosi poco dopo⁴⁵.

Le autorità stigmatizzarono, con toni più o meno aspri, l'operato della Federterra, ritenuto ingiustificato e pretestuoso. Il prefetto di Sassari in un dettagliato rapporto inviato al Ministero dell'Interno⁴⁶ ricordò la riduzione delle colture cerealicole (i cui prezzi erano vincolati) a favore della più redditizia produzione pastorale con la conseguente disoccupazione agricola stagionale di circa 10.000 unità. Dopo aver sottolineato il suo intervento del 1944, che, precedendo i decreti Gullo, aveva assegnato 6000 ha di terre ai contadini, il prefetto riferiva che ai primi di settembre, preoccupato da quanto andava maturando nella Federterra, era intervenuto presso il Tribunale per sollecitare il disbrigo delle pratiche di concessione. Era risultato, tuttavia,

⁴³ ACS, *Idem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di settembre 1946*. Cfr. anche Min. Int., Gab. 1944-46, b. 300, f. 28512.

⁴⁴ ACS, *Idem*.

⁴⁵ ACS, *Idem*, Gli altri comuni interessati furono Bonorva, Ozieri, Ardara, Benetutti, Oschiri, Ittiri, Tissi, Codrongianus, Nulvi, Pozzomaggiore, Romana, Banari, Sedini, Uri, Tula.

⁴⁶ *Idem*.

che solo due richieste erano pendenti presso il Tribunale e che le domande avanzate dalle Cooperative tramite la Federterra erano state da essa trattate «con lo specioso pretesto che la Commissione non teneva udienze». Dopo il suo intervento presso la Federterra in 4 giorni furono presentate circa 50 domande per 10.000 ha di proprietà privata, ad eccezione di uno di proprietà demaniale e di due di Enti pubblici. Fu inoltre decisa l'immediata costituzione di 5 commissioni presso il Tribunale di Sassari e di un'altra presso il Tribunale di Tempio. Il 21 settembre l'Alto Commissario convocò a Macomer i prefetti, i rappresentanti della Federterra, degli Agricoltori e dell'Ispettorato Agrario per tentare una soluzione pacifica della vertenza e regolamentare l'uso dell'art. 19 della legge comunale e provinciale. Nella riunione fu deciso di «imprimere la massima celerità ai lavori delle commissioni per la concessione delle terre e di limitare l'uso della facoltà di concessione di terre da parte dei Prefetti a casi eccezionali».

Lo stesso rammarico per la decisione di occupare le terre venne espresso dall'Alto Commissario in un rapporto inviato al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ricordando che le invasioni denotavano «un preconstituito piano di azione, che la riunione di Macomer più non giustificava, anzi che autorizzava a ritenere completamente superato»⁴⁷. Ancora più esplicito fu il rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri del 5 ottobre⁴⁸ nel denunciare gli scopi politici dell'operato della Federterra e il ruolo centrale avuto dagli esponenti comunisti e dalla campagna stampa de «Il Lavoratore», organo regionale del Pci. Il mese successivo il Comando Generale dell'Arma, nel sottolineare che le Commissioni istituite presso i Tribunali di Sassari, di Tempio e di Nuoro stavano per concludere i lavori, si soffermò lungamente sui mancati o insufficienti accertamenti per l'esiguità del tempo concesso alle Commissioni con i conseguenti vivi contrasti tra contadini richiedenti e pastori, facendosi inoltre interprete delle rimostranze dei proprietari e del loro auspicio di revisione legislativa al fine di devolvere a un organo superiore e imparziale la facoltà di scelta dei terreni. Ma il movimento continuava a crescere e le occupazioni di terra investivano via via altri comuni.

Anche nelle zone di bonifica integrale vi furono agitazioni di mezzadri, di coloni e di salariati che chiedevano la chiusura dei conti colonici e la fine delle malversazioni. All'Ente Sardo di Colonizzazione di Fertilia era stato nominato un Commissario, l'ing. Salvatore Sale, sardista⁴⁹. Nella relazione del 21 dicembre 1946 alla Consulta l'ing. Sale illustrò la situazione della Nurra, la più importante proprietà dell'Ente Sardo di Colonizzazione in cui lavo-

⁴⁷ ACS, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 227, f. 23128.

⁴⁸ ACS, *Idem*, b. 300, f. 28512.

⁴⁹ L'ing. Salvatore Sale era stato nominato Commissario con decreto prefettizio del 25 settembre 1943, a seguito dell'ordinanza n. 3 del 21/9/1943 emessa dal Comando Forze Armate della Sardegna, in sostituzione del prof. Mario Ascione. Cfr. ACS, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 27, f. 2107.

ravano famiglie provenienti dalla provincia di Ferrara, dalla Corsica, dalla Romania e dalla Sardegna. Nei 12.519 ettari, di cui 4332 ha d'incolto produttivo, 7051 a pascolo, 928 seminativo⁵⁰, nel 1946 erano presenti 85 famiglie coloniche con 624 componenti, oltre a 34 impiegati, 46 salariati fissi e circa 200 giornalieri. In attesa del completamento dei lavori di bonifica e di appoderamento l'Ente concedeva annualmente alle cooperative agricole di Alghero e di Olmedo e a lavoratori liberi vaste superfici di terreno per essere coltivate a leguminose e cereali. E. Pampaloni, nel rilevare l'alta densità demografica dell'Algherese, per la presenza degli oliveti e dei vigneti che circondano la città e delle miniere di rame, sottolinea peraltro che il disabitato territorio della Nurra diluisce notevolmente la densità demografica. Nel suo lavoro Pampaloni descrive le condizioni del comprensorio dell'Agro di Sassari, Porto Torres e Alghero, soffermandosi a lungo sulla zona della Nurra, a nord di Alghero, che fu il principale teatro delle lotte contadine, e sui lavori di bonifica affidati all'Ente Sardo di Colonizzazione⁵¹. Si trattava di 12.519 ettari, che comprendevano «una pianura alluvionale con terreni in parte profondi e fertili, in parte poco profondi, con roccia affiorante, con scarsa fertilità ed alcune alture a carattere spiccatamente scosceso e montuoso nonostante la loro modestissima elevazione. Lo stato iniziale del vasto territorio era caratterizzato dal disordine idraulico, dalla malaricità intensa, dall'assoluta mancanza di viabilità, da uno sfruttamento quasi esclusivamente pascolivo. La fortissima e prolungata siccità ed i forti venti costituivano le principali incognite della trasformazione»⁵².

Alcuni cenni alle caratteristiche fondiarie e colturali della zona di Alghero possono giovare alla comprensione del contesto complessivo in cui si situarono le lotte della provincia di Sassari e nella zona della Nurra per trasformare le strutture agrarie insieme all'assetto politico e sociale. Dalla rilevazione compiuta dall'I.N.E.A. nel 1947⁵³ nel Comune di Alghero (compreso con Olmedo e Villanova Monteleone nella zona xxxiv Colle-piano di Alghero), risultano 1057 proprietà fondiarie per un totale di 22.167 ettari. Numerosissime le piccole proprietà (470 da 0,50 a 2 ha), che occupano però solo 537 ettari della superficie complessiva (2,5%), mentre 13 proprietari possiedono il 69% della superficie censita e di questi 1 ne possiede circa la metà (10.173 ha). Riguardo alla distribuzione delle proprietà per classi di reddito imponibile⁵⁴, ad un reddito imponibile totale di L. 2.169.058 concorrono per

⁵⁰ A.S.C.A., *Consulta Regionale Sarda*, f. 64-65, II^a tornata (21/22.12.1945), pp. 217 ss.

⁵¹ E. Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, 1947, pp. 89-93. Vengono inoltre tratteggiati i caratteri generali dell'azienda rappresentativa viti-vinicola dell'Agro di Alghero (piccola proprietà coltivatrice capitalistica di 9,2 ha): pp. 209-213.

⁵² *Idem*.

⁵³ Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Sardegna*, Roma, 1947, tav. I, pp. 32-33.

⁵⁴ I.N.E.A., *Idem*, tav. II, pp. 50-51.

il 67,2% ben 1047 proprietari, e per il 32,8% solo 10 proprietari. Quindi circa un terzo delle proprietà (309 su 1057) ha un reddito imponibile da 400 a 1.000 lire, pari al 9,2% del reddito totale e allo 0,03% per ciascun proprietario. Solo un proprietario raggiunge un reddito di L. 332.356, pari al 15,6% del reddito imponibile complessivo. Sedici sono gli enti proprietari di una superficie di ha 11.153 (circa la metà della superficie censita), con un reddito imponibile di L. 425.073 (nel complesso, dunque, si tratta di terreni di scarsa produttività) così ripartiti: 1 proprietà statale di 331 ha (L. 11.657 di reddito imponibile), 4 proprietà comunali di 52 ha (L. 2737), 2 proprietà ecclesiastiche di 1 ha (L. 184), 5 proprietà di società commerciali di 588 ha (L. 76.737) e 4 «altri» enti di 10.181 ha (L. 333.728)⁵⁵. Considerando le partite catastali si può rilevare un'ulteriore parcellizzazione: 1113 partite catastali, 1057 proprietà, e ben 2240 proprietari⁵⁶.

Nell'ottobre del 1946 il prefetto di Sassari scriveva che 5000 ha erano stati concessi alle cooperative e rilevava lo «spirito di comprensione dei dirigenti delle cooperative», che svolgevano opera di pacificazione tra i contadini⁵⁷.

L'Alto Commissario nella relazione svolta alla Consulta il 7 novembre 1946 parla di 8513 ha concessi in provincia di Sassari⁵⁸.

Intanto la Dc sarda si era andata attestando su una linea di politica agraria più conservatrice di quella sostenuta in campo nazionale dal II° Governo De Gasperi e dal ministro dell'Agricoltura Segni, caratterizzata da una prudente linea riformistica. Sulle modifiche apportate ai decreti Gullo e sul lodo De Gasperi, che concluse l'agitazione dei mezzadri regolamentando in modo nuovo la ripartizione del prodotto, la Dc sarda si espresse con molta cautela, trincerandosi ancora una volta dietro alle peculiarità regionali. Contro il decreto Segni si schierò inoltre il Pli, contrario ad ogni riforma agraria, ed espresse forti riserve anche il PSd'Az, denunciando l'acuirsi del conflitto contadini-pastori. Tuttavia le lotte del 1946 nel Sassarese, nonostante il mutato clima politico, l'approfondirsi dello scontro sociale e la contrapposizione ormai frontale tra la Dc e le sinistre, portarono a risultati importanti. Al 31 dicembre 1946 in provincia di Sassari su 3189 richieste per una superficie di 50.316 ha, ne furono accolte 1193 per 13.521 ha, di cui 1138 (ha 12.673)

⁵⁵ I.N.E.A., *Idem*, tav. VII, pp. 94-95. Dalla rilevazione dell'INEA si possono evincere i dati riguardanti l'intera zona agraria del Colle-piano di Alghero. Si veda in particolare la tav. III, pp. 58-59 (sulla distribuzione delle proprietà per classi di superficie), la tav. IV, pp. 64-65 (distribuzione delle proprietà per classi di reddito imponibile), la tav. V, pp. 70-71 (distribuzione delle proprietà per classi di superficie, con indicazione dei redditi imponibili corrispondenti), e la tav. VI, pp. 76-77 (distribuzione delle proprietà per classi di reddito imponibile, con indicazione delle superfici corrispondenti).

⁵⁶ INEA, *Idem*, tav. VIII, pp. 104-105.

⁵⁷ ACS, Min. Int., cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di ottobre 1946*.

⁵⁸ A.S.CA, *Consulta Regionale Sarda*, f. 63.

per decreto prefettizio e le rimanenti per amichevole componimento⁵⁹. Il prefetto segnalava in ottobre le cooperative di lavoratori agricoli esistenti nella provincia di Sassari tra cui le due cooperative di Alghero: la «San Lorenzo», di 521 soci, il 70% nullatenenti, con un capitale di L. 173.000, con pochi attrezzi agricoli e senza sede propria, e la Cooperativa «Produrre», di 230 soci tutti lavoratori agricoli nullatenenti, priva di capitale, ma dotata di attrezzi agricoli e di sede propria⁶⁰.

4. Le lotte del 1946, rivelatrici del profondo malessere delle campagne sarde, ma anche della maturazione delle rivendicazioni delle masse contadine, recarono il segno di un rapporto nuovo, di un legame piú solido tra il principale partito operaio e i contadini. Ma la crescita della forza organizzativa del Pci nelle campagne, sottolineata dalla fine del 1946 e per tutto il 1947 dalle relazioni dei Carabinieri, non fu esente da difficoltà e lentezze. Gli stessi deludenti risultati elettorali avevano messo in luce le difficoltà del Pci, attestato ancora soprattutto nei centri minerari, mentre nei centri rurali riscuotevano i maggiori consensi la Dc e il PSd'Az.

L'impegno della Dc sarda nelle campagne era andato crescendo, forte dell'appoggio esplicito del clero, come confermano le relazioni prefettizie, specialmente in provincia di Sassari, nonché di una politica di rottura sul piano politico e scissionista in campo sindacale, con la creazione di organizzazioni cattoliche autonome. Si consolidò in quegli anni anche la conquista degli Enti pubblici e l'intervento diretto in campo economico. Così, ad esempio, l'ing. Sale, commissario dell'E.S.C., fu sostituito con il democristiano Chessa, sancendo il fallimento del tentativo di democratizzazione dei Consorzi agrari⁶¹.

Il blocco agrario sardo, favorito dal mutato clima politico, si andava dunque riorganizzando e rafforzando. Ma anche la lotta contadina si politicizzava ulteriormente. L'obiettivo centrale della piattaforma rivendicativa non era piú solo la terra e il lavoro, ma la riforma agraria per i contadini e i pastori, intesa come elemento di trasformazione dell'isola e del paese.

Il 18 gennaio 1947 si svolse il congresso dei lavoratori della terra della provincia di Sassari e il giorno successivo il terzo congresso della Camera del Lavoro provinciale. Il prefetto segnalò a fine gennaio che «i rappresen-

⁵⁹ Regione Autonoma della Sardegna, *Compendio Statistico della Regione Sarda (1949-50)*, Cagliari, 1951, p. 63.

⁶⁰ Cfr. ACS, Min. Int., Gab. 1944-46, b. 300, f. 28512.

⁶¹ La Consulta regionale esaminò il 21 dicembre 1946 lo Schema di Statuto dell'Ente Sardo di Colonizzazione, presentato dall'ing. Sale, che ne propose l'esame in sede di Commissione Agricoltura e Lavoro. Sale rassegnò nel contempo le dimissioni. Ma l'Alto Commissario lo invitò a rimanere in carica e i consultori Macciotta e Dessanay dichiararono inaccoglibili le dimissioni. Dopo gli interventi di Delitala, Puggioni, Murgia e Soggiu, la Consulta all'unanimità dichiarò inaccoglibili le dimissioni. ma con D.P.C.M. del 18 novembre 1946 a Sale subentrò il perito agrario Efisio Chessa. Cfr. «Bollettino dell'Alto Commissario», Cagliari, a. III (1947), n. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo 1947, pp. 23 ss e pp. 120-121.

tanti dei contadini hanno preso in esame la situazione organizzativa ed economico-sociale delle varie categorie di lavoratori agricoli della Provincia e hanno approvato un ordine del giorno, deliberando che in caso di mancato accoglimento dei voti e delle richieste in esso contenute, daranno inizio ad una vasta agitazione, alla quale chiameranno a partecipare non solo i contadini dell'isola, ma, sicuri della solidarietà, anche tutte le altre categorie di lavoratori inquadrati nelle Camere del Lavoro della Sardegna»⁶².

Le elezioni per il comitato direttivo avevano segnato «un netto successo dei comunisti»⁶³, ai quali andarono tre quarti dei voti (16 su 21). Le preannunciate dimostrazioni ebbero luogo in forma pacifica⁶⁴ il 16 febbraio in numerosi comuni. Il prefetto in un dettagliato rapporto enumera ben ventotto rivendicazioni avanzate negli ordini del giorno presentati⁶⁵. Le richieste dei 18.000 contadini di 50 comuni della provincia di Sassari sono così sintetizzate in un ordine del giorno dei rappresentanti dei contadini:

«1) aumento degli assegni familiari in agricoltura, per lo meno fino a L. 16 a figlio e per giornata lavorativa e ciò si richiede per il pagamento degli assegni familiari 1946; 2) che il contributo unificato agricolo venga opportunamente aumentato anche per la percentuale destinata alla mutualità, onde i contadini possano godere di un'assistenza malattia e mutualistica in genere più larga e più consona alle necessità del momento; 3) che il vasto problema assistenziale, strettamente collegato ai contributi unificati, venga studiato nella sua essenza, e che una nuova, più rispondente legislazione, venga in merito attuata; 4) proroga per la durata di 3 anni, di tutti i contratti agrari; 5) conversione in legge del Lodo De Gasperi; 6) che un provvedimento urgente ed energico intervenga, da parte del governo, relativo all'assorbimento della manodopera disoccupata; 7) revisione ed idonea riduzione dei canoni d'affitto, particolarmente per i terreni a pascolo; 8) amnistia per tutte le infrazioni, denunciate come reato, commesse durante le agitazioni agrarie; 9) perfezionamento del decreto Gullo sulla ripartizione dei prodotti nelle mezzadrie improprie; 10) perfezionamento della legge Segni sulla concessione delle terre incolte o mal coltivate ai contadini; 11) che si provveda con energici provvedimenti a mettere in condizione le autorità sarde di combattere efficacemente contro il dilagante imperversare dei reati di abigeato, sia emanando leggi speciali per il riordinamento e perfezionamento delle compagnie barracellari nonché provvedendo mezzi idonei e uomini ai comandi di stazione carabinieri»⁶⁶.

Ad Alghero il 23 febbraio si era svolta, come nel resto dell'isola, la Gior-

⁶² ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 80 A, *Relazione prefettizia settimanale (27/1/1947)*.

⁶³ *Idem.*

⁶⁴ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 359, f. 74.

⁶⁵ ACS, Min. Int., Gab. 1947, b. 101, f. 5773.

⁶⁶ *Idem.*

nata del contadino, indetta dalla Federterra, quale «solenne manifestazione di unità popolare»⁶⁷. Nello stesso mese i coloni di Fertilia decisero «di iniziare l'agitazione e di passare successivamente a forme più energiche di lotta nel caso le loro richieste non venissero accolte»⁶⁸. In luglio il prefetto aveva comunicato al Ministero dell'Agricoltura e Foreste che in provincia di Sassari i contratti di mezzadria classica erano applicati soltanto dall'Ente Sardo di Colonizzazione su circa 100 poderi, e che non vi era nessuna azienda condotta a mezzadria da affittuari né alcun piccolo proprietario di beni condotti a mezzadria⁶⁹. Sempre in luglio i rappresentanti delle cooperative di contadini della provincia di Sassari, anche a nome di tutte le cooperative della Sardegna, avevano approvato un ordine del giorno che denunciava la tenace resistenza da parte degli agrari e delle Commissioni provinciali per l'assegnazione delle terre e la conseguente insufficiente concessione di terre alle cooperative⁷⁰. Interessata dalla Confederazione Nazionale Lavoratori della Terra alla peculiare situazione della Sardegna, la Presidenza del Consiglio dei Ministri si era, però, trincerata dietro le assicurazioni dei prefetti di un corretto andamento dei lavori delle Commissioni⁷¹.

In ottobre si era riaperta ad Alghero la crisi comunale⁷², conclusasi a novembre⁷³.

Il 9, 10 e 11 novembre in molti comuni della provincia si svolsero riunioni di contadini iscritti a cooperative agricole che in alcuni casi diedero luogo a «pacifiche manifestazioni»⁷⁴, in cui si sollecitò la revisione immediata delle istanze delle cooperative respinte dalle competenti commissioni, oltre a interventi per il credito agricolo, per il contratto normativo, per le tariffe sindacali e il libretto di lavoro. In dicembre il prefetto segnalò il profondo malcontento degli agricoltori della provincia, che con un ordine del giorno avevano manifestato apprensioni per il nuovo gravame dei contributi unificati, da essi ritenuto «insopportabile a causa della particolare situazione economica dell'isola»⁷⁵. Il congresso provinciale degli agricoltori, svoltosi a Sassari il 19 dicembre, chiese la riforma dei contributi unificati e la completa libertà di scambio per tutti i prodotti agricoli, accogliendo perciò con soddisfazione i provvedimenti adottati dall'Alto Commissario per la sospensione dei contributi unificati⁷⁶.

⁶⁷ ARPCI, 1947.

⁶⁸ *Idem.*

⁶⁹ ACS, Min. Int., Gab. 1947, cit.

⁷⁰ ACS, Min. Int., Gab. 1948, b. 220, f. 15794.

⁷¹ *Idem.*

⁷² ACS Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di ottobre 1947.*

⁷³ *Idem, Relazione prefettizia relativa al mese di novembre 1947.*

⁷⁴ ACS, Min. Int., Gab. 1947, cit.

⁷⁵ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., AA.GG.RR. 1931-49, *Relazione prefettizia relativa al mese di novembre 1947.*

⁷⁶ *Idem, Relazione prefettizia relativa al mese di dicembre 1947.*

Ad Alghero il problema del lavoro permaneva assai grave, si da portare in dicembre ad «una pacifica manifestazione di protesta da parte di operai disoccupati»⁷⁷.

Alla fine dell'anno anche all'interno del Pci si era intensificato l'impegno sulla questione agraria. Il Congresso provinciale, svoltosi a Sassari dal 12 al 14 dicembre, aveva approvato, infatti, una mozione sul lavoro di massa, in cui si richiamava l'urgenza della «liquidazione delle ormai abusate gestioni commissariali nei vari Enti di colonizzazione e la difesa e la conquista della terra»⁷⁸. In particolare si indicavano i seguenti obiettivi: «a) non abbandonare le terre per diniego di proroga o per tentativo di derequisizione; b) rifiutare il pagamento dei canoni d'affitto senza la preventiva riduzione del 50%; c) lotta per il contratto a lunga scadenza e pagamento delle migliori apportate al fondo; d) ripartizione del prodotto al 60%; e) conquista dei Consorzi agrari con l'acquisto di azioni da parte delle organizzazioni contadine; f) revisione dei contributi a favore dei piccoli proprietari coltivatori diretti; g) integrare la legge sull'imponibile di mano d'opera con la obbligatorietà delle colture»⁷⁹. Intorno all'obiettivo della riforma agraria, quale «unico mezzo per uscire dall'arretratezza secolare della nostra isola e dare un concreto contenuto all'autonomia»⁸⁰, si propose una assise regionale, la Costituente della Terra, da preparare con iniziative locali relative ai problemi delle diverse categorie interessate. La relazione congressuale aveva d'altra parte stigmatizzato i rischi di burocratizzazione della Camera del Lavoro provinciale, pur riconoscendo che la Confederterra era l'organizzazione sindacale più attiva e più svincolata dall'influenza del sindacalismo fascista. Tuttavia anch'essa non era riuscita ad assolvere i suoi compiti e soprattutto non aveva ancora trovato il modo di creare ovunque le leghe di mezzadri, affittuari e piccoli proprietari né aveva ancora impostato il suo lavoro sulla categoria dei servi pastori. Il limite di fondo, insomma, della Confederterra era l'essersi «troppo ingolfata nel lavoro di assistenza alle cooperative agricole, perdendo di vista e trascurando altri aspetti della sua attività»⁸¹.

5. Nel 1948 Alghero continuò ad essere teatro di agitazioni per il lavoro. Il 7 gennaio i disoccupati organizzarono un blocco stradale per Fertilia, facendo «violenza morale al Sindaco»⁸². Venne quindi definito un piano comunale di lavori pubblici che prevedeva lo stanziamento di 65 milioni per opere di immediata esecuzione e di 37 milioni per opere di prossima esecuzione.

⁷⁷ *Idem.*

⁷⁸ *Cfr.* ARPCI, 1947.

⁷⁹ *Idem.*

⁸⁰ *Idem.*

⁸¹ *Idem.*

⁸² ACS Min. Int., Dir. Gen. P.S., AA.GG.RR. 1931-49, b. 107 B, *Relazione perfettizia relativa al mese di gennaio 1948.*

Il 13 novembre, in relazione ai fatti di gennaio, furono arrestate sette persone (tra cui il segretario della sezione del Pci, Antonio Mura), imputate di adunata sediziosa e interruzione di pubblico servizio⁸³. Ma il 15 dicembre sempre ad Alghero furono circa 500 operai crinai ad astenersi dal lavoro in segno di protesta contro la progettata assegnazione di due lotti di palma nana dell'Ente Sardo di Colonizzazione ad una società giuliano-sarda, che avrebbe dovuto impiantare una fabbrica di crine vegetale in Fertilia. La questione venne portata all'esame dell'Alto Commissario e della Presidenza del Consiglio dei Ministri⁸⁴.

Per tutto il 1948 e negli anni successivi lo scontro sociale fu nell'isola acutissimo e caratterizzato da una dura repressione. Tuttavia il movimento contadino poteva contare su nuovi elementi di solidarietà nazionale, sconosciuti nelle lotte contadine del primo dopoguerra. Proprio gli anni 1948-49, inoltre, furono segnati dalle lotte degli operai per la difesa delle mimiere, con una notevole influenza anche sul mondo rurale, che cominciava a saldare le proprie rivendicazioni a quelle operaie. Nel 1948 furono conseguiti importanti risultati sul piano della contrattazione: per la prima volta la Confederterra aveva definito direttamente con l'Associazione degli Agricoltori un contratto di lavoro, e aveva trattato anche con l'Associazione Coltivatori Diretti. Il 1948 fu, tuttavia, anche un anno di crisi per la Camera del lavoro e la Federterra provinciali. Ne sono una spia i dati del tesseramento che segnano «un pauroso regresso»⁸⁵: da 21.744 lavoratori agricoli nel 1947 a 6414 nel 1948, a fronte di una consistenza di 40.000 agricoltori nella provincia.

La critica situazione della Camera Confederale del Lavoro veniva vista come «il riflesso della grave situazione in cui si dibatte la Confederterra provinciale»⁸⁶, praticamente priva di organismo dirigente a causa delle cattive condizioni di salute di Donato Leone. Anche il 29 maggio, nel corso della riunione del Comitato regionale del Pci, era stato messo in evidenza con preoccupazione il ritardo della Confederterra di Sassari nella contrattazione tra i braccianti e l'Associazione Agricoltori per le tariffe nella mietitura, assorbita com'era dall'attività per l'assegnazione di terre alle cooperative⁸⁷. Gli stessi elementi di disagio e di difficoltà emersero nella riunione della Commissione provinciale sindacale del Pci svoltasi a Sassari il 7 luglio⁸⁸. Anche la relazione prefettizia conferma questa situazione critica, riferendo che lo

⁸³ ACS, *Idem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di novembre 1948*.

⁸⁴ *Idem*.

⁸⁵ ARPCI, *Relazione generale sulla situazione della Camera Confederale Provinciale del Lavoro di Sassari, novembre 1948*.

⁸⁶ *Idem*.

⁸⁷ Cfr. ARPCI, *Verbale della riunione del Comitato Regionale (29 maggio 1948)*.

⁸⁸ Cfr. ARPCI, 1948 e in particolare la *Relazione Laconi su Disoccupazione - Risultati dei Convegni tenuti presso i tre Comitati Federali per il lavoro di massa (novembre 1948)*.

sciopero generale dei braccianti agricoli non si era attuato in provincia di Sassari⁸⁹. Nell'autunno il Pci cercò di uscire dall'impasse dedicando due convegni alla questione agraria, uno di carattere politico-organizzativo e l'altro di studio, che si svolsero a Oristano il 24 e il 26 novembre. Nell'intento di sviluppare un impegno maggiore per i problemi agrari si decise di promuovere una discussione di massa, attraverso assemblee popolari che esprimessero Comitati per la Terra. Riprendendo le conclusioni di Togliatti alla Conferenza nazionale del Pci svoltasi a Firenze nel gennaio del 1947, si sottolineava il problema delle alleanze, indicando, al posto delle assemblee e dei comitati contadini, i comitati per la terra, quali organi di lotta, che dovevano «nascere dalla lotta e vivere nell'azione di ogni giorno. Organi in cui si realizza l'unità dei contadini, l'alleanza dei contadini con le altre masse in movimento e il collegamento dei contadini con tutte le forze che vogliono la riforma, la libertà e la pace. Organi — quindi — di un movimento molto agile e articolato»⁹⁰.

Intanto per tutto il 1948 continuava anche l'agitazione dei proprietari di terreni a pascolo, di boschi e sughereti per i contributi unificati. Nel dicembre la Commissione provinciale per i contributi unificati decise di istituire dal primo gennaio 1949 un libretto di lavoro quale base per l'imposizione dei contributi alla stregua delle giornate di lavoro effettivamente prestate dai lavoratori presso ciascuna azienda⁹¹.

6. Nei primi mesi del 1949 si intensificò il lavoro dei partiti di sinistra e della Camera provinciale del lavoro per l'organizzazione delle masse rurali. Il 13 gennaio si svolse a Sassari il II Congresso provinciale del Comitato per la Terra, promosso dal Pci e dal Psi⁹². In marzo la Camera del Lavoro costituì un Comitato per la difesa dei disoccupati⁹³.

A Sassari nel corso del II Convegno regionale dei quadri comunisti, svoltosi il 5 e il 6 febbraio, lo stesso Velio Spano riconobbe che l'impegno del partito si era concentrato soprattutto nelle lotte operaie, e si mise perciò a punto una nuova strategia per «mettere in moto anche le grandi masse contadine, sotto la guida della classe operaia»⁹⁴.

Se in maggio il prefetto poteva riferire che lo sciopero dei braccianti non aveva avuto attuazione in provincia di Sassari⁹⁵, già in giugno il tenore delle

⁸⁹ ACS Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di agosto 1948*.

⁹⁰ ARPCI, *Conclusioni del Convegno regionale del Pci sul problema delle lotte agrarie (Oristano 24/10/1948)*.

⁹¹ ACS, M.I. Dir. Gen. P.S., cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di dicembre 1948*.

⁹² ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., b. 120 B, *Relazione prefettizia relativa al mese di gennaio 1949*.

⁹³ *Idem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di marzo 1949*.

⁹⁴ Cfr. ARPCI, 1949.

⁹⁵ ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di maggio 1949*.

relazioni prefettizie muta, con accenti sempre più preoccupati. Nella prima quindicina del mese, infatti, su iniziativa della Camera del Lavoro e della Federterra provinciale si tennero «in numerosi comuni assemblee e comizi di contadini, conclusisi tuttavia senza incidenti e con la presentazione di ordini del giorno coi quali venivano formulate le richieste avanzate in campo nazionale, oltre la stipulazione di un contratto salariale per tutti i lavoratori di campagna per l'anno 1949»⁹⁶. All'agitazione si unì anche la Libera Federazione Provinciale dei Lavoratori Agricoli, che il 9 giugno fece pubblicare sulla stampa un invito ai lavoratori ad astenersi dal lavoro fino alla conclusione delle trattative in corso con l'Associazione degli Agricoltori. Ne seguì una accesa polemica sulla stampa e l'interruzione delle trattative.

Il 17 il prefetto convocò i rappresentanti dell'Associazione degli Agricoltori e delle diverse organizzazioni sindacali, riuscendo a far revocare l'ordine di sciopero. Dal primo luglio scesero in sciopero i mezzadri dell'Ente Sardo di Colonizzazione di Fertilia, impedendo la trebbiatura di 5000 q. di grano. I coloni chiedevano la ripartizione del prodotto in base ad una nuova classifica dei terreni rispetto agli accordi in vigore (53% al colono, 4% per migliorie, 43% al concedente). Nel corso dell'agitazione fu denunciato il segretario della Federterra, Fulvio Sanna, per aver tenuto in Fertilia due comizi non autorizzati «incitando i coloni e le donne alla resistenza a oltranza»⁹⁷. La vertenza fu composta il 16 luglio davanti al rappresentante del Governo. Mentre in sede provinciale era fallito l'accordo per il rifiuto del Commissario dell'Ente di consentire la classifica dei 60 poderi assegnati ai coloni, il rappresentante del Governo, richiamando gli artt. 25, 26 e 27 del contratto-tipo adottato nel 1939, consentì l'accoglimento di una serie di richieste dei coloni. «Data la specialità del patto — concluse comunque il prefetto Caboni — nessuno potrebbe invocare come precedente in campo nazionale l'eventuale migliore trattamento fatto ai coloni di Fertilia», in confronto al trattamento mezzadrile tipico⁹⁸.

Fin dal gennaio il Pci aveva emanato precise direttive ai coloni di Fertilia «per raggiungere l'unità di intenti fra tutte le categorie dei lavoratori dell'Ente»⁹⁹. Obiettivi principali di tale lotta erano l'allontanamento del commissario dell'Ente, Chessa, e il riconoscimento del Consiglio di Gestione o di Cascina. A tale scopo si proponeva la costituzione di una «Commissione straordinaria» per presentare le richieste dei lavoratori dell'Ente al prefetto e al Governo, insieme ad una forte campagna stampa. Contemporaneamente avrebbe dovuto agire un «Comitato direttivo di agitazione», con il compito di studiare e dirigere la lotta a Fertilia.

⁹⁶ *Idem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di giugno 1949*.

⁹⁷ *Idem*, *Relazione prefettizia relativa al mese di luglio 1949*. Cfr. anche ACS, Min. Int., Gab. 1949, b. 98, f. 5772.

⁹⁸ ACS, Min. Int., Gab. 1949, cit.

⁹⁹ ACS, Min. Int., Gab., fascicoli permanenti 1944-68, b. 279, f. 667.

Dal settembre del 1949 nella provincia di Sassari si intensificarono le agitazioni per l'insufficiente assegnazione di terre incolte alle cooperative. Lo stesso prefetto riconobbe la resistenza opposta alle richieste delle cooperative dalle Commissioni circondariali che, malgrado le disposizioni interpretative ministeriali, consideravano giuridicamente inesistenti le cooperative la cui costituzione non fosse stata pubblicata nel «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni», anche quando erano in possesso della dichiarazione di deposito degli atti costitutivi. Il prefetto intervenne, ottenendo la pubblicazione del B.U.S.A., da tempo interrotta. Altro motivo di agitazione era la resistenza opposta dalle Commissioni alla richiesta di terre incolte. Non venivano, infatti, considerate tali quelle a pascolo brado, sicché su 20.000 ha richiesti le cooperative ne avevano ottenuto appena 500. Inoltre, per effetto della L. 25/6/1949, n. 353, non erano prorogabili le concessioni di terre ottenute dopo il 1° aprile 1947, con la conseguente probabile perdita da parte delle cooperative di circa 5000 ha di recente assegnazione, e il mantenimento di soli 8000 ha di terreni già impoveriti da diversi anni di sfruttamento¹⁰⁰. Lo stesso prefetto rilevò che, essendo circa 10.000 i soci delle cooperative aderenti alle Federterra, ogni socio avrebbe potuto disporre solo di meno di un ettaro di terra, quantità insufficiente per una famiglia. Pur segnalando il carattere politico dell'agitazione promossa dalla Federterra, alla quale non avevano aderito né la Libera Confederazione dei Lavoratori né le cooperative ad essa aderenti, il prefetto ritenne di fare altri tentativi «per una distensione degli animi». Senza farsi «soverchie illusioni», promosse un'opera di bonario componimento, nominando una Commissione che si recasse nei Comuni interessati per convincere i proprietari terrieri alla volontaria cessione di terre. Nel contempo i Sindaci venivano invitati ad adoperarsi per ottenere la bonaria concessione di terre a favore dei contadini. Ma soprattutto il prefetto segnalò l'opportunità di un provvedimento legislativo urgente per consentire la proroga delle concessioni posteriori al 1° aprile 1947. Il 30 settembre si tenne in Prefettura una riunione tra i rappresentanti degli Agricoltori e della Federterra, presenti l'assessore regionale all'Agricoltura, Casu, e i consiglieri regionali Sotgiu e Morgana.

La riunione si concluse con l'impegno della Giunta regionale di presentare un disegno di legge per la proroga delle concessioni di terre e con un impulso all'azione della Commissione di reperimento terre nei comuni della provincia.

Il 2 ottobre circa 15.000 contadini invasero simultaneamente le terre a Ozieri, Bonorva, Perfugas, Berchidda, Padria, Mara, Ittiri, Nulvi, Pozzomaggiore seguendo le direttive scaturite dal Convegno delle terre incolte convocato in agosto dalla Federterra. Le occupazioni si conclusero l'8 ottobre, anche a seguito di una durissima repressione poliziesca: 56 arresti e 36 denunce

¹⁰⁰ Cfr. ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., *Relazioni prefettizie relative al mese di settembre, ottobre e novembre 1949*. Cfr. inoltre ACS, Min. Int., Gab. 1949, cit.

a piede libero, processi e condanne per direttissima, divieto di tenere pubblici comizi.

Le agitazioni dell'autunno 1949, per le quali perfino l'arcivescovo di Sassari aveva riconosciuto giuste le richieste dei contadini, invitando nella sua pastorale i parroci che avessero proprietà familiare o parrocchiale a concedere le terre ai contadini e a svolgere opera di convincimento presso i proprietari terrieri perché agissero in tal senso¹⁰¹, conseguirono alcuni importanti risultati. Dopo un animato dibattito, il Consiglio regionale approvò il 5 ottobre la legge di proroga delle concessioni di terre incolte per l'annata agraria 1949-50; diverse centinaia di ettari furono reperiti attraverso l'azione della speciale commissione prefettizia e lo stesso atteggiamento ostile delle Commissioni per l'assegnazione delle terre si attenuò.

Ma lo stato di disagio delle popolazioni permaneva. La disoccupazione, che ormai interessava 11.905 unità, diede luogo in novembre a dimostrazioni pacifiche ad Alghero, Alà dei Sardi, Benetutti, Calangianus, Romana, Usini, Villanova Monte Leone, in cui furono approvati ordini del giorno che sollecitavano l'inizio dei lavori pubblici. Anche il prefetto riconosceva la gravità obiettiva della situazione: «Pur essendo evidente, anche in tal movimento, un'azione politica dei partiti estremisti, non può d'altra parte negarsi la grave situazione di disagio nella quale trovasi attualmente la classe dei lavoratori, situazione determinata, oltre che dal ritardato inizio dei lavori campestri a causa della persistente siccità, dalla stasi quasi completa delle opere pubbliche»¹⁰². In novembre, anche sulla scorta dei risultati delle lotte agricole della Sila, il problema dell'assegnazione delle terre incolte fu nuovamente al centro del lavoro della Federterra. Il prefetto ricordava, d'altronde, l'esistenza nella provincia di vaste estensioni di terreno incolto, fra i quali circa 3000 ha nel comprensorio dell'Ente Sardo di Colonizzazione e vastissimi tratti nella regione della Nurra in territorio dei comuni di Sassari, Alghero e Portotorres.

Mentre per un lotto dei terreni dell'E.S.C. era stato allestito un programma di trasformazione, per la Nurra era stato costituito un Consorzio fra l'Amministrazione provinciale e il Comune di Sassari per la concessione delle opere di bonifica per un comprensorio di 65.000 ha, pur non esistendo ancora, tuttavia, alcun programma o finanziamento. La Federterra, richiamandosi ai provvedimenti adottati per la Sila, decise in una riunione tenuta il 27 novembre a Sassari di chiedere che venissero attribuiti alle categorie braccianti i terreni incolti con i relativi mezzi per la trasformazione. L'organizzazione delle lotte era andata maturando e irrobustendosi. Anche le parole d'ordine erano cambiate. Così il segretario della Confederterra provinciale, Fulvio Sanna, illustrava i limiti delle occupazioni del 2 ottobre: «Allora lottammo per

¹⁰¹ ACS, Min. Int., Gab. 1949, cit.

¹⁰² ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., cit., *Relazione prefettizia relativa al mese di ottobre 1949*.

l'assegnazione di misere particelle di terra alle cooperative per pochi anni, oggi lottiamo per il possesso definitivo delle terre [...] oggi bisogna lanciare la parola d'ordine della lotta per la riforma agraria. La situazione è favorevole. La lotta deve avere il carattere più largo possibile e non deve essere limitata alle sole cooperative, ma estesa a tutti i lavoratori della terra, alle migliaia di braccianti disoccupati, ai piccoli proprietari, ai pastori, ai mezzadri e deve concretizzarsi nell'esodo di migliaia di persone dai propri paesi verso le zone designate, dove dovranno permanere stabilmente sino a che il Governo non abbia provveduto a dare le terre e i miliardi necessari»¹⁰³. Fu dunque nominato un Comitato di agitazione, in sostituzione del Comitato provinciale per la terra, inattivo da circa dieci mesi. Il movimento doveva investire tutta la provincia, in modo «simultaneo e totale», ma concentrato soprattutto in alcune zone, tra cui la Nurra, con i suoi 12.000 ha incolti dove dovevano confluire i contadini di Alghero, Olmedo, Ittiri, Uri, Usini, Ossi, Cargeghe, Muros, Tissi, Florinas, Codrongianus, Portotorres e, per la prima volta, Sassari. Entro l'8 dicembre dovevano svolgersi a Bonorva, Sassari, Monteleone, Viddalba, Ozieri, Bono convegni di zona, non di delegati, ma di massa. Per tutto il mese di dicembre, mentre la lotta si estendeva anche in provincia di Cagliari, si svolse nei comuni della provincia, tra cui Alghero, un intenso lavoro per mobilitare i braccianti disoccupati intorno alla richiesta d'applicazione del D.L. 16 settembre 1947, n. 929 per il massimo impiego dei lavoratori agricoli.

7. Con l'aumento della disoccupazione, che in tutta l'isola raggiungeva ormai le 40.000 unità, agli inizi del 1950 il movimento per la riforma agraria divenne più esteso e combattivo, e da gennaio a marzo la Sardegna fu investita da un'altra ondata di lotte. Ad Alghero alla fine di gennaio una marcia per il lavoro, a cui parteciparono uomini, donne e bambini, portò all'occupazione e alla lavorazione delle terre dell'E.S.C., con conseguenti 14 arresti e rinvii a giudizio per direttissima¹⁰⁴. Qualche giorno dopo, il 25 febbraio, si svolse ad Alghero, su iniziativa della Camera Confederale del Lavoro, un convegno per il potenziamento dei 70.000 ha del comprensorio della Nurra con la partecipazione di delegati d'Ittiri, Olmedo, Argentiera, Uri, del sindaco d'Alghero e di rappresentanti di tutte le categorie produttive. Nel riferirne il prefetto rilevò come l'iniziativa ebbe una perfetta riuscita, giacché fu approvato, non solo da lavoratori aderenti ai vari partiti politici, ma anche da autorevoli esponenti della Dc, un ordine del giorno che definiva la recente costituzione del Consorzio di Bonifica della Nurra «un tentativo pericoloso di scindere l'unità del problema, spezzando l'unità agraria della zona»¹⁰⁵,

¹⁰³ ARPCI, *Riunione del Comitato Regionale del Pci (22/12/1949)*.

¹⁰⁴ ACS, Min. Int., Gab., fascicoli permanenti, b. 213, f. 13072, *Relazioni prefettizie relative al mese di gennaio e febbraio 1950*.

¹⁰⁵ ACS, Min. Int., Gab., fascicoli permanenti, cit., b. 279.

contrapponendosi a un Ente già costituito che opportunamente potenziato poteva assolvere ad una funzione di guida nella bonifica integrale della zona. Nell'ordine del giorno si chiedeva che le funzioni di controllo sull'E.S.C. passassero alla Regione; che fosse dato all'Ente uno statuto interno adeguato alle sue funzioni; che si ponesse termine alla gestione commissariale, e che l'Ente procedesse all'assorbimento di manodopera disoccupata, soprattutto ad Alghero. Lo stesso prefetto riferì che contro il commissario democristiano Chessa si erano appuntati «i risentimenti di numerose e cospicue categorie della popolazione»¹⁰⁶ di Alghero, dai coloni e dagli impiegati dell'Ente ai lavoratori algheresi e agli stessi proprietari e datori di lavoro, danneggiati dalla cessione di terreni gli uni, pressati dalla disoccupazione non assorbita dall'Ente gli altri. «È innegabile che l'Ente, che detiene oltre la metà della proprietà terriera del Comune — concludeva il prefetto —, non dà alcun apprezzabile apporto all'impiego del bracciante locale né l'attuale Commissario sembra la persona indicata per dare all'Ente quell'indirizzo economico e sociale che sarebbe logico attendersi. L'opinione pubblica è perciò ostile, nella sua enorme maggioranza, al Commissario Chessa, la cui personalità, è stata pure molto discussa in occasione di gravi irregolarità verificatesi qualche tempo addietro nell'ufficio tecnico dell'Ente e che portarono alla denuncia all'autorità giudiziaria di alcuni funzionari»¹⁰⁷.

Concludendo il prefetto proponeva la sostituzione del Chessa, in attesa delle modifiche statutarie dell'Ente. Alcuni giorni dopo il prefetto Caboni, rappresentante del Governo, nell'inoltrare alla Presidenza del Consiglio la lettera di dimissioni del Chessa, motivata da ragioni di salute e di famiglia, proponeva che il commissario rimanesse al suo posto fino alla nomina del Consiglio di Amministrazione, sottolineando come il Chessa avesse «rilevato dal precedente commissario ing. Sale una gestione caotica e passiva»¹⁰⁸, che aveva riportato a pareggio, e addebitando a cause oggettive i limiti dell'operato dell'Ente. Tuttavia il prefetto insistette nella sua proposta, motivandola dall'esigenza di non dare «pretesto alle correnti di sinistra per tenere desto uno stato di agitazione»¹⁰⁹, che aveva maggior presa ad Alghero a causa dell'alta disoccupazione bracciantile e degli 8000 ha incolti del comprensorio dell'Ente. In sostituzione del Chessa propose il prof. Giuseppe Pegreffì, direttore della Stazione Zooprofilattica Sperimentale, anch'egli democristiano. Intanto il 29 marzo ad Alghero circa 70 contadini dipendenti dall'Ente si erano radunati di fronte al ristorante in cui si trovava il Chessa, imponendogli d'uscire per discutere sui problemi mezzadrili. La polizia intervenne denunciando 9 persone. Alcuni giorni prima, peraltro, con D.P.C.M. il prof. Pegreffì era stato nominato Commissario dell'Ente.

¹⁰⁶ *Idem.*

¹⁰⁷ *Idem.*

¹⁰⁸ *Idem.*

¹⁰⁹ *Idem.*

Per tutto il mese di marzo nell'isola si susseguirono lotte dei disoccupati, scioperi a rovescio, invasioni di terre, duramente stroncati dall'intervento della polizia. «L'energica azione della polizia è valsa a stroncare sul nascere una forma di lotta illegale che avrebbe potuto provocare seri perturbamenti»¹¹⁰ — concludeva il prefetto nella sua relazione, evidenziando i 50 arresti e le condanne per direttissima, tra cui quelle dell'attivista Giuseppina Brizzi e di Antonia Meloni, «sorpresa a capeggiare sui terreni dell'Ente sardo di Colonizzazione le squadre dei contadini»¹¹¹. Il 18 aprile, dopo le reiterate richieste avanzate dalla Cgil affinché il prefetto di Sassari avanzasse richiesta di autorizzazione ad emettere il decreto per la massima occupazione in agricoltura ai sensi del D.L.P. n. 929, la Commissione Centrale M.O.A. autorizzò l'emissione del decreto per l'imponibile della manodopera agricola per l'annata agraria 1949-50¹¹².

Con la primavera si chiuse una stagione di lotte. Quello che Sotgiu definisce «il più ampio movimento di masse che la Sardegna avesse mai conosciuto nella storia»¹¹³ confluì nel più complessivo movimento per la rinascita della Sardegna, portandovi le luci e le ombre di una battaglia tendente a collocare l'isola in un progetto nazionale di riforme economiche e sociali in un rinnovato quadro istituzionale.

¹¹⁰ ACS, Min. Int., Gab., fascicoli permanenti, b. 213, f. 13072, *Relazione prefettizia relativa al mese di marzo 1950*.

¹¹¹ *Idem*.

¹¹² ACS, Min. Int., Gab. 1950-52, b. 183, f. 15272.

¹¹³ G. Sotgiu, *Lotte contadine* cit., p. 794.

Tabella 1. Iscritti ai partiti nel territorio di Alghero. Anni 1944-1947.

		DC	PCI	PSI	PSd'Az	PLI	PRI	UMI/PNM	Pd'A	PDL	UQ	PSLI
1944	Dicembre	3.473	1.856	253	863	140	72	—	156	—	—	—
1945	Gennaio	3.338	1.920	233	969	61	73	1.598	—	—	—	—
	Giugno	3.908	2.223	334	1.365	42	94	—	—	20	—	—
	Settembre	3.740	2.751	408	1.862	71	117	—	—	113	—	—
	Ottobre	3.460	2.746	312	661	71	117	—	—	113	—	—
	Novembre	4.368	2.771	432	751	73	117	—	—	128	137	—
1946	Gennaio	3.926	2.910	350	2.020	53	125	—	—	170	547	—
	Marzo	4.669	3.008	551	2.225	75	91	50	—	207	897	—
	Maggio	5.541	2.940	474	2.625	81	141	—	—	357	1.487	—
	Giugno	6.012	2.888	631	3.116	88	981	—	—	195	2.380	—
	Luglio	2.885	2.484	549	5.812	74	345	—	—	1.066	1.880	—
	Agosto	5.837	2.886	151	2.486	88	953	—	—	346	1.880	—
	Settembre	5.461	2.441	595	1.472	92	112	—	—	—	1.812	—
	Ottobre	5.461	2.441	595	1.472	72	112	—	—	290	1.872	—
	Dicembre	4.021	2.468	448	2.047	80	152	—	—	—	1.232	—
1947	Gennaio	4.965	3.475	480	2.520	280	630	—	150	1.260	—	—
	Febbraio	4.904	3.426	554	2.350	280	325	—	301	1.260	—	510
	Marzo	2.192	3.436	446	4.904	103	252	316	—	1.272	—	—
	Aprile	4.946	3.536	455	2.202	103	153	—	316	1.278	—	—
	Maggio	4.949	3.570	646	2.202	108	153	316	—	1.392	—	—

La presente tabella è ricostruita sulle relazioni prefettizie che riportano, ma solo dal dicembre 1944 al maggio 1947 e non continuativamente, la forza approssimativa dei partiti nei diversi territori della provincia di Sassari.

Antonio Milella - Sandro Dettori

Dinamiche e realtà dello sviluppo agrario nel territorio di Alghero

L'analisi del ruolo svolto dall'agricoltura nell'economia algherese indica con immediatezza un consistente apporto in termini occupativi e di reddito. La stessa estensione del territorio comunale (ben 22.400 ettari) e una giacitura in larga parte pianeggiante con una superficie agraria utilizzabile pari al 77% della totale estensione comunale (la SAU media regionale è del 73%) hanno favorito l'insediamento e lo sviluppo di diffuse attività agricole.

Più in particolare, un esame dettagliato dell'agro algherese consente di individuare quattro campi agrari con differenti ordinamenti agronomici ed insediativi.

1. *La Nurra di Alghero*. Questa vasta pianura, localizzata a nord-est del centro urbano al confine col territorio di Olmedo e Sassari, rappresenta circa il 30% dell'intero agro comunale. Caratterizzata da una pluviometria piuttosto esigua e, soprattutto, mal distribuita nel corso dell'anno (Olmedo registra una media annua di 590 mm di pioggia contro, ad esempio, gli 840 di Thiesi in pieno Logudoro), aridità accentuata dalla frequenza ed intensità dei venti del III e IV quadrante, questa regione agraria trovava nel modello organizzativo cerealicolo-zootecnico l'ordinamento produttivo più consono a queste difficili condizioni ambientali.

Infatti la pastorizia più tradizionale, tipica delle aree collinari interne e imperniata sull'allevamento ovino in imprese prive di capitale fondiario, incontrava notevoli difficoltà ad insediarsi in queste mediocri aree pascolive dove l'aridità ambientale condiziona in misura notevole lo sviluppo della cotica erbosa naturale e ostacola il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare da parte della pur rustica razza sarda. In quest'ottica va interpretata l'assenza di insediamenti «esterni» legati all'allevamento ovino nella Nurra di Alghero e la relativa staticità registrata nell'ultimo ventennio sia dalla cerealicoltura asciutta sia dal patrimonio zootecnico.

Infatti la Nurra di Alghero ha rappresentato nell'ultimo cinquantennio una delle principali concentrazioni regionali per l'allevamento del bovino da latte, modello attuato nell'ambito di aziende private di grandi dimensioni. Non va dimenticato che imprese come Mamuntanas, Surigheddu e Zoagli (già operanti nella prima parte del secolo) hanno costituito in Sardegna un esempio per organizzazione aziendale e risultati produttivi; l'azienda Mamuntanas adottava per prima, a livello regionale, la razza frisona, e realizzava uno

dei primi impianti aziendali di pastorizzazione del latte. In tal modo queste tre aziende contribuivano per circa il 30% al complessivo patrimonio bovino comunale, e per non meno del 20% alle superfici occupate dal grano duro (in quest'ultimo caso è rilevante anche l'apporto dell'azienda viticola Sella & Mosca).

D'altra parte l'apparente contrasto tra l'aridità ambientale ed una fiorente zootecnia va spiegato avendo presente la notevole ricchezza in acque sotterranee della Nurra.

Nel trentennio 1950-1980, pertanto, l'agricoltura della Nurra di Alghero mostra dei lineamenti del tutto differenti da quelli osservabili a livello provinciale, dove gli allevamenti ovini svolgono un ruolo trainante sulla complessiva economia del settore e le superfici occupate dal grano duro si dimezzano nel solo decennio 1955-65.

Dunque, a partire dal secondo dopoguerra il frumento si espande nella Nurra di Alghero e sostituisce in aree sempre più vaste l'originaria macchia mediterranea contribuendo a soddisfare l'esigenza particolarmente avvertita negli anni Cinquanta di nuovi terreni agrari. La prima parte del successivo decennio vede ancora la presenza di circa 3 mila ettari di grano duro, mentre i cereali destinati all'alimentazione animale (orzo e avena in particolare modo) non raggiungono assieme i 700 ettari (tab. 1). In entrambi i casi si tratta di un'agricoltura molto estensiva, con rese assai modeste e redditi esigui: il grano duro non raggiunge, in granella, i 10 q/ha, mentre l'orzo e l'avena conseguono questo obiettivo solo alla soglia degli anni Settanta (tab. 2). La modesta competitività economica del frumento è accentuata dalla stabilità del prezzo internazionale, che si mantiene intorno alle 10 mila lire/quin-tale per l'intero ventennio 1950-70 a fronte di un costante incremento dei costi di produzione; ciò spiega perché il rapporto, espresso in termini di superficie occupata, tra grano duro ed orzo passi dal 20:1 del 1960 al 10:1 del 1970. In ogni caso, val la pena di ribadirlo, l'avanzata dei cereali zootecnici non va interpretata come un'affermarsi della pastorizia sulle coltivazioni, ma solo come una differente scelta economica attuata dal medesimo imprenditore.

Gli anni Settanta, infatti, trovano ancora il grano duro attestato intorno ai 1500 ettari, mentre le rese unitarie risentono positivamente di un'intensa attività di miglioramento genetico e del conseguente aggiornamento varietale e tecnico-agronomico, e raggiungono valori compresi tra i 13 ed i 14 q/ha. Al contempo l'orzo mantiene un «trend» espansivo e si stabilizza intorno ai 1100 ettari con un rapporto frumento: orzo di circa 1,3:1; in questo periodo le produzioni per unità di superficie di avena ed orzo si attestano anch'esse intorno ai 13-14 q/ha.

I primi anni Ottanta sono caratterizzati da due sostanziali mutamenti che modificano in breve il paesaggio e l'ordinamento produttivo del territorio algherese: il parziale arresto della normale attività produttiva nelle tre citate aziende zootecniche di natura privata con la conseguente scomparsa del bovino da latte, e l'effettiva disponibilità dell'approvvigionamento idrico consortile (tab. 3).

Tabella 1. Evoluzione delle superfici investite dalle principali colture erbacee (medie triennali in ha).

Anni	Pascoli permanenti	Grano duro	Orzo	Avena	Mais	Ortaggi ¹	
						carciofo	
1960-62	3.986	2.900	133	550	81	284	117
1963-65	3.980	2.030	136	366	126	414	151
1966-68	3.970	1.631	116	313	70	338	132
1969-71	3.970	1.500	153	356	19	333	150
1972-74	5.812	1.405	1.116	356	9	272	136
1975-77	7.061	1.416	1.150	380	24	166	82
1978-80	6.728	1.500	1.133	267	75	297	162
1981-83	6.500	1.433	1.250	270	115	213	143

¹ Le colture ortive sono rappresentate da carciofo, pomodoro, cocomero e popone.

Tabella 2. Evoluzione delle produzioni totali e delle rese unitarie per le principali colture erbacee (medie triennali in q).

Anni	Grano duro		Orzo		Avena		Mais		Ortaggi ¹	
	totale	q/ha	totale	q/ha	totale	q/ha	totale	q/ha	carciofo	
1960-62	28.166	9,7	1.126	8,5	4.883	8,9	1.046	12,9	52.883	10.600
1963-65	18.966	9,3	1.316	9,7	3.866	10,6	1.666	13,2	58.982	15.600
1966-68	15.620	9,6	1.433	12,4	3.640	11,6	500	7,1	47.218	28.966
1969-71	15.750	10,5	2.820	18,4	3.916	11,0	180	9,5	70.511	22.355
1972-74	17.056	12,1	14.000	12,5	5.650	15,9	187	20,8	32.490	18.991
1975-77	19.350	13,7	16.300	14,2	4.860	12,8	1.177	49,0	28.305	9.273
1978-80	20.966	14,0	19.000	12,7	3.473	13,0	3.800	50,7	43.534	13.052
1981-83	18.875	13,2	15.866	12,7	3.013	11,2	7.300	63,7	10.793	7.233

¹ Vedi nota (1) della tabella 1.

Tabella 3. Evoluzione numerica del patrimonio zootecnico (medie triennali).

Anni	Bovini	Ovini	Suini
1960-62	3.670	14.895	1.658
1963-65	4.053	14.498	1.671
1966-68	4.409	13.598	1.863
1969-71	3.767	14.365	2.413
1972-74	4.064	15.096	3.442
1975-77	3.681	16.161	3.719
1978-80	3.540	15.923	2.683
1981-83	3.326	16.980	1.246

Pertanto la Nurra di Alghero vede annullarsi nel breve volgere di due-tre anni un comparto economico che per oltre un cinquantennio ha contribuito in misura determinante all'economia comunale; questa evoluzione negativa, poi, si verifica proprio quando si compie la trasformazione irrigua del territorio e si pongono tutte le premesse per un'intensificazione ed espansione di questo modello produttivo. Alla soglia degli anni Ottanta, pertanto, questo campo agrario risulta interessato dalla granicoltura asciutta, da un'unica (ancorché di rilevanti dimensioni) azienda viticola e dall'affermarsi di alcune nuove colture come diretta conseguenza dell'introduzione dell'acqua.

2. *L'area di riforma agraria.* Questo secondo campo agrario, situato a nord e nord-ovest di Alghero, è costituito da terreni di recente coltivazione poiché sottratti alla macchia mediterranea ad iniziare dagli anni Trenta per opera dell'Ente Ferrarese, bonifica completata ed estesa negli anni Cinquanta a seguito della trasformazione attuata dall'ETFAS (oggi ERSAT). Nel suo ambito si possono individuare i due subcampi di Maristella (a nord-ovest) e di S. Maria La Palma (a nord).

Quest'ultimo ha una struttura fondiaria imperniata su aziende di dimensioni medio-piccole (10 ettari), ad indirizzo produttivo polivalente poiché in media costituite da 1-2 ettari di vigneto, foraggiere ed ortive; l'azienda tipo, inoltre, alleva un modesto numero di capi animali, sia ovini che bovini. La buona tenuta economica registrata in questo subcampo va equamente ripartita tra la notevole diffusione del part-time con conseguente integrazione dei redditi agricoli e la presenza di due importanti strutture di trasformazione, anche esse sociali: l'enopolio di S. Maria La Palma e la latteria Nurra, entrambe ristrutturata e potenziate di recente.

Questa area agricola ha ricevuto nuovo impulso dalla trasformazione irrigua del territorio. L'introduzione dell'acqua ha avuto, infatti, un'immediata ricaduta economica e culturale, presumibilmente sia per le soddisfacenti capacità imprenditoriali dei coloni sia per una situazione fondiaria basata su aziende più ampie di quanto in genere osservabile in Sardegna, anche se ancora insufficienti per indirizzi quali la zootecnia da latte. Questo subcampo, infatti, è compreso nel così detto I° lotto di trasformazione irrigua, che ab-

braccia circa 3600 ettari, servibili con irrigazione totalitaria nel caso di aziende inferiori ai 10 ettari e con parzializzazione al 60% per quelle di dimensioni maggiori. L'acqua è disponibile a livello aziendale a partire dal 1978, quando si sono irrigati in comune di Alghero circa 500 ettari; negli anni successivi le superfici irrigue si sono espanse con ritmi sostenuti (con la sola battuta d'arresto del 1982) sino a raggiungere, nel 1984, circa 3800 ettari irrigabili con riferimento all'intero territorio comunale.

La trasformazione irrigua ha comportato l'intensificazione delle pratiche agricole, con un effetto moltiplicatore sulle coltivazioni. In effetti in questi ultimi cinque anni il territorio di Alghero rimarca la sua fisionomia contadina (anche per quanto avvenuto nella Nurra) e registra un'evoluzione del tutto diversa da quanto rilevabile a livello provinciale e regionale dove, come già ricordato, si osserva il netto prevalere degli allevamenti. Questa area può essere, infatti, definita come una sorta di «California sarda», con estese coltivazioni di pomodoro da industria, carciofo, mais, medica e ortive.

Il secondo subcampo (quello di Maristella) costituisce, invece, una regione specializzata viticola, con aziende di circa 2-3 ettari caratterizzate da impianti ad alberello ormai pressoché senescenti. I vitigni piú diffusi sono il «Vermentino», il «Cannonau» e il «Pascale di Cagliari», con le cui uve il centro sociale di trasformazione produce dei vini ormai affermati sul mercato regionale della ristorazione.

Il territorio di Alghero, peraltro, è, come abbiamo già ricordato, sede di un altro importante polo viticolo, i cui vini bianchi contendono alla Gallura e, appunto, al centro sociale di S. Maria La Palma il controllo del mercato regionale (tab. 4 e 5).

Tabella 4. Evoluzione delle superfici investite dalle principali colture arboree (medie triennali in ha).

Anni	Vite ad uva da vino	Olivo		Pesco		Uva da tavola
		Princip.	Second.	Princip.	Second.	
1960-62	1.570	1.908	650	9	5	—
1963-65	1.683	1.916	664	5	5	—
1966-68	1.879	1.919	676	9	18	—
1969-71	1.484	1.922	408	17	25	60
1972-74	1.457	1.896	516	15	22	62
1975-77	1.634	1.890	528	15	20	62
1978-80	1.650	1.872	150	15	20	61
1981-83	1.653	1.866	150	17	21	66

3. *L'agro di Alghero.* Questo terzo campo agrario, coincidente con l'immediata periferia del centro urbano, è costituito da una fascia olivetata inframezzata, nelle aree piú fertili, da orti di piccole e medie dimensioni. È questa la regione agraria che ha risentito in misura maggiore della concorrenza eser-

Tabella 5. Evoluzione delle produzioni per le principali colture arboree (medie triennali in q).

Anni	Vite ad uva da vino	Olivo		Pesco		Uva da tavola
		Princip.	Second.	Princip.	Second.	
1960-62	54.750	22.803	608	315	500	—
1963-65	61.300	19.408	1.156	425	675	—
1966-68	53.324	35.163	1.060	236	575	—
1969-71	47.156	34.578	2.643	733	563	2.160
1972-74	45.359	32.491	1.992	321	66	1.632
1975-77	58.238	55.855	3.437	105	60	1.963
1978-80	97.000	34.265	976	385	138	—
1981-83	158.695	21.433	658	670	268	—

citata dall'edilizia (spesso abitativa, ma anche a carattere turistico), con conseguente riduzione delle superfici ortive. L'olivicoltura, infatti, ha subito minori danni in termini di superfici occupate, anche perché la vegetazione arborea ben si abbina alle esigenze ricreative delle «secondo case» ovvero maschera e pone riparo insieme all'antiestetica presenza dei fabbricati di dimensioni maggiori. La coltivazione degli ortaggi, invece, viene costantemente erosa, e ciò può spiegare la regressione delle superficie coltivate registrata a livello comunale (tab. 1 e 2).

L'olivo ha a lungo rappresentato per la popolazione algherese un settore economico primario, sia per l'impegno imprenditoriale profuso che per l'assorbimento di una cospicua forza-lavoro. Infatti il contributo dell'olivicoltura all'economia e ai livelli occupazionali del comune si mantiene cospicuo sino agli anni Cinquanta, quando il crescente costo dei fattori della produzione e la relativa stabilità di prezzo dell'olio di oliva ridimensionano la competitività di questa coltura. Le nuove possibilità offerte dalla meccanizzazione (anche nella fondamentale operazione di raccolta delle olive) riducono costantemente l'impiego della manodopera, che, peraltro, incide in misura ormai insostenibile sul bilancio aziendale.

D'altra parte non va dimenticato che la meccanizzazione della raccolta (tecnica di larga diffusione nella provincia di Sassari) ha pressoché eliminato il contatto delle drupe col terreno e migliorato in modo decisivo la qualità degli oli che possono oggi competere con quelli più pregiati dell'Italia centrale. Anche in questo caso deciso appare il contributo dell'associazionismo poiché la scuotitrice deve operare su ampie superfici.

Anche questo subcampo sarà tra breve dotato di impianti irrigui aziendali, ponendo seri problemi per un efficiente utilizzo dell'acqua; estese superfici, infatti, hanno ormai perso la loro originaria funzione produttiva, mentre anche nel caso delle residue strutture agricole appare problematico conseguire vantaggi quanti-qualitativi tali da ripagare i relativi costi.

4. *Le aree silvo-pastorali.* Questo quarto campo agrario comprende i territori posti ad est-sud-est del centro urbano al confine col comune di Villanova Monteleone. L'orografia è quanto mai accidentata, mentre i terreni sono dotati di uno spessore e fertilità certo modesti; in quest'area sono presenti poche imprese pastorali di modesta ampiezza (in media 100 pecore per imprenditore, ovvero 10-20 capi bovini di razza sarda o sarda migliorata). Gli imprenditori sono in buona parte villanovesi, anche se non mancano allevatori algheresi e della Sardegna centrale. Sempre in questo campo sono localizzate le poche aree boscate del comune, ad esclusione ovviamente delle pinete litoranee.

5. *Conclusioni.* In definitiva l'analisi di quest'ultimo trentennio sottolinea il cospicuo apporto dato dal comparto agricolo alla complessiva economia del comune, e sottolinea come un equilibrato sviluppo socio-economico non possa prescindere dall'agricoltura.

In conclusione merita, ancora, di essere ribadita la peculiarità del territorio algherese, dove il settore agricolo si è evoluto con una dinamica piuttosto differente da quella provinciale per la presenza di un'agricoltura intensiva, caratterizzata dal prevalere delle coltivazioni e del bovino da latte sul tradizionale allevamento ovino. Solo alla soglia degli anni Ottanta si registrano le condizioni necessarie per la regressione verso forme più estensive, anche se la trasformazione irrigua ha comportato un ulteriore incremento delle coltivazioni.

Al momento attuale, però, gli imprenditori agricoli si trovano in uno stato di notevole disorientamento, poiché l'assenza di razionali strutture di commercializzazione ha rallentato il conseguimento dei complessivi benefici che il fattore acqua può e deve comportare. Non è, infatti, sufficiente introdurre l'acqua in un comprensorio che ne è privo per innescare l'atteso processo di intensificazione delle pratiche agricole, ma bisogna piuttosto provvedere un'adeguata assistenza tecnica e commerciale e l'incremento del credito agevolato.

È appunto su questo piano di programmazione generale dell'attività agricola e commerciale e del suo inserimento nel contesto provinciale e regionale che si giocherà il futuro dell'agricoltura algherese.

Gianadolfo Solinas

Il turismo ad Alghero dal dopoguerra ad oggi

1. Parlare di turismo non è facile, tanto diverse sono le angolazioni da cui il fenomeno può essere osservato. Ancora più difficile risulta trattarne a proposito di una città in cui l'attività turistica costituisce un punto nodale dello sviluppo sociale ed economico e come tale resta soggetta a valutazioni spesso anche divergenti sul suo ruolo e sulle modalità della sua gestione.

Questa relazione dà perciò una lettura prevalentemente descrittiva dell'evoluzione del turismo algherese come si è configurato dal dopoguerra ad oggi, per tracciare poi alcuni possibili scenari di crescita. Coglie in sostanza solo le linee portanti dello sviluppo. Non si sofferma ad approfondire fatti ed aspetti del passato che meglio forse potrebbero spiegare l'oggi.

Parlare del turismo algherese significa d'altro canto affrontare la storia stessa del turismo in Sardegna. Un comparto economico — almeno così prevalentemente è considerato — di grandi potenzialità, in cui si sono riposte e si ripongono molte aspettative per risolvere i tanti problemi che affliggono l'isola, primo tra tutti la disoccupazione.

Alla potenzialità corrisponde peraltro nel turismo complessità. Se nel comparto sussistono molti elementi positivi, non mancano certo i problemi, le contraddizioni che emergono soprattutto quando se ne affronti la gestione. Vi sono infatti una unità ed una specificità ad un tempo del fatto turistico che non possono essere scisse. Se il turismo richiede politiche specialistiche per il suo sviluppo, queste ultime vanno inserite in un quadro di politiche globali di intervento nel territorio per conseguire i risultati positivi che almeno teoricamente gli vengono imputati¹.

Il problema della effettiva produttività del turismo non consiste quindi nel contabilizzare incrementi di arrivi, di presenze, di posti letto o nell'impostare buone campagne promozionali ma piuttosto nel far sì che la domanda di consumo provocata dai flussi turistici trovi sbocco nelle produzioni locali, induca in termini diretti ed indiretti effetti moltiplicativi nel reddito e nell'occupazione senza in pari tempo distruggere le originali peculiarità dell'ambiente, senza sradicare la cultura del luogo in cui si insedia.

La gestione del turismo si sintetizza così in una attività di vendita di un prodotto in cui quantità, qualità, proporzioni dipendono non dalle particola-

¹ R. Gambino, *Turismo e sviluppo nel Mezzogiorno*, Svimez, Milano, 1978.

ri, mutevoli caratteristiche di quello specifico mercato, ma piuttosto da valutazioni e conseguenti atti di governo che riguardano il territorio che si propone come area di offerta, assunto nella globalità dei suoi aspetti².

Se consideriamo ora le caratteristiche di non riproducibilità e di non rigenerabilità della materia prima di cui il prodotto turistico è composto e i valori che essa esprime — trascendenti ovviamente lo stretto ambito di comparto —, diventa quasi immediatamente tangibile la complessità del discorso. Si coglie l'esigenza prioritaria di solidi supporti culturali, di profonda conoscenza di tecniche specialistiche e di comparto e di governo del territorio, per una sua produttiva gestione. Si avverte insomma che il turismo può fornire frutti eccellenti ma si regge, si espande, si consolida solo nella coerenza di azione di tutte le forze che nel territorio convivono. Condizioni queste da tutti auspiccate, ma non sempre di fatto facilmente riscontrabili nel concreto operare.

2. Delineato così il quadro di riferimento concettuale nel quale ci muoviamo, diciamo subito che nello sviluppo del comparto in Sardegna spetta ad Alghero un titolo di primogenitura. Grazie al concorrere di fattori geografici e storici, la città e il suo territorio hanno rappresentato e rappresentano non a torto la porta d'oro del turismo isolano.

Non sappiamo dirvi a questo punto se l'imperatore Carlo V, di passaggio ad Alghero con la sua flotta nel 1541, abbia mai espresso nell'ampollosa lingua di Castiglia quel giudizio sulla città di cui ancor oggi qui si mena vanto: «Bonita por mi fé, y bien asentada».

Non sappiamo se quel sovrano pensasse effettivamente alla posizione geografica della «fortezza» di Alghero, al suo isolamento rispetto ad eventuali assalti di forze nemiche dall'entroterra, alla ricchezza della sua campagna o se molto più banalmente — ma in termini storicamente più fondati — si riferisse alla torre dell'*Esperò*, di cui suggeriva di aumentare l'altezza insieme al prospiciente muro di cortina³.

Di certo Carlo V non poteva pensare alle potenzialità turistiche della struttura urbana impostata fin dal XIV secolo, quando la città era proprietà della famiglia genovese dei Doria.

Di certo comunque dall'analisi della posizione geografica di Alghero derivò dal sovrano l'incarico agli architetti militari di costruire una serie di nuove muraglie e di torri, perché la fortezza potesse divenire veramente imprendibile.

Le vicissitudini della storia algherese e la decadenza della Spagna come potenza mediterranea resero inutili quelle fortificazioni, ma in pari tempo hanno a noi lasciato il retaggio di un paesaggio fortemente arricchito dalla città murata.

² R. Fiori, A. Stellatelli, *Il turismo nella struttura dell'economia italiana*, Milano, 1985.

³ I. Principe, *Sassari e Alghero*, («Le città nella storia d'Italia»), Bari, 1983.

E questo fa di Alghero una città straordinaria e diversa⁴.

Se uniamo infatti all'elemento urbano l'estrema varietà del paesaggio sia sulla costa sia all'interno, se consideriamo la specificità storica della città rispetto ad altri centri isolani, se mettiamo sul piatto della bilancia, oltre a queste potenzialità fisiche e culturali, la presenza nell'area di infrastrutture quali un aeroporto e a pochi chilometri di distanza il porto di Porto Torres, comprendiamo facilmente come Alghero sia stata e sia tuttora un punto di forza dello sviluppo turistico della Sardegna⁵.

Dobbiamo anche dire che, a differenza di tanti altri centri costieri sardi, il richiamo turistico di Alghero non è recente. Giova in proposito ricordare più che i molti illustri visitatori della città (dal Lamarmora, al Valéry, ai reati di Sardegna ecc.), la circostanza che proprio nella città catalana fu costruito nel 1863, grazie all'intervento finanziario dei comuni di Alghero e di Sassari, il secondo stabilimento balneare della Sardegna.

Questa attrezzatura turistica, che seguiva quella analoga inaugurata qualche anno prima al Poetto a Cagliari, era localizzata in prossimità dell'attuale porticciolo turistico e frequentata ovviamente dalla buona borghesia del tempo. Essa rappresentava la risposta locale alla moda dei bagni di mare — con tutto ciò che l'accompagna in termini di modificazione del comportamento sociale — diffusasi già a partire dal XVIII secolo nelle località di villeggiatura della Gran Bretagna e sul litorale della Francia ed approdata in Italia agli inizi dell'Ottocento con la costruzione degli stabilimenti di Viareggio (1820) e Rimini (1830).

Il richiamo a quest'opera serve a smentire la tesi di taluno che vorrebbe che i sardi abbiano scoperto il mare solo con la Costa Smeralda e l'arrivo dell'Aga Khan.

Ad ulteriore confutazione di quella opinione si potrebbero ricordare poi quelle belle case per la villeggiatura che, proprio ad Alghero, sul finire dell'Ottocento, andavano realizzandosi numerose a sud della città e di cui taluna fa ancora bella mostra di sé; o richiamare gli interventi che nei primi anni Trenta la Municipalità di Alghero, d'accordo con il Consiglio provinciale per l'Economia di Sassari, predisponne per la costruzione di un grande albergo e per l'esecuzione delle opere necessarie a facilitare l'ingresso alle Grotte di Nettuno. Infine si potrebbe ricordare come, sempre in quegli anni, durante la stagione balneare fosse stato organizzato un regolare servizio di motoscafi e di vetture dalla città per la spiaggia di S. Giovanni, con tariffa concordata: andata e ritorno L. 1,50 nel 1934.

3. Il fatto è che lo sviluppo turistico delle coste della Sardegna ha seguito due linee parallele. Da un lato furono gli stessi sardi che alla fine del secolo

⁴ A. Simon, *Alghero*, in *Il turismo nella Costa Nord della Sardegna*, a cura del Lions Club di Sassari, Sassari, 1966.

⁵ F. Clemente, *La pianificazione territoriale in Sardegna*, Sassari, 1969.

scorso iniziarono a frequentare il mare a scopo ricreativo. Per altro verso, soltanto dopo la seconda guerra mondiale si registra uno sviluppo del turismo nella accezione moderna del termine⁶.

Non dimentichiamo che alla fine degli anni Quaranta la Sardegna vive in autentiche condizioni di sottosviluppo. La malaria è stata appena debellata ma l'isola presenta un livello di reddito tra i più bassi d'Italia con una dotazione di infrastrutture pressoché inesistente, per restare agli indicatori più macroscopici dello sviluppo.

L'autonomia regionale muove i primi passi e, almeno per quanto riguarda il turismo, opera con lungimiranza e con tempestività molto apprezzabili con gli occhi di poi. Si gettano le basi del futuro sviluppo con l'approvazione di una serie diversificata di interventi: provvidenze finanziarie a sostegno della iniziativa privata, valorizzazione del patrimonio archeologico ed ambientale, propaganda turistica, organizzazione di manifestazioni di grande richiamo, agevolazioni al turismo sociale. L'Amministrazione regionale, peraltro, constatata la carenza dell'iniziativa privata nel comparto, assume una funzione attiva di propulsione dello sviluppo turistico, provvedendo a costruire e a gestire direttamente strutture ricettive.

Per attuare questa politica si serve di un proprio ente strumentale, l'Ente Sardo Industrie Turistiche (ESIT), creato appunto con una legge del 1950⁷.

Ed è proprio ad Alghero che abbiamo il primo esempio di questi interventi dell'amministrazione regionale. Sfruttando uno specifico stanziamento previsto da una legge del 1949 sui fondi ERP per la creazione di iniziative turistico-alberghiere, si dà l'avvio concreto alla realizzazione di quello che nei primi anni Cinquanta diverrà l'hotel di lusso per eccellenza della Sardegna. Parliamo del «Grand Hotel Esit» che ancora oggi, purtroppo in pessime condizioni, opera quale sede dell'Istituto Alberghiero di Stato, in prossimità della piazza Sulis, prospiciente la passeggiata.

La costruzione del «Grand Hotel» non è stata peraltro soltanto il frutto dell'iniziativa regionale. Vi è stato infatti anche l'intervento tempestivo del Comune di Alghero che cedette gratuitamente l'area di sua proprietà su cui insiste l'albergo.

Ma quale era la situazione ricettiva nella città nei primi anni Cinquanta?

Chi rileggesse oggi la *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano del 1950⁸ troverebbe alla voce *Alghero*, dopo un'ammirata descrizione delle bellezze del luogo, la indicazione della ricettività in una sola riga: «'Albergo Italia', IV cat. / camere 8 / letti 11 / acqua fredda / n. 1 bagno».

⁶ R. Price, *Una geografia del turismo: paesaggio ed insediamenti umani in Sardegna*, Ricerche e studi Formez, Cagliari, 1983.

⁷ Regione Autonoma della Sardegna, *Attività degli Assessorati Interni e Turismo 1949-1953*, Cagliari, 1953.

⁸ Touring Club Italiano, *Sardegna*, («Guida d'Italia»), Milano, 1951. Cfr. la nuovissima edizione *Sardegna*, Milano, 1984.

Questo esercizio ricettivo era localizzato esattamente sopra la sala nella quale si svolge questo convegno. Faceva cioè parte dell'area del convento dei francescani prima che la proprietà di quest'ultimo fosse riaccorpata.

Bisogna comunque dire che la guida del Tci non è completa. Operava infatti ad Alghero un altro albergo, il «Bonvei», di analoga categoria e potenzialità ricettiva, localizzato dove oggi insiste l'hotel «La Lepanto». Durante la guerra avevano infatti cessato la loro attività l'albergo «Savoia» sito in via Sassari, dotato di 7 camere, la pensione «Nettuno» in piazza Civica e la pensione «Regina» in via Regina Elena. Non aveva ancora iniziato ad operare l'albergo realizzato a Fertilia dall'Ente Ferrarese per la Colonizzazione Interna (poi Ente Giuliano). Vi erano già da allora numerosi appartamenti e camere in affitto.

Il «Bonvei» e l'«Italia», comunque, registrano nel 1950 119 arrivi e 471 presenze. Due anni più tardi, pur senza aumenti di ricettività, quegli arrivi e quelle presenze sono quadruplicati, e decuplicate sono le presenze straniere.

4. Ora, se paragoniamo quei dati ai quasi centomila arrivi e alle oltre 380.000 presenze registrate nel 1984 negli esercizi alberghieri di Alghero, avremo un'idea più precisa della crescita e del dinamismo che ha presentato lo sviluppo del turismo nella città.

Quali le ragioni di fondo di questa evoluzione?

Turner ed Ash, due studiosi inglesi del turismo, sostengono che il boom del turismo italiano che va dal 1947 al 1955 è dovuto in massima parte al ritorno di molti soldati europei ed americani sulle scene delle loro esperienze di guerra⁹.

Probabilmente ciò vale in parte anche per la Sardegna, ma nell'analisi del problema ricordiamo soprattutto l'alto sviluppo economico che ha luogo nell'immediato dopoguerra, nelle aree in cui tradizionalmente si formano i flussi turistici. Il maggior reddito, il maggior tempo libero, una crescente propensione ai viaggi, il diffondersi del turismo in segmenti della popolazione che fino ad allora erano stati esclusi da quel determinato tipo di consumi sono i fattori che concorrono alla esplosione del fenomeno¹⁰.

Vi è poi da considerare un ulteriore specifico elemento di carattere geografico, cioè la progressiva attrazione del sud dell'Europa come area di vacanze. La Corsica prima e poi la Sardegna ricoprono in questo divenire un ruolo importante come regioni periferiche insulari dell'intera Europa¹¹. Racchiudono infatti il richiamo dell'esotico, dell'inesplorato e in pari tempo la

⁹ L. Turner, J. Ash, *The Golden Hards: International Tourism and the Pleasure Periphery*, London, 1980.

¹⁰ E. Bonetti, *La geografia del turismo europeo secondo un recente libro*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXV (1968), n. 1.

¹¹ P. Toschi, A. Mori, *Lo sviluppo del turismo in Sardegna*, in *Atti del XVII Congresso Geografico Italiano*, Bari, 1957, pp. 643 ss.

garanzia di essere pur sempre in Europa. Nei primi anni Cinquanta le due isole hanno un posizionamento sul mercato molto simile a quello che oggi attribuiamo a diversi paesi del continente africano ed asiatico che si presentano come mete turistiche.

Nello sviluppo del settore in quegli anni giocano inoltre un ruolo importante due concomitanti innovazioni tecnologiche di carattere commerciale. L'abbattimento del costo del trasporto aereo grazie al sistema dei voli charter e la vendita del viaggio tutto compreso, trasporto / soggiorno / escursioni. Nascono allora i «grossisti» delle vacanze, i tours operators¹². La Horizon Holidays è il primo di questi ad interessarsi alla Sardegna ed in particolare ad Alghero. Il 1954 è l'anno in cui si inaugura la prima catena «charter» per l'isola. Il numero delle presenze negli alberghi sardi registra un incremento del 62% rispetto all'anno precedente.

Il turismo internazionale sbarca soprattutto ad Alghero e trova immediatamente terreno fertile per attecchire, cioè un ambiente socialmente adatto al suo sviluppo. La città, infatti, accanto ad un proletariato agricolo e di pescatori, vantava tradizionalmente una piccola borghesia di commercianti più numerosa ed articolata rispetto ad altri centri sardi e per molti versi quindi disponibile a contatti con il mondo esterno all'isola.

Assistiamo così ad Alghero ad una crescita e ad un adattamento graduale delle attività artigianali e commerciali al fenomeno.

Ad un turismo originariamente di élite (che si sposta poi lungo la costa ed in particolare a Porto Conte) segue un turismo medio e in qualche misura, nei campeggi appena fuori del centro, un turismo di massa. La città peraltro può contare sul bacino di utenza rappresentato dalla media borghesia dell'entroterra che privilegia il centro per le sue vacanze e per localizzarvi le sue residenze secondarie. Si creano inoltre in questo divenire le prime strutture organizzative pubbliche al servizio del turismo. Già dal 1951 è stata operativa ad Alghero un'Associazione turistica Pro Loco, cui seguirà nel 1960 l'istituzione della prima Azienda autonoma di soggiorno e turismo della Sardegna.

La crescita del turismo in quegli anni non provoca un'interruzione delle attività tradizionali (agricoltura, pesca, commercio) ma piuttosto le avvantaggia. Una maggiore iniziativa locale si fonde poi meglio con iniziative esterne industriali e commerciali (si pensi alla produzione dei vini) che si inseriscono nella zona senza provocare gli squilibri causati da impianti più vistosi. Alghero si trova così, già agli inizi dagli anni Sessanta, molto più attrezzata e, diciamo, culturalmente preparata rispetto ad altri centri costieri dell'isola. Si è già creata, va stratificandosi una imprenditorialità turistica locale che costituisce un capitale umano eccellente per poter gestire le risorse turistiche.

¹² M. Tomati, *I fabbricanti di vacanze. La rivoluzione nell'industria turistica*, Milano, 1973.

È accaduto in sostanza che l'articolazione socio-economica della città ha consentito di soddisfare nel corso di quegli anni le esigenze quantitative e qualitative del turismo differenziato a cui abbiamo fatto cenno, ed ha garantito al contempo uno sviluppo sociale ed economico più equilibrato rispetto a quanto avverrà in altre zone della Sardegna.

5. Tutto questo si è verificato fino a quando le strutture economiche esistenti sono state in grado di adattarsi spontaneamente al cambiamento.

Le carenze e gli squilibri hanno cominciato ad emergere piuttosto nel momento in cui si richiedeva una pianificazione oculata che l'amministrazione pubblica non è stata in grado di proporre e di volere per ancorare appunto stabilmente al territorio quel processo di sviluppo economico che il turismo aveva contribuito spontaneamente a promuovere.

Diciamo subito che al livello locale, soggetto a pressioni di intervento contrastanti, questa situazione è purtroppo normale, anche se deprecabile. Ben più grave è che prevalgano meccanismi analoghi di potere a livelli amministrativi più ampi che hanno il compito di coordinare lo sviluppo e dispongono di strumenti per correggere le distorsioni¹³.

La mancanza di una programmazione effettiva a livello regionale, l'assenza di un progetto coerente a livello di comparto, l'enfasi posta sui benefici e la contemporanea negazione dei vincoli e dei costi del turismo, una distorta concezione dell'autonomia comunale in campo urbanistico sono molti dei fattori che hanno innestato in gran parte dei comuni costieri un processo di cementificazione del territorio, soltanto in parte oggi bloccato più per l'andamento del mercato immobiliare che per reale capacità degli amministratori regionali e locali a contrastarlo. In questo quadro peraltro Alghero ha costituito un'eccezione.

Il fenomeno della costruzione delle «seconde case», pur presente in termini consistenti, non ha provocato nel territorio quegli effetti perversi e deleteri, quella irreversibile distruzione del paesaggio che si sono registrati altrove. Le operazioni immobiliari infatti si sono sviluppate prevalentemente a ridosso del centro urbano e non lungo la costa. Peraltro il rapporto stanze non occupate/popolazione residente, stando ai dati del censimento del 1981, è rimasto all'interno dei minimi fisiologici, come emerge dal raffronto con altri centri rivieraschi¹⁴.

Il problema piuttosto è che la qualità edilizia del costruito è stata molto scadente e ha dato luogo alla realizzazione nella parte nuova di un tessuto urbano anonimo, irrazionale per la insufficienza e distribuzione dei servizi.

¹³ G.A. Solinas, *Appunti e osservazioni sul turismo in Sardegna. Spunti per una discussione*, Sassari, 1971.

¹⁴ G.A. Solinas, *Il turismo sommerso*, in «Ichnusa», nuova serie, n. 3, 1982.

Tabella 1. Rapporto stanze non occupate / popolazione residente, anno 1981.

Alghero	0,33	S. Teresa di G.	2,27
Arzachena	1,96	Villasimius	2,45
Olbia	0,64	Golfo Aranci	3,47
Aglientu	3,54	Budoni	1,82
Pula	1,59	Palau	1,82

In sostanza l'impostazione prevalsa ha modificato in negativo l'immagine stessa della città, ma fortunatamente ha lasciato la fascia costiera pressoché ineditata.

Tutto questo si è verificato non perché siano mancate proposte di interventi immobiliari lungo le coste, ma perché sono stati respinti quei tentativi che si proponevano traguardi di sviluppo assolutamente incompatibili con la disponibilità di risorse naturali e a maggior ragione con una utilizzazione razionale del territorio.

Il più preoccupante di questi tentativi per la dimensione e per l'aggressività con cui è stato sostenuto è stato, negli anni a cavallo tra il 1969 e il 1971, quello del Gruppo Baroudi. Nella baia di Porto Conte si prevedeva infatti la realizzazione di una vera e propria città delle vacanze, con oltre 50.000 posti letto, in strutture prefabbricate, su una superficie di ben 522 ettari¹⁵.

Non sappiamo dirvi a questo punto se la «difesa» del territorio sia imputabile all'equilibrio delle varie forze sociali in campo che hanno determinato una serie di veti incrociati all'operare o piuttosto alla sensibilità culturale della popolazione locale, di gran lunga superiore a quanto comunemente si riconosca.

Sicuramente sono in molti ancora oggi a pensare che la politica seguita sia stata improduttiva e si sia risolta in un vantaggio per altre zone costiere, frenando sostanzialmente il processo di sviluppo della città.

Di fatto quelle scelte, che sono state difficili, che sono state sofferte, che hanno prodotto crisi e spesso ingovernabilità a livello locale, consentono oggi ad Alghero di poter vantare un patrimonio naturalistico ed ambientale pressoché intatto. Consentono alla città di poter giocare sul tavolo dello sviluppo turistico carte che nessuna altra località della Sardegna è oggi in grado di proporre¹⁶.

6. Questo non significa disconoscere che la tendenza allo sviluppo turistico di Alghero non si sia progressivamente ridotta. Giova ricordare che a parti-

¹⁵ A. Pinna, *Alghero cresce però...*, in «La Nuova Sardegna», numeri vari, dicembre 1968-gennaio 1970.

¹⁶ Comune di Alghero, *Alghero. Piano regolatore generale*, relazione a cura di P. Mistretta e M. Lo Monaco, Cagliari, 1973.

re dal 1972 vi è stato un rallentamento, caratterizzato da un decremento assoluto per le correnti turistiche di provenienza estera.

Questo rallentamento dello sviluppo peraltro non può definirsi allarmante ma semplicemente fisiologico alle aree turistiche. Nel senso che queste ultime, secondo un modello teorico accreditato a livello scientifico, hanno un ciclo di vita non dissimile da quello di un prodotto industriale o altro bene di consumo. Sono cioè caratterizzate nel loro divenire da una serie di fasi diverse: nascita, decollo, sviluppo iniziale lento, massima intensità di sviluppo, maturità, declino.

Questo ciclo vitale ha normalmente un arco temporale di 20-30 anni dalla fase di decollo a quella di maturità e trova la sua origine nell'innovazione da un lato e dall'altro nell'invecchiamento di una tipologia turistica e di una immagine.

Aree turistiche a sviluppo successivo introducono in sostanza innovazioni di tipologia e di immagine e riducono così nel contempo l'attrazione esercitata dalle aree turistiche di sviluppo meno recente, quindi più tradizionale.

Alghero non sfugge certamente alla tendenza generale delle aree turistiche ed in questi anni tende ad esaurire il suo ciclo di sviluppo. Si tratta di un invecchiamento naturale che non va assolutamente drammatizzato. La situazione attuale del turismo algherese appare molto più positiva di come taluni tendono a dipingerla.

Vediamo sommariamente alcuni dati significativi, meglio evidenziati nelle tabelle allegate a questa relazione.

Prendiamo ad esempio il tasso medio di crescita delle presenze e rapportiamolo alla Sardegna. Notiamo subito che mentre nell'isola dal 1980 al 1984 si ha un incremento medio del 2,7%, ad Alghero si registra il 3,5%. In un altro indice, quello relativo alla utilizzazione lorda delle strutture ricettive alberghiere, la città registra un tasso medio annuo del 24,9% contro il 23,7% della Sardegna. La distribuzione delle presenze nell'arco annuale è molto più equilibrata ad Alghero che in qualsiasi altro centro turistico sardo.

Infine non abbiamo dimenticato che al 31 dicembre 1984 nella città insi-
steva circa il 10% della struttura ricettiva alberghiera sarda, si concentrava oltre l'11% degli arrivi e delle presenze globali in Sardegna ed oltre il 21% delle presenze straniere¹⁷.

Sotto altra angolazione occorre rimarcare che i risultati economici delle aziende alberghiere sono ancora soddisfacenti malgrado l'incalzare dei costi. Le gestioni degli alberghi — molti ancora a carattere semi-familiare — consentono di sfruttare numerose economie «interstiziali», attraverso le quali

¹⁷ Ente Provinciale per il Turismo di Sassari, *La provincia di Sassari e il turismo in Sardegna*, anni vari, Bollettino statistico a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Sassari.

raggiungono accettabili margini di profitto. Altrettanto soddisfacenti sono i risultati conseguiti da altri operatori del settore. Dunque per il turismo non esistono problemi, almeno a breve termine. Questo non significa evidentemente escludere che in un arco temporale più lungo, in assenza di un significativo sviluppo quantitativo e qualitativo dell'offerta complessiva dell'area di Alghero, le attuali imprese vadano incontro ad un periodo di decadenza, con risultati economici progressivamente negativi a causa dell'invecchiamento dell'immagine rispetto alle stazioni turistiche balneari di più recente concezione.

7. L'alternativa che la città ha a questo punto di fronte può essere sintetizzata con estrema semplificazione tra la continuazione spontanea delle tendenze in atto (sia pure consolidando il livello raggiunto fino ad oggi) e la programmazione di un ulteriore ciclo di sviluppo nettamente innovativo.

Questa seconda soluzione appare preferibile alla luce di due considerazioni. Da un lato la sottoutilizzazione delle risorse naturali presenti nell'area e dall'altro la disponibilità di forza lavoro da destinare ad attività del terziario. Vi è un problema grave di disoccupazione soprattutto giovanile, che va affrontato e risolto anche con il contributo che il turismo può offrire.

Non è questo evidentemente il luogo più idoneo per trattare tali temi. Vorrei semplicemente esternare la preoccupazione di vedere questa città crescere alla giornata, senza una seria riflessione, senza un organico, coerente disegno di sviluppo. In una prospettiva futura la soluzione peggiore in cui si può incorrere è infatti quella di favorire l'affermarsi di un modello spontaneo di crescita in cui di fatto, mancando a monte scelte e linee guida dell'operare, l'amministrazione pubblica vada a rincorrere con provvedimenti il più delle volte contraddittori le diverse propensioni all'investimento immobiliare che ancora oggi sono presenti.

È questa una prospettiva che certo spaventa molti. Ma appunto dalla consapevolezza della sua negatività nasce la necessità di affrontarla in termini attivi, guardando al turismo con ponderato ottimismo ma soprattutto con un idoneo progetto di sviluppo, per incanalare le potenzialità del comparto nel modo più rispondente agli interessi dei più.

Questo comporta, secondo un personale angolo visuale, una serie di vincoli e di condizioni.

Se credo infatti non solo possibile ma necessario porsi l'obiettivo di una crescita anche consistente delle attività turistiche, credo anche che la loro distribuzione sul territorio debba evitare fenomeni di congestione. Questo certo non significa sposare progetti di occupazione lineare della costa ma piuttosto volontà di concentrare gli interventi, attuando un dimensionamento delle strutture proporzionale alla fruizione corretta della risorsa.

D'altro lato è necessario far emergere e consolidare una immagine della località non livellata ai clichés comuni ma piuttosto finalizzata ad accrescere le capacità di attrazione, realizzando una diversificazione ed una qualifica-

zione delle attrezzature di servizio (dalle tipologie ricettive agli impianti complementari).

Ci sembra implicito, in quanto finora abbiamo detto, che tutto deve avvenire in un quadro di valori che miri a salvaguardare al massimo il patrimonio paesistico e le caratteristiche economiche, sociali, culturali dell'area.

Qualcuno potrà a questo punto sostenere di essere di fronte ad un problema di quadratura del cerchio. Ma dobbiamo considerare che Alghero non è soltanto una città turistica che ha accumulato un invidiabile patrimonio di professionalità nello specifico comparto.

Alghero è una città nel senso più lato del termine, che non si è certo svenuta alle mode turistiche, che possiede, al di là del proprio patrimonio fisico, una propria identità culturale. È una città che esprime in modo non eclatante ma discreto una profonda esigenza esistenziale. È una comunità che va alla ricerca delle proprie radici, che vuole cogliere il senso del tempo come senso di civiltà che in quanto tale è costruzione di generazioni. Questo convegno ne rappresenta un'ulteriore conferma.

Quanto ho appena detto ha chiare implicazioni di sostanza per il turismo. Si è scritto autorevolmente¹⁸ che in uno scenario di mutazioni profonde del comportamento dei flussi turistici, cultura ed ambiente costituiscono richiami sempre più rilevanti. Non vi sarà in sostanza spazio per l'effimero ed il posticcio.

Alghero ha tutti i presupposti per costruire in termini altamente positivi il suo futuro.

¹⁸ Aa.Vv., *Dalle vacanze ai turisti*, Censis, Roma, 1983.

Tabella 2. Dinamica degli arrivi, delle presenze e della ricettività registrati in Alghero negli esercizi alberghieri (alberghi, pensioni, locande) con indici di utilizzazione lorda dei posti letto e rapporti percentuali con i relativi dati regionali.

Anni	Domanda				Offerta		Indice di utilizzazione	
	arrivi	% su dato regionale	presenze	% su dato regionale	posti letto	% su dato regionale	Alghero	Sardegna
1965	31.848	10,33	159.111	13,93	1859	16,14	23,4	27,1
1966	32.421	9,71	168.064	13,18	1898	15,93	24,3	28,9
1967	27.590	8,47	165.729	13,00	1951	14,19	23,3	25,4
1968	30.438	8,83	161.819	11,94	1850	12,46	23,9	24,9
1969	42.112	10,59	213.282	13,36	2366	14,51	24,0	26,8
1970	50.251	11,02	279.674	14,45	2455	12,75	31,2	27,5
1971	55.942	11,16	341.095	14,89	2748	13,10	34,0	29,9
1972	55.139	10,77	327.003	14,33	2896	13,14	30,9	28,3
1973	55.106	10,31	278.355	11,82	3482	14,30	21,9	26,5
1974	54.283	9,58	267.608	10,10	3747	14,69	19,5	28,4
1975	68.050	11,70	328.448	12,32	4080	14,39	22,0	25,7
1976	66.203	10,65	303.997	11,71	4149	14,06	20,1	24,1
1977	69.672	10,44	332.932	11,77	4123	13,12	22,0	24,7
1978	75.300	11,20	341.031	11,86	4083	11,95	22,9	23,1
1979	74.473	11,03	341.711	11,23	4052	11,54	23,1	23,7
1980	80.313	11,17	324.665	10,41	4068	11,23	21,9	23,6
1981	85.558	11,26	328.973	10,06	3704	10,14	24,3	24,5
1982	91.834	11,23	348.640	10,19	3871	10,13	24,7	24,5
1983	99.670	12,56	384.642	11,48	3883	9,84	27,1	23,2
1984	94.011	12,08	380.566	11,35	3961	9,74	26,3	22,6

Tabella 3. Dinamica degli arrivi e delle presenze dei turisti stranieri registrati in Alghero con rapporti percentuali sul movimento complessivo registrato nella località ed in Sardegna.

Anni	Arrivi			Presenze		
	n. assoluto	% su totale località	% su totale Sardegna	n. assoluto	% su totale località	% su totale Sardegna
1965	10,025	34,19	25,91	89.595	64,34	36,38
1966	11.614	35,82	25,44	106.652	63,46	37,83
1967	11.473	41,58	22,03	111.122	67,05	35,16
1968	12.486	41,03	23,04	108.686	67,16	33,55
1969	15.550	36,92	23,29	124.178	58,22	30,47
1970	19.655	39,11	23,16	193.453	69,17	31,24
1971	22.747	40,66	22,87	233.145	68,35	39,64
1972	22.001	39,90	23,13	223.319	71,34	30,47
1973	18.473	33,52	19,48	172.427	61,94	24,32
1974	14.943	27,52	15,61	127.646	47,69	17,85
1975	18.943	27,83	19,79	165.270	60,31	23,07
1976	18.748	28,32	17,81	145.487	47,85	20,21
1977	20.906	30,00	18,63	172.439	51,78	21,74
1978	22.056	29,29	18,32	178.618	52,37	21,44
1979	21.024	28,23	15,09	168.773	49,39	16,74
1980	19.991	24,97	14,89	152.375	47,11	15,51
1981	17.551	20,75	14,98	135.027	41,03	16,92
1982	16.758	18,25	13,37	124.262	35,64	14,83
1983	18.491	19,36	15,71	141.956	36,98	17,65
1984	19.262	20,36	15,55	175.283	46,05	21,25

Fonte: Elaborazione su dati Azienda Autonoma di Soggiorno di Alghero.

Eduardo Blasco Ferrer

Aspetti sociolinguistici ed evolutivi
del catalano di Alghero nei secoli XIX e XX

La storia dimostra che l'evoluzione linguistica di una comunità è intimamente correlata al grado di *accessibilità* e di *coesione sociale* che essa presenta. L'arcaicità di certi dialetti italiani e del sardo va tradizionalmente imputata alla scarsità di comunicazioni o all'isolamento, cioè a condizioni geomorfologiche che hanno rallentato il normale processo di sviluppo che si era avuto in altre regioni italiane e di conseguenza il concomitante adeguamento alle innovazioni irradiate da centri di diffusione culturale.

La sociolinguistica contemporanea ci ha insegnato, tuttavia, che in non pochi casi la motivazione dell'immobilismo linguistico non è da ricercarsi nell'arretratezza o nella inesistenza delle vie di comunicazione, bensì nella presenza duratura di un sensibile grado di identità sociale nel gruppo locale, dunque di una più spiccata coesione sociale fra gli elementi che costituiscono la comunità interessata¹. Un'area, insomma, può essere isolata per cause soggettive, naturali, o per effetto di una volontà sociale, culturale.

Il carattere altamente arcaico del dialetto catalano di Alghero rispetto al resto delle parlate catalane, sottolineato unanimemente da tutti i linguisti che si sono interessati di questa varietà², è il risultato dell'aggregazione dei due fattori summenzionati: da una parte la discontinuità territoriale, che rappresenta uno svincolamento netto dalle direttrici e dagli impulsi innovativi della Catalogna; dall'altra la compattezza etnica e linguistica del nucleo primitivo di abitanti, rimasta quasi inalterata fino alla soglia del XIX secolo.

Se inseriamo i due fattori accennati, *discontinuità territoriale* e *compattezza sociale*, in un modello che tenga conto della variabile tempo, possiamo asserire che le condizioni di ottima conservatività e purezza del dialetto sono valide per un arco di tempo di circa cinque secoli. Il punto iniziale di questo lungo e felice periodo durante il quale il catalano assolve da solo a tutti gli uffici propri di un codice di comunicazione nell'ambito della comunità coincide con l'avvento dei catalani nel secolo XIV e il ripopolamento della

¹ Cfr. A. Vàrvaro, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, 1984, pp. 127-144.

² Cfr. E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, Tübingen, 1984, pp. 4-5; e, dello stesso, *Il dialetto catalano di Alghero*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984; pp. 167-170 e ivi biografia.

vila nel 1354 sotto la guida di Pietro IV con un contingente esclusivamente catalano, che assicurava per secoli il perdurare di una pretta catalanità etnica e linguistica. Se è vero che sin dall'inizio della vita catalana de *L'Alguer*, e malgrado le misure predisposte dai re e viceré catalani, l'elemento sardo ha arricchito costantemente il primitivo nucleo di popolatori stranieri³, è anche vero che questo elemento si è inserito pienamente, assimilando tutti i tratti, persino la lingua e i nomi, del gruppo che l'ha assorbito.

Il punto terminale di questo periodo di egemonia linguistica catalana, ancora non sottolineato da alcun linguista, non è segnato (a mio parere, e per le regioni che esporrò di seguito) dall'introduzione dell'italiano in epoca sabauda come lingua ufficiale dell'isola per decreto di Carlo Emanuele III, né dal piano di espansione e di miglioramento del sistema scolastico condotto in età giolittiana, che in verità ebbe modesti risultati immediati. Il fattore cruciale e decisivo, cui va ricondotta la primissima e seria incrinatura della plurisecolare compattezza etnico-linguistica di Alghero, si profila, è vero, negli ultimi anni dell'Ottocento e nel periodo giolittiano, ma culmina nel periodo fascista e soprattutto nel dopoguerra, ed è rappresentato dalle massicce migrazioni interne che promuovono l'abbandono della sede d'origine da parte di molti algheresi e l'afflusso di numerose famiglie sarde e soprattutto continentali⁴.

Le cause concomitanti e gli effetti che hanno accompagnato il graduale indebolimento dell'originaria coesione all'interno della comunità algherese negli ultimi due secoli costituiscono il tema della presente relazione.

Ora, il profilo evolutivo della lingua parlata ad Alghero può essere analizzato in base a dei criteri sociologici ed antropologici, oltre che linguistici. I rapporti commerciali di Alghero con l'entroterra sardo sono stati promiscui durante i primi cinque secoli. Inoltre, Alghero doveva fungere da centro di attrazione e prestigio per i sardi dei paesi circostanti, molti dei quali riuscirono ad infiltrarsi e restare nella *vila* catalana. Questa ipotesi viene suffragata dalla larga ricorrenza di cognomi sardi negli atti battesimali e nei documenti municipali cinque- e seicenteschi, ma soprattutto dal numero cospicuo di unità lessicali e addirittura di costruzioni sintattiche di chiaro stampo sardo. A differenza dell'apporto recenziore italiano, le cui caratteristiche verranno enucleate più sotto, l'elemento sardo presenta alcuni tratti molto distintivi:

1) è molto antico, come dimostra il trattamento di alcuni nessi consonantici mutuati dal logudorese prima del secolo XV e conservatisi inalterati nel-

³ Cfr. M. Grossmann, M. Lőrinczi-Angioni, *La comunità algherese. Osservazioni sociolinguistiche*, in *I dialetti e le minoranze di fronte all'italiano*, a cura di F. Albano Leoni, Roma, 1977, pp. 207-237.

⁴ Per riferimenti globali riguardanti la situazione italiana cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma, 1979, II, pp. 336 ss.; F. Bruni, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, 1984, pp. 153 ss.

l'algherese, mentre nelle parlate logudoresi hanno subito un'evoluzione ulteriore⁵;

2) è positivo, perché in non pochi casi all'introduzione di nuove unità lessicali è seguito un adeguamento alle regole tipiche del catalano, creando spesso anche nuovi modelli in cui sono sorte delle neoformazioni inedite⁶.

Tutto ciò si spiega, se consideriamo che i sardi integrati nella comunità catalana hanno mutato i loro tipi tradizionali di lavoro, legati per lo più alle incombenze routinarie della campagna, e hanno assimilato, per mezzo della lingua, nuovi mestieri; essi hanno imparato presto una lezione che la sociolinguistica moderna ha ripetutamente attestato: l'apprendimento della lingua o del dialetto del paese d'immigrazione favorisce un inserimento meno traumatico nel paese straniero, è utile per una migliore sistemazione lavorativa e promuove un'omogeneità di *status* fra classi assimilatrici indigene ed assimilate allogene. È evidente che questo atteggiamento positivo verso la lingua avvertita come socialmente e gerarchicamente superiore ha comportato un felice innesto degli elementi sardi nel catalano medievale di Sardegna e tutelato indirettamente l'identità del codice algherese.

Radicalmente opposte sono le considerazioni che occorre svolgere sull'influsso dell'italiano sull'algherese. Ma prima è necessario rammentare quali cause hanno favorito la promozione dell'italiano a lingua autenticamente nazionale e decretato la recessione, o in alcuni strati addirittura l'estinzione, del parlato locale.

È soprattutto nella scuola post-giolittiana, specie nella scuola secondaria, che s'incontrano gli orientamenti linguistici e culturali connessi ad un nuovo ideale della vita moderna, cioè tendenti ad uniformare in tutti gli aspetti le comunità e gli individui. Come ricorda De Mauro, è nella scuola media che, per reazione a una scuola elementare troppo spesso invasa e dominata dal dialetto, si coltivò e si coltiva l'aspirazione del «parlare come un libro stampato»⁷.

In ordine cronologico spetta all'esercito un ruolo non trascurabile nella trasmissione di innovazioni italiane. Specie nelle trincee, durante i grandi conflitti armati, la fruizione dell'italiano diventerà per tantissimi giovani d'ogni parte d'Italia il modo più spontaneo di conoscersi e di imparare a capirsi⁸.

⁵ Così ad es. -Nj e -Rj- che hanno dato *ngi* e *rgi* in campidanese e logudorese antico, ma *ndz* e *rdz* in logudorese moderno a partire dal XV secolo; cfr. *angioni* «agnello», *frairálgju* «fabbro», *murrungió* «brontolare»; per gli esempi sardi cfr. E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, 1984, pp. 273-275; e, dello stesso, *La lingua sarda contemporanea*, Cagliari, 1986, cap. I.

⁶ Cfr. i derivati in *-ón*, come *mandró* «mandrone», o in *-ós*, come *panciós* e *paurós*, «panciuto» e «pauroso».

⁷ Cfr. T. De Mauro et al., *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola*, Bari, 1977, cap. VI; F. Bruni, *L'Italiano* cit., p. 153.

⁸ Cfr. S. Gensini, *Elementi di storia della lingua italiana*, Roma, 1982, p. 338; M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, 1981, p. 258.

Al fenomeno già accennato delle migrazioni è legato l'incremento dei matrimoni mistilingui, fattore cospicuo nella scelta dell'italiano, specie quando i codici adoperati dai coniugi sono tipologicamente dissimili, come nel caso dell'algherese e dell'italiano o del sardo.

Particolarmente di rilievo è l'influsso, assai recente almeno per quanto riguarda la Tv, dei mass-media. Inutile dire che il bombardamento continuo della stampa, della radio e della televisione sui parlanti delle comunità dello Stato in un'unica lingua, che è (o dovrebbe essere) l'italiano standard, produce un continuo indebolirsi dei dialetti.

Infine, non dimentichiamo la funzione uniformatrice che esplicano la Chiesa da un lato e la burocratizzazione della vita moderna dall'altro, ossia l'impiego obbligatorio di un linguaggio settoriale tecnico con cui l'utente s'incontra sovente al Comune, alla posta, a scuola, nel sindacato. L'effetto deleterio di questo linguaggio amministrativo sulle strutture del dialetto o della lingua minoritaria è stato riconosciuto e neutralizzato in modo soddisfacente nei Paesi Catalani, dove già da tempo è stato formulato un codice catalano amministrativo allo scopo di sostituire quello castigliano⁹.

Nella comunità algherese, come d'altronde nel resto dell'Italia, l'aggregazione di questi fattori ha comportato un *conflitto linguistico*. Con conflitto linguistico s'intende la compresenza di due idiomi in una stessa comunità, nel nostro caso l'algherese e l'italiano. La rivalità fra due codici normalmente equivale ad una situazione di non-parità: vale a dire che una lingua diventa egemonica e l'altra subordinata; la prima si fa spazio a spese della seconda nei settori più importanti della vita comunitaria, nell'amministrazione e nel lavoro, nei mass-media e nella scuola; la seconda resta circoscritta ai limiti invalicabili dell'oralità e del nucleo familiare o, peggio ancora, viene declassata alla funzione di mezzo di maggior espressività, usato ad es. negli scherzi o nelle imprecazioni¹⁰. Questa situazione di disparità funzionale viene chiamata *diglossia*.

La diglossia è diversa dal *bilinguismo*: quest'ultimo sta ad indicare la *competenza multipla* del parlante, ossia la conoscenza equivalente, ad es., dell'algherese e dell'italiano.

D'accordo con recenti inchieste sociolinguistiche condotte su un campione di parlanti di Alghero¹¹, è possibile intravedere una graduale sostituzione

⁹ J.E. Rebés i S., V. Sallas i C., C. Duarte i M., *Formulari de procediment administratiu*, Barcelona, 1984.

¹⁰ Per la situazione dei dialetti rispetto all'italiano cfr. G. Marcato, F. Ursini, A. Politi, *Dialetto e italiano. Status socioeconomico e percezione sociale del fenomeno linguistico*, Pisa, 1974; N. Galli de' Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, 1985, pp. 31 ss.; A. Vårvaro, *La lingua e la società. Le ricerche sociolinguistiche*, Napoli, 1978, pp. 53 ss.

¹¹ Cfr. A. Arca, *La minoranza catalana in Alghero* in *Linguistic Problems and European Unity*, a cura di G. Braga, E. Monti Civelli, Milano, 1982, pp. 315-325; C. Està Esclarint, *I giovani e la lingua*, in «Bastió», n. 8, 1981; M. Grossmann, *Com es parla a l'Alguer? Enquesta sociolinguística a la població escolar*, Barcelona, 1983; F. Vallverdú, *Sobre la teoria de la lleialtat lingüística aplicada a dues situacions específiques: L'Alguer i Barcelona*, in *Actes del VI Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (Roma, 28 settembre - 2 ottobre 1982), Barcelona, 1983, pp. 212-229.

ne di uno stato di *diglossia con bilinguismo* con uno di *diglossia senza bilinguismo*, in cui soltanto pochi parlanti sono in grado di adoperare entrambe le lingue nelle situazioni loro assegnate. Il pericolo insito in questo processo è evidente: da un bilinguismo diglossico algherese-italiano si passerebbe ad un monolinguisimo unicamente italiano. È curioso constatare che la fase finale del processo rappresenterebbe il rovesciamento di un'evoluzione che ha come partenza un monolinguisimo catalano (secc. XIV-XIX). A favorire questo processo finale contribuiscono in modo decisivo, a mio parere, il turismo ed il conseguente irrobustirsi della rete turistica, del terziario e della piccola borghesia continentale o autoctona. È ben noto, infatti, che il ceto che più attivamente ha contribuito alla diffusione dell'italiano va individuato nella piccola e media borghesia.

Ma ad Alghero la crisi del dialetto va ricercata in motivazioni meno generiche: come ho detto all'inizio, credo che la decadenza del catalano nella *vila* vada addebitata allo sgretolamento della tradizionale coesione sociale. Ed ecco la conferma della mia ipotesi nel boom turistico. Col suo avvento sono venuti meno quei valori tradizionali assegnati per secoli dagli abitanti della cittadina e addirittura dai sardi assimilati ai mestieri o alle abitudini del primitivo nucleo. L'irruzione di interessi atomistici non più legati al futuro della comunità e alla concomitante perdita dell'omogeneità sociale medievale e moderna hanno prodotto lo sfaldamento delle forze che mantenevano unita la popolazione originaria, dedita soprattutto al commercio e all'attività artigianale, ma anche al lavoro della campagna, alla pesca e alla lavorazione del corallo, e promosso un cambiamento nell'atteggiamento linguistico, ossia una perdita di lealtà verso il dialetto vernacolare¹².

Passo ora ad analizzare sommariamente i riflessi linguistici di un tale mutamento nell'assetto strutturale e psicologico della comunità di lingua catalana.

Una delle prime conseguenze consiste nella graduale ma inarrestabile sostituzione di elementi catalani con voci e costruzioni italiane. Chi, come me, ha seguito con attenzione l'iter evolutivo della documentaria e della notaria sette-ed ottocentesca e analizzato gli scritti letterari o meno degli ultimi decenni, avrà potuto osservare in quest'ultimo periodo una avanzata incontrastata della lingua italiana a tutti i livelli del lessico. Si tratta, è evidente, di un influsso molto più esiziale di quello del sardo, dato che le nuove immissioni non si integrano nella struttura del dialetto, ma scalzano lentamente parole di retaggio antichissimo. Faccio qualche esempio: nei documenti analizzati nell'Archivio Comunale durante la preparazione della mia grammatica storica del catalano, nel 1980, riscontrai voci autoctone come *cimite-ri*, *(fo)ragitar*, *olvidar*, *almorçar* e tante altre, oggi per lo più soppiantate

¹² Cfr. J. Martí, *L'Alguer. Eine kulturanthropologische Monographie*, Göttingen, tesi di dottorato, 1983, cap. III, pp. 187-205; E. Toda i Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, traduzione, introduzione e note di R. Caria, Sassari, 1981, pp. 311-327.

nel linguaggio parlato, specie dei giovani, ma anche dei non tanto giovani, con *cantsant* «camposanto», *caciá*, *dimanticá*, *fé curasió* ecc. Altre voci, e addirittura delle costruzioni sintattiche, tuttora vive fra i piú anziani, cominciano a ricevere l'etichetta di moribonde, così ad es. *cal(t)nissé*, *sabaté*, *ser-tamént*, *entre*, *error*, *giunt áma*, oggi rese spesso con *macelláiu* (o *maselláiu*), *calzoláiu*, *sens'altru*, *frá*, *esbáglüu*, *ansiéme a*¹³.

La seconda conseguenza, la peggiore, è l'abbandono del parlato, quel che Robert Lafont¹⁴ chiama l'effetto dell'*alienazione linguistica*. Il parlantè aspira ad acquisire il possesso di quel codice che piú gli può garantire un pieno inserimento nella società italiana, disprezzando i valori diffusi ed irrelati che egli avverte nel dialetto (Rafel Ninyoles parla in questo caso di una reazione psicologica di *autoodio* verso il gruppo etnico e culturale di origine, da cui il parlante cerca di svincolarsi¹⁵). Il dialetto, semmai conservato, diventa strumento innaturale, appreso e non spontaneo, corrotto e poco sicuro.

La terza ed ultima conseguenza globale interessa tutta la comunità. L'abbandono del dialetto originario può generalizzarsi, una volta persi i valori tradizionali assegnatigli. Le nuove generazioni, sprovviste di un organo istituzionalizzato che coordini il recupero della coscienza linguistica oramai deleguata, possono decretare inconsciamente l'estinzione della parlata.

La traiettoria delle vicende che hanno inciso sul dialetto algherese in questi due secoli mi pare, a questo riguardo, discontinua e per fortuna non del tutto distorta. Tuttavia, ripercorrendo questo lasso di tempo, emerge una variabile uniforme: gli sforzi promossi da singoli o da settori della comunità allo scopo di provvedere ad un integrale recupero dell'identità perduta sono stati effimeri, contrassegnati per lo piú da succedanei fallimenti o disinteressi.

Prima fra tutte, la *Renaixença* algherese (e la conseguente creazione del gruppo *Palmavera*) fornì le premesse iniziali, purtroppo disattese, per recuperare gli antichi legami (scoperti da Eduard Toda i Güell) che univano Alghero alla Catalogna. L'interesse che ne derivò, si può dire, dotò Alghero di alcune figure di rilievo e soprattutto di alcune iniziative importanti, quali la formulazione dei primi codici grammaticali del dialetto a cura del Palomba e del Pais¹⁶ o la composizione di opere in dialetto da parte di Josep Frank, Carmen Dore, Antoni Adami, Antoni Ciuffo ed altri.

Anche il «secondo ritrovamento» negli anni Sessanta ebbe conseguenze

¹³ Cfr., per altri esempi: algh. *allóra* per *llavors* «allora»; *andírtis* per *adreça* «indirizzo»; *també che* per *tot i que* o *encara que* «anche se»; *ampará* per *aprendre* «imparare»; *mezzo* per *mitjà*; *própriu* per *àdhuc*, *fins i tot* «proprio».

¹⁴ Cfr. ora R. Lafont, *Über die okzitanische Entfremdung*, in G. Kremnitz, *Entfremdung, Selbstbefreiung und Norm. Texte aus der okzitanischen Soziolinguistik*, Tübingen, 1982, pp. 40-54.

¹⁵ R. Ninyoles, *Idioma i prejudici*, Palma de Mallorca, 1975.

¹⁶ A. Palomba, *Grammatica del dialetto algherese odierno*, Sassari, 1906; J. Pais, *Grammatica algherese*, a cura di P. Scanu, I, Barcelona, 1970.

irrilevanti, perché nuovamente destò l'interesse di una *élite*, senza trovare alcun séguito nella popolazione¹⁷.

Negli ultimi due decenni sono nate alcune iniziative di speciale rilievo, perché hanno coinvolto più profondamente tutti gli orizzonti della cultura algherese ed interessato un gruppo cospicuo ed eterogeneo di parlanti. Mi riferisco, in primo luogo, all'incremento dei libri stampati in algherese, specie delle opere poetiche di autori contemporanei (Catardi, Manunta, Sari, Scanu; vi si annettono i proverbi di Michelino Chessa)¹⁸. Anche di rilievo è la pubblicazione di canzoni e commedie popolari (ad esempio di Pino Piras o Anna Maria Ceccotti)¹⁹, che hanno naturalmente una maggior diffusione.

Ma soprattutto vorrei sottolineare il ruolo decisivo che possono assumere due imprese nuove. Una è la nascita recente di centri d'insegnamento del catalano, in cui buoni conoscitori del dialetto e della lingua standard, quali Antonio Nughes, Antonella Salvietti, Antonello Paba e Enzo Sogos, cercano da anni di ripristinare fra gli utenti di tutte le età l'uso corretto del dialetto, conformemente alle regole grammaticali della lingua catalana. L'altra innovazione recente mi pare la più importante: si tratta della pubblicazione di opere in dialetto, per la prima volta non-poetiche. Mi riferisco alla redazione di *Bastió*, che inglobava scritti di politica, narrativa, sport, oltre che delle informazioni di stampo giornalistico; all'opera in prosa, davvero pionieristica, di Antonello Paba²⁰, *Groc i vermell*, in cui per la prima volta sin dall'occupazione catalana della *vila* un utente del dialetto ha realizzato uno sforzo di astrazione strutturale per allontanarsi dalle vie sconnesse e molteplici del registro parlato e formulare una tecnica elaborata di narrativa storiografica con i mezzi a disposizione. Infine mi preme rilevare l'importanza che occorre assegnare allo studio recentissimo del linguista Antonio Arca, il quale con il suo vocabolario di base, *Lèxic militant*²¹, ci offre un primo parametro valido per commisurare l'adeguatezza del dialetto tradizionale al ritmo incalzante del mondo moderno. D'altronde già il grande politologo e linguista tedesco Heinz Kloss²² sottolineava nel 1952 il requisito indispen-

¹⁷ Cfr. M. Romero Frias nell'introduzione a R. Sari, *Ombra i Sol. Poesies de l'Alguer*, Cagliari, 1980, pp. 11-28.

¹⁸ Cfr. M. Chessa, *Racconti algheresi*, Alghero, 1976-1980; F. Manunta, *Les Veus*, Barcelona, 1970; R. Catardi, *Rimes alguereres*, Barcelona, 1971; P. Scanu, *Vincles entre Tarragona i l'Alguer*, Barcelona, 1980.

¹⁹ Cfr. *La creació*, testo in «Bastió», n. 1 (1980) e *País de alegries*, Alghero, 1982. Due gruppi teatrali sono sorti negli ultimi anni, *Apta* (1975) e *La Nova Cumpagnia de Resitassió de dilettanz algaresus* con messe in scena di commedie tradizionali: *Lu sidaru*, *La festa de Sant Bonaventura o Carrer del buttainu* di Gavino Ballero, *Giughez algaresus* di Pasqualino Piccinelli, *Casongiu a l'algarés*, *Lu Suldat*, *l'Alghé i la guerra*, *Prubaltat antiga*, *Distinu o prassetta* e *Lu Corral* di Anna Maria Ceccotti. Un compendio di canzoni algheresi è stato pubblicato a Barcellona dall'Associazione Amics de l'Alguer: I, II, III, *Mostra de Cançons alguereres*, Barcelona, 1980-1981.

²⁰ Edita nel 1981 dalla tipografia La Celere di Alghero.

²¹ Cfr. A. Arca, *Lèxic militant*, Alghero, 1985.

²² Cfr. H. Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, 1978².

sabile per ottenere lo *status* di lingua pienamente elaborata, e cioè il distacco dalla letteratura poetica e la conseguente produzione di opere in prosa, scientifiche o meno. Questa esigenza deriva dal fatto che i poeti adoperano per lo più un linguaggio aulico, ricercato, assai difforme (ma non sempre!) dalla realtà colloquiale sia nel lessico che nella sintassi, mentre gli scrittori in prosa possono formulare ed impiegare voci e periodi più consoni alla realtà linguistica.

Se facciamo un bilancio dell'evoluzione seguita dal dialetto nei due ultimi secoli, esso non può essere, malgrado queste ultime valide iniziative, che assai negativo, specie se si tengono in conto i cambiamenti globali avutisi negli ultimi cinquant'anni.

A questo punto è doveroso svolgere una considerazione d'ordine pratico. Il ravvicinamento di Alghero alla Catalogna, già iniziato sullo scorcio del secolo scorso, non può comportare benefici utopici sulla dinamica evolutiva della cittadina sarda e, sottolineiamolo, italiana, né risvegliare fallaci illusioni patriottiche in individui o in settori della comunità. Il contatto, mi auguro anch'io, più assiduo con i Paesi Catalani deve contribuire, invece, a recuperare l'eredità culturale e storica degli abitanti e dunque a rivalorizzare l'unico strumento a loro disposizione capace di riscattare appieno quel semenzaio di tradizioni ed espressioni intime che sono comuni ai catalani di qui e di là, cioè la lingua. E ricordiamoci che il recupero del dialetto o della lingua di minoranza, confinati spesso all'oralità, vuol dire recupero della coscienza e della dignità dell'informale, significa recupero della libertà espressiva rispetto all'ossequio pedissequo agli stilemi della lingua scritta.

Si è dibattuto vivamente sulla codificazione da adottare per l'algherese, premessa indispensabile per l'attuazione della tutela e del rafforzamento del dialetto. Personalmente valuto la polemica su questo argomento bizantina e superflua. Il dialetto francese del Québec presenta notevoli difformità rispetto alla norma francese attuale, ma malgrado ciò la *Carta della lingua francese* approvata il 27 agosto 1977 dichiarava il francese standard, non il dialetto canadese, lingua sovrana in quell'area. Anche all'interno della Catalogna esistono varietà dialettali assai marcate, quali il balearico o il valenzano. In entrambe queste aree i parlanti adoperano nel linguaggio informale, e in minor grado nella stampa, le varianti grammaticali o lessicali tipiche della loro zona, ma la lingua di riferimento continua ad essere il catalano standard. Invero, esistono tuttora, specie nel *Païs Valencià*, alcuni movimenti che rivendicano un posto a parte per il loro dialetto, ma una serrata analisi delle divergenze esistenti fra il valenzano ed il catalano standard ha sottolineato l'inconsistenza di tali argomenti linguistici²³.

²³ Cfr. G. Kremnitz, *Die Fragmentierung von Sprachräumen als Politikum dargestellt am Beispiel Valencias*, in «Osnabrücker Beiträge zur Linguistik», XV (1980), pp. 143-153; per problemi affini e soluzioni analoghe di codificazione cfr. R. Nir, *Acceptability and Normativism in the Use of a revived language*, in *Angewandte Soziolinguistik*, a cura di M. Hartig, Tübingen, 1981, pp. 89-98; *Handbuch der westeuropäischen Regionalbewegungen*, a cura di J. Blaschke, Frankfurt, 1980, pp. 257 ss. Per la Sardegna Z. Muljačić, *Verteidigungsstrategien gefährdeter Spra-*

Anche ad Alghero è necessario optare per la codificazione già esistente in Catalogna, senza perciò disprezzare o annullare le caratteristiche del parlato. Imparare un buon catalano non implica che il dialetto sia un cattivo catalano, ma soltanto che esiste un mezzo comune di espressione a cui possiamo ricorrere per agevolare l'intercomprensione fra tutti i catalani. L'italiano che imparano i napoletani, i siciliani, i veneti o i piemontesi è lo stesso, anche se poi nell'uso familiare prevale il dialetto. Come nel caso dell'italiano, però, bisogna imparare effettivamente la lingua standard, perché altrimenti si corre il pericolo di creare un costrutto artificiale, una sorta di dialetto misto in cui affiorano sovente fra le strutture codificate elementi vernacolari, insomma un *catalano regionale*²⁴.

Può essere che gli anni Ottanta e Novanta portino finalmente un esito positivo all'evoluzione dell'algherese, stroncata negli ultimi secoli, ridandogli quell'identità perduta che tanto l'ha contraddistinto nella sua storia plurisecolare in Sardegna e in Italia.

chen, in *Theorie, Methoden und Modelle der Kontaktlinguistik*, a cura di H. Nelde, Bonn, 1983, pp. 27-37; H. Haarmann, *Multilingualismus, Probleme der Systematik und Typologie. Elemente einer Sprachökologie*, Tübingen, 2 voll., 1980. Per la discussione pratica sui problemi che riguardano il sardo e per ulteriore bibliografia v. il I cap. della mia *Grammatica della lingua sarda* cit.

²⁴ Per il problema dell'italiano regionale in Sardegna e in Italia cfr. I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, 1982; N. Dittmar-B. Schlieben-Lange, *Die Soziolinguistik in romanisch-sprachigen Ländern*, Tübingen, 1982; *Varietätenlinguistik des Italienischen*, a cura di G. Holtus e di E. Radtke, Tübingen, 1983.

Isidor Mari i Mayans

Lingua standard e dialetto ad Alghero

1. Questo testo vuole: a) presentare uno schema concettuale sulle varietà dialettali e funzionali in cui s'articola la diversità interna di una lingua; b) esporre la divisione diseguale e gerarchica di funzioni prodotta da una situazione di bilinguismo diglossico; c) indicare brevemente agli algheresi le alternative che si presentano loro in ordine al futuro della loro lingua.

Sottolineo fin dall'inizio che nella mia esposizione esprimerò punti di vista personali e in nessun modo posizioni ufficiali del governo autonomo di Catalogna, sebbene io sia attualmente a capo del servizio dell'Assessorato Linguistico della Generalitat catalana.

2. *La diversità interna della lingua.* La diversità interna di una lingua si può considerare da due punti di vista differenti (schema 1):

a) la diversità che deriva dall'esistenza di *gruppi umani differenti*, che ci porta a distinguere *varietà dialettali* differenti, e

b) la diversità che deriva dall'esistenza di *situazioni d'uso differenti*, che ci permette di distinguere tra *registri* o *varietà funzionali* differenti.

Le varietà dialettali sono considerate *segni d'identità* dei rispettivi gruppi, definiti in base ai vincoli con un luogo geografico (dialetti geografici), con un tempo storico (dialetti storici o generazionali) o in base ad altre caratteristiche (dialetti sociali).

Da questo punto di vista, l'algherese può essere considerato un dialetto geografico catalano: è il catalano che parlano gli abitanti di Alghero. Osservandolo al suo interno, però, potremmo scoprire differenti varietà storiche o generazionali d'algherese, e forse perfino differenze sociali.

Ma tutte le comunità linguistiche hanno, a fianco ai dialetti di ciascun luogo, di ciascuna generazione o di ciascun gruppo sociale, anche un dialetto *standard* che è il dialetto *di tutti*, la lingua comune o, come si suol dire, *la lingua* (segno d'identità dell'intera comunità linguistica), anche se, a rigore, non possiamo attribuirle alcuna superiorità rispetto alle altre varietà dialettali. La lingua o *varietà standard* serve a mettere tutti i membri della comunità linguistica in condizione di comunicare fra loro senza difficoltà di comprensione, e per questa ragione essa si è andata formando nel tempo per mezzo dell'integrazione di elementi lessicali, grammaticali, grafici e fonetici di tutti i dialetti sulla base del peso relativo di ciascuno di essi. Così, anche escludendo le variazioni che non hanno un rendimento funzionale, ci sono

Schema 1

Varietà dialettali ← gruppi umani differenti

segni di identità	dialetti geografici (d'un luogo) dialetti storici (d'un tempo) dialetti sociali (di un gruppo)	«Lingua»: dialetto standard (il dialetto di tutti), varietà regionali e locali
-------------------	--	--

Registri (varietà funzionali) ← situazioni d'uso differenti

strumenti di comunicazione	— il campo tematico (temi differenti, generali o specialistici)
secondo:	— il canale di comunicazione (orale / scritto; spontaneo / non spontaneo) — la funzione (descrizione, esposizione, argomentazione ecc.) — la formalità (dalla familiarità colloquiale alla solennità più formale).

forme regionali e locali della lingua standard, con specialità lessicali, grammaticali e soprattutto fonetiche peculiari di ciascuna località. In base al secondo punto di vista, se consideriamo la lingua non come un segno d'identità dei gruppi ma come uno strumento di comunicazione, troveremo che esistono registri o varietà funzionali differenti (conversazioni, poesie, preghiere, canzoni, documenti ecc.) perché ci sono situazioni d'uso differenti:

— secondo il *campo tematico* al quale ci riferiamo (possiamo parlare di pesca o di malattie, e parlarne con poca o, come fanno i pescatori o i medici, con molta specializzazione);

— secondo il *canale di comunicazione*, che determina differenze tra la lingua scritta e quella orale, così come grandi differenze di spontaneità nel modo di parlare (letture ad alta voce *vs* discussioni al caffè);

— secondo la *funzione*, perché non ci esprimiamo allo stesso modo quando descriviamo oggetti, quando narriamo un fatto, quando esponiamo idee, quando argomentiamo in favore o contro un punto di vista ecc.,

— secondo la *formalità* della relazione: con un amico con cui siamo in confidenza non parliamo allo stesso modo di quando dobbiamo fare un discorso in pubblico in un'occasione importante.

Le varietà dialettali e le varietà funzionali o registri non si presentano separate le une dalle altre: qualunque enunciato scritto o orale fa parte allo stesso tempo di una determinata varietà funzionale e di una varietà dialettale concreta. In più, ci sono alcune costanti nell'associazione tra una varietà funzionale e una varietà dialettale.

È quello che vedremo nel paragrafo seguente, seguendo lo schema 2.

3. *Distribuzione delle varietà dialettali secondo le situazioni d'uso.* Quando abbiamo parlato della varietà standard abbiamo detto che era il dialetto *di tutti*, in contrapposizione con le altre varietà dialettali, proprie d'un luogo, di una generazione o di un settore sociale. Effettivamente, la varietà standard è, per sua natura, la più indicata quando l'ambito della comunicazione supera l'ambito interno d'una comunità dialettale: le comunicazioni intradialettali è logico che avvengano nella varietà dialettale propria del gruppo, che è quella che riflette meglio l'identità degli interlocutori, ma nelle comunicazioni interdialektali conviene facilitare la comprensione fra gli interlocutori usando la lingua comune o standard.

Deriva da qui un'associazione abituale del dialetto locale con le comunicazioni su temi quotidiani e generali, veicolati in forma orale e spontanea, con una funzione espressiva piuttosto che neutra e con livelli di formalità bassi, propri del tratto di familiarità e di confidenza degli usi privati. Al contrario, in una situazione linguistica normale, le comunicazioni su temi specialistici, espresse per iscritto o in forma orale non spontanea (soggetta a una fissazione precedentemente stabilita), con una intenzione funzionale oggettiva e un grado di formalità relativamente alta, come è proprio dell'uso pubblico della lingua, esigono normalmente l'utilizzazione della varietà standard.

Il dialetto locale e la varietà standard si distribuiscono così complementariamente le diverse situazioni d'uso presenti o possibili in una comunità linguistica, e tutti i parlanti di questa comunità acquistano insieme:

a) il dominio della loro varietà dialettale particolare (generalmente in modo spontaneo) e della varietà standard (generalmente in modo sistematico, attraverso la scuola dell'obbligo) così come una gran quantità di varietà funzionali che li mettono in grado di intendere e produrre testi molto diversi; quest'insieme di facoltà costituisce il *repertorio linguistico* di ciascun parlante; e

b) le convenzioni vigenti nella loro comunità in ordine alla utilizzazione d'una o d'un'altra varietà in ciascuna situazione d'uso.

È evidente che i parlanti hanno bisogno di dominare un repertorio linguistico il più ampio possibile: un dominio limitato del dialetto locale impedirebbe loro una integrazione normale nella propria comunità immediata, e l'ignoranza della lingua standard presenterebbe gravi difficoltà di relazione col resto della comunità linguistica e scarse possibilità di sviluppo culturale. La varietà standard e il dialetto locale sono entrambi necessari e complementari.

Ma non è questa la situazione attuale della comunità linguistica algherese, nella quale il dialetto locale (*l'algherese colloquiale*) ha una presenza normale nelle forme di comunicazione che gli sono proprie, mentre non è affatto normale la presenza (sarebbe meglio dire l'assenza) d'una varietà standard algherese (*l'algherese formale*), vicina alle altre forme dello standard catalano: nelle situazioni d'uso in cui troveremmo normalmente l'algherese formale, troviamo la varietà standard d'un'altra lingua, l'italiano.

Schema 2

Ambito	interdialettale	intradialettale
<i>temi</i>	specializzati	quotidiani e generali
<i>cànale</i>	scritto e orale non spontaneo	orale e spontaneo
<i>funzione</i>	obiettiva	espressiva
<i>formalità</i>	medio/alta (usi pubblici)	bassa: familiarità (usi privati)
	↓	↓
	Varietà standard (algherese formale)	Dialecto locale (algherese colloquiale)
	↓	
	Entrambi necessari e complementari	

4. *Bilinguismo diglossico e dinomia*. Questa distribuzione anomala di due lingue, una delle quali resta limitata alle situazioni d'uso private mentre l'altra s'appropria degli usi pubblici più importanti, è caratteristica del *bilinguismo diglossico*, molto differente dalla ricchezza plurilinguistica delle comunità che, oltre alla propria lingua, ne conoscono delle altre, che usano per le relazioni esterne con altre comunità linguistiche. Il bilinguismo diglossico produce un impoverimento del repertorio linguistico dei parlanti (che non possono arrivare a dominare il proprio standard) e della stessa comunità linguistica (che non può avere uno sviluppo culturale normale).

Effettivamente, la disuguaglianza gerarchizzata creata dal bilinguismo diglossico fra le due lingue sovrapposte non è niente più che la manifestazione a livello linguistico della sovrapposizione di due sistemi culturali: la cultura locale quotidiana (limitata geograficamente e tematicamente), associata con la varietà dialettale algherese, e la cultura generale universale (senza limitazioni geografiche e tematiche), associata allo standard linguistico italiano.

L'antropologa Muriel Saville-Troike ha proposto il termine di *dinomia* per queste situazioni di sovrapposizione gerarchica e diseguale di due sistemi culturali, facendo vedere la correlazione che esiste tra aspetti linguistici ed aspetti culturali:

$$\frac{\text{diglossia}}{\text{lingue}} = \frac{\text{dinomia}}{\text{culture}}$$

Una situazione di questo tipo produce la scomparsa più o meno rapida della lingua che ha minore utilità culturale, se non recupera un'utilità culturale completa, superando la situazione di marginalità in cui si trova. Evidentemente, il recupero dell'uso interdialettale pubblico scritto e orale non è

possibile senza la fissazione, l'apprendimento e l'utilizzazione dello standard della propria lingua invece dello standard d'un altro idioma, che si userebbe soltanto per la comunicazione con la comunità linguistica che lo possiede come proprio.

5. *L'alternativa dell'algherese: estensione o estinzione.* In questa situazione, l'alternativa che si presenta agli algheresi è chiara: estensione dell'algherese a tutte le funzioni culturali o estinzione progressiva dell'algherese a causa della sua scarsa utilità. Cioè:

— o gli algheresi intraprendono con decisione un difficile processo di recupero o di normalizzazione linguistica, basato sulla utilizzazione d'una versione algherese dello standard catalano (*algherese formale*) nella stampa e nei libri, alla radio e alla televisione, nel cinema, nel teatro e negli spettacoli, nell'insegnamento, nell'amministrazione e nelle relazioni economiche e commerciali, ristabilendo una comunicazione culturale normale con gli 8 milioni di catalanoparlanti che stanno fuori di Alghero, facendo così servire senza limitazioni l'algherese come veicolo di comunicazione per la cultura universale,

— oppure, battendo l'itinerario più facile, accettano la scomparsa progressiva dell'algherese, culturalmente estraneo al resto della comunità dei catalanoparlanti, limitato a funzioni culturali locali e private sempre più ridotte, ogni volta meno conosciuto e meno usato dai giovani e ogni volta più caricato di interferenze dell'italiano.

Detto in modo più diretto, anche se non molto rigoroso: vogliono, gli algheresi, fare dell'algherese una lingua d'uso completo e normale? È a loro che tocca rispondere, non agli altri catalani.

Antonio Colledanchise

Aspetti psico-sociolinguistici
da una indagine quantitativa sull'algherese

1. *Premessa.* I dati qui riportati sono mutuati da un questionario di ricerca sociale molto più ampio, redatto nel 1979 e distribuito nel 1980 dall'Associazione Culturale «Està Esclarint».

Le domande contenute nel questionario erano ben 165 e riguardavano le sfere della vita religiosa, politica, sessuale e culturale dei giovani algherese. I dati da me utilizzati concernono le seguenti domande:

- a) Quale lingua parli abitualmente?
- b) Quale lingua conosci (anche se non parli)?
- c) Quale lingua parlano abitualmente i tuoi genitori?

Tali domande, che nel questionario avevano una funzione limitata ad una prima verifica della realtà linguistica algherese, sono qui il punto di partenza per una breve analisi psico-sociolinguistica, che speriamo possa essere utile per una futura descrizione più ampia, e agli educatori algherese per la programmazione di una pedagogia linguistica in campo scolastico e non.

Dal punto di vista linguistico, «ci troviamo di fronte ad una situazione di bilinguismo diglossico (a volte trilinguismo), dove due lingue in minoranza, l'algherese e il sardo, sono in competizione con l'italiano, lingua di maggior prestigio»¹.

Possiamo affermare che tra algherese e sardo non esiste competizione ma anzi una sorta di solidarietà dovuta all'inevitabile integrazione tra i due gruppi parlanti, tanto che ben il 30% del campione del questionario su citato dimostra una competenza passiva di entrambe le lingue cosiddette «minoritarie», mentre il 12% dimostra piena competenza attiva in quanto abitualmente le parla entrambe: in questo caso l'algherese e il sardo ci offrono un tipico esempio di «lingue a contatto».

Per quanto concerne l'italiano, «lingua di maggior prestigio», bisogna dire che l'attuale predominio della lingua italiana non è certamente il pro-

¹ M. Grossman, *V Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*, Andorra, ottobre 1970.

In base alle diverse interpretazioni dei termini «bilinguismo» e «diglossia» (cfr. *Dizionario di Linguistica*, a cura di I. Corvetto Loi e L. Rosiello, Bologna, 1979; A. Martinet, *Elementi di Linguistica Generale*, Torino, 1968, p. 168), possiamo dire che l'algherese si trova in uno status di diglossia nei riguardi della lingua catalana standard, di cui è una varietà con sue caratteristiche creole, e, contemporaneamente, si trova in una situazione di bilinguismo non riconosciuto nei confronti dell'italiano. Secondo altre accezioni del termine «diglossia», si può parlare di status diglossico dell'algherese nei confronti dell'italiano.

dotto di una libera scelta, ma la conseguenza di un colonialismo politico-economico e culturale che si protrae da due secoli.

Una conferma alla nostra obiezione sta nel fatto che, dei giovani lavoratori intervistati, il 27% parla abitualmente algherese (contro il 15,5% degli studenti) e il 19,5% il sardo (contro il 12% degli studenti). Riteniamo che ciò sia dovuto anche al fatto che i lavoratori, tradizionalmente emarginati dalla cultura ufficiale, hanno potuto conservare meglio il linguaggio appreso dall'infanzia.

La presente relazione si pone lo scopo di evidenziare i rapporti tra i parlanti algherese e sardo e alcune loro caratteristiche (età, sesso, professione e/o scolarizzazione) qui prese come variabili sociologiche.

2. *Il campione.* I metodi per la scelta del campione sono stati condizionati, per quanto riguarda il campione di studenti, dalla disponibilità dei presidi dei vari istituti².

Si è così utilizzato ora il metodo percentuale, ora il metodo casuale, ora si sono privilegiate alcune classi rispetto ad altre.

Il campione di questa indagine si compone di 153 intervistati così suddivisi:

	Maschi	Femmine	Totale
Studenti	36	69	105
Lavoratori	19	29	48
Totale	55	98	153

Nel commento ai dati, crediamo opportuno tenere in considerazione la forte disparità percentuale tra i due sessi:

Femmine	98	64%
Maschi	55	36%
Totale	153	100%

3. *La competenza attiva.* Il concetto di competenza attiva, in quanto «capacità di produrre messaggi»³, viene qui applicato non solo all'interno di una sola lingua, ma anche a tutti i rapporti esistenti fra le tre lingue presenti nella società algherese.

Secondo questo postulato, in Sardegna si potrebbe parlare di bicompetenza: per esempio, un sardo in grado di emettere messaggi in italiano e di

² Cfr A. Colledanchise, *I giovani di Alghero e la lingua*, in «Bastid», anno II, n. 8, 15 ottobre 1981.

³ G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna, 1980, p. 34.

identificare ed interpretare messaggi in sardo avrà una competenza attiva per la lingua italiana ed una competenza passiva per quella sarda; così un sardo che abbia la capacità di emettere messaggi e interpretare sia la lingua italiana sia quella sarda avrà una bicompetenza attiva nei confronti delle due suddette lingue.

Lo stesso discorso, applicato ad Alghero, ci presenta la possibilità di tri-competenza, in quanto qui sussiste una situazione di tri-linguismo (italiano, sardo e algherese).

Nel nostro questionario, la competenza attiva è rappresentata dalla domanda: «abituamente parli...», che dà possibilità di risposte più varie di quanto si possa credere.

I dati riguardanti le risposte a tale domanda, sono riportati nella Tabella 1) qui di seguito.

Tabella 1. «Abitualmente parli...».

	Totale	Maschi	Femmine
Italiano	62,1	52,7	67,3
Algherese	5,1	7,4	4,1
Sardo	0,5	—	1,0
Italiano e algherese	11,1	14,5	9,2
Italiano e sardo	7,6	14,5	4,0
Algherese e sardo	12,0	7,3	13,3
Non risponde	1,6	3,6	1,1

Da questa tabella risulta che coloro che abitualmente parlano solo algherese sono il 5,1%. Ma se vogliamo sapere quanti effettivamente ad Alghero parlano algherese, bisogna sommare questa cifra a quella di coloro che parlano italiano-algherese e algherese-sardo.

Avremo così una visione completa (e molto prossima alla realtà) della quantità di catalanofoni e sardofoni ad Alghero.

Tabella 1.1. «Abitualmente parli...» (parziale)

Algherese	28,2%
Sardo	20,1%

Rilevando che, se la percentuale dei catalanofoni è scarsissima (5,1%) e quella dei sardofoni praticamente nulla (0,5%) — almeno tra i giovani tra i 15 e i 30 anni, e riferendoci ai monolingui, per i quali algherese e sardo sono tuttora le prime lingue —, la somma dei bicompetenti (che in effetti sono pienamente competenti anche dell'italiano come terza lingua) arriva alla non trascurabile cifra del 12%, che conferma la validità di quanto asserito nell'introduzione alla presente relazione, cioè la non-competizione, ma anzi la solidarietà, fra algherese e sardo.

Le variazioni di intensità d'uso e competenza fra i due sessi sono degne di osservazione:

Tabella 1.2. «Abitualmente parli...». Maschi.

Algherese	29,2%
Sardo	21,8%

Dei catalanofoni, solo il 7,4% parla (dunque conosce) solo l'algherese e coincide pressoché perfettamente con il 7,3 che dichiara di parlare abitualmente, quindi quotidianamente e in ogni occasione, algherese e sardo.

Colpisce l'assenza di sardofoni «full time»: comprensibile con l'atteggiamento di molti genitori sardofoni immigrati ad Alghero che pur mantenendo in parte il proprio idioma l'hanno proibito ai figli, tollerando, al contrario, l'acquisizione dell'algherese da parte di questi ultimi; infatti appena il 7,3% dei giovani di sesso maschile dichiara competenza attiva sia del sardo che dell'algherese. Il 14,5% alterna indifferentemente italiano e algherese, o italiano e sardo.

Tabella 1.3. «Abitualmente parli...». Femmine.

Algherese	26,6
Sardo	18,3

Sembrerebbe inspiegabile il minor apporto dato dalle ragazze alla conservazione dell'algherese e del sardo, se pensassimo ad un «ruolo conservatore» della donna. È pur vero, storicamente, che alle donne si deve la trasmissione dell'eredità culturale linguistica sia nel caso del sardo sia nel caso dell'algherese; ma solo perché le donne, fino a pochi decenni fa, erano segregate nelle case e nei villaggi d'origine, non avendo quelle pur ingrante opportunità che avevano gli uomini, di conoscere il resto del mondo (servizio militare, emigrazione).

Il rapidissimo capovolgimento della situazione linguistica ad Alghero va visto attraverso il processo di liberazione della donna, che ovviamente coinvolge in prima persona le giovani e le giovanissime; tale processo, nel nostro specifico, assume una connotazione particolare di ribellione globale contro la vecchia cultura, di cui l'aspetto linguistico può essere scambiato per simbolo.

Su questo atteggiamento gioca un ruolo importante il consumismo dei mass-media, che bombardano maggiormente la psiche femminile, ormai priva della «difesa» della cultura tradizionale.

Le bicompetenti — algherese e sardo (vedi tabella 1) — sono tuttavia il 13,3%; l'1% dichiara di parlare solo il sardo, il 4,1% solo algherese.

Vediamo ora a confronto le percentuali dei giovani lavoratori e dei loro coetanei studenti (di ambo i sessi):

Tabella 1.4. «Abitualmente parli...». Studenti e lavoratori.

	Studenti	Lavoratori
Italiano	68,0%	50,7
Algherese	15,6%	27,0
Sardo	12,0	19,5
N.R.	4,4	1,5
Altro	—	1,5

Dalla tabella 1.4. si evidenzia in primo luogo la maggior percentuale di italofoeni fra gli studenti rispetto ai lavoratori; crediamo che questo fenomeno sia riconducibile alla scolarizzazione, che, come è noto, obbliga all'uso monopolistico della lingua ufficiale, imponendo di conseguenza l'abbandono (il ripudio) spesso psicologico delle lingue di minoranza.

Ne deriva, per gli stessi motivi, che i lavoratori parlano più frequentemente algherese (27%) o sardo (19,5%) che gli studenti (algherese 15,6%, sardo 12%). Nonostante tutto bisogna riconoscere che la percentuale dei monolingui italofoeni fra i lavoratori è altissima, comprendendo esattamente la metà del totale. Se consideriamo che si tratta di giovani nati dopo il 1950, se ne deduce che, a parità di condizioni (cioè restando immutata la politica culturale dello stato e della regione in materia di lingue altre dall'italiano), da qui al 2010 — fra altri trent'anni — la popolazione giovanile catalanofona e sardofona dovrebbe praticamente azzerarsi.

Se volessimo considerare la sola categoria degli studenti, noteremmo l'importanza di un'altra variabile sociologica: l'età.

Dividendo la classe studentesca in due gruppi d'età — 15-17enni e 18-30enni — si ottengono altri dati, che riportiamo nella tabella qui sotto:

Tabella 1.5. «Abitualmente parli...», secondo l'età.

	15-17 anni	18-30 anni
Italiano	62,5	73,6
Algherese	15,0	16,2
Sardo	20,0	4,1
N.R.	2,5	6,1

Tralasciando l'italiano, il cui maggiore uso con l'aumentare dell'età è presumibilmente dovuto alla diffusione degli studi universitari, notiamo una proporzione, nell'uso del sardo, tra i due gruppi d'età considerati, spiegabile soltanto con l'aumento dell'intensità delle ondate migratorie provenienti dal resto dell'isola.

Parallelamente alla diminuzione dell'uso dell'algherese, si ha una tendenza all'aumento della presenza della lingua sarda in relazione ad una crescente presenza di «sardi» (non algheresi, cioè) ad Alghero.

Un'ipotesi generale potrebbe essere che, diversamente da quanto accadeva fino a pochi decenni fa, i nuovi immigrati portino con sé una maggiore conoscenza linguistica e quindi siano meno esposti alla acculturazione.

4. *La competenza passiva.* Intendendo per competenza passiva «la capacità di identificare ed interpretare messaggi»⁴, è presumibile che i competenti passivi siano numericamente in proporzione maggiore che i competenti attivi: il confronto tra la tabella 1 e la tabella 2 dimostra che, fra coloro che conoscono le lingue minoritarie, quelli che poi le parlano sono meno della metà.

Tabella 2. «Conosci...».

	Totale	Maschi	Femmine
Algherese	34,0	25,6	38,8
Sardo	11,1	14,5	9,2
Algherese e sardo	30,0	40,0	23,2
Sardo e altro	7,2	1,8	11,1
Altro	6,5	3,6	8,2
N.R.	11,2	14,5	9,5

Nella tabella non abbiamo presentato le percentuali relative all'italiano perché abbiamo creduto scontata una competenza almeno passiva da parte della totalità dei parlanti.

5. *La differenza tra i sessi.* La differenza appare ancor più manifesta se andiamo a confrontare le tabelle 1.1, 1.2 e 1.3 con la tabella 2.1 che riportiamo qui sotto:

Tabella 2.1. «Conosci...». Maschi e femmine.

	Totale	Maschi	Femmine
Algherese	64,0	65,6	62,0
Sardo	48,3	56,3	43,5

Logicamente, la percentuale di quanti conoscono l'algherese, sommata alla percentuale di quanti conoscono il sardo, non potrà dare 100 perché esse sono già le somme dei risultati parziali della tabella 2.

Infatti sono comprensive di un certo numero di intervistati che si dichiarano bicompetenti (e quindi tricompetenti, per l'uso dell'italiano).

I bicompetenti sono addirittura il 30% dell'intero campione: di essi, ben il 12% ha una bi(tri)competenza attiva (tabella 1).

Per quanto riguarda l'idioma proprio di Alghero, è notevole che, dei gio-

⁴ G. Berruto, *La sociolinguistica* cit., p. 34.

vani intervistati, il 64% lo conosca, anche se a parlarlo è il 28,2%; così pure è notevole che il 48,3% conosca il sardo, e che lo parli il 20,1% degli intervistati.

Riteniamo che questi dati bastino a correggere — sempre che ce ne sia bisogno — la «svista» di Tullio De Mauro, secondo cui Alghero sarebbe divisa fra una minoranza di catalanofoni e una maggioranza di parlata sassarese⁵.

Per quanto concerne la differenza tra i sessi, valgano le osservazioni precedenti sul rifiuto del ruolo tradizionale della donna come «elemento di riproduzione socio-culturale».

6. «Altro», ovvero la minoranza fra le minoranze. Riguardo alla definizione «Altro», riportata in tutte le tabelle, abbiamo potuto notare (grazie ai pochi che lo hanno specificato) che si tratta di tutti gli altri idiomi non-sardi presenti nella città e nel territorio di Alghero: sassarese, gallurese, veneto-giuliano e ferrarese.

In base alle nostre conoscenze possiamo asserire che questi gruppi, che definiamo come microminoranze, sono i più svantaggiati nella situazione generale di Alghero, in quanto «oppressi», o almeno emarginati, oltre che dalla lingua ufficiale, dalla presenza contemporanea e predominante dell'algherese e del sardo, che si trovano ad essere «lingue di maggioranza» rispetto a loro.

Sommando le percentuali dei parziali «sardo e altro» e «altro» possiamo ottenere una tabella con dati perlomeno inaspettati:

Tabella 2.2. «Conosci...»

	Totale	Maschi	Femmine
Altro	13,7	5,4	19,3

Il dato più stupefacente è il rapporto tra maschi e femmine, che una volta tanto torna ad essere quello tradizionale della donna «conservatrice». Lo si può spiegare, verosimilmente, in relazione alla marginalità ambientale in cui vivono i gruppi familiari «allogeni» della Nurra algherese (zona di bonifica).

Per la stessa ragione ci spieghiamo che il dato «altro» non compare nelle risposte riguardanti la competenza attiva, in quanto l'uso di questi particolari dialetti è limitato al dominio familiare.

Infatti, dei lavoratori soltanto l'1,5% dichiara di parlare abitualmente un «altro» dialetto.

⁵ P. De Mauro, *Scuola e Linguaggio*, Roma, 1979. A p. 110 si può leggere: «Catalano. Una colonia catalana istituita da Pietro IV di Aragona nel 1354 sopravvive ancora ad Alghero, in Sardegna, dove circa la metà degli abitanti (31.964 nel 1971) usa ancora il catalano, mentre generale è l'uso del sassarese».

7. *La lingua dei genitori.* Possiamo dire che è difficilmente quantificabile la realtà di molte famiglie presenti ad Alghero, in cui almeno i genitori, originari di un po' tutte le regioni italiane, conservano l'uso del dialetto che è loro proprio, ed in cui i figli sono abituati almeno a comprenderlo.

Tabella 3. «I tuoi genitori parlano...»

Italiano	17,9
Algherese	19,7
Algherese e italiano	15,4
Algherese e sardo	16,3
Italiano e sardo	13,7
Sardo	11,1
Altro	4,3
N.R.	1,6

Dando per scontato che quelli che parlano solo algherese o solo sardo sono già bicompetenti attivi e passivi verso la lingua italiana, i bicompetenti «altri» (contemporaneamente sardofoni e catalanofoni) sono il 16,3%.

Se si volesse sapere l'esatta percentuale dei parlanti il sardo e l'algherese, bisognerebbe sommare tutti i parziali che riguardano le due lingue minoritarie.

Avremmo così una nuova tabella, che ci presenta l'esatta suddivisione fra le due lingue etniche di Alghero:

Tabella 3.1. «I tuoi genitori parlano...»

Algherese	51,4%
Sardo	41,1%

Tale tabella conferma l'opinione generale che si ha nella città, sulla situazione delle due lingue non ufficiali.

8. *Considerazioni sociologiche sulla qualità dell'algherese.* Dal dopo-guerra ai giorni nostri il lessico algherese è andato sensibilmente impoverendosi di pari passo con le rapide trasformazioni dell'economia e, quindi, della società algherese.

Infatti si è passati praticamente da un'economia mista di tipo rurale-marinaresco ad un'economia mista di tipo industriale (edilizia) e terziario (turismo, pubblici uffici, libere professioni), in cui il terziario è andato sempre più rafforzandosi dopo la stasi dell'espansione urbana della città, a partire dagli anni Settanta. Questo passaggio (dal rurale al terziario) si è accelerato tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta.

Il riflesso di questi cambiamenti ha determinato l'abbandono di gran parte del lessico tradizionale legato al setting precedente, in quanto non più funzionale per le nuove esigenze di vita.

Per esemplificare quanto detto, riportiamo alcuni termini caduti in disuso:

Lessico familiare *piqueta (de rentar)* = vaschetta per lavare i panni
 bugader = tavola per lavare i panni che si poggiava sulla vasca.

Questi termini sono scomparsi insieme al loro uso, dopo la diffusione della *lavatrice* (catalano = *rentadona*).

Lessico agricolo *cup* = tino, in cui si schiacciava l'uva con i piedi
 cove = canestro per portare i grappoli d'uva.

Questi termini sono scomparsi con la meccanizzazione della vendemmia.

Lessico commerciale *tenda* = bottega di generi alimentari
 carnisseria = macelleria.

Per semplificazione, *tenda* è andato perduto a favore del piú generico *botiga*; *carnisseria* è stato già da molto tempo sostituito dall'equivalente italiano.

Lessico del terziario *boticaria* = farmacia
 estango = *tabaquí* (tabacchino).

Boticaria è stato sostituito dall'equivalente italiano, mentre *estango* si è risolto in un calco sull'italiano; i calchi sono piuttosto rari in algherese; essi sono in genere prova della vitalità di una lingua che, pur prendendo in prestito da un'altra dei vocaboli, sente l'esigenza di adattarli al proprio sistema fonetico. Lo scarso numero di calchi in algherese può testimoniare il contrario.

D'altronde *boticaria* e *estango* sono a loro volta calchi sul sardo comune (*sa potecaria*, *s'istangu*), che a sua volta aveva preso questi vocaboli dal castigliano dei secoli XVI-XVII.

Il ricorso sempre piú massiccio alle interferenze dell'italiano rischia di italianizzare l'algherese attraverso una seconda fase di piginizzazione, dopo la prima che dal catalano attraverso il sardo portò alla formazione dell'algherese stesso.

Il fatto che l'attuale algherese non sembri in grado di avere un'evoluzione propria è dovuto anche alla distanza della madrepatria linguistica ed agli scarsi rapporti culturali esistenti, tra l'altro, esclusivamente individuali o di gruppo, tra Alghero e i Paesi Catalani. La mancanza di un'istituzione pubblica che si occupi della cultura sia algherese che catalana standard è senz'altro una delle cause del disorientamento dei parlanti e dell'affievolimento della loro coscienza linguistica.

Inoltre è la stessa distanza dal catalano standard che pregiudica le sorti dell'algherese.

Il problema dei rapporti tra varietà locale e lingua standard fino ad ora non è mai stato affrontato; un esempio da seguire potrebbe essere quello del Quebec, dove la varietà locale del francese, che ha corso per molto tempo dei gravi pericoli di sopravvivenza a causa del predominio dell'inglese, è riuscita a riaffermare la propria specificità appoggiandosi al francese standard quale sua lingua di cultura. Analogamente, in Val d'Aosta il *patois* locale (franco-provenzale) si appoggia al francese di Parigi per sostenere il confronto con l'italiano.

9. *Il diasistema algherese-catalano.* In base alla nozione di *diasistema*, possiamo definire il sistema linguistico catalano in maniera unitaria tenendo conto della varietà algherese.

Considerando il diverso trattamento della /e/ tonica, prevalentemente aperta nel catalano orientale (standard) e prevalentemente chiusa in algherese, possiamo rappresentare il seguente diasistema:

$$1,2 // i \approx \frac{1e}{2e} \approx a \approx o \approx u //$$

dove 1 sta per «algherese», 2 sta per «catalano orientale» e standard.

Per cui l'algh. pronuncia *sék, frét, més* (secco, freddo, mese), il catal. orient. *sèk, frèt, mès*.

Questo fatto non costituisce distinzione e non pregiudica la mutua comprensibilità dei parlanti, come invece può accadere di fronte a certi aspetti del lessico: p.es. «*maku*» vale «bello» in barcellonese (che l'ha preso dal castigliano non letterario *maco*) mentre vale «pazzo» in algherese (che l'ha preso dal sardo *macu*).

10. *Considerazioni psico-sociologiche.* Il dato più evidente è che l'algherese viene parlato sempre meno e che si sta avviando alla sparizione graduale.

Ritenendo che nell'immediato dopoguerra la quasi totalità degli algheresi parlasse il catalano locale (non si hanno i dati dell'epoca, ma lo testimoniano gli anziani di Alghero che si occupano di queste problematiche), e considerando che la nostra ricerca ci indica nella quantità del 28,2% i catalanofoni che oggi hanno da 15 a 30 anni, *sic stantibus rebus*, dovremmo supporre che da qui ad altri 30 anni i parlanti algherese dovrebbero praticamente azzerarsi (v. tab. 1.1.).

Tentiamo di fare delle considerazioni sociologiche sul perché la lingua catalana nella sua variante algherese stia andando incontro man mano ad una morte lenta e progressiva.

Tra le tante conseguenze del «colonialismo culturale» vi sono, quindi: da una parte, l'imbarbarimento dell'algherese e la sua fagocitazione da parte dell'italiano, lingua ufficiale, dall'altra il pericolo ormai reale che si cessi di parlarlo.

La situazione sociolinguistica ad Alghero è caratterizzata — per la pre-

senza dei sardofoni — da trilinguismo e triglossia; nel caso specifico dell'algherese parleremo di bilinguismo e diglossia.

Il 28,2% che parla algherese, e che dunque è bilingue (infatti diamo per scontato l'uso dell'italiano), in gran parte ha dichiarato di usare con diversa competenza le due lingue in ambiti sempre più ristretti e con funzioni sempre più differenziate e subalterne rispetto all'italiano. Nelle situazioni ufficiali e formali si parla ormai l'italiano mentre l'algherese si riduce ad essere utilizzato in situazioni informali e familiari⁶.

I dati dell'associazione «Està Esclarint» sono del tutto insufficienti per poter fare un'analisi approfondita delle cause che determinano la graduale diminuzione della parlata algherese.

Riteniamo, tuttavia, di poterli individuare e riassumere in due categorie:

1) *Cause sociologiche*: a) *Scolarizzazione*: educazione ed acculturazione sono impartite in lingua italiana, per cui su tale lingua si conformano l'apprendimento, il linguaggio ed il pensiero stesso dell'educando, fin dalla scuola materna ed elementare. Il *learning set* ed il *problem solving* sono strutturati in italiano. L'individuo che cresce è quindi portato a vedere la lingua algherese come estranea alla propria cultura, anche se spesso ne acquisisce una ristretta competenza passiva. b) *Non uso nei posti di lavoro*: la prevalenza del settore terziario impone una completa competenza dell'italiano. In certe occasioni, anche in pubblico (uffici comunali, poste, ospedali, ecc.) l'algherese è usato come codice di interrelazione tra algheresi adulti. c) *Assenza di una tradizione scritta*: questa, oltre ad appesantire la subordinazione dell'algherese all'italiano, contribuisce alla scomparsa di alcuni supporti della lingua, come la cultura popolare di tradizione orale (canzoni, favole, proverbi, ecc.). Negli ultimi anni alcuni gruppi spontanei hanno tentato di porre riparo con la istituzione di corsi di grammatica: la *Escola Alguerese*⁷ prima, seguita poi dalla *Escola de Alguerés «P. Scanu»*. Altri tentativi a carattere protettivo sono stati effettuati in radio e Tv private con rare trasmissioni in parlata algherese e con frequenti stacchi pubblicitari in italiano.

2) *Cause psicologiche*: a) *Il passato psicologico*, cioè le referenze dei gruppi di appartenenza: famiglia, scuola, gruppi di coetanei propongono uno stile di vita, per così dire, in italiano. In alcune famiglie numerose si può notare come gli stessi genitori abbiano educato i primi nati in algherese ed in italiano gli altri. b) *Influenza dei mass-media*: i giovani sono continuamente sottoposti alle comunicazioni della televisione, dei giornali, ecc. che si esprimono in lingua italiana, così come la moda che i giovani seguono è loro presentata da una pubblicità in italiano. La lingua rientra così fra gli elementi dello *status symbol* proposti dai persuasori occulti. c) *Le motivazioni*: per tutte le cause

⁶ L. Sole, *Lezioni di Linguistica*, Sassari (dispense aa. 1980-81), pp. 76-77.

⁷ Cfr. A. Colledanchise, *L'Alguer: quale cultura?*, in «Sa Repubblica Sarda», anno I, n. 2, 3 giugno 1979.

precedenti, l'individuo vede la lingua minoritaria come appartenente al *mos maiorum*, verso il quale diminuisce sempre più la possibilità di una metessi psicologica. Viene così a mancare ogni motivazione alla lingua algherese, mentre si accresce verso l'italiano e — per fenomeni di identificazione con i nuovi idoli giovanili (soprattutto della musica) — verso l'inglese.

Antonio Paba

Per una nuova tipologia dell'algherese

1. La linguistica applicata è giunta alla conclusione che non c'è modo di stabilire, sul solo piano linguistico, se due varietà appartengono alla stessa lingua o a lingue diverse. Chiedersi quanto simile debbano essere il sistema fonetico, la grammatica e il vocabolario di due varietà, prima che le si possa classificare come la stessa lingua o meno, significa impostare un problema pressoché insolubile. Alcuni studiosi hanno tentato di distinguere tra lingue o dialetti sulla base della reciproca intellegibilità, cercando di verificare se i parlanti della lingua X comprendono i parlanti della lingua Y e viceversa. Questa argomentazione va nel senso che le varietà reciprocamente intellegibili sarebbero dialetti della stessa lingua, mentre quelle che non lo sono costituiscono lingue diverse. Ma questo criterio presenta molte difficoltà. Due varietà possono benissimo essere intercomprensibili, oggettivamente, ed essere considerate dai rispettivi soggetti parlanti come varietà distinte. Questa è la situazione, fra tante, del neerlandese e del tedesco, del danese e del norvegese, ecc. Succede anche il caso opposto, quando alcuni affermano che le loro lingue sono affini, malgrado l'evidenza del contrario, e ciò avviene quando esiste qualche probabilità di guadagnare in prestigio. Come risultato, si riscontra talvolta una intellegibilità a senso unico.

Pertanto, che cosa valga come discriminante tra lingua e lingua non può essere definito da una valutazione puramente linguistica. Atteggiamenti e significati sociali sono altrettanto pertinenti a questo scopo, e qualsiasi gruppo sociale stabile può definire sé stesso attraverso la selezione e/o la creazione di tratti linguistici: una differenza di accento può essere, in certi casi, delimitante quanto una differenza di grammatica.

2. In base alle premesse teoriche precedentemente esposte, possiamo dire che l'appartenenza dell'algherese alla lingua catalana può essere affermata o smentita mediante argomentazioni extralinguistiche, ovvero di natura puramente culturale o politica. Le argomentazioni culturali hanno come punto di riferimento una considerazione prevalentemente diacronica della varietà algherese, tant'è che sono state discipline storicistiche quali la filologia romanza e la glottologia a classificare l'algherese tra le varietà della lingua catalana.

Citiamo, come esempio di tale approccio allo studio dell'algherese, il giudizio dato da Jordi Carbonell sull'americano Mario Saltarelli, che invece ha

cercato di applicare all'algherese le tecniche della grammatica generativo-trasformativa: «Non sembra accettabile il principio che si possa studiare l'algherese senza neanche accennare al fatto che si tratta di un dialetto catalano».

Un approccio realmente scientifico, epistemologico, non deve dar nulla per scontato. In realtà, la catalanità dell'algherese è stata sinora accettata acriticamente come una dogma.

Così come per la storia civile e sociale della città, anche riguardo alla lingua ci si è inspiegabilmente ancorati ad una sola fase, quella della effettiva presenza in Alghero di una comunità di immigrati catalani; una fase tutto sommato breve, circoscritta nell'arco di due secoli, e che si può dire conclusa con le grandi pestilenze della fine del XVI secolo. A nostro avviso, un approccio che tenga conto esclusivamente delle origini dell'algherese è altrettanto insufficiente di un approccio esclusivamente sincronico, che di tali origini non tenga conto.

In realtà, l'algherese in quanto tale manca di una descrizione completa, che ne ricostruisca l'evoluzione e ne documenti lo stato attuale.

3. Per principio, tutte le lingue del mondo possono essere divise in due categorie: lingue standard, che hanno una varietà universalmente accettata come norma di prestigio, e lingue non standard, che non hanno tale norma. In pratica, tuttavia, la maggior parte delle lingue potrebbe rientrare in una zona intermedia tra le due categorie. Questo perché la standardizzazione è un processo continuo che non può essere descritto senza una rappresentazione sbagliata in termini di tipologia statica.

Comunemente, «dialetto» sta a indicare una varietà linguistica considerata marginale o inferiore rispetto a una «lingua», che è solo quella standardizzata. Ma questo concetto è ugualmente respinto dalla linguistica mentre è fatto proprio dalla politica. Infatti sono solo considerazioni politiche a suggerire la necessità che vi sia una sola varietà standardizzata con pienezza di funzioni in ogni Stato. La standardizzazione della lingua catalana costituisce una eccezione in quanto non è stata portata avanti da un'entità statale indipendente ma certamente è stata progettata in funzione del raggiungimento di tale obiettivo.

Nessuno che non sia catalano può entrare nel merito di un progetto politico che riguarda la Catalogna.

Orbene, accettare ad Alghero la forma standardizzata del catalano come «lingua» implica, (a) che l'algherese è un «dialetto» rispetto a detta lingua, (b) che gli algheresi, in quanto comunità parlante, fanno proprio il progetto politico che sta a monte della standardizzazione catalana.

Ma noi sappiamo che l'apprendimento di una lingua non è semplicemente questione di apprendere come si combinano forme linguistiche diverse in modo da produrre frasi corrette. L'apprendimento di una lingua significa apprendere a usare tali forme in modo da eseguire atti comunicativi di ogni

genere. Per fare ciò si devono assimilare le idee, gli atteggiamenti, le credenze che la lingua comporta. Se si deve apprendere il comportamento linguistico, si deve altresì apprendere il comportamento culturale e vedere il mondo sotto un'altra luce. Il che significa che gli algheresi adottando il catalano standard, dovrebbero adottare tutte le varie manifestazioni della cultura nazionale catalana; ad esempio ballare la sardana, celebrare l'11 settembre, chiamare i loro figli Jordi e le loro figlie Montserrat, ecc., cose, tutte esemplificate, che sono loro totalmente estranee. A questo punto si pone spontaneamente il problema di come conciliare l'accettazione della lingua standard da un lato e la tradizionale identità algherese dall'altro.

4. Posto che l'estensione di ogni lingua standard ha come conseguenza l'estensione di una nuova forma di comportamento sociale, generalmente si giustifica questa operazione col fatto che si ritiene auspicabile ampliare la gamma di esperienze di chi apprende, al di là di ciò che è esprimibile nei termini del proprio idioma e che è limitato dalle attività e dagli atteggiamenti della società cui appartiene.

Automaticamente si creerebbero in nuce ad Alghero le condizioni che hanno portato, in Italia, Francia e in tutta Europa, all'affermazione di una lingua per ogni stato, poiché è noto che la cosiddetta integrazione nazionale può essere raggiunta solo con la disintegrazione delle culture regionali (almeno, stando alle ideologie centraliste).

Ma si sa che ciò che è politicamente desiderabile può essere culturalmente disastroso. La lingua standard, insegnata allo scopo di promuovere una più adeguata istruzione, può avere l'effetto di distruggere i valori associati a forme non standardizzate di espressione, sostituendoli con valori nuovi ma di non comparabile efficacia.

È un dato di fatto che l'algherese, in confronto al catalano standard, si trova culturalmente svantaggiato perché gli mancano gli strumenti per riflettere ed esprimere un mondo ed una società che, specie negli ultimi quarant'anni, si sono ampliati a dismisura, oltre il ristretto orizzonte di una piccola comunità di pescatori e contadini rimasti quasi isolati dal resto dell'isola per secoli.

Da questa constatazione alla considerazione secondo cui si dovrebbe relegare l'algherese a un livello «basso», tipo linguaggio da cucina e da mercato, a nostro parere c'è un abisso logico. Infatti l'algherese può, volendo, dotarsi di un vocabolario tecnico-scientifico modernissimo prendendo a prestito i neologismi esistenti non solo nel catalano standard ma in tutte le grandi lingue occidentali. Essendo il catalano standard la lingua più affine all'algherese, sarebbe opportuno che la cultura in essa espressa fosse conosciuta e apprezzata dal più vasto pubblico algherese e non più solo da pochi, ma non già sostituendosi all'algherese stesso.

Ciò per tutte le ragioni che abbiamo esposto, e inoltre per quelle che seguono.

5. Abbiamo detto, in sintesi, che: (1) una lingua non può essere definita in base a fattori esclusivamente linguistici, (2) che detta definizione si richiama più spesso a fattori culturali e politici, ma che (3) non si può accettare alcuna sperequazione tra le varietà chiamate «lingue standard» e le varietà chiamate «dialetti». A tutto ciò possiamo aggiungere il suggerimento che si studi l'algherese sotto una nuova luce, liberi da ogni preconetto o condizionamento di partenza.

Personalmente, crediamo che si possa attribuire all'algherese lo status di «nuova lingua», in quanto ci sembra che esso, nato dall'incontro tra catalano e sardo, abbia ormai raggiunto tutti i punti elencati da Uriel Weinreich, cioè, (1) una forma tangibilmente differente da entrambe le lingue d'origine, (2) stabilità di forma, (3) funzioni diverse da un vernacolo quotidiano (oggi, perlomeno, l'uso in famiglia), (4) considerazione di lingua a sé da parte dei parlanti.

Questa considerazione non va nel senso contrario della standardizzazione del catalano ma è la rivendicazione per l'algherese di un proprio spazio autonomo. L'algherese, «nuova lingua coordinata al catalano», è la nostra proposta per una nuova tipologia di questa straordinaria varietà linguistica che purtroppo è in via di estinzione.

Per «lingua coordinata» al catalano intendiamo dire che l'algherese resta strettamente imparentato al catalano — di cui può benissimo accettare la riforma ortografica — ma che, allo stesso tempo, presenta una individualità dalle spiccate caratteristiche, che abbiamo ravvisato non solo grazie all'analisi linguistica ma anche, come accennato, all'analisi della storia della cultura e della società di Alghero.

In ultima istanza, affermiamo che l'algherese, attualmente, fa parte insieme al catalano di una più vasta area linguistica che si estende dai Pirenei guasconi alla Provenza e alle Alpi sino a comprendere l'Italia padana.

Nota bibliografica

Per le premesse teoriche cfr. C. Cripser, H.G. Widdowson, *Papers in Applied Linguistics*, Oxford, 1975, cap. 6; D. Hymes, *Foundations in Sociolinguistics. An ethnographic approach*, London, 1974; R.A. Hudson, *Sociolinguistics*, Cambridge, 1980; T. Bynon, *Historical Linguistics*, Cambridge, 1977; U. Weinreich, *Languages in contact*, New York, 1953.

Per gli studi sull'algherese: J. Carbonell, in *Il contributo italiano agli studi catalani 1945-1979*, pp. 9-28; P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano d'Alghero*, in «Archivio Glottologico Italiano», IX (1886); A. Griera, *Els elements sards en el català d'Alguer*, in «Buletllé de dialectologia catalana», X (1922); H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posicion en la historia de la lengua catalana*, in «Anuari de l'Oficina Romànica», V (1932), VII (1934); M. Saltarelli, *Fonologia e morfologia dell'algherese*, in «Archivio Glottologico Italiano», LV (1970).

Paolo Fois

La tutela giuridica
della minoranza catalana di Alghero

1. Lo spazio limitato di cui dispongo per illustrare il tema della tutela giuridica della minoranza catalana di Alghero potrebbe apparire, a seconda dei punti di vista, troppo o troppo poco. Sarebbe troppo, in effetti, qualora l'obiettivo preminente del mio intervento fosse quello di esporre i risultati effettivamente ottenuti, qui ad Alghero, sul piano della tutela della minoranza catalana insediata in Sardegna. Come verrà in seguito precisato, del tutto insufficienti appaiono invero gli interventi legislativi ed amministrativi finora adottati nei riguardi di questo gruppo minoritario, né sembra imminente, in questo ambito, una netta inversione di tendenza. Proprio una tale situazione indica però, d'altro lato, come assai difficile si riveli, nello spazio di un quarto d'ora o poco più, soffermarsi adeguatamente sia sui principi cui dovrebbe ispirarsi un'azione capace di tutelare adeguatamente la minoranza catalana di Alghero, sia sulle cause che una simile tutela hanno finora precluso.

Nell'accennata assenza di risultati concreti, è comunque su questi principi ispiratori e sugli ostacoli oggi esistenti che conviene, in rapida sintesi, porre anzitutto l'accento. Ad essi guarderò, essenzialmente, con l'occhio dell'internazionalista: sono infatti fermamente convinto che la questione della tutela delle minoranze — ivi inclusa la protezione di quella catalana di Alghero — possa essere impostata correttamente soltanto tenendo presente la natura ed il contenuto degli obblighi di cui gli Stati sono destinatari sul piano internazionale. Obblighi che, per contro, il più delle volte non sono tenuti nella giusta considerazione anche da parte di coloro che con tanta convinzione si battono perché ai gruppi minoritari venga data adeguata protezione. Basti pensare, a questo riguardo, agli aspetti assunti dal dibattito politico e dottrinale sviluppatosi nel nostro paese: lo stesso appare essenzialmente incentrato sul problema dell'attuazione dell'art. 6 della Costituzione in tema di tutela delle minoranze linguistiche, mentre solitamente trascurata è la questione del rispetto, da parte dello Stato italiano, di obblighi internazionali che in questa materia sono assai più diffusi e penetranti di quanto dai più si ritenga.

2. Per inquadrare correttamente l'attuale condizione delle minoranze dal punto di vista giuridico, converrà ricordare che il problema della protezione internazionale delle stesse è stato per la prima volta affrontato, in modo non

episodico, alla fine della prima guerra mondiale. Come è noto, nei trattati di pace che avevano posto termine a quel conflitto, ed in particolare nel Trattato di Versailles del 28 giugno 1919¹, erano stati previsti, a carico di determinati paesi (sia gli Stati «vinti» che quelli «nuovi», sia infine i paesi che avevano ottenuto ingrandimenti territoriali), una serie di obblighi volti a «proteggere gli interessi degli abitanti che differiscono dalla maggioranza della popolazione per razza, lingua o religione». Tali obblighi, che in sostanza costituiscono un'applicazione sia del principio di «non discriminazione» (sull'eguaglianza di trattamento ai componenti del gruppo minoritario, che venivano così a godere di una tutela «negativa»), sia di quello di «non assimilazione» (comportante una tutela «positiva» mediante l'adozione di «misure speciali di protezione» a favore della minoranza) sono posti con una ben precisa finalità: evitare che le modifiche territoriali decise con i trattati di pace (creazione degli Stati di Polonia e di Cecoslovacchia ed ampliamento di quelli di Serbia, Romania e Grecia), con il conseguente assoggettamento di gruppi minoritari al potere sovrano di detti Stati, o di alcuni paesi «vinti» (Austria, Bulgaria, Turchia ed Ungheria), potesse avere l'effetto di «turbare la pace mondiale». Nel caso di una politica discriminatoria praticata nei confronti di un dato gruppo minoritario si riteneva infatti altamente probabile che lo Stato con la cui popolazione tale minoranza fosse legata sul piano della religione, della razza, della lingua, della cultura decidesse di intervenire a difesa della minoranza, ritenuta minacciata da una siffatta politica. Il sistema di protezione posto in essere con i trattati sulle minoranze mirava ad escludere, per quanto possibile, che situazioni del genere potessero verificarsi².

Come è agevole rilevare, ragioni essenzialmente politiche, e non già questioni di principio o considerazioni di natura etica, erano all'origine della normativa cui s'è fatto cenno. Riconosciuti risultavano i diritti non di tutti i gruppi minoritari, ma di *alcuni soltanto* di essi, espressamente e tassativamente indicati: quei gruppi, in concreto, la cui condizione fosse ritenuta suscettibile di influire sui rapporti fra gli Stati. Per contro, nessun principio di carattere generale veniva formulato e posto a tutela delle minoranze in quanto tali³. Venivano infatti sistematicamente respinte quelle proposte che, al termine del primo conflitto mondiale, tendevano a far figurare nello stesso Patto della

¹ Per un quadro completo dei trattati e degli altri atti internazionali posti in essere in questo periodo e contenenti norme in tema di minoranze si fa rinvio all'*Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques*, elaborato da F. Capotorti, relatore speciale della Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze (pubblicazione delle Nazioni Unite, numero di vendita F.78.XIV.I), New York, 1979, p. 19.

² Sulla questione si veda, per maggiori dettagli, il succitato *Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques*, pp. 17 ss.

³ Sulla possibilità che questa tutela, prevalentemente accordata agli individui appartenenti al gruppo minoritario, venisse riconosciuta anche alla minoranza vista come «entità» si vedano comunque indicazioni nel documento citato alle note precedenti, p. 20, in nota.

Società delle Nazioni l'obbligo *per tutti i suoi Membri* di tutelare *qualsiasi minoranza* esistente all'interno del territorio nazionale⁴.

3. Il funzionamento del sistema di protezione delle minoranze imperniato sui trattati di pace degli anni 1919-1923 e qui per grandi linee richiamato risultava strettamente legato al ruolo affidato, in questo ambito, agli organi della Società delle Nazioni. Va ricordato, a tale riguardo, come spettasse al Consiglio della Società, dietro «segnalazione» di uno dei Membri, esaminare i casi di possibili violazioni dei trattati conclusi a tutela delle minoranze, in vista sia di una soluzione per via diplomatica dei casi medesimi, sia di un loro regolamento arbitrare o giurisdizionale⁵. Lo stesso Consiglio, con una serie di risoluzioni adottate a partire dall'ottobre 1920, doveva riconoscere il c.d. «diritto di petizione», accordando alle «minorités elles-mêmes» «la faculté de signaler à la Société des Nations toute infraction ou danger d'infraction»⁶.

Senonché, proprio la circostanza — di per sè positiva — che il sistema riconducibile ai trattati di pace fosse garantito dalla Società delle Nazioni doveva rivelarsi una delle ragioni del suo sostanziale fallimento: le note difficoltà incontrate dalla Società nel mantenimento della pace attraverso la soluzione delle controversie internazionali (difficoltà che dovevano portare, nel 1946, al suo scioglimento) finiranno per ripercuotersi sul sistema di protezione delle minoranze, la cui corretta applicazione questa organizzazione internazionale appariva incapace di assicurare⁷.

Va tenuto presente, a questo proposito, che gli Stati destinatari di obblighi

⁴ Cfr. in proposito il documento *Protection des minorités de langue, de race ou de religion*, serie di pubblicazione della Società delle Nazioni, I.B. Minorités, 1931.I.B.1 (C.8.M.5.1931.1), p. 158. Per quanto riguarda gli Stati diversi dai paesi vincolati al rispetto dei trattati sulle minoranze, non si è andati oltre l'adozione da parte dell'Assemblea della Società delle Nazioni, il 21 settembre 1922, di una risoluzione nella quale si esprimeva «l'espoir» che questi Stati, benché non vincolati da «aucune obligation legale en ce qui concerne les minorités», «observeront cependant dans le traitement de leurs minorités de race, de religion ou de langue, au moins le même degré de justice et de tolérance qui est exigé par les traités» (si veda il testo della risoluzione in *Protection de minorités de langue, de race ou de religion* cit., p. 171).

⁵ Di particolare rilievo, a questo riguardo, sono i pareri consultivi formulati dalla Corte Permanente di Giustizia Internazionale con riferimento ai trattati suddetti. Si vedano: Avis consultatif du 10 septembre 1923 sur la question des colons allemands en Pologne (publication de la CPJI, Série B, No 6); avis consultatif du 15 septembre 1923 sur la question de l'acquisition de la nationalité polonaise (publication de la CPJI, Série B, No 7); avis consultatif du 21 février 1925 sur l'échange des populations grecques et turques (publication de la CPJI, Série B, No. 10); avis consultatif du 28 août 1928 sur la question de l'interprétation de l'Accord gréco-turc du 1er décembre 1926 (publication de la CPJI, Série B, No 16); avis consultatif du 31 juillet 1930 sur la question des communautés gréco-bulgares (publication de la CPJI, Série B, No 17); avis consultatif du 15 mai 1931 sur la question de l'accès aux écoles minoritaires allemandes en Haute-Slésie (publication de la CPJI, Série A-B, No 40); avis consultatif du 6 avril 1935 sur la question de écoles minoritaires en Albanie (publication de la CPJI, Série A-B, No 64).

⁶ Per il testo di queste risoluzioni si fa rinvio al citato documento *Protection des minorités de langue, de race ou de religion*, p. 8.

⁷ J. H. Bagley, *General Principles and Problems in the Protection of Minorities*, Genève, 1950, p. 126.

internazionali riguardo alla condizione dei gruppi minoritari stanziati sul proprio territorio consideravano come una discriminazione ed una inaccettabile limitazione di sovranità il fatto che simili obblighi non venissero posti a carico anche di altri Stati. Come è stato giustamente osservato, «le caractères restrictif du système de la Société des Nations a provoqué un mécontentement aigu chez les Etats auxquels il s'appliquait, a laissé de nombreux groupes minoritaires sans protection, a diminué son autorité morale, lui a donné l'apparence d'un système provisoire et a ouvert des perspectives d'instabilité»⁸.

4. Si tratta, a questo punto, di stabilire se ed entro che limiti il sistema di protezione internazionale delle minoranze, definito nel periodo tra le due guerre mondiali, continui ad informare la normativa oggi vigente. A prima vista, la risposta dovrebbe essere nel senso di una netta separazione tra i due sistemi. Ben poco di comune, infatti, sembrerebbe sussistere tra il sistema estintosi con lo scioglimento della Società delle Nazioni e le forme di protezione delle minoranze che, dopo la creazione dell'ONU nel 1945, sono state definite a livello internazionale. La normativa posta in essere nell'ambito delle Nazioni Unite risulta infatti ispirata non più all'esigenza di assicurare a determinate minoranze una protezione idonea ad evitare l'insorgere di pericolose tensioni internazionali, ma all'obiettivo primario di garantire a tutti gli individui — e, quindi, anche a quelli appartenenti a gruppi minoritari — una serie di diritti e libertà fondamentali «senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione»⁹.

Al tempo stesso, anche l'aspetto della tutela del gruppo minoritario in quanto tale ha formato oggetto, in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, di un'attenta considerazione. La Carta di San Francisco non contiene, è vero, alcuna specifica disposizione in proposito: nel corso dei lavori preparatori dello Statuto doveva infatti prevalere la tesi contraria all'inserzione di una norma sulla protezione delle minoranze viste come entità collettive, in quanto una simile norma sarebbe stata resa «superflua» dall'avvenuto riconoscimento, a livello internazionale, di una serie di diritti e libertà fondamentali a tutti gli esseri umani¹⁰. Il fatto, peraltro, che lo stesso Statuto contenga norme (v. in particolare l'art. 1 par. 2) specificamente dedicate al principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli in quanto tali chiarisce come la vera ragione che ha ostacolato, nei primi anni di vita delle Nazioni Unite, il riconoscimento del diritto di tutte le minoranze ad essere

⁸ Così L. Claude Inis, *National Minorities: An International Problem*, Cambridge Mass., 1955, pp. 35-36.

⁹ In questo senso si veda l'art. 1, par. 3, dello Statuto delle Nazioni Unite, nonché — in termini sostanzialmente identici — l'art. 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

¹⁰ Si veda in proposito il già citato *Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques* cit., p. 28.

internazionalmente protette è di natura essenzialmente politica. Si è temuto, in sostanza, che una norma che riconoscesse in termini così generali questo diritto potesse essere all'origine di troppe rivendicazioni e di conseguenti gravi tensioni all'interno di numerosi Stati¹¹.

Per contro, in una serie di atti internazionali adottati nell'ambito delle Nazioni Unite a seguito della creazione (1946) della Commissione dei diritti dell'uomo trova progressivo riconoscimento il principio secondo cui le minoranze dovrebbero essere tutelate in quanto gruppi minoritari esistenti all'interno dello Stato (in base, cioè, alla sola esigenza del rispetto della loro identità), e non già sulla scorta di considerazioni di natura politica, ispirate all'esigenza di evitare turbamenti negli equilibri internazionali. Fra tali atti, conviene qui ricordare:

— la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948 ed in vigore dal 12 gennaio 1951¹²;

— la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro relativa alla protezione e all'integrazione delle popolazioni aborigene e tribali nei paesi indipendenti, adottata dalla Conferenza generale dell'Organizzazione il 26 giugno 1957¹³;

— la Convenzione relativa alla lotta contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento, adottata dalla Conferenza generale dell'Unesco il 14 dicembre 1960 ed in vigore dal 22 maggio 1962¹⁴;

— la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 21 dicembre 1965 ed in vigore dal 4 gennaio 1969¹⁵;

— il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966 ed in vigore dal 23 marzo 1976¹⁶.

5. Constatato il chiaro mutamento di indirizzo che in tema di protezione delle minoranze si è registrato con l'entrata in vigore dello Statuto delle Nazioni Unite, corre l'obbligo di precisare subito come il periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale sia contrassegnato altresì dalla stipulazione di un certo numero di trattati in cui la questione delle minoranze continua

¹¹ Una simile preoccupazione chiaramente traspare dalla risoluzione 217 C (III), intitolata «Sorte delle minoranze», adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

¹² Resa esecutiva in Italia con l. 11 marzo 1952, n. 153, in Gazz. uff. 27.3.1952, n. 74.

¹³ Per il testo di tale Convenzione v. Nations Unies, *Recueil des Traités*, 1959, vol. 328, p. 248 n.

¹⁴ Vedere il testo in *Droits de l'homme*, «Recueil d'instruments internationaux des Nations Unies», Nations Unies, 1973, p. 32 n.

¹⁵ Resa esecutiva in Italia con l. 13 ottobre 1975, n. 654, in Gazz. uff. 23.12.1975, n. 337.

¹⁶ Reso esecutivo in Italia con l. 25 ottobre 1977, n. 881, in Gazz. uff. 7.12.1977, n. 333.

ad essere regolata in modo «tradizionale». I trattati cui si intende fare a questo punto riferimento — per lo più relativi a mutamenti prodottisi a seguito dell'ultimo conflitto — risultano in effetti ispirati a quelle stesse esigenze, a quella stessa logica che avevano caratterizzato il modo di essere del diritto internazionale all'epoca della Società delle Nazioni. In ordine cronologico, conviene qui ricordare:

- i Trattati di pace con la Bulgaria, la Finlandia, la Romania, l'Ungheria e l'Italia, firmati a Parigi il 10 febbraio 1947¹⁷;
- l'Accordo tra il Pakistan e l'India, firmato a Nuova Delhi l'8 aprile 1950;
- il Memorandum d'intesa tra l'Italia, la Jugoslavia, il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America relativo al Territorio Libero di Trieste, firmato a Londra il 5 ottobre 1954;
- il Trattato di Stato con l'Austria, firmato a Vienna il 15 maggio 1955;
- il Memorandum sul regolamento finale del problema di Cipro, firmato a Londra il 19 aprile 1959 da Regno Unito, Grecia e Turchia;
- l'Intesa tra Danimarca e Repubblica Federale Tedesca sullo *status* delle minoranze nazionali situate ai due lati della frontiera, intervenuta mediante dichiarazioni unilaterali, ma identiche, fatte dai due Governi davanti ai rispettivi Parlamenti nel 1955;
- le Dichiarazioni governative del 19 marzo 1962 relative all'Algeria, fatte da Francia ed Algeria nel quadro dell'Accordo sull'armistizio in Algeria;
- il Trattato di Osimo tra l'Italia e la Jugoslavia, firmato il 10 novembre 1975¹⁸.

Un approfondito commento degli atti internazionali ora richiamati (ed anche, eventualmente, soltanto di quelli di cui l'Italia è parte) andrebbe assai oltre i precisi limiti della presente relazione, né, d'altra parte, una simile indagine appare, ai nostri fini, di particolare interesse. Conviene invece concentrare l'attenzione sui riflessi che, sia pur indirettamente, la normativa in tali atti contenuta non manca di avere sullo specifico problema della protezione della minoranza catalana di Alghero.

Intendiamo qui riferirci al fatto che, nel nostro paese, le minoranze di cui maggiormente si parla — quella altoatesina, il gruppo etnico sloveno, la minoranza di lingua francese della Val d'Aosta — sono contemplate e tutelate, per l'appunto, da accordi internazionali che l'Italia ha concluso alla fine della seconda guerra mondiale: accordi, cioè, più o meno direttamente connessi alle variazioni territoriali ed alle conseguenze politiche di tale conflitto. È il caso di sottolineare ancora, a questo riguardo, come gli accordi in

¹⁷ Si vedano, per l'Italia, gli artt. 10 e 19 del trattato di pace, nonché il noto accordo italo-austriaco del 5 settembre 1946, costituente l'allegato IV di detto trattato.

¹⁸ A norma dell'art. 8 di detto trattato, ciascuna delle Parti assume l'impegno di garantire «dans le cadre de son droit interne le maintien du niveau de protection des membres des groupes ethniques respectifs», secondo quanto già previsto dall'abrogato Memorandum d'intesa di Londra del 1954, in precedenza richiamato.

questione di poco si differenzino, nella sostanza, da quelli in vigore nel periodo tra le due guerre. Evidenti affinità possono infatti essere riscontrate sia per quanto riguarda l'aspetto di una tutela riconosciuta soltanto a determinate minoranze, sia sotto il profilo delle ragioni di ordine politico-diplomatico che sono alla base delle previste misure di protezione. Gli accordi mediante i quali l'Italia risulta oggi tenuta ad osservare una serie di obblighi nei confronti delle minoranze da ultimo indicate non risentono infatti, di massima, dell'evoluzione registratasi nel campo della protezione delle minoranze a partire dal 1945¹⁹: gli stessi si presentano invero come atti ispirati ad esigenze giudicate ormai superate, o che comunque non dovrebbero rivestire più un'importanza fondamentale. Ed invece, stando almeno ad una tesi fatta propria dal nostro governo, sembrerebbe che tutto sia rimasto fermo, che nessuna evoluzione vi sia stata: in Italia, le uniche minoranze che devono godere di tutela sul piano internazionale sarebbero soltanto quelle già ricordate (l'altoatesina, la slovena e quella della val d'Aosta), mentre la protezione degli altri gruppi minoritari, ammesso che ne esistano²⁰, sarebbe una questione meramente interna, eventualmente da affrontare in sede di attuazione del già richiamato art. 6 della Costituzione.

6. Una simile concezione, così come viene generalmente formulata, suscita a nostro giudizio notevoli perplessità: sul piano giuridico la stessa appare infatti priva di adeguato fondamento, ed inaccettabile è la negazione dell'esistenza, a livello internazionale, di obblighi che impongono la tutela di minoranze diverse dai tre gruppi in precedenza elencati. Ed invero, se prima dell'entrata in vigore del citato Patto internazionale sui diritti civili e politici poteva avere un certo fondamento la tesi secondo cui, al di là delle dichiarazioni di intenzioni e dei programmi di azione, il principio di una tutela internazionale estesa all'insieme dei gruppi minoritari era in definitiva rimasto lettera morta, una simile tesi si rivela ormai non più proponibile una volta entrato in vigore per l'Italia, nel 1977, il Patto in questione. La portata del suo art. 27²¹, l'interpretazione che allo stesso deve essere data, i nessi esistenti tra tale articolo e le altre norme poste in essere, a livello internazionale, per la tutela dei diritti individuali e dei gruppi: tutto ciò conduce ad affermare che, secondo i principi oggi vigenti nel nostro ordinamento, i gruppi minoritari che l'Italia è oggi internazionalmente tenuta a proteggere non sono soltanto quelli che costituiscono l'oggetto degli accordi conclusi per risolve-

¹⁹ *Supra*, par. 4.

²⁰ Nel senso che, dopo l'entrata in vigore del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, l'esistenza o meno di una minoranza è da determinarsi sulla base di criteri obiettivi, si veda *infra*, par. 5.

²¹ L'art. 27 è così formulato: «In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo».

re questioni originate dal secondo conflitto mondiale. Tutte le minoranze «etiche, religiose e linguistiche» sono ormai da considerare, in linea di principio, internazionalmente protette.

Facendo riferimento all'andamento del dibattito sviluppatosi in seno alla Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze e, successivamente, nell'ambito della Commissione per i diritti dell'uomo²², gioverà ricordare come tale dibattito fosse risultato particolarmente approfondito: si era tra l'altro deciso sia di sostituire il termine «minoranze», sia di inserire, all'inizio dell'articolo, la frase «negli Stati in cui esistono minoranze²³». L'articolo in esame doveva poi essere adottato dall'Assemblea generale nello stesso testo messo a punto dalla Commissione per i diritti dell'uomo.

Sono questi i punti su cui conviene porre qui l'accento:

a) le minoranze protette sono tutte quelle che si trovano all'interno di uno Stato; conseguentemente, l'esistenza o meno di una minoranza va determinata sulla base di criteri obiettivi²⁴, non potendosi far discendere dalla frase «negli Stati in cui esistono minoranze» l'attribuzione, ai singoli Stati, del potere di decidere discrezionalmente quali gruppi minoritari effettivamente esistano nel territorio nazionale²⁵. Una simile interpretazione equivarrebbe infatti a negare il sorgere di obblighi giuridicamente vincolanti da un complesso di norme che prevede, tra l'altro, la creazione di un organo (il Comitato per i diritti dell'uomo) cui sono affidate funzioni di controllo del comportamento delle parti contraenti in sede di esecuzione del Patto;

b) come si è accennato, nel testo definitivo dell'art. 27 titolari dei diritti riconosciuti non sono le minoranze in quanto tali, ma le persone che a queste minoranze appartengono. Si tratta, nell'insieme, di un'impostazione coerente con la precedente normativa internazionale in materia²⁶, anche se nel Patto in esame, che riconosce (all'art. 1) un diritto all'autodeterminazione dei popoli visto come condizione per il godimento dei diritti individuali, una scelta

²² Sul punto si fa rinvio al già citato *Etude des droits des personnes* cit., pp. 33 ss.

²³ Sull'interpretazione da dare all'art. 27 nel suo insieme, dopo l'introduzione delle modifiche in questione, si veda *infra*, lett. a) e b).

²⁴ Nell'art. 27, come del resto nella generalità dei trattati sulle minoranze, non si è ritenuto procedere ad una definizione di questo termine. La dottrina e la prassi appaiono, comunque, nel complesso concordi nel ravvisare in una minoranza etnica, religiosa o linguistica «un groupe qui est numériquement inférieur au reste de la population de l'Etat auquel il appartient et qui possède des caractéristiques culturelles, physiques ou historiques, une religion ou une langue différentes de celles du reste de cette population» (così l'*Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques* cit., p. 7).

²⁵ Nel senso che «on ne peut en aucun cas aller jusqu' à remplacer une approche objective par une approche entièrement subjective, c'est-à-dire impliquant que les Etats possèdent un pouvoir discrétionnaire en la matière» si esprime il più volte citato *Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques* cit., p. 37.

²⁶ Conviene comunque precisare che, a differenza della situazione attuale, nel sistema della Società delle Nazioni un «diritto di petizione» veniva riconosciuto, oltre che agli individui, allo stesso gruppo minoritario in quanto tale.

analoga avrebbe potuto essere fatta in tema di minoranze²⁷. Non va tuttavia dimenticato, d'altra parte, come lo stesso art. 27 precisi che i diritti riconosciuti saranno esercitati dai singoli individui «en commun avec les autres membres de leur groupe»: una precisazione, questa, volta ad evidenziare come gli interessi protetti dalla norma in esame siano essenzialmente quelli del gruppo, la cui identità l'art. 27 si prefigge di salvaguardare²⁸;

c) l'affermazione secondo cui è la protezione del gruppo minoritario, con tutte le sue caratteristiche, lo scopo ultimo dell'art. 27, trova conferma nel fatto che la norma in discorso non si limita a porre a carico degli Stati l'obbligo di non discriminare i componenti del gruppo minoritario rispetto alla maggioranza della popolazione; vi si prevedono, infatti, una serie di misure positive che le Parti contraenti devono adottare perché le minoranze siano effettivamente e compiutamente protette.

Converrà ricordare che l'obbligo di non discriminazione è già previsto da un'altra norma del Patto: in virtù dell'art. 2, gli Stati contraenti si impegnano «à respecter et à garantir à tous les individus se trouvant sur leur territoire et relevant de leur compétence les droits reconnus dans le présent Pacte, sans distinction aucune, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion». Ma il principio secondo cui a tutti gli individui deve essere garantita uniformità di trattamento non appare idoneo ad assicurare l'uguaglianza sostanziale tra i membri del gruppo minoritario ed il resto della popolazione. A questo fine, si rende necessario un intervento attivo dello Stato, concretantesi nell'adozione di misure speciali a favore del gruppo minoritario, tali da escludere, di fatto, una sua assimilazione da parte della maggioranza²⁹. Superfluo sottolineare come l'adozione di siffatte misure speciali (quali la costruzione di una scuola o la trasmissione di programmi radio-televisivi differenziati) conduca non soltanto a rafforzare i legami all'interno del gruppo, ma anche a riconoscere allo stesso un ruolo anche di rilievo nella gestione delle strutture che siano state create allo scopo di permettere ad una data minoranza di conservare le sue peculiari caratteristiche.

7. Alla luce di quanto ora constatato circa gli effetti che l'entrata in vigore del Patto internazionale sui diritti civili e politici ha esplicato per quanto ri-

²⁷ In senso contrario si veda l'*Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques* cit., p. 37. Un orientamento favorevole a riconoscere esplicitamente l'esistenza di diritti del gruppo minoritario in quanto tale emerge comunque dal progetto di risoluzione presentato nel 1978 dalla Jugoslavia alla Sottocommissione per le petizioni nelle minoranze (N.U., doc. E/CN4/L. 1367/Rev. 1, nel 2 marzo 1978).

²⁸ A condizione, ovviamente, che i suoi componenti effettivamente lo vogliano, e senza che il fine di salvaguardare l'identità del gruppo annulli la «libertà di scelta» dei singoli individui: cfr. l'*Etude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques* cit., p. 37.

²⁹ «Le droit des membres des minorités à leur propre culture perdrait beaucoup de son sens si les gouvernements intéressés ne fournissaient aucune aide»: così il doc. ult. cit., p. 38.

guarda la condizione delle minoranze esistenti in Italia³⁰, non manca di destare una certa sorpresa il notare come, anche dopo il 1977, le misure adottate nel nostro paese per rendere effettiva la protezione delle minoranze siano del tutto irrilevanti. Nonostante il serrato dibattito che nel corso di questa legislatura si è sviluppato allo scopo di dare attuazione al già ricordato art. 6 Cost., sul piano normativo non si è per il momento andati oltre la formulazione di un testo unificato contenente norme in materia di minoranze linguistiche, redatto sulla base di una serie di proposte di legge presentate da parlamentari di diversi partiti politici³¹. Indubbiamente, la definitiva approvazione di tale progetto rappresenterebbe un significativo passo avanti sul piano della tutela delle minoranze in Italia. Fondamentale importanza, a questo riguardo, riveste l'art. 1 del progetto, che contiene l'indicazione dei gruppi minoritari la cui esistenza viene così ad essere ufficialmente riconosciuta. Oltre alle «popolazioni» catalana e sarda³² sono menzionate, con quella friulana, le «popolazioni» di origine albanese, germanica, greca, slava e zingara» e quelle «parlanti il ladino, il franco-provenzale e l'occitano». Un aspetto della disposizione in esame che conviene qui sottolineare è costituito da una distinzione già richiamata: quella tra i gruppi minoritari che presentano legami con popolazioni insediate nel territorio di un altro Stato e le minoranze le cui peculiari caratteristiche sono tali unicamente nei confronti della maggioranza della popolazione italiana. Mentre però, secondo un orientamento finora largamente diffuso³³, venivano finora considerate meritevoli di tutela sul piano internazionale soltanto le minoranze del primo tipo, il progetto di legge in discorso ritiene che debbano essere protette anche le «popolazioni friulane e sarde», circoscritte al solo territorio italiano e quindi tali da non giustificare, stando ai principi tradizionali, alcun intervento di Stati stranieri a loro difesa³⁴. I principi che figurano alla base dell'art. 27 del Patto in-

³⁰ Ulteriori obblighi in merito al trattamento delle minoranze possono derivare all'Italia da una serie di atti e di convenzioni in essere nell'ambito dell'UNESCO. Si vedano segnatamente, oltre alla già citata Convenzione del 1960 sulla lotta contro la discriminazione nell'insegnamento: a) la Dichiarazione dei principi della cooperazione culturale internazionale, adottata dalla Conferenza Generale il 4 novembre 1966; b) la Raccomandazione riguardante la comprensione, la cooperazione, la pace internazionale, adottata il 12 luglio 1974; c) la «Relazione generale» e le «Risoluzioni» adottate al termine della Conferenza intergovernativa sugli aspetti istituzionali, amministrativi e finanziari delle politiche culturali (Venezia, 24 agosto - 2 settembre 1970).

³¹ Per il testo unificato delle proposte di legge nn. 65, 68, 177, 350, 535, 1175, 1195, 1244 e 1467 si fa invio ad Atti Parlamentari, *Camera*, IX legislatura, (marzo 1985), pp. 19 ss.

³² Si omette tuttavia di menzionare — come invece facevano la proposta di legge Contu (presentata il 15 luglio 1983 e recante il n. 177) e la proposta di legge di iniziativa popolare presentata il 13 luglio 1978 al Consiglio regionale della Sardegna — il «tabarchino», il «gallurese» e il «sassarese».

³³ *Supra*, par. 2 ss.

³⁴ Una persistente diversità di trattamento fra le minoranze del primo tipo (protette, come si è visto, dai trattati bilaterali conclusi dall'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale) e gli altri gruppi minoritari è comunque prevista anche nella citata proposta di legge contenente norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Secondo l'art. 18, infatti, «Le disposizioni della presente legge non si applicano ai gruppi linguistici che sono tutelati dallo statuto speciale delle regioni Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta. Nulla è innovato, per effetto della presente legge, nella tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli Venezia Giulia».

ternazionale sui diritti civili e politici risultano così, nella sostanza, rispettati.

Tenuto conto del «taglio» internazionalistico della presente relazione, vi è un secondo aspetto che conviene, a questo punto, porre in risalto. Colpisce, nel progetto di legge in esame, lo stretto collegamento che questo stabilisce tra protezione delle minoranze linguistiche e tutela della lingua, della cultura, delle tradizioni locali e storico-culturali delle popolazioni interessate³⁵. È questa una scelta che si riallaccia, a ben vedere, ad un indirizzo oggi largamente seguito su scala internazionale: sempre più di rado le tradizionali particolarità delle diverse minoranze (la lingua, la razza, la religione) vengono considerate capaci di distinguere una minoranza dall'altra, mentre si afferma la tendenza a ravvisare nella cultura il tratto più caratteristico del gruppo minoritario, l'elemento che risulta comune alle minoranze tradizionalmente presentate come «linguistiche», «religiose», «etniche»³⁶. Lo stesso frequente ricorso all'espressione «minoranze culturali», in precedenza del tutto sconosciuta, costituisce una significativa conferma del fenomeno ora accennato.

8. Il progetto di legge sulle minoranze linguistiche, se da un lato menziona il catalano di Alghero tra le lingue da tutelare, dall'altro non prevede per questa minoranza linguistica alcuna norma specifica, assimilandolo quindi, in linea di principio, all'insieme delle popolazioni elencate nel già ricordato art. 1. Una tale soluzione si rivela, in linea di massima, da condividere. Conviene tuttavia non dimenticare che la questione della tutela del catalano di Alghero presenta, anche per il diritto internazionale, taluni specifici aspetti, che la presente relazione si propone di delineare.

In primo luogo, non potrebbe evidentemente ignorarsi il fatto che il gruppo minoritario catalano è insediato nel territorio di una regione, la Sardegna, la cui popolazione chiede a sua volta di essere riconosciuta e tutelata come minoranza linguistica. In astratto, l'una e l'altra richiesta non appaiono in contrasto fra loro. Se problemi possono sorgere, questi nascono sul piano concreto, ed attengono essenzialmente al tipo di provvedimenti, di natura sia legislativa che amministrativa, che si intende adottare a tutela dei due gruppi minoritari. Il disegno di legge in esame offre comunque, sotto questo profilo, le più ampie garanzie, sia quando ravvisa nel catalano l'unico gruppo minoritario che — a parte il sardo — sia stato ritenuto meritevole di tutela nella nostra isola, sia allorché si prevede (all'art. 2) che il decreto del presidente della Giunta regionale diretto alla delimitazione del territorio abitato dal gruppo minoritario deve essere adottato su proposta e dietro consultazione dei comuni interessati. Il principio cui il disegno di legge si ispira

³⁵ Si vedano, in questo senso, gli artt. 1, 3, 4, 5 e 16 del progetto.

³⁶ Cfr. P. Fois, *Aspetti recenti della protezione internazionale delle minoranze religiose*, in *Nuove prospettive per la legislazione ecclesiastica* (Atti del II Convegno nazionale di Diritto ecclesiastico), Milano, 1981, pp. 357-360.

è in sostanza quello secondo cui in una stessa regione possono coesistere più gruppi minoritari da tutelare. E si tratta di un principio che non si applica soltanto al caso della Sardegna: l'art. 1, nel momento in cui riconosce gruppi minoritari che si trovano in una tale situazione (il germanico e il ladino, lo slavo e il friulano, il franco-provenzale e l'occitano), chiaramente lo fa proprio. Sono del resto numerose le norme del disegno di legge (si vedano gli artt. 7, 8, 10, 15) che conferiscono ai comuni interessati, e non alle Regioni, la competenza ad adottare una serie di misure «positive» a tutela dei gruppi minoritari.

Un secondo punto da mettere in luce è che la prevista tutela del sardo non è in alcun modo un elemento suscettibile di compromettere, o di affievolire, quella del catalano: al contrario, da un riconoscimento ufficiale del sardo come lingua minoritaria il catalano dovrebbe trarre indubbio giovamento. Se ben si osserva, infatti, la politica di netta chiusura finora seguita dai governanti italiani nei confronti del problema delle minoranze non va spiegata con la volontà di evitare di proteggere, in questo modo, anche i gruppi minoritari più consistenti (sarebbe questo, appunto, il caso del sardo). Questa politica è in realtà la diretta conseguenza di una netta distinzione operata tra le minoranze nei confronti delle quali l'Italia aveva assunto obblighi in forza di trattati conclusi alla fine della seconda guerra mondiale — tali minoranze, come si è visto, sono adeguatamente protette — ed i restanti gruppi minoritari, tutti sistematicamente ignorati, senza attribuire rilevanza al fatto che la lingua del gruppo fosse o meno parlata anche al di fuori del territorio nazionale³⁷.

Il catalano di Alghero non si è certo sottratto a questa costante politica. Sarà interessante ricordare che nel 1977, in un documento trasmesso dal governo italiano al Segretario delle Nazioni Unite, ci si limitava a menzionare la collettività catalana di Alghero tra i gruppi minoritari di «piccole proporzioni», precisando peraltro subito dopo che «among all the groups the only ones which manifest a desire to maintain their own language and culture are the French, German, Ladin, and Slovenian minorities»³⁸. Si tratta di un'affermazione davvero sorprendente, la cui superficialità la dice lunga sul grado di attenzione con cui da parte del nostro governo vengono seguiti i problemi della minoranza catalana di Alghero. L'*iter* dei lavori parlamentari sulla più volte citata proposta di legge, nonché l'andamento dei lavori di questo nostro Convegno costituiscono fortunatamente, per una simile affermazione, una chiara smentita.

³⁷ *Supra*, par. 5.

³⁸ *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities* (E/CN.4/Sub 2/384/ Add. 6, p. 24, del 30.6.1977).

POSTFAZIONE

10/10/10

Antonello Mattone - Piero Sanna

Per una storia economica e civile
della città di Alghero

1. *L'integrazione culturale nel Mediterraneo spagnolo*. Il 1° luglio 1523 a Barcellona il «libraio» Francesc Trinxer assumeva come apprendista nella sua bottega, per un periodo di cinque anni e mezzo, il giovane Miquel, figlio del mercante algherese Simon Oliva. Nell'atto, rogato dal notaio Antonio Benet Joan, alla presenza dei testimoni Jaime Pugol, mercante di Perpignano, e Jorge Joan Martin, causidico di Barcellona, il Trinxer s'impegnava ad insegnare al giovane di Alghero il mestiere «de librater e de daurar libres», promettendo allo stesso tempo di alloggiarlo, nutrirlo e vestirlo secondo gli usi e le consuetudini di Barcellona¹.

Alcuni decenni prima ad Alghero, il 7 giugno 1488, il *mestre* Joan Barceló, «pintor natural de Tortosa», ma cittadino di Barcellona, accettava l'incarico di dipingere («enguixar, daboxar e daurar») un retablo per la chiesa di San Francesco, affidatogli dall'*obrer* Gaspar Romanga, che per parte sua si obbligava a pagare il prezzo pattuito di 200 lire, contemporaneamente impegnandosi a dare vitto e alloggio nel convento al pittore catalano e al suo aiutante². Più tardi, nel 1508, Barceló, che fu anche l'autore del retablo della *Visitazione* della chiesa di San Francesco di Stampace a Cagliari, sottoscrisse un altro contratto, nel quale prometteva di dipingere un retablo per l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Pino a Barcellona, che non poté probabilmente realizzare perché nel 1510 era ancora a Sassari, dove resterà fino al 1516³.

Non si tratta di episodi isolati, ma di alcune significative testimonianze dell'ampia circolarità di esperienze che nell'età spagnola continuò a caratterizzare il rapporto tra Alghero, la Sardegna e la Catalogna.

Tra il 1518 e il 1519 il mercante Galceran Desperez, console catalano ad Alghero, rimase per un lungo periodo a Barcellona per illustrare le ri-

¹ *Documentos para la historia de la imprenta y libreria en Barcelona*, recogidos por J. Mardurell y anotados por J. Rubio, Barcelona, 1955, doc. n. 372, p. 649.

² L'atto è stato pubblicato da C. Aru, *Un documento definitivo per l'identificazione di G. Barceló*, in «Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Cagliari», 1931, pp. 176-178.

³ Cfr. R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500* («Storia dell'arte in Sardegna», diretta da C. Maltese), Nuoro, 1990, p. 110 ed anche C. Limentani Viridis, *Sardegna, Spagna, Fiandre e dintorni più o meno immediati fra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVI (1989), pp. 137-138.

chieste della città presso la corte e direttamente invocare l'intervento del sovrano⁴. La decisione del Consiglio civico, che scegliendolo come *sindich* lo designava a rappresentare, al più alto livello istituzionale, gli interessi della città, conferma il ruolo egemone che il ceto mercantile, e in particolare quello legato ai traffici con la Catalogna, svolgeva, ormai incontestabilmente, nella vita politica e sociale di Alghero.

Tra la fine del xv e i primi decenni del xvi secolo, a circa centocinquanta anni dalla caduta dell'antica rocca genovese dei Doria, espugnata nel 1354 dal potente esercito di Pietro il Cerimonioso, i rapporti tra la comunità catalana di Alghero e la «madrepatria» iberica avevano ormai raggiunto un alto grado d'intensità che rispecchiava la piena integrazione della città nel vasto sistema economico, militare, politico e culturale della monarchia di Spagna. Non a caso fu proprio in questo periodo che i sovrani spagnoli ridefinirono il ruolo della città nel sistema di governo del *Regnum Sardiniae*.

Nel 1478 la vittoria riportata a Macomer sulle truppe del marchese di Oristano, Leonardo Alagon, aveva infatti consentito ai re di Spagna di avviare un vasto programma di consolidamento della conquista e di aprire una nuova fase di ulteriore radicamento della dominazione iberica nella società isolana. La Sardegna usciva da un lungo periodo di guerre e di lotte intestine e il nuovo assetto nel quale andava articolandosi il consolidamento della dominazione spagnola attribuiva ad Alghero non più soltanto il ruolo di centro mercantile e di piazza fortificata, ma anche nuove e più estese funzioni politiche e amministrative in un'isola ormai piegata e «pacificata».

Nel 1501 la «villa fortificata» veniva, di fatto, promossa al rango di città regia⁵ e nel 1503 una bolla di Giulio II, che ridisegnava le diocesi dell'isola secondo le linee di un piano elaborato da Alessandro VI, stabiliva ad Alghero la sede di una nuova vastissima diocesi che inglobava quelle di Bisarcio, di Castro e di Ottana⁶.

⁴ Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, n. 105, p. 162 e G. Sari, *La piazza fortificata di Alghero. Analisi storico-artistica*, Alghero, 1988, pp. 54 e 79. Ancora alla fine del XVI secolo vi era ad Alghero un nutrito numero di mercanti catalani, come emerge dall'atto di donazione nel 1581 di una cappella della chiesa di Nostra Signora della Pietà ai «mercaders della magnifica natio cathalana residint en la present ciutat». Nel documento figurano i nomi di Francesch Cathalà, Antiog Fillol, Joseph Sanchio, Damià Bosch, Joan Borrul, Juan Cabanyes, Miquel Ameller, Bernat Oliva, Melchior Spanyol, Alonço Aguado, cfr. A. Budruni, *Breve storia di Alghero dal 1478 al 1720*, Alghero, 1989, pp. 177-178. Nel 1492 il mercante algherese di origine catalana Miguel de Busquets «sirviò con dos galeras suyas propias en la conquista del Reyno de Granada»: Archivio de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), Barcellona, *Consejo de Aragón*, legajo 1166, supplica di Juan de Busquets del 21 dicembre 1614. Nelle istruzioni inviate da Ferdinando il Cattolico al viceré Dusay il 1° aprile 1492 si legge a questo proposito: «Quant scriviu de les galeres de mossen Busquets que es content ab dos mil y quatrecent florins d'or servir ab les dues galeras, vos responem que us plau haver ho sabut, pero, per quant encara no tenim resposta de tots los altres Regnes que han de contribuir en aquesta armada...» (G. Todde, *Istruzioni di Ferdinando il Cattolico a Giovanni Dusay per il buon governo dell'isola di Sardegna*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», n. 22, 1959, p. 6).

⁵ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 300, pp. 111-112.

⁶ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* («Historiae Patriae Monumenta», XII), II, To-

Negli stessi anni veniva varata la riforma dei meccanismi di designazione dei consiglieri civici e delle più importanti cariche municipali. Il sistema insaccolatorio, che nel 1479 era stato imposto ad Oristano e che veniva rifiutato dalle altre città dell'isola, veniva invece sperimentato nella municipalità algherese, confermando il duplice ruolo che i progetti della Corona attribuivano alla città: da un lato punto di forza del radicamento delle istituzioni urbane della monarchia di Spagna e dall'altro testa di ponte per una progressiva estensione del controllo sul più vasto territorio del Logudoro.

Ma c'è un'altra dimensione su cui conviene riflettere: è quella relativa al ruolo delle due città fortificate, Cagliari e Alghero, nel largo spazio mediterraneo su cui si estende, nella prima metà del Cinquecento, il tentativo imperiale di Carlo V. L'isola appare collocata in una sorta di zona intermedia tra i due epicentri del confronto strategico che impegna il sovrano asburgico: da una parte il contrapposto tentativo imperiale francese, dall'altra la crescente pressione esercitata dall'impero ottomano e dagli Stati barbareschi del nord-Africa. Non a caso la Sardegna costituì un'importante retrovia nelle due spedizioni contro Tunisi nel 1535 e contro Algeri nel 1541.

L'armata di Carlo V, proveniente dalla Corsica, giunse nella rada di Porto Conte il 7 ottobre 1541. Il Consiglio civico fece redigere dal notaio Johan Galeaço una viva e dettagliata cronaca della visita imperiale⁷. Non è questa la sede per ripercorrere la bella relazione del notaio algherese che offre un vivace quadro di vita urbana e costituisce, anche per l'immediatezza del racconto, una rara e significativa testimonianza di un importante momento di partecipazione collettiva destinato a restare nella memoria storica della città.

E fu ancora la dimensione militare ad offrire un altro importante canale d'integrazione della società algherese nella vasta compagine della monarchia di Spagna. Appare emblematica, a questo proposito, l'avventurosa esperienza del nobile algherese Miguel Olives che per un lungo periodo della sua vita, durante la guerra dei Trent'anni, combatté al servizio del re di Spagna negli eserciti d'Italia e di Fiandre: nel 1623 — come ricorda la sua supplica «por bien servido» indirizzata a Filippo IV — si era arruolato a Napoli nel *tercio* di Pedro Sarmiento; era poi passato allo Stato di Milano dove aveva fatto parte della compagnia di Alonso Balansuela inquadrata nel *tercio* di Pedro Giron; trasferitosi nell'esercito di Fiandre comandato dal Cardinale Infante, don Fernando, fratello del re, aveva partecipato alla vittoriosa battaglia di Nördlingen (6 settembre 1634) contro l'esercito svedese ed era stato im-

rino, 1868, sec. XVI, doc. n. IV, pp. 168-169. Sulla genesi del provvedimento cfr. *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, ed. A. de la Torre, IV, Barcelona, 1962, doc. n. 48, pp. 31-33; R. Turtas, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il Regno di Ferdinando II (1479-1516)*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», n. 44, 1990, pp. 717-755; A. de la Torre, *Los obispos de Cerdeña en tiempos de los Reyes Católicos*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi*, I, Storia, Cagliari, 1962, pp. 425-434.

⁷ Cfr. P. Tola, *Codex cit.*, II, sec. XVI, doc. n. XX, pp. 198-202; cfr. inoltre il recente lavoro di M. Salvietti, *Carlo Quinto in Alghero. La relazione di Johan Galeaço nell'originale trascritto, tradotto e commentato*, Alghero, 1991.

pegnato in altre estenuanti operazioni di guerra fino al 1635, quando, finalmente, «con licencia de Su Alteza, pasó a España»⁸.

A riprova dell'integrazione della città sarda nel più vasto sistema strategico-militare della Corona di Spagna, appare peraltro significativo che fosse proprio un letterato algherese, seppure ormai residente a Barcellona, a celebrare per primo i fasti della vittoria cristiana di Lepanto. Nel 1571, infatti, a poche settimane dalla celebre battaglia, nella tipografia barcelonense di Pablo Cortey e di Pedro Malo veniva stampato un libro di Antonio de Lo Frasso, «militar sardo de la Ciudad de Lalguer», che raccoglieva due composizioni poetiche in castigliano, una delle quali era intitolata *El verdadero discurso de la gloriosa vitoria que Nuestro Senor Dios ha dado al Serenissimo don Joan d'Austria contra l'armada Turquesca*⁹.

Due anni dopo, nel 1573, Lo Frasso pubblicava, ancora presso la tipografia di Pedro Malo, il romanzo *Los diez libros de Fortuna de Amor*, che sarà poi ricordato nel VI capitolo del *Don Quijote*, quando il curato e il barbiere, decisi a bonificare la biblioteca dell'*hidalgo*, ritenuta la fonte primaria delle sue stranezze, passano in rassegna tutti i volumi dell'inquieto cavaliere per stabilire quali conservare e quali distruggere. A Cervantes si presenta l'occasione per fare un po' d'ironia sui generi letterari in voga in quel tempo: «Questo è — dice il barbiere, aprendo un altro volume — *Los Diez Libros de Fortuna de Amor*, composti da Antonio di Lofraso, poeta sardo. Per i sacri ordini che ho ricevuto — continua il curato —, da quando Apollo è Apollo, e le muse muse, e i poeti poeti, non s'è scritto al mondo un libro più delizioso e più buffo di questo; a modo suo è il migliore e il più singolare fra quanti, in questo genere, siano venuti mai alla luce; chi non l'ha fatto faccia conto di non aver mai letto nulla di divertente. Datemelo qua, compare; che son più contento d'averlo trovato, che se m'avessero dato una sottana di panno di Firenze. Lo mise da parte con grandissimo piacere»¹⁰.

⁸ ACA, *Consejo de Aragon, Cortes*, legajo 1301, fasc. 2/1. Nel 1500, durante il breve soggiorno in Sardegna del Gran Capitano dell'armata spagnola, Gonzalo de Cordova, l'algherese Matheo de Arbosich lo seguì in guerra e per i suoi servizi militari fu ricompensato con l'investitura dei villaggi di Austis, Tetis e Tiana (F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Cerdeña*, II, Barcelona, 1639, p. 184).

⁹ A. de Lo Frasso, *Los mil y doscientos consejos y avisos sobre los siete grados y estamentos de nuestra humana vida, para bivar en servicio de Dios, y honra del Mundo y en el principio del presente libro el verdadero discurso de la gloriosa vitoria que Nuestro Senor Dios ha dado al Serenissimo don Joan d'Austria contra l'armada Turquesca*, Barcelona, 1571. Cfr. a questo proposito E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, 1890, n. 609, p. 208. Sulla figura di Lo Frasso cfr., anche per la ricca e aggiornata bibliografia, M.A. Roca Mussons, *La città di Barcellona: spazio bucolico-cortese nel romanzo di Antonio de Lo Frasso «Los diez libros de Fortuna de Amor»*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XLI (1987-88), pp. 29-56; *Considerazioni e contributi documentari su un'opera e un autore: Antonio de Lo Frasso e «Los libros de fortuna de amor»*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 177-184, e soprattutto Antonio Lo Frasso, *militar de l'Alguer*, Cagliari, 1992, pp. 7-64; cfr. anche L. Spanu, *Antonio lo Frasso, poeta e romanziere sardo-ispanico del '500*, Cagliari, 1974. La ricchezza dei particolari e la precisa descrizione dello scontro navale tra turchi e cristiani induce a credere che il poeta algherese abbia utilizzato come canovaccio del *Verdadero discurso* una relazione veneziana della battaglia di Lepanto inviata a Filippo II.

¹⁰ M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione, introduzione e note di V. Bordini, Torino, 1957, pp. 70-71.

Ma quella di Lo Frasso non è una vicenda isolata. Altri intellettuali algheresi nel secolo XVI sono partecipi di una dimensione culturale che supera i confini dell'isola e che è quella delle università italiane e delle strutture politico-amministrative della Corona di Spagna. Apparteneva forse ad una famiglia algherese il celebre giureconsulto Girolamo Olives, nominato il 25 maggio 1553 avvocato fiscale nel Consiglio d'Aragona e autore dei *Commentaria et glosa in Cartam de Logu*, pubblicati a Madrid nel 1567¹¹. In un ambito certamente più ampio si affermò invece la figura del giurista Anton Angel Carcassona che si laureò a Bologna nel 1546, dove studiò con Mariano Socino juniore e che presto riuscì ad inserirsi nel dibattito giuridico del tempo con le sue *Additiones* al commentario *De actionibus* di Giasone Del Maino (Lione, 1554) che ebbero ben sette edizioni¹².

Di Alghero era anche il dottore *in utroque* Miguel Moner, vissuto nella prima metà del XVI secolo, citato dal celebre giurista milanese Filippo Decio nei suoi *Consilia* (1565) a proposito di un parere sull'alienazione dei beni ereditari¹³. Ed ancora nacque e compì i primi studi ad Alghero anche l'avvocato e magistrato Giovanni Battista Buragna (padre del più noto poeta Carlo), che ricoprì importanti cariche pubbliche in Sardegna e nel Regno di Napoli, dove morì nel 1670, e che nel libro *Batalla peregrina entre amor y fidelidad con portentoso triumpho de las armas de España*, edito a Mantova nel 1651, descrisse la rivolta antispannola napoletana del 1647¹⁴. Le stesse bibliote-

¹¹ L'origine algherese di Olives è indicata da G.F. Simon, *Sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII*, Cagliari, 1801, p. 9. Di parere contrario è invece P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, 1837, pp. 29-30, che ipotizza la sua nascita a Sassari. I figli del magistrato risiedevano comunque ad Alghero: Gavino «hijo del doctor Olives abogado fiscal» fu nominato guardia del porto il 9 aprile 1565 (ACA, *Cancellaria, Sardiniae*, reg. 4329, c. 197) e Antonio ottenne il privilegio nobiliare nel 1581 (cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, 1986, p. 285). Cfr. in generale anche C.G. Mor, *Sul commento di Girolamo Olives, giureconsulto sardo del sec. XVI, alla Carta de logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, sotto la direz. di A. Era, Sassari, 1938, pp. 55-68.

¹² Cfr. Iasonis Mayni, *Lectura praeclarissima super nodoso titulo De actionibus in Institutionibus Iustinianeis, per Antonium Angelum Carcassonam emendata. Cum additionibus eiusdem authoris et aliorum*, Lugduni, 1554. Cfr. anche il manoscritto, forse un'opera giovanile, conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC), ms. 41, A.A. Carcassona, *Conclusiones XXIV in iure civili*. Sulla biografia e sull'opera di Carcassona cfr. soprattutto A. Mocci, *Antonio Angelo Carcassona, giureconsulto sardo del secolo XVI*, Palermo, 1909; I. Birocchi, *Saggi sulla formazione storica della categoria generale del contratto*, Cagliari, 1988, p. 157. Restano da verificare alcuni momenti della biografia del giurista algherese ricostruita da G. Sorgia, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari, 1991, pp. 85-88 e da G. Pisu, *Carcassona Antonio Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX, Roma, 1979, pp. 753-754.

¹³ F. Decio, *Consilia seu Responsa Domini Philippi Decii Mediolanensis Iurisconsulti sui temporis celeberrimi et omnium facile acutissimi*, Francofurti ad Moenum, 1588, cons. 635: «viro copioso et eleganti consilio praeclarissimi Illustrissimi Viri Doctoris domini Michelis Moneri militis algarensis...». Cfr. A. Era, *Di un preteso Michele Morero giureconsulto algherese del secolo XVI*, in «Studi sassaresi», serie II, IV (1925), n. 2, pp. 73-82. G.F. Simon, *Sugli illustri coltivatori cit.*, p. 20, è stato tra i primi a segnalare, sulla traccia di G.F. Fara, l'«illustre algherese [...] Michele Morero», cognome poi definitivamente corretto dall'Era.

¹⁴ Una dettagliata biografia è quella curata da G. D'Agostino, *Buragna Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XV, Roma, 1972, pp. 368-370. Cfr. inoltre L. Baille, *Sulla patria di Carlo Buragna lettera al cavalier Pasquale Tola*, Cagliari, 1838 e le brevi note di

che di tre *letrados* algheresi vissuti a metà Seicento — il magistrato Jacinto Tomás de Ferreres, il dottore Filippo Martí Boyl (laureatosi a Pisa nel 1641) e l'assessore del *veguer* Giovanni Battista Manca —, analizzate in questo volume da Paolo Cau, confermano la presenza nella città catalana di una cultura tecnico-giuridica relativamente evoluta.

Come per altri giovani sardi la via dell'università era l'occasione per una proiezione all'esterno dell'isola a contatto con i centri della cultura italiana ed europea. Nell'università di Pisa, per esempio, dal 1543 al 1599 fra i sardi (148), i laureati di Alghero (13) sono i più numerosi dopo quelli di Cagliari (56) e di Sassari (47). Nel secolo successivo su un totale di 296 sardi che si laureano a Pisa (la Sardegna era la terza «nazione» studentesca dopo la Toscana e la Liguria) figurano 135 sassaresi, 60 cagliaritari e 31 algheresi¹⁵.

Le esemplari vicende di alcuni intellettuali e la diffusa presenza di studenti algheresi nelle università italiane sono in realtà l'espressione forse più evidente del dinamismo e della spiccata vivacità culturale di una società che si faceva portatrice di nuove esigenze civili. Nel 1588, su impulso della municipalità e del vescovo Andrea Bacallar, veniva fondato ad Alghero il collegio gesuitico ai cui corsi si iscrissero ottanta studenti¹⁶. A riprova della sensibilità della comunità algherese per le sue istituzioni educative è sufficiente ricordare la cospicua donazione fatta dal capitano Girolamo Ferret che permise il definitivo consolidamento del collegio. Ferret, un militare nato ad Alghero nel 1552 che aveva prestato servizio nei *tercios* di Spagna in Sicilia, fece incidere nel 1612 sulla lapide della sua tomba nella chiesa gesuitica di San Michele un inquietante monito, tipico del gusto barocco spagnolo: «Tu hermano mira por ti y vive como hombre que has de morir que yo fuy como tu eres y tu seras como yo soy»¹⁷.

G. Pisu, B. Terlizzo, G.B. Buragna: «*fineza*» e «*fidelidad*», in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, 1979, pp. 181-189; F.E. De Tejada, G. Percopo, *Nápoles hispánico*, V, Sevilla, 1964, pp. 373-375; G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masainello. Politica cultura società*, I, Firenze, 1982, p. 100.

Un ulteriore esempio dell'attrazione esercitata dalla cultura spagnola è la traduzione dall'italiano al castigliano curata dall'algherese Angelo Roger dell'opera di Gaspar Loarte, *Ejercicio de la vida christiana compuesto en lengua toscana y traduzido agora nuevamente por Angelo Roger en vulgar castellano*, Caller, 1574.

¹⁵ I dati sono tratti da R. Del Gratta, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, I (1543-1599), Pisa, 1980, indice dei luoghi d'origine, pp. 57-58 e G. Volpi, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, II (1600-1699), Pisa, 1979, indice dei luoghi d'origine, pp. 12-14.

¹⁶ Archivium Romanum Societatis Iesu, Roma (d'ora in poi ARSI), fg. 827, c. 309, *Breve narrazione dello stato temporale del Collegio di Alguer* (1641). Nel collegio della città catalana vi erano 30 gesuiti (13 sacerdoti, 9 scolastici, 8 fratelli coadiutori) e si svolgevano 9 «lezioni» (un corso di sacra scrittura, 2 corsi di teologia scolastica, uno di casi di coscienza, uno di filosofia, uno di retorica, 2 di grammatica ed un corso per far leggere e scrivere i fanciulli). La municipalità contribuiva alle spese del collegio con 600 lire all'anno. Cfr. anche A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società nel secolo XVI*, Alghero, 1990, pp. 266-271; M. Battlori, *L'università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna*, in «Studi sassaresi», serie III, I, (1969), pp. 78-81; e più in generale R. Turtas, *Amministrazione civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 5, 1985-86, pp. 83-108.

¹⁷ Cfr. inoltre ARSI, fg. 828, cc. 1-16, *Testamento di Jeronimo Ferret*. Sulla figura di Ferret cfr. P. Tola. *Dizionario cit.*, II, pp. 98-99.

2. *La città-fortezza*. «La città d'Alguer è situata come in penisola quasi tutta circondata dal mare, avendo un sol fronte verso terra qual è assai scoperto dalla campagna, puoiché principia verso Grecale ad essere il terreno basso, coltivato di giardini, vigne et olivari...»¹⁸. Così l'ingegnere piemontese Felice De Vincenti, descrivendo nel 1726 il sito di Alghero, metteva subito in evidenza la peculiare posizione strategica della città, proiettata sul mare e difesa dai suoi imponenti bastioni, ma fatalmente esposta ad un attacco da terra. Da un lato le mura, le torri, i bastioni, dall'altro i campi coltivati, gli oliveti, le vigne. La cinta muraria ha costituito nella storia di Alghero una costante durevole che ha marcato, almeno fino al secolo scorso, la vita economica e politica della città.

Guido D'Agostino ha posto in evidenza in questo volume che la storia urbana della città-fortezza di Alghero ha tratti comuni con le vicende di altre piazzeforti dell'Italia spagnola e in particolare con quella di Gaeta, considerata da alcuni come la Gibilterra del Tirreno. Il radicale ripopolamento catalano della città, dovuto soprattutto ad esigenze strategiche e militari, fa di Alghero un caso quasi unico nella storia urbana italiana, paragonabile per certi aspetti soltanto alle fortezze della Corsica, come Bonifacio e Calvi, abitate in gran parte da genovesi e relativamente avulse dal contesto territoriale circostante¹⁹.

La vicenda dell'insediamento medievale di Alghero, che in questa raccolta di studi è stata analizzata da Rosalind Brown e da Francesco Bertino, è strettamente legata alla sua natura di borgo fortificato, che iniziò a configurarsi all'epoca dei Doria verso la fine del secolo XIII²⁰. Durante l'assedio del 1354 la città apparve al re Pietro IV d'Aragona come un «loch [...] ben murat» che «havia vall e controvall»²¹. Dieci anni dopo, nel 1364, al termine di un sopralluogo disposto per verificare lo stato delle fortificazioni un atto del notaio Pere Fuyà documentava l'esistenza di ben 26 torri²². Nel XIV e nella prima metà del XV secolo la piazzaforte di Alghero rappresentò il

¹⁸ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Materie economiche*, cat. 4, mazzo 2, *Relazione delle opere progettate alla fortificazione della città d'Alguer* (Cagliari 10 agosto 1726).

¹⁹ Cfr. le stimolanti osservazioni di J. Heers, *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIIIe siècle*, in «Anuario de estudios medievales», I (1964), pp. 561-571. Sui rapporti tra Alghero e la città corsa cfr. S. Origone, *Dal trattato fra Genova e Sassari (1294) al trattato fra Bonifacio ed Alghero (1386)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, II, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, 1981, pp. 261-265.

²⁰ Cfr. F. Bertino, *Notizie e ipotesi su un borgo sardo-ligure del Basso Medioevo. L'Alghero dei Doria*, I, Alghero, 1989, pp. 139-147, ed anche F. Manunta, F. Bertino, A. Sari, *Lleunafres e la fondazione di Alghero*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 153-168.

²¹ G. Meloni, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, 1980, p. 108.

²² Il documento, segnalato da A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 5, p. 130, è stato pubblicato da M. Salvietti, *Alghero. Le fortificazioni medievali nella pergamena di Pere Fuyà e dopo recenti ritrovamenti*, Alghero, 1990. Cfr. inoltre R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi cit.*, I, pp. 526-528 e soprattutto A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura nel libro dei conti di Bartolomeo Clotes (1417-19)*, Sassari, 1981, a cui si rinvia per la situazione delle fortificazioni nel XV secolo e per l'ampia bibliografia.

principale caposaldo della presenza politica e militare catalana nel Capo di Sassari e del Logudoro, in un contesto territoriale ancora in gran parte controllato dai giudici d'Arborea. La psicosi di un attacco dall'interno dell'isola e dell'assedio da terra caratterizzò la prima fase della vita urbana di Alghero come testimoniano i numerosi privilegi concessi nel XIV secolo dai sovrani aragonesi in materia di approvvigionamento alimentare. Alla costruzione e al rafforzamento delle strutture murarie della città fra il XIV e il XV secolo è dedicato lo studio di Angelo Castellaccio.

Alla fine del XV secolo il mutamento del quadro politico mediterraneo — come emerge anche dal contributo di Alberto Tenenti —, l'incombente minaccia turca e la crescente pressione francese spinsero la Corona di Spagna a varare il progetto di un organico sistema difensivo del Regno nel quale la piazzaforte di Alghero era oggettivamente candidata ad assumere un ruolo fondamentale. Nel 1481 Ferdinando il Cattolico nelle istruzioni al viceré di Sardegna chiedeva dettagliate informazioni sulla «disposicio de les muralles de les terres del dit regne e precipuament de Caller Lalguer Sacer e Oristany» per «fer reparar e fortifficar tant de muralles com de fossats profundes barbicanes loberes e altres coses e munir de artellaria polvora e de tot lo que menester sia a deffencio e offencio»²³. Ancora nel 1514 il rappresentante di Alghero, Pere Ledo, lamenta che «las murallas de la parte de la mar son muy viejas y derruydas» ed anche quelle «de tierra es menester repararlas» e che inoltre «son necessarias pieças de artellaria para la defensa de los baluartes»²⁴. Non a caso, al suo arrivo nelle acque di Alghero, Carlo V, anziché sbarcare al porto, decideva di salire su una lancia con l'ammiraglio Andrea Doria per compiere dal mare un'ampia ricognizione delle strutture difensive della città. Rivolgendosi poi ai consiglieri civili, durante la visita delle fortificazioni sul versante di terra, esclamava: «jurados, ahora sera bien se haga una casa matta que el resto todo sta bien»²⁵.

Nel 1551, secondo un memoriale del governatore del Capo di Cagliari, Jeronimo Aragall, la situazione della piazzaforte di Alghero è nel complesso assai carente. Per i lavori di ristrutturazione delle mura sarebbero necessari, a suo avviso, 19.000 scudi. Nelle fortificazioni algheresi vi sono un cannone, due mezzi cannoni, due cannoni piccoli, tre mezze colubrine di cui una «napoletana», quattro falconetti, due catapulte, tre smerigli, due moschetti, trenta *quintars* di polvere, sessanta di salnitro, duecentotrentasei palle di ferro²⁶.

²³ F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Estudios*, III, Zaragoza, 1954, p. 117. Il 26 aprile 1495 Ferdinando, in una lettera ai consiglieri di Alghero, si compiace per l'avvenuta riparazione delle mura, delle torri e dei barbicani della piazzaforte del Capo di Logudoro (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3607, cc. 145v-146).

²⁴ Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio* (d'ora in poi AAR), vol. B. 1, c. 131, *Memorial de Pere Ledo sindaco de la ciutat del Alguer* (8 giugno 1514).

²⁵ P. Tola, *Codex cit.*, II, p. 200.

²⁶ Archivo General, Simancas (d'ora in poi AGS), *Guerra antigua*, legajo 41, n. 273, *Memorial de la artilleria de bronce y de ferro de la ciutat del Alguer*.

È tuttavia nella seconda metà del Cinquecento che la cinta muraria di Alghero assunse quell'aspetto di imponente compattezza che ancor oggi caratterizza i bastioni prospicienti il porto e i lunghi tratti di mura eretti sulle scogliere e sopravvissuti alle demolizioni otto-novecentesche. Allo studio delle fortificazioni di Alghero sono stati dedicati diversi lavori, da quello per certi versi pionieristico di Salvatore Rattu a quello di Ilario Principe fino a quello più recente e documentato di Guido Sari²⁷.

La grande opera di trasformazione e di inglobamento delle fortificazioni medievali nelle nuove strutture difensive dell'età moderna prese avvio nel 1554 col progetto elaborato da Rocco Cappellino che negli stessi anni era impegnato a ridisegnare l'assetto della grande piazzaforte di Cagliari. Sfruttando le caratteristiche morfologiche del terreno, l'ingegnere cremonese — a cui si deve fra l'altro la prima dettagliata rappresentazione cartografica di Alghero e del suo golfo — progettò la costruzione di tre grandi baluardi «dalla parte di terra» (Montalbano al centro, lo Sperone a sud, la Maddalena a nord a protezione della darsena) e di tre baluardi più piccoli «dalla parte del mare». Ancora molti anni dopo il viceré Vivas poteva così affermare che «mas de la mitad de la ciudad està fundada dentro de la mar y por allì es inespucnable»²⁸.

Negli anni successivi i lavori di ristrutturazione delle due principali fortezze del regno procedettero parallelamente, su progetti ovviamente diversi, ma ispirati agli stessi modelli difensivi ed elaborati dagli stessi ingegneri militari²⁹. Per la piazzaforte di Alghero l'originaria idea progettuale del Cappellino si arricchì delle importanti rettifiche proposte da Jacopo Palearo, l'ingegnere che nel 1563, chiamato dallo Stato di Milano a dare la sua autorevole consulenza, ideò il progetto destinato a guidare l'intervento complessivo. Dopo la partenza del Cappellino (1572), i lavori proseguirono sotto l'alta direzione

²⁷ Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero, contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, 1951; R. Catardi, *I bastioni di Alghero*, in «Ichnusa», 1951, n. 8, pp. 83-86; I. Principe, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres*, Roma-Bari, 1983, pp. 68-73; e dello stesso *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivio General di Simancas*, a cura di I. Principe, Reggio Calabria, 1982, pp. 189-192; G. Sari, *La piazza fortificata di Alghero*, Alghero, 1988 e dello stesso i due saggi, *Per una cronologia del circuito fortificato di Alghero nel XVI secolo*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 97-120, ed *Il fronte avanzato della piazzaforte di Alghero nel primo decennio della dominazione sabauda*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 123-139; ed anche A. Guidoni Marino, *L'architetto e la fortezza: qualità artistiche e tecniche militari*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, *Situazioni momenti immagini*, V, *Momenti di architettura*, Torino, 1983, pp. 89-93. Cfr. in generale I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982.

²⁸ AGS, *Guerra antigua*, legajo 915, *Memoria de como yo don Juan Vivas halle la plaza del Alguer* (15 giugno 1625). Rocco Cappellino aveva un salario di 30 ducati al mese, come si deduce da un documento dell'8 ottobre 1560 nel quale chiedeva gli arretrati per le sue prestazioni di ingegnere militare (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4325, cc. 98v.-99).

²⁹ Sulle coeve fortificazioni cagliaritanee cfr. soprattutto S. Casu, A. Dessì, R. Turtas, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T.K. Kirova, Napoli, 1984, pp. 69-99; D. Scano, *Forma Karalis*, Cagliari, 1934, pp. 57-90; I. Principe, *Cagliari*, Roma-Bari, 1981, pp. 69-111; e più in generale A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'età moderna*, Milano, 1989, pp. 65-91.

di Giorgio Palearo Fratino, fratello di Jacopo, che rimase in Sardegna sino al 1578. In questo periodo le opere di fortificazione delle mura di Alghero furono quasi ultimate (con grande impiego di mezzi materiali e umani). Il capitano Camillo Morchilli, chiamato a sovrintendere al cantiere, annota puntualmente «el numero de la gente que ha servido» nell'estate del 1575: 4.001 nel mese di giugno; 1.511 in luglio; 2.512 in agosto; 1.037 in settembre³⁰. Si trattava di una manodopera composita, formata da maestri muratori, manovali e da una gran massa di ragazzi reclutati nelle campagne, dove in gran numero erano stati requisiti anche carri ed asini.

La municipalità di Alghero fu sempre consapevole dell'importanza strategica delle piazzaforte e sollecitò ripetutamente contributi e interventi per la manutenzione delle mura e delle artiglierie: «Esta ciudad — si legge nella petizione inviata il 16 giugno 1623 dal Consiglio civico al sovrano — es la segunda fuerça del [...] Reyno y la llave y escudo deste Cabo de Logudor»³¹. La relazione Vivas del 15 giugno dello stesso anno descrive la piazzaforte nel suo assetto ormai definitivo e con quelle caratteristiche che poi rimasero pressoché immutate sino alla fine del secolo scorso. Ma anche allora le fortificazioni, nonostante gli imponenti baluardi e i profondi fossati, non sembravano in grado di sostenere la forza d'urto di un attacco massiccio. Ciononostante, secondo la testimonianza del vescovo Ambrogio Machin, il viceré Vivas, al termine del sopralluogo, avrebbe affermato alla presenza dei consiglieri che quando fossero state restaurate le fortificazioni esistenti Alghero sarebbe diventata «una de las mejores plaças, que Su Magestad tiene en sus Reynos»³². I 32 pezzi di bronzo dell'artiglieria pesante assicuravano un efficace sbarramento di fuoco, ma erano nettamente al di sotto della dotazione necessaria, che secondo il viceré doveva prevederne almeno 50³³.

Le richieste di interventi per impedire il ricorrente degrado delle mura e per mantenere in efficienza le artiglierie si susseguirono per tutto il secolo XVII. Il 12 ottobre 1629 il capitano Miguel Perez Nuño inviava a Madrid un interessante rapporto sullo stato delle difese di Alghero: la capacità di fuoco della piazzaforte si fondava su 23 pezzi di artiglieria di bronzo e su 12 di ferro³⁴. Quattro anni dopo il viceré marchese di Almonacir constatava allarmato che di essi soltanto quattro erano effettivamente in grado di funzionare³⁵. A pochi mesi dallo sbarco francese il governo spagnolo disponeva un'ampia ricognizione sullo stato di efficienza del sistema difensivo del regno. Il capitano Alonso Arcayne de Cisneros, che dallo Stato di Milano fu inviato ad Alghero per valutare la «calidad i fuerça» della piazzaforte, dise-

³⁰ Si tratta probabilmente di giornate di lavoro, cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, trad. it. e introduzione di R. Caria, Sassari, 1981, p. 292.

³¹ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228.

³² A. Machin, *En favor de la ciudad del Alguer acerca de los censos cargados sobre sus derechos*, Sacer, 1626, p. 25.

³³ Il documento è pubblicato in appendice a S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., pp. 59-64.

³⁴ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1085.

³⁵ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1085, dispaccio del 21 luglio 1633.

gnò una precisa mappa della città e del territorio circostante e sostenne «que seria conveniente hacer un fuerte» a difesa del porto nel quale «puedan estar con toda seguridad mucha cantidad de vaxeles»³⁶. Tuttavia, nonostante il presidio della piazzaforte, le coste e i territori nord-occidentali del Capo del Logudoro restavano esposti ad attacchi e ad improvvise incursioni nemiche. Nel XVII secolo il pericolo incombente non è più il Turco, ma la crescente pressione della potente monarchia di Francia. Già nel 1637 l'attacco e il saccheggio francese di Oristano avevano dimostrato la sostanziale vulnerabilità del sistema difensivo del Regno, fondato sulle piazzaforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese, sulle torri litoranee e sulla mobilitazione delle milizie locali. In caso di attacco nemico vengono mobilitate la cavalleria e la fanteria miliziana delle incontrade di Costavalle, del Meilogu e di Cabuabbas e dei villaggi di Ittiri, Padria, Mara, Pozzomaggiore, Monteleone e Thiesi: in tempo di guerra, scrive il viceré duca di Montalto nel 1646, «se suelen encerrar» ad Alghero dai 1.000 ai 2.000 fanti³⁷.

Nell'autunno del 1654, profittando dello stado di confusione e di paralisi lasciato dal passaggio della peste, alcune galere della flotta francese approdarono indisturbate a Porto Conte, a poche miglia dalla città, presso la torre della Guardiola, abbandonata e senza artiglieria, per fare rifornimento d'acqua. La cavalleria miliziana non fu in grado di intervenire e «de poder coger la vocca de aquel puerto»³⁸.

Ai primi del 1657 la piazzaforte di Alghero appare al viceré «muy desmantellada»: le mura sono in pessimo stato, le artiglierie sono a terra, vi sono solo 20 soldati di presidio, di cui 11 senza paga³⁹. Nella seconda metà del secolo XVII, dopo la pace dei Pirenei (1659) tra la Spagna e la Francia, si assiste ad un'ampia ripresa delle relazioni commerciali nel Mediterraneo occidentale che fa venir meno quello stato di continua allerta militare che nei decenni precedenti aveva caratterizzato la vita della città-fortezza. In que-

³⁶ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1084, dispaccio del 24 luglio 1637. Nel 1642 il viceré, Fabrizio Doria duca di Avellano, a causa della «falta que hay en este Reyno de personas que se entienden de fortificaciones», aveva fatto venire nell'isola l'ingegnere italiano Domenico Bruno «para reparar la plaça del Alguer» (legajo 1190, dispaccio del 27 giugno 1642).

³⁷ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1194, dispaccio del 13 agosto 1646. L'alloggiamento delle truppe poneva però numerosi problemi. In una lettera del 18 maggio 1647 il capitano Aguera supplicava il Consiglio civico di concedere a «los soldados que estan de presidio» case o *quartel*: Archivio Storico del Comune di Alghero (d'ora in poi ACAL), busta 1644, fasc. n. 14. Ma erano soprattutto le truppe miliziane le più indesiderate ed il loro acquartieramento provocava un forte malcontento tra la popolazione civile. Il 15 luglio 1645 il viceré imponeva alla municipalità di alloggiare in città 200 uomini in due compagnie «por las casas, o en quartel a parte como jugaredes que sea mas combeniente» (ACAL, busta 1644, fasc. n. 2). A metà Seicento comunque il numero dei soldati spagnoli di presidio oscillava tra le 30 e le 40 unità, cfr. V. Vitale, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnuolo*, Ascoli Piceno, 1905, pp. 24-27, 41-48. Nell'inverno 1543-44 erano stati acquartierati ad Alghero «soldados tudescos», ma il grano fornito per il loro sostentamento non era stato mai pagato, come si rileva da un memoriale della municipalità dell'8 aprile 1565 (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4329, cc. 200-201). Nel 1629 si ipotizzava la formazione di una compagnia stabile di 180 uomini per la difesa della piazzaforte: ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1232, consulta del 12 ottobre 1629.

³⁸ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1199, dispaccio del 23 novembre 1654.

³⁹ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1101, dispaccio dell'11 gennaio 1657.

sto quadro le reiterate richieste di fondi inoltrate dalla città per la manutenzione e il restauro delle fortificazioni restano pressoché inascoltate. Nel Parlamento del 1688-89 il procuratore della municipalità algherese, Diego Carola, illustrando le petizioni presentate al sovrano, sottolinea la «necessidad tan grande de reparo que tiene dicha ciudad por la extrema pobreza de sus vezinos» e argomenta l'esigenza della «conservacion» della principale piazzaforte del Capo di Sopra, «tan importante al real servizio y seguridad deste Reyno»⁴⁰. Alla vigilia della guerra di successione spagnola le fortificazioni di Alghero versano in un ormai cronico stato di precarietà. Il 20 maggio 1697 il Consiglio d'Aragona, chiamato a suggerire i mezzi per ridurre i costi del mantenimento della squadra di galere e delle guarnigioni a presidio delle piazzeforti, denuncia la grave situazione delle difese militari di Alghero: le mura sono semidiroccate, i fossati colmi di terra e immondizie, le artiglierie in disarmo, i cinquanta soldati senza paga⁴¹.

Tuttavia la piazzaforte di Alghero non fu mai direttamente coinvolta nel grande conflitto per la successione spagnola che si sviluppò nel Mediterraneo nel primo quindicennio del secolo XVIII. Nel 1708 la conquista austriaca dell'isola fu segnata dal bombardamento e dalla rapida resa della capitale. Ad Alghero le truppe asburgiche poterono entrare senza colpo ferire⁴². L'unica vera minaccia di assedio si prospettò soltanto nell'ottobre del 1717 nel quadro delle operazioni militari per la riconquista spagnola dell'isola. Già all'indomani dell'entrata delle truppe borboniche a Cagliari (4 ottobre 1717) il comandante della spedizione, marchese di Lede, cominciò a far affluire truppe verso Alghero, dove si era rifugiato il viceré austriaco. Come si legge in una cronaca del tempo, i miliziani sardi passati al servizio di Filippo V saccheggiarono le campagne circostanti («des viñes y lo bestiar rude»), mentre un vascello da guerra e due galere espugnavano le torri costiere di Porto Conte, Capo Galera e Tramarioglio⁴³. La resa di Alghero maturò nell'arco di poche settimane. Sulla scorta del piano di attacco suggerito da Vincenzo Bacallar, gli spagnoli cominciarono a cingere d'assedio la città prendendo posizione nelle due uniche costruzioni al di fuori della cinta muraria, i conventi degli Osservanti e dei Cappuccini, e dalla parte del mare organizzando il blocco con le navi. Dinanzi all'esercito spagnolo ormai completamente schierato, alle artiglierie puntate contro la città, al crescente malcontento della popolazione, all'esiguità della guarnigione di soli 150 soldati, il governatore della piazza, ormai abbandonato anche dal viceré fuggito per mare alla volta di Castellaragonese, non ebbe altra scelta che la resa.
⁴¹ 29 ottobre il marchese di Lede poté entrare con le sue truppe in Alghero⁴⁴.

⁴⁰ ASC, AAR, vol. 182, c. 394.

⁴¹ AGS, *Estado*, legajo 4146.

⁴² Una dettagliata ricostruzione degli eventi è in A. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España e historia de su Rey Philipe V el animoso*, Genova, 1725, pp. 258 ss., a cui ha attinto tutta la storiografia successiva.

⁴³ A. Era, *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18, 1720*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze, 1959, p. 235.

⁴⁴ Cfr. M.A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720)*, Valladolid, 1977, pp. 94-97.

Negli anni successivi gli spagnoli si prepararono a respingere l'atteso attacco delle potenze della Quadruplice Alleanza impegnata a far rispettare le clausole degli accordi internazionali. Nella città occupata vennero lasciati 500 soldati alloggiati nelle case di cittadini facoltosi. Furono demoliti i due conventi fuori le mura e furono distrutte case, vigne e siepi che nelle vicinanze della città potevano favorire eventuali attacchi da terra⁴⁵. Anche i villaggi vicini vennero obbligati a concorrere al rafforzamento delle strutture difensive della città con uomini, cavalli e carri. Infine, quando nel 1720 dovettero abbandonare l'isola, gli spagnoli smantellarono le artiglierie e portarono via dalla piazzaforte di Alghero 25 pezzi di bronzo, 41 di ferro e 1.043 palle da cannone⁴⁶.

Sulla principale piazzaforte del Capo di Sassari, il governo di Torino aveva peraltro ricevuto informazioni decisamente ottimistiche: «Alguer [...], benché meno grande, si crede sia più forte di Cagliari — si legge in una relazione anonima del 1717 — ed ha una proporzionata artiglieria»⁴⁷. Ma nel 1726 l'accurata ricognizione del sistema difensivo di Alghero, compiuta dall'ingegnere De Vincenti, denunciava il rovinoso stato delle opere murarie, in alcuni punti perfino pericolanti, ma soprattutto metteva in evidenza — alla luce delle più moderne tecniche dell'architettura militare — la debolezza dell'impianto complessivo della piazzaforte, comprese le cortine sul mare sino ad allora ritenute inespugnabili. La relazione del De Vincenti, articolata in otto precisi punti, suggeriva radicali interventi di ristrutturazione fra cui spiccava per il versante di terra la costruzione di «due rivelini [...] per coprire le cortine, e per sostenere la controguardia, che dovrà pur farsi per cuoprir il bastione di Mont'Albano»⁴⁸.

⁴⁵ Un preciso «Plano de la Plaza de Alguer» illustra lo stato delle fortificazioni nei tre anni della riconquista spagnola. La mappa, contenuta in appendice alla relazione del Marqués de la Mina, *Memorias sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717 a 1720* conservata nella Biblioteca Nacional, Madrid, ms. 6408, è stata pubblicata da L. Piloni, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, 1974, tav. CLV, 1.

⁴⁶ Cfr. ASC, AAR, vol. 197, cc. 41-46. «Les espagnols n'y ont laissé qu'une pièce de canon de fer, qu'ils ont oté a la torre nova du Porto Conte — scrive il 20 agosto 1720 il cavaliere de Barol, comandante piemontese della piazza di Alghero — dans la quelle il n'y est resté q'une pièce» (S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 72).

Gli spagnoli sarebbero ritornati ad Alghero nel 1745, ma stavolta come prigionieri di guerra. Durante la guerra di successione austriaca, una nave, carica di feriti e invalidi, diretta da Napoli a Barcellona, fece naufragio nelle coste galluresi. Gli spagnoli, confinati nel «presidio de la ciudad de Alguer», si trovavano, come scriveva in una lettera a Torino del 18 maggio il capitano Miguel Verger, «desnudos, y sin tener alimentos ni sustento necesario para vivir» (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 9, c. 142v.). In quella circostanza il governo sabaudo nutriva sospetti sull'atteggiamento filospagnolo del clero locale: «il padre Toco dell'ordine della Mercede — si legge in un dispaccio del 19 marzo 1746 — ha, con la sua evasione dal convento d'Algher, maggiormente corroborato li sospetti che le sue corrispondenze con li superiori di Spagna non fossero semplicemente per gli affari di religione...» (c. 207v.).

⁴⁷ L. Del Piano, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo», XXIX (1964), p. 176.

⁴⁸ *Relazione delle opere progettate* cit. Una relazione anonima attribuita allo stesso De Vincenti, databile intorno ai primi anni Venti del Settecento (cfr. L. Piloni, *Carte geografiche* cit., tav. LVI), descrive con precisione le fortificazioni di Alghero dalla parte del mare: «... contornando le mura della medesima città d'Alguer si incontra primieramente il bastione dello Spero»

Negli anni della guerra di successione austriaca (1740-48) uno dei due rivellini progettati dal De Vincenti — quello tra il forte di Montalbano e il bastione della Maddalena — era quasi completato. L'altro, le cui fondamenta erano state gettate nel 1729, fu realizzato molti decenni dopo: ritenuto indispensabile ancora nel 1753 dall'ingegnere Soleri verrà ultimato soltanto verso la fine del secolo. Nel 1754, sempre nel quadro della «modernizzazione» delle strutture difensive del regno, il governo piemontese acquistò in Inghilterra 50 nuovi pezzi di artiglieria («cannoni grossi da muro») per le piazzaforti di Cagliari e di Alghero⁴⁹. Una mappa anonima e senza data, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, ed il disegno tracciato nel 1805 dal capitano David descrivono il nuovo e definitivo assetto della piazzaforte negli anni dell'esilio in Sardegna della corte sabauda (1799-1814).

Nei decenni a cavallo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, cioè tra l'attacco francese del 1793 e gli anni del Blocco continentale (1806-1809), il ruolo strategico della piazzaforte di Alghero venne oggettivamente rivalutato. «L'unica fortezza vera in Sardegna — scrive nel 1812 un acuto osservatore come Francesco d'Austria Este — è quella di Alghero, che è una vecchia fortezza, ma rinnovata quanto si è potuto ed è in buono stato [...]; ora vi sono solo 300 uomini di guarnigione [...]; ma è una fortezza che può contenere 2.000 uomini [...], essendo tutta la città fortezza, e la città ha 7.000 anime, e vi sono belle caserme, e abbastanza Conventi, e buone case per collocar la truppa...»⁵⁰. La piazzaforte presentava tuttavia alcuni punti deboli che nemmeno la «modernizzazione» sabauda era riuscita a sanare, soprattutto in relazione alla accresciuta potenza di fuoco delle nuove artiglierie. Un serio pericolo continuavano a rappresentare, per esempio, il lontano colle di San Giuliano (che già nel 1575 il capitano Sanoguera e nel 1625 il viceré Vivas avevano proposto di fortificare) e la vicina altura sul lato sud, presso il bastione dello Sperone (che Giorgio Palearo aveva proposto di inglobare in una più larga cinta muraria), che potevano essere utilizzati dal nemico per bombardare la città⁵¹.

ne, con una faccia bagnata dal mare, fatto dagli Spagnoli, entro il quale vi è una torre antica che serve per carcere e magazeni. Passato dopo la cortina di esso nome, una vecchia muraglia avanti rovinata, segue il Bastione del Diamante, fatto pavimentare dai Spagnoli, tutto bagnato d'onde circondato da trisse di scogli. In seguito si scorre altra cortina d'antiche mura, e si passa la torre di San Giovanni in forma ottagonale con il piede delle mura sul lido coperto di scogli piani. Sotto, al tiro d'una pistola, con un capo a terra vengono ad ancorar le tartane, et in vari luoghi ponno metter il bordo contro gli scogli per il buon fondo che v'è immediatamente sotto essi. Traghetando per detti scogli che secondano le vecchie e angolari mura con diverse mezze torri basse [...] si passa al Bastione Reale, e piegando in dentro si incontra la torre tonda di Sant'Elmo, per la quale s'entra nel porto d'Alguer capace di 50 pinchi [...] e d'ogni sorta di bastimenti a remo, che ponno restar sicuri con qualsivoglia vento, con poco fondo, ma buono. Continuando per la cortina di Sant'Elmo [...] si piega in testa d'esso porto con spiaggia arenosa e, passata la Porta Marina, si lascia la torre della Maddalena e s'incontra il bastione d'esso nome» (BUC, ms. 125, *Descrizione del litorale del Regno di Sardegna nella quale si specifica la bontà de' capi, punte, baye, golfi, porti, cale, spiagge, coste, torri e isole adiacenti*, cc. 48v-49v).

⁴⁹ Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, IV, Torino, 1827, p. 116.

⁵⁰ F. D'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934, p. 67.

⁵¹ Nel 1803, in un memoriale presentato a Napoleone per sollecitare una spedizione militare francese in Sardegna, il «patriota» algherese Matteo Luigi Simon sostiene che la città «est

Dagli anni Venti dell'Ottocento inizia il lento crepuscolo della fortezza algherese che viene lasciata in disarmo e perde progressivamente importanza nel nuovo contesto politico-militare mediterraneo, anche se viaggiatori ed eruditi possono ancora ammirare l'imponenza delle «fortissime mura»⁵². In continua crescita demografica, la città, che da 6.900 abitanti censiti nel 1824 passa a 8.400 nel 1848, preme per rompere definitivamente l'ormai stretto involucro dell'antica cinta muraria⁵³. È il preludio delle grandi demolizioni dei forti e dei rivellini del lato est verso la strada per Sassari. Nel 1861 il Consiglio comunale chiede una deroga alla normativa che impone vincoli e restrizioni militari allo sviluppo edilizio e urbanistico. Il regio decreto del 25 aprile 1867 cancella Alghero dal novero delle «piazze fortificate». Nel 1860 Alberto Della Marmora, nel suo *Itinéraire*, ci descrive le trasformazioni ormai in atto: «Alghero è stata fino a questi ultimi tempi la sola fortezza ch'esisteva nell'isola: ma dopo una decina d'anni — afferma il conte piemontese — è stata quasi intieramente disarmata, e vi si è levato anche il personale d'artiglieria che per lo passato vi si mandava. Aggiungerò pure che fu in parte demolita una specie di cavaliere che faceva parte della sua fortificazione, per farvi passare una strada del mare colla campagna»⁵⁴.

Nei primi anni del Novecento lo sfondamento delle mura e la demolizione dei possenti baluardi del lato est sono ormai un fatto compiuto. Nel 1918 Luigi Vincenzo Bertarelli scrive nella guida del Touring Club Italiano che «i forti spagnoli della parte di terra furono ora quasi tutti demoliti e diedero luogo alla parte nuova della città, separata dalla vecchia dalla linea spezzata delle torri e dei bastioni rimasti»⁵⁵.

3. *La pesca del corallo*. Lo stemma concesso nel 1355 da Pietro IV alla *universitas* algherese racchiude simbolicamente i due aspetti più significativi della dimensione civile ed economica della storia della città: i quattro pali rossi in campo oro dei re d'Aragona (simbolo della giurisdizione regia) richiama il radicale ripopolamento catalano della seconda metà del XIV secolo;

régulièrement fortifiée de toute part mais ne seroit pas en cas de soutenir un siège, autant plus si une armée pourroit s'emparer, comm'il est facile, de deux montagnes qui la dominant...». Alla debolezza della guarnigione, inoltre, si sarebbe aggiunta, secondo Simon, l'indisponibilità degli abitanti a sopportare e a respingere un assedio «après tant de malheurs qu'ils viennent d'éprouver sous une administration si sottile et imbécille». Cfr. M.L. Simon, *Mémoire pour Napoléon con altri documenti inediti o rari*, a cura di L. Neppi Modona, Milano, 1967, pp. 92-93. Nel 1799 anche Giovanni Maria Angioy, in un *Mémoire pour la Sardaigne* presentato al Direttorio per perorare una spedizione francese, afferma che «par un coup de main il faudra s'emparer de la fortesse de Algheri [...]. Cette ville contient un très grand nombre de patriotes; sa petite garnison composée de 300 personnes est du Régiment Sarde, qui sûrement ne prendra pas les armes contre de compatriotes» (*La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1957, p. 176).

⁵² V. Angius, *Alghero*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, I, Torino, 1833, pp. 209-210.

⁵³ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, pp. 302-323.

⁵⁴ A. Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, trad. it. e comp. di G. Spano, II, Cagliari, 1868 (prima ediz. Turin, 1860), p. 396.

⁵⁵ L.V. Bertarelli, *Sardegna* («Guida d'Italia del Touring Club Italiano»), Milano, 1918, p. 210.

il cespo di corallo in campo azzurro ricorda la sua principale risorsa economica al momento della conquista, la pesca del prezioso «oro rosso» del Mediterraneo. Lo sfruttamento sistematico dei banchi corallini della costa nord-occidentale della Sardegna aveva preso avvio verso la metà del XIII secolo, quando i mercanti marsigliesi, estromessi dal commercio del sale a Cagliari ad opera dei pisani, spostarono i loro investimenti verso il corallo che cominciava a profilarsi come l'altra grande risorsa dei mari dell'isola⁵⁶. L'arco di tempo che va dalla seconda metà del Duecento alla prima metà del Quattrocento, al di là delle crisi politiche, economiche e demografiche che colpiscono l'isola, coincide con una fase di notevole sviluppo della pesca e del commercio del corallo di Alghero.

L'«oro rosso» era una delle merci più ricercate nei grandi scambi commerciali tra l'Europa e il Levante. Nel settembre del 1378 gli ambasciatori del duca d'Anjou di ritorno dalla missione compiuta a Oristano poterono osservare il gran numero di «coralline» marsigliesi impegnate a pescare nella rada di Porto Conte⁵⁷. Fra il 1380 e il 1415 le relazioni mercantili tra Marsiglia e Alghero raggiunsero la massima intensità. Nei primi decenni del XV secolo, infatti, alle fiere di Lione il corallo sardo, portatovi dai mercanti provenzali che lo acquistavano dai corallari al modesto prezzo di un fiorino per libbra, era assai richiesto come merce di scambio per i prodotti orientali. A partire dalla metà del secolo, l'accresciuto controllo politico-amministrativo (e doganale) aragonese e la progressiva penetrazione dei drappi di Fiandra e di Linguadoca, che alle fiere di Lione cominciavano a soppiantare il corallo nel ruolo d'intermediazione delle merci provenienti dal Levante, fecero rapidamente affievolire l'interesse dei mercanti marsigliesi per lo sfruttamento dei banchi corallini della Sardegna⁵⁸.

Ma furono soprattutto i mercanti catalani (che apparivano al tempo stesso armatori degli equipaggi corallini, fornitori di viveri e di attrezzi per la pesca e che potevano disporre di fidati rappresentanti ad Alghero) a conquistare, grazie anche al sostegno del consolato e alle franchigie di cui godevano nella *Barceloneta* sarda, una posizione di netta preminenza nella pesca e nel

⁵⁶ Cfr. C. Manca, *Aspetti dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966, p. 194; L. Blancard, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Age*, I, Marseille, 1885, pp. 41-42, 54, 59; E. Baratier, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen Age*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi* cit., I, pp. 296 ss.; G. Zanetti, *La pesca del corallo in Sardegna (profilo storico)*, in «Cuadernos de historia Jeronimo Zurita», X-XI (1960), pp. 102-105. Sul ramo di corallo nello stemma del 1355 cfr. ora S. Serra, *Araldica catalana: lo stemma della città di Alghero*, in «Revista de l'Alguer», III (1992), n. 3, pp. 65-69.

⁵⁷ Cfr. R. Carta Raspi, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi d'Anjou*, Cagliari, 1936, pp. 305-306.

⁵⁸ Cfr. E. Baratier, E. Reynaud, *Histoire du commerce de Marseille*, II, *De 1291 à 1480*, Paris, 1951, pp. 453-454. Sulle società e sui contratti di pesca cfr. P. Masson, *Les compagnies du corail*, Paris, 1908, pp. 13 ss.; più in generale G. Lavergne, *La pêche et le commerce du corail à Marseille aux XIV^e et XV^e siècles*, in «Annales du Midi», 1952, pp. 199 ss.; M. Marini, M.L. Ferru, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, 1989, pp. 46-49; *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*, a cura di A. Sparti, Palermo, 1986, pp. VII-XII.

commercio del corallo sardo, riuscendo ben presto ad assicurarsi, attraverso quel tipico fenomeno d'«integrazione verticale» che è stato efficacemente descritto da Claude Carrère, il pieno controllo dell'intero ciclo economico, dalla fase dell'acquisizione del prodotto grezzo a quella della vendita del prodotto lavorato⁵⁹.

Non a caso dal 1372 in poi i sovrani aragonesi concessero una serie di privilegi tesi a favorire la presenza e le attività economiche dei mercanti catalani ad Alghero. Essi, insieme ai *pobladors* della città sarda, vennero esentati dal pagamento del tributo, pari al 5% del valore del pescato, che erano tenuti a versare i pescatori liguri e provenzali. Un privilegio del 28 luglio del 1384 sanciva poi il ruolo centrale di Alghero nello sfruttamento dei banchi corallini sardi, disponendo che tutte le imbarcazioni impegnate nella pesca del corallo nelle coste occidentali dell'isola, da Capo Napoli (l'attuale Capo Pecora) all'isola dell'Asinara, dovessero stabilire la loro base operativa nel suo porto, dove parallelamente venivano concentrate le attività di sorveglianza, di controllo e di esazione dei tributi⁶⁰.

La municipalità di Alghero intervenne ripetutamente a regolare le attività del settore, difese i suoi privilegi nei Parlamenti del XVI e del XVII secolo e soprattutto esercitò pienamente la sua potestà normativa, come dimostrano le importanti *Ordinacions sobre l'art del pescar dels corals* che furono approvate da Ferdinando il Cattolico nel 1493⁶¹.

Dal Duecento fino alla metà del Novecento la pesca del corallo è sempre stata una componente essenziale della vita economica e sociale di Alghero.

⁵⁹ Cfr. C. Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, I, Paris, 1967, pp. 362-366; L. Camos, *Referencias documentales en torno al tráfico del coral en Barcelona en el siglo XV*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XIX (1946), pp. 145-204. Sul consolato catalano cfr. L. D'Arienzo, *Una nota sui consolati catalani in Sardegna nel secolo XIV*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», serie I, III, (1979), pp. 65-88.

⁶⁰ Cfr. P. Tola, *Codex cit.*, I, sec. XIV, doc. n. CXLVII, p. 815. L'identificazione di Capo Napoli con l'attuale Capo Pecora si deduce da G.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam*, in *Opera*, a cura di E. Cadoni, Sassari, 1992, p. 93. Sorgevano spesso conflitti tra le città di Sassari e di Alghero a proposito delle acque e delle coste contestate della Nurra. Il 9 dicembre 1528 il viceré sospendeva dai loro uffici il *veguer* Antonio Joffre ed il *sotsveguer* di Alghero, Juan Maza, accusati di aver fatto affondare una barca carica di corallo, merci e vettovaglie, di proprietà del sassarese Angelo de Marongio. Il documento, oggi perduto, faceva parte del *Libro mayor* dell'archivio comunale di Sassari, e fu trascritto dal Tola: cfr. A. Era, *Il terzo volume inedito del «Codex Diplomaticus Sardiniae» di Pasquale Tola*, in «Archivio Storico Sardo», XXIII (1942), n. 4, pp. 382-383.

⁶¹ Cfr. G. Zanetti, *Una caratteristica branca del diritto marittimo sardo al tempo dei re d'Aragona: la legislazione relativa alla pesca corallina*, in *V Congreso cit.*, III, pp. 287-308. Un pregone del 1514 prescriveva agli equipaggi dei pescatori *foresters*, che intendessero pescare nei mari di Alghero, di notificare al luogotenente del procuratore reale il loro numero e di pagare la tassa di un ducato per ogni corallaro (ASC, *AAE*, vol. BC 14, c. 21). Questo tributo veniva definito «ducato turco», cfr. a questo proposito la sentenza sulla sua riscossione del 22 dicembre 1519 e la provvisione sui meccanismi di esazione emanata nello stesso giorno (A. Era, *Raccolte di carte cit.*, n. 320, n. 321, p. 117). Nel 1685 ogni barca corallina pagava 200 reali di tributi sul pescato, più tre scudi, per ogni legno, sull'importazione di mercanzie (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1255, memoriale del Consiglio civico, senza data, ma del 1685). Nel 1637 il rappresentante della città, Francisco Sanna, chiedeva che fosse consentito «a los patrones y marineros de las fregatas que van a pescar el coral» di esportare dalla città «para regalo de sus casas» grani e vettovaglie «sin pagar derechos» (legajo 1236, petizione senza data).

Essa, tuttavia, ha conosciuto momenti di alterna fortuna legati alle diverse congiunture dei mercati mediterranei ed europei, allo stato di sicurezza dei mari, alle politiche doganali e fiscali e in particolare — fattore spesso trascurato — al grado di esaurimento dei banchi corallini di più facile accesso e sfruttamento. Nell'estate del 1623, per esempio, il viceré Juan Vivas osservava che il numero delle barche coralline operanti nella costa tra Alghero e Bosa «era muy menor del que solia, a causa de que ha menguado el coral con averse pescado tantos años»⁶². I momenti di crisi si ripercuotevano sull'intera vita della città che risentiva immediatamente della drastica diminuzione sia delle entrate doganali sia della domanda di prodotti alimentari che solitamente erano acquistati dagli equipaggi delle imbarcazioni catalane, provenzali, liguri e, successivamente, napoletane.

Per molti secoli, infatti, anche ad Alghero la pesca del corallo si configurò, secondo la bella immagine coniata da Edoardo Grendi, come una grande «transumanza del mare»⁶³. Per avere un'idea dell'entità di questa vasta migrazione stagionale che di anno in anno si rinnovava da Pasqua a settembre, basta ricordare che nel corso del XVIII secolo il porto di Alghero fece registrare un movimento annuale che variava da un minimo di 200 ad un massimo di 500 barche coralline. Considerando che ogni equipaggio era composto in media da 6-8 marinai, il numero complessivo degli addetti si collocava fra 1.500 e 3.000 uomini⁶⁴.

Le variazioni di questa consistente presenza stagionale erano inevitabilmente destinate ad incidere sulla vita economica e sociale della città: un rapporto quasi simbiotico legava infatti lo smercio della produzione agricola del territorio circostante al mutevole andamento della pesca del corallo. È un nesso che traspare chiaramente in un capitolo di corte presentato dalla città nel Parlamento del 1677-78 che denunciava i rovinosi effetti degli esosi tributi imposti dai ministri patrimoniali che avevano scoraggiato l'afflusso dei pescatori forestieri: «el unico arbitrio con que se sustentavan los moradores de dicha ciudad — sosteneva il rappresentante della municipalità Joseph Olives — era de lo que ganavan de las barcas coralinias que todos los años iban a pescar corales» nelle coste algheresi; essi vendevano infatti agli equipaggi delle coralline vino e vettovaglie, mentre «dos pobres passavan sus cosas con fabricar el bischocho y viandas que dichas coralinias toman». Si trattava dunque d'un vasto «giro d'affari» che si ripercuoteva positivamente sull'intera economia locale, ma che si era interrotto non appena era venuta meno l'essenziale che consentiva ad ogni corallina di imbarcare «libremente» fino a

⁶² ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1172, dispaccio del 23 agosto 1623.

⁶³ Cfr. E. Grendi, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1983, p. 445, ripreso ora in *Il cervo e la Repubblica. Il modello ligure di Antico Regime*, Torino, 1993, pp. 131 ss.

⁶⁴ Questi dati sono tratti da A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina, 1926, pp. 282-292 e B. Sechi Copello, *Storia di Alghero e del suo territorio*, I, Alghero, 1984, pp. 117-127. Nel 1828 Anton Claude Pasquin Valéry, *Voyage en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne*, II, Bruxelles, 1838, (I ediz. Paris 1837), p. 346, conta ad Alghero 104 coralline napoletane, 32 toscane, 27 genovesi e 4 locali.

undici quintali di formaggio, lana, semola e carni salate, pagando soltanto il tributo di due scudi⁶⁵.

È un aspetto ripreso anche da Joseph de Haro, un funzionario (protonotario) del Consiglio d'Aragona, che in una memoria del 1685 richiamava l'attenzione del sovrano sugli effetti dei pesanti tributi imposti sulla pesca del corallo che avevano allontanato i genovesi dalle coste sarde, con grave «daño a aquellos pueblos vecinos, a causa de haverles quitado la conveniencia de vender sus frutos». Più di 2.000 uomini imbarcati su 300 coralline, spiegava de Haro, frequentavano ogni anno, per oltre quattro mesi, i mari dell'isola. Grazie a questa presenza le popolazioni locali «traian texidos de lana para los que subministraban pan, vino, carne y legumbres, y por ultimo hacian cargaçon de quesos, pastas y otro generos propios de aquellos labradores». Il funzionario spagnolo non mancava infine di sottolineare la sostanziale estraneità della società sarda all'attività di sfruttamento dei banchi corallini («se ha de introducir la pesca por los naturales», proponeva) e al tempo stesso di prospettare i vantaggi che l'economia locale avrebbe potuto trarre da un impegno diretto nella pesca e nella commercializzazione del prodotto⁶⁶.

Anche i funzionari sabaudi avvertirono i risvolti negativi della profonda frattura che separava la società locale dalla pesca del corallo. «Niuno può disconvenire che il corallo è un tesoro di cotesti mari — scriveva il ministro Bogino al viceré il 6 marzo 1761 —, di cui non sanno valersi i regnicoli, e serve solo ad arricchire i Napoletani, e Genovesi, i quali partono dalle loro case per cogliere nell'indolenza dei Nazionali tutto il vantaggio della pesca...»⁶⁷. Ma negli anni immediatamente successivi lo stesso ministro dovette registrare il fallimento dei suoi ambiziosi progetti, sia di quello teso a far decollare una «Compagnia reale» per la pesca e per il commercio del corallo, con capitali sottoscritti da «regnicoli» sardi, sia di quello volto a favorire, con la concessione dei terreni incolti della Nurra, l'insediamento definitivo di colonie di corallari napoletani che avrebbero dovuto trasmettere il mestiere agli abitanti di Alghero⁶⁸. E negli anni Ottanta del Settecento — come emer-

⁶⁵ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 179, cc. 369-369v.

⁶⁶ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1133, J. de Haro, *Relacion sobre el estado de las cosas de Cerdeña*, cc. 53v-54.

⁶⁷ AST, *Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 2, 1760-61, c. 10. Del resto, fin dagli anni Trenta il governo sabauda aveva accarezzato l'idea d'impegnare le energie locali nella pesca del corallo. «Sendo questi Regnicoli abbili per la marina, benché poco affezionati — scriveva il reggente la Reale Udienza, conte Beraudo di Pralormo —, potrebbe sperarsi nulla di meno che si disponessero a far la pesca de' coralli loro stessi, sempre che ci fosse nel Regno persona che potesse intraprender questo negozio, et somministrare il fondo necessario per detta pesca, nel modo che presentemente si fa da' mercanti Livornesi, Napolitani, Siciliani, e Genovesi...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, mazzo 4, n. 10, *Relazione del Conte Beraudo di Pralormo Reggente la Reale Udienza sovra lo stato di quel Regno*, Cagliari 30 aprile 1731, c. 32). Un vivace quadro della pesca del corallo nel XVIII secolo è in Anonimo Piemontese, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1985, pp. 124-128.

⁶⁸ L'idea di insediare colonie di «forestieri nel Regno, che vi esercitino la professione della pesca, e lavoro successivo dei coralli e rendano istrutti nell'una e nell'altra arte li regnicoli» era stata già prospettata dal marchese Ignazio Paliaccio, reggente di toga nel Consiglio Supremo di Sardegna, e dall'avvocato fiscale regio Ludovico Dani in un parere del 10 luglio 1756 (Biblio-

ge dal contributo di Giuseppe Doneddu pubblicato in questo volume — resterà sulla carta il progetto elaborato dal mercante francese Jean Pareti di fondare un villaggio di pescatori corallini nella Nurra di Sassari, che sarà respinto dalla stessa municipalità⁶⁹.

Certamente nella storia di Alghero figurano molti casi (particolarmente frequenti a partire dal Settecento) di corallari e mercanti napoletani e genovesi che scelsero di stabilirsi definitivamente nella città catalana e che si integrarono nella società locale. Alcuni intrapresero in loco attività armatoriali e di commercio all'ingrosso. Tuttavia la pesca del corallo non è mai diventata una delle principali attività della popolazione algherese. Essa, anzi, è sempre rimasta nelle mani di armatori, capitani ed equipaggi forestieri che in gran numero hanno continuato ad affluire ad Alghero fino agli anni Ottanta del Novecento. E, del resto, solo nella seconda metà di questo secolo, ed essenzialmente in rapporto alla crescita del movimento turistico, si è assistito ad un relativo sviluppo dei settori dell'artigianato e del commercio locale del corallo.

4. *Il porto e i traffici marittimi.* Nella storia di Alghero la pesca del corallo è sempre stata solo una componente, sebbene la più caratterizzante, di un'economia locale essenzialmente fondata sull'agricoltura, sul commercio e sull'artigianato. Per quanto relativamente «esterna» alla società locale, la pesca del corallo ha spesso agito tuttavia come una sorta di volano degli scambi e come moltiplicatore delle relazioni marittime che di tempo in tempo hanno legato Alghero ad alcuni importanti centri mercantili e finanziari del Mediterraneo.

Se si osserva nel lungo periodo la parabola dell'integrazione del porto di Alghero nei circuiti del commercio mediterraneo si può facilmente constatare che i momenti di maggiore intensità dei suoi traffici marittimi si collocano tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XVI secolo, cioè in un periodo in cui l'«oro rosso», imponendosi come primaria merce di scambio di un ampio sistema di relazioni mercantili, finì per assicurare alla città catalana una posizione di particolare rilievo tra gli scali sardi.

Schematicamente, e forse con molta approssimazione, la storia del traffico portuale di Alghero può essere suddivisa in tre grandi fasi. La prima, assai articolata, ma caratterizzata da un trend complessivamente in ascesa, si apre con l'inserimento di Alghero nel sistema dei traffici di Marsiglia e di Barcellona, tocca il suo apogeo con lo sviluppo del grande commercio quattrocentesco promosso dai mercanti catalani e proietta i suoi effetti fin quasi alla metà del XVI secolo. La seconda, che si estende dalla metà del XVI alla fine del XVII secolo, è invece contrassegnata da un trend in progressivo declino che, nonostante gli effetti stabilizzanti della pesca del corallo, risente

teca Reale, Torino, *Storia Patria*, ms. 858, A. Bongino, *Relazione di vari progetti sopra diverse materie, che riflettono la Sardegna*, cc. 473-474). La relazione di Bongino è riprodotta parzialmente in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Cagliari, 1966.

⁶⁹ Cfr. inoltre G. Doneddu, *Un uomo d'affari francese nella Sardegna del secolo XVIII e il suo progetto di colonizzazione della Nurra*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., II, pp. 367-386.

seppure in ritardo, della crisi dell'economia mercantile barcellonese, sconta i disastri delle pestilenze e della politica di guerra e, in un quadro di ulteriore emarginazione della Sardegna dal commercio mediterraneo, mette a nudo l'estrema fragilità dei legami che intercorrono tra Alghero e l'entroterra agricolo dell'isola. La terza, infine, sancisce il definitivo declino dell'integrazione di Alghero nel commercio mediterraneo e segna l'irreversibile declinamento della città catalana a porto di pesca e di piccolo cabotaggio.

Dalle relazioni presentate al convegno, in particolare da quella di Marco Tangheroni, emergono nuovi elementi di conoscenza della storia del commercio algherese nel XIV e nel XV secolo. In effetti il disegno catalano di fare di Alghero il grande centro di intermediazione commerciale della Sardegna settentrionale fallì sul nascere, nella seconda metà del Trecento, quando, nel quadro dell'«economia di guerra», la «colonia» catalana, anziché esportatrice, divenne importatrice di prodotti agricoli e per lunghi periodi, tagliata fuori perfino dal suo immediato retroterra, fu quasi «un'isola nell'isola»⁷⁰.

Ma la fortuna di Alghero, oltre che alla «centralità» del corallo nel sistema degli scambi dell'epoca, è legata alla sua favorevole collocazione politico-geografica, valorizzata dalle rotte catalane verso il sud della penisola italiana e verso il Mediterraneo orientale. Di qui anche la singolarità della posizione economica di Alghero che trova il suo punto di forza (ma anche il suo punto debole), più che nel rapporto col mercato sardo, nelle comunicazioni marittime con Barcellona e più in generale, all'esterno dell'isola, nella dipendenza dal sistema commerciale catalano-aragonese. Nel XV secolo il porto di Alghero fungeva da primo scalo nella diagonale insulare che metteva a contatto la produzione manifatturiera di Barcellona con i grandi emporii del commercio delle spezie del Mediterraneo orientale. Attraverso la «rotta delle isole», che collegava le coste iberiche alle Baleari, alla Sardegna, alla Sicilia e al Regno di Napoli, il ceto mercantile barcellonese si assicurava infatti il controllo strategico del Mediterraneo occidentale e l'accesso al vastissimo mercato del Levante⁷¹. Fu appunto grazie al corallo che il porto di Alghero

⁷⁰ Cfr. M. Tangheroni, *Aspetti economici dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*, a cura di G. Olla Repetto, Arese, 1989, pp. 60-61, cfr. ora il recentissimo *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, 1992, pp. 65 ss. Il 30 novembre 1377 Pietro IV stabiliva le tariffe doganali che dovevano pagare le imbarcazioni che approdavano nel porto di Alghero: il documento è anche pubblicato in appendice a P. Amat di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, 1865, pp. 77-83.

⁷¹ Sul ruolo della Sardegna nella *ruta de las islas* vi è già una vasta bibliografia. Citiamo soltanto le opere che prestano maggiore attenzione ai problemi di storia economica e sociale. Innanzitutto l'ormai «classico» contributo di J. Vicens Vives, *Manual de historia economica de España*, Barcelona, 1982 (1ª ediz. 1958), pp. 186-190; ed inoltre M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano, 1964, pp. 259-300; C. Manca, *Aspetti dell'espansione* cit., pp. 3-29; J. Reglà, *Introducció a la historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 1969, pp. 28 ss.; M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, 1, *La Sardegna*, Pisa, 1981, pp. 51-65; M. Sanchez, *Impuls comercial i financier entre el 1200 i el 1350: mercaders i bankers*, in *Historia de Catalunya*, dir. J. Salvat, III, Barcelona, 1978, pp. 102-117; C. Batlle, *L'expansió baixa medieval (segles XIII-XIV)*, in *Historia de Catalunya*, dir. P. Vilar, III, Barcelona, 1988, pp. 130-140; J.

ro, come risulta dalle assicurazioni marittime stipulate a Barcellona tra il 1428 e il 1493, si aggiudicò — per frequenza di collegamenti con la capitale catalana — il primo posto fra gli scali sardi (con 186 presenze) e il secondo posto, dopo Palermo e prima di Napoli e di Rodi, tra quelli di tutto il Mediterraneo⁷². Ma quello tra Alghero e Barcellona era un traffico essenzialmente «bipolare», prevalentemente realizzato attraverso imbarcazioni di piccola stazza che non a caso erano funzionali alla pesca e all'esportazione del corallo e al tempo stesso alimentavano un costante flusso d'importazione di manufatti vari che venivano venduti nel mercato locale. Probabilmente, però, a differenza di Cagliari, Alghero non fu mai un grande porto di sbocco dei prodotti tipici dell'esportazione isolana: i carichi di grano, formaggi, cuoi e pelli tesero sempre a prediligere l'imbarco negli scali più vicini alle aree della grande produzione agricola e pastorale. Non a caso, per tutto il xv secolo, le imbarcazioni provenienti da Alghero furono assenti nel movimento portuale di Valencia, mentre furono costanti, seppure in misura relativamente modesta, gli arrivi di carichi di grano provenienti da Cagliari⁷³. Resta comunque ancora da studiare il problema degli scambi commerciali tra Alghero e gli altri porti spagnoli, francesi e italiani. Le *ordinacions* municipali del 26 dicembre 1526 sull'ufficio del mostazaffo (l'*amostassen* aveva il compito di vigilare sui mercati, sui pesi e sulle misure, e di sovrintendere all'approvvigionamento annonario) aprono uno spiraglio della vita commerciale di Alghero e delle sue relazioni con i porti mediterranei e con le ville dell'entroterra agricolo. Fra le merci importate dai mercanti forestieri vengono segnalati soprattutto drappi, tessuti di lana, di cotone, di Fiandra, tele, broccati, velluti, sete, spezie e pesce salato⁷⁴.

Day, *L'economia della Sardegna catalana* e F. Manconi, *L'eredità culturale*, entrambi in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, rispettivamente pp. 15-24 e pp. 217-237; B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 122-126. Il ruolo di Alghero come primo scalo nella rotta verso il Levante trova riscontro anche nei numerosi documenti utilizzati da C. Carrère, *Barcelone* cit., I, pp. 271-272 e da A. Garcia i Sanz, M.T. Ferrer i Mallol, *Assegurances i canvis marítims medievals a Barcelona*, I, Barcelona, 1983, pp. 95-97. Un'ulteriore fonte relativa al movimento commerciale nel porto di Alghero per gli anni 1409-1411 è il registro della Dogana segnalato da R. Conde (*Estudió tipològic de la documentació comercial y financiera medieval: fuentes del Archivo de la Corona de Aragón*, Valencia, 1981, pp. 15, 73), nel quale sono annotati i tributi pagati dai mercanti forestieri (i *naturals* della colonia ne erano esenti) per il transito delle merci e per l'ancoraggio delle imbarcazioni. La tariffa prevedeva l'esazione di 4 denari per ogni lira di valore delle merci, di una lira per l'attracco di un *leny* e di 10 soldi per una *barca*.

⁷² Gli altri scali sardi più collegati con Barcellona erano Cagliari con 115 presenze, Bosa con 22, Oristano e Porto Torres rispettivamente con 4 presenze ciascuno. Nel Mediterraneo Alghero superava gli scali di Napoli (137 presenze), Rodi (129), Messina (65), Porto Pisano (49), Genova (20), Ragusa (11). Cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972, p. 159, che resta ancor oggi uno studio fondamentale per comprendere le caratteristiche del sistema commerciale catalano-aragonese.

⁷³ Cfr. J. Guiral-Hadzioussif, *Valence port méditerranéen au XVe siècle (1410-1525)*, Paris, 1986, pp. 14-20; B. Anatra, *Economia sarda* cit., pp. 136-137. Il basso fondale del porto creava inoltre notevoli difficoltà per le operazioni di carico e scarico delle merci: nel 1442 una nave marsigliese carica di vino fu costretta a gettare in acqua le botti che venivano raccolte dalle barche e quindi scaricate sul molo (Cfr. Ch. E. Dufourcq, *Le vie quotidienne dans les ports méditerranéens au Moyen Age. Provence, Languedoc, Catalogne*, Paris, 1975, p. 79).

⁷⁴ ACAL, Codice «D», c. 94. Sull'ufficio del mostazaffo cfr. M. Pinna, *Il magistrato civico*

Nel XVI secolo, dopo la fine del grande traffico catalano col Levante, il ripiegamento dell'economia marittima barcellonese nel più ristretto ambito del Mediterraneo occidentale si ripercosse con notevole ritardo sulle attività commerciali di Alghero⁷⁵. Sebbene Barcellona fosse ormai destinata a perdere la sua preminenza mercantile anche in quest'area più circoscritta a favore della penetrazione genovese, nel breve periodo l'onda lunga del rapporto «bipolare» tra Alghero e la capitale catalana si proiettò fin quasi alla metà del Cinquecento. In questo secolo tuttavia i mercanti catalani impegnati nei traffici tra Alghero e la Catalogna apparivano nettamente sulla difensiva e ormai arroccati nella riproposizione degli antichi privilegi.

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento il capitale mercantile genovese, che da tempo era subentrato a quello catalano nei centri nevralgici del sistema finanziario della monarchia di Spagna e si era già appropriato dello sfruttamento dei banchi corallini dei mari meridionali dell'isola, si avviava ad estendere il suo controllo anche sulla pesca del corallo nelle coste di Alghero. Il trattato sui contratti per la pesca del corallo di fra' Alberto da Grazzano, pubblicato a Finale Ligure nel 1629, illustrato da Vito Piergiovanni in questo volume, è una significativa espressione del complesso intreccio di interessi economici e sociali che ruotavano intorno al finanziamento delle attività armatoriali ed alla commercializzazione del prezioso prodotto. Nel Parlamento del 1602 il rappresentante della città richiamava l'attenzione del sovrano sulla rarefazione dei traffici con la madrepatria catalana, sostenendo che nel porto di Alghero non approdavano più «los vaxeles de Barcelona, y serse perdut lo comerci per raho de tants drets que sol falta posarne sobre la aygua que beven»⁷⁶.

di Cagliari, in «Archivio Storico Sardo», IX (1914), pp. 210-214 e E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, in «Quaderni bolotanesi», XVIII (1992), n. 18, pp. 301-317. Si vedano inoltre le disposizioni contenute nel sinodo Bacallar (1581) sulle usure, sui cambi e sui censi, cfr. A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 391-395. Una denuncia degli alti dazi sull'esportazione dei formaggi dal porto di Alghero che recavano un gran danno al commercio viene fatta, il 26 novembre 1562, dal procuratore della città presso la corte di Madrid, dottor Anton Angelo Carcassona (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4328, cc. 230-231v.).

⁷⁵ Cfr. P. Vilar, *El declive catalán de la baja edad media*, in *Crecimiento y desarrollo. Economía e Historia, reflexiones sobre el caso español*, Barcelona, 1980, pp. 252-331; R. Garcia Carcel, *Historia de Cataluña. Siglos XVI-XVII*, I, Barcelona, 1985, pp. 268-277; N. Sales, *Els segles de la decadencia. Segles XVI-XVIII*, in *Historia de Catalunya* cit., IV, Barcelona, 1989, pp. 45 ss. Nel 1988 sono stati individuati i relitti di tre imbarcazioni naufragate sul litorale algherese, presso la spiaggia di Maria Pia. Le indagini, affidate al Centro di Ricerche Arceo-Sub, hanno consentito di identificare in uno dei tre relitti una tipica nave catalana di forma rotonda, a struttura simile (per la forma delle fiancate, del cassero e del castello di poppa) a quella delle caravelle: l'imbarcazione è lunga 17 metri e larga 4 e mezzo. Le caratteristiche del pezzo di artiglieria, una *bombardella*, permettono di delimitare l'epoca del naufragio tra il 1450 e la seconda metà del Cinquecento. È stata inoltre recuperata una parte del carico (barilotti con sardine sotto sale) e delle attrezzature di bordo, fra cui un compasso per la lettura delle carte nautiche. Cfr. C. Cosu, *Le tre caravelle nel mare di casa*, in «La Nuova Sardegna», 7 gennaio 1992; H. Winter, *La nau catalana de 1450*, Barcelona, 1986, pp. 7-30; A. Garcia Sanz, *Història de la marina catalana*, Barcelona, 1977, pp. 295-299.

⁷⁶ Archivio Simon Guillot, Alghero (d'ora in poi ASGA), cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte e procedimenti penali e memoriale (1605) con il quale il sindaco di Alghero prospetta a Filippo III i bisogni della città*, c. 3. La copia dei capitoli di corte proviene forse dall'antico archivio mu-

Già dalla fine del Cinquecento — come emerge dal quadro tracciato da Bruno Anatra in questo volume — Porto Torres, lo scalo della città di Sassari, riusciva ad incanalare quote crescenti dei prodotti agro-pastorali esportati dal Capo del Logudoro e insidiava ormai, anche per effetto della crescente presenza mercantile genovese nell'isola, la posizione privilegiata del porto di Alghero tutelata dalle vecchie franchigie concesse dai re aragonesi. Nel Parlamento del 1631 la municipalità algherese lamentava lo stato di crisi in cui versava la città che continuava a risentire i gravi effetti dello spopolamento causato dalla peste del 1582 e insieme subiva le conseguenze del riconoscimento regio dello scalo sassarese come porto commerciale «de que ha resultat que toto lo negoci y comerci, tant de España com de Francia e Italia se es retirat al dit Port de Torres»⁷⁷. Lo spostamento dei traffici verso la città rivale aveva fatto crollare, secondo il sindaco Pere Guíó, i diritti della dogane algherese che, nel periodo di maggior impulso dei traffici, superavano il valore di 50.000 lire sarde, ma che ora non raggiungevano la cifra complessiva di 12.000 lire.

Nel Parlamento del 1677, dopo la profonda ferita aperta dalla peste del 1652, il rappresentante della città denunciava l'emarginazione del porto di Alghero dal movimento commerciale del nord dell'isola: «la total destrucion de dicha ciudad — affermava il procuratore Joseph Olives — ha sido el haver abierto puerto en Porto Torres»⁷⁸. Ma la «destrucion» dell'economia algherese, che veniva esclusivamente imputata alla «sleale» politica di favore attuata dalla Corona verso il vicino porto turritano, era in realtà l'inevitabile risultato dell'ormai definitiva ridislocazione geografica dei traffici marittimi e degli interessi commerciali sull'asse settentrionale verso gli scali provenzali e liguri, a scapito delle tradizionali rotte che tagliavano orizzontalmente verso la Spagna l'estremo quadro occidentale del Mediterraneo. Così alla fine del Seicento, quando nell'economia catalana si manifestano i primi segni della grande inversione di tendenza che si affermerà pienamente nel XVIII secolo, l'attività portuale di Alghero è ormai tagliata fuori da questo nuovo processo di sviluppo⁷⁹. Le caratteristiche della ripresa economica catalana, imperniata — come emerge dal contributo di Carlos Martinez Shaw — soprattutto sul versante atlantico e sulla redistribuzione

nicipale. Il monopolio del ceto mercantile locale doveva essere ancora ben organizzato negli anni Settanta del Cinquecento, se il mercante genovese Cristoforo Ayrardo, opponendosi al sequestro da parte del *veguer* di un carico di formaggi, si appellava all'antico privilegio secondo il quale «los forasteros que se casan con hijas de vezinos de la dicha ciudad y viven en ella, sean tenidos por naturales y gozen de los privilegios y franquezas y otras gracias que gozan los que han nacido alli». Soltanto i *naturals* della Corona d'Aragona potevano commerciare con l'entroterra agricolo, esportare grani e formaggi e pescare il corallo. L'Ayrardo chiedeva la restituzione del carico e domandava al sovrano di poter «negociar en montaña y haber libremente barcas de corallar como por lo pasado». L'8 novembre 1576 il re approvava la sua richiesta (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4334, cc. 233-234).

⁷⁷ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 123.

⁷⁸ AST, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 179, c. 368. Cfr. anche, a questo proposito, B. Anatra, *Economia sarda cit.*, pp. 162-163.

⁷⁹ Cfr. soprattutto P. Vilar, *Cataluña en la España moderna*, I, *Introducción. El medio natural y el medio histórico*, Barcelona, 1987 (1ª ediz., Paris, 1977), pp. 430-437.

dei prodotti d'oltreoceano, non è in grado di stimolare il risveglio del commercio algherese con la madrepatria catalana⁸⁰. Con l'evoluzione del trasporto marittimo le infrastrutture portuali di Alghero diventano, inoltre, sempre più inadeguate: i fondali sono ostruiti da gondole coralline sommerse; la darsena è troppo piccola e, come si legge in un portolano del 1705, «vi fa gran vento Maestrale»⁸¹. Insomma lo scalo algherese può ospitare soltanto le barche coralline e le flottiglie da pesca. Le navi più grosse gettano l'ancora nella rada di Porto Conte, a una decina di miglia dalla città, dove le merci vengono trasbordate a terra con scialuppe, caricate su carri o muli e portate in città passando per l'antico ponte semidiroccato che consentiva l'attraversamento dello stagno del Calich.

Nel Parlamento del 1698 il giurato in capo don Francisco Delarca sostiene che «el puerto de aquella ciudad està totalmente intractable i se halla sin muelle alguno por los temporales i borrascas tan continuadas»: un «motivo bastante — secondo il *conseller en cap* di Alghero — para cessar totalmente el comercio, unico medio para la restauracion de aquella ciudad»⁸².

La situazione di relativa emarginazione del movimento commerciale sardo permane anche nel Settecento, quando i porti di Cagliari, Porto Torres e Oristano primeggiano fra i diversi scali isolani nell'esportazione di cereali, formaggi, cuoi e pellami. L'avvocato Antonio Bongino, futuro intendente generale del Regno, nel suo ampio memoriale sui problemi dell'isola steso a Torino nel 1758 per incarico del ministro Bogino, annota che ad Alghero il commercio è «molto languidamente esercitato»⁸³. E del resto basta scor-

⁸⁰ Oltre al contributo pubblicato in questo volume cfr. C. Martinez Shaw, *El comercio marítimo de Barcelona, 1675-1712. Aproximación a partir de las escrituras de seguros*, in «Estudios Históricos de los Archivos de protocolos», VI (1978), pp. 287-310, e più in generale *Cataluña en la Carrera de las Indias*, Barcelona, 1981; ed inoltre il saggio di J.C. Maixe i Altes, *Cataluña i el comerç mediterrani al Setcents*, in «L'Avenç», n. 108, ottobre 1987, pp. 10-18.

⁸¹ S. Gorgogione, *Portolano del Mare Mediterraneo*, Napoli, 1705, p. 47; cfr. inoltre la dettagliata descrizione di Porto Conte in R. Bougard, *Le petit flambeau de la mer ou le véritable guide des pilots côtiers*, Havre de Grace, 1684, p. 341. Una carta nautica della baia di Porto Conte, con le indicazioni della profondità marine, è conservata alla British Library, London, *Department of manuscripts*, Add. 34. 392, *Nelson papers*, cc. 202-206. Nel manoscritto vi sono alcune succinte notizie su Alghero: la città, che ha circa 7.000 abitanti, è fortificata e dotata di una settantina di pezzi di artiglieria, ha un porto per il piccolo commercio e vi risiedono due mercanti inglesi.

⁸² ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 183, cc. 491-491v. La situazione non muta nel secolo successivo: nella «città di Larghero — si legge in una relazione sabauda forse dei primi anni Venti — non ponno acostarsi bastimenti grossi, se non lontani un miglio dalla detta città per essere molte secche, e scollii sotto acqua in quantità» (AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2, mazzo 4, *Relazione di tutti li porti, e spiagge, che sono nel Regno di Sardegna*).

⁸³ A. Bongino, *Relazione di varii progetti* cit., c. 158. Il 5 ottobre 1774 la Reale Udienza, a proposito di una richiesta della municipalità che chiedeva di convogliare «tutte le tratte» del Capo di Sopra «al solo porto d'Alghero», osservava che «verrebbero ad obbligarsi i Sassaresi, ed i particolari delle ville, che avrebbero grani da estrarre, a dover far coi carri 10,12, e perfino 16 ore di cattive strade per condurli all'imbarco, quando potrebbero imbarcarli con maggior comodo, e minor spesa in Porto Torres, o Castelsardo. Il motivo poi, che s'adduce per ottenere la conferma di quest'ultimo privilegio, cioè perché il porto d'Alghero resta sotto i bastioni del Presidio, quando gli altri del Capo sono lontani dalle popolazioni, ed esposti al pericolo de' contrabbandi, poteva ommettersi dalla Città, giacché non poteva ignorare che in vicinanza del Presidio non v'è più Porto, essendo ivi il mare così pieno di secche, e di grossi rocchi, che appena vi possono approdare le barche peschereccie, e le feluche napoletane che vengono annualmente alla pesca del corallo...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, *Parere sulla Rappresentanza della Città d'Alghero*).

rere il nutrito elenco dei funzionari preposti al controllo del movimento portuale per comprendere l'entità dei pesi burocratico-fiscali che continuavano a gravare sui traffici marittimi. La trafila delle autorizzazioni e dei balzelli a cui erano sottoposte le merci che transitavano nello scalo algherese prevedeva l'intervento del suddelegato dell'Intendenza e dello scrivano, del sostituto fiscale patrimoniale, della guardia, del pesatore e del misuratore reale, della guardia minore e dell'alguazile del mare⁸⁴.

Nel XVIII secolo si era già concluso quel processo di ricambio interno al ceto mercantile locale che aveva visto la progressiva sostituzione dei mercanti di origine catalana con «negozianti» liguri e napoletani: «pochissimi sono li discendenti di quei nuovi coloni d'Algher — si legge in un documento del 1782 —, né alcuno ve n'ha che si sappia commerciante, essendo tutti forestieri, o figli di forestieri, per la maggior parte Genovesi, e Napoletani». Alcuni di essi, come i Fresco⁸⁵, si sono trasferiti ad Alghero da diverse generazioni e dispongono di ingenti capitali accumulati con operazioni speculative sull'approvvigionamento annonario, con prestiti a interesse e con appalti della riscossione di tributi e imposte. Grazie ai numerosi corrispondenti con cui sono in contatto nelle principali piazze commerciali di Terraferma, essi esercitano un controllo oligopolistico delle transazioni a medio e a lungo raggio: dai «più forti mercadanti [...] dipende tutto il commercio» della città «ed una considerevole porzione di quello del Regno, venendo dai loro fondaci somministrati a credito le merci anche agli altri bottegari d'Algher, ed alla maggior parte dei merciar, che vanno vendendo per le ville e fiere della Sardegna, volgarmente detti *bituleri*»⁸⁶.

L'asse portante dei loro affari — e il motivo per cui hanno «abbandonato chi Genova, chi Napoli e le loro case» — è comunque il controllo diretto del corallo e il rifornimento delle barche coralline. «Il maggior numero di tali legni corallari — riferisce l'autore di una relazione del 1785 — suole contrat-

⁸⁴ Cfr. *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoi che passò sotto la dominazione della Real casa di Savoia*, II, Cagliari, 1775, tit. XV, ord. III, pp. 173-175 (pregone del viceré conte di Bricherasio del 23 settembre 1754).

⁸⁵ Juan Bautista Fresco, genovese, il 14 novembre 1608 chiede che gli venga concessa la *naturaleza* di Alghero. Sono ormai 15 anni, infatti, che egli risiede in Sardegna, dove opera nel campo della pesca del corallo, tra Cagliari, Oristano, Sassari, Bosa e Alghero e i suoi antenati — come spiega nella sua istanza — negli ultimi cento anni «siempre han mantenido negocios de mucha importancia en dicho Reyno» (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1217).

⁸⁶ ASGA, cart. T, fasc. n. 547, *Parere dell'avvocato fiscale generale Gavino Cocco* (Cagliari, 21 settembre 1782). Nel secondo Settecento si assiste al fallimento di iniziative, come quella del mercante francese Figanier, tese ad incentivare le attività manifatturiere nel territorio algherese: AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo 3, n. 1, *Progetto di Giuseppe Figanier per lo stabilimento d'una fabbrica di terraglie in vicinanza della torre di Capo Galera, litorale d'Alghero* (giugno 1772). Cfr. a questo proposito M.L. Ferru, M.F. Porcella, *La terraglia in Sardegna: importazione e tentativi di produzione locale*, in *Atti del XXII Convegno internazionale della ceramica. Le terraglie italiane*, Albisola, 1989, pp. 33-39. L'idea di impiantare una «fabbrica di terraglie» fu ripresa (ma anche stavolta senza successo) nel 1814 dal «fabbricante» piacentino Francesco Pazzola, giunto ad Alghero da Minorca, che aveva trovato le terre dei dintorni della città particolarmente adatte all'«intrapresa»: Biblioteca della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Cagliari, *Atti della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, reg. 10/1, cc. 197-198.

tare il prodotto della sua pesca con diversi Negozianti della città di Alghero, i quali mandano il corallo per loro conto a Livorno. A più de' contratti anticipatamente co' pescatori del corallo per averlo a un prezzo positivo; al di cui effetto anticipano ad essi il denaro necessario per questa pesca a un cambio marittimo che oltrepassa i limiti dell'usura»⁸⁷. Un esempio significativo, che emerge anche dai dati pubblicati nel contributo di Giuseppe Doneddu, è quello del mercante Serafino De Candia, residente ad Alghero ma originario di Torre del Greco, a cui fanno capo, a metà Settecento, la maggior parte degli equipaggi corallini che provengono dal Napoletano e dalla Liguria e che s'impegnano a consegnargli il pescato destinato ai corrispondenti di Terraferma⁸⁸. La piena integrazione del De Candia nella società locale sarà sancita dalla concessione nel 1779 del titolo di cavalierato e di nobiltà⁸⁹. Nella prima metà dell'Ottocento il movimento portuale di Alghero assume proporzioni sempre più modeste. L'interscambio commerciale è caratterizzato, sul versante delle esportazioni, dai tradizionali carichi di corallo e di prodotti della pastorizia e della cerealicoltura a cui però si aggiungono, ormai stabilmente, vino, olii e pesci salati, mentre, sul versante delle importazioni, accanto alle stoffe, agli articoli di abbigliamento e ai manufatti d'uso quotidiano acquistano specifico rilievo i nuovi prodotti «coloniali» come il caffè, lo zucchero, il cacao.

Il volume di questo interscambio è comunque nettamente inferiore a quello che ormai s'indirizza sullo scalo turritano: se ad Alghero approdano annualmente circa 40-50 bastimenti, a Porto Torres nel decennio 1824-1833 fanno scalo in media ogni anno circa 200 bastimenti⁹⁰. Si è ormai innescato un meccanismo irreversibile che condanna il porto di Alghero ad un traffico marittimo essenzialmente determinato dalla pesca e dal piccolo cabotaggio. Nel 1873, secondo i dati del movimento delle imbarcazioni per tonnellaggio e numero di approdi, il porto di Alghero è definitivamente scivolato, insieme a Oristano, Castelsardo e Bosa, agli ultimi posti della graduatoria dei porti sardi⁹¹.

⁸⁷ ASGA, fasc. n. 848, *Promemoria concernente il commercio del Regno ed Isola di Sardegna proporzionato alla sua popolazione* (Cagliari, 30 giugno 1785).

⁸⁸ ASGA, fasc. n. 898, *Nota delli patroni margaritini e napoletani che tiene Serafino di Candia*.

⁸⁹ Cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà* cit., pp. 202-203.

⁹⁰ Cfr. V. Angius, *Alghero* cit., p. 226 e *Porto Torres* in G. Casalis, *Dizionario* cit., XV, p. 649. In polemica con la decisione governativa del 30 ottobre 1833 che indicava Porto Torres come scalo del vapore postale che assicurava i collegamenti con la Terraferma, il consiglio civico di Alghero, in un memoriale del 5 aprile 1834, chiede che «i battelli a vapore, che eseguiranno in servizio della posta approdino in Porto Conte» (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 428, cc. 52-53). Ma la richiesta della municipalità venne respinta: grazie alla nuova «strada reale», terminata nel 1829, che collegava Cagliari con Porto Torres, lo scalo turritano era ormai diventato il secondo porto della Sardegna.

⁹¹ Cfr. la tabella sul «movimento della navigazione internazionale e di cabotaggio» in D. Brusco, *Considerazioni sul porto di Torres*, Sassari, 1875, p. 23. Sui problemi dello scalo algherese interviene, nel 1869, anche la Deputazione Provinciale di Sassari, che in un «riclamò» indirizzato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna chiede l'aiuto del Governo e della Provincia perché le spese di riparazione e manutenzione dei porti della Maddalena e di Alghero, «non potrebbero essere sopportate per intero da quei poveri Comuni, e quindi si sarebbe nella necessità di doversi assolutamente abbandonare allo stato in cui si trovano». An-

Oggi le attività turistiche e la navigazione da diporto hanno rivitalizzato l'antico porticciolo di Alghero, mentre la presenza del vicino aeroporto di Fertilia, aperto nel 1935-38, sembra riproporre, in seguito al notevole impulso del traffico aereo degli ultimi decenni, la città catalana come importante crocevia di comunicazione e di trasporti. Alghero è stato uno dei centri della Sardegna in cui sono maturate le prime esperienze di attività turistiche. Fin dal 1863 venne costruito uno stabilimento balneare, grazie ai finanziamenti dei comuni di Sassari e di Alghero. Dal luglio del 1890 un treno straordinario assicurava i collegamenti tra le due città durante «la stagione dei bagni». In origine l'usanza della balneazione e della «villeggiatura» al mare furono fenomeni elitari. Ma già nei primi decenni del Novecento le spiagge di Alghero attiravano, oltre alle famiglie sassaresi, anche quelle dei paesi più vicini. «Ma chi non ti celebrerà, o Alghero — si legge in un gustoso libretto del 1924 —, per la tua spiaggia arenosa di Calabona, che durante la stagione estiva offre refrigerio a centinaia di bagnanti venuti da Putifigari, da Ittiri, da Tiesi e da Torralba?»⁹²

Il vero sviluppo del turismo algherese risale però al secondo dopoguerra. Nel 1954 l'agenzia britannica Horizon Holidays iniziò a vendere il «prodotto Sardegna» indirizzando ad Alghero i primi voli charter di turisti inglesi e facendo della città catalana il centro più importante del turismo internazionale nell'isola. Iniziarono a sorgere i grandi alberghi (El Faro a Porto Conte nel 1956, il Grand Hotel ESIT sul lungomare di Alghero nel 1958, l'Hotel dei Pini nel 1960 a Fertilia - Le Bombarde) e nel giro di pochi anni si posero le premesse del boom turistico dei decenni successivi. Nel 1962 la disponibilità di posti letto ad Alghero superò quella di Cagliari e ancor oggi la città catalana detiene la più grossa concentrazione di alberghi dell'isola⁹³. Sulla storia del turismo ad Alghero si sofferma il contributo a questo volume di Gian Adolfo Solinas (un caro amico troppo presto scomparso) che traccia un articolato quadro dei problemi di questo comparto diventato fondamentale nella vita economica e sociale della città.

che il sottoprefetto Pintor Muroni, nella stessa circostanza, afferma che «Alghero deve aspettarsi tutto dal mare: ma lasciato il porto al Municipio in breve non potrà ricevere nemmeno le barche da pesca» (*Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, I, *L'inchiesta Depretis*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1984, pp. 83 e 342).

⁹² P. Ledda, *Sardegna* («Almanacchi Regionali Bemporad per i ragazzi»), Firenze, 1924, p. 79. Il libro, destinato alla lettura degli scolari, ci offre inoltre un colorito bozzetto di vita balneare algherese: «Di qua è un gruppo di bambini che gioca a *endovinalla*. Uno del gruppo dice: *Davalla rient y munta plorant* (discende ridendo e sale piangendo), ed un altro risponde: *la puel* (la secchia). Più in là un piccolo monello nuotatore volteggia come un delfino attorno ad una vecchia donna, e le lancia ogni tanto dei getti d'acqua con le mani: la donna, perduta la pazienza, lascia volare un improprio, ma il ragazzo è scomparso sott'acqua per ricomparire e galleggiare lontano, pronto a gridare: *Si ses arrabiat, tirata la cua a mos!* (se sei arrabbiata, morditi la coda)».

⁹³ Cfr. R.L. Price, *I paesaggi delle coste e il mondo delle vacanze*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, 1982, pp. 99-100 ed anche G.A. Solinas, *Appunti e osservazioni sul turismo in Sardegna. Spunti per una discussione*, Sassari, 1971 e *Il turismo*, in *La Sardegna* cit., II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, pp. 94-101.

5. *L'entroterra agricolo*. Se si volesse tracciare uno schematico profilo del rapporto tra la città di Alghero e le campagne circostanti, si potrebbero individuare due grandi e distinti momenti.

Il primo, che inizia con l'insediamento dei *pobladors* catalani e si proietta sino alla metà del XV secolo, è caratterizzato — nonostante le concessioni di case e terreni ai nuovi coloni — da una costante emergenza annonaria, dovuta al perenne stato di guerra, alla limitata capacità produttiva delle attività agricole suburbane e al relativo isolamento del borgo fortificato dall'entroterra rurale sardo⁹⁴. In questo periodo predomina il faticoso tentativo di rastrellare dalle regioni circoscrivine il fabbisogno cerealicolo (con l'immagazzinamento di 5.000 rasieri di frumento, secondo le disposizioni date dal sovrano nel 1562) per l'alimentazione della città-fortezza.

Il secondo momento, che dai primi decenni del XVI giunge sino alla metà del XX secolo, si caratterizza per la significativa e crescente dimensione agricola dell'economia algherese: la città consolida il territorio di sua pertinenza, dove si affermano progressivamente le colture cerealicole, gli orti, gli oliveti e le vigne, ed estende la propria sfera d'influenza su una più vasta regione che punta a sottomettere ai suoi interessi annonari e commerciali.

In realtà dal XIV al XVII secolo (e per alcuni aspetti persino nel XVIII secolo) il rapporto tra la città e l'ampia cerchia dei villaggi dell'entroterra isolano è percorso da una costante tensione che nasce dal precario equilibrio tra la domanda di derrate alimentari che in vario modo proviene dall'aggregato urbano e la limitata capacità d'offerta di una struttura agricola e pastorale essenzialmente povera e per di più oggetto di un concomitante drenaggio di risorse da parte delle altre città vicine, come Sassari e Bosa. Nel caso di Alghero, infatti, alle usuali esigenze annonarie della popolazione urbana si aggiungono le necessità del periodico sostentamento degli equipaggi corallini e dei rifornimenti di viveri per i soldati di presidio (e, nell'età spagnola, per le flotte impegnate nelle operazioni militari nel Mediterraneo).

Nel 1541, per la spedizione di Carlo V contro Algeri, la città dovette convogliare un'ingente quantità di viveri: le era stata infatti assegnata la fornitura di 1.000 quintali di biscotto al mese, di 1.260 quintali di carne salata suina, di 1.260 quintali di carne salata bovina, di circa 1.000 botti di vino, di notevoli quantità di avena e di formaggio. Per tutti questi viveri erano stati stanziati 10.000 scudi⁹⁵. L'impegnativo ruolo di raccolta di vettovaglie

⁹⁴ Con la carta reale del 15 giugno 1360 Pietro IV definisce i confini del territorio di Alghero: «...intra terminos ipsius ville sint et censeantur a modo Portus Ferri Santus de Bairus Castrum pisanum turris Sancti Marchi Fluminarge et ab inde protendantur ipsi termini usque ad terminos Sasseris et ab ipsis terminis usque ad montem de Ruda inclusive et ab ipso monte usque ad terminos baronie de Osolo et terre de Brancha Doria et ab ipsa terra [...] usque ad terminos de Manussades et ad plagiam vulgariter dictam de Sarandani inclusive et intra dictos terminos ville Alguerii comprehendantur ville de Vessos et de Lunafres et Deti et Polini cum suis terminis...» (ACA, *Codice «D»*, c. 60). Con la carta reale del 28 febbraio 1362 lo stesso sovrano incorpora nel territorio di Alghero la villa di Olmedo: «... villam de Olmedo adunimus et applicamus termino foro destrectui et iurisdiccioni nostre ville Alguerii supra dictae...» (c. 61 v.).

⁹⁵ Cfr. G. Sorgia, *La politica nord-africana di Carlo V*, Padova, 1963, pp. 102-103.

per le flotte fu costantemente assolto dalla città per tutta l'età spagnola: nel luglio del 1619 rifornì, per esempio, con «*virtuales [...] moltes carns, y carregues de neu*» la flotta di galere del duca di Tursi approdata a Porto Conte e comandata dal principe Filiberto di Savoia⁹⁶.

Il nuovo insediamento catalano dovette ben presto attrezzarsi anche per soddisfare le esigenze alimentari dei pescatori di corallo forestieri, degli equipaggi delle imbarcazioni mercantili, della truppa e delle flotte di passaggio. Sin dal 1360-61 due carte reali di Pietro IV liberalizzavano la produzione del biscotto in città per far fronte alle richieste di marina e capitani di nave. Ad Alghero erano attivi in quegli anni anche due forni reali⁹⁷. Nel 1573 Antonio de Lo Frasso, nella premessa a *Los Diez Libros de Fortuna de Amor*, scriveva che nella città cinquecento molini macinavano il grano e cinquecento forni privati cuocevano il pane. Si tratta evidentemente di un'immagine fantastica che tuttavia rende l'idea di un attivo mercato del pane biscottato sostenuto da una capillare produzione domestica. Ma i molini e i forni pubblici sono largamente insufficienti. Nel 1646, sotto la minaccia di un attacco francese, il viceré suggerisce la costruzione di 2 o 3 molini all'interno della città⁹⁸.

I problemi connessi all'approvvigionamento alimentare di Alghero si ripropongono ricorrentemente anche nel XVIII secolo quando la città, pur alleggerita dei grandi rifornimenti delle flotte, si trova comunque a dover assicurare il sostentamento di una popolazione accresciuta dalla truppa di presidio e dai pescatori stagionali. Nel 1740 i consiglieri civici in una supplica al viceré, sottolineando i problemi relativi all'insufficiente *ensierro* cerealicolo, fanno presente che Alghero, «*bastantemente poblada*», ha necessità di maggiori provviste per far fronte alle richieste alimentari dei bastimenti e delle coralline («*cada dia de fiesta aportan a la playa y puerto de dicha ciudad para tomar los vinales*»)⁹⁹. Resta da valutare se questa sostenuta domanda alimentare, rafforzata nelle sue tre componenti «organiche» (popolazione urbana, pescatori corallini, soldati della piazzaforte), abbia effettivamente inciso sullo sviluppo della produzione agricola e sul miglior utilizzo del territorio limitrofo, ponendo le premesse per la formazione di un merca-

⁹⁶ P. Tola, *Codex cit.*, II, sec. XVII, doc. XX, pp. 266-267. Questo ruolo veniva ribadito nel 1573 dal rappresentante della municipalità, Ramon Carcassona, il quale, protestando contro l'aumento dell'*ensierro* cerealicolo concesso alla città di Sassari, chiedeva che anche ad Alghero fosse accordato un proporzionato aumento dello stoccaggio frumentario giacché la piazzaforte «*falta de virtuales y [...] cada dia va creciendo por ser muy populosa*». Le galere inoltre si recavano frequentemente nel porto di Alghero per acquistarvi «*biscocho y otras virtuales*» (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4333, cc. 83v.-84, memoriale del 5 agosto 1573). Pochi anni dopo lo stesso Carcassona, a causa della conflittualità con la vicina Sassari per l'*ensierro* cerealicolo, chiedeva che fosse consentito ai vassalli di Osilo, della Nurra, della Romangia «*et aliarum villarum illius Capitis Logudori*», di portare il grano nella città di Alghero (reg. 4334, cc. 134-143, carta reale del 20 marzo 1576).

⁹⁷ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 45, n. 57, pp. 48 e 51.

⁹⁸ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1194, dispaccio viceregio del 13 agosto 1646.

⁹⁹ ACAL, busta 1583, fasc. 87, doc. 26, supplica dei consiglieri di Alghero con nota del viceré (Cagliari, 22 giugno 1740).

to più ampio e per quella specializzazione delle colture che dal XVI secolo caratterizza la storia agraria di Alghero.

Si sa ancora troppo poco sullo sviluppo agricolo di Alghero nei secoli XIV-XV e in particolare sul rapporto tra il ripopolamento catalano e lo sfruttamento dei terreni dell'agro. Certo, alcuni documenti fanno chiaramente supporre che nel territorio di pertinenza della «villa» si fosse già affermata una diffusa attività agricola, caratterizzata, oltre che dalla cerealicoltura, anche dalla presenza di produzioni specializzate di ortaggi, legumi, viti e lino¹⁰⁰. In particolare, com'è testimoniato dalla attenzione che le riserva la municipalità che nel 1445 acquista il diritto di riscuotere il «vinteno» sul vino (pari alla ventesima parte del prodotto), è proprio la viticoltura che comincia ad assumere un peso specifico nell'economia locale¹⁰¹. Ma è soprattutto nel corso del Cinquecento che la città affronta il problema di un razionale sfruttamento delle sue risorse agricole e sviluppa un più armonico rapporto col territorio circostante.

Intorno al 1580 l'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara ci offre, nella sua *Chorographia Sardiniae*, un'efficace immagine dell'agricoltura e del paesaggio agrario algherese. Le campagne, irrigate da tre corsi d'acqua, producono in grande abbondanza grano, vino, olio, sono adatte al pascolo e rinomate per la cacciagione¹⁰².

Le zone montuose di Scala Piccada, della Nurra di Alghero, di Capo Caccia, di Monte Doglia (dove peraltro — come scrive Vittorio Angius — «mancano i boschi, e quelle roccie compariscono in lontananza brulle»), sono i luoghi ideali per le attività venatorie¹⁰³. Nel 1541 nelle macchie di Porto Conte Carlo V partecipa ad una caccia al cinghiale organizzata in suo onore. Nella località di «Calallonga, y Timidonis», nel 1619, nel corso di una battuta di caccia che il barone di Monteleone Francisco di Roccamartì fece predisporre in onore di Filiberto di Savoia, vennero uccisi «molts moflons y altres casses, de las quals Sa Altesa mostrà gran content»¹⁰⁴. «La nobiltà di Alger — scrive, nell'estate del 1720, il dottor Manno in un'informazione al contadore generale Fontana — si diletta andar a la caccia, e correr il cinghiale e cervo a cavallo con la lancia in mano per ferirli e amazarli, son amaestrati in questo tratenimento»¹⁰⁵.

¹⁰⁰ Si vedano i tributi relativi al «diritto di vinteno» imposto ai produttori agricoli di Alghero in ASC, *Biblioteca*, ms. 5/1, *Storia dei feudi*, cc. 18-31.

¹⁰¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 233, p. 97, carta reale del 17 giugno 1445.

¹⁰² «Ager tribus fluviis irriguus, vini, tritici et olei ferax, pascuis idoneus, et venatione insignis» (I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam cit.*, pp. 178-179). «Le campagne sono bellissime pianure adornate di cassini, e tutte lavorate la maggior parte di vigne, e olivari, e molti altri alberi fruttiferi — si legge in una relazione anonima degli anni Venti del Settecento —, il rimanente sono campi, sendosi subito usciti dalla città moltissimi orti con ogni sorta di erbaggio bagnati con l'acqua de' pozzi, e si vede alla d'un miglio e mezzo un allevato monte con una chiesa sopra la sommità dedicata a San Giuliano» (*Descrizione del litorale cit.*, c. 50).

¹⁰³ V. Angius, *Alghero cit.*, p. 219.

¹⁰⁴ P. Tola, *Codex cit.*, II, sec. XVII, doc. n. XX, p. 267.

¹⁰⁵ AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, *Storie e relazioni della Sardegna*.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, in sintonia con le coeve prammatiche di Filippo II per l'aumento della produzione cerealicola (1560-98), la municipalità algherese avverte la necessità di intervenire organicamente per regolamentare le attività agro-pastorali nel proprio territorio. In particolare nel 1582 il Consiglio civico include nelle *Ordinacions* emanate nel giorno della *Comemoració de Sanct Pau* (29 giugno) una trentina di capitoli tesi a disciplinare gli usi e le consuetudini vigenti nelle campagne circostanti. Queste disposizioni, che riproponevano diverse norme della *Carta de Logu* e che con poche modifiche furono successivamente confermate di anno in anno fino al 1649, affrontavano i delicati problemi dei rapporti tra pastorizia e agricoltura, degli sconfinamenti del bestiame e della tutela delle vigne e dei campi recintati, del dissodamento di nuove terre, delle strade rurali, del lavoro dei salariati agricoli, dei diritti di pascolo e di abbeveraggio¹⁰⁶.

Nel corso dell'età moderna l'agro di Alghero ha assunto via via quella configurazione che è caratteristica, nelle sue grandi ripartizioni economico-funzionali, dei territori delle comunità agro-pastorali della Sardegna: da un lato le vaste aree destinate al pascolo che comprendono sia il «padro» per il bestiame manso (cavalli e bovini da lavoro e d'allevamento) sia i «salti» per il bestiame rude (pecore, capre, maiali); dall'altro i terreni per le attività agricole prevalentemente riservati alla cerealicoltura, fra i quali emergono per la loro notevole estensione le terre situate nelle zone della «vidazzoni» coltivate e lasciate a riposo con alternanza annuale.

Dalla fine del XVI secolo la municipalità algherese si afferma come il supremo regolatore della destinazione culturale delle terre del proprio territorio. Nel Parlamento del 1583 il rappresentante di Alghero chiedeva e otteneva che fosse data facoltà alla città di stabilire se e in quale misura consentire l'esercizio delle attività agricole nei terreni del *Salto Maior*, che «per antiquissimes ordinacions», confermate nelle Corti precedenti, erano vincolati esclusivamente a pascolo¹⁰⁷. Nel 1582 il Consiglio generale fece inserire nel libro delle adunanze municipali una dettagliata descrizione dei confini territoriali del «padro» dell'agro algherese che resterà pressoché immutato nel XVII e nel XVIII secolo.

L'organizzazione del territorio presupponeva un sistema di vigilanza mirante a garantire il rispetto delle disposizioni poste a tutela delle diverse attività agropastorali, delle proprietà e dei raccolti. Accanto alle guardie campestri (*padrargios* e *bidazzonargios*) chiamate di anno in anno a sorvegliare il bestiame domito e le terre coltivate, nasce così un vero e proprio corpo di polizia rurale (*barranchellos*) per il quale nel 1609 vengono dettati dalla municipalità i capitoli di un primo organico statuto. In virtù del premio che ad essi veniva pagato dai proprietari i barracelli erano tenuti ad assicu-

¹⁰⁶ Cfr. A. Era, *Ordinanze e deliberazioni del Consiglio civico di Alghero in materia agraria (1582-1649)*, in *Testi e documenti cit.*, pp. 291-436.

¹⁰⁷ A. Era, *Ordinanze cit.*, pp. 425-426.

rare il servizio di ronda nell'agro e a risarcire gli agricoltori e gli allevatori vittime di furti e danni. L'istituto si consolidò nella seconda metà del XVII secolo, come testimoniano gli statuti del 1684-85, che nelle loro linee essenziali verranno ripresi negli anni successivi e ancora nel corso del XVIII secolo¹⁰⁸.

Una delle costanti del paesaggio agrario sardo dell'età moderna era lo squilibrio esistente tra le zone coltivate, circoscritte intorno alle città o ai villaggi, e le vaste aree spopolate, parzialmente adibite al pascolo brado, che costituivano la maggior parte del territorio dell'isola. Lo sviluppo agricolo e la crescita demografica posero il problema, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, di un diverso equilibrio tra città e campagna che portò alla creazione di nuovi insediamenti nei territori spopolati, all'estensione delle colture cerealicole e ad alcuni tentativi di bonifica di zone paludose e malariche.

A partire dal 1537 conobbe un nuovo sviluppo, per impulso del nuovo barone di Monteleone, il villaggio di Villanova che, distante una decina di miglia dalla città di Alghero, accoglieva *pobladors* provenienti dalle vicine ville di Monteleone e di Romana, attirati dalle esenzioni decennali dal pagamento dei tributi e da numerosi incentivi. Nel secolo successivo questa esperienza era considerata un esempio di colonizzazione riuscita: i marchesi di Monteleone — scriveva a questo proposito nel 1684 Joseph de Haro — «teniendo dos villas antiguas en mal paraje y de muy pocos vecinos [...] se ingeniaron en fundar en sitio de buen aire una villa que llaman Villanueva, la qual en el espacio de muy pocos años se ha aumentado de suerte que oi tiene mas de quatrocientos vecinos, sin que se haia disminuido el numero de los primeros de donde se transplantaron»¹⁰⁹.

Nel 1631 il nobile Francesco Amat avanzava la proposta di fondare, a poche miglia dalle mura di Alghero, il villaggio di Vessos, con particolari franchigie agli abitanti della città e delle altre ville che vi si fossero trasferiti. Ma la municipalità, gelosa degli antichi privilegi, pose al feudatario precise condizioni: il *veguer* di Alghero avrebbe avuto nel territorio della nuova villa la giurisdizione «tant en lo civil com en lo crimal»; gli abitanti della città avrebbero inoltre potuto «far pasturar llur bestiar domat y rudes» nei salti di Vessos «sens pagar cosa diguna»; i vassalli della villa sarebbero stati obbligati a consegnare ad Alghero il grano di scrutinio, come quelli dei villaggi della regione di Capuabbas; negli anni in cui gli abitanti di Alghero avrebbero stabilito la vidazzoni nel «Salto Major» i vassalli di Vessos si sarebbero astenuti dal «fer tancas»¹¹⁰. Gli Amat trovarono eccessive le pretese della municipalità e il progetto fallì.

¹⁰⁸ ACAL, busta 847, fasc. 24, *Registre dels capitols dels barranchellos del any 1684 y 1685*. Per gli statuti degli anni successivi, dal 1686 al 1729, cfr. reg. 394, e per quelli dal 1737 al 1783, cfr. busta 827, fasc. 9, ed ancora il reg. 394.

¹⁰⁹ J. de Haro, *Relacion cit.*, c. 52. Cfr. D. Arru, *Monteleone Rocca Doria*, Sassari, 1980, pp. 85-87.

¹¹⁰ A. Budruni, *Breve storia di Alghero cit.*, pp. 193-196.

Un tentativo analogo fu compiuto circa un secolo più tardi, quanto nel 1735-37 l'algherese Giuseppe Carrion, di famiglia originaria di Maiorca, cedendo i terreni di sua proprietà al regio demanio, li riottenne in feudo insieme al titolo di marchese e si impegnò a fondare un nuovo villaggio di 50 famiglie nel salto di Valverde, dove sorgeva già dal XVI secolo la chiesa della Madonna del Pilar, particolarmente venerata dagli abitanti della città. A differenza degli Amat, il marchese di Valverde e Vessos ottenne la giurisdizione civile e criminale sui nuovi abitatori e cominciò a costruire la strada e le case di cui ancora si potevano vedere «le vestigia» negli anni Quaranta dell'Ottocento. Ma anche questo esperimento non ebbe successo e nel 1851 intorno alla chiesa risiedevano soltanto 14 famiglie¹¹¹.

Nei primi mesi del 1747 l'intendente generale conte Francesco Cordara di Calamandrana, nell'ambito di un'ampia ricognizione dei «luoghi disabitati ed incolti» della Sardegna tesa ad individuare le località da destinare ad eventuali nuovi insediamenti di coloni forestieri, esprimeva un giudizio largamente positivo sulle potenzialità dei territori situati nel «distretto» di Alghero, «sebbene — osservava il conte Cordara — li consiglieri della città d'Algheri» ritengano «che una popolazione nel vicinato di Porto Conte causerebbe il totale estermio della loro Patria colla privazione del commercio, che più facilmente si trasporterebbe a quel porto». La rada di Porto Conte «è circondata da terreno buono, sebbene arenoso lavorato in qualche parte con la zappa, e seminato a grano, vi sono alcune fontane, è pieno di cespugli di rosmarino, palma silvestre, ed altro bosco». Alle pendici di Monte Doglia — prosegue l'intendente — «vi sono molte grosse fontane, molti belli alberi»: il terreno «è lavorato dall'algheresi». Il terreno di Porticciolo è «misto di buono, e cattivo, arenoso e incolto»; vi «sono pietre buone a rotare i ferri [...]». La pianura d'Argentiera che va da Monte Doglia fino a Barice [Baratz] è bella, e grande, molto fruttifera per quanto si può credere dal gran bosco di stinco, che vi si trova [...], ottima per ogni sorta di coltura anche di cotone, e piantamento di moroni. Barice altra campagna [...] di bella distesa e fertilissima, sebbene incolta, vi è una piccola chiesa, ed un piccolo stagno detto Piscina di Barice [...]. È disputata la giurisdizione di queste campagne tra la città di Sassari e quella d'Algheri...». Insomma, conclude il Cordara, «in detti territori [...] una popolazione vi troverebbe molta convenienza»¹¹².

¹¹¹ Cfr. AST, *Sardegna, Materie feudali*, mazzo 32, n. 1-7, *Vessos di Valverde, territorio di Valverde Algheri*. Cfr. F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (1930), p. 24; V. Angius, *Valverde*, in G. Casalis, *Dizionario cit.*, XXIV, pp. 713-728. Sul santuario di Valverde cfr. F. Manunta, *Il Santuario della Madonna di Valverde in Alghero*, in «Nuova Comunità», 1987; A. Nughes, *Il Santuario di Valverde ad Alghero*, in «Dialogo», n. 5, 1985; A. Serra, *Note sull'iconografia della Madonna di Valverde*, in «Nuova Comunità», 1988; A. Budruni, *Breve storia cit.*, pp. 138-139; A. Sari, *La Nurra e l'Algherese*, in *Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, a cura di M. Brigaglia, Milano, 1988, pp. 55-56.

¹¹² AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo 5, *Relazione del giro da me fatto ne' luoghi disabitati ed incolti della Sardegna per riconoscere terreni proprii a nuove popolazioni* (Cagliari, 14 aprile 1747), cc. 16-19. Il sopralluogo venne effettuato insieme agli ingegneri Oseggia e Craveri ed al sacerdote greco Giorgio Casara nella ipotetica previsione dell'insediamento di

Ma le plaghe, virtualmente fertili e spopolate, segnalate dall'intendente piemontese, erano destinate a restare ancora a lungo disabitate e incolte. Fra i fattori che obiettivamente ostacolavano l'insediamento umano nella Nurra di Alghero vanno annoverati la pesantezza e l'aridità dei suoli spesso argillosi, l'invadente presenza di una fitta vegetazione a macchia, il disordine idraulico e soprattutto l'endemica infestazione malarica legata a fenomeni di paludismo. Solo un radicale intervento di bonifica avrebbe potuto consentire il popolamento rurale e l'acquisizione produttiva di nuovi territori agricoli.

Alcuni tentativi di valorizzazione agraria, peraltro assai diversi tra loro, furono compiuti negli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento con le colonie penali di Tramarglio (Porto Conte) e di Cuguttu (tra Alghero e Fertilia). Bisogna però attendere la fine del secolo per veder finanziato, con la legge n. 382 del 2 agosto 1897, il primo progetto di arginamento e di sistemazione idraulica dello stagno di Calik. Soltanto negli anni Trenta del Novecento la Nurra di Alghero diventerà, come ha scritto Maurice Le Lannou nel 1941, «teatro di lavori giganteschi e massicci»¹¹³.

Sull'ambizioso piano di bonifica della Nurra, che prese avvio nel 1933 con l'istituzione dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione e che nel 1936 culminò nell'atto di fondazione di Fertilia, si soffermano in questo volume i contributi di Eugenia Tognotti, che analizza le fasi dell'insediamento dei coloni provenienti dalla Bassa Padana, e di Manlio Brigaglia e Guido Melis che attraverso le carte di Mario Ascione, presidente dell'Ente di bonifica, illustrano la cultura economico-istituzionale e le motivazioni politico-sociali di quella prima organica esperienza. L'opera di bonifica e di trasformazione fondiaria fu ripresa nel secondo dopoguerra quando, dietro la spinta di un forte movimento contadino — come emerge dal saggio di Mariarosa Cardia —, furono varati i piani della riforma agraria e con la nascita dell'ETFAS (Ente di Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna) prese corpo il popolamento giuliano di Fertilia e cominciarono a delinearsi i nuovi insediamenti di Santa Maria La Palma e di Maristella¹¹⁴.

numerose famiglie greche. Ulteriori riferimenti all'ipotesi di insediamento dei coloni greci nel territorio di Alghero sono in ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 285, c. 100, dispaccio viceregio del 4 agosto 1745; vol. 9, c. 328, dispaccio del 26 ottobre 1746, nel quale l'ex tesoriere generale Carroz fa presente che «il sito più proprio per collocare questi abitanti senza esporli al pericolo dell'intemperie sarebbe porto Conte». Nel 1750 una cinquantina di famiglie di origine greca, provenienti dalle Baleari e dalla Corsica, dettero vita al villaggio di San Cristoforo nel salto di Montresta, tra le città di Alghero e di Bosa, la cui signoria fu concessa al nobile algherese Antonio Todde. L'esperimento fallì per l'ostilità delle popolazioni locali ed il feudo, che nel 1763 era stato eretto in marchesato, fu devoluto al dèmanio regio nel 1773. Cfr. a questo proposito G. Piroddi, *La colonia dei greci a Montresta nel periodo 1750-1830*, Sassari, 1967 e F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà cit.*, p. 337.

¹¹³ M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941 (trad. it. di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979, p. 319). Cfr. anche R. Caria, *Il mondo del Câllic. Studi di toponomastica e lessicografia algherese*, Cagliari, 1990, pp. 32-33.

¹¹⁴ Sull'esperienza dell'ETFAS cfr. i dati forniti da *La Sardegna. Otto anni di autonomia 1949-1957*, Cagliari, 1957, pp. 711-718.

6. *Lo sviluppo di una «nuova agricoltura».* Uno dei più significativi risultati della riforma agraria del secondo dopoguerra fu la massiccia espansione delle superfici a vigneto che ancor oggi contribuiscono a connotare i dintorni di Alghero. Le grandi opere di trasformazione agricola si ricollegavano così a quell'antica vocazione produttiva del territorio algherese che risaliva, come si è accennato, ai tempi della nascita della città. Era proprio allo scopo di favorire lo sviluppo della viticoltura che il re Pietro IV, col privilegio concesso l'8 dicembre 1361, proibiva l'introduzione ad Alghero di uve e vini provenienti da altre località e assicurava ai produttori locali una sorta di monopolio per tutto il periodo compreso fra il primo ottobre e la fine di aprile di ogni anno¹¹⁵.

Nel XVI e nel XVII secolo i vini di Alghero erano già particolarmente rinomati: «son tenidos por buenos», scriveva nel 1572 il capitano di Iglesias (cioè il vicario regio) Marco Antonio Camos¹¹⁶. E anche il *visitador* Martin Carrillo nella sua *Relacion* a Filippo III (1612) affermava che Alghero produceva «mucho vino mas que ninguna otra ciudad del Reyno»¹¹⁷.

In realtà la viticoltura fu l'unica componente dell'agricoltura algherese capace di alimentare un commercio relativamente stabile. La produzione vinicola era infatti nettamente eccedentaria rispetto al fabbisogno locale ed una quota consistente era regolarmente destinata all'esportazione, anche se in alcuni momenti l'imposizione fiscale regia e gli abusi dei ministri patrimoniali giunsero a mettere in forse gli utili dei produttori locali. Nel 1623, per esempio, il vescovo algherese Ambrogio Machin protestava per l'introduzione del pesante balzello di 10 reali per ogni botte esportata che riteneva particolarmente dannoso per la città, in quanto «toda la mayor hacienda della, y de sus habitadores, consiste en el vino, y hai dello tanta abundancia que su precio es mui baxo»¹¹⁸. Sottolineava inoltre che, sfumata la convenienza dell'esportazione, i vignaioli non avrebbero neppure vendemmiato perché il vino invenduto si sarebbe deteriorato nelle cantine.

Nel 1653, a un anno dall'epidemia di peste che aveva falciato la popo-

¹¹⁵ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 54, p. 50, ed anche P. Amat di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, 1865, p. 37. Sulla diffusione dell'uso alimentare del vino nella Sardegna aragonese cfr. G. Olla Repetto, C. Ferrante, *L'alimentazione a Cagliari nel '400*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», n. 14, 1990, pp. 59-66.

¹¹⁶ E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa della Sardegna di Marco Antonio Camos*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», IV (1959), n. 22, p. 10. Anche nel sinodo Bacallar (1581) il vino appare come uno dei prodotti locali più commercializzati: era fatto divieto, specialmente ad Alghero, di introdurre nelle cantine il vino senza aver pagato la decima. Tra le usure più frequenti veniva indicato l'uso di «comprar bóttes de vy a paga anticipada», facendo ricadere sul venditore il rischio del deterioramento (A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società cit.*, pp. 385, 392).

¹¹⁷ M. Carrillo, *Relacion al Rey Don Philipe nuestro Señor del nombre, sitio, planta, conquistas, christiandad, fertilidad, ciudades, lugares y gobierno del Reyno de Cerdeña*, Barcelona, 1612, p. 67.

¹¹⁸ ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228, lettera del 20 giugno 1623. Il Consiglio civico in un memoriale del 16 giugno supplicava il sovrano di voler scongiurare alla città «nuevas imposiciones» e proponeva che piuttosto che un nuovo balzello sul vino fosse prevista l'imposta aggiuntiva di un reale per starello nelle esportazioni dei grani.

lazione algherese, il Consiglio civico chiedeva al governatore del Capo di Sassari l'autorizzazione ad imbarcare 1.000 botti di vino¹¹⁹. In un capitolo di corte presentato nel Parlamento del 1677-78 il rappresentante della città lamentava che, sebbene la viticoltura fosse la principale fonte di guadagno per la popolazione agricola locale («los moradores de dicha ciudad tienen todo su caudal en lo procedido de las viñas»), in seguito ad alcuni abusi introdotti dagli ufficiali patrimoniali i patroni di barche che in genere venivano ad acquistare il vino disertavano il porto di Alghero «y no haviendo embarcaciones de vino es preciso echallo por las calles como se ha hecho de algunos años a esta parte»¹²⁰.

La municipalità inoltre nelle sue ordinanze ebbe sempre un occhio di riguardo per la viticoltura a cui appartenevano, per esempio, gran parte dei beni affidati alla protezione della compagnia barracellare, tenuta a risarcire i danni dei furti e degli sconfinamenti del bestiame ai proprietari delle vigne regolarmente recintate («tancadas a tanca revista»)¹²¹.

Ai *pobladors* trecenteschi si deve probabilmente l'introduzione di quella tecnica di coltivazione della vite, detta appunto «al modo catalano» (cioè a ceppo basso e senza sostegno), che, senza sostituirsi del tutto al sistema detto «al modo sardesco» (cioè tenuta ad una certa altezza per mezzo di pali), si rivelava particolarmente adatta ai terreni dei dintorni della città, spesso aridi, sabbiosi ed esposti ai venti¹²².

La stessa tecnica di coltivazione contribuiva peraltro ad accrescere la gradazione alcolica dei vini algheresi, rendendoli più resistenti alla conservazione e all'eventuale trasporto. Il «vino nero di Sardinia» — osservava, per esempio, l'anonimo autore di una memoria del 1785 sul commercio del Regno — «si suol guastare col calore della state, in maniera che ancorché vi siano de' vini di particolari ne' circondarii di Cagliari, di questi non se ne può fare negozio, già per essere la quantità de' medesimi molto tenue, com'anche per ragione del prezzo, più caro del miglior vino du Rhône e della Margue in Francia. Onde il vino negoziabile della Sardegna si riduce tal qualvolta alla città d'Alghero quando l'annata è abbondante, mentre il vino della medesima si può arrischiare per mare, perché si sostiene sufficientemente bene»¹²³. E a proposito della tecnica di vinificazione il possidente sassarese

¹¹⁹ ACAL, busta 1644, n. 18.

¹²⁰ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 179, c. 371.

¹²¹ Lo statuto del 1609 dava facoltà ai barracelli di «anar per totes i qualsevol vinyes, jardins y orths de la present ciutat y territoris» e di «pendre i capturar qualsevol persones que trobant prenent fruita y raims o portant aquella y aquells aportent en poder del señor Veguer pera que sa Merced mane castigarlos...» (A. Era, *Ordinanze cit.*, p. 435).

¹²² Sulle differenze tra le due tecniche di coltivazione cfr. A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, 1780, pp. 29-31; A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, trad. it. di V. Martelli, Cagliari, 1926 (prima ediz. Paris, 1826), p. 325. In generale cfr. G.G. Ortu, *La viticoltura in Sardegna tra storia e tradizione*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Sassari, 1983, pp. 66-84; F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, III, Cagliari, 1977, pp. 217-221, IV, pp. 330-354.

¹²³ ASGA, fasc. n. 848, *Promemoria concernente il commercio del Regno ed Isola di Sardegna proporzionato alla sua popolazione* (Cagliari, 30 giugno 1785).

Andrea Manca dell'Arca osservava, nel 1780, che in Sardegna, «massime nella città d'Alghero», si usava lasciare una parte delle vinacce a fermentare col mosto, due giorni per il «chiarretto» e otto giorni per il «negro»¹²⁴. «Alguer cede a Bosa il vanto della malvasia — scriveva invece nel 1777 il naturalista Francesco Cetti —, contende con l'Ogliastra per l'eccellenza del vino, ma supera ogni altra parte della Sardegna per il zibibbo»¹²⁵.

Il positivo giudizio sui vini algheresi era condiviso anche da Joseph Fuos, pastore protestante del reggimento tedesco di stanza a Cagliari dal 1773 al 1776, che riteneva che le «migliori qualità» dei vini della Sardegna, «incontestabilmente eccellenti», fossero prodotte nelle zone di Bosa, Oristano, Sorso e Alghero¹²⁶. Fra i più rinomati vini di Alghero si segnalavano il *moscatell*, il *turbat*, la *malvasia*, il *girò negre*, il *girò d'España*, il *canyonai*, il *nieddu mannu*¹²⁷.

«E le tue viti, Alguer, mia patria amata, / Non son ramo per te di pingue entrata?», recitavano le argute ottave di Domenico Simon che, nel poema didascalico *Le piante*, del 1779, esaltava la bontà dei vini algheresi («a gran bicchieri / spumante beesi il nero vin d'Algheri») e al tempo stesso sottolineava la rilevanza della viticoltura nell'economia locale. Ne era ben consapevole la municipalità algherese che richiamava spesso l'attenzione delle autorità governative sulla necessità di sostenere la produzione vinicola: «es el unico fructo», dichiarava il Consiglio civico in un atto del 28 maggio del 1739, da cui ricavano le loro rendite diverse famiglie di cavalieri e di possidenti e da cui, insieme ad esse, trae sostentamento «el demás pueblo empleado en trabajar en sus heredades»¹²⁸. Si spiega così la presenza ad Alghero di una consistente componente di manodopera bracciantile costituita da zappatori, potatori e lavoratori giornalieri che venivano impiegati, oltre che nelle colture orticole, nei lavori stagionali di coltivazione della vite.

La strenua difesa dei produttori locali culminò nel 1772 in un aperto conflitto tra la municipalità e l'Intendenza generale del Regno, quando il patrono Marco Franceschi, originario di Capo Corso, constatato l'alto prezzo del vino ad Alghero e deciso ad acquistarlo nei villaggi del circondario, si vide negare dalle autorità locali la possibilità di imbarcarlo a Capo Galera o a Porto Conte. Il Consiglio civico, infatti, appellandosi agli antichi privilegi aragonesi, aveva proibito l'ingresso del vino «forestiere» nel territorio di Alghero:

¹²⁴ A. Manca dell'Arca, *Agricoltura* cit., p. 42.

¹²⁵ F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, III, *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, 1777, p. 85.

¹²⁶ J. Fuos, *Nachrichten aus Sardinien, von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, Leipzig, 1780, trad. it. di P. Gastaldi Millelire, *La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo*, Cagliari, 1890, p. 372.

¹²⁷ Cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 109-111 e V. Angius, *Alghero* cit., p. 218. Il botanico piemontese Giovanni Giacinto Moris scrive che «vina sardoa cum hispanicis praestantia contendere valent: eximia inter coetera jure habentur Cannonàu, Monica, Girò, Nascu, Muscàu, Malvasia, Vernaccia» (J.H. Moris, *Flora sardoa seu historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis*, I, Taurini, 1837, p. 332).

¹²⁸ D. Simon, *Le piante*, Cagliari, 1779, p. 49.

¹²⁹ ACAL, reg. 179.

«sarebbe invero un bel privilegio — replicava l'intendente generale, contestando la non disinteressata interpretazione del diploma di Pietro IV — quello della città, d'obbligare i mercanti che cercano di far estrazioni di vino a comprarlo dai suoi particolari al più alto prezzo che stimano di fissarsi, con impedirgli d'imbarcar ne' porti del suo litorale quello che avevano comprato nelle ville circonvicine col pretesto che non deve introdursi, e neanche transitarsi sul di lei territorio»¹³⁰.

Ma nel 1772 la perdita di competitività del vino algherese era legata a circostanze particolari («è stata in quest'anno la vindemmia della città scarsa ed all'opposto abbondante quella delle ville»). Nell'anno precedente, invece, grazie ad una buona vendemmia, i produttori algheresi avevano potuto profittare della sfavorevole congiuntura mediterranea, quando in Sardegna, come riferisce Francesco Gemelli, «vennero bastimenti non pochi cercando vino a Porto Torre e ad Alghero pe' Franzesi di Corsica, pel Genovesato e per la Provenza [...]. E felicemente la raccolta dell'uve sendo qui stata copiosa, se ne poté imbarcare gran quantità con profitto di molte miglia di scudi a Sassari e più ad Alghero»¹³¹.

Un preciso quadro della produzione vitivinicola algherese viene tratteggiato nel 1779 da Domenico Simon: oltre alle uve consumate da una popolazione «di ben 7.000 anime e di quasi 2.000 Napoletani», oltre alla «gran quantità» di uve destinate ad «ottimo zibibbo», il futuro vicecensore generale dei Monti di soccorso calcolava in 500.000 «quartari» (pari a circa 2.500.000 litri) la produzione annua di vino ad Alghero, di cui circa un quarto veniva normalmente esportato¹³².

Nel corso dei decenni successivi la viticoltura si estese ulteriormente e nella sola regione di Vessos, una delle sedici zone in cui era stato ripartito il territorio di Valverde, fu impiantata una grande vigna di 130.000 ceppi. Non deve quindi stupire che negli anni Trenta dell'Ottocento la «quantità

¹³⁰ AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 9, m. 8, n. 25, Cagliari, 30 novembre 1772.

¹³¹ F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino, 1776, p. 238.

¹³² D. Simon, *Le piante cit.*, p. 56. Alcuni dati indicativi della elevata capacità produttiva di alcuni viticoltori e proprietari terrieri algheresi emergono dal quadro delle «somministrazioni» in denaro e in natura offerte all'Erario per fronteggiare la minaccia di invasione francese del 1792-93. In quella occasione il vescovo di Alghero, Gioacchino Domenico Radicati, offriva 1.775 quartari (pari a 8.875 litri) di vino, Carmine Vitelli 1.800 quartari (9.000 litri), Bartolomeo Simon 2.913 (14.565 litri) e inoltre 25 quartari (125 litri) di acquavite (Cfr. A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, II, (1741-1847), Torino, 1924, pp. 136-137). Il vino, scriveva nel 1818 Francesco Saverio von Beck, colonnello del reggimento svizzero di stanza a Cagliari negli anni Settanta del Settecento, «il più del quale lo menano via gli Svedesi o viene condotto in Piemonte, o viene menato via per rinfresco dei bastimenti d'ogni nazione, che approdano in Sardegna, e li quali preferiscono quello d'Algheri e contorni quantunque non sia il più gustoso a preferenza di tutt'altro per loro uso, perché si guasta men facilmente ch'un altro, di maniera ch'il guadagno che ne risulta annualmente per l'Isola può essere valutato a diverse milla fiorini che si dividono tra i diversi possessori di vigne» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, 1793-1846, n. 11, *Descrizione dell'isola e Regno di Sardegna e Storia naturale topografica compilata da Francesco Saverio di Beck colonnello nelle truppe di Sua Maestà il Re di Sardegna*, c. 115).

ordinaria» della produzione vinicola algherese fosse salita a 7.000 botti (pari a 3.500.000 litri). «Solamente 100 botti se ne bruceranno in acquavite — scriveva Vittorio Angius nel 1833 —, il superfluo alla consumazione del paese vendesi dentro e fuori dell'isola. Oltre ai vini — aggiungeva —, stimatissime sono le uve passe e, in confronto col miglior zibibbo del commercio, per niente scapitano»¹³³. Secondo i dati del catasto del 1852 nel territorio comunale di Alghero, che si estendeva per 19.225 ettari (compresi i terreni incolti), ben 1.156 ettari erano coltivati a vigneto¹³⁴.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'antica vocazione viticola della città favorì l'emergere di alcune significative esperienze imprenditoriali che, introducendo nuove tecniche di vinificazione e superando le difficoltà dei trasporti, riuscirono ad imporsi nel mercato locale e nell'esportazione del vino all'esterno dell'isola. Fra queste si colloca l'iniziativa dei fratelli Giuseppe e Matteo Guillot, proprietari di una moderna azienda agricola e produttori di vini da pasto e da dessert¹³⁵. Fra i produttori di vini che parteciparono alla seconda Esposizione industriale e agraria della Sardegna, svoltasi a Sassari nel 1873, furono premiati gli imprenditori algheresi Nunzio e Giovanni Vitelli, i fratelli Rossi e l'avvocato Guillot¹³⁶. Si trattava di un significativo riconoscimento all'imprenditorialità dimostrata da una borghesia agraria che ormai partecipava attivamente alla vita civile della provincia ed esprimeva — come emerge dal contributo di Tito Orrù a questo volume — una sua rappresentanza politica anche nel Parlamento nazionale.

Nel 1902 nasceva, nel settore vitivinicolo, la prima significativa iniziativa a carattere industriale: la società «Sella e Mosca» acquistava dal Comune di Alghero 540 ettari di terreno nella zona dei «Piani» per impiantarvi un vasto vigneto, con ceppi di vite americana resistenti alla fillossera e per realizzare un attrezzato e razionale stabilimento vinicolo. Vent'anni dopo la «Sella e Mosca» poteva vantare una produzione media annua di circa 6.000 ettolitri di vino¹³⁷.

¹³³ V. Angius, *Valverde* cit., p. 716 e *Alghero* cit., p. 60. «La coltura delle vigne nel suo territorio si è molto estesa e accresciuta — si legge in un parere del Supremo Consiglio di Sardegna dell'11 maggio 1831 — [...] e si estende ogni giorno di più massime perché si fatto genere d'agricoltura è il più adatto alla qualità del terreno e del clima, nel lavoro delle vigne si occupa dai proprietari la maggior parte della plebe, e tale coltivazione dovendosi ivi eseguire tutta a zappa è molto più costosa che in ogni altro luogo dell'Isola dove vi si adopera l'aratro» (AST, *Sardegna, Pareri del Supremo Consiglio (1831-34)*, marzo 2, da inventariare).

¹³⁴ Cfr. C. Becciani, *Monografia agraria del Circondario d'Alghero (Sassari)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XVI, 1, Roma, 1885, p. 335.

¹³⁵ F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica* cit., IV, p. 338.

¹³⁶ Anche nel 1881 l'avv. Matteo Guillot si aggiudicava il «Primo Premio d'onore» per la sua azienda agraria di 33 ettari, denominata *Casino di Calvia*, specializzata nella produzione di vino e olio. Fra gli algheresi si segnalavano, inoltre, Giuseppe Cossu per i vini bianchi e il cav. Gerolamo Rossi per le uve passe (*Catalogo ufficiale del concorso agrario regionale per le provincie di Sassari e Cagliari*, Sassari, 1881, pp. 15, 37, 30). Cfr. anche S. Cettolini, *Prime ricerche sulla composizione dei vini sardi allo scopo di produrre vini da pasto*, Cagliari, 1896.

¹³⁷ Cfr. B. Sechi Copello, *Storia di Alghero* cit., II, p. 285, G. Peretti, *Porto Ninfeo in Sardegna*, Roma, 1923, p. 236, ed anche A. Vodret, *La cultura enoica in Sardegna: storia e prospettive*.

I gravi danni che l'infezione fillosserica aveva inferto alla viticoltura algherese negli ultimi due decenni dell'Ottocento (comparsa nel territorio di Alghero nel 1889, con sei anni di ritardo rispetto alla prima diffusione nell'isola, la fillossera nel 1894 aveva già completamente distrutto 130 ettari di vigneti ed irrimediabilmente compromesso altri 275 ettari)¹³⁸ e l'interruzione del commercio con la Francia non annientarono le potenzialità del settore vinicolo.

A differenza di quanto era avvenuto in passato quando l'invasione della crittogama aveva desertificato l'intera zona di Poglina, esclusivamente coltivata a vigneto, i pur gravi danni provocati dalla fillossera risultarono in qualche modo attutiti dalla pratica agronomica ampiamente diffusa di associare transitoriamente negli stessi terreni la coltura della vite a quella dell'ulivo.

Nel Novecento la progressiva diffusione dei vitigni sardo-americani e lo sviluppo di nuove tecniche di coltivazione contribuirono in modo decisivo alla ripresa della viticoltura algherese. Nell'arco di alcuni decenni il rilancio del settore avrebbe portato alla grande espansione delle superfici vitate nell'ambito della riforma agraria del secondo dopoguerra (nel 1957, con 1.400 ettari di vigneti il territorio algherese poteva vantare una produzione di circa 25.000 ettolitri di vino) e alla nascita della Cantina Sociale di Santa Maria La Palma, espressione dell'associazionismo cooperativistico tra i produttori locali.

Nel lungo periodo tuttavia l'agricoltura algherese ha dimostrato non soltanto un certo dinamismo, che le ha sempre assicurato un ruolo di punta nel panorama complessivo dell'economia agricola isolana, ma anche una notevole capacità di rinnovamento che si è espressa in modo particolare, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, attraverso un processo di progressiva differenziazione delle colture e di nuove sperimentazioni tecniche e agronomiche. È un processo per alcuni aspetti simile a quello che si verifica in Catalogna e in altre aree del Mediterraneo, dove — come evidenzia il contributo di Ramon Carrabou a questo volume — l'espansione della produzione agricola si accompagna ad una crescente specializzazione colturale e a significativi fenomeni di modernizzazione agraria. Sin dagli anni Sessanta del Settecento, in concomitanza col rilancio dell'istituto del censore dell'agricoltura, per impulso di Bartolomeo Simon, che ad Alghero ricopriva quella carica, si delinea un'ampia iniziativa volta a diffondere la coltura degli alberi

tive, in *Vino di-vino. Vignaioli e vini in Sardegna*, a cura di M. Atzori e A. Vodret, Cagliari, s.d. (ma 1992), pp. 12-20. Sulla realtà attuale della produzione vinicola sarda cfr. A. Vodret, A. Milella, P. Deidda, S. Dettori, *Vitivinicoltura in Sardegna: realtà e prospettive*, in «Atti dell'Accademia Italiana della vite e del vino», XXXVIII (1986).

¹³⁸ Cfr. *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, 1896, p. 388, ed anche A. Satta, *Brevi cenni sulla invasione fillosserica nella Sardegna*, Sassari, 1888; più in generale G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931, pp. 99-101, e L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari, 1977, pp. 114-118.

da frutta¹³⁹. «Innumerevoli sono le piante e gli alberi fruttiferi di molte diverse specie — scriveva Vittorio Angius nel 1833 —, che allignano nelle tenute, e nei giardini. Gli agrumi vi riescono di buon gusto; il gelso vi prospera [...]. L'indaco, secondo le fatte esperienze, viene molto felicemente»¹⁴⁰. Negli anni Novanta del Settecento Alghero figura infatti tra le prime zone agricole sarde nelle quali si avvia la sperimentazione delle colture del cotone e dell'indaco¹⁴¹.

Ma, al di là delle colture sperimentali, la novità più significativa dell'economia agricola algherese del secondo Settecento è costituita dall'affermazione dell'olivicoltura. Lo sviluppo degli oliveti interessa, già dal XVI secolo, soprattutto le città di Sassari, Bosa, Oristano ed i villaggi di Cuglieri e di Sorso: «in tutta la rimanente estensione di questo Capo di Sassari e Logudoro, compresa anche la vicina Gallura — si legge in una memoria governativa del 1773 —, ben pochi sono gli oliveti [...] mentre alcuni ne ha la città d'Algheri [...] ed altri non si ha notizia di esservene»¹⁴². Ma è proprio in questi anni, che, anche in seguito agli incoraggiamenti del pregone del 1771, l'olivicoltura algherese getta le basi del suo futuro sviluppo. Nel 1789 il censore generale Giuseppe Cossu osservava che ad Alghero, come a Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa e Cuglieri, «molti degli illuminati, zelanti e facoltosi cittadini» si dedicavano ormai «a formar oliveti [...], a segno che in oggi — aggiungeva — nei territori di questi sei luoghi si ragguaglia il numero di alberi di olivi per lo meno in 250.000»¹⁴³.

Nel 1806, quando fu emanato il famoso editto che consentiva la chiusura dei terreni destinati all'impianto di oliveti e prometteva il titolo di cavaliera-

¹³⁹ Nel 1761 furono piantati oltre 2.000 alberi, tutti nelle vigne e in terreni recintati, in particolare meli, fichi, peschi, peri, mandorli, susini, albicocchi, cotogni, noccioli, noci e ciliegi. L'iniziativa coinvolse oltre sessanta proprietari (ASGA, fasc. n. 412, *Manual y Abecedario de la sementera*). Sulle coltivazioni di gelsi nell'agro algherese cfr. A. Purqueddu, *Il tesoro della Sardegna nei bachi e gelsi*, Cagliari, 1779, pp. 259-260.

¹⁴⁰ V. Angius, *Alghero* cit., p. 219.

¹⁴¹ Un'interessante corrispondenza tra il governo viceregio e il frate mercedario Piernolasco Bellomo, degli anni 1793-94 e 1806, relativa ai primi tentativi di coltivazione dell'indaco compiuti ad Alghero, è conservata in ASC, *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 1275. Cfr. inoltre *Atti della Reale Società Agraria ed Economia di Cagliari* cit., Registro lettere (1804-1835), lettere di Lodovico Baille (Segretario della Società) al padre Bellomo del 23 novembre 1805, a Bartolomeo Simon (incaricato di seguire un nuovo esperimento) del 3 maggio 1806, all'accademico Carlo Cugia, governatore di Alghero, del 2 e del 9 agosto 1806, e ad Antonio Ignazio Delitala, che chiedeva semi di soda e di cotone, del 7 ottobre e del 18 novembre 1809. Sui primi esperimenti di coltivazione del cotone condotti all'inizio degli anni Novanta del XVIII secolo con sementi distribuite dal Censorato generale cfr. C. Sole, *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di storia moderna*, Cagliari, 1970, pp. 87-89. La coltivazione del tabacco fu incentivata dall'editto del 10 novembre 1823 che liberalizzava la coltura, in qualsiasi terreno opportunamente chiuso, e la vendita del prodotto: cfr. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica* cit., IV, pp. 264-265.

¹⁴² AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 6, mazzo 2, n. 47, *Risultato di Giunta concernente l'aumento, e miglior coltura degli oliveti e suggerimento di varie providenze a darsi a tale riguardo* (10 luglio 1773). Questo dato è anche confermato da F. Gemelli, *Rifiorimento* cit., I, pp. 248-270.

¹⁴³ G. Cossu, *Istruzione olearia ad uso de' vassalli del duca di San Pietro ed altri agricoltori del Regno di Sardegna*, Torino, 1789, p. X.

to e nobiltà a coloro che avessero piantato 4.000 olivi, «l'esempio delle Popolazioni di Sassari, Bosa, Alghero, Oristano, e Cuglieri» veniva indicato come un modello da seguire¹⁴⁴.

Nei decenni successivi le superfici olivetate dell'agro algherese si estesero a ritmo sostenuto, via via alimentando lo sviluppo di un'attività molitoria che verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento poteva già contare su una significativa rete di «10 molini e torchi per la fabbricazione dell'olio»¹⁴⁵. I frantoi per la macinazione delle olive presenti nelle campagne di Alghero sarebbero passati a 22 nel 1840 e a 35 nel 1880¹⁴⁶. I dintorni di Sassari, di Bosa, di Alghero, sosteneva Alberto Della Marmora, «sono rinomati per l'abbondanza e per la buona qualità dei loro olii, che possono competere con quelli di Provenza e di Calabria»¹⁴⁷. Ma nel territorio di Alghero la superficie dei terreni olivetati, che nel catasto del 1852 raggiungeva già i 543 ettari, aumentò ancora del 25-30% nei tre decenni successivi¹⁴⁸. Anche negli anni più recenti, grazie allo sviluppo della meccanizzazione e al contributo dell'associazionismo, l'olivicoltura ha rappresentato — come sottolineano Antonio Millella e Sandro Dettori nel loro contributo — uno dei settori primari dell'agricoltura di Alghero. Nel 1957, ad esempio, la superficie coltivata ad olive si estendeva per 2.300 ettari con una produzione di 30.000 quintali di olive.

Ma vi è un'altra dimensione dell'economia del territorio algherese che non può essere totalmente ignorata: quella dell'allevamento e della pastorizia. Nel 1833 Vittorio Angius, con la sua precisione classificatoria, ci offre un quadro dettagliato della consistenza del bestiame censito nel territorio di Alghero. Si tratta nel complesso di oltre 15.000 capi, fra i quali figurano circa 10.000 pecore, 2.000 capre, 1.500 vacche, 800 buoi, 500 cavalli, oltre a un consistente numero di maiali. Nel vicino territorio di Valverde i pastori erano «tutti algheresi», sia quelli che esercitavano il pascolo brado negli anni in cui i terreni erano lasciati a «paberile» (cioè a riposo), sia quelli che continuamente tenevano in affitto alcune «tanche» (terreni chiusi)¹⁴⁹.

Per lungo tempo i prodotti dell'allevamento e della pastorizia dell'entroterra algherese (nel quale occorre comprendere almeno le regioni del Meilugu e di Capuabbas) hanno costituito una componente significativa del movimento commerciale della città, sia per la parte destinata al consumo ur-

¹⁴⁴ ASC, *Atti Governativi*, vol. XI, n. 798, *Editto di Sua Maestà portante diverse providenze dirette a promuovere la piantagione degli oliveti...* (3 dicembre 1806).

¹⁴⁵ V. Angius, *Alghero* cit., p. 29.

¹⁴⁶ Cfr. L. Serra, *Il rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura dal Padre Francesco Gemelli riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte*, Torino, 1842, p. 335; M. Ugo, *Relazione del Consiglio di Direzione del Comizio Agrario del Circondario di Alghero*, Firenze, 1880, p. 34.

¹⁴⁷ A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna* cit., p. 327. Sull'olivicoltura sarda in questo periodo cfr. L. Serra, *Manuale pratico di buona coltura di ulivi ed alcuni precetti per la manipolazione dell'olio*, Cagliari, 1846.

¹⁴⁸ G. Becciani, *Monografia agraria* cit., p. 335.

¹⁴⁹ V. Angius, *Alghero* cit., p. 221 e *Valverde* cit., p. 721.

bano, sia per la parte avviata verso le esportazioni marittime. Nonostante i suoi estesi privilegi non sempre la città riusciva a garantire l'approvvigionamento di carne per le esigenze alimentari della sua popolazione: nel Parlamento del 1553-54 il rappresentante di Alghero lamentava che per diversi mesi all'anno i suoi abitanti «stan sens essejar carns»¹⁵⁰.

Circa un secolo dopo, nel Parlamento del 1641, la città chiedeva che i suoi abitanti fossero tutelati nell'esercizio dei diritti stabiliti per privilegio — costantemente violati dai feudatari dei villaggi vicini — che consentivano loro di estendere il pascolo del bestiame per un raggio di trenta miglia intorno ad Alghero: sarebbe stato altrimenti necessario «matar el poco ganado que le queda» e la popolazione sarebbe stata inevitabilmente privata di un «alimento tan necessario»¹⁵¹.

Nel 1602 la municipalità denunciava gli abusi del *pesador real* e degli *arrendadors y collectors dels drets reals* che colpivano i «formatges, curos y llanes [...] que entran en dita ciutat»¹⁵². Erano questi, in realtà, all'inizio del Seicento i principali prodotti di esportazione dell'economia pastorale del territorio algherese. Nel 1609, ad esempio, nello scalo di Alghero veniva imbarcato, secondo le stime di Bruno Anatra, circa un terzo delle lane e dei formaggi esportati dai porti del Nord Sardegna¹⁵³. Nel secolo successivo, tuttavia, nel quadro della complessiva riduzione delle esportazioni dei prodotti della pastorizia isolana e della progressiva affermazione dello scalo commerciale di Porto Torres, Alghero esportava soltanto cuoi, pellami e lane, mentre il formaggio appare essenzialmente assorbito dal consumo urbano. Ciò nonostante, nella seconda metà del Settecento, l'incidenza delle attività pastorali nella vita economica della città era ancora rilevante: secondo i dati offerti in questo volume da John Day e Itria Calia l'elevata proporzione di pastori sulla popolazione agricola (pari a 1 su 4) veniva superata soltanto, tra le città sarde, da Bosa.

Nel settore agro-pastorale dell'economia algherese, accanto all'allevamento brado ovino, ha sempre avuto una parte importante l'allevamento bovino, per la produzione sia di carne che di latticini, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fa registrare un particolare dinamismo imprenditoriale¹⁵⁴: tra le esperienze più significative e moderne si segnalano quelle delle aziende pionieristiche della colonia penale di Cuguttu, dei Guillot, di Gerolamo Rossi, che fu il primo a realizzare un'organica integrazione tra allevamento e agricoltura, di Antonio Costa, che costituì l'azienda di «Surigheddu»

¹⁵⁰ G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, 1963, p. 148.

¹⁵¹ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 170, c. 568v.

¹⁵² ASGA, cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte cit.*, c. 8v.

¹⁵³ Cfr. B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo cit.*, p. 163.

¹⁵⁴ *Catalogo ufficiale cit.*, pp. 25-26. La colonia di Cuguttu nel 1881 vince premi per l'allevamento di giovenche per la riproduzione di razza marchigiana e per vacche da carne. L'avv. Guillot si distingue per l'allevamento di suini, verri e scrofe per la riproduzione.

dotata di una trebbiatrice con motore a vapore e di un primo nucleo di pecore di razza merino, fino a quella più recente dei Serra a «Mamuntanas». In particolare, «Surigheddu», un'azienda agricola di oltre 550 ettari acquistata nel 1897 dalla Cooperativa Agricola di Milano, si caratterizzò sin dal suo esordio per la modernità della organizzazione dell'allevamento vaccino e per l'impiego di nuovi macchinari per la produzione casearia, dimostrando un'elevata capacità nell'acquisizione di un suo preciso spazio di mercato con un costante flusso d'esportazione verso il nord Italia. La Cooperativa aveva inoltre dato vita ad una borgata rurale, detta «Milanello Sardo», che nel 1903 ospitava già 125 addetti¹⁵⁵.

Nel 1880 l'avvocato Michele Ugo, presidente del Comizio Agrario di Alghero (all'associazione aderivano 137 fra i proprietari e imprenditori agricoli), fautore di una linea di razionalizzazione economica e di prudente modernizzazione, denunciava le difficoltà dell'agricoltura locale «accasciata sotto il peso di tributi esorbitanti, soverchiamente frazionata», indebolita dalla «scarsità di capitali», condizionata da una «siccità costante che si prolunga talvolta dal principio primavera fino ad autunno inoltrato». «Non siamo retri alle innovazioni razionali — affermava polemicamente Ugo — [...]; sentiamo la indispensabile necessità di persuaderci anzitutto sperimentalmente non solo dell'utilità delle innovazioni stesse in generale, ma pure della speciale loro adattabilità alle condizioni del nostro suolo e del nostro clima, non meno che alla nostra organizzazione agricola, la quale, facendo parte delle abitudini di un popolo, non può certamente modificarsi con un tratto di penna»¹⁵⁶. In questa ottica il presidente del Comizio Agrario poteva diffondersi sui tanti aspetti dello sviluppo agricolo che, se non costituivano l'esempio di un avanzato sperimentalismo, rappresentavano tuttavia un solido punto di riferimento nel contesto agricolo della Sardegna settentrionale. Fra questi spiccavano la positiva integrazione di viticoltura e di olivicoltura, il dinamismo di diversi imprenditori che non solo introducevano nuove attrezzature e nuove razze ovine, bovine e suine, ma soprattutto si dedicavano a un sistematico perfezionamento del patrimonio di conoscenze agronomiche locali. Vi era infine la sensibilità del Municipio di Alghero che, a proprie spese, aveva costituito una «stazione equina» che ormai da diversi anni operava nel capoluogo; il Comune aveva inoltre deliberato di intervenire ad abbattere, con

¹⁵⁵ Cfr. G. Chiesi, *In Sardegna. Impressioni di un delegato della Cooperativa Agricola Italiana*, Bergamo, 1892; R. Caddeo, *L'isola dei Sardi. Appunti di un giornalista*, pref. di N. Colajanni, Sassari, 1903, pp. 49-55. Secondo Caddeo «la Cooperativa Agricola, sorta al grido *facciamo da noi*, ha attuato in Surigheddu il miglior esempio tipico di colonizzazione interna a base di cooperazione. La tenuta si va riducendo a colture in rotazione (grano, fave, granturco, orzo, prati da vicenda, avena) a colture orticole (piselli, pomodoro, ecc.) e a produzioni foraggere stabili [...]. Ma la ricchezza principale della tenuta è il bestiame e i formaggi [...]. Il caseificio razionale è di primo ordine e produce un tipo *gruyère* speciale, ricercatissimo, non solo nell'isola ma anche nel continente [...]. Una cosa che segnalo all'attenzione dei lettori è questa: il bestiame non è lasciato, come è triste costume in Sardegna, in balia delle intemperie, all'aperto. L'azienda è munita di stalle che assicurano la riuscita degli allevamenti contro qualunque avversità del clima».

¹⁵⁶ M. Ugo, *Relazione cit.*, pp. 9-10.

un suo finanziamento, gli interessi dei prestiti erogati per alcune categorie di lavori agricoli dalla Cassa di Risparmio (operante nella città catalana già dal 1844).

A questo punto sembra opportuno domandarsi quanto abbiano inciso le attività agricole nella società, nella vita civile e nella storia della città di Alghero. È un tema che merita uno studio più approfondito, per il quale manca ancora un quadro sufficientemente dettagliato sulla dinamica e sulla composizione sociale della popolazione urbana. Nei primi anni dell'Ottocento, ad esempio, quando la città aveva ormai perso le importanti funzioni di scalo marittimo, di polo commerciale e di piazzaforte militare che l'avevano caratterizzata nei secoli precedenti, l'agricoltura si confermava come il settore di gran lunga più consistente dell'economia urbana, e arrivava ad assorbire il 60-70% circa della popolazione attiva¹⁵⁷. La sostanziale tenuta del settore agricolo, favorita da un relativo sviluppo e da una determinante capacità di rinnovamento, caratterizzerà per oltre un secolo, sino al secondo dopoguerra, la storia economica della città.

Il quadro delle attività produttive del territorio di Alghero muterà radicalmente negli anni Cinquanta, quando il progressivo inserimento dell'agricoltura isolana nel più vasto mercato nazionale ed europeo metterà in crisi le aziende contadine a conduzione familiare e provocherà una massiccia espulsione di manodopera dal settore agricolo (al censimento del 1961 la percentuale delle forze lavoro addette all'agricoltura risultava già ridotta al 32% dell'intera popolazione attiva). A partire dagli anni Sessanta la formazione del «polo» industriale petrolchimico di Porto Torres, il decollo dell'industria turistica e lo sviluppo del settore terziario provocheranno una globale ristrutturazione della composizione sociale della città¹⁵⁸.

7. *Popolamento e ricambio etnico.* L'identità urbana di Alghero trae origine da una profonda lacerazione del tessuto sociale preesistente, caratterizzata da una drammatica e brutale conquista della rocca genovese e dalla radicale espulsione dei suoi abitanti. I nuovi dominatori hanno sempre cancellato dalla memoria storica la dimensione traumatica di questo momento, sicché il ripopolamento catalano è stato sempre ricordato come l'«epico» atto di fondazione della città. Nel 1562, ad oltre due secoli dalla conquista, il grande annalista della Corona d'Aragona Jeronimo Zurita poteva però ricostruire con uno sguardo ormai più distaccato, sulla scorta delle carte conservate nell'archivio regio di Barcellona, le principali fasi dell'occupazione militare: il

¹⁵⁷ In un dettagliato elenco dei primi anni dell'Ottocento si contano, divisi per strada e per quartieri, 319 «artisti», cioè artigiani; 760 «massai», cioè agricoltori, piccoli e medi proprietari terrieri, allevatori; 671 «zappatori», cioè salariati agricoli; 98 «signori», cioè possidenti, notai, avvocati, medici ed ecclesiastici (ACAL, busta 801, cc. 19-27). La popolazione di Alghero resta sostanzialmente costante tra la metà del XVIII secolo (5.117 abitanti nel 1751) ed il terzo decennio del XIX (5.297 abitanti nel 1824). Cfr. F. Corridore, *Storia documentata* cit., p. 251 e p. 280.

¹⁵⁸ Cfr. P. Mistretta, M. Lo Monaco, *Alghero. Ipotesi di assetto per lo sviluppo sociale e economico*, Sassari, 1973, pp. 19-23.

9 novembre 1354, dopo la resa degli assediati, «salieron luego los genoveses que estaban en el Alguer y entró el rey en aquel lugar [...] con toda la caballeria de su ejército que con él se hallaba». Nei giorni successivi Pietro IV si trattene ad Alghero «por ordenar lo que tocaba a la población y defensa de aquel lugar que quedaba yermo, y mandó que se poblase de los súbditos de nuestra nación catalanes y aragoneses, a los quales se repartieron los campos y heredades de todo su término; y nombró los oficiales y regidores [...] y concedióles diversos privilegios»¹⁵⁹.

Una carta reale del 15 febbraio 1355 stabiliva inoltre che ogni anno la comunità eleggesse cinque *consellers* in rappresentanza dei ceti e delle categorie sociali della nuova colonia. Il contributo qui pubblicato di Jesús Lalinde Abadia mette bene in luce come la trasposizione degli ordinamenti municipali catalani fosse uno degli «strumenti» essenziali della penetrazione della Corona d'Aragona nell'isola. Nella stessa data Pietro IV riservava ai soli coloni catalano-aragonesi tutti gli uffici pubblici della villa¹⁶⁰: Maria Mercè Costa ci offre in questo volume un nitido quadro delle cariche municipali ad Alghero e delle carriere degli ufficiali regi nella seconda metà del XIV secolo.

La storiografia sulla conquista catalana dell'isola ha ormai delineato con sufficiente chiarezza la complessa articolazione delle soluzioni adottate dai nuovi dominatori nella sottomissione delle città sarde che va da forme di parziale ripopolamento e di integrazione dei *pobladors* nel tessuto locale, come nel caso di Iglesias e per certi versi in quello più difficile di Sassari, fino a scelte più incisive e radicali come quelle compiute a Cagliari, che guidarono la massiccia sostituzione delle oligarchie pisane con i ceti mercantili dei paesi della Corona d'Aragona e la sistematica politica di subordinazione delle popolazioni indigene¹⁶¹.

¹⁵⁹ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, ed. prep. por A. Canellas Lopez, IV, Zaragoza, 1978, pp. 263-264. Cfr. a questo proposito L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo Età Moderna. Saggi in onore di Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972, pp. 119-147; G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I, Padova, 1971, pp. 183 ss., II, Padova, 1976, pp. 3-18; J.E. Martínez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación en el Cabo de Logudoro con la posteridad a la victoria catalana de Alguer en 1354*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 221-240.

¹⁶⁰ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 23, p. 42; P. Tola, *Codex cit.*, I, sec. XIV, n. XCIX, p. 767.

¹⁶¹ Sul ripopolamento catalano in Sardegna cfr. in generale B. Anatra, *Dall'unificazione aragonesa ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso), Torino, 1984, pp. 220-228, 253-256; F.C. Casula, *La Sardegna aragonesa*, 1, *La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, pp. 168-177; R. Conde y Delgado de Molina, *La Sardegna aragonesa*, in *Storia dei Sardi cit.*, III, pp. 257-265; sulle singole città cfr. in particolare per Cagliari R. Conde y Delgado de Molina, A.M. Arago Cabañas, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonesa*, Cagliari, 1984, pp. 11-33; per Iglesias M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985, pp. 233 ss.; per Sassari L. Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonesa*, Cagliari, 1989; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonesa e spagnolo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, pp. 418 ss.; A. Castellaccio, *Politica, economia e società a Sassari nei primi anni della dominazione aragonesa*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, Cagliari, 1983, pp. 75-99;

In questo contesto il caso di Alghero, contraddistinto, come si è visto, dalla completa espulsione degli abitanti della villa dei Doria e da un ripopolamento integrale, costituisce la più eloquente espressione di una linea drastica ed energica. L'orientamento di Pietro IV per un ricambio completo della popolazione algherese poteva avvalersi del patrimonio di esperienze maturate nel XIII secolo durante la *reconquista* dei territori mussulmani dei Regni di Valencia e di Maiorca e rispecchiava l'esigenza di assicurare, con l'insediamento di *pobladors* fedeli alla Corona, il pieno controllo della villa fortificata che avrebbe dovuto assolvere al ruolo di presidio della penetrazione catalana nell'isola. Le complesse vicende del conflitto del 1353-54 confermano, come emerge anche dai documenti pubblicati in questo volume da Giuseppe Meloni, l'interesse, si potrebbe dire quasi «mediterraneo», per il controllo del borgo dei Doria. Per la sua posizione strategica Alghero costituiva un potenziale cuneo nei territori controllati dalla potente famiglia genovese e consentiva di contrastare l'offensiva anticatalana che il giudice d'Arborea aveva sferrato, come opportunamente sottolinea nel suo contributo Francesco Cesare Casula, sin dal settembre del 1353.

Già Antonio Era aveva messo in evidenza la molteplicità degli incentivi adottati dalla Corona nella politica di ripopolamento della villa attraverso privilegi, franchigie, guidatici, premi di trasferimento, concessioni di terre e di abitazioni¹⁶². L'ampia ricognizione delle fonti archivistiche barcellonesi su cui si fonda il contributo di Rafael Conde consente ora di valutare appieno i risultati effettivi di questa politica e gli insuccessi e le difficoltà che sin dall'inizio condizionarono l'iniziativa regia. Persino l'allontanamento delle popolazioni autoctone non poté essere né totale, né duraturo. Sin dalla prima ora si segnalano diverse significative eccezioni. E appena dieci anni dopo, nel 1365, l'autorizzazione all'insediamento di *naturals* sardi nel vicino territorio di Vessos mostra un realistico ripiegamento rispetto agli obiettivi

A.M. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sásser bajo Alfonso el Benigno (1330-1336)* e A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, entrambi in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, rispettivamente pp. 539-550 e 551-562. Cfr. anche *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune* cit., pp. 154-163.

¹⁶² Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi Saresesi», serie II, VI (1928), n. 2, pp. 63-81. Sui guidatici cfr. anche A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, III, Torino, 1894, p. 199; sugli strumenti giuridici della *repoblación* medievale cfr. L.G. de Valdeavellano, *Curso de historia de las instituciones españolas*, Madrid, 1968, pp. 238-244. Tuttavia, il termine *repoblación* ha un significato più profondo, che va oltre il disordinato insediamento dei coloni in terre libere o riconquistate. Esso implica il formarsi di comunità civili, il provvedere al loro governo e alle loro necessità. Cfr. a questo proposito lo studio classico di C. Sanchez Albornoz, *Despoblación y repoblación del Valle del Duero*, Buenos Aires, 1966, i saggi compresi in *La reconquista y la repoblación del país*, J.M. Lacarra ed., Zaragoza, 1947; J. Gonzalez, *La repoblación de Castilla la Nueva*, I e II, Madrid, 1975-76 e infine i contributi pubblicati negli *Actas del Coloquio de la V asamblea general de la Sociedad española de estudios medievales*, Zaragoza, 1991, dedicata appunto a *La reconquista y repoblación de los Reinos hispánicos*. J.M. Font Rius, *Cartas de población y franquicia de Cataluña*, I, *Textos*, Madrid-Barcelona, 1969, pp. XIII-XXVIII, ha individuato sostanzialmente cinque tipi di carte di ripopolamento catalane: 1) donazioni o licenze *ad populandum*; 2) insediamenti agrari collettivi; 3) donazioni a gruppi di *pobladors* di villaggi e di borghi; 4) concessioni collettive di franchigie e *libertades*; 5) concessione di privilegi ed esenzioni alle nuove *universitates*.

iniziali. In questa chiave di lettura l'accavallarsi delle incentivazioni al trasferimento dei *pobladors* dalla madrepatria rivela le grandi difficoltà che si frapponivano alla realizzazione del progetto di un ripopolamento fondato esclusivamente sull'afflusso dei coloni provenienti dai regni catalano-aragonesi. Al di là dei progetti di invio di *naturals* iberici ad Alghero, elaborati a più riprese dalla Corona, il primo nucleo dei *pobladors* stabilitisi nella villa sarda non doveva essere molto consistente. Rafael Conde ritiene che fosse di poche centinaia di persone: circa 250 abitanti (forse però capifamiglia) negli anni compresi tra il 1359 ed il 1363. Ai dati sulla popolazione civile bisogna aggiungere quelli del contingente militare che negli anni 1355-1367 oscillava tra i 100 e i 150 individui.

Sono cifre che confermano la problematicità di un ripopolamento che la Corona, per esigenze militari, pretendeva di fondare esclusivamente sul trasferimento di coloni catalano-aragonesi. Ma le difficoltà di crescita non consentivano alla colonia catalana di rinunciare all'essenziale apporto di un inserimento seppur selettivo e controllato di elementi indigeni. Nei decenni successivi alla conquista la lenta penetrazione di *naturals* sardi nella villa catalana era già un dato di fatto. Non a caso il 28 settembre 1372 Pietro IV, nel sancire il divieto perpetuo ai sardi di abitare e di possedere immobili nella villa e nel suo territorio, intimava al governatore del Capo di Logudoro di stabilire un termine entro il quale tutti i sardi che abitavano in Alghero dovevano vendere le loro proprietà ed abbandonare le proprie dimore¹⁶³. Nel contempo dalla corte di Barcellona giungevano ad Alghero continue sollecitazioni a proseguire in una linea di netta separazione delle due *nacions* che consentisse di conservare inalterata l'originaria «purezza» della colonia catalano-aragonesa. Ancora nel 1387 per ragioni di sicurezza il sovrano ordinava al *veguer* e ai consiglieri di impedire ai sardi l'ingresso ad Alghero: perfino la vendita delle derrate alimentari avrebbero dovuto svolgersi al di fuori delle mura e a coloro che intendevano acquistare mercanzie all'interno della villa doveva essere imposto un accesso limitato a gruppi di dieci per volta¹⁶⁴. Analoghe restrizioni vigevano anche per i coloni catalani. Nel 1426 una carta reale indirizzata agli ufficiali regi vietava agli abitanti di Alghero di fissare la loro dimora al di fuori delle mura della villa. Tuttavia gli ordini regi non potevano arrestare la naturale tendenza a popolare le campagne circostanti: le deroghe previste vent'anni dopo per coloro che chiedevano di risiedere fuori dalla cinta muraria confermano un inevitabile allentamento dei divieti. Nell'estate del 1478, subito dopo la sconfitta del marchese di Ori-

¹⁶³ «Et qui Sardi — si legge nel documento — nunc habentes et possidentes in eadem villa, vel eius terminis, domos, hospitia, aut alias quasvis possessiones [...] eadem, et eadem vendere, au alias alienare alijs habitatoribus dictae villae habeant, et teneantur...» (P. Tola, *Codex cit.*; I, sec. XIV, doc. n. CXL, p. 811).

¹⁶⁴ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 113, p. 64. Un vivo spaccato della società algherese nella seconda metà del XIV secolo emerge dallo studio di A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero nella seconda metà del '300*, in *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonesa*, Sassari, 1983, pp. 57-161.

stano, il sovrano riconfermava il divieto per tutti gli stranieri, campani, sardi e corsi, di risiedere ad Alghero, la cui popolazione doveva essere costituita, come in passato, soltanto da *naturals* catalani, aragonesi e valenzani¹⁶⁵.

Al di là delle interdizioni regie, il disperato bisogno di immettere nell'economia urbana nuove energie e nuova forza lavoro riproponeva il problema di una cauta apertura verso i sardi provenienti dall'entroterra logudorese. Una carta reale del 25 settembre 1444 disponeva che il *veguer* avesse cognizione sulle cause riguardanti tutti coloro che abitavano ad Alghero, compresi i sardi e i siciliani che si fossero impegnati a fissare il loro domicilio in città per almeno un anno. Il rischio dello spopolamento della villa e del netto ridimensionamento della colonia catalana era esplicitamente avvertito in un provvedimento regio del 13 dicembre 1448 che, accogliendo la supplica del *veguer*, dei *consellers* e dei rappresentanti della comunità ebraica, concedeva un'amnistia generale agli *habitadors* di Alghero, nel tentativo di arginare il decremento demografico che si stava manifestando per l'impoverimento dell'economia locale e per la riduzione della quantità del corallo pescato¹⁶⁶.

Ma il processo d'integrazione di elementi della componente sarda nella componente catalana fu, ancor più che per il quartiere del Castello di Cagliari, lungo e difficile, sebbene inarrestabile. La possibilità di una parificazione dello *status* dei sudditi sardi a quello dei sudditi catalano-aragonesi di Alghero venne introdotta dalla carta reale del 27 agosto 1495 con la quale Ferdinando il Cattolico concedeva al Consiglio civico la facoltà di accordare la cittadinanza ai sardi e ai forestieri inurbati. Si trattava di un provvedimento di carattere «selettivo» fondato su un meccanismo di cooptazione affidato ai *consellers*, espressione della comunità catalana, che tuttavia, per la prima volta, permetteva ai sardi di godere, come i *naturals* iberici, dei privilegi e delle franchigie della villa¹⁶⁷.

Si tratterebbe a questo proposito di verificare se sussiste un nesso diretto tra questo provvedimento che favoriva un organico inserimento nella vita civile della villa catalana di sardi e di forestieri (anche non provenienti dai regni della Corona d'Aragona) e la carta reale del 31 marzo 1492 con la quale Ferdinando il Cattolico decretava l'espulsione degli ebrei dal Regno. L'allontanamento di gran parte delle famiglie ebraiche determinò un grave contraccolpo nella realtà produttiva di Alghero, dove l'*aljama* costituiva una

¹⁶⁵ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 180, p. 84; n. 241, p. 99; n. 283, p. 108.

¹⁶⁶ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 226, pp. 95-96; n. 78, p. 153. Ancora diversi decenni dopo una lettera indirizzata il 17 maggio 1480 al governatore del Capo di Logudoro, Pere Pujades, Ferdinando il Cattolico doveva prendere atto che, nonostante i divieti disposti dai suoi predecessori, diversi sardi e stranieri «precibus et pretio» avevano ottenuto di risiedere ad Alghero. Il sovrano ordinava perciò che solo i vedovi, i celibi e i naturalizzati, che non destavano preoccupazioni sotto il profilo della difesa e dell'ordine pubblico, potessero continuare a risiedere nella piazzaforte. Disponeva però che fossero allontanati i sediziosi e che si vigilasse per il futuro affinché non si inserissero nella città altri sardi o stranieri (ASC, AAR, vol. B8, n. 15, c. 55).

¹⁶⁷ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, n. 296, p. 110. Cfr. a questo proposito T. Budruni, *Breve storia di Alghero cit.*, pp. 22-23.

componente essenziale della colonia catalana. Il primo nucleo di ebrei (30-40 famiglie) si era stabilito ad Alghero col primo gruppo di *pobladors*. L'*aljama* algherese si era poi rafforzata grazie a due successivi innesti di ebrei soprattutto provenzali intorno al 1370 e nei primi anni del Quattrocento. A metà del XV secolo, secondo le stime di Cecilia Tasca, la consistenza della comunità ebraica di Alghero si aggirava intorno alle 700-800 unità (pari a circa un quinto della popolazione)¹⁶⁸. Come emerge dal contributo di Gabriella Olla Repetto, gli ebrei di Alghero non soltanto controllavano i traffici di vasto raggio e le attività finanziarie, ma esercitavano anche il commercio al minuto¹⁶⁹. Secondo gli usi barcellonesi, la comunità giudaica algherese godeva di particolari privilegi che le consentivano di avere una propria organizzazione interna. Il quartiere della *Juharia* (nel quale dopo il cimitero ebraico, nel 1381, era sorta la sinagoga), distinto dalla parte cristiana della villa e posto a ridosso delle mura di nord-ovest, si era notevolmente sviluppato all'interno dell'abitato e occupava un ampio settore della città che, dopo il 1492, diventerà il quartiere cristiano di Santa Croce.

L'espulsione degli ebrei creò un gran vuoto nel mondo dei commerci, della finanza e delle arti, decimando in un sol colpo quel ceto mercantile che da oltre un secolo teneva le redini dei traffici e della pesca del corallo. Alcuni

¹⁶⁸ Cfr. C. Tasca, *La comunità ebraica di Alghero tra '300 e '400*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 141-166, cui rimandiamo anche per l'ampia e aggiornata bibliografia e della stessa autrice *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società cultura, istituzioni*, Cagliari, 1992, pp. 129-134. Cfr. comunque anche A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese da Alfonso III a Ferdinando il Cattolico*, Città di Castello, 1952; M. Perani, *Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», V (1985), n. 1-2, pp. 104 ss.; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 179-184; A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, 1992, p. 159; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese cit.*, pp. 337-340.

¹⁶⁹ Cfr. inoltre G. Olla Repetto, *La presenza ebraica in Sardegna attraverso una ricerca archivistica relativa ai secoli XIV-XV*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Roma, 1989, pp. 191-195 e, della stessa, *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, in «Anuario de estudios medievales», XVII (1989), pp. 551-562. Gli storici si interrogano ancora sulle ragioni che avrebbero spinto i Re Cattolici ad espellere gli ebrei dai loro territori. Appare ormai improponibile la vecchia tesi che spiegava il provvedimento del 1492 con la necessità «politica» di eliminare gruppi sociali economicamente forti capaci di minacciare gli interessi consolidati della nobiltà tradizionale. Oggi si preferisce porre l'accento sul fatto che l'espulsione degli ebrei è la conseguenza logica del Sant'Uffizio. Ferdinando aveva comunque calcolato i contraccolpi negativi sull'economia e sul commercio del decreto di espulsione. In risposta ai consiglieri di Barcellona che si opponevano all'istituzione dell'Inquisizione, il sovrano scrive di aver «bien considerado y visto todos los danyos» per i «nuestros derechos y rentas reales», però è «nuestra ferma intención» anteporre «el servicio de N.S. Dios» al proprio tornaconto, per cui dispone di dar vita al tribunale del Sant'Uffizio, «todos otros intereses postposados» (J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat de Barcelona 1479-1515*, I, Barcelona, 1936, pp. 376-377).

Espulsione degli ebrei o estirpazione della religione giudaica? Luis Suárez Fernández, cui si devono gli studi più significativi, propende per la seconda alternativa. Il rafforzamento dello Stato, o, meglio, la creazione di uno Stato moderno, sembrava postulare, secondo lo storico spagnolo, l'unità di fede. In questa prospettiva, il mantenimento delle comunità ebraiche appariva anacronistico: L. Suárez Fernández, *La España de los Reyes Católicos (1474-1516)*, in *Historia de España*, fon. por R. Menéndez Pidal, XVII, 1, pp. 35-37, XVII, 2, pp. 231-249, Madrid, 1983 e 1989; *Los Reyes Católicos. La expansión de la fe*, Madrid, 1990, pp. 75-120 e soprattutto in generale *La expulsión de los judíos de España*, Madrid, 1991.

tuttavia, come lo speciale Isach Durant e i ricchi e potenti mercanti Nino e Samuele Carcassona, esponenti di una delle più facoltose famiglie di Alghero, decisero di restare, accettando di convertirsi al cristianesimo. Per i *conversos* algheresi il processo di integrazione non fu tuttavia facile: per permettere l'«insaccolazione» di un ramo dei Carcassona, in quanto «ciudadanos honrados militares», nelle borse dei nomi dei cittadini eleggibili alle cariche municipali, fu necessario un provvedimento regio (carta reale del 24 luglio 1562). Tuttavia nel XVI e nel XVII secolo alcuni esponenti appartenenti ai diversi rami della famiglia Carcassona si distinsero nel campo del diritto e ricoprirono importanti cariche civili ed ecclesiastiche. Fra questi spicca il giurista Anton Angelo, l'autore delle *Additiones* a Giasone Del Maino, forse lo stesso che negli anni Sessanta del XVI secolo fu procuratore della città di Alghero presso la corte di Madrid («in nostra regia curia residens», scriveva di lui il 26 luglio 1566 Filippo II) e che, in qualità di avvocato della famiglia Comprat, patrocinò una lunga causa patrimoniale presso il Consiglio d'Aragona¹⁷⁰.

¹⁷⁰ ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4327, c. 137; reg. 4328, cc. 230-231v; reg. 4325, cc. 119-120v; reg. 4330, cc. 136-152v. Le numerose omonimie della famiglia Carcassona hanno determinato molteplici confusioni, nonostante gli avvertimenti e le cautele presenti nella storiografia otto-novecentesca (P. Tola, *Dizionario cit.*, I, p. 182; A. Mocchi, *Antonio Angelo Carcassona cit.*, pp. 6-7; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, p. 249) che intuiva il rischio di sovrapposizione di personaggi e biografie differenti. La storiografia successiva ha talvolta proceduto per eccessive semplificazioni, ricostruendo genealogie di dubbia fondatezza, come J. Gramunt, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcelona, 1958, p. 47, riprese da G. Sorgia, *Una famiglia di Ebrei in Sardegna*, in «Studi Sardi», XVII (1959), pp. 287-299. Nel XVI secolo, accanto ai rami algherese e cagliaritano dei Carcassona, si insedia nell'isola un nuovo ceppo proveniente da Lerida: cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà cit.*, pp. 206-207; sui Carcassona funzionari a Cagliari, cfr. M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritari del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, 1903, pp. 191 ss. Alcuni esponenti della famiglia, rimasti legati alla religione ebraica, vengono segnalati nel 1561 a Roma e a Cracovia (cfr. P. Onnis Giacobbe, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, 1958, pp. 160, 175).

Uno dei casi più controversi è quello del giurista Anton Angelo Carcassona che allo stato attuale delle ricerche non si può identificare in modo probante con l'omonimo arciprete di Alghero e canonico di Castro, forse parente, sicuramente nato nella città catalana intorno al 1521 (G. Spano, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città di Iglesias primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna*, Cagliari, 1866, pp. 33-38), che fu rappresentato per procura dal nobile Raimondo Carcassona nella sessione conclusiva del sinodo Frago del 1572 e che prese parte alla riunione del capitolo del 30 gennaio 1585, in cui furono promulgate le costituzioni capitolarì proposte dal vescovo Bacallar, mentre nello stesso periodo, «ricercato» dal tribunale dell'Inquisizione di Sassari, si era già «consegnato» al Santo Uffizio e risiedeva a Roma dal 1583 (cfr. i documenti pubblicati in G. Sorgia, *Una famiglia cit.*, pp. 301-308). Il canonico è forse l'autore di tre allegazioni forensi pubblicate a Cagliari nel 1589, 1593 e 1597, da cui risulta che era *regidor* del marchesato di Orani e protonotario apostolico (P. Martini, *Biografia sarda*, I, Cagliari, 1837, p. 280). Il 10 gennaio 1595 muore a Cagliari «Don Anton Angel Carcassona doctor» (la notizia ci è stata gentilmente fornita dal prof. Gianni Chessa). Un Anton Angelo Carcassona «algharensis» il 17 novembre 1585 figura come testimone della laurea in teologia di Cesare Mattei di Butrio, frate servita, presso l'Università di Pisa (R. Del Gratta, *Acta graduum cit.*, I, p. 421). Un altro Anton Angelo Carcassona, figlio di don Raimondo e di Margherita Cossa, si sposa ad Alghero nel 1608 con Speranza Saba (ASS, *Atti notarili, Notaio Simon Jaume, matrimoni*, fasc. 3). Infine il 27 maggio 1592 Salvatore Carcassona, figlio di Angelo, «civitatis Alguerii sardus», si laurea in *utroque jure* nell'università di Pavia (Archivio di Stato di Pavia, *Università, Dottorato*, faldone 7, 1591-95). Sull'Inquisizione spagnola in Sardegna cfr. A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIX-XXX (1977-1978), pp. 219-226.

Ai gravi inconvenienti provocati dall'espulsione della comunità giudaica la Corona rispose anacronisticamente ricorrendo alla tradizionale politica dei «guidatici», come quello concesso il 24 ottobre 1493 che ancora puntava a ripopolare la fortezza con *pobladors* catalano-aragonesi¹⁷¹. Dopo l'insuccesso del *guiatge* e a un anno dalla pace del 1494 tra la Spagna e la Repubblica di Genova, la carta reale del 27 agosto 1495, che dava ai «forestieri» l'opportunità di acquisire la cittadinanza di Alghero, consentì di colmare il vuoto lasciato dagli ebrei con l'immissione di nuove energie produttive provenienti dall'entroterra sardo e soprattutto con la progressiva integrazione nella vita economica urbana di mercanti liguri, corsi e provenzali che via via avrebbero assunto un ruolo sempre più importante nel controllo delle attività mercantili che ruotavano intorno alla pesca del corallo. Ma già il 23 dicembre 1493, su richiesta della municipalità di Alghero, Ferdinando il Cattolico concedeva un salvacondotto a Santino de Loquino e a Gregorio e Gerolamo de Gerentino, di Calvi, per continuare il commercio, nonostante la rottura della tregua, tra Genova e la Sardegna. In quella occasione il rappresentante della villa catalana, Miquel Prats, otteneva che «sia licit venir de la ciutat i ribera de Genua e de altres ports a la dita vila del Algher [...] portant quel-sevol mercaderies, virtualles, robes, or, argent, diners». Il rilancio delle relazioni economiche tra Alghero e la Liguria trovava conferma nella nomina, approvata dal doge il 1° settembre 1497, del console genovese nella città catalana nella persona del dottore in legge Gabriel Roquer y Deguich¹⁷².

¹⁷¹ Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 290, p. 109. A pochi mesi dal decreto di espulsione degli ebrei, Ferdinando II minimizzava le preoccupazioni del viceré Juan Dusay, secondo cui la città di Cagliari rischiava di perdere circa 70 fuochi, e assicurava che avrebbe provveduto ad assegnare le case degli espulsi ai suoi fedeli sudditi. Il 24 novembre 1492 il re insisteva sulla stessa linea disponendo che le case degli ebrei di Cagliari e di Alghero (ad eccezione della casa di Nin de Carcassona destinata alla Corona come sede dell'ufficiale più elevato) fossero riservate in concessione a *pobladors* cristiani. Ma il 4 gennaio 1493 manifestava tutto il suo disappunto nel constatare amaramente che, in assenza di nuovi *pobladors*, le case degli ebrei espulsi erano state vendute (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3610, cc. 87-87v, 119v-122, 123-123v, 130-131). Da una lettera di Ferdinando al Dusay del 6 novembre 1492 si può cogliere peraltro la complessa trama dei problemi economici e patrimoniali connessi al provvedimento: si apprende infatti che le *aljames* di Cagliari e di Alghero avevano inoltrato una supplica al sovrano affinché consentisse agli ebrei in procinto di abbandonare l'isola di regolare adeguatamente i loro affari, permettendo di far subentrare altri cristiani nei crediti pendenti e di vendere «liberament» i loro beni immobili, case e vigne. Ferdinando aveva ordinato che il viceré provvedesse a suo giudizio, disponendo per il meglio alle esigenze esposte nella supplica (R. Conde y Delgado de Molina, *La expulsión de los Judíos de la Corona de Aragón. Documentos para su estudio*, Zaragoza, 1991, doc. n. 140, pp. 185-186).

¹⁷² Cfr. *Documentos sobre relaciones internacionales* cit., I, pp. 320-321, 365-368, IV, pp. 241-242. Nel Parlamento del 1481-85 il rappresentante di Alghero, Pere Martin de Ferreres, confermava che attraverso il commercio con «la ribera» di Genova «no tant solament les regalies e duanes reals se aprofitaven mas encara la vila ne prenia gran redres per les mercaderies qui entraven e exien en aquella» (A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, p. 213). Anche nelle istruzioni del 1481 al viceré il sovrano affermava «que en la vila del Algher de continuu stant molt genovesos» (F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni* cit., p. 123), J.N. Hillgarth, *Los reinos hispánicos*, III, *Los Reyes Católicos*, Barcelona, 1984, pp. 182-183, a proposito della pesca del corallo di Alghero, mette in evidenza come i genovesi, nei primi anni Ottanta del Quattrocento, iniziavano a soppiantare il commercio catalano. In questa prospettiva nelle *Corts* catalane del 1481 si stabiliva che il corallo non poteva essere esportato dalla Sardegna senza la licenza

Nelle barriere su cui poggiava l'arroccamento etnico della villa catalana si era ormai aperto un primo significativo varco. Nei decenni successivi la graduale penetrazione di elementi di altre componenti etniche, sardi e di altre *nacions*, divenne un fenomeno sistematico. L'alta incidenza dei cognomi sardi nei registri dei battesimi degli anni Quaranta del Cinquecento è la spia di un processo ormai in atto¹⁷³. Ma fu soprattutto dopo le terribili pestilenze della fine del XVI secolo che prese corpo un massiccio ricambio della popolazione della città con una consistente immissione di *naturals* sardi provenienti dai villaggi delle incontrade agricole dell'isola.

La peste che aveva colpito la città tra il 1582 ed il 1583 aveva infatti decimato la popolazione algherese. Nel Parlamento del 1583 il rappresentante della municipalità Francesco de Sena forniva un primo, drammatico bilancio degli effetti della pestilenza che ancora imperversava: «per aquella han mort çirca sis mil persones, y destruides y cremades moltes cases y robes, per lo que dita ciutat resta del tot quasi despoblada»¹⁷⁴. Si tratta forse di un dato volutamente «gonfiato» (nella stessa petizione si fa in seguito riferimento a «tantes mil persones») per ottenere nuove concessioni ed esenzioni tributarie, anche se il numero delle vittime comprendeva forse gli abitanti del territorio circoscrivito. A quell'epoca infatti i fuochi fiscali attribuiti ad Alghero erano 768, per una popolazione di circa 4.000 persone¹⁷⁵. Sono tuttavia cifre che danno una precisa idea del drammatico calo demografico provocato dal «contagio»: secondo de Sena, infatti, «hi ha restat sino numero de çent sinquenta homens», cioè 150 capifamiglia o fuochi fiscali.

La peste del 1582 fu analizzata dal medico napoletano Quinto Tiberio Angelerio che nel libro *Ectypa Pestilentis status Algheriae Sardiniae*, pubblicato a Cagliari nel 1586, descrisse puntualmente i sintomi della malattia e soprattutto il piano di profilassi e di prevenzione che egli stesso aveva elabo-

concessa dal viceré o il parere favorevole del console catalano di Alghero (*Constitutions y altres drets de Catalunya*, Barcelona, 1704, IV, 7, p. 116). Cfr. anche A. de Capmany y de Monpalau, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, edic. de E. Giral y Raventós y de C. Battle Gallart, I, Barcelona, 1961 (1ª ediz. Madrid, 1779), p. 278.

¹⁷³ Cfr. A. Budruni, *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana*, in «Quaderni sardi di storia», n. 5, 1985-86, pp. 109-110 e A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società cit.*, pp. 127-129.

¹⁷⁴ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 165, c. 490 v. E ancora trent'anni dopo nel Parlamento del 1613 il rappresentante di Alghero, don Francisco Amat, lamentava «la pobresa de la dita ciutat sucehida per la falta y disminució de la gent de aquella y consecutivament del negoci de la ocasió de la peste que en ella passa estos anys a tras y altres influencias» (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 166, c. 958). Nel 1612 anche il *visitador* Martin Carrillo (*Relacion cit.*, p. 66) osservava che Alghero «está muy despoblada por la peste que los años de 1582 tuvo, que casi no le quedò gente».

¹⁷⁵ Cfr. G. Serri, *Due censimenti inediti di «fuochi» sardi: 1583-1627*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, p. 366. L'epidemia ridimensionò comunque l'entità del donativo. Nel 1595 Filippo II «perdona y haze merced» alla città di Alghero di 15.000 lire sarde, residuo del *servicio* dovuto per il 1593: il sovrano accetta infatti per i prossimi cinque anni un contributo pari alla metà della somma imposta, condonando anche le 4.000 lire sarde dovute alla *real hacienda* per l'acquisto di 200 archibugi e della polvere da sparo (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4344, cc. 172-180, 184-186v, carte reali del 23 dicembre 1595).

rato su incarico delle autorità municipali e della Governazione di Sassari¹⁷⁶. Se nel 1582 le *instruccions* dell'Angelerio consentirono di circoscrivere il morbo alla sola città di Alghero, settant'anni dopo le tardive misure sanitarie si rivelarono inefficaci dinanzi alla virulenza della pestilenza che nel 1652 partì dalla Catalogna, contagiò Alghero e nel giro di pochi anni si estese a tutta la Sardegna e quindi a Napoli e all'Italia centro-settentrionale¹⁷⁷.

«La città di Alghero, influenzata forse da qualche maligno astro che vi predomina, è stata sempre, più delle altre città dell'isola, sciagurata vittima della peste», scriveva un cronista seicentesco, il frate cappuccino Giorgio Aleo. L'epidemia del 1652 fu di proporzioni catastrofiche, un flagello biblico nel quale «in meno di un mese — come ancora sostiene Aleo — morirono quasi tutti gli abitanti della città di Alghero»¹⁷⁸. Dal 1647 l'epidemia di peste imperversava nella Spagna orientale: la Catalogna, ribellatasi alla monarchia degli Asburgo, aveva dichiarato la propria indipendenza. Nel 1651 il morbo aveva colpito Barcellona, una città duramente provata dalla guerra, dalla mancanza di viveri e dalle privazioni. La peste appariva, secondo il cronista Miquel Parets, come un «castig de Déu per a castigar, non tan solament una ciutat però [...] tota una provincia i un regne»¹⁷⁹. Nell'aprile del 1652 una tartana carica di mercanzie e priva delle patenti sanitarie era partita da Tarragona, dove era in atto l'epidemia. Le autorità di Alghero (forse corrotte dal capitano) avevano autorizzato l'attracco. Erano trascorsi pochi giorni dallo sbarco delle merci, quando il morbo si scatenò con eccezionale violenza in alcune zone della città. Il protomedico del Regno, il dottor Antonio Galcerin, dovette constatare che si trattava di «una febbre pestilenziale caratterizzata da una speciale effervescenza cutanea, con gonfiore nel viso, grossi bubboni e carbonchi in varie parti del corpo, macchie livide e nere con ghiandole all'inguine»¹⁸⁰: insomma bisognava fronteggiare un'epidemia di peste bubbonica.

¹⁷⁶ L'edizione cagliaritano dell'*Ectypa* venne ristampata a Madrid nel 1598 (cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografia* cit., n. 447, pp. 167-169). Le *Instruccions del mates auctor* poste in appendice al volume sono state ripubblicate da P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano d'Alghero*, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 291-297. Sulla figura di Angelerio cfr. soprattutto T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 110-113, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 66-72; F. Manconi, *Medici e peste nella Sardegna spagnola (1652-1657)*, in *Sanità e società. Sicilia e Sardegna, secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti e G.F. Tore, Udine, 1988, pp. 216-220.

¹⁷⁷ Sulla diffusione mediterranea della peste e sul ruolo della Sardegna cfr. J.N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, Paris, 1975, p. 393; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980, pp. 167-178, ed i vecchi studi di A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, II, Bologna, 1867, pp. 192-193 e S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1856, pp. 9-17.

¹⁷⁸ G. Aleo, *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*, tradotta da padre Attanasio da Quartu, Cagliari, 1926, pp. 72-73.

¹⁷⁹ M. Parets, *Dietari d'un any de pesta*, edició i estudi de J.S. Amelang i X. Torres i Sans, Barcelona, 1989, p. 71.

¹⁸⁰ G. Aleo, *Storia* cit., p. 73. Sulla peste di Alghero cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 93-105, e F. Manconi, *Medici e peste* cit., pp. 225-228, che descrive dettagliatamente la diffusione del contagio nell'isola; cfr. anche B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in «Incontri meridionali», n. 4, 1977, pp. 117-142, e G. Todde, *Su una*

Come nel 1582 si tentò di isolare la piazzaforte con un rigido cordone sanitario. Un pregone viceregio vietò ogni contatto con la città infetta. Ma il provvedimento fu inutile: come ricorda Aleo «molti algheresi erano già fuggiti dalla loro città [...] e avevano portato il contagio in diversi villaggi». Nel mese di maggio il morbo si era diffuso nella vicina città di Sassari. La peste intanto decimava gli abitanti di Alghero. Nel mese di giugno la mortalità raggiunse cifre impressionanti: dai 30 decessi del 2 giugno si passò ai 72 del 10. Il 16 giugno con 108 morti si toccò la cifra più alta. Il 17 i decessi furono 97; 78 il giorno dopo e 57 il 19. L'epidemia andò progressivamente scemando nei mesi di luglio e di agosto¹⁸¹. Ma ancora il 3 settembre le comunicazioni tra Alghero e gli altri centri dell'isola non erano state ripristinate. Il giudice della Reale Udienza, Juan Maria Pirella, inviato nel Capo di Logudoro per fronteggiare la situazione di emergenza, ricordava, in un memoriale del 1656, che era costretto ad organizzare turni di guardia sui «camins que venen» da Alghero e da Sassari per impedire che gli individui sprovvisti di «billet de salut» potessero passare a diffondere il contagio¹⁸². Erano cessati i commerci e le attività agricole e artigiane; priva di aiuti esterni e di rifornimenti alimentari, con i morti che spesso giacevano insepolti nelle case e nelle strade, Alghero dovette affrontare uno dei momenti più difficile della sua storia. La peste aveva sconvolto ogni regola di convivenza sociale: le case abbandonate erano alla mercé dei vandali e saccheggiatori. Jaime Bonfill y Olives riferiva che «en el tiempo del contagio le robaron su casa hallandose con su familia en la viña fuera de la ciudad». Molti beni venivano inoltre distrutti per ragioni sanitarie. Il cavaliere Miguel Olives y Serra lamentava che «en el tiempo del contagio se le quemaron de orden de la ciudat y morberos los papeles y con ellos el privilegio de cavallerate». Ogni famiglia piangeva i suoi morti: lo stesso Olives, per esempio, aveva perso nell'epidemia la moglie, due figli e due fratelli, uno dei quali, Salvador, era a quei tempi consigliere in capo della città¹⁸³.

Non disponiamo di dati demografici certi che consentano di misurare l'effettiva consistenza della mortalità causata dall'epidemia. In una petizione a Filippo IV del 15 gennaio 1653 la municipalità affermò che «desde el mes de mayo [...] en cinquenta dias murieron mas de siete mil personas»¹⁸⁴. Da-

peste in Sardegna (1652-1656), in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», IV (1959), n. 19. Sempre utile è il vecchio G. Pillito, *Memorie tratte dall'archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, 1876, pp. 92-95.

¹⁸¹ Cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 95-96.

¹⁸² ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1360, *Serbçios particulares del doctor don Juan Maria Pirella desde el año 1650 asta 1656 en materias del morbo*.

¹⁸³ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 171, cc. 501, 502; ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1361, supplica senza data di don Miguel Olives.

¹⁸⁴ Biblioteca Nacional de Catalunya, Barcelona, ms. 995, *Sumario de todas las cartas de Su Magestad que contiene este libro, escritas al Señor Don Pedro Martinez Rubio durante la visita general que hizo en el Reyno de Cerdeña el año 1649 hasta el 1655*, cc. 428-429. «Aunque en cinquenta dias — proseguiva il memoriale — hizo esta ultima peste su hecho, con todo, siem-

to, forse, come sempre volutamente esagerato. Dal 3 maggio al 19 giugno perirono, secondo un documento del tempo, ben 1.051 persone¹⁸⁵. Secondo le stime di Giuseppe Serri riportate in questo volume, nel corso dell'epidemia morì il 50% della popolazione urbana: dai 1.003 fuochi fiscali del 1627 (cioè 4.500-5.000 abitanti) si passò infatti ai 437 fuochi del 1655 (cioè 1.900-2.200 abitanti)¹⁸⁶. Sulla base dei *cinque libri* Antonio Budruni ritiene che la pestilenza provocò 3.000-3.500 morti, mentre i sopravvissuti furono circa 1.000-1.500¹⁸⁷.

«La città restò spopolata — scrive l'Aleo — per cui, essendo Alghero considerevole piazzaforte, dopo la fine dell'epidemia, fece venir gente d'altri luoghi per ripopolarla». Il piano di ripopolamento che, ai primi del 1653, era stato elaborato dal *visitador* Pedro Martinez Rubio e che prevedeva la concessione di terre e di case ai nuovi popolatori, ipotizzava di incentivare l'insediamento di siciliani, napoletani, milanesi e genovesi «concediendoles alguna frecuencia por tiempo limitado». Pochi mesi dopo Filippo IV raccomandava all'ambasciatore a Genova, Diego de Laura, di adoperarsi per promuovere il trasferimento dei liguri «que de su voluntad y conveniencia quisiessen ir a poblar algunos lugares que deho despoblados el contagio en Serdeña». Ma il sovrano, nella carta reale dell'11 giugno 1653, inviata al *visitador*, poneva precise limitazioni: in primo luogo che non fosse consentito l'insediamento di coloni provenienti dalla Corsica; in secondo luogo che i coloni non fossero concentrati «en una sola poblacion» ma fossero ripartiti «en diferentes lugares»; infine che fosse vietato «admitir a la poblacion de Alger ningun forestero porque siendo aquella plaça la llave del Reyno no conviene introducir en ella vezinos o moradores que no sean vasallos mios»¹⁸⁸. La decisione della Corona indicava tuttavia che l'integrazione dei *naturals* sardi nella società algherese era considerata un dato acquisito. Non a caso la nuova politica di ripopolamento della città si fondava su un ulteriore incremento della componente etnica isolana.

Il profondo ricambio della popolazione urbana che si verificò all'indomani della peste del 1652 era tuttavia destinato a segnare il definitivo assestamento di quel nuovo quadro etnico che si era profilato nel corso del XVI secolo: accanto al drastico ridimensionamento dell'antico «patriziato» cata-

pre en cada mes murieron algunos, aunque los mas fueron de los que bolvieron de fuera de la ciudad que huieron con terror del peligro, pero por divina misericordia ha mas de tres meses que no ha muerto ninguno de contagio». Nell'autunno del 1652 la peste in città era ormai cessata. L'unico caso di contagio, con la morte di cinque persone, si era verificato nella abitazione di un cavaliere che era ritornato ad Alghero dal circondario: «y se le cerró y tapió la casa, y se le puso guardas de vista y dió quarentena [...] y no ha avido rastro de contagio en toda la ciudad» (c. 428).

¹⁸⁵ Cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 253-255.

¹⁸⁶ Cfr. inoltre G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XXXI (1980), pp. 175-195 e, dello stesso, *Il censimento dei «fuochi» sardi del 1655*, in «Università degli Studi di Cagliari. Facoltà di Magistero. Istituto di Studi Storici. Quaderni», n. 1, 1981, pp. 33-55.

¹⁸⁷ Cfr. T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 124-125.

¹⁸⁸ *Sumario de todas*, cit., c. 423. Cfr. inoltre la documentazione in ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1151.

lano (l'apporto dei *pobladors* iberici si era inaridito già dalla fine del xv secolo) si registra una stabile presenza di famiglie italiane (legate ai commerci e alla pesca del corallo) e soprattutto un massiccio inurbamento dei sardi dei villaggi dell'entroterra che costituisce inevitabilmente l'asse portante del ripopolamento della città. Un chiaro riferimento al declino del nucleo storico della colonia catalana emerge dal memoriale presentato dalla municipalità all'indomani della grande peste del 1652: «si bien con las dos primeras pestes, la una habrá mas de cien anos y la segunda habrá mas de setenta, [la città] perdió la nobleza y gente hazendada [...], nada menos en esta ultima peste ha acabado de destruirse...»¹⁸⁹.

Le fonti analizzate da Antonio Budruni nel contributo pubblicato in questo volume confermano l'ampiezza e la consistenza del ricambio etnico verificatosi nel corso del xvi e del xvii secolo. Dagli elenchi relativi alla ripartizione del donativo del 1665 emerge che il 70,2% dei capi famiglia censiti aveva un cognome di origine sarda, il 12,9% di origine italiana e solo il 7,9% di origine catalana. Tuttavia, tra i «vuoti» provocati dalla peste del 1582-83 e la drammatica scomparsa di circa la metà della popolazione algherese nell'epidemia del 1652 vi è una fase intermedia, nella quale la componente sarda appare ancora subordinata alle *elites* dirigenti espressione dell'antico «patriziato» di origine trecentesca.

Alla contrazione del peso demografico dei *naturals* originari dei regni della Corona d'Aragona non corrisponde infatti un proporzionato ridimensionamento politico. Anzi, i tempi di questi due processi appaiono nettamente sfasati: la «magnífica nació catalana»¹⁹⁰ risulta, tra la fine del xvi e la prima metà del xvii secolo, decisamente sovrarappresentata nelle istituzioni municipali. Ma questa consistente rappresentanza istituzionale non è che il riflesso del potere che il «patriziato» catalano continuava ad esercitare nella vita economica e civile della città e in definitiva del ruolo egemone che conservava all'interno della società urbana (anche in virtù della posizione privilegiata di cui godeva nelle relazioni con i «centri» di governo e con la madrepatria iberica)¹⁹¹. Nella prima metà del Seicento il ridimensionamento politico della comunità catalana diventa però ineluttabile. Fra i cinque *consellers* che compongono il Consiglio civico, accanto agli esponenti della *nació* catalano-aragonese, la presenza di esponenti della colonia ligure e soprattutto della comunità sarda diventa sempre più frequente e assume via via un ruolo preponderante¹⁹². In questa fase si può osservare anche una lenta

¹⁸⁹ *Sumario de todas*, cit., c. 428.

¹⁹⁰ Così si legge nel frammento della lapide di una sepoltura collettiva, forse del xvi o del xvii secolo, nella Chiesa di San Francesco: cfr. A. Serra, *Elementi artistici*, in *San Francesco in Alghero. Chiesa e complesso monumentale*, a cura di A. Nughes, Alghero, 1991, p. 129.

¹⁹¹ Nel 1594-95 la *nació* catalana deteneva ancora la maggioranza relativa all'interno del Consiglio generale della città: cfr. l'elenco dei consiglieri in ASGA, cart. H, n. 279, *Deliberazioni ed ordinanze del Consiglio civico di Alghero del 1594-95*. I membri del Consiglio civico erano: Baltasar de Busquet, Antonio Carta, Petro Ferret, Antonio Sauda, Petro Delitala.

¹⁹² Il Consiglio civico nel 1614 è formato da don Francisco Amat, Simon Olives, Francisco Sabba, Jaime Soler, Silvestre Pistis (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1089, dispaccio viceregio del 7 agosto 1614); nel 1623 è formato da don Francisco Sanna, Salvador Fort, Juan Julian So-

ascesa dei *naturals* sardi negli uffici municipali di nomina regia, come le cariche di *veguer*, di *sotveguer*, di *asesor* e di *oficial* del tribunale della Vicaria¹⁹³.

Con la fine della dominazione spagnola e con il consolidamento della nuova collocazione internazionale della Sardegna non muta la natura del processo di crescita della città. Nel XVIII secolo alla colonia ligure si affianca una presenza sempre più significativa di napoletani. Ma sono le campagne e i villaggi circostanti ad offrire la quota più consistente della popolazione inurbata, anche per l'accentuata propensione agricola dell'economia algherese.

8. *L'identità urbana di Alghero*. La lunga persistenza di una marcata identità testimoniata dalla particolare vitalità della lingua e della cultura catalana costituisce un interessante nodo storiografico su cui ancor oggi è necessario riflettere. Nel 1888, di ritorno da Alghero, Eduard Toda y Güell, nel *llibret* dedicato a quel *Poble català d'Italia*, pur constatando l'esiguità della *rasa* dei discendenti degli *antichs colonisadors* di Pietro IV, descriveva «l'esempio palpitante» della vitalità dei «popoli che non perdono nelle turbolenze di un giorno la memoria del proprio passato» e delle tradizioni che non vengono inghiottite «nell'abisso senza fondo dell'oblio che ha la storia»¹⁹⁴.

Sotto questo profilo il caso urbano algherese rappresenta nel contesto isolano un esempio di singolare eccezionalità. Non solo perché, a differenza delle altre città sarde, Alghero ha conservato una cospicua parte dei suoi caratteri originari, ma anche perché la progressiva estinzione del gruppo etnico discendente dai *pobladors* trecenteschi (che già alla fine del XVII secolo non superava il 7% dell'intera popolazione) non coincide con un parallelo esaurimento delle tradizioni linguistiche e culturali dell'antica colonia catalana.

ler, Virgili Galló, Gaví Carola (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228, dispaccio del 16 giugno 1623); nel 1624 da don Francisco Amat, Miquel Carta, dottor Nicolas Rugio, Juan Baptista Abella, Juan Antoni Pira (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1229, lettera del 23 giugno 1624); nel 1625 da don Antonio Angel de Carcassona, dottor Gregorio Vellino, dottor Bernardino Patria, Antonio Albert, Julian Querqui (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1230, lettera del 7 agosto 1625). A metà secolo la presenza della componente sarda è ancora più consistente: nel 1650 il Consiglio civico è composto da don Antoni Jayme, dottor Nicolas Leoni, Leonardo Randacho, Gavino Fancello, Pere Espano (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1077, dispaccio del 23 agosto 1650); nel 1652 è formato da don Pere Martin Boyl, Pere Tarragó, Joseph Manno, Gaví Sircana, Antoni Candelada (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1360, lettera del 28 ottobre 1652).

¹⁹³ Il 13 marzo 1622 dal sovrano viene nominato *veguer* di Alghero il sassarese Gavino Paliacho (ACA, *Camera de Aragon*, reg. 297, cc. 187-188); l'anno precedente era stato nominato Baquis de Aquena (*Consejo de Aragon*, vol. 296, cc. 50-51); il 9 settembre 1625 lo stesso ufficio viene conferito a Gabriel Manca (reg. 301, cc. 60-61): un suo antenato, Raphael Manca, aveva ricoperto la carica nel 1594. Nella carica di *sotsveguer* troviamo i sardi Lorenzo Sulas nel 1622, Antonio Salas nel 1625 (reg. 298, cc. 11-12, 119-120). Nel 1624 la terna proposta dal viceré al sovrano per il medesimo ufficio comprendeva i nomi di Antonio Pojuelo, Gaspar Cubiddo, Baquis Fancillo (*Consejo de Aragon*, legajo 1228, dispaccio del 17 luglio). Nel 1652 ricopriva l'ufficio Salvador Flores (legajo 1246, dispaccio del 27 febbraio). Nel 1684 era *veguer* Gavino Olives (legajo 1256, lettera del 29 giugno). Il sassarese Gavino Fundoni ricoprì la carica di *oficial* del magistrato civico dal 1640 al 1652 (legajo 1246, lettera del 6 marzo 1652). L'ufficio di *asesor* della vicaria fu ricoperto dal 1598 al 1610 dal dottor Augustin Angel Delitala (legajo 1217, dispaccio del 6 giugno 1611), nel 1625 dal dottor Nicolas Rugio (*Camara de Aragon*, reg. 301, cc. 70-71v) e nel 1628 dal dottor Juan Baptista Fundoni (cc. 200-203).

¹⁹⁴ E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 112 e 97.

Che cosa dunque bisogna intendere per «identità» di Alghero? Alla fine dell'Ottocento, a oltre cinque secoli dalla «rifondazione» catalana della città, la realtà di Alghero si presentava agli occhi di Toda y Güell come un pezzo di Catalogna. «Nel percorrere il territorio algherese mi sembrò — scriveva — di entrare in Catalogna; uscendone ebbi l'impressione che altre volte sentii nel passare le frontiere estere». E più avanti annotava: «la campagna algherese è molto simile a quella di Tarragona [...]. I campi sono uguali ai nostri e persino i nomi delle differenti località ricordano a noi catalani che qui siamo di casa [...]. All'interno della città murata tutto parla catalano: l'aspetto delle strade, la costruzione delle case, l'architettura delle chiese [...]. Basta percorrere alcune vie [...] per illuderci di trovarci per un momento in una qualsiasi cittadina della costa ampurdanese»¹⁹⁵. Ma al di là di questi aspetti esteriori immediatamente percepibili lo stesso Toda coglieva un più profondo legame nella storia, nella lingua, nella cultura, tra Alghero e la madrepatria catalana.

Molteplici fattori aveva concorso a delineare la fisionomia particolare e specifica di Alghero: essa era il risultato di eredità profonde che avevano segnato in modo duraturo le strutture economiche e sociali, i modi di vita e la mentalità degli abitanti e avevano favorito la trasmissione di generazione in generazione di quei valori e di quella coscienza civica che derivavano dalla nascita stessa della città e, in definitiva, dalla memoria storica dei «molts servicis que los habitadors de aquella — come si legge in un capitolo di corte del 1613 — havian fets als serenissimos Reys de Aragó»¹⁹⁶. Su alcune delle peculiarità più significative della storia della città ci siamo già soffermati: la radicalità del ripopolamento catalano; il persistente atteggiamento di chiusura della originaria colonia iberica nei confronti dell'elemento locale; il ruolo di città-fortezza, *llave* militare della Sardegna settentrionale; la decisiva incidenza dello scalo portuale, della pesca del corallo e delle attività mercantili e artigianali; il lento e tardo processo di ricomposizione della frattura con l'entroterra agricolo.

La storiografia si è più volte soffermata sulla natura dell'identità di Alghero e sulle ragioni che hanno favorito la sua plurisecolare «durata». La netta trasformazione dell'antica villa dei Doria «in una vera e propria colonia di catalani, aragonesi e valenzani» costituisce, secondo Antonio Era, la causa primaria della diversità di Alghero nel contesto isolano, l'elemento determinante che spiega perché «essa più a lungo delle altre città sarde conservò le ben note caratteristiche etniche e linguistiche»¹⁹⁷. In tempi più recenti diversi studiosi hanno affrontato la questione ancora aperta delle sopravvivenze della identità «catalana» anche dopo il profondo ricambio etnico dei secoli XVI-XVIII. Alcuni hanno richiamato l'attenzione sull'incidenza dei

¹⁹⁵ Idem, pp. 97, 107, 111.

¹⁹⁶ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 166, c. 956v.

¹⁹⁷ A. Era, *Ordinanze e deliberazioni cit.*, p. 392.

«meccanismi sociali e istituzionali» che regolarono l'integrazione dei nuovi gruppi inurbati e favorirono l'assimilazione dei modelli e dei valori tipici di quella cultura urbana¹⁹⁸. Altri hanno invece posto l'accento sull'impatto delle epidemie e del massiccio inurbamento che hanno determinato «la creazione di un tipo particolare di realtà sociale e cittadina: quella "algherese", che non era né catalana, né sarda», espressione in sostanza della fusione dei diversi gruppi etnici¹⁹⁹.

Nonostante gli stimolanti contributi delle ricerche più recenti appare però ancora irrisolto il controverso problema dell'effettivo peso della «catalanità» nell'identità storica di Alghero e dei meccanismi di «acculturazione» che hanno consentito la lunga sopravvivenza di quel complesso patrimonio di valori e di tradizioni che si era formato nella prima fase di vita della città. La compattezza e la radicalità del primitivo ripopolamento non sono sufficienti a spiegare la persistente singolarità del caso algherese. In realtà anche il Castello di Cagliari nel 1326-28 fu oggetto di un ripopolamento catalano-aragonese non meno energico ed esclusivo di quello di Alghero²⁰⁰. Per molti versi, anzi, fino alla seconda metà del xv secolo, le vicende delle due principali colonie catalane del Regno sembrano correre parallelamente, accomunate da un'attenta politica di salvaguardia dell'originaria connotazione etnica e dei privilegi che le tutelavano. Eppure, la parabola storica che caratterizzò l'evoluzione delle due colonie registrò ben presto una netta divaricazione che traeva origine dalle profonde differenze esistenti tra l'esclusivo quartiere della capitale del Regno e la città-fortezza della Sardegna settentrionale. Tra il xvi ed il xvii secolo, infatti, proprio nel momento in cui il Castello di Cagliari iniziava a perdere i suoi originari connotati catalani, Alghero trovava la forza di perpetuare la sua identità anche nel corso del più drammatico ricambio etnico.

Mentre la minoranza iberica del Castello di Cagliari dovette ben presto misurarsi con le istanze di partecipazione provenienti dai settori della popolazione sarda organizzata nelle tre «appendici» (quartieri suburbani) della Llapola (Marina), di Stampace e di Villanova, la colonia catalana di Alghero concentrata all'interno delle mura rimarcò ben più a lungo la contrapposizione col mondo agricolo isolano²⁰¹. E del resto anche la «vocazione» portua-

¹⁹⁸ Si collocano in questa prospettiva R. Caria, *Introduzione* a E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 18-19 e soprattutto F. Manconi, *L'eredità culturale* cit., pp. 222-234, saggio ora rielaborato col titolo *Les relacions econòmiques i socials de Catalunya amb Sardenya entre l'Edat mitjana i l'Edat moderna*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 78-88.

¹⁹⁹ Cfr. a questo proposito T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 121-123, *Breve storia* cit., pp. 75-76 e M. Brigaglia, *Alghero: la Catalogna come madre e come mito*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 176-177. Una tesi liquidatoria del problema della sopravvivenza della «catalanità» è sostenuta nel pamphlet di M. Salvietti, *La catalanità degli Algheresi dall'equivoco al bluff. La rievocazione carnevalesca dei fatti del 1412*, Alghero, 1988. Cfr. anche A. Paba, *Groc i Vermell. L'Alguer, Sardenya i Catalunya en l'edat de mig*, L'Alguer, 1982, che rompe con quella tradizione nostalgica e sentimentale tipica della «catalanità» dei *retrobaments*.

²⁰⁰ Cfr. R. Conde y Delgado de Molina, A.M. Aragó Cabañas, *Castell de Caller* cit., pp. 11-33.

²⁰¹ Cfr. soprattutto F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, in «Studi Sardi», XXI (1950-51), pp. 283 ss. e G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari, sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari, 1981, pp. 162-181, in cui

le e mercantile delle due colonie ebbe caratteristiche (e dimensioni) assai diverse: se le notevoli potenzialità produttive dei Campidani consentirono a Cagliari di sviluppare un commercio su vasta scala, instaurando un organico rapporto di egemonia sul mondo agricolo, l'economia di Alghero invece fu sempre circoscritta in un ambito più ristretto, delimitato fra l'altro dalla presenza della vicina città di Sassari. Ma le differenze che più hanno inciso nei processi di definizione delle identità urbane di Cagliari e di Alghero non vanno ricercate tanto nella loro struttura economica quanto piuttosto nel ruolo e nelle funzioni politico-istituzionali che esse hanno via via assunto nel più vasto contesto della realtà politica del Regno. La «castiglianizzazione» (e la successiva «piemontesizzazione») delle istituzioni e degli apparati del governo viceregio ha infatti inciso in misura determinante nella fisionomia di Cagliari, che vide attenuarsi i suoi antichi tratti catalano-aragonesi. Toccata solo in parte da questo processo, Alghero andò arroccandosi nella salvaguardia della sua dimensione municipale e riuscì a difendere la sua identità urbana, riproponendo con forza, in modo non dissimile dalle altre città del Regno, le sue specifiche tradizioni culturali e linguistiche, i suoi ordinamenti e i suoi antichi privilegi.

Indubbiamente il primo fattore destinato a favorire il processo di conservazione e di trasmissione dell'identità urbana fu il carattere fortemente selettivo dei meccanismi di integrazione dei sardi e dei forestieri inurbati nel corpo sociale e nella vita pubblica della città. Come si è visto, sin dalla carta reale del 27 agosto 1495, la concessione del diritto di cittadinanza (o, secondo la formula catalana, di «naturalizzazione») era fondata su provvedimenti rigorosamente individuali adottati dalla municipalità, previa verifica dei requisiti soggettivi di domicilio e abitazione. Tutti i *pobladors* catalano-aragonesi che nel 1354 si erano insediati nella villa dei Doria avevano infatti acquistato automaticamente la cittadinanza del nuovo municipio, pur conservando quella del loro paese d'origine. Tale prerogativa era stata estesa ai loro discendenti e a tutti i coloni che, negli anni successivi, si erano trasferiti nella fortezza sarda. Ad Alghero, dunque, il «diritto di cittadinanza», modellato su quello vigente nel Principato di Catalogna, risultava disciplinato dalle stesse norme che il privilegio del *Coeterum* (25 agosto 1327) aveva stabilito per il Castello di Cagliari²⁰².

è documentata la sempre crescente presenza dalla metà del Cinquecento di *naturals* sardi fra i membri del Consiglio civico; ed inoltre G. Olla Repetto, *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari, 1984, pp. 19-24.

²⁰² Cfr. P. Tola, *Codex cit.*, I, sec. XIV, n. XLI, pp. 145-154; R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari, 1925, pp. 145-159; sul diritto di cittadinanza cfr. in particolare F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni cit.*, pp. 295-291; E. Putzulu, *La prima introduzione del municipio di tipo barcellonense in Sardegna. Lo Statuto del castello di Bonaria*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era cit.*, pp. 321-336; M.R. Contu, *Bonaria roccaforte catalano-aragonese: quale natura giuridica?*, in «Quaderni bolotanesi», XII (1986), n. 12, pp. 143-147 e J.F. Cabestany, *Situació economica dels catalans a Caller en 1328*, in *VI Congreso cit.*, pp. 539-550. Per un inquadramento generale cfr. E. Cortese, *Cittadinanza: diritto intermedio*, in *Enciclopedia del*

Il 17 maggio 1480 Ferdinando il Cattolico, nel ribadire l'espulsione di tutti i sardi e forestieri dalla piazzaforte, disponeva però che potessero restare nella città «gli stranieri e i sardi che per lunga non interrotta dimora in Alghero si fossero connaturalizzati»²⁰³. In realtà fino ai primi decenni del XVI secolo vigeva una precisa distinzione tra i *cives*, che per via ereditaria godevano dei privilegi di cittadinanza, e gli *habitatores* che, pur non essendo riconosciuti come cittadini, risiedevano ed operavano stabilmente ad Alghero. Era questa una distinzione ancora richiamata nella carta reale del 30 giugno 1519 che comunicava all'*universitat* algherese i privilegi concessi a Cagliari e a Sassari²⁰⁴. Nella capitale del Regno la parificazione tra gli abitanti delle tre «appendici» e i cittadini del Castello fu introdotta dai capitoli di corte del Parlamento del 1583. Sicché a metà del XVII secolo, secondo la testimonianza del magistrato Giovanni Dexart, era ormai consentito a tutti i nativi della città di Cagliari indistintamente e senza discriminazioni nei confronti dei sardi, di abitare nel quartiere del Castello e di godere degli stessi privilegi dei discendenti degli antichi *pobladors* trecenteschi²⁰⁵.

Anche ad Alghero si verifica un processo di integrazione per certi aspetti simile a quello cagliaritano. La crescita economica e demografica che Alghero registrò nei primi decenni del Cinquecento («el pueblo de la dicha ciudad haia despues mucho crecido i va de cada dia creciendo», si legge in una carta reale del 18 luglio 1528)²⁰⁶ coincise con una nuova capacità di attrazione della città e con la prima fase di integrazione dei sardi (inurbati) che via via si inserivano nella compagine produttiva urbana. La mutata situazione impo-

diritto, VII, Milano, 1960, pp. 132-139; V. Ferro, *El dret públic català. Les institucions a Catalunya fins al decret de Nova Planta*, Vic, 1987, pp. 319-320; i saggi di M. Ascheri, *Lo straniero: aspetti della problematica giuridica*, di J. Lalinde Abadía, *L'inserimento dello straniero nelle comunità politiche della Spagna: un profilo giuridico* e di C. Battle, *La presenza degli stranieri a Barcellona nei secoli XII e XIII*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1989.

²⁰³ I. Pillito, *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'isola di Sardegna don Raimondo de Boyl nel 1338*, Cagliari, 1863, p. 57. Secondo il privilegio barcellonese del *Recognoverunt proceres* (cap. LIII) l'integrazione giuridica di un abitante nel corpo urbano si conseguiva mediante la residenza continuata per un anno e un giorno all'interno della città (*Constitutions cit.*, II, 1, p. 13).

²⁰⁴ «Cum fuerint igitur pro parte vestra dilectorum, et fidelium nostrorum Universitatis, et proborum hominum Civitatis Algerii praedicti Sardiniae Regni nostri, viceque, et nomine vestris per dilectum nostrum Galcerandum Desperes Civem Civitatis praedictae Algerii syndicum, et procuratorem per vos, omnes vices, vicinos, et habitatores Civitatis, et Universitatis ipsius destinatum...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, *Que Alguer goza de todos los Privilegios de Caller, y Sacer*, privilegio del 30 giugno 1519, copia notarile tratta dall'Archivio di Alghero il 12 agosto 1726).

²⁰⁵ Cfr. J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, I, Calari, 1645, lib. II, tit. VI, cap. I; lib. II, tit. VI, cap. II e cap. VI. Commentando un capitolo del Parlamento del 1481-85 nel quale lo Stamento militare chiedeva che coloro che avessero preso moglie sarda o di altra *nació* potessero abitare nel Castello e continuare a godere dei privilegi della colonia catalana, Dexart scriveva: «hodie indiscriminatum omnes ad habitandum in dicto Castro admittuntur, habitatorumque privilegiis perfruuntur. Extranei etiam qui cum filia habitatoris matrimonium contrahunt, per concessionem a Consulibus factam, iuxta Calaritanum indultum, habitatorum iura consequuntur» (J. Dexart, *Capitula cit.*, II, tit. VI, cap. I, p. 477).

²⁰⁶ ACAL, *Codice D*, c. 124.

se alla municipalità di gestire in modo controllato e selettivo la concessione del privilegio di cittadinanza agli *habitatores* che da tempo si erano stabiliti (e di fatto integrati) nella città. Tuttavia, poiché la distinzione tra il «corpo politico» e il «corpo sociale» della città restò ben netta per tutta l'età moderna, solo col trascorrere del tempo e forse col succedersi di diverse generazioni i «villici» inurbati avrebbero potuto raggiungere quelle posizioni economiche e professionali che davano diritto ad accedere alle cariche municipali ed al governo della cosa pubblica. Il momento di svolta si verificò negli ultimi decenni del secolo XVI quando, come si è già visto, i vuoti demografici provocati dalla peste del 1583 spinsero la municipalità ad incentivare i matrimoni tra le diverse *nacions*, ad attirare i «villici» in città con la distribuzione di terre nel *Salt Major* e a concedere con più facilità il diritto di cittadinanza ai nuovi inurbati. A questo proposito appare netta la differenza con l'esperienza cagliaritano: se nella capitale del Regno la parificazione era stata il risultato di un provvedimento regio sollecitato dallo Stamento militare ed imposto al tradizionale «patriziato» di origine catalana del Castello, ad Alghero, invece, fu sempre la municipalità a governare le diverse fasi e le modalità del processo di integrazione. Queste differenti caratteristiche contribuiscono a spiegare perché, pur in presenza di un consistente ricambio etnico, la città di Alghero riuscisse a riaffermare una precisa identità linguistica e culturale. Schematizzando si può infatti affermare che il processo di inurbamento, più che una «sardizzazione» di Alghero, determinò una «catalanizzazione» dei sardi. E del resto finché la municipalità mantenne il controllo delle «naturalizzazioni» è da supporre che queste suggellassero di fatto ben più profondi fenomeni di assimilazione della mentalità urbana e della lingua catalana di Alghero e infine di acquisizione perfino della memoria collettiva della città.

Un decisivo volano della «continuità» dell'identità urbana di Alghero è rappresentato dalle istituzioni municipali e dal considerevole corpo dei privilegi concessi dai re d'Aragona e riconfermati dai sovrani spagnoli e sabaudi. Nel corso del tempo la municipalità considerò questo complesso di provvedimenti regi come uno degli elementi costitutivi della sua identità storica e giuridica e delle sue specifiche prerogative di collettività urbana. E del resto l'idea che il diritto privilegiato di Alghero fosse il frutto conseguente della sua «innata fidelità» alla «real Corona de Aragón» fece sempre parte dell'immaginario collettivo della *Barceloneta* sarda. Come spiegava il rappresentante della municipalità, Pere Guiò, nel Parlamento del 1631, i sovrani avevano sempre ricoperto di onori l'*universitat* di Alghero perché la consideravano «fidelissima entre totes les ciutats del present Regne»²⁰⁷. E perfino in un memoriale inviato a Vittorio Amedeo II nel 1723 i consiglieri algheresi ricordavano con orgoglio che ai tempi dei re d'Aragona e di Spagna la città era considerata «fidelissima cabeça, llave, antemural y defensa de todo el Cabo de Logudor»²⁰⁸.

²⁰⁷ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 121.

²⁰⁸ F. Solsona Climent, *Documentos referentes a Cerdeña en la sección de manuscritos de la Biblioteca Nacional de Madrid*, in *VI Congreso cit.*, p. 520.

Ma al di là del solito punto di riferimento rappresentato da questa specifica tradizione municipale, il processo di «acculturazione» dei nuovi inurbati ha trovato il suo naturale cemento negli ambiti della socialità della vita quotidiana, del lavoro, della solidarietà e della sfera religiosa. Ad Alghero operarono diverse confraternite (fra le quali ricordiamo quella del Gonfalone o della Misericordia, quella *de les racomanades*, quella del Rosario, quella di Santa Croce o dell'Orazione e morte, etc.) che attraverso le loro molteplici attività di assistenza ai malati e ai moribondi, di beneficenza e carità ai poveri e ai bisognosi, di partecipazione organizzata ai riti religiosi e in particolare a quelli funebri o a quelli della Settimana Santa, costituivano un importante ambito di manifestazione della solidarietà collettiva e assicuravano nel contempo una naturale identificazione nel tessuto sociale urbano²⁰⁹.

La Chiesa appare, in questo contesto, come uno dei principali fattori dell'integrazione. Attraverso la parrocchia, le confraternite, le cerimonie religiose, la predicazione, le opere di pietà e di assistenza la Chiesa agì spesso come primo depositario e custode della memoria storica della città. Non a caso il ricordo dei drammi e delle ore cruciali della comunità urbana era scandito dal rinnovo dei voti: ricordiamo fra tutti l'eloquente esempio della processione che si celebrava, in stretta collaborazione col Consiglio civico, ogni anno il 6 maggio, in occasione della festa di San Giovanni «de Porta Llatina» in adempimento del voto espresso dalla città all'indomani del fallito attacco delle truppe del visconte di Narbona (5-6 maggio 1412). La cerimonia si ripeteva in forma solenne e con larga partecipazione di popolo sino ai primi dell'Ottocento ed il canonico Antonio Michele Urgias la descrisse nel 1825²¹⁰. La Chiesa fu anche la depositaria dei culti e delle tradizioni religiose della madrepatria catalana. «E come in quel sito si rifugiava l'arte della nostra terra — scriveva il Toda a proposito della cattedrale di Alghero — anche la nostra religione vi trovò asilo. Infatti in uno degli altari vi era Sant Jordi, patrono di Catalogna; in un'altra cappella vi era esposta la Madonna adorata come Vergine di Monserrat»²¹¹.

Ai primi tempi di vita della colonia risale anche l'usanza, tuttora viva, di intonare nel Duomo la notte di Natale il *Cant de la Sibilla* o *Senyal del Judici* (caratteristiche *cobles espirituals* non liturgiche) che descrive con accenti drammatici il Giudizio Universale («Al jorn del Judici/parrà qui avrà fet servici...»)²¹². E ancora nel 1790, quando nel resto dell'isola l'uso dell'i-

²⁰⁹ Le processioni della Settimana Santa sono descritte da A. Era, *Un «Cristo», un naufragio ed una mancata causa di rivendica*, Sassari, 1934 (estratto da «Libertà», 30 marzo-6 aprile). Cfr. inoltre le numerose disposizioni disseminate nelle costituzioni sinodali del vescovo Bacallar (1581) relative alle confraternite, tese a regolamentare le attività e le prerogative dei *confrades*, in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 379 ss.

²¹⁰ A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 283-285; F. Solsona Climent, *Documentos* cit., p. 521.

²¹¹ E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 169.

²¹² Cfr. A. Era, *A proposito del canto della «Sibilla» in Alghero*, in «Ichnusa», n. 22, 1958, pp. 53-56. Il testo del canto è in E. Toda y Güell, *Poesia catalana en Sardenya*, Barcelona, 1903,

taliano aveva ormai soppiantato le antiche tradizioni linguistiche catalane e castigliane, un vescovo della diocesi di Alghero, il piemontese Gioacchino Radicati, faceva pubblicare un *Breve Compendi de la doctrina Christiana*, un catechismo redatto in algherese che avrebbe avuto ampia diffusione anche nella prima metà del secolo successivo²¹³.

Ad alcuni significativi momenti della storia della Chiesa algherese sono dedicati i contributi di Josep Trenchs Odena, che esamina gli anni dell'inserimento della plebania di Alghero nella sfera di influenza della Chiesa catalano-aragonese, di Antonio Nughes che ricostruisce il primo secolo di vita della nuova sede vescovile istituita nel 1503 e di Raimondo Turtas che analizza l'istituto del patronato regio nella diocesi di Alghero nel XVII secolo. Dalle costituzioni e dagli atti sinodali del XVI e del XVII secolo traspare l'intrinseca contraddizione di una Chiesa diocesana che, incorporando le circoscrizioni vescovili di Bisarcio, Castro e Ottana, si trovava a gravitare intorno a un polo urbano fortemente connotato sul piano etnico e linguistico e, soprattutto, quasi estraneo alla società e alla cultura tipicamente agro-pastorali del suo vastissimo territorio che si estendeva sino alle regioni del Logudoro, del Marghinè, del Goceano e della Barbagia²¹⁴. Un eloquente esempio di questa contraddizione ci è offerto dalla duplice redazione in catalano e in sardo che nella seconda metà del Cinquecento caratterizzava gli atti indirizzati ai

pp. 19-21; G. Palomba, *Tradizioni, usi, costumi di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», VII (1911), pp. 234-236; A. Sanna, *Un antico canto natalizio di Alghero*, «*Lu señal del judici*», in «S'Ischiglia», VII (1955), n. 11-12, pp. 210-215; più in generale M. Sanchis Guarner, *El Cant de la Sibilla*, Valencia, 1956.

²¹³ Cfr. *Breve Compendi de la doctrina Christiana imprimida per ordra dell'illustrissimo y reverendissimo Monseñor Don Fra' Gioacqui Radicati, Bisba de Alger*, in la Emprinta Real, Cagliari, 1790. Un estratto del testo è anche in P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano cit.*, pp. 290-291. L'opera venne successivamente ristampata: *Breve Compendi de la Doctrina Christiana, reimprimida amba alguna adiuncta, per ordra dell'Illustrissimo, y Reverendissimo Monseñor Don Pera Bianco, Bisba de Alger*, in la Emprinta Real, Cagliari, 1818; *Breve Compendi de la Doctrina Christiana, reimprimid amba algunas correçions y adjuncats del Catechismu Romá per ordra dell'Illustrissimo y Reverendissimo Don Fra' Pera Rafael Arduino, Bisba de Alger*, in la emprinta Timon, Cagliari, 1850. È questo l'ultimo libro in lingua catalana stampato in Sardegna. Cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografia cit.*, n. 47, p. 81 e R. Ciasca, *Bibliografia sarda cit.*, I, n. 4145, p. 431, i quali però non riportano l'edizione del 1790.

²¹⁴ Un elenco dei sinodi algheresi nell'età moderna è in A. Viridis, *Per una introduzione alla storia delle fonti del diritto canonico sardo*, in «Dottrina sacra. Problemi di Teologia e di storia», Cagliari, 1977, n. 34, p. 97; n. 39, n. 40, p. 100; n. 72, p. 116; n. 76, pp. 118-119; n. 79, p. 121; n. 89, p. 125. Cfr. in generale D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, passim; R. Turtas, *La Chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei Sardi cit.*, III, pp. 253 ss.. Gli atti e le costituzioni sinodali del vescovo Pedro del Frago del 1570 e del 1572 sono state pubblicate da A. Viridis, *Per una storia delle fonti del diritto canonico sardo. Inedito sinodale algherese del 1567-70 e il II° sinodo algherese del vescovo Frago (1572)*, in «Archivio storico sardo di Sassari», rispettivamente X (1984), pp. 191-325, e XI (1985), pp. 161-253. Un esempio indicativo della volontà di ricomprendere in un'unica dimensione la variegata realtà economica e sociale della diocesi, tenendo conto della sua duplice dimensione urbana e rurale, è offerto dal sinodo del 1567-70 che insisteva sul dovere del pagamento delle decime «no solamente [...] de todo vino, de todo grano, y de todo ganado, pero tam bien de la fructa de todos los arbores y de la hortaliza que se haze en los huertos, de la mercaderia, de la caça, del sueldo que se gana en la guerra, y aun de todos los bienes que se alcançan con qualquiera officio o artificio que tubierdes» (A. Viridis, *Per una storia cit.*, p. 320).

fedeli sia della città che delle campagne. Se gli atti del sinodo diocesano del vescovo Bacallar (1581), essenzialmente destinati al clero, erano in lingua catalana, il regolamento per il Seminario di Alghero (1586), destinato ad accogliere in netta maggioranza giovani provenienti dalle ville, fu redatto in lingua sarda²¹⁵. Ma già nell'aprile del 1567 il vescovo Pietro Frago aveva emanato in sardo logudorese un *Edictu a su cleru et pobulu de Salighera et Uniones d'icuddu* per la visita pastorale che il presule intendeva compiere nei villaggi della diocesi²¹⁶.

La composizione del capitolo della cattedrale algherese mette in luce nella sua evoluzione il difficile processo di riequilibrio etnico avviato nel XVI secolo all'interno della società urbana e dell'intera Chiesa diocesana. Ci limitiamo ad una sola considerazione: se nel 1549 le costituzioni del capitolo di Alghero decretate dal vescovo Pietro Vaguer furono approvate da un collegio di canonici e beneficiati appartenenti in maggioranza all'etnia di origine catalana (14 ecclesiastici su un totale di 23), nel 1585, a circa due anni dalla fine della pestilenza, le costituzioni emanate dal vescovo Andrea Bacallar venivano presentate ad un collegio nel quale gli ecclesiastici di origine sarda erano ormai la componente più numerosa (6 sardi, 5 catalani e 2 «forestieri», forse di origine ligure)²¹⁷. Anche le serie dei vescovi che, nel XVI e nel XVII secolo, ricoprirono la cattedra episcopale algherese vedono una crescente presenza di prelati *naturals* del Regno, in alcuni casi diretta espressione della stessa diocesi di Alghero²¹⁸.

²¹⁵ Gli atti del sinodo Bacallar ed il regolamento del Seminario sono pubblicati in appendice a A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 301-416 e pp. 417-423. Negli atti del sinodo Bacallar si aprono numerosi scorci sulla vita economica e sociale di Alghero e del vasto territorio della diocesi. È significativo ad esempio che tra i casi per i quali il vescovo riservata a sé l'assoluzione figuravano i peccati commessi da coloro che abbandonavano i propri figli all'ospedale pur potendoli mantenere, coloro che per vendetta incendiavano «vignes, tancats, llegums, arbres», i ladri di bestiame, gli speciali che alteravano i farmaci, i falsificatori di pesi, misure e monete.

²¹⁶ Cfr. A. Viridis, «*Edictu a su cleru et pobulu de Salighera*». *Inedito logudorese del sec. XVI*, in «Archivio storico sardo di Sassari», VIII (1982), pp. 43-189.

²¹⁷ Le due costituzioni sono in appendice a A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 297-300 e 409-416. Nella riunione del capitolo della cattedrale convocato per designare il procuratore del collegio al Parlamento del 1654 il rapporto tra gli ecclesiastici di origine sarda e quelli di origine catalana è di 7 a 4 (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 171, c. 125). Anche nel collegio gesuitico si delinea una prevalenza dell'elemento sardo e «forestiero» su quello catalano: nel 1600 è *rector* Jeronimo Lupinu, nel 1613 Antonio Figus, nel 1618 Antioco Carta, nel 1622 Francesco Bonato (ARSI, *Sardinia 2, Cataloghi breves 1600-1772*). Nel 1639 su 20 padri gesuiti tra docenti, sacerdoti e maestri di grammatica 9 sono della città di Alghero, 2 di Sassari, 2 di Mandas, 1 di Bosa e 5 rispettivamente dei villaggi di Orani, Meana, Alà, Orgosolo, Galtellì (ARSI, *Sardinia 4, cat. trien. 1639-1660*).

²¹⁸ Nel XVI secolo gli 11 vescovi della diocesi di Alghero nominati dalla Santa Sede su designazione della Corona — anche se, sino al 1549, nessun prelato ha preso possesso della sede sarda, facendosi rappresentare da un procuratore — sono in maggioranza spagnoli (6, di cui 4 catalano-aragonesi e 2 castigliani); 3 sono italiani e 2 sono cagliaritari (Antioco Nin 1572-77 e Andrea Bacallar 1578-1605) appartenenti a famiglie originarie della Catalogna. Nel XVII secolo fra i 20 vescovi nominati nella sede algherese 10 sono spagnoli (5 catalano-aragonesi e 5 castigliani) e 10 sono *naturales* del Regno: 3 cagliaritari (Andrea Asnar, 1663-71; Lussorio Reger, 1672-76; Tommaso Carnicer, 1695-1720), 2 sassaresi (Gavino Manca Cedrelles, 1611-13; Anto-

L'architettura religiosa e civile della città, nella sua netta configurazione urbana e nella sua marcata connotazione stilistica segnata dalla prevalenza dei moduli gotici catalani, agì come un potente moltiplicatore della memoria storica collettiva. Aldo Sari nel suo contributo a questo volume dimostra come ad Alghero le tecniche costruttive e i particolari decorativi di origine catalana venissero continuamente riproposti fino ai primi decenni del XVIII secolo.

La struttura urbanistica della città, acutamente analizzata nella sua evoluzione da Giovanni Oliva e da Giancarlo Paba, mette peraltro in luce un quadro di vita civile fortemente articolato e differenziato da cui trae origine e coerenza la complessa riorganizzazione dei luoghi pubblici e delle aree residenziali che si afferma nel corso del Cinquecento²¹⁹. I più importanti monumenti gotico-catalani di Alghero risalgono del resto al XVI secolo: la costruzione della cattedrale di Santa Maria, iniziata negli anni Sessanta, fu completata nel secolo successivo; la chiesa di San Francesco è in gran parte frutto di un rifacimento successivo al crollo del 1593; cinquecenteschi sono inoltre i palazzi Machin e Peretti (già Guidò y Duran)²²⁰. «La loro forma, la loro struttura, il loro stile gotico, influenzato da più recenti reminiscenze — scrive il Toda a proposito dei campanili del Duomo e della chiesa di San Francesco — li presentano come fratelli di quelli che si vedono in tanti paesi della nostra terra»²²¹. Le peculiarità di un'architettura con caratteri spiccatamente urbani sono sottolineate dagli osservatori esterni: «Algher civitas est nova, parva, populosa tamen et munitissima — afferma Sigismondo Arquer nel

nio Gavino Nuseo, 1639-42), 1 iglesiente (Nicola Canavera, 1605-19), e ben 4 ecclesiastici della diocesi di Alghero: i mercedari algheresi Ambrogio Machin (1621-26) e Francesco Boyl (1633-55) e i sardi Dionigi Carta de Sinis (1657) del villaggio di Sedilo e Salvatore Mulas Pirella (1659-61) del villaggio di Nuoro. Su 20 vescovi 5 appartengono all'ordine della Mercede. I vescovi del XVIII secolo sono invece tutti originari degli Stati sabaudi di Terraferma. Cfr. a questo proposito A.M. Urgias, *Serie cronologica dei vescovi di Alghero*, ora in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 437-452; S. Pintus, *Vescovi di Ottana e Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», V (1909), pp. 233-235; C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S.E.R. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series*, III, Monasterii, 1910, pp. 116-117, IV, Monasterii, 1935, p. 78, V, Patavii, 1952, p. 78.

²¹⁹ Cfr. gli studi di G. Oliva pubblicati in «L'Alguer», *Atzur, vert, or i vermell*, I (1988), n. 1, pp. 5-12; *La presència hebraica en la estructura urbana de l'Alguer*, V (1992), n. 24, pp. 7-16 e *Tipologie dell'edilizia rurale ad Alghero: un esempio di «Palau» nella via degli Orti*, in «Revista de l'Alguer», II (1991), n. 2, pp. 73-82. Nello stesso numero cfr. anche A. Segreti, *Fonti archistiche per la storia urbanistica di Alghero*.

²²⁰ Cfr. soprattutto gli studi di A. Sari, *Contributo all'architettura tardo gotica in Sardegna: la chiesa di S. Francesco di Alghero*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari, 1985, pp. 127 ss.; *Genesi e struttura della S. Maria di Alghero*, in «Nuova Comunità», IV (1985), n. 12; *Arquitectura catalana a l'Alguer*, in «Revista de l'Alguer», II (1991), n. 2, pp. 83-101; C. Maltese, R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in *Arte in Sardegna*, Milano, 1986², pp. 206-210; I. Principe, *Sassari Alghero* cit., pp. 51-57; i saggi di A. Nughes, G. Oliva, A. Sari, A. Serra in *San Francesco in Alghero* cit.; A.C. Deliperi, B. Sechi Copello, *Il complesso monumentale di San Francesco in Alghero* e P. Brandis, M. Sechi, *Il centro storico di Alghero: un patrimonio artistico da conservare*, in «Archivio storico sardo di Sassari», rispettivamente VI (1980), pp. 67-108, VIII (1982), pp. 271-304; A. Era, *Lettera da Alghero*, in «Il Corriere dell'Isola», 13 aprile 1947.

²²¹ E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 165.

1550 —, domibus et aedificiis pulchris ornata...»²²². Anche il *visitador* Martin Carrillo sostiene nel 1612 che «la ciudad del Alguer [...] està muy bien edificada porque su poblacion de cases es de la mejor del Reyno»²²³.

Sinora ci siamo prevalentemente soffermati sulla dimensione pubblica e istituzionale dei meccanismi attraverso i quali si è formata la coscienza civica e si è trasmessa l'identità collettiva, a scapito, forse, di quelle dimensioni più ristrette e capillari che rappresentano il primo ambito di perpetuazione della mentalità urbana, cioè gli spazi della vita familiare e del lavoro. Il mondo dei mestieri e delle attività artigiane e mercantili, che nell'Europa medievale e moderna costituisce un comune denominatore della specificità cittadina, rappresenta anche ad Alghero la prima cinghia di trasmissione dell'identità urbana e delle stesse tradizioni culturali e linguistiche catalane. Non si deve dimenticare, però, che la popolazione attiva algherese comprendeva anche una cospicua componente di addetti alle attività agricole e pastorali, che abitavano con le loro famiglie in strade poste soprattutto nella parte meridionale della città (*carrer de l'ort de Mas*, *carrer de Piu*, etc.). È stato tuttavia il mondo dei mestieri più marcatamente cittadini, come quelli dei *picapedrers* (scalpellini), dei *ferrers* (fabbri e ferrai), dei *fusters* (carpentieri), dei *sastres* (sarti), dei *sabaters* (calzolai), etc., ad imporre i propri valori e la propria supremazia sui gruppi sociali di estrazione rurale e sui nuovi inurbati. Particolarmente illuminanti risultano a questo proposito alcune disposizioni che disciplinavano la vita delle corporazioni di arti e mestieri che operavano ad Alghero²²⁴. Le rigide regole di ammissione all'esercizio dei me-

²²² S. Arquer, *Sardiniae brevis historia* cit., p. 341. Cfr. anche L. Alberti, *Isole appartenenti all'Italia*, Venetia, 1581, p. 19, che si rifà all'Arquer. Giovanni Francesco Fara, riprendendo le affermazioni dello storico cagliaritano, scrive che «Atque haec civitas licet parva sit, saevaque peste fuerit afflicta, tamen domibus et aedificiis pulchris est ornata, habet senaculum, et templum maximum, quod, vetero destructo, magnifica nunc construitur fabrica; templum S. Michaëlis and Collegium P.P. Societatis Jesu; templum S. Francisci cum insigni monasterio Franciscanorum Conventualium...» (I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam* cit., p. 178).

²²³ M. Carrillo, *Relacion* cit., p. 66.

²²⁴ Secondo la distinzione proposta da Jaime Vicens Vives, il gremio era essenzialmente una associazione di arti e di mestieri e una corporazione privilegiata, mentre la *cofradía* era una comunità di artigiani associati per assolvere determinate finalità sociali e spirituali (cfr. J. Vicens Vives, *Manual de historia económica* cit., p. 178). Sulla trasformazione nella realtà catalana del XIV secolo delle *cofradías* in gremi cfr. in generale M. Tintó i Sala, *Els gremis a la Barcelona medieval*, Barcelona, 1978; P. Bonnasie, *La organización del trabajo en Barcelona a fines del siglo XV*, Barcelona, 1975; C. Battle, *Le travail à Barcelone vers 1300: les métiers, in Travail et travailleurs en Europe au Moyen Age et au début des temps modernes*, ed. Cl. Dolan, Paris, 1991. Per l'età moderna cfr. il fondamentale studio di P. Molas Ribalta, *Los gremios barceloneses del siglo XVIII. La estructura ante el comienzo de la revolución industrial*, Madrid, 1970. Sulle differenze tra *cofradías* e gremi che in Sardegna appaiono relativamente sfumate cfr. F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 194-202; G. Olla Repetto, *L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, I, Roma, 1993, pp. 429-449; cfr. S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, Cagliari, 1906 (estratto dal «Bullettino bibliografico sardo»); S. Grande, *Associazioni professionali e gremi in Sardegna nell'età medievale e moderna*, in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 134-156; R. Di Tucci, *Le corporazioni artigiane della Sardegna (con statuti inediti)*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 33-160; G. Zanetti, *Alcuni statuti inediti di corporazioni artigiane di Sassari e Oristano*, in

stieri assicuravano una sorta di «monopolio» delle attività del settore ai maestri artigiani appartenenti alle diverse categorie. Le *ordinacions* della *confraria de Sanct Josep* (l'associazione che organizzava «picapedrers, fusters, botters, taulers y mestres de stergio») approvate nel 1570 dal Consiglio civico stabilivano che «ningun habitador ni fill de ciutat» potesse intraprendere l'esercizio di un'arte o di un mestiere «protetto» dalla confraternita senza aver superato un apposito esame. L'esercizio dell'arte era reso ancora più difficile per i forestieri, che, oltre all'obbligo dell'esame, dovevano risiedere da almeno un anno nella città²²⁵. Le *ordinacions* della *confraria* dei «magnans, ferrers, correggiers, argentiers, pellisers, sellers, espasers, buidadores de estayn, coralers, conchimos, semoladors, texidors, conciadors, saonadors y campaners de esta Magnifica ciutat de Algher» (fabbri, ferrai, artigiani del cuoio, argentieri, pellicciai, sellai, spadai, stagnini, artigiani del corallo, vasai, mugnai, tessitori, conciatori, saponari e campanari), approvate nel 1636, contenevano disposizioni ancora più restrittive: neppure i maestri artigiani che già operavano in città, sia che fossero «fils y naturals» o solo «habitadors residents y domissiliats», potevano estendere la loro attività in altri campi senza aver superato un nuovo esame. Le tariffe del contributo dovuto alla *confraria* per la prova d'esame e per l'avvio di una attività artigiana in proprio sono emblematiche dei rigidi criteri che regolavano la cooptazione: un *forester* era tenuto a pagare 6 lire; un «fill de altre ciutat o villa del Reyno» 4 lire; un *natural* di Alghero 3 lire; il figlio di un maestro artigiano solo 30 soldi²²⁶. La diversificazione delle tariffe era ancora in vigore alla fine del Settecento quando le cauzioni imposte ai candidati si dividevano in tre fasce: 10 lire per i figli dei maestri artigiani dello stesso gremio; 15 lire per i «regnicoli»; 19 per i forestieri²²⁷. L'irrigidimento delle corporazioni nella difesa delle loro prerogative faceva sì che il canale privilegiato di accesso all'esercizio dell'arte fosse rappresentato dal lungo periodo di apprendistato (regolato dall'istituto dell'*encartament*) che i giovani *mosos* dovevano compiere sotto la guida e alla dipendenza di un *mestre* artigiano²²⁸.

«Studi sassaresi», serie II, XXIX (1962), pp. 25-38, che pubblica un utile prospetto degli statuti delle *confrarie* artigiane di Alghero.

²²⁵ Lo statuto è in ACAL, reg. 99, *Libro del gremio di San Joseph*, pubblicato in A. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 123-127. A proposito del controllo delle municipalità sull'attività delle *confradías* cfr. la normativa raccolta in F. de Vico, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardeña*, II, Napoles, 1640, tit. XXXVII, tit. XXXVIII.

²²⁶ Lo statuto della *confraria de Sant Aloi* (22 novembre 1626) è in P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVIII, n. XLII, pp. 292-294 e in A. Pino Branca, *Gli statuti dei gremi artigiani della città di Alghero*, in «Miscellanea di storia italiana», serie II, XX (1924), pp. 497-500. Sui gremi algheresi cfr. anche G. Gonetta, *Bibliografia statutaria delle Corporazioni d'arti e mestieri d'Italia*, Roma, 1891, ad ind.; S. Lippi, *Statuti* cit., pp. 1-3; F. Loddo Canepa, *Statuti* cit., pp. 186-187; T. Budruni, *Breve storia* cit., pp. 149-151.

²²⁷ Cfr. lo Statuto del gremio dei sarti e dei calzolai (5 agosto 1795), ora in A. Pino Branca, *Gli statuti* cit., p. 515.

²²⁸ Cfr. a questo proposito A. Tilocca Segreti, *I contratti di encartament ad Alghero tra Cinque e Seicento*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 157-183.

La struttura del settore artigiano ad Alghero, forse anche per la relativa ristrettezza del mercato per il quale produceva, solo tardivamente, nel corso del XVIII secolo, raggiunse una netta articolazione in gremi distinti per mestieri affini fra loro, come quello del *Gremi de San Narcis* (1720), patrono dei *llauradors* (agricoltori) e dei *pagesos* (in genere i villici), quello dei falegnami e muratori (1773) e dei sarti e calzolari (1795)²²⁹. Tuttavia, è probabile che l'emancipazione di alcune categorie artigiane si sia verificata già nell'età spagnola, come si deduce dalle stesse ordinazioni settecentesche che fanno riferimento ai «primitivi statuti [...] che ora mai più non esistono per negligenza di chi doveva conservarli o per essersi da qualcheduno trafugati»²³⁰. In realtà, l'attività del gremio, vero e proprio corpo organizzato all'interno della collettività urbana e ben definito e riconoscibile segmento della società civile, ha sempre avuto come fulcro fondamentale il culto del santo patrono, sotto la cui protezione e nel cui nome si svolgevano, dalla nascita alla morte, le molteplici attività, espressione della vita associativa della comunità artigiana: la vigilanza sull'organizzazione del lavoro nel settore di competenza; la partecipazione organizzata con i propri standardi alle processioni ed ai riti solenni della Chiesa algherese; la promozione nei giorni festivi e nelle ricorrenze stabilite di proprie funzioni religiose; l'accompagnamento alla sepoltura.

La vita sociale e la struttura del gremio riflettevano le gerarchie del lavoro artigiano, articolate in maestri, lavoratori salariati e apprendisti («incartati»), che contribuivano agli oneri e godevano dei benefici mutualistici assicurati dalla *confraria*, ciascuno in base alla propria posizione. Le cariche gremiali, riservate ai soli maestri, prevedevano la figura di un *mayoral* (una sorta di presidente) e di un *clavari* (amministratore). Il sistema di patronato era la regola: nel capitolo di Alghero il gremio aveva un canonico protettore; il candidato alla prova d'esame doveva essere presentato da un maestro artigiano in qualità di «padrino». Ma al di là della sfera religiosa e professionale, i gremi erano associazioni a forte rilevanza civile e pubblica. Gli stessi statuti traevano forza normativa dall'approvazione del Consiglio civico che, in qualità di protettore di tutte le confraternite operanti in città, era il depositario delle interpretazioni delle *ordinacions* e giudice ordinario di ogni controversia interna. Non sempre tuttavia i privilegi particolaristici dei gremi, che spesso entravano in conflitto con gli interessi della collettività urbana, potevano avere il sostegno delle autorità di governo, come quando, dopo la peste del 1652-56, un pregone viceregio (26 febbraio 1657) consentiva l'e-

²²⁹ Lo statuto del *gremi de Sant Narcis* (1° novembre 1720) è in P. Tola, *Codex cit.*, II, sec. XVII, n. XLIII, pp. 294-295, in A. Pino Branca, *Gli statuti cit.*, pp. 495-496 e in G. Barbieri, *Alcuni statuti di gremi sardi relativi all'agricoltura*, in *Testi e documenti cit.*, pp. 451-454. Cfr. inoltre A. Nughes, *Fundació i ordenacions del gremi dels massaios*, in «L'Alguer», III (1990), n. 12, pp. 11-14, che pubblica alcuni documenti relativi alla fondazione nel 1715 del *gremi de Sant Narcis* dei *massaios* o *llauradors* (agricoltori). Per l'interpretazione del termine *pagesos* sembra più attendibile l'accezione «villici» proposta da Vittorio Angius nel secolo scorso in luogo di «agricoltori che utilizzano anche il lavoro di salariati» proposta da Barbieri. Nella prammatica del 1488 si legge infatti «los pagesos y altres que fayen agricultura» (*Testi e documenti cit.*, p. 353).

²³⁰ A. Pino Branca, *Gli Statuti cit.*, p. 506.

esercizio delle attività artigiane anche a coloro che non avessero superato i prescritti esami di ammissione delle singole arti e mestieri²³¹.

Essenziali elementi costitutivi dell'identità urbana i corpi gremiali hanno conservato in modo attivo e vitale i variegati aspetti della cultura e delle tradizioni di Alghero. I *mestres* artigiani che nel XIV e nel XV secolo si trasferirono nella *Barceloneta* sarda avevano tramandato le loro tecniche di lavorazione e le forme associative tipiche della madrepatria, insieme imponendo un gusto artistico destinato a lasciare significative testimonianze non solo ad Alghero ma anche in numerosi villaggi della Sardegna rurale. Con la qualità degli oggetti lavorati nelle sue botteghe, l'artigianato urbano affermava la propria «superiorità» sulla rozza ed essenziale produzione delle campagne. *Picapedrers, fusters, ferrers* provenienti dalle città contribuivano a diffondere il gusto catalano negli arredi delle case, negli oggetti della vita quotidiana e nell'architettura religiosa e civile dei villaggi.

Erano forse algheresi i carpentieri Francesc e Joan Manca che nell'agosto del 1614 si impegnarono con il canonico Melchior Pirella a realizzare sul campanile della parrocchiale di Serramanna nel Campidano di Cagliari «lo papallo» (la guglia) «axi y de la matexa manera y de la seu de Alguer»²³². Per un mercato più ristretto ed elitario operarono, tra il XV ed il XVI secolo, gli orafi e argentieri algheresi che produssero oggetti di squisita fattura, come il calice e la patena decorati con smalti, ora conservati nel musco di Toledo nell'Ohio (U.S.A.), col punzone «Alguer», che risale alla metà del Quattrocento²³³. Grazie ai proventi della sua attività l'argentiere algherese Antonio Ferret poté acquistare nel 1449 una casa nella esclusiva piazza del *pou vell* (l'attuale piazza civica)²³⁴. Dell'apporto di maestranze catalane alla vita artigiana locale restava ancora testimonianza nelle *Ordinacions* gremiali del 1570 che giungevano a prevedere l'obbligo di assistere anche l'artigiano forestiero, stabilendo persino che «si sen volgues anar ultramar y no tingues, la confraria» fosse tenuta a «subvenirlo per la ajuda de son passatje»²³⁵.

9. *Le radici catalane*. Il catalano era la lingua del lavoro urbano. Non solo gli apprendisti, i salariati e i maestri artigiani dovevano conoscere il catalano (per le tecniche di lavorazione, per il nome degli arnesi, per le caratteri-

²³¹ Cfr. M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritari del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, 1903, n. 958, p. 137.

²³² M. Corda, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola. Documenti d'archivio*, Cagliari, 1987, n. 62, p. 149. Sulla costruzione della parrocchiale di Serramanna cfr. inoltre V. Mossa, *Natura e civiltà in Sardegna. Guida in 100 schede ai beni ambientali e culturali*, Sassari, 1980, pp. 100-113. Anche secondo F. Manconi, *L'eredità culturale* cit., pp. 234-235, le arti e i mestieri furono il canale principale della diffusione «del sapere popolare e della tradizione catalana» in Sardegna.

²³³ Cfr. J. Ainaud De Lasarte, *Les relations économiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecció artistica*, in *VI Congresso* cit., p. 639; R. Delogu, *Antichi marchi degli argentieri sardi*, in «Studi Sardi», VII (1947), n. 1-3, pp. 189-196.

²³⁴ Cfr. *La Corona d'Aragona un patrimonio* cit., p. 337.

²³⁵ T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., p. 125.

stiche dei manufatti), ma anche più in generale tutti coloro che quotidianamente avevano rapporti col mondo produttivo urbano, nel settore edilizio, come nelle attività del porto e della pesca, nei «servizi» municipali (pulizia, macello, annona, etc.), come nelle rivendite all'ingrosso e al minuto. Chiunque volesse inserirsi nelle attività lavorative tipiche della città doveva adeguarsi e misurarsi con un compatto codice di comunicazione linguistica. Si trattava in realtà di un più ampio processo di «acculturazione» che si svolgeva nell'ambito dei luoghi di lavoro e che investiva i molteplici campi della vita pubblica e privata, contribuendo a corroborare la vitalità delle antiche tradizioni culturali e linguistiche della *Barceloneta* sarda. Perfino il mondo dell'agricoltura, che pure nella vita produttiva cittadina era il settore sicuramente più legato all'entroterra sardo, appare regolato nelle sue più significative proiezioni urbane da testi normativi redatti in catalano: non solo le *ordinacions* emanate in materia agraria dal Consiglio civico, ma anche gli statuti del gremio degli agricoltori (1720) e quelli della compagnia dei barracelli (fino a quelli del 1783)²³⁶.

Se, come ha osservato Peter Burke, «il linguaggio riflette la società, o piuttosto le "fa eco"»²³⁷, nella Sardegna della prima età moderna la permanenza del catalano è espressione del potere urbano e delle istituzioni di governo che si estende nelle campagne sovrapponendosi alle parlate locali. Gli ambiti nei quali la lingua sarda fa registrare la maggiore frequenza di influssi catalani, ben delineati da Max Leopold Wagner, consentono di tracciare, anche nel caso specifico di Alghero, una sorta di mappa dei settori della vita sociale e civile nei quali l'egemonia culturale sugli inurbati poteva più agevolmente affermarsi: l'amministrazione e il diritto, le dogane e il fisco, la sfera religiosa e le confraternite, i mestieri artigiani e le attività edilizie, il vestiario e l'alimentazione, la pesca e le attività marinare, la medicina e la farmacia²³⁸. Il catalano, dunque, costituiva necessariamente il veicolo di comunicazione sostitutivo in tutti quei settori tipici della vita urbana nei quali il sardo, come lingua di estrazione rurale, non era in grado di esprimere termini appropriati.

Dilatando il campo d'indagine prescelto dal glottologo tedesco, Jordi Carbonell ha ridefinito la dicotomia linguistica tra città e campagna tracciando nuove linee di demarcazione che sottolineano la vasta diffusione del catalano nel mondo rurale sardo e a diversi livelli sociali, «come lingua sovrapposta che occupò una parte importante dello spazio d'uso della lingua scritta»²³⁹.

²³⁶ Lo statuto del 1783 è in ACAL, reg. 394.

²³⁷ P. Burke, *Lingua, società e storia*, Roma-Bari, 1990, p. 66.

²³⁸ Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, 1951, pp. 183-224; *Elementos español y catalán en los dialectos sardos*, in «Revista de filología española», IX (1922), pp. 221-265; *España y Cerdeña*, in «Arbor», XXV (1953), pp. 160-173; *El catalán en los dialectos sardos*, in «Boletín de dialectología española», XXXIV (1956-57), pp. 606-616.

²³⁹ Cfr. J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in *I catalani in Sardegna* cit., p. 93, e *L'us del català als «quinque librorum» en algunes diòcesis sardes*, in «Estudis

Non a caso in catalano erano spesso redatti anche nei villaggi gli atti notari, gli incartamenti dell'amministrazione feudale, le carte delle curie di giustizia baronali, i libri di conti e gli inventari dei conventi e delle parrocchie. Ad Alghero in particolare la lingua di gran lunga predominante nella cultura scritta sarà il catalano fin quasi alla fine del XVIII secolo.

È difficile determinare tuttavia quale rapporto legasse nella *Barceloneta* sarda il catalano scritto a quello parlato. Alla fine dell'Ottocento Pier Enea Guarnerio, nella ricerca delle fonti per «uno studio critico del dialetto catalano di Alghero», avvertiva i limiti della ricca documentazione conservata negli archivi locali che era per lo più redatta in un «catalano letterario o semi-letterario» e che difficilmente rispecchiava «lo schietto algherese, ossia la parlata catalana del popolo di Alghero»²⁴⁰. Già verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento l'archivista cagliaritano Ignazio Pillitto, rispondendo alle domande poste da Manuel Milà i Fontanals, scriveva che nell'isola la lingua catalana era parlata soltanto ad Alghero; «ora però — aggiungeva — la lingua è molto corrotta ed adulterata, né havvi alcuno che sia capace a scriverla correttamente»²⁴¹.

Sulle origini e sulle caratteristiche del dialetto catalano di Alghero sono state avanzate diverse ipotesi di carattere sia storico che linguistico. Non sono sorrette da un valido supporto documentario le vecchie tesi di Rubió i Lluch (1880), che ritenne di poter attribuire alle regioni del Penedès e del Camp de Tarragona il maggior apporto alla colonizzazione della villa sarda, e di Heinrich Kuen (1934) che, sulla base dell'evoluzione fonetica dell'algherese, sostenne che la maggior parte dei *pobladors* provenisse dalla città di Barcellona²⁴². In realtà i dati frammentari di cui disponiamo non consentono di ricostruire un quadro sufficientemente esaustivo dell'origine territoriale dei nuovi coloni. Dall'elenco delle concessioni accordate ai *pobladors* di Alghero fra il 1354 ed il 1362, accuratamente ricostruito da Rafael Conde nel suo contributo a questo volume, emerge — nonostante l'incompletezza e la frammentarietà delle informazioni ricavabili dai documenti — la molteplicità dei luoghi d'origine dei beneficiari dei provvedimenti sovrani: accanto ai *naturals* di Barcellona e di Maiorca, compaiono diversi coloni originari

universitaris catalans», XXVI (1984), pp. 17-39. In questa linea anche P. Maninchedda, *Note sul catalano in Sardegna. Contributo per una storia del bilinguismo*, in «Quaderni bolotanesi», XVI (1990), pp. 353-366. Stimolante resta ancora il vecchio lavoro di J. Arce, *La Spagna in Sardegna*, trad. it. di L. Spanu, Cagliari, 1982 (I^a ediz. Madrid, 1960), pp. 444-458; cfr. anche G. Paulis, *Le parole catalane dei dialetti sardi*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 155-163 e più in particolare A. Griera, *Els elements sards en el català d'Alguer*, in «Bulletti de dialectologia catalana», X (1922), pp. 133-139.

²⁴⁰ P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano* cit., pp. 261-262.

²⁴¹ M. Milà i Fontanals, *Epistolari*, I, Barcelona, 1922, p. 106 ed anche R. Caria, *Introduzione* cit., p. 13. Cfr. inoltre la corrispondenza tra il figlio di Ignazio Pillitto, Giovanni, e Francesc Bofarull (1894-96) su vari problemi di storia sardo-catalana in ACA, *Segreteria, Corrispondencia Bofarull*.

²⁴² Cfr. H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*, in «Anuari de l'Oficina Romànica de lingüística i literatura» V (1932), pp. 121-178, VII (1934), pp. 41-130 e la bibliografia citata da E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica del Catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'Algherese*, Tübingen, 1984, pp. 3-8.

di Tarragona, Villafranca del Penedès, Cervià (diocesi di Girona), Valencia, Perpinyà, Calatayud.

Già nel XVI secolo la natura composita del ripopolamento di Alghero ingenerava non poche incertezze nella individuazione della provenienza d'origine: nel 1550 lo stesso Sigismondo Arquer riteneva che gli abitanti di Alghero fossero «fere omnes Tarraconenses»²⁴³. Una trentina d'anni dopo anche lo storico sassarese Giovanni Francesco Fara attribuiva il ripopolamento di Alghero ad una «Tarraconensium, seu Cathalanorum colonia ad illud deducta»²⁴⁴. In realtà anche sul piano linguistico, come è confermato dalle stesse incertezze degli scrittori del XVI secolo, la variegata molteplicità dei luoghi di provenienza degli abitatori iberici de *L'Alguer* e il successivo sviluppo della colonia in una condizione di relativo «isolamento» dai paesi catalani dettero vita ad una sorta di koinè linguistica che si configurava come variante locale della lingua della madrepatria, il dialetto catalano di Alghero. I recenti studi linguistici di Eduardo Blasco Ferrer dimostrano che la parlata algherese conserva «tratti di molteplici origini, accomunando quelli orientali continentali con quelli tipicamente balearici e valenziani, persino rossiglionesi. La simbiosi di elementi eterogenei ad Alghero e l'irrobustirsi dei rapporti con le zone circostanti [...] hanno fatto sì che la struttura del dialetto assumesse un carattere ibrido...»²⁴⁵. Del resto, come emerge dal contributo di Christian Bourret, una plurisecolare comunione linguistica e culturale aveva profondamente legato alla Catalogna anche le regioni dei Pirenei del sud e della Linguadoca-Rossiglione.

I continui contatti fra la città e le campagne, l'inurbamento e il ricambio etnico, l'attribuzione di un vasto territorio agro-pastorale alla diocesi algherese spiegano i frequenti sardismi presenti nel dialetto catalano di Alghero. Il venir meno, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVI secolo, delle condizioni storiche che avevano favorito un assiduo rapporto col mondo catalano interrompe anche la partecipazione del dialetto algherese all'evoluzione della lingua del Principato. È da questo crescente isolamento che derivano i numerosi arcaismi e la diffusa presenza di termini medievali nel catalano della città sarda, chiaramente percepiti dagli studiosi sin dalla fine dell'Ottocento. Accanto ai segni del progressivo distacco dell'antica colonia dal mondo catalano, il dialetto di Alghero risente sensibilmente l'influenza delle parlate sarde, frutto di una inevitabile intensificazione dei rapporti con la realtà circostante che provocò l'introduzione di voci e di costruzioni linguistiche di derivazione logudorese e sassarese²⁴⁶. Non a caso questi influ-

²⁴³ S. Arquer, *Sardiniae brevis historia* cit., p. 341.

²⁴⁴ I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam* cit., p. 178. Cfr. a questo proposito anche F. Manunta, *Cançons i líriques religioses de l'Alguer catalana*, I, Alghero, 1988, p. 11, che invece ritiene che i due termini adoperati dal Fara fossero, all'epoca, sinonimi.

²⁴⁵ E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica* cit., p. 5.

²⁴⁶ Cfr. E. Blasco Ferrer, *Il dialetto catalano di Alghero*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 167-170.

si — che si fanno più frequenti a partire dalla seconda metà del XVI secolo, a conferma del corposo ricambio etnico della popolazione urbana — si avvertono soprattutto nei termini relativi all'agricoltura e alla pastorizia ed alla toponomastica del territorio rurale. Per esempio, in un verbale di ricognizione dei terreni dell'agro algherese, redatto dal notaio Simon Jaume il 26 luglio 1592, compaiono diversi sardismi nei toponimi («Mandra de la Jua», «Fontaneta de la murta», «Janna de la fontaneta seca», etc.), nei modi di dire («riu riu») e nei termini desunti dalle antiche consuetudini sarde («padro», «lacanes», «padrargios», etc.)²⁴⁷. Anche in una concessione di terre nel *Salt Major* deliberata il 4 gennaio 1592 dal Consiglio civico a favore di Antoni Soredes ricorrono nel testo redatto in catalano sardismi come «montiyiu», «norach», «pirastu», «ena», «cuada»²⁴⁸. Più in generale la frequenza di termini desunti dal sardo logudorese connota i testi catalani delle *Ordinacions* municipali del XVI-XVII secolo indirizzate al mondo agro-pastorale specialmente con riferimento agli istituti del diritto agrario locale («bidatoni», «cuili», «cussorja», «bagantino», «tancada a tanca revista», «tentura», etc.)²⁴⁹.

Ma il problema di fondo non è tanto di misurare le interferenze del sardo sul dialetto catalano di Alghero, quanto piuttosto di capire le condizioni ed i fattori che hanno favorito la sopravvivenza di questa parlata al progressivo affermarsi in Sardegna delle nuove lingue egemoni, come il castigliano e l'italiano. Alla fine del XVII secolo la lingua catalana era infatti ancora assai diffusa nell'isola, soprattutto nei Campidani: «no sidi su gadalánu» (non conosce il catalano, cioè non sa esprimersi nella lingua «ufficiale») dice una colorita espressione popolare campidanese, riportata dal Wagner²⁵⁰. Solo con molto ritardo il castigliano si diffonde in Sardegna: nel 1639 lo storico e magistrato Francesco de Vico, reggente nel Consiglio d'Aragona, scrive che la lingua «que oi continuamente se usa en los más es la castellana, conservandose en algunos lugares [...] la cathalana, o valenciana, de que mezclan vocablos»²⁵¹. Ad Alghero il codice linguistico resterà invece a lungo quello catalano: la lingua degli antichi *pobladors* copriva in modo esaustivo tutti gli spazi della comunicazione e delle relazioni interne al mondo urbano,

²⁴⁷ Cfr. A. Era, *Ordinanze* cit., pp. 404-405.

²⁴⁸ ACAL, busta 850, c. 1; citato anche in R. Caria, *Il mondo del Càlic* cit., pp. 16-17.

²⁴⁹ Cfr. A. Era, *Ordinanze* cit., pp. 399-436. È in sardo un atto sui confini territoriali del villaggio di Olmedo, rogato nel 1659 dal «notaiu publicu Leandru Manca» (ACAL, busta 1641, n. 1).

²⁵⁰ M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 185; M. Romero Frias, *Note sulla situazione linguistica a Cagliari (Sardegna) nel periodo 1598-1615*, in «Estudis universitaris catalans», XXV (1983), pp. 453-465, conferma attraverso gli atti notarili l'ampio uso nella capitale del Regno del catalano come lingua ufficiale; cfr. inoltre più in generale J. Carbonell, *Elementi di storia sociale e politica della lingua catalana*, in «La grotta della vipera», n. 15, 1979, pp. 5 ss.; E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, 1984, pp. 143-159. Cfr. anche le testimonianze di M. Carrillo, *Relacion* cit., p. 81 e di G. Cossu, *Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1780, p. 213, il quale parla del catalano come dell'«idioma che fu adottato [...] né tribunali, e vi durò sino al principiar di questo secolo che si cambiò nella lingua Castigliana».

²⁵¹ F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, cit. I, p. 50.

da quelli delle istituzioni a quelli dell'economia e del lavoro, della vita familiare e quotidiana. Nel corso del XVII secolo il castigliano tende ad affiancarsi al catalano, ma essenzialmente come lingua delle istituzioni e in funzione complementare all'antico idioma della Corona d'Aragona. La lingua delle petizioni che la città di Alghero presentò nei Parlamenti del Seicento fu così, alternativamente, il catalano nel Parlamento del 1631 (*sindich* Pere Guiò) ed in quello del 1654 (*conseller en cap y sindich* Francisco Sanna), il castigliano nei Parlamenti del 1640 (*sindico* Marcos Boyl), del 1677 (*sindico* Joseph Olives), del 1688 (*sindico* Diego Carola) e del 1699 (*jurado en cabeça y sindico* Francisco Delarca)²⁵². La vitalità del catalano fu nettamente superiore negli atti municipali e nelle ordinazioni dirette alla comunità urbana: per esempio, i capitoli delle *Ordinacions* barracellari erano ancora redatti in catalano nel 1737²⁵³.

Nel primo cinquantennio della dominazione sabauda il castigliano, recepito come lingua di governo dall'amministrazione viceregia e dai funzionari piemontesi, tenderà a consolidarsi anche ad Alghero come lingua ufficiale degli atti della municipalità. In realtà i mutamenti che caratterizzano la sfera delle lingue ufficiali non sono poi diversi da quelli che si verificano nel resto dell'isola. Anche ad Alghero infatti l'adozione dell'italiano negli atti amministrativi²⁵⁴ si iscrive nel processo di progressiva affermazione del nuovo idioma come lingua ufficiale del Regno definitivamente avviato dai provvedimenti governativi adottati per la scuola (1760) e per i tribunali (1770). Questo processo, che investe principalmente l'ambito della scrittura e della cultura egemone, non scalfisce però la preminente posizione del catalano di Alghero come lingua parlata nella città: «anche al presente — osserverà Vittorio Angius nel 1833 — il catalano è il volgare degli algheresi [...]. Vi si intende però il sardo, e in questo linguaggio si risponde ai villici. Sono gli algheresi attissimi a ben parlare ogni altra lingua»²⁵⁵. Alghero presenta dun-

²⁵² ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 160, cc. 117-148; vol. 170, cc. 566-573v; vol. 172, cc. 646-650v; vol. 179, cc. 361-371v; vol. 182, cc. 394-401; vol. 183, cc. 488-497v.

²⁵³ ACAL, busta 837, fasc. 9. Degli statuti pervenuti sono in castigliano quelli del 1762 e del 1783 e in italiano quello del 1802 (reg. 394).

²⁵⁴ ACAL, busta 496, *Varie providenze date dal Consiglio dal 1759 al 1782*. Il castigliano è adoperato sino al 28 giugno 1767; dal 1° luglio dello stesso anno compare invece l'italiano. Negli anni Settanta l'italiano non si è ancora del tutto affermato come lingua ufficiale. Se i *Verballi del Consiglio civico (1772-1836)*, relativi agli impiegati municipali (ACAL, reg. 98), sono redatti in italiano, il castigliano compare ancora in qualche lettera inviata dal Consiglio al vicere negli anni 1779-1782 (ACAL, reg. 180, *Lettere del Consiglio civico*). Nella prima metà del XVIII secolo si può osservare una contraddittoria convivenza del catalano e del castigliano. Le carte conservate in ACAL, busta 786, confermano l'uso promiscuo delle due lingue: in castigliano risulta una lettera inviata il 20 gennaio 1726 dal Consiglio civico al governatore della piazza militare (c. 2); in catalano è la perizia sul macello del 24 settembre 1726 (c. 4); sempre in catalano è il registro delle penali imposte ai conciatori nello stesso anno (reg. 1). Le licenze di pascolo concesse ai pastori risultano nel 1733 in catalano, nel 1784 in castigliano e nel 1758 ancora in catalano (cc. 43, 44, 45).

²⁵⁵ V. Angius, *Alghero* cit., p. 216. Francesco Cetti afferma nel 1774 che «le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere, e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana, a motivo che Algher medesimo è una colonia di Catalani»

que un quadro linguistico davvero peculiare, diverso da quello delle altre città del Regno: se nel resto dell'isola la condizione di diglossia va polarizzandosi tra italiano e sardo, ad Alghero invece si afferma un triplice livello di comunicazione linguistica tra italiano, dialetto catalano e sardo.

Negli ultimi decenni del Settecento il catalano di Alghero si era affermato, intanto, anche come lingua letteraria, pur senza perdere la sua dimensione popolare che continuò a trovare significativa espressione nelle gare poetiche e nelle composizioni satiriche. Le testimonianze della produzione poetica algherese anteriore al XVIII secolo non sono molte: accanto alle anonime e originali *Cobles de la conquista dels francesos*, probabilmente risalenti al XV secolo, figuravano nella tradizione orale alcune interessanti versioni locali di canzoni catalane, come quelle, per esempio, del *Mariner, bon mariner* e del *Que tenius vos* che, insieme al noto canto religioso del *Senyal del Judici*, rappresentavano una delle componenti più vive dell'eredità culturale dell'antica colonia catalana²⁵⁶.

La proiezione del dialetto catalano nel campo della poesia colta costituisce uno degli aspetti finora più trascurati, ma fra i più interessanti, della vivace realtà culturale (e linguistica) di Alghero nel secondo Settecento. I presupposti di questa singolare fioritura, che peraltro presenta significative analogie con il coevo sviluppo della poesia popolare e colta in lingua sarda, vanno ricercati nelle riforme scolastiche boginiane, nell'introduzione dell'italiano nell'insegnamento, nella progressiva penetrazione della cultura erudita delle Accademie letterarie e dei modelli dell'*Arcadia*²⁵⁷. Non a caso un incisivo ruolo di formazione culturale viene svolto in questi anni dalle riformate istituzioni scolastiche, nelle quali i gesuiti (prima e dopo lo scioglimento della Compagnia nel 1773) furono gli animatori di un'intensa attività letteraria. Nel collegio algherese è insegnante di latino il gesuita vicentino Angelo Francesco Berlendis, convinto seguace della poetica frugoniana, esponente di rilievo della cultura arcadica in Sardegna²⁵⁸. Nel solco delle «pub-

(F. Cetti, *Storia naturale* cit., I, p. 2). Anche J. Fuos, *La Sardegna nel 1778* cit., p. 328, scrive che «in Alghero i cui abitanti sono una colonia della Catalogna, parlano ancora per la massima parte il catalano».

²⁵⁶ Cfr. M.A. Roca, *Aspetti della poesia popolare algherese: analisi comparativa di due componimenti epico-lirici del I° periodo*, in «Archivio storico sardo di Sassari», V (1979), pp. 149-175 ed inoltre P. Scanu, *Alghero e la Catalogna. Saggio di storia e letteratura algherese*, Cagliari, 1964, pp. 226-256. Non sembra che vi siano sufficienti prove per attribuire all'ambito algherese i *Goigs de la Mercè* e la *Oració de Sant Rafael*, editi a Cagliari rispettivamente nel 1604 e nel 1717, inclusi nelle raccolte di P. Scanu, *Alghero* cit., pp. 247-250, e di F. Manunta, *Cançons* cit., III, pp. 57-61, 83-85.

²⁵⁷ La spinta per la penetrazione dell'italiano viene anche dalle autorità ecclesiastiche. Un decreto del 30 settembre 1768 dell'arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viancini, delegato apostolico per la visita della provincia regolare conventuale sarda, disponeva che nel convento di San Francesco di Alghero i giovani professi fossero educati alle umane lettere e fossero incoraggiati a studiare i classici dell'etica cristiana. Nel 1776 l'organico del convento fu fissato a 12 sacerdoti, 4 seminaristi e 6 laici: cfr. C.M. Devilla, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, pp. 122-125.

²⁵⁸ Sulla figura del Berlendis cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., I, pp. 126-128; G. Manno, *Storia di Sardegna* cit. VI, p. 304; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., I, p. 136. Del poeta vicentino

bliche esercitazioni accademiche» promosse dal Berlendis il gesuita algherese Luigi Soffi (1742-1816), infaticabile insegnante del collegio cittadino fino al 1773, prefetto delle scuole regie dal 1791 al 1795, prolifico autore di versi d'occasione, segnò la formazione di diverse generazioni della «gioventù studiosa» di Alghero²⁵⁹. Non è privo di significato che lo stesso Soffi non disdegnasse di poetare nel dialetto della sua città natale: nel 1778 un suo sonetto in catalano veniva pubblicato a Cagliari nella raccolta di poesie in onore dell'arcivescovo di Oristano, Jacopo Astesan²⁶⁰. Anche nel 1785 un *soneto alquares* del canonico Vitelli celebrava l'arrivo a Sassari del nuovo arcivescovo Oliveri di Vernié²⁶¹. Nel 1802 veniva pubblicato nella Stamperia Reale di Cagliari un foglio volante con una *Invocació a lus Sants protectors* del padre Antonio Pasquale Rosa, che si usava cantare «en lu temps de las publicas Missions en la ciutat de Alguer», uno degli ultimi testi in catalano stampati in Sardegna²⁶². Tra i poeti in dialetto algherese bisogna annoverare ancora il gesuita Maurizio Pugioni, autore di versi anche in castigliano e in italiano, il dottor Antioغو Massidda e Giuseppe de Arcayne²⁶³.

A questa vivace fioritura di composizioni poetiche in catalano danno un loro significativo contributo, seppure con versi prevalentemente economicistici e d'occasione, alcune delle personalità di maggior rilievo della vita civile di Alghero e più aperte alla cultura italiana: tra questi Bartolomeo Simon, censore locale e subdelegato dell'Intendenza generale, i suoi figli Domenico e Matteo Luigi e il letterato Gianandrea Massala²⁶⁴. Particolare considera-

cfr. *Stanze, sonetti e capitoli*, raccolti da D. Gianfrancesco Simon, I, II, III, Torino, 1784-85 e Cagliari 1785. Biblioteca Comunale di Alghero (d'ora in poi BCA), ms. 30, A. Berlendis, *Orationes et carmina*.

²⁵⁹ Su Soffi cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., III, pp. 209-210 e G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., IV, pp. 150-151. Fra le sue numerose opere cfr. le *Orazioni sacre*, Cagliari, 1783 dedicata a Matteo Luigi Simon.

²⁶⁰ *All'illustrissimo Monsignor Jacopo Francesco Tomaso Astesan promosso all'arcivescovado di Oristano*, Cagliari, 1778, con composizioni poetiche in italiano di Angelo Berlendis, Giuseppe Chiappe, Giuseppe Pinna, Francesco Saisi, Giuseppe Mazzarri, Giuseppe Saisi, in spagnolo di Antonio Porqueddu, con un epigramma in latino e un sonetto in francese di Domenico Simon e con endecasillabi latini di Francesco Carboni. E. Toda, *La poesia catalana* cit., p. 41, riporta un altro sonetto in catalano del gesuita algherese.

²⁶¹ *Nell'arrivo in Sassari dell'illustrissimo, e reverendissimo Monsignore D. Filippo Giacinto Oliveri di Vernié*, Sassari, s.a. (ma 1785), p. 9. Nella raccolta vi sono sonetti in italiano, spagnolo, francese e nei dialetti veneziano (Berlandis), sassarese, gallurese (Gavino Pes) e algherese.

²⁶² ASGA, fasc. n. 707. E. Toda, *La poesia catalana* cit., p. 43 fa risalire questo componimento al 1780.

²⁶³ Su Pugioni (1731-1803) cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., III, pp. 130-132; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, p. 133. Egli è autore delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna*, Bologna, 1793; ASGA, fasc. n. 743, M. Pugioni, *Redondillas sobre virtudes y fructas* (1761). Per gli altri cfr. E. Toda, *La poesia* cit., pp. 42-49; P. Scanu, *Alghero* cit., pp. 148-151; F. Manunta, *Cançons* cit., III, pp. 43-49. Da un documento del 6 giugno 1805 don Giuseppe de Arcayne risulta segretario civico (ACAL, busta 795, fasc. 336).

²⁶⁴ Le poesie più famose di Bartolomeo Simon sono in ASGA, fasc. n. 701, *Naiziment e Per lo retart del retor de D.B.S.* (datata 24 agosto 1806). Cfr. E. Toda, *La poesia* cit., pp. 50-58; M.L. Simon, *Al nobil uomo Giuseppe Vernazza*, Cagliari, 1780, composizione in catalano per le nozze del Vernazza con Maddalena Fanzons. Cfr. inoltre J. Armengue i Herrero, *Quatre poesies alque-*

zione meritano, secondo il Toda, per il loro spessore lirico, i versi del canonico Agostino Siré, autore della delicata poesia *Que faré probe de mi* (1796) e di altre composizioni di carattere prevalentemente religioso. Dalla drammatica siccità del 1817 traggono invece ispirazione diverse poesie anonime che in versi efficaci e popolari implorano l'intervento divino: «En sequedat de tants mesos / Aygua Deu no nos vol dá». Nei decenni successivi la poesia popolare algherese si esprimerà soprattutto con composizioni satiriche, per lo più anonime, come le diverse canzoni sul tema del *Sidadu* (tesoro) del 1820 e del 1847²⁶⁵.

Eduardo Blasco Ferrer sostiene, anche in questo volume, che la prima, vera incrinatura della compattezza linguistica della comunità algherese risale agli ultimi decenni dell'Ottocento ed ai primi decenni del Novecento. In realtà da lungo tempo gli spazi del dialetto catalano nella vita civile della città si erano notevolmente ristretti dinanzi al processo di affermazione dell'italiano che, soprattutto dopo la nascita dello Stato unitario, rappresentava la lingua dell'integrazione culturale e amministrativa. In effetti è con un certo ritardo che alcuni intellettuali algheresi tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento colgono il senso di isolamento e avvertono il rischio di una irrimediabile perdita dell'antica identità linguistica, storica e culturale della città. È in questo contesto che prende corpo il movimento culturale del *retrobament*, suscitato da una duplice riscoperta, da un lato quella di alcuni intellettuali catalani che svelano e orgogliosamente fanno conoscere al mondo iberico l'esistenza della *Barceloneta* sarda e dall'altro quella di un agguerrito nucleo di poeti e letterati di Alghero che ritrovano le loro antiche radici nella madrepatria catalana.

Le premesse del *retrobament* risalgono agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando ai *Jocs Florals* di Barcellona (1864) gli ambienti letterari catalani, tramite Ignazio Pillitto, direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, scoprirono la realtà algherese e quando l'archeologo Francesc Martorell i Peña al ritorno da un viaggio nella città sarda (1868), compiuto per studiare le analogie tra i *talayots* maiorchini e i nuraghi, fece conoscere gli scritti e le composizioni poetiche di Giuseppe Frank, che non a torto sarebbe stato poi considerato l'artefice del risveglio «catalanista» di Alghero. Fu però il diplomatico ed erudito catalano Eduard Toda y Güell, dopo i suoi tre soggiorni algheresi (1887-89), a ridefinire nei suoi presupposti storici, etnici e linguistici la fisionomia del primo *retrobament*, con la pubblicazione del libro su *L'Alguer* (1888) e con i suoi numerosi articoli apparsi sull'«*Il·lustració Catalana*» nel 1887 e nel 1903²⁶⁶.

reses dels segles XVIII i XIX, in «*Revista de l'Alguer*», I (1990), pp. 15-26 e A. Comas, *Historia de la literatura catalana*, IV, Barcelona, 1981, pp. 785-788.

²⁶⁵ Cfr. E. Toda, *La poesia* cit., pp. 30-38, 59-67, 81-102. Cfr. inoltre A. Nughes, *Quan a l'Alguer no ploieva*, in «*L'Alguer*», III (1990), n. 10, pp. 20-23.

²⁶⁶ «Aquí acabaria nostra memoria si no deguessem fer especial menció — si legge nel verbale della commissione incaricata di esaminare gli elaborati presentati anonimi ai *Jocs Florals* — de algunas noticias sobre 'l Consolat de Mar, que 'ns ha enviat lo secretari dell'arxiu de Caller,

Con la nascita della *Agrupació catalanista de Sardenya* (1902), sostituita dopo il suo scioglimento dall'associazione *La Palmavera* (1906), il *retrobament* algherese fa propria l'ideologia del nazionalismo catalano di fine secolo e matura al tempo stesso la consapevolezza della propria condizione di «minoranza» etnico-linguistica in Italia. Oltre al vecchio Giuseppe Frank facevano parte del movimento i giovani Antonio Ciuffo, Giovanni Palomba, Giovanni De Giorgio Vitelli, Antonio Adami, Giovanni Pais, Felice Liperi, Cipriano Cipriani, Carmen Dore. Alcuni di essi adottarono pseudonimi catalani: il sassarese Antonio Ciuffo, il più acceso «catalanista» del gruppo, scelse il nome d'arte di Ramon Clavellet, Carmen Dore quello di Herrero de Sant Julià e Giovanni Pais quello di Adolf Roser. Nel 1908 Ciuffo, ormai trasferitosi in Catalogna, fondava a Barcellona il periodico «La Sardenya Catalana», di cui sarebbe uscito soltanto il primo numero.

Il mito della madrepatria catalana era però diventato il leitmotiv di una diffusa pubblicistica e di una copiosa produzione poetica che, al di là della sincera ed entusiastica identificazione patriottica, appare costantemente in bilico tra un acceso nazionalismo e un provincialismo nostalgico, come nell'*Imno Alguerés* di Antonio Ciuffo, musicato dal Pais e poi dal compositore catalano Artur Rimbaud: «Aquest crit és arribat / finsas á la nostra platja / i Cataláns d'Alguer, coratge! / no olvidém nostro passat / [...] / i O germans, no dispérem! / Catalunya estè fent vía / Prest arribará lo día / en que tots renaixerém!»²⁶⁷. E come nella poesia *Esperança* dell'archivista comunale Carmen Dore: «Sem a'n aquí esperant la tua venguda, / o benehita mare catalana: / a aquest tros de terra tan viuda / horfans deixats en casa are italiana»²⁶⁸.

La questione linguistica occupa ovviamente un posto di primo piano fra le problematiche sollevate dal movimento del *retrobament*. Nell'ottobre del 1906 Ciuffo e Palomba, insieme al professor Pier Enea Guarnerio, autore del primo, significativo studio scientifico sul dialetto catalano di Alghero (1886), partecipano al *Primer Congrès de la Llengua Catalana* che si svolge al Palau de Belles Arts di Barcellona. Col disincantato rigore del glottologo

en Cerdanya, Don Ignasi Pillitto, qual treball, per lo motiu de venir firmat, no pot entrar en concurs, y 'l Concistori ha acordat remètrerlo á la Real Academia de Bonas Lletres de esta ciutat» (*Jochs florals de Barcelona en 1864*, Barcelona, 1864, p. 23). Pillitto avrebbe pubblicato a parte il suo studio sul codice cagliaritano del consolato marittimo: I. Pillitto, *Consolat de Mar*, in «Lo Gay Saber», n. 2, Barcelona, 1869, pp. 265-266. Cfr. a questo proposito J. Riera i Sans, *Falsos dels segles XIII, XIV i XV*, in *Actas del Novè Colloqui Internacional de Lengua i literatura catalanes*, Barcelona, 1993, pp. 445-446.

Sul *retrobament* in generale cfr. R. Caria, *I «retrobaments» ad Alghero fra Otto e Novecento*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 183-186 e dello stesso *I catalani di Sardegna*, in *La Sardegna* cit.; ad entrambi i saggi si rinvia anche per i riferimenti bibliografici. Sul Toda cfr. E. Fort i Cogul, *Eduard Toda tal com l'he conegut*, Montserrat, 1975 e soprattutto A. Nughes, *Toda i L'Alguer* e P. Català i Roca, *Records de l'estada de Eduard Toda a l'Alguer*, entrambi in «L'Alguer», II (1989), n. 3 e n. 4, pp. 7-14; e VI (1993), n. 26, pp. 9-16; dello stesso P. Català i Roca, *Vers el retrobament*, in *Retrobament de l'Alguer* (numero unico del periodico «Tramontane»), Perpinyà, 1961.

²⁶⁷ R. Clavellet (A. Ciuffo), *La conquista de Sardenya. Cansó epica*, Sassari, 1906, p. 8, ora anche in A. Nughes, *Ramon Clavellet. Pàgines de literatura algherese*, Alghero, 1991, p. 88.

²⁶⁸ Cit. in A. Nughes, *Toda i l'Alguer* cit., p. 14.

Pier Enea Guarnerio, dopo aver precisato che l'algherese «sta al catalano come vi sta il maiorchino e il barcellonese», sottolinea acutamente la contraddizione del movimento del *retrobament* già diviso tra fautori di un «purismo» catalano e sostenitori del dialetto locale: «errerebbe — affermava Guarnerio — chi prendesse come saggio della parlata algherese i bei versi di Ramon Clavellet [...] scritti nella più pura lingua letteraria di Catalogna»²⁶⁹. Nel suo intervento alla *Secció Filològica-Històrica* Antonio Ciuffo lancia un accorato appello, non privo di toni vagamente «xenofobi», in difesa della catalanità di Alghero, minacciata dalla pressione di una «massa forastera» proveniente dalla vicina Sassari «moderna y civilisada» e dall'interno della Sardegna «bàrbara y selvatje». La maggior parte delle persone colte, osservava Ciuffo, «tene la vista girada cap al moviment literari italià, ni tam-pochs'adonem de la renaixensa de Catalunya. Per desgracia nostra y d'ells mateixos, n'hi ha molts que han perdut la consciencia de catalans y creun no hi hagi gran profit a considerar llur llenguatge que diun valgui poca cosa»²⁷⁰.

È in questo contesto culturale che prendono corpo le prime grammatiche del dialetto di Alghero, come quella del maestro elementare Giovanni Palomba, edita nel 1906, e quella del farmacista Giovanni Pais, elaborata ai primi del secolo, ma pubblicata postuma nel 1970²⁷¹. Rimase invece allo stadio di progetto il *Diccionari - Alguerés - Català - Italià* che il Palomba si proponeva di realizzare. L'intento che animava l'iniziativa dell'insegnante algherese emerge con chiarezza dalla duplice finalità che egli attribuiva alla sua grammatica: da un lato «dar forma sistemàtica al dialecte del meu pais en manera que lus minyons na tenguin en ment l'asquema regular»; dall'altro «fissar en qualqui modu la fonètica y la morfologia del nostru dialecte de manera que ell pugui resistir als assalts de cada dia de los custarels dialectos sardos y de l'italià literari»²⁷². Negli anni successivi il dialetto di Alghero verrà ancora escluso dal processo di sistematizzazione e di unificazione della lingua catalana sancito nel 1913 dalla adozione delle norme ortografiche proposte dall'«Institut d'Estudis Catalans» ed elaborate da Pompeu Fa-

²⁶⁹ P.E. Guarnerio, *Brevi aggiunte al lessico algherese*, in *Primer Congrès Internacional de la Llengua Catalana*, Barcelona, 1908, p. 166.

²⁷⁰ A. Ciuffo, *Influències de l'italià y diferents dialectes sards en l'alguerés*, in *Primer Congrès cit.*, p. 171, ora anche in A. Nughes, *Ramon Clavellet cit.*, pp. 106-107.

²⁷¹ Cfr. G. Palomba, *Grammatica del dialetto algherese odierno*, Cagliari-Sassari, 1906, su cui anche la recensione di G. Campus in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 258 ss. e *Nuova grammatica catalana*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 354 ss., una recensione del Palomba alla grammatica di Gaetano Frisoni edita da Hoepli, Milano, 1912. Cfr. inoltre J. Pais, *Gramàtica algherese*, a cura di P. Scanu, I, Barcelona, 1970. Solo in anni più recenti è stato elaborato da Giuseppe Sanna il *Diccionari català de l'Alguer*, L'Alguer (ma Barcelona), 1988. Sulle caratteristiche di questo dizionario cfr. A. Nughes, *Una testimoniança de amor per la nostra llengua*, in «L'Alguer», II, (1989), n. 2, pp. 3-6.

²⁷² G. Palomba, *La Grammatica del dialecte modern alguerés*, in *Primer congrès cit.*, p. 168. A proposito del metodo adottato, Palomba dichiarava di avere scartato la grafia italiana (perché troppo lontana dall'algherese) e catalana (perché sarebbe stata incomprensibile per gli scolari algheresi) e di aver scelto pertanto «una via de mitj».

bra²⁷³. I legami culturali che gli intellettuali della *Barceloneta* sarda avevano instaurato con la Catalogna si fecero sentire invece più tardi quando il linguista Antonio Maria Alcover, che nel 1905 era presidente del Congresso della lingua catalana, pubblicò il grande *Diccionari Català, Valencià, Balear* (i primi due volumi furono editi nel 1916 e nel 1935), che accoglieva numerose voci del dialetto algherese²⁷⁴.

Nel secondo decennio del Novecento il movimento del *retrobament* entrò in una fase di profondo riflusso, mentre il processo di unificazione linguistica in Sardegna, con la massiccia partecipazione dei soldati sardi alla prima guerra mondiale (circa il 12% della popolazione isolana), fece registrare nuovi, significativi progressi. Ma fu soprattutto il regime fascista ad assestare il colpo decisivo alla «compattezza» linguistica della comunità algherese, innescando un più ampio processo di omologazione culturale, rafforzando la pressione della lingua italiana nella scuola e nell'organizzazione della vita sociale e incidendo infine nello stesso insediamento territoriale con le bonifiche e con l'immissione di coloni provenienti dalla Bassa Padana. E fu ancora il fascismo a recidere, anche per la mutata situazione internazionale e per lo scoppio della guerra civile spagnola, i residui legami culturali tra Alghero e la Catalogna.

Anche in questo periodo non mancarono però studi scientifici sul catalano di Alghero come quelli del Grier e del Kuen, comparsi tra gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta²⁷⁵. Un ruolo particolare continuò a svolgere il poeta ed archivistica Carmen Dore, che tenne viva anche durante gli anni del fascismo la problematica «catalanista», assicurando così (morirà nel 1954) la saldatura della prima esperienza del *retrobament* con i fermenti giovanili degli anni della ripresa della vita democratica.

Nel secondo dopoguerra molti dei problemi che erano stati sollevati all'inizio del secolo apparivano ancora irrisolti. La crisi del dialetto algherese si era fatta ancora più profonda. Ma i mutamenti produttivi degli anni Cinquanta-Sessanta, l'avvento del turismo e l'incipiente processo di «terziarizzazione» dell'economia avrebbero determinato l'ulteriore emarginazione della parlata locale²⁷⁶. È in questo contesto che matura il cosiddetto secon-

²⁷³ Cfr. Institut d'Estudis Catalans, *Normes ortogràfiques*, Barcelona, 1913 ed anche P. Fabra i Poch, *Gramàtica Catalana*, Barcelona, 1919. Sull'evoluzione della lingua catalana e sulla *fixació* delle regole grammaticali e ortografiche cfr. J.M. Nadal, M. Prats, *La llengua, identitat d'un poble*, in *Historia de Catalunya*, dirigida per J. Nadal i Ferreras i Ph. Wolff, Barcelona, 1983 (1ª ediz. Toulouse, 1982), pp. 116-123.

²⁷⁴ A.M. Alcover, *Diccionari Català, Valencià, Balear*, vol. I-X, Palma de Mallorca, 1988. Alcover sotto il segno (Alg.) inserisce numerose voci algheresi desunte in gran parte dalle opere del Ciuffo e dalle favole popolari raccolte dal Guarnerio. L'opera incominciata dall'Alcover fu portata a termine dal 1949 al 1962 da Francesc de Borja Moll, con la collaborazione di Manuel Sanchis Guarner e di Anna Moll Marquès.

²⁷⁵ Cfr. A. Grier, *Els elements sards* cit., ed *Els elements catalans en el Sard*, in «Buletín de dialectologia catalana», X (1922), pp. 140-145 e soprattutto *L'Alguer, record d'una missió lingüística*, in «Arxiu de tradicions populars», 1928, pp. 326 ss.; H. Kuen, *El dialecto de Alguer* cit.

²⁷⁶ Cfr. le considerazioni di R. Caria, *Alghero lingua e società. La minoranza catalana tra passato e futuro*, Cagliari, 1988, pp. 14-30.

do *retrobament*, un movimento che, a differenza di quello che alla fine del secolo precedente era stato corroborato dalla *renaissance* culturale ed economica della Catalogna e dalle prime, stimolanti elaborazioni degli intellettuali algheresi, finì invece per esaurirsi in una dimensione più ristretta, che metteva a contatto il modesto dibattito locale con una realtà «provinciale» pesantemente condizionata dal franchismo. Nel 1952 i poeti Rafael Sari e Rafael Catardi costituirono il «Centre d'Estudis Algueresos» a cui aderiranno, fra gli altri, Pasquale Scanu, Antonio Simon Mossa e Antonio Era. Dieci anni dopo, nel 1961, la città di Alghero, che alcuni esponenti dell'intellettualità antifranchista avevano proposto come possibile sede della *Generalitat*, cioè del governo catalano in esilio, accoglieva la 103^a edizione dei *Jocs Florals* che, grazie anche alla partecipazione di una nutrita rappresentanza di poeti e letterati provenienti dai paesi catalani, venne ad assumere un chiaro significato di impegno civile²⁷⁷. In questa fase, mentre si riaccendeva la vecchia *querelle* sulla lingua letteraria tra i sostenitori del catalano moderno e i fautori del dialetto algherese (fra questi ultimi Rafael Sari, sicuramente il poeta più interessante), apparvero tra il 1957 e il 1964 alcuni volumi che, con un chiaro intento divulgativo, si prefiggevano di approfondire e far conoscere le tradizioni culturali e linguistiche di Alghero²⁷⁸.

Il terzo *retrobament*, che si potrebbe dire ancora in atto, si è sviluppato nel corso degli anni Settanta in un contesto politico e culturale radicalmente nuovo. La caduta del franchismo in Spagna e la nascita di un governo regionale autonomo in Catalogna, il «revival etnico» delle minoranze d'Europa, l'affermarsi di una nuova attenzione ai problemi linguistici danno nuova linfa al dibattito sull'identità della comunità algherese. I problemi della rivitalizzazione delle tradizioni locali e della salvaguardia del patrimonio linguistico diventano temi di larga diffusione nell'opinione pubblica, appassionando vasti strati popolari e finendo per coinvolgere le organizzazioni politiche e le stesse amministrazioni comunali. All'interno di questo quadro nuove associazioni e nuovi centri culturali si impegnano nella valorizzazione delle antiche tradizioni della città e nella difesa della comunità catalana — si distingue fra esse il movimento politico di «Sardinya i Llibertat», nato nel 1978 —, mentre si afferma una nuova coscienza della «questione algherese» e dei diritti di tutela della minoranza catalofona²⁷⁹. Grazie all'impegno e ai contributi finanziari delle istituzioni locali e della stessa *Generalitat* di Catalogna gli scambi culturali tra Alghero e il mondo catalano si fanno più stretti e frequenti.

²⁷⁷ Cfr. R. Caria, *I «retrobaments»* cit., p. 185.

²⁷⁸ Cfr. P. Català i Roca, *Invitació a l'Alguer actual*, Palma de Mallorca, 1957, e *Retrobament de l'Alguer*, Perpinyà, 1961; P. Scanu, *Alghero e la Catalogna* cit. e, dello stesso, *Pervivència de la llengua catalana oficial a l'Alguer*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era* cit., pp. 353-372; cfr. l'antologia di saggi raccolti da A. Ballero De Candia, *Alghero cara de roses*, Cagliari, 1961. A proposito del dibattito tra «puristi» e «conservatori» cfr. M. Romero i Frias, *Rafael Sari e la piccola patria catalana*, in R. Sari, *Ombra i sol. Poemes de l'Alguer*, Cagliari, 1980, pp. 11-32 ed anche P. Català i Roca, *Record de Rafael Catardi*, in «L'Alguer», V (1992), n. 22, pp. 19-20.

²⁷⁹ Cenni sul *retrobament* degli anni Settanta sono in R. Caria, *I catalani di Sardegna* cit., pp. 158-159 e nell'intervento di Carlo Sechi pubblicato in questo volume.

È forse prematuro esprimere un giudizio su un processo complesso che presenta aspetti contraddittori e che non si è ancora concluso. Non si può tuttavia trascurare la straordinaria fioritura di iniziative culturali, di convegni, di mostre, della pubblicazione di libri e riviste sulla realtà di Alghero che ha caratterizzato quest'ultimo decennio. Fra i periodici spiccano «L'Alguer», diretto da Giovanni Ibba, nato nel 1988, e la «Revista de L'Alguer. Periòdic de cultura dels Paisos catalans», fondata nel 1990 e diretta da Rafael Caria: il primo, attento soprattutto all'attualità e agli aspetti storici e linguistici dell'identità algherese, rispecchia l'orientamento di un ampio e vivace gruppo di collaboratori di differenti estrazioni culturali; il secondo, che ha un taglio più dichiaratamente di riflessione, accoglie studi di impianto scientifico e si caratterizza come una rivista interdisciplinare dedicata ai temi della «civilitat catalana».

Il dibattito degli anni Settanta e Ottanta ha intanto consentito alle associazioni culturali di chiarire e precisare diverse proposte in ordine al problema della lingua. Fra le posizioni emerse, che ancor oggi sono oggetto di vivaci discussioni, figurano quella che si è polarizzata intorno all'«Ateneu Alguerès», con l'idea di accelerare un processo di allineamento dell'algherese allo standard del catalano ufficiale; quella di coloro che sostengono la necessità di una rigorosa difesa del catalano tradizionale di Alghero; infine quella di coloro che si riconoscono nelle proposte dell'«Escola de Alguerès 'Pasqual Scanu'» (nata nel 1982) e dell'«Obra Cultural» (nata nel 1985), attenta a salvaguardare le peculiarità culturali della comunità algherese, all'interno di un graduale avvicinamento al catalano ufficiale.

Il punto di riferimento di tutte le associazioni di Alghero che operano nel campo linguistico è ormai rappresentato dalle norme ortografiche unificate del catalano, elaborate dal Fabra nel 1913²⁸⁰. Sulle tematiche più attuali della salvaguardia della lingua e della tutela della minoranza catalanofona di Alghero questo volume ospita diversi contributi. Isidor Mari i Mayans ci offre una lucida analisi delle problematiche proprie delle realtà di «bilinguismo diglossico» e della loro potenziale evoluzione. Antonio Colledanchise propone un interessante commento ai dati emersi da un'inchiesta sulla diffusione del dialetto catalano nella società algherese. Nel suo appassionato intervento sulle caratteristiche dell'algherese, Antonio Paba sostiene la necessità di una rigorosa difesa dell'individualità della parlata locale che configura come «nuova lingua coordinata al catalano». Paolo Fois, infine, si sofferma sugli strumenti giuridici internazionali che possano garantire la tutela della minoranza catalana di Alghero.

²⁸⁰ Cfr. J. Corbera Pau, *La integració del lèxic alguerès a la normativa catalana*, in «L'Alguer», III (1990), n. 10, pp. 11-14, ed in generale J. Sola, *L'obra de Pompeu Fabra*, Barcelona, 1987. I problemi e le prospettive dell'algherese sono inquadrati in una prospettiva più ampia da R. Caria, *L'alguerès des d'una perspectiva històrica*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), pp. 33-53, II (1991), pp. 119-133. Cfr. inoltre J. Peana, *El projecte de llei nacional per a la tutela de les minories ètnico-lingüístiques a Itàlia. Tutela de la llengua i cultura catalanes de l'Alguer*, in «Llengua i dret», 1987, pp. 423-438.

In realtà, come è ormai generalmente riconosciuto, la questione linguistica è anche ad Alghero la punta di un iceberg che, nella sua dimensione sommersa, abbraccia l'intero complesso dei problemi relativi alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'identità culturale dell'intera comunità locale. «In concreto l'algherese — scrive l'autorevole studioso della cultura catalana Giuseppe Tavani — in quanto modalità linguistica catalana arricchita e vivacizzata da interferenze linguistiche e culturali sarde e italiane, è un patrimonio che la comunità non può dismettere senza rinunciare alla propria storia e alla propria identità: e una comunità senza storia e senza identità non ha più forza creativa, perde ogni capacità immaginativa, diventa ineluttabilmente succube di una storia che non le appartiene o nella quale non potrà più esplicitare il ruolo che le compete»²⁸¹.

10. *La memoria storica.* All'indomani della grande peste del 1652 un memoriale della municipalità, che sottolineava l'importanza della piazzaforte per invocare speciali privilegi di ripopolamento, ricordava ancora con orgoglio la gloriosa giornata che due secoli e mezzo prima, tra il 5 e il 6 maggio del 1412, aveva visto la popolazione algherese respingere le truppe francesi del visconte di Narbona che, con gli alleati sassaresi, avevano tentato di dare la scalata alle mura della città. I consiglieri facevano osservare infatti che se Alghero fosse rimasta spopolata e se anche il re avesse inviato mille «hombrs armados» la piazzaforte non sarebbe mai stata così sicura come «con los naturales, como sucedió ahora ducientos y quarenta años que vino sobre ella el francés y subidos los muros, fueron degollados, y muertos todos...»²⁸².

Per alcuni secoli il successo sui francesi costituì un fondamentale punto di riferimento della memoria collettiva della città. Il ricordo dell'episodio veniva rinnovato annualmente in occasione della festa di San Giovanni di Porta Latina, durante la quale venivano cantate le tradizionali *Cobles de la conquista dels francesos*, acutamente analizzate in questo volume da Maria Asunción Roca Mussons. Durante la festa veniva bruciato un fantoccio raffigurante un soldato francese, scherzosamente chiamato François, mentre la folla al suono degli strumenti musicali cantava e urlava: «Muiran muiran los francesos / yls traidors de sassaresos / que han fet la traició / al molt al Rey de Aragó»²⁸³. Si trattava di una vivace rappresentazione popolare di piazza, con i dialoghi ricchi di espressioni beffarde nei confronti della vicina

²⁸¹ G. Tavani, *Alghero e il catalano*, in «L'Alguer», II (1989), n. 2, p. 5.

²⁸² *Sumario de todas cit.*, c. 429, memoriale del 15 gennaio 1653.

²⁸³ P. Tola, *Codex cit.*, II, sec. XV, n. XIV, pp. 47-48; E. Toda y Güell, *Poesia catalana cit.*, pp. 11-16; P.E. Guarnerio, *Il dialetto cit.*, pp. 285-289. Cfr. inoltre A. Sanna, *Due testi antichi in dialetto algherese (catalano): «Relació» e «Cobles»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 1950, pp. 219 ss.; F. Bertino, *Un «Corsaro rosso» sotto le mura di Alghero*, in «L'Alguer», III (1989), n. 1, pp. 7-14, n. 2, pp. 7-14; Cfr. anche G. De Giorgio, *La rivalità fra Sassari e Alghero e la sua leggenda*, in «La terra dei Nuraghes», 17 luglio e 23 ottobre 1892.

città di Sassari (Pasquale Tola ha pubblicato una lezione risalente al 1628)²⁸⁴. Ancora nel 1678 la festa veniva organizzata dalla municipalità che compensò con 4 lire e 13 soldi il *pintor* Nicolao Canu per la confezione del fantoccio²⁸⁵.

Nel corso dell'età moderna il Consiglio civico mostrò sempre una particolare sensibilità per la conservazione della memoria storica della città. Negli archivi del palazzo municipale venivano gelosamente conservati il *Libre vell* (il più antico, oggi perduto) e il *Libre Gran* o *Libre vermell* o *Cartulari real del Alguer* (Codice «A») che raccoglievano i privilegi, le grazie, le franchigie concesse dai sovrani aragonesi e spagnoli alla città di Alghero. Non a caso all'origine dell'incarico conferito dalla municipalità al notaio Johan Galeaço per redigere la relazione sul soggiorno dell'imperatore Carlo V ad Alghero è la motivazione che «de tanta gloriosa vinguda i visita de Sa Magestad se fassa espressa memoria en los registros de la casa del Consell»²⁸⁶.

Ancora nel 1654, in presenza del notaio Juan Baptista Melis, i *consellers* di Alghero facevano ricorso al libro dei privilegi conservato nella casa della città («qualment haven mirat y molt ben regonegut lo libre vermell [...] en lo qual estan continuats los privilegis y gracias que consedi en aquella lo invictissim y Catholich don Carlos quinto...») per attestare le benemerenzze di don Miguel Olives e della sua famiglia, discendente di don Miguel Olives *menor*, il *veguer* reale che nel 1541 aveva ricevuto l'imperatore Carlo V. Un frammento della grande storia europea del secolo precedente irrompeva in modo singolare in questo atto notarile, redatto su istanza dell'Olives per l'abilitazione ai lavori del Parlamento presieduto dal viceré conte di Lemos: l'imperatore, giunto a Bonifacio, «apres de esser arribat de Flanders y entès en les coses dels llutherans y eserse vist ab Sa Santetat en Luca, ab gran exercit partí de La Spessa, ribera de Genova...», aveva scritto «una lletra ferma da de sa ma», nella quale comunicava «que entenia venir en esta ciutat de Alguer». Al suo arrivo a Porto Conte «anaren dits magnífichs Miguel Olives menor, veguer, y Pere Setrillas, conseller en cap, y sos collegas per rebre y dar la ben vinguda a la prefecta Magestad»²⁸⁷.

²⁸⁴ P. Tola, *Codex* cit., II, pubblicato in appendice a sec. XV, n. XIV, pp. 48-49. «Si ricordano anche oggidì — scrive il Manno nel 1826 — le strofe catalane di un cotale inno alla popolare-sca, grave d'imprecazioni contro i nemici. E il canto di quei versi; l'abbruciamento di un fantoccio rappresentante i soldati francesi componenti in parte le truppe del visconte; e il giolito di una popolazione concitata, davano a quelle festa tutt'altra sembianza, che quella di un rendimento di grazie a Dio. Non dissimili in ciò gli Algheresi dai cittadini di molti luoghi d'Italia, dove si introdussero queste rappresentazioni baccanali delle antiche gare ed ingiurie municipali» (G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., III, p. 176).

²⁸⁵ Cfr. P. E. Guarnerio, *Il dialetto* cit., p. 290. Anche l'arcivescovo di Sassari Joseph Sicardo nel primo decennio del Settecento evocava la festa notturna del 6 maggio e «la cantilena contra Franceses, y Sassareses»; cfr. A. Viridis, *L'«Edicto general» dell'arcivescovo Sicardo* (parte II), in «Archivio storico sardo di Sassari», VII, (1981), p. 187.

²⁸⁶ P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVI, doc. n. XX, p. 202. Anche la Chiesa ci fa partecipe di questo orgoglio municipale. Nel sinodo Frago (1567-71) si celebra il favore mostrato verso Alghero dai re d'Aragona e in particolare da Ferdinando II «que no solamente ha hizo Ciudad, pero aun procuro tambien que su Iglesia fuesse cathedral». Sicché «la Ciudad es muy populosa y de gente de calidad, y la cathedral tan preheminate, que puesto caso que no sea metropolitana, es madre de muy gran territorio, y de muy principales districtos» (A. Viridis, *Per una storia* cit., p. 293).

²⁸⁷ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 171, c. 503.

Sin dai primi tempi il magistrato civico della villa catalana produceva copie notarili delle carte reali e dei privilegi concessi dai sovrani aragonesi che costituivano il diritto municipale vigente ed erano necessarie agli avvocati per le allegazioni forensi, ai magistrati dei tribunali di appello e soprattutto al Consiglio civico e ai *sindichs* per far valere le prerogative e le franchigie di cui godeva l'*universitat de l'Alguer*. Nel 1461 i *consellers* Francesc Mayol, Anthoni Ferret, Johan Boil, Miquel Prats e Barthomeu Castañy, avendo constatato che «los regidors de la dita universitat continuament han soffert grans traballs en cercar en la caixa o arxiu de la universitat los privilegis necessaris», fecero ricopiare in bella scrittura gotica e raccogliere in ordine cronologico in un apposito libro, che poi verrà chiamato *Libre vermell* (oggi codice «A»), i privilegi concessi ad Alghero «dels quals se pot alegrar quascun habitator de la vila». La ricompilazione fu conclusa, come risulta dalla certificazione contenuta nel codice stesso, il 28 marzo 1463²⁸⁸.

Nel parlamento del 1631 il dottor Pere Guiò, rappresentante della municipalità, ricordava i gravi problemi che si erano verificati per la scomparsa di alcuni «notaris publichs», le cui scritture erano andate disperse con «molts danys en dita ciutat». La petizione sollecitava un intervento del sovrano per far consegnare «les dites escritures en casa de la ciutat, en los archius, per que axí resten in perpetuum ben conservades»²⁸⁹.

Non sempre però la documentazione raccolta nell'archivio civico sarebbe stata conservata con tanta sollecitudine. Nel 1842, a due anni dall'avvio di un primo, sistematico riordino, veniva redatto un inventario con l'indice cronologico analitico dei documenti custoditi²⁹⁰. Nel 1927, tuttavia, Antonio Era constatava che, «a causa di traslazioni e di riordinamenti [...], forse iniziati con buone intenzioni e non completati», tutte le carte dell'archivio erano lasciate in un grave stato di «abbandono e disordine»²⁹¹. Lo studioso algherese segnalava inoltre la scomparsa di un consistente materiale documentario comprendente diversi libri, registri e pergamene, fra cui il prezioso codice detto *Libre vell*, censito ancora nell'inventario del 1848.

Le vicissitudini più recenti dell'archivio comunale di Alghero, che per alcuni anni è rimasto quasi incustodito, sono state ricostruite in questo volume da Roberto Porrà. Solo all'inizio degli anni Ottanta si registra un'inversione di tendenza con l'avvio di un progetto di sistematico riordino dell'ar-

²⁸⁸ A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, pp. 19-20. Sull'altra raccolta di privilegi, meglio nota come «Codice D», cfr. ora J. Calaresu, *El llibre de privilegis («Códex D») de l'Arxiu Històric Municipal de l'Alguer*, in «Revista de L'Alguer», III (1992), n. 3, pp. 99-116.

²⁸⁹ ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 133.

²⁹⁰ Cfr. S. Lippi, *Inventario del Regio Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari, 1902, pp. 164-166, che pubblicava una sintesi di questo inventario. Le carte nel 1886 non erano «ordinate secondo un criterio storico, ma soltanto enumerate e sommariamente descritte in un inventario di tutto l'Archivio del Comune» (P.E. Guarnerio, *Il dialetto cit.*, p. 268).

²⁹¹ A. Era, *Le raccolte di carte cit.*, p. 8.

chivio. Nel frattempo però si era verificata un'ulteriore dispersione di documenti e persino la scomparsa della memoria sulla visita di Carlo v. Si è inoltre constatato che diversi mazzi di carte antiche avevano subito un traumatico smembramento e che l'intero fondo aveva ormai perduto la sua originaria fisionomia. Si trattava dunque, come sostiene nel suo contributo Gavino Tavera, di ricostruire le serie archivistiche sulla base degli inventari e degli studi precedenti.

Oggi l'inventariazione (ancora in corso) dei documenti dell'archivio civico ha aperto nuove possibilità di studio e ha dato nuovo impulso alle ricerche sulla storia della città. Di particolare utilità per la ricostruzione della storia di Alghero e del suo territorio sono inoltre i contributi, pubblicati in questo volume, di Carlo Pillai, che presenta una dettagliata ricognizione della documentazione relativa al periodo sabauda conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari, e di Anna Tilocca Segreti, che ci offre una articolata rassegna delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Sassari.

I primi segni di una moderna sensibilità storiografica per il passato della città risalgono alla fine del XVIII secolo. Le cronache del periodo precedente, sia quelle esplicitamente commissionate dalla municipalità (come ad esempio le relazioni del Galeaço sulla visita di Carlo v e del segretario civico Antoni Jaume sulla visita del principe Filiberto di Savoia nel 1619), sia quelle conservate nei conventi (come le notizie appuntate dal frate conventuale Ramon Urzony), rispecchiavano il desiderio di celebrare alcuni momenti importanti della vita religiosa e civile della città e di tramandarli ai posteri²⁹².

A obiettivi ed intenti decisamente nuovi si ispirò invece il progetto di una «civile ed ecclesiastica storia d'Algher» al quale lavorava, fin dai primi anni Novanta del Settecento, l'abate algherese Gian Francesco Simon (1762-1819): «Conoscendo quanto interessi ad ogni buon cittadino l'occuparsi al servizio della sua patria — scriveva da Torino il 24 febbraio 1791 al capitolo della cattedrale della sua città natale — è già da qualche tempo che, occupandomi principalmente nello studio di cose patrie, ho meditato prima d'ogni altra cosa d'illustrare la civile ed ecclesiastica storia di codesta città [...]. Dopo lunghe cure e fatiche — proseguiva Simon —, sono quasi arrivato al termine del mio lavoro [...] e mi lusingo che potrà forse meritare l'attenzione dei nazionali e degli esteri»²⁹³. Non è difficile scorgere nei propositi

²⁹² La relazione del Jaume è in P. Tola, *Codex*, II, sec. XVII, n. XX, pp. 266-267. Le poche «notizie» di Ramon Urzony appuntate sul frontespizio del volume di A. Machin, *Commentarii una cum disputationibus in primam partem Sancti Tomae*, I, Madrid, 1621, II, Caller, 1634, sono state trascritte alla fine del XVIII secolo o all'inizio del XIX forse dal canonico Urgias: ASGA, fasc. n. 233, *Copia autentica di varie notizie manoscritte*. Un cenno all'Urzony anche in E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 265. Una memoria su un «miracolo» che sarebbe avvenuto ad Alghero il 14 agosto 1657 (durante l'elevazione l'ostia si coprì di sangue) è in Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Estado*, libro 100, relazione del marchese di Villarios (Cagliari, 30 luglio 1660).

²⁹³ ASGA, cart. G, fasc. n. 193 bis, lettera di Gian Francesco Simon del 24 febbraio 1791.

dell'abate algherese gli echi del clima culturale torinese e di quella temperie civile e storiografica, maturata negli anni del regno di Vittorio Amedeo III attraverso le esperienze della Patria Società Letteraria e dell'Accademia delle Scienze. Nella capitale subalpina, del resto, Simon, che aveva studiato nelle università sarde riformate dal ministro Bogino e aveva assimilato i modelli culturali piemontesi, soggiornò per quasi cinque anni dal 1789 al 1794²⁹⁴. Probabilmente, però, l'idea di scrivere una storia della sua città era stata sollecitata dalla pubblicazione dei due volumetti che il censore generale Giuseppe Cossu, riproponendo i suoi contributi all'opera di Cesare Orlandi, *Descrizione delle città d'Italia e sue Isole adjacenti compendiose notizie Sacre, e Profane* (Perugia, 1770-78), aveva dedicato a Cagliari (1780) e a Sassari (1783), a cui peraltro il Simon non aveva lesinato dure critiche per le «fole» e per le molte inesattezze che esse contenevano²⁹⁵.

Per la sua storia di Alghero Gian Francesco Simon chiedeva al Capitolo di procurargli «tutte quelle notizie» che riteneva fossero conservate negli archivi ecclesiastici e in particolare quelle relative alle diocesi «unite» di Ottana, Castro e Bisarcio, alla «cronologica serie» dei vescovi, dei vicari e dei canonici, alle costituzioni e agli atti sinodali, alle rendite, ai frutti e allo stato delle anime²⁹⁶. Raccoglieva intanto documenti e fonti sulle antiche origini di Alghero, sul sito della città di Baraci, sullo scalo romano di Porto Ninfeo e sul successivo popolamento del territorio attraverso un accurato spoglio delle opere di Arquer, Fara, Cluverio, Cellario, Vidal e Botero²⁹⁷. Per la storia civile più recente aveva messo insieme una vasta documentazione in gran parte tratta dall'archivio civico, come le copie dei privilegi concessi alla città, i capitoli di corte dei Parlamenti del periodo aragonese e spagnolo, gli atti e le deliberazioni della municipalità²⁹⁸.

²⁹⁴ ASGA, cart. U, fasc. n. 549, *Note abregée de Jean François de Simon donnée par lui même* (1806). Cfr. anche P. Tola, *Dizionario cit.*, III, pp. 198-203.

²⁹⁵ Cfr. G. Cossu, *Della città di Cagliari cit.* e *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1783: entrambi i volumi furono editi dalla Reale Stamperia di Cagliari.

²⁹⁶ Gian Francesco Simon temeva che i suoi «quesiti» restassero senza risposta: «Non voglio io credere — scriveva nella lettera del 14 febbraio 1791 — che a me pure accada, ciocché accadde pochi anni sono al Signor Orlandi che costì mandò un pubblico programma per aver le memorie di codesta mia patria e si vidde pienamente deluso senz'alcuna risposta». Fra le fonti raccolte dal Simon, oltre la trascrizione delle note dell'Urzony, bisogna segnalare un *Catalogo de todos los Obispos de l'Alguer*.

²⁹⁷ ASGA, cart. V, fase, n. 583, *Della città d'Algheri notizie estratte da' varii autori corredate di note ed un'appendice del cavaliere Don Gian Francesco Simon*. Le fonti sono tratte dalla *Corographia Sardiniae* di Gian Francesco Fara «non ancora stampata», dalla *Sardinia antiqua* del Cluverio (Philip Clüver) e dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio* dell'Arquer, pubblicate entrambe dal fratello Domenico Simon in *Scriptores rerum sardoarum*, I, Torino, 1785, II, Torino, 1788, dalla *Geographia antiqua*, Ienae, 1745, di Cristoforo Cellario, dagli *Annales Sardiniae*, Firenze, 1639, di Salvador Vidal ed infine dalle *Relationi universali* di Giovanni Botero, nell'edizione giuntina pubblicata a Venezia nel 1640.

²⁹⁸ ASGA, cart. G., fasc. n. 208, *Relatione delle Popolazioni che esistevano ne' territori che presentemente sono posseduti dalla città d'Algher*. La relazione, frutto di uno spoglio delle fonti conservate nell'archivio civico, analizzava dettagliatamente il territorio algherese. Fra i documenti selezionati dal Simon ed ora conservati in ASGA si segnalano: cart. B, fasc. n. 41, *Copie*

Tuttavia la «civile ed ecclesiastica storia d'Algher» non sarebbe stata mai ultimata. Oltre alle difficoltà di reperimento delle fonti e dei documenti avrebbe probabilmente pesato sull'abbandono del progetto una relativa caduta d'interesse. Nel settembre del 1794 l'abate algherese si trasferì a Cagliari per assumere la carica di presidente del Collegio dei nobili della capitale, partecipò quindi da protagonista alla «rivoluzione sarda» del 1794-96 e infine abbandonò l'isola per ritornarvi nel 1799. Gian Francesco Simon avrebbe peraltro continuato a coltivare i suoi interessi storico-letterari ed in particolare il filone delle «patrie memorie»²⁹⁹.

La progettata storia di Alghero, pur all'interno del consolidato modello della raccolta di notizie sacre e profane, esprimeva ormai una nuova consapevolezza dell'importanza della storia locale come ambito di esplicazione dell'impegno civile (i «miei disegni null'altro fine si hanno prefisso che quello della gloria e dell'utilità della patria»). Si avvertivano i segni di quel nuovo «patriottismo», tipico della cultura sardo-settecentesca, che avrebbe stimolato una complessiva rilettura della storia della Sardegna. «La storia — aveva scritto nel 1791 — è il quadro più utile della nostra vita, e lo studio forse più necessario all'uomo; tanto più necessario alla Sardegna quanto più trascurato e negletto»³⁰⁰.

Le vicende della famiglia Simon — su cui si sofferma in questo volume Carlino Sole — sono emblematiche della parabola politico-esistenziale di una intera generazione di intellettuali, magistrati e funzionari sardi. Una generazione che, cresciuta nel clima culturale del riformismo boginiano, condivideva tra speranze e delusioni — come sottolinea nel suo contributo Girolamo Sotgiu — le responsabilità politiche e amministrative a cui venne chiamata durante il regno di Vittorio Amedeo III e nell'arco di pochi anni fu risospinta nel vortice del movimento rivoluzionario di fine secolo. Il saggio di Giuseppe Ricuperati offre una inedita e stimolante lettura delle motivazioni e delle logiche che guidarono il dispiegarsi dell'iniziativa riformatrice del ministro Bogino nella «periferia» sarda. È uno studio che apre nuove prospettive di ricerca e che, ricollocando il Settecento sardo all'interno del più vasto contesto della politica e della cultura dell'età delle riforme, consente di co-

di privilegi (1332-1667) ottenuti dalla Sardegna e dalla città di Alghero, fasc. n. 42, *Elenco di carte reali (1452-1747) con regesto*, fasc. n. 59, *Capitoli concordati fra il re Alfonso e le città di Sassari, Bosa e Alghero*; cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte e procedimenti penali e memoriale (1605) con il quale il sindaco di Alghero prospetta a Filippo III i bisogni della città*, fasc. n. 279, *Deliberazioni ed ordinanze del Consiglio civico di Alghero del 1594-95*, fasc. n. 281, *Privilegi e concessioni alla città di Alghero del 1615 e del 1634*.

²⁹⁹ Gian Francesco Simon è autore di uno studio erudito sulla *Serie degli arcivescovi di Oristano cogli anni della loro creazione, estratta dalle memorie della chiesa di S. Giusta di Oristano, pubblicata in appendice alla Raccolta poetica per l'ingresso nella sua sede di Don Luigi Cusani arcivescovo di Oristano*, Cagliari, 1784. Il suo lavoro più celebre è la *Lettera sugli illustri coltivatori cit.*, che rappresenta la prima, puntuale ricostruzione della storia delle fonti del diritto, delle leggi del Regno e delle opere dei giuristi.

³⁰⁰ La citazione è tratta da una «minuta» della lettera del 24 febbraio 1791 al Capitolo di Alghero ASGA, cart. G, fasc. n. 193 bis.

gliere il lento maturare delle idee e delle energie intellettuali che segnarono la prima, grave crisi dell'Antico Regime nell'isola.

Le biografie di Bartolomeo Simon e dei suoi figli Domenico, Matteo Luigi e Gian Francesco sono indissolubilmente legate a questa complessa e ricca stagione politica e culturale della storia della Sardegna. Le loro carte e la loro biblioteca — oggi custodite con grande sensibilità culturale, nella memoria dei suoi avi, dal dottor Matteo Guillot Lavagna — rappresentano una delle più interessanti testimonianze della saldatura tra i nuovi fermenti riformatori della Sardegna sabauda e la grande cultura italiana ed europea del Settecento³⁰¹. Si tratta di un prezioso «giacimento culturale» che, nella sua originale organicità, consente di cogliere i molteplici fili che legano gli studi, le letture e i percorsi culturali di questa singolare famiglia di intellettuali algheresi proiettati fuori della dimensione locale: Bartolomeo, dinamico proprietario fondiario, censore locale, funzionario governativo; Domenico (1758-1829), dottore in legge, autore del poema *Le piante* (1779), vicecensore generale dei Monti di soccorso, primo raccoglitore delle fonti storiche sarde con la collezione di impianto muratoriano degli *Scriptores rerum sardoarum* (1785-88), segretario dello Stamento militare, protagonista e grande sconfitto della «rivoluzione» di fine secolo; Matteo Luigi (1761-1814), fine giurista, autore di opere giuridiche e di trattati storici, costretto ad abbandonare l'isola dopo l'insuccesso dei moti angioiani e quindi magistrato prestigioso nell'Italia e nella Francia napoleonica; Gian Francesco, abate di Salvenero e di Cea, letterato, storico e studioso del diritto, spirito inquieto e tipico esponente del mondo delle accademie; Gian Battista, erudito canonico della cattedrale di Alghero.

Ad Alghero, tuttavia, le vivaci aperture culturali dei Simon non costituivano un fenomeno totalmente isolato: per molti versi, anzi, esse erano l'emblematica espressione di una realtà urbana nel corso della seconda metà del XVIII secolo visse una stagione politica e culturale relativamente vivace e fortunata, caratterizzata dalla presenza di istituzioni educative superiori e dalla operosità di un ceto mercantile e professionale aperto e dinamico. L'eredità di questa felice stagione, come emerge dall'ampio studio di Federico Francioni, si fece ancora sentire nel primo decennio dell'Ottocento, nell'opaco clima della Restaurazione sarda. Non a caso il rinnovato interesse per le «memorie patrie» è frutto diretto della tradizione settecentesca. Fra gli «instancabili» raccoglitori delle «effemeridi della città» bisogna ricordare, oltre il «patrizio» e magistrato algherese Giovanni Lavagna, autore delle *Memorie segrete appartenenti alla storia di Sardegna dal 1793 fino al 1801*³⁰², soprattutto l'abate Gianandrea Massala.

³⁰¹ Un primo, sommario esame della Biblioteca e dell'archivio Simon-Guillot è stato compiuto da B. Bruno, *Manoscritti di una insigne biblioteca*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1939), n. 3-4, pp. 127 ss. Cfr. inoltre M. Guillot Lavagna, *L'Archivio Simon-Guillot di Alghero*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», II (1985), n. 4, pp. 17-19. Al dottor Matteo Guillot si deve un preciso inventario dell'archivio, che costituisce un prezioso strumento per la sua consultazione.

³⁰² Alcuni frammenti delle *Memorie segrete* e il *Diario* (1796-1806) del Lavagna sono stati ripubblicati da C. Sole, *Le «Carte Lavagna» e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970.

Professore di retorica e poi prefetto delle regie scuole di Alghero, spirito vivace e multiforme, storico e poeta, professore nell'università di Sassari, l'abate Massala (1773-1817) fu un intellettuale aperto alle idee nuove, come traspare dalla sua «dissertazione» del 1803 sul «progresso» delle scienze e della letteratura in Sardegna, in cui si celebra l'introduzione del sapere scientifico nella cultura e nelle università dell'isola. Nel 1807 tentò di fondare senza successo un «Giornale di varia letteratura ad uso dei Sardi», ispirandosi al modello dei periodici delle accademie e delle società letterarie italiane³⁰³. La sua opera più importante è rappresentata dai quarantacinque *Sonetti storici sulla Sardegna*, dedicati a Carlo Felice, in cui i versi che cantano le vicende dell'isola dagli antichi «noragues» fino ai tempi più recenti sono accompagnati da un ricco apparato di note storiche e geografiche³⁰⁴.

Fra i suoi studi storici e «corografici», molti dei quali perduti, si distingue il «saggio storico-fisico» del 1805 sull'«antro di Nettuno», la grotta sotterranea di Capo Caccia nei pressi di Alghero, che suscitò l'interesse della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari³⁰⁵. La critica ottocentesca è stata assai severa nei confronti di questa operetta del Massala, giudicata «priva affatto di calore ed immaginazione»³⁰⁶: in realtà si tratta di uno scritto di carattere descrittivo-naturalistico per far conoscere, come egli stesso sosteneva, le bellezze dell'«antro» marinaro «a molti dè miei concittadini, ai Sardi e agli Stranieri ancora». «Ma quale grandioso spettacolo si presenta ai suoi occhi! — scriveva Massala esprimendo le emozioni del viaggiatore — Infinite colossali colonne a destra, e a sinistra, che dodici uomini uniti non saprebbero abbracciare, sostengono l'alta volta e stanno a diversi ordini isolate sul lago [...]. Oh qui sì, che l'occhio ammiratore non sa dove fermarsi

³⁰³ Cfr. G. Massala, *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dallo stabilimento delle due Regie Università*, Sassari, 1803 e *Programma di un giornale di varia letteratura*, Cagliari, 1807. Sul Massala cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., II, pp. 240-245; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, pp. 135-141, 202-231, IV, pp. 161-164; R. Garzia, *I primi tentativi del giornalismo in Sardegna*, in «Buletto bibliografico sardo», IV (1904), pp. 98-102; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XVIII*, Cagliari, 1972, p. 332 e S. Scandellari, P. Cuccuru, *Un illuminista sardo tra il XVIII e il XIX secolo. G.A. Massala*, in «Archivio storico sardo di Sassari», III (1977), n. 3, pp. 213-235.

³⁰⁴ Cfr. G. Massala, *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, 1808. «Cette dernière brochure contient des choses fort intéressantes — scrive Matteo Luigi Simon a proposito dei *Sonetti storici* — rapport à l'histoire sarde, des recherches fort ingénieuses et une érudition bien vaste; il se montre, animé d'un amour bien vertueux pour sa patrie et il nous fait espérer d'autres ouvrages de ce genre» (BCA, ms. 42, M.L. Simon, *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'île de Sardaigne*, c. 25).

³⁰⁵ Cfr. G. Massala, *Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero in Sardegna*, Sassari, 1805. L'opuscolo era stato donato alla Reale Società Agraria di Cagliari che aveva ordinato di «farsene annotazione onorevole negli atti accademici». Il presidente Lodovico Baille esprimeva inoltre il compiacimento della Società per la proposta che il socio Magnon aveva indirizzato al Massala «di compilare, e pubblicare una Istruzione della coltivazione delle patate. Io son sicuro — scriveva Baille — che l'amor patrio che traspira in tutti li scritti di V.S. Illustrissima, non gli permetterà di ricusare sì utile incarico» (*Atti della Reale Società* cit., registro lettere (1804-1835), lettere del 28 settembre e del 5 ottobre 1805).

³⁰⁶ P. Tola, *Dizionario* cit., II, p. 243; dello stesso avviso G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, pp. 479-480.

per distinguere a parte a parte tutte le meravigliose produzioni della natura creatrice!»³⁰⁷.

Nonostante la morte prematura, a soli 44 anni, Gianandrea Massala ebbe un ruolo importante nella formazione della gioventù algherese iniziandola, come sottolinea un suo biografo, «nell'eloquenza, nella geografia e nell'istoria»³⁰⁸. «Un effemeridista scrupolosissimo e coscienzioso [...], già mio precettore e dappoi amico carissimo»³⁰⁹, così avrebbe scritto di lui il suo allievo più celebre, Giuseppe Manno.

Nell'esaminare il problema della formazione del nucleo originario di una tradizione storiografica locale non si può ovviamente ignorare l'opera del grande storico algherese Giuseppe Manno, che ricevette i primi rudimenti di «umane lettere» dall'abate Massala in quel clima di rinnovata attenzione per la storia e per le memorie patrie³¹⁰. Ma il rapporto tra lo storico subalpino e la sua città natale si interruppe ben presto negli anni giovanili, quando nel 1795 partì per Cagliari dove sarebbe stato ammesso al Collegio dei nobili e dove avrebbe trascorso sei «lungi anni», lontano «dalla casa paterna». «Alghero, mia diletta Alghero! — annotò nel suo giovanile *Diario di un collegiale* — Io ti ho riveduto dalle alture di *Scala Vicada*, ed ho contemplato i tuoi dintorni da tutti i punti, ove la strada accostandosi al lido mi lasciava scorgere la cima incappellata di nubi del tuo *Montedoglia*, e quel promontorio della *Caccia*, il quale compie come una mano aperta il lungo braccio di montagne che chiude il tuo golfo. Io piangeva perché da quella sommità di montagna e da quella punta di terra poteasi vedere la casa dei miei maggiori, quella casa che racchiudeva i miei genitori, i miei fratelli, che piangevano forse ancor essi per la mia partenza»³¹¹. Salvo qualche sporadico rientro in

³⁰⁷ G. Massala, *Saggio storico-fisico* cit., pp. 21-22. L'«antro» è stato descritto anche dal «ne-giozante» algherese F. Peretti, *Viaggio alla grotta d'Alghero*, Livorno, 1835, che ricorda come un capitano della marina inglese avesse distrutto a colpi di cannone molte colonne della grotta. L'episodio è riportato anche da A. Della Marmora, *Itinerario* cit., II, p. 416. Cfr. inoltre W.H. Smyth, *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, London, 1828, pp. 277-279; A. Della Marmora nell'*Atlas de la troisième partie du Voyage en Sardaigne*, Paris, 1840 ha pubblicato una splendida stampa a colori «d'après un croquis et un plan de 1823 du Capitaine W.H. Smyth de la Marine Royale Britannique»; J.W. Tyndale, *The Island of Sardinia including pictures of the manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquities and modern objects*, I, London, 1849, pp. 101-104, pubblica, nell'antiposta del volume, una suggestiva incisione della grotta; A.C.P. Valéry, *Voyage en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne* cit., II, pp. 363-367 ed anche E. Costa, *Alla grotta di Alghero. Appunti storici e spigolature*, Milano, 1889.

³⁰⁸ P. Tola, *Dizionario* cit., II, p. 241.

³⁰⁹ G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, p. 226.

³¹⁰ Sul Manno vi è una vasta bibliografia analizzata da T. Orrù, *La vita, la personalità e gli scritti di Giuseppe Manno*, in *Giornata di studi su Giuseppe Manno politico storico e letterato. Con un'appendice bibliografica e documentaria*, Cagliari, 1989, pp. 173 ss., a cui si rimanda. Cfr. inoltre lo stimolante saggio di G. Ricuperati, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 32-34, 1991, pp. 81-110, che sviluppa diversi spunti già presenti nel contributo che compare in questo volume.

³¹¹ G. Manno, *Il giornale di un collegiale*, Torino, 1839, pp. 11-12.

famiglia, Manno sarebbe vissuto a Cagliari anche dopo la laurea in giurisprudenza che gli aveva aperto le porte di una brillante carriera giudiziaria. Ma dopo il suo trasferimento a Torino nel 1816, al seguito di Carlo Felice, Manno non avrebbe fatto più ritorno in Sardegna.

Nel 1817 nella capitale sabauda, una delle sue «prime curiose ricerche» fu quella di incontrare il vecchio Domenico Simon che trovò «incavernato» in una casa fatiscante, «lacero nelle vestimenta, incolto in tutta la persona, ma con l'occhio vispo dell'uomo d'ingegno». L'erudito algherese, che pure nel 1825 fu prodigo di lodi per il primo volume della *Storia di Sardegna*, fu però avaro di «cooperazione» nei confronti del più giovane «collega» e concittadino, al quale negò — come ricorderà il Manno con una punta di sarcasmo — la consultazione di un prezioso manoscritto dell'Aleo di sua proprietà³¹².

Nella distaccata prosa della *Storia di Sardegna* — pubblicata a Torino in quattro volumi dagli editori Alliana e Paravia dal 1825 al 1827, che avrebbe fra l'altro riscosso una vasta adesione di sottoscrittori sardi —³¹³ non mancano comunque momenti di più intensa partecipazione a proposito delle vicende della sua città natale, come, ad esempio, le belle pagine dedicate alla nascita di Alghero («Cominciava appena a correre il seguente secolo XII e già in uno dei lidi sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ricchezza dei mari, per la prossimità di un porto spazioso e sicuro [...] si gittavano [...] le prime fondamenta dell'umile borgata di Alghero, che destinata era quindi a salire al grado di una delle primarie città sarde, a diventare il propugnacolo maggiore della parte settentrionale dell'isola...»)³¹⁴, la precisa ricostruzione della sconfitta dei francesi nel 1412 o la viva descrizione della visita di Carlo V nel 1541.

Ben più sentite e quasi «faziose» risulteranno poi le pagine dedicate ad Alghero e ai suoi esponenti di spicco nella *Storia moderna di Sardegna* (1842). Dalla narrazione emerge infatti la sottile ma ferma avversione del Manno per le idee e per l'attività svolta dai fratelli Simon, dipinti come tenaci ed accorti sostenitori dell'Angioy ed abili rappresentanti del movimento «stamentario». Anche se lo storico algherese non manca di condannare le vendette personali e il clima persecutorio che la parte vincente aveva instaurato nell'isola dopo la sconfitta del movimento angioiano, per il quale aveva nutrito qualche simpatia lo stesso padre del Manno, Antonio, capitano del porto³¹⁵.

³¹² G. Manno, *Note sarde cit.*, pp. 23-24.

³¹³ Sull'associazionismo sardo in generale cfr. L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 23-25, 1985, pp. 173-191. Sulla fortuna della *Storia* del Manno cfr. anche M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980, p. 357.

³¹⁴ G. Manno, *Storia di Sardegna cit.*, II, p. 212. L'opera dello storico algherese, basata soprattutto sulla vasta documentazione conservata negli archivi regi di Torino, venne integrata dalle fonti, in originale o in copia, provenienti dall'archivio viceregio cagliaritano e dagli archivi comunali sardi, come quello di Sassari, per il codice degli statuti, o quello di Alghero, per alcuni privilegi e per la relazione del notaio Galeaço.

³¹⁵ Cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, II, Torino, 1842, pp. 104-114. Non è del tutto chiaro perché il Manno abbia a tal punto stravolto le vicende algher-

Il legame tra l'eminente storico e magistrato algherese e la sua città natale si sarebbe limitato negli anni torinesi alla corrispondenza con i familiari e con gli amici e a qualche relazione epistolare intrattenuta con i membri del Consiglio civico, che in diverse occasioni lo interpellarono come concittadino influente, collocato ai vertici dello Stato sabaud³¹⁶.

Fra i «precettori» del giovane Manno bisogna ancora ricordare il canonico algherese Antonio Michele Urgias (1771-1823), che fu maestro di grammatica e poi di umane lettere nelle scuole della città e che scrisse, nel 1804, un testo scolastico di geografia «con appendice delle cose sarde» e, nel 1815, il primo manuale di storia della Sardegna «ad uso della gioventù»³¹⁷. Allo stesso Urgias, «laborioso raccoglitore di notizie patrie», si deve anche il primo, paziente e profondo lavoro di scavo delle fonti conservate negli archivi algheresi, che confluì nei diversi volumi manoscritti, in parte perduti, delle *Memorie* e delle *Notizie antiche*³¹⁸. Rispetto agli stimolanti e vivaci progetti di Gian Francesco Simon e di Gianandrea Massala, gli zibaldoni di notizie ecclesiastiche e civili del canonico algherese sembrano tuttavia collocati nel più ristretto ambito dell'erudizione locale³¹⁹.

Nel periodo feliciano e albertino la vita culturale algherese entrava intanto in una lunga fase di letargo. La vivacità e le aperture culturali che avevano caratterizzato l'intellettualità locale tra la fine del XVIII ed il primo

resi del marzo-aprile 1796 da accreditare addirittura la tesi di un assedio angioiano della città. Questa tesi è stata confutata da E. Costa, *G.M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), pp. 3 ss..

³¹⁶ Cfr. O. Mudu, *Lettere del barone Giuseppe Manno raccolte e annotate*, Cagliari, 1901, che pubblica le lettere del Manno ai consiglieri civici e ad alcuni corrispondenti algheresi.

³¹⁷ Cfr. A.M. Urgias, *Notizie giovevoli del tempo, della cosmografia e della geografia, compilate in forma di dialogo per le scuole di Alghero*, Cagliari, 1804 e *Notizie compendiose sulla Sardegna ad uso della gioventù*, Genova, 1815, che traccia una sintetica storia dell'isola da «dopo il Diluvio» ai «tempi presenti». Di ben altro impianto e valore è un analogo «manuale» di Matteo Luigi Simon, rimasto inedito e risalente agli ultimi anni del XVIII secolo: BCA, ms. 43, M.L. Simon, *Prospetto dell'isola di Sardegna antica e moderna disposto in forma di Catechismo patrio ad uso e comodo degl'Istitutori e Discepoli delle Sarde Scuole*.

³¹⁸ Le *Memorie antiche* dell'Urgias sono conservate in diversi archivi. A. Era, *A proposito del canto cit.*, p. 54, ha ricostruito la serie cronologica dei manoscritti pervenuti, sulla quale ci siamo per alcuni aspetti basati: BCA, ms. 53a, *Memorie antiche e moderne* (1818); Biblioteca Comunale di Sassari (d'ora in poi BCS), D. IV., ms., c. 28, *Notizie antiche raccolte fedelmente dal canonico Antonio Michele Urgias* (1818), dedicate alla storia ecclesiastica, alla nobiltà algherese, al collegio gesuitico, alle confraternite e ai gremi, ai conventi. Nella stessa miscellanea è compresa una *Epistola topographica* (cc. 179 ss.) o *Algarii topographia* (datata 18 ottobre 1814), considerata da P. Tola, *Dizionario cit.*, III, p. 282, «pregevole assai per l'esattezza e pel buon criterio con cui è scritta»; BCA, ms. 53g., *Memorie antiche* (1822); BCS, D. IV., ms., c. 34, *Notizie varie* (1825); BCS, D. IV., ms., c. 36, *Manoscritti e memorie per uso privato del canonico Urgias* (1823); Archivio del Capitolo di Alghero, *Notizie storiche antiche e moderne compilate dal can. A.M. Urgias* (1824). Cfr. inoltre il recente studio di J. Armangue i Herrero, *L'obra del canonge algherès Antonio Michele Urgias*, in «Biblioteca francescana sarda», IV (1990), pp. 297-317.

³¹⁹ Su Urgias cfr. G. Siotto Pintor, *Storia letteraria cit.*, III, p. 147; A.C. Deliperi, *Appunti del can. A.M. Urgias di Alghero sull'ordine S.J.*, Roma, 1940; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, Sassari, 1961, pp. 710-712. Una cauta, parziale rivalutazione del canonico algherese, fedele ma acritico trascrittore di fonti, molte delle quali perdute, è in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società cit.*, pp. 22-23.

decennio del XIX secolo si erano progressivamente spente e anche la sensibilità per le «patrie memorie» e per le tradizioni algheresi sembrava del tutto affievolita. La stessa nascita nel 1840 del «Gabinetto di lettura», un'associazione con finalità prevalentemente letterarie promossa dal prefetto delle regie scuole, teologo e professore di filosofia, Carmine Adami, a cui nel 1842 fece pervenire la sua adesione anche il Manno, fu un'iniziativa assai fragile e sostanzialmente slegata sia dalla tradizione locale, sia dal dibattito politico-culturale del decennio della «fusione»³²⁰.

Non venne meno, però, l'interesse della storiografia colta per la ricostruzione delle vicende della città catalana, che ormai, sulla scia del Manno, si ricollocava tuttavia — come emerge dai lavori di Vittorio Angius, di Pietro Martini, di Giovanni Siotto Pintor e, soprattutto, dagli approfonditi studi di Pasquale Tola — nella rivisitazione dell'intera «storia regionale». In realtà gli spazi che le ricerche sulle «memorie» locali avevano un tempo conquistato all'interno del «cosmopolitismo» settecentesco si erano ormai definitivamente chiusi. E nella cultura «ufficiale» dei decenni postunitari non c'era più posto né per le differenze provinciali e regionali né tantomeno per le antiche e radicate individualità delle «cento città» d'Italia. Solo i «viaggiatori», ormai — e fra questi spicca senza dubbio il bibliotecario francese, Antoine Claude Pasquin Valéry, acuto e curioso osservatore —, sembrano disposti a vedere e a valorizzare le peculiarità di una realtà così originale e diversa come quella algherese³²¹.

Non deve stupire dunque se nel 1888 il volume *L'Alguer* di Eduard Toda y Güell, appena pubblicato a Barcellona dall'editrice *La Renaixensa*, veniva accolto come uno straordinario atto di verità storica e insieme come una liberatoria riscoperta delle proprie antiche radici catalane. Il 23 aprile 1888 il Consiglio comunale di Alghero gli conferiva «per acclamazione di tutti i consiglieri» la cittadinanza onoraria. «Il signor Eduardo Toda — affermava nel corso del dibattito il consigliere Giovanni De Giorgio — [...] ha mandato alle stampe un volume intitolato *Alguer* col quale ha fatto conoscere al mondo la storia particolare di questo paese. Con quest'opera egli ha illustrato la nostra Città più di quanto avrebbe potuto fare un vero cittadino algherese»³²².

³²⁰ Nel 1851 il «Gabinetto di lettura» veniva sciolto e i libri, raccolti e acquistati dai soci fondatori, furono donati al Comune che l'anno successivo acquisì anche la preziosa «Biblioteca sarda» di proprietà dell'Adami (cfr. O. Mudu, *Lettere cit.*, p. 24). Con questi due fondi venne costituita nel 1852 la Biblioteca comunale (cfr. T. Olivari, *Libri, lettori e biblioteche*, in *La Sardegna cit.*, I, p. 172).

Nell'autunno del 1804 venne costituita una società per la costruzione del teatro che venne inaugurato il 1° gennaio 1805. Nella primavera di quell'anno si tennero 22 recite. Nel 1806 vi furono ben 51 recite, nel 1807 15, nel 1808 7, nel 1811 11: AST, *Materie politiche*, cat. 5-6, marzo 1 da inventariare, n. 13, *Quadro generale dell'amministrazione e dei fondi del teatro degli amatori di Alghero* (1811).

³²¹ Cfr. A.C.P. Valéry, *Voyage en Corse cit.*, II, pp. 344-347 ed anche A. Budrumi, Y. Gagliano, *Splendori e miserie. Alghero nelle cronache dei viaggiatori dell'Ottocento*, Cagliari, 1991, che pubblicano però un'antologia di brani di viaggiatori solo italiani e francesi (anche se Angius, Mimaut e persino Della Marmora non possono essere considerati «viaggiatori» in senso stretto).

³²² Cit. in A. Nughes, *Toda y L'Alguer cit.*, II, p. 7.

Toda era però consapevole dei limiti del suo lavoro: «questo libretto ha lo scopo di riassumere e di condensare — scriveva nell'avvertenza — le impressioni riportate in questa mia prima visita in Sardegna [...]. Il lavoro è ancora molto lontano dal rappresentare l'indagine compiuta sullo stato attuale della nostra etnia in quella terra...»³²³. Toda riesce tuttavia a delineare con sorprendente intuizione le vicende storiche e le tradizioni culturali e linguistiche de *L'Alguer*: da una parte sviluppa in modo originale alcuni temi già affrontati dalla storiografia sarda in chiave prevalentemente «politico-militare» (la conquista del 1354, la sconfitta francese del 1412, la visita di Carlo V, etc.) e dall'altra individua nuove problematiche, come quelle delle pestilenze e del successivo ricambio etnico, della colonia ebraica, del peso delle fortificazioni nella vita civile, delle feste, della religiosità, delle istituzioni municipali e del dialetto catalano.

Il diplomatico spagnolo valorizza la documentazione in gran parte inedita degli archivi locali, avvalendosi con intelligente *nonchalance* delle *Memorie* storiche e delle trascrizioni dell'Urgias. La sua lettura «ideologica» dichiaratamente nazionalista («ancora palpita il nostro cuore — scrive sempre nell'avvertenza — in un pezzo di terra che i fatti politici hanno tolto alla nostra Patria centocinquant'anni fa») conferisce alla sua storia di Alghero una notevole organicità, inserendo la *Barceloneta* sarda nel più vasto quadro della *renaixença* catalana e nel contempo esaltandone le peculiarità.

Ciò che in precedenza non era riuscito agli storici locali — tracciare un compiuto profilo storico della città — riusciva al brillante e colto intellettuale catalano. Il suo libro segnava così un punto fermo nella «memoria storica» della comunità algherese. Con *l'Alguer*, che sarebbe stato tradotto in italiano soltanto nel 1981, e con la sua veemente perorazione della catalanità della città sarda, la storiografia successiva dovette inevitabilmente fare i conti.

Negli anni del primo *retrobament* l'interesse per la ricerca storica passa in secondo piano, diventando necessariamente marginale rispetto al vivo fervore letterario e all'intenso dibattito linguistico. Animati da finalità di carattere essenzialmente letterario, gli articoli che Ramon Clavellet (Antonio Ciuffo) dedica nel 1906 alla Sardegna catalana sono complessivamente di modesto valore³²⁴. Bisognerà attendere lo sviluppo della storiografia economico-giuridica per poter registrare una ripresa degli studi di carattere scientifico sulla storia di Alghero.

Tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento la cattedra di storia del diritto italiano dell'Università di Sassari fu ricoperta da Francesco Brandileone e da Enrico Besta, esponenti di prestigio dell'emergente scuola positivista³²⁵. Nel 1902 appariva intanto lo studio di Giovanni Zirolia

³²³ E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 99.

³²⁴ Cfr. R. Clavellet (A. Ciuffo), *La Sardenya Catalana*, in «Catalonia», nn. 15-22, 1906, ora in A. Nughes, *Ramon Clavellet* cit., pp. 125-152.

³²⁵ Sull'insegnamento sassarese dei due storici (il primo ricoprì la cattedra di storia del diritto nel 1886-88, il secondo nel 1898-1904) cfr. le due voci di G.C. Mor, *Brandileone Francesco e Besta Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, rispettivamente XIV, Roma, 1972, p. 19 e IX, Roma, 1967, pp. 700-701.

sull'estensione e sulla vigenza degli Statuti di Sassari ad Alghero³²⁶. Ma furono due allievi di Besta, il sassarese Benvenuto Pitzorno e l'algherese Antonio Era, a gettare le basi di una nuova storia giuridico-istituzionale della città. Il primo, nel saggio sulle leggi aragonesi e spagnole nel Regno di Sardegna, apparso nel 1919, dedicò ampio spazio ai privilegi concessi ad Alghero³²⁷. Al secondo si devono gli studi sicuramente più significativi apparsi nella prima metà del Novecento sulla città catalana. Il volume del 1927 dedicato a *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnuoli esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero* costituisce non soltanto la prima, esauriente ricognizione delle fonti giuridiche locali ma anche la prima approfondita puntualizzazione delle problematiche istituzionali, economiche e sociali relativa alla vita della colonia catalana nel Medioevo e nell'età moderna: «pur essendo un'opera archivistica — scriveva Mario Viora nel 1929 — [...] l'opera assume quasi l'aspetto e la sostanza e l'andamento di un lavoro di storia giuridica»³²⁸.

Negli anni successivi Antonio Era (1889-1961), professore di storia del diritto italiano nell'Università di Pisa e poi dal 1932 in quella di Sassari, pur segnalandosi per la sua vasta produzione scientifica sulle fonti del diritto pubblico e privato e sulle istituzioni giuridiche della Sardegna, continuò a dedicare una particolare attenzione alla storia della sua città natale, pubblicando una lunga serie di penetranti articoli e studi — che in queste pagine abbiamo ampiamente richiamato — sul popolamento catalano, sulle fortificazioni, sulle ordinanze del Consiglio civico in materia agraria, sul *Canto della Sibilla* e su diverse figure di giuristi algheresi³²⁹.

Ma accanto all'attenzione che le ha riservato la storiografia accademica, la storia di Alghero è stata oggetto di numerosi studi, espressione di una vivace tradizione erudita locale che sicuramente non ha riscontro in nessun'altra realtà di provincia dell'isola. Fra gli appassionati cultori di storia algherese ricordiamo Giuseppe Peretti, autore di un volumetto, apparso nel 1923, che, sulla scia del Toda, tenta di offrire un quadro delle vicende storiche antiche e moderne della città; il generale Rafael Catardi, convinto catalanista e autore di delicati componimenti poetici, che ha lasciato precisi e documentati studi sulle fortificazioni e sulla crisi politica del 1794-96; Beppe

³²⁶ Cfr. G. Zirolia, *Estensione territoriale degli Statuti del Comune di Sassari*, in «Studi sassaresi», sez. I, II (1902), pp. 1-62. Cfr. A. Era, *Giovanni Zirolia (1868-1935)*, in «Studi Sassaresi», serie II, XIV (1937), n. 3-4, pp. 175-177.

³²⁷ Cfr. B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole nel Regno di Sardegna*, Sassari, 1919, pp. 50-63.

³²⁸ M. Viora, *Recensione a A. Era, Raccolta di carte cit.*, in «Rivista di storia del diritto italiano», II (1929), n. 2, pp. 347-352.

³²⁹ Sulla figura di Antonio Era cfr. G. Zanetti, *Antonio Era. Necrologio e note bibliografiche*, in «Studi sassaresi», sez. I, XXIX (1962), n. 1-2, pp. 3-15 dell'estratto; C. Sole, *Antonio Era. Profilo bio-bibliografico*, in *Studi storici e giuridici cit.*, pp. VII-XXXII; L. Berlinguer, *Una testimonianza su A. Era*, in «Ichnusa», X (1962), n. 3-4; e soprattutto E. Cortese, *Nel ricordo di Antonio Era. Una proposta per la datazione della «Carta de Logu» d'Arborea*, in «Quaderni sardi di storia», n. 3, 1981-83, pp. 25-30, che ripercorre le tappe più significative dell'attività di ricerca dello storico del diritto algherese.

Sechi Copello, che ha tentato di abbozzare una storia di Alghero e del suo territorio con fini dichiaratamente divulgativi³³⁰. La pubblicazione nel 1951 del lavoro dell'architetto Salvatore Rattu inaugurava intanto uno specifico filone di studi sulla caratteristica struttura della piazzaforte algherese: oltre al già citato contributo di Catardi del 1962, bisogna richiamare il saggio di Angelo Castellaccio del 1981 sulla ristrutturazione delle mura nel secondo decennio del Quattrocento, il volume di Ilario Principe, pubblicato nel 1983 nella collana dell'editore Laterza «Le città nella storia d'Italia», che ripercorre le tappe dell'evoluzione urbana della città e infine la monografia del 1988 di Guido Sari sulla storia della piazza fortificata³³¹.

Negli anni più recenti il dibattito sull'identità storica e culturale di Alghero si è notevolmente arricchito di apporti molteplici come quelli di Rafael Caria sull'evoluzione del dialetto algherese e della toponomastica del territorio, di Aldo Sari sull'architettura gotica, di Antonio Nughes sulla storia ecclesiastica e sul *retrobament*, di Francesco Manunta sulla tradizione poetica locale, di Antonio Budruni sulle pestilenze e sulla storia sociale dell'età spagnola, di Giovanni Oliva sulle tipologie e l'articolazione della struttura urbana. Il periodico «L'Alguer» e la «Revista de L'Alguer», pur in ambiti diversi, si pongono come punto di riferimento di nuove ricerche, a cui con sempre maggiore frequenza si dedicano nuove leve di giovani studiosi.

Il dibattito, talvolta assai serrato e polemico, sulle problematiche linguistiche si è così via via trasformato con un'ampia e articolata riflessione sui molteplici aspetti del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico e culturale della città.

Certo, la discussione sul futuro del dialetto catalano di Alghero continua a costituire uno dei punti nevralgici del dibattito locale, ma essa s'inserisce ormai in un contesto culturale profondamente rinnovato, sia dai nuovi studi sulla storia e sulle caratteristiche e sulla diffusione della parlata locale, sia, soprattutto, dal crescente interesse per le tradizioni popolari, l'architettura, l'urbanistica, la musica, le arti figurative, l'artigianato e in genere per la storia della società. È un fiorire di iniziative che ha favorito la formazione di un ambiente culturale vivace e stimolante e ha attivato un settore dell'opinione pubblica aperto e sensibile ai problemi della valorizzazione dell'identità storica e culturale di Alghero.

³³⁰ Cfr. G. Peretti, *Porto ninfeo in Sardegna* cit.; R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero* cit., e Matteo Luigi Simon e la crisi politica dell'isola di Sardegna, Alghero, 1964; B. Sechi Copello, *Storia di Alghero* cit.. I lavori più riusciti di Sechi Copello restano comunque la biografia de *Il duca di Monferrato (Torino 1762-Alghero 1799)*, Alghero, 1979 e *Conchiglie sotto un ramo di corallo. Galleria di ritratti algheresei*, Alghero, 1987, un utile «dizionario biografico» dei più celebri cittadini di Alghero.

³³¹ Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri* cit.; A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit.; I. Principe, *Sassari Alghero* cit.; G. Sari, *La piazza fortificata* cit..

Il presente contributo è frutto di un intenso rapporto di collaborazione che ha impegnato entrambi gli autori dalla fase iniziale della ricerca alla stesura del saggio. Tuttavia i paragrafi 2, 3, 4, 6, 9 sono di Antonello Mattone e i paragrafi 1, 5, 7, 8, 10 sono di Piero Sanna.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Una pagina del «Codice A», il cosiddetto «Cartulari reial de l'Alguer», compilato nel XV secolo (Archivio storico del Comune di Alghero).
2. Un capolettera gotico di un privilegio del «Codice A» (Archivio storico del Comune di Alghero).
3. Lo stemma catalano in una lapide del XV-XVI secolo (Alghero, Chiesa di San Francesco).
4. Lo stemma di Alghero in una lapide posta nel 1610 dal Consiglio civico (Alghero, Palazzo di città).
5. Primo progetto delle fortificazioni di Alghero (1570-72 circa) apprestato dall'architetto cremonese Rocco Capellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).
6. Progetto definitivo delle fortificazioni di Alghero di Rocco Cappellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).
7. «Ciudad di Larghè in Sardegna» (1677 circa) disegno del cavaliere G. Fabbroni dell'ordine di Santo Stefano (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).
8. «Porto Conte nell'isola di Sardegna», disegno tratto dal *Diario di viaggio* del cavaliere G. Fabbroni (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).
9. Carta del litorale di Alghero, per la «scelta d'un luogo proprio per un Lazzaretto», redatta dal maggiore di Monferrato, Duverger, nel dicembre 1721 (Archivio di Stato di Torino).
10. «Plan de la Baye de Porto Conte» da *Recueil de plusieurs plans des ports* realizzata dal 1732 al 1746 dal pilota delle galere francesi Jacques Ayrouard (Sassari, collezione privata).
11. «Carta particular» della Nurra e del territorio di Alghero del maggio 1742 (Archivio storico del Comune di Alghero).
12. Delimitazione dei territori delle città di Sassari e di Alghero in una carta del gennaio 1758 (Archivio di Stato di Torino).
13. Veduta della chiesa e degli oliveti di Valverde, particolare di una pala d'altare del XVII secolo (Alghero, Chiesa di San Michele).
14. Il golfo e il litorale di Alghero in un disegno dell'architetto Rocco Cappellino (Biblioteca Apostolica Vaticana).
15. Pianta acquarellata del 1637 del capitano Alonso Arcayne de Cisneros della piazzaforte d'Alghero (Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona).
16. «Plan de la ville de Larguier» del pilota Jacques Petré (1680-85 circa) dal «Portolano generale» del Mediterraneo realizzato dalla Marina francese (Vincennes, Service Historique de la Marine, Dépôt des cartes et plans de la Marine).

17. Veduta di Alghero, opera del pilota Jacques Petré (1680-85 circa), conservata a Vincennes.
18. Pianta della città di Alghero nel XVIII secolo (Archivio di Stato di Torino).
19. Pianta della città di Alghero (1802 circa) dell'ingegnere Leopoldo David (Archivio Comunale di Cagliari).
20. Ritratto del conte Giambattista Bogino in un'incisione del XVIII secolo (Sassari, Biblioteca del Seminario Arcivescovile).
21. Ritratto di Giuseppe Manno, magistrato e storico algherese (Villanova Solaro, Casa Manno).
22. Il porto e i bastioni di Alghero in un acquarello di Simone Manca della seconda metà del XIX secolo (Alghero, collezione privata).
23. Il porto e il forte della Maddalena in un acquarello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).
24. Veduta di Alghero e dei bastioni in un acquarello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).
25. Veduta del forte della Maddalena in un acquarello di Simone Manca (Alghero, collezione privata).
26. La «Grote du Capo de la Caccia» da un disegno del 1823 del capitano inglese William Henry Smyth pubblicato nell'*Atlas* (1840) del *Voyage en Sardaigne* di La Marmora (Sassari, Biblioteca Comunale).
27. «Veduta della città di Alghero», acquarello di Giuseppe Cominotti dedicato a Giuseppe Manno (Villanova Solaro, Casa Manno).

Referenze fotografiche:

Pere Català i Roca, Bacellona: 15.

Studio Fotografico Chomon-Perino, Torino: 9, 12, 18, 21, 27.

Gabinetto fotografico della Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano: 5, 6, 14.

La photographie di Maurizio Schioppetto, Firenze: 7, 8.

Luigi Olivari, Sassari: 16, 17.

Sebastiano Piras, Sassari: 1, 2, 3, 10, 11, 13, 20, 22, 23, 24, 25, 26.

Mauro Vincis, Cagliari: 19.

Ferruccio Zarini, Alghero: 4.

**Finito di stampare nel mese di novembre 1994
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari**